(a cura di)
Fabio Iadeluca

Stragismo in Italia
Parte seconda

Gli anni di piombo
Storie di sangue

Volume IV

Pontificia Academia
Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

Avvenimenti politici e violenza terroristica
1979-1984

Bologna, Rapido 904

Pontificia Academia Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Elenco autori

Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadeluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Nota tecnica

I quarantadue volumi dell'opera "Stragismo in Italia" sono disponibili online e liberamente scaricabili, come da licenza CC BY-NC-SA 4.0 International, presso il sito della PAMI, Pontificia Academia Mariana Internationalis - https://www.pami.info - alla voce "Pubblicazioni del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" - https://www.pami.info/dipartimento-di-analisi-studio-e-monitoraggio-dei-fenomeni-criminali-e-mafiosi/#pubblicazioni . Nella stessa pagina potete consultare e liberamente scaricare anche tutte le altre pubblicazioni della PAMI.

CC BY-NC-SA 4.0

ISBN 978-88-89681-55-8

Armando Curcio

Associazione Sette Colonne

© Edizioni della
Pontificia Academia Mariana Internationalis
00120 - Città del Vaticano - 2024

A Papa Francesco luce della nostra speranza

Sommario

Introduzione VII
Avvenimenti politici e violenza terroristica in Italia 1979 1
Attentati terroristici contro le persone 2
Sentenza (estratto) della Corte d'assise di Torino, 10 dicembre 1983 (omicidio Lorusso) 3
Sentenza (estratto) della Corte d'assise di Torino, emessa il 10 dicembre 1983 (Omicidio giudice Alessandrini) 65
La vicenda di Cesare Battisti 209
Avvenimenti politici e violenza terroristica in Italia 1979-1980 211
Cronologia attentati a Caserme, strutture ed automezzi delle Forze di polizia 224
Attentati ed azioni di danneggiamento contro sedi di partito e movimenti politici 230
Attentati e danneggiamenti ai danni di impianti della S.I.P. 244
Attentati e danneggiamenti ad impianti ENEL 246
Attentati e danneggiamenti ad impianti FF.SS. 247
Attentati e danneggiamenti ad impianti RAI-TV 248
Attività terroristica in Italia - 1980 249
Seduta di martedì 1980, Presidenza del Vicepresidente Mari Eletta Martini indi del Presidente Leonilde Iotti 285
Comunicazione del Governo alla Camera dei deputati in occasione dell'omicidio del direttore generale degli istituti di prevenzione e pena 285
Seduta di mercoledì 1980, Presidenza del Presidente Leonilde Iotti indi dei Vicepresidenti Maria Eletta Martini e Fortuna 315
Sentenza (estratto) della Corte d'assise di Torino, emessa il 10 dicembre 1983 (Omicidio giudice Galli) 319
Avvenimenti politici e violenza terroristica in Italia - 1979-1980 443
Le tappe della vicenda processuale 446
"...sono stato lasciato completamente solo..." 446
Verbale del plenum del CSM 25 giugno 1980 450
Estratto della sentenza Corte di Assise di Bologna, 5 aprile 1984 489
Estratto della sentenza Corte di Cassazione, 16 dicembre 1987 507
Estratto della sentenza Corte d'Assise d'Appello di Bologna, 2 luglio 1988 512
Estratto della sentenza Corte d'Assise d'Appello di Firenze, 15 gennaio 1990 519
Cronologia attentati a Caserme, strutture ed automezzi delle Forze di Polizia 543
Attentati ed azioni di danneggiamento contro sedi di partito e movimenti politici 546
Attentati ai danni di impianti dell'ENEL 554
Attentati contro materiali ed impianti FF.SS. 555
La strage della Stazione di Bologna 557
Le Vittime della Strage di Bologna 560
Seduta di martedì 26 agosto 1980 565
Presidenza del Presidente Leonilde Iotti, Commemorazione alla Camera dei deputati della strage della Stazione di Bologna del 2 agosto 1980, n. 195 565
La strage della Stazione di Bologna. I processi Estratto della sentenza della Corte di Assise di Bologna (11 luglio 1988) 571
La strage della Stazione di Bologna. I processi Sentenza della Corte di Assise di appello di Bologna (18 luglio 1990) 631
La strage della Stazione di Bologna. I processi Sentenza della Corte di Cassazione (4 febbraio 1992) 683
La strage della Stazione di Bologna. I processi Sentenza della Corte di assise di Appello di Bologna (16 maggio 1994) 691
La strage della Stazione di Bologna. I processi Sentenza della Corte di Cassazione (23 novembre 1995) 705
Avvenimenti politici e violenza terroristica in Italia - 1981-1984 869
Seduta di Martedì 28 aprile 1981, Presidenza del Vicepresidente Preti 872
Omicidio dalla Chiesa 880
Estratto dei processi relativi alla vicenda processuale della strage di via Pipitone Federico 899
Resoconto stenografico di giovedì 27 dicembre 1984, Presidenza del presidente Cossiga, indi del vice presidente De Giuseppe e del vice presidente Tedesco Tatò 902
Avvenimenti politici e violenza terroristica in Italia - 1985-2005 951
Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi 954

Introduzione

Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo
Palazzo del Quirinale, 9 maggio 2009

Signor Presidente della Camera,
Signori rappresentanti del Senato e della Corte Costituzionale,
Signori Ministri,
Cari amici che siete qui in rappresentanza di tante famiglie ferite a cui lo Stato democratico deve sempre e in concreto restare vicino, questa seconda celebrazione del "Giorno della Memoria", istituito con legge del 4 maggio 2007, si pone in piena continuità con la celebrazione dello scorso anno, tendendo ad arricchirne, nello stesso spirito, il quadro di riferimento e la valenza storica. Il 9 maggio 2008 concentrammo l'attenzione sulla vicenda e sulle figure delle vittime del terrorismo italiano: e riprenderò anche oggi quel filone sempre così scottante e sensibile.

Ma in primo luogo saluto lo sforzo che si è fatto per integrare in una visione unitaria e pienamente comprensiva del "Giorno della Memoria" il ricordo degli italiani, militari e civili, caduti nelle missioni che hanno visto il nostro paese impegnato, in diverse aree di crisi, a sostegno della pace e contro il terrorismo internazionale. A ricordare quei caduti e ad onorarne la memoria ha dato un essenziale, esauriente contributo l'impegno, e in special modo la bella pubblicazione del Ministero della Difesa. Si parte dai precedenti più lontani, dagli anni '50 e '60 del secolo da poco conclusosi, per giungere alla lunga teoria dei sacrifici di vite italiane nelle maggiori missioni degli anni '90 e dei primi anni 2000 in Kossovo, in Irak, in Afghanistan. Quei volti, quelle medaglie ci raccontano storie di dedizione alla causa, di coraggio e di eroismo, che toccarono il culmine in quel tragico 12 novembre di oltre 5 anni fa a Nassirya, e che era giusto venissero tutte rievocate e onorate. Desidero ringraziare personalmente il ministro della Difesa per questo risultato, che concorre a rendere sempre più rappresentativa la celebrazione del "Giorno della Memoria".

Nello stesso tempo rivolgiamo oggi la nostra attenzione e il nostro omaggio alle vittime delle stragi di matrice terroristica. Già un anno fa, in questa sala, ricordai come a partire dalla fine degli anni '60 dello scorso secolo "si incrociarono in Italia diverse trame eversive, da un lato di destra neofascista e di impronta reazionaria, con connivenze anche in seno ad apparati dello Stato, dall'altro di sinistra estremista e rivoluzionaria", fino al "dilagare del terrorismo delle Brigate Rosse". Fu quest'ultimo, dominante fenomeno che mettemmo allora a fuoco, assumendo come emblematico il terribile momento dell'uccisione, dopo angosciosa prigionia, di Aldo Moro, alla cui personalità e al cui sacrificio indirizzo nuovamente il mio riconoscente pensiero, salutandone affettuosamente i famigliari. Nell'odierna celebrazione mettiamo invece a fuoco la prima di una serie di vicende devastanti : la strage di Piazza Fontana a Milano, di cui sta per ricorrere il quarantesimo anniversario.

Ricordare quella strage e con essa l'avvio di un'oscura strategia della tensione, come spesso fu chiamata, significa ricordare una lunga e tormentatissima vicenda di indagini e di processi, da cui non si è riusciti a far scaturire una esauriente verità giudiziaria. E ciò vale, lo sappiamo, anche per altri anelli di quella catena di stragi di matrice terroristica che colpì sanguinosamente città come Milano, Brescia, Bologna e altre, e di cui procedimenti giudiziari e inchieste parlamentari identificarono l'ispirazione politica ma non tutte le responsabilità di ideazione ed esecuzione. Se il fine venne indicato nella creazione di un clima di convulso allarme e disorientamento e quindi in una destabilizzazione del sistema democratico, fino a creare le condizioni per una svolta autoritaria nella direzione del paese, componenti non secondarie di quella trama - in particolare "l'attività depistatoria di una parte degli apparati dello Stato" (così definita nella relazione approvata nel 1994 dalla Commissione stragi del Parlamento) - rimasero spesso non determinate sul piano dei profili di responsabilità, individuali e non solo.

È ancora in corso il processo per la strage di Piazza della Loggia, e c'è da augurarsi che in tale sede si riesca a giungere a valide conclusioni di verità e di giustizia, e che anche in rapporto ad altre stragi siano possibili ulteriori sforzi per l'accertamento della verità. Desidero però dire che per quante ombre abbiano potuto pesare sulla ricerca condotta in sede giudiziaria e per quante riserve si possano nutrire sulle conclusioni da tempo raggiunte, non si possono gettare indiscriminati e ingiusti sospetti sull'operato di quanti indagarono e in particolare sull'operato della magistratura, esplicatosi in molteplici istanze e gradi di giudizio.

È parte - dobbiamo dirlo - è parte dolorosa della storia italiana della seconda metà del Novecento

anche quanto è rimasto incompiuto nel cammino della verità e della giustizia, in special modo nel perseguimento e nella sanzione delle responsabilità penali per fatti orribili di distruzione di vite umane. Il nostro Stato democratico, proprio perché è sempre rimasto uno Stato democratico e in esso abbiamo sempre vissuto, non in un fantomatico "doppio Stato", porta su di sé questo peso : voglio dirlo nel modo più responsabile e partecipe a quanti hanno sofferto non solo per atroci perdite personali e famigliari, ma per ogni ambiguità e insufficienza di risposte alle loro aspettative e ai loro appelli. È comunque importante che continui una riflessione collettiva, sullo stragismo come sul terrorismo, in uno con lo sforzo costante per coltivare e onorare la memoria delle vittime. E per entrambi gli aspetti non posso che esprimere gratitudine alle Associazioni e alle persone che garantiscono un così essenziale impegno civile e morale.

Nello stesso tempo, questo "Giorno della Memoria" ci offre l'occasione per accomunare nel rispetto e nell'omaggio che è loro dovuto i famigliari di tutte le vittime - come ha detto con nobili parole Gemma Calabresi - di una stagione di odio e di violenza. Rispetto ed omaggio dunque per la figura di un innocente, Giuseppe Pinelli, che fu vittima due volte, prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di un'improvvisa, assurda fine. Qui non si riapre o si rimette in questione un processo, la cui conclusione porta il nome di un magistrato di indiscutibile scrupolo e indipendenza: qui si compie un gesto politico e istituzionale, si rompe il silenzio su una ferita, non separabile da quella dei 17 che persero la vita a Piazza Fontana, e su un nome, su un uomo, di cui va riaffermata e onorata la linearità, sottraendolo alla rimozione e all'oblio. Grazie signora Pinelli, grazie per aver accettato, lei e le sue figlie, di essere oggi con noi.

Dicemmo un anno fa che è importante - anche se difficile, penoso, duro - riuscire a guardare avanti, senza dimenticare quel che è accaduto ma superando ogni istintivo rancore: e a proposito dei famigliari delle vittime dell'intolleranza e della violenza politica, mi hanno colpito le parole libere da rancore che ho di recente ascoltato dai famigliari dei fratelli Mattei travolti nell'orrendo rogo doloso di Primavalle dell'aprile 1973.

Guardare avanti ma senza - lo ripeto - mai dimenticare o rimuovere quel che è accaduto: anche e soprattutto per sventare ogni rischio che tornino i fantasmi del passato. Fantasmi come quelli del terrorismo rosso, che sono ancora di recente apparsi alla sbarra nel processo in corso a Milano. Fantasmi che non possono essere facilmente esorcizzati, sapendo come gli impulsi alla predicazione ideologica estremista e all'azione violenta potrebbero essere alimentati strumentalizzando nuove tensioni sociali in un eventuale contesto di difficoltà economiche acute.

Occorre perciò sviluppare un impegno costante di trasmissione della memoria e di diffusione della cultura della tolleranza, della convivenza pacifica, dell'esercizio dei diritti civili e sociali nell'ambito della legalità costituzionale. E occorre coniugare tale impegno con il massimo di attenzione e di rigore verso ogni tendenza di segno opposto.

È per me motivo di soddisfazione constatare come il messaggio partito di qui un anno fa per il "Giorno della Memoria" abbia incoraggiato molti famigliari di vittime del terrorismo a riprendere la parola, a far sentire com'era giusto la loro voce, prendendo iniziative, o collaborando a iniziative, volte a ricordare e lumeggiare casi egualmente significativi e spesso caduti in ombra.

E si può forse osservare come nel contempo si sia attenuato - lo chiedemmo lo scorso anno - il rumore di esibizioni e discorsi di ben conosciuti, e anche sanzionati, attori di imprese sanguinose, dimentichi delle loro incancellabili, pesanti responsabilità morali. Ma in questo senso si sono ancora verificati episodi che non posso passare sotto silenzio. Ad esempio, è possibile che a serie e oneste ricostruzioni filmiche (abbiamo visto stamattina delle belle immagini) della genesi e dello sviluppo, fino alla sconfitta, del terrorismo "di sinistra", debbano affiancarsi ricostruzioni basate su memorie romanticheggianti e autogiustificative di personaggi che ebbero parte attiva in quella stagione sciagurata? Attenzione e rigore ho dovuto mostrare in tempi recenti, nell'esercizio delle mie funzioni, nei rapporti con i Capi di Stato della Francia e del Brasile, per trattamenti incomprensibilmente indulgenti riservati a terroristi condannati per fatti di sangue e da lungo tempo sottrattisi alla giustizia italiana. Ho dovuto farlo, tra l'altro, per difendere il prestigio del nostro sistema democratico che, in coerenza con i principi costituzionali, ha dato e dà tutte le garanzie dovute nell'amministrazione della giustizia e anche nella gestione delle sanzioni penali. Spero che la mia voce sia ascoltata, in spirito di amicizia. Perché non si può scambiare l'eversione, l'attacco criminale allo Stato e alle persone, per manifestazione di dissenso o contestazione politica. Per quelle scelte, per quei comportamenti, non c'è giustificazione o attenuante possibile: nemmeno per chi l'abbia nel passato cercata nel clima e nei fatti dello stragismo.

Non verrò meno, comunque, ai miei doveri costituzionali in questo campo, certo di poter contare su un

corrispondente impegno del governo, del Parlamento, di tutte le istituzioni democratiche, ed egualmente su uno stimolo e su un sostegno che vengano dal paese, da iniziative diffuse, da forme crescenti di consapevole partecipazione giovanile, di cui ci hanno dato una così bella testimonianza i ragazzi di "Sedie vuote" e il libro da loro composto.

Dobbiamo insomma aver cura che si rafforzino tutte le condizioni indispensabili per portare avanti, per portare a compimento un giusto sforzo di ricomposizione storica, nella chiarezza, e di rinnovata coesione umana, morale e civile della nazione.

Giorgio Napolitano
Presidente della Repubblica

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel Giorno della Memoria dedicato alle vittime del terrorismo

Rivolgo un saluto ai Presidenti del Senato e della Camera, ai Ministri, a tutti i presenti e a coloro che ci seguono attraverso la tv.

Ringrazio Ezio Mauro per le parole che ci ha rivolto. Ci ha ricondotto con efficacia a tanti momenti ed eventi dolorosi e luttuosi. Ci ha rammentato impegni e doveri cui assolvere. Ci ha presentato prospettive della nostra comune convivenza.

Ringrazio molto Michela Bivacqua e Filippo Ursillo per averci presentato i risultati del loro lavoro: complimenti ragazzi!

Complimenti a coloro che hanno ricevuto un premio, e a quanti si sono impegnati nelle ricerche e nelle attività.

Un ringraziamento al magnifico coro del teatro dell'Opera.

Questa cerimonia austera, sobria - come è giusto - interpreta questo giorno che è di memoria e di solidarietà. Memoria di chi ha pagato con la vita la crudeltà del terrorismo, di chi ha servito le istituzioni e la nostra società, non cedendo al ricatto e alla paura, di chi ha tenuto alta la dignità, divenendo così testimone della libertà di ciascuno di noi.

Ed è proprio la memoria a suscitare solidarietà. Anzitutto nei confronti dei familiari delle vittime, la cui sofferenza, tante volte, è stata aggravata da difficoltà materiali e da quotidiani sacrifici. Ad essi desidero far sentire la mia personale vicinanza, e quella delle istituzioni, consapevole che i sentimenti, che tutti noi oggi esprimiamo, nascono da un senso profondo di umanità e dalla comune coscienza civile.

Questo Giorno vuol essere segno autentico di una comunità che ricorda gli eventi, lieti o dolorosi, che ne hanno attraversato la vita, che sa guardare al futuro proprio perché capace di collegarsi alle proprie radici e di condividere, attraverso momenti difficili e anche dolorosi, un'ideale di persona e di giustizia.

Il nostro Paese è stato insanguinato, dalla fine degli anni Sessanta, da aggressioni terroristiche di differente matrice, da strategie eversive messe in atto, talvolta, con la complicità di soggetti che tradivano il loro ruolo di appartenenti ad apparati dello Stato, da una violenza politica che traeva spinta da degenerazioni ideologiche, persino da contiguità e intrecci tra organizzazioni criminali e bande armate.

Tante, troppe persone sono state assassinate barbaramente e vilmente. Tanti nostri concittadini sono stati colpiti, feriti, hanno portato e portano ancora i segni di quella insensata brutalità. Donne e uomini delle forze dell'ordine, professori, studenti, magistrati, giornalisti, uomini politici, dirigenti d'azienda, commercianti, operai, sindacalisti, militari, amministratori pubblici. Sono divenuti bersaglio perché individuati come simboli, oppure perché l'odio ha preso la forma del desiderio di annientamento, del messaggio trasversale di morte. La logica criminale - e non poteva essere altrimenti - alla fine si è impossessata anche del più ideologico dei gruppi terroristici.

Non dimenticare significa anche fare i conti con questa storia che ha attraversato la vita della Repubblica e ha messo a dura prova quella costruzione democratica che il popolo italiano è riuscito a erigere dopo la Liberazione e che la Costituzione ha reso un patrimonio di valori, non soltanto di norme giuridiche.

Abbiamo appreso che la democrazia non può dirsi mai conquistata una volta per tutte. Abbiamo appreso che la democrazia vince quando non rinuncia a se stessa, ai principi di civiltà che la sostengono, alla libertà, al diritto e al rispetto dei diritti. Abbiamo appreso che ci sono momenti in cui l'unità nazionale deve prevalere sulle legittime differenze: è stata anzitutto l'unità del popolo italiano a sconfiggere la minaccia terroristica.

Si è compreso, di fronte a quell'emergenza, che vi sono momenti che richiamano a valori costituzionali. A

impegni comuni; perché non divisivi delle posizioni politiche ma riferiti a interessi fondamentali del Paese, in questo senso neutrali.

Diversi affluenti hanno riempito l'invaso di odio e di violenza. Oggi possiamo dire - e non soltanto per l'insopportabile sequela di vite spezzate - che si è trattato di progetti eversivi, finalizzati a destabilizzare le istituzioni e a disarticolare la nostra convivenza. La violenza, l'omicidio, l'assalto alla democrazia e alla legalità sono il contrario di ciò che persegue fini liberatori: sono sempre moltiplicatori di intolleranza, di sopraffazione, di crudeltà.

Velleità rivoluzionarie della sinistra estrema, manifestate dal brigatismo rosso, trame reazionarie e rigurgiti neo-fascisti, criminali strategie della tensione, hanno avvelenato anni della vita della Repubblica. Ma possiamo convenire su un giudizio storico: la nostra democrazia, aggredita e ferita, è riuscita a prevalere per la forza del suo radicamento nella coscienza del popolo italiano.

Cercare la verità è sempre un obiettivo primario della democrazia. La verità è inseparabile dalla libertà. Tante verità sono state ricostruite e conquistate, grazie anche all'impegno e al sacrificio di servitori dello Stato, mentre altre non sono ancora del tutto chiarite, o sono rimaste oscure. Non rinunceremo a cercarle con gli strumenti della legge, e con un impegno che deve essere corale. Questa ricerca deve accompagnarsi alla riflessione e al confronto sulle radici sociali, ideologiche del terrorismo. All'opposto dei regimi autoritari, la democrazia ha sempre bisogno di sapere, di coinvolgere, di scavare nella realtà, di portare alla luce e non di occultare. Di avere la verità. Tanta strada si è fatta. Nelle attività di indagini, nei processi giudiziari, nel lavoro giornalistico e pubblicistico, nell'approfondimento storico e culturale. In questa giornata, è giusto sottolineare che il percorso va proseguito insieme.

I familiari delle vittime hanno dato un grande contributo per avviare la nostra società a una ricostruzione che svelasse le responsabilità, le possibili connessioni con interessi esterni al nostro Paese, le complicità, i disegni e gli obiettivi criminali. La sofferenza dei familiari è stata tradotta, nelle Associazioni a cui hanno dato vita, nell'impegno civile che ha aiutato la crescita di una consapevolezza collettiva.

Quando la verità è riuscita a emergere, e si è accompagnata, da parte di alcuni terroristi, al riconoscimento delle proprie colpe e alla presa d'atto della mancanza di qualunque giustificazione della loro folle strategia, talvolta si sono anche aperti canali di dialogo personali, e spazi nei quali le coscienze si sono interrogate sul senso della riconciliazione. Sono spazi che la dimensione pubblica non può varcare: si può soltanto rispettare una così grande umanità, che ha fatto seguito a una così crudele disumanità.

Non pochi di coloro che hanno seminato morte e violenza hanno finito di scontare la loro pena, e dunque hanno avuto la possibilità di reinserirsi nella società. Le responsabilità morali e storiche tuttavia non si cancellano insieme a quelle penali, e ciò impone un senso di misura, di ritegno, che mai come a questo riguardo appare indispensabile.

Ci sono stati casi, purtroppo, in cui questa misura è stata superata, con dichiarazioni irrispettose e, talvolta, arroganti, che feriscono e che, insidiosamente, tentano di ribaltare il senso degli eventi, di fornire alibi di fronte alla storia. Questo non può essere consentito.

Bene ha fatto il presidente Giorgio Napolitano - a cui rivolgo un affettuoso saluto - a raccogliere e pubblicare, dieci anni fa, in un volume edito dall'Istituto Poligrafico, tutti i nomi e i volti delle vittime degli anni di piombo, affiancando quanti sono stati colpiti dalle varie sigle del terrorismo rosso a coloro sono rimasti vittime dei terroristi neri e delle stragi che hanno sconvolto il nostro Paese.

Quel documento non è il libro bianco di una democrazia fragile, ma un atto di coraggio dello Stato repubblicano che sa di aver sconfitto le trame eversive e i progetti di destabilizzazione, e che riconosce nei caduti una ragione di unità, un fondamento delle proprie basi morali.

Non dimenticheremo neppure un nome, neppure un volto, neppure una storia.

Quel libro fu pubblicato a cura della Presidenza della Repubblica dopo che il Parlamento decise di istituire questo Giorno della memoria, al fine di ricordare - così è scritto nella legge - "tutte le vittime del terrorismo, interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice".

Il giorno scelto dal legislatore è quello dell'omicidio di Aldo Moro. Si tratta di una scelta carica di significato. Il rapimento di Moro, lo spietato sterminio degli uomini che lo scortavano, il sequestro, a cui è stato sottoposto per cinquantaquattro giorni, rappresentano indubbiamente il punto più emblematico di quell'attacco che mirava a travolgere l'ordine costituzionale dello Stato.

Si vivevano, allora, tempi insanguinati nelle scuole, nelle strade, nelle fabbriche: la violenza politica si era fatta incombente e, nella nuova generazione, sembrava si dovesse convivere con una degenerazione del conflitto politico. Non tutti, anche nelle élite del Paese, compresero il pericolo e qualcuno evocò inverosimili neutralità

tra lo Stato democratico e i terroristi. Proprio nei ceti più popolari e tra i lavoratori, invece, le istituzioni democratiche vennero avvertite come espressione di tutti, del bene comune, e come misura del progresso possibile.

Aldo Moro aveva una straordinaria sensibilità per ciò che si muoveva all'interno della società. Per le nuove domande, per le speranze dei giovani, per i bisogni inediti che la modernità metteva in luce. Non gli sfuggiva la pericolosità di tanto "imbarbarimento" (è una sua espressione) della vita politica e civile. Ma al tempo stesso continuava a scrutare i "tempi nuovi che avanzano". Le stesse lettere dal carcere brigatista restano una prova della sua umanità, della sua intelligenza, della sua straordinaria tenacia di costruttore.

Oggi, a quarant'anni da quella tragedia, e da tempo, sentiamo il bisogno di liberare il pensiero e l'esperienza politica di Aldo Moro da quella prigione in cui gli aguzzini hanno spento la sua vita e pretendevano di rinchiuderne il ricordo.

Il Giorno della Memoria deve servire anche a questo: a restituirci l'opera, l'insegnamento, le speranze di chi è stato sradicato con la violenza e a mettere tutto questo a disposizione dei più giovani e di chi non rinuncia a costruire. Parlo di Aldo Moro, ma anche dei tanti martiri della democrazia che, come lui, possono tuttora dare molto al futuro della nostra comunità, di cui sono punti di riferimento. Per questo desidero ringraziare tutti gli storici, i ricercatori, gli intellettuali che, in questi decenni, hanno lavorato a liberare la Memoria e a restituirci la storia che ci appartiene, e che non può certo essere limitata al tragico rosario delle efferatezze dei terroristi.

Il corpo di Moro veniva ritrovato, nella Renault rossa, in via Caetani, il 9 maggio di quarant'anni fa. Lo stesso giorno la mafia uccideva Peppino Impastato. C'è un legame che unisce ogni violenza criminale contro la convivenza civile.

Anche nella giornata in cui la Repubblica invita a ripensare la specificità del pericolo terroristico, vogliamo tenere ben presente il nesso di libertà e di giustizia che sostiene l'impegno in ogni ambito per la legalità e il rispetto dei principi costituzionali. Le organizzazioni criminali, qualunque sia la loro origine, esprimono comunque un carattere di eversione che minaccia la nostra vita e restringe le opportunità di tutti. Fare memoria ci deve aiutare a contrastare ogni cedimento, ogni opportunismo, ogni connivenza, ogni zona grigia.

Il terrorismo e la violenza politica che giunsero negli anni '77 e '78 al culmine della loro macabra parabola, ebbero poi un rapido declino. Altre vite, purtroppo, furono colpite e stroncate. Altra violenza venne consumata. E apparve a tutti, via via, sempre più insensata, inspiegabile, crudele. Il terrorismo ha sempre cercato di aprire fratture, e di sconvolgere la normalità della vita per rendere deboli le istituzioni e vulnerabile lo Stato. Ma è stato sconfitto proprio dal tessuto sociale, da quell'elemento connettivo, che la democrazia produce, pur nelle sue imperfezioni.

Oggi la minaccia terroristica riveste nuove forme, e nuove modalità. Non sono meno pericolose di quarant'anni fa, colpendo all'improvviso nella società ormai globale e interdipendente. È il terrorismo internazionale, che reca anzitutto il segno del fondamentalismo islamista. Non è l'Islam il nemico, ma chi piega la fede religiosa per indurre all'odio e incitare alla guerra tra comunità religiose, tra popoli, tra persone.

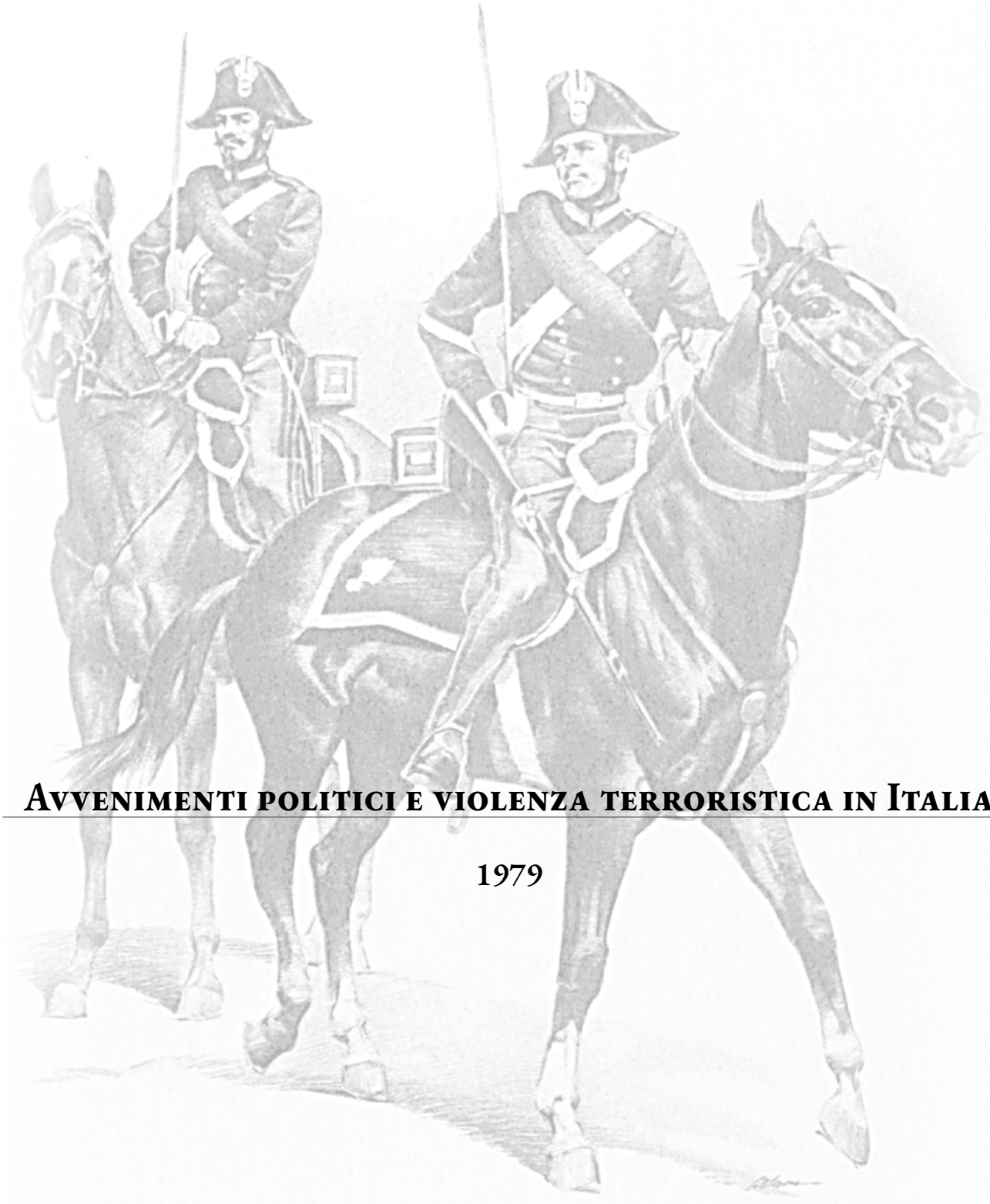
Anche in questa stagione, la democrazia può e deve difendersi senza rinunciare ai propri valori, alla propria civiltà, all'idea di persona che fonda i diritti inviolabili. L'opera di prevenzione nel nostro Paese ha mostrato fin qui tutto il valore e la dedizione degli uomini e dei servizi che lavorano alla nostra comune sicurezza. Ma saremo ancora più forti se saremo capaci di far crescere la consapevolezza comune, e di assumerci la responsabilità, che come europei abbiamo, di favorire la pace e di costruire un equilibrio migliore nel pianeta.

Far memoria è parte di questa preziosa opera costruttiva. Far memoria anche di coloro che sono morti innocenti sotto i colpi di questo nuovo terrorismo cieco. Le cronache di questi mesi sono purtroppo piene di eventi spaventosi, di eccidi, di violenze in diverse regioni del mondo. Desidero ricordare, in questa giornata, le vittime italiane in alcune delle tragedie che più hanno sconvolto l'opinione pubblica mondiale.

Nostri concittadini hanno perso la vita nell'attentato del museo del Bardo, a Tunisi, nella strage di Dacca, in quella di Nizza, e ancora nelle Ramblas di Barcellona. Per ricordarli tutti rammento Valeria Solesin, stroncata con tanti altri giovani nel Bataclan, a Parigi, e Fabrizia Di Lorenzo, uccisa, a Berlino, a pochi giorni dal Natale. Le loro speranze devono continuare a vivere nel futuro della nostra comunità: lo dobbiamo a due giovani europee che non intendevano rinunciare alla vita e alle opportunità del tempo nuovo.

Questo è anche lo spirito del Giorno della Memoria, di questo giorno che celebriamo qui, oggi, al Quirinale. Che serve a rafforzare la democrazia, il migliore antidoto che conosciamo contro la violenza, la sopraffazione, e il migliore strumento di tutela della vita e della persona.

Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica



Avvenimenti politici e violenza terroristica in Italia

1979

Attentati terroristici contro le persone. (Anno 1979 - mortali)

Data	Località	Cognome e Nome	Incarico	N. Autori	Movimento Eversivo
10.1.1979	Roma (RM)	Cecchetti Stefano	Simpatizzante di destra	3	Ignoti
19.1.1979	Torino (TO)	Lo Russo Giuseppe	Agente di Custodia	4	Prima Linea
24.1.1979	Genova (GE)	Rossa Guida	Sindacalista CGIL – Stab. Italsider	Impr.	Brigate Rosse
29.1.1979	Milano (MI)	Alessandrini Emilio	Sost. Proc. della Repubblica Milano	Impr.	Prima Linea
16.2.1979	S. Maria di Sala (VE)	Sabatin Lino	Macellaio	2	Proletari Armati per il comunismo (successivamente smentito)
16.2.1979	Milano (MI)	Torregiani Pier Luigi	Orefice	3	Nuclei Comunisti per la Guerriglia
19.2.1979	Novate Milanese (MI)	Cornalba Italo Raul	Pregiudicato	Impr.	Milizia Nazionale
09.3.1979	Palermo (PA)	Reina Michele	Seg. Provinciale della D.C.	2	Prima Linea
13.3.1979	Bergamo (BG)	Guerrieri Giuseppe	Appuntato dei CC	2	Guerriglia Proletaria
20.3.1979	Roma (RM)	Pecorelli Carmine	Dir. Sett. "Osservatore Politico"	Impr.	Nuovo Nucleo Anarchico
21.3.1979	Cuneo (CN)	Dutto Attilio	Impresario edile	Impr.	Brigate Rosse (successivamente smentito)
29.3.1979	Roma (RM)	Schettini Italo	Cons. Provinciale D.C.	4	Brigate Rosse e A.R.A. (Azione Rivoluzionaria Anarchica)
19.4.1979	Milano (MI)	Campagna Andrea	Guardia di P.S. della DIGOS	2	Proletari Armati per il Comunismo – Prima Linea e Brigate Rosse
03.5.1979	Roma (RM)	Mea Pierino Ollano Piero	Brigadiere P.S. Guardia di P.S.	20	Brigate Rosse
29.5.1979	Roma (RM)	Cecchin Francesco	Studente simpatizzante MSI-DN	3	Ignoti
13.7.1979	Roma (RM)	Varisco Antonio	Ten. Col. CC	3	Brigate Rosse
18.7.1979	Torino (TO)	Civitate Carmine	Gestore del bar dove il 28.2.1979, la P.S., nel corso di un conflitto a fuoco, aveva ucciso i terroristi Arraroni Barbara e Caggeci Matteo	2	Prima Linea
21.9.1979	Torino (TO)	Ghiglieno Carlo	Dirigente Fiat	4	Prima Linea
9.10.1979	Rovigo (RO)	Cavallaro Roberto	Militante di leva, estremista di sinistra	Impr.	N.A.P.
9.11.1979	Roma (RM)	Granata Michele	Guardia di P.S.	5 (una donna)	Brigate Rosse
21.11.1979	Genova (GE)	Battaglini Vittorio Tosa Mario	Maresciallo CC Carabiniere	4	Brigate Rosse
27.11.1979	Roma (RM)	Taverna Francesco	Maresciallo P.S.	2	Brigate Rosse
7.12.1979	Roma (RM)	Romiti Mariano	Maresciallo P.S.	Impr.	Brigate Rosse

Stefano Cecchetti (10 gennaio 1979)

Roma. Nel quartiere Montesacro, da un'auto in corsa, vengono sparati numerosi colpi d'arma da fuoco contro un gruppo di giovani simpatizzanti di "destra", seduti davanti a un bar. I colpi uccidono il diciannovenne Stefano Cecchetti e feriscono altri due giovani. L'attentato venne rivendicato dal gruppo "Compagni organizzati per il comunismo".

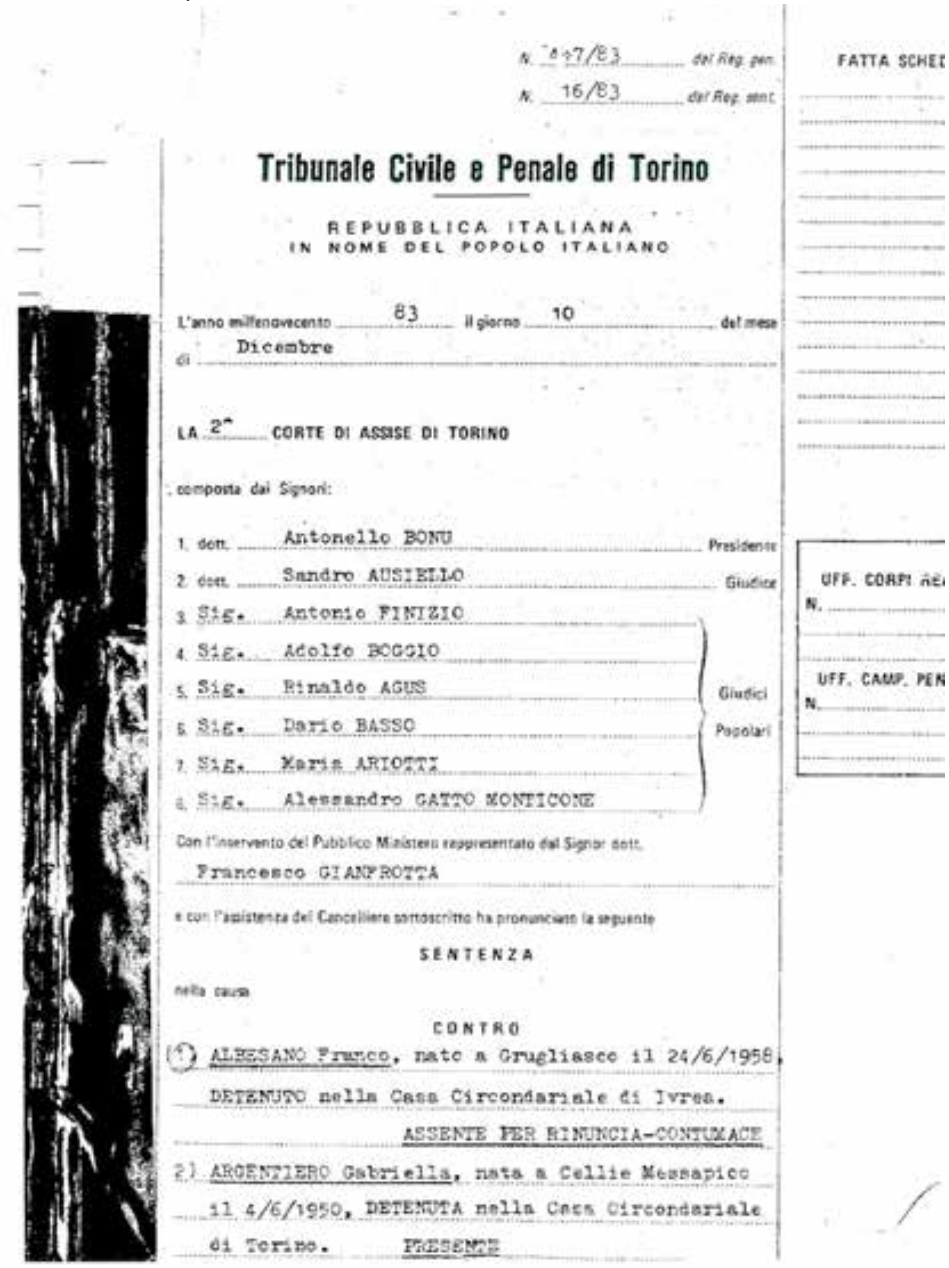
Stefano Cecchetti
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Giuseppe Lorusso (19 gennaio 1979)

Torino. Viene ucciso l'agente di custodia Giuseppe Lorusso. L'attentato viene rivendicato da "Prima Linea".

Giuseppe Lorusso
Agente di Custodia
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Sentenza (estratto) della Corte d'assise di Torino, emessa il 10 dicembre 1983 (omicidio Lorusso)



N. 847/83 del Reg. gen.
N. 16/83 del Reg. sent.

FATTA SCHEDA

Tribunale Civile e Penale di Torino

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecento 83 il giorno 10 del mese di Dicembre

LA 2ª CORTE DI ASSISE DI TORINO

composta dai Signori:

1. dott. Antonello BONU — Presidente
2. dott. Sandro AUSIELLO — Giudice
3. Sig. Antonio FINIZIO — Giudici Popolari
4. Sig. Adolfo BOGGIO
5. Sig. Rinaldo AGUS
6. Sig. Dario BASSO
7. Sig. Maria ARIOTTI
8. Sig. Alessandro GATTO MONTICONE

UFF. CORPI RE N.

UFF. CAMP. PEN N.

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor dott. Francesco GIANFROTTA

e con l'assistenza del Cancelliere sottoscritto ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa

CONTRO

1) ALESSANO Franco, nato a Grugliasco il 24/6/1958, DETENUTO nella Casa Circondariale di Ivrea. ASSENTE PER RINUNCIA-CONTUMACE

2) ARGENTIERO Gabriella, nata a Cellie Messapico il 4/6/1950, DETENUTA nella Casa Circondariale di Torino. PRESENTE

842

Omicidio di Lo Russo Giuseppe. In Torino il 19/1/79.

Imputazioni n.ri 103 (9/a), 104 (9/b), 105 (9/c)

Imputati: ALBESANO Franco, BIGNAMI Maurice, DONAT CATTIN Marco, GIAI Fabrizio, LA RONGA Bruno, MANINA Guido, RONCONI Susanna, RUSSO Silveria, SCOTONI Gian Carlo, SEGIO Sergio, SOLIMANO Nicola

Tentato omicidio di Grazio Romano. In Torino l'1/2/79

Imputazioni n.ri 129 (12/a), 130 (12/b), 131 (12/c)

Imputati: ALBESANO Franco, BIGNAMI Maurice, D'URSI Francesco, GIAI Fabrizio, LA RONGA Bruno, MANINA Guido, MATTA Giorgio, RUSSO Silveria, SCOTONI Gian Carlo

Ferimento di Napolitano Raffaella. In Torino il 5/2/1979

Imputazioni n.ri 99 (8/a), 100 (8/b), 101 (8/c), 102 (8/d)

Imputati: ALBESANO Franco, BENEDETTI Sonia, BIGNAMI Maurice, GIAI Fabrizio, LA RONGA Bruno, MANINA Guido, RONCONI Susanna, RUSSO Silveria, PETRELLA Florinda, SCOTONI Gian Carlo

I tre episodi delittuosi, di cui è cenno nel titolo, sono altrettante azioni programmate e realizzate con altre, come si è già avuto occasione di esporre, nel

l'ambito della c.d. campagna carceri.

E' opportuno una trattazione unica per ragioni di connessione probatoria, anche se ciò deroga il criterio cronologico seguito fin'ora nell'esame delle imprese criminose già giudicate.

Infatti gli elementi di prova raccolti nei confronti di alcuni partecipanti alle tre azioni sono unici, cioè valgono per tutti gli episodi delittuosi, da ciò la convenienza di una trattazione unitaria.

Questi i fatti.

Il 19/1/1979 verso le 7,30 in Torino l'agente di custodia Giuseppe Lo Russo, in servizio presso la locale casa circondariale, usciva di casa e si dirigeva verso la propria autovettura parcheggiata sulla via per portarsi al suo posto di lavoro. L'uomo veniva avvicinato da alcuni individui, che gli esplodevano contro numerosi colpi di pistola e lo attingevano in varie parti del corpo, alcune vitali, con l'effetto che la vittima decedeva all'istante.

Poco dopo dapprima con una telefonata anonima alla redazione di un giornale cittadino e poi in giornata con un volantino di rivendicazione fatto ritrovare in una cabina telefonica, l'attentato mortale veniva rivendicato dall'organizzazione comunista Prima Linea.

Perello Giovanni, abitante nello stesso edificio del

l'agente assassinato, dichiarava che il mattino del 19/1/79, prima del fatto, aveva notato, appena uscito di casa, in Via Biella quasi angolo con Via Brindisi, un uomo ed una donna, giovani, ed a poca distanza una Fiat 131 grigia con a bordo, seduti sui sedili anteriori, altri due individui; il teste ricordava di avere notato i quattro anche il mattino precedente alla stessa ora ed in questa occasione era passato per la strada in compagnia del Lo Russo.

Anche Lombardi Teresa aveva notato nei giorni precedenti l'attentato due giovani a bordo di un'auto, i quali guardavano con insistenza la porta d'ingresso di Via Brindisi contrassegnato con il civico 5, dove era l'alloggio abitato dalla vittima.

Faoro Caterina, affacciatasi alla finestra della sua abitazione dopo avere udito gli spari, aveva notato il Lo Russo a terra ed un uomo robusto sui 30 anni salire su una vettura già con il motore acceso, su cui vi erano altre due persone sedute sui sedili anteriori; la vettura si era allontanata in direzione di corso Regina Margherita.

Catalano Ludovico aveva incrociato con la propria auto, poco dopo il fatto, una Fiat 131, con la quale era entrato quasi in collisione e su cui gli sembrava di avere notato uno o due occupanti.

Veniva sequestrata nella mattinata del 19/1/1979 dagli investigatori una Fiat 131 special targata TO/R 77748, apparentemente abbandonata in via Cottolengo non lontana dalla via Brindisi, luogo dell'assassinio; la vettura era stata rubata al proprietario Roverso Enzo, il quale l'aveva lasciata in sosta sulla strada con le chiavi inserite nel cruscotto, perchè era entrato per qualche minuto in un negozio vicino.

La perizia medico-legale-balistica, redatta dai periti Gilli, Baima-Bollone, La Sala, accertava: 1) che il Lo Russo era stato attinto da dieci colpi d'arma da fuoco cal.38 sparato da uno, ma probabilmente da due armi; 2) che i colpi erano stati sparati ad una distanza superiore ai 60 cm. ed uno ad una distanza di 5-10 cm. e più esattamente quello esploso in regione sotto-retro-auricolare di sinistra; 3) che il Lo Russo era stato ferito sia all'inpiedi, sia mentre cadeva, sia quando era ormai caduto sul piano stradale, più esattamente i colpi in corrispondenza dell'articolazione acromion-claveare di sinistra e quello in regione occipitale destra erano stati sparati quando la vittima non era più in piedi.

Una seconda perizia balistica collegiale, a firma di Nebbia, La Sala, Coronato, accertava: 1) che Lo Rus-

so era stato affiancato da almeno due aggressori (uno per lato); tre colpi erano stati sparati al capo, gli altri al tronco; 2) che le armi usate erano state due, delle quali una Colt cal.38 special ed una Sturm-Ruger cal.357 Magnum, ambedue a tamburo capaci di sei colpi; 3) che la Colt rinvenuta indosso alla Barbara Azzaroni e la Sturm-Ruger rinvenuta indossi a Matteo Caggegi, entrambi deceduti il 28/2/1979 nel bar dell'Angelo a Torino nel corso di un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, erano le armi usate per l'assassinio dell'agente Lo Russo.

Il 16/3/1979 veniva rinvenuto un volantino a firma Prima Linea esaltante la figura della Barbara Azzaroni, presentata come militante dell'organizzazione e, tra l'altro, partecipe dell'attentato mortale contro Lo Russo.

L'1/2/1979 verso le 21,15 quattro giovani armati ed a viso scoperto aggredivano il dr.Romano Grazio, medico di ruolo in servizio presso la casa circondariale di Torino, appena uscito dal suo ambulatorio privato, sito in Via S. Marino. Più esattamente due dei quattro giovani esplodevano contro il Romano vari colpi di arma da fuoco, dapprima mentre era in piedi a fianco della sua vettura e lo attingevano agli arti inferiori e poi quando la vittima si era

seduto o/o sdraiato sul sedile anteriore dell'auto lo attingevano al bacino.

Gli investigatori sequestravano sul luogo dell'agguato dodici bossoli di pistola cal.7,65.

Poco dopo una telefonata anonima diretta al quotidiano locale "La Gazzetta del Popolo" ed il giorno dopo il solito volantino fatto rinvenire in una cabina telefonica rivendicavano l'attentato alle "squadre armate proletarie per l'esercito di liberazione comunista".

Il teste Pittaluga Giovanni ricordava di avere visto, poco prima del fatto, una Fiat 128 bianca parcheggiata in seconda fila vicino alla vettura del Romano, mentre, immediatamente dopo l'aggressione, la Fiat era scomparsa.

La vittima confermava anche al G.I. il numero dei suoi aggressori, cioè quattro, di cui due soli avevano sparato dapprima mentre era in piedi e dopo quando si era accasciato, ferito, sui divani anteriori della sua vettura.

La perizia medico-legale-balistica, redatta dal collegio dei periti Raima-Bollone, Nebbia e Coronato, accertava: 1) che il Romano era stato attinto da sette colpi agli arti inferiori, mentre uno era stato sparato quando era accasciato sui sedili dell'auto,

con obliquità dal basso verso la pelvi e l'addome; 2) che l'azione aveva caratteristiche omicidiarie; 3) che nel ferimento erano state usate due pistole semiautomatiche cal.7,65; 4) che la malattia aveva avuto una durata di 120 giorni con indebolimento permanente dell'organo della deambulazione.

Una seconda perizia a firma dei periti Baima-Bollone, Nebbia, Coronato accertava, tra l'altro, che la pistola cal.7,65 rinvenuta nel possesso della Barbara Azzaroni, deceduta il 28/2/1979 durante un conflitto a fuoco con la polizia, era una delle due armi usate nel ferimento di Romano Grazio.

Pochi giorni dopo avveniva il terzo attentato contro persone inserite nell'organizzazione carceraria.

Il 5/2/1979 verso le 8,20 sempre in Torino Raffaella Napolitano, in servizio di vigilanza presso le locali carceri, appena uscita di casa, veniva avvicinata da due donne armate ed a viso scoperto. La vigilatrice, inizialmente niente affatto intimorita, chiedeva alle due sconosciute se non fosse uno scherzo di carnevale, ma costoro le esplodevano contro vari colpi d'arma da fuoco e la attingevano in regione glutea sinistra.

Gli investigatori rinvenivano sull'asfalto all'angolo tra le Vie Villarbasse e Cervignasco sei bossoli

di arma da fuoco e una cartuccia inesplosa.

Setti Liliana, affacciatasi alla finestra dopo avere udito gli spari e le grida "lasciaremi stare", aveva visto una donna dolorante stesa per terra, mentre due giovani si erano allontanati a bordo di una vespa; ricordava che, prima del fatto, aveva notato, verso le 7,30, quattro giovani, cioè due ragazzi e due ragazze, fermi all'angolo di via Villarbasse con via S. Paolo.

Bocca Angela riferiva di avere visto dal balcone della sua casa una Simca 1000 di colore verde scuro, proveniente da via Villarbasse, fermarsi in via Cervignasco; dalla vettura erano scese tre persone e si erano dirette verso via Villarbasse; i tre avevano incrociato una donna, la quale aveva preso ad indietreggiare al loro cospetto; seguivano degli spari e la donna urlando era caduta a terra.

Caldarulo Donato raccontava di avere visto, verso le 8,05 del 5/2/1979, due ragazze ferme sul marciapiede di via Cervignasco, le quali avevano abbassato il capo quando lui le aveva scrutate.

L'attentato contro la Napolitano veniva rivendicato lo stesso giorno dall'organizzazione Prima Linea, che a tal fine aveva fatto rinvenire un volantino ad un cronista di un giornale cittadino a seguito di op

850

portune indicazioni fornite con una telefonata anonima; il 6/2/1979 venivano rinvenuti altri quindici esemplari del volantino di rivendicazione in Firenze nel cortile della facoltà universitaria di Architettura; nel documento si leggeva che "un gruppo di fuoco ... composto di sole compagne" aveva colpito la Napolitano, che "si era particolarmente distinta per zelo e solerzia nel compiere il suo sporco mestiere di spia e di guardiano" ed ancora che "l'invalidamento della spia Napolitano è la risposta ai trasferimenti con cui la direzione cerca di attaccare i livelli organizzati ..."

La perizia medico-legale-balistica accertava: 1) che durante il ferimento erano stati esplosi da tergo contro la vittima sei colpi di arma da fuoco; 2) che un solo colpo aveva attinto la donna in regione glutea; 3) che l'azione non aveva caratteri di micidialità; 4) che nell'occasione erano state usate due armi, cioè una pistola FN 10/22 cal.7,65 Browning ed una pistola Beretta cal.7,65.

Si accertava, poi, che la pistola FN cal.7,65 Browning rinvenuta indosso alla Azzaroni, deceduta il 28/2/79 in uno scontro a fuoco con la polizia, era una delle armi usate nel ferimento della Napolitano.

I testi Maccanti Ermes e Iannetti Mario, addetti al

851

servizio di nettezza urbana, deponevano di avere visto verso le 7,30-7,45 del 5/2/79 tre ragazze ferme a chiacchierare all'angolo di via Villarbasse con via Cervignasco.

Il 16/3/79 veniva trovato a Bologna un volantino a firma Prima Linea esaltante, come si è già avuto occasione di esporre, la propria militante Barbara Azzaroni, partecipante a varie operazioni, tra cui oltre l'omicidio dell'agente Lo Russo anche il ferimento della vigilatrice Raffaella Napolitano.

Le indagini svolte nell'immediatezza dei tre delitti esposti non davano alcun esito; molti i sospetti, ma nessuna prova convincente, tanto che i vari indiziati erano stati completamente scagionati. -

L'individuazione degli autori dei tre attentati alla vita ed alla integrità fisica delle persone indicate avveniva a seguito delle confessioni a catena dei vari dissociati.

Converrà esporre i loro racconti, a volte riferiti per conoscenza indiretta ed a volte per conoscenza diretta, cioè come partecipante al fatto, nell'ordine cronologico, così come sono stati acquisiti nell'istruzione.

Zedda Sergio, nell'interrogatorio reso l'11/4/80 al G.I., riferiva le confidenzè ricevute sull'omicidio

Lo Russo da Giai Fabrizio (n.d.b. Ivan il Normanno) ed i commenti e le supposizioni fatte nell'ambito della ronda sul ferimento Napolitano; leggesi nel verbale:

"Omicidio in danno di Lo Russo Giuseppe. Me ne parlò Ivan in una riunione delle ronde tenutasi a casa mia all'incirca nel novembre-dicembre 1979.

Ivan mi disse che il nome del Lo Russo era stato segnalato dall'interno del carcere da tutti i compagni detenuti come la guardia più "bastarda" che ci fosse.

In particolare ricordo che Ivan menzionò esplicitamente mio cugino Manina come uno di quelli che avevano fornito il nome del Lo Russo.

Credo che Manina abbia fornito tale indicazione direttamente all'Ivan una volta uscito dal carcere perchè so che Guido, appena scarcerato, si mise in contatto con l'Ivan.

Ivan ha certamente partecipato all'omicidio Lo Russo perchè ricordo una sua frase con la quale mi disse che per poco loro, cioè quelli che avevano partecipato, non erano stati macchiati dal sangue schizzato dal corpo dell'agente di custodia.

Non sono sicuro se nel riferirmi tale particolare Ivan parlò solo di sè al singolare oppure usò un soggetto al plurale ma certamente la frase era nel senso che Ivan era stato presente ed aveva partecipato al fatto.

Non mi parlò relativamente a tale vicenda di collaborazione con altri gruppi.

Non mi disse, perchè non me ne informai, in quanti avevano operato e con quali specifiche modalità. Segnalo comunque che come regola generale in P.L. per commettere un omicidio si usavano sempre pistole cal. 38 e non cal.7,65 perchè le prime erano considerate più micidiali a causa della maggiore penetrazione del proiettile che determinavano.

Ivan aggiungeva anche che per gli attentati omicidiari venivano usati proiettili Norma a punta cave.

Il discorso sull'omicidio Lo Russo certamente avvenne nel contesto dei commenti sulla campagna del carcere e nell'ambito di riunioni di ronda.....

"Ferimento vigilatrice Napolitano Raffaella.

Al riguardo rammento che in ronda molto si ironizzava su questo fatto poichè la vigilatrice era stata colpita ad un gluteo e ricordo che si parlava di tale attentato come compiuto da donne ed avevano appunto sparato soltanto delle donne.

Deve aver partecipato all'attentato la Paola. Dico ciò perchè mi pare di averne sentito parlare anche se non so fornire dettagli maggiori e poi perchè so per

certo che Paola era l'unica donna di P.L. a sapere usare le armi.

Anche ciò comunque era relativo nel senso che il tipo di ferita cagionata alla Napolitano era presentato come sintomo di un cattivo inpiego dell'arma e veniva messo in relazione all'inceppamento del mitra Sten avvenuto in via Millio; mitra che sicuramente impugnava la Paola. Questo discorso di collegamento fra i due episodi mi venne fatto dal Mario.

Lo scopo di tale attentato alla Napolitano non era comunque quello di ucciderla ma solo quello di invalidarla alle gambe. I colpi attinsero più in alto.

Non so dire quale sia stato il tramite dal quale venne il nome della Napolitano. Non mi vengono allo stato in mente altri particolari al riguardo.".

Successivamente Sandalo raccontava nell'interrogatorio reso il 4/5/1980, le confidenze ricevute sui tre attentati in esame e così si esprimeva:

Omicidio Lo Russo (Torino 19/1/1979)

"La fonte è il Davide, credo nel maggio 1979.

Premetto come discorso generale che egli mi disse che P.L. era praticamente priva di notizie sull'apparato carcerario e le stesse erano state fornite da Umberto Farioli e la moglie ai quali faceva capo un gruppetto di una decina di elementi collegati all'ambien-

te della malavita comune, fra questi mi fece un nome: certo Tony soprannominato Spugna della Val Susa, forse di Buttigliera Alta, del vecchio giro di Marco Fagiano in Val Susa. Il soprannome dipendeva ovviamente dalla propensione al bere di costui assai noto a Russoleno, sui 22 o 23 anni. Io non conosco costui.

Tornando all'omicidio Lo Russo Davide mi disse che l'azione era stata tentata per ben sei volte con appostamenti sottocasa senza che si riuscisse a compiere l'attentato. Parteciparono: Andrea, comandante militare; Ivan, autista del gruppo su una Fiat 131, Davide che sparò numerosi colpi fra cui anche uno dietro l'orecchio del Lo Russo a bruciapelo, praticamente, la Laura, cioè Silveria, che anche essa esplose uno dei colpi a brevissima distanza. Nulla so dire circa un particolare sugli schizzi di sangue dal corpo del Lo Russo. Nulla mi risulta circa la partecipazione al fatto di Caggegi e Azzaroni."

Ferimento Napolitano R. (Torino 5/2/79)

"La mia fonte fu l'Andrea che me ne parlò nell'estate '79. Ero venuto io sul discorso chiedendogli ove avessero trovato tutte quelle donne che avevano partecipato all'azione. Mi rispose che per l'occasione era stato formato un nucleo nazionale femminile. Parteciparono: Susanna Ronconi, la Silveria, la Azzaro-

ni e la Florinda Petrella.

Sul piano militare l'azione fu criticata perchè si erano esplosi numerosi colpi e uno solo era andato a segno. Era comunque una gambizzazione."

Ferimento Romano Grazio (Torino 1/2/79)

"Fonte fu il Giacomo che nella primavera '79 mi parlò del fatto.

Parteciparono: Giacomo stesso, e forse, ma i miei ricordi non sono sicuri, il"Lupara"e il Giai o Ivan."

Giai Fabrizio, indicato come partecipante all'omicidio dell'agente Lo Russo dallo Zedda e dal Sandalo, nonchè partecipante al tentato omicidio del dr.Romano Grazio dal solo Sandalo, rendeva, nell'interrogatorio reso al G.I. il 9/5/80, cioè nel periodo della più completa disponibilità a collaborare, ampia confessione dei due fatti ed indicava i componenti il nucleo operativo del ferimento Napolizano; il Giai dichiarava testualmente:

"Nel dicembre 1978-gennaio 1979 ebbe inizio la campagna carceri. A Torino essa fu discussa da tutti i militanti di P.L.: io, Andrea, Davide, Barbara Azzaroni, Laura, Roberto (ndb) alias Scotoni. A livello nazionale la discussione di Torino era riferita dal compagno Andrea. Io portai la discussione tra i compagni delle SAP nella mia qualità di dirigente del

857

combattimento proletario in Torino. Da gennaio in poi feci con me questo lavoro la "Nadia" (Barbara Azzaroni). Dal punto di vista politico l'individuazione degli obbiettivi avveniva in modo collettivo. Io e la Nadia però abbiamo suscitato quel dibattito politico che è sfociato nella individuazione degli obbiettivi tipo Deorsola, Navone etc., i quali però non furono concretamente individuati da me e dalla Nadia, in quanto la concreta e specifica individuazione era compito delle strutture di informazione e dei compagni che le componevano. Queste strutture di informazione erano costituite per Torino da Laura e dalla stessa Barbara. Inoltre c'erano militanti di Milano che però in passato erano stati in Torino: in particolar modo Alberto e anche Claudio che funzionava più che altro da intellettuale nel senso che orientava in generale senza però svolgere un lavoro concreto di individuazione di obbiettivi. Ricordo che al dibattito politico generale parteciparono, per Firenze, il Prof. ed il Doc. Quasi tutte le operazioni di combattimento furono realizzate dalle SAP, salvo Lo Russo.

Esamino ora le singole operazioni (Deorsola; Lo Russo; Romano Grazio; Napolitano, Caserma CC. Orbassano; Navone; Manzoni; Piazza Stampalia) alle quali devono

858

aggiungersi una ventina di auto bruciate dalle ronde (erano di secondini).

"... Lo Russo

L'azione fu preceduta dal dibattito se fosse opportuno o meno fare un torturatore. I compagni del livello nazionale (Sandro in particolare) sostenevano che era meglio fare un graduato della gerarchia carcerario per colpire la funzione di mediazione dei democratico-riformisti. Io non ero d'accordo. Ritenevo corretto colpire un torturatore per corrispondere ai bisogni politici ed alle tensioni che in quel periodo caratterizzavano il mondo carcerario. Volevo inoltre dare fiato ai detenuti delle Nuove. E così in effetti è stato perchè dopo Lo Russo essi hanno ottenuto spazi più larghi di quelli precedenti. L'indicazione di colpire Lo Russo venne dall'interno delle Nuove. Da chi precisamente non so dire. Certo è che i compagni detenuti avevano fatto soltanto un lavoro di informazione e raccolta dati mentre l'indicazione vera e propria dell'obbiettivo ci fu fatta pervenire da detenuti comuni usciti di galera.

In sostanza grazie a questi comuni avevamo fatto un dossier su Cotugno, Lo Russo e Salsiccia che formavano la squadretta dei picchiatori incappucciati che ha massacrato parecchia gente.

859

I tre erano stati identificati nonostante i cappucci per loro caratteristiche fisiche generali e poi per le parole loro sfuggite durante i pestaggi.
Io pertanto mi assumo la responsabilità politica di aver sostenuto la necessità di colpire un torturatore anzichè un graduato.
La preparazione dell'attentato la fecero / Davide, Laura e Andrea.
L'esecuzione materiale ancora Davide, Laura ed Andrea.
Ci doveva essere anche un compagno nazionale di P.L. (o Sandro o Sirio), che però non venne per cui nel Nucleo venni inserito anche io. Preciso che Lo Russo si cercò di farlo sei o sette volte, senza riuscirvi per vari motivi. O non lo si trovava o usciva con i bambini etc. Fu ucciso con una 357 Magnum; io guidavo l'auto. Sparò Davide.
Romano Grazio.
Anche in questo caso i compagni detenuti politici fecero un lavoro di orientamento mentre i detenuti comuni usciti segnalarono in senso proprio l'obbiettivo. Io avevo dei problemi perchè non conoscevo tutti i dati. I miei problemi riguardavano l'opportunità di fare questa azione e l'opportunità che fossi io a farla. Si trattava di un azzoppamento in strada. I compagni delle SAP non erano preparati ed era quindi

860

necessaria la mia partecipazione mentre (ripeto) ero dubbioso perchè l'obbiettivo non lo avevo individuato io e perchè comunque mi mancavano dati per ben valutare l'opportunità.
Esposi i miei dubbi a Davide ed Andrea affinchè designassero un altro comandante. Ma i compagni di P.L., ricercati o clandestini, non potevano mescolarsi con le squadre per cui toccava a me fare l'azione in quanto io ero militante non clandestino. E allora i miei dubbi si sciolsero, se non altro per disciplina politica.
Curai l'orientamento del dibattito politico generale nel combattimento proletario. Alla fine diressi il Nucleo operativo: formato da me, Giacomo, Mario, Lupara (nome vero Giorgio).
Tecnicamente l'azione non andò come io avevo stabilito. Dal punto di vista militare io ero uno dei migliori esperti e raramente commettevo errori tecnici.
Avevo deciso che fossero sparati non più di quattro o cinque colpi. Dovevo essere io a tirarli. So sparare bene e non ho mai sbagliato. Volevo che il Romano Grazio fosse ferito soltanto in modo da non fargli troppo male e difatti lo colpii con quattro colpi ai polpacci ed uno alla coscia (con una 7,65 silenziata).
Ma i miei ordini non furono eseguiti fedelmente.

Sparò anche Giacomo ed i colpi complessivamente divennero 11. Mentre anche dopo i miei colpi il Romano restò in piedi e continuò a camminare verso l'auto, Giacomo fece una cosa brutta (che avrebbe anche potuto causare la morte dell'obbiettivo) perchè gli sparò quando già era sull'auto seduto in posizione cioè che non consente di colpire con sicurezza una parte determinata del corpo salvo ad essere bravissimi tiratori. E difatti il Romano fu massacrato al femore.

Ciò rappresentava un problema non soltanto tecnico ma anche politico. Uno colpito da tanti colpi è uno rovinato per sempre. Nella discussione successiva all'azione minacciai di prendere Giacomo a schiaffi. Lui ammise di avere sbagliato ma diede la colpa alla paura. Si decise politicamente che mai più avrebbe avuto alcun comando.

Napolitano.

L'individuazione dell'obbiettivo avvenne come per Lo Russo e Romano Grazio. Questa azione fu gestita da sole donne, con totale esclusione di qualunque uomo. Parteciparono Barbara, Laura, Anna e Clara (nome di battaglia di Florinda Petrella, che inquel momento io non conoscevo ancora, ma la cui partecipazione all'azione mi fu riferita dalle altre donne). Per Bar-

bara si intende la Azzaroni.

Base di partenza fu quella di C.so Regina Margherita n.51 dove le donne rientrarono trovandovi il Davide e l'Andrea e dove successivamente arrivai anche io. Preciso che rientrarono soltanto "Nadia" e "Laura". L'alloggio di C.so Regina l'aveva affittato Autino Marco (ndb. Ernesto), che poi affittò anche per l'organizzazione una soffitta in C.so Casale (per il mese di settembre 1979). Inoltre l'Ernesto affittò una casa in Via Giovanni da Verrazzano 21 o 23 ma con l'intenzione di abitarci lui. Invece anche questo alloggio divenne una base di P.L. perchè Ernesto era un debole, un compagno con momenti di crisi personali ed esistenziali. Gli piaceva conoscere gente di P.L., ma poi non gli andava di fare qualche cosa. Si pensò di usarlo per affittare qualche alloggio e così avvenne. E' un poveraccio più che un militante in senso proprio."

Il Giai faceva ancora due riferimenti all'omicidio Lo Russo.

Nell'interrogatorio 10/5/80 (f.52), dopo avere spiegato che negli attentati omicidiari si facevano uso di revolver o cal.38 o 357 Magnum caricato con tre pallottole semicamiciate punta cava e tre pallottole espansive per modo che le prime tre penetrassero in

profondità e le seconde tre producessero un effetto devastante, dichiarava: "Tutti gli omicidi vengono fatti in questo modo ed in questo modo è stato fatto Lo Russo. Per Lo Russo anzi vi fù poi autocritica, perchè (cosa militarmente folle) gli furono sparati ben 11 colpi, praticamente tutti e due i revolver..." ed ancora a foglio 58: "... Tornando all'episodio omicidio Lo Russo, dichiaro, preso atto che l'Ufficio mi fa presente che venne rinvenuta a Napoli una scheda relativa a Lo Russo con data di esecuzione dell'omicidio anteriore a quella reale, segno evidente che i compagni di Napoli già sapevano che l'esecuzione era fissata per quel giorno mentre fu poi rinviata, che in effetti i compagni di Napoli sapevano ch'era in programma l'omicidio Lo Russo. Di questi compagni io allora non conoscevo ancora nessuno. Io sapevo da Andrea che le varie sedi P.L. erano informate del progetto contro il Lo Russo, perchè se ne era discusso a livello di comando nazionale ..."

Altro riferimento all'omicidio in esame è contenuto nel verbale dell'interrogatorio reso da Giai al G.I. il 16/5/1980, dove leggesi: "... Per quanto riguarda la scelta concreta degli obbiettivi da colpire essa è decisa sempre a livello locale per quanto riguarda la rete di combattimento e quasi sempre anche per

quanto riguarda le operazioni dell'organizzazione. In alcuni casi il comando nazionale interviene anche a livello preventivo per la decisione degli obbiettivi specifici. Mi risulta che questo sia avvenuto per l'omicidio Alessandrini, Paolella, Lo Russo, Galli, Waccher, per Via Millio, per Civitate e per la scuola di amministrazione aziendale ..."

Successivamente il Giai ritrattava in blocco tutte le sue confessioni e spiegava che aveva mentito intenzionalmente per depistare le indagini degli organi istruttori.

Albesano Franco, interrogato il 27/8/80 dal G.I., confessava di avere avuto ruoli vari in tutti e tre gli attentanti; più esattamente raccontava:

Omicidio Lo Russo (Torino, 19 gennaio 1979)

"Avevo procurato la 131 metallizzata azzurra; l'avevo rubata in via Nizza, non ricordo a che altezza, ma era davanti ad un calzolaio. Con me al momento del furto c'era Matteo. Il furto avvenne una settimana o dieci giorni prima (se ricordo bene) dell'omicidio. Durante i giorni precedenti l'omicidio, l'auto venne lasciata posteggiata in strada, in posti che ogni giorno (o ogni due giorni) venivano cambiati per non dare nell'occhio (tecnica questa usata per tutte le auto rubate in vista di un attentato).

865

La sera prima dell'omicidio portammo l'auto "in sosta", vale a dire dalle parti di Corso Regina.

La mattina successiva verso le sei partii da Orbassano (colla mia auto) e portai Matteo a Torino, dove lo lasciai nei pressi di Piazza Statuto. Mi disse che doveva andarsi a vestire per l'azione. Presumo che si sia recato in casa del Bignami, perchè successivamente seppi che in quella zona Bignami aveva appunto una casa.

Dopodichè mi recai colla mia auto a prendere il 131 rubato, per consegnarlo successivamente a Matteo.

Portai il 131 al "Rondò della Forca" e rimasi in attesa scaldando il motore. Qui mi raggiunse Matteo in compagnia di Barbara Azzaroni (Nadia). Poco più in là c'erano Giai e Davide (una ventina di metri circa).

Matteo si pose alla guida dell'auto, caricò gli altri e si allontanò. Io andai a lavorare per mio conto.

Sapevo che l'azione per la quale avevo rubato il 131 e accompagnato Matteo a Torino rientrava nella campagna carceri, ma non conoscevo l'obbiettivo preciso dell'azione, nè sapevo se era un azzoppamento o un omicidio. Avrebbe anche potuto essere (per quel che ne sapevo io) un'irruzione. In ogni caso sapevo che l'azione era di P.L. e quindi sapevo che era una cosa grossa. Circa l'armamento non sono in grado di dire nulla se non che Matteo e gli altri erano "gonfi" e perciò avevano i giubbotti.

866

La sera rividi Matteo al bar (a Orbassano, al bar Emporio da noi frequentato abitualmente) che mi raccontò l'azione: lui aveva guidato l'auto; a sparare erano stati Davide e Giai.

Del volantino non so dire nulla.

L'Ufficio osserva che in base alle dichiarazioni Giai e Sandalo risulta la partecipazione al fatto di La Ronga e Silveria Russo, mentre non risulta la presenza di Azzaroni e Caggegi.

IR. Ripeto che io consegnai l'auto a Matteo che era con Nadia (Barbara Azzaroni). Io, La Ronga e Silveria Russo non li ho visti quel giorno, nè Matteo me ne parlò alla sera.

".....

Ferimento Romano Grazio, medico. Torino, 1/2/79

Avevo rubato, da solo, il 128 impiegato nell'azione. Il furto avvenne in C.so Orbassano. Fu un colpo di fortuna: il tipo era sceso per andare a comperare le sigarette, lasciando la macchina aperta e col motore acceso.

Feci parte del nucleo operativo insieme a Giai ed altri due che non intendo nominare: io avevo un 357 e

un'altra arma, mi pare un 38 due pollici. Giai aveva due pistole, una delle quali silenziata. Con questa sparò contro Grazio. Sparò anche uno dei due compagni che non intendo nominare. Anche lui con una pistola silenziata.

Era sera, verso le 21 o le 22. Ricordo un'auto strana (per la precisione non la vidi io; me ne parlarono i compagni che erano ad aspettare che il dottore scendesse) che ci fece pensare ad una scorta. L'Ufficio comunica che Matta Giorgio ha confessato di aver preso materialmente parte al ferimento Grazio.

IR. Confermo che oltre a me e Giai vi erano due compagni dei quali non intendo fare il nome. Non intendo rispondere ad altre domande sul punto.

A me risulta la partecipazione delle quattro persone che ho detto. Può anche darsi che nei pressi vi fossero anche altre due persone che erano in contatto solo con Giai. Perciò presenti a mia insaputa.

Ricordo ancora che le ricognizioni le avevamo fatte io e Matteo, sia sotto casa del medico (alla Crocetta), sia in Via S. Marino, dove aveva lo studio. Il giorno dell'azione io fungevo da autista."

Ferimento Raffaella Napolitano. Torino, 5/2/1979

"Riguardo a questa operazione dichiaro di aver procurato soltanto la macchina di tipo Simca 1000 e 1100

verde. L'ho consegnata alla Ronconi e ad una certa Nadia che però non è la Barbara Azzaroni so solo che si trattava di una compagna di Milano successivamente fuoriuscita da P.L. L'auto l'ho consegnata in P.za Robilant verso le 6,30/7 del mattino del giorno stesso dell'attentato.

Sapevo che si trattava di un'operazione di P.L. di cui facevano parte soltanto donne e sapevo pure che l'azione era inserita nella campagna carceri, ma non so per quale motivi abbiano scelto proprio la Napolitano.

IR. Che l'altra compagna si chiamasse Nadia mi risulta dal fatto che sentii la Ronconi pronunciare questo nome quando consegnai l'auto in Piazza Robilant.

Nadia aveva i capelli nascosti da una specie di coppola; aveva un 25 anni, era alta quanto me e cioè 1,75 circa, di corporatura snella, bella sia di viso che di corpo.

Che la Nadia successivamente abbia lasciato l'organizzazione è notizia che non ricordo da chi l'appresi.

Questa Nadia di Milano l'ho vista solo il giorno del ferimento Napolitano.

IR. Anche la Ronconi la conobbi il giorno del ferimento Napolitano. Per la precisione quel giorno non

869

sapevo ancora che si trattava della Ronconi. Lo seppi poi in seguito. La Ronconi la rividi successivamente, in occasione della scuola di amministrazione aziendale, fatto al quale abbiamo partecipato materialmente entrambi. Non ricordo il nome di battaglia di Ronconi in quel periodo. So che in seguito assunse il nome di Francesca.

Il giorno della consegna dell'auto per la Napolitano furono la Ronconi e la Nadia che si avvicinarono a me chiedendomi se ero Mario.

IR. Mario era il mio ndb., scelto da me senza nessuna particolare spiegazione.

IR. Il nome Clara non ricordo di averlo mai sentito. Pertanto non sono in grado di riferirlo a persona di P.L.

IR. Il nome di battaglia Silvia mi dice qualcosa. In fatti è il ndb. di Vighetti Daniela, la ragazza di Giai. Tengo però a precisare che la Daniela Vighetti, alias Silvia, nulla ha a che vedere con il ferimento Napolitano.

Anche l'Albesano, infine, ritrattava le sue confessioni o meglio confermava la partecipazione alle varie azioni armate, che aveva ammesso, ma ritrattava le chiamate di correo relative ai singoli episodi delittuosi.

870

Donat-Cattin negava che il comando nazionale avesse deciso la c.d. campagna carceri o gli attentati contro Lo Russo, Romano Grazio, Napolitano e così si difendeva nell'interrogatorio del 30/3/81:

Omicidio Agente di Custodia Lo Russo. 19/1/1979.

"Si trattò di una forzatura della sede Torinese. Di tale azione, così come in generale della campagna carceri di Torino, non si è mai discusso a livello di comando nazionale. Io non ne sapevo assolutamente nulla di tale azione; non ho partecipato in nessun modo nè alla preparazione, nè alla esecuzione, nè alla propaganda del fatto. Non ho neppure visto il volantino di rivendicazione, sempre ammesso che sia stato fatto.

Si è parlato dell'omicidio successivamente, in occasione della riunione del comando nazionale tenutasi a Firenze per discutere sul dopo Alessandrini. In quella occasione Torino venne rappresentata dal La Ronga e io personalmente espressi la mia posizione di critica. Da un punto di vista generale, io ritenevo sbagliato che Torino puntasse sul carcere come settore di intervento privilegiato. Come ho già detto, a mio avviso nella sede Torinese dovevano essere sviluppate iniziative legate alla realtà della grande fabbrica. Invece i compagni di Torino, anche per ef-

fetto di una errata interpretazione a livello teorico del concetto di operaio sociale, ritenevano che anche la popolazione carceraria doveva considerarsi nei termini di un operaio sociale: cioè, essi vedevano nella realtà carceraria una realtà da privilegiare come settore di intervento, quasi più ancora della realtà di fabbrica.

All'epoca il gruppo di fuoco di Torino era composto da La Ronga, Bignami, la Silveria Russo, Giai. Circa la Barbara Azzaroni che certamente all'epoca era già a Torino, forse non era inserita nel gruppo di fuoco, dato il suo ruolo (da me appreso successivamente alla sua morte) di rapporti con la rete proletaria di combattimento.

Anche lo Scotoni non doveva più far parte di nessuna struttura dirigente dopo l'arrivo dei bolognesi e cioè di Bignami ed in un secondo momento della Azzaroni. Infatti lo Scotoni aveva problemi sul piano personale nel reggere le tensioni di una vita da clandestino; inoltre non era certo un militarista.

Non so assolutamente dire chi abbia partecipato all'azione contro Lo Russo, nel senso che mai nessuno mi ha elencato i nomi dei partecipi. Evidentemente l'azione fu compiuta dal gruppo di fuoco di Torino senza nessun apporto esterno.

L'unica modalità che mi venne riferita sull'azione, successivamente alla stessa, mi venne dal La Ronga: mi disse che contro Lo Russo erano stati sparati sei colpi in viso e che il risultato era stato "piuttosto impressionante" (ricordo queste parole del La Ronga). Ricordo di aver commentato molto criticamente questa efferratezza nell'esecuzione dell'azione. Gli feci notare che non era necessario agire in quel modo per uccidere una persona.

Il La Ronga volutamente mi riferì queste cose in modo da non dirmi chi aveva materialmente sparato. La Ronga era, all'epoca, il responsabile del gruppo di fuoco di Torino ed io quindi davo per ammesso che lui avesse partecipato all'azione.

La Ronga disse, durante la riunione del Comando Nazionale a Firenze, che il Lo Russo era stato individuato e colpito perchè faceva parte della "squadretta" dei picchiatori delle Nuove. Non ho nessun elemento per valutare esatto o meno questo giudizio.

Nella riunione di Firenze feci comunque notare che si era trattato di una operazione azzardata e rilevai l'enorme sproporzione tra questa azione e quella contro Alessandrini. Infatti io mi richiamavo al vecchio discorso di P.L. e cioè che l'omicidio politico doveva essere soluzione estrema, cui ricorrere

in determinati casi. Ciò in specie significava che, a mio giudizio, si dovevano individuare persone con ruoli particolarmente significativi nel funzionamento di una certa istituzione o comunque all'interno di una certa situazione. Ora, una guardia semplice come Lo Russo non poteva certo dirsi rappresentativa della istituzione carceraria in misura tale da giustificare la sua uccisione. Ammesso che egli facesse parte della squadretta dei picchiatori, nei suoi confronti si poteva pensare (questo fu l'obiezione che io espressi al La Ronga a Firenze) ad un atto di giustizia proletaria, da compiere a livello di squadre armate.

Nella riunione di Firenze su questi punti vi fu una vera e propria litigata con La Ronga, tanto è vero che Solimano dovette intervenire per far da paciere tra noi due. Non solo, ma ricordo che nel documento di 7 pagine su Alessandrini non venne fatta alcuna menzione dell'omicidio Lo Russo, e per questo motivo i "Torinesi" si rifiutarono di diffondere a Torino il documento sull'omicidio Alessandrini.

Come ho già detto, prima dell'omicidio Lo Russo non vi fu alcuna riunione di carattere nazionale nella quale tale azione fosse stata previamente discussa.

Che Torino volesse intervenire sul settore carcera-

rio lo si sapeva, sia pure in modo del tutto generico, perchè tra l'altro i "torinesi" legavano il discorso sul carcere con la celebrazione del processo contro i compagni arrestati nel 1977 a Torino. Sul punto specifico ricordo che i "torinesi" spingevano perchè di questo processo venisse fatta una gestione analoga al tipico processo di guerriglia delle "B.R.": non arrivavano a chiedere che i compagni processati si dovessero rivendicare personalmente come "P.L." ma quantomeno che si riconoscessero politicamente in eventuali azioni commesse da "P.L." durante il processo. E difatti la sede di Torino da sola gestì la pubblicazione e la diffusione del documento sul processo di Torino, con la irruzione all'agenzia "Manzoni". Nessuno di noi di"P.L.", di sedi fuori Torino, sapeva nulla nè dell'azione e neppure del documento, che non venne neppure diffuso all'interno di "P.L.".

Come mia opinione personale, infine, ritengo che lo intervento sul carcere fosse necessitato a Torino perchè il legame con i compagni detenuti dal 1977 costituiva forse l'unico momento di aggregazione, preciso meglio: il discorso sul carcere in generale costituiva l'unico terreno sul quale l'organizzazione poteva tenere in piedi un certo confronto con la area del "movimento".

Se non ricordo male, durante le vacanze di Natale del '78 vi fu una riunione, non definibile però certo come riunione di comando nazionale, alla quale presero parte compagni di varie sedi. Ma sul punto non ho nessun ricordo preciso; certamente, io non vi partecipai; ero in montagna con Roccazzella nel paese del Trentino dove Sandalo stava facendo il militare.

Circa la fonte delle notizie sul Lo Russo, non so dire nulla.

Ora che l'ufficio mi fa presente che il Guido Manina fu scarcerato in un periodo anteriore all'omicidio Lo Russo, ricordo che lo stesso Manina, per avermelo detto lui, una volta uscito dal carcere, aveva consegnato ai compagni di Torino una serie di dati sul carcere "Le Nuove" ed altri carceri su cui Manina aveva raccolto notizie attraverso compagni di detenzione. Manina aveva dato questo materiale non soltanto a"P.L.", ma anche a compagni non inseriti in "P.L."

Con me aveva spiegato questa sua decisione col fatto che il materiale sul carcere non era stato soltanto il frutto di un lavoro suo ma anche di altri compagni. Inoltre immediatamente dopo la sua scarcerazione, Manina era molto incerto se rientrare in "P.L." o cercare un rapporto con le "B.R.". E difatti, secondo quanto mi disse il La Ronga, egli aveva chiesto

un contatto con le "B.R.".

Credo che il canale sia stato il Ferioli, suo compagno di detenzione.

Le mie critiche contro l'operazione Lo Russo e le altre della campagna carceri le esplicitai poi in maniera più organica e più completa dopo il fatto di Via Millio, a seguito del quale appunto la attività della sede torinese di "P.L." venne sottoposta a critica. A questo punto il G.I. legge all'imputato quanto dichiarato sul punto dal Giai, in particolare la dove il Giai riferisce di un intervento di organismi nazionali di "P.L." nella decisione sull'omicidio LO Russo.

R. Escludo che qualche compagno "nazionale" dovesse partecipare all'azione. La sede di Torino ha sempre mirato a far tutto da sola. A un certo punto all'interno di "P.L." si vennero a creare proprio quasi due organizzazioni: una era costituita dai compagni di Torino; l'altra era costituita dai compagni delle altre sedi.

Il discorso sulla necessità di distinguere i ruoli degli obiettivi da colpire, era un discorso da sempre in "P.L.", ma come discorso legato alla funzione in concreto svolta da una certa persona all'interno di una determinata gerarchia e questo indipendentemente

dal grado formale rivestito della persona stessa.
Non mi risulta però che un simile discorso sia stato fatto dai compagni di Torino con i compagni di altre sedi prima dell'omicidio Lo Russo. Con riferimento alla riunione nelle vacanze di Natale, alla quale non partecipai, è sempre ammesso che vi sia stata, non so dire quale ne fu l'oggetto.
Escludo che Rosso Roberto sia mai stato a Torino prima del '79, a parte ovviamente eventuali assemblee pubbliche, come per gli arresti di Graglia e Scavino.
Non riesco a capire di quali riunioni nazionali possa parlare il Giai, dopo l'estate del '78. Preciso infatti che, essendosi sciolto il comando unificato con le FCC, questo fu il problema da affrontare immediatamente. Non solo, ma vi fu una notevole crisi finanziaria per cui in pratica ci trasferimmo tutti in Toscana per compiere delle rapine. In tali occasioni io vidi gli altri compagni di "P.L." come il Bignami e La Ronga, ma non ricordo che si parlasse di una "Campagna Carceri" su Torino.
In linea generale faccio presente che una sede di "P.L." era legittimata ad avviare una campagna anche senza prima contattare organismi nazionali. Anche per le azioni rivendicate "P.L." ben poteva darsi che l'uso della sigla avvenisse senza previa consultazione con organismi nazionali: così è stato per Lo Russo: così ad esempio è stato per l'azione contro l'IMI di Firenze.
Certamente, per le ragioni che ho sopra esposto, la azione contro Lo Russo fu una forzatura sia come azione in sè, sia come sigla di rivendicazione perchè si sarebbe dovuta al massimo fare come azione di "squadre".
Dopo la riunione di Firenze del "comando nazionale" Torino volle che ci fosse un altro rappresentante nel comando nazionale e difatti dopo un pò prese ad intervenire il Bignami.
La composizione del gruppo di fuoco di Torino, all'epoca dell'omicidio Lo Russo mi fu riferita successivamente e cioè in occasione dei dibattiti successivi a Via Millio.
Circa la Azzaroni, essa venne a Torino verso la fine dell'anno 1978.
Prima di arrivarvi, rimase per circa 40 giorni in un alloggio in montagna nel bergamasco affittato dalla convivente di Bonza. Tale alloggio era gestito dal Segio e dal Bonza. Era non solo una base dell'organizzazione, ma anche serviva come posto di soggiorno e di villeggiatura. Ricordo che vi doveva essere o un baule o un armadio chiuso a chiave, nel quale ve-

nivano custodite cose che non si potevano lasciare in vista, nell'ipotesi di presenze estranee in casa. Mi pare che questa casa sia stata anche perquisita, ma con esito negativo, quando ancora io ero in "P.L.". Fu infatti perquisita la casa del Bonza e della sua convivente e qualche tempo dopo la casa in montagna, che, evidentemente, era stata sgomberata di ciò che essa conteneva di indiziante: ricordo una strumentazione per fabbricare targhe false.

Prendo atto di quanto mi riferisce l'Ufficio circa il ritrovamento di una scheda su Lo Russo a Napoli nella stessa occasione in cui fu ritrovata la scheda su Alessandrini.

Non mi risulta alcun collegamento fra queste persone e l'organizzazione. Non sapevo neppure del ritrovamento della scheda su Lo Russo (di quella su Alessandrini lo seppi dai giornali).

Interrogato ancora sull'omicidio Lo Russo il 24/4/81, Donat-Cattin confermava quanto già dichiarato il 30/3/81 ed aggiungeva sul ferimento Napolitano: "Non ho in alcun modo partecipato nè alla discussione, nè alla preparazione nè alla esecuzione di questo attentato. Quel giorno io mi trovavo a Torino o perchè dovevo andare in montagna o perchè vi ero appena ritornato. Io mi trovavo proprio nella zona San

Paolo quando avvenne il ferimento: ero da solo, non ricordo esattamente in quale punto mi trovavo. Non ricordo per quale ragione specifica mi trovassi in zona: probabilmente stavo aspettando la coincidenza di un treno per Milano ed ero andato a fare quattro passi nel quartiere. Comunque non ricordo con precisione. La mia presenza a Torino non era nota ai compagni della sede torinese.

Io non vidi l'attentato e neppure udii i colpi di pistola. Soltanto mi accorsi di un intenso movimento di macchine della polizia: appresa dai giornali la notizia dell'attentato, ricollegai le due cose.

Conosco i nomi dei partecipanti all'azione perchè questa determinò, dopo il suo compimento, alcune discussioni all'interno di P.L.

L'attentato era stato compiuto da un nucleo composto esclusivamente di donne: la Russo, la Ronconi, la Azzaroni e la Petrella. L'azione non era stata preceduta, a quanto mi consta, da alcun dibattito a livello di organismi nazionali di P.L. e ciònonostante il nucleo era composto da compagne anche non operanti nella sede torinese. Anche la sigla di rivendicazione (o meglio il volantino di rivendicazione) suscitò delle discussioni: infatti compariva la sigla P.L. ma vi era anche una ulteriore specificazione e cioè

881

che il nucleo operativo era composto di sole donne.
Ora delle due l'una: se interessava la sigla P.L., era fuori luogo specificare che avevano agito solo donne; se invece interessava rimarcare che il nucleo era composto solo di donne, si poteva ricorrere ad una firma diversa da P.L.
Ribadisco di non aver saputo nulla, in precedenza, su questa azione.
Tendo ad escludere che vi sia stata al riguardo una riunione di comando nazionale precedente al fatto; io certamente non ricordo di aver partecipato ad una riunione avente ad oggetto questo tema e comunque se tale riunione vi fosse stata, anche in mia assenza, qualche informazione avrei dovuto ricevere da parte di qualche compagno.
Se non erro, del ferimento Napolitano si parlò in occasione della riunione del comando nazionale svoltasi a Firenze e dedicata essenzialmente alla redazione del secondo documento sull'omicidio Alessandrini.
I nomi dei partecipi all'azione Napolitano mi vennero fatti o dalla Petrella o da qualcuno del comando nazionale. Ovviamente non posso escludere che a livello individuale qualche compagno del comando nazionale fosse informato dell'azione a livello individuale. Per certo io non ne sapevo nulla e ricordo anche,

882

da una battuta del Segio, che pure lui non ne era assolutamente informato. Non avevo mai neanche sentito parlare della intenzione di compiere un'unica azione, cioè su una donna e fatta da donne.
All'epoca nel comando nazionale eravamo inseriti io, Segio, la Ronconi, Solimano, il La Ronga e, non in modo permanente, il Rosso e il D'Elia.
Anche il volantino di rivendicazione mi pare sia stato redatto esclusivamente da donne".
Infine il Vacca era in grado di fornire qualche notizia, a lui giunta indirettamente, su i due attentati al medico ed alla vigilatrice; leggesi nel verbale dell'interrogatorio del 29/9/80:
Ferimento Romano Grazio (1/2/1979)
"Ricordo solo al riguardo una voce raccolta in giro, secondo cui obbiettivo doveva essere l'uccisione del medico e non il semplice ferimento. Non so dire esattamente chi fu la mia fonte; può darsi che la voce sopra riportata circolasse anche per il fatto che il medico era stato ferito mentre era ancora seduto al volante dell'auto e quindi con dinamica non solita per un azzoppamento."
Ferimento Napolitano Raffaella (5/2/1979)
"Fu compiuto da quattro donne. So che nel gruppo facevano parte la Barbara Azzaroni (nom Nadia) e la

Silveria Russo (ndb Laura).

Me lo dissero loro stesse successivamente. La pistola trovata indosso alla Azzaroni al bar dell'Angelo (quando cioè la Azzaroni venne uccisa) è una delle armi che vennero usate per il ferimento Napolitano.

Quanto agli altri componenti del commando, potrei solo riferire delle voci, per esempio che c'era la Ronconi e che vi erano due uomini di appoggio, forse Giai e forse (ma con ancor maggiore incertezza) il Bignami: sono, ripeto, solo voci.

Per l'azione venne usata la Simca 1000 già usata in precedenza per la rapina di Piazza Pitagora. Io stesso infatti (dopo il ferimento Napolitano) andai con Scotoni a spostare la macchina che era posteggiata in una via dietro piazza Sabotino. La riportai nei pressi di Largo Tirreno. L'auto era stata rubata da quelli di Orbassano e se non sbaglio era stata rubata al fondo di corso Orbassano e poi posteggiata vicino al circolo Cangaceiros".

Benedetti Sonia, imputata di partecipazione alla banda armata Prima Linea di fronte all'A.G. di Firenze, abbandonava per un momento il suo atteggiamento di rifiuto ad accettare un qualche contraddittorio con gli organi istruttori e faceva pervenire una lettera all'A.G. di Torino, con la quale dichiarava laconica-

mente di avere partecipato al ferimento della Napolitano ed ammetteva tale fatto per evitare che altre persone innocenti venissero coinvolte.

Il G.I., su conforme richiesta del P.M., rinviava a giudizio Bignami, Giai, La Ronga, S. Russo come autori materiali dell'omicidio Lo Russo, Albesano come concorrente per la sua partecipazione nella fase della preparazione del delitto, Manina come concorrente per avere fornito indicazioni sulla vittima, Scotoni come componente del comando di sede che aveva deciso la c.d. campagna carceri, di cui l'omicidio era uno degli episodi in cui si era realizzata, Segio, Solimano, Donat-Cattin, Ronconi come componenti del Comando Nazionale, che aveva del pari deciso l'azione contro Lo Russo; rinviava, altresì, a giudizio Giai, Albesano, D'Ursi Francesco, Matta Giorgio, nonchè Ronconi, Petrella, Benedetti, Russo S. come componenti i nuclei operativi che avevano portato a termine rispettivamente il tentato omicidio di Romano Grazio ed il ferimento di Raffaella Napolitano; rinviava ancora a giudizio Manina per rispondere degli attentati avvenuti il 1° ed il 5 febbraio 1979 per avere dato le indicazioni necessarie per individuare le due vittime. La Ronga, Bignami, Scotoni, Russo S., come componenti del comando di sede, che aveva deciso la

c.d. campagna carceri, di cui gli attentati ai citati Romano Grazio e Raffaella Napolitano costituivano altrettanti episodi nei quali si era realizzata.
Al dibattimento si cercava di chiarire se, come e quando ci fosse stata una qualche delibera del comando nazionale dell'organizzazione P.L. sulla c.d. campagna delle carceri ed, in particolare, sull'omicidio Lo Russo per accertare la contestata responsabilità dei componenti di tale organo.
E' stato un approfondimento diligente, minuzioso, che ha impegnato tutti i protagonisti del processo, come risulta anche da una semplice lettura del verbale del dibattimento.
Converrà riportare i vari brani pertinenti della verbalizzazione delle dichiarazioni dei vari giudicabili, perchè si abbia una visione completa dei loro discorsi sul punto controverso e la motivazione sia poi più comprensibile.
Donat-Cattin è stato interrogato sull'omicidio Lo Russo all'udienza del 12/7/83 e così si è espresso nei punti rilevanti al fine del decidere:
"Era nei poteri del comando nazionale promuovere le campagne anche se sostanzialmente avveniva il curriculum opposto.
Può sembrare strano che una organizzazione come P.L.

avesse delle forme per così dire larghe, non strettamente militari di gestione. Ma questa impressione può averla chi non ha vissuto nell'organizzazione ed ha appreso di essa attraverso i verbali ... C'era tra di noi una fiducia politica ed anche personale rispetto a molte cose che andava al di là delle formalità dell'organizzazione. Questo può sembrare strano che magari uno non sia a conoscenza delle modalità di un attentato perchè sa benissimo che se qualcuno in quella sede si prende la responsabilità di fare una cosa c'è la sua fiducia politica: non c'è bisogno di una verifica costante di queste cose. E ciò fino al dopo Alessandrini, da quando comincia una grossa battaglia politica in P.L., sfociante con il fatto della mia uscita da P.L., con il fatto che altri hanno fatto delle scelte, con il fatto che P.L. si struttura con una forma di organizzazione completamente diversa: una forma molto più rigida ed accentrata. Chiunque sia stato in P.L. ed abbia avuto funzioni organizzative, finchè c'è stato si deve assumere la responsabilità morale degli atti compiuti dall'organizzazione. A volte non c'era bisogno di formalizzazioni, di ratificazioni, di riunioni, nel senso che alcune persone, quelle che erano nel comando nazionale ma anche altre che avevano responsabilità nelle singole

sedi avevano l'autonomia e la capacità politica e so
prattutto il fatto di poter gestire la linea politi-
ca che in quel momento attuava P.L., praticamente si
assumevano direttamente determinate responsabilità...
A me non risulta che materialmente sia partita dal
comando nazionale una proposta di campagna ... Gene-
ralmente in P.L. le campagne nascevano dalle sedi,
dalle esigenze delle sedi di fare determinate cose,
come la campagna sul carcere che nasceva dalla sede
di Torino ... Deliberazioni formali preventive non
ce ne furono mai; ci furono delle grosse discussio-
ni come quella sulla questione finanziaria ... Ci fu
rono discussioni contro gli apparati dello Stato,
quello però fu un passaggio successivo ... Premesso
che il comando nazionale non stava staccato dalla se-
de e che chi stava nel comando nazionale faceva lavo
ro politico nella sua sede, chi si prendeva la re-
sponsabilità delle azioni della propria sede era sem
pre il comando di sede o il suo gruppo di fuoco, dei
quali quasi sempre facevano parte elementi che stava-
no nel comando nazionale. Su alcune azioni importan-
ti si fecero delle discussioni preventive come avven
ne per via delle Casine a Firenze. Sulla campagna
carceri ci fu una discussione che avvenne alla fine
del '78 o all'inizio del '79. Si discusse del proces-

so che dovevano avere a Torino, in quel periodo, le
persone che erano processate per Senza Tregua-P.L.
Ci fu in sostanza una discordanza di posizioni, in
quanto la sede di Torino voleva dare un taglio più
combattente a questa cosa ed anche allo stesso proces
so. Alcuni di noi invece dicevano che ci si doveva
attenere a quello che dicevano le persone processate
e che, visto che si accettava la regola processuale,
era dannoso se Torino o altre sedi lanciavano una
campagna rispetto a queste cose. In quel periodo si
aprì anche il discorso sulla magistratura, che penso
sia meglio trattare quando parlerò del caso spefici-
co.
"L'incursione all'agenzia Manzoni è un esempio clas-
sico in cui una sede si assume il compito di lancia-
re una campagna sia a livello di squadre sia, in par-
te, a livello di P.L. Dopo l'incursione uscì un docu-
mento che parlava di un processo e di altro: io e
molti altri non eravamo a conoscenza che sarebbe u-
scito un documento firmato squadre armate proletarie.
La cosa ci lasciò abbastanza contrariati. L'altra co-
sa su cui avemmo uno scontro successivo fu l'omici-
dio Lo Russo. Io ritenevo che ci fosse una spropor-
zione molto grossa tra l'iniziativa presa a Milano,
l'omicidio Alessandrini e quella presa a Torino ri-

spetto a queste cose. C'era soprattutto una diversità di modo di fare le cose rispetto a quello che si stava attuando in quel momento. Ci sono state sicuramente delle campagne. Ovviamente non sono così definite, stabili come potrebbe sembrare dal nome, cioè l'organizzare precedentemente tutte le azioni e quindi fare una cernita di scelte. Molto spesso la campagna si dilungava nel tempo. Si faceva un'azione e si vedeva che tipo di reazione si verificava. Quindi c'è un lasso di tempo in cui questa discussione viene fatta. Rispetto al comando nazionale di P.L. bisogna rendersi conto che, in quel periodo, visse delle vicissitudini molto particolari. Ci fu la rottura con le F.C.C. (Formazioni Combattenti Comuniste). Ci si riunisce dopo l'estate del '78 perchè con il comando unificato i nostri organismi erano stati in pratica sciolti e ci trovammo in una situazione particolare in quanto una parte delle F.C.C., quella di Bologna, si aggregò a P.L. ... Praticamente si può parlare di comando nazionale o di alcune persone di esso anche se non c'è la materialità della riunione ufficiale.

"Per un lungo periodo gli scambi e le discussioni avvenivano magari prima fra due membri del comando nazionale, che poi si vedevano con un altro e ne discutevano assieme. Una campagna effettiva, reale, a me

non risulta praticamente essere stata deliberata dal comando nazionale od allargato. La campagna carceri è stata proposta ed effettuata da Torino, però naturalmente ci fu un avallo su Torino. E' indubbio che in sede di comando nazionale ci furono delle discussioni preventive sulle linee politiche e quindi anche sulle linee militari dell'organizzazione. Di sicuro ci furono discussioni politiche generali rispetto a questo sia sulla magistratura che sul carcere.

"Sulla campagna carceri ci fu una lunga discussione; il consenso effettivo, mio e di altri, non c'è stato per come si è svolta tale campagna di Torino. Non ci fu un rifiuto effettivo perchè è una discussione collettiva in cui poi l'interpretazione data dalla sede di Torino era stata assolutamente soggettiva.

"Non abbiamo mai funzionato in termini di maggioranza o di minoranza. Mi ricordo che tale discussione era centralizzata sul processo a quelle persone. Dal modo di gestione del processo da parte di P.L. nacque la campagna carceri che volle fare la sede di Torino.

"Non fu una cosa così formale; tali discussioni non avvennero in una riunione ufficiale. Nell'autunno del '78 ci vedemmo in Toscana con quasi tutti i componenti del comando nazionale; lì abbiamo eseguito una serie di rapine. Ci trovammo in tempi diversi e

89

ne discutemmo in due-tre, in due, in quattro a secon
da dei momenti. Erano riunioni informali anche se,
ogni tanto, c'erano delle riunioni formali. In quel
periodo a Firenze, ovviamente in tempi diversi, mi
incontrai con La Ronga, Bignami, Segio e Solimano.
In quel periodo, penso che contemporaneamente, in
una riunione ufficiale, non si siano trovate le per-
sone soprannominate. Quella discussione si fece in
tempi separati e per gruppi di persone appartenenti
al comando nazionale. In linea di massima si era
d'accordo su una campagna carceri a Torino; i contra-
sti nacquero nello specifico dei fatti, cioè nello
specifico delle scelte che vennero fatte successiva-
mente ... Gli attentati che avvennero a Torino ricon
ducibili alla campagna carceri avvengono in tempi di
versi, in un arco di tempo. In questo periodo c'è
già un contrasto netto e Torino ha continuato la sua
campagna a livello di squadre non so se più con la
firma P.L. ... visto che la cosa si svolge in un ar-
co di tempo abbastanza ampio all'inizio ci poteva es-
sere sicuramente un accordo che Torino funzionasse
su questa iniziativa politica del carcere. Cosa però
non ripresa da nessun'altra sede se non in alcuni
fatti che ora non ricordo. Successivamente, però, ri-
spetto a questa campagna specifica, nacquero le di-

892

scordanze. Effettivamente a Torino la campagna carce-
ri ci fu. L'omicidio Paolella, secondo me, è una co-
sa nettamente diversa. La campagna carceri è una ini-
ziativa specifica di Torino; il discorso Paolella è
un discorso diverso che magari si può legare di più
all'omicidio Alessandrini, cioè al colpire determina-
te strutture. Ma alcuni hanno anche parlato dell'omi
cidio Alessandrini come all'interno della campagna
carceri e ciò non è esatto ... Escludo che l'omici-
dio Paolella rientri nella campagna carceri ed in
particolare l'omicidio Lo Russo fu una forzatura del
la sede di Torino. Preciso che una discussione, una
linea di consenso su un livello generale di iniziati-
va sul carcere c'era; dopo di che ci fu un contrasto
rispetto a come veniva portata avanti a Torino, al-
l'esclusività con cui veniva portata avanti a Torino
la campagna carceri. Con Torino la rottura avvenne
perchè quella sede curava solo la campagna carceri,
respingendo ogni altra iniziativa. Questa iniziativa
andava contro le linee che sempre ha praticato P.L.
... ho sempre detto che abbiamo discusso delle ini-
ziative che Torino voleva prendere circa il processo:
cioè trasformare questo processo e le iniziative ar-
mate e quindi coinvolgere all'interno di questo pro-
cesso. Quindi la campagna carceri erà legata a que-

ste cose su cui noi non eravamo d'accordo.
Dopodichè le iniziative che prendeva soggettivamente la sede di Torino sono cose di cui io personalmente sono venuto a conoscenza dopo. Come ad esempio l'attentato all'architetto e alla vigilatrice Napolitano ... dico che un assenso informale su determinate iniziative c'era: su questo non si può non dire perchè altrimenti non le avremmo ammesse, avremmo contrastate subito qualsiasi iniziativa. Devo dire che successivamente all'omicidio Lo Russo si è esplicitato questo contrasto politico all'interno dell'organizzazione. Ripeto sulla campagna carceri di Torino ci fu un consenso generico, il dissenso nacque con l'omicidio Lo Russo ... Effettivamente il nucleo che operò contro la Napolitano non era formato da soli elementi torinesi. Di questa iniziativa ero completamente all'oscuro e ne sono venuto a conoscenza, come altri del comando nazionale. Segio ad esempio, dopo.
" Credo che sia stata una iniziativa in parte presa da Torino, in parte dalle donne che maggiormente avevano responsabilità politiche e militari all'interno dell'organizzazione. Infatti l'azione fu firmata in quella maniera cioè "un nucleo di donne di P.L."...
" Sui verbali ho usato il termine di campagna abbastanza forzatamente, perchè, secondo me, non bisognava

usare questo termine proprio perchè, come diceva Galmozzi (che aveva posto la domanda; nota del redattore) P.L. aveva un funzionamento che era diverso rispetto ad esempio alle B.R. Ed è vero che per un periodo e soprattutto il primo, P.L. abbia funzionato soprattutto per linee orizzontali e molto poco per linee verticali. Però proprio nel periodo in cui si forma quella che viene chiamata la campagna carceri a Torino c'è in atto questa trasformazione di P.L. da una forma di organizzazione di un tipo in una forma di organizzazione di un altro, che è poi quella che prenderà successivamente e definitivamente ....
" Come ho detto nei miei verbali La Ronga mi parlò di Lo Russo durante una riunione ... non mi disse i nomi dei partecipanti all'omicidio. Lui parlava in prima persona e per me era scontata la sua partecipazione.
" Mi disse che Lo Russo venne colpito più volte e che gli ultimi colpi gli furono sparati in faccia a bruciapelo. Posso dire in termini generali chi aveva portato molte informazioni rispetto al carcere a Torino in quel periodo e che era stato Manina perchè, uscito dal carcere da poco, aveva fatto un lavoro all'interno del carcere in collaborazione con altre persone non strettamente di P.L. Un lavoro che noi chiamavamo "controinformazione", di accumulo di dati,

d'informazioni risperto al carcere. Fu lo stesso Manina a dirmi che aveva consegnato a P.L. una documentazione sulle "Nuove" di Torino e su altri carceri. C'era il discorso generale di controinformazione che andava dai nomi delle guardie, dalle strutture di direzione, dal tipo di carcerazione a come era fatto materialmente il carcere. Anche successivamente non ho mai saputo la composizione del nucleo che operò contro Lo Russo. In quel periodo il g.d.f. di Torino era formato da La Ronga, Giai, Russo Silveria e Bignami. Non sono a conoscenza che al nucleo che operò contro Lo Russo, come dice Giai, dovesse partecipare anche un componente del comando nazionale. Non penso che Azzaroni facesse parte del g.d.f. di Torino, come ho già detto nei verbali lei curava soprattutto i rapporti con le squadre. Quando morirono Caggegi ed Azzaroni ricordo il fatto dei volantini con cui si indicava Caggegi come uno di P.L. Ora non mi viene in mente il perchè di questo fatto essendo Caggegi uno delle squadre, ma penso che la motivazione data dal Giai sia attendibile ..."

Nell'udienza del 14/7/83 Donat-Cattin ha modo di riferire sul ferimento Napolitano ed in proposito ha precisato: "... successivamente al fatto venni a sapere i nomi delle persone che operarono. Ora non ricordo se ciò mi fu detto da qualcuno durante un comando nazionale o da Florinda Petrella. Quasi certamente me lo disse la Petrella durante una discussione, perchè è l'unica con cui parlai di tale argomento. Mi disse che il nucleo che operò, formato di sole donne, era formato da lei, Russo Silveria, Ronconi ed Azzaroni. Non mi fece il nome della Benedetti che allora, se non sbaglio, operava in Toscana ..."

Sandalo all'udienza del 20/7/83 ripeteva: 1) che la fonte delle sue notizie era stato il Bignami; 2) che, secondo le confidenze di costui, l'operazione era denominata "Tovarisc" ed il nucleo operativo era costituito dal La Ronga, Giai, Bignami e Silveria Russo, i quali si portarono sul posto a bordo di una Fiat 131; 3) che avevano sparato in due, di cui uno senz'altro il Bignami, l'azione era stata cruenta, perchè avevano sparato ancora quando la vittima era praticamente già morta e la Silveria Russo aveva sparato, mentre non doveva intervenire; 4) che il Bignami non gli aveva parlato della partecipazione di Azzaroni e di Caggegi al fatto; 5) che, dopo lo scontro a fuoco di Via Millio, aveva partecipato ad una serie di riunioni-dibattiti, dove aveva appreso che il comando nazionale criticava l'omicidio Lo Russo ed in generale l'operato e l'iniziativa della sede di Tori

no; 6) che il primo accenno informale sulla campagna carceri lo aveva avuto da Donat-Cattin in occasione del loro incontro a Vigo di Fassa nell'agosto '78 ed il Bignami, quando esso Sandalo era rientrato dopo il servizio militare in P.L., riconduceva la campagna-carceri a livelli nazionali e l'omicidio del noto criminologo Paolella a Napoli, aggiungeva, era stata la prima indicazione a colpire quel settore; 7) ch'era stato il D'Ursi a confidargli di avere partecipato con Giai e "Lupara", cioè Matta Giorgio, all'attentato contro R. Grazio, mentre era stato Bignami a riferirgli che il ferimento Napolitano era stato compiuto da un nucleo di quattro donne, cioè Ronconi, Russo, Azzaroni e Petrella, mentre lo stesso Bignami e La Ronga controllavano l'azione a distanza. Vacca Roberto confermava che S. Russo e l'Azzaroni gli avevano confidato ch'erano state loro con altre due compagne, di cui non avevano fatto il nome, a compiere l'attentato contro la vigilatrice R. Napolitano e gli constava che una delle pistole usate per questo ferimento era stata poi trovata nella borsa dell'Azzaroni, quando era deceduta il 28/2/1977 nel conflitto a fuoco con la polizia.

La Ronga, come si è avuto già occasione di accennare, ha fatto un lungo intervento all'udienza del 25/7/83

ed ha dato una spiegazione della c.d. campagna carceri e dell'omicidio Lo Russo, del quale intervento è opportuno riportare i passi più salienti: "... In particolare c'è il problema della c.d. campagna carceri che sarà una denominazione che assume dopo. In realtà non è nostra caratteristica, nè logica di P.L. fare le campagne come campagne centralizzate ... Nel '77 ci sono in Italia qualcosa come 100 sigle diverse; ci sono 80-100 attacchi all'anno a caserme dei Carabinieri e della Polizia; ci sono centinaia di attacchi alla D.C.

Se ci ricordiamo in quegli anni c'è il grande salto del P.C.I., la riflessione sul Cile, come ha detto Galmozzi, ma c'è anche un dato fondamentale in Italia, c'è la riflessione sul compromesso storico. In realtà nelle fabbriche, nei quartieri il compromesso storico sembra dare legittimazione a personaggi, istituzioni che erano state completamente squalificate. Nasce quindi una esigenza, è basata su una autonomia e questa autonomia è il potere di riflessione sul mondo e sulle cose. Questo potere di riflessione sul mondo e sulle cose. Questo potere di riflessione sul mondo e sulle cose è insufficiente, va evidentemente legato ad una pratica, ad una capacità di costruire gli strumenti della propria indipendenza...

893

Gli strumenti della propria indipendenza appunto basati, costruiti su questa autonomia è la lotta armata ... Il '77 è appunto l'inizio di questa cosa.

Dentro questo movimento, all'epoca, P.L. tenta di collocare un lavoro di centralizzazione politica ... sono gli anni della riappropriazione diretta con decine di espropri proletari durante i cortei, durante le manifestazioni. Fino all'episodio organizzato, preciso che è la Massarani: l'appropriazione di merci, la distribuzione in una rete proletaria. A questo punto un episodio sconvolge i nostri progetti, cioè determina quel famoso salto di qualità, di cui non rimane che prendere atto ch'è il rapimento Moro.

Rapimento Moro che significa per noi una accelerazione dal punto di vista dello scontro con lo Stato che porterà poi alle conseguenze della capacità di schieramento, della messa in campo di forze sempre più vaste. Il '78 per noi è anche il momento d'incontro con alcune forze guerrigliere, che avevano avuto esperienze per altri versi in altre città e, mentre è in atto un tentativo di unificazione su questi temi, temi appunto di centralizzazione politica della rete di combattimento proletario italiano, il '78 appunto consegue questa operazione che è una grossa vittoria politica in Italia su questo terreno perchè

900

appunto i termini classici del partito leninista prevalgono e vincono su quello che era invece il nostro patrimonio teorico che era quello della milizia, dell'organizzazione diretta della forza, della violenza, dell'autonomia di classe. Comincia appunto questa battaglia politica all'interno di P.L. porterà alle prime divisioni, che per Torino significherà incentivare, far pesare al massimo dei livelli questa autonomia di base. Qui inizia quella che poi verrà chiamata la campagna carceri in continuità con esperienze fatte: noi prima di questo abbiamo l'episodio di Via delle Casine, abbiamo Paolella. Perchè la campagna carceri? Stupirebbe che a Torino, città operaia all'85%, una organizzazione comunista scelga di attaccare sul carcere. Ci sono alcuni elementi che chiariscono questa cosa. Intanto accade un episodio. Il 2 ottobre del '78 all'Asinara c'è una rivolta ed i compagni vengono massacrati. Ci sono altri elementi. Il famoso attacco al cuore dello Stato. Il carcere è uno di questi elementi. La possibilità di rendere il carcere trasparente, attraversabile da una intelligenza politica e da una forza naturalmente organizzata come la nostra diventa un elemento fondamentale ... Ci sono gli elementi che dicevo prima a livello nazionale, cos'è il carcere in quel momento.

Il carcere speciale, ricordiamoci bene, nel '78 ha un anno di vita e dopo un anno di vita già si cominciano a misurare le prime brutalità. La campagna carceri comincia in questo spirito. Continua ed ha dei risultati sul piano politico non su quello sociale, nel senso che in effetti noi non riusciamo ad arrivare alla fine ad un rapporto permanente, costante nè con questo quartiere (Le Vallette; nota dell'estensore) nè con i soggetti direttamente interessati al carcerario cioè i proletari extralegali così detti, genre che vive di rapine ecc. ... La campagna carceri rappresenta quindi per la sede di Torino il tentativo di fondare un percorso diverso da quelle che si davano come linee vincenti a livello nazionale e saranno i livelli della centralizzazione, saranno le prigioni del popolo, le istituzioni alternative comuniste. In realtà tutto questo ha una degenerazione ideologica nel senso che, alla fine noi, con questo tipo di patrimonio, con questo tipo di battaglia, non salviamo grandi rapporti in questa città sul piano della extralegalità, ma la utilizziamo come elemento di battaglia politica a livello nazionale per chi, come noi, ha esperienze analoghe di rapporto nel territorio ... In realtà l'iniziativa sul carcere è una iniziativa che non ha rispondenza a li-

vello nazionale. Nell'eccezione generale campagne è una iniziativa dispiegata sul territorio nazionale? No! Assolutamente, la cosa parte da Torino, ne ho spiegato le ragioni politiche per cui la sede di Torino fa questa cosa e poi tutte le nostre sedi sono sempre state nella possibilità materiale di fare qualunque cosa anche da sole. L'episodio Paolella ha una continuità; voglio dire queste cose lasciate così vengono raccolte da un discorso più completo, da una verifica più diretta che si assume la sede di Torino. Non è avulso, succede in ottobre Paolella. Intanto le iniziative che lei cita sono lontane nel tempo; gennaio del '78 via delle Casine, ottobre Paolella. Quindi torniamo al problema della campagna e del comando nazionale. Se decisione ci fosse, va legata alla contemporaneità degli interventi sul carcere. Dopodichè certo che il confronto preventivo c'è, certo che c'è il confronto successivo e durante. Il dibattito politico verte su quello. No! Una discussione preventiva, in termini da lei esposti, non c'è stata; in questo "senso" la discussione non c'è stata perchè quella battaglia era in termini conflittuali. No! non c'è stata nessuna unanimità. Voglio dire Donat-Cattin riportava alcuni spizzichi di discorso, doveva essere fatto dalle squadre, non dalle

squadre perché P.L. aveva fatto Alessandrini e quindi non può fare una cosa così piccola, così leggera da un punto di vista politico generale come Lo Russo .... Se in Toscana si fece un discorso, discussioni sulla campagna carceri, io non ricordo fatti precisi in questo senso. Ad ogni modo, ripeto, la campagna carceri è un fatto conflittuale interno alla organizzazione. Ci fu proprio un contrasto tra la sede di Torino e le altre sedi. Sulla campagna carceri non c'è stata una decisione formale in sede di comando nazionale. Lo Russo era notissimo per essere un componente della squadretta interna. Era cosa nota a quelli che erano dentro e poi a noi. Le notizie le avemmo attraverso i mille canali ed i rapporti che avevamo con il carcere. Non conosco la fonte... insomma c'era una autorità in cui si poteva riconoscere. Certo Lo Russo era noto che faceva parte della squadretta interna ed, in questo caso, più che colpire l'istituzione carceraria, si è voluto colpire una persona a scopo di rappresaglia ..."

Quest'ultimo argomento è ripreso dalla Silveria Russo, che all'udienza del 26/7/1983 ha spiegato: "... Lo Russo faceva parte della squadretta dei picchiatori presenti all'interno delle Nuove ed era uno dei bracci destri del brig. Cotugno, che fu a suo tempo

giustiziato per lo stesso motivo ..." ed ancora sul ferimento Napolitano specificava: "... anche in questo caso si poneva uno specifico discorso di rappresaglia. Evidentemente non trattandosi di figura con funzioni e caratteri come potevano essere quella di Lo Russo, si decise per la gambizzazione. In ogni caso trattavasi di una figura di controllo con caratteri particolarmente repressivi che, peraltro, si era particolarmente distinta nella sezione femminile delle Nuove, dov'era presente una lotta con carattere di massa. Si era distinta nell'attacco alle compagne presenti che lottavano, denunciandone 13 per minaccia ... Lei sapeva benissimo che in una situazione come quella, in una situazione in cui c'era un rapporto di forza che ridimensionava pesantemente le capacità di controllo del personale carcerario, mettersi a denunciare 13 persone per presunte minaccie ... cui non si trattava di persone che avevano semplicemente applicato la legge come da loro mestiere. Qui si trattava di persone che applicavano la legge a modo loro, forti della possibilità che gli dava la propria funzione ... Tutte queste figure avevano dei motivi per essere colpite. Per Romano Grazio trattavasi di quel personale che applicava strettamente gli ordini e non applicava un discorso di etica professionale..."

Manina, all'udienza del 26/7/83, dopo una lunga esposizione delle cause che avevano portato alla lotta armata, negava di avere in qualche modo contribuito alla campagna carceri, e sottolineava, come ripeteva più ampiamente nella lettera fatta pervenire alla Corte prima che si ritirasse in camera di consiglio, ch'era sufficiente per dimostrare la sua estraneità ai fatti chiedere ai dissociati quando e come avrebbe fornito le notizie sul carcere e in che posizione esso Manina si trovasse, appena scarcerato nell'autunno '78, nei confronti dell'organizzazione P.L.

La Corte ritiene che le risultanze probatorie esposte giustifichino un giudizio di colpevolezza per tutti gli imputati in ordine ai reati a ciascuno rispettivamente contestati, ad eccezione di Segio, Solimano, Donat-Cattin e Ronconi, i quali devono essere assolti per insufficienza di prove, mentre Benedetti Sonia dev'essere assolta con formula ampia per non avere commesso il fatto.

Converrà, nell'esaminare i vari elementi probatori, giudicare gli imputati secondo la veste loro attribuita dall'accusa, cioè secondo il contributo causale apportato così come si legge nell'imputazione; di conseguenza si tratterà, in primo luogo, degli esecutori materiali, poi di coloro che hanno fornito il

loro apporto nella fase della preparazione, dei mandanti cioè di coloro che hanno fornito le indicazioni per l'individuazione delle vittime oppure hanno deciso i delitti come componenti del comando di sede o del comando nazionale; ciò consentirà di vagliare una sola volta alcune prove, uniche per tutti gli attentati in esame.

E' sufficientemente provato che il nucleo operativo che ha eseguito materialmente l'omicidio Lo Russo, era costituito da Bignami e Silveria Russo, che hanno sparato, da La Ronga ch'è rimasto di copertura e da Giai, che ha pilotato la vettura Fiat 131 usata dal gruppo per portarsi ed allontanarsi dal luogo del delitto.

Invero Sandalo ha indicato, secondo le confidenze ricevute dal Bignami, i quattro citati imputati quali esecutori materiali dell'omicidio.

In secondo luogo Giai, che ha confessato di avere fatto parte del nucleo operativo con compiti di autista e, quindi, ha parlato per conoscenza diretta, ha indicato gli altri complici in Bignami, che ha sparato, in La Ronga e Silveria Russo.

La presenza del Giai nel gruppo è confermata dallo Zedda, che ha saputo in epoca non sospetta dallo stesso Giai, e dall'Albesano, che ha parlato per

scienza diretta; pure la presenza del Bignami è confermata dall'Albesano.

Le dichiarazioni di Sandalo e del Giai sono degne di fede, cioè sono attendibili, perchè trovano vari riscontri sia nelle deposizioni dei testi assunti, sia negli accertamenti peritali.

In proposito basterà ricordare: 1) che i testi Perello e Lombardi hanno deposto di avere visto, nei giorni precedenti il delitto, alcuni giovani, tra cui una donna, sostare in prossimità del portone d'ingresso della vittima: ciò conferma le concordi dichiarazioni di Giai e Sandalo che nei giorni precedenti si era tentato varie volte di compiere l'omicidio, ma si era stati costretti a rinviarlo per la presenza occasionale di terzi in compagnia del Lo Russo;

2) che la vittima, secondo la perizia medico-legale, era stata colpita da numerosi colpi d'arma da fuoco, tra cui uno a bruciapelo in regione occipitale, come ha puntualmente riferito Sandalo, la cui fonte è stato proprio uno degli sparatori, cioè Bignami; 3) che la vittima, secondo la perizia balistica, è stata colpita tra l'altro da una 357 magnum, così come ha raccontato Giai.

Albesano, che ha ammesso di avere rubato la Fiat 131 usata dal nucleo per l'omicidio, ha precisato di avere consegnato la vettura ai componenti del gruppo

pronti all'azione, il quale gruppo era composto da Bignami, Giai, Cagegi ed Azzaroni; di conseguenza, secondo questa versione, La Ronga e S. Russo non erano presenti, non hanno partecipato alla fase esecutiva del delitto.

In realtà Albesano su questo punto ha mentito deliberatamente, perchè superato il periodo della collaborazione, ha cercato di porre nel nulla le sue precedenti dichiarazioni e di creare dubbi ed incertezze, introducendo intenzionalmente nei suoi racconti menzogne o reticenze.

La menzogna del predetto imputato risulta chiaramente dalle dichiarazioni di altri coimputati dello stesso reato o di reati connessi concordanti con quelle di Sandalo e Giai, nonchè da una serie di considerazioni.

Intanto Donat-Cattin ha spiegato di avere saputo dell'omicidio Lo Russo del La Ronga, il quale, senza riferirgli i nomi dei componenti il nucleo operativo, si era lasciato andare a particolari crudeli, quanto inutili, nel descrivere le modalità dell'azione; il Donat-Cattin al dibattimento ha precisato: "... Lui parlava in prima persona e per me era scontata la sua partecipazione". Ciò prova che La Ronga era pre-

909

sente all'omicidio in conformità con quanto ha dichiarato Sandalo e, soprattutto, Giai ed in contrasto con quanto dichiarato da Albesano.

Nè d'altra parte poteva essere diversamente. La Ronga all'epoca era il personaggio di maggior spicco di P.L. in Torino, era componente del gruppo di fuoco, per cui non poteva farsi sostituire, nel compimento del primo omicidio ufficialmente rivendicato da P.L. nel capoluogo torinese, da Caggegi, il quale, tra l'altro, come hanno concordemente sottolineato Donat Cattin, Giai e Sandalo, non era neppure inserito nelle strutture di P.L., ma era semplicemente componente della squadra di Orbassano.

Ancora: Giai non aveva nessun interesse a calunniare La Ronga, con il quale si è sempre dichiarato legato da profonda amicizia ed affetto. Basterà ricordare le attestazioni di stima fatte verbalizzare dal Giai: "Dopo avere riflettuto, sono giunto alla decisione di dire tutto quello che so su Prima Linea, in quanto questa è l'unica maniera per me di dimostrare la mia identità politica di fronte a migliaia di proletari, ai quali -da quanto ho ricavato sulla base di quello che sta succedendo e viene detto- si presenterà da parte di militanti di Prima Linea anche a livello nazionale una immagine del tutto deformata sia

910

di me sia di un compagno, cui sono legato da profonda stima ed amicizia e contro il quale ne sono sicuro si scateneranno tutte le dichiarazioni: intendo alludere al compagno Andrea, che oggi si chiama Riccardo e che è Bruno La Ronga".

Albesano aveva, viceversa, un preciso interesse a mentire per confondere gli organi istruttori, rendere inutilizzabili le chiamate di correo del suo grande amico Giai, e, tra l'altro, poteva permettersi di calunniare al fine sopra indicato Caggegi ed Azzaroni, i quali erano ormai deceduti e, quindi, non potevano essere incriminati.

Aggiungasi che il gruppo di fuoco, preposto istituzionalmente alla realizzazione di azioni armate e, prima fra tutte, di quelle omicidiarie, era costituito all'epoca dell'omicidio Lo Russo -secondo le dichiarazioni di Donat-Cattin- dal La Ronga, Bignami, Giai e Silveria Russo; di conseguenza era logico che i quattro, secondo i racconti di Sandalo e dello stesso Giai, abbiano eseguito materialmente il delitto.

Ricordasi che Viscardi, nell'interrogatorio reso il 20/11/80 al P.M. di Bergamo, ha testualmente dichiarato: "Omicidio Lo Russo. Torino 1977. Ho saputo da Bignami che vi parteciparono quanto meno lo stesso

Bignami, che sparò, e Silveria Russo".

E' vero che la Barbara Azzaroni è indicata nel volantino, rinvenuto a Bologna e di cui è cenno in narrativa, come partecipante all'omicidio Lo Russo. La circostanza non è probante e sul punto valgono alcune considerazioni.

Intanto il documento contiene una menzogna provata: è falso, infatti, che il Caggegi sia stato militante di P.L. e come tale esaltato nel documento, perchè, come si è già provato, era semplice componente di una squadra. Comunque il volantino non è affatto in contrasto con la composizione del nucleo operativo indicato da Giai e dal Sandalo. In effetti l'Azzaroni, secondo l'assunto dello stesso Giai, aveva partecipato alla decisione della campagna-carceri e, probabilmente, a quella di colpire Lo Russo fra i possibili obbiettivi, nonchè aveva svolto, come componente della commissione di controinformazione, le ricognizioni necessarie per conoscere le abitudini, gli usi della vittima e predisporre il piano operativo.

Infine gli stessi La Ronga e Silveria Russo, pur rifiutandosi di rispondere a domande specifiche sui singoli fatti ed i loro autori, hanno tenuto un discorso, che importa implicitamente una loro partecipazione e responsabilità nell'omicidio.

Infatti il primo ha ammesso che la campagna-carceri, di cui l'attentato contro Lo Russo è uno dei vari episodi, è stata realizzata in dissenso con il comando nazionale ed entrambi gli imputati hanno concordemente spiegato il motivo della scelta di quell'obbiettivo, cioè che Lo Russo era noto per essere componente della squadretta di picchiatori, cioè dedita al pestaggio dei detenuti; spiegazione che collima perfettamente con quella data dal Giai confesso.

Dunque, è provato che La Ronga, e Silveria Russo erano tra gli esecutori materiali del delitto, nonostante le contrarie ma menzognere dichiarazioni di Albesano.

Ciò, peraltro, non significa che quest'ultimo abbia mentito su tutto ed, in particolare, sulla sua partecipazione all'attentato.

Albesano ha, infatti, ammesso di avere rubato la Fiat 131 consapevole che la vettura doveva servire per qualcosa di grosso, per un'azione di P.L., che poteva essere un azzoppamento od anche un omicidio. Ciò è quanto basta perchè l'imputato debba essere dichiarato responsabile di omicidio almeno a titolo di dolo eventuale.

La confessione dell'Albesano sul punto corrisponde alla verità dei fatti, perchè trova puntuale riscon-

tro sia nell'uso da parte del gruppo operativo di una Fiat 131, come risulta dalle dichiarazioni di Sandalo e dalla deposizione del teste Lombardi, sia nelle modalità del furto commesso al "volo", come ha raccontato l'imputato ed ha confermato il proprietario Roverso Enzo, il quale ha ricordato di avere lasciato il proprio mezzo in sosta con le chiavi d'avviamento inserite nel cruscotto.

In conclusione è provata per le argomentazioni svolte la penale responsabilità nell'omicidio Lo Russo degli imputati Bignami, Giai, La Ronga, Silveria Russo ed Albesano, ognuno per i compiti svolti e sovramenzionati.

E' parimenti provata la composizione del nucleo operativo, che ha eseguito il tentato omicidio in danno del medico delle carceri dr.Romano Grazio, come sono provati i compiti svolti nell'occasione da ciascuno dei componenti.

Invero Giai ha confessato di avere sparato con D'Ursi ed ha indicato gli altri due complici nell'Albesano e nel Matta Giorgio.

Quest'ultimo ha confermato la sua partecipazione con il ruolo di copertura ed ha precisato che gli altri esecutori erano stati Giai, D'Ursi ed Albesano con compiti di autista.

A sua volta il predetto Albesano ha confessato di avere rubato il 128 usato dal gruppo e di averne fatto parte con Giai, ma si è rifiutato di fare i nomi degli altri due concorrenti materiali.

La presenza del Giai, del Matta e del D'Ursi sono confermate pure dal racconto di Sandalo, il quale ha riferito le confidenze ricevute dal terzo dei tre predetti imputati.

Sottolineasi che le dichiarazioni sopracitate sono in gran parte concordanti e nei punti in cui vi è stata reticenza da parte di qualcuno, come Albesano, non sussiste alcun contrasto. In pratica tutti gli esecutori materiali sono confessi od a seguito di dichiarazione direttamente resa al G.I. od a seguito di confidenze rese ad altri compagni e da questi riferite al G.I.

Sono state individuate con certezza pure le donne, che hanno eseguito il ferimento della vigilatrice Raffaella Napolitano.

Sandalo, secondo il racconto fattogli dal La Ronga, ha indicato gli esecutori nella Susanna Ronconi, Silveria Russo, Barbara Azzaroni e Florinda Petrella.

Giai ha confermato la presenza delle quattro donne; ha precisato di avere saputo della composizione del nucleo direttamente dalle confidenze di due delle

partecipanti, cioè dall'Azzaroni e dalla S. Russo, che esso Gi ai aveva avuto modo d'incontrare nella base di corso R. Margherita appena le due donne erano rientrate dopo l'azione portata a termine.
Donat-Cattin, che ha riferito notizie apprese a Firenze quasi sicuramente dalla P. Petrella oppure da qualche componente del comando nazionale, ha confermato i nomi della Ronconi, dell'Azzaroni, della S. Russo e della P. Petrella quali componenti del nucleo, che ha portato a termine l'attentato Napolitano.
Vacca ha, infine, dichiarato che certamente l'Azzaroni e la S. Russo erano tra gli esecutori materiali del ferimento, perchè le due donne hanno ammesso espressamente il fatto nel corso di un colloquio.
Albesano ha dichiarato di avere procurato l'auto usata dal nucleo di sole donne, cioè una Simca 1000 color verde e di averla consegnata alla Ronconi il mattino dell'attentato in presenza di una certa Nadia, che non era la Barbara Azzaroni ma una compagna di Milano mai più rivista.
L'impressione è ancora una volta che l'imputato abbia mentito ed abbia creato la figura di Nadia per creare confusione. Infatti è poco verosimile che l'Albesano non sia più riuscito a vedere od a sapere chi era la compagna di Milano conosciuta in quella sola

occasione. Ma, soprattutto, è poco verosimile che nessuno degli altri coimputati, che hanno riferito della composizione del nucleo, non abbia colto la presenza di Nadia. Comunque il racconto di Albesano non contrasta con quelli soprariportati, perchè la presenza di questa quinta donna, convocata a Torino per l'occasione, deve essere limitata alla fase della preparazione, mentre veniva esclusa dalla fase esecutiva, alla quale hanno esclusivamente partecipato le quattro donne già indicate.
La responsabilità dell'Albesano è provata dalle sue stesse ammissioni di avere consegnato la Simca 1000, la cui presenza nel luogo dell'attentato è confermata dalla teste Bocca Angela, la quale ha deposto di avere visto gli aggressori fuggire su una vettura di quel tipo e colore. Pertanto l'Albesano dev'essere dichiarato responsabile del ferimento Napolitano.
Infine la stessa Silveria Russo, unica fra le imputate a parlare del fatto in esame, nello spiegare i motivi -a suo dire- validi del ferimento e nell'esaltarne i fini di rappresaglia, ha implicitamente ammesso la sua partecipazione all'attentato.
Ne deriva da quanto sopraesposto che l'autodenuncia della Sonia Benedetti non è veritiera: tra l'altro non è suffragata da alcun elemento di contorno, per-

chè l'interessata, che ha rifiutato di rispondere, non ha neppure indicato, nella sua missiva molto laconica, quali siano stati i suoi compiti ed il suo contributo all'attentato.

E' probabile che l'autoaccusa della donna sia stata determinata dal suo desiderio di partecipare al dibattimento per stare vicino quotidianamente e per mesi ad altro imputato, cui è legata sentimentalmente e da rapporti di coniugio.

Pertanto Sonia Benedetti dev'essere assolta per non avere commesso il fatto e gli atti devono essere trasmessi al P.M. in sede per l'eventuale esercizio dell'azione penale, se ravvisasse nel fatto il reato di autocalunnia.

Manina Guido è chiamato a rispondere come concorrente negli attentati in danno di Giuseppe Lo Russo, di Romano Grazio e di Raffaella Napolitano, perchè, secondo l'accusa, ha consegnato all'organizzazione Prima Linea, appena scarcerato nel novembre '78, una documentazione frutto del lavoro dei detenuti politici e comuni, nella quale documentazione venivano indicati i nomi di alcune persone, tutte con vari compiti nell'ambito dell'organizzazione carceraria, nonchè le "singole colpe" da ciascuna di esse commesse nei confronti dei compagni proletari ristretti in

carcere.

L'accusa trae origine da precise dichiarazioni di alcuni dissociati.

Zedda è stato il primo ad indicare Manina come colui che aveva fornito al Giai, secondo le confidenze fattegli da questo, il nominativo dell'agente Giuseppe Lo Russo, indicato "da tutti i compagni detenuti come la guardia più bastarda che ci fosse".

Il racconto dello Zedda trova il conforto delle dichiarazioni di Domat-Cattin, il quale ha ricordato che lo stesso Manina gli aveva detto che "una volta uscito dal carcere aveva consegnato ai compagni di Torino una serie di dati sul carcere Le Nuove ed altre carceri, su cui il predetto Manina aveva raccolto notizie attraverso compagni di detenzione ..." e che questo materiale era stato consegnato non soltanto a P.L., ma anche ai compagni non inseriti in P.L., perchè "era stato il frutto di un lavoro suo e di altri compagni".

Devesi, peraltro, sottolineare: 1) che il Sandalo ha accennato che le notizie sull'apparato carcerario, secondo le confidenze ricevute dal Bignami sull'omicidio Lo Russo, erano state fornite dall'Umberto Farioli e dalla moglie, ai quali faceva capo un gruppetto di una decina di elementi collegati all'ambien

te della malavita comune e tra questi gli aveva fatto il nome di Tony Spugna; 2) che Giai, almeno nell'interrogatorio 9/5/80, ha dichiarato che "l'indicazione di colpire Lo Russo venne dall'interno delle Nuove, da chi precisamente non so dire, certo è che i compagni detenuti avevano fatto soltanto un lavoro d'informazione e raccolto dati, mentre l'indicazione vera e propria dell'obiettivo ci fu fatta pervenire dai detenuti comuni usciti di galera; in sostanza grazie a questi comuni avevamo fatto un dossier su Cotugno, Lo Russo e Salsiccia, che formavano la squadretta dei picchiatori incappucciati, che ha massacrato parecchia gente ...", ed ancora "... anche in questo caso (di Romano Grazio) i compagni detenuti politici fecero un lavoro orientativo, mentre i detenuti comuni usciti segnalarono in senso proprio lo obiettivo".

In realtà le dichiarazioni del Sandalo e del Giai non sono idonee a scagionare il Manina dalle precise accuse mossegli dallo Zedda e dal Donat-Cattin.

Intanto converrà ricordare che Manina e Farioli sono stati nel 1978 compagni di cella e devono avere, nell'occasione di quel soggiorno comune, coltivato una notevole comunanza d'idee, al punto che il primo, uscito dal carcere, "era incerto se rientrare in P.L.

o cercare un rapporto con le B.R. e difatti -secondo quanto mi disse La Ronga- egli aveva chiesto un contatto con le B.R. ... e credo che il canale sia stato il Farioli, suo compagno di detenzione ..." (v. dichiarazione 30/3/1981 di Donat-Cattin).

Aggiungasi che il Farioli, unico caso almeno a conoscenza di questo estensore, è stato accusato di avere partecipato, in periodi diversi, dapprima alla banda B.R. e poi a quella di P.L., da cui -secondo la sentenza 28/7/81 della Corte d'Assise di Torino- ha receduto.

Di conseguenza, quando Sandalo ha accennato, per sentito dire dal Bignami, che le notizie sull'apparato carcerario provenivano dal Farioli, non esclude affatto le responsabilità del Manina, il quale si è limitato a consegnare a P.L. ed ad altri compagni la documentazione raccolta dai detenuti politici e comuni.

Aggiungasi che le confidenze del Bignami al Sandalo non sono immuni da inesattezze, almeno a giudicare dal riferimento a Tony Spugna tra coloro che collaborano alla raccolta dei dati sull'apparato carcerario, cioè a Bruno Peirolo, il quale per quel che consta dagli atti non risulta sia stato detenuto nel 1978.

Il Giai, come si è esposto, non ha indicato nell'interrogatorio 9/5/80, il Manina tra coloro che avevano fornito le indicazioni per colpire Lo Russo, R. Grazio ecc., ma attribuisce un tale lavoro di raccolta dati ai compagni detenuti a seguito delle precise indicazioni dei detenuti comuni, mentre non ha saputo o voluto dire chi abbia trasmesso o consegnato materialmente la documentazione raccolta a F.L.

La spiegazione del Giai, intanto, è contraddetta dalle dichiarazioni dello Zedda, le cui notizie provengono proprio da quello, per cui questo non poteva certamente inventarsi il nome di Manina, perchè non aveva alcun interesse ad accusarlo essendo, tra l'altro, suo cugino.

Ma a ben vedere è lo stesso Giai che si è contraddetto, perchè è lui stesso, in un precedente interrogatorio del 30/4/80 reso quando non collaborava ancora e negava una sua partecipazione all'omicidio Lo Russo, a fare il nome di Manina, del tutto gratuitamente non richiesto, come di colui che gli aveva parlato proprio del predetto agente di custodia e delle sue colpe di picchiatore. Leggesi nel relativo verbale:

"Su Lo Russo il discorso si esaurì in poche battute; Davide motivò la scelta dell'obiettivo con il fatto

che si trattava di persona comunemente nota come torturatore e facente parte della squadretta dei picchiatori delle Nuove che poi mi risulta essere stata sciolta. Tale ruolo del Lo Russo mi era noto anche prima del colloquio con il Davide, nel senso che già in precedenza avevo sentito menzionare il suo nome appunto come facente parte della squadra dei picchiatori. Me ne parlò ad es. Guido Manina che incontrai poco dopo la sua scarcerazione avvenuta nel novembre 1978. Mi riferì che una quindicina di giorni prima della scarcerazione lui ed altri compagni di detenzione erano stati percossi da agenti di custodia tra cui Lo Russo. Può darsi che Guido Manina mi abbia fatto nella circostanza anche il nome di altre guardie ma non me le ricordo. Tengo a precisare che il riferimento a tale episodio venne fatto a me da Guido nel contesto di un discorso generale sulla struttura carceraria; cioè non è che il Guido mi venne a parlare apposta per dirmi dell'episodio del pestaggio".

Ora se è vero, come tutto lascia intendere, il colloquio Manina-Giai, il fatto dev'essere valutato nel contesto di queste altre circostanze: 1) Giai nel novembre '78 era ormai inserito nelle strutture di F.L. a Torino, faceva parte del comando di sede, del grup

po di fuoco, teneva i rapporti con le squadre come rappresentante dell'organizzazione; 2) Manina, scarcerato nel novembre '78, dopo qualche perplessità, aveva nuovamente aderito a P.L. Infatti, in base agli atti del presente procedimento, nel gennaio '79 era a Milano, ospite dell'organizzazione, dove ha avuto modo di aiutare Donat-Cattin a battere a macchina il volantino di rivendicazione dell'omicidio Alessandrini e, probabilmente, di confidargli nell'occasione il personale contributo apportato alla individuazione di alcuni obiettivi della c.d. campagna carceri.

Di conseguenza il colloquio di cui sopra non è stato così occasionale, come Giai ha voluto far intendere, ma probabilmente accompagnava il preciso incarico che Manina aveva ricevuto dai suoi compagni di pena di trasmettere all'esterno i dati raccolti sulle varie persone dell'apparato carcerario, incarico che l'imputato ha assolto consegnando la documentazione relativa all'organizzazione Prima Linea e non solo a questa.

Il Manina si è protestato innocente ed ha precisato molto sibillinamente nella missiva 29/11/83 indirizzata alla Corte, poco prima che entrasse in camera di consiglio, che la sua estraneità ai fatti emerge-

va chiaramente solo che si accertasse in sintesi: a) la data della sua scarcerazione, la data e la natura precisa del documento che avrebbe consegnato e la città dove l'avrebbe consegnato; b) la sua collocazione all'interno dell'organizzazione nei mesi successivi la sua scarcerazione e se la sua collocazione all'epoca avesse qualcosa a che fare con la sede torinese e le sue strutture di comando.

Le risposte alla maggior parte di queste domande presupporrebbero l'individuazione di colui al quale, secondo l'accusa, Manina ha consegnato la documentazione raccolta.

Agli atti, viceversa, esistono: 1) le dichiarazioni di Zedda di avere saputo da Giai ch'era stato Manina, uscito dal carcere, ad indicare Lo Russo ritenuto da tutti i compagni detenuti come la guardia più bastarda; 2) le dichiarazioni di Donat-Cattin che il Manina aveva, per sua espressa ammissione, consegnato a P.L. una serie di dati raccolti, sui nomi delle guardie, strutture di direzione ecc. sulle carceri Lo Nuove di Torino.

Era perfettamente inutile porre le domande di cui sopra a Zedda e Donat-Cattin, i quali non potevano dare alcuna risposta. Al massimo si poteva chiedere al secondo in che luogo aveva ricevuto le confidenze

del Manina.
In realtà era l'interessato che doveva fornire o chiedere le precisazioni a sua difesa, perchè il processo è celebrato soprattutto per permettere all'imputato di difendersi; in difetto di una sua difesa, viene meno in pratica il contraddittorio e con esso una maggiore possibilità di ricerca della verità.
Comunque la Corte si è fatto carico di ricercare una risposta ai quesiti posti dall'imputato ovviamente in base alle risultanze di causa.
Ora nelle dichiarazioni di Donat-Cattin, come si è sopraripportato, vi è, infatti, un preciso riferimento all'incertezza di Manina, appena scarcerato, se aderire nuovamente a P.L. oppure alle B.R. Nell'interrogatorio 7/3/81 Donat-Cattin ha ancora precisato che il predetto Manina era all'epoca più vicino al progetto politico della seconda che a quello della prima, per cui l'organizzazione nutriva dei dubbi se farlo rientrare o meno nelle sue strutture; così per un certo periodo -ha continuato Donat-Cattin- Manina era rimasto a Torino e poi era stato trasferito a Milano sempre ospite di qualche base dell'organizzazione, perchè in quest'ultimo luogo si potesse avere un dibattito politico conclusosi appunto, dopo l'omicidio Alessandrini, con il suo rientro in P.L. ed il

suo invio a Bologna. Dunque, l'incertezza dell'imputato non riguardava la sua scelta di fondo, ch'era sempre quella della lotta armata; perciò coerentemente alle sue idee il Manina ben poteva trasmettere i dati sul carcere in suo possesso alle organizzazioni combattenti, assolvendo l'impegno assunto con i suoi compagni di detenzione.
Aggiungasi che non è possibile cogliere, nel silenzio dell'interessato, l'eventuale atteggiamento del Manina nei confronti della sede torinese di P.L. e la sua collocazione all'epoca all'interno dell'organizzazione.
In difetto di ciò è certo però dagli atti che l'imputato ha aderito nuovamente all'organizzazione P.L.
E' provato, in primo luogo, dall'ospitalità ricevuta a Milano nel gennaio '79 della banda armata e dalla collaborazione da lui prestata nell'occasione, che gli è valsa l'imputazione di cui al n.141 (14/d) di pubblica istigazione o apologia a delinquere; in secondo luogo dal successivo comportamento quando è entrato in clandestinità ed ha lavorato a tempo pieno per l'organizzazione fino al suo arresto.
In conclusione le dichiarazioni dello Zedda e, soprattutto, del Donat-Cattin, il quale ha riferito le confidenze ricevute direttamente dall'imputato inte-

ressato, sono del tutto attendibili, perchè non sono affatto contraddette dalle dichiarazioni degli altri dissociati Sandalo e Giai.

Pertanto Manina dev'essere ritenuto responsabile dei reati a lui ascritti e commessi in occasione degli attentati del 19/1/1979, dell'1/2/1979 e del 5/2/1979 di cui in narrativa.

I componenti del comando di sede torinese sono chiamati a rispondere, come mandanti, dell'omicidio di G. Lo Russo, del tentato omicidio di R. Grazio e del ferimento di R. Napolitano, perchè, secondo l'accusa, è stato codesto organo a deliberare la c.d. campagna carceri ed a decidere di volta in volta gli attentati in cui quelle si è realizzata.

Molti dei componenti del comando di sede rispondono anche come esecutori materiali degli episodi delittuosi in esame; nonostante ciò s'impone un giudizio sulla responsabilità dei componenti di questa struttura di direzione, perchè alcuni ne rispondono solo a tale titolo, com'è il caso di Scotoni, ed altri rispondono in tale sola veste di alcuni degli attentati.

Il discorso sulla responsabilità dei membri del comando di sede ha avuto inizio in precedenza, quando si è trattato del tentato omicidio in danno dell'architetto Deorsola, primo nel tempo fra gli episodi delittuosi in cui si è manifestato e realizzato l'attacco agli uomini dell'organizzazione carceraria; pertanto le argomentazioni allora svolte a dimostrazione ch'era stato il comando di sede torinese a decidere la c.d. campagna carceri devono intendersi qui interamente richiamate.

Aggiungasi che esistono ulteriori elementi a riprova della responsabilità dei membri dell'organo di direzione del capoluogo piemontese.

Intanto Sandalo, nell'interrogatorio 4/5/80 a f.34, nel riportare ancora una volta le confidenze del Bignami, ha precisato che l'atteggiamento della sede di Torino sulla campagna carceri era omogeneo, perchè vedeva "i comandi di P.L. in senso stretto e il comando delle Ronde" perfettamente allineati e concordanti nel programma criminoso. Ciò dimostra che il comando di sede, la più alta struttura di P.L. a Torino, aveva deciso l'attacco all'apparato carcerario.

In secondo luogo Giai, nell'interrogatorio 9/5/80, ha dichiarato espressamente che a Torino la campagna carceri era stata discussa da tutti i militanti dell'epoca di P.L., cioè da esso Giai, La Ronga, Bignami, Azzaroni, S. Russo, Scotoni, mentre nell'interrogatorio 16/5/80, ha elencato le campagne fatte a To

rino da P.L., tra cui quella sul carcere: dunque alla discussione è seguita una deliberazione, com'è provato dalla realizzazione del programma criminoso.
In terzo luogo Donat-Cattin, nell'interrogatorio 30/3/1981 reso in istruzione ed in quello dibattimentale, ha ripetutamente affermato che la c.d. campagna carceri era stata una iniziativa della sede di Torino in occasione della celebrazione del processo ai compagni di Senza Tregua.
Lo stesso La Ronga ha dichiarato e spiegato, come si avrà occasione di esporre più diffusamente quando si tratterà della responsabilità del comando nazionale e dei suoi appartenenti nell'omicidio Lo Russo, che la c.d. campagna carceri era stata condotta dalla sede torinese come mezzo per porre ed affermare una propria linea politica.
E' appena il caso di notare che, quando si legge o di parla della sede torinese, si fa riferimento alla sua massima struttura di direzione, cioè al comando di sede.
Del resto la riprova ulteriore del coinvolgimento di questa struttura nella c.d. campagna carceri è che in ogni singolo episodio, in cui l'attacco al carcerario si è manifestato, vi è sempre stata una qualche partecipazione od alla fase della preparazione

oppure alla fase dell'esecuzione di uno o di alcuni dei suoi membri. Così: 1) nel tentato omicidio dello architetto Deorsola, l'Azzaroni, S. Russo, Bignami, Giai hanno svolto le varie mansioni a suo tempo esposte; 2) nell'omicidio dell'agente Lo Russo, rivendicato da P.L., l'intero nucleo operativo era formato da componenti del comando di sede torinese; 3) nel tentato omicidio di R. Grazio Bignami e La Ronga convincono il Giai a dirigere l'azione e vincono le sue iniziali perplessità; 4) nel ferimento della Napolitano S. Russo e l'Azzaroni hanno fatto parte del nucleo operativo, mentre Giai, La Ronga e Bignami erano in attesa nell'alloggio-covo di C.so Regina Margherita dell'esito dell'azione e, se del caso, pronti a fornire il loro aiuto per ogni eventualità;
5) nell'attentato alla sede dell'impresa Navone, costruttrice del carcere del Le Valletto, Bignami e La Ronga impongono al Giai la presenza del nucleo di un numero eccessivo di partecipanti a fini promozionali.
Dunque è sufficientemente provato che la c.d. campagna carceri e di volta in volta gli attentati contro G. Lo Russo, R. Grazio, R. Napolitano sono stati decisi e preparati dal comando di sede di Torino.
La composizione di tale struttura nel novembre '78-marzo '79, quando si è svolto l'attacco criminoso

programmato alle persone con un qualche compito nell'organizzazione carceraria, risulta chiaramente dagli atti di causa. All'epoca facevano parte dell'organo i militanti di maggior spicco, com'era logico, considerate le funzioni di comando e di direzione che esercitava, cioè l'Azzaroni, Bignami, Giai, La Ronga, S. Russo e Scotoni. Ciò risulta dal citato interrogatorio 9/5/80 del Giai ed è confermato nell'interrogatorio 3/11/1981 di Sandalo.

Donat-Cattin, nell'interrogatorio 15/4/81 f.179-180, ha accennato alla composizione del comando di sede di Torino nell'aprile '78 (La Ronga-S.Russo-Donat Cattin), ma ha precisato che, dopo l'estate con il suo ritorno a Milano, non ha più conoscenza della situazione torinese. La precisazione si rendeva necessaria, perchè Donat-Cattin in precedenza, nell'interrogatorio 30/3/81, aveva dichiarato che lo Scotoni, con l'arrivo dei bolognesi a Torino cioè dell'Azzaroni e del Bignami, "non doveva fare più parte di nessuna struttura dirigente". Evidentemente trattasi di una impressione o induzione dell'imputato, smentita, peraltro, dalle dichiarazioni soprariportate di Giai e Sandalo.

Aggiungasi che anche Vacca, nell'interrogatorio 20/10/81, ha affermato che lo Scotoni nel '79 faceva

parte del comando di sede, sia pure ad un livello di minor rilievo rispetto ad altri come La Ronga e Bignami.

Del resto la partecipazione dello Scotoni alla decisione, alla preparazione ed esecuzione dell'agguato di Via Millio del 9/3/79 è la migliore dimostrazione della sua militanza a livelli di comando e di conseguenza è del tutto infondato ritenere che, dopo l'arrivo di Bignami ed Azzaroni, sia stato escluso da qualsiasi struttura di comando.

Anche lo Scotoni dev'essere ritenuto responsabile, come componente del comando di sede, degli attentati Lo Russo-Grazio-Napolitano.

I componenti del comando nazionale di P.L. devono rispondere dell'omicidio Lo Russo, perchè, secondo l'accusa, il massimo organo nella gerarchia dell'organizzazione aveva deciso la campagna carceri o prestato il suo avallo alla proposta della sede torinese ed aveva scelto uno degli obiettivi nella persona del povero agente di custodia.

L'imputazione ha il suo fondamento principale nelle dichiarazioni di Giai.

Costui, nell'interrogatorio del 9/5/80, ha precisato che l'azione era stata preceduta da un dibattito se fosse opportuno o meno fare un torturatore ed i

compagni del livello nazionale (Sandro in particolare) sostenevano ch'era meglio fare un graduato della gerarchia carceraria per colpire la funzione di mediazione dei democratici-riformisti, mentre esso Giai riteneva corretto colpire un torturatore per corrispondere ai bisogni politici ed alla tensione che in quel periodo caratterizzavano il mondo carcerario;
Giai, nell'interrogatorio 16/5/80, ha dichiarato ancor più esplicitamente che era il comando nazionale a scegliere preventivamente gli obiettivi specifici, così com'era avvenuto per Alessandrini, Paolella, Lo Russo, Galli, Waccher, per Via Millio, Civitate ecc.;
il coinvolgimento del comando nazionale risultava anche da un altro brano delle dichiarazioni Giai nell'interrogatorio 9/5/80, più esattamente quando aveva sottolineato che, fra gli esecutori materiali dell'attentato Lo Russo, ci doveva essere anche un compagno nazionale (o Sandro o Sirio), che però non era venuto per cui nel nucleo era stato inserito anche esso dichiarante.
L'assunto che era stato il comando nazionale a decidere od avallare la campagna carceri sembra trovare un conforto nelle dichiarazioni di altri dissociati o nel compimento di altre azioni delittuose contro personale del carcere compiute in altre sedi

diverse da quella torinese a confutazione, appunto, che l'iniziativa non era stata promossa soltanto da Torino.
Sandalo, infatti, nell'interrogatorio 9/5/80, ha ricordato che nel luglio '79 a Torino Donat-Cattin gli aveva parlato di un attentato omicidiario contro il direttore delle carceri di Bergamo e gli aveva precisato che tale azione doveva rientrare nella campagna carceri di P.L. Al dibattimento ha aggiunto che il primo accenno informale sulla campagna carceri lo aveva avuto da Donat-Cattin, in occasione del loro incontro nell'agosto '78 a Vigo di Fassa, quando gli aveva detto che nell'autunno si sarebbe affrontato questo discorso sulla magistratura e sul carcere, mentre più tardi, quando cessato il servizio militare era rientrato in P.L., Bignami gli aveva parlato della campagna carceri, che lui riconduceva a livelli nazionali e gli aveva spiegato che l'omicidio Paolella a Napoli era stata la prima indicazione a colpire quel settore.
Mazzola al dibattimento raccontava che il gruppo operativo, in occasione del fallito attentato omicidiario contro il direttore delle carceri di Bergamo, era costituito da esso esponente, Donat-Cattin, Segio e D'Elia e che la decidione era stata presa dal

comando nazionale, com'era provato dalla presenza di quest'ultimo, ch'era un compagno di Firenze trasferitosi a Bergamo nella circostanza; aggiungeva che aveva sentito parlare della campagna carceri, ma non sapeva in che periodo collocarla.

In effetti Donat-Cattin risultava avere fatto parte del nucleo operativo nell'attentato al direttore del carcere di Bergamo anche nell'interrogatorio reso il 20/11/80 dal Viscardi e per tale fatto risultava condannato dalla Corte d'Assise bergamasca.

Da qui l'incriminazione per l'omicidio Lo Russo dei componenti il comando nazionale dell'epoca, costituito appunto da Donat-Cattin, Solimano, Segio, Ronconi e La Ronga, il quale, però, già risponde del delitto come componente del comando di sede ed esecutore materiale.

Donat-Cattin, nel riportato interrogatorio 30/3/81 reso al G.I., ha, viceversa, affermato che il comando nazionale non aveva assolutamente deliberato o scelto l'obiettivo da colpire nella persona dell'agente di custodia. Più esattamente in istruzione la sua difesa si articolava sui seguenti punti: 1) l'omicidio Lo Russo era stata una forzatura della sede torinese, della quale azione, come in generale della campagna carceri, non si era mai discusso a livello di comando nazionale; 2) si era parlato dell'attentato omicidiario, dopo la sua esecuzione, nella riunione del comando nazionale tenutasi a Firenze nel febbraio '79, quando La Ronga aveva spiegato che Lo Russo era stato colpito, perchè faceva parte della squadretta dei picchiatori: l'operazione era stata allora criticata in seno al comando e particolarmente da esso Donat-Cattin, sia perchè la vittima, neppure graduato, non era sufficientemente rappresentativa della istituzione carceraria, sia per la evidente sproporzione tra la sua "colpa" e la sanzione applicata: da qui un grosso litigio con La Ronga con Solimano e Fare da paciere; 3) si sapeva, in modo del tutto generico, che Torino voleva intervenire sul carcerario, perchè i torinesi volevano trasformare il processo allora di prossima celebrazione contro i loro compagni in una gestione analoga al tipico processo di guerriglia delle B.R., perchè gli imputati processati si riconoscessero almeno politicamente in eventuali azioni commesse da P.L.; 4) escludeva che qualche compagno nazionale, come Giai aveva riferito, avesse dovuto partecipare all'azione omicidiaria; la sede di Torino aveva mirato a fare tutto da sola al punto che all'interno di P.L. si erano venute a creare due organizzazioni: quella facente capo ai compagni torinesi

937

e quella facente capo agli altri compagni; 5) non capiva a quale riunione di C.N., dove si era scelto lo obiettivo Lo Russo, avesse accennato il Giai; infatti dopo l'estate del '78, a seguito dello scioglimento del comando unificato con le F.C.C., si era dovuto affrontare tra l'altro il grave problema finanziario dell'organizzazione, con l'effetto che tutti i militanti di spicco si erano trasferiti in Toscana, tra cui Bignami e La Ronga, ma non ricordava che nell'occasione si fosse parlato di campagna carceri a Torino; in linea generale qualunque sede poteva iniziare una campagna senza darne comunicazione al comando nazionale e rivendicare le azioni a nome di P.L. Donat-Cattin, al dibattimento richiesto di ulteriori spiegazioni, ha chiarito meglio i fatti; così ha ribadito e puntualizzato: 1) era nei poteri del comando nazionale promuovere le campagne, anche se normalmente avveniva l'opposto, cioè era la sede singola che promuoveva, in base alle esigenze locali, l'attacco programmato contro uomini o cose; comunque organizzare una campagna non significava affatto programmare una serie di obiettivi e fare poi eventualmente una cernita, ma spesso la campagna si dilungava nel tempo, con l'effetto che si faceva un'azione e si verificava la reazione prima di compierne un'altra; 2) in

938

effetti vi era stata una discussione alla fine del '78 o all'inizio del '79 sulla campagna carceri a livello nazionale, più esattamente i compagni torinesi, in occasione della celebrazione del processo agli imputati di Senza Tregua, volevano accompagnare l'avvenimento con una serie di azioni armate contro l'istituzione carceraria, mentre i compagni delle altre sedi erano contrari a simile disegno, ma ritenevano che ci si doveva attenere a quello che dicevano le persone processate, considerato che mostravano di accettare le regole processuali; di conseguenza il comando nazionale aveva manifestato un consenso di massima, un avallo generico, anche senza alcuna deliberazione formale sia pure assunta a maggioranza, ma certamente un siffatto consenso non si estendeva a come poi la campagna carceri era stata realizzata; in sintesi si era d'accordo in linea di massima su un attacco alle carceri in Torino, i contrasti erano nati poi nello specifico delle scelte fatte autonomamente dalla sede torinese, sia per le sproporzioni delle azioni, sia per l'esclusività con cui l'attacco veniva portato avanti; il contrasto era stato netto, ma i compagni torinesi avevano continuato la campagna a livello di squadre; 3) l'accordo iniziale era genericamente manifestato sulla eventuale inizia-

939

tiva che la sede di Torino voleva prendere in concomitanza del processo che ivi doveva celebrarsi, ma nessuna altra sede doveva o aveva assunto una iniziativa analoga; in particolare l'omicidio del criminologo Paolella, avvenuto a Napoli nell'ottobre 1978, non rientrava nella campagna carceri, ma, come quello del giudice Alessandrini, era volto a colpire "una determinata persona con una determinata funzione all'interno di determinate strutture".

Anche La Ronga, nell'intervento dibattimentale sopra-riportato nei brani salienti, ha scagionato il comando nazionale ed a tal fine ha spiegato: 1) non era caratteristica ne logica di P.L., almeno inizialmente, fare le campagne come campagne centralizzate, ma ogni sede aveva l'autonomia di scatenare attacchi del genere; nel '78 il tentativo d'incontro e di fusione con le F.C.C. era fallito proprio sui temi di centralizzazione politica della rete di combattimento proletario italiano, anche se poi questa battaglia politica, trasferitasi all'interno di P.L., porterà alle prime divisioni; nel '78 il rapimento Moro aveva segnato un salto di qualità, un'accelerazione dello scontro con lo Stato; 2) la c.d. campagna carceri doveva essere spiegata alla luce delle considerazioni esposte, cioè alla luce del principio del

940

"famoso attacco al cuore dello Stato"; all'Asinara il 2/10/78 c'era stata una rivolta, il carcere speciale aveva ormai un anno di vita ed il carcere era uno dei punti vitali dello Stato; la campagna mirava pure a catturare la simpatia, la solidarietà, il consenso di quei proletari emarginati costretti a vivere di espedienti vari; 3) la campagna carceri era una iniziativa non a livello nazionale, ma propria della sede di Torino, per la quale rappresentava il tentativo della centralizzazione del programma politico anche a livello nazionale; l'omicidio Paolella aveva una sua continuità, ma non rientrava nella campagna carceri; c'era stato indubbiamente tra i compagni torinesi e quelli del comando nazionale un confronto preventivo, contemporaneo e successivo sul tema dell'attacco al carcere, ma non c'era mai stata una deliberazione formale anche in termini di maggioranza, ma anzi c'era stato sempre uno scontro, un conflitto tra Torino e le altre sedi; la campagna carceri aveva raggiunto un certo risultato politico come affermazione dei principi classici del partito leninista, ma non aveva conseguito alcun risultato nel sociale, perchè non aveva fatto nascere alcun rapporto con i c.d. proletari extra legali; 4) Lo Russo era stato colpito, perchè era notissimo per es

sere un componente della squadretta addetta ai pe-
staggi dei detenuti e sotto questo aspetto "più che
colpire l'istituzione si era voluto colpire una per-
sona a scopo di rappresaglia".
La Corte ritiene sulla base di queste contrastanti
risultanze processuali che gli imputati Donat-Cattin,
Segio, Scimano e Ronconi debbano essere assolti sia
pure per insufficienza di prove dall'omicidio di G.
Lo Russo e dai reati connessi.
Le dichiarazioni di Giai che vi era stato un dibatti
to a livello nazionale incentrato sull'alternativa
se uccidere o meno il torturatore Lo Russo possono
ritenersi in gran parte superate dalle spiegazioni
fornite al dibattimento da La Ronga. Devesi ricorda-
re che Giai all'epoca non faceva parte del comando
nazionale e per sua ammissione "la discussione a li-
vello nazionale era riferita a Torino dal compagno
Andrea". Ora La Ronga (n.d.b. Andrea) lo ha smentito,
perchè ha escluso, come del resto Donat-Cattin,una
qualsiasi decisione sulla scelta della vittima da
parte del comando nazionale, ma anzi ha sottolineato
che la campagna carceri era stato un fatto conflit-
tuale all'interno dell'organizzazione. Anche l'ulte-
riore affermazione del Giai che del nucleo operativo
doveva farvi parte un compagno nazionale è stata

smentita dal Donat-Cattin, ma soprattutto appare in-
verosimile o frutto di un equivoco, considerato il
contrasto tra la sede di Torino ed i compagni del co
mando nazionale. Purtroppo non è stato possibile ri-
chiedere al Giai ulteriori precisazioni sulle sue di
chiarazioni istruttorie, perchè assente al dibatti-
mento.
Anche le dichiarazioni di cui sopra di Sandalo devo-
no essere ridimensionate, se confrontate con altre
rese in istruzione ed al dibattimento. Infatti nel-
l'interrogatorio 4/5/80 ed all'udienza 20/7/83 ha
accennato ad un contrasto sulla campagna carceri e
sull'omicidio Lo Russo, riferitogli da Bignami, tra
la sede di Torino e quella di Firenze spalleggiata
dai compagni di Milano Alberto e Sirio, conclusosi
-sottolineava cinicamente il Bignami- per mancanza
d'interlocutori con l'avvenuto arresto in massa nel
maggio '79 dei compagni fiorentini. Ciò dimostrereb-
be, dunque, che in effetti esisteva un conflitto tra
la sede di Torino e gli altri compagni di livello na-
zionale.
Lo stesso attentato contro il direttore delle carce
ri di Bergamo, che per la composizione del nucleo o
perativo tra cui un compagno fiorentino, poteva fa-
re pensare ad un coinvolgimento del comando naziona-

le nella campagna carceri estesa a tutte le sedi, ha un significato equivoco. Infatti Mazzola al dibattimento ha precisato che Segio gli aveva fatto un discorso sulla necessità di colpire la magistratura, il carcerario, la polizia ed il tutto veniva presentato come una campagna antiguerriglia, nella quale dovevano appunto rientrare l'omicidio del Giudice Alessandrini ed il tentato omicidio al direttore delle carceri di Bergamo. Così come al dibattimento hanno riferito almeno per Alessandrini gli imputati Donat-Cattin e La Ronga. Soltanto Sandalo, riportando di volta in volta le confidenze del citato Donat-Cattin (v.int.9/5/80 f.3) e del Bignami (v.int.3/5/80 f.2), ha ricollegato il tentato omicidio e l'omicidio di cui sopra nell'ambito della campagna carceri. Comunque gli elementi di prova raccolti in istruzione e fin qui presi in esame, ad avviso di questo collegio sono in gran parte superati da quelli raccolti in dibattimento.

Invero Donat-Cattin inizialmente ha dichiarato di non ricordare che in seno al comando nazionale vi fosse stato un qualche dibattito sulla campagna carceri, che aveva ricollegato ad una iniziativa esclusiva della sede torinese. Da qui lo sforzo dell'accusa volto a provare, attraverso le dichiarazioni di Gisi e di

Sandalo, i quali riportavano le confidenze ricevute, che vi era stato un dibattito preventivo sul carcere tra i componenti dell'organo massimo dell'organizzazione, dibattito conclusosi con la decisione di attaccare l'apparato del carcere. Donat-Cattin al dibattimento, messi a fuoco meglio i suoi ricordi, ha chiarito che in effetti, alla fine '78 o inizio '79, vi era stata una discussione a livello nazionale sul tema delle carceri e di un possibile attacco contro di esso; la discussione preventiva è pure confermata dal La Ronga. Simili ammissioni rendono, dunque, in pratica superflui o quasi le varie considerazioni fatte in istruzione sulla base delle dichiarazioni di Gisi e di Sandalo. E' stato, infatti, provato, per ammissione di due imputati componenti del massimo organo di direzione e comando di P.L., cioè Donat-Cattin e La Ronga che la discussione c'è stata e, secondo il primo, c'è stato pure un consenso generico a simile attacco. Lo sforzo di questa Corte è volto ora a valutare se l'avallo concesso dai compagni di livello nazionale all'iniziativa proposta dalla sede di Torino, secondo le ultime dichiarazioni di Donat-Cattin al dibattimento, abbia valore di consapevole contributo alle aggressioni poi poste in essere ed, in particolare, all'omicidio Lo Russo, atteso

che Segio, Solimano e gli altri debbono rispondere solamente di questo attentato fra i tanti della campagna carceri.

Donat-Cattin ha spiegato che la discussione aveva determinato un immediato contrasto, perchè la sede di Torino spingeva per compiere una serie di azioni armate in concomitanza con il processo contro i compagni detenuti, nelle quali azioni gli imputati dovevano riconoscersi, con l'effetto che la celebrazione del processo doveva diventare occasione di scontro; viceversa i compagni delle altre sedi ritenevano che qualsiasi iniziativa dovesse essere subordinata all'atteggiamento assunto in concreto dai compagni processati per non pregiudicarne la loro posizione.

Non è dato di capire chiaramente cosa significasse che un accordo di massima, un consenso generico, un avallo erano stati concessi all'iniziativa di Torino, ma non certamente estesi a comprendere l'iniziativa così come in concreto si era svolta. Il consenso era condizionato? A che cosa? All'atteggiamento dei compagni processati, ai quali in ultima analisi era demandato il via dell'operazione? Via che in pratica non è stato dato giacchè i compagni torinesi hanno forzato la situazione ed hanno imposto la loro linea politica in conformità ai principi classici del partito leninista? Oppure il consenso era stato prestato limitatamente ad azioni armate di significato propagandistico certamente non omicidiarie, almeno nei confronti di persone non sufficientemente rappresentative?

Non è possibile, allo stato delle risultanze processuali, dare una risposta precisa, chiara a questa serie di domande e, di conseguenza, non è neppure possibile un giudizio netto d'innocenza o di condanna.

E' evidente, infatti, che se ci fosse la prova certa che il consenso per un attentato alle persone, pure condizionato a certi eventi, è stato accordato, potrebbe con ragione affermarsi un concorso morale nell'omicidio, mentre se il consenso fosse stato accordato per un attacco esclusivamente dimostrativo come per un attentato alla libertà delle persone od al patrimonio, verrebbe escluso un concorso morale nella degenerazione voluta, cioè nei delitti del tutto diversi e più gravi realizzati completamente al di fuori dell'accordo dalla sede torinese.

Ma i dubbi non si limitano soltanto al significato del generico consenso prestato, così come sopra spiegato, ma si estendono all'esistenza o meno di un qualche consenso o avallo del comando nazionale.

Infatti l'intervento di La Ronga non è servito a di-

rimere i dubbi accumulatisi nell'ascolto del discor
so di Donat-Cattin, ma ne ha creati degli altri. In-
vero le tesi del primo corroborano in gran parte lo
assunto del secondo e vanno oltre: Donat-Cattin ha
ammesso che una discussione sulle carceri c'era sta-
ta ed un consenso di massima era stato concesso dal
comando nazionale, La Ronga ha confermato il dibatti-
to ed il contrasto immediato sorto sul tema, ma ha
escluso il consenso.
In concreto La Ronga ha spiegato che il rapimento Mo-
ro aveva segnato un salto di qualità della lotta ar-
mata, l'innalzamento dello scontro con lo Stato; la
campagna carceri era per la sede di Torino un proget
to politico, che doveva in primo luogo soddisfare
l'esigenza di attaccare un punto vitale dello Stato
secondo il nuovo principio dell'attacco al cuore del
lo Stato, poi l'esigenza di affermare una pratica di
centralizzazione tipicamente leninista, secondo cui
un partito di rivoluzionari retto da una ferrea di-
sciplina poteva trascinare le masse alla rivoluzione;
l'attacco era stato una iniziativa della sede torine-
se portata avanti in costante conflitto con gli altri
compagni, nel senso che Torino aveva messo preventi-
vamente a conoscenza del suo disegno il comando na-
zionale e ne era nato un contrasto che aveva accompa

gnato e seguito la c.d. campagna carceri da loro con
dotta.
Il dissenso sulla iniziativa armata di Torino, almeno nella forma violenta in cui era stata realizzata, ha trovato pure un riscontro nella testimonianza di Sandalo, che ha riferito le confidenze di Bignami sul contrasto tra Torino da una parte e Firenze-Milano dall'altra.
Dunque la proposta iniziale di Bignami-La Ronga e la sua realizzazione non aveva trovato affatto consenziente, almeno secondo il racconto del predetto La Ronga, gli altri compagni di livello nazionali presenti in Toscana. Viceversa Donat-Cattin ha spiegato che un avallo di massima c'era stato. Anche su ciò è legittimo un dubbio: la discussione su un possibile attacco alle carceri si è concluso con una approvazione di massima della proposta avanzata oppure il dibattito ha causato la spaccatura dell'organo di direzione, l'aperto dissenso fra i suoi componenti?
Ma anche a volere attribuire maggiore attendibilità alla versione del Donat-Cattin, persona più affidabile per la collaborazione prestata, e ritenere che un consenso di massima c'è stato, sorgono ulteriori dubbi.
Il citato Donat-Cattin e La Ronga concordano nell'e-

escludere che, in questo come in altri casi di dibattiti, ci sia stata una deliberazione formale del comando nazionale, sia pure assunta a maggioranza. Allora in difetto di unanimità, perchè un contrasto si era manifestato fin dall'inizio, secondo la concorde versione dei due, chi tra i componenti del comando nazionale era favorevole incondizionatamente o condizionatamente e chi non lo era affatto? E' evidente che, nell'impossibilità di un simile accertamento, in difetto della individuazione di coloro che erano più o meno condizionatamente favorevoli e chi non lo era affatto, manca la prova certa per affermare che tutti indistintamente hanno fornito con la decisione un contributo consapevole al verificarsi dell'evento omicidiario e ritenere la loro responsabilità.

L'Avvocatura Distrettuale ha argomentato, per affermare la responsabilità di tutti i componenti, che se ci è stato un avallo, una direttiva favorevole la decisione doveva avere un suo valore vincolante per gli aderenti all'organizzazione; in difetto ogni discussione in seno al comando nazionale non avrebbe avuto senso o ragione d'essere.

In realtà l'organizzazione non presentava una struttura così unitaria e monolitica. A volte le direttive potevano essere disattese. La Ronga ha ammesso che, nonostante il contrasto con gli altri compagni, la campagna carceri è stata portata avanti. La sede di Torino, altro esempio, ha deciso nel marzo-aprile 1979 e realizzato la c.d. campagna contro la militarizzazione del territorio, manifestatasi in attentati alle sedi dei Vigili Urbani, dei Commissariati di P.S., alle caserme dei CC. ecc., contro la volontà dei compagni di livello nazionale.

L'argomentazione della parte civile dev'essere inoltre disattesa, quando ritiene, alla stregua delle norme civilistiche che regolano il funzionamento degli organi collegiali di società od enti e la responsabilità dei singoli membri, che anche una delibera contra legem assunta a maggioranza coinvolga i dissenzienti, se questi non manifestino la loro volontà contraria nelle forme di legge.

Donat-Cattin non aveva dato -a suo dire- il suo consenso alla campagna carceri, almeno nella forma in cui poi è stata realizzata; in questo caso non poteva certamente escludere la propria responsabilità, mettendo ... a verbale il suo dissenso, o impedire l'attuazione della delibera della maggioranza, rivolgendosi all'A.G.

In realtà i componenti di un organo collegiale di di

rezione o di comando rispondono dei delitti compiuti in esecuzione delle direttive impartite, se abbiano concorso a formare la volontà collegiale; in caso contrario, come nell'ipotesi di un membro assente, non sussiste alcuna responsabilità.

Invero nessuno di essi ha un obbligo giuridico d'impedire l'evento, per cui se non si attiva non è affatto responsabile, in conformità al principio di cui al capv. dell'art.40 del C.P., secondo cui non impedire un evento, che si aveva l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo.

In conclusione o si ha la prova che tutti i componenti il comando nazionale erano in ultima analisi consenzienti all'iniziativa, salvo l'ulteriore problema dei limiti di questo consenso come sopra si è spiegato, oppure in difetto di tale prova per tutti ed in presenza di un non meglio specificato consenso maggioritario s'impone un'assoluzione per insufficienza di prove, perchè l'eventuale semplice dissenso, anche non attivato ad impedire l'evento, ha la sua rilevanza giuridica nella societas sceleris.

Il P.M. ha motivato, per dimostrare la responsabilità dei componenti il comando nazionale, che, in ultima analisi, un consenso era stato prestato dal massimo organo all'iniziativa armata della sede di Torino;

di conseguenza, se il contrasto è nato per la sproporzione dell'azione compiuta in relazione all'insufficiente rappresentatività della vittima o per la scelta privilegiata del carcerario rispetto alle altre realtà sociali, sussiste ugualmente una responsabilità giuridica sotto il profilo del dolo eventuale, quando, come nel caso di specie, il comando nazionale abbia fornito una approvazione di massima ed abbia lasciato al comando di sede la scelta dell'obiettivo, ma non il tipo dell'azione.

In realtà il dubbio, come si è già esposto, verte piuttosto sui limiti del consenso prestato. Invero il comando nazionale, a dire del solo Donat-Cattin, era d'accordo (non tutti i suoi membri però) su una iniziativa armata in concomitanza con la celebrazione del processo torinese e condizionata all'atteggiamento processuale degli imputati interessati. Donat-Cattin non ha precisato in che cosa si doveva manifestare tale attacco. Contro le persone oppure contro la sola libertà di esse ovvero contro le cose? Devesi ricordare sul punto che anche al dibattimento Donat Cattin, pur ammettendo a modifica di ciò che aveva ricordato in istruzione, che vi era stata una discussione sulla campagna carceri in seno al comando nazionale, escludeva che si fosse parlato di obiettivi

o, peggio, di uccidere Lo Russo, di cui si era di-
scusso, soltanto dopo il suo omicidio, nel febbraio
'79 durante la riunione dell'organo collegiale a Fi-
renze e nell'occasione vi era stata una vera e pro-
pria lite con La Ronga. Dunque non sussiste neppure,
secondo la versione di Donat-Cattin più favorevole
alla pubblica accusa, la prova certa che l'avallo
del comando nazionale fosse stato prestato per un at-
tacco all'integrità fisica delle persone e fosse sta
to demandato alla sede di Torino la scelta in concre
to dei singoli obiettivi.
Ritiene, pertanto, la Corte che la pronuncia più ade-
rente alla realtà processuale sia un'assoluzione per
insufficienza di prove nei confronti degli imputati
Segio, Solimano, Donat-Cattin e Ronconi.
Sussistono i reati contestati; in particolare l'ag-
gravante della premeditazione. Invero esiste l'ele-
mento cronologico, consistente nell'apprezzabile in-
tervallo di tempo tra la risoluzione e l'azione, co-
m'è provato dai preparativi effettuati per la riusci
ta del piano, ad esempio il furto dell'auto usato
dal nucleo operativo avvenuto tempo prima od i sei o
sette tentativi falliti compiuti nei giorni preceden
ti al delitto.
Gli imputati ritenuti responsabili devono essere con

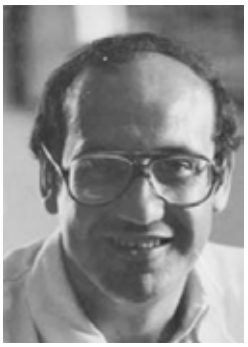
dannati al risarcimento del danno, da liquidarsi in
separato giudizio, nonchè alle spese in favore del
Ministero di Grazia e Giustizia costituito, essendo
provato che lo Stato ha subito un danno a seguito
del pagamento ai prossimi congiunti dell'indennità
prevista dalla legge a loro favore quando il parente
è vittima di un attentato terroristico, ed ancora
per il costo dell'addestramento del dipendente dece-
duto, per la lesione al prestigio dell'istituzione
con il conseguente discredito per l'inefficienza di
non avere impedito l'evento, per la minore domanda
di accesso alla carriera, per lo sconcerto nell'or-
dine giudiziario, ecc.

Guido Rossa (24 gennaio 1979)

Guido Rossa
Operaio
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Genova. Viene ucciso Guido Rossa operaio sindacalista dell'Italsider di Cornigliano (GE). Questi dopo essere uscito dalla sua abitazione per recarsi al lavoro, viene ucciso mentre era al volante della sua auto a seguito di un'azione portata da un commando di tre terroristi, appartati nelle adiacenze. È la prima volta che le BR colpiscono un sindacalista, un militante del partito comunista. Militante della CGIL, circa tre mesi prima Guido Rossa aveva denunciato - senza nessun indugio - e fatto arrestare un fiancheggiatore delle "Brigate Rosse", attivo all'interno dell'azienda. L'omicidio viene rivendicato dalle "Brigate Rosse". La morte di Rossa provoca quella frattura interna insanabile e nel mondo della fabbrica, rendendo evidente l'irreversibile processo di "deriva" criminale della eversione di sinistra. I processi accerteranno che a organizzare e compiere il fatto era stato il gruppo terroristico che lo aveva rivendicato. Dai processi e dai comunicati delle "Brigate Rosse" di poco successivi all'omicidio, emerge che i suoi autori non volevano ucciderlo, ma solo gambizzare, ma che uno di essi, mentre gli altri si allontanavano, si era discostato dal programma originario colpendo il Rossa al cuore.

Emilio Alessandrini (29 gennaio 1979)



Emilio Alessandrini
Magistrato
Foto: CSM.

Milano. Sono circa le 8.30 del 29 gennaio 1979. Emilio Alessandrini, come ogni mattina ha appena lasciato suo figlio Marco alla scuola elementare di via Colletta. Pochi metri dopo, all'incrocio tra viale Umbria e via Muratori, fermo al semaforo viene raggiunto e colpito da un commando di Prima Linea. Alessandrini ha solo 36 anni; un giudice ragazzino, si dirà più tardi.

È il primo magistrato ucciso a Milano.

Il gruppo terrorista è composto da cinque persone; due aprono il fuoco contro il magistrato: otto colpi, di cui due alla testa. Dagli atti del processo si scoprirà che quell'operazione, che segnerà" una svolta" per il gruppo terroristico era prevista da tempo con il nome di "Operazione Alex".

La prima rivendicazione arriva per telefono al quotidiano "La Repubblica". Due giorni più tardi, nel volantino con il quale l'omicidio viene rivendicato dall'Organizzazione Comunista Combattente Prima Linea (Gruppo di fuoco Romano Tognini "Valerio"), Alessandrini viene dipinto come: "*uno dei magistrati che maggiormente ha contribuito in questi anni a rendere efficiente la procura della repubblica di Milano*" e come "*...una delle figure centrali che il comando capitalistico usa.....come macchina militare e giudiziaria efficiente e come controllo dei comportamenti sociali e proletari sui quali intervenire*" (Fonte: CSM).

Iter processuale

In primo grado il procedimento Albesano Franco + 133 si conclude con sentenza:

Corte assise di Torino - 10 dicembre 1983

Per l'omicidio di Emilio Alessandrini e per altri reati (strumentali e conseguenziali) verranno condannati Enrico Baglioni, Alessandro Bruni, Marco Donat Cattin, Umberto Mazzola, Susanna Ronconi, Roberto Rosso, Bruno Russo Palombi, Sergio Segio e Michele Viscardi.

All'agguato parteciparono materialmente Marco Donat Cattin, Sergio Segio, Umberto Mazzola, Bruno Russo Palombi e Michele Viscardi.

Il giudizio di impugnazione verrà definito con sentenza:

Corte assise appello di Torino - 10 maggio 1986

La sentenza confermerà la maggior parte delle condanne pronunciate dal giudice di primo grado applicando lievi riduzioni di pena per alcuni imputati minori.

Tale sentenza verrà annullata dalla **Corte di cassazione in data 8 maggio 1987.**

La Corte dichiarerà la nullità del giudizio di appello e della sentenza emessa dalla I sezione della Corte

di assise di appello di Torino ordinando la trasmissione degli atti alla stessa Corte di assise di appello. Con successiva ordinanza la Corte di cassazione, accogliendo l'istanza di ricusazione del Presidente e del Consigliere a latere della I sezione della Corte di assise di appello di Torino, rimetterà gli atti alla II sezione della Corte di assise di appello di Torino per il giudizio di rinvio.

Il giudizio di rinvio si concluderà con sentenza:

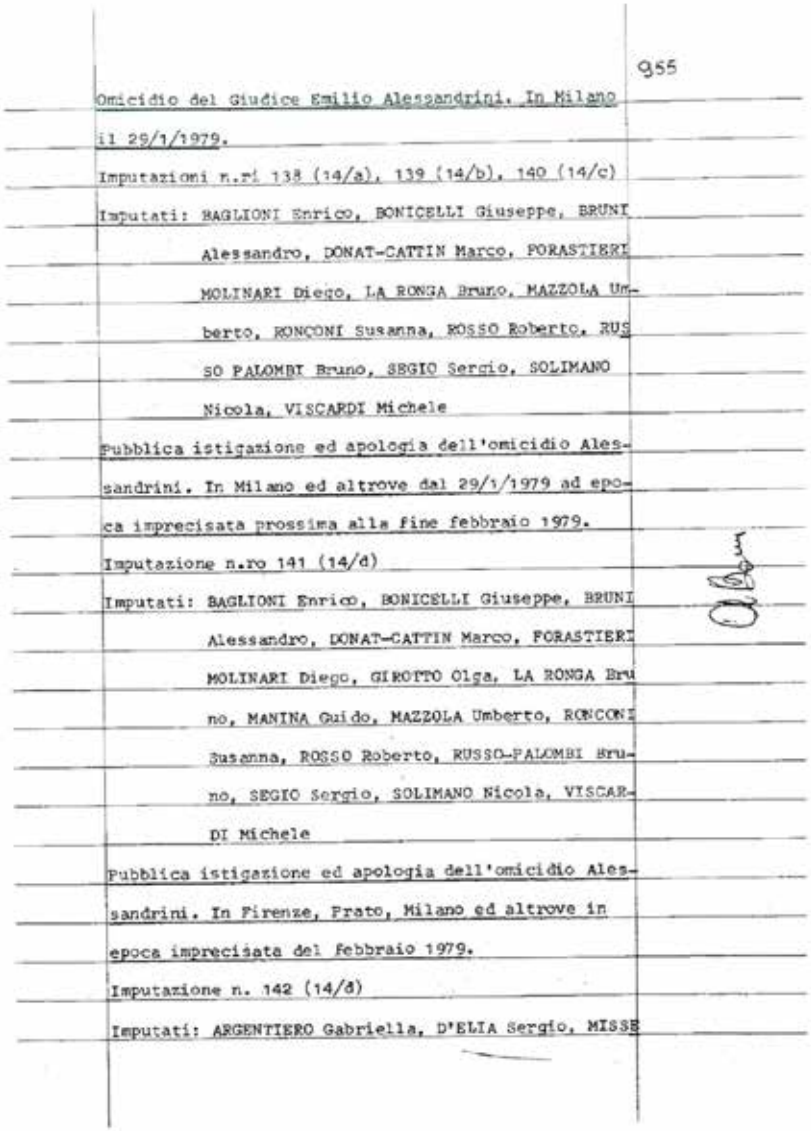
Corte di Assise di Appello di Torino - 19 aprile 1989 (parte 1; parte 2)

Per i fatti principali verranno confermate le precedenti statuizioni.

La sentenza diverrà irrevocabile per la maggior parte degli imputati per scadenza termini o per rinuncia al ricorso.

La sentenza della **Corte di Cassazione in data 28 maggio 1990** determinerà l'irrevocabilità della pronuncia per i restanti imputati rimasti in giudizio.

Sentenza (estratto) della Corte d'assise di Torino, emessa il 10 dicembre 1983 (Omicidio giudice Alessandrini)



955

Omicidio del Giudice Emilio Alessandrini. In Milano il 29/1/1979.

Imputazioni n.ri 138 (14/a), 139 (14/b), 140 (14/c)

Imputati: BAGLIONI Enrico, BONICELLI Giuseppe, BRUNI Alessandro, DONAT-CATTIN Marco, FORASTIERI MOLINARI Diego, LA RONGA Bruno, MAZZOLA Umberto, RONCONI Susanna, ROSSO Roberto, RUSSO PALOMBI Bruno, SEGIO Sergio, SOLIMANO Nicola, VISCARDI Michele

Pubblica istigazione ed apologia dell'omicidio Alessandrini. In Milano ed altrove dal 29/1/1979 ad epoca imprecisata prossima alla fine febbraio 1979.

Imputazione n.ro 141 (14/d)

Imputati: BAGLIONI Enrico, BONICELLI Giuseppe, BRUNI Alessandro, DONAT-CATTIN Marco, FORASTIERI MOLINARI Diego, GIROTTO Olga, LA RONGA Bruno, MANINA Guido, MAZZOLA Umberto, RONCONI Susanna, ROSSO Roberto, RUSSO-PALOMBI Bruno, SEGIO Sergio, SOLIMANO Nicola, VISCARDI Michele

Pubblica istigazione ed apologia dell'omicidio Alessandrini. In Firenze, Prato, Milano ed altrove in epoca imprecisata del febbraio 1979.

Imputazione n. 142 (14/d)

Imputati: ARGENTIERO Gabriella, D'ELIA Sergio, MISSE

956

RI Federico, PALMIERI Salvatore

Partecipazione a banda armata. In Milano da epoca imprecisata e fino al momento dell'arresto. In Milano e dintorni da epoca imprecisata fino al momento dell'arresto.

Imputazioni n.ri 149 (14/n), 150 (14/o)

Imputato: ROSSI Elvezio

Il 29/1/1979 verso le 8,30 in Milano alcuni individui sparavano al dr. Emilio Alessandrini, sostituto procuratore della Repubblica in servizio presso la locale Procura, mentre era fermo al semaforo, che segnava rosso, al volante della propria Renault 5, all'incrocio tra il viale Umbria e le vie Tertulliano e Ludovico Muratori. Il magistrato colpito in varie parti del corpo, tra cui alcune vitali, decedeva in pochi secondi. Gli aggressori, prima di allontanarsi a bordo di una Fiat 128, lanciavano sulla strada un candelotto fumogeno, dopo avere azionato il congegno di accensione, e creavano notevole panico tra i passanti, convinti sul momento del lancio di un ordigno esplosivo.

Sul luogo dell'attentato ed all'interno della Renault non venivano rinvenuti bossoli, mentre veniva sequestrato il contenitore del candelotto.

Gli investigatori interrogavano numerosi testimoni

957

nel diligente tentativo di acquisire elementi utili per l'individuazione dei colpevoli. Le testimonianze erano in parte contraddittorie, perchè alcuni avevano visto due terroristi sparare contro l'auto ed il conducente ed un terzo lanciare il fumogeno (testi Tierno Francesco e Lovati Ezio), altri avevano visto due terroristi avvicinarsi all'auto, ma uno solo di essi aveva sparato, mentre un terzo aveva lanciato il fumogeno (teste Bruneri Attilio), altri non sapevano dire se a sparare fossero stati due o un terrorista (teste Alloisio Saturnino), altri dichiaravano che un solo terrorista aveva sparato, mentre altri due, di cui uno aveva lanciato il fumogeno, erano rimasti di copertura (teste Sommariva Giacinto e teste Debeneditis Giuseppe), ed, infine, alcuni ricordavano un solo terrorista, che aveva dapprima sparato e poi gettato il fumogeno. La maggior parte dei testi concordava nella presenza di tre terroristi a terra ed un quarto alla guida della Fiat 128, con cui il gruppo si era allontanato, ma uno ricordava di avere visto salire sulla predetta vettura tre o quattro persone (teste Defilippo Armando) e un altro ricordava quattro giovani più l'autista.

L'omicidio veniva rivendicato dall'organizzazione Prima Linea, dapprima con una telefonata anonima per

958

venuta il 29/1/1979 verso le 8,30 al quotidiano "La Repubblica", poi con una seconda telefonata ugualmente anonima giunta il 30/1/1979 verso le 14,40 al giornale "L'Avanti" di Milano, con la quale telefonata si comunicava il posto per trovare un volantino in realtà mai rinvenuto. Seguiva una terza telefonata verso le 20,45 dello stesso giorno nuovamente al quotidiano "La Repubblica", che permetteva a seguito delle indicazioni fornite il recupero in una cabina telefonica della Stazione Centrale di un volantino a firma Prima Linea costituito da due fogli, mentre altro volantino analogo veniva recuperato, a seguito della solita telefonata all'agenzia Ansa di Milano, in Via Ariosto angolo Via Barca.

Il 10/2/1979 ed il 21/2/1979 venivano rinvenuti rispettivamente nei pressi del Politecnico di Milano ed in un ufficio comunale di Cinisello Balsamo volantini di rivendicazione in tre fogli invece dei due originariamente diffusi.

Vale la pena riportare i passi più salienti del documento a dimostrazione dell'aberrazione, della insulsaggine delle "colpe" che venivano mosse al magistrato assassinato, nonchè per evidenziare la linea politica dell'epoca dell'organizzazione armata, che ha, come si avrà modo di trattare, la sua rilevanza

probatoria.

Alessandrini è accusato di avere reso efficiente la Procura della Repubblica di Milano, di avere ridato credibilità democratica e progressista allo Stato, di avere svolto le indagini sui fatti di Piazza Fontana per far riguadagnare credito alle istituzioni, di essersi occupato, con l'adesione ideologica al compromesso storico, delle organizzazioni comuniste rivoluzionarie e dei risvolti penali delle lotte operaie, "lavoro che ha portato questo magistrato di sinistra ad inquisire, incriminare e condannare decine di comunisti", di avere collaborato con i nuclei speciali dei CC., di essere un controllore, ad uso del comando capitalistico, dei comportamenti sociali e proletari sui quali intervenire quando la lotta operaia e proletaria si determina come antagonista ed eversiva, di occuparsi di reati finanziari per dimostrare efficientismo e ridare credibilità allo Stato e parallelamente non perseguire troppo gli scandali, di essere candidato ad entrare nel pool dei magistrati milanesi incaricati d'indagare nel Nord Italia sulle organizzazioni rivoluzionarie.

Segue una analisi dei compiti attualmente svolti dalla magistratura, delle sue responsabilità, e le considerazioni sulla necessità che siano colpiti i ma-

gistrati e gli altri uomini che contano, piuttosto che sparare nel mucchio, al fine di creare contraddizioni, disarticolare le strutture statali.

Lo scritto riassume in pratica una linea programmatica della banda P.L.; da qui la convenienza a riportarne integralmente il testo per la sua rilevanza al fine di provare, secondo l'assunto dell'accusa, che l'omicidio era stato discusso e deliberato nell'ambito di un dibattito contro la magistratura e gli apparati statali dagli organi collegiali nazionali e locali dell'organizzazione.

Leggesi nella parte centrale e finale del documento:

"La magistratura ha oggi due funzioni distinte ma dipendenti l'una dall'altra: fornire gli uomini e le strutture d'informazione che, insieme ai nuclei di Dalla Chiesa e all'arma dei carabinieri si fanno soggetti dell'esercito della controguerriglia; adeguarsi al nuovo livello dello scontro tentanto il controllo preventivo di ogni conflitto e "devianza".

"Con le varie riforme dei servizi il magistrato entra in tutte le strutture di base, assicurando un controllo capillare sulla popolazione (strutture sanitarie, lotta alla droga, devianze sociali). In questo progetto si risolvono le contraddizioni fra le varie correnti della magistratura, unita nel salvare comun

961

que e a qualunque costo il "quadro democratico". La funzione del magistrato (e la sua incolumità fisica) nella logica dell'inchiesta e del processo, posti in discussione dalla guerriglia.

La logica della guerra -di cui CC. e magistratura si fanno protagonisti- diventa la logica generale nella quale regolare i rapporti sociali.

L'arma dei carabinieri si è evidenziata come l'unico centro capace di indirizzare il "lavoro di tutti", e sotto la sua supervisione si stanno costituendo gli altri elementi che garantiscono il procedere del progetto. In questo indirizzo generale alcuni magistrati accettano definitivamente di assumersi responsabilità dirette, di costituire e dirigere una struttura di guerra. Il lavoro di Dalla Chiesa -ormai riconosciuto da tutte le parti politiche- filiazione diretta di tutte le massime esperienze europee sul terreno della guerra, stimola tutte le strutture dello Stato ad adeguarsi: la formazione nella varie città di nuclei di CC. e Magistrati che hanno imparato a lavorare insieme, la creazione della banca dei dati, la centralizzazione alla Procura di Roma di tutte le inchieste e le informazioni che riguardano i Comunisti, il controllo sociale, la schedatura generalizzata delle masse risultano lo scopo principale

962

di tutte le riforme in discussione.

Interi strati di funzionari "civili" diventano di fatto dei militari, la loro funzione, la loro stessa vita è regolata come quella degli ufficiali in guerra, anche se questa è solo una tendenza: non è certo facile proteggere dall'iniziativa dei rivoluzionari tutti questi personaggi. In questa fase di trapasso, particolarmente rilevante è il ruolo dell'Istituto per i problemi dello stato del P.C.I.: Pecchioli è di fatto lo alter ego di Dalla Chiesa e il suo lavoro garantisce ai CC. l'intelligenza e la copertura politica di fronte alle masse.

Compagni, l'intensificazione dello scontro armato in Italia, il precisarsi dell'azione controrivoluzionaria con l'obbiettivo di annientare i Combattenti Comunisti ed insieme sbaragliare la rete operaia e proletaria rivoluzionaria, impone di dare precise indicazioni politiche circa l'attacco ai centri e alle figure dello schieramento nemico.

Oggi l'esecuzione del personale politico e militare nemico più significativo è più efferato è un elemento centrale e necessario della pratica delle organizzazioni combattenti, a fronte della ferocia della macchina capitalistica verso il proletariato.

E' chiaro altresì che non possono valere criteri di

963

indiscriminatezza: va colpita con precisione e puntualità la funzione specifica esercitata, non astratti simboli della gerarchia antiproletaria.

Da questo punto di vista dobbiamo rilevare come, ad esempio nel caso dell'esecuzione del Magistrato Calvosa e della sua scorta, e in precedenza con Casalegno, esista una evidente sproporzione fra il livello politico-militare dell'azione (omicidio politico) e gli effetti disarticolanti realmente prodotti. Da queste indicazioni nasce la pratica indiscriminata del "tirare nel mucchio" e dello "sbagliare", presente ultimamente in alcuni settori del "Movimento" soprattutto a Roma.

Riteniamo che gli schieramenti che si contrappongono in questa fase dello scontro non siano definitivi, ma siano destinati ad essere sconvolti dall'estendersi e dal radicarsi del processo di guerra civile, per cui oggi l'iniziativa combattente dev'essere in grado di individuare e selezionare il personale nemico che da subito, nelle sue funzioni, si caratterizza come strategico.

Rifiutiamo una pratica che si misura sul volume di fuoco, ignorando la necessità di ricercare ed esplicitare i nessi tra disarticolazione della struttura nemica di comando e crescita di una esistenza politica sovversiva autonoma e combattente della classe.

964

Troppe volte l'iniziativa d'attacco rivolta verso i fantocci del potere è servita più a ricomporre le maglie del nemico, a fargli serrare i ranghi, piuttosto che a produrre momenti di disarticolazione della struttura nemica e di indicazione di lotta per i rivoluzionari.

Creare contraddizioni nel funzionamento dei tribunali speciali, delle carceri, contendere alle truppe di occupazione il controllo dei territori, portare il fuoco e la guerra nei loro "covi" e nei loro territori così come loro li portano in quelli dei proletari, attaccare i corpi antiguerriglia (CC-Digos in testa), sono terreni sui quali è fondamentale la capacità di orientare non solo l'iniziativa soggettiva, ma anche quella dei settori proletari che praticano il combattimento.

ORGANIZZARE IN ESERCITO I REPARTI AVANZATI DEGLI OPERAI E DEI PROLETARI RIVOLUZIONARI - COSTRUIRE IL PARTITO DELLA GUERRA CIVILE DI LUNGA DURATA - ONORE AL COMPAGNO ROBERTO CAFONE E A TUTTI I COMBATTENTI CADUTI PER IL COMUNISMO.

N.B.: si va diffondendo, da parte della stampa di regime, l'abitudine di attribuire alla nostra organizzazione alcuni episodi di lotta armata a cui siamo

totalmente estranei (dall'arresto di alcuni compagni di Bologna ai recentissimi arresti di Torino) o anche l'uso di sigle di copertura. Diffidiamo i responsabili di queste provocazioni ad attribuirci in futuro operazioni non rivendicate da noi con comunicati scritti!!!

Milano 29 gennaio 1979

Infine il 25/2/1979 perveniva per posta al quotidiano milanese "Il Corriere della Sera" altro documento costituito da sette fogli ed a firma "Organizzazione Comunista Prima Linea".

In questo altro documento l'estensore o gli estensori riprendevano ed ampliavano le motivazioni fornite con il primo volantino. Infatti criticavano il dibattito conseguente all'attentato contro Alessandrini e svoltosi nell'ambito del movimento rivoluzionario, perchè privo di un'analisi approfondita del quadro dello scontro di classe in quella fase; s'incaricavano di riportare il dibattito in maniera più pertinente"alla prospettiva rivoluzionaria" ed all'uopo elencavano e sviluppavano i fattori di cui si doveva tener conto nell'attuale momento dello scontro di classe; gli elementi, che si dovevano tenere presenti nell'analisi della situazione di conflitto, erano: a) la nuova dimensione dello scontro di classe, che

si manifestava "nell'alternativa tra un percorso di riappropriazione capillare e globale da parte della classe di tutte le condizioni che permettono l'esistenza e la crescita di un individuo sociale ricco di bisogni e la distruzione da parte del capitale, in maniera drammatica, della vita e dei bisogni dei proletari"; b) "la centralizzazione internazionale del comando capitalistico", che si manifestava nella "distruzione della valorizzazione del proletariato come classe antagonista, la ridefinizione dei costi di riproduzione della classe ritornata ad essere solo forza-lavoro disciplinata e la ridefinizione del tempo di lavoro necessario. Si tratta ... dell'operazione contraria a quella compiuta dalla lotta proletaria, che ha dilatato i costi di produzione, ha reso impossibile al capitale fare i suoi conti con uno stravolgimento dei ritmi produttivi, del reddito, del salario e dei servizi per la propria riproduzione ..."; c) l'esercito antiguerriglia volto "a combattere la lotta quotidiana contro lo sfruttamento dei proletari, a preparare le condizioni per la costruzione dell'esercito proletario".

Seguono le indicazioni dei compiti che i vari apparati, dalla magistratura all'arma dei carabinieri, si sono assunti ed in concreto svolgono a favore del

comando capitalistico. 967

In pratica vengono riprese le accuse, che già apparivano nel primo volantino composto di tre fogli, contro i magistrati o, meglio, contro alcuni magistrati ed, in particolare, contro il giudice Alessandrini. E' opportuno per le ragioni già esposte che l'ultima parte di questo secondo documento non venga riassunta, ma riportata integralmente.

Leggesi dal foglio n.5 e dall'undicesima riga:

"Il centro della capacità di elaborazione strategica del comando capitalistico nelle società multinazionali, nei loro momenti di elaborazione coordinata a livello internazionale, lavora a produrre un'amministrazione centrale e decentrata dello stato, un personale della controguerriglia con un tipo di intelligenza analogo a quello che ha guidato la prima fase della riconversione capitalistica. In particolare tutto l'apparato delle leggi, della magistratura che le applica, è in trasformazione nel tentativo di dare forma definita a nuovi rapporti sociali, a nuove relazioni tra strati che emergono dalla riconversione, a nuove forme del governo e dello scontro di classe.

"In Italia l'Arma dei Carabinieri si è evidenziata come l'unico centro, sul terreno dell'antiguerriglia,

968

capace di indirizzare il lavoro per tutti, e sotto la sua supervisione si stanno costituendo gli altri elementi che garantiscono il procedere di questo progetto. Il lavoro di Dalla Chiesa, -ormai riconosciuto da tutte le forze politiche-, filiazione diretta di tutte le massime esperienze europee sull'antiguerriglia, stimola tutte le strutture dello stato ad adeguarsi: la formazione in tutte le città di nuclei di CC. e di magistrati che hanno imparato a lavorare insieme, la creazione della banca dei dati sul terrorismo, la centralizzazione alla Procura di Roma di tutte le inchieste e le informazioni che riguardano i comunisti, il controllo sociale, la schedatura generalizzata delle masse, risultano lo scopo di tutte le riforme in discussione. La logica di guerra, di cui CC. e magistratura si fanno protagonisti, diventa la logica generale in cui regolare i rapporti sociali.

"In questo progetto si risolvono le contraddizioni fra le varie correnti della magistratura, unite nel salvare comunque, e a qualunque costo, il "quadro democratico", la funzione del magistrato (e la sua incolumità fisica) nella logica dell'inchiesta e del processo, messi in discussione dalla guerriglia.

"In questa tendenza, alcuni magistrati accettano defi

nitivamente di assumersi responsabilità dirette, di costituire e dirigere strutture di guerra. Interi strati di funzionari "civili" diventano di fatto dei militari, la loro funzione, la loro stessa vita è regolata come quella degli ufficiali in guerra, anche se questa è solo una tendenza: non è certo facile proteggere dall'iniziativa dei rivoluzionari tutti questi personaggi.

Questo mentre Fortini -il presidente che garantisce l'unità antifascista dei partiti e delle forze sociali- sceglie come consigliere militare il gen.Ferrara, vero governatore dei Carabinieri, svolgendo un ruolo che assicura la continuità del potere politico e la centralizzazione degli istituti fondamentali dello stato. In questa fase, particolarmente rilevante è il ruolo dell'Istituto per i problemi dello stato del PCI: Pecchioli è di fatto l'alter ego di Dalla Chiesa, e il suo lavoro garantisce ai CC. l'intelligenza e la copertura politica di fronte alle masse.

Ma questo personale, alla cui selezione e formazione il comando capitalistico sta lavorando, non è collocato interamente in partiti o associazioni: attraversa in maniera orizzontale tutto lo schieramento politico e sociale,e per la sua identificazione non servono classificazioni come "destra" o "sinistra",

conservatori o riformisti, autoritari o progressisti; anche se, evidentemente, la penetrazione politica che le organizzazioni riformiste hanno nel corpo della classe fornisce loro maggior lucidità, una più alta comprensione politica dei percorsi rivoluzionari.

E' assolutamente evidente come ALESSANDRINI si collocasse organicamente rispetto a questo ceto politico-militare: da tempo stava lavorando a Milano alla banca dei dati sul terrorismo, guidava un gruppo di magistrati che aveva cominciato a studiare i problemi della lotta armata nel Nord Italia, e che si occuperà dei processi ai comunisti e alle Organizzazioni rivoluzionarie; il tutto nella completa "clandestinità", nel tentativo di occultare agli occhi (e quindi all'iniziativa) dei rivoluzionari uomini e strutture addetti a tale funzione, secondo i più stretti insegnamenti dei nuclei speciali di Dalla Chiesa.

I COMPITI DEI RIVOLUZIONARI

Non si possono nascondere le difficoltà dei rivoluzionari a colpire le strutture fondamentali dell'antiguerriglia, tenendo presente la necessità di operare una selezione degli obbiettivi secondo criteri di subordinazione ad azioni di guerra, a fronti di combattimento, di individuazione dei centri di direzione delle forze nemiche.

97

Va condotto un attacco intelligente che spezzi le articolazioni del comando, che unifichi l'azione di combattimento della classe nelle sue diverse espressioni, che costringa lo stato a misure prive di respiro strategico e di radicamento nel corpo della società, incapaci di coordinare l'azione capillare di governo dei rapporti sociali di cui la moderna società del capitale ha bisogno.

I magistrati che oggi dirigono -centralizzando spesso momenti diversi di indagine legati anche all'estensione sociale del comando, dai partiti ai sindacati, all'amministrazione decentrata dello stato- le inchieste sulle Organizzazioni Comuniste, una selezione di coloro i quali si adeguano non solo all'azione, ma ad una sorta di campagna promozionale e di sostegno delle forze di antiguerriglia, in primo luogo quelle dirette e centralizzate da Dalla Chiesa, peraltro sempre più spesso condotte nel macchio -quello sì- dei militanti del movimento di lotta proletaria, ebbene, costoro sono i primi ad essere sulla linea di tiro del fuoco proletario. Le forze antiguerriglia, gli apparati paramilitari in funzione antiterroristica di partiti, o legati a settori sociali particolari, vanno attaccati per impedirne una crescita e una centralizzazione efficace e una penetrazione

97a

nel corpo della classe. E' chiaro altresì che non possono valere criteri di indiscriminatezza: l'iniziativa di attacco deve essere in grado di selezionare il personale nemico che da subito, per le sue funzioni, si caratterizza come strategico. Ci pare, ad esempio, che grosse ambiguità abbiano caratterizzato la discussione e il giudizio sull'esecuzione di Rossa da parte delle Brigate Rosse: è mancato, sia da parte di chi ha violentemente criticato questa operazione, sia da parte dei compagni delle BR un preciso giudizio sul ceto politico che si assume in questa fase la responsabilità di alcune funzioni controrivoluzionarie: non si tratta genericamente di attaccare i riformisti, quanto quelle funzioni e quel personale che essi producono direttamente con funzione di guerra, al pari dei nuclei speciali antiterrorismo.

Abbiamo detto prima come partiti e settori sociali particolari -in questo caso P.C.I. e sindacato- producono funzioni di controllo e strutture antiguerriglia organiche ai processi di rifondazione capitalistica. Se Rossa era figura rappresentativa di una tale struttura, e non un semplice galoppino, la sua figura era assimilabile a quella di un agente antiguerriglia, e come tale era giusto colpirlo, e non genericamente come un militante berlinguerriano o come

"spia".

" E' necessario andare avanti: come ad ogni proletario la prospettiva della lotta pone la prospettiva dei colpi che il nemico di classe porta alle sue possibilità di sopravvivenza, così i servi zelanti del comando capitalistico debbono avere costantemente davanti agli occhi ciò che il proletariato d'ora in poi riserverà loro. Lo sforzo delle Organizzazioni combattenti comuniste deve essere orientato a organizzare il combattimento proletario secondo questi criteri. Il rapporto dei militanti comunisti, dei proletari, con tutta la macchina della giustizia non sarà quindi altro che l'assunzione di una logica di guerra di classe, subordinata al ruolo che ogni militante, ogni proletario gioca nell'organizzazione dello scontro, secondo il criterio di coordinazione crescente di ogni azione di combattimento, di formazione di obbiettivi generali da attaccare e da distruggere, di rovesciamento dei tentativi di frantumazione del fronte proletario in momenti di riaffermazione della unità strategica dell'iniziativa rivoluzionaria di lotta, di combattimento, di attacco della classe.

ORGANIZZARE IN ESERCITO DI LIBERAZIONE COMUNISTA I REPARTI AVANZATI DEGLI OPERAI E DEI PROLETARI

COSTRUIRE IL PARTITO DELLA GUERRA CIVILE DI LUNGA

DURATA

ORGANIZZAZIONE COMUNISTA PRIMA LINEA - Febbraio '79 -

Veniva rinvenuta e sequestrata la Fiat 128 usata dai terroristi. La vettura, targata MI/B54534, risultava rubata al proprietario Castronuovo Calogero verso le ore 20 del 21/12/78 in Milano. Il predetto dichiarava che il furto era avvenuto mentre l'auto era parcheggiata sulla strada regolarmente chiusa a chiave con all'interno la sua patente di guida n.1.035.076, rilasciata dalla Prefettura di Milano il 30/10/1967, ed altri documenti. La Fiat 128 non presentava allo atto del rinvenimento apparenti segni di scasso ed il Castronuovo, richiesto, aveva dovuto spiegare che tempo prima suo figlio di pochi anni gli aveva perso il primo paio di chiavi, per cui al momento del furto faceva uso del secondo paio, ma di non essersi preoccupato di richiedere alla casa il duplicato. Inoltre mancavano dall'interno dell'auto alcuni documenti, più esattamente la patente, il libretto, i documenti di assicurazione ed altro. Si accertava ancora che la vettura targata MI/B54534 era rimasta parcheggiata il 15/1/1979 in Via Merano davanti al numero civico 9, perchè ivi era stato contravvenzionato il proprietario mediante apposizione del relativo verbale sotto il tergicristallo.

La perizia medico-legale-balistica del collegio dei periti professori Pozzato, Basile-Grandi, Salsa accertava: 1) che Alessandrini era stato attinto da otto proiettili, tre dei quali determinarono lesioni cranico-encefaliche e pleuro polmonari tutte mortali; 2) che i proiettili estratti dal cadavere e quello rinvenuto nell'abitacolo della vettura provenivano tutte da cartucce da revolver del calibro 38 Special oppure calibro 357 Magnum; 3) che quattro pallottole erano state sparate con un'arma, mentre altre due pallottole erano state sparate da un'altra arma, entrambe dovevano essere verosimilmente revolvers Smith Wesson o Sturm-Ruger o Taurus; 4) che due dei proiettili sparati, quelli blindati, presentavano tracce di vetro, le quali autorizzavano a ritenere che queste, prima di attingere la vittima, avessero, trapassandolo, frantumato il cristallo del finestrino; 5) che la vittima era stata raggiunta da due colpi al capo e da sei colpi al settore superiore del tronco, tutti localizzati all'emisoma di sinistra e con una direzione intracorporea da sinistra a destra, dall'indietro in avanti e dal basso verso l'alto per ciò che riguardava i due colpi al capo e con direzione intra-corporea pressochè trasversale rispetto al piano frontale per quanto concerneva le sei lesioni

al tronco; 6) che uno dei colpi che aveva raggiunto il dr. Alessandrini al capo era stato esploso da una distanza assai ravvicinata non superiore ai 10-15 centimetri.

La Corte di Cassazione con provvedimento del 13/3/79 rimetteva ex art.60 c.p.p. gli atti del procedimento a seguito dell'omicidio Alessandrini all'Autorità Giudiziaria di Torino e riconosceva la validità degli atti urgenti compiuti fino ad allora da quella di Milano.

E' doveroso ricordare, prima di proseguire nell'esposizione degli avvenimenti istruttori, l'impegno profuso nelle indagini dapprima dai magistrati milanesi e poi, soprattutto, da quelli torinesi coadiuvati al meglio dalla polizia giudiziaria.

E' stato un lavoro diligente, minuzioso, tenace, indefesso, che può ritenersi con ragione il migliore omaggio allo sfortunato Collega ucciso.

Non è il caso di fare riferimento in questa sede, per non appesantire la narrativa, a tutte le investigazioni svolte per dare un nome agli autori dell'omicidio. Può affermarsi con convinzione che nessuna via è stata tralasciata, ma tutte le possibili piste sono state seguite fino alla conclusione che non portavano agli autori del delitto. Il tutto nello scru-

poloso rispetto della legge. E' possibile avere una idea della grossa mole del lavoro svolto con la semplice lettura dell'ordinanza di rinvio a giudizio della pag.560 e seguenti, se non si vuole attingere direttamente dalle migliaia e migliaia di fogli, che formano i numerosi fascicoli di questa parte del procedimento. Nel predetto provvedimento sono indicate tutte le labili tracce seguite instancabilmente, ma con scarso successo.

Un primo concreto contributo alle indagini proveniva dalla polizia giudiziaria e dalla magistratura di Firenze, Prato e Pisa.

Invero l'autorità giudiziaria fiorentina accusava con ordine di cattura del reato di partecipazione ad associazione sovversiva, sulla base di elementi ricavati da pedinamenti, perquisizioni, sequestri, D'Elia Sergio, Argentiero Gabriella, Palmieri Salvatore. A Prato poi veniva individuata una base dell'organizzazione Prima Linea, dove venivano rinvenuti e sequestrati tra l'altro esplosivi, munizioni, quattro ciclostili, migliaia di volantini già stampati ed a firma "Organizzazione Comunista Combattente - Prima Linea -" esaltanti i militanti Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi, deceduti a Torino il 28/2/1979 in seguito ad uno scontro a fuoco nel bar dell'Angelo con

le forze dell'ordine. Il titolare dell'alloggio, sito in Via Cortesi 18, tale Misseri Federico veniva formato solamente tempo dopo, esattamente il 25/5/79, al suo ritorno dal Giappone, dove si era recato per frequentare un corso di perfezionamento di arti marziali. Costui collaborava con l'A.G. e permetteva con le sue dichiarazioni di collegare la base di Prato con i citati imputati di Fronte alla magistratura fiorentina.

Il Misseri, interrogato il 25/5/79 dal P.M. di Prato, raccontava di avere conosciuto in palestra Gabriella Argentiero, con la quale aveva iniziato una relazione sentimentale, ma senza convivere. La donna col tempo gli aveva parlato di una organizzazione e gli aveva proposto di entrarvi a farne parte, ma, difronte ai suoi tentennamenti, gli aveva chiesto ed aveva ottenuto l'uso della sua casa per depositare il materiale dell'organizzazione. Gabriella ed un suo amico, certo Zaza (identificato in Salvatore Palmieri) avevano portato nel suo alloggio ciclostili ed altro. Esso stesso Misseri aveva aiutato i due a ciclostilare varie volte dei volantini, stampati in numero di 2/3 mila per volta, che erano firmati o Prima Linea o Squadre Proletarie di Combattimento o Comuniste.

L'Argentiero, interrogata il 29/5/1979, cercava di

scagionare il Misseri ed a tal fine asseriva di avere introdotto a casa sua ed a sua insaputa, mentre il titolare dell'alloggio era all'estero, le macchine ciclostili, di avere eseguito il trasporto da sola senza l'aiuto di terzi; si rifiutava di rispondere sul Palmieri Salvatore.

Il Misseri, ripetutamente interrogato, ricordava di avere ciclostilato anche un volantino, dove venivano spiegati i motivi dell'uccisione del giudice Alessandrini. Più esattamente, nell'interrogatorio 1/6/79, ha dichiarato:

""Ricordo di avere ciclostilato dei volantini relativi all'uccisione del Giudice Alessandrini: si trattava di un volantino composto da circa 2 o 3 fogli. In esso si spiegavano i motivi per cui era stato ucciso il Giudice Alessandrini. Il volantino mi rimase impresso perchè non ne capivo il contenuto. Chiesi delle spiegazioni a Gabriella: lei mi disse di leggerlo attentamente che poi avrei capito.

ADR. La matrice del volantino venne portata in casa dalla Gabriella.

Prima che il volantino venisse ciclostilato ci fu una riunione. Tutto questo è avvenuto pochi giorni dopo l'uccisione del Giudice Alessandrini, mi pare dopo una decina di giorni.

Non so da chi venne distribuito.

ADR. Non ho mai sentito parlare del Giudice Alessandrini prima della sua uccisione"".

L'8/6/79 veniva nuovamente interrogato sul punto dai sostituti procuratori delle Procure della Repubblica di Firenze e Torino e nell'occasione precisava:

""Confermo di aver ciclostilato un volantino relativo all'omicidio di Alessandrini: ciò avvenne all'incirca una decina di giorni dopo l'omicidio stesso. Avevo appreso il fatto dai giornali. Prima di ciò non sapevo neppure chi fosse Alessandrini anche perchè nessuno me ne aveva mai parlato. In particolare non ne avevo parlato nè con la Gabriella nè con Zazà nè con nessuno di coloro che ebbero a frequentare la mia casa.

La matrice del ciclostilato venne portata a casa mia una mattina dalla Gabriella. Vi era pure Zazà. Difatti queste due persone erano coloro che sempre mi affidavano il compito di ciclostilare dei volantini.

Il lavoro materiale di ciclostilatura lo facevamo sempre tutti e tre, dopodichè lo Zazà e cioè Palmieri Salvatore e la Argentiero uscivano portando con sè le copie ciclostilate. Non mi hanno mai detto dove le portavano nè a cosa servivano. Nè io feci mai loro delle domande al riguardo. Infatti la Argentie-

ro mi aveva chiaramente detto che il mio compito era quello di custodire in casa mia il materiale che loro portavano e poi ciclostilare i volantini le cui matrici loro mi portavano.

I miei compiti si riducevano a ciò.

Sapendo questo non rivolgevo loro domande che esulavano questi miei suaccennati compiti. Di solito io tiravo due o tre mila copie, quindi penso che ciò avvenne anche in occasione della ciclostilatura del volantino riguardante il giudice Alessandrini.

A proposito di questo volantino ricordo che il testo era contenuto in due o tre pagine, però direi che erano più tre che due.

Di solito i volantini portavano una intestazione il cui testo esatto non ricordo; ricordo però che vi erano comprese le parole "COMUNISTE" e "COMBATTENTI".

Una volta sola in un volantino vi era la dicitura PRIMA LINEA. Non ricordo altri volantini con questa stessa dicitura. E neppure ricordo se il volantino riguardante Alessandrini avesse questa dicitura o altra contenente le parole "comuniste" "combattenti".

A questo punto viene mostrata al Misseri la copia di un volantino composto di tre fogli ciclostilati con la intestazione "ORGANIZZAZIONE COMUNISTA PRIMA LINEA" ed iniziante con le parole "OGGI, 29 gennaio

1979, il gruppo di fuoco Romano Tognini Valerio della organizzazione comunista Prima Linea ha giustiziato il Sostituto Procuratore della Repubblica Emilio Alessandrini", e terminante con le parole "diffidiamo i responsabili di queste provocazioni ad attribuirci in futuro operazioni non rivendicate da noi con comunicati scritti! Milano 29 gennaio 1979".

Non mi sembra che questo sia il volantino cui ho accennato perchè la magistratura inferiore è troppo alta, mentre di solito nei volantini che ciclostilavo il testo copriva quasi interamente la pagina (si dà atto che si tratta del volantino contenuto ai fogli 183 ss.vol.II° atti P.M. Milano).

Viene mostrato al Misseri altro volantino (f.33 ss. vol.I° atti P.M. Milano) iniziante e terminante con le stesse parole già indicate sopra e contenute in due pagine. Il Misseri dice: potrebbe essere questo perchè c'è poco margine a piè di pagina: per saperlo con sicurezza bisogna controllare se la carta è identica a quella che è stata trovata a casa mia.

Adesso, mi pare di ricordare che il nome di Alessandrini non comparisse nella prima pagina, ma in una pagina successiva, verso la metà. Viene allora mostrato al Misseri un terzo volantino (vol.VI° atti P.M. Milano c. 968 ss.) intestato "ORGANIZZAZIONE CO

MUNISTA PRIMA LINEA", iniziante con le parole "il di
battito che la operazione compiuta contro il giudice
Alessandrini ha scatenato all'interno del movimento
rivoluzionario ..." e terminante con le parole "Or-
ganizzazione comunista Prima Linea - febbraio '79"
composto di sette pagine piene.

Il Misseri dichiara: ricordo che una volta dovetti
ciclostilare un volantino con diverse pagine per cui
occorse molto tempo.

Si dà atto che in detto volantino la parola Alessan-
drini compare infatti in una pagina successiva alla
prima, ed esattamente nella sesta, all'incirca ad un
terzo della stessa e nella zona indicata dal Misseri.

Si dà peraltro atto che la parola Alessandrini compe-
re anche nella prima riga della prima pagina. Inter-
rogato dice: una sola volta ho ciclostilato un volan
tino riguardante Alessandrini, sempre a quanto ricor-
do, e in un'unica soluzione di tempo. Escludo di a-
ver ciclostilato in tempi successivi volantini riguar
danti Alessandrini. Per sapere a quale volantino al
ludo, e in particolare a quale dei tre volantini di
cui si è parlato sinora, bisognerà controllare la
coincidenza tra la carta trovata a casa mia e quella
in cui sono stati scritti i volantini: diversamente
non sono in grado di stabilire se ho ciclostilato il

primo, il secondo o il terzo dei volantini suddetti.
Però ricordo in ogni caso che la parola Alessandrini,
anzi non ricordo se la parola Alessandrini compariva
soltanto in una pagina intermedia o anche all'inizio
del testo. Quando ho dichiarato al Procuratore della
Repubblica di Prato, e ai qui presenti magistrati que
sta mattina, che il volantino era composto di due o
tre pagine probabilmente non ricordavo bene. Pertan-
to modifico la dichiarazione ripetutamen e fatta in
precedenza in base alla quale avevo affermato con si
curezza che il volantino era composto di due o tre
pagine. Infatti potrebbe trattarsi anche di quello
che lei mi ha mostrato e costituito di sette pagine.
Infatti in quest'ultimo c'è un piccolissimo spazio
a piè di pagina"".

Il Misseri, in un precedente interrogatorio avvenuto
lo stesso giorno (8/6/79) difronte al P.M. di Firen-
ze e Torino, faceva riferimento ad un certo Sergio,
che aveva ospitato una notte a casa sua su richiesta
dell'Argentiero e che, inoltre, aveva partecipato ad
una riunione tenutasi sempre a casa dell'esponente;
leggesi sul punto nel relativo verbale:

Circa il Sergio che ho ospitato una notte, debbo di-
chiarare che è tornato in una altra occasione a casa
mia ma non so essere più preciso. DR. Egli poteva

èVere dai 27 ai 30 anni. Sono sicuro che non aveva barba nè baffi quando io lo vidi.

DR. La statura di Sergio è di qualche centimetro superiore alla mia. Quando ho parlato della ciclostilatura del volantino che si riferiva al giudice Alessandrini ho detto che esso fu preceduto da una riunione e che questo avveniva una decina di giorni dopo la uccisione del giudice. Viene chiesto al Misseri di dettare a verbale direttamente come spighi il riferimento ai 10 giorni: "dato che ho richiesto alla Gabriella chi era questa persona, vedendo il lavoro che ci vuole per fare i ciclostili e dato che le matrici non venivano fatte lì ma portate da fuori, inoltre le matrici -il suo contenuto- veniva discusso in gruppo perchè non credo che ci sia un capo, da tutto ciò ho desunto che ci volesse una decina di giorni per giungere alla ciclostilatura, anche perchè si parlava di un fatto già avvenuto".

Nel terzo interrogatorio 8/6/79 delle 21,15 il Misseri riconosceva il D'Elia Sergio come colui che aveva partecipato alla riunione a casa sua svoltasi dieci giorni dopo circa l'omicidio Alessandrini e poco prima la ciclostilatura del relativo volantino.

L'Argentiero, interrogata il 14/6/79 negava di avere portato a casa del Misseri la matrice del volantino

ciclostilato e nel quale l'organizzazione forniva le sue spiegazioni sull'omicidio del magistrato milanese; interrogata ancora il 7/7/1979 si lasciava andare a qualche ammissione, parlava di una certa Francesca e spiegava:

""Questa ragazza, che non mi ha mai detto il suo cognome, nè il suo recapito in quanto era lei a cercarmi, mi cominciò a parlare del femminismo nella lotta armata e cominciammo a discutere il problema attinente proprio alla lotta armata. Per me non era un fatto nuovo, in quanto già dal convegno di Bologna e anche prima il tema della lotta armata era apertamente dibattuto tra gli studenti e ciò aveva creato anche un certo clima di diffidenza per la paranoia che nel frattempo si era scatenata a livello di inquisizione poliziesca. Siamo alla fine del 1977 inizi del 1978. Il convegno di Bologna fu anche la fine di un periodo, più aperto, e l'inizio di questa nuova fase repressiva.

Successivamente la Francesca mi chiese se poteva portare a casa mia delle macchine da scrivere e per ciclostile. Io risposi che non era possibile perchè non avevo spazio sufficiente e vi era la continua presenza di mio padre. Mi rivolsi però al Misseri Federico che avevo conosciuto frequentando le palestre

di aikido e col quale si era anche instaurata una re
lazione più stretta tra il maggio-settembre 1978. A
settembre però vi era stato un mio distacco dal Mis-
seri perchè questo era divenuto estremamente posses-
sivo e aveva del mondo una visione deformata dalla
sua passione per l'aikido. Ottenni dal Misseri la
chiave per poter depositare quanto la Francesca vole-
va lasciarmi. Portai io le macchine chiuse in scato-
loni; le portai in casa e poi col Misseri le trasfe-
rimmo nella soffitta. Ciò attorno al Natale del 1978.
A quel che mi consta per i primi due mesi (gennaio-
febbraio 1979) le macchine non furono adoperate. So-
lo nel marzo la Francesca mi presentò un certo Atti-
lio, un ragazzo sul metro e 80, capelli castani chia
ri, dai tratti slavati. L'Attilio mi consegnò alcune
matrici, credo tre, per tirare delle copie di ciclo-
stili che a loro servivano. Io mi prestai per questo
lavoro facendoni aiutare da Zazà. Notai che due ci-
clostili erano firmati Squadre Proletarie e uno Pri-
ma Linea per cui chiesi ad Attilio se per caso face-
vano parte di siffatte organizzazioni.
Ciò perchè ero stata colpita dal fatto che i ciclo-
stili erano siglati da due diverse organizzazioni.
L'Attilio mi disse che non appartenevano a siffatte
organizzazioni ma che facevano ciò per difficoltà

contingenti in cui gli appartenenti alla organizza-
zione si trovavano. Successivamente la Francesca mi
chiese la chiave della casa del Misseri e io gliela
consegnai dopo molte incertezze; si fecero fare del-
le copie e si informarono sugli orari in cui era in
casa il Misseri, orari che io detti loro.
Una volta il Misseri mi fece vedere un sacco e discu
temmo assieme delle sue preoccupazioni in quanto il
Misseri faceva la ipotesi che potesse trattarsi di
esplosivo. A questo punto voglio ancora precisare,
anche per spiegare le accuse fattemi dal predetto
Misseri, che questi era invaghito di me e addirittu
ra mi aveva detto che avrebbe continuato a starmi
dietro fino a quando non mi fossi risposata e che pe
rò preferiva vedermi morta che con altri. Poi succes
se il patatrac e sono qua dentro"".
La donna ribadiva ancora nell'interrogatorio 19/7/79,
che le macchine ciclostili prima e le matrici dopo
le erano state consegnate da Francesca ed Attilio,
che nella ciclostilatura si era fatta aiutare dal
Misseri e dal Zazà (Palmieri), ma negava di avere ci
clostilato il volantino relativo all'omicidio Ales-
sandrini, ma di avere stampato uno riguardante la
morte di Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi.
Misseri confermava il 19/7/79 al P.M. di Torino i

989

suoi precedenti interrogatori e dichiarava di ritenere più probabile di avere ciclostilato il documento su Alessandrini in atti composto da sette fogli, e ribadiva di averlo fatto circa dieci giorni dopo l'omicidio; preso atto delle dichiarazioni 7/7/79 dell'Argentiero, affermava ch'erano menzognere, perché non aveva mai conosciuto nè Francesca nè Attilio, ma ribadiva che la verità era quella da lui già riferita.

Palmieri Salvatore dapprima il 15/6/79 di fronte al P.M. di Torino si avvaleva della facoltà di non rispondere, mentre il 26/7/79 di fronte al G.I. di Firenze ammetteva di avere aiutato a casa del Misseri, in due o tre occasioni, l'Argentiero a ciclostilare dei volantini; in particolare riconosceva come ciclostilato in una di dette occasioni il documento su Alessandrini, che cominciava con le parole "Organizzazione Comunista Prima Linea. Il dibattito che l'operazione compiuta contro il giudice Alessandrini"... e finiva con le parole "Febbraio 1979". Aveva giudicato il volantino ed il tenore di esso come un documento politico, che credeva fosse stato pubblicato anche su "Controinformazione". Precisava che la matrice l'aveva portata l'Argentiero, che aveva spiegato di averla avuta da un tizio; la ciclostilatura

990

era stata fatta dalla Gabriella, dal Misseri e da esso dichiarante.

Il D'Elia, dopo le confessioni e i chiarimenti forniti dai vari dissociati, interrogato il 16/12/82, dichiarava di "assumersi la responsabilità di avere partecipato al dibattito politico dopo l'operazione Alessandrini e di averne diffuso i contenuti, attraverso l'operazione di propaganda ed agitazione che si tradusse nei volantini che mi sono stati contestati. Fin d'ora dichiaro che non intendo rispondere a domande specifiche su dove, quando e con chi ha partecipato al dibattito ..."

Il 26/6/79 veniva tratta in arresto a Pisa Florinda Petrella, colpita da ordine di cattura della magistratura fiorentina, e tra il materiale sequestrato nell'occasione devesi ricordare il documento di sette pagine rivendicante l'omicidio di Alessandrini, il volantino esaltante i militanti Azzaroni e Caggegi deceduti il 28/2/1979 ed altri documenti dell'organizzazione Prima Linea.

Le indagini avevano un ulteriore sviluppo con la scoperta in Milano di un covo di P.L. con conseguente arresto degli occupanti ed il rinvenimento di materiale inequivocabilmente ricollegabile agli autori dell'omicidio del magistrato milanese.

991

Il 6/7/79 verso le 7,30 sottoufficiali ed agenti della Squadra Mobile si presentavano nell'alloggio di Lina Waccher, sito in Milano Via Benefattori dell'Ospedale n.3, per eseguire una perquisizione. L'uscio dell'appartamento veniva aperto da un giovane, il quale, dopo che i poliziotti si erano qualificati ed avevano comunicato lo scopo della loro presenza, dapprima dichiarava di chiamarsi Sacchi Roberto, poi Russo-Palombi Bruno ed, infine, si autodefiniva prigioniero politico.

Il materiale rinvenuto nell'alloggio faceva ritenere immediatamente che fosse una base di P.L.; infatti venivano sequestrati armi, una bomba a mano, documenti e manette di provenienza della rapina in danno della Polfer di Rogoredo commessa nell'ottobre '77, di cui si è avuto già modo di trattare all'atto del relativo giudizio, nonchè di altra rapina sempre in danno della Polfer di Rogoredo avvenuta il 28/5/79, ed, ancora, tre volantini rivendicanti l'omicidio Alessandrini. Venivano rinvenuti e sequestrati, altresì, all'interno di un sacchetto di plastica della ditca Bandini e Barbieri di Firenze: a) il certificato di attribuzione di numero del codice fiscale di Calogero Castronuovo; b) vari pezzi e la fotografia della patente del predetto Calogero Castronuovo;

992

c) dentro al portafogli del Russo-Palombi Bruno una copertina di patente di guida con all'interno i timbri dicenti "Lambrate" ed "Aloi Emilio Autoscuola"; tutti i documenti si trovavano nelle tasche della Fiat 128 targ. MI/N54534 del predetto Castronuovo (più esattamente la patente di cui alla lettera b era dentro il portadocumenti di cui alla lettera c) al momento del furto dell'autovettura avvenuto il 23/12/1978 e non erano stati più rinvenuti all'atto del ritrovamento del veicolo.

La polizia procedeva poche ore dopo al fermo di Claudio Waccher, figlio della titolare dell'alloggio di Via dei Benefattori dell'Ospedale, prelevandolo direttamente dal suo posto di lavoro.

Il Russo-Palombi, ripetutamente interrogato dal P.M. di Milano e di Torino, si difendeva ed assumeva che le borse con all'interno il materiale sequestrato dovevano essere di un certo Luca, il quale frequentava l'alloggio; negava che la copertina di patente con la scritta Aloi, provento del furto della vettura usata dal gruppo che aveva ucciso Alessandrini, fosse stata trovata nel suo portafogli ed indosso a lui; si rifiutava di parlare dei suoi rapporti con Claudio Waccher, si dichiarava estraneo all'omicidio del magistrato milanese e negava di essersi proclamato

prigioniero politico di fronte agli agenti o di avere indicato loro in quale posto fossero tenute la pistola, la bomba e le cartucce sequestrate.

Viceversa Sapia Salvatore, il brigadiere della Squadra Mobile che aveva eseguito la perquisizione ed il fermo dell'imputato, confermava che il porta-documenti era dentro il portafogli del Russo-Palombi, che lo teneva nella tasca interna dei suoi pantaloni; che l'oggetto era stato elencato con gli altri nel verbale di sequestro, letto e sottoscritto dall'interessato, com'era dimostrato dall'originale dello atto allegato al rapporto; che, infine, il Russo-Palombi si era dichiarato prigioniero politico ed aveva indicato il luogo dove si erano trovate le armi.

Ricciato Cesario, agente di P.S. presente alla perquisizione, confermava che il porta-patente era stato rinvenuto all'interno del portafoglio del Russo Palombi riposto nella tasca posteriore dei suoi pantaloni e, nell'occasione, il predetto si era dichiarato prigioniero politico ed aveva specificato il luogo, dove si trovavano le armi sequestrate.

Waccher Claudio spiegava di avere conosciuto Russo Palombi con il nome di Romeo nel '77 a Bologna, di averlo rivisto a Milano nel '79, quando lo aveva ospitato a casa sua, perchè l'altro era privo di una si-

stemazione; ammetteva che la sua casa era pure frequentata da certo Luca, che, anzi, vi aveva abitato con Romeo per un certo tempo; riconosceva Luca nella foto di Marco Fagiano, che sapeva avere avuto noie con la giustizia, mentre nulla aveva saputo sul conto di Romeo.

Le presenze del Romeo, alias Russo-Palombi, e del Luca, alias Marco Fagiano, venivano confermate dai vari testi (fidanzate, conviventi, amici) dei fermati; in particolare devesi ricordare le dichiarazioni di William Waccher, cugino di Claudio, il quale, presentatosi spontaneamente al P.M. di Torino, raccontava di avere ospitato nella sua casa di Milano il Luca alias Marco Fagiano, poi trasferitosi nell'alloggio di Via Benefattori dell'Ospedale; che, durante il soggiorno a casa di esso esponente, Luca gli aveva apertamente proposto di entrare a far parte dell'organizzazione Prima Linea, ed, all'uopo, lo aveva fatto incontrare con certo Alberto (n.d.b. di Donat-Cattin; nota dell'estensore), il quale gli aveva spiegato anche in successivi incontri gli scopi dell'organizzazione e gli aveva proposto di tenere un archivio nel suo alloggio o a tal fine di affittarne uno.

William Waccher veniva imputato dal P.M. di Milano del reato di partecipazione a banda armata, tratto

in arresto, gli veniva poi concessa la libertà provvisoria; nel febbraio '80 veniva ucciso a colpi di arma da fuoco da un gruppo di terroristi e successivamente il comando nazionale di Prima Linea rivendicava l'omicidio e presentava la vittima come un delatore. Il P.M. di Torino, sulla base delle risultanze istruttorie esposte, emetteva nei confronti di Russo Palombi Bruno, Waccher Claudio e Fagiano Marco ordine di cattura per l'omicidio Alessandrini ed i reati connessi.

Soltanto le confessioni dei primi dissociati e la loro piena collaborazione consentivano l'acquisizione di ulteriori elementi per individuare i nomi dei componenti del nucleo che aveva eseguito l'attentato. Infatti Sandalo riferiva, nell'interrogatorio del 3/5/80, le confidenze ricevute da uno degli autori materiali:

" Quanto esporrò l'ho appreso da un militante di P.L. di Bergamo che venne a Torino per Civitate come meglio dirò in seguito. Il suo nome di battaglia è Matteo, dimostra 22 anni; alto m.1.75 circa; porta occhiali a goccia; è magro; i suoi capelli sono lisci a caschetto, castani di colore; è esperto in radiotecnica; ha subito molte perquisizioni mi sembra da parte dei CC. E' conosciuto nell'area della autono-

mia bergamasca; porta baffetti appena accennati perchè non ha quasi barba. E' stato lui che ha tirato il fumogeno in Viale Umbria. Le modalità il Matteo me le ha così descritte: Alessandrini era nell'archivio e nelle inchieste da anni, cioè da quando c'è controguerriglia e quindi interesse su voi magistrati.

" Vicino ad Alessandrini abitava un tale (penso vicino a P.L.) che per parecchie mattine ne aveva osservato i movimenti. Finchè costui diede il "pronto" a qualcuno di P.L. Il problema era che Alessandrini usciva di casa ora da solo ora col bambino. Ci fu uno studio di circa 45 gg. per non coinvolgere il bambino.

" Il giudice lo accompagnava a scuola senza scorta.

" Forse talora ebbe la scorta, ma soltanto temporaneamente e non come cosa fissa. L'omicidio di Alessandrini doveva essere il momento più alto della campagna delle carceri. Era stato programmato insieme all'esecuzione a Torino del giudice Caselli, prevista per la fine di febbraio. Per Alessandrini fu studiato in particolare l'intoppo dei due semafori e sin dalle prime volte che si andò sul posto a ispezionarlo, si decise che si poteva farlo. Si impiegarono 2 auto rubate delle quali non so il tipo. Il commando era formato da 6 persone: 1) Marco Donat-Cattin (ndb.

937

Alberto); 2) Nicola Solimano (ndb.Sandro); 3) Sirio (ndb.); 4) Matteo (ndb.) del quale ho detto a f.24, di Bergamo; 5) e 6) altre due persone delle quali non sono in grado di dire nulla di preciso, ma forse una di esse potrebbe essere quello della Telettra arrestato a Parma con altri tre di recente. Ciò affermo in quanto mi pare di aver sentito dire che all'omicidio di Alessandrini prese parte anche uno che era "vecchio" di P.L. nel senso che vi militava sin dall'inizio, e uno degli arrestati di Parma risponde a tale caratteristica.

I.R. In effetti potrebbe essere il Costa che l'ufficio mi nomina.

I.R. Alberto e Sandro fecero fuoco contro Alessandrini con revolver 38 sp. o 357 caricato 38 sp. Impiegarono proiettili perforanti, Norma, non so bene.

Non so chi sparò il colpo di grazia. Sirio copriva Alberto e Sandro stando alle loro spalle a distanza di pochi metri. Non so dire come fosse armato il Sirio. Matteo era piazzato in mezzo alla strada con uno Sten in mano che agitava per spaventare la gente ma col quale non fece fuoco. Agitava lo Sten mentre Alberto e Sandro si avvicinavano all'auto del giudice.

Poi il Matteo lanciò il fumogeno.

938

Quanto alla via di fuga, il Matteo mi disse che imboccarono una strada verso il centro e che percorsero due o tre isolati. Poi bloccarono l'auto in un punto che consentì loro di prendere al volo una filovia.

Ma non ho avuto altri particolari perchè sarebbe stato come dirmi ove era una base di Milano, quella in cui si recarono gli autori dell'omicidio Alessandrini dopo il fatto.

L'omicidio Alessandrini era ed è comunemente denominato nell'ambito di P.L. "operazione ALEX".

Il revolver che ha ucciso Alessandrini -quanto meno uno di quelli usati per ucciderlo- era un 38 special Smith e Wesson con cane e grilletto anatomici e zigrinati. Venne successivamente rubato, cioè trattenuto dallo spezzone di P.L. che si staccò dall'organizzazione ai primi di settembre. E' Alberto che dovrebbe avere tale revolver salvo che lo abbia passato ad altri. Tutte queste cose le ho sapute nel luglio 1979 dopo l'arresto di C. Waccher, B. Russo Palombi e l'individuazione del Fagiano. Fu commentando questi fatti che il Matteo mi disse: "Guarda te quanta gente mettono dentro mentre quelli che hanno fatto Alessandrini restano liberi".

L'unica mia fonte circa l'omicidio di E.Alessandrini è il Matteo.

Ricordo però che nei primi giorni di settembre, una volta che c'era sciopero dei pullman, Alberto mi telefonò a casa e mi diede appuntamento in Piazza Zara ove io mi recai in bicicletta. Qui l'Alberto mi raccontò gli ultimi fatti della organizzazione e in particolare mi parlò del caso Mascagni. Io feci un accenno ad Alessandrini dicendogli con tono allusivo che avevo visto un identikit di uno con dei baffoni. Lui osservò che era meglio non parlare di quel fatto. Replicai dicendogli che allora avevo visto giusto. Lui mi fece una risatina che intesi come di consenso, ma di esplicito non disse nulla.

Apprendo dall'ufficio di quanto rinvenuto in casa di C. Waccher e che ha portato alla incriminazione per l'omicidio in questione del C. WACCHER, del RUSSO PALOMBI e del FAGIANO.

Secondo me il ritrovamento di questo materiale significa soltanto che la casa del WACCHER era una base di P.L.

Quanto alla motivazione dell'omicidio ALESSANDRINI, per quanto ne so, escludo che sia stata decisione presa da qualcuno in alto (tipo NEGRI al quale voi avete pensato). Fu una decisione dell'Esecutivo nazionale mirante a costringere l'AUTONOMIA a fare una scelta precisa (o da una parte o dall'altra) colpendo un obiettivo certamente non odiato in quanto costituito

da un magistrato democratico. E poi c'erano quelle voci sulla banca dei dati che si stava organizzando.

I.R. L'azione contro CASELLI doveva avvenire impiegando un furgone e coinvolgendo anche la scorta sul controviale di c.so Peschiera: erano stati ANDREA e LAURA, a volte anche il DAVIDE, a studiarla. L'azione venne poi rinviata a seguito della morte di CAGGEGI e AZZARONI."

Sandalo, interrogato nuovamente sull'argomento il giorno successivo, cioè il 4/5/80, così dichiarava: "Sempre a proposito dell'omicidio ALESSANDRINI osservo che ALBERTO e SANDRO erano membri dell'esecutivo nazionale, mentre SIRIO faceva parte del comando nazionale: pertanto nel gruppo che fece l'attentato ALESSANDRINI erano presenti due livelli e cioè: un livello di compagni aventi un ruolo di rilevanza nazionale e un livello di compagni generici, cioè appartenenti a gruppi di fuoco locali, ma pur sempre esperti. La composizione del comando nel modo sopra descritto è quella tipica di una azione gestita da A. nazionale (vedi pagina 21 dell'interrog. SANDALO).

Sempre sulla vicenda ALESSANDRINI, nulla mi disse il Matteo, di specifico, sulle auto usate e sulla loro provenienza. Come mia deduzione ritengo che fossero state procurate direttamente dallo stesso nucleo che

1004

operé l'attentato.

Nulla so dire sulla provenienza delle armi impiegate nell'azione; analogamente nulla so dire sulla provenienza del fumogeno. Penso però che sia stato comprato in un negozio di articoli marini.

Nulla so dire dei volantini di rivendicazione dell'omicidio ALESSANDRINI, circa la loro stesura e luogo e tempi di ciclostilatura.

Nulla mi risulta circa l'eventuale travisamento di coloro che eseguirono l'omicidio di E. Alessandrini.

La menzione da parte dell'Ufficio di persona con barba rossiccia non mi evoca alcun ricordo particolare.

La menzione da parte dell'Uffcio di persona che si allontanava con andatura che potrebbe definirsi goffa o "ballante" mi fa venire in mente il SOLIMANO.

A questo punto l'ufficio esibisce al SANDALO gli identikit n. 2,3,4 e 5/79 predisposti dalla Questura di Milano DIGOS con riferimento all'omicidio ALESSANDRINI.

I.R. L'identikit 2/79 secondo me è l'ALBERTO alias Marco DONAT-CATTIN, direi anzi che ne sono sicuro.

Gli identikit n. 2 e 3 li avevo già visti sul Corriere della Sera ed è riferendomi ad essi che avevo fatto con l'ALBERTO il discorso già riferito a f. 26 del presente verbale. Per quanto posso dire io

1002

in base all'osservazione visiva gli identikit n.2 e n.3 potrebbero anche essere della stessa persona. Gli identikit n.4 e 5 non mi ricordano nulla"".

Anche Fabrizio Giai, pochi giorni dopo cioè il 10/5/1980, riferiva al G.I. di Torino i fatti a sua conoscenza sull'omicidio Alessandrini ed avanzava, sulla base di essi, varie supposizioni diligentemente verbalizzate dal giudice nello sforzo di raccogliere tutti i possibili elementi per l'accertamento delle responsabilità; leggesi nel verbale 10/5/80:

L'Ufficio invita il Giai ad esporre quanto a sua conoscenza in merito all'omicidio di Emilio Alessandrini.

IR. Non ho partecipato al dibattito prima dell'azione. E per la verità io venni a conoscenza che c'era in programma questo omicidio il giorno stesso dell'omicidio. Mi trovavo a Saint Vincent nella casa di P.L. assieme ad Andrea, a Laura, a Roberto e a Lucia. Andrea in un colloquio con me mi preannunciò che quel giorno sarebbe stato ucciso Alessandrini a Milano. Prima di allora non se ne era mai parlato, e non era stato a me rivelato che c'era questo progetto praticamente in contemporanea con il progetto affidato a Torino riguardante Caselli, per il quale dichiaro che le ricognizioni vennero effettuate da An-

4003

drea, Laura e

Io non ho fatto alcuna ricognizione.

"Circa la dinamica del delitto Alessandrini non ho informazioni diretto, sia perchè sono sempre stato poco curioso, sia perchè era l'epoca che tra le varie sedi c'erano disaccordi per cui i rapporti erano difficili.

In via di mera presunzione posso affermare che secondo me un'azione come quella contro Alessandrini la fecero: certamente Sirio (in qualità di responsabile militare); certamente Alberto (in qualità di responsabile politico); certamente Sandro (in quel periodo era a Milano) probabilmente Teo (anzi al riguardo mi sorgono notevoli dubbi, in quanto, pure essendo lui un buon militare e un uomo di Sirio, certamente all'altezza di una cosa del genere, forse nel gennaio del 1979 non partecipava ancora ad azioni di livello nazionale come invece avverrà certamente in seguito); probabilmente "Nasone" che era a Milano e militarmente abbastanza bravo, ma di lui non sono sicuro; molto probabilmente Rodolfo che era bravo militarmente.

So per certo che a fare l'azione erano in cinque.

Dei sei nomi che ho fatto quello che -sempre in via di mera ipotesi- è il meno probabile è quello di Nasone, anche perchè Sirio e Sandro non lo potevano ve

4004

dere.

IR. Valutate le capacità militari di Rodolfo, ritengo che egli potesse essere chiamato a far parte del commando del Nucleo di Alessandrini anche se era arrivato a Milano soltanto da un mese.

L'unico che mi disse qualcosa di riferibile al delitto Alessandrini fu Alberto, che dopo l'omicidio mi disse che aveva dovuto tagliarsi la barba. Ne lo disse a febbraio.

IR. Il Nasone io lo avevo visto per l'ultima volta nel giugno 1977. Lo vidi poi nel gennaio 1980, quando, a Milano, in casa di Lisa, ci fu una riunione per l'Esercito di combattimento proletario.

IR. In base alla mia esperienza militare, sono quasi sicuro che la dinamica di Alessandrini andò nel seguente modo: 2 uomini gli tirano il primo alcuni colpi, il secondo il colpo di grazia. Altri due uomini fanno copertura difensiva (con un pompa o con uno Sten). Uno copre i due che tirano, nel senso che stando vicino a ll'obbiettivo, alle spalle dei due allontana eventuali persone, civili e non, che sopraggiungano. Questo è armato di Sten o qualche volta anche di pistole. Per tutte le azioni come quella contro Alessandrini e quindi certamente anche in questo caso, per uccidere si impiegano una 38 e una 357 Ma-

1005

gnum. La 38 a due pollici.

Ciascun revolver è caricato con tre pallottole semicamiciate punta cava e tre pallottole espansive. Il tamburo vie e collocato in posizione da esplodere prima le pallottole a punta cava dotate di maggiore penetrazione e poi quelle espansive, che sono più devastanti, vanno a segno quando l'obbiettivo è ormai morto perchè colpito dal potente semicamicaniciato punta cave. Tutti gli omicidi vengono fatti in questo modo ed in questo modo è stato fatto Lo Russo.

Per Lo Russo anzi vi fu poi autocritica perchè (cosa militarmente folle) gli furono sparati ben 11 colpi, praticamente tutti e due i revolver. Nelle azioni omicidiarie i due che tirano, oltre alla 38 o 357 magnum, hanno una automatica (di solito calibro 9) per difesa. Uno dei due, il più esperto, ha anche una bomba a mano. Il modello operativo di Alessandrini (e questa volta parlo anche di cose che ho personalmente appreso avendo chiesto conferma di ciò che lessi sui giornali presupponeva e fu attuato con l'impiego di due auto: con la prima fecero un breve percorso poi trasbordarono sulla seconda. Non ricordo se poi presero qualche mezzo pubblico o se poi andarono a casa con la seconda auto.

Probabilmente non presero mezzi pubblici.

1006

IR. Al 99% il fumogeno deve essere stato una idea di Sirio. Militarmente era il più attento ai particolari.

Giai, interrogato il 16/5/1980, ha dichiarato, come già evidenziato quando si è giudicato gli imputati dell'omicidio Lo Russo: "... in alcuni casi il comando nazionale interviene anche a livello preventivo per la decisione degli obiettivi specifici. Mi risulta che questo sia avvenuto per l'omicidio Alessandrini, Paolella, Lo Russo, Galli, Waccher, per via Millio, per Civitate, per la scuola aziendale di Via Ventimiglia ... All'epoca dell'azione Alessandrini nel comando nazionale vi erano Sirio, Andrea, Sandro, Alberto e forse Anna ..."

Giai è stato ancora interrogato il 21/5/80 e richiesto di fornire spiegazioni sulle "colpe" attribuite ad Alessandrini nei volantini di rivendicazione dell'attentato e, tramite queste, risalire a possibili personaggi, i quali, all'interno degli uffici frequentati dalla vittima, l'avessero indicato all'organizzazione como possibile bersaglio: leggesi nel relativo verbale:

"... Per quanto riguarda l'omicidio Alessandrini confermo quanto già detto e cioè che una delle circostanze che mi vennero riferite per illustrare il ruolo

del giudice all'interno del Centro di Prevenzione e Difesa Sociale.

""Domanda: le risulta in particolare un'attività di Alessandrini in un gruppo di studio che si occupava della violenza politica e del terrorismo?

Risposta: ora che mi viene posta la domanda, rammento che in effetti mi venne riferito specificamente anche il lavoro di questo gruppo di studio.

A quanto mi consta, escludo comunque che vi possa essere un fenomeno di infiltrazione all'interno del centro. Dico ciò sulla base di un ragionamento: se il ruolo di Alessandrini all'interno del centro fosse stato considerato da P.L. come ragione principale e specifica per determinare la uccisione di Alessandrini stesso, sia nei volantini di rivendicazione sia nelle discussioni interne a P.L. tale circostanza sarebbe stata evidenziata. Invece questo non è avvenuto.

Ovviamente non posso escludere che vi possa essere stato un livello inconsapevole di passaggio di notizie da parte di persona inserita nel centro verso P.L. nel senso che non posso escludere che qualcuno del centro, conoscendo a livello personale qualcuno di P.L., possa avere trasmesso informazioni relative ad Alessandrini o al lavoro del Centro stesso.

All'epoca dell'omicidio Alessandrini, la sede di Milano di P.L. era comandata da Alberto il quale aveva una sua rete personale di conoscenze politiche molto vasta. Non sono in grado di fare nomi, ma so che egli conosceva anche deputati DC e PSI, in particolare a Roma, città nella quale era stato in passato. Ripeto che si trattava di conoscenze a livello personale che egli ha sempre tenuto ben distinte rispetto a P.L. Quindi non posso escludere che P.L. sia venuta, per questo tramite, di nuovo inconsapevole, a conoscenza di determinate notizie specifiche sul ruolo e sulla attività del giudice Alessandrini quale esplicatesi anche al di fuori della sua attività professionale.

A domanda dell'ufficio: Escludo che il Del Giudice possa essere stato il tramite di tali notizie perchè ripeto che i contatti tra il Del Giudice e i compagni di P.L. e cioè Nico risalgono a non prima del settembre-ottobre 1979.

L'ufficio fa presente al Giai che la scelta come obiettivo del giudice Galli presenta elementi di analogia rispetto alla scelta di Alessandrini, in particolare per la identica collocazione dei due magistrati in una medesima corrente della magistratura associata.

1009

Risposta: è indubitabile che all'epoca dell'omicidio Galli Alberto non aveva più nulla a che fare con PL. Quindi, se vogliamo ammettere che le notizie su Alessandrini e su Galli siano arrivate a PL. attraverso identiche fonti, si può anche, in via di ipotesi astratta, supporre che sia stato un livello minimo di infiltrazione all'interno ad esempio del Centro di prevenzione. Ma in tal caso si è trattato di una infiltrazione tenuta assolutamente coperta perchè io non ne ho saputo nulla. Se questa ipotesi fosse fondata gli unici a saperne qualcosa dovrebbero essere Sirio, Alberto e Davide.

D

Nulla so dire di preciso circa conoscenze di Alberto con persone del mondo accademico a Milano in particolare. Ripeto al riguardo che non sono in grado di fornire indicazioni nominative circa le persone con le quali Alberto aveva rapporti di conoscenza personali, appunto perchè egli ha sempre tenuto rigorosamente separata rispetto all'organizzazione questa sua rete di conoscenze.

D

Nulla so dire sulla fase preparatoria dell'omicidio Alessandrini. All'epoca infatti ogni sede PL aveva notevole autonomia rispetto agli organismi centrali e quindi è ben più probabile che su questi aspetti pratici qualche compagno della rete di combattimento

1010

di Milano che non compagni che pur avevano un ruolo a livello nazionale"".

Contemporaneamente Martinelli Sergio, imputato di partecipazione alla banda armata P.L., dichiarava il 23/5/80 al P.M. di Bergamo:

""Nel gennaio 1979 a Milano venne ucciso il magistrato Alessandrini; dopo alcuni giorni feci presente al Viscardi che avevo visto l'identikit della persona con l'impermeabile bianco che faceva parte del commando e che avevo tratto la convinzione che si trattasse di esso Viscardi. Il Viscardi sorrise e disse che proprio lui aveva partecipato all'azione, cosa che peraltro è risaputa da Brugali, Locati, Fornoni, Forastieri, Alessi e Canavese Fabio; a questo ultimo lo dissi io. Presente al mio colloquio col Viscardi era l'Alessi. Dopo qualche giorno Anna Bionda, la ragazza del Viscardi, mi confidò che il suo ragazzo era stato presente all'attentato Alessandrini e che era un "ceffo".""

L'arresto di Michele Viscardi (ndb. Matteo o Teo) dava un ulteriore e notevole sviluppo alle indagini. Infatti finora i dissociati, che avevano parlato dell'attentato contro il magistrato milanese, avevano riferito confidenze ricevute o fatto delle supposizioni sulla base di fatti ad essi noti; viceversa Vi-

scardi, che ha iniziato a collaborare fin dall'inizio, ha parlato per conoscenza diretta, cioè come coautore di numerosissimi attentati anche omicidiari ed, in particolare per quello che interessa in questa sede, dell'omicidio Alessandrini, perché era stato componente del nucleo che aveva portato a termine l'azione armata.

Il primo interrogatorio, col quale il Viscardi ha incominciato a confessare i suoi delitti ed a fare precise chiamate di correo, è quello reso nella notte tra il 19 ed il 20 novembre 1980 al G.I. di Bergamo. L'imputato è così ben disposto a riferire dei fatti a cui ha partecipato che il magistrato verbalizzante si è preoccupato di scrivere le dichiarazioni rese spontaneamente, senza porre alcuna domanda per approfondire i singoli episodi, quasi temesse che la vena confessoria si esaurisse da un momento all'altro senza ricavarne il massimo vantaggio possibile nell'acquisizione degli elementi di prova interessanti numerose autorità giudiziarie. Ciò spiega come la verbalizzazione sull'omicidio Alessandrini sia scarna e sintetica, mentre l'argomento viene approfondito e sviluppato nei successivi interrogatori, quando si aveva ormai la certezza che l'imputato non avrebbe più receduto dalla sua iniziale scelta di dissocia-

zione.

Queste le prime testuali dichiarazioni:

Omicidio Alessandrini.

Ho partecipato con Sergio Segio, Marco Donat-Cattin (che hanno sparato: Segio con una 38 special, tre colpi, e Donat-Cattin con una Ruger 357 Magnum, quattro colpi di cui l'ultimo perforante), Bruno Palombi Russo (con funzione di autista della Fiat 128 bianca utilizzata per l'occasione) ed un giovane milanese, di cui non ricordo in questo momento il nome e di cui, dopo che potrò avere un pò di concentramento mentale, credo di essere in grado di poter fornire alcune indicazioni utili alla identificazione. Io e questo milanese avendo compito di copertura; io lancia il fumogeno da marina.

Per quanto riguarda la decisione organizzativa, essa è da ricondursi a Donat-Cattin, Segio, La Ronga, Solimano, Rosso (autore in questo caso, come quasi sempre, del comunicato di rivendica) e forse Baglioni Enrico: dico forse perchè non sono certo che a quella data quest'ultima facesse parte del comando nazionale.

Ripreso l'interrogatorio il 21/11/80 alle h.12 l'imputato era in grado di ricordare anche il nome del quinto componente del nucleo ed, infatti, precisava:

1013

"In primo luogo intendo aggiungere, con riferimento all'omicidio Alessandrini, che era presente, con un ruolo di copertura analogo al mio, anche un certo Mazzola Umberto: si tratta di un giovane poi uscito dall'organizzazione, che abita a Sesto S. Giovanni; è un porta lettere in servizio a Sesto S.Giovanni, sposato con un figlio."

ed aggiungeva a foglio quarto:

ADR. Nulla so dell'appartenenza di un figlio del prof.Pisapia a P.L. nè so se il figlio di questo prof.Pisapia lavorava nel medesimo organismo di studio presso il quale lavoravano Alessandrini e Galli, come l'Ufficio mi fa presente, posso però dire che poco tempo prima della esecuzione di Alessandrini, proprio Donat-Cattin, riferendosi a delle informazioni raccolte sul conto di Alessandrini fece riferimento al fatto che le aveva apprese dall'avvocato, senza peraltro precisarmi chi fosse l'avvocato. Preciso che di un avvocato mi parlò ancora il Segio, più tardi, quando fece riferimento alla possibilità, ovvero alla necessità di dover affittare un punto di appoggio in Svizzera ove concentrare armi e giubbetti antiproiettili, la cui vendita ed anzi il cui acquisto è molto facile in quel paese. Segio disse che vi era uno che faceva l'avvocato e che aveva le caratteri-

1014

stiche richieste per acquistare questa base a Lugano."

Il Viscardi veniva interrogato diffusamente dal G.I. di Torino, interessato alle sue confessioni non soltanto sull'omicidio Alessandrini, ma anche sugli omicidi Civitate e Galli, ai quali esso Viscardi aveva ugualmente partecipato in veste di comutore.

L'esame dell'imputato, questa volta, è stato minuzioso, dettagliato e volto ad accertare le cause dello omicidio, le modalità esecutive, i compiti in concreto svolti dai componenti del nucleo, la presenza di eventuali mandanti o, comunque, di persone che potevano avere collaborato alla buona riuscita del piano criminoso, a chiarire la posizione di Claudio Waccher e Marco Fagiano inizialmente imputati del fatto con Bruno Russo Palombi. La rilevanza probatoria delle dichiarazioni rese dal Viscardi suggerisce di riportare quasi integralmente i vari verbali. Così dichiarava il 18/12/80 al G.I. di Torino sul fatto per cui è giudizio:

L'Ufficio invita Viscardi ad esporre quanto a sua conoscenza in ordine all'omicidio Alessandrini (identificazione dell'obiettivo, organizzazione dell'attentato, esecuzione di esso, dibattito successivo, ecc.).

L'imputato dichiara: quanto all'individuazione dello

1017

IR. Le notizie che Pisapia lavorava in questo Centro l'ho saputa soltanto dopo il mio arresto.

IR. Prendo atto che vi sono vari fratelli Pisapia; il Pisapia di cui parlo io è quello che è stato arrestato ed accusato di appartenenza a P.L.

IR. Prendo atto che non era lui il Pisapia che lavorava nel Centro. Io credevo che fosse lui.

L'Ufficio invita Viscardi a fare un esempio di considerazioni svolte da Russo Silveria o La Ronga Bruno del tipo sopra illustrato.

IR. Ricordo che un giorno parlarono degli spostamenti di Galli usando una frase tipo "mi hanno detto" oppure "abbiamo saputo" che "stamane in Tribunale indossava un loden". Siccome questo discorso riguardava il Tribunale e non coincideva con ricognizioni fatte dalla nostra C. su Galli, ecco spiegate le mie deduzioni sulla presenza nell'ambiente giudiziario di qualcuno che dà notizie a P.L.

IR. Il collegamento Pisapia - Centro - Emilio Alessandrini nasce da considerazioni o domande che mi sono state fatte in questi giorni dagli inquirenti.

Prima di queste considerazioni o domande io personalmente non avevo fatto alcun collegamento del genere.

Ripeto che nel periodo dell'azione contro Alessandrini non erano filtrate fino a noi notizie sull'attività di Alessandrini nel campo del terrorismo. Anche la notizia della famosa cena noi l'abbiamo appresa dal giornale. Diverso ovviamente è il discorso su Galli che si era occupato del processo Alunni, per cui era noto il suo impegno nel settore terrorismo.

1018

IR. Prendo atto che, nell'ambito dell'inchiesta su P.L. è stato arrestato tal Paparo Ciro, procuratore legale di Milano, figlio di un cancelliere del Tribunale di Milano.

IR. Forse è di questo Paparo che volevo parlare menzionando il Pisapia: vale a dire che quando penso ad una fonte di notizie sulla magistratura vicina a queste è al Paparo che mi riferisco.

Così come è al Paparo che va riferita la notizia contenuta nel quarto foglio del verbale 19/11/80 avanti all'A.G. di Bergamo (avvocato che aveva dato informazioni sul conto di Alessandrini).

Ricordo che io e La Ronga una volta andammo nello studio di questo avvocato che potrebbe essere il Paparo.

Ricordo ancora che La Russo Silveria all'epoca dell'omicidio Galli aveva rapporti con Fuga, Zezza e che questo avvocato che potrebbe essere il Paparo.

IR. Quanto da me dichiarato il 21 novembre 1980 ore 16 avanti all'A.G. di Bergamo con riferimento a tal

1019

Pisapia. Va ancora una volta riferito all'avvocato che potrebbe essere Paparo Ciro. Infatti questo avvocato lavorava in un ufficio legale che curava anche gli interessi di una ditta di EXPORT-IMPORT. Diciamo che questa ditta era il suo cliente più grosso.

IR. Confermo che all'epoca dell'omicidio Alessandrini, anche la Ronconi faceva parte del C.N. In questo senso va pertanto integrato il primo foglio del mio interrogatorio 19/11/1980 avanti all'A.G. di Bergamo.

IR. L'avvocato del quale nei miei interrogatori avanti all'A.G. di Bergamo si parla con riferimento allo omicidio Pedenovi è persona diversa dall'avvocato che potrebbe essere Paparo Ciro. Di questo avvocato interessato al fatto Pedenovi ho parlato al G.I. di Milano nell'interrogatorio 16/12/1980 al quale pertanto mi richiamo.

IR. Nel verbale 19/11/1980 avanti all'A.G. di Bergamo ho parlato di Baglioni Enrico come di possibile componente del C.N. all'epoca di Alessandrini per i motivi che ora dirò.

Premetto che io con il Baglioni non ho mai avuto a che fare personalmente. L'ho visto un paio di volte, in occasione di incontri che io ed altri avevamo avuto con lui, in Milano (dietro il Duomo) perchè Baglioni era il tramite attraverso cui si voleva realizzare l'acquisto di una grossa partita di pistole;

1020

cosa che però il Baglioni rimandava sempre e che non mi risulta si sia poi conclusa. Per contro mi risulta che il Baglioni, sempre in Milano, una volta diede a Bruno La Ronga e Franco Albesano un MAB 1960 (modello particolare) che esso Baglioni si era procurato pagandolo 500.000 lire.

Ricevuto il MAB, Albesano e La Ronga l'avevano portato in via Accademia dove c'ero io ed altri che ora non ricordo ma fra i quali vi era Segio. In tale circostanza La Ronga ed Albesano mi dissero che il MAB l'avevano avuto da Baglioni. Le 500.000 lire spese da Baglioni per il MAB gli furono date o rimborsate dall'O.

Tutto questo accadde all'inizio del 1980, poco tempo prima dell'omicidio Galli.

Tornando all'argomento Comando Nazionale, ricordo con certezza che Segio un giorno mi disse che Baglioni faceva parte appunto del C.N. Segio me lo disse dopo l'omicidio Alessandrini (non so precisare quanto tempo dopo) e prima dell'omicidio Galli.

Debbo peraltro precisare che Baglioni uscì da P.L. poco prima dell'omicidio Galli e non so per quali motivi.

Del resto Baglioni era una figura che c'era e non

1021

c'era, almeno in base alle mie conoscenze: per questo motivo e per il fatto che Segio mi parlò del Baglioni come membro del C.N. solo dopo Alessandrini, ai giudici di Bergamo ho detto che forse Baglioni faceva parte del C.N. che decise l'azione Alessandrini.

IR. Le ricognizioni precedenti all'omicidio Alessandrini le abbiamo fatte io, Segio, Donat-Cattin, Mazzola (nome di batt. Daniele) e Russo Palombi Bruno (ndb Rodolfo e poi Romeo).

Cominciammo nel mese di dicembre, quanto meno a partire dal 15 circa. Andammo a vedere sotto casa. Avevamo indicazioni per la R5 e per una Mini Minor beige targata NA che restava sempre sotto casa. In un primo tempo avevamo pensato di fare l'azione sotto l'abitazione. Ma c'erano problemi derivanti dal flusso di gente e dal fatto che Alessandrini usciva col bambino per accompagnarlo a scuola. Non eravamo riusciti ad individuare esattamente la finestra della abitazione di Alessandrini e nello stesso tempo ci preoccupava la circostanza che, contemporaneamente all'uscita in strada di Alessandrini, sempre qualcuno si affacciava ad una finestra del palazzo.

Si seguì Alessandrini dalla strada alla scuola del figlio (fu Sergio in particolare che provvide, usando un motorino) ma si scartò anche l'idea di fare

1022

l'azione sotto la scuola perché la zona non si prestava per la presenza del figlio, di due vigili che erano sempre lì. Ricordo che si decise di seguire Alessandrini anche nel percorso dopo la scuola e fu così, quasi per caso, quando ormai si pensava di non eseguire l'azione, che si scoprì che Alessandrini attraversava un incrocio in maniera tale da avere sempre (o prima o poi) il semaforo rosso lungo la sua direzione a causa di una manovra di svolta in corrispondenza dell'incrocio stesso.

Constatata la regolarità degli orari di Alessandrini, decidemmo di compiere l'azione il venerdì. Ma quel giorno, se non sbaglio, ci fu lo sciopero delle scuole o qualcosa del genere, che modificò gli spostamenti di Alessandrini. Decidemmo allora di agire il lunedì successivo.

Eravamo: Palombi con la Fiat 128; Segio e Donat-Cattin nei pressi di un'edicola chiusa, appoggiati ad un'auto; io e Mazzola sul marciapiede.

Eravamo arrivati tutti quanti in pullman, salvo Mazzola che arrivò con la sua auto parcheggiandola a qualche isolato di distanza. Preciso che eravamo partiti dall'alloggio di Marco Donat-Cattin sito in Milano in via dei 500 ovvero in una traversa di questa via, alloggio affittato dalla ragazza di Donat-Cat-

1023

tin, di nome Maria Cristina. Io e Russo Palombi avevamo trascorso anche la notte inquell'alloggio. Al mattino uscimmo da quell'alloggio appunto io, Donat Cattin e Russo Palombi. Mazzola, ora che ripenso meglio alla cosa, partì da casa sua conla sua auto. Anche il Segio si portò nella zona dell'azione per conto suo. Avevamo appuntamento in una piazza.

IR. Effettivamente è vero quel che ha detto Mazzola, e cioè che la sera prima in un bar gli erano state date in una borsa le armi di sua pertinenza.

IR. Non so se Maria Cristina sapesse che si usciva da casa sua per fare l'omicidio Alessandrini: anzi lo escluderei nel senso che non conosceva il tipo preciso di obiettivo. Però non poteva ignorare che si usciva per andare a fare un'azione importante perchè vide le armi e perchè il fatto stesso che c'eravamo anche io e Russo Palombi significava che era in programma un'azione di rilievo.

IR. Io ero armato con un Mab, la canna del quale era stata in parte tagliata; durante l'azione tenni il Mab appeso al collo e in parte sotto un impermeabile che indossavo per cui esternamente era visibile soltanto una parte della canna. Inoltre avevo una mod. 51 9 para con parecchi caricatori di riserva; una bombe a mano tipo ananas; un fumogeno; il giubbotto

1024

antiproiettile (l'avevo indossato in casa di Donat Cattin).

IR. Il Mab usato per l'azione di Alessandrini l'ha preso Donat-Cattin quando è uscito da P.L.

IR. Mazzola aveva una 357 Magnum Smith & Wesson, una 9 para, una bomba a mano, un fumogeno (che però non riuscì a lanciare) e il giubbotto.

IR. Russo Palombi Bruno (che rimase sempre in auto) aveva un pompa ed un'arma corta non so se pistola automatica o revolver.

IR. Segio aveva una Smith & Wesson 4 pollici 38 special ed inoltre una HP Browning 9 para; aveva anche una bomba a mano tipo ananas, oltre al giubbotto.

Donat-Cattin aveva una 357 Magnum Ruger 4 pollici; una Colt Governat 9 para; una bomba a mano tipo SRCM.

Tutti quanti, ripeto, avevamo indosso il giubbotto antiproiettile.

A questo punto, su invito dell'Ufficio, Michele Viscardi traccia uno schizzo (All.1) relativo alla zona in cui fu commesso l'omicidio Alessandrini. Si dà atto che con il numero 1 viene contrassegnata la Fiat 128 di Russo Palombi. Coi numeri 2 e 3 il punto in cui si trovavano Viscardi e Mazzola all'inizio dell'azione. Coi numeri 4 e 5 il punto in cui si trovavano Donat-Cattin e Segio all'inizio dell'azione

1025

nei pressi dell'edicola chiusa che viene contrassegnata con la lettera A. Con la lettera B viene indicata l'auto di Alessandrini, e con la lettera B1 il punto in cui detta auto si fermò consentendo l'esecuzione dell'omicidio.

IR. Vedendo arrivare l'auto, Segio ci diede il segnale. Mi pare toccandosi il cappello. Quindi lui e Donat-Cattin si avvicinarono all'auto posta in B1, mentre io, dal punto 2 mi portavo in mezzo alla strada all'altezza dell'asterisco rosso. In pratica Mazzola rimase fermo nel punto 3. Sentii sparare i primi colpi e bloccai il traffico. Sparò per primo Segio; dopo di lui sparò Donat-Cattin. Poi i due si allontanarono dall'auto B1, seguendo il tragitto che sullo schizzo è segnato con crocette. Nel punto C il Segio si fermò un secondo per attendere Donat-Cattin quindi i due proseguirono verso l'auto 1. Frattanto anche Mazzola si era spostato verso l'auto.

Quando i tre furono nella zona contrassegnata con dei cerchiolini, anch'io mi spostai verso l'auto e fui l'ultimo a salire. Prima di spostarmi lanciai il fumogeno. Analoga operazione non riuscì al Mazzola perchè non fu capace di togliere la linguetta del fumogeno. Sull'auto C) sistemammo Donat-Cattin davanti, Mazzola dietro all'autista (Falombi) Segio, dietro,

1026

in mezzo, e io dietro a destra ...

IR. Segio sparò tre colpi con la 38 special. Poi Donat-Cattin sparò quattro colpi con la 357 Ruger (lo ultimo colpo di Donat-Cattin era perforante).

IR. La 38 special con la quale sparò Segio la portò via con sè Donat-Cattin (unitamente al Mab usato da me) quando esso uscì da P.L.

IR. La Ruger 357, osservando le foto della TV e dei giornali, ritengo sia una delle armi ricuperate in questi giorni, grazie alle mie indicazioni, nel corso delle operazioni di polizia nella zona di Roma, relative a P.L. ...

IR. Ho detto che furono sparati contro Alessandrini 7 colpi perchè così mi risulta in base alla ricostruzione dell'azione da me fatta con Segio e Donat-Cattin in seguito.

Per la precisione fu sparato anche un ottavo colpo, da Segio, ma in aria. Ciò mentre Segio si trovava nel punto C dello schizzo.

Prendo atto che secondo i periti, sarebbe stato precordinato un ordine di successione dei vari colpi tale da consentire di affermare negli esecutori una conoscenza approfondita della balistica. Ora, Segio può anche aver curato la successione dei colpi, nel senso che non ha messo colpi perforanti per evitare che

1027

i primi colpi sparati attraversassero magari il bersaglio e la stessa auto, coinvolgendo passanti ed altre auto. Segio infatti era un esperto di questioni balistiche. Escludo invece che Donat-Cattin abbia curato la scelta dei colpi e della loro successione.

IR. Il fumogeno era di quelli da barca, comperato in un negozio nautico di Milano (non saprei quale esattamente) da Donat-Cattin che ne aveva comperati anche altri, tra cui quello che servì poi per Galli, se non sbaglio.

All'epoca di Galli peraltro Donat-Cattin era già uscito da P.L.. Per cui quel fumogeno mi sembra che sia stato comperato molto tempo prima. Ricordo anche dei fumogeni comperati e custoditi a Napoli, forse anche portati a Milano: in ogni caso mai usati nè a Napoli nè a Milano.

IR. Se risulta, come apprendo dall'Ufficio, che uno degli omicidi di Alessandrini, si allontanò con l'andatura goffa, non agile, dichiaro che costui potrebbe essere Donat-Cattin, i cui movimenti sono piuttosto dinoccolati.

IR. Nessuno di noi era travisato in qualche modo, a parte Segio che si era scurito i baffi.

IR. Quanto alla via di fuga, su richiesta dell'Ufficio, traccio lo schizzo allegato 2. Si dà atto che

1028

l'Ufficio, seguendo le indicazioni del Viscardi, traccia sullo schizzo le scritte seguenti: A, B, Distr. benzina, biciclette, scala, fermata pullman.

IR. Con la 128 percorremmo un breve tratto di strada e parcheggiammo l'auto nei pressi di un distributore benzina, nel punto A) o B) in uno spiazzo. In una via laterale avevamo messo delle biciclette da usare per la fuga. Ma siccome scendendo dall'auto, o mentre ci allontanavamo da essa, abbiamo visto arrivare il pullman sullo stradone che si poteva raggiungere percorrendo la scala, abbiamo lasciato le biciclette in zona e siamo saliti sul pullman, tutti cinque.

Anzi, Mazzola ha preso un altro pullman oppure è sceso subito dopo essere salito con noi. Ora che ricordo bene, Mazzola prese un altro pullman. Fu Segio a scendere poche fermate dopo essere salito.

Mazzola aveva consegnato le armi durante il tragitto sulla 128, conservando soltanto il giubbotto. Le armi di tutti erano state messe in una borsa che, una volta scesa dall'auto, fu tenuto da Palombi, da me e poi anche da Donat-Cattin.

Io, Palombi e Donat-Cattin raggiungemmo l'abitazione di questo ultimo in via dei 500; Segio non so dove sia andato. Mazzola so che cercò di andare a lavorare, ma non riuscì a rientrare in tempo per cui risul

ta assente.

Ricordo anche che Mazzola fece la prima telefonata a "La Repubblica". Quando rientrammo in casa di Donat Cattin Maria Cristina non era presente.

IR. Era previsto l'ascolto radio ma non so chi vi abbia provveduto.

IR. Nell'alloggio di Donat-Cattin c'era una radio idonea all'ascolto. L'attaccammo noi stessi una volta rientrati in casa.

IR. Solimano Nicola quel giorno era a Firenze perchè si doveva eseguire l'attentato omicidiario sul giudice Tricomi. Non so dire se lui doveva prendervi parte di persona. Certo se ne doveva occupare: per questo motivo si era recato a Firenze.

In quel periodo Solimano aveva male ad una gamba, cosa peraltro risalente nel tempo e ricollegata ad un incidente durante una partita di pallone.

Tricomi poi non venne ucciso perchè non fu trovato.

IR. All'epoca dell'omicidio Alessandrini, oltre all'alloggio di Via dei 500 nel quale abitavano Donat Cattin e la Scandolo e saltuariamente anche Giulia Borelli, e dal quale partimmo io e Russo Palombi, come già detto, so che a Milano l'O. aveva a disposizione anche l'alloggio di Via Benefattori dell'Ospedale. Intendo dire l'alloggio di Claudio Waccher.

In questo alloggio abitavano Fagiano e Russo Palombi. Ne sono sicuro perchè io stesso telefonai più di una volta al numero di questo alloggio, dopo l'omicidio Alessandrini: parlai sia col Russo che col Fagiano....

Aggiungo ancora, con riferimento a Claudio Waccher, che escludo qualsiasi ruolo anche solo di supporto o di collaborazione nella fase della inchiesta prima dell'omicidio Alessandrini. Sento dall'Ufficio che risulta un ritardo anomalo per il 29 gennaio nell'orario di ingresso al lavoro di Claudio Waccher: si tratta di una mera coincidenza che, per quanto so io, nulla ha a che vedere con l'omicidio Alessandrini.

Del pari escludo che Fagiano Marco abbia svolto un qualsiasi ruolo con riferimento all'omicidio Alessandrini.

Trascrivesi ancora i passi più rilevanti del verbale dell'interrogatorio reso il successivo 19/11/1980 sempre al G.I. di Torino:

IR. Con riferimento a quanto detto a foglio 1, preciso che il ndb.di La Ronga, all'epoca dell'omicidio di Alessandrini, era Andrea e non Beppe come ho dichiarato ieri, dato che Beppe era ndb. da lui usato in precedenza.

Aggiungo ancora che all'epoca dell'omicidio Alessandrini il mio nome di battaglia era Matteo talora ab-

breviato in Teo ...

IR. Comperai io le bici che pensavamo di usare per la via di fuga dopo l'omicidio Alessandrini. Le acquistai a Milano insieme a Donat-Cattin ma non ricordo dove, mi pare da una vecchietta che vende bici nuove. L'idea di impiegare eventualmente biciclette era stata prospettata nella fase preparatoria dell'omicidio e per l'acquisto delle stesse fu Donat-Cattin a curarne il pagamento. In quel periodo era lui a gestire la cassa.

IR. Non ricordo altre ipotesi alternative ed ulteriori per la via di fuga. Prendo atto di quanto dichiarato dal Mazzola con riferimento ad una terza via di fuga (foglio 25 interr.11/12/1980): effettivamente fu prospettata anche questa possibilità. Escludo che si fosse pensato ad un "cambio macchina", dato che non ne avremmo avuto il tempo in considerazione delle modalità dell'operazione. Il nostro punto di riferimento nell'ipotesi di una fuga in auto più lunga di quella prevista era, se non erro, Piazzale Cuoco.

IR. Quanto all'auto Fiat 128 usata per l'omicidio, essa fu rubata dal Mazzola circa un mese prima dello omicidio in Viale Padova, una sera verso le 19, presenti io e Segio. Cercavamo un'auto di quel tipo perchè assai comune e pratica, dato che ha quattro por-

te. Ci recammo in Viale Padova perchè è una via con molti negozi e quindi molti lasciano l'auto con le chiavi nel cruscotto in seconda fila. Si doveva realizzare un furto "al volo". Avvenne che notammo la 128 sistemata dal proprietario con le chiavi nel cruscotto e il motore acceso, in corrispondenza di un passo carraio, con il muso rivolto verso la strada e le ruote già orientate in modo da consentire un facile allontanamento. Mazzola si avvicinò all'auto ed il proprietario che ne era appena sceso ebbe un momento di titubanza; poi se ne andò ugualmente entrando in un portone. Mazzola rubò l'auto e si allontanò da solo. Io e Segio, che eravamo sul marciapiede opposto, ci allontanammo pure. L'auto fu poi gestita da Mazzola e tenuta all'aperto in vari luoghi ed anche in Cologno Monzese. Veniva spostata quasi ogni giorno. Seppi che un giorno fu elevata una contravvenzione per divieto di sosta con riferimento alla pulizia notturna delle strade. Subì anche un tentativo di furto con effrazione di un deflettore che fu riparato da Mazzola e da Segio.

L'auto fu tenuta in strada e talora anche in cortili non privati.

Quanto ai documenti dell'auto, essi furono tolti dall'auto stessa priva dell'omicidio e ricordo che furo

no consegnati a Russo Palombi dentro una borsa di plastica del tipo di quelle usate nei supermercati, perchè venissero poi distrutti. Anzi ora ricordo meglio: detti documenti erano in una borsa di plastica contenuta a sua volta in una borsa di tela con altro materiale. Dicemmo a Russo Palombi di bruciare i documenti.

Ho saputo che nel luglio 1979 tali documenti furono ritrovati nell'alloggio di Claudio Waccher ed anche addosso a Russo Palombi: si è trattato certo di una colossale ingenuità. Dopo il luglio 1979, pensammo che si fosse collegata la casa di Waccher e le persone arrestate nella stessa operazione con l'omicidio Alessandrini, risalendo al nominativo del proprietario dell'auto attraverso una patente falsa che era presente nell'alloggio e che recava un nominativo analogo a quello del Castronuovo ovvero l'indicazione di una località tipo Castronuovo o Castrovillari, documento che sapevamo che Russo Palombi aveva distrutto solo in parte.

IR. Escludo qualsiasi pressione o minaccia sul proprietario dell'auto rubata usata per l'omicidio Alessandrini al fine di condizionarne il comportamento e le dichiarazioni inordine alle modalità del furto...

IR. Subito dopo l'omicidio, come già detto, tornai

nell'alloggio di Via dei 500 con Donat-Cattin e Russo e subito accendemmo la radio: nell'alloggio non c'era nessuno e quindi ritengo proprio che lì non si sia fatto l'ascolto radio.

IR. Non vidi più la Scandolo; nella stessa giornata del 29 gennaio, raggiunsi Bergamo con l'autostradale da Piazza Castello verso mezzogiorno ...

IR. Quanto ai volantini e ai documenti di rivendicazione dell'omicidio, dichiaro di non aver preso parte alla loro redazione ed ideazione. Prima dell'omicidio, ricordo solo che si decise di far fare a Mazzola una prima telefonata a "La Repubblica" di rivendicazione dell'omicidio, subito dopo il fatto. Io, come già detto, raggiunsi Bergamo nella stessa giornata del 29, e quindi non partecipai agli incontri nel corso dei quali si decise come (e chi) si doveva indicare il luogo di ritrovamento dei volantini. Venni a sapere poi che questo ruolo fu svolto da Segio, Donat-Cattin e Mazzola. Ricordo ancora che, prima di partire per Bergamo, con il pullman, uscito dalla casa di Donat-Cattin con costui, gettai via un pacchettino con i bossoli, in un cestino di rifiuti lontano da casa sua.

Vidi poi un volantino di rivendicazione dell'omicidio qualche giorno dopo il fatto e mi pare che fosse

1035

composto di due o tre fogli. Mi risulta che, all'epoca, il Centro Stampa di P.L. era a Firenze e lì devono essere stati moltiplicati i volantini di rivendicazione dell'omicidio.

Quanto all'opuscolo di 7 pagine trovato qualche tempo dopo a Firenze e relativo anche all'omicidio, ne sentii parlare e credo che sia stato curato in particolare da Rosso e Solimano. Questo opuscolo fu redatto anche per far fronte alla reazione inattesa che seguì all'omicidio.

Nulla so invece di volantini che, sento dall'Ufficio, sono stati trovati in parecchi esemplari in Cinisello Balsamo, nei locali del Municipio.

IR. Quanto a Russo Silveria, all'epoca responsabile della sede di Torino con La Ronga, ma certamente non componente del C.N., non mi risulta alcun ruolo specifico relativo all'omicidio.

IR. Ancora con riferimento alla fase immediatamente precedente all'omicidio, confermo che si tenne una riunione a casa di Mazzola, nel pomeriggio della domenica 28 gennaio, per definire i particolari della azione. Non vi partecipò Donat-Cattin perchè aveva l'influenza.

Mazzola Umberto, individuato ed imputato dell'omicidio a seguito della circostanziata chiamata di correo

1036

del Viscardi, veniva tratto in arresto ed anch'esso decideva di collaborare anche se in un secondo momento con l'autorità giudiziaria. Le sue dichiarazioni costituivano una conferma delle accuse mosse dal predetto Viscardi.

Il Mazzola nel suo primo interrogatorio, reso il 3/12/80 al G.I. di Torino, ammetteva di avere partecipato con funzioni di copertura all'esecuzione dell'omicidio Alessandrini, ma si rifiutava d'indicare i nomi degli altri coautori; ciò in coerenza con una decisione presa all'atto in cui, circa sei mesi dopo il delitto, era uscito da P.L., secondo la quale decisione intendeva assumersi la responsabilità di quanto aveva fatto, senza coinvolgere altre persone. Soltanto nell'interrogatorio successivo del 10/12/80 l'imputato iniziava a collaborare e riferiva:

IR. Abbiamo preso parte all'omicidio di Emilio Alessandrini io, Segio Sergio, Michele Viscardi, Bruno Rossi Palombi (l'Ufficio dà atto che l'imputato ha usato la locuzione "Rossi" confermando subito dopo la diversa dizione "Russo" prospettata dall'Ufficio stesso) e Marco Donat-Cattin.

IR. Il mio nome di battaglia era Daniele; quello di Segio Sergio Sirio; Michele Viscardi nomi di battaglia ne ha cambiati parecchi e tra gli altri mi pem-

bra di ricordare quello di Ivan; il nome di battaglia di Bruno Russo Palombi in questo momento non lo ricordo; quello di Marco Donat-Cattin era Alberto.

IR. Sì, il ndb. "Romeo" ora fattomi dall'Ufficio, corrisponde a quello di Russo Palombi Bruno.

IR. Abbiamo atteso Alessandrini al semaforo; due di noi si sono messi nello spartitraffico; altri due all'altezza del semaforo; Romeo è rimasto sull'auto, una 128 bianca. A parte Romeo (che ovviamente era arrivato sul posto con l'auto suddetta), gli altri quattro arrivarono sul posto a piedi.

Io ero partito da casa mia, da solo; non so da dove siano partiti gli altri.

IR. Io ero armato con una 38 e con una automatica, mi pare una 92. Le due armi mi erano state date la sera prima in un bar, nella zona di Piazzale Corvetto e Via Montenegro (un bar che vende molti panini), da Segio e Donat-Cattin, dentro una borsa che conteneva anche un giubbotto antiproiettile e un candelotto fumogeno da navigazione.

Lasciato il bar, io tornai a casa mia e la borsa (con pistole, giubbotto e fumogeno) durante la notte restò nell'abitacolo, anzi nel bagagliaio della mia auto parcheggiata nei pressi di casa, in strada.

La mattina dopo, uscii di casa verso le 6,30 e con

la mia auto raggiunsi un distributore di benzina che si trova sulla tangenziale e nel gabinetto indossai il giubbotto antiproiettile.

Con la mia auto mi portai quindi fuori zona, cioè in zona diversa da quella in cui si doveva commettere l'omicidio, e precisamente dalle parti di Piazzale Corvetto. qui posteggiai la mia auto e con un tram raggiunsi la zona di Viale Umbria. Il luogo di appuntamento con gli altri era su di una piazza che c'è dietro viale Umbria. Intendo dietro come sinonimo della direzione che poi seguiremo per la via di fuga.

Russo Palombi non si trovò con noi in questa piazza, ma con la 128 bianca destinata all'azione andò a mettersi (secondo l'orario stabilito) nel punto di viale Umbria stabilito.

IR. Quando abbiamo visto arrivare l'auto di Alessandrini, io e Viscardi ci siamo messi in mezzo alla strada; Segio e Donat-Cattin hanno aspettato che la macchina, dopo aver svoltato, si fermasse al secondo semaforo e gli hanno sparato. Io avevo in mano la 38 mentre l'automatica l'avevo indosso. Il Viscardi aveva indosso una 38 sei pollici. Alberto (Donat-Cattin) e Sirio (Segio) avevano ciascuno una 38 oppure avevano uno una 38 e l'altro una 357. Io e Viscardi avevamo anche un fumogeno ciascuno. Viscardi tirò il suo.

1039

Il mio invece non riuscii a farlo funzionare perchè (avevo i guanti) non riuscii a strappare il congegno di innesco. Avrei dovuto lanciarlo subito dopo quello di Viscardi, per coprire la via di fuga della macchina.

Poichè non ero riuscito a lanciarlo, lo tenni con me durante la fuga. Non so nè dove nè da chi fossero stati comperati i fumogeni, che erano del tipo di navigazione. Il mio fumogeno era identico a quello di Viscardi. La fuga avvenne nel modo seguente. Salimmo tutti quanti sul 128 guidato dal Romeo. Il 128 fece un percorso breve e si fermò all'altezza di un terrapieno. Scendemmo tutti quanti e salimmo lungo il terrapieno, utilizzando la scaletta che c'è sul posto, raggiungendo così un cavalcavia, una strada con molto traffico che non so come si chiama. I miei quattro compagni attraversarono questa strada e presero un pullman diretto verso piazzale Corvetto. Io feci un tratto di strada a piedi e poi presi a mia volta un pullman diretto verso piazzale Loreto.

Nel pomeriggio io e gli altri quattro ci trovammo nello stesso bar nel quale la sera prima era avvenuta la consegna della borsa con le armi; anzi, questo incontro avvenne il giorno dopo, di pomeriggio. Si discusse dei volantini e di come farli avere. Io pre-

1040

si un volantino (non mi ricordo di quanti fogli fosse, forse uno solo, ma non sono sicuro) e lo portai nei pressi della Stazione Centrale dove lo lasciai in una cabina telefonica.

Quindi telefonai a "Repubblica" perchè venissero a prenderlo. Un altro volantino so che lo aveva Alberto (Donat-Cattin) che, come me, aveva l'incarico di farlo trovare, telefonando ad un giornale o ad una agenzia.

Quanto alla "inchiesta" su Emilio Alessandrini ce ne occupammo un pò tutti e 5 quelli che partecipammo direttamente all'omicidio.

Il discorso sulla magistratura in generale era portato avanti in P.L. da tempo, da mesi prima dell'omicidio. Si voleva colpire in qualche modo la magistratura; ma nella scelta di Alessandrini (per quanto mi risulta) non giocò alcun ruolo la sua specifica attività in quel periodo e neppure la sua attività del passato. Di lui si sapeva ovviamente che si era occupato delle indagini per la strage di Piazza Fontana, ma al di là di quanto si era sentito e letto alla radio o alla TV non avevamo altre informazioni specifiche. In particolare non è vero (come lessi sui giornali dopo l'omicidio) che la scelta sia stata determinata anche dal fatto che Alessandrini nell'ultimo

periodo si fosse occupato di inchieste in materia di terrorismo.

IR/ Nessun episodio specifico, per quanto mi risulta, fece "precipitare" il progetto di questa azione contro Alessandrini, nel senso di accelerare i tempi previsti.

Tornando al discorso specifico della inchiesta, preciso che questa venne avviata concretamente da noi circa 20 giorni prima della data dell'omicidio e quindi dopo il Natale 1978; ricordo che individuammo l'auto di Alessandrini sulla base del contrassegno esposto sul parabrezza per il parcheggio all'interno del palazzo di giustizia di Milano. Rilevammo il suo indirizzo di casa dalla guida del telefono.= Sin dallo inizio si decise di agire al mattino, dato che quello del mattino era l'unico orario fisso di Alessandrini.= Doveva infatti accompagnare a scuola il figlio. Un po' tutti e cinque (a turno ovviamente) eseguimmo controlli sotto casa e nei pressi della scuola del figlio, rilevando tempi e tragitti abituali. Io in particolare ricordo di essere stata anche davanti alla scuola del figlio. Eseguivo questi controlli al mattino, prima di andare a lavorare. Sin dall'inizio ci rendemmo conto che non esisteva alcun servizio di scorta.= Quanto alla scelta del luogo in cui commettere l'omicidio, essa fu determinata dal fatto che l'incrocio prescelto era poco oltre la scuola del figlio, regolato da semafori che imponevano comunque l'arresto della vettura.= Andammo sul posto con giubbotti antiproiettile per il caso ci fossimo imbattuti in una pattuglia di CC o PS e non perchè pensassimo ad una reazione della vittima.

Ancora in ordine alla scelta della vittima, preciso che sapevamo bene che Alessandrini era un magistrato democratico, ma questo non toglieva che fosse pur sempre un magistrato (frase detta testualmente dall'imputato).=

IR/ Non so dire chi per primo ebbe l'idea di uccidere Alessandrini. Quanto ai due borsoni con armi e giubbetti antiproiettile preciso che dopo che lasciammo la macchina nel luogo che ho già indicato (subito dopo l'omicidio) essi furono prelevati dagli altri 4 che erano con me e che si allontanarono insieme, come ho già detto, prendendo un pullman diverso da quello che presi io.= Preciso infatti che oltre al borsone che avevo avuto io la sera prima, ce n'era un secondo, sulla 128, anch'esso destinato a contenere il materiale usato per l'azione.=

IR/ Avevamo una foto di Alessandrini ritagliata da un giornale. Nessuno di noi scattò mai foto di Ales

sandrini dal vero, e neppure mi risulta che siano sta-
te fatto fuoco dalla TV.= Conoscevano l'indirizzo -ri-
peto- per averlo letto sulla guida del telefono.=
Quanto alle altre persone di cui l'ufficio mi chiede,
e che possono aver avuto un ruolo in relazione all'o-
micidio Alessandrini, dichiaro quanto segue: fra co-
loro che ricordo parteciparono alle riunioni prepa-
ratorie dell'omicidio, vi fu certamente Nicola Soli-
mano, del quale ricordo il nome di battaglia (ALTO)
in relazione al periodo antecedente all'omicidio in
questione.=
Quanto a Rosso Roberto, nome di battaglia Claudio,
confermo che era entrato in PL sin dal periodo ante-
riore all'omicidio Alessandrini, da un anno o qualco
sa di meno; non ricordo però se il Rosso sia stato
fra i presenti nelle riunioni preparatorie dell'omi-
cidio Alessandrini, anzi non sono (oggi) in grado di
dire se Rosso partecipò o meno a tali riunioni.
IR/ Preso atto che risulta da più parti che il Rosso
era, in PL, anche nel periodo antecedente l'omicidio
Alessandrini, personaggio di rilievo, ed in partico-
lare quello che più di ogni altro elaborava i documen
ti del gruppo, compresi quelli di rivendicazione di
attentati, confermo questa circostanza anche in base
a quanto risulta a me; per altro confermo che non so

dire se vi sia stata o meno una partecipazione diret
ta del Rosso alle riunioni preparatorie dell'omici-
dio di Alessandrini e alla redazione dei documenti
relativi.=
E' vero (come mi si contesta dall'ufficio) che ho
detto, nel mio precedetne interrogatorio, che ho pre
so parte anch'io alla preparazione del volantino di
Alessandrini, ma questa circostanza non risponde a
verità: l'altra volta, e cioè nel mio primo interro-
gatorio, non volevo dire niente e dissi anche questa
circostanza sebbene non fosse vera.
IR/ A questo punto, letto personalmente il mio inter
rogatorio in data 3 dicembre 1980 nei due fogli che
lo compongono, dichiaro: confermo tutto, salvo la
circostanza della preparazione anche da parte mia del
volantino di Alessandrini. Preciso inoltre che già
in occasione del primo interrogatorio avevo capito
che era stato Viscardi ad aver parlato; inoltre ho
fatto tutte e due le rapine alla Polfer di Rogoredo.=
IR/ L'unico che poteva tirarmi in ballo, degli ulti-
mi arrestati, era Viscardi, perchè Sandalo non mi a-
veva conosciuto.=
Tornando al discorso degli altri militanti di PL che
possono aver avuto un ruolo in relazione all'omici-
dio Alessandrini, dichiaro che nulla mi risulta cir-

ca il BRUNO LA RONGA: costui in questo periodo era a Torino e non ricordo di averlo visto a Milano. Neppure ricordo ora quale fosse il suo nome di battaglia. Confermo che era ovviamente di PL.

I.R. Non mi risulta nulla neppure in relazione a BAGLIONI Enrico, sempre in riferimento ad un suo ruolo in ordine all'omicidio ALESSANDRINI: il Baglioni era all'epoca ancora in PL; anzi vi è sempre rimasto, almeno fino al momento in cui anch'io rimasi in questa organizzazione.

I.R. Il ndb di LA RONGA non era Bruni come lessi sui giornali. Non ricordo quale fosse. Sentito dallo Ufficio il nome ANDREA, confermo che questo era il ndb di La Ronga.

I.R. Quanto a Baglioni, so solo che stava a Brescia, ma non mi ricordo quale fosse il suo ndb."

Il Mazzola, interrogato il giorno successivo cioè l'11/11/80, accennava diffusamente al ruolo svolto da Rossi Silvio, imputato nel presente procedimento del reato di partecipazione a banda armata, nonchè raccontava ulteriori particolari sull'omicidio Alessandrini:

"Sempre con riferimento a Milano, sono in grado di indicare un altro alloggio che fu usato da P.L. come base nel periodo intercorrente tra la fine del

'78 e il ma zo-aprile '79: intendo dire tra il momento in cui io lasciai l'alloggio di Cinisiello Balsamo per i motivi e con le modalità indicate nel verbale di ieri ed il momento in cui venne eseguito il trasporto di materiale nello alloggio di C. WACCHER, nella casa di via Benefattori dello Ospedale. L'alloggio in questione è di un certo ROSSI (cognome); il nome proprio non lo ricordo. E' un ragazzo robusto ed alto, che fa il professore di ginnastica nelle medie e che all'epoca insegnava in una scuola media vicina a casa sua, che si trova in una piccola via parallela al v.le Puglia e sullo stesso livello di via Tertulliano, ma al di là del cavalcavia, provenendo da v.le Umbria, lungo via Tertulliano stessa. L'alloggio è al piano rialzato ed è sito in una palazzina simile ad altre due vicine, sono case già un po' vecchie. La casa in questione si trova alla destra del cavalcavia, percorrendolo con provenienza da P.le Corvetto.

Questo ROSSI non era di P.L., ma solo un simpatizzante, comunque certamente al corrente del fatto che il suo alloggio fu usato per un certo tempo da P.L. per detenervi armi e documenti. Il Rossi era amico di PAPARO Ciro, avvocato, militante da tempo in P.L., il cui padre fa anche l'avvocato.

1047

l'ufficio fa presente che il padre del Paparo è cancelliere al Tribunale di Milano.

I.P.: "Non sapevo che il padre del Paparo fosse cancelliere, sapevo che era dell'ambiente giudiziario e pensavo che facesse l'avvocato.

Fu proprio il PAPARO a segnalare la disponibilità del ROSSI, in ordine all'alloggio sopra indicato ed al ruolo che ho sopra specificato; la segnalazione del PAPARO fu fatta a SOLIMANO ed al DONAT CATTIN. Questi due combinarono poi un incontro tra il ROSSI e me ed il SEGIO, fuori dell'alloggio. In tale occasione ci accordammo in ordine al trasporto di materiale nell'alloggio del ROSSI. Il ROSSI ci diede un esemplare della chiave dell'alloggio e fummo io ed il SEGIO, in sostanza, a "gestire" quest'alloggio come base di P.L.. Io, infatti, eseguii con il SEGIO il trasporto di materiale da Cinisello in questo alloggio. In tale occasione il ROSSI, che era in casa, scese a darci una mano per aiutarci a trasportare nello alloggio le borse. Mi risulta che il ROSSI si è poi sposato con una sua vicina di casa, una persona che, a quanto mi risulta, è del tutto estranea a P.L. e ad ogni discorso di lotta armata, sempre che, beninteso, il ROSSI non l'abbia informata di quanto era successo.

Questa ragazza all'epoca viveva ancora con i genitori. Io la vidi qualche volta perchè capitava che costei venisse nello alloggio del ROSSI quando noi andavamo a trovare il ROSSI stesso: non mi risulta, però, che in mia presenza la stessa abbia mai potuto notare armi o documenti di P.L. nell'alloggio perchè il tutto era conservato in un baule chiuso con lucchetto nella stanza da letto, con sopra una coperta e, sopra ancora, un televisore.

1048

Quando poi l'alloggio del ROSSI fu sgombrato e tutto il materiale trasferito in casa WACCHER in via Benefattori dell'Ospedale (trasporto eseguito, come già detto, due tre mesi circa l'omicidio ALESSANDRINI), il ROSSI caricò il materiale sulla sua macchina che era una Simca familiare (aveva due-tre macchine) di cui non ricordo il colore, e si fermò in un piazzale in terra non lontano da casa sua: lì c'era l'appuntamento con noi e ci trovammo, cioè, io, il SEGIO e C. WACCHER con la macchina mia e del Claudio.

Caricammo le macchine e ce ne andammo in Via Benefattori dell'Ospedale. ROSSI non ci seguì, anche perchè volevamo evitare che potesse rilevare le targhe delle nostre auto.

Non mi risulta che poi il ROSSI sia mai andato in v. Benefattori.

sempre con riferimento al ROSSI, non mi risultano altri suoi comportamenti a favore di P.L. nè in generale, nè in relazione a specifiche azioni.

Anzi, ora che mi ricordo, ci fu un altro episodio che vide il ROSSI prestarsi ad una nostra richiesta: fu in occasione della II^ rapina al Posto Polfer di Rogoredo. Io e SEGIO, prima della rapina telefonammo al ROSSI (sulla guida c'è il nome di ROSSI Lina, la madre) e gli chiedemmo se poteva lasciarci l'alloggio a disposizione per la serata. Preciso meglio: per telefono gli dicemmo solo che volevamo vederlo in serata. Dopo la rapina andammo da lui io ed il SEGIO: non gli dicemmo specificatamente della rapina,ma lui certo intuì qualcosa e di sicuro il giorno dopo, dai giornali, collegò la rapina con la nostra venuta. Gli dicemmo di andare a mangiare fuori con la moglie e gli demmo anche una somma per indennizzarlo.

Ci fermammo nell'alloggio un paio d'ore e poi ce ne andammo, prima del ritorno dei due.

Quanto al Paparo, confermo quello che ho detto sopra e, alla domanda dell'ufficio se mi risulti che in occasione delle riunioni preparatorie dell'omicidio Alessandrini qualcuno dei presenti abbia riferito dati o notizie di qualsiasi tipo inerenti l'attività professionale, gli interessi culturali e/o professionali di Alessandrini, i suoi programmi di attività professionale futura e, insomma, qualsiasi altro argomento inerente l'attività professionale di Alessandrini, dichiaro che nulla di simile venne riferito in mia presenza.

Certamente il Paparo non partecipò alle riunioni preparatorie alle quali presi parte io. Nessuno dei presenti, ovviamente, parlò del Paparo e neppure ricordo che si sia accennato genericamente ad un avvocato o, comunque, ad una persona operante con qualsiasi ruolo nell'ambiente giudiziario milanese o di fuori Milano che avesse fornito indicazioni di sorta su Alessandrini, sui suoi programmi e su tutto quanto sopra l'Ufficio ha elencato nella domanda.

Ancora sull'argomento ribadisco che in mia presenza, durante le riunioni preparatorie, non si parlò da parte di nessuno della attività di Alessandrini e dei suoi programmi. I discorsi concernevano la Magistratura in generale; quando poi si passò poi alla fase operativa, ci furono ovviamente discorsi specifici su ALESSANDRINI inerenti, però, solo gli orari, i tragitti, le abitudini e, quindi, tutto quanto serviva per l'esecuzione dell'omicidio.

Con riferimento alla fase preparatoria dell'omicidio, richiamando anche quanto detto ieri, preciso che fu

1251

- GALMOZZI Enrico, intervenendo: "La riunione di cui parla Libardi avvenne sul Lago Maggiore a Marchirolo e non a Salò. A Salò io non c'ero. Quella fu una riunione di tipo operaio".

- BAGLIONI Enrico: "Le faccio presente che per quel periodo, per adesso, sono stato già assolto dalla Corte di Assise di Milano. Questo per una precisazione. Io sfido Mazzola e Viscardi ad aver avuto con il loro dirigente Enrico Baglioni una qualsiasi riunione. Perchè uno, per essere dirigente, dovrà pur aver avuto una qualsiasi riunione con i militanti della propria organizzazione! Ma io non mi ci vedo nei panni del trafficante d'armi! Ma se io avevo questa possibilità di acquistare armi vuole dire che in P.L. avranno cercato di tener aperto questo canale; e poi io ogni giorno andavo in Via Moscova a firmare dai Carabinieri. Non mi ci vedo nei panni del trafficante di armi. Circa il MAB che io avrei fornito a La Ronga non c'è una circostanza nè di tempo nè di luogo".

- SEGIO Sergio, intervenendo: "Volevo dire una parola signor Presidente! Visto che qui viene usato il mio nome per accusare terze persone. Che Viscardi, oltre a dire che io gli avevo detto che Baglioni faceva parte di P.L., successivamente sia lui, che Mazzola,

1252

che Donat-Cattin dicono anche che io ero estremamente riservato, che non facevo nessun tipo di confidenze ... dopodichè delle due l'una ... che si mettessero d'accordo. Evidentemente escludo di aver detto quella cosa a Viscardi".

- BAGLIONI Enrico: "Non sono in grado di dire se esistesse in P.L. un comando milanese allargato. Posso solo rilevare che l'unica persona, tra i militanti di P.L. che hanno collaborato con la giustizia, a cui è nota tale struttura è Donat-Cattin. Viscardi in un suo verbale fa un elenco di tutti i comandi di P.L. che si sono succeduti dal '78 in poi e non risulta mai la presenza di Baglioni. Con Donat-Cattin ebbi solo quei due incontri di cui oggi ho parlato, poi basta. Donat-Cattin cerca di allargare, viene a contattare compagni, come me, per cercare di ripigliare un contatto con quella situazione di classe di cui lui poteva pensare che io avrei collaborato. La situazione a Milano era però cambiata: era completamente diversa da quella da me lasciata nel '77. Se allora c'era uno spazio di dibattito politico comune che faceva riferimento a Senza Tregua perchè c'era un movimento di massa di cui si cercava di dare indicazioni, trarre spunto per fare ipotesi sullo sviluppo della lotta di classe nel paese, è completamente dif-

1253

ferente la situazione ed infatti io continuo per la
mia strada a lavorare con i compagni del comitato
della Magneti Marelli che i miei difensori poi potran
no chiedere l'ammissione come testi per raccontare
quello che ho fatto io dal momento della mia scarce-
razione. Secondo Donat-Cattin anche le riunioni di
questi comandi si svolgono al bar; se poi lui le fa-
ceva con una persona alla volta, questi sono fatti
suoi. Non è vero che gli incontri con Donat-Cattin
proseguono fino a dopo Natale del '78; ho anche indi-
cato due posti precisi dove ho visto Donat-Cattin:
uno il bar vicino al cinema "La Fenice" ed il secon-
do il bar "Le Tre Marie" di Viale Piave. Ed era esta
te perchè quel bar ha i tavolini fuori con dei vasi
a siepe e ci sedemmo fuori. Ora preciso che sposto
nel tempo quegli incontri con Donat-Cattin proprio
perchè ci sedemmo fuori dove c'erano i tavolini. Non
credo che a Milano a dicembre si possa sedere fuori!
Su questo particolare rettifico quanto dichiarato
nel verbale istruttorio. Ripeto, il secondo incontro,
quello alle "Tre Marie" si svolse all'aperto e quindi
non poteva che essere al massimo i primi di ottobre.
Spiego anche il perchè dissi di non aver più visto
Donat-Cattin dal '75: ero raggiunto da un M.C. in
quanto responsabile morale dell'omicidio Alessandri-

1254

ni quale membro di un comando per il quale ancora non
avevo avuta alcuna comunicazione giudiziaria e quin-
di non ho ammesso nulla. Nel momento in cui fui rag-
giunto da M.C. anche per il reato associativo sono
entrato nel merito dell'accusa. Non mi sono mai sen-
tito nei panni dell'imputato per quel grave delitto.
Non conosco Michele Viscardi. Non è vera la circostan
za di quelle riunioni dietro il Duomo e relative ad
un traffico di armi. Non è neppure vero quanto riferi
to circa l'acquisto del MAB. Ho già detto di cosa par
lai con Donat-Cattin. Quando un compagno esce di ga-
lera con le persone parla della sua esperienza di de-
tenuto e delle sue vicende giudiziarie. Questo fu il
tema dell'incontro".
Si dà lettura delle dichiarazioni rese da Donat-Cat
tin su Baglioni Enrico.
- BAGLIONI Enrico: "Mi sa che Donat-Cattin è stato
sempre in piccoli gruppetti di persone e non ha mai
presenti i caratteri di quel movimento, molto diffu-
so a Milano, di compagni generali dell'autonomia di
nessuna organizzazione. Quindi quel movimento di indi
pendenza, di lavoratori organizzati, dal sindacato
unitario CGIL, UIL e CISL e autonomi dalle concezio-
ni ufficiali politiche del movimento operaio del PCI.
Erano forti nelle fabbriche! Il comitato della Marel-

1255

li contava sull'appoggio di centinaia di lavoratori ed aveva un peso rilevante anche sulle strutture sindacali. Io uscivo da un'organizzazione come L.C., non mi rimetto a concepire una organizzazione ancora più piccola, per fare che cosa? Ma il dibattito era la creazione e lo sviluppo non del concetto di organizzazione: quindi un vertice, una base; questi dirigenti ... e la critica nei confronti di Scalzone era che il giornale Senza Tregua lo faceva lui e non i compagni. Tanto che gli si disse: "Tu il giornale non lo vedi più perchè lo pigliano i compagni che lavorano nelle situazioni e questa tua gestione verticistica deve finire!". Questo è il succo dell'emarginazione Scalzone per quanto ne sappia io. Se poi nel movimento c'erano già compagni che praticavano la lotta armata, come Libardi, questi sono fatti loro e di Libardi. Lui non faceva parte di un'organizzazione con me. C'era un'area politica fatta da molte persone che decideva di rompere con alcune concezioni di organizzazione e di creare livelli diffusi di lotta entro cui Libardi lancia la sua parola d'ordine delle squadre. I compagni della Marelli su questa strada non ci sentono perchè pensano di giungere ad un livelli di massa di lavoratori. Poi eventualmente i discorsi sulla guerra saranno fatti sulle

1256

masse e non su 4-5 persone che vanno a costituire una squadra. Quello fu lo scontro ed infatti quando il dibattito ebbe una sua formalizzazione i compagni della Marelli ed io non partecipammo alla riunione di Firenze.

A quella riunione di Salò non c'era nessuno che non era di Milano. Non c'era anche Galmozzi perchè lui era redattore di Senza Tregua per Torino. Galmozzi venne a Torino per fare la redazione di Senza Tregua. Non conoscevo il Galmozzi come un comandante militare. Il succo era questo che i compagni erano stufi degli scritti di Scalzone. All'epoca conoscevo Rosso, Donat-Cattin, Forastieri, Bonicelli; non conoscevo Bruni ma suo fratello che era di L.C. In quel periodo li frequentavo nella sede di Via Marsala 16 di Sesto che era la sede del comitato operaio della Marelli. Erano amicizie di vecchia data. Dopo che uscii di galera seguitai a vederli; credo che in quel periodo avessero organizzato degli scioperi autonomi alla Falck. Piero Del Giudice non è mai stato della "Corrente" di L.C. Ripeto ho avuto solo due incontri con Donat-Cattin. Fu al secondo incontro che, come ho detto, lui mi buttò là quella frase su Alessandrini. Ciò avvenne mentre si era cominciato a parlare di quella che si definiva la repressione. Poi ci fu

1257

quel confronto tra quello che pensava lui che andasse fatto e quello che pensavo io. Lui parlava di una necessità di ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria e penso che intendesse da un punto di vista dell'organizzazione combattente. Io non potevo essere d'accordo con lui in quanto, data la situazione, i compagni all'interno delle fabbriche facevano un'enorme fatica a ripigliare la forza che, almeno a Milano, avevano avuto fino a poco tempo prima, fino al rapimento Moro.

Prima del mio arresto conoscevo Donat-Cattin come un compagno che faceva riferimento a Senza Tregua. Lo vidi o nella sede di Via della Consolata a Torino o in una assemblea ad architettura. Però non ci avevo mai parlato; mi fu indicato come il figlio dell'on. Donat-Cattin. Ripeto con lui a Torino non ho mai parlato.

Dopo le riunioni di Via della Consolata non ho partecipato ad un pranzo con Donat-Cattin ed altri in cui si discusse il problema della sistemazione di Galmozzi. A me non risulta che Galmozzi avesse problemi.

Ripeto, non ho mai fatto discorsi sulla sistemazione di Galmozzi. Per me lui veniva a Torino per mettere in piedi la redazione di Senza Tregua. Viscardi parla di comando milanese e su questo non discuto: ho

1258

da ridire sul comando allargato di cui parla Donat Cattin.

Contatti a Milano nel periodo in cui avevo l'obbligo di residenza a Cogno non ne ho avuti. Una sola volta sono venuto a Milano per votare. Io sono rientrato a Milano il 24 di agosto e pochi giorni dopo, all'osteria dell'Operetta, incontrai la Scandolo che mi disse che era con Donat-Cattin. Ripeto quella frase su Alessandrini Donat-Cattin me la disse nel secondo incontro. Nel primo parlammo delle mie esperienze carcerarie e non ci fu nessuna reazione. Potrò anche avere parlato di Alessandrini anche nel primo incontro perché con lui in quella occasione parlai delle mie vicende giudiziarie. Potrò avergli detto che la requisitoria con cui si chiedeva il mio rinvio a giudizio era stata fatta dal dott.Alessandrini che poi era stata redatta dal suo uditore giudiziario. Nel secondo incontro si parlò in generale della repressione e si espressero dei giudizi in generale. Dopo, lui mi buttò là, ma a freddo, quella frase su Alessandrini. Fui arrestato dall'aprile del '77 a Verbania per porto d'armi, quindi dal G.I. di Milano mi fu notificata l'accusa di violenza privata. Alessandrini chiese il rinvio a giudizio per me ed altri 7. Quelli di Verbania erano Cominelli, Rodia Teodoro, Meregalli

1259

Francesco, Paris Riccardo e Brambilla. Sono stati tutti assolti dalla Corte d'Assise. Non conosco Bruni, Bonicelli e Forastieri erano del collettivo operaio della Falck. Non mi risulta che abbiano partecipato ad azioni militari".

Immediata era la replica di Donat-Cattin sui punti delle dichiarazioni Baglioni che lo investivano personalmente e che mettevano in dubbio la sua credibilità; replica richiesta espressamente dal suo difensore.

- DONAT-CATTIN Marco: "Intendo fare delle precisazioni su quello che ora ha detto Baglioni. Se uno segue i miei verbali, si rende conto che io il nome di Baglioni non lo tirai fuori e non l'ho detto immediatamente. Ad un certo punto sciolsi la riserva su questo nome proprio per la mia volontà, soprattutto sull'omicidio Alessandrini, di riuscire a spiegare tutte le cose possibili di cui io ero a conoscenza. Non risulta quasi mai nei miei verbali che io tenda sostanzialmente, ad alzare le responsabilità delle varie persone. Ho avuto dei verbali molto lunghi e a volte molto contrastati con l'A.G. proprio per questi motivi, in quanto alcune deduzioni politiche possono essere in contrasto conle figure giuridiche che ne vengono fuori. Il problema è che qui mi si accusa di

1260

aver fatto un gioco sporco all'interno di questa storia organizzativa. Anche se sostanzialmente tutta questa storia a me non interessa più, non interessa a nessun livello, la vivo perchè sono in prigione, la vivo perchè ovviamente vivo questi processi. Però ritengo che certe affermazioni siano lesive. Il problema è questo: io non ho assolutamente nulla contro Baglioni: mi sembra di aver trattato la sua posizione in una maniera molto particolare anche perchè a quanto mi risulta, lui aveva smesso con queste storie. Però non posso accettare le cose che dice. Non è vero che io ho avuto due soli incontri con lui e incontri casuali. Per l'esattezza quando lui esce di prigione e gli viene dato il domicilio coatto in un paesino del bresciano abbiamo degli incontri con lui. Io e Solina no precisamente e li abbiamo in una zona del bresciano esattamente Iseo che Baglioni poteva raggiungere anche se in domicilio coatto.

Confermo che la sua fu soprattutto una funzione politica. La sua non presenza al convegno di Firenze non fu dovuta al fatto che lui non voleva parteciparvi ma al fatto che era finito in prigione qualche tempo prima. All'interno di questo discorso mi si accusa di aver avuto una funzione essenzialmente soggettiva, in questa vicenda sostanzialmente ho sempre cercato

di mantenere un livello di mediazione tra le due anime che son sempre esistite in P.L., nel momento in cui ho assunto alcune funzioni di un certo livello. Non voglio parlare del periodo anteriore al 1977 perchè, come ho detto, son cose sentite e riferite da altri però non sono mie esperienze dirette. Precedentemente incontrai Baglioni 3-4 volte. Esiste quella riunione famosa fatta all'interno della sede di Via della Consolata per discutere soprattutto delle questioni operaie e di altre cose; come è esistita, alla fine della riunione, una cena avvenuta in una pizzeria in cui c'erano Baglioni, Del Giudice ed altri di Torino tra cui Scavino. Si parlò della venuta di Borelli e Galmozzi e mi ricordo perfettamente perchè chiesero a me se potevo trovare una sistemazione per i due che invece, quando giunsero a Torino, andarono ad abitare in un altro posto. Che la loro funzione era anche di redattori di Senza Tregua questo è assolutamente vero; che la loro funzione non fosse solo quella, questo è altrettanto vero. Ci vedemmo altre volte; ci siam visti ad una riunione operaia ad architettura e a Milano il giorno del corteo in cui fu incendiata la sede della Marelli anche se ho detto che lui faceva parte del corteo ma non partecipò a questa azione. Successive al suo arresto ci furono

quelle riunioni in quel posto, mi pare più di una, riunioni che alcuni di P.L. sconsigliavano perchè per noi era pericoloso. Io e Solimano però le abbiamo volute fare lo stesso e abbiamo coinvolto in tale riunione un'area di persone di Brescia che faceva riferimento a P.L. In quel periodo ci fu quel tentativo di unificazione tra P.L. e le F.C.C. So benissimo che Baglioni era contrario, contrario in termini generali perchè riteneva che queste strutture delle F.C.C. avessero un taglio troppo militarista rispetto a quello che era sempre stata P.L. Nonostante il suo parere contrario noi continuammo nel progetto organizzativo rispetto a tali cose; lui partecipò in parte al dibattito. Io poi torno a Torino e non lo vedo per un certo periodo. Lo rividi a Firenze ad una riunione nazionale delle strutture di lavoro di massa che facevano riferimento a questa storia di organizzazione. Dopodichè, nel periodo successivo in cui io torno a Milano, si forma quest'area di comando. Il fatto di dire che uno lo usava, usava la sua opinione politica rispetto all'organizzazione mi sembra una cosa abbastanza ridicola, anche perchè, sostanzialmente, non mi interessava di avere un rapporto personale con determinate persone. Ciò forse avvenne, come rapporto personale, successivamente. Nel momento

1263

in cui io uscii da P.L. ho rivisto Baglioni alcune volte e a quel punto fu un rapporto strettamente personale. Per il resto non è assolutamente vero che, nel momento in cui lui rientra a Milano, incontra lo scandolo"all'operetta" ... o meglio, è possibile che l'abbia incontrata e che lei gli disse che stava con me, ma non è vero che lei avesse avuto una funzione di rapporto politico perchè l'incontro, il modo di incontrarsi era avvenuto ben prima e cioè nel momento in cui lui era stato scarcerato e si trovava in domicilio coatto. Nel momento della visita mia e di Solimano nel bresciano. Il problema è che questi incontri non esistono così come da lui riferiti; può anche darsi che lo abbia incontrato per qualche motivo ma non esiste un momento di incontro in cui parliamo di queste cose in generale ed io pongo il nome di Alessandrini, faccio delle proposte generiche. Esiste un dibattito generale che viene fatto in questo ambito di riunioni in cui, come ho già detto, non si è mai specificato l'obiettivo. La domanda fattami dal G.I. su chi avesse avuta la capacità di avere queste informazioni e di scrivere queste robe, mi fu posta proprio per questioni di indagini e la mia risposta fu frutto di una mia deduzione. Sul resto non ho altro da dire".

1264

BAGLIONI Enrico: "Io non mi sono mai sentito soggettivamente di P.L. C'è stato proprio questo passaggio storico tra i due periodi in cui prima, in cui tutto appariva abbastanza unitario, però come ambito, finchè si arriva a quella formalizzazione di Firenze. Nel periodo successivo io avevo interesse a vedere i compagni, non avevo problemi a vedere nessuno. Infatti poi non vedo più nessuno, e questi incontri con Donat-Cattin ... posso averne avuti anche con altri come Forestieri, Bonicelli, Rosso. Rosso aveva il suo processo e di queste cose avevamo certo parlato: io avevo da fare il mio, lui il suo. Ci si incontrava, si discuteva nel senso che i compagni che facevano la lotta armata non è che vivevano sulla luna, vivevano nella metropoli per cui ci si vedeva, si discuteva. Però questa formalizzazione non esiste e questa formalizzazione di organizzazione nei miei confronti. Ed è un mio ritorno a Milano in cui io discuto con tutti. Ho vissuto quei due incontri con Donat-Cattin dopo il mio rientro a Milano. Non è vero che Donat-Cattin e Solimano si incontrarono con me a Iseo durante il mio periodo di domicilio coatto. Quando sto lì, io faccio solo due cose politiche. Una riunione a Lovere con gli ex compagni di L.C. e Democrazia Proletaria nella sede di D.P. di quel pae-

se e una a Bisogne con operai della locale acciaieria.
Ripeto non vidi Donat-Cattin e Solimano durante il
periodo del mio soggiorno obbligato, è una fandonia!
Qui si equivoca sul mio giudizio sulla operazione
PL-FCC che a me non interessa non essendo un dirigen
te di P.L.; ma io esprimo un giudizio su quello che
avveniva con i compagni delle fabbriche, c'era una
tendenza alla clandestinizzazione; se poi i compagni
di P.L. queste mie interpretazioni le hanno fatte
proprie ed estese con i compagni delle FCC ... Su do
ve stavo io a Lovere, c'era quasi una processione di
compagni che mi venivano a trovare: erano i compagni
dell'Alfa, della Simes, della Marelli, della Falck;
erano quelli che stavano negli organismi autonomi di
massa. Solimano ancora meno di Donat-Cattin ce l'ho
presente. A Milano non lo vidi mai; dopo averlo vi-
sto nel carcere di Volterra, mi ricordai di averlo
visto mi pare una volta a Torino ad architettura. Ri
peto, non si parlò di Alessandrini ma delle mie vi-
cende giudiziarie in quell'incontro con Donat-Cattin.
Io con lui non ho mai parlato di azioni; si parlò
delle mie vicende giudiziarie, solo in questo senso
può essere uscito fuori il nome di Alessandrini. Il
discorso verteva su quello che si intendeva allora
per repressione. Ripeto, non abbiamo mai parlato di

azioni".
Il Donat-Cattin doveva poi rispondere su una serie
di chiarimenti richiestigli principalmente dalla par
te civile Alessandrini.
- DONAT-CATTIN Marco: "Durante l'omicidio Alessandri-
ni fu Segio a sparare per primo. A me sembra che lui
sparò tre colpi, ero di fianco a lui. Io ho riferito
quello che ho vissuto in quel momento. Secondo me fu-
rono sparati 6 colpi: il mio revolver, dopo l'azione,
aveva tre bossoli esplosi e tre colpi ancora da spa-
rare. Se i colpi che attinsero il capo del giudice
sono gli ultimi sparati, quelli li sparai io ma non
per ferirlo. L'accordo era che i primi colpi li avreb
be sparati Segio perché era più esperto di me nell'u
so delle armi; poi avrei dovuto sparare io. Non c'e-
ra nessuna decisione di dare un colpo di grazia; c'e
ra ovviamente l'intenzione dell'omicidio. Mentre si
sparava ci siamo avvicinati all'auto; eravamo abba-
stanza vicini all'auto ma non so dire se a 10-15 cm.
Eravamo molto vicini al finestrino, non posso esclu-
dere di aver sparato da quella distanza che viene
detta. Il revolver, a quanto mi ricordo, fu caricato
da me su consiglio di Segio o di Viscardi, ora non
ricordo. Circa il tipo di munizionamento usato per il
revolver, io non me ne intendo di queste cose; forse

1267

è stato Viscardi ad indicare quel tipo di munizioni. Effettivamente in istruttoria dissi che fu "Sirio" ad indicare quelle munizioni e se l'ho detto, può essere andata così. Ora però non ho la certezza su questo particolare.

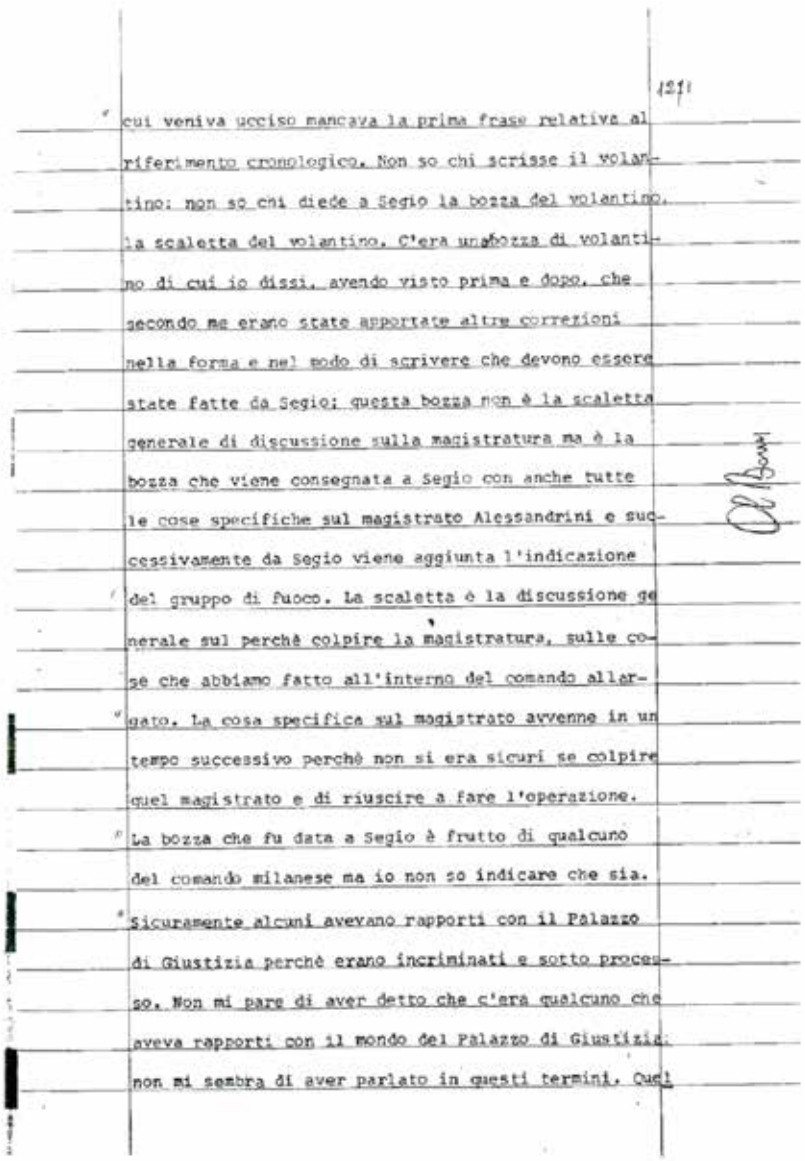
La scelta di quei giudici che ora mi vengono ricordati (Caselli, Calogero, Vigna e Alessandrini) avvenne all'interno della discussione che si fece: non ci fu nessuna scelta soggettiva di qualcuno che indicò quei nomi. Circa le persone che parteciparono alla discussione mi pare di aver già spiegato come avvenne il dibattito su tale argomento. Indicando quei nomi di magistrati più che altro era una spiegazione non tanto una indicazione che veniva data: una spiegazione su che tipo di persone noi avevamo come obiettivi. Anche se alcuni erano assolutamente impossibili, come il giudice Calogero su cui noi non avevamo, da quelle parti nessun intervento politico. Ora non ricordo cosa ci fosse scritto nel volantino che criticava l'omicidio del giudice Calvosa. Ho già detto che quel volantino fu una cosa prettamente toscana anche se rispecchiava l'opinione dell'organizzazione. Se ben ricordo il contenuto del volantino, la parte che faceva riferimento all'omicidio Calvosa era ben poca cosa; si riferiva soprattutto ad alcuni fatti, come

1268

l'azione di Via delle Casine a Firenze, a seguito dei quali furono inquisite molte persone, si cercava in pratica di scegionare alcune persone che erano state arrestate come appartenenti a P.L. Quel volantino, non si può dire che fosse il preannuncio di qualche azione. I nomi di giudici che io ho dato nel mio primo interrogatorio, furono da me dati a titolo esplicativo, per far capire che tipo di persone era nelle nostre intenzioni colpire. Dopodichè il dibattito c'è stato e fu deciso di colpire la magistratura. Successivamente a Milano si iniziano le ricognizioni, viene individuato Alessandrini e da lì si decide se poter fare o meno questa azione. Ho già detto che c'era un arco di nomi di giudici efficienti e democratici, e tra questi c'era anche Alessandrini. Ma l'obiettivo non era ancora stabilito, ciò avvenne a gennaio. Il perchè il discorso di Calogero era pericoloso mi sembra che fu dimostrato dagli arresti che seguirono. Il fatto è che all'interno di questo discorso si pensava che soltanto un giudice con una grossa capacità avrebbe avuto la capacità di riprendere, magari in un altro termine ed anche più efficacemente, il discorso che si apriva in quel momento contro l'area dell'autonomia di cui, anche se separati, eravamo pur sempre un ambiente politico vicino e

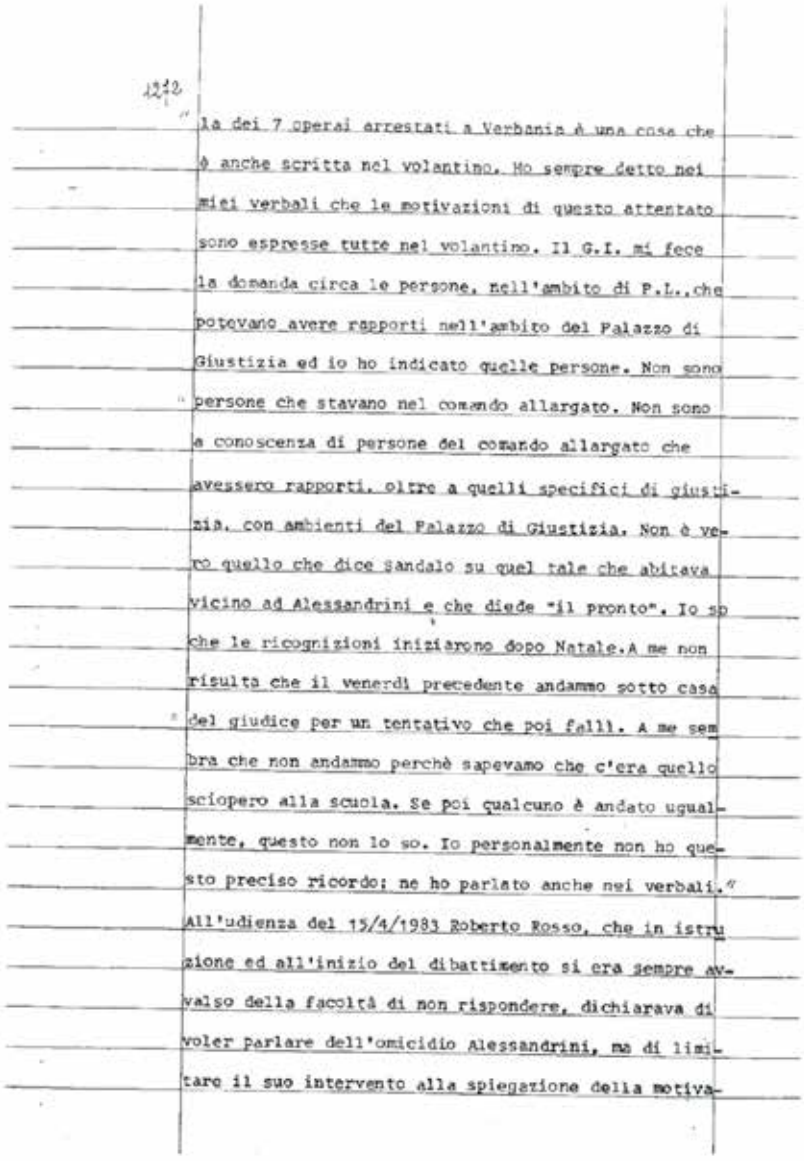
molte volte interno. La cosa non era così formale nel senso che Calogero era pericoloso perchè inquisiva l'autonomia e di lì si poteva giungere a noi. Quello che facemmo fu un discorso teorico nel senso che non sapevamo quello che stava per succedere; fu una intuizione politica di quello che poteva succedere. Non essendo io di Milano, non conoscevo bene il suo ambiente, la sua vita; le discussioni su queste cose le ebbi soprattutto con Roberto Rosso. Mi disse le cose che ho già detto; fu un discorso generale. Non ricordo se fu Rosso a parlarmi specificatamente di Alessandrini, altrimenti lo avrei già detto nei verbali istruttori. La persona con cui più parlai di queste notizie, in generale, fu Rosso. Non so indicare chi mi ha detto che Alessandrini era in stretto contatto con Calogero. Facevo riferimento al tipo di ambiente e di vita che c'era nella sinistra milanese in quel periodo. Era un discorso generale di spiegazione sul fatto del come si poteva arrivare a dire certe cose e a parlare di determinate situazioni. Io spiegavo che nell'ambiente della sinistra milanese ci fu sempre un dibattito molto vasto. Per cui anche fatto il discorso su cosa significassero le due parole "l'incontro"... Effettivamente Rosso mi disse che Alessandrini si stava interessando in senso gene

rale di terrorismo. Lo confermo. Questa mattina non ho negato questa circostanza. Ho detto che il discorso con Rosso fu generale e ho anche detto che potremmo aver parlato anche di Alessandrini. Mi pare di avere già detto che PL., in alcuni periodi, ebbe un percorso comune con l'autonomia ed il collegamento alla autonomia tra Padova e Milano mi sembra che fosse una cosa conosciuta a tutti. Ed infatti le indagini sul "7 aprile", in larga parte si svolsero, mi sembra, anche a Milano. Ho detto che nelle discussioni a livello di comando allargato venne fuori anche il nome di Alessandrini. Le discussioni avute su Alessandrini con Rosso avvennero sia a livello di comando sia a livello personale. La bozza del volantino mi vien fatta leggere da Segio che lo tiene. Avrebbe dovuto compilarlo tutto lui, batterlo a macchina e distribuirlo, come ho già detto. Successivamente avviene questo incidente ed io aggiungo alla fine quella parte sulla diffida ad usare la sigla di PL da parte della stampa se non c'erano comunicati precisi. Questa fu la mia correzione. Non ricordo se fosse manoscritto o meno; è certo che mancava la prima parte cioè la dicitura " Il gruppo di fuoco etc." Era la bozza di un volantino senza l'indicazione del fatto in sè. Si parlava già di Alessandrini e le ragioni per



1211

cui veniva ucciso mancava la prima frase relativa al riferimento cronologico. Non so chi scrisse il volantino; non so chi diede a Segio la bozza del volantino, la scaletta del volantino. C'era una bozza di volantino di cui io dissi, avendo visto prima e dopo, che secondo me erano state apportate altre correzioni nella forma e nel modo di scrivere che devono essere state fatte da Segio; questa bozza non è la scaletta generale di discussione sulla magistratura ma è la bozza che viene consegnata a Segio con anche tutte le cose specifiche sul magistrato Alessandrini e successivamente da Segio viene aggiunta l'indicazione del gruppo di fuoco. La scaletta è la discussione generale sul perchè colpire la magistratura, sulle cose che abbiamo fatto all'interno del comando allargato. La cosa specifica sul magistrato avvenne in un tempo successivo perchè non si era sicuri se colpire quel magistrato e di riuscire a fare l'operazione. La bozza che fu data a Segio è frutto di qualcuno del comando milanese ma io non so indicare che sia. Sicuramente alcuni avevano rapporti con il Palazzo di Giustizia perchè erano incriminati e sotto processo. Non mi pare di aver detto che c'era qualcuno che aveva rapporti con il mondo del Palazzo di Giustizia; non mi sembra di aver parlato in questi termini. Quel



1212

la dei 7 operai arrestati a Verbania è una cosa che è anche scritta nel volantino. Ho sempre detto nei miei verbali che le motivazioni di questo attentato sono espresse tutte nel volantino. Il G.I. mi fece la domanda circa le persone, nell'ambito di P.L., che potevano avere rapporti nell'ambito del Palazzo di Giustizia ed io ho indicato quelle persone. Non sono persone che stavano nel comando allargato. Non sono a conoscenza di persone del comando allargato che avessero rapporti, oltre a quelli specifici di giustizia, con ambienti del Palazzo di Giustizia. Non è vero quello che dice Sandalo su quel tale che abitava vicino ad Alessandrini e che diede "il pronto". Io so che le ricognizioni iniziarono dopo Natale. A me non risulta che il venerdì precedente andammo sotto casa del giudice per un tentativo che poi fallì. A me sembra che non andammo perchè sapevamo che c'era quello sciopero alla scuola. Se poi qualcuno è andato ugualmente, questo non lo so. Io personalmente non ho questo preciso ricordo; ne ho parlato anche nei verbali.

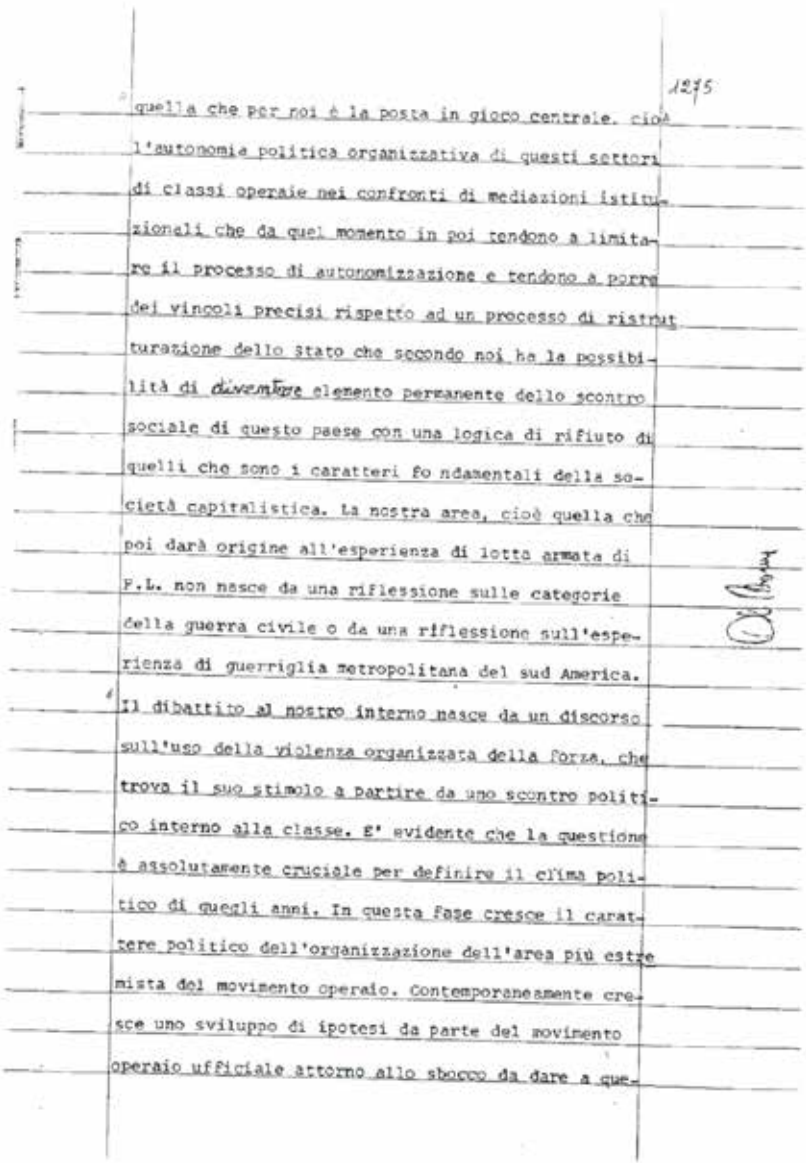
All'udienza del 15/4/1983 Roberto Rosso, che in istruzione ed all'inizio del dibattimento si era sempre avvalso della facoltà di non rispondere, dichiarava di voler parlare dell'omicidio Alessandrini, ma di limitare il suo intervento alla spiegazione della motiva-

zione politica di tale delitto, con esclusione della indicazione nominativa di persone, che potessero avere avuto una qualche parte nel fatto.

Leggesi nel verbale:

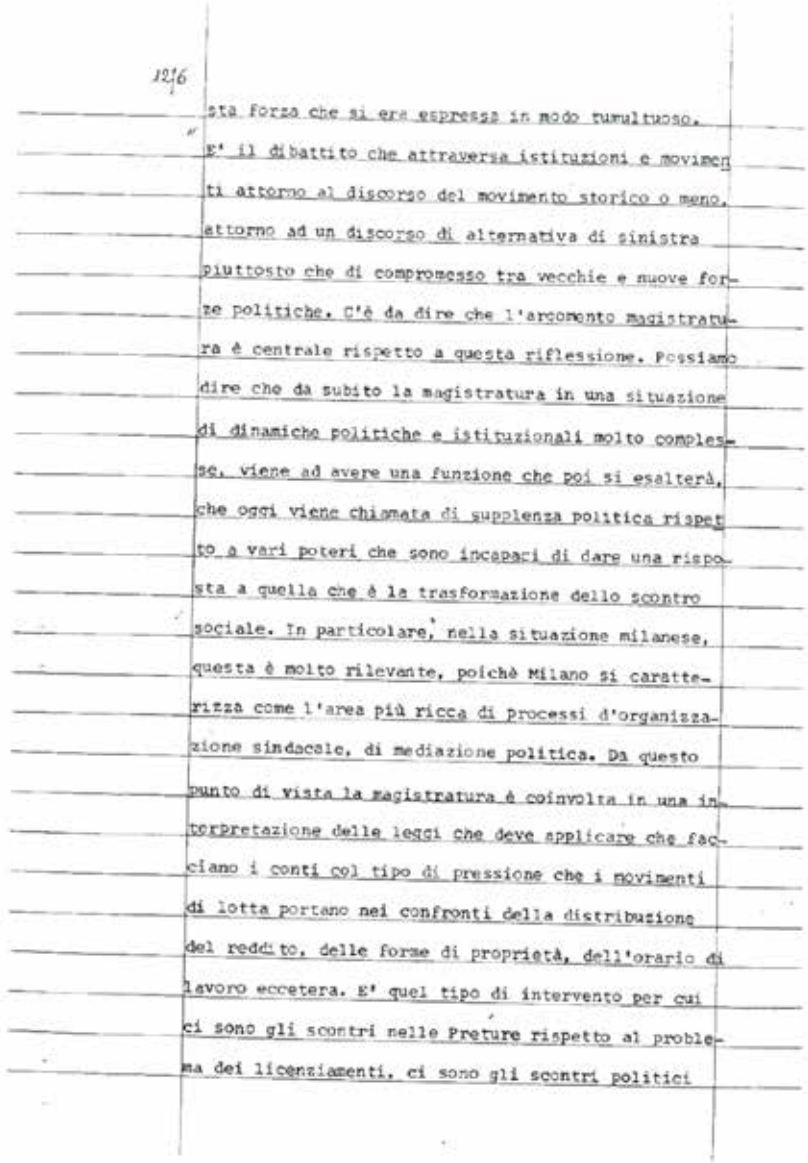
"Intendo rispondere. Partendo da un principio coerente con l'atteggiamento che ho avuto in passato rispetto al fatto che non intendo coinvolgere altre persone, intendo chiarire la motivazione e il contesto in cui avviene l'omicidio Alessandrini sia dal punto di vista politico che giudiziario. Attorno alla questione Alessandrini sono state fatte moltissime illazioni in riferimento al ruolo estremamente complesso che questo magistrato aveva all'epoca rispetto ad una trasformazione generale dell'orientamento e della funzione della magistratura, sia nel versante delle inchieste contro il terrorismo, sia nel versante delle inchieste su reati finanziari. Riferendomi anche alla mia storia personale posso affermare che io sono cresciuto, rispetto alla mia militanza politica, nel pieno delle mobilitazioni che erano state realizzate con l'evidente obiettivo di contrastare quello che era un ciclo di lotta operaia senza precedenti. In particolare nel '74 le motivazioni che si erano, ad esempio create rispetto alla strage di Brescia, sia dal punto di vista della risposta operaia sia rispetto ai livelli d'organizzazione dimostrati durante la manifestazione stessa a centinaia di migliaia di persone che aprivano un dibattito sulla milizia operaia e delle grosse tematiche che sono state alla base dello sviluppo della lotta armata in Italia, si era verificato un elemento fondamentale di legittimazione di partiti di governo, di centri di istituzione. E' un momento cruciale in cui si coglie non solo una volontà di massa di risposta e quella che è stata chiamata la strategia della tensione e rispetto a cui i movimenti a cui appartenevo avevano fatto una battaglia contro la versione che era stata data, ma per noi era la continuità di un certo tipo di battaglia che peraltro una parte della magistratura aveva a sua volta condotto. Nel '74 la tensione si sposta dalla lotta specifica contro il golpismo alla maturità dimostrata da processi di organizzazione di massa intesi come capacità di critiche e di scontri nei confronti delle forze politiche all'interno dello Stato, nei confronti di quella che era una riorganizzazione del potere a livello di fabbrica.

"Noi a questo punto, rispetto a quel campo politico su cui sino ad allora si era mossa una parte della magistratura, stabiliamo un rapporto nei confronti delle istituzioni che è esattamente il partire da



1275

quella che per noi è la posta in gioco centrale, cioè l'autonomia politica organizzativa di questi settori di classi operaie nei confronti di mediazioni istituzionali che da quel momento in poi tendono a limitare il processo di autonomizzazione e tendono a porre dei vincoli precisi rispetto ad un processo di ristrutturazione dello Stato che secondo noi ha la possibilità di diventare elemento permanente dello scontro sociale di questo paese con una logica di rifiuto di quelli che sono i caratteri fondamentali della società capitalistica. La nostra area, cioè quella che poi darà origine all'esperienza di lotta armata di P.L. non nasce da una riflessione sulle categorie della guerra civile o da una riflessione sull'esperienza di guerriglia metropolitana del sud America. Il dibattito al nostro interno nasce da un discorso sull'uso della violenza organizzata della forza, che trova il suo stimolo a partire da uno scontro politico interno alla classe. E' evidente che la questione è assolutamente cruciale per definire il clima politico di quegli anni. In questa fase cresce il carattere politico dell'organizzazione dell'area più estremista del movimento operaio. Contemporaneamente cresce uno sviluppo di ipotesi da parte del movimento operaio ufficiale attorno allo sbocco da dare a que-



1276

sta forza che si era espressa in modo tumultuoso. E' il dibattito che attraversa istituzioni e movimenti attorno al discorso del movimento storico o meno, attorno ad un discorso di alternativa di sinistra piuttosto che di compromesso tra vecchie e nuove forze politiche. C'è da dire che l'argomento magistratura è centrale rispetto a questa riflessione. Possiamo dire che da subito la magistratura in una situazione di dinamiche politiche e istituzionali molto complesse, viene ad avere una funzione che poi si esalterà, che oggi viene chiamata di supplenza politica rispetto a vari poteri che sono incapaci di dare una risposta a quella che è la trasformazione dello scontro sociale. In particolare, nella situazione milanese, questa è molto rilevante, poichè Milano si caratterizza come l'area più ricca di processi d'organizzazione sindacale, di mediazione politica. Da questo punto di vista la magistratura è coinvolta in una interpretazione delle leggi che deve applicare che facciano i conti col tipo di pressione che i movimenti di lotta portano nei confronti della distribuzione del reddito, delle forme di proprietà, dell'orario di lavoro eccetera. E' quel tipo di intervento per cui ci sono gli scontri nelle Preture rispetto al problema dei licenziamenti, ci sono gli scontri politici

1277

nei confronti delle occupazioni di case. L'interesse per la magistratura a Milano nasce come interesse del movimento, come dibattito sul ruolo che questa veniva~~venuta~~ ad avere nell'applicazione di leggi tenendo conto di bisogni e interessi nuovi che nascevano e si manifestavano nelle lotte. Da questo punto di vista, quello che contemporaneamente accade, e cioè il fatto che rispetto a Piazza Fontana l'inchiesta sia spostata, o che rispetto a problemi di reati finanziari la magistratura milanese faceva passi avanti e poi venivano bloccati, è interpretato come carattere del Tribunale di Milano che ha appunto una funzione molto più democratica rispetto al Palazzo di Giustizia, ad esempio di Roma, che nel dibattito di movimento viene considerato come luogo di maggiore intreccio tra il potere giudiziario e gli altri poteri dello Stato, mentre invece il Tribunale di Milano è considerato come il Tribunale dove c'è il massimo intreccio tra il potere giudiziario e il movimento di lotta.

Il rapporto col potere giudiziario è un elemento fondamentale di quella che per noi è una riflessione di massa attorno alla trasformazione dello Stato, agli spazi che lo Stato lascia alla lotta.

ADR. Il dibattito su Alessandrini non nasce in specifico in P.L. ma abbiamo un precedente nel '77, quando a Milano con l'arresto di 7 operai di Verbania e con la precipitazione di un corteo in cui muore un poliziotto, si viene a creare un dibattito interno al movimento estremamente forte rispetto alla violenza e crea un'attenzione a quello che può essere un intervento della magistratura sui livelli più o meno organizzati dell'autonomia operaia.

1278

Questa operazione, è stato detto, è un'operazione teleguidata da quei settori dello Stato che avevano un interesse a che Alessandrini non procedesse nelle inchieste in cui era impegnato. Noi non ritenevamo centrale in quella fase uno scontro per bande che si è poi allargato a dismisura nel nostro Paese. Ritenevamo che l'elemento risolutorio non fosse l'equilibrio tra forme diverse di sviluppo dell'amministrazione dello Stato, della ristrutturazione sociale legato al processo dell'inflazione, dell'evasione fiscale piuttosto che al collegamento con i cicli di valorizzazione del capitale legati alla grande criminalità. Ritenevamo anche che quello che era stato un tentativo golpista di attaccare un movimento di lotta avesse esaurito la sua spinta propulsiva con la metà degli anni '70 e che, nonostante quegli elementi fossero presenti, ritenevamo che il problema centrale

1279

per gli spazi di sviluppo del movimento di lotta fosse il problema della sua autonomia nei confronti di uno spazio ristretto che gli si voleva lasciare.

Il volantino che è stato fatto è in realtà un volantino sostanzialmente rozzo, nel senso che riassume schematicamente e con termini ambigui questo tipo di cose.

Il problema era il rapporto intelligenza politica, che secondo noi un insieme di forze politiche istituzionali avevano, nell'aggredire, in modo vario e articolato, i movimenti di lotta, integrando quella che era una tattica economico ristrutturativa ad una tattica politica di penalizzazione dei comportamenti sociali di lotta. Quindi il concerto di efficienze e di rifornismo di cui lì si tratta, per un giudizio che noi allora davamo, è riferito a questo. Non c'è perciò nessuna volontà politica di allearci coi reazionari perchè era un concetto che per nascita non ci apparteneva. Basta leggere i volantini i giornali della nostra area e cioè rende conto quale era il tipo in questione.

Prima che noi facessimo l'operazione Alessandrini il clima milanese non era cambiato, cioè noi con questa operazione invertiamo completamente un certo tipo di clima. In quella fase, tutte le forze politi-

1280

che, anche estremiste, avevano un rapporto estremamente aperto col Palazzo di Giustizia.

La mia figura è abbastanza definibile, ed è una figura tipica di un militante di quell'epoca. Cioè io ero considerato un militante con un'opzione politica, un militante del lavoro di massa. Questo a livello della magistratura, probabilmente per un atteggiamento un pò meno da protagonista di altri rispetto al dibattito generale che avviene a Milano sulla magistratura, raccolgo tutto ciò che era raccoglibile in questi termini.

Non ho mai ritenuto che vi fossero magistrati più vicini a noi che allo Stato. Il problema riguardava una interpretazione degli interessi dello Stato e così li abbiamo sempre considerati. Lo stesso tipo di magistratura, secondo noi, ad un certo punto comincia ad avere una nozione degli interessi dello Stato differente e per un contesto generale ritiene che il rapporto debba essere più conflittuale.

ADR. In Alessandrini abbiamo visto che rispetto alla sua storia politica, cioè rispetto al carattere politico delle sue inchieste, era sostanzialmente una figura dominante all'interno del Palazzo di Giustizia, non solo rispetto alle sue competenze specifiche, ma era sostanzialmente una figura che andava ad orienta-

re quello che era un comportamento generale della magistratura, attraversando quelle che erano divisioni funzionali di competenza, di uffici, di livello di giudizio, in riferimento anche a quella che era una trasformazione del dibattito in quella fase all'interno della magistratura.

Questo nel senso che questa è la fase di una profonda trasformazione dello scontro politico all'interno della magistratura stessa. Da questo punto di vista noi abbiamo un atteggiamento enormemente schematico, nel senso che non andiamo a caccia di talpe che ci diano il particolare specifico o la notiziale. Noi diamo un giudizio generale sulla funzione di un potere, di un organo politico, attraverso la sua storia, i suoi comportamenti, attraverso una raccolta generale di dati e informazioni.

Noi individuavamo in Alessandrini una caratteristica della magistratura milanese nel suo intervento rispetto a quelle che erano state le strategie golpiste e rispetto all'intervento sui problemi finanziari sulla piazza di Milano.

ADR. Il giudizio di pericolosità su una intera area di magistratura e su un personaggio specifico nasce dalla sua caratura politica. Cioè dall'aver attraversato un tipo di inchieste e di interventi che fan

no sì che sia stato al centro di rapporti politici.

Il problema è che noi riteniamo inevitabile il formarsi di una divisione funzionale all'interno della magistratura che si occuperà in particolare delle questioni di terrorismo con un atteggiamento politico che, dal nostro punto di vista, è collegato a quello che altri settori della magistratura avranno nei confronti dei vari comportamenti sociali. Cioè noi diamo un giudizio politico preventivo. Oltre a seguire i primi passi di inchieste sul terrorismo noi riteniamo che nel panorama politico del Palazzo di Giustizia di Milano, il giudice Alessandrini sia una delle figure candidate a questa efficienza di una linea politica. In sostanza ravvisavamo in Alessandrini un magistrato che esprimeva nuovi orientamenti politici all'interno della magistratura. Quindi, attraverso questo nuovo rapporto che andava creandosi tra magistratura ed altre istituzioni statali e private, poteva definirsi magistrato pericoloso dovuta alla nuova e diversa intelligenza di certi fenomeni che sarebbe in questo modo venuta fuori.

ADR. E' esistita una riflessione rispetto ad un progetto di attentati ad altri magistrati, non intendo far nomi di persone tra le quali si è svolto questo dibattito.

1283

ADR. Credo che, avendo fatto tutto questo intervento, sarebbe strano se non avessi dato un contributo alla discussione che ha permesso di individuare nella persona di Alessandrini l'obiettivo da colpire.

ADR. Non intendo rispondere circa la redazione della bozza del volantino poichè può portare ciò a collegamenti rispetto ad altri imputati."

Posta all'imputato la domanda: cosa si intende con la frase scritta sul volantino "Il lavoro di Alessandrini per Piazza Fontana era quasi perfettamente inutile e tendeva unicamente a far riguadagnare credito a questo Stato garante del lavoro operaio coatto" il Rosso risponde: Questa è una frase decisamente infelice. In quel volantino non è affatto articolato sostanzialmente un giudizio su quelle che poi, a partire dall'esito che hanno poi le inchieste della magistratura milanese e veneta intorno al problema di Piazza Fontana, sarà una maturazione politica della funzione di questa magistratura. Ora non ricordo cosa pensavo allora di questo volantino.

Ora sono costretto a parlarne per ciò che penso adesso.

Credo che chi ha promosso il volantino abbia avuto un'espressione imperfetta di un dibattito unitario, cioè il volantino rispecchia un'espressione imperfet

1284

ta di un dibattito unitario come coerenza, non delle persone che ci partecipano. Ho già definito la decisione di Alessandrini come una cosa che attraverso l'organizzazione, il frutto di una battaglia politica. Dopodichè, rimando a chi se ne vuole assumere la responsabilità o meno. Quindi è un dibattito unitario a partire da questa premessa.

ADR. Io ho partecipato a questo dibattito. In quella fase in P.L. ci furono 3 atteggiamenti: di adesione, di inconsapevolezza di ciò che il dibattito poteva portare e anche di opposizione.

ADR. Quando parlo di battaglie politiche in una organizzazione come P.L. intendo dissenso su alcuni fatti specifici inquadrati rispetto ad una concezione che poi sia dell'iniziativa politica. Ritengo che dovranno essere i vari soggetti che vorranno assumersi la responsabilità o meno a chiarire queste cose. Io chiarisco solo la mia posizione.

ADR. Quando sul volantino si parla di compromesso storico non si intende la linea precisa del compromesso storico portata avanti per iniziativa del P.C.I. e quindi un'adesione del dr. Alessandrini al P.C.I.

Si intendeva il tipo di rapporto che si stava stabilendo tra forze politiche di opposizione, movimento operaio ufficiale, forze politiche di governo, varie

1285

istituzioni. In realtà l'espressione di compromesso storico è impropria, nel senso che si poteva parlare di fatto sociale, patto istituzionale eccetera.

ADR. Le notizie su Alessandrini derivavano da intuizioni e da una raccolta di informazioni frammentarie. Noi non abbiamo una fonte che ci indica determinate cose anche perchè in quella fase il dibattito su questo tipo di cosa è piuttosto ampio ed esteso. C'è un interesse di una area estremamente vasta, per lo meno simpatizzante delle aree politiche più estremiste, attorno a questo tipo di cose.

Nel corso di questo dibattito abbiamo colto le notizie frammentarie da parte di persone che non facevano parte della nostra struttura.

ADR. Queste notizie le ricevemmo da persone inconsapevoli. Le cose di cui si parlava erano relative al dibattito che, in un'area di movimento estremamente vasta, si faceva sul carattere della repressione rispetto a quella che secondo noi era una svolta allo interno dello Stato. La volontà politica maturata e la riflessione di attaccare la magistratura, in particolare nella situazione milanese, non dipendeva affatto dalla precisione che noi avevamo nelle informazioni sul fatto che Alessandrini facesse parte formalmente di un pool immediatamente operante attorno al

1286

problema della lotta armata. Ed è questo il problema essenziale, perchè se per assurdo nella guerra di bande che caratterizzava non solo settori privati, ma anche settori dello Stato, se anche qualcuno, com'è stato velatamente o esplicitamente detto, avesse pensato che qui bisognava orientare quelli di P.L. a fare questa cosa, innanzitutto avrebbe dovuto capire delle nostre intenzioni, cosa che non era affatto chiara, poichè in quella fase non era chiaro che qualcuno voleva aggredire il Palazzo di Giustizia, perchè quella è una nostra riflessione politica e intenzione tutta interna a P.L. addirittura, interna a una quota di militanti di P.L. La riflessione che si faceva, in realtà, che si faceva e che era conosciuta all'interno del movimento, era di tipo più difensivo o, comunque, di tipo politico-generale, non aveva questo carattere offensivo.

ADR. Non interloquisco rispetto alle dichiarazioni di Donat-Cattin. Intendo solo dire che io sono stato senz'altro la principale fonte di elaborazione e raccolta rispetto a quel tipo di impostazione politica, cioè di analisi.

ADR. Donat-Cattin non aveva neppure la più pallida idea della quantità incredibile di rapporti che potevo avere nell'ambiente sociale milanese per la mia

1287

storia politica.

Alla ripresa dell'interrogatorio di Donat-Cattin, nella stessa udienza del 15/7/1983, il predetto imputato aveva ancora modo di precisare meglio la posizione all'epoca del Manina e della Girotto e di ribadire che tutti coloro, che avevano avuto una qualche parte nell'omicidio, erano stati da lui già indicati, ma nessuno era stato coperto in qualche modo. Nella circostanza, infatti, Donat-Cattin ha dichiarato:

Intendo rispondere. Il volantino Alessandrini fu ribattuto a macchina in una casa dove abitavano Manina e Girotto Olga, credo mi aiutarono a farlo. I due avevano militato e successivamente militeranno in P.L. In quel periodo (v. no) in un periodo di dibattito politico, dopo l'uscita di prigione di Manina. Non mi risulta che in quel periodo entrambi, o uno dei due, erano in Autonomia Operaia.

Vorrei dire alcune cose rispetto alla deposizione fatta precedentemente da Rosso. Riprendo spontaneamente una domanda fatta dal Presidente circa l'impressione ricevuta che si copriva qualcuno e che tutti gli accusati di questo omicidio non erano presenti in quest'aula. Visto che io sono uno degli esecutori di questo omicidio, da parte mia e rispetto alle cose che io so, posso ribadire che non ho coperto

1288

nessuna persona e nessun fatto di cui ero a conoscenza rispetto all'assassinio del giudice Alessandrini.

Rispetto alle tematiche che ha esposto Rosso nel suo linguaggio, ritengo che all'interno di questo linguaggio che usa e all'interno delle motivazioni che vengono date ci sia una spiegazione abbastanza chiara, soprattutto per chi ha vissuto questa esperienza per anni. Sicuramente è molto più difficile comprendere per chi questa esperienza non l'ha vissuta o per chi si incontra con queste tematiche per la prima volta. Il problema fondamentale è che noi ragionavamo con questi termini di una ideologia che praticamente ci faceva agire attraverso le sue elaborazioni. La nostra colpa di allora, e credo per alcuni che continuano è la colpa di tuttora, è quella della troppa ideologia rispetto a queste cose. E' il non capire la distanza che esiste tra un dibattito politico e l'atto che poi si va a fare. Noi siamo arrivati al punto aberrante di far coincidere l'omicidio e certi tipi di azioni col dibattito politico che portavamo avanti. Allora pensavamo che questo fosse l'unico modo di fare. Penso la Corte si sia resa conto di come sia difficile riuscire a spiegare determinate cose e soprattutto come a volte è più difficile per chi da anni ha smesso di ragionare in determina-

ti modi e dover riprendere e ridiscutere rispetto a queste cose."

E' opportuno ricordare poi le dichiarazioni rese dal Sandalo e quelle del Libardi (udienza del 19/7/83). Il primo ha precisato:

"Intendo rispondere. Conosco Baglioni. Ho avuto modo di conoscerlo indirettamente, perchè lo vidi ad una assemblea nei primi giorni di ottobre del '76 ad Architettura in cui lui fece un intervento. Ebbi modo di conoscerlo direttamente all'indomani dell'arresto di Scavino. Lui venne a Torino per discutere coi compagni di questo arresto. Lo conosco poi per sentito dire da altri, rispetto al suo ruolo a Milano.

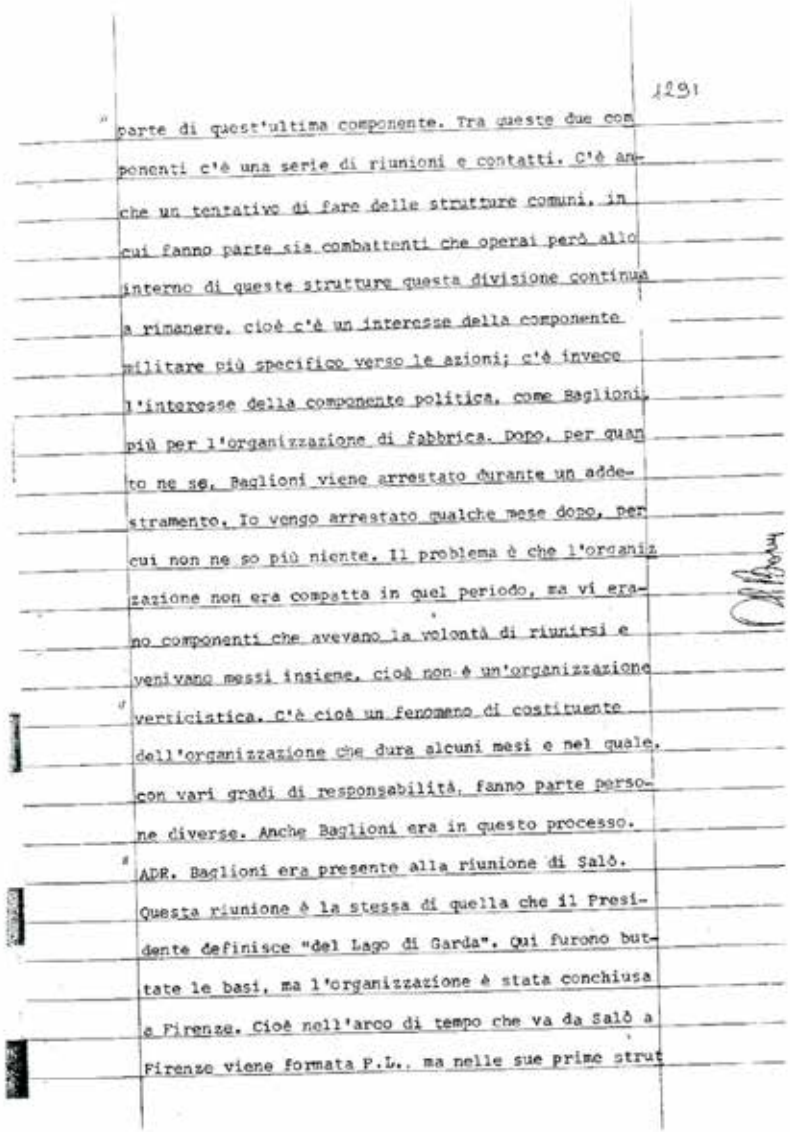
ADR. Lo vidi una domenica nei primi giorni del dicembre '76. Vi era un appuntamento davanti alla stazione di Porta Susa perchè dei compagni da Milano venivano giù con l'autobus. Io ci andai perchè dovevo portare due compagni di Milano a vedere quel deposito di esplosivi sito a Chiomonte, cosa che poi feci nel pomeriggio. Lì vidi una serie di persone, Libardi, uno che si faceva chiamare Ciuf-Ciuf e forse anche Baglioni, non ricordo. Io con Camagni e De Rosa andammo a Chiomonte, mentre loro andarono a fare una riunione mi pare in una soffitta in centro. Era una riunione di comando e oltre al Libardi e Baglioni mi

pare di aver visto lì per la prima volta il Villa.

ADR. Alla prima riunione del comando nazionale so che partecipò anche Baglioni perchè il suo nome mi fu fatto da Solimano. Devo spiegare che quello era un periodo piuttosto convulso nel senso che stava si nascendo P.L. come organizzazione e sigla, ma alcune persone e gruppi che fino ad allora avevano fatto parte di questo progetto non troppo bene identificato con una sigla, si stavano tirando indietro. Questi erano fatti e nomi di cui si discorreva ogni volta che ci si vedeva, con Galmozzi, Solimano e così via, per cui ebbi a capire della riunione."

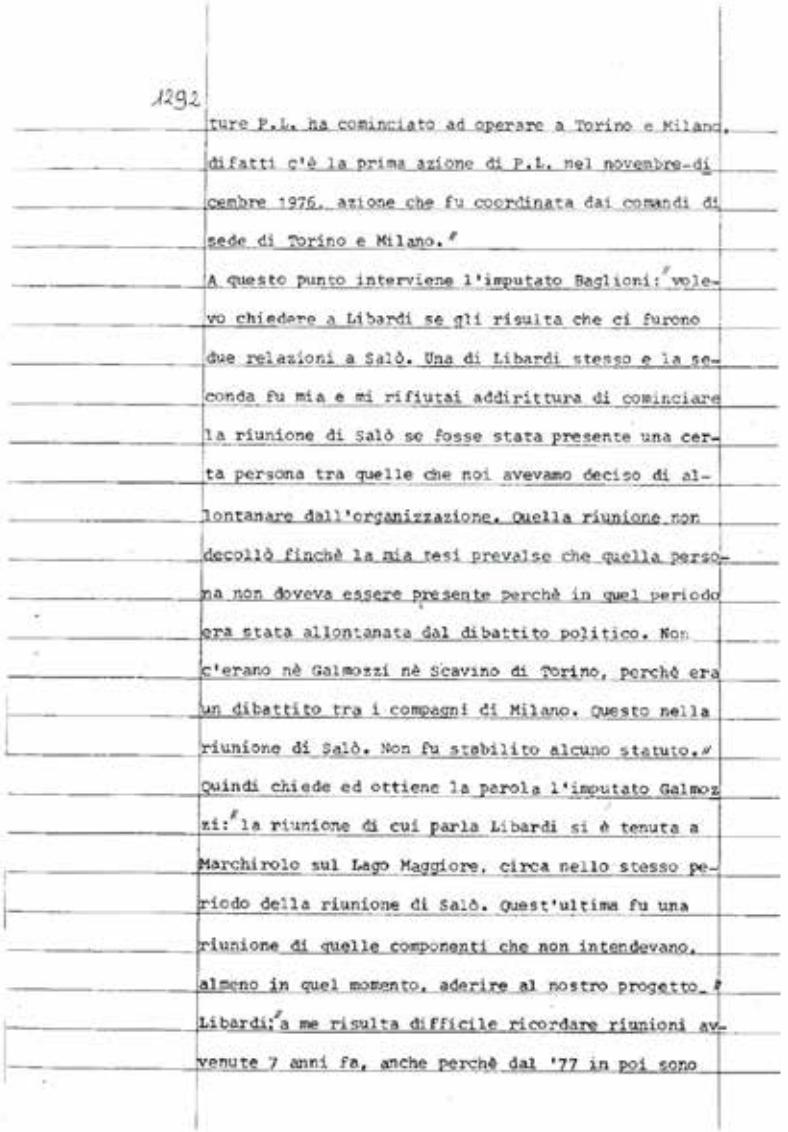
Libardi si è poi così espresso:

"ADR. E' difficile stabilire se Baglioni ha fatto parte dell'organizzazione all'inizio e finchè non è stato arrestato perchè il processo di formazione di P.L. non è stata una scelta soggettiva momentanea. E' stato un processo di costituzione lungo. Da un punto di vista formale P.L. nasce nella riunione di Firenze dell'aprile-maggio 1977. Quando la vecchia organizzazione si spacca avviene un moto centrifuga in cui tutte le componenti si disgregano. Si ha così una componente prettamente militare, fatta dai compagni che provenivano dai nuclei e dalle squadre, e una componente politica, formata dalle persone che facevano



1291

parte di quest'ultima componente. Tra queste due com
ponenti c'è una serie di riunioni e contatti. C'è an-
che un tentativo di fare delle strutture comuni, in
cui fanno parte sia combattenti che operai però allo
interno di queste strutture questa divisione continua
a rimanere, cioè c'è un interesse della componente
militare più specifico verso le azioni; c'è invece
l'interesse della componente politica, come Baglioni,
più per l'organizzazione di fabbrica. Dopo, per quan
to ne so, Baglioni viene arrestato durante un adde-
stramento. Io vengo arrestato qualche mese dopo, per
cui non ne so più niente. Il problema è che l'organiz
zazione non era compatta in quel periodo, ma vi era-
no componenti che avevano la volontà di riunirsi e
venivano messi insieme, cioè non è un'organizzazione
verticistica. C'è cioè un fenomeno di costituente
dell'organizzazione che dura alcuni mesi e nel quale,
con vari gradi di responsabilità, fanno parte perso-
ne diverse. Anche Baglioni era in questo processo.
ADR. Baglioni era presente alla riunione di Salò.
Questa riunione è la stessa di quella che il Presi-
dente definisce "del Lago di Garda". Qui furono but-
tate le basi, ma l'organizzazione è stata conchiusa
a Firenze. Cioè nell'arco di tempo che va da Salò a
Firenze viene formata P.L., ma nelle sue prime strut



1292

ture P.L. ha cominciato ad operare a Torino e Milano,
difatti c'è la prima azione di P.L. nel novembre-di
cembre 1976, azione che fu coordinata dai comandi di
sede di Torino e Milano."
A questo punto interviene l'imputato Baglioni: "vole-
vo chiedere a Libardi se gli risulta che ci furono
due relazioni a Salò. Una di Libardi stesso e la se-
conda fu mia e mi rifiutai addirittura di cominciare
la riunione di Salò se fosse stata presente una cer-
ta persona tra quelle che noi avevamo deciso di al-
lontanare dall'organizzazione. Quella riunione non
decollò finchè la mia tesi prevalse che quella perso-
na non doveva essere presente perchè in quel periodo
era stata allontanata dal dibattito politico. Non
c'erano nè Galmozzi nè Scavino di Torino, perchè era
un dibattito tra i compagni di Milano. Questo nella
riunione di Salò. Non fu stabilito alcuno statuto."
Quindi chiede ed ottiene la parola l'imputato Galmoz
zi: "la riunione di cui parla Libardi si è tenuta a
Marchirolo sul Lago Maggiore, circa nello stesso pe-
riodo della riunione di Salò. Quest'ultima fu una
riunione di quelle componenti che non intendevano,
almeno in quel momento, aderire al nostro progetto."
Libardi: "a me risulta difficile ricordare riunioni av-
venute 7 anni fa, anche perchè dal '77 in poi sono

stati fuori dall'ambito del dibattito politico. A dimostrazione di ciò io ho indicato Baglioni come presente alla riunione di Firenze mentre non poteva essere presente lì perchè era arrestato. Adesso che Baglioni mi ha ricordato della persona che voleva essere fatta allontanare dalla riunione, devo affermare che ha ragione Galmozzi. Io sovrappongo due riunioni. Una avvenuta sul Lago di Garda di componenti milanesi e un'altra avvenuta sul Lago Maggiore.

ADR. Riassumendo, alla prima riunione a Salò-Lago di Garda c'erano solo componenti milanesi, operai e combattenti. Galmozzi e tutta la sede di Torino non c'erano.

ADR. Uno degli argomenti trattati nella riunione in Svizzera fu la pubblicazione del giornale Senza Tregua e a quale delle componenti d'organizzazione doveva spettare la testata. Si discusse anche del progetto generale di un'organizzazione politico-militare in Italia nel '77.

ADR. Nell'autunno-inverno '76 ci furono una o più riunioni dove si parlò di strutture, di azioni militari, comandi di sede e cose del genere.

ADR. Alla riunione di Salò non ricordo se si discusse del giornale Senza Tregua. Mi sembra di ricordare che si discusse in generale di progetto operaio

milanese. Sono sicuro che tutta la questione di Senza Tregua è stata discussa e risolta nella riunione in Svizzera.

ADR. Il primo comando legale a pieni poteri fu eletto a Firenze. Quelle di prima erano strutture di passaggio che servivano ad aprire una fase di dibattito fra le varie vecchie componenti dell'organizzazione. C'erano anche strutture militari.

ADR. Baglioni non partecipa ad alcuna struttura militare. L'unica azione a cui partecipa è l'addestramento a Verbania, in cui fu arrestato. Qui furono arrestate 7 persone, ma non le ricordo tutte. Ricordo di Baglioni e Meregalli che erano reduci da un addestramento militare.

ADR. In quel periodo a Milano c'erano tre squadre ma non erano operative: Cormano, Siemens e Sestri. I 7 arrestati a Verbania facevano parte della terza squadra.

ADR. La riunione in Svizzera fu tenuta in una villa messa a disposizione da una certa Francesca di Napoli. Rispetto ai nomi dei partecipanti preciso che io ho fatto una parziale modifica nell'interrogatorio reso nel carcere di Lodi davanti alla dr.ssa Paciotti dove escludevo la partecipazione di Villa e mettevo in forse quella di Baglioni, confermando invece

1295

Scavino, Galmozzi, La Ronga, Solimano. Esclusi Barbieri Villa.

ADR. Non ricordo con precisione se Baglioni era presente."

Il Presidente a questo punto chiede a Baglioni se era presente nella riunione in Svizzera e l'imputato risponde: "si, ero presente alla riunione in Svizzera, però è necessario precisare il carattere di questa riunione e che Senza Tregua era allora l'organo ufficioso di P.L. che non esisteva come organizzazione ma era solo la scelta di proseguire, da parte di settori che facevano parte di quel dibattito, un impegno soggettivo per arrivare poi a fondare una eventuale organizzazione. Cioè P.L. ancora non esisteva e il dibattito non era incentrato sul fatto di fondare un'organizzazione politico-militare, ma era quello di sviluppare un dibattito che puntava ad altre cose."

Libardi ADR. Confermo il verbale 20/4/1982 del G.I. di Torino che il Presidente mi legge.

ADR. Confermo, per quanto riguarda le azioni compiute da P.L. in epoca anteriore al mio arresto e di cui sono a conoscenza, che l'assalto all'Associazione Industriale di Monza del 3/12/1977 fu deciso, trattandosi della prima azione di P.L. a Milano, dall'inte-

1296

ra direzione, cioè da me, La Ronga, Baglioni, Barbieri e credo Villa, oltre Stefano il cui gruppo di fuoco operò. Ignoro chi abbia agito con lui.

ADR. Non ricordo se Baglioni era presente alla riunione sul Lago Maggiore."

A questo punto interviene l'imputato Galmozzi, il quale afferma: "Alla riunione sul Lago Maggiore Baglioni non c'era perchè quella era una riunione del qua quadro operativo. Baglioni non era operativo, per cui poteva essere lì.

Libardi ADR. Non so chi ha scritto il volantino dell'assalto all'Associazione Industriale di Monza.

ADR. Non ricordo con precisione di una certa riunione a Torino tra i componenti del comando di sede di Torino e quelli di Milano, avvenuta in una soffitta di Remulo in Via Bellezia. Le consultazioni fra i due comandi erano frequentissime."

Merita ancora ricordare le dichiarazioni di Susanna Ronconi e di Alessandro Bruni, mentre tutti gli altri imputati dell'omicidio o non hanno parlato affatto oppure hanno preferito intervenire su altri delitti politici. Infatti è evidente dagli argomenti svolti dai vari giudicabili, che hanno chiesto la parola, che vi è stata una divisione di compiti e ciascuno doveva svolgere le considerazioni pertinenti ad un

1297

preciso fatto. Così la Ronconi ha incentrato il suo discorso sull'omicidio dell'altro giudice milanese Guido Galli, ma ha fatto anche dei riferimenti all'omicidio Alessandrini, che meritano di essere ricordati. All'udienza del 28/7/83 la donna ha detto: "Per poter spiegare in che modo Galli ha influenzato la legislazione d'emergenza dal '74, penso andrebbe ripreso il discorso fatto qui rispetto al giudice Alessandrini, che era un discorso non tanto sulle singole figure di questi due magistrati, ma anche sul ruolo della Procura e dell'Ufficio Istruzione milanese in un discorso di schieramento di frontiera di certa magistratura che si era dimostrata tecnicamente e politicamente capace di cogliere alcune necessità nella trasformazione e nell'adeguamento degli strumenti giuridici a disposizione della magistratura per fronteggiare fenomeni sociali, quali la lotta armata, e non solo questa. La trasformazione del diritto e quindi del ruolo della magistratura copre diversi terreni ... sulle motivazioni della scelta del giudice Alessandrini come obiettivo dell'organizzazione P.L. mi rifaccio alle dichiarazioni di chi mi ha preceduto".

A sua volta il Bruni, pur negando l'addebito mossogli, si è espresso in modo equivoco al punto che non

1298

si capisce se ammetta o meno la sua partecipazione a Prima Linea, sul quale punto ha manifestato l'intendimento di difendersi nel processo per partecipazione a banda armata pendente davanti all'A.G. di Milano. Legnesi nel verbale dell'udienza del 29/7/83:

" Intendo rispondere. Io imposterei le cose in questa maniera. Io sono imputato in questo processo di corresponsabilità nel merito della decisione dell'omicidio Alessandrini. In supporto a questa accusa che viene fatta nei miei confronti viene sostanzialmente come elemento fondamentale, portata la mia presunta partecipazione ad una istanza dell'organizzazione P.L. definita comando milanese allargato. Ora io faccio queste dichiarazioni nel senso che nego recisamente qualunque responsabilità nel merito della questione Alessandrini e,sostanzialmente, rispetto alla questione della mia partecipazione alle strutture del comando milanese allargato, sostanzialmente non ho nessuna intenzione di entrarci questo perchè la mia partecipazione all'organizzazione P.L. è in realtà oggetto del dibattimento che si terrà a novembre a Milano. E' chiaro che le caratteristiche della mia partecipazione non ho assolutamente voglia di definirle adesso. Volevo fare una serie di dichiarazione che comunque riguardavano una parte della storia del

movimento degli atti '78-'79 che sono l'oggetto specifico di questa questione."

Gli altri imputati interessati, ripetesi, se intervenuti, non hanno voluto parlare dell'omicidio loro addebitato oppure si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Anche gli imputati minori, i quali debbono rispondere del solo delitto di pubblica istigazione o apologia o di partecipazione a banda armata, hanno preferito tacere oppure sono rimasti contumaci.

Queste le principali risultanze di causa.

Sulla base di esse la Corte ritiene di dovere pronunciare sentenza di condanna nei confronti di tutti gli imputati indicati in epigrafe, ad eccezione di Bonicelli Giuseppe, il quale dev'essere assolto per insufficienza di prove da tutti i reati ascrittigli, nonchè di Rossi Giuseppe, il quale dev'essere dichiarato non punibile ex art. 1 L.n.304/82.

Converrà per una più ordinata motivazione trattare le posizioni degli imputati riuniti per gruppi, con riguardo almeno a quelli che rispondono dell'omicidio Alessandrini. Più esattamente converrà trattare, conformemente alla distinzione di cui al capo d'imputazione, dapprima la posizione dei giudicabili facenti parte del c.d. nucleo operativo, poi di quelli componenti il comando nazionale ed, infine, di quelli componenti il comando milanese.

E' ampiamente provato che i coautori dell'omicidio Alessandrini, cioè i componenti del nucleo operativo che ha materialmente realizzato il delitto, debbano identificarsi in Donat-Cattin, Segio, Viscardi, Mazzola e Russo Palombi.

Tre imputati su cinque, cioè Donat-Cattin, Viscardi e Mazzola, sono confessi.

Le loro dettagliate e circostanziate dichiarazioni sono perfettamente concordanti e degne della massima attendibilità.

E' possibile grazie ad esse ricostruire i vari momenti della realizzazione del progetto criminoso.

E' il Segio, che propone a Viscardi e Mazzola, secondo i loro racconti e nella loro veste di componenti del gruppo di fuoco, di uccidere il giudice Alessandrini; la proposta è spiegata con la necessità di un attacco alla magistratura. Verosimilmente la stessa proposta è fatta al Russo Palombi anch'esso componente del gruppo di fuoco, mentre Donat-Cattin concorre, in sede di comando milanese, a decidere l'azione armata ed a scegliere, tra i vari magistrati altrettanti possibili bersagli dell'attentato in programma, il povero Alessandrini.

Raggiunto l'accordo, seguono i preparativi per il suc

1301

cesso del piano delittuoso. Segio, Viscardi e Mazzola rubano la Fiat 128 da usare per la fuga ed il terzo, aiutato dal Russo Palombi, sposta quasi quotidianamente la vettura per evitare che la lunga sosta nello stesso posto possa attirare l'attenzione di qualcuno. Vengono eseguite a turno da tutti e cinque gli imputati le ricognizioni sotto la casa della vittima e lungo il suo percorso abituale diretto all'ufficio.

E' un lavoro paziente e tenace, che, purtroppo, permette di cogliere il momento ed il luogo più idoneo per colpire il magistrato. Alessandrini è, infatti, seguito e pedinato nei suoi quotidiani spostamenti. I terroristi studiano i suoi percorsi, scartano l'idea di un'aggressione sotto la sua casa d'abitazione, perchè il posto è troppo frequentato, depongono la intenzione di spararglì davanti alla scuola, dove è solito accompagnare il figlio, sia per non compiere il misfatto sotto gli occhi del minore sia per la costante presenza nel luogo di due vigili urbani armati. Le difficoltà di trovare un posto propizio per compiere il vile agguato stanno quasi per dissuadere i malintenzionati, quando il Segio, quasi casualmente, si accorge che il giudice, nel compiere il percorso abituale della scuola, dove lascia il figlio,

1302

al palazzo di giustizia, affronta un incrocio a doppio segnale semaforico ed è costretto prima o dopo a fermarsi necessariamente ad uno dei due semafori, esponendosi così lontano dal via-vai dei passanti al fuoco dei possibili aggressori. Il particolare è controllato. Vi è un primo tentativo il venerdì immediatamente precedente il delitto non andato a buon fine, perchè il giudice, a seguito pare di uno sciopero del personale scolastico, non ha portato a scuola il figlio e, quindi, non compie il solito itinerario. La signora Paola Alessandrini, richiesta, ha spiegato che quel giorno il marito non aveva accompagnato a scuola il figlio, perchè non aveva sentito la sveglia e si era alzato con ritardo, per cui il bambino era rimasto a casa ed il padre era andato direttamente al lavoro. L'episodio del citato tentativo fallito è, per la verità, uno dei rari punti di non perfetta concordanza nei racconti dei tre. Infatti il Viscardi è l'unico che ha sempre dichiarato che vi è stato questo primo tentativo fallito per il mancato passaggio della vittima, mentre Mazzola non è sicuro se in quel venerdì lui ed i suoi compagni si siano recati sul posto disarmati per una prova generale oppure già armati e pronti ad operare; Donat-Cattin non ricorda addirittura l'episodio, anche se non lo esclu

1303

de.

Certo è che l'insuccesso non scoraggia il gruppo. Infatti domenica 28 Segio, Russo Palombi, Viscardi, Mazzola (Donat-Cattin è assente, perchè influenzato) si riuniscono a casa del quarto, ripassano il piano criminoso; qualcuno di essi distribuisce le armi da portare il giorno dopo. Russo Palombi prende in consegna la Fiat 128, con cui si presenterà il lunedì mattina nel luogo dell'agguato; altri predispongono le biciclette nel luogo, dove verrà abbandonata la vettura usata per la fuga, pronte per l'uso in alternativa con il bus pubblico da usarsi preferibilmente per allontanarsi definitivamente dalla zona del delitto. Tutto è predisposto e l'appuntamento prossimo è direttamente sul luogo dell'agguato.

Infatti il giorno successivo, lunedì 29 gennaio, ciascuno di essi svolge il compito a lui affidatogli secondo il piano studiato. Russo Palombi rimane al volante dell'auto rubata con il motore acceso pronto a raccogliere i compagni dopo l'omicidio. Viscardi e Mazzola armati si fermano ai lati della strada con funzioni di copertura. Segio e Donat-Cattin si fermano vicino all'edicola dei giornali, nei pressi del semaforo, dove l'auto della vittima sarà costretta a fermarsi.

1304

Poco dopo è avvistata la Renault 5 di Alessandrini ed il piano predisposto diventa operativo. Mentre Viscardi con lo Sten in pugno blocca il traffico, Segio avvicina il giudice al volante dell'auto ferma e gli spara contro vari colpi della sua calibro 38, immediatamente imitato da Donat-Cattin con la sua 357 Magnum. Esiste una certa discordanza sul numero dei colpi. Viscardi ricorda otto colpi, quattro per ciascun sparatore, di cui l'ultimo sparato dal Segio in aria dopo l'omicidio per creare panico. Donat-Cattin, viceversa, si è dichiarato sicuro di avere sparato tre colpi. La perizia medico-balistica ha accertato che la vittima è stata attinta da otto colpi.

I quattro indietreggiano e s'infilano nella Fiat 128, mentre Viscardi lancia un fumogeno per creare viepiù panico fra i presenti.

L'auto parte, ma il percorso è breve secondo il piano prestabilito. I cinque passeggeri, che durante il tragitto hanno riposto le armi in due sacche, scendono nel luogo concordato da tempo e riescono a salire sull'autobus pubblico, che sopraggiunge senza dovere ricorrere all'uso delle biciclette. Si allontanano dalla zona del delitto e si separano. Mazzola cerca di prendere invano servizio alle Poste nonostante il ritardo con cui si presenta al posto di lavoro. Se-

gio va via per suo conto e probabilmente si rifugia a casa di Rossi Elvezio, Donat-Cattin, Viscardi e Russo Palombi si portano a casa del primo in via dei Cinquecento e li accendono la radio sintonizzata su quella della polizia ed ascoltano le prime istruzioni che vengono impartite per il rintraccio degli assassini.

Ripetesi le versioni dei tre imputati confessi sono perfettamente concordanti, salvo su qualche circostanza di contorno sopraevidenziata.

Ciò costituisce già un indice della veridicità delle loro dichiarazioni, atteso che ciascuno le ha rese senza conoscere il contenuto di quelle fatte dagli altri e dopo che erano rimasti a lungo senza vedersi e parlarsi e, quindi, nell'impossibilità di preordinare una versione unica; peraltro questa ipotesi di versione concordata non è ventilata da nessuno.

Tuttavia esistono ulteriori riscontri a dimostrazione che i tre hanno detto il vero; sono riscontri obiettivi o provenienti da terze persone del tutto attendibili, perchè non hanno alcun interesse a mentire.

Invero: 1) le modalità del furto della Fiat 128 targata MI 854534, eseguito materialmente dal Viscardi, Mazzola e Segio ed a dire dei primi due sottratta

al "volo", sono risultate vere; Castronuovo Calogero, che inizialmente aveva mentito per potere essere indennizzato dall'assicurazione ed aveva dichiarato che la vettura gli era stata rubata previo scasso, è stato costretto, dopo le contestazioni mossegli, a modificare la sua originaria versione e ad ammettere che in realtà la sua Fiat gli era stata sottratta senza alcuna effrazione, mentre era sulla strada incustodita, aperta con le chiavi inserite nel quadro, perchè esso Castronuovo si era allontanato per pochi minuti; 2) Mazzola, richiesto, ha spiegato ancora che la vettura rubata veniva continuamente spostata, perchè una lunga sosta in strada nello stesso posto poteva insospettire qualcuno ed ha ricordato che, nel periodo tra il furto e l'omicidio, aveva trovato sotto il suo tergicristallo il verbale di una contravvenzione per divieto di sosta; era accaduto, infatti, che l'auto non era stata spostata nonostante il predetto segnale di divieto apposto perchè quel giorno gli addetti comunali alla pulizia dovevano scopare e lavare la strada ed a tal fine avevano posto apposito cartello per avere la carreggiata interessata ai lavori libera e sgombra di auto; il particolare della contravvenzione era noto agli investigatori da tempo, perchè il fatto era emerso fin dalle prime in

1307

degini dopo l'omicidio; la domanda sul punto fatta all'imputato e la sua spiegazione sono servite a controllare la veridicità delle sue dichiarazioni;
3) sono stati rinvenuti nel covo di via dei Benefattori dell'Ospedale in Milano, abitato tra l'altro dal Russo Palombi, tre documenti o frammenti di essi, tutti riconducibili alla Fiat 128 rubata dai terroristi, perchè erano nelle tasche della vettura al momento della sua sottrazione; più esattamente sono stati ritrovati il certificato di rilascio del numero del codice fiscale e frammenti della patente del Castronuovo all'interno di una busta di plastica trovata nell'alloggio indicato ed il porta-patente con l'intestazione "Aloi", del pari del Castronuovo, all'interno del portafogli riposto nella tasca dei pantaloni indossati dal Russo Palombi; ciò a conferma che costui aveva partecipato, secondo il racconto del Mazzola e del Viscardi, alla "gestione" dell'auto rubata, curando lo spostamento di essa, e poi all'omicidio con il compito di autista della stessa vettura usata dagli aggressori per la fuga dal luogo del delitto; 4) sulla strada dove è avvenuto l'omicidio o nella vettura della vittima non sono stati trovati i bossoli dei colpi sparati; ciò ha fatto pensare fin dall'inizio che gli sparatori avessero

1308

fatto uso di revolvers; circostanza confermata dalla perizia balistica, la quale ha ritenuto che le armi usate erano verosimilmente una cal.38 od una 357 Magnum; i tre confessi hanno riferito che Segio sparò con una cal.38 e Donat-Cattin con una 357 Magnum; le loro dichiarazioni si sono dimostrate rispondenti al vero anche in questo particolare; 5) Mazzola ed ancora Donat-Cattin hanno indicato con esattezza a quali giornali od agenzie di Stampa avevano telefonato il 30/1/1979 ed in quale luogo avevano lasciato i primi volantini di rivendicazione dell'attentato; in effetti i nomi, i tempi e le modalità esposte coincidono perfettamente con i fatti accertati dalle indagini svolte nell'immediatezza dell'omicidio; 6) la partecipazione all'esecuzione del delitto da parte del Viscardi e del Donat-Cattin trova una conferma nelle dichiarazioni del Sandalo, del Martinelli, del Libardi, i quali a suo tempo ed in circostanze diverse avevano ricevute le confidenze di uno dei due.
La ricostruzione dell'esecuzione dell'omicidio, la sua preparazione, i nomi dei coautori quali risultano dai racconti di Viscardi, Mazzola e Donat-Cattin perfettamente collimanti, sono, dunque, rispondenti al vero.
Di conseguenza è provata la penale responsabilità di

questi primi cinque imputati.
Il coinvolgimento del comando nazionale nel delitto per cui è causa interessa in pratica tre dei suoi cinque componenti, cioè La Ronga, Solimano e Ronconi, perchè Segio e Donat-Cattin, gli altri due, rispondono dell'omicidio anche come coautori ed in tale veste sono stati già ritenuti colpevoli.
Tuttavia il discorso sul comando nazionale e sul suo consapevole contributo al delitto non può essere che generale, cioè non può che riguardare l'organo in quanto tale e non i suoi singoli componenti.
Intanto è bene ricordare cosa era il comando nazionale nell'organizzazione comunista Prima Linea.
Esso non deve confondersi con l'esecutivo nazionale, di cui ha parlato Sandalo. Infatti l'esecutivo nazionale è stato introdotto provvisoriamente nel settembre '79 in un momento di crisi dell'organizzazione conseguente ai massicci arresti di Firenze avvenuti in primavera ed all'uscita di Donat-Cattin nella tarda estate. Ha avuto tra l'altro vita breve, perchè si è ricostituito qualche settimana più tardi il comando nazionale. Ciò è risultato dalle spiegazioni di Giai, che proprio all'epoca (sett. 79) era entrato a far parte dell'esecutivo nazionale prima e del comando nazionale dopo. Donat-Cattin ha pure spiega-

to che è possibile che Sandalo quando ha accennato all'esecutivo nazionale ed al comando nazionale, come due organi che hanno funzionato contemporaneamente, si sia riferito rispettivamente al comando nazionale ristretto (il vero comando nazionale) ed al comando nazionale allargato, così detto quando alla discussione venivano ammessi anche quei militanti, che, pur non essendo componenti dell'organo di direzione, per il loro prestigio e la loro preparazione politica potevano dare un utile contributo alla discussione ed alle scelte politiche da compiersi.
Il comando nazionale, secondo lo statuto dell'associazione, era la massima struttura di comando e di indirizzo politico. Donat-Cattin al dibattimento lo ha definito la testa politica di Prima Linea. Era stato previsto come un organo a base elettiva, i cui componenti venivano eletti dai comandi di sede a loro volta eletti plebiscitariamente nelle conferenze d'organizzazione di ogni sede (art.13 dello statuto). Infatti al primo congresso di Firenze dell'aprile 77 venivano eletti componenti del comando nazionale, secondo il racconto di Donat-Cattin e di Libardi, Galmozzi, Scavino, Rosso e Gian Luca di Firenze. Questo primo comando aveva vita breve, perchè nel maggio successivo venivano arrestati a Torino Galmozzi e

1341

Scavino, al posto dei quali venivano cooptati Libardi e Solimano, ma Gian Luca si allontanava dall'associazione nell'estate, mentre Rosso e Libardi venivano arrestati nell'ottobre 77. Il comando non era più ricostituito, perchè nell'autunno dello stesso anno iniziavano le trattative Prima Linea-Formazioni Combattenti Comuniste per una loro eventuale fusione, alle quali trattative partecipano, attraverso apposite riunioni, i militanti più rappresentativi delle varie sedi, come La Ronga, Segio, Solimano, D'Elia, Manina, Ronconi, Maresca ed altri. Si giungeva alla costituzione a titolo di esperimento di un comando unificato tra le due organizzazioni combattenti composto da Donat-Cattin e Solimano in rappresentanza di P.L. e da Alunni e Sebregondi in rappresentanza delle F.C.C. Il comando unificato funzionava regolarmente fino al marzo 78, quando incominciavano i primi contrasti fra i rappresentanti dei due organismi, che portavano nell'estate 78 alla definitiva rottura ed allo scioglimento della tentata fusione. Seguivano nell'ottobre 78 molteplici dibattiti per darsi una organizzazione ed una linea politica tra i militanti più autorevoli di P.L., riuniti in una sorta di comando allargato, ed, infine, al termine di questo confronto, ne scaturiva l'elezione di un comando nazionale composto da Donat-Cattin, La Ronga, Solimano, Ronconi e Segio. Urgeva trovare i mezzi di finanziamento necessari per l'esistenza della organizzazione e si decidevano una serie di rapine di autofinanziamento. Donat-Cattin ha spiegato che proprio nell'autunno-inverno 78 tra i componenti del rinnovato comando nazionale, trovatisi in Toscana con altri compagni per compiere varie rapine bancarie, veniva ripreso un dibattito, già iniziatosi in sede di comando allargato, sulla magistratura, sul suo ruolo di antagonista della classe. Il confronto aveva trovato tutti i partecipanti d'accordo sulla necessità di colpire l'istituzione nei suoi componenti più rappresentativi per porre un freno all'attività controrivoluzionaria che essa svolgeva, criminalizzando le iniziative dei proletari e riducendo in tal modo gli spazi, in cui i rivoluzionari potevano operare.

1342

Il dibattito si era protratto per alcuni mesi in occasione degli incontri che avvenivano tra i componenti del comando per organizzare le rapine di autofinanziamento e si era concluso senza nessuna formale deliberazione, del resto non prevista nella prassi, ma i partecipanti avevano tutti convenuto sull'opportunità di colpire la magistratura per le note ragioni e ciascuno di essi era in pratica impegnato o do-

veva ritenersi impegnato ad organizzare nella propria sede, se e quando fosse possibile, i singoli attentati contro i giudici del posto, secondo un criterio di scelta della vittima che privilegiasse la efficienza di essa. Il tutto appunto in conformità con la linea politica emersa nel confronto tenutosi nel comando nazionale.

Sottolineasi, come Donat-Cattin ha chiarito, che, dopo l'omicidio Moro, vi era stato un salto di qualità nella lotta contro gli apparati dello Stato anche nella sua organizzazione, nel senso che anche in Prima Linea, come era avvenuto da sempre nelle Brigate Rosse ed in tempi più recenti nelle Formazioni Combattenti Comuniste, veniva ammesso ed introdotto lo omicidio politico come mezzo di lotta. Ciò per dimostrare che, quando il dibattito verteva sulla opportunità o meno di colpire la magistratura, era chiaro a tutti i partecipanti che l'azione si doveva manifestare in attentati omicidiari, perchè a tali estreme conseguenze Prima Linea era stata obbligata "dal l'attacco al cuore dello Stato" condotto dalle Brigate Rosse con il rapimento Moro, lo sterminio della sua scorta prima e dell'ostaggio poi.

E' appena il caso di notare che la mancanza di una formale delibera del comando nazionale, magari vin-

colante per i comandi di sede e per i gruppi di fuoco locali, è del tutto irrilevante ai fini della sussistenza del concorso dei suoi componenti nell'omicidio consumato. Infatti è sufficiente che vi sia stata una discussione ed una conclusione unanime sulla opportunità o convenienza o necessità di colpire la magistratura attraverso l'organizzazione di singoli attentati omicidiari contri i suoi appartenenti, perchè sia evidente che, a seguito di un tale comportamento, sia nata o si sia concorso a far nascere un proposito omicida e, quindi, si sia dato un contributo causale ed intenzionale all'evento mortale.

Le dichiarazioni precise e dettagliate sul coinvolgimento del comando nazionale nell'attacco all'ordine giudiziario, che ha avuto come immediata conseguenza l'omicidio Alessandrini, trovano molteplici, univoci e concordati riscontri.

In primo luogo è provato che nell'autunno-inverno del 1978 quasi tutti i componenti del comando nazionale e non solo loro hanno partecipato a varie rapine in danno di banche della Toscana. Più esattamente dalle ordinanze di rinvio a giudizio del giudice istruttore 20/6/81 e 8/4/82 a seguito delle quali si è celebrato il processo di fronte alla Corte d'Assise di Firenze, che ha giudicato con sentenza del

1315

24/4/83 (i cui estratti e dispositivo sono allegati agli atti) risulta che Donat-Cattin, Segio, Solimano, Bignami più altri sono imputati di una rapina in banca commessa a Firenze il 10/10/78, ed ancora che Donat-Cattin, La Ronga, Solimano + altri sono imputati di un'altra rapina in banca commessa a Pisa il 25/11/1978. Ciò conferma: a) che nel periodo indicato dal Donat-Cattin erano frequenti in Toscana gli incontri tra i componenti del comando nazionale ed erano dunque possibili le riunioni-dibattiti sull'attacco alla magistratura; b) che tra una rapina ed un'altra i vari militanti potevano ritornare nelle loro rispettive sedi ed, in particolare, Donat-Cattin e Segio potevano ritornare a Milano e qui organizzare contemporaneamente un analogo dibattito sull'attacco alla magistratura in un ambito locale, cioè tra i componenti del comando di sede milanese allargato, nonchè svolgere le prime ricognizioni per individuare la possibile vittima dell'attentato.

La Ronconi non figura tra gli imputati delle rapine in Toscana. Ciò tuttavia non significa che la donna, componente autorevole del comando nazionale, sia rimasta assente al dibattito sulla magistratura. Donat Cattin sul punto è stato esplicito, perchè al dibattimento ha ricordato anche la presenza della donna,

1316

di passaggio a Firenze, ed il suo consenso o parere favorevole al programma d'attacco. Nè poteva essere diversamente, ha aggiunto Donat-Cattin, anche perchè la sede di Napoli e quindi la Ronconi, che ivi all'epoca operava, aveva già organizzato e realizzato il primo omicidio politico ufficialmente rivendicato da Prima Linea, quello contro il noto criminologo Paolella nell'ottobre 78.

Del resto la stessa interessata si è rifatta nelle sue dichiarazioni dibattimentali alle spiegazioni dell'omicidio Alessandrini da altri esposte prima di lei ed ha mostrato di condividere la scelta della vittima e la specie dell'attacco mossogli. Ciò conferma che la Ronconi era consenziente alla linea politica dell'organizzazione delineata dal vertice di cui faceva parte.

In secondo luogo la motivazione dell'attentato al giudice Alessandrini risulta dai volantini di rivendicazione diffusi il primo il 30/1/1979 ed il secondo nel febbraio successivo. Donat-Cattin ha chiarito che le "colpe" del magistrato assassinato ed in genere della magistratura esposte nel primo volantino rispecchiavano le argomentazioni trattate e svolte nei dibattiti del comando nazionale e del comando di sede milanese allargato tenutisi contemporaneamente,

1317

cioè nello stesso periodo, mentre gli argomenti esposti nel secondo volantino del febbraio sono frutto del dibattito di chiarimento svoltosi nel solo comando nazionale riunitosi nello stesso periodo a Firenze dopo le reazioni della pubblica opinione all'omicidio perpetrato.

In proposito D'Elia Sergio, imputato di pubblica istigazione a delinquere per la diffusione del secondo volantino stampato a Firenze nel febbraio 79, si è assunto in istruzione (interrogatorio del 16/12/82) "la responsabilità di avere partecipato al dibattito politico dopo l'operazione Alessandrini e di averne diffuso i contenuti attraverso la pubblicazione e la distribuzione del predetto volantino". Simile ammissione conferma la narrativa di Donat-Cattin ed, in particolare, la partecipazione del D'Elia alla riunione di Firenze del comando nazionale dopo l'omicidio convocato, appunto, per dare una "spiegazione" più esauriente rispetto alla prima, fornita con il volantino del 30 gennaio, dell'azione compiuta a tutti coloro che l'avevano unanimamente condannata. Ora il secondo documento, che rispecchia le argomentazioni -a dire del Donat-Cattin e del D'Elia- del dibattito del comando nazionale, riprende ed amplia quelle del primo documento. Infatti non solo si ripetono

1318

le stesse considerazioni e le stesse "accuse" al povero Alessandrini ed alla magistratura in genere, ma sono addirittura riportate nel secondo volantino interi pensieri, che apparivano nel primo: così ad esempio le frasi: "In questo progetto si risolvono le contraddizioni fra le varie correnti della magistratura, unite nel salvare comunque e a qualunque costo il quadro democratico, la funzione del magistrato (e la sua incolumità fisica) nella logica dell'inchiesta e del processo messi in discussione dalla guerriglia. In questa tendenza alcuni magistrati accettano definitivamente di assumersi responsabilità dirette, di costituire e dirigere strutture di guerra. Interi strati di funzionari civili diventano di fatto dei militari, la loro funzione, la loro stessa vita è regolata come quella degli ufficiali in guerra, anche se questa è solo una tendenza: non è certo facile proteggere dall'iniziativa dei rivoluzionari tutti questi personaggi..." ed ancora "E' chiaro altresì che non possono valere criteri di indiscriminatezza: l'iniziativa di attacco deve essere in grado di selezionare il personale nemico che da subito per le sue funzioni si caratterizza come strategico..."

Tutto ciò dimostra: a) che nel febbraio 79, dopo l'omicidio, il comando nazionale si è riunito ed ha ri-

dicato il delitto Alessandrini come un'azione perfettamente in linea con il suo programma e le sue scelte politiche; b) che il comando nazionale aveva già alla fine del 78 dibattuto e ritenuto la necessità o la convenienza di un attacco alla magistratura da realizzarsi con attentati contro l'integrità fisica dei giudici più efficienti; il tutto in conformità alla propria strategia politica, com'è provato dalla perfetta sintonia dei due documenti redatti prima (come il volantino del 30 gennaio) e dopo (come il volantino del febbraio) l'omicidio. Le considerazioni esposte dimostrano altresì la veridicità del racconto di Donat-Cattin, il quale ha dichiarato che la scaletta di discussione, svoltasi in seno al comando nazionale ed al comando milanese allargato, era stata riportata nel primo documento, mentrenel secondo si erano aggiunte ulteriori argomentazioni in dipendenza delle notizie sul giudice apparse sulla stampa dopo il suo omicidio e si era sviluppata la tematica d'ordine generale emersa nei dibattiti precedenti il delitto. Di conseguenza è chiaro il coinvolgimento del massimo organo di direzione dell'organizzazione.

Ancora: l'intero tenore dei due scritti di rivendicazione, lo stile usato, le critiche mosse alle ban

de delle Brigate Rosse per gli omicidi del giornalista Casalegno e del sindacalista Rossa e delle Formazioni Combattenti Comuniste per l'omicidio del giudice Calvosa e la sua scorta danno chiara l'idea che si riassumano i risultati di un dibattito e si manifesti, a conclusione di esso, la linea politica ufficiale dell'organizzazione Prima Linea, firmataria tra l'altro dei due documenti, e, quindi, confortano l'assunto della partecipazione della sua struttura di vertice nella ideazione del delitto.

Donat-Cattin ha spiegato che nella discussione nel comando nazionale, e non solo in quello, era emersa l'unanime volontà di colpire la magistratura ed a tal fine di attentare ai magistrati più riformisti e perciò più addentro ai bisogni della classe e, quindi, più pericolosi, perchè in grado d'indicare, di sollecitare le riforme necessarie a soddisfare le necessità sociali e, di conseguenza, a restringere le aree di consenso alla lotta armata.

L'affermazione ha trovato puntuale conferma nel programma, a volte parallelo, studiato dalle varie sedi di Milano, Firenze, Torino per attentare rispettivamente ai giudici Alessandrini, Tricomi e Caselli.

Infatti Mazzola e Viscardi, oltre a Donat-Cattin, hanno concordemente raccontato che, all'epoca dello

omicidio Alessandrini, era in programma a Firenze l'attentato al giudice istruttore Tricomi. Il terzo ha sempre sostenuto di avere avvertito Solimano che a Milano si stava organizzando un'azione contro un magistrato per il necessario coordinamento che doveva esserci tra i gruppi di fuoco di quella sede e di Firenze, che aveva in mente altra azione analoga contro un giudice fiorentino. Viscardi ha poi ricordato che Segio, dopo il primo tentativo fallito di uccidere Alessandrini, aveva telefonato, in sua presenza, a Firenze a Solimano per avvertirlo del rinvio. Donat-Cattin ha chiarito che l'attentato omicidiario contro il giudice Tricomi aveva trovato verosimilmente un grosso ostacolo alla sua realizzazione, dopo l'omicidio a Milano, nell'allertamento dei servizi di scorta ai giudici più esposti, che istruivano, come nella fattispecie, processi per fatti di terrorismo.

E' certo, comunque, che a Firenze in parallelo con Milano si progettava all'epoca di uccidere un giudice del posto.

La circostanza non è soltanto provata dalle concordi dichiarazioni dei tre predetti dissociati, ma ha un riscontro documentale nel volantino rinvenuto nel covo di Via Lorenteggio, nel quale volantino sono

contenuti periodi identici figuranti pure in quello sull'omicidio Alessandrini, ma con riferimento ad un attentato contro un giudice fiorentino; probabilmente, nel caso in cui il disegno fosse stato realizzato, la spiegazione dell'operazione sarebbe stata simile a quella fornita per Alessandrini.

Sandalo e Giai hanno, a loro volta, dichiarato che la sede di Torino aveva in programma un attentato omicidiario contro il giudice istruttore dr.Caselli ed a tal fine La Ronga, Bignami e Silveria Russo avevano incominciato a compiere le prime ricognizioni sotto la casa di abitazione del magistrato, ma il progetto non era mai entrato nella fase esecutiva a seguito dello sconvolgimento della sede torinese in dipendenza della morte di Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi prima e del ferimento di La Ronga nel corso dell'agguato alla pattuglia di P.S. in Via Millio dopo.

Sottolineasi che, secondo la versione resa dal Donat Cattin, il comando nazionale, al termine del dibattito sulla magistratura, non aveva preso alcuna deliberazione formale, ma i suoi componenti avevano unanimamente ritenuto la convenienza di un attacco all'ordine giudiziario e l'intesa era stata che ognuno avrebbe organizzato un'operazione contro uno o più

1323

giudici della propria città. In conformità di tale accordo Milano, più svelta delle altre sedi nell'organizzarsi, è riuscita a realizzare purtroppo l'omicidio Alessandrini, mentre Firenze e Torino per fortuna non sono andate oltre la fase dei primi preparativi. Però l'ideazione, lo studio dei tre attentati contro gli appartenenti all'ordine giudiziario di tre diverse città, sedi di strutture di P.L. con rappresentanti in seno al comando nazionale, dimostrano che il complesso programma criminoso era partito proprio dal vertice dell'organizzazione.

Donat-Cattin ha dichiarato ancora che tutti i componenti del comando nazionale erano stati messi a conoscenza del tutto informalmente dell'avvio dell'azione programmata a Milano. Giai ha ricordato di avere saputo dell'omicidio in programma a S. Vincent lo stesso giorno del fatto, quando La Ronga gli aveva anticipato che in giornata sarebbe stato ucciso Alessandrini. Donat-Cattin, al quale il giudice istruttore ha contestato la circostanza riferita dal Giai, ha avanzato una riserva sulla completa veridicità dell'episodio ed ha spiegato che La Ronga era a conoscenza del delitto progettato, come tutti i componenti del comando, ma non poteva sapere assolutamente in anticipo il giorno della sua esecuzione, che non

1324

era noto neppure con molto anticipo agli esecutori materiali. Tuttavia, al di fuori del contrastato particolare riferito da uno e posto in dubbio dall'altro, resta il fatto che anche La Ronga era a conoscenza dell'operazione in corso a Milano. Ciò sempre a conforto della veridicità del racconto di Donat-Cattin, secondo cui i componenti del comando nazionale erano informati, perchè l'omicidio politico in programma costituiva pratica esecuzione o se si preferisce realizzazione, in difetto di una formale deliberazione vincolante, delle conclusioni di quel dibattito sull'attacco alla magistratura, che si era tenuto per mesi in seno al massimo organo di direzione dell'organizzazione Prima Linea.

Infine tutti gli altri imputati dissociatisi di un certo rilievo sono stati unanimi nell'affermare che l'attentato contro Alessandrini era stato deciso dal comando nazionale. Si sono espressi in tal senso Sandalo, Giai, Mazzola, Viscardi, perchè -hanno prevalentemente spiegato- l'azione era di tale gravità ed impegnava così direttamente Prima Linea che non poteva non essere preventivamente autorizzata dal citato organo. Le affermazioni di tali dissociati non sono decisive, perchè in pratica, almeno prevalentemente, sono una deduzione più che una testimonianza, anche se

1325

l'argomentazione logica riportata ha un suo valore. Tuttavia non tutti hanno riferito impressioni e convinzioni personali. Così Viscardi al dibattimento ha precisato che quando Segio gli aveva parlato, come responsabile del gruppo di fuoco milanese, della necessità di colpire la magistratura nella persona di un qualche giudice rappresentativo, non l'aveva fatto a titolo personale, ma come portavoce del comando nazionale. Tale fatto va a corroborare l'accusa di Donat-Cattin al comando nazionale, al quale deve farsi risalire l'idea di un attacco alla magistratura nei termini più volte esposti.

E' certa la composizione del comando nazionale alla epoca dell'omicidio per cui è giudizio.

Donat-Cattin ha ripetutamente precisato che l'organo era composto dalle persone di La Ronga, Solimano, Ronconi, Segio ed esso Donat-Cattin. Non vi sono motivi per dubitare di tale indicazione. In particolare nessuno degli imputati interessati ha contestato l'affermazione. Anzi simile composizione ha trovato il conforto delle dichiarazioni 16/5/1980 di Giai, delle dichiarazioni 12/12/80 di Mazzola ripetute in successivi interrogatori, delle dichiarazioni 18/12/1980 di Viscardi. Ricordasi in proposito che Mazzola ha raccontato di avere ospitato a casa sua a Milano,

1326

in epoca incerta cioè immediatamente prima o dopo l'omicidio Alessandrini, una riunione del comando nazionale, cui avevano partecipato La Ronga, Solimano, Segio, Donat-Cattin, ed una donna "rotondetta", che potrebbe essere, secondo lo stesso dichiarante, Anna di Napoli di cui aveva sentito parlare. Devesi ricordare che all'epoca Susanna Ronconi portava il nome di battaglia di Anna ed operava a Napoli.

In conclusione la Corte ritiene, alla stregua dei fatti esposti e delle considerazioni svolte, che il comando nazionale ha dato un consapevole contributo all'omicidio Alessandrini. Infatti tutti i suoi componenti, a conclusione del dibattito svoltosi su un possibile attacco alla magistratura, si sono trovati d'accordo sulla convenienza politica di realizzare un tale progetto e ciascuno si è impegnato ad organizzare nella propria sede attentati contro i giudici più progressisti e, quindi, in grado d'individuare e colpire le aree di consenso alla lotta armata.

In pratica i membri dell'organo di direzione con la partecipazione al dibattito e con le conclusioni unanime manifestate nei termini indicati hanno fatto nascere il proposito criminoso poi realizzato, su iniziativa di due di essi, dal gruppo di fuoco di Milano.

1321

Devesi, di conseguenza, ritenere la colpevolezza dei componenti del comando nazionale ed, in particolare, di La Ronga, Solimano e Ronconi, che rispondono del delitto solamente come mandanti.

E' del pari provato il coinvolgimento del comando milanese allargato nell'omicidio in esame.

Invero Donat-Cattin ha ripetutamente riferito che, mentre era in corso il dibattito su un eventuale attacco alla magistratura in seno al comando nazionale, e mentre Segio, responsabile del gruppo di fuoco locale, si adoperava per individuare, tra i vari magistrati di Milano, un possibile obiettivo per l'attentato in programma, un identico dibattito sullo stesso tema veniva portato nell'ambito del comando milanese allargato.

In sostanza così si possono ricostruire, secondo le dichiarazioni dei vari Mazzola, Viscardi e soprattutto Donat-Cattin, i tempi ed i luoghi in cui nasceva, si rafforzava e si dava pratica esecuzione al proposito omicida.

Nel comando nazionale, nell'autunno-inverno 78, si riprendeva e si approfondiva il dibattito sulla magistratura già iniziato nelle riunioni di quello allargato convocate per la riorganizzazione di P.L. dopo la scissione con le Formazioni Combattenti Comuniste.

1328

Mentre il dibattito protrattosi per alcuni mesi è in corso, Segio puntava la sua attenzione nella persona di Alessandrini, tra tutti i giudici più in vista di Milano, e proponeva un attentato contro di lui al comando milanese ristretto, costituito dallo stesso Segio, da Donat-Cattin e Forastieri, il quale organo decideva di dare pratica esecuzione al delitto; immediatamente l'azione armata contro il magistrato veniva proposta ai componenti il gruppo di fuoco e da essi approvata, con l'effetto che avevano inizio le ricognizioni ed i preparativi in genere per il successo del piano criminoso. Nel contempo Segio e Donat-Cattin, probabilmente più il secondo maggiormente interessato che il primo, sollecitavano un identico dibattito se e come colpire la magistratura (già in corso davanti ai vertici nazionali) a livello locale, cioè di fronte al comando milanese allargato composto sia da militanti investiti da precisi incarichi di responsabilità nelle strutture minori, come Bruni e Bonicelli responsabili delle squadre, sia da personaggi di grosso prestigio per la loro militanza in P.L. fin dalla prima ora, come Rosso e Beglioni. Anche questo secondo dibattito ha un esito identico a quello del primo. Anche in sede locale, come già in sede nazionale, i partecipanti alla di-

scussione sono unanimi nel concludere sulla opportunità o convenienza, per le ragioni esposte, di colpire i magistrati più profondi conoscitori dei bisogni sociali e, quindi, più pericolosi sia perchè in grado di suggerire le riforme per ridurre le tensioni, sia perchè con le inchieste giudiziarie toglievano spazio alle iniziative rivoluzionarie.

Le parti del processo hanno molto insistito sui termini e sulla natura del dibattito svoltosi all'interno del comando milanese allargato. Donat-Cattin, richiesto in istruzione ed al dibattimento, ha precisato che il confronto verteva sulla convenienza di colpire o meno la magistratura, sulla convenienza di compiere o meno "azioni pesanti" contro i singoli magistrati più rappresentativi, di cui erano stati fatti a titolo esemplificativo vari nomi compreso quello di Alessandrini.

Pertanto ogni partecipante al dibattito era ben consapevole del genere d'attacco che si doveva muovere alla magistratura ed ai singoli magistrati, cioè ciascuno era conscio che le possibili azioni da realizzarsi si concretavano in altrettanti attentati alla integrità fisica delle persone.

Ne deriva che le conclusioni unanime di compiere tali azioni, a cui erano giunti i componenti della strut-

tura locale indicata, hanno costituito anch'esse un valido e consapevole contributo causale al verificarsi dell'evento morte, perchè hanno rafforzato il proposito criminoso degli esecutori materiali impegnati nello studio dell'azione e nei relativi preparativi.

Le dichiarazioni del Donat-Cattin sul coinvolgimento del comando milanese allargato nell'omicidio Alessandrini sono state oggetto di una serrata critica delle difese degli imputati interessati.

In primo luogo si è posto in dubbio l'esistenza stessa di questo organo, di cui -si è detto- è prova in atti solamente nelle parole di quell'imputato e, quindi, si è posto in dubbio la veridicità del suo racconto, nel quale l'autore avrebbe introdotto la novità del comando milanese allargato e dei suoi componenti per sfruttare i benefici della legislazione premiale in vigore all'epoca delle sue accuse.

In effetti Donat-Cattin è il solo imputato ad avere parlato esplicitamente dell'esistenza del comando milanese allargato, dei suoi compiti, della sua composizione. Peraltro devesi pure osservare che gli altri imputati, che come partecipanti a tale struttura potevano confermare o smentire le sue affermazioni, hanno prevalentemente preferito tacere. Il solo che ha parlato, cioè Rosso ha implicitamente ammesso la

esistenza di questa sede di dibattito. 1331

Infatti costui, nel suo intervento al dibattimento, ha confessato di avere partecipato ad un dibattito su un progetto di attentati in danno di magistrati e di avere "dato un contributo alla discussione che ha permesso d'individuare nella persona di Alessandrini l'obiettivo da colpire".

Si è rifiutato, però, di fare i nomi delle persone tra le quali si è svolto quel dibattito.

Orbene devesi escludere che il Rosso all'epoca, cioè nell'ottobre-novembre-dicembre 1978, abbia fatto parte del comando nazionale.

Infatti Sandalo, che non è mai stato componente di quest'organo, ha indicato nell'interrogatorio 3/10/1980 Rosso tra i membri del comando dal luglio 1979. Viceversa Donat-Cattin, che di tale struttura ne ha fatto parte fin dal 78, ha precisato nell'interrogatorio 23/4/1981 foglio 197 che Rosso era entrato nel comando nazionale nel febbraio 1979, ma non in modo permanente, e nell'interrogatorio 28/2/1981 foglio 23 che Rosso era componente di questa struttura di vertice all'epoca dell'acquato alla battuglia di P.S. in Via Millio, cioè nel marzo 1979.

Allora, escluso che Rosso fosse presente in Toscana nell'autunno-inverno 78, quando in occasione delle

1332

rapine ivi consumate i componenti del rinnovato direttivo nazionale si confrontavano sul tema di un attacco alla magistratura, è evidente che costui ha partecipato, come ha ammesso, ad un dibattito sullo stesso tema solamente nell'ambito del comando milanese allargato riunito a Milano, dove era costretto a sottostare all'obbligo di presentarsi periodicamente alla Pubblica Sicurezza.

Aggiungasi in proposito che lo stesso Rosso, nell'intervento indicato, ha rivendicato il merito di avere fornito, forte delle sue conoscenze personali, le notizie che hanno concorso "ad individuare nella persona di Alessandrini l'obiettivo da colpire". Poichè all'epoca del dibattito sulla magistratura all'interno del comando nazionale devesi escludere che si sia fatta una scelta sulle persone dei giudici da colpire, perchè il discorso era generale in quanto verteva sul tema se colpire o meno il potere giudiziario, ne deriva che il contributo alla discussione fornito dal Rosso poteva avvenire solamente in sede di dibattito del comando milanese allargato, dove sono stati fatti i nomi, sia pure a titolo esemplificativo, di magistrati milanesi, ma soprattutto perchè, quando era in corso il dibattito in sede locale Segio aveva puntato la sua attenzione sul giudice Alessan-

drini come possibile vittima e, quindi, era naturale che si analizzasse la sua figura nelle relative riunioni sul tema dell'attacco alla magistratura.
Dunque, non è esatto che solamente Donat-Cattin abbia accennato al comando milanese allargato, perchè anche Rosso implicitamente, come si è dimostrato, ne ammette l'esistenza come sede di dibattito.
Comunque il fatto che un solo imputato parli in ipotesi di un certo avvenimento non significa evidentemente che perciò solo non sia credibile, perchè mente. L'attendibilità delle dichiarazioni sono vagliate alla luce di altri criteri. E' opportuno ricordare, proprio al fine di valutare la veridicità del racconto del menzionato dissociato, quali fossero i compiti ed i componenti della struttura in esame.
Il comando di sede, previsto su basi elettive nello statuto, è esistito da sempre ed ha sempre operato fin dalle prime strutture embrionali dell'organizzazione. Era composto di fatto dai militanti di maggior spicco, con le maggiori doti di comando e di organizzazione. Viceversa il comando di sede allargato -secondo il racconto di Donat-Cattin- era stato costituito a Milano con funzioni di dibattito, di confronto, perchè ad esso erano ammessi, oltre ai componenti di quello ristretto, altri compagni, che per i

compiti operativi che svolgevano o per il loro prestigio potevano fornire un utile contributo alla discussione e, di riflesso, alla decisione di competenza della cerchia più ristretta.
E' bene ricordare che vi sono almeno per il comando nazionale esempi analoghi di riunioni, alle quali hanno partecipato persone estranee, ma ammesse al dibattito per le ragioni sopraesposte, cioè per ampliarlo e sfruttare la loro esperienza e preparazione; così dopo la scissione dalle P.C.C. avvenuta nell'estate 78 vi sono varie riunioni, cui partecipano militanti estranei alla struttura di comando come ad esempio Manina, Milanesi, Maresca; così alla riunione di Bordighera nel settembre 79, quando ad esempio è ammesso Prandi Massimo (ndb. Ivan di Brescia); gli esempi potrebbero moltiplicarsi.
Donat-Cattin ha spiegato che il comando milanese allargato era stato formalizzato ed organizzato per ampliare il dibattito dopo la rottura con le P.C.C.
E' opportuno per capire tale affermazione ricordare il contrasto di fondo che aveva fatto fallire la fusione in un unico organismo delle due bande P.L. e P.C.C. Il rapimento Moro ad opera delle B.R. aveva costretto le menzionate organizzazioni combattenti ad innalzare, per una questione di credibilità al-

1335

l'esterno, il livello di scontro con gli apparati dello Stato ed a tal fine si discuteva se la nuova associazione dovesse assumere forme e strutture di partito con un organo al vertice che decideva la linea politica vincolante per la base, come avveniva nelle B.R., o piuttosto se non si dovesse continuare a mantenere la banda come il braccio armato del movimento, più vicina ai bisogni ed alle istanze del sociale, senza alcun vertice che decidesse in modo vincolante, ma con una organizzazione su un piano orizzontale. Per la prima tesi erano i rappresentanti delle P.C.C. ed altri come Segio, per la seconda erano all'epoca la maggior parte dei militanti di spicco di P.L., come ad es. Donat-Cattin e Solimano. Nel 78 questa prevaleva su quella e Segio in un primo momento non voleva entrare nel comando nazionale, mentre col tempo la prima tesi sostenuta anche da Bignami, da La Ronga prevaleva sulla seconda e così Donat Cattin non s'identificava più nell'organizzazione originaria, cui aveva aderito e nel settembre 79 si allontanava, usciva dalla banda. Era, dunque, logico che quest'ultimo, dopo la scissione dalle F.C.C. dovuta proprio al modo di fare la lotta armata ed alla tendenza ad una gestione verticistica della organizzazione, si fosse fatto promotore o, comunque, fosse convin

1336

to dell'utilità del comando milanese allargato perfettamente in linea con la scelta di gestione compiuta dalla maggioranza e, soprattutto, fosse più propenso di Segio ad investire tale ambiente di dibattito del tema su possibili azioni armate contro la magistratura. Trattavasi di cogliere le opinioni dei compagni della base o di quelli che erano più vicini alla realtà sociale e, forti della loro preparazione politica, sapevano cogliere le istanze, i bisogni della classe.

Infatti il comando milanese allargato era costituito, oltre che da Segio, Forastieri e Donat Cattin tutti componenti di quello ristretto con compiti decisionali, da Bonicelli, Bruni, Baglioni, e da Rosso, tutti militanti capaci per ragioni diverse di esprimere opinioni che contavano.

Invero Bonicelli, Bruni, come del resto Forastieri, sono tutti inseriti nell'organizzazione con compiti di rilievo. Più esattamente entrambi erano stati inseriti fin dall'inizio nelle squadre e si erano resi autori di molteplici azioni armate. Erano compagni di lunga ed intensa esperienza, che avevano fatto parte delle strutture locali di base ed avevano raggiunto quelle di vertice, come risulta pure dalle dichiarazioni di altri dissociati diversi da Donat-

1337

Cattin; così Viscardi nell'interrogatorio 3/6/81 ha indicato, tra l'altro, Bruni come componente del comando milanese (vedere altresì l'interrogatorio di Viscardi del 18/6/81 al G.I. di Milano e quelli di Mazzola del 17/12/80 al P.M. di Milano e del 3/4/81 al G.I. di Torino). Del resto lo stesso Bonicelli, nell'interrogatorio reso l'1/7/80 al G.I. di Bergamo, ha ammesso il suo inserimento e quello di Forastieri in Prima Linea ed ha precisato che, dopo l'omicidio Alessandrini, aveva potuto constatare una certa rottura tra l'organizzazione ed il movimento operaio e l'area di consenso al partito armato, perchè gli estranei alla banda ritenevano il delitto inutile e controproducente, perchè riduceva lo spazio di azione delle masse.

Forastieri ha anch'esso ammesso nell'interrogatorio 4/2/83 di avere fatto parte di P.L., ma non ha voluto dire quando è cessata la sua militanza ed i ruoli da lui svolti. Tuttavia è indicato nel 77 come rappresentante di P.L. nelle squadre (v. interrogatorio di Mazzola del 17/12/80 al P.M. di Milano), componente del comando nazionale nella 1ª metà del 79, nonchè autore dell'attentato contro la caserma dei CC. di Cologno Monzese: in realtà il Forastieri non faceva parte del comando nazionale nel 79 come è risultato

1338

dalle dichiarazioni di Donat-Cattin; ha fatto parte del nucleo operativo che ha compiuto l'omicidio del dirigente Paoletti (v. interrogatorio di Viscardi del 19/11/80 al G.I. di Bergamo).

Rosso dev'essere considerato con ragione uno dei soci fondatori dell'organizzazione Prima Linea, perchè ha fatto parte dell'associazione fin dal suo sorgere a Sesto S. Giovanni. E' componente del primo comando nazionale eletto nel congresso di Firenze nell'aprile 77 (v. dichiarazioni 20/10/80 di Libardi e quelle rese al dibattimento dal Donat-Cattin); arrestato nell'ottobre 77 e scarcerato nel 78 ha aderito immediatamente alla banda, dove non è potuto entrare subito a far parte del comando nazionale, perchè non poteva spostarsi da Milano, essendo in libertà provvisoria e soggetto all'obbligo di presentarsi periodicamente alla P.S. del posto (v.interrogatorio di Donat-Cattin del 7/3/81). E' entrato nell'organo di direzione nel febbraio 79 dapprima saltuariamente e poi, datosi alla clandestinità, definitivamente (v. interrogatori di Donat-Cattin del 23/4/81 foglio 197 e 28/2/81 foglio 23). E' ritenuto, secondo l'unanime testimonianza, l'ideologo del gruppo. Anche al dibattimento, dove è stato autore di vari interventi, ha fatto sfoggio della sua preparazione politica.

1339

Baglioni, nonostante i suoi dinieghi, ha fatto parte della banda denominata Prima Linea. La sua appartenenza è risultata da molteplici,concordanti dichiarazioni.

In primo luogo Mazzola, negli interrogatori del 17 e 18 dicembre 1980 al P.M. di Milano, ha precisato che il predetto Baglioni aveva fatto parte inizialmente dell'organizzazione prima di essere arrestato alla fine del 77 e, dopo la scarcerazione, aveva certamente ripreso l'attività in P.L. e forse era entrato a far parte del comando nazionale. Sottolineasi che tali dichiarazioni sono fatte in epoca non sospetta prima di quelle analoghe rese dal Viscardi, dal Libardi e più tardi dal Donat-Cattin.

Infatti Viscardi lo ha annoverato, sia pure in forma dubitativa, fra i componenti del comando nazionale all'epoca dell'omicidio Alessandrini (v.interrogatorio 19/11/80 al G.I. di Bergamo) e successivamente lo ha indicato per conoscenza diretta, cioè per averlo incontrato con altri compagni, come intermediario per la fornitura di armi a P.L.; anzi ha pure ricordato di avere visto un Mab nel possesso di La Ronga e di Albesano, che gli avevano spiegato di avere acquistato l'arma tramite il Baglioni (v.interrogatorio 18/12/80 al G.I. di Torino e successivi).

1340

Viscardi al dibattimento ha ripetuto i fatti già esposti ed ha ulteriormente precisato che'era stato Segio a riferirgli che il Baglioni era del comando nazionale o del comando milanese (il dichiarante non ricordava con esattezza) ed aveva aggiunto che incontrare il Baglioni costituiva per esso Segio un pericolo, essendo quello soggetto agli obblighi di presentarsi periodicamente alla P.S. assunti al momento della concessione della libertà provvisoria e, quindi, conosciuto dagli organi di polizia. Per la verità lo stesso Segio al dibattimento ha negato di avere fatto simili confidenze al Viscardi.

Il Libardi al dibattimento ha inizialmente spiegato ch'era difficile affermare l'appartenenza del Baglioni a Prima Linea, perchè la formalizzazione dell'organizzazione si era protratta per mesi e la nascita ufficiale aveva avuto luogo nell'aprile del 77 al ripetutamente citato congresso di Firenze, al quale il menzionato Baglioni non aveva partecipato perchè detenuto. Inoltre il Libardi ha esposto fatti già noti, cioè l'esistenza di due opposte fazioni, che nel secondo semestre 76 ed inizi 77 fino al congresso di Firenze si contrapponevano, cioè una militare, costituita dai compagni che provenivano dai nuclei e dalle squadre, ed una politica formata dai compa-

gni, tra cui rientrava il Baglioni, che facevano par
te dell'area di intervento pubblico. Tuttavia il Li
bardi, richiesto esplicitamente, ha dovuto, come già
avevano detto nell'interrogatorio 20/10/80 al P.M.
di Milano, ammettere: a) che il predetto compagno fa
ceva parte della direzione di sede milanese che ave-
va deciso l'attentato contro la sede dell'associazio
ne industriali di Monza avvenuto il 3/12/76 e riven
dicato con un volantino a firma Prima Linea insieme
all'attentato alla sede dei dirigenti Fiat avvenuto
a Torino il 29/11/76; b) che lo stesso compagno era
stato arrestato a Verbania il 22/4/77 perchè sorpre-
so in possesso di armi nel corso di una esercitazio-
ne militare con altri sei compagni. Sottolineasi che
i sei arrestati nella stessa occasione erano Paris
Riccardo, Brambilla Emilio, Roddia Teodoro, tutti
militanti di P.L. ed imputati del reato di partecipa
zione a banda armata.
Ciò dimostra, dunque, l'appartenenza del Baglioni
alle strutture iniziali di P.L. e l'inutilità di
distinguere se i compagni della componente politica,
che privilegiava l'intervento pubblico, facessero par
te o meno della banda.
In realtà Baglioni, pur preferendo divulgare la rivo
luzione con la parola rivolta alla massa piuttosto

che con l'azione armata, era inserito in P.L. e fa-
ceva parte della direzione di sede di Milano. E' del
tutto irrilevante, di conseguenza, che l'interessato,
come ha dichiarato sibillinamente al dibattimento,
non si sia mai sentito soggettivamente di P.L. oppu
re non abbia partecipato al congresso di Firenze o
a quelli svoltisi in precedenza dei gruppi operati-
vi in Svizzera, nel lago Maggiore, nel lago di Garda.
Ancora: la sua appartenenza a P.L. fin dal 76 è ri-
sultata pure dalle dichiarazioni di Sandalo, che lo
ricorda a Torino in una riunione di comando.
Sottolineasi, infine, che Baglioni, in questa sede,
non dev'essere giudicato per il reato di partecipazio
ne a banda armata, ma come concorrente nell'omicidio
Alessandrini. Pertanto non è decisivo anche se rilevan
te se costui abbia appartenuto o meno all'organizza-
zione, quanto se abbia partecipato o meno a quel con
sesso, ch'era il comando di sede allargato, nelle
riunioni in cui si era dibattuto il tema dell'attac-
co alla magistratura attraverso azioni armate contro i
suoi appartenenti.
In sintesi la Corte ritiene, per i fatti e le consi-
derazioni esposte, che l'esistenza del comando di se
de allargato risulti non solo dalle dichiarazioni e-
spresse di Donat-Cattin, ma implicitamente anche da

1343

quelle di Rosso ed, in secondo luogo, che i suoi componenti erano tutti militanti di rilievo ed era naturale, soprattutto per l'impostazione ch'era prevalsa in P.L. di privilegiare una gestione dell'organizzazione a larga partecipazione piuttosto che di tipo verticistico, che il tema sulla magistratura venisse esteso all'organo locale con compiti di dibattito; ciò soprattutto quando facevano parte di tale struttura vecchi soci fondatori dell'associazione, come il Rosso ed il Baglioni, esperti più di altri degli umori, delle istanze della classe proletaria.
Si è rilevato da parte della difesa degli imputati che il discorso di Donat-Cattin è stato contraddittorio, perchè almeno inizialmente aveva escluso qualsiasi coinvolgimento delle strutture nazionali o locali della banda, ma aveva attribuito la responsabilità dell'omicidio al gruppo di fuoco.
In realtà, com'è facile verificare con la lettura dei verbali interrogatori riportati, Donat-Cattin prima e dopo, cioè sempre, ha dichiarato che la decisione di compiere il delitto era stata assunta dal comando milanese ristretto, mentre in sede di comando nazionale e di comando milanese allargato si era dibattuto il tema se colpire o meno la magistratura ed i partecipanti si erano unanimamente espressi in

1344

senso favorevole alla convenienza di un attacco.
Si è detto ancora che la chiamata di correo di Donat Cattin nei confronti di Baglioni ed in genere dei componenti del comando milanese allargato non era disinteressata, perchè, quando il primo era stato interrogato il giudice istruttore era ormai a conoscenza dei nomi degli esecutori materiali del delitto e di quelli del comando nazionale a seguito delle confessioni di Viscardi e di Mazzola; da qui la necessità per Donat-Cattin di inventare altri nomi per beneficiare dell'attenuante di cui all'art. 4 l.n. 15/80, che richiede appunto l'individuazione di concorrenti nel reato non ancora noti.
In realtà Donat-Cattin poteva fornire o aveva già fornito i nomi di correi di vari episodi delittuosi non ancora conosciuti dall'A.G. Basterà ricordare a mente, senza alcun controllo completo degli atti, che costui poteva fare, come poi ha fatto, o aveva già fatto il nome di Biancorosso Vito, concorrente nella rapina bancaria di Motta di Costigliole d'Asti (interr. del 26/3/81 e del 15/4/81), il nome di Barbato Claudio, coautore nell'attentato alla Caserma dei CC. di Gassino Torinese (interr.del 28/2/81, del 15/4/81 e del 17/4/81), il nome di D'Ursi Francesco, complice nel tentato omicidio alla guardia di P.S. De Martini

1345

Roberto (interr. del 26/3/81 e del 27/3/81). Ma c'è di più. Donat-Cattin poteva aggiungere ai nomi dei concorrenti dell'omicidio Alessandrini già noti il nome di Forastieri Diego ancora sconosciuto, componente del comando milanese ristretto e partecipante alla decisione di uccidere Alessandrini, e così poteva cogliere il titolo di merito sufficiente per fargli conseguire i benefici della legislazione premiale all'epoca in vigore, piuttosto che muovere delle accuse contro persone innocenti, con il rischio che, accertata la calunnia, fosse giudicato senza alcuna indulgenza.

E' difficile poi disattendere le accuse mosse al comando milanese allargato dal Donat-Cattin, quando i suoi componenti o teli per l'accusa o le confermano implicitamente, come si è dimostrato nell'intervento di Rosso, oppure mentono spudoratamente, come hanno fatto Bruni, Bonicelli, Baglioni, Forastieri quando inizialmente hanno negato di avere fatto parte di P.L. o di avere conosciuto o frequentato all'epoca dei fatti per cui è giudizio il loro menzionato principale accusatore. Da qui la richiesta di un confronto, al quale i quattro si sono sottratti, ben consapevoli ch'era difficile obiettare qualcosa a delle accuse vere.

1346

Il Baglioni si è reso presto conto che il suo atteggiamento era insostenibile e, nei successivi interrogatori istruttori e dibattimentali, ha ammesso che, dopo la sua scarcerazione avvenuta il 30/3/78 e dopo il suo ritorno a Milano successivamente al suo soggiorno obbligato nel bresciano, aveva avuto modo, richiesto, d'incontrarsi per due sole volte con Donat Cattin nella tarda estate-inizio autunno del 78; che nelle due occasioni si era parlato della sua esperienza in carcere e discusso sull'opportunità di riprendere la lotta, come suggeriva il suo interlocutore, oppure di lavorare per la maturazione delle masse, considerato il restringimento degli spazi di libertà a seguito del rapimento Moro, come replicava esso esponente; che nella circostanza, interrogato espressamente sul punto, ricordava di avere ammesso che Alessandrini era stato il pubblico ministero del suo processo, ma che la requisitoria era stata stesa materialmente dall'uditore giudiziario.

Donat-Cattin ha replicato che in realtà i suoi primi incontri con Baglioni, dopo la sua scarcerazione, erano avvenuti in compagnia di Solimano, nel bresciano, esattamente ad Isco, dove il loro interlocutore poteva recarsi nonostante il soggiorno obbligato cui era sottoposto all'epoca; negli incontri a tre si e-

1347

ra parlato espressamente della fusione di P.I. con le F.C.C. allora in corso di esperimento ed il Baglioni si era mostrato contrario per il taglio troppo militarista dell'organizzazione citata.
Ora anche il più recente racconto del Baglioni sui suoi due incontri a Milano con Donat-Cattin non è attendibile. Quest'ultimo, come lui stesso ha messo in evidenza, non aveva nessun interesse a mutuare la opinione politica di quello da far valere in seno all'organizzazione, cioè in pratica a vantarsi con i suoi compagni di averlo interpellato. Invero Baglioni o meglio le sue opinioni potevano contare nel partito armato solamente se lui fosse entrato a farne parte e ne avesse condiviso in tutto o in parte il programma, mentre la sua parola non poteva assolutamente influenzare la strategia o i fini della banda fino a quando fosse rimasto all'esterno, cioè fuori di essa.
E' poi puerile la circostanza riferita dal Baglioni del tentativo di Donat-Cattin, nel corso del loro incontro, di portare il discorso sul giudice Alessandrini. Infatti cosa interessava a Donat-Cattin richiamare l'attenzione del suo interlocutore, estraneo a Prima Linea, sulla persona del magistrato che poteva essere in futuro oggetto di un possibile attenta-

1348

to? Voleva rendere noto ad un estraneo il delitto allo studio? Voleva lasciare delle prove che riconducessero ad esso Donat-Cattin come ad uno dei possibili assassini, quando l'omicidio fosse stato compiuto ed il Baglioni avesse ricollegato i due fatti? Insomma gli scopi e le modalità degli incontri indicati da Donat-Cattin risultano più verosimili di quelli ipotizzati dal Baglioni.
Quest'ultimo poi, al dibattimento, ha pure ammesso di avere avuto incontri con Forastieri, Bonicelli, Rosso, perchè "ci si incontrava, si discuteva nel senso che i compagni che facevano la lotta armata non è che vivessero nella luna, vivevano nella metropoli per cui ci si vedeva..." E' difficile immaginare che Baglioni possa avere avuto incontri e dibattiti politici con i militanti più in vista della banda senza entrarvi a farne parte.
Non è dato poi di capire se tali incontri avvenissero tutti insieme, con la presenza di tutti i citati imputati oppure uno o due alla volta; nel primo caso sarebbe confermata l'esistenza del comando allargato e, quindi, il racconto di Donat-Cattin, nel secondo l'interessato avrebbe dovuto indicare per ottenere una qualche credibilità come, quando, da chi erano sollecitati questi incontri o se siano stati casuali.

nonché i temi trattati, le opinioni espresse ecc.
Si è accusato Donat-Cattin di poca chiarezza. In real
tà si può solamente rimproverargli di avere in prati
ca evidenziato poco quei fatti che, a suo giudizio,
erano a torto giuridicamente ininfluenti, cioè per
ripetere le sue stesse parole "in quanto alcune de-
duzioni politiche potevano essere in contrasto con le
figure giuridiche che ne venivano fuori"; in pratica
per Donat-Cattin certi interventi squisitamente poli
tici non avevano alcuna rilevanza giuridica, e quin-
di, venivano da esso esposti in sordina; un esempio
indicativo è stato il dibattito del comando naziona-
le sulla campagna carceri, su cui è stato interroga-
to con riferimento all'omicidio dell'agente di custo
dia Lo Russo, il quale dibattito in istruzione è te-
nuto in ombra ed è poi evidenziato al dibattimento a
seguito di precise domande. Però devesi escludere che
le dichiarazioni del Donat-Cattin siano state in qual
che punto anche minore esagerate o, peggio, mendaci;
anzi è vero esattamente il contrario; a volte per le
ragioni esposte sono state rese in tono minore per
sfumare o meglio tenere in secondo piano le responsa
bilità dei compagni. Gli stessi componenti del coman
do milanese allargato ed imputati interessati all'o-
micidio in esame hanno beneficiato di questo tratta-

mento. Infatti Donat-Cattin si è limitato a riferire
che i partecipanti al comando milanese allargato si
erano limitati ad un dibattito essenzialmente politi
co sul tema di un possibile attacco allamagistratura,
dove era possibile che fosse stato fatto il nome di
qualche magistrato ivi compreso quello di Alessandri
ni ma a puro titolo di esempio, ed ha sempre insisti
to, quasi ad indicare a suo giudizio i veri colpevo-
li, che la decisone di compiere il delitto era stata
del comando ristretto, mentre l'individuazione della
vittima, l'esecuzione del delitto, la redazione del
volantino di rivendicazione erano stati opera del grup
po di fuoco. Ciò perchè era dibattuto tra il deside-
rio di dire tutto ciò che sapeva sui fatti dell'inchie
sta e quello di non coinvolgere i partecipanti ai sem
plici dibattiti, ritenuti giuridicamente non respon-
sabili o responsabili minori rispetto a coloro che
avevano deciso e/o eseguito il delitto. Si vuole sot
tolineare in sintesi che le dichiarazioni del Donat
Cattin sulla condotta dei componenti del comando mi-
lanese allargato siano smorzate; la loro rilevanza
giuridica può essere colta ed è stata colta dagli e-
sperti di diritto, ma tali accuse non potevano esse-
re diabolicamente predisposte nel loro tono minore
da un profano del diritto come il dichiarante. Ciò

1351

spiega le parole del Donat-Cattin al dibattimento:
"...non ho assolutamente nulla contro Baglioni, mi
sembra di avere trattato la sua posizione in una ma-
niera molto particolare anche perchè, a quanto mi ri
sulta, lui aveva smesso con queste storie. Però non
posso accettare quello che dice..." In altre parole
sembra di capire che, per esso Donat-Cattin, il Ba-
glioni e di riflesso i compagni del comando allarga-
to possono anche essere ritenuti non responsabili del
l'omicidio loro contestato, ma costui e gli altri com
ponenti tale struttura hanno tenuto le condotte rife-
rite. Dunque le dichiarazioni di Donat-Cattin sono
chiare, non contraddittorie, ma tutto al più tendono
ad attutire proprio le responsabilità delle posizio-
ni giuridiche in esame. Se, infatti, avesse voluto
infierire per malanimo o per tendenza ad esagerare
avrebbe potuto attribuire agli imputati compiti deci
sionali piuttosto che di dibattito e avrebbe reso la
loro difesa impossibile.
Di ciò è consapevole il difensore del Baglioni, che
nella memoria illustrativa della sua arringa sotto-
linea che "in ogni caso è fuori dubbio che l'amara
sorte di Alessandrini era stata già segnata prima del
l'esercizio dell'asserito dibattito nell'altrettanto
asserito comando militare allargato e questa verità

1352

fu espressamente ammessa dallo stesso Donat-Cattin".
In tal modo il difensore evidenzia che la decisione
di uccidere era stata già presa dal comando naziona-
le o da quello ristretto, per cui il dibattito in se
de locale era irrilevante, perchè indipendentemente
dal suo esito tutto era stato già deciso.
E' indubbio che il comando milanese allargato non
abbia deciso l'omicidio, ne scelto o approvata la
scelta della vittima.
Ciò non toglie, però, che il confronto tenutosi nel
suo ambito sul tema di un attacco o meno sulla magi-
stratura attraverso una serie di attentati a singo-
li magistrati e le conclusioni unanime dei presenti,
tutti favorevoli a tale progetto criminoso, costitui
scono un valido e consapevole contributo causale al
verificarsi dell'evento mortale.
Invero se il dibattito in seno al comando nazionale
e l'accordo-intesa conclusiva, secondo cui ciascun
componente doveva organizzare nella propria sede a-
zioni armate contro i magistrati, hanno fatto nasce
re il proposito criminoso, l'analogo dibattito e le
conclusioni pure favorevoli tenutosi nell'ambito
del comando militare allargato hanno contribuito a
rafforzare quel proposito criminoso.
E' provato, se dobbiamo, come dobbiamo, dar credito

al racconto di Donat-Cattin, che quando si svolgeva il dibattito in sede locale il comando ristretto era risoluto a compiere un omicidio e probabilmente era stata anche scelta la vittima. Ciò nonostante è intuitivo che le conclusioni favorevoli ad un attacco alla magistratura attraverso uno o più attentati ai singoli magistrati, a cui erano giunti i partecipanti al dibattito, hanno indubbiamente rafforzato il proposito di uccidere di Segio e di Donat-Cattin presenti a quella discussione e confortati dalle opinioni unanime emerse. Del resto Rosso ha rivendicato, nel suo intervento dibattimentale, di avere partecipato ad un confronto, che ha permesso d'individuare in Alessandrini l'obiettivo da colpire. Ciò dimostra che il dibattito in sede locale ha dato un consapevole contributo causale al compimento del delitto. Non vale dire che una conclusione contraria al programma criminoso, in fase di studio od anche di realizzazione, da parte del comando milanese allargato non avrebbe impedito l'esecuzione dell'omicidio ormai già deciso. Ciò non è provato, ne può essere provato, anzi è proprio vero il contrario che non si può affatto escludere che una opinione contraria avrebbe potuto dissuadere Segio e Donat-Cattin a continuare nel loro piano. Certo è che le menzio-

nate conclusioni del dibattito costituivano palese adesione all'azione delittuosa degli esecutori materiali in fase di preparazione e sono state percepite chiaramente nel loro significato dagli stessi esecutori, che ne hanno tratto impulso e rafforzamento del loro proposito delittuoso. Le conclusioni esposte rilevano sul presupposto, ritenuto pacificamente provato, che il parere, l'opinione del comando milanese allargato non avesse alcun valore vincolante per i dirigenti locali. In caso contrario le conclusioni del dibattito avrebbero avuto un contributo causale determinante.

Si è rilevato che Rosso, nel suo intervento, ha precisato che nel dibattito erano emerse opinioni favorevoli a colpire i magistrati, opinioni sfavorevoli a tali progetti e che alcuni partecipanti non erano pienamente consapevoli delle possibili conseguenze che ne potevano derivare.

Pertanto si è obiettato che, in difetto di una completa conoscenza delle opinioni favorevoli o sfavorevoli espresse da ciascuno dei partecipanti, non era possibile alcuna condanna.

Il principio dell'onere probatorio è completamente disatteso.

L'accusa ha provato, attraverso le dichiarazioni di

1355

Donat-Cattin, che tutti i componenti presenti del co
mando allargato avevano convenuto sull'opportunità
e convenienza di colpire la magistratura. E' il solo
Rosso, che ha accennato sibillinamente ad una oppo-
sizione, senza precisare assolutamente da parte di
chi vi sia stata questa opposizione, ne i suoi ter-
mini esatti. Era indispengabile che avesse riferito
atteggiamenti e nomi precisi ed avesse lasciato ad
altri interpretazioni e conclusioni. Viceversa ha am
messo il dibattito, ma ha precisato che le conclusio
ni erano state parzialmente differenti da quelle ri
ferite dal Donat-Cattin. E' évidente che le dichia-
razioni del tutto incomplete del primo non possono
neppure essere prese in considerazione per disatten
dere le dichiarazioni del secondo. Rosso dev'essere
più esplicito, rispondere ad eventuali domande, sot
toporsi ai necessari confronti e solo allora può es-
sere preso in considerazione e le sue dichiarazioni
potrebbero essere giudicate più veritiere di quelle
di Donat-Cattin nei punti in cui esse divergono.
Rosso ha ancora accennato alla inconsapevolezza di
alcuni partecipanti sulle possibili conseguenze de-
rivanti dal dibattito. Ovviamente si è rifiutato di
fornire le necessarie delucidazioni e rispondere al-
le domande relative.

1356

In questo caso si è di fronte non già ad un fatto sia
pure genericamente riferito, ma ad una vera inter-
pretazione di una condotta ai giudici allo stato non
nota. Invero è verosimile ritenere che il semplicior
to partecipante non abbia manifestato espressamente
la sua incomprensione, ma abbia tenuto un qualche com
portamento, dal quale Rosso ha dedotto che il compa-
gno non aveva colto il senso del dibattito o l'ogget
to di esso. Quale è stata questa condotta? Chi l'ha
tenuta? Può ritenersi che persone intelligenti e po-
liticamente preparate come i componenti la struttu-
ra di dibattito locale non abbiano colto il senso
univoco dei vari interventi degli altri partecipanti?
In difetto di una risposta a queste domande, che so-
lo Rosso può dare, il giudizio da lui espresso, per-
ché tale deve considerarsi la sua affermazione, non
ha alcuna rilevanza giuridica.
Si è pure sottolineato dalle difese interessate che
Donat-Cattin ha sempre precisato che, nel corso del-
la discussione non si era mai parlato della specie
delle azioni armate da compiersi contro i giudici;
di conseguenza - si è argomentato - l'attentato po-
teva anche non essere omicidiario, ma limitarsi ad
un semplice ferimento e, dunque, i componenti del co
mando militare allargato non potevano rispondere pe-

1355

Donat-Cattin, che tutti i componenti presenti del co
mando allargato avevano convenuto sull'opportunità
e convenienza di colpire la magistratura. E' il solo
Rosso, che ha accennato sibillinamente ad una oppo-
sizione, senza precisare assolutamente da parte di
chi vi sia stata questa opposizione, ne i suoi ter-
mini esatti. Era indispengabile che avesse riferito
atteggiamenti e nomi precisi ed avesse lasciato ad
altri interpretazioni e conclusioni. Viceversa ha am
messo il dibattito, ma ha precisato che le conclusio
ni erano state parzialmente differenti da quelle ri
ferite dal Donat-Cattin. E' evidente che le dichia-
razioni del tutto incomplete del primo non possono
neppure essere prese in considerazione per disatten
dere le dichiarazioni del secondo. Rosso dev'essere
più esplicito, rispondere ad eventuali domande, sot
toporsi ai necessari confronti e solo allora può es-
sere preso in considerazione e le sue dichiarazioni
potrebbero essere giudicate più veritiere di quelle
di Donat-Cattin nei punti in cui esse divergono.
Rosso ha ancora accennato alla inconsapevolezza di
alcuni partecipanti sulle possibili conseguenze de-
rivanti dal dibattito. Ovviamente si è rifiutato di
fornire le necessarie delucidazioni e rispondere al-
le domande relative.

1356

In questo caso si è di fronte non già ad un fatto sia
pure genericamente riferito, ma ad una vera inter-
pretazione di una condotta ai giudici allo stato non
nota. Invero è verosimile ritenere che il sempliciot
to partecipante non abbia manifestato espressamente
la sua incomprensione, ma abbia tenuto un qualche com
portamento, dal quale Rosso ha dedotto che il compa-
gno non aveva colto il senso del dibattito o l'ogget
to di esso. Quale è stata questa condotta? Chi l'ha
tenuta? Può ritenersi che persone intelligenti e po-
liticamente preparate come i componenti la struttu-
ra di dibattito locale non abbiano colto il senso
univoco dei vari interventi degli altri partecipanti?
In difetto di una risposta a queste domande, che so-
lo Rosso può dare, il giudizio da lui espresso, per-
ché tale deve considerarsi la sua affermazione, non
ha alcuna rilevanza giuridica.
Si è pure sottolineato dalle difese interessate che
Donat-Cattin ha sempre precisato che, nel corso del-
la discussione non si era mai parlato della specie
delle azioni armate da compiersi contro i giudici;
di conseguenza - si è argomentato - l'attentato po-
teva anche non essere omicidiario, ma limitarsi ad
un semplice ferimento e, dunque, i componenti del co
mando militare allargato non potevano rispondere pe-

nalmente a quel titolo.

Osservasi: a) che, in tale ipotesi, gli imputati in esame dovrebbero rispondere comunque di omicidio, perchè sussisterebbe o un dolo alternativo o, almeno, un dolo eventuale in quanto non si poteva non prevedere che l'azione armata in programma sfociasse nella morte della vittima, il quale evento veniva accettato dai concorrenti condizionatamente al suo verificarsi; b) che in realtà nell'ambito della discussione -a dire del Donat-Cattin- si è parlato di "un'azione pesante", che poteva essere intesa dai partecipanti solamente come un attentato alla vita della vittima. Ne, d'altre parte, poteva essere diversamente, perchè, dopo il rapimento Moro, era stato introdotto ed ammesso anche in Prima Linea l'omicidio politico come mezzo di lotta e ciò al fine di realizzare il desiderato salto di qualità, d'innalzare il livello dello scontro con lo Stato.

Si fa notare ancora che il comando milanese allargato trova spazio solamente nel racconto di Donat-Cattin, mentre in realtà è una sua invenzione. Infatti -si è detto- è il comando nazionale che ha deciso l'omicidio ed è il cosi detto attacco nazionale, composto da compagni di livello nazionale coadiuvati da elementi locali, ad eseguire il delitto, cosi come

è avvenuto successivamente per l'omicidio dell'altro giudice milanese Guido Galli.

Si è messo ripetutamente in evidenza -secondo la versione di Donat-Cattin- che il comando nazionale e il comando milanese allargato non hanno affatto deciso l'attentato ad Alessandrini, pur avendo, come si è dimostrato, fatto nascere e rinforzato il proposito criminoso, mentre la decisione di uccidere è assunta dal comando di sede ristretto com'era nei suoi compiti ed i componenti del gruppo di fuoco locale hanno curato la preparazione e l'esecuzione del delitto.

L'attacco nazionale, pur essendo previsto nello statuto della banda, non ha mai funzionato, non ha mai eseguito o anche firmato alcun attentato.

Nell'omicidio Galli la decisione è stata effettivamente presa dal comando nazionale, dopo ampio studio compiuto dalla commissione anti-guerriglia, mentre l'esecuzione è stata portata a termine da un gruppo misto di militanti di livello nazionale (La Ronga-Bignami-Segio) e militanti di livello locale (Viscardi-Al Besano-Bertani ed altri). Si può ricordare per completezza di trattazione che anche l'omicidio Waccher è stato deciso dal comando nazionale ed eseguito materialmente dai suoi componenti aiutati da compagni della sede ed in questo caso e per la prima volta nel

volantino di rivendicazione si dà atto che il delitto è stato deciso ed eseguito dall'organo di vertice citato. E' da rilevare, però, che i due menzionati omicidi sono stati compiuti nel 1980 quando l'organizzazione era gestita ormai in modo verticistico, mentre un anno prima all'epoca dell'omicidio Alessandrini vi era una maggiore partecipazione della base. Comunque, resta il fatto che il così detto attacco nazionale, composto secondo lo statuto da militanti di livello nazionale, non ha mai operato e le composizioni dei vari nuclei operativi sono la migliore prova di tale mancato funzionamento.

E' altresì certa l'identità dei componenti del comando milanese allargato, che hanno partecipato al dibattito ed hanno espresso la loro adesione all'iniziativa di un attacco armato contro i giudici. Donat Cattin ha precisato i nomi di costoro, cioè Segio, Forastieri, Bruni, Rosso, Baglioni e lo stesso Donat Cattin. Ha espresso, viceversa, dei dubbi sulla partecipazione del Bonicelli alle riunioni specifiche sul tema indicato, perchè costui, impegnato nel lavoro, trovava difficoltà ad essere libero durante il giorno e nelle ore in cui avvenivano le riunioni. Sottolineasi, a conferma della serietà delle accuse, che Donat-Cattin quando non è sicuro manifesta onestamente i suoi dubbi.

Pertanto non essendo certa la presenza del Bonicelli al dibattito, s'impone per questo imputato un'assoluzione per insufficienza di prove.

E' poi del tutto irrilevante che il predetto possa avere avuto conoscenza del tenore della discussione o delle conclusioni ddal suo amico Forastieri e non abbia manifestato, anche per interposta persona, alcuna riserva od opposizione all'opinione unanime emersa. Infatti, in difetto di un obbligo d'impedire l'evento, un comportamento omissivo è giuridicamente irrilevante, così è espressamente statuito al capv. dell'art. 40 c.p.

Ritiene, viceversa, la Corte che sussistano sufficienti elementi di colpevolezza per una pronuncia di condanna degli imputati Rosso, Bruni, Baglioni, Forastieri a titolo di concorrenti morali come componenti del comando milanese allargato e l'ultimo pure di quello ristretto.

E' opportuno accennare ancora alle cause che hanno portato ad individuare nello sfortunato Emilio Alessandrini la prima vittima del programmato attacco alla magistratura.

Risulta sufficientemente chiaro, attraverso le spiegazioni fornite da Donat-Cattin e da Rosso, che la

1361

sua scelta è stata politica.
Invero entrambi hanno chiarito che la magistratura, con le sue possibilità di svolgere inchieste e penalizzare i comportamenti dei proletari, restringeva gli spazi di iniziativa politica dei rivoluzionari e, sotto questo aspetto, si presentava come un prezioso alleato del potere capitalistico. Da qui la necessità di colpire la magistratura in genere ed, in particolare, i giudici, che per la loro intelligenza e preparazione politica potevano ridare credibilità ed efficienza allo Stato, potevano capire e colpire più degli altri, a ragion veduta, le aree di consenso al partito armato e gli stessi militanti di esso e rendere più difficile il loro operare.
Ora per i militanti di P.L., attenti -a loro dire- a quel che avveniva al palazzo di giustizia, Alessandrini era una figura dominante nel suo ambiente, era un personaggio che poteva avere un ascendente tale da orientare, influenzare nel senso dell'efficienza il comportamento dei colleghi milanesi.
Più realisticamente può aggiungersi con il conforto della conoscenza degli atti processuali che il povero Alessandrini ha avuto la sfortuna di trovarsi nel mirino dei suoi assassini per la notorietà a lui derivata dalle inchieste istruite, dal buon senso manife

1362

stato nel suggerire possibili soluzioni ai problemi sui quali era stato intervistato o sui quali aveva avuto modo di scrivere in articoli di giornale.
Infatti senza alcuna intenzione di togliergli nessun merito, ma solamente al fine di dimostrare l'inutilità del delitto e la faciloneria con cui si operava la scelta dell'obiettivo e, quindi, la fragilità, l'inconsistenza della motivazione addotta, devesi rilevare che le accuse mossegli erano del tutto infondate. Non risulta alcun fatto in atti, anche prospettato dagli imputati, che faccia ritenere che Alessandrini avesse abdicato alla sua indipendenza di fronte al potere esecutivo in genere od all'Arma dei CC. in particolare; non emerge da nessun elemento che Alessandrini stesse per entrare in un gruppo di magistrati preposti allo studio del terrorismo; non risulta almeno dagli atti che la sua attività di giudice abbia orientato o potesse indirizzare i suoi colleghi ad accentuare l'impegno contro il partito armato; tra l'altro aveva istruito una o poche inchieste in materia e neppure di grosse dimensioni, ne tantomeno risulta che si volesse rendere promotore d'iniziative giudiziarie su fatti di violenza politica.
La verità è che gl'imputati hanno completamente esa

gerato i pericoli, che potevano derivare loro dalla solerzia di un magistrato preparato, intelligente e sensibile ai problemi; hanno frainteso gli elogi sulla sua capacità di analisi e sul suo spirito d'iniziativa che terzi, inconsapevoli delle tragiche conseguenze, tessevano di lui nei corridoi del palazzo di giustizia o fuori ed hanno ritenuto a torto d'identificare in lui, più che in altri, uno dei cardini della struttura giudiziaria milanese. I fatti hanno poi dimostrato che la morte del pur valoroso giudice non ha ridotto l'efficienza, il senso dello Stato dei suoi colleghi; anzi, l'omicidio Alessandrini e più tardi l'omicidio Galli hanno vieppiù accresciuta la volontà dei più esposti di resistere alla cieca violenza e d'imporre ad essa la giustizia della legge.

E' da escludersi, altresì, che la figura del magistrato sia stata indicata ai suoi assassini da persona che operava nell'ambiente giudiziario, cioè dalla c.d. talpa.

Rosso ha chiarito che le notizie che lui ha fornito ai suoi compagni su Alessandrini provenivano dai discorsi più innocenti che coglieva nel palazzo di giustizia o in ambienti di operatori del diritto nel corso di conversazioni di carattere generale sulla repressione, sulla riduzione degli spazi di libertà,

sul comportamento illuminista o meno di questo o quel giudice.

Questa verità dovrebbe insegnare ad alcuni a moderare il contenuto di certe affermazioni, ad evitare certe distinzioni semplicistiche tra giudici reazionari e giudici progressisti. Sono discorsi che possono essere del tutto fraintesi ed indurre qualcuno a dare una importanza sproporzionata alla figura ed ai poteri dei singoli magistrati, mentre nella realtà, per fortuna, anche i giudici sono soggetti alla legge ed i loro provvedimenti ai dovuti controlli.

E' provato, infine, chenessuno estraneo all'organizzazione ha armato la mano di Prima Linea contro il giudice Alessandrini. In particolare, come ha ipotizzato fantasiosamente un difensore delle parti civili costituite, ciò avrebbero fatto gli appartenenti o ex appartenenti del controspionaggio per impedire al magistrato di proseguire le indagini sulla strage di Piazza Fontana, nella quale -si ritiene da alcuni a torto od a ragione- sarebbero coinvolti appartenenti del servizio d'informazione dello Stato.

Donat-Cattin e Rosso hanno escluso sdegnosamente che l'operazione delittuosa sia stata guidata d'apparteneti ad apparati statali ed, a riprova delle loro afferm azioni, hanno spiegato che al momento del di-

battito sul possibile attacco alla magistratura nessuno era in grado di sapere se e chi sarebbe stato colpito ed, inoltre, hanno sottolineato che l'organizzazione riteneva all'epoca che il tentativo golpista di destra si fosse irrimediabilmente esaurito nel 1970, per cui non dava più alcuna importanza alla strage di piazza Fontana, ai suoi mandanti, ai loro progetti politici e, quindi, alla inchiesta giudiziaria relativa, di cui era titolare Alessandrini.

Tutti gli imputati, ritenuti responsabili dell'omicidio, devono essere condannati in solido al risarcimento del danno materiale e morale da liquidarsi in separato giudizio a favore delle parti civili costituite, così come meglio specificato nel dispositivo, nonchè alle spese di causa.

Le parti civili costituite sono legittimate a richiedere la rifusione del danno, trattandosi in prevalenza di prossimi congiunti della vittima. Anche il Ministero di Grazia e Giustizia ha diritto al risarcimento per le ragioni già esposte all'atto del giudizio per l'omicidio dell'altro suo dipendente Giuseppe Lo Russo agente di custodia: tra l'altro l'Avvocatura ha fornito la prova di un primo danno emergente pari all'indennità di 100 milioni liquidata per legge a favore dei prossimi congiunti delle vit-

time di fatti di terrorismo, per cui gli stessi imputati devono essere condannati in solido al pagamento della predetta somma ed a favore del Ministero indicato, demandandosi, come richiesto, ad un separato giudizio la liquidazione dei danni morali.

Tutti gli imputati dell'omicidio devono pure rispondere dei reati di pubblica istigazione ed apologia di delitto per avere concorso alla redazione e diffusione del primo dei volantini di rivendicazione dell'omicidio fatto pervenire ai giornali nella giornata del 30/1/79.

Dello stesso reato devono pure rispondere in concorso con i primi imputati Manina Guido e Girotto Olga.

Tutti i giudicabili, ad eccezione del Bonicelli, devono essere ritenuti responsabili.

Invero si è appena dimostrato che tutti i concorrenti nell'omicidio Alessandrini erano consapevoli che il delitto era politico, dioè costituiva una manifestazione dell'attacco alla magistratura, era uno degli episodi di lotta contro le strutture dello Stato.

Di conseguenza, tutti dovevano sapere e sapevano che l'attentato sarebbe stato accompagnato, secondo una prassi costante, dal solito volantino di rivendicazione, inneggiante alla morte di un nemico della classe proletaria ed alla diffusione della lotta armata con

tro la repressione statale e, così, illustrare alle masse i motivi dell'azione appena compiuta.

In proposito Donat-Cattin è stato esplicito al dibattimento, quando ha precisato che tutti i componenti delle due sedi di dibattito "erano a conoscenza che l'omicidio sarebbe stato accompagnato dalla divulgazione di un volantino".

Del resto il documento rispecchia esattamente la scaletta di discussione svoltasi nel comando nazionale e nel comando milanese allargato; ciò a riprova che era scontato che il delitto in programma sarebbe stato rivendicato; in difetto di una pubblica spiegazione l'operazione realizzata non avrebbe conseguito parte dei fini politici per i quali era stata ideata:

gli appartenenti a P.L. hanno sempre rifiutato l'etichetta di terroristi, perchè, a loro giudizio, non sparavano nel mucchio ingenerando terrore, ma colpivano persone, che avevano una funzione per cui la loro morte determinava l'indebolimento delle strutture statali; da qui la necessità di giustificare il loro operato difronte al popolo.

Il Bonicelli dev'essere assolto anche da questa imputazione per insufficienza di prove per le stesse ragioni già esposte per l'assoluzione dal più grave reato di omicidio.

Allora si era rilevato che mancava la prova certa, per i dubbi espressi dal Donat-Cattin, che Bonicelli avesse partecipato al dibattito nell'ambito del comando allargato sul tema della magistratura. Di riflesso è pure incerta la prova che abbia concorso con quella discussione alla redazione e diffusione del volantino con contenuto istigatorio ed apologetico.

Viceversa è provata la partecipazione al reato da parte del Manina e della Girotto.

Costoro, secondo il preciso racconto di Donat-Cattin, hanno dapprima curato la stesura con la macchina da scrivere dell'originale del volantino e successivamente il recapito di una o più copie nella casa di abitazione, più esattamente nella cassetta delle lettere di un giornalista, il quale per la verità non ha dato risalto pubblico al documento.

E' del pari provata la responsabilità di Argentiero, D'Elia, Misseri e Palmieri, imputati del reato di pubblica istigazione ed apologia, di cui al capo n. 142 (14/d).

Misseri ha confermato di avere posto la propria casa di Prato a disposizione dell'Argentiero e del Palmieri per ciclostilare i volantini dell'organizzazione; ha ricordato di averne ciclostilato, tra l'altro, uno di varie pagine, che si riferiva all'omicidio A-

lessandrini, da esso esponente ritenuto "l'Agnelli dei giudici". Misseri ha pure dichiarato che prima di ciclostilare questo documento e dopo l'omicidio vi era stata a casa sua una riunione, alla quale aveva partecipato D'Elia. Ciò faceva ritenere che questo ultimo avesse portato la matrice o, comunque, concordato con gli altri la riproduzione del volantino.

Palmieri ha confessato nei suoi primi interrogatori di avere aiutato l'Argentiero ed il Misseri nel lavoro di riproduzione a ciclostile dei volantini dell'organizzazione ed ha ricordato di avere aiutato a stampare quello relativo all'attentato contro Alessandrini.

Pure l'Argentiero ha ammesso di avere ciclostilato dei volantini per conto di certi non meglio identificati Francesca ed Attilio.

Infine D'Elia ha riconosciuto di avere partecipato al dibattito, evidentemente in seno al comando nazionale dopo l'omicidio Alessandrini secondo il racconto di Donat-Cattin, e "di avere diffuso i contenuti attraverso l'operazione di propaganda che si tradusse nei volantini che mi sono stati contestati".

In pratica, dunque, i quattro imputati sono confessi e/o raggiunti da precise chiamate di correo, per cui devesi pronunciare nei loro confronti un giudizio di

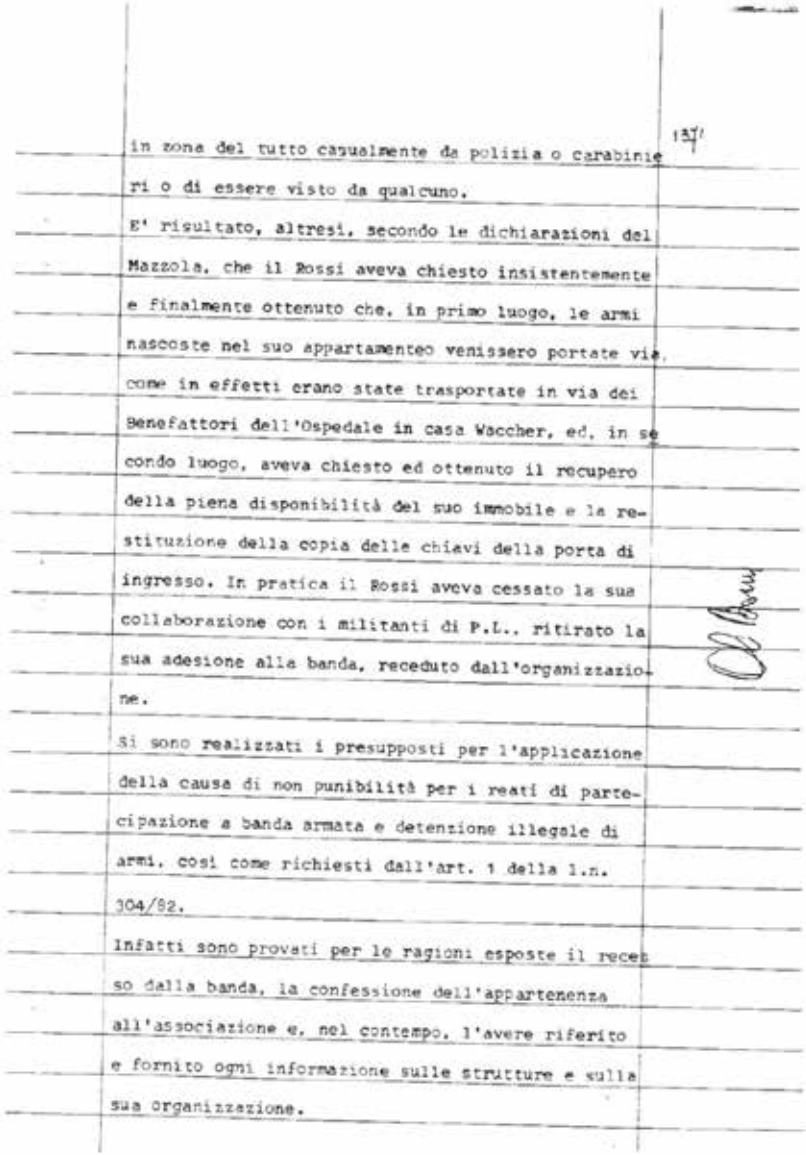
condanna.

Rossi Elvezio, infine, dev'essere dichiarato non punibile ai sensi dell'art. 1 della legge n. 304/82.

E' imputato di partecipazione alla banda armata Prima Linea, nonché di detenzione di armi.

E' confesso. Ha ammesso, infatti, di avere aderito alla organizzazione e di avere messo a sua disposizione la propria casa, di cui Segio e Mazzola si sono serviti per depositarvi all'interno di un baule chiuso a chiave la gran parte delle armi che costituivano la dotazione del gruppo di fuoco milanese.

Inoltre Rossi, richiesto, si è pure allontanato dal suo alloggio e lo ha lasciato nella esclusiva disponibilità dei militanti dell'organizzazione, che in esso trovavano rifugio dopo il compimento delle loro azioni armate. E' provato che Mazzola e Segio, secondo il racconto del primo, si sono rifugiati a casa del Rossi dopo la rapina alla Polfer di Rogoredo avvenuta il 28/5/79; inoltre molti elementi fanno presumere, secondo le supposizioni di Donat-Cattin, che il predetto Segio si sia portato nello stesso alloggio, in assenza del Rossi recatosi al lavoro, dopo l'omicidio Alessandrini per eludere i posti di blocco costituiti immediatamente dalle forze dell'ordine e, comunque, per evitare di essere fermato

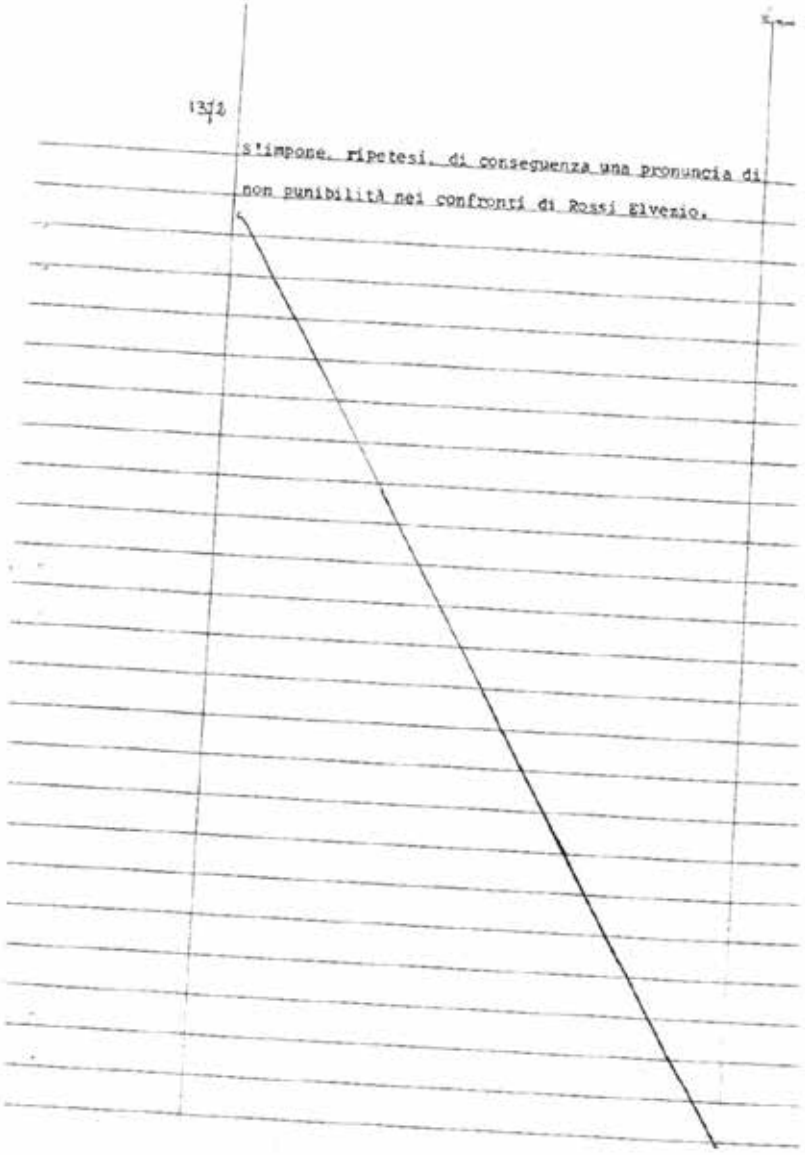


in zona del tutto casualmente da polizia o carabinieri o di essere visto da qualcuno.

E' risultato, altresì, secondo le dichiarazioni del Mazzola, che il Rossi aveva chiesto insistentemente e finalmente ottenuto che, in primo luogo, le armi nascoste nel suo appartamento venissero portate via, come in effetti erano state trasportate in via dei Benefattori dell'Ospedale in casa Waccher, ed, in secondo luogo, aveva chiesto ed ottenuto il recupero della piena disponibilità del suo immobile e la restituzione della copia delle chiavi della porta di ingresso. In pratica il Rossi aveva cessato la sua collaborazione con i militanti di P.L., ritirato la sua adesione alla banda, receduto dall'organizzazione.

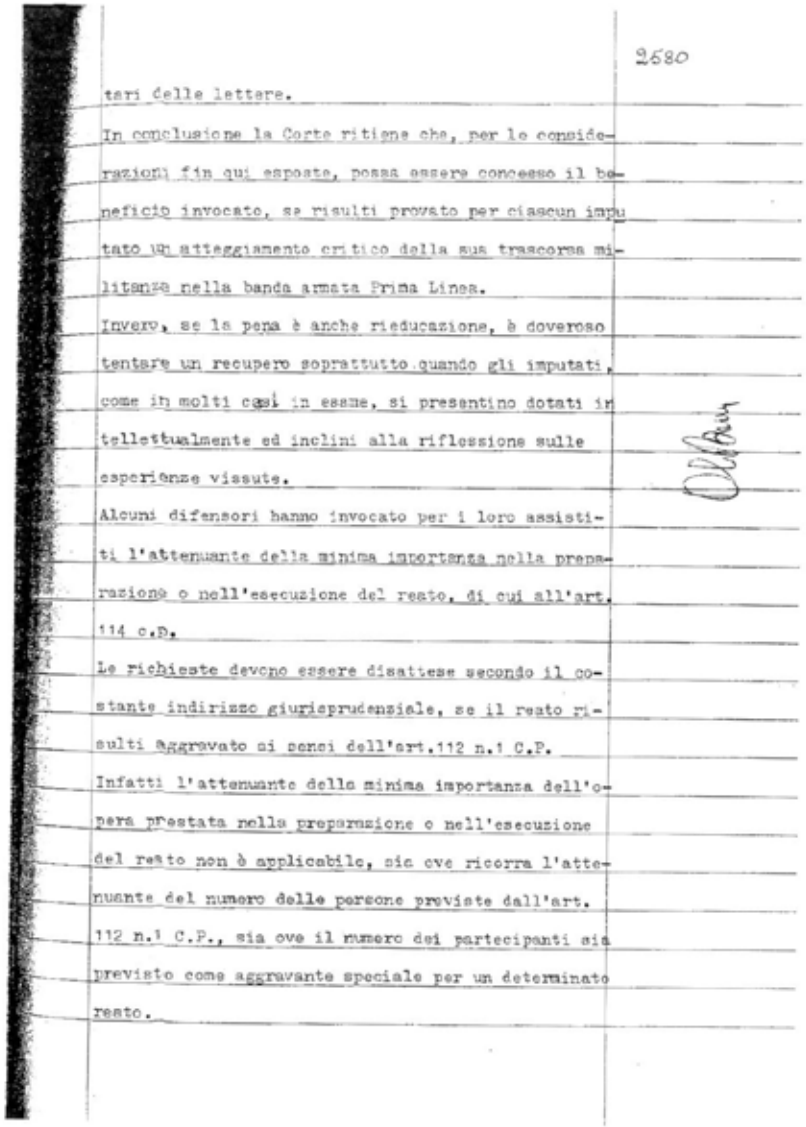
Si sono realizzati i presupposti per l'applicazione della causa di non punibilità per i reati di partecipazione a banda armata e detenzione illegale di armi, così come richiesti dall'art. 1 della l.n. 304/82.

Infatti sono provati per le ragioni esposte il recesso dalla banda, la confessione dell'appartenenza all'associazione e, nel contempo, l'avere riferito e fornito ogni informazione sulle strutture e sulla sua organizzazione.



s'impone, ripetesi, di conseguenza una pronuncia di non punibilità nei confronti di Rossi Elvezio.

Sentenza Corte di assise di Torino



2680

tari delle lettere.

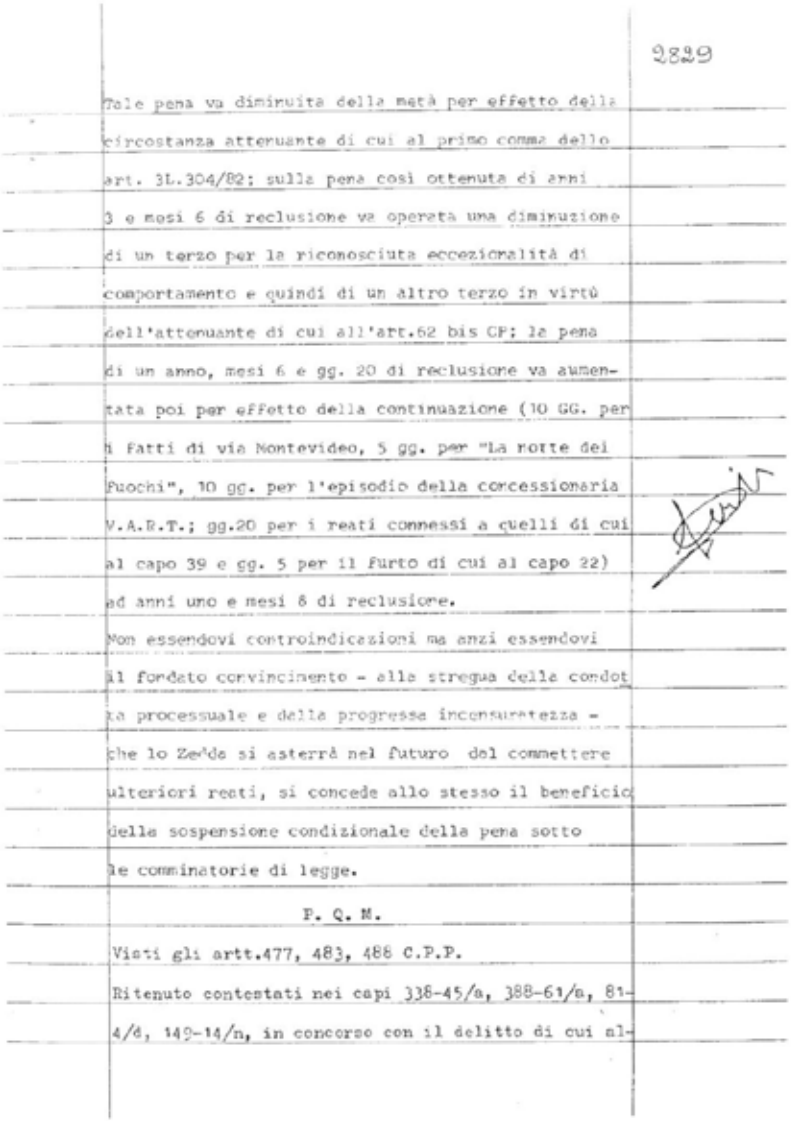
In conclusione la Corte ritiene che, per le considerazioni fin qui esposte, possa essere concesso il beneficio invocato, se risulti provato per ciascun imputato un atteggiamento critico della sua trascorsa militanza nella banda armata Prima Linea.

Invero, se la pena è anche rieducazione, è doveroso tentare un recupero soprattutto quando gli imputati, come in molti casi in esame, si presentino dotati intellettualmente ed inclini alla riflessione sulle esperienze vissute.

Alcuni difensori hanno invocato per i loro assistiti l'attenuante della minima importanza nella preparazione o nell'esecuzione del reato, di cui all'art. 114 c.P.

Le richieste devono essere disattese secondo il costante indirizzo giurisprudenziale, se il reato risulti aggravato ai sensi dell'art.112 n.1 C.P.

Infatti l'attenuante della minima importanza dell'opera prestata nella preparazione o nell'esecuzione del reato non è applicabile, sia ove ricorra l'attenuante del numero delle persone previste dall'art. 112 n.1 C.P., sia ove il numero dei partecipanti sia previsto come aggravante speciale per un determinato reato.



2829

Tale pena va diminuita della metà per effetto della circostanza attenuante di cui al primo comma dello art. 3L.304/82; sulla pena così ottenuta di anni 3 e mesi 6 di reclusione va operata una diminuzione di un terzo per la riconosciuta eccezionalità di comportamento e quindi di un altro terzo in virtù dell'attenuante di cui all'art.62 bis CP; la pena di un anno, mesi 6 e gg. 20 di reclusione va aumentata poi per effetto della continuazione (10 GG. per i fatti di via Montevideo, 5 gg. per "La rotte dei fuochi", 10 gg. per l'episodio della concessionaria V.A.R.T.; gg.20 per i reati connessi a quelli di cui al capo 39 e gg. 5 per il furto di cui al capo 22) ad anni uno e mesi 8 di reclusione.

Non essendovi controindicazioni ma anzi essendovi il fondato convincimento - alla stregua della condotta processuale e della progressa inconsapevolezza - che lo Zecca si asterrà nel futuro dal commettere ulteriori reati, si concede allo stesso il beneficio della sospensione condizionale della pena sotto le comminatorie di legge.

P. Q. M.

Visti gli artt.477, 483, 488 C.P.P.

Ritenuto contestati nei capi 338-45/a, 388-61/a, 81-4/d, 149-14/n, in concorso con il delitto di cui al-

l'art.306 1° comma C.P. anche il delitto di cui allo art.270 1° comma C.P. ed in concorso con il delitto di cui all'art.306 2° comma C.P. anche il delitto di cui all'art.270 3° comma C.P. ritenuto e derubricato nei fatti di cui ai capi 364-52/c il reato di cui agli artt.110,635 1° e 3° comma n.3, 61 n.7, 112 n. 1 C.P.; nel fatto di cui al capo 201-22/a il reato di cui agli artt.582, 585, 577 n.3, 110, 112 n.1 C.P.; nel fatto di cui al capo 39 il reato di cui agli artt. 81, 110, 112 n.1, 56, 575, 61 n.2, 10 C.P. nel fatto di cui al capo 21 il reato di cui agli artt.61 n.2, 10, 12, 14 L.497/74 e 21 L.110/75; nel fatto di cui al capo 315-43/i il reato di cui agli artt.110, 112 n.1, 648; nel fatto di cui al capo 235-28/p il reato di cui agli artt.110, 61 n.2, 648 C.P.; nel fatto di cui al capo 208-24/a il reato di cui agli artt.56, 423, 425;

Ritenuto compreso ed assorbito nel reato di cui al capo 298-40/a il reato di cui al capo 172-16/d, nel reato di cui al capo 74-3/o i reati di cui ai capi 68-3/g e 65-3/d;

Qualificato il fatto di cui al capo 269-29/c il delitto di cui all'art.13 L.497/74;

Esclusa l'aggravante di cui all'art.577 n.3 C.P. contestata ai reati di cui ai capi 82-5/a, 129-12/a

D I C H I A R A

ALBESANO FRANCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 95-7/b, 85-5/d, 130-12/b, 2, 133-13/b, 198-21/d, 9, 187-19/e, 222-27/d limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697, e concessa l'attenuante di cui all'art.4 D.L. 625/79 convertito in L.n.15/80, ritenuti tutti i fatti uniti fra loro dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di 25 anni e 2 mesi di reclusione.

ARGENTIERO GABRIELLA, responsabile dei reati a lei ascritti e, ritenuti tutti uniti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena complessiva di anni 3 e mesi 6 di reclusione.

AZZALIN MAURO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo n.2 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697, e concesse le attenuanti generiche prevalenti, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 3, mesi 7 e giorni 15 di reclusione e L.350.000 di multa, di cui 15 giorni e L. 50.000 condonate ai sensi dell'art.6 D.P.R. n.413/78.

BAGLIONI ENRICO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse

le attenuanti generiche, ritenuti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanne alla complessiva pena di anni 24 e mesi 6 di reclusione.

BARBATO CLAUDIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 338-45/a limitatamente alla banda armata, ai capi 206-23/b, 340-45/c e 88-6/b limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e ai capi 205-23/a e 89-6/c e concesse le attenuanti generiche prevalenti, ritenuti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 8 di reclusione.

BERETTA GIORGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, e concesse le attenuanti generiche, ritenuti i fatti uniti dal vincolo della continuazione lo condanna alla complessiva pena di anni 20 e mesi 1 di reclusione.

BERTANI FIAMMETTA, responsabile dei reati a lei ascritti, e con il concorso dell'attenuante di cui al 1° e 2° comma dell'art.3 L.n.304/82 e delle attenuanti generiche, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 8 di reclusione.

BERTOLOTTI MARCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 385-60/a limitatamente alla detenzione di armi e materie esplodenti e 387-60/c,

concesse le attenuanti generiche prevalenti, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione; visto l'art.6 e segg. D.P.R.n. 413/78, dichiara condonati anni 2 di reclusione.

BEVIONE RENATO, responsabile dei reati a lui ascritti, con il concorso delle attenuanti generiche prevalenti, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3, mesi 5 e giorni 10 di reclusione.

BIANCOROSSO VITO, responsabile dei reati a lui ascritti, e concesse le attenuanti generiche, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 20 e mesi 6 di reclusione.

BIGNAMI MAURICE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, 192-20/c, 198-21/d, 181-18/b, 187-19/c, 222-27/d, 326-43/v, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., dei capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dell'ergastolo.

BODRITI ALBERTO, responsabile dei reati a lui ascrit

ti, ad eccezione dei capi 33, 9, 291-35/a limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., ed uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.304/82 e le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 11 di reclusione.

BORELLI GIULIA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 316-43/1, e concesse le attenuanti generiche, ed uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 30 di reclusione.

BOSCO ROSALBA, responsabile dei reati a lei ascritti, e concesse le attenuanti generiche dichiarate equivalenti, ed uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione e L.300.000 di multa.

BOTTIGLIERI PASQUALINO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 43, 44, concesse le attenuanti generiche, ritenute equivalenti alle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 2 di reclusione e L.600.000 di multa.

BRUGALI GEMINIANO, responsabile dei reati a lui ascrit

ti, ad eccezione del capo 147-14/1, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

BRUNI ALESSANDRO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 140-14/c limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 24 e mesi 6 di reclusione.

BRUZZESE NICODEMO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

CAMAGNI GIAN OLIVIERO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 144-14/g, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° e 2° comma L.n. 304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 8 di reclusione.

CASTIGLIONE ANGELO, responsabile dei reati a lui a-
scritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate
prevalenti, uniti i fatti dal vincolo di cui all'art.
81 1° comma C.P., lo condanna alla complessiva pena
di anni 3, mesi 4 e giorni 10 di reclusione.
CEVERO RITA, responsabile dei reati a lei ascritti,
uniti dal vincolo della continuazione, concesse le
attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.n.304/82 e le
attenuanti generiche, la condanna alla complessiva
pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.
CODA FRANCO, responsabile dei reati a lui ascritti,
ad eccezione del capo 45, limitatamente alla contrav-
venzione di cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fat-
ti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla
complessiva pena di anni 7 di reclusione e L.700.000
di multa.
CONTI MARIA TERESA, responsabile dei reati a lei a-
scritti, ad eccezione dei capi 192-20/c, 181-18/b,
187-19/e limitatamente alla contravvenzione di cui
all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche,
uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione,
la condanna alla complessiva pena di anni 30 di re-
clusione.
CORNAGLIA PAOLO, responsabile dei reati a lui ascri
ti, ad eccezione dei capi 2, 33, 9 limitatamente al-

la contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e del ca-
po 198-21/d, uniti tutti i fatti dal vincolo della
continuazione, lo condanna alla complessiva pena di
anni 8 di reclusione.
COSTA MAURIZIO, responsabile dei reati a lui ascrit-
ti, ad eccezione del capo 109-10/d limitatamente al-
la contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse
le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vin-
colo della continuazione, lo condanna alla complessi-
va pena di anni 25 di reclusione.
CRESCENTE PIETRO, responsabile dei reati a lui ascrit
ti, concesse le attenuanti generiche ritenute equi-
valenti alle aggravanti contestate uniti tutti i fat-
ti dal vincolo della continuazione, lo condanna al-
la complessiva pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione
e L.300.000 di multa; visto l'art.6 del D.P.R. 413/
78 dichiara condonato un mese di reclusione ed espia-
ta la residua pena.
CRIPPA GIUSEPPE, responsabile dei reati a lui ascrit-
ti, ad eccezione del capo 144-14/g, concesse le atte-
nuanti di cui all'art.3 1° e 2° comma della L.n.304/
82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, lo condanna
alla complessiva pena di anni 1 e mesi 6 di reclusio
ne.
CROSETTO PIER GIORGIO, responsabile dei reati a lui

ascritti, ad eccezione del capo 275-30/d, concesse le attenuanti generiche ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 9 di reclusione e L.350.000 di multa.

D'ELIA SERGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, uniti entrambi dal vincolo di cui all'art.81 1° comma C.P., lo condanna alla complessiva pena di anni 4 di reclusione.

DE MATTEIS MARILENA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo c limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.n.304/82 e le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

DE ROSA FRANCO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma della l.n.304/82 e di cui all'art.62 bis C.P. dichiarate prevalenti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

DE STEFANO CARMELINA, responsabile dei reati a lei ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 1, mesi 4 e giorni 25 di reclusione.

DI GIACOMO DONATELLA, responsabile dei reati a lei ascritti, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.n.304/82 e di cui all'art.62 bis CP dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

DI VANNO ANSELMO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni tre e mesi sette di reclusione.

DONAT-CATTIN MARCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 256-28/v1, 257-28/z1, 43, 44, 103-9/a, 105-9/c, 53, 54, 55, 56, 144-14/g, 205-23/a, concesse le attenuanti di cui al 1° e 2° comma dell'art.3 L.n.304/82 e di cui all'art.62 bis C.P. dichiarate prevalenti,uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 8 di reclusione.

D'URSI FRANCESCO, responsabile dei reati a lui ascrit

ti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 340-45/c, 206-23/b, 79-4/b, 88-6/b, 210-24/c, 130-12/b, 2, 126-11/b, 133-13/b, 192-20/c, 198-21/d, 33, 291-35/a, 9, 187-19/e, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 362-51/b, 132-13/a, 133-13/b, 134-13/c, 135-13/d, 136-13/e, 137-13/f, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 379-57/a, 380-57/b, 381-57/c, 382-57/d, 205-23/a, 89-6/c, 274-30/e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dell'ergastolo.

D'URSI ROSETTA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione dei capi 9, 187-19/e, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 7 e mesi 6 di reclusione e L.800.000 di multa.

ESPOSITO GRAZIANO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 125-11/a, 127-11/c, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 6 e L.550.000 di multa.

PAGIANO MARCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 319-43/o limitatamente alla

contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e 236-28/g, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 7 e Lire 700.000 di multa.

FAVERO CARLO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 264-28/c2, 260-28/c2, 335-43/h1, limitatamente al reato di detenzione di bottiglie incendiarie, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2, mesi 2 di reclusione e L.400.000 di multa.

FICO FASQUALINO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui al 1° comma dello art.3 e di cui all'art.62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

FIORONI VINCENZA, responsabile dei reati a lei ascritti, concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 22 e mesi 1 di reclusione.

PORASCHENI MOLINARI DIEGO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 147-14/l e del capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di

cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dello ergastolo.

FRASSINETI LUCA, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate equivalenti alle contestate aggravanti uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 12 di reclusione.

FREEMAN PETER, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 6 di reclusione e L.600.000 di multa.

GALLO SILVIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 244-28/f1, 245-28/g1, 246-28/h1, 247-28/i1, 248-28/n1, concesse le attenuanti di cui al 1° comma dell'art.3 della l.n.304/82 e di cui all'art.62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1, mesi 8 e giorni 15 di reclusione.

GAIMOZZI ENRICO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 58-1/b limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 385-60/a

limitatamente alla detenzione, 264-28/g2, 387-60/c, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 236-28/q, 316-43/l, 59-1/c, concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 30 di reclusione.

GAMBINI AURELIO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 22 e mesi 1 di reclusione.

GIAI FABRIZIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 126-11/b, 133-13/b, 109-10/d, 192-20/c, 198-21/d, 181-18/b, 9, 187-19/e, 222-27/d, 291-35/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 274-30/c, 370-55/a, 371-55/b, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, concesse l'attenuante di cui all'art.4 D. L. n.625/79 convertito in L.15/80, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 21 e mesi 2 di reclusione.

GIROTTO OLGA, responsabile dei reati a lei ascritti, uniti entrambi dal vincolo di cui all'art.81 1° com-

ma C.P., la condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione.

GIUFFRIDA FRANCESCO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.116 e 62 bis C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 15 di reclusione.

GUTTADAURO LIVIO, responsabile dei reati a lui ascritti, compreso quello di cui all'art.270 3° comma C.P. ed escluso il reato di cui all'art.306 C.P., concesse le attenuanti di cui all'art.2 L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2 e mesi 5 di reclusione.

IEMULO RAFFAELE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 385-60/a, limitatamente alla detenzione, 57-1/a, 58-1/b, 59-1/c, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 75-3/p, 76-3/r, 77-3/s, 296-38/a, 387-60/c, 264-28/g2, 316-43/l, 354-49/a, 355-49/b, 356-49/c, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 6 e L.600.000 di multa.

LARDO VINCENZO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

LA RONGA BRUNO, responsabile di tutti i reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 79-4/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/b, 218-26/c, 140-14/c, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, 130-12/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 75-3/p, 76-3/r, 77-3/s, 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, 205-23/a, 206-23/b, 207-23/c, 274-30/c, uniti tutti i fatti residui dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dell'ergastolo.

LA SPINA SALVATORE, responsabile di tutti i reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 4 di reclusione.

LOMBARDI VINCENZO, responsabile dei reati a lui ascritti, compreso quello di cui all'art.270 3° comma C.P., ad eccezione dei capi 273-30/b limitatamente

alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 274-30/c, 338-45/a, limitatamente al reato di banda armata, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L. n.304/82 e 62 bis dichiarate prevalenti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

LUCIFORA UMBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 272-30/a, 273-30/b, 274-30/c, 275-30/d e 335-43/h1 limitatamente alla detenzione uniti tutti i fatti residui dal vincolo della continuazione e ritenuta altresì la continuazione con il reato giudicato con sentenza 15/1/79 della Corte d'Appello di Torino, aumenta la pena inflitta con la citata sentenza di mesi 8.

MAGGI GIANNI, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 6 di reclusione e 650.000 di multa.

MANINA GUIDO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 130-12/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie e 274-30/c e dei capi 60-2/a e 61-2/b,

concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione lo condanna alla complessiva pena di anni 26 e mesi 10 di reclusione.

MARESCA FELICE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 291-35/a limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche equivalenti alle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 7 di reclusione e L.700.000 di multa.

MASTROPASQUA FILIPPO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 10 di reclusione e L.750.000 di multa.

MASTRINO GERARDO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9 limitatamente all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche equivalenti alle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 6 di reclusione e L.500.000 di multa.

MATTA CARLO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 2, 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le at

tenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione lo condanna alla complessiva pena di anni 2 di reclusione.

MATTA GIORGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 130-12/b, 2, 198-21/d limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche ritenute prevalenti sulle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 2 di reclusione.

MAURO VELLEDA MARIA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena complessiva di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

MAZZOLA UMBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 e capi 144-14/e 147-14/1, concesse le attenuanti di cui al 1° e 2° comma dell'art.3 L.n.304/82 e le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 6 di reclusione.

MAZZUCATO ROBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 384-59/a limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 241-28/a, 247-28/11 limitatamente alla detenzione, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti sulle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 3 di reclusione e L.100.000 di multa.

MEGA VITTORIANO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 85-5/d, 2, 126-11/b, 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 24, 25, concesse le attenuanti di cui agli artt. 3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. e la diminuente della minore età di cui all'art.98 C.P. dichiarate prevalenti sulle contestate aggravanti, uniti tutti i reati dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2 e mesi 10 di reclusione.

MEREGALLI FRANCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 45 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna

alla complessiva pena di anni 6 di reclusione e Lire 450.000 di multa.

MILANESI STEFANO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 236-28/a, 335-43/bi limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 4 di reclusione.

MISSERI FEDERICO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e giorni 15 di reclusione.

MODA LORENO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.4 D.L. n.625/79 convertito in L.n.15/80, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione e ritenuta, altresì, la continuazione con il reato giudicato con sentenza 22/6/1982 della Corte d'Assise d'Appello di Torino, aumenta la pena inflitta con la citata sentenza di anni 4.

MOSCHETTI STEFANO, responsabile dei reati a lui ascritti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 7

e L.700.000 di multa.

NEVI RINALDO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 297-39/a limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 5 di reclusione.

PALAZZI GIANNI, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del reato di detenzione, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di mesi 8 e giorni 15 di reclusione e L.70.000 di multa.

PALMIERI SALVATORE, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2 e mesi 5 di reclusione.

PAUTASSO DARIO, responsabile del solo reato di porto d'armi di cui al capo 290-34/a, e concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di mesi 11 di reclusione e L.100.000 di multa.

PERCLO BRUNO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 210-24/c, 218-26/c,

109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 274-30/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 109-10/f, 110-10/g, 111-10/h, 112-10/i, 113-10/l, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle contestate aggravanti, lo condanna alla complessiva pena di anni 7 e mesi 8 di reclusione.

PENNACCHIO ANTONIO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

PETRELLA FLORINDA, responsabile dei reati a lei ascritti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 7 e mesi 6 di reclusione.

PETRONELLA LUIGI, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 241-28/z limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. ritenute prevalenti sulle contestate aggravanti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

PEYROT ETTORE, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. ritenute prevalenti sulle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 1 e mesi 11 di reclusione.

PRANDI MASSIMO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 319-43/o limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti sotto il vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 6 di reclusione.

RAMBAUDI CESARE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 3 e mesi 6 di reclusione.

RAMPAZZO NATALINO, responsabile di tutti i reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 33, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 3 di reclusione.

RE MARCO, responsabile di tutti i reati a lui ascri

ti, ad eccezione del capo 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 7 di reclusione.

ROCCAZZELLA ADRIANO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei reati di cui ai capi 79-4/b, 273-30/b, 274-30/c, concesse le attenuanti generiche dichiarate equivalenti alle contestate aggravanti, uniti i residui fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 13 e mesi 8 di reclusione.

ROMBOLA' COSMO, responsabile dei reati a lui ascritti, compreso il reato di cui all'art.270 3° comma CP, ad eccezione dei capi 340-45/c, 88-6/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 87-6/a, 88-6/b, 90-6/d, 91-6/e, 92-6/f, 89-6/c, 338-45/a limitatamente al reato di banda armata, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3, mesi 6 e giorni 15 di reclusione.

RONCONI SUSANNA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c, 109-10/d limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e dei capi 385-60/a, 386-60/b, 387-60/c, 223-28/a, 224-28/c, 225-28/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, 316-43/1, 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, 264-28/g2, uniti tutti i residui fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena dell'ergastolo.

ROSSI GIUSEPPE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 133-13/b, 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 274-30/c, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2 e mesi 9 di reclusione.

ROSSO ROBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c, 141-14/d limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, uniti i residui fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dell'ergastolo.

RUSSO ALFREDO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capo 181-18/b limitatamente alla

contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 4 di reclusione.

RUSSO PALOMBI BRUNO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c e 319-43/o limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P., concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 25 di reclusione.

RUSSO SILVERIA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione dei capi 79-4/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P., dei capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 205-23/a, 206-23/b, 207-23/c, uniti i residui fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena dell'ergastolo.

SACCO LANZONI DANIELE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 291-35/a e 9 limitatamente alle contravvenzioni di cui all'art.697 C.P. uniti tra loro tutti i fatti dal vincolo della continuazione e riconosciuto detto vincolo anche con i fatti giudicati con sentenza 25/6/82 della Corte di

Assise di Appello di Torino aumenta di mesi 6 la pena inflitta con la citata sentenza.

SALVI PAOLO, responsabile dei reati a lui ascritti ad eccezione dei capi 33, 291-35/a, 9, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., e assorbito il capo 169-16/a nel capo 298-40/a, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concessa l'attenuante di cui al 1° comma dell'art.3 L.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti lo condanna alla pena di anni 1 mesi 9 e giorni 10 di reclusione.

SANDALO ROBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 384-59/a, 117-10/n, 181-18/b, 9, 187-19/e, 319-43/o, 222-27/d, 326-43/v limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e ai capi 192-20/c, 198-21/d, 264-28/g2, 332-43/e1, 333-43/f1, 117-10/n, limitatamente alla detenzione di armi e 311-43/e, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° e 2° comma L.n.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti lo condanna alla complessiva pena di anni 7 e mesi 7 di reclusione.

SARTORIS CELESTINO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9, limitatamente alla

contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.304/82 e le attenuanti generiche ritenute prevalenti sulle aggravanti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

SCAVINO MARCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 387-60/c, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 264-28/g2, 385-60/a, 386-60/b, 223-28/a, 224-28/c, 225-28/d, 354-49/a, 355-49/b, 356-49/c, 235-28/p, 236-28/q, 237-28/s, 238-28/t, 239-28/u, 240-28/v, e ancora 332-43/e1, 333-43/f1, limitatamente, per questi ultimi due, alla detenzione di armi, e, uniti tra loro tutti i fatti dal vincolo della continuazione e riconosciuto detto vincolo anche con i fatti giudicati con sentenza 19/4/1980 della Corte d'Assise d'Appello di Torino, aumenta di anni 4 e mesi 10 di reclusione la pena inflittagli con la citata sentenza.

SCHIOPETTO GIAN MICHELE, responsabile del reato a lui ascritto e concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni 2 di reclusione e L.500.000 di multa.

SCIARRILLO GIUSEPPINA, responsabile dei reati a lei ascritti, e uniti dal vincolo della continuazione,

la condanna alla pena di anni 5 e mesi 3 di reclusione.

SCOTONI GIANCARLO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 133-13/b, 135-13/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P. e dei capi 210-24/c, 274-30/c, 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, e uniti tutti i reati dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni 30 di reclusione.

SEGIO SERGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 95-7/b, 140-14/c, 106-10/a, 117-10/n, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e dei capi 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 158-15/i, 159-15/l, 160-15/m, 161-15/n, 162-15/o, 163-15/p, 164-15/q, 144-14/g, 147-14/l, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dello ergastolo.

SERRA MARIA LUISA, responsabile dei reati a lei ascritti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione e concessa l'attenuante di cui all'art.3 1° comma L.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti

sulle contestate aggravanti, la condanna alla pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

SOLIMANO NICOLA, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 384-59/a, 58-1/b, 79-4/b, 95-7/b, 140-14/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e dei capi 387-60/c, 264-28/g2, del capo 385-60/a limitatamente alla detenzione di armi nonchè dei capi 235-28/p, 236-28/q, 237-28/s, 238-28/t, 239-28/u, 240-28/v, 57-1/a, 58-1/b, 59-1/c, 256-28/v1, 257-28/z1, 258-28/a2, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni 30 di reclusione.

SQUIZZATO GIANCARLO, responsabile dei reati a lui ascritti, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse l'attenuante di cui all'art. 3 1° comma L.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti, lo condanna alla pena di mesi 9 di reclusione.

TOSI LIVIANA, responsabile dei reati a lei ascritti, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazio

ne, la condanna alla pena dell'ergastolo.

TRIDENTE SEBASTIANO, responsabile dei reati a lui ascritti, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena di anni 5 e mesi 4 di reclusione, di cui anni 2 condonati ai sensi dell'art.6 D.P.R. 413/78.

VACCA ROBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 340-45/c, 218-26/c, 109-10/d, 291-35/a, 181-18/b, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e del capo 117-10/n, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° e 2° comma L.304/82, le attenuanti generiche e la diminuente di cui all'art.98 C.P., dichiarate prevalenti sulle aggravanti contestate, lo condanna alla pena di anni 7 di reclusione.

VEGLIACASA GIOVANNI, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 206-23/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e 210-24/c, 205-23/a, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena di anni 11 di reclusione.

VETRONE ROSALBA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 296-38/a, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le

attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti, la condanna alla pena di anni 3 e mesi 5 di reclusione.

VIGNA ENRICO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 2 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e dei capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti, lo condanna alla pena di anni 3 e mesi 8 di reclusione.

VIGNOLO ANGELO, responsabile dei reati a lui ascritti, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena di anni 6 di reclusione e L.700.000 di multa.

VIRIGLIO GIUSEPPINA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 48 e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti contestate e l'attenuante di cui all'art.62 n.6 la condanna alla pena di anni 3 e giorni 10 di reclusione e L.550.000 di multa.

VISCARDI MICHELE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c, 319-43/3 limi-

tatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e del capo 147-14/1, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3, 1° e 2° comma L.304/82, e le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti contestate, lo condanna alla pena complessiva di anni 5 di reclusione.

WACCHER CLAUDIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 319-43/o limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche equivalenti, lo condanna alla pena di anni 5 e mesi 10 di reclusione.

ZAMBIANCHI PAOLO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 181-18/b, 9, 319-43/o, 181-19/e, 222-27/d e, uniti tutti i delitti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni 30 di reclusione e un mese di arresto.

ZAN CLAUDIA, responsabile dei reati a lei ascritti, e, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena di anni 10 di reclusione.

ZEDDA SERGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e, uniti tutti i fat

ti dal vincolo della continuazione, concesse le atte
nuanti di cui all'art.3, 1° e 2° comma L.304/82 e le
attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti con-
testate, lo condanna alla pena di anni 1 e mesi 8 di
reclusione.
Visto l'art.488 C.P.P. condanna i citati imputati al
pagamento delle spese processuali cui ciascuno ha da-
to luogo ed in solido se condannati per lo stesso
reato.
Visti gli artt.163 e segg. e 175 C.P. dispone che la
pena rimanga sospesa sotto le comminatorie di legge
e che della presente sentenza di condanna non sia
fatta menzione nel certificato del Casellario Giudi-
ziale spedito a richiesta dei privati per gli imputa-
ti BODRITI ALBERTO, BRUGALI GEMINIANO, BRUZZESE NICO
DEMO, CEVRERO RITA, CRIPPA GIUSEPPE, DE MATTEIS MARI
LENA, FICO PASQUALINO, GALLO SILVIO, LARDO VINCENZO,
LOMBARDI VINCENZO, MATTA CARLO, MAURO VELLEDA MARIA,
MAZZUCATO ROBERTO, MISSERI FEDERICO, PALAZZI GIANNI,
PAUTASSO DARIO, PENNACCHIO ANTONIO, PETRONELLA LUIGI,
PEYROT ETTORE, SARTORIS CELESTINO, SERRA MARIA LUISA,
SQUIZZATO GIAN CARLO, ZEDDA SERGIO.
Visto l'art.7 l.n.304/82 dispone che l'esecuzione
della pena rimanga sospesa per il termine di anni 10
per gli imputati DI GIACOMO DONATELLA, GUTTADAURO LI-

VIO, MEGA VITTORIANO, ROSSI GIUSEPPE, SALVI PAOLO.
Visti gli artt.29 e 32 C.P. dichiara interdetti in
perpetuo dai Pubblici Uffici ed in stato di interdi-
zione legale durante l'esecuzione della pena gli im-
putati ALBESANO FRANCO, BAGLIONI ENRICO, BARBATO
CLAUDIO, BERETTA GIORGIO, BERTANI PIAMMETTA, BIANCO-
ROSSO VITO, BIGNAMI MAURICE, BOFELLI GIULIA, BRUNI
ALESSANDRO, CONTI MARIA TERESA, CONNAGLIA PAOLO, CO-
STA MAURIZIO, DONAT-CATTIN MARCO, D'URSI FRANCESCO,
D'URSI ROSETTA, ESPOSITO GRAZIANO, FAGIANO MARCO,
FIORONI VINCENZA, FORASTIERI MOLINARI DIEGO, FRASSI-
NETI LUCA, GALMOZZI ENRICO, GAMBINI AURELIO, GIAI
FABRIZIO, GIUFFRIDA FRANCESCO, LA RONGA BRUNO, MAGGI
GI GIANNI, MANINA GUIDO, MARESCA FELICE, MAZZOLA UM-
BERTO, MOSCHETTI STEFANO, PEIROLO BRUNO, PETRELLA
FLORINDA, PRANDI MASSIMO, RAMPAZZO NATALINO, RONCONI
SUSANNA, ROSSO ROBERTO, RUSSO ALFREDO, RUSSO PALOMBI
BRUNO, RUSSO SILVERIA, SCOTONI GIANCARLO, SEGIO SER-
GIO, SOLIMANO NICOLA, TOSI LIVIANA, TRIDENTE SEBASTIA
NO, VACCA ROBERTO, VIGNOLO ANGELO, WACCHER CLAUDIO,
ZAMBIANCHI PAOLO, ZAN CLAUDIA.
Visto l'art.230 dispone che, a pena espiata, siano
sottoposti alla misura di sicurezza della libertà
vigilata per un tempo non inferiore ad anni 3 gli im
putati ALBESANO FRANCO, BAGLIONI ENRICO, BERETTA GIOR

GIO, BIANCOROSSO VITO, BORELLI GIULIA, BRUNI ALESSAN
DRO, CONTI MARIA TERESA, COSTA MAURIZIO, FIORONI VIN-
CENZA, FRASSINETI LUCA, GAIMOZZI ENRICO, GAMBINI AU-
RELIO, GIAI FABRIZIO, GIUFFRIDA FRANCESCO, MANINA
GUIDO, RUSSO PALOMBI BRUNO, SCOTONI GIANCARLO, SOLI-
MANO NICOLA, VEGLIACASA GIOVANNI, ZAMBIANCHI PAOLO.

Visto l'art.32 C.P. dichiara in stato di interdizio-
ne legale e decaduti dalla potestà dei genitori gli
imputati BIGNAMI MAURICE, D'URSI FRANCESCO, FORASTIE-
RI MOLINARI DIEGO, LA RONGA BRUNO, RONCONI SUSANNA,
ROSSO ROBERTO, RUSSO SILVERIA, SEGIO SERGIO, TOSI LI-
VIANA.

Visto l'art.36 C.P. e 484 C.P.P. dispone che l'estrat
to della presente sentenza sia pubblicato a cura del-
la cancelleria ed a spese dei condannati, mediante
affissione nei Comuni di Torino e Milano e nei Comu-
ni di ultima residenza degli imputati BIGNAMI MAURI-
CE, D'URSI FRANCESCO, FORASTIERI MOLINARI DIEGO, LA
RONGA BRUNO, RONCONI SUSANNA, ROSSO ROBERTO, RUSSO
SILVERIA, SEGIO SERGIO, TOSI LIVIANA, nonchè una sola
volta sul giornale La Stampa ed il Corriere della Se
ra.

Visto l'art.29 C.P. dichiara l'interdizione dai Pub-
blici Uffici per la durata di anni 5 degli imputati
ARGENTIERO GABRIELLA, BERTOLOTTI MARCO, BEVIONE RE-

NATO, BOSCO ROSALBA, CASTIGLIONE ANGELO, CROSETTO
PIERGIORGIO, DE STEFANO CARMELINA, DI VANNO ANSELMO,
FREEMAN PETER, GIROTTO OLGA, IEMULO RAFFAELE, LA SPI-
NA SALVATORE, MATTA GIORGIO, MILANESI STEFANO, RAM-
BAUDI CESARE, RE MARCO, ROMBOLA' COSMO, SANDALO ROBER
TO, VETRONE ROSALBA, VIGNA ENRICO, VIRIGLIO GIUSEP-
PINA, VISCARDI MICHELE.

Visto l'art.240 C.P. ordina la confisca di tutte le
armi, esplosivi e munizioni in sequestro, disponendo
ne la trasmissione alla competente Direzione di Arti
glieria, nonchè di quanto altro in sequestro.

Visto l'art.480 C.P. dichiara la falsità dei documen
ti di identità di cui al capo 363-52/b e 42.

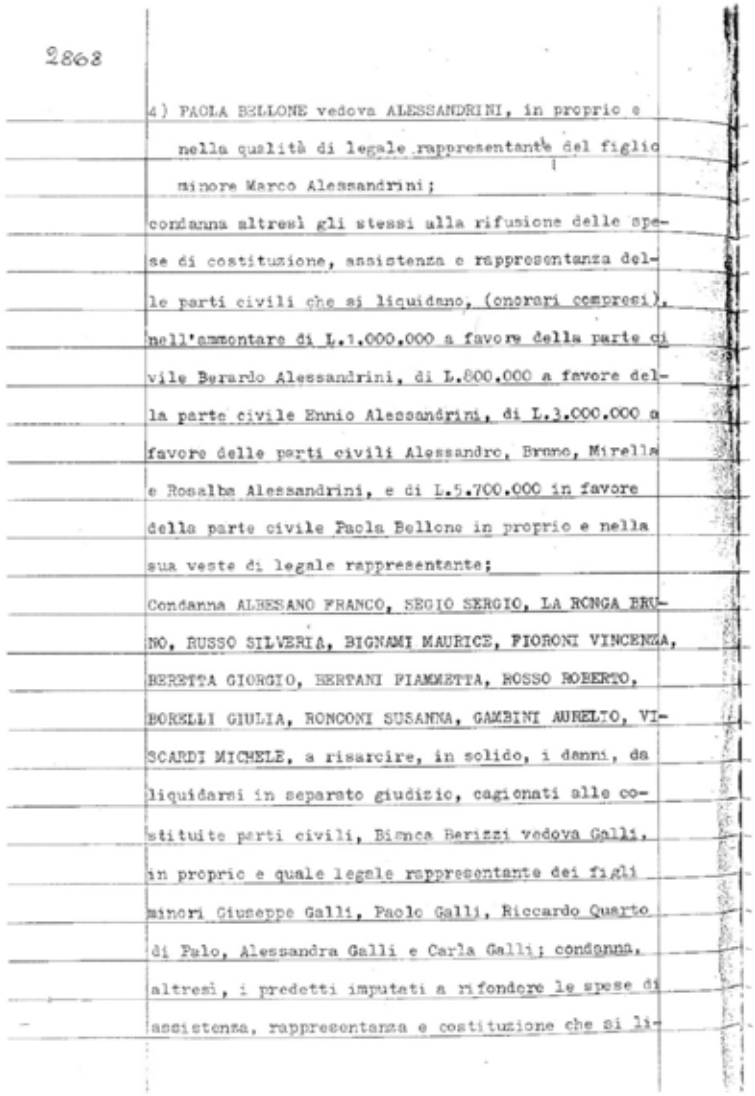
Visti gli artt.489, 491 C.P.P.

condanna BAGLIONI ENRICO, BRUNI ALESSANDRO, DONAT-
CATTIN MARCO, FORASTIERI MOLINARI DIEGO, LA RONGA
BRUNO, MAZZOLA UMBERTO, RONCONI SUSANNA, ROSSO ROBER-
TO, RUSSO PALOMBI BRUNO, SEGIO SERGIO, SOLIMANO NICO
LA e VISCARDI MICHELE a risarcire in solido i danni,
da liquidarsi in separata sede, cagionati in relazio
ne al reato di cui al capo 14/b del procedimento
n.7/83 alle parti civili:

1) BERARDO ALESSANDRINI

2) ENNIO ALESSANDRINI

3) ALESSANDRO, BRUNO, MIRELLA e ROSALBA ALESSANDRINI



2868

4) PAOLA BELLONE vedova ALESSANDRINI, in proprio e nella qualità di legale rappresentante del figlio minore Marco Alessandrini;

condanna altresì gli stessi alla rifusione delle spese di costituzione, assistenza e rappresentanza delle parti civili che si liquidano, (onorari compresi), nell'ammontare di L.1.000.000 a favore della parte civile Berardo Alessandrini, di L.800.000 a favore della parte civile Ennio Alessandrini, di L.3.000.000 a favore delle parti civili Alessandro, Bruno, Mirella e Rosalba Alessandrini, e di L.5.700.000 in favore della parte civile Paola Bellone in proprio e nella sua veste di legale rappresentante;

Condanna ALBESANO FRANCO, SEGIO SERGIO, LA RONGA BRUNO, RUSSO SILVERIA, BIGNAMI MAURICE, FIORONI VINCENZA, BERETTA GIORGIO, BERTANI FIAMMETTA, ROSSO ROBERTO, BORELLI GIULIA, RONCONI SUSANNA, GAMBINI AURELIO, VISCARDI MICHELE, a risarcire, in solido, i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alle costituite parti civili, Bianca Berizzi vedova Galli, in proprio e quale legale rappresentante dei figli minori Giuseppe Galli, Paolo Galli, Riccardo Quarto di Palo, Alessandra Galli e Carla Galli; condanna, altresì, i predetti imputati a rifondere le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in L.1.000.000 a favore della parte civile Bianca Berizzi ved.Galli, in proprio e nella qualità di legale rappresentante, in L.1.000.000 a favore della parte civile Alessandro Galli e in L.1.000.000 a favore della parte civile Carla Galli;

2869

Condanna AZZALIN MAURO, BIANCOROSSO VITO, CRESCENTE PIETRO, MARESCA FELICE, MAZZUCATO ROBERTO, RAMBAUDI CESARE, RONCONI SUSANNA, SANDALO ROBERTO, SCAVINO MARCO, SOLIMANO NICOLA a risarcire, in solido, i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alla costituita parte civile avv.Ennio Galasso nonchè a rifondere alla stessa le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in complessive L.600.000;

Condanna FAGIANO MARCO, GALMOZZI ENRICO, MILANESI STEFANO a risarcire in solido i danni, da liquidarsi in separata sede, cagionati alla costituita parte civile I.A.C.P. nonchè a rifondere le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza sostenute dalla medesima parte civile, spese che si liquidano in Lire 1.000.000;

Condanna AZZALIN MAURO, ALBESANO FRANCO, DI GIACOMO DONATELLA, a risarcire in solido i danni, da liquidarsi in separata sede cagionati alla costituita parte civile Comune di Rivoli nonchè a rifondere alle

stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza, spese che si liquidano in L.1.000.000;

Condanna ALBESANO FRANCO a risarcire i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alla costituita parte civile Comune di Piossasco in persona del Sindaco pro-tempore, nonchè a rifondere alla stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in L.906.900 di cui Lire 700.000 a titolo di onorari;

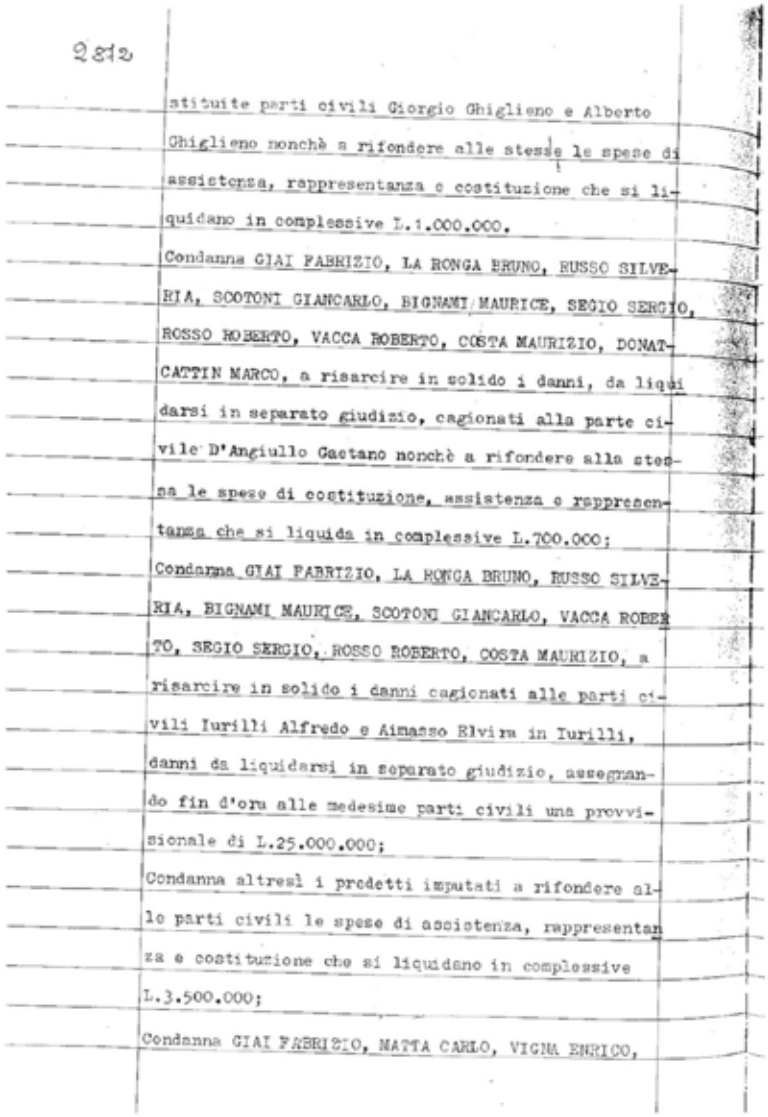
Condanna LA RONGA BRUNO e RUSSO SILVERIA in solido a risarcire i danni, da liquidarsi in separato giudizio, in favore della costituita parte civile Odasso Eraldo, procuratore speciale dell'A.P.D.A.I. nonchè a rifondere alla stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in Lire 600.000 complessive;

Condanna LA RONGA BRUNO, RUSSO SILVERIA, SCOTONI GIAN CARLO, D'URSI FRANCESCO, MAZZOLA UMBERTO, CODA FRANCO, MEREGALLI FRANCO, in solido, in relazione ai reati di cui al capo 44 nel procedimento n.4/83 nonchè GIAI FABRIZIO, ALBESANO FRANCO, TOSI LIVIANA, MODA LORENO, ZAN CLAUDIA, ROSSO ROBERTO, BIGNAMI MAURICE, FRASSINETI LUCA, VEGLIACASA GIOVANNI, PETROLO BRUNO, ZEDDA SERGIO, in solido tra loro, in relazione ai reati di cui al capo 37 nel procedimento n.4/83 nonchè

ALBESANO FRANCO, BIANCOROSSO VITO, BIGNAMI MAURICE, DONAT-CATTIN MARCO, D'URSI FRANCESCO, GIAI FABRIZIO, GIUFFRIDA FRANCESCO, SANDALO ROBERTO, SOLIMANO NICOLA, VACCA ROBERTO, ROSSO ROBERTO, in solido tra loro, in relazione al capo 12 nel procedimento n.4/83 a risarcire i danni, da liquidarsi in separato giudizio cagionato alle costituita parte civile Cassa di Risparmio di Torino nonchè a rifondere alla stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in complessive L.2.400.000;

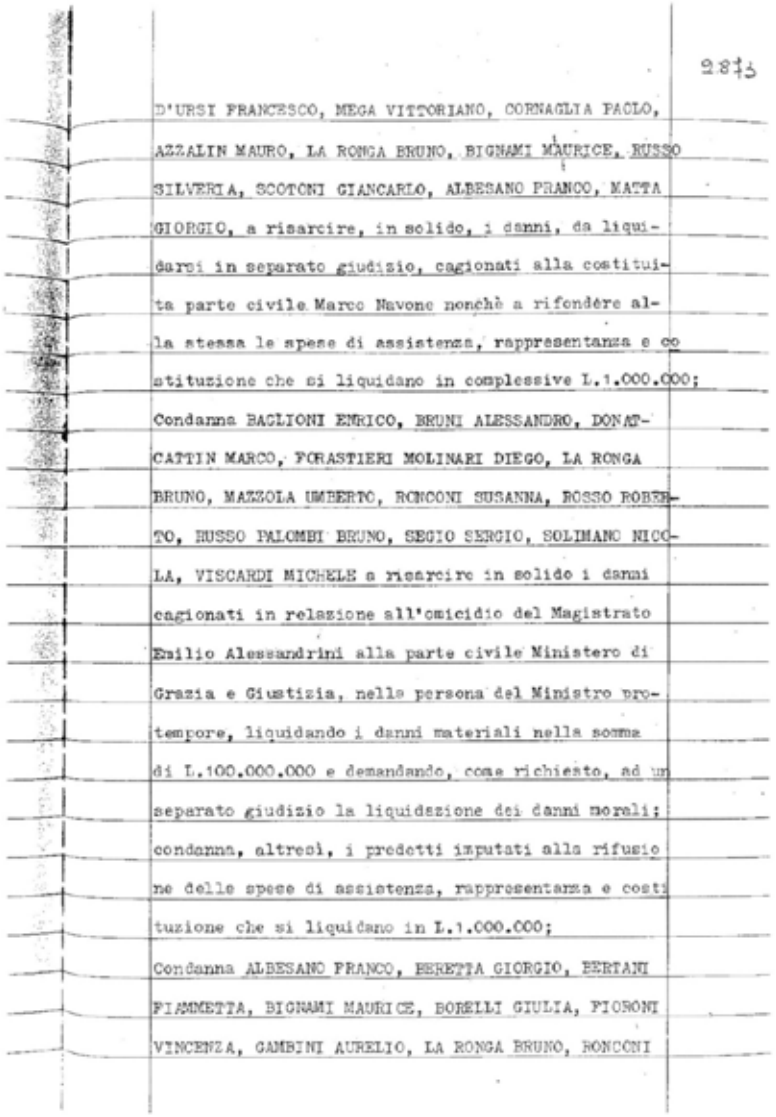
Condanna ALBESANO FRANCO, BIANCOROSSO VITO, BIGNAMI MAURICE, DONAT-CATTIN MARCO, D'URSI FRANCESCO, GIAI FABRIZIO, GIUFFRIDA FRANCESCO, SANDALO ROBERTO, SOLIMANO NICOLA, VACCA ROBERTO, ROSSO ROBERTO, a risarcire in solido i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alle costituite parti civili MANA Maria, MANA Angela, MANA Giacomo nonchè a rifondere alle stesse le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione, spese che si liquidano in complessive L.4.400.000;

Condanna ALBESANO FRANCO, BIGNAMI MAURICE, CONTI MARIA TERESA, GIAI FABRIZIO, LA RONGA BRUNO, ROSSO ROBERTO, SANDALO ROBERTO, SEGIO SERGIO, ZAMBIANCHI PAOLO, TOSI LIVIANA, in solido, a risarcire i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alle co-



2812

stituite parti civili Giorgio Ghiglieno e Alberto
Ghiglieno nonchè a rifondere alle stesse le spese di
assistenza, rappresentanza e costituzione che si li-
quidano in complessive L.1.000.000.
Condanna GIAI FABRIZIO, LA RONGA BRUNO, RUSSO SILVE-
RIA, SCOTONI GIANCARLO, BIGNAMI MAURICE, SEGIO SERGIO,
ROSSO ROBERTO, VACCA ROBERTO, COSTA MAURIZIO, DONAT-
CATTIN MARCO, a risarcire in solido i danni, da liqui
darsi in separato giudizio, cagionati alla parte ci-
vile D'Angiullo Gaetano nonchè a rifondere alla stes-
sa le spese di costituzione, assistenza e rappresen-
tanza che si liquida in complessive L.700.000;
Condanna GIAI FABRIZIO, LA RONGA BRUNO, RUSSO SILVE-
RIA, BIGNAMI MAURICE, SCOTONI GIANCARLO, VACCA ROBER
TO, SEGIO SERGIO, ROSSO ROBERTO, COSTA MAURIZIO, a
risarcire in solido i danni cagionati alle parti ci-
vili Iurilli Alfredo e Aimasso Elvira in Iurilli,
danni da liquidarsi in separato giudizio, assegnan-
do fin d'ora alle medesime parti civili una provvi-
sionale di L.25.000.000;
Condanna altresì i predetti imputati a rifondere al-
le parti civili le spese di assistenza, rappresentan
za e costituzione che si liquidano in complessive
L.3.500.000;
Condanna GIAI FABRIZIO, MATTA CARLO, VIGNA ENRICO,



2813

D'URSI FRANCESCO, MEGA VITTORIANO, CORNAGLIA PAOLO,
AZZALIN MAURO, LA RONGA BRUNO, BIGNAMI MAURICE, RUSSO
SILVERIA, SCOTONI GIANCARLO, ALBESANO FRANCO, MATTA
GIORGIO, a risarcire, in solido, i danni, da liqui-
darsi in separato giudizio, cagionati alla costitui-
ta parte civile Marco Navone nonchè a rifondere al-
la stessa le spese di assistenza, rappresentanza e co
stituzione che si liquidano in complessive L.1.000.000;
Condanna BAGLIONI ENRICO, BRUNI ALESSANDRO, DONAT-
CATTIN MARCO, FORASTIERI MOLINARI DIEGO, LA RONGA
BRUNO, MAZZOLA UMBERTO, RONCONI SUSANNA, ROSSO ROBER-
TO, RUSSO PALOMBI BRUNO, SEGIO SERGIO, SOLIMANO NICO-
LA, VISCARDI MICHELE a risarcire in solido i danni
cagionati in relazione all'omicidio del Magistrato
Emilio Alessandrini alla parte civile Ministero di
Grazia e Giustizia, nella persona del Ministro pro-
tempore, liquidando i danni materiali nella somma
di L.100.000.000 e demandando, come richiesto, ad un
separato giudizio la liquidazione dei danni morali;
condanna, altresì, i predetti imputati alla rifusio
ne delle spese di assistenza, rappresentanza e costi
tuzione che si liquidano in L.1.000.000;
Condanna ALBESANO FRANCO, BERETTA GIORGIO, BERTANI
FIAMMETTA, BIGNAMI MAURICE, BORELLI GIULIA, FIORONI
VINCENZA, GAMBINI AURELIO, LA RONGA BRUNO, RONCONI

SUSANNA, ROSSO ROBERTO, RUSSO SILVERIA, SEGIO SERGIO, VISCARDI MICHELE, a risarcire, in solidd, i danni cagionati alla costituita parte civile Ministero di Grazia e Giustizia, in persona del Ministro pro-tempore, dall'omicidio del Magistrato Guido Galli liquidando i danni materiali in L.100.000.000 e demandando, come richiesto, ad un separato giudizio la liquidazione dei danni morali; condanna altresì i predetti imputati alla rifusione delle spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in L.1.000.000;

Condanna GALMOZZI ENRICO, a risarcire i danni cagionati alla costituita parte civile Ministero dell'Interno nella persona del Ministro pro-tempore per l'omicidio del Brigadiere Giuseppe Ciotta liquidando i danni materiali nella somma di L.100.000.000 e demandando, come richiesto, ad un separato giudizio, la liquidazione dei danni morali; condanna altresì il predetto imputato a rifondere le spese di rappresentanza, assistenza e costituzione che si liquidano in L.1.000.000;

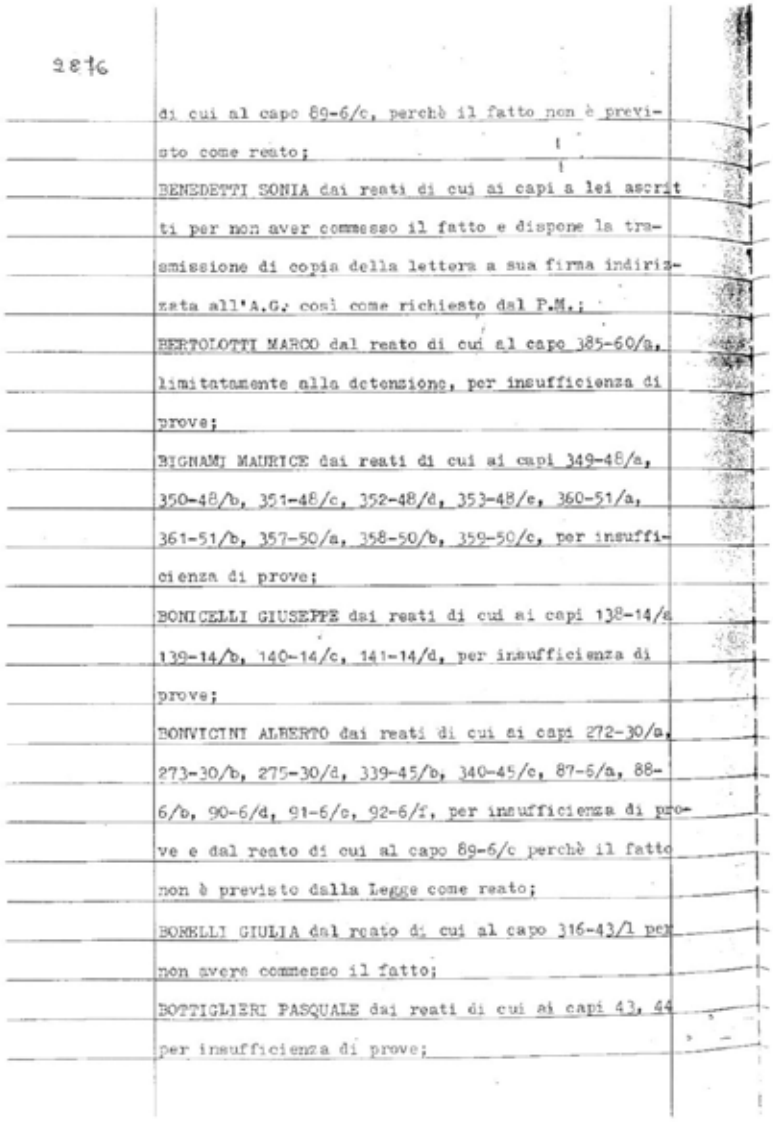
Condanna GIAI FABRIZIO, BIGNAMI MAURICE, RUSSO SILVERIA, LA RONCA BRUNO, ALBESANO FRANCO, SCOTONI GIANCARLO, MANINA GUIDO, a risarcire, in solido, i danni cagionati alle costituite parti civili Ministero degli Interni e Ministero di Grazia e Giustizia, nelle persone dei Ministri pro-tempore per l'omicidio dell'agente di custodia Lo Russo Giuseppe, liquidando i danni materiali nella somma di L.100.000.000 e demandando, come richiesto, ad un separato giudizio, per le liquidazioni dei danni morali; condanna altresì i predetti imputati alla rifusione delle spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in L.1.000.000;

Condanna ROSSO ROBERTO, DONAT-CATTIN MARCO, SOLIMANO NICOLA, BIGNAMI MAURICE, D'URSI FRANCESCO, GIAI FABRIZIO, SANDALO ROBERTO, BIANCOROSSO VITO, ALBESANO FRANCO, VACCA ROBERTO, GIUFFRIDA FRANCESCO, a risarcire, in solido, i danni cagionati alla parte civile Ministero dell'Interno in persona del Ministro pro-tempore per l'omicidio del Vigile Urbano Bartolomeo Mana, danni che si liquidano in L.100.000.000; condanna altresì i predetti imputati alla rifusione delle spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in L.1.000.000.

Visto l'art.479 C.P. assolve:

ATTADIO GIUSEPPE dai reati di cui al capo 24)-28/d1 per insufficienza di prove;

BARBATO CLAUDIO dal reato di cui al capo 20)-23/a, perchè il fatto non costituisce reato, e dal reato



2816

di cui al capo 89-6/c, perchè il fatto non è previsto come reato;

BENEDETTI SONIA dai reati di cui ai capi a lei ascritti per non aver commesso il fatto e dispone la trasmissione di copia della lettera a sua firma indirizzata all'A.G. così come richiesto dal P.M.;

BERTOLOTTI MARCO dal reato di cui al capo 385-60/a, limitatamente alla detenzione, per insufficienza di prove;

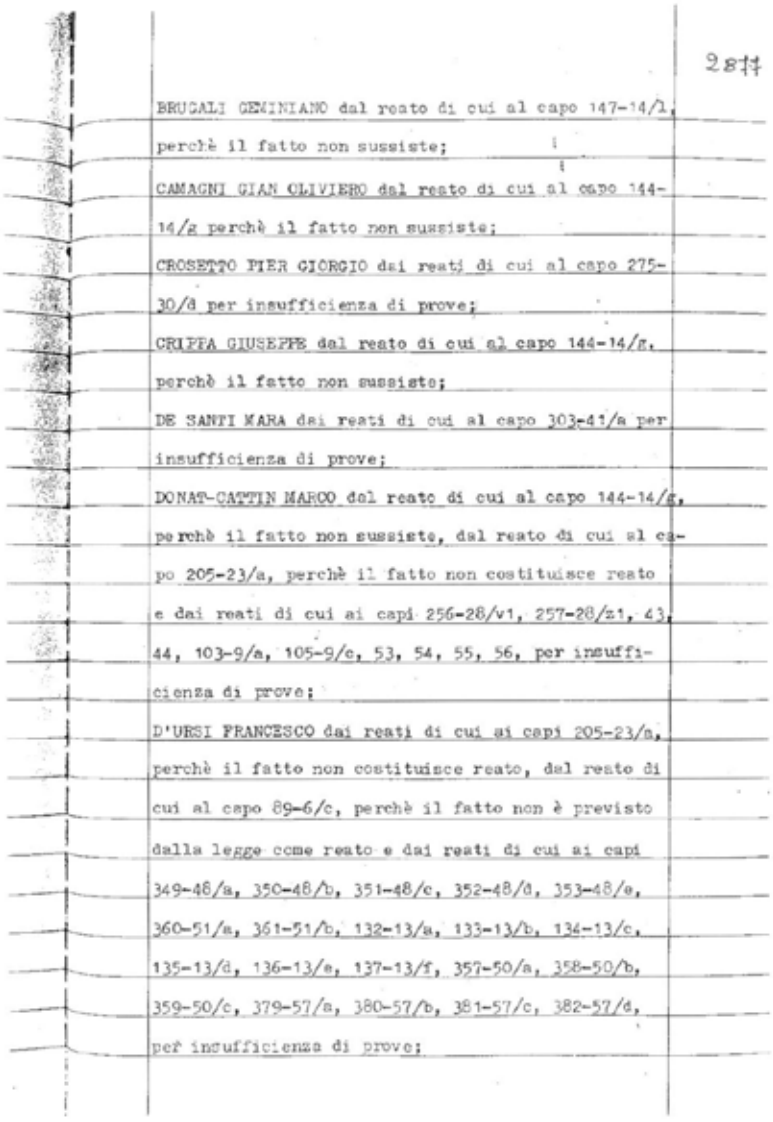
BIGNAMI MAURICE dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, per insufficienza di prove;

BONICELLI GIUSEPPE dai reati di cui ai capi 138-14/a 139-14/b, 140-14/c, 141-14/d, per insufficienza di prove;

BONVICINI ALBERTO dai reati di cui ai capi 272-30/a, 273-30/b, 275-30/d, 339-45/b, 340-45/c, 87-6/a, 88-6/b, 90-6/d, 91-6/e, 92-6/f, per insufficienza di prove e dal reato di cui al capo 89-6/c perchè il fatto non è previsto dalla Legge come reato;

BORELLI GIULIA dal reato di cui al capo 316-43/1 per non avere commesso il fatto;

BOTTIGLIERI PASQUALE dai reati di cui ai capi 43, 44 per insufficienza di prove;



2817

BRUGALI GEMINIANO dal reato di cui al capo 147-14/1, perchè il fatto non sussiste;

CAMAGNI GIAN OLIVIERO dal reato di cui al capo 144-14/g perchè il fatto non sussiste;

CROSETTO PIER GIORGIO dai reati di cui al capo 275-30/d per insufficienza di prove;

CRIPPA GIUSEPPE dal reato di cui al capo 144-14/g, perchè il fatto non sussiste;

DE SANTI MARA dai reati di cui al capo 303-41/a per insufficienza di prove;

DONAT-CATTIN MARCO dal reato di cui al capo 144-14/g, perchè il fatto non sussiste, dal reato di cui al capo 205-23/a, perchè il fatto non costituisce reato e dai reati di cui ai capi 256-28/v1, 257-28/z1, 43, 44, 103-9/a, 105-9/c, 53, 54, 55, 56, per insufficienza di prove;

D'URSI FRANCESCO dai reati di cui ai capi 205-23/a, perchè il fatto non costituisce reato, dal reato di cui al capo 89-6/c, perchè il fatto non è previsto dalla legge come reato e dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 132-13/a, 133-13/b, 134-13/c, 135-13/d, 136-13/e, 137-13/f, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 379-57/a, 380-57/b, 381-57/c, 382-57/d, per insufficienza di prove;

D'URSI ROSETTA dai reati di cui ai capi 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, per insufficienza di prove;

ESPOSITO GRAZIANO dai reati di cui ai capi 125-11/a, 127-11/c, per insufficienza di prove;

FAGIANO MARCO dal reato di cui al capo 235-28/q per non aver commesso il fatto;

FAVERO CARLO dal reato di detenzione di bottiglie esplosive di cui al capo 260-28/c2, perchè il fatto non sussiste e di cui al capo 335-43/h1 per insufficienza di prove;

FORASTIERI MOLINARI DIEGO dal reato di cui al capo 147-14/l, perchè il fatto non sussiste;

GALLO SILVIO dai reati di cui ai capi 244-28/f1, 245-28/g1, 246-28/h1, 247-28/l1, 248-28/n1, per insufficienza di prove;

GALMOZZI ENRICO dal reato di cui ai capi 236-28/q, 316-43/l, per non aver commesso il fatto, dal reato di cui al capo 59-1/c perchè il fatto non sussiste e dai reati di cui ai capi 385-60/a limitatamente alla detenzione, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, per insufficienza di prove;

GIAI FABRIZIO dai reati di cui ai capi 370-55/a, 371-55/b, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, per insufficienza di prove;

IEMULO RAFFAELE dai reati di cui ai capi 316-43/l,

354-49/a, 355-49/b, 356-49/c, per non aver commesso il fatto e dai reati di cui ai capi 385-60/a limitatamente alla detenzione, 57-1/a, 58-1/b, 59-1/c, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 75-3/p, 76-3/r, 77-3/s, 296-38/a, per insufficienza di prove;

LA RONGA BRUNO dai reati di cui ai capi 205-23/a, 206-23/b, 207-23/c per non aver commesso il fatto e dai reati di cui ai capi 75-3/p, 76-3/r, 77-3/s, 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, per insufficienza di prove;

LONGO CIRO dai reati di cui ai capi 267-29/a, 268-29/b, 269-29/c, 270-29/d, 271-29/e per insufficienza di prove;

LUCIFORA UMBERTO dai reati di cui ai capi 272-30/a, 273-30/b, 274-30/c, 275-30/d, per non aver commesso il fatto e dal reato di cui al capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie per insufficienza di prove;

MANINA GUIDO dal reato di cui al capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, 60-2/a, 61-2/b, per insufficienza di prove;

MAZZOLA UMBERTO dai reati di cui ai capi 144-14/g e

147-14/1 perchè il fatto non sussiste;

MAZZUCATO ROBERTO dai reati di cui ai capi 241-28/z, 247-28/11 limitatamente alla detenzione, perchè il fatto non sussiste;

MEGA VITTORIANO dai reati di cui ai capi 24 e 25 per insufficienza di prove;

MILANESI STEFANO dai reati di cui al capo 251-28/q1 per non aver commesso il fatto e di cui al capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie per insufficienza di prove;

PALAZZI GIANNI dal reato di cui al capo 241-28/z limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, perchè il fatto non sussiste;

PALMERO PIER GIORGIO dai reati di cui ai capi 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, per insufficienza di prove;

PAUTASSO DARIO dal reato di cui al capo 307-43/a limitatamente alla detenzione dell'arma per non aver commesso il fatto;

PEIROLO BRUNO dai reati di cui ai capi 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, per insufficienza di prove;

PETRONELLA LUIGI dal reato di cui al capo 241-28/z

limitatamente alla detenzione delle bottiglie incendiarie, perchè il fatto non sussiste;

POLO GIUSEPPE dai reati di cui ai capi 267-29/a, 268-29/b, 269-29/c, 270-29/d, 271-29/e, per insufficienza di prove;

RAMBAUDI CESARE dal reato di cui al capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, per insufficienza di prove;

ROMEOLA' COSMO dal reato di cui al capo 89-6/c perchè il fatto non è previsto dalla Legge come reato e dai reati di cui ai capi 87-6/a, 88-6/b, 90-6/d, 91-6/e, 92-6/f, per insufficienza di prove;

RONCONI SUSANNA dai reati di cui ai capi 316-43/1, 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, per non aver commesso il fatto; dal reato di cui al capo 260-28/c2, limitatamente alla detenzione, perchè il fatto non sussiste e dai reati di cui ai capi 385-60/a, 386-60/b, 223-28/a, 224-28/c, 225-28/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, per insufficienza di prove;

ROSSO ROBERTO dai reati di cui ai capi 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, per non aver commesso il fatto;

RUSSO SILVERIA dai reati di cui ai capi 205-23/a,

206-23/b, 207-23/c, per non aver commesso il fatto e dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, per insufficienza di prove;

SANDALO ROBERTO dai reati di cui ai capi 332-43/e1, 333-43/f1, 117-10/n, limitatamente alla detenzione di armi, 316-43/l, perchè il fatto non sussiste;

SCAVINO MARCO dai reati di cui ai capi 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 264-28/g2, per non aver commesso il fatto; dai reati di cui ai capi 332-43/e1, 333-43/f1 limitatamente alla detenzione di armi, perchè il fatto non sussiste e dai reati di cui ai capi 385-60/a, 386-60/b, 223-28/a, 224-28/c, 225-28/d, 354-49/a, 355-49/b, 356-49/c, 235-28/p, 236-28/q, 237-28/s, 238-28/t, 239-28/u, 240-28/v, per insufficienza di prove;

SCOTONI GIANCARLO dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, per insufficienza di prove;

SEGIO SERGIO dai reati di cui ai capi 158-15/i, 159-15/l, 160-15/m, 161-15/n, 162-15/o, 163-15/p, 164-15/q, per non aver commesso il fatto; dai reati di cui ai capi 144-14/g, 147-14/l, perchè il fatto non sussiste e dai reati di cui ai capi 94-7/a, 95-7/b,

96-7/c, 97-7/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, per insufficienza di prove;

SOLIMANO NICOLA dai reati di cui ai capi 385-60/a, limitatamente alla detenzione, 235-28/p, 236-28/q, 237-28/s, 238-28/t, 239-28/u, 240-28/v, 57-1/a, 58-1/b, 59-1/c, 256-28/v1, 257-28/z1, 258-28/a2, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, per insufficienza di prove;

VACCA ROBERTO dal reato di cui al capo 117-10/n perchè il fatto non sussiste;

VEGLIACASA GIOVANNI dal reato di cui al capo 205-23/a perchè il fatto non costituisce reato e dai reati di cui ai capi 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, per insufficienza di prove;

VETRONE ROSALBA dai reati di cui al capo 296-38/a, per insufficienza di prove;

VIGNA ENRICO dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c per insufficienza di prove;

VIRGILIO GIUSEPPINA dal reato di cui al capo 48 per non aver commesso il fatto;

VISCARDI MICHELE dal reato di cui al capo 147-14/l
perchè il fatto non sussiste;
Visto l'art.479 C.P.P. assolve:
AUTINO MARCOS dai reati di cui al capo 285-33/a, per-
chè non punibile ai sensi dell'art.1 L.n.304/82;
BARBATO CLAUDIO dal reato di cui al capo 338-45/a li-
mitatamente al reato di banda armata, perchè non pu-
nibile ai sensi dell'art.309 C.P.;
BONVICINI ALBERTO dal reato di cui al capo 338-45/a
limitatamente al reato di banda armata perchè non pu-
nibile ai sensi dell'art.309 C.P.;
GUTTADAURO LIVIO dal reato di cui al capo 388-61/a
limitatamente al reato di banda armata perchè non pu-
nibile ai sensi dell'art.309 C.P.;
LOMBARDI VINCENZO dal reato di cui al capo 338-45/a
limitatamente al reato di banda armata perchè non pu
nibile ai sensi dell'art.309 C.P.;
ORSO GIACONE LUIGI dai reati di cui ai capi 117-10/n,
118-10/o, perchè non punibile ai sensi dell'art.1 L.
304/82;
ROMBOLA' COSMO dal reato di cui al capo 338-45/a li-
mitatamente al reato di banda armata, perchè non pu
nibile ai sensi dell'art.309 C.P.;
ROSSI ELVEZIO dai reati a lui ascritti ai capi 149-
14/n, 150-14/o perchè non punibile ai sensi dell'art.

1 L.n.304/82;
SUCCA GIUSEPPE dai resti a lui ascritti ai capi 291-
35/a, 292-35/b, perchè non punibile ai sensi dell'art.
1 L.n.304/82;
VIGHETTI DANIELA dai reati a lei ascritti ai capi 34
e 32, perchè non punibile ai sensi dell'art.1 L.n.
304/82;
Visto l'art.479 C.P.P. e 1 e segg. D.P.R. n.413/78,
dichiara non doversi procedere nei confronti di:
BONVICINI ALBERTO, imputato del reato di cui al capo
338-45/a, modificata la rubrica nel reato di cui al-
l'art.270 3° comma C.P.;
D'URSI FRANCESCO, GIAI FABRIZIO, LA RONGA BRUNO, LOM
BARDI VINCENZO, MANINA GUIDO, PEIROLO BRUNO, ROCCAZ-
ZELLA ADRIANO, RE MARCO, SCOTONI GIANCARLO, BONVICI-
NI ALBERTO, imputati del reato di cui al capo 274-
30/c;
FAVERO CARLO e SANDALO ROBERTO, imputati del reato
di cui al capo 264-28/g2;
GAIMOZZI ENRICO, IEMULO RAFFAELE, RONCONI SUSANNA,
SOLIMANO NICOLA e BERTOLOTTI MARCO, imputati dei rea-
ti di cui ai capi 264-28/g2 e 387-60/c;
SCAVINO MARCO, imputato del reato di cui al capo
387-60/c perchè i reati sono estinti per sopravvenu-
ta amnistia;

Visto l'art.479 C.P.P. dichiara non luogo a procedere nei confronti di:

ALESSANO FRANCO, per i capi 85-7/b, 85-5/d, 130-12/b, 2, 133-13/b, 198-21/d, 9, 187-19/e, 222-27/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

AZZALIN MAURO, per il capo 2, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

BAGLIONI ENRICO, per il capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

BARBATO CLAUDIO, per i capi 340-45/c, 206-23/b, 88-6/b, limitatamente alla contravvenzione di cui allo art.697 C.P.

BIGNAMI MAURIZ, per i capi 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, 192-20/c, 198-21/d, 181-18/b, 9, 187-19/e, 222-27/d, 326-43/v, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

BODRITI ALBERTO, per i capi 33, 9, 291-35/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

BONICELLI GIUSEPPE, per il capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

BRUNI ALESSANDRO, per il capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

BRUZZESE NICODEMO, per il resto di cui al capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

CODA FRANCO, per il capo 45, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

CONTI MARIA TERESA, per i capi 192-20/c, 181-18/b, 187-18/e, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

CORNAGLIA PAOLO, per i capi 2, 198-21/d, 9, 33, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

COSTA MAURIZIO, per il capo 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

DE MATTEIS MARILENA, per il capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

DI VANNO ANSELMO, per il capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

D'URSI FRANCESCO, per i capi 273-30/b, 340-45/c, 206-23/b, 79-4/b, 88-6/b, 210-24/c, 130-12/b, 2, 126-11/b, 133-13/b, 192-20/c, 198-21/d, 33, 291-35/a, 9, 187-19/c, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

D'URSI ROSETTA, per il capo 9, 187-19/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

FAGIANO MARCO, per il capo 319-43/o, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

FORASTIERI MOLINARI DIEGO, per il capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

GALMOZZI ENRICO, per il capo 58-1/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

GIAI FABRIZIO, per i capi 273-30/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 126-11/b, 133-13/b, 109-10/d, 218-20/e, 198-21/d, 181-18/b, 9, 187-19/e, 222-27/d, 291-35/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

LA RONGA BRUNO, per i capi 273-30/b, 79-4/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 140-14/c, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, 130-12/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

LOMBARDI VINCENZO, per il capo 273-30/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MANINA GUIDO, per i capi 273-30/b, 130-12/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MARESCA FELICE, per il capo 291-35/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MATRINO GERARDO, per il capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MATTA CARLO, per i capi 2, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MATTA GIORGIO, per i reati di cui ai capi 130-12/b, 2, 198-21/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MAURO VELLEDA MARIA, per il reato di cui al capo 9,

limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

MAZZOLA UMBERTO, per il reato di cui al capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di cui allo art.697 C.P.

MAZZUCATO ROBERTO, per il reato di cui al capo 384-59/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MEGA VITTORIANO, per i reati di cui ai capi 85-5/d, 2, 126-11/b, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MEREGALLI FRANCO, per il reato di cui al capo 45, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

NEVI RINALDO, per il reato di cui al capo 297-39/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

PALMERO PIERGIORGIO, per il reato di cui al capo 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

PEIROLO BRUNO, per il reato di cui ai capi 273-30/b, 210-24/c, 218-26/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

PRANDI MASSIMO, per il reato di cui al capo 319-43/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.

697 C.P.

RAMPAZZO NATALINO, per il reato di cui ai capi 33, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

RE MARCO, per il reato di cui al capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ROCCAZZELLA ADRIANO, per il reato di cui ai capi 79-4/b, 273-30/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

RONBOLA' COSMO, per il reato di cui ai capi 340-45/c, 88-6/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

RONCONI SUSANNA, per i reati di cui ai capi 140-14/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ROSSI GIUSEPPE, per i reati di cui ai capi 273-30/b, 133-13/b, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ROSSO ROBERTO, per i reati di cui ai capi 140-14/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

RUSSO ALFREDO, per il reato di cui al capo 181-18/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

RUSSO PALOMBI BRUNO, per il reato di cui ai capi 140-

14/c e 319-43/o, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

RUSSO SILVERIA, per i reati di cui ai capi 79-4/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SACCO LANZONI DANIELE, per i reati di cui ai capi 291-35/a, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SALVI PAOLO, per i reati di cui ai capi 33, 291-35/a, 9, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SANDALO ROBERTO, per i reati di cui ai capi 384-59/a, 117-10/n, 181-18/b, 9, 187-19/e, 319-43/o, 222-27/d, 326-43/v, 192-20/c, 198-21/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SARTORIS CELESTINO, per i reati di cui al capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SCOTONI GIANCARLO, per i reati di cui ai capi 273-30/b, 95-7/b, 85-5/d, 216-26/c, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 210-24/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SEGIO SERGIO, per i reati di cui ai capi 95-7/b, 140-14/c, 109-10/d, 117-10/n, limitatamente alla con

travvenzione di cui all'art.697 C.P.

SOLIMANO NICOLA, per i reati di cui ai capi 384-59/a, 58-1/b, 79-4/b, 95-7/b, 140-14/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

VACCA ROBERTO, per i reati di cui ai capi 340-45/c, 218-26/c, 109-10/d, 291-35/a, 181-18/b, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

VEGLIACASA GIOVANNI, per i reati di cui ai capi 206-23/b, 210-24/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

VIGNA ENRICO, per i reati di cui al capo 2, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

VISCARDI MICHELE, per i reati di cui ai capi 140-14/c, 319-43/o, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

WACCHER CLAUDIO, per i reati di cui al capo 319-43/o, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

ZAMBIANCHI PAOLO, per i reati di cui ai capi 181-18/b, 9, 319-43/o, 187-19/e, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ZEDDA SERGIO, per i reati di cui al capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., per essere i predetti reati estinti per intervenuta

prescrizione.

Revoca gli obblighi imposti:

ad ATTADIO GIUSEPPE con ordinanza 4/11/1981 del G.I. di Torino;

a GALLO SILVIO con ordinanza 23/12/1981 del G.I. di Torino;

a GUTTADAURO LIVIO con ordinanza 24/12/1982 del G.I. di Torino;

a LOMBARDI VINCENZO con ordinanza pronunciata dal G.I. di Torino

a VIGHETTI DANIELA con ordinanza 11/11/1982 del G.I. di Torino;

a PETRONELLA LUIGI con ordinanza 4/11/1981 del G.I. di Torino;

Visto l'art.8 D.L. 625/79 convertito in L.15/80 concede ad AZZALIN MAURO la libertà provvisoria, considerata la carcerazione preventiva sofferta e la possibilità di ritenere, in grado di appello, i reati per cui è giudicato uniti dal vincolo della continuazione, con la condanna di cui alla sentenza 25/6/82 della Corte d'Assise di Appello di Torino, con conseguente riduzione di pena al di sotto della detenzione a tale epoca scontata.

Visto l'art.6 L.n.304/82 concede la libertà provvisoria agli imputati CRIPPA GIUSEPPE, DONAT-CATTIN

MARCO, VACCA ROBERTO, VISCARDI MICHELE

Dispone l'immediata scarcerazione, se non detenuti per altra causa, degli imputati AZZALIN MAURO, BONICELLI GIUSEPPE, BONVICINI ALBERTO, CRESCENTE PIETRO, CRIPPA GIUSEPPE, DONAT-CATTIN MARCO, LONGO CIRO, MATTA CARLO, PALMERO PIERGIORGIO, POLO GIUSEPPE, ROSSI GIUSEPPE, VACCA ROBERTO, VISCARDI MICHELE.

Respinge le istanze di libertà provvisoria di BARBATO CLAUDIO, MASTROPASQUA FILIPPO, DI VANNO ANSELMO, perchè vi ostano i titoli dei reati a ciascuno contestati e le condizioni di salute, come risulta dalla certificazione medica prodotta, non sono incompatibili con lo stato di detenzione.

Ritenuto che la cessazione del reato di cui all'art. 339-45/a, di cui è imputato CERES GERARDO, è avvenuta nell'estate del 1978, cioè in epoca in cui il giudicabile era minore di età, come quando avrebbe ammesso gli altri reati contestatigli, dichiara la propria incompetenza a giudicarlo, essendo competente il Tribunale per i Minorenni di Torino e dispone la trasmissione degli atti al P.M. presso lo stesso del Tribunale.

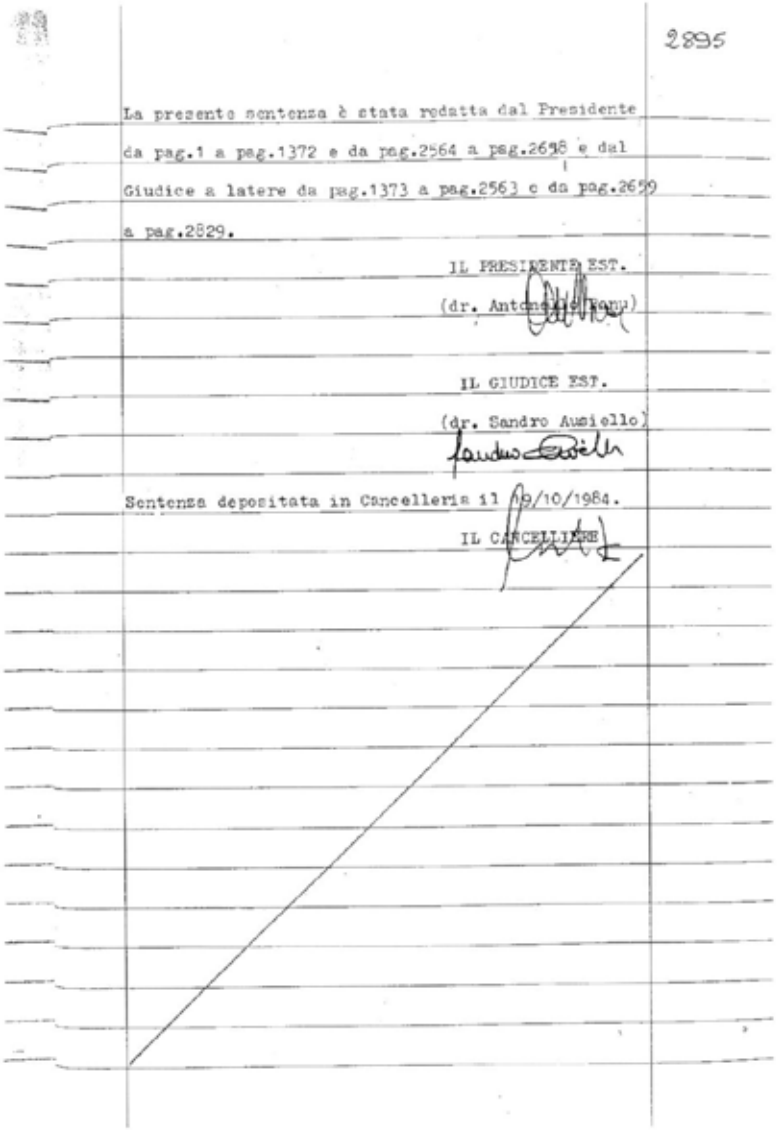
La presente sentenza è stata redatta dal Presidente da pag.1 a pag.1372 e da pag.2564 a pag.2698 e dal Giudice a latere da pag.1373 a pag.2563 e da pag.2699 a pag.2829.

IL PRESIDENTE EST.
(dr. Antonino Rosu)

IL GIUDICE EST.
(dr. Sandro Ausiello)

Sentenza depositata in Cancelleria il 19/10/1984.

IL CANCELLIERE



2895

La presente sentenza è stata redatta dal Presidente da pag.1 a pag.1372 e da pag.2564 a pag.2698 e dal Giudice a latere da pag.1373 a pag.2563 e da pag.2699 a pag.2829.

IL PRESIDENTE EST.

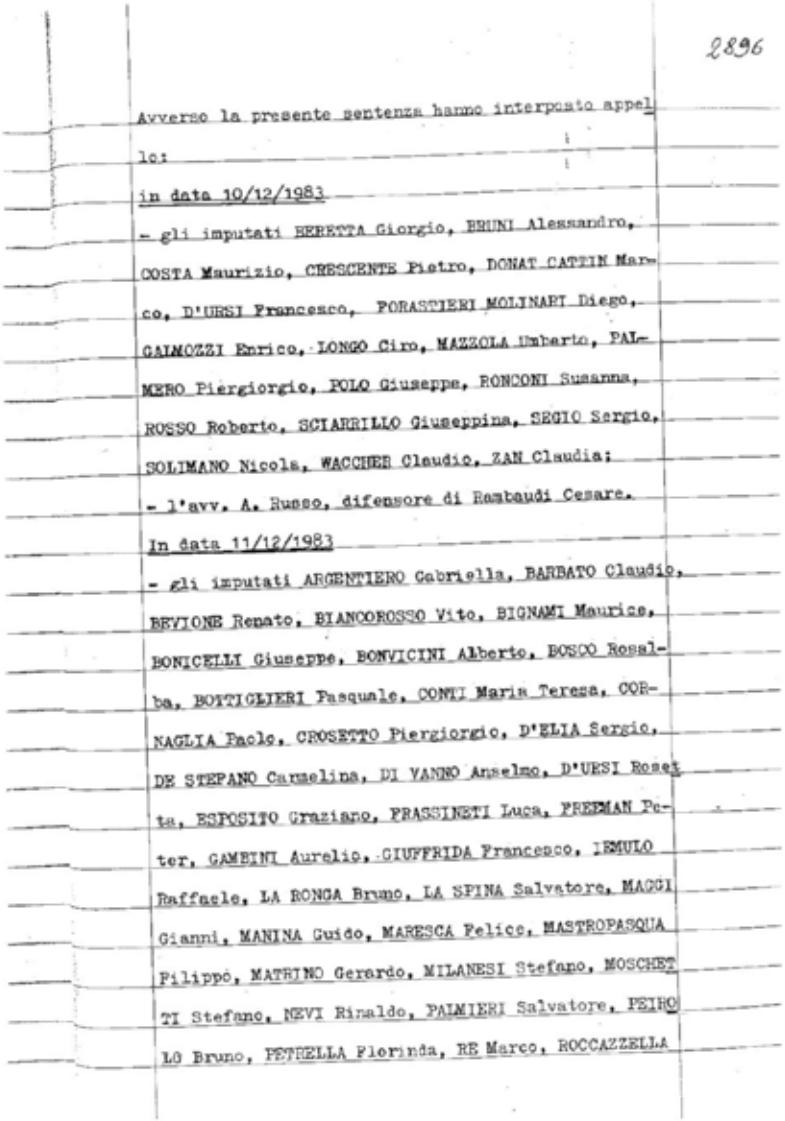
(dr. Antonio Pomp)

IL GIUDICE EST.

(dr. Sandro Ausiello)

Sentenza depositata in Cancelleria il 19/10/1984.

IL CANCELLIERE



2896

Avverso la presente sentenza hanno interposto appello:

in data 10/12/1983

- gli imputati BERETTA Giorgio, BRUNI Alessandro, COSTA Maurizio, CRESCENTE Pietro, DONAT CATTIN Marco, D'URSI Francesco, FORASTIERI MOLINARI Diego, GALMOZZI Enrico, LONGO Ciro, MAZZOLA Umberto, PALMERO Piergiorgio, POLO Giuseppe, RONCONI Susanna, ROSSO Roberto, SCIARRILLO Giuseppina, SEGIO Sergio, SOLIMANO Nicola, WACCHER Claudio, ZAN Claudia;
- l'avv. A. Russo, difensore di Rambaudi Cesare.

In data 11/12/1983

- gli imputati ARGENTIERO Gabriella, BARBATO Claudio, BEVIONE Renato, BIANCOROSSO Vito, BIGNAMI Maurice, BONICELLI Giuseppe, BONVICINI Alberto, BOSCO Rosalba, BOTTIGLIERI Pasquale, CONTI Maria Teresa, CORNAGLIA Paolo, CROSETTO Piergiorgio, D'ELIA Sergio, DE STEFANO Carmelina, DI VANNO Anselmo, D'URSI Rosetta, ESPOSITO Graziano, FRASSINETI Luca, FREEMAN Peter, GAMBINI Aurelio, GIUFFRIDA Francesco, IEMULO Raffaele, LA RONGA Bruno, LA SPINA Salvatore, MAGGI Gianni, MANINA Guido, MARESCA Felice, MASTROPASQUA Filippo, MATRINO Gerardo, MILANESI Stefano, MOSCHETTI Stefano, NEVI Rinaldo, PALMIERI Salvatore, PEIRO LO Bruno, PETRELLA Florinda, RE Marco, ROCCAZZELLA

Pierluigi Torregiani (16 febbraio 1979)

Pierluigi Torregiani
Gioielliere
Foto: www.casamemoriamilano.it

Milano. Pierluigi Torregiani, è titolare di una gioielleria nella semiperiferia Nord di Milano. La sera del 22 gennaio del 1979, dopo un'esposizione di gioielli presso una TV privata, Torregiani, che aveva 42 anni, suisce una rapina da parte di alcuni malviventi durante la cena che consumava, nella pizzeria-ristorante "Transatlantico" di via Marcello Malpighi (zona di Porta Venezia), insieme ai familiari ed amici. Il gioielliere e uno dei quattro suoi accompagnatori reagirono al tentativo di rapina e nacque un conflitto a fuoco con la morte di uno dei rapinatori e di un avventore di Catania, oltre al ferimento di alcune persone. I giornali dell'epoca descrivono l'immagine di Torregiani come quella di uno "sceriffo della borghesia". Questo episodio suscita la rabbia del Proletari Armati per il Comunismo (PAC), che subito esprimono solidarietà alla piccola malavita, che autrice di rapine, secondo la loro delirante testi rivoluzionaria, per "portare avanti il bisogno di giustizia proletaria".

La vicenda di Cesare Battisti

Nel 1979 è arrestato e detenuto nel carcere di Frosinone con una condanna a 13 anni e 5 mesi, per concorso, nell'omicidio del gioielliere Pierluigi Torregiani. Il 4 ottobre del 1981, Battisti riesce, ad evadere dal carcere di Frosinone, dandosi poi alla latitanza. Prima ripara a Porto Escondito (Messico). Dopo pochi mesi ripara in Francia in ragione della "dottrina Mitterand", che accoglie tutti i fuorusciti terroristi appartenenti ai gruppi rivoluzionari, prevalentemente, di estrema sinistra.

Nel 1985, la Giustizia Italiana, processa Battisti in contumacia e lo condanna come responsabile di quattro omicidi. Tale sentenza viene confermata dalla Cassazione nel 1991. Nel 1988, anche la Corte d'Assise di Milano riconosce Battisti colpevole, come mandante, di 4 omicidi nelle persone di Antonio Santoro, Agente di custodia di Udine, ucciso il 6/06/1978; Lino Sabbadin, Macellaio, di Santa Maria di Sala in provincia di Venezia, assassinato il 16 febbraio 1979; Pierluigi Torregiani, Orefice, ucciso a Milano nel quartiere "Bovisa" sempre il 16 febbraio del 1979; Andrea Campagna, Agente di Pubblica Sicurezza, ucciso il 19 Aprile 1979, nel quartiere "Barona". Dopo 7 processi la Cassazione conferma, nel 1993, con sentenze passate in giudicato, anche la condanna per concorso nei reati dei quattro omicidi, ma la sua latitanza ne impedisce la carcerazione e l'espiazione della pena. Nel 2004, dopo ripetute richieste di estradizione da parte del Tribunale di Milano di tutti i terroristi fuorusciti in Francia, a seguito del superamento della "dottrina Mitterand", la Francia concede l'autorizzazione alla richiesta di estradizione, per trasferire Battisti in Italia.

Questo terrorista è molto noto in Francia come scrittore giallista e gode della protezione e della solidarietà di molti intellettuali e del mondo politico di sinistra, che si adoperano per evitargli l'estradizione in Italia. Grazie a tali protezioni connivenze politiche gli risulta facile a Battisti lasciare, in maniera repentina, la Francia per trovare riparo in Brasile. Nel 2007 , il terrorista viene scoperto e arrestato, come clandestino, sulla spiaggia di Copacabana a Rio De Janeiro. Invano la Giustizia Italiana ne chiede l'estradizione per i delitti commessi e le condanna giudiziaria a quattro ergastoli per omicidi efferati.

Il Governo brasiliano arresta Battisti e lo detiene in carcere a Brasilia sino al 9 giugno del 2011. Il 13 gennaio del 2009 Battisti ottiene, lo status di "rifugiato politico", grazie al provvedimento definitivo della Avvocatura di Stato Brasiliana, la quale aveva espresso parere sfavorevole al rientro in Italia di Battisti. Il 31 Dicembre del 2010, l'allora Presidente uscente del Brasile: Luiz, Inacio Lula da Silva annuncia il rifiuto della estradizione in Italia e convalida il provvedimento "di rifugiato politico". La vicenda Battisti suscita reazioni e sdegno nell'opinione pubblica italiana e divampa la polemica internazionale nei riguardi del comportamento delle autorità brasiliane sia per il diniego dell'estradizione e sia per l'affronto al sistema giudiziario italiano.

L'Italia gioca l'ultima carta della protesta per la mancata estradizione ed investe della questione la Corte costituzionale brasiliana, che l'8 Giugno 2011 nega definitivamente l'estradizione di un assassino. Battisti viene, pertanto, scarcerato e rimesso in libertà. Attualmente il terrorista continua a fare la "bella vita" in Brasile, beffando la giustizia italiano e i familiari delle vittime.

A commento della grave decisione della Corte Suprema Brasiliana, già nel 2009, il nostro Presidente della Repubblica, on. Giorgio Napolitano, esprime la sua a marezza e perplessità per la concessione dello "status di

rifugiato politico" ad un assassino, dichiarato tale dalla Giustizia italiana, esprimendo la delusione e la contrarietà del popolo italiano per la decisione incomprensibile.

Lino Sabbadin (16 febbraio 1979)

S. Maria di sala (Venezia).

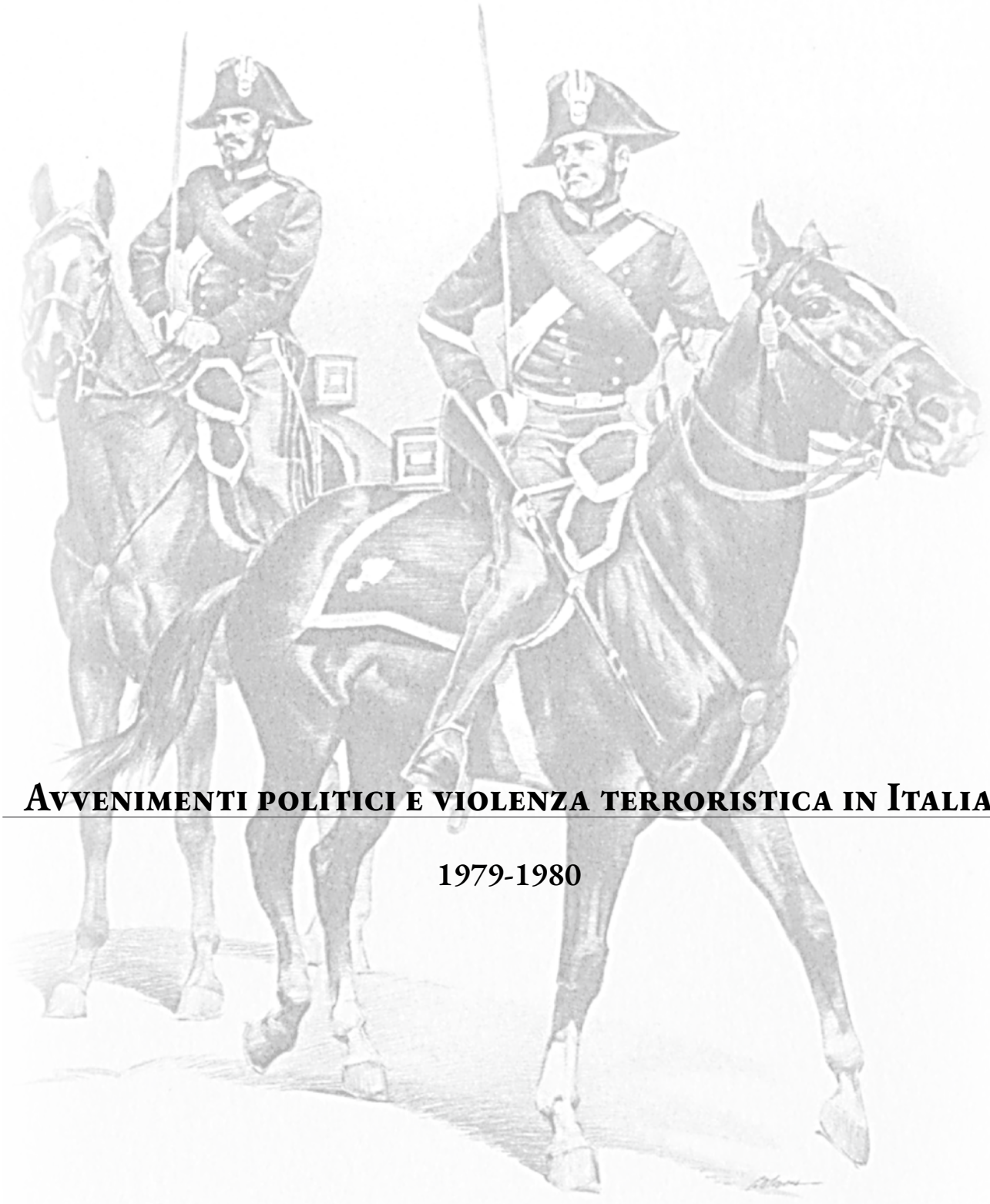
Lino Sabbadin, commerciante, viene assassinato dai "Proletari Armati per il Comunismo" (PAC), perché ritenuto "emblema di un legame di solidarietà tra la popolazione borghese e lo Stato a difesa della società capitalista e contro i proletari". In particolare, l'omicidio viene rivendicato quale segnale di solidarietà alla "piccola malavita" che, "con le rapine porta avanti il bisogno di giusta riappropriazione del reddito e di rifiuto del lavoro". Esattamente un anno prima dell'assassinio, il Sabbadin è stato vittima di una rapina nel suo negozio di macelleria e aveva reagito, colpendo a morte uno dei malviventi. Autori dell'omicidio sono stati condannati.

Lino Sabbadin
Commerciante
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Rosario Scalia (23 febbraio 1979)

Barzanò (Como). Una guardia giurata, Rosario Scalia, 27 anni, in servizio alla Banca Agricola Milanese viene uccisa nel corso di una rapina da terroristi appartenenti a "Comitati Comunisti Rivoluzionari".

Rosario Scalia
Guardia giurata
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.



Avvenimenti politici e violenza terroristica in Italia

1979-1980

Emanuele Iurilli (9 marzo 1979)

Torino. Emanuele Iurilli, studente di 18 anni, viene ucciso mentre sta facendo rientro in casa, abitando sopra il bar scelto dai terroristi per l'azione contro i poliziotti, da appartenenti al gruppo eversivo di Prima Linea nel corso di un agguato contro la volante di polizia., Durante l'azione criminale viene ferito gravemente l'appuntato di P.S. Gaetano D'Angiullo.

Emanuele Iurilli
Studente
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Giuseppe Gurrieri (13 marzo 1979)

Bergamo. Un commando di individui appartenenti a Guerriglia proletaria penetra all'interno dell'ambulatorio medico dove si trova l'appuntato dei carabinieri Giuseppe Gurrieri che aveva accompagnato il figlio dal medico. Gurrieri reagisce e viene ucciso dai terroristi, quest'ultimi poi datisi alla fuga a seguito della reazione dell'Appuntato.

Giuseppe Guerriri
Appuntato dell'Arma dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

Graziella Fava (13 marzo 1979)

Bologna. Due uomini e una donna, armati e con volto coperto, fanno irruzione all'interno degli uffici dell'Associazione Stampa dell'Emilia Romagna in via San Giorgio a Bologna, sequestrando un impiegato e una persona che si trovava in qual momento sul posto. Subito dopo danno fuoco ai locali. Il fumo invade l'appartamento del piano soprastante dove si trovavano un'anziana donna, la figlia e una collaboratrice, Graziella Fava. Le prime due donne vengono salvate; la Fava invece viene trovata morta a seguito di asfissia sul pianerottolo. L'attentato -che fu seguito da altre due incursioni incendiarie nelle abitazioni di cronisti bolognesi - viene rivendicato con la sigla "Gatti Selvaggi", con riferimento a militanti di "Prima Linea" uccisi qualche giorno prima in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine.

Italo Schettini (29 marzo 1979)

L'avvocato Italo Schettini, consigliere provinciale della Democrazia Cristiana, viene assassinato, a colpi di pistola, sparatigli sul portone d'ingresso del suo studio. L'omicidio viene rivendicato dalle "Brigate Rosse" e rientra nel disegno criminale politico eversivo contro la DC. Il processo accerta che gli organizzatori e gli autori del fatto sono esponenti di spicco del gruppo delle Br.

Italo Schettini
Avvocato Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Andrea Campagna (19 aprile 1979)

Milano. L'agente della Digos, Andrea Campagna, mentre si accinge a salire in macchina per fare rientro in casa a fine servizio, viene colpito da numerosi colpi di pistola. L'azione viene rivendicata da "Proletari Armati per il Comunismo", poi condannati.

Andrea Campagna
Guardia di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Antonio Mea, Pierino Ollanu (3 maggio 1979)

Roma. Un commando delle Brigate rosse, assalta la sede del comitato romano della Democrazia cristiana nella centralissima piazza Nicosia e dopo aver immobilizzato i presenti, asportano la documentazione, per mezzo di ordigni esplosivi arrecano ingenti danni alla struttura. Intanto sopraggiunge sul posto una volante della polizia che viene investito da raffiche di mitra. Un componente dell'equipaggio, il brigadiere Antonio Mea rimane ucciso sul colpo, mentre la guardia Pierino Ollanu a seguito delle gravissime ferite riportate muore dopo due giorni all'ospedale. Anche il terzo agente dell'equipaggio rimane viene ferito.

L'azione è rivendicata dalle Brigate rosse.

Antonio Varisco (13 luglio 1979)

Roma. Il tenente colonnello Antonio Varisco si stava recando al lavoro percorrendo con la propria autovettura il lungotevere, quando viene accostato da un commando che prima esplode una bomba fumogena e, poi, lo uccide con un fucile a canne mozze. L'assassinio viene rivendicato dalle "Brigate Rosse". Il tenente colonnello Varisco è il comandante del Reparto addetto ai servizi di traduzioni e scorte del Tribunale di Roma. Per il ruolo ricoperto, rappresenta da tempo un obiettivo dei gruppi terroristici che in quel periodo privilegiano quali loro vittime gli appartenenti alle forze dell'ordine e alla magistratura, ritenuti responsabili, per un verso, di perseguire i loro "militanti" e, per l'altro, di provvedere alla custodia di quelli detenuti secondo regimi "differenziati" che tendono a impedire qualsiasi loro contatto con i complici in libertà.

Antonio Mea
Brigadiere di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Pierino Ollanu
Agente di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Antonio Varisco
Tenente Col. dell'Arma dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

Bartolomeo Mana
Vigile Urbano
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Bartolomeo Mana (13 luglio 1979)

Druento (Torino). Bartolomeo Mana viene assassinato, durante una rapina ad un'agenzia della Cassa di Risparmio, ad opera di un gruppo di terroristi che, prima, lo spingono all'interno della banca e, poi, lo uccidono con un colpo alla testa. L'azione criminale non viene rivendicata, quindi si pensa di indirizzare le indagini nel campo della delinquenza comune. A seguito delle ammissioni di un esponente del gruppo eversivo di estrema sinistra "Prima Linea", confermate nel successivo giudizio, si accerta che la rapina era stata consumata da un gruppo di terroristi per autofinanziarsi. Autori del fatto sono stati individuati e condannati.

Carmine Civitate
Commerciante
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Carlo Ghiglieno
Ingegnere
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Carmine Civitate (18 luglio 1979)

Torino. Carmine Civitate, proprietario del bar-ristorante "dell'Angelo", dove erano stati uccisi due terroristi, viene assassinato a colpi di pistola da un commando di Prima Linea. Nella rivendicazione dell'omicidio si afferma che l'omicidio Civitate è stato originato dalla volontà di vendicare due loro compagni che il 28 febbraio dello stesso anno sono stati uccisi all'interno del bar a seguito di un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine.

Durante il processo conclusosi con la condanna degli autori emerge il fatto che il Civitate non aveva segnalato alla Polizia la presenza nel bar dei terroristi e che aveva rilevato l'attività dopo la loro uccisione.

Carlo Ghiglieno (21 settembre 1979)

Torino. Viene assassinato da un gruppo di terroristi di Prima Linea, l'ing. Carlo Ghiglieno, responsabile della pianificazione del settore auto della Fiat

Michele Granato (9 novembre 1979)

Michele Granato
Guardia di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Roma. Michele Granato, guardia di P.S., viene uccisa con numerosi colpi d'arma da fuoco durante un agguato rivendicato dalle "Brigate Rosse". Lo stesso faceva parte di un nucleo di Polizia giudiziaria impegnato nel contrasto del terrorismo. Era solito agire in borghese per raccogliere notizie in zone di Roma spesso frequentate da simpatizzanti o militanti di gruppi della eversione di sinistra. L'omicidio si deve inquadrare nell'ambito della "campagna" delle BR volta a colpire appartenenti alle forze dell'ordine ritenuti particolarmente pericolosi perché considerati addetti alla attività di informazione sui possibili fiancheggiatori della organizzazione.

Luciano Milani (19 novembre 1979)

Luciano Milani
Appuntato dell'Arma dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

Bardi (Parma). Durante un controllo di documenti in una trattoria, l'appuntato dell'arma dei Carabinieri, Luciano Milani viene ucciso da due rapinatori-terroristi che vengono arrestati dopo un conflitto a fuoco.

Vittorio Battaglini, Mario Tosa (21 novembre 1979)

Sampierdarena (Genova). Il maresciallo Vittorio Battaglini e il carabiniere Scelto Mario Tosa - componenti l'equipaggio di un'autoradio dell'Arma dei Carabinieri – vengono aggrediti e uccisi nel corso di un servizio di controllo del territorio. A sparare è un gruppo di terroristi appartenenti alle "Brigate Rosse" che, da distanza ravvicinata, esplode numerosi colpi di arma da fuoco. L'attentato viene rivendicato dalla "Colonna genovese Francesco Berardi", nome questo in "omaggio" all'impiegato dell'Italsider arrestato il 25 ottobre 1978 mentre distribuiva opuscoli delle BR e già denunciato - come fiancheggiatore della organizzazione - da Guido Rossa, delegato sindacale della stessa azienda. Tre mesi dopo l'arresto di Berardi (il 24 gennaio 1979), Rossa fu ucciso - anche per rappresaglia - da un commando dello stesso gruppo terroristico.

Vittorio Battaglini
Maresciallo Ord. Dell'Arma dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

Mario Tosa
Maresciallo Ord. Dell'Arma dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

Domenico Taverna (27 novembre 1979)

Roma. Viene assassinato il maresciallo di Pubblica Sicurezza Domenico Taverna nei pressi della propria abitazione in un agguato compiuto e rivendicato dalle "Brigate Rosse". Nel comunicato di rivendicazione, le "Brigate Rosse" definiscono il Sottufficiale un "boia" usando poi altre espressioni sprezzanti nei suoi riguardi.

Mariano Romiti (7 dicembre 1979)

Roma. Il maresciallo Mariano Romiti componente della Squadra di Polizia Giudiziaria del Commissariato di Pubblica Sicurezza del quartiere di Centocelle, viene assassinato con diversi colpi d'arma da fuoco, mentre si dirigeva in tribunale per rendere una deposizione, esplosi da alcuni terroristi appartenenti alle "Brigate Rosse". Benché gravemente ferito, tenta di difendersi sino a soccombere.

Mariano Romiti
Maresciallo di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Antonio Leandri (17 dicembre 1979)

Roma. Antonio Leandri, impiegato di 24 anni, fu ucciso per uno scambio di persona da appartenenti alla formazione terroristica di estrema destra denominata "Nuclei Armati Rivoluzionari" (NAR).

Antonio Leandri
Impiegato
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

ATTENTATI TERRORISTICI CONTRO LE PERSONE. (ANNO 1979 - FERIMENTI)

Data	Località	Cognome e Nome	Incarico	Lesioni Riportate	N. Autori	Movimento Eversivo
09.1.1979	Roma (RM)	Zignone Gabriella Mialli Annunziata Attura Anna Incafu Carmela Padula Rosetta	Impiegate emittenti privata "Radio Città Futura"	Ferite varie parti del corpo	2	Nuclei Armati Rivoluzionari
10.1.1979	Roma (RM)	Battaglia Maurizio Donatore Alessandro	Simpatizzanti di destra	Ferite varie parti del corpo	3	Ignoti
15.1.1979	Varese (VA)	Lombardo Angelo	Medico Casa Circondariale	Arto superiore	3	Esercito proletario e Squadre Arm Proletarie
20.1.1979	Torino (TO)	Sanna Francesco Calì Angelo	Guardie di P.S.	Ferite varie parti del corpo	2	Brigate Rosse
23.1.1979	Napoli (NA)	Caramignoli Mauro	Medico- chirurgo	Ferimento arti inferiori	3	Unità Comuniste Combattenti
24.1.1979	Milano (MI)	Ferla Battista	Infermiere (sindacalista CISL al Policlinico)	Ferimento arti inferiori	2	Squadre Proletarie di Combattimento l'Esercito di Liberazione Comunista
26.1.1979	Monza (MI)	Colosimo Pietro	Simpatizzante di sinistra	Ferito arti inferiori	1	Ignoti
26.1.1979	Roma (RM)	Nusca Nicolino Giuseppe Nusca Antonello	Medico Studente	Ferite arti inferiori	1	Compagni Organizzati Volante Rossa
26.1.1979	Roma (RM)	Panzini Giovanna	Simpatizzante di destra	Contusioni	Impr.	Ignoti
01.2.1979	Torino (TO)	Romano Grazia	Medico casa circondariale	Ferite arti inferiori	Impr.	Squadre Proletarie di Combattimento pe la Liberazione dei Compagni Comunisti
01.2.1979	Bagnolo Cremasco (CR)	Mancini Camillo Ciardiello Raffaele	Brig. CC Carabiniere	Ferite varie parti del corpo	3	Prima Linea
05.2.1979	Torino (TO)	Napolitano Raffaella	Vigilatrice carcere "Le Nuove"	Ferite arti inferiori	2	Prima Linea
22.2.1979	Roma (RM)	Cataldi Mario	Fattorino redazione quotidiano "L'Unità"	Ferite varie parti del corpo	2	Ignoti
03.3.1979	Roma (RM)	Renzaglia Milo	Allievo Agente di Custodia	Ferite varie parti del corpo	Impr.	Brigate Rosse
09.3.1979	Torino (TO)	D'Angiullo Gaetano (rimane ucciso il passante Iusilli Emanule)	Appunto di P.S.	Ferite varie parti del corpo	6 (una donna)	Prima Linea
14.3.1979	Torino (TO)	Farina Giuliano	Dirigente Fiat	Ferite arti inferiori	3	Brigate Rosse
14.3.1979	Padova (PD)	Petter Guido	Docente universitario	Ferite al capo	3	Proletari Comunisti Organizzati
15.3.1979	Erice (TP)	Maiorana Mario	Maresciallo di P.S.	Ferite arti superiori	1	Brigate Rosse
21.3.1979	Padova (PD)	Longo Oddone	Pres. Facoltà di Lettere	Ferite varie parti	3	Ronde Proletarie Armate
27.3.1979	Casoria (NA)	Vegliante Giacomo	Appuntato Agenti di Custodia	Ferire arti inferiori	2	Brigate rosse
30.3.1979	Roma (RM)	Ugolini Roberto	Aderente "Lotta Continua"	Ferite arti inferiori	3	Neonazisti Rivoluzionari

Data	Località	Cognome e Nome	Incarico	Lesioni Riportate	N. Autori	Movimento Eversivo
13.4.1979	Padova (PD)	D'Afar Umberto	Studente ultrasinistra	Ferite arti inferiori	1	Ignoti
24.4.1979	Torino (TO)	Picinelli Franco	Dirigente RAI-TV	Ferite varie parti	2	Brigate Rosse
24.4.1979	Genova (GE)	Dagnino Giancarlo	Seg. Amm. Provinciale DC	Ferite arti inferiori	2	Brigate Rosse
30.4.1979	Genova (GE)	Bonzani Giuseppe	Dir. "Ansaldo Elettromeccanica"	Ferite arti inf. e sup.	2	Brigate Rosse
03.5.1979	Roma (RM)	Ammirata Vincenzo	Guardia di P.S.	Ferite varie parti	20	Brigate Rosse
18.5.1979	Torino (TO)	Nigra Domenica	Ostetrica	Ferite arti inferiori	4 (due donne)	Squadre Armate Proletarie di Combattimento
24.5.1979	Bologna (BO)	Vincenzi Marta	Insegnante sindacalista CGIL	Ferite arti inferiori	1	Ignoti
29.5.1979	Genova (GE)	Ghio Enrico	Consigliere regionale DC	Ferite arti inferiori	1	Brigate Rosse
31.5.1979	Genova (GE)	Cuocolo Fausto	Pres. facoltà Scienze Politiche e capogruppo regionale della D.C.	Ferite arti inf. e sup.	2	Brigate Rosse
08.6.1979	Torino (TO)	Farina Giovanni	Sorvegliante FIAT	Ferite arti inferiori	3	Brigate Rosse
16.6.1979	Roma (RM)	Sturiale Antonio	Giornalista de "Il Gazzettino".	Ferire varie parti	2	Ignoti
16.6.1979	Villa S. Giovanni (RC)	Galini Manlio	Giornalista	Ferite arti inferiori	1	Ignoti
22.6.1979	Napoli (NA)	Salemme Stanislao	Pensionato	Ferite arti inferiori	Impr.	Prima Linea
17.9.1979	Torino (TO)	Roito Vincenzo	Agente di custodia	Ferite arti inferiori	Ignoti	
21.9.1979	Roma (RM)	Ambrogio Francesco	Prim. Chiur. Osped. Santo Spirito	Ferite varie parti	4	Ignoti
24.9.1979	Roma (RM)	Prinzi Pippo	Guardia di P.S.	Ferite varie parti	Impr.	Brigate Rosse
26.9.1979	Padova (PD)	Ventura Angelo	Docente universitario	Ferite varie parti	2	Fronte Comunista Combattente
4.10.1979	Torino (TO)	Varetto Cesare	Addetto Rel. sindacali FIAT	Ferite arti inferiori	3	Brigate Rosse
5.10.1979	Torino (TO)	Andreoletti Pier Carlo	Cont. Impresa consul. Indust. "Praxi"	Ferite arti inferiori	4	Prima Linea
31.10.1979	Roma (RM)	Tedesco Michele	Appuntato di P.S.	Ferite arti inferiori	5	Brigate Rosse
1.11.1979	Corigliano Calabro (CS)	Stigliano Egidio	Carabiniere	Ferite arti inferiori	Impr.	Ignoti
9.11.1979	Taranto (TA)	Caroli Piero	Dir. Istit. Autonomo Case Popolari	Ferite varie parti	1	Ignoti
28.11.1979	Napoli (NA)	Cafarelli Mario	Segr. Provinciale CISL-FULAT	Ferite varie parti	1	Ignoti
30.11.1979	Napoli (NA)	Castaldi Salvatore	Agente di Custodia	Ferite arti inferiori	4	Prima Linea
30.11.1979	Roma (RM)	De Fabritis G. Bruno	Medico ostetrico	Ferite arti superiori	5	Reparti Proletari per l'Esercito di Liberazione Comunista
7.12.1979	Leini (TO)	Orecchia Pietro	Industriale	Ferite arti sup. e inf.	8-10	Ronde Proletarie di Combattimento
11.12.1979	Torino (TO)	Musso Vittorio Turion Paolo Pannoni Diego Scordo Angelo Vasone Lorenzo Prete Tommaso Tangari Pietro Giuliano G. Paolo	Dirigente FIAT Dirigente OLIVETTI Dirigente FIAT Dirigente FIAT Dirigente FIAT All. master All. master All. master	Ferite varie parti	10	Prima Line (continua pagina sotto)

Data	Località	Cognome e Nome	Incarico	Lesioni Riportate	N. Autori	Movimento Eversivo
11.12.1979	Torino (TO)	Poser Renzo Dall'Occhio Giuliano	All. master Selezionando master	Ferite varie parti	10	Prima Linea
14.12.1979	Torino (TO)	Albertini Adriano	Capo Reparto FIAT	Ferite arti inferiori	3	Ignoti
14.12.1979	Torino (TO)	Sacco Michele	Sorv. Stab. FIAT-TELAI	Ferite arti inferiori	2	Ignoti
14.12.1979	Rivoli (TO)	Asnaghi Massimo Serra Giovanni	Brigadiere dei CC Carabiniere	Ferite varie parti	2	Prima Linea e Brigate Rosse
19.12.1979	Catania (CT)	Di Graziani Como	V. Pres. Osped. Civ. ed esponente DC	Feriote arti inferiori	1	Ignoti
21.12.1979	Roma (RM)	Imperi Settimio	Industriale	Ferite arti inferiori	3	Movimento Comunista Rivoluzionario
21.12.1979	Milano (MI)	Manfredini Lino Malaterra Ferdinando	Capi infermieri presso il Policlinico	Ferite varie parti	3 (una donna)	Brigate Rosse
21.12.1979	Torino (TO)	Gavello Ezio	Capo reparto FIAT-Mirafiori	Ferite arti inferiori	2/3 (una donna)	Organizzazione Comunista Combattente Reparti Comunisti d'Attacco

CATEGORIA	ANNO 1979					
	1° SEMESTRE			2° SEMESTRE		
	MORTI	FERITI	TOTALE	MORTI	FERITI	TOTALE
MAGISTRATI	1	0	1	1	0	1
FUNZONARI STATALI	0	6	6	0	2	2
DIRIGENTI INDUSTRIALI	1	2	3	1	18	19
POLITICI	5	17	22	1	2	3
FORZE DELL'ORDINE	5	9	14	7	7	14
LIBERI PROFESSIONISTI	4	3	7	1	3	4
ALTRI	1	1	2	0	4	4
TOTALI	17	38	55	11	36	47

ANNO	OBIETTIVO																		CONSE= GUENZE		ATTENTATI			ESITO INDAGINI PERSONE DENUNCIAT DAI CC		
	MILITARE								POLITICO	PUBBLICA AMMINISTRAZIONE								PRIVATI								
	CASERME				AUTOVETTURE																					
	CARABINIERI	P.S.	G..D.F..	ALTRE	CARABINIERI	P.S.	G..D.F.	ALTRE	SEDI DI PARTITO	SEDI GIUDIZIARIE	EDIFICI PUBBLICI	FF.SS.	RAI - TV	S.I.P.	ENEL	ALTRI	FABBRICHE	ALTRI	MORTI	FERITI	CON AUTORI NOTI	AD OPERA DI IGNOTI	TOTALE	IN STATO DI ARR.	A PIEDE LIBERO	TOTALE
1978 - 1° SEMESTRE	54	27	1	18	4	1	0	4	252	16	150	3	4	21	15	161	60	1678	9	92	166	2303	2469	111	126	2
1978 - 2° SEMESTRE	23	3	1	4	2	1	0	1	68	4	61	3	1	8	12	122	44	1186	1	36	131	1413	1544	75	130	2
TOTALE	77	30	2	22	6	2	0	5	320	20	211	6	5	29	27	283	104	2864	10	128	297	3716	4013	186	256	4

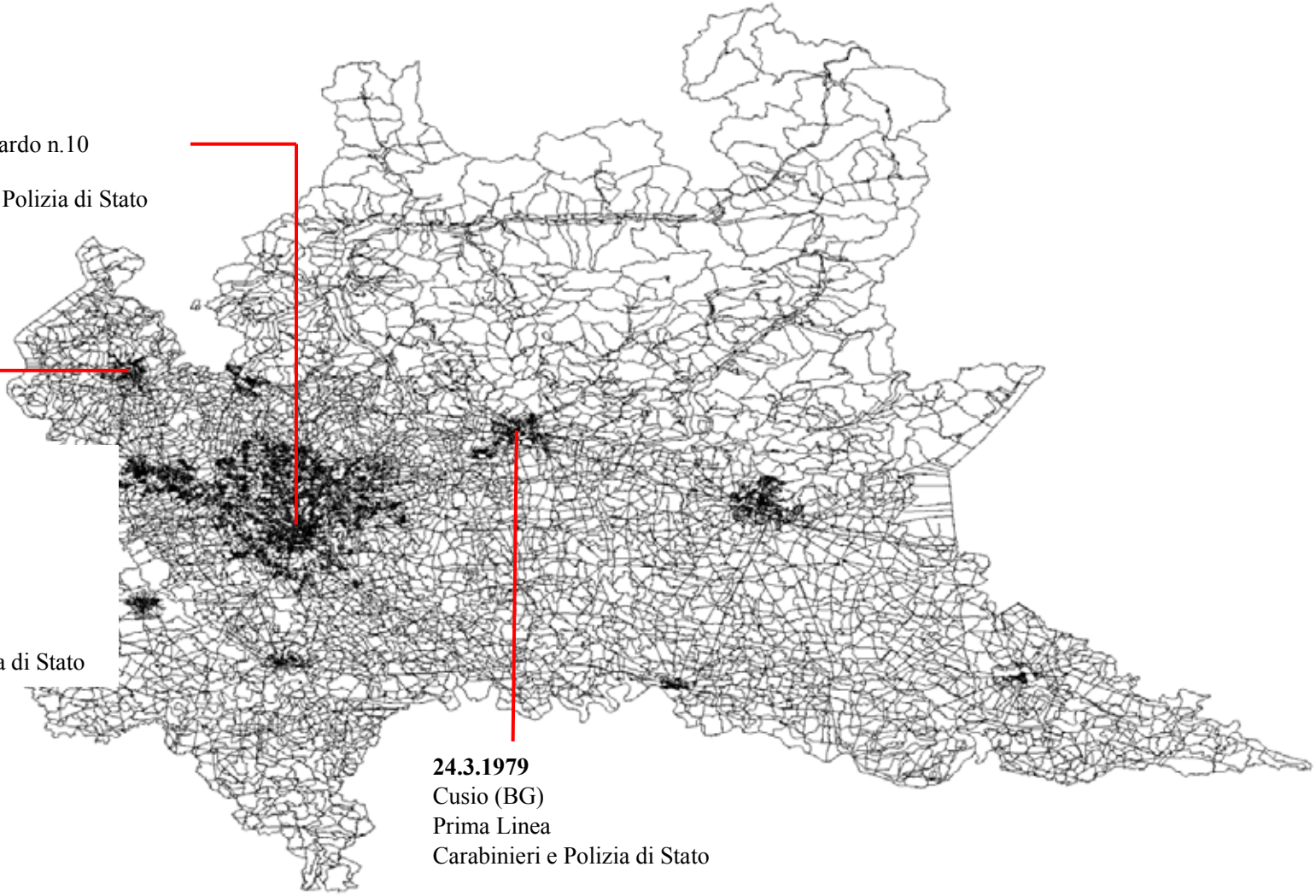
COVI DI ORGANIZZAZIONI EVERSIVE SCOPERTI DA CC O DA CC E PS (ANNO 1979)
PIEMONTE

11.9.1979
Nichelino (TO)
Via Giordano n.8
Brigate Rosse
carabinieri
13/15.12.1979
Torino (TO)
Corso Peschiera n.171
Brigate Rosse
Carabinieri e Polizia di Stato
13/15.12.1979
Torino (TO)
Corso Lecce n.25
Brigate Rosse
Carabinieri e Polizia di Stato
13/15.12.1979
Nichelino (TO)
Via Rossini n.35
Brigate Rosse
Carabinieri e Polizia di Stato

26.1.1979
Torino (TO)
Via Industria n.20
Brigate Rosse
Carabinieri e Polizia di Stato
26.1.1979
Torino (TO)
Via Legnano n.7
Brigate Rosse
Carabinieri e Polizia di Stato
30.1.1979
Torino (TO9
Corso Regina Margherita n.181
Brigate Rosse
Carabinieri
09.2.1979
Ungiasca di Cossogno (NO)
Prima Linea
Carabinieri
09.2.1979
Magreglio (NO)
Prima Linea
Carabinieri

24.2.1979
Napoli (NA)
Via Salvatore Ferrara n.13
Nuclei Armati Proletari
Carabinieri
08.12.1979
Napoli (NA)
Via Vico a Moirano
Unità Comuniste Combattenti
Carabinieri
08.12.1979
Napoli (NA)
Via dei Cristallini n.62
Unità Comuniste Combattenti

LOMBARDIA



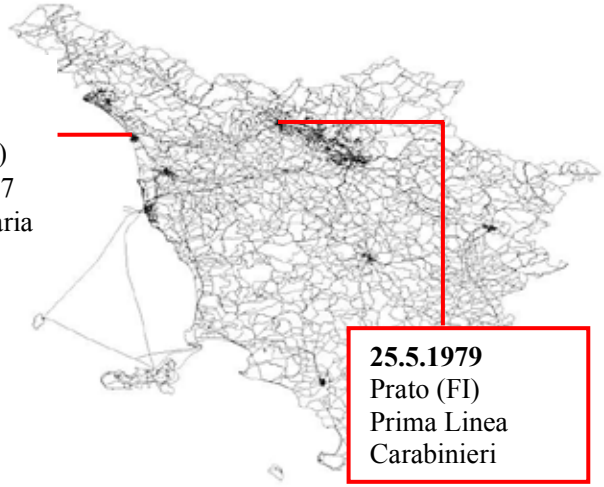
26.6.1979
Milano (MI)
Via Castelfidardo n.10
Prima Linea
Carabinieri e Polizia di Stato

29.5.1979
Casciago (VA)
Prima Linea
Carabinieri

26.6.1979
Malcesine (VA)
Prima Linea
Carabinieri e Polizia di Stato

24.3.1979
Cusio (BG)
Prima Linea
Carabinieri e Polizia di Stato

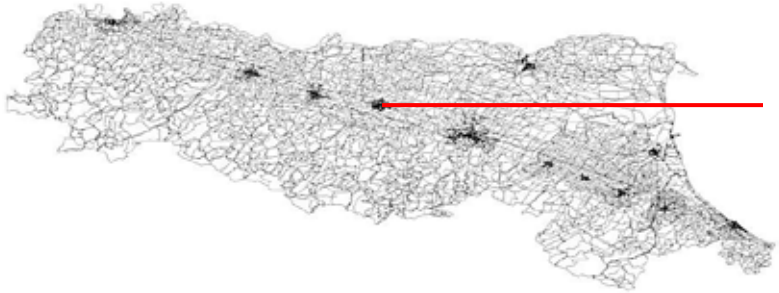
TOSCANA



979
secchio di S.
no Terme (PI)
B. Buozzi n.27
e Rivoluzionaria
ineri

25.5.1979
Prato (FI)
Prima Linea
Carabinieri

EMILIA ROMAGNA



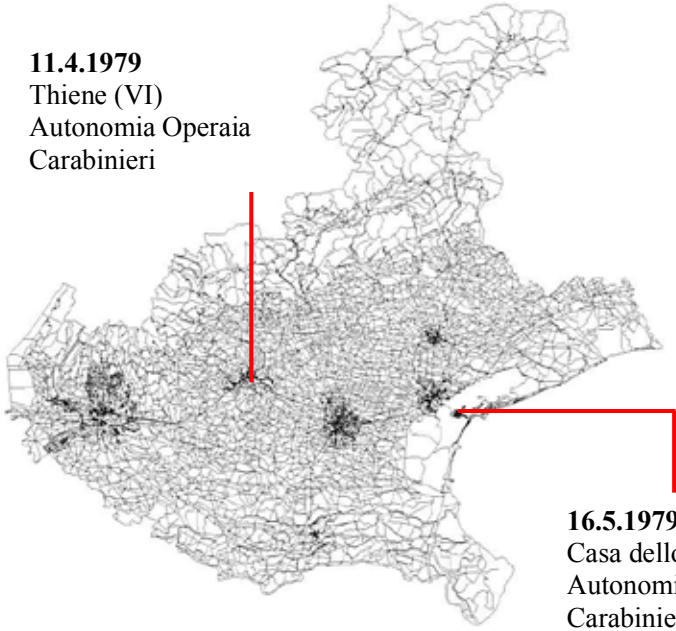
28.2.1979
Canali di Reggio Emilia
(RE)
Azione Rivoluzionaria
Carabinieri e Polizia di St

LAZIO

21.5.1979
Torri in Sabina (RI)
Loc. "Piani di Vescovio
Unità Comuniste Combattenti
Carabinieri

20.4.1979
Via di Osta (RM)
Brigate Rosse e Movimento Proletario
di Resistenza Offensiva
Carabinieri

VENETO



11.4.1979
Thiene (VI)
Autonomia Operaia
Carabinieri

16.5.1979
Casa dello Studente (VE
Autonomia Operaia
Carabinieri

Cronologia attentati a Caserme, strutture ed automezzi delle Forze di Polizia

10 gennaio 1979
Milano (MI). Lancio di bottiglie incendiarie contro un'autovettura della Polizia di Stato. L'azione viene rivendicata da "Extraparlamentari di sinistra".

13 gennaio 1979
Orani (NU). Lancio di liquido infiammabile contro la Caserma della Compagnia Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

17 gennaio 1979
Campidoglio (TO). Carta e polvere esplosiva contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Comunista Liberazione Carceraria".
Verona (VR). Ordigno incendiario contro un'autoradio dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi Armati Comunisti e PAC".

18 gennaio 1979
Cusano Milanino (MI). Ordigno esplosivo contro la Caserma in costruzione. L'azione è stata rivendicata da "Guardie di Combattimento Proletarie.

19 gennaio 1979
Santa Aventrace (CA). Ordigno esplosivo contro il Commissariato di P.S.. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linea".

23 gennaio 1979
Rovigo (RO). Ordigno esplosivo contro la Questura. Gli autori sono ignoti.

27 gennaio 19789
Teora (AV). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

2 febbraio 1979
Bagni di Tivoli (RM). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

3 febbraio 1979
Sesto San Giovanni (MI). Ordigno esplosivo contro il Commissariato di P.S. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Armate Proletarie di Combattimento".

9 febbraio 1979
Arenella (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro il Commissariato di P.S.. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Comunista Organizzati"
Benetutti (SS). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

14 febbraio 1979
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro un'autoradio dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Brigate Rosse".

18 febbraio 1979
San Casciano Bagni (SI). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.
Ioppolo (CZ). Colpi d'arma da fuoco contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

26 febbraio 1979
Napoli (NA). Lancio di liquido infiammabile contro gli alloggi Ufficiali di P.S. presso la Caserma "Di Giacomo". Gli autori sono ignoti.

6 marzo 1979

Sassari (SS). Ordigno esplosivo contro la Compagnia dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Autonomia Operaia".

Sassari (SS). Ordigno esplosivo (non esploso) contro l'autorimessa della Questura. L'azione è stata rivendicata da "Autonomia Operaia".

13 marzo 1979

Cologno Monzese (MI). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linea".

15 marzo 1979

Vigliano Biellese (VC). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Lotta Armata per il Comunismo".

17 marzo 1979

Firenze (FI). Ordigno esplosivo contro il Commissariato di P.S. in via del Tiratorio. Gli autori sono ignoti.

Firenze (FI). Ordigno esplosivo contro l'autoparco di P.S. in via Baracca. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linea".

18 marzo 1979

Empoli (FI). Lancio di liquido infiammabile contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Proletarie".

21 marzo 1979

Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Stazione dei Carabinieri di via Giannicolense. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi d'Assalto".

22 marzo 1979

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri – zona Quadraro. Gli autori sono ignoti.

Lula (NU). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

23 marzo 1979

Torino (TO). Ordigno esplosivo contro il posto fisso di P.S. i Piazza della Repubblica. Gli autori sono ignoti.

26 marzo 1979

Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri ubicata in Rifredi Peretola. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linea".

Torino (TO). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri in Regio Parco. L'azione è stata rivendicata da "Brigate Comuniste".

27 marzo 1979

Firenze (FI). Ordigno esplosivo contro il Commissariato di P.S. in Rifredi Peretola. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linea".

28 marzo 1979

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro le infrastrutture destinate a sede di Commissariato dio P.S. in San Basilio. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Proletarie per il Contropotere Territoriale".

Nuoro (NU). Ordigno esplosivo contro l'autoparco di P.S. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi Armati Proletari".

2 aprile 1979

Castelfiorentino (FI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

5 aprile 1979
Gaggio Montano (BO). Lancio di liquido infiammabile contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Colonna Capone".

7 aprile 1979
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro l'autoparco del Ministero dell'Interno in via Cesena. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro il laboratorio del Reparto Autonomo del Ministero dell'Interno in Piazza Vittorio Emanuele II. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro il Commissariato di P.S. in piazzale del Verano. Gli autori sono ignoti.
Acicastello (CT). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro il Commissariato di P.S. zona Primavalle. Gli autori sono ignoti.

8 aprile 1979
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro il IV Distretto in via Gargano. Gli autori sono ignoti.

9 aprile 1979
Zevio (VR). Auto lanciato contro il cancello della Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

11 aprile 1979
Bologna (BO). Lancio di bottiglie incendiarie e colpi di pistola contro il Commissariato di P.S. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Combattenti Comuniste".

11 aprile 1979
Bolognina (BO). Lancio di bottiglie incendiarie contro il Commissariato di P.S.. L'azione è stata rivendicata da " Squadre Combattenti Comuniste".

12 aprile 1979
Bagnoli di Sopra (PD). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Stazione dei Carabinieri in via Casalbertone. Per l'azione sono state tratte in arresto due persone.

15 aprile 1979
Quagliano (NA). Ordigno incendiario contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi Fuochi Comunisti".

16 aprile 1978
Cologno Monzese (MI). Lancio di liquido infiammabile contro automezzi dei Carabinieri (riposti all'interno ad officine private)

20 aprile 1979
Landriano (PV). Ordigno di natura imprecisata contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Comuniste dell'Esercito Proletario".

24 aprile 1979
Belluno (BL). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

24 aprile 1979
Vaglia (FI). Bomba carta contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.
Musocco (MI). Ordigno esplosivo contro il Commissariato di P.S. Gli autori sono ignoti.

25 aprile 1979
Lancio di bottiglie incendiarie contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata eseguita da parte di gio-

vani di sinistra extraparlamentari.

28 aprile 1979

Castel di Casio (BO). Lancio di liquido infiammabile contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Colonna Capone".

29 aprile 1979

Melito (NA). Lancio di una bombola del gas contro la Caserma dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo di Fuoco Comunista".

30 aprile 1979

Padova (PD). Lancio di liquido infiammabile contro un autofurgone dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

Sarmeola (PD). Compi d'arma da fuoco contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Proletari Comunisti Organizzati - Squadre Comuniste Territoriali Combattenti - Organizzazione Operaia per il Comunismo.

Bovolenta (PD). Colpi d'arma da fuoco e lancio di bottiglie incendiarie contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Proletari Comunisti Organizzati - Squadre Comuniste Territoriali Combattenti - Organizzazione Operaia per il Comunismo.

Campodarsego (PD). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Proletari Comunisti Organizzati - Squadre Comuniste Territoriali Combattenti - Organizzazione Operaia per il Comunismo.

Solesino (PD). Lancio di una bottiglia incendiaria contro l'autorimessa della Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Proletari Comunisti Organizzati - Squadre Comuniste Territoriali Combattenti - Organizzazione Operaia per il Comunismo.

Cannareggio (VE). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Proletari Comunisti Organizzati - Squadre Comuniste Territoriali Combattenti - Organizzazione Operaia per il Comunismo.

Venezia-Mestre (VE). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Proletari Comunisti Organizzati - Squadre Comuniste Territoriali Combattenti - Organizzazione Operaia per il Comunismo.

Meolo (VE). Ordigno esplosivo contro la Caserma in fase di costruzione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Proletari Comunisti Organizzati - Squadre Comuniste Proletarie - Organizzazione Operai per il Comunismo".

30 aprile 1979

Oderzo (TV). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da Proletari Organizzati per il Comunismo - Squadre Organizzate per il Comunismo ".

1° maggio 1979

Valle Mosso (VC). Ordigno esplosivo contro la Caserme dei Carabinieri in costruzione. L'azione è stata rivendicata da "Guerriglia Proletaria per il Comunismo".

Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Colonnina del 113 in via Corso Novara. L'azione è stata rivendicata da "Combattenti Comunisti".

Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Colonnina del 113 in piazza Vittorio. L'azione è stata rivendicata da "Comunisti Combattenti".

5 maggio 1979

Napoli (NA). Ordigno esplosivo contro gli alloggi degli Ufficiali di P.S. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Comunisti Organizzati".

Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Colonnina del 113.l Gli autori sono ignoti.

Cerro Maggiore (MI). Colpi d'arma da fuoco contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

Civitanova Marche (MC). Lancio di liquido infiammabile contro la Caserma della Compagnia Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

11 maggio 1979

Lacchiarella (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Comuniste dell'Esercito Proletario".

Monviso (TO). Ordigno esplosivo e colpi d'arma da fuoco contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Proletarie di Combattimento per l'Esercito di Liberazione Comunista".

16 maggio 1979

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri in via Pantaleo Campano. L'azione è stata rivendicata da "Proletari Organizzati per il Comunismo".

18 maggio 1979

Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri in via delle Medaglie d'Oro. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Proletari Territoriali".

Ronco-Forlì. Bomba carta contro la Caserma dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "B.R. Nucleo Romagnolo".

22 maggio 1979

Lurago d'Erba (CO). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Armate per il Comunismo".

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro il Commissariato di P.S. di piazzale Mercadante. Gli autori sono ignoti.

Mirafiori (TO). Ordigno esplosivo contro il Commissariato di P.S. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Proletarie di Combattimento per l'Esercito di Liberazione".

28 maggio 1979

Ancona (AN). Lancio di liquido infiammabile contro la Caserma dove è ubicata la sede Gruppo dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Volante Rossa".

Rogoredo (MI). Ordigno esplosivo contro il Posto di Polizia Ferroviaria. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linea".

Quarto (GE). Lancio di liquido infiammabile contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Combattenti Comuniste".

7 giugno 1979

Ivrea (TO). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

19 giugno 1979

Empoli (FI). Lancio di liquido infiammabile contro la Caserma della Compagnia dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Urbani Erranti".

22 giugno 1979

Monteverde Nuovo (RM). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri in Monteverde Nuovo. Gli autori sono ignoti.

26 giugno 1979

Vigentino (MI). Colpi d'arma da fuoco contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Proletarie di Combattimento".

3 luglio 1979

Castelletto (GE). Colpi di pistola e ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

Castelmassa (RO). Lancio di liquido infiammabile contro i locali della Brigata della GdF. L'azione è stata rivendicata da "Autonomia Indipendente".

8 luglio 1979
Napoli (NA). Lancio di bottiglie incendiarie contro il Commissariato dio P.S. L'azione è stata rivendicata da "lotta Armata per il Comunismo".

10 luglio 1979
Carnago (VA). Colpi di pistola contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.
Monte Subasio (PG). Ordigno esplosivo contro il ripetitore in uso ai Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Unità Combattenti Comuniste".

18 luglio 1979
Colpi di pistola contro un'autoradio della P.S. in via Forcellini. Gli autori sono ignoti.

21 luglio 1979
Casalgrande (RE). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

23 luglio 1979
Nurri (NU). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Stazione dei carabinieri. Gli autori sono ignoti.

31 luglio 1979
Desulo (NU). Ordigno esplosivo (non deflagrato) contro la Caserma dei Carabinieri in fase di costruzione. Gli autori sono igniti,.

1 agosto 1979
Santa Lucia di Siniscola (NU). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. L'zione è stata rivendicata da "Barbagia Rossa".

26 agosto 2018
Goro (FR). Colpi d'arma da fuco contro la Stazione dei carabinieri. Gli autori sono ignoti

29 agosto 1979
Ivrea (TO). Ordigno esplosivo contro il Commissariato di P.S. Gli autori sono ignoti

5 settembre 1979
Rende (CS). Colpi d'arma da fuoco contro la Stazione dei carabinieri. Gli autori sono ignoti.

7 settembre 1979
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei carabinieri in viale Libia. Gli autori sono ignoti.

9 settembre 1979
Alcamo (TP). Colpi d'arma da fuoco contro la Stazione dei carabinieri. Gli autori sono ignoti.
Sinnai (CA). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

13 settembre 1979
Oliena (NU). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri- Gli autori sono ignoti.
Orgosolo (NU). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Barbaglia Rossa".

23 settembre 1979
Orani (NU). Ordigno esplosivo contro la Caserma della Compagnia dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Barbaglia Rossa".

17 ottobre 1979
Caraglio (CU). Colpi d'arma da fuoco contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

23 ottobre 1979
Castel Madama (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

27 ottobre 1979
Gonnessa (CA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la struttura del Lido dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

1° novembre 1979
Corigliano Calabro (CS). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.
Campo di Marte (FI). Lancio di liquido infiammabile contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Brigate Rosse".

15 novembre 1979
Torino (TO). Ordigno esplosivo contro un automezzo blindato ubicato dentro Carabinieri nella Caserma "Lamarmora". L'azione è stata rivendicata da "Brigate Rosse".

24 novembre 1979
Ordigno esplosivo contro un automezzo blindato ubicato dentro Carabinieri nella Caserma "Lamarmora". L'azione è stata rivendicata da "Brigate Rosse".

19 dicembre 1979
Gonnesa (CA). Ordigno esplosivo contro la struttura del Lido del Carabiniere. Gli autori sono ignoti.
Vomero (NA). Ordigno esplosivo contro la Caserma della Compagnia dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Proletari Armati per il Contro Potere Territoriale".

26 dicembre 1979
Torrione (SA). Ordigno esplosivo contro il Commissariato di P.S. 'azione è stata rivendicata da "Comunisti Organizzati".

27 dicembre 1979
Dolo (VE). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri in costruzione. Gli autori sono ignoti.

Attentati ed azioni di danneggiamento contro sedi di partito e movimenti politici

1° gennaio 1979
Bologna (BO). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Armate Comuniste".
Massa Carrara (MS). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PLI. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in viale Serenissima. Gli autori sono ignoti.
Pompei (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Ronde del Proletariato".

3 gennaio 1979
San Vito al Tagliamento (PN). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

6 gennaio 1979
Cinisello Balsamo (MI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

7 gennaio 1979
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via Rogazionisti. Gli autori sono

ignoti.
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del MSI in via Alessandria. Gli autori sono ignoti.
Udine (D). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Latina (LT). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. Gli autori non ignoti.
Palermo (PA). Ordigno incendiario contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Lametia Terme (CZ). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Frosinone (FR). Lancio di liquido infiammabile contro la sede del 2Movimento Lavoratori per il Socialismo". Gli autori sono ignoti.

9 gennaio 1979
Mugnano (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN.

10 gennaio 1979
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI in via del Boschetto. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di ordigni incendiari contro la Sezione della D.C. in via dei Narcisi. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del MSI-DN di via Assarotti. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di ordigni incendiari ed esplosivi contro la Sezione del MSI-DN invia Terme di Traiano. Gli autori sono ignoti.
Bari (BA). Lancio di bottiglia incendiaria contro la sede del "FdG". Gli autori sono ignoti.

11 gennaio 1979
Napoli (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via M. Semmola. Gli autori sono ignoti.

12 gennaio 1979
Mola di Bari (BA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Monza (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da mati Rivoluzionari".
Mola di Bari (BA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

13 gennaio 1979
Roma (RM). Lancio di sassi contro la Sezione della D.C. in via delle Isole Curzolane. Gli autori sono ignoti.
Gubbio (PG). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. in via Caravaglios. Gli autori sono ignoti.
Napoli (NA). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. in via Cavallegeri d'Aosta. Gli autori sono ignoti.
Verona (VR). Lancio di sassi contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Pozzuoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

14 gennaio 1979
San Giorgio a Cremano (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Milano (MI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

16 gennaio 1979
Mezzago (MI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Barletta (BA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Bande Armate Proletarie".

21 gennaio 1979
Cinisello Balsamo (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Ceparana (SP). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

23 gennaio 1979
Mestrino (PD). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN. L'azione è stata rivendicata da "proletari Combattenti Organizzati".
Rovigo (RO). Ordigno esplosivo contro la sede Provinciale della D.C. Gli autori sono ignoti.
Mogliano Veneto (TV). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Mogliano Veneto (TV). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

25 gennaio 1979
Venezia (VE). Lancio di bottiglia incendiaria contro la sede del "Movimento Lavoratori per la Sicilia". Gli autori sono ignoti.
Catanzaro (CZ). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Comandi Antimilitaristi Rivoluzionari".

26 gennaio 1979
Montecatini Terme (PT). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

27 gennaio 1979
Campalto (VE). Colpo d'arma da fuoco contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in via Val Senio. Gli autori sono ignoti.

28 gennaio 1979
Napoli (NA). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in viale degli Astronauti. L'azione è stata rivendicata da "Formazioni Comuniste Organizzate".
Roma (RM). Lancio di sassi contro la Sezione del PCI in via Francesco Sprovieri. L'azione è stata rivendicata da "Fronte Antimarxista Studentesco".
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via degli Abeti. Gli autori sono ignoti.
Pesaro (PS). Lancio di sassi contro la Sezione del PCI in via Verdi. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Falangista per L'ordine".
Pesaro (PS). Lancio di sassi contro la Sezione del PCI di via Cecchi. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Falangista per l'Ordine".

29 gennaio 1979
Reggio Calabria (RC). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSDI. Gli autori sono ignoti.

30 gennaio 1979
Messina (ME). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Fascisti Combattenti".
Milano (MI).Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PSDI. Gli autori sono ignoti.

2 febbraio 1979
Catanzaro (CZ). Lancio di liquido infiammabile contro il comitato Provinciale della D.C. Gli autori sono ignoti.

3 marzo 1979
Milano (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Albenga (SV). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCFI. Gli autori sono ignoti.

11 febbraio 1979
Monterotondo (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

13 febbraio 1979
Roma (RM). Lancio di bottiglia incendiaria e colpi d'arma da fuoco contro la sede "FUAN". Gli autori sono ignoti.

15 febbraio 1979
Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Armate Proletarie".

16 febbraio 1979
Torino TO). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Pistoia (PT). Imbrattamento con vernice della Sezione del MSI – DN. Gli autori sono ignoti.
Montelongo (CB). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

18 febbraio 1979
Casavatore (NA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. GLI autori sono ignoti.
Padova (PD). Lancio di liquido infiammabile contro la sede del "Movimento Lavoratori per il Socialismo". Gli autori sono ignoti.

21 febbraio 1979
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

24 febbraio1979
Alessandria (AL). Lancio di corpi contundenti contro la sede del "Movimento Provinciale Giovanile Democristiano". Gli autori sono ignoti.

27 febbraio 1979
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Napoli (NA). Colpo di pistola contro la Sezione del MSI-DN di via Lazio. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Combattenti Comunisti".

3 marzo 1979
Roma (RM). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. in via Lucio Deiano. Gli autori sono ignoti.

5 marzo 1979
Asola (MN). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in via Donna Olimpia. Gli autori sono ignoti.

6 marzo 1979
Asola (MN). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "B.R. Colonna Walter Alasia".
Biella (VC). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI – DN. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei combattenti Proletari".

9 marzo 1979
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. in viale Adriatico. L'azione è stata rivendicata da estremisti di sinistra.

10 marzo 1979
Roma (RM): Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del MSI-DN in via Guendalina Borghese.

Gli autori sono ignoti.
Perugia (PG). Lancio di liquido infiammabile conto la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

11 marzo 1979
Torino (TO). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

15 marzo 1979
Pavullo (MO). Danneggiamento della Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

17 marzo 1979
Prato (FI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Baia di Bacoli (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

18 marzo 1979
Montalbano Jonico (MT). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

6 aprile 1979
Pescara (PE). Lancio di corpi contundenti contro la sede di "Tesi Politiche DC". Gli autori sono ignoti.
Pescare (PE). Lancio di corpi contundenti contro la sede di "Centro Studi Meridionali DC". Gli autori sono ignoti.

8 aprile 1979
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via Monte Rotondo. Gli autori sono ignoti.

9 aprile 1979
Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in via del Trullo. Gli autori sono ignoti.
Viareggio (LI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM): Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI in piazza Vescovio. L'azione è stata rivendicata da "Compagni Organizzati per la Lotta di Classe".
Nova Milanese (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PSDI in via Zamboni. L'azione è stata rivendicata da "Compagni Organizzati per la Lotta di Classe".
Roma (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI in via Latini. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PRI in via Latini. Gli autori sono ignoti.
Messina (ME). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Guerriglia Comunista".

10 aprile 1979
Torino (TO). Irruzione nella Sezione della D.C.. L'azione è stata rivendicata da "Brigate Rosse".

11 aprile 1979
Roma (RM): Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI in via San Lorenzo. L'azione è stata rivendicata da "Autonomia Operaia".
Milano (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

12 aprile 1979
Terni (TR). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PSDI in via Ascoli. L'azione è stata rivendicata da "Autonomia Operaia".

13 aprile 1979
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la sede del "Movimento - Circolo Federativo Democristiano "in piazza Bortolo Bellotti. Gli autori sono ignoti.

20 aprile 1979
Perugia (PG). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Milano (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in via Uruguay. Gli autori sono ignoti.
Napoli (NA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. - quartiere Arenella. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Armate per il Comunismo".

21 aprile 1979
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in piazza Navigatori. Gli autori sono ignoti.

22 aprile 1979
Albenga (SV). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Autonomia Operaia".

23 aprile 1979
Settimo Torinese (TO). Ordigno incendiario contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Bologna (BO). Ordigno esplosivo contro il circolo "Arci (Associazione Ricreativa Culturale Italiana) Gli autori sono ignoti.

24 aprile 1979
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN di via Etruria. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI in via Luca Valerio. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI in via Etruria. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in via A. Serra. Gli autori sono ignoti.
Bari (BA). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI "Grieco". Gli autori sono ignoti.
Sassari (SS). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Foggia (FG). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Federazione Provinciale del MSI. Gli autori sino ignoti.

25 aprile 1979
Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.- Gli autori sono ignoti.
Torino (TO). Ordigno incendiario contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Comunisti Territoriali".
Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Comunisti Territoriali".
Torino (TO). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Grugliasco (TO). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in via Conte Carmagnola. L'azione è stata rivendicata da "Formazioni Comuniste Territoriali".
Cosenza (CS). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione de3l PSI. Gli autori sono ignoti.

26 aprile 1979
Genova (GE). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

27 aprile 1979
Bagnoli (NA). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Cesano Boscone (MI). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

28 aprile 1979

Catania (CT): Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi Armati Autonomia Rivoluzionaria".

30 aprile 1979

Padova (PD). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. in via Altinate. L'azione è stata rivendicata da "Organizzazione Operaia per il Comunismo e Proletari Comunisti Organizzati".

Padova (PD). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. in via Forcellinis. L'azione è stata rivendicata da "Organizzazione Operaia per il Comunismo e Proletari Comunisti Organizzati".

Padova (PD). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. in via Tre Garofani. L'azione è stata rivendicata da "Organizzazione Operaia per il Comunismo e Proletari Comunisti Organizzati".

Camposampiero (PD). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Organizzazione Operaia per il Comunismo e Proletari Comunisti Organizzati".

Chioggia (VE). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Organizzazione Operaia per il Comunismo e Proletari Comunisti Organizzati" e "Squadre Comunisti Territoriali".

Carrara S. Giorgio (PD). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

1° maggio 1979

Noli (SV). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

S. Felice sul Panaro (MO): Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

2 maggio 1979

Milano (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D:c. in via Selinunte. Gli autori sono ignoti.

Cinto Caomaggiore (VE). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

S. Giorgio a Cremano (NA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

Pedace (CS). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

3 maggio 1979

Roma (RM). Irruzione nel comitato romano della D.C. in P.zza Nicosia. L'azione è stata rivendicata dalle "Brigate Rosse".

Torino (TO). Torino (TO). Azione contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata dalle "Brigate Rosse".

4 maggio 1979

Napoli (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in via Pavia. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Comunisti Armati Rivoluzionari".

Casandrino (NA). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

5 maggio 1979

Catania (CT). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.,C.- L'azione è stata rivendicata da "Opposizione Nazionale Rivoluzionaria di Destra2.

Teramo (TE) Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del MSI-DN. L'azione è stata rivendicata da "Forze Armate Proletarie per il Comunismo".

6 maggio 1979

Limito di Pioltello (MI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Cazzago S. Martino (BS). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.

Cuneo (CN). Bomba carta contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

Catania (CT). Lancio di liquido infiammabile contro il comitato di quartiere - Destra Nazionale. Gli autori sono ignoti.

8 maggio 1979

Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN in via Somalia. Gli autori sono

ignoti.
Catania (CT). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. L'azione è stata rivendicata da "Opposizione Popolare Rivoluzionaria".

9 maggio 1979
Padova (PD). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Ancona (AN). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in via Trieste. L'azione è stata rivendicata da "Forze Armate per il Comunismo".
Palermo (PA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. in piazza Montegrappa. L'azione è stata rivendicata da "Fronte Popolare Rivoluzionario".
Catania (CT). Lancio di liquido infimamabile contro la Sezione del PCI in via Calì. L'azione è stata rivendicata da "Opposizione Popolare Rivoluzionaria".

10 maggio 1979
Dorgali (NU). Ordigno rimasto inesploso contro la Sezione del PCI: Gli autori sono ignoti.

11 maggio 1979
Genova (GE): Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in via Opiana. L'azione è stata rivendicata da M.P:R.O.
Assago (MI). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti

12 maggio 1979
Orio Litta (MI). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

13 maggio 1979
Grisolia (CS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del "Gruppo Comunista Anarchico". Gli autori sono ignoti.

14 maggio 1979
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in viale Adriatico. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PSDI in via Lega Lombarda. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PRI in via Taro. Gli autori sono ignoti.
Chieri (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI. Gli autori sono ignoti.

15 maggio 1979
Torrice (FR). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Monfalcone (GO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI. L'azione è stata rivendicata da "Unità Combattenti Comuniste".
Udine (UD). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

16 maggio 1979
Agna (PD). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

17 maggio 1979
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN in via Assoratti. Gli autori sono ignoti.

18 maggio 1979
Perugia (PG). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in via Campo di Marte. L'azione è stata rivendicata da "Donne Armate per il Comunismo".
Tremestrieri Etneo (CT). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in zona Tomba di Nerone. Gli autori sono ignoti.

19 maggio 1979

Branco di Tavagnacco (UD). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Unità Comuniste Combattenti Est"..

Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione di "Comunione e Liberazione" in via Seiano. Gli autori sono ignoti.

20 maggio 1979

San Gillio (TO). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Napoli (NA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. in via Cavalleggeri. Gli autori sono ignoti.

26 maggio 1979

Massa Carrara (MS). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

Ronchi dei Legionari (RO). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

27 maggio 1979

Inverico (CO). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

Trento (TN). Ordigno esplosivo contro il circolo culturale "Rosmini" patrocinato dalla D.C. Gli autori sono ignoti.

28 maggio 1979

Brembate di Sotto (BG). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

Genova (GE). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del MSI-DN in via XX Settembre. Gli autori sono ignoti.-

29 maggio 1979

Corsico (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D:C. L'azione è stata rivendicata da "Cellule Comuniste Territoriali".

Roma (RM). Colpi di pistola contro la Sezione del PCI in piazza dei Campani. Gli autori sono ignoti.

Piacenza (PC). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione del Msi-Dn. Gli autori sono ignoti.

Nuoro (NU). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D:C. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi Armati Proletari".

Milano (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in via Breganze. L'zione è stata rivendicata da "Cellule Comuniste Territoriali".

Ancona (AN). Ordigni fumogeni contro la Sezione del Comitato Regionale della D.C. L'zione è stata rivendicata da "Brigate Rosse".

30 maggio 1979

Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PSDI in via largo dei Glicini. Gli autori sono ignoti.

Milano (MI). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

31 maggio 1979

Brescia (BS). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D:c. L'azione è stata rivendicata da "Fronte Combattente".

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI in via dei Giubbonari. Gli autori cono ignoti.

Maletto (CT). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Bussolengo (VR). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

Montalbano Jonico (MT). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Proletarie per il Comunismo".

1 giugno 1979

Melzo (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linera".

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D:C. in via Enrico Cosenza. Gli autori sono ignoti.

2 giugno 1979

Trieste (TS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via Fleming. Gli autori sono ignoti.

Triestre (TN). Ordigno incendiario contro la Sezione del PCI in strada Fiume. Gli autori sono ignoti.

Cavacurta (MI). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

4 giugno 1979

Cagliari (CA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in p.zza della Costituzione. Gli autori sono ignoti.

9 giugno 1979

Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in via Triveneto. Gli autori sono ignoti.

Roccasecca (FR). Lancio di vernice contro la sede della Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Autonomia Operaia".

Roccasecca (FR). Lancio di vernice contro la sede della Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Autonomia Operaia".

10 giugno 1979

Bari (BA). Lancio di liquido infiammabile contro la sezione del "Movimento Lavoratori per il Comunismo". Gli autori sono ignoti.

12 giugno 1979

Turi (BA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

Muggia (TS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PLI. Gli autori sono ignoti.

14 giugno 1979

Santo Stefano Magra (SP). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

Ortonovo (SO). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

15 giugno 1979

Capo d'Orlando (ME). Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

16 giugno 1979

Pontedera (PI). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi Armati Proletari".

Verona (VR). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Roma 8RM). Irruzione dentro la Sezione del PCI in via Cairoli. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Proletari".

Milazzo (ME). Lancio di vernice e corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

17 giugno 1979

San Tammaro (CE). Lancio di sassi contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

Varese (VA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della Democrazia Proletaria".

Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via Caprera. L'azione è stata rivendicata da "Azione Nazista Rivoluzionaria".

Crotone (CZ). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Esercito Rivoluzionario – Sezione Fascista Calabria".

18 giugno 1979

Padova (PD). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI – frazione Montà. L'azione è stata

rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".
Pavia (PV). Lancio di sassi contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Milano (MI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

19 giugno 1979
Rivoli (TO). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Sinnai (CA). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del Psi. Gli autori sono ignoti.

20 giugno 1979
Nuoro (NU). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Marmirolo (MN). Lancio di sassi contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

26 giugno 1979
Padova (PD). Irruzione dentro la Sezione del Partito Radicale. Gli autori sono ignoti.

27 giugno 1979
Salsomaggiore (PR). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Trieste (TS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Lotta Rivoluzionaria".
Arma di Taggia (IM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Salsomaggiore Terme (PR). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

28 giugno 1979
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI in via Rogazionisti. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI in via Fontanellato. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI in via Prati della Farnesina. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI in via Pompeo Trogo. Gli autori sono ignoti.
Firenze (FI). Lancio di tre bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Guerriglia Comunista".

29 giugno 1979
Milano (MI). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione della D:C. in via L. Menabrea. Gli autori sono ignoti.

30 giugno 1979
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI in via Giannone. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della FGCI in via Tigre. Gli autori sono ignoti.
Torino (TO). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. in via Paganini. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. di via Nomentana. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM): Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. in via dei Narcisi. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM): Ordigno rimasto inesploso contro la Sezione del PCI in Borgata Prima Porta. Gli autori sono ignoti.

1° luglio 1979
Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via Dondolo. L'azione è stata rivendicata da "Azione Nazista Rivoluzionaria".

3 luglio 1979
Brescia (BS): Colpo d'arma da fuoco contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

5 luglio 1979
Ostia Lido (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

7 luglio 1979
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. in via Calosso Umberto n.15. Gli autori sono ignoti.

8 luglio 1979
Napoli (NA). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione della D:C. in via Fontana. L'azione è stata rivendicata da "Lotta Armata per il Comunismo".

9 luglio 1979
Milano (MI). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI in via Sarzana. Gli autori sono ignoti.

18 luglio 1979
Pavia (PV). Lancio di liquido infiammabile contro la Sede del PSI. Gli autori sono ignoti.

20 luglio 1979
Villafranca Tirrena (ME). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione del PCI "Trieste" in via Sebino. Gli autori sono ignoti.

26 luglio 1979
San Severo (FG). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D:c. Gli autori sono ignoti.

30 luglio 1979
Forte dei Marmi (Lu). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

2 agosto 19879
Porto S. Stefano (GR). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

4 agosto 1979
Vomero (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI. Gli autori sono ignoti.

6 agosto 1979
Udine (UD). Lancio di corpi contundenti contro la Federazione Provinciale del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Fronte della Gioventù".

9 agosto 1979
Milano (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI in via Tiepolo. Gli autori sono ignoti.

12 agosto 1979
Valstagna (VI): Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.-

23 agosto 1979
Pavia (PV). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Gioventù Popolare Rivoluzionaria".
Castiglione Olona (VR). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

25 agosto 1979
Firenze (FI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Avanguardia Comunista".
Firenze (FI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione di "Democrazia Proletaria". L'azione è stata rivendicata da "Avanguardia Comunista".

Firenze (FI). Lancio di liquido infiammabile contro la sezione del "Collettivo Femminista". L'zione è stata rivendicata da "Avanguardia Comunista".
Firenze (FI). Lancio di liquido infiammabile contro la sezione della FGCI. L'zione è stata rivendicata da "Avanguardia Comunista".

29 agosto 1979
Firenze (FI). Lancio di liquido infiammabile contro la sezione del PCI. L'zione è stata rivendicata da "Avanguardia Comunista".

2 settembre 1979
Montrasio (CO). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti

4 settembre 1979
Somma Lombardo (VA). Lancio di un corpo contundente contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Fronte della Gioventù".

7 settembre 1979
Barisardo (NU). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Sinnai (CA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.
Cosenza (CS). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PSI. GLI autori sono ignoti.

11 settembre 1979
Milano (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione di "Democrazia Proletaria". L'azione è stata rivendicata da "Alleanza Anticomunista".

13 settembre 1979
La Maddalena (SS). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

25 settembre 1979
Napoli (NA). Lancio di liquido infiammabile contro il circolo dell'"Ente Nazionale Democratico Azione Sociale". Gli autori sono ignoti.

4 ottobre 1979
Mestre (VE). Lancio di bombolette del gas contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Cellule Comuniste Venete".

7 ottobre 1979
Padova (PD). Lancio di bottiglie incendiarie contro la sede dell'ACLI: Gli autori sono ignoti.
Monselice (PD). Lancio di corpi contundenti contro alcune bacheche del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Autonomia Operaia".

9 ottobre 1979
Nettuno (RM): Effrazione della porta d'ingresso della Sezione del MSI-DN e conseguente asportazione macchina del ciclostile. Gli autori sono ignoti.

10 ottobre 1979
Alessandria (AL). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. L'azione è stata rivendicata dai "Nuclei Armati Proletari".

12 ottobre 1979
Milano (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la libreria di "Democrazia Proletaria". Gli autori sono ignoti.

15 ottobre 1979
Roma (RM). Effrazione della porta d'ingresso della Sezione del PCI in via Sinuessa. Gli autori sono ignoti.

20 ottobre 1979
Milano (MI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del "GAF Vittoria" (Comitato Antifascista". Gli autori sono ignoti.

24 ottobre 1979
Roma (RM). Lancio di bombole del gas da campeggio contro la Sezione della D.CV. in via Fratelli Gualanti. Gli autori sono ignoti.

27 ottobre 1979
Milano (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in via Cinte Rosso. Gli autori sono ignoti.

6 novembre 1979
Torino (TO). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

10 novembre 1979
Milano (MI). Ordigno esplosivo contro il "Centro Sociale Anarchico". Gli autori sono ignoti.

11 novembre 1979
Melfi (PZ). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

12 novembre 1979
Portici (NA). Lancio di artifici incendiari contro il circolo ricreativo. Gli autori sono ignoti

14 novembre 1979
Roma (RM). Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione della D.C. di via S. Francesco a Ripe. Gli autori sono ignoti.

16 novembre 1979
Ivrea (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

18 novembre 1979
Tarcento (UD). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

24 novembre 1979
Sesto S. Giovanni (MI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione di Democrazia Proletaria. Gli autori sono ignoti.,
Salerno (SA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Federazione Provinciale del MSI-.DN. Gli autori sono ignoti.

28 novembre 1979
Pozzuoli (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D:c. L'azione è stata rivendicata da "Ordine Nuovo".

2 dicembre 1979
Vitinia (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. GLI autori sono ignoti.
Collegno (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sino ignoti.

8 dicembre 1979
Mondovì (CN). Lancio di sassi contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Bari (BA): Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

11 dicembre 1979
Alba (CN). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

12 dicembre 1979
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. in via Gallia. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. di via Palasciano. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PRI. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. in via Narcisi. Gli autori sono ignoti.

13 dicembre 1979
Varese (VR). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

14 dicembre 1979
Salerno (SA). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

15 dicembre 1979
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in via Tommaso De Vio. Gli autori sono ignoti.

16 dicembre 1979
Nichelino (TO). Lancio di bombole di gas contro la Sezione del PCI. Gli autori risultano essere tre simpatizzanti del MSI-DN.

19 dicembre 1979
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. "Cirenaica". Gli autori sono ignoti.

22 dicembre 1979
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI "Trieste – Salario". L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

24 dicembre 1979
Sesto San Giovanni (MI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione di "Democrazia Proletaria". Gli autori sono ignoti.

Attentati e danneggiamenti ai danni di impianti della S.I.P.

1° gennaio 1979
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.
Napoli (NA). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

7 gennaio 1979
Napoli (NA). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

8 gennaio 1979
Catania (CT). Ordigno esplosivo contro armadio ripartilinee della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

18 gennaio 1979
Milano (MI). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.
Palermo (PA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la cabina stradale della S.I.P. L'azione è stata riven-

dicata da "Alleanza Armata Popolare Nazionalista".

24 gennaio 1979
Palermo (PA). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

7 febbraio 1979
Paderno d'Adda (CO). Ordigno esplosivo contro armadio ripartilinee della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

12 febbraio 1979
Palermo (PA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro gli uffici della sede della S.I.P. L'azione è stata rivendicata da "Alleanza Armata Popolare Nazionalista".
Rimini (FO). Ordigno esplosivo contro armadio ripartilinee della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

19 febbraio 1979
Civitavecchia (RM). Ordigno esplosivo contro armadio ripartilinee della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

20 febbraio 1979
Civitavecchia (RM). Ordigno esplosivo contro armadio ripartilinee della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

9 marzo 1979
Velletri (RM). Ordigno esplosivo contro armadio ripartilinee della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.
Frosinone (FR). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

13 marzo 1979
Napoli (NA). Ordigno esplosivo contro la sede dell'Ufficio Centrale del lavoro Regionale. L'azione è stata rivendicata da "L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".
Carnago (VA). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.
Milano (MI). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

22 marzo 1979
Siena (SI). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

4 aprile 1979
Tivoli (RM). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

31 maggio 1979
Luras (SS). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

21 giugno 1979
Ostia di Lido (RM). Lancio di materiale infiammabile contro armadio ripartilinee della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

11 luglio 1979
Ardea (RM). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della S.I.P.. Gli autori sono ignoti.

19 ottobre 1979
Scandicci (FI). Lancio di materiale infiammabile contro la cabina stradale della S.I.P. Gli autori sono ignoti.

24 novembre 1979
Milano (MI). Tentativo di furto di apparecchiature contro la centrale "Barona". Gli autori sono ignoti.

30 novembre 1979
Sanremo (IM). Ordigno esplosivo contro armadio ripartilinee della S.I.P. Gli autori sono ignoti.

18 dicembre 1979
Roma (RM). Ordigni esplosivi contro la sede Distrettuale della S.I.P. Gli autori sono ignoti.

25 dicembre 1979
Pompei (NAQ). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della S.I.P. Gli autori sono ignoti.
30 dicembre 1979
Milano (MI). Bomba carta contro la cabina stradale. Gli autori sono ignoti.

Attentati e danneggiamenti ad impianti dell'ENEL

3 gennaio 1979
Muravera (CA). Ordigno esplosivo contro la cabina dell'ENEL. Gli autori sono ignoti.

5 febbraio 1979
Bologna (BO): Ordigno esplosivo contro il distretto dell'Enel. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Armate Comuniste".

17 marzo 1979
Napoli (NA). Bomba carta contro gli uffici dell'Enel. L'azione è stata rivendicata da "Nucleo Comunisti Organizzati".

19 aprile 1979
Scalea (CS). Ordigno esplosivo contro la cabina dell'ENEL. Gli autori sono ignoti.

28 aprile 1979
Bologna (BO). Ordigno rimasto inesploso contro l'ufficio economato dell'Enel. Gli autori sono ignoti.

30 aprile 1979
Jesi (AN): Lancio d liquido infiammabile contro la cabina dell'Enel. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei per il Comunismo contro la Ristrutturazione Nucleare".
Osimo (AN). Lancio di liquido infiammabile contro la cabina dell'ENEL. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei per il Comunismo contro la Ristrutturazione Nucleare".

12 maggio 1979
Milano (MI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la direzione compartimentale dell'Enel. Gli autori sono ignoti.

14 maggio 1979
Corinaldo (AN). Lancio di liquido infiammabile contro la cabina dell'Enel. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Armato per il Comunismo".
Montemarciano (AN). Lancio di liquido infiammabile contro la cabina dell'Enel. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Armato per il Comunismo".

19 maggio 1979
Cassino (FR). Ordigno esplosivo contro la cabina dell'ENEL. L'azione è stata rivendicata da "Nucleo Armato Proletario Lo Muscio".

16 giugno 1979
Napoli (NA). Ordigno inesploso contro la cabina dell'ENEL. L'azione è stata rivendicata Ronde Armate Proletarie".

28 giugno 1979
Trieste (TS). Lancio di liquido infiammabile contro il ripetitore radio dell'Enel. Gli autori sono ignoti.

4 luglio 1979
Empoli (FI). Lancio di liquido infiammabile contro la sede commerciale dell'Enel. Gli autori sono ignoti.

23 luglio 1979
Pesaro (PU). Lancio di bottiglie incendiarie contro la sede provinciale dell'Enel. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Organizzazione Comunista".

4 agosto 1979
Genga (AN). Lancio di liquido infiammabile contro il bacino carico della centrale elettrica di "S. Vittore". L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Organizzati Comunisti".

19 agosto 1979
Villa Tirano (SO). Carica esplosiva contro la condotta forzata della centrale idroelettrica di Poschiavino. Gli autori sono ignoti.

3 settembre 1979
Sluderno (BZ). Carica esplosiva contro il traliccio dell'alta tensione dell'Enel. L'azione è stata rivendicata da "Movimento Tirol".

9 ottobre 1979
Monfalcone (GO). Colpi d'arma da fuoco contro il cavo conduttore di linea aerea Fogliano-Monfalcone. Gli autori sono ignoti.

12 ottobre 1979
Sorgono (NU). Carica esplosiva contro il traliccio dell'alta tensione dell'Enel, linea Villasor – Taloro. Gli autori sono ignoti.

23 ottobre 1979
Varese (VA). Ordigno esplosivo contro la cabina dell'Enel – alimentatrice della filiale della Fiat. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Combattenti per il Comunismo".

23 ottobre 1979
Gargazzone (BZ). Ordigno esplosivo contro il traliccio dell'alta tensione dell'Enel, in località "Palude". L'azione è stata rivendicata da "Movimento Tirol".

15 novembre 1979
Castro dei Volsci (FR). Lancio di corpi contundenti contro il traliccio dell'lata tensione dell'Enel. Gli autori sono ignoti.

4 dicembre 1979
Sesto S. Giovanni (MI). Ordigno esplosivo contro la cabina dell'Enel. Gli autori sono ignoti.

12 dicembre 1979
Roma (RM): Lancio di bottiglie incendiarie contro gli Uffici dell'Enel in via Felice Poggi. Gli autori sono ignoti.

Attentati e danneggiamenti ad impianti delle FF.SS.

12 gennaio 1979
Sondrio (SO). Vario materiale esplosivo deposto lungo il Km 7,4 della linea ferroviaria Sondrio – Milano. Gli autori sono ignoti.

25 marzo 1979
Campo Marzio (FI). Ostacoli sui binari della stazione ferroviaria. L'azione è stata rivendicata da "S.A.M.".

22 aprile 1979
Salve (LE). Ordigno esplosivo deposto al Km. 70,409 della ferrovia Barbarano-Ruggiano. Gli autori sono ignoti.

20 agosto 1979
Imperia (IM). Ordigno rimasto inesploso deposto sulla linea ferroviaria Genova-Ventimiglia, località "barbarossa". Gli autori sono ignoti.

3 ottobre 1979
Ospedaletto di Gemona del Friuli (UD). Ordigno rimasto inesploso sulla linea ferroviaria Gemona-La Carnia. Gli autori sono ignoti.

29 novembre 1979
Foligno (PG). Lancio di liquido infiammabile contro l'archivio e ufficio dell' "Amministrazione Officine Riparazioni F.S.". Gli autori sono ignoti.

Attentati e danneggiamenti ad impianti della RAI-TV

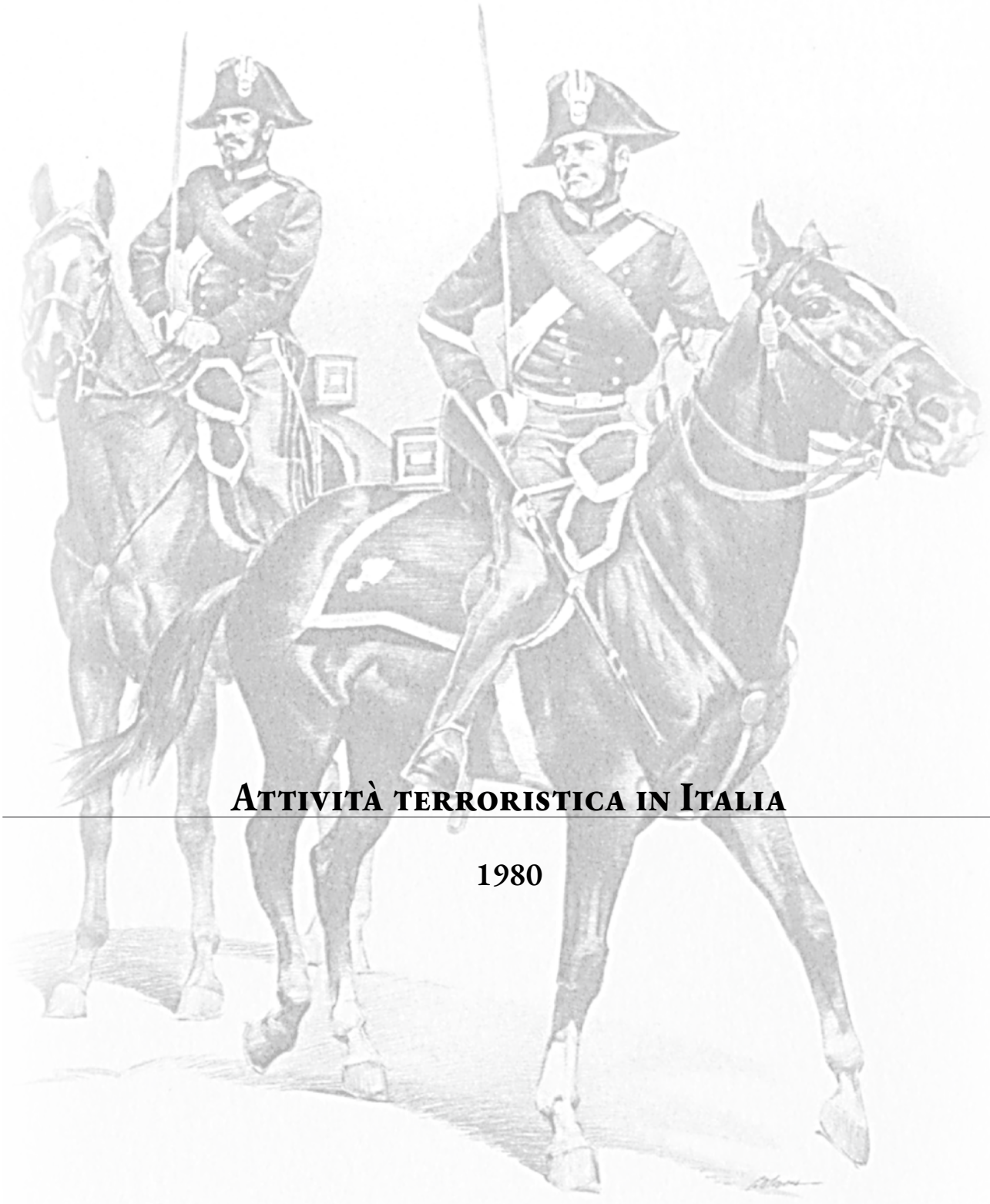
7 gennaio 1979
Napoli (NA). Bomba carta contro il muro perimetrale di un centro di produzione della Rai-Tv. L'zione è stata rivendicata da "Organizzazione Clandestina Fascista".

24 gennaio 1979
Alassio (SV). Tranciamento dei cavi del ripetitore in località "Puerta del Sol". L'azione è stata rivendicata da "Brigate Rosse".

26 gennaio 1979
Oristano (OR). Tranciamento dei cavi del ripetitore in località "Corte Baccas". L'azione è stata rivendicata da "Barbagia Rossa".

12 giugno 199
Trieste (TS). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sede Rai-Tv. Gli autori sono ignoti.

10 luglio 1979
Perugia (PG). Ordigno esplosivo contro il ripetitore della Rai-Tv in località "Bolzella monte Subaseo". L'zione è stata rivendicata da "Unità Comuniste Combattenti".



Attività terroristica in Italia

1980

ATTENTATI TERRORISTICI CONTRO LE PERSONE. (ANNO 1980 – MORTALI. 1° SEMESTRE)

Data	Località	Cognome e Nome	Incarico	N. Autori	Movimento Eversivo
06.1.1980	Palermo (PA)	Piersanti Mattarella	Presidente della Giunta Regionale della Sicilia	1	Brigate Rosse Prima Linea Nuclei Fascisti Rivoluzionari
08.1.1980	Milano (MI)	Santoro Rocco	Vice Brigadiere di P.S.	4	Brigate Rosse
08.1.1980	Milano (MI)	Cestari Antonio	Appuntato di P.S.	4	Brigate Rosse
08.1.1980	Milano (MI)	Tatulli Michele	Guardia di P.S.	4	Brigate Rosse
25.1.1980	Genova (GE)	Tuttobene Emanuele	Ten. Col. CC. Capo Uff. OAIO- Legione CC. Genova	Impr.	Brigate Rosse Prima Linea
25.1.1980	Genova (GE)	Casu Antonino	Appuntato CC. – Legione Genova	Impr.	Brigate Rosse Prima Linea
29.1.1980	Venezia-Mestre	Gori Sergio	Funzionario Stab. Montedison	Impr.	Brigate Rosse
31.1.1980	Settimo Torinese (TO)	Ala Carlo	Sorvegliante Stab. "Frantek"	4	Nuclei Territoriali Comunisti
05.2.1980'	Monza (MI)	Paoletti Paolo	Dirigente società ICMESA	2	Prima Linea
06.2.1980	Roma (RM)	Arnesano Maurizio	Guardia di P.S.	2	Prima Linea Nuclei Armati Rivoluzionari
07.2.1980	Milano (MI)	Waccher William	Presunto aderente a "Prima Linea"	4	Prima Linea
12.2.1980	Roma (RM)	Bachelet Vittorio	Docente universitario e Vice Pres. Del CSM	3 (1 donna)	Brigate Rosse
19.2.1980	Poggiomarino (NA)	Carotenuto Antonio	Agente di Custodia	3	Prima Linea
22.2.1980	Roma (RM)	Verbano Valerio	Pregiudicato appartenente alla estrema sin. studentesca	3	Gruppo Proletario Organizzato Armato Nuclei Armati Rivoluzionari
10.3.1980	Roma (RM)	Allegretti Luigi	Cuoco verosimilmente ucciso perchè scambiato per il segretario della Sez. MSI "Flaminio" Rosci, abitante nello stesso stabile.	2	Nucleo Valerio Verbano Compagni organizzati
12.3.1980	Roma (RM)	Mancia Angelo	Segretario sez. MSI-DN di Roma-Talenti	2	Compagni Organizzati Volante Rossa
11.3.1980	Bari (BA)	Traversa Martino	Giovane simpatizzante di estrema dx	Impr.	
16.3.1980	Salerno (SA)	Giacumbi Nicola	Sost. Proc. della Rep. Di Salerno	2	Squadre Armate del Partito Comunista Marxista Leninista Volante Rossa Brigate Rosse
18.3.1980	Roma (RM)	Minervini Girolamo	Consigliere di Cassazione	2	Brigate Rosse
19.3.1980	Milano (MI)	Galli Guido	Docente di Criminologia presso la locale Università e G.I. nel processo a carico di Corrado Alunni di prima Linea	3(1 donna)	Prima Linea
12.5.1980	Venezia-Mestre (VE)	Albanese Alfredo	Dir. Digos Questura di Venezia	3-4 (1 donna)	Brigate Rosse- Col. Anna Maria Ludman Cecili
19.5.1980	Napoli (NA)	Amato Giuseppe	Ass. al Bil. e Prog. della Regione Campania	3(1 donna	Brigate Rosse – Colonna Fabrizio Pelli
28.5.1980	Roma (RM)	Evangelista Francesco	Guardia di P.S.	5- 6	Brigate Rosse Nuclei Armati Rivoluzionari Gruppi Organizzati per l'Azione Diretta

ata	Località	Cognome e Nome	Incarico	N. Autori	Movimento Eversivo
5.5.1980	Milano (MI)	Tobagi Walter	Giornalista de "Corriere della Sera" e Presidente Associazione Lombarda Giornalisti	4	Brigata 28 Marzo Brigate Rosse
1.6.1980	Cetraro (CS)	Losardo Giovanni	Ass. PCI Lav. Pubb. Del Comune di Cetraro be Segretario Capo presso la Proc. Repubblica di Paola	Impr.	
3.6.1980	Roma (RM)	Amato Mario	Sost. Proc. della Repubblica di Roma	2	Brigate Rosse B.R. Colonna Romana NAR

TENTATI TERRORISTICI CONTRO LE PERSONE. (ANNO 1980 - FERIMENTI. I° SEMESTRE)

ata	Località	Cognome e Nome	Incarico	Lesioni Riportate	N. Autori	Movimento Eversivo
5.1.1980	Genova (GE)	Ramundo Luigi	Ten. Col. Amm. Legione CC Genova	Gravi	Imprecisato	Prima Linea Brigate Rosse – Col. Genovese Franc Berardi
1.1.1980	Settimo Torinese (TO)	Pegorin Giovanni	Sorvegliante Stabilimento "Frantek"	Arti inferiori	5	Nuclei Territoriali Comunisti
3.2.1980	Torino (TO)	Garrone Roberto	Insegnante Ass. Urbanistica (PCI) Comune di Caselle (TO)	Ati inferiori	1	
0.2.1980	Milano (MI)	Miraglia Mario	Dir. Soc. Gecos - consulenza comm. ed analisi di mercato	Arti inferiori	2 (1 donna)	Reparti Comunisti di Attacco Organizzazioni Comuniste Combatte
1.2.1980	Sesto S. Giovanni (MI)	Santo Martino	Operaio della Breda Fucine iscr. PCI	Varie parti del corpo	3	
1.2.1980	Arese (MI)	Dallera Pietro	Dir. rep. verniciatura Alfa Romeo	Arti inferiori	3	Brigate Rosse
0.2.1980	Genova (GE)	Della Rocca	Capo rep. stab. Motonautica Generale Cantieri Navali Riuniti	Arti inferiori	2	Brigate Rosse
1.3.1980	Bari (BA)	De Caro Nicola	Simpatizzante di destra	Arti inferiori	Impr.	
4.3.1980	Genova (GE)	Moretti Giancarlo	Doc. universitario e cons. com. DC	Arti inferiori	3	Brigate Rosse
7.3.1980	Pellaro ©	Aiello Pasquale Chinnì Benito	Esponenti DC	Arti inferiori	3	
1.4.1980	Milano (MI)	Tedeschi Nadir Robbiani Eros De Buono Emilio Iosa Antonio	Ex deputato DC Segretario sez. DC Iscritto alla DC Iscritto alla DC	Arti inferiori Arti inferiori Arti inferiori Arti inferiori	4 (1 donna)	Brigate Rosse
4.4.1980	Sant'Antonio Abate (NA)	Longobardi Domenico	Dir. Osped. Psic.giudiziario di Napoli	Art inferiori	2	Nuclei Armati Rivoluzionari
7.4.1980	Roma (RM)	Vecdi Turel	Amb. Turchia presso la SS Sede	Varie parti del corpo	Impr.	Commando Giustiziere per il Genoci Armeno
7.4.1980	Roma (RM)	Guveng Thasin	Addetto alla scorta diplomatica	Varie parti del corpo	1	Commando Giustiziere per il Genoci Armeno
3.4.1980	Taranto (TA)	Boccuzzi Vito	Capo uff. pers. com. Taranto+CGIL	Arti inferiori	1	

ata	Località	Cognome e Nome	Incarico	Lesioni Riportate	N. Autori	Movimento Eversivo
980	Roma (RM)	Lenci Sergio	Arc. progettista carcere di Rebbia	Varie parti del corpo	4	Prima Linea
.5.1980	Roma (RM)	Milo Giuseppe Mazzucco Ottorino	Guardie nott. Sede della BNL di Piazza Albania	Torace Testa	4	Gruppi Proletari Armati Organizzati
.5.1980	Roma (RM)	Pirri Pericle	Dir. Gen. Uff. Mass. Occ. Reg. Lazio	Arti inferiori	2	Brigate Rosse
.5.1980	Milano (MI)	Passalacqua Guido	Giornalista "La Repubblica"	Gamba sx	3	Brigate 28 Marzo
.5.1980	Salerno (SA)	Travaglione Giuseppe	Appuntato dei CC	Trauma cranico	4	Brigate Rosse
.5.1980	Roma (RM)	Gallucci Domenico	Segr. Sezione DC "San Basilio"	Arti inferiori	3	Brigate Rosse
.5.1980	Roma (RM)	Manfreda Antonio Lorefice Govanni	Guardia di P.S. Guardia di P.S.	Varie parti del corpo	5-6	Brigate Rosse Nuclei Armati Rivoluzionari Gruppi Organizzati per l'Azione Dir
.5.1980	Roma (RM)	Marroni Giovanni	Tassista che tenta di bloccare due responsabili dell'omicidio della guardia di P.S. Evangelista	Mano destra	2	Brigate Rosse Nuclei Armati Rivoluzionari Gruppi Organizzati per l'Azione Dir

	ANNO 1980		
	1° SEMESTRE		
ATEGORIA	MORTI		TOTALE
AGISTRATI	5	0	5
UNZONARI STATALI	0	4	4
IRIGENTI NDUSTRIALI	2	3	5
OLITICI	5	11	16
ORZE DELL'ORDINE	9	4	13
IBERI PROFESSIONISTI	1	1	2
LTRI	4	6	10
OTALI	26	29	55

ANNO	OBIETTIVO																		CONSE= GUENZE		ATTENTATI			ESITO INDAGINI PERSONE DENUNCIAT DAI CC		
	MILITARE								POLITICO	PUBBLICA AMMINISTRAZIONE							PRIVATI									
	CASERME			AUTOVETTURE																						
	CARABINIERI	P.S.	G..D.F..	ALTRE	CARABINIERI	P.S.	G..D.F.	ALTRE	SEDI DI PARTITO	SEDI GIUDIZIARIE	EDIFICI PUBBLICI	FF.SS.	RAI - TV	S.I.P.	ENEL	ALTRI	FABBRICHE	ALTRI	MORTI	FERITI	CON AUTORI NOTI	AD OPERA DI IGNOTI	TOTALE	IN STATO DI ARR.	A PIEDE LIBERO	TOTALE
1980 - 1° SEMESTRE	21	9	0	10	1	6	1	4	152	5	112	2	0	66	6	52	42	1282	5	68	126	1645	1771	115	70	1
TOTALE	21	9	0	10	1	6	1	4	152	5	112	2	0	66	6	52	42	1282	5	68	126	1645	1771	115	70	1

Antonio Cestari, Rocco Santoro, Michele Tatulli (8 gennaio 1980)

Milano. Agguato ad un equipaggio della volante della P.S. Mentre transitano sotto un ponte, la loro vettura viene bloccata da un automezzo; un commando di terroristi esplodono numerosi compi d'arma da fuoco all'indirizzo degli occupanti della volante. I tre componenti l'equipaggio della Polizia vengono mortalmente colpiti.

L'agguato viene rivendicato dalle "Brigate Rosse", con centinaia di volantini, firmati "Colonna Walter Alasia" e riportanti, quale prima frase: "Benvenuto al Generale Dalla Chiesa!".

Antonio Cestari
Appuntato di Pubblica Sicurezza

Rocco Santoro
V. Brig. di Pubblica Sicurezza

Michele Tatulli
Guardia di Pubblica Sicurezza

Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Emanuele Tuttobene, Antonino Casu (25 gennaio 1980)

Genova. Un commando di terroristi uccide con numerosi colpi d'arma da fuoco esplosi a distanza ravvicinata, il colonnello Emanuele Tuttobene e l'appuntato Antonio Casu, entrambi a bordo dell'auto di servizio. L'azione terroristica viene rivendicata da "Brigate Rosse - colonna Francesco Berardi", dal nome dell'impiegato dell'Italsider che si era suicidato in carcere tre mesi prima dell'agguato (il 24 ottobre 1979) dopo che era stato arrestato a seguito della denuncia sporta contro di lui da Guido Rossa, il sindacalista ucciso dalle "Brigate Rosse" il 24 gennaio 1979, con un volantino nel quale si sostiene che il colonnello Tuttobene era "il comandante della struttura di spionaggio dei carabinieri ... che lavora in strettissimo rapporto con la NATO".

Emanuele Tuttobene
Col. dell'Arma dei Carabinieri

Antonino Casu
App. dell'Arma dei Carabinieri

Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Iolanda Rozzi (28 gennaio 1980)

Roma. Iolanda Rozzi rimane gravemente ustionata a seguito dell'incendio della sua abitazione di via Carlo Porta a Torpignattara, dopo che la sua porta viene data alle fiamme. Sua sorella Rosa, che vive con lei, è dirigente della sezione di quartiere della DC. L'azione è rivendicata da "Nuclei Proletari Combattenti" con un volantino: "Un nostro nucleo ha scovato e colpito una militante del partito antirivoluzionario". La Rozzi muore il 25 febbraio dopo un mese di sofferenze.

Sergio Gori (29 gennaio 1980)

Mestre. Il vicedirettore del petrolchimico di Marghera, Sergio Gori viene assassinato dalle brigate rosse.

Sergio Gori
Dirigente di azienda
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Carlo Ala (31 gennaio 1980)

Settimo Torinese (Torino). Viene assassinato Carlo Ala da un commando di terroristi mentre era in turno di sorveglianza allo stabilimento della ditta Framtek del Gruppo FIAT. Dopo che quattro individui entrato all'interno dello stabilimento i terroristi hanno preso in ostaggio i sorveglianti dello stabilimento, altri lanciarono delle bottiglie incendiarie nei pressi della centralina del metano. Durante l'azione sparano ai due sorveglianti uccidendo Carlo Ala -deceduto di lì a poco per dissanguamento - e in modo più lieve l'altro sorvegliante Giovanni Perogin. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Comunisti Territoriali".

Carlo Ala
Impiegato presso impresa privata
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Paolo Paoletti
Dirigente di azienda
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Paolo Paoletti (5 febbraio 1980)

Monza (Milano). Il direttore della Icmesa di Seveso, Paolo Paoletti viene assassinato da un commando di Prima Linea.

Maurizio Arnesano (6 febbraio 1980)

Roma. I Nar uccidono l'Agente di Pubblica Sicurezza Maurizio Arnesano, in servizio di guardi davanti all'ambasciata del Libano.

Maurizio Arnesano
Guardia di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

William Vaccher (7 febbraio 1980)

Milano. Viene assassinato sotto la sua abitazione, ad opera di un gruppo di individui a volto scoperto con numerosi colpi di arma da fuoco, William Vaccher. L'omicidio viene rivendicato da "Prima Linea" con un lungo documento con il quale si accusava di delazione il Vaccher, già militante della stessa organizzazione, coinvolto nelle indagini sull'omicidio del dott. Emilio Alessandrini (del 29 gennaio 1979).

Vittorio Bachelet (12 febbraio 1980)

Roma Viene ucciso dalla Brigate rosse Vittorio Bachelet, Vice presidente del CSM. Professore di diritto amministrativo nella facoltà di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma.

L'omicidio viene materialmente eseguito da Annalaura Braghetti e Bruno Seghetti, entrambi appartenenti alla colonna romana delle Brigate Rosse. Come si legge nel comunicato di rivendicazione dell'omicidio, ad avviso degli esecutori del delitto lo stesso aveva reso possibile la trasformazione del Csm «da organismo formale a mente politica». Il delitto matura, quindi, in quel contesto politico e sociale in cui si contrapponevano fortissime le spinte fra i sostenitori della necessità del ricorso a leggi speciali per il contrasto alla violenza terroristica e coloro i quali, invece, propugnavano l'impossibilità di recedere dalle fondamentali garanzie democratiche anche

Vittorio Bachelet
Docente universitario
Vice Pres. del Consiglio Superiore della Magistratura
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

di fronte all'emergenza criminale. Bachelet si collocava fra questi ultimi, tanto che il pensiero che ha accompagnato il suo mandato di Vice presidente fu lo stimolo costante ai magistrati ad agire senza ricorso a normative speciali (Fonte: CSM).

Seduta di martedì 12 febbraio 1980. Presidenza del Presidente Leonilde Iotti indi Vicepresidente Scalfato. Comunicazione del Governo alla Camera dei deputati in occasione dell'omicidio del Vice presidente del CSM Vittorio Bachelet, seduta n. 109.

RESOCONTO STENOGRAFICO

109.

SEDUTA DI MARTEDÌ 12 FEBBRAIO 1980

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **SCALFARO**

INDICE

	PAG.
Missioni	9655
Dichiarazione di urgenza di progetti di legge	9658
Assegnazione di disegni di legge a Commissione in sede legislativa	9658
Disegni di legge:	
(Autorizzazione di relazione orale)	9713
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	9713
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	9713
(Trasmissione dal Senato)	9655, 9713

	PAG.
Disegno di legge (Seguito della discussione e approvazione):	
Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 629, concernente dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per gli immobili adibiti ad uso di abitazione e provvedimenti urgenti per l'edilizia (1173)	9659
PRESIDENTE	9659, 9674, 9675, 9676, 9677, 9678 9684, 9685, 9686, 9690, 9691, 9692 9693, 9695, 9696, 9697, 9700, 9705 9706, 9709, 9710, 9711, 9712, 9713
BOATO (*PR*)	9714
CATALANO (*PDUP*)	9711, 9712
CIUFFINI (*PCI*)	9675, 9690, 9692, 9693, 9695, 9698 9700, 9709, 9710, 9711, 9712, 9717

PAG.

ERMELLI CUPELLI (*PRI*) 9716
FRACCHIA 9674, 9677
GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici* . 9684, 9685, 9693, 9696, 9700 9709, 9710, 9711, 9713
GUARRA (*MSI-DN*) . 9677, 9692, 9696, 9710, 9722
MELLINI (*PR*) 9712
MILANI (*PDUP*) 9674, 9675, 9676, 9678 9684, 9685, 9686, 9689, 9691 9692, 9695, 9696, 9706, 9720
MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia* 9675 9676, 9690
ONORATO (*PCI*) 9685
PADULA (*DC*), *Relatore per la IX Commissione* . . 9674, 9676, 9684, 9685, 9690, 9692 9693, 9696, 9699, 9709, 9710, 9711, 9713
POCHETTI 9693
REGGIANI (*PSDI*) 9723
SALVATORE (*PSI*) 9696, 9722
SULLO (*PSDI*), *Presidente della IX Commissione* 9675, 9696

Disegno di legge (Discussione e approvazione):

S. 603. — Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 630, riguardante la proroga dei termini previsti dal secondo e terzo comma dell'articolo 10 della legge 7 febbraio 1979, n. 59, che reca modificazioni ai servizi di cancelleria in materia di spese processuali civili (approvato dal Senato) (1298) . . . 9724
PRESIDENTE 9724, 9725
DE CINQUE (*DC*), *Relatore* 9724
GARGANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia* 9725

Proposte di legge:

(Annunzio) 9655
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) 9714
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 9713

Interrogazioni e interpellanza (Annunzio) 9753

PAG.

Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa (Annunzio di ordinanze) 9655

Comunicazioni del Ministro dell'interno sull'uccisione del professor Vittorio Bachelet:

PRESIDENTE 9733
ASOR ROSA (*PCI*) 9735
BIANCO GERARDO (*DC*) 9743
BIONDI (*PLI*) 9741
COSTAMAGNA (*DC*) 9750
DE CATALDO (*PR*) 9748
LABRIOLA (*PSI*) 9737
MAMMÌ (*PRI*) 9744
MILANI (*PDUP*) 9739
NAPOLETANO (*Misto-Indip. Sinistra*) . . 9741
PAZZAGLIA (*MSI-DN*) 9746
REGGIANI (*PSDI*) 9751
ROGNONI, *Ministro dell'interno* 9733

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio) 9752

Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno (Trasmissione di documenti) 9714

Nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978 (Comunicazione) 9656

Per l'assassinio del professor Vittorio Bachelet:

PRESIDENTE 9657, 9658
MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia* 9658

Risoluzione (Annunzio) 9753

Votazione segreta 9700

Votazione segreta di disegni di legge . . 9725

Ordine del giorno della seduta di domani 9753

Ritiro di un documento del sindacato ispettivo 9756

Tesi Sergio
Tessari Giangiacomo
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trantino Vincenzo
Trebbi Aloardi Ivanne
Tremaglia Pierantonio Mirko
Triva Rubes
Trombadori Antonello

Vagli Maura
Valensise Raffaele
Vetere Ugo
Vignola Giuseppe
Violante Luciano

Zanini Paolo
Zavagnin Antonio
Zoppetti Francesco

Si sono astenuti sul disegno n. 1298.

Benco Gruber Aurelia
Molineri Rosalba

Sono in missione:

Almirante Giorgio
Borri Andrea
Chirico Carlo
Compagna Francesco
Dal Maso Giuseppe Antonio
Fanti Guido
Lattanzio Vito
Malfatti Francesco Maria
Pisoni Ferruccio
Zamberletti Giuseppe

Comunicazioni del ministro dell'interno sull'uccisione del professore Vittorio Bachelet.

PRESIDENTE. Come ho preannunziato all'inizio della seduta, l'onorevole ministro dell'interno, ha informato la Presidenza che desidera rendere subito alla Camera comunicazioni sull'assassinio del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, professor Vittorio Bachelet. Ne ha facoltà.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che nessuno giudichi questa prima e sommarissima descrizione delle modalità con cui è stata stroncata la vita del professor Vittorio Bachelet come una sorta di rito che ci viene imposto dall'infamia del terrorismo.

Lo sdegno e la commozione per il delitto si uniscono non solo al rimpianto per la perdita di uno dei più autorevoli presìdi della convivenza democratica, ma anche alla preoccupazione, sempre più vigile e intensa, che gli atti terroristici suscitano in tutti coloro che hanno pubbliche responsabilità.

È mio dovere, innanzitutto, riferirvi sui fatti, nella loro sommaria successione. L'agguato è avvenuto verso le ore 11,40 di questa mattina, al piano seminterrato della facoltà di scienze politiche dell'università di Roma. Il professor Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, è stato affrontato da un uomo e da una donna in giovane età, a viso scoperto, che gli hanno esploso contro numerosi colpi di arma da fuoco. Sul posto sono stati rinvenuti otto bossoli calibro 32 Winchester.

Il professor Bachelet è verosimilmente deceduto all'istante. Egli aveva tenuto poco prima una lezione al suo corso di diritto amministrativo, e si era appena accomiatato dalla sua assistente. La prima segnalazione del fatto è pervenuta agli uffici di polizia alle ore 11,49. In seguito a tale segnalazione tutte le forze di polizia disponibili nella capitale sono state fatte confluire immediatamente all'università per bloccare gli accessi e circondarne l'intero perimetro. Nello stesso tempo funzionari e personale della DIGOS e della squadra mobile avevano raggiunto la facoltà di scienze politiche, per assumere la direzione delle indagini, dopo il primo intervento che era stato effettuato dal per-

sonale di pubblica sicurezza della città universitaria.

Si è accertato che il cancello, normalmente chiuso, che dall'università immette su viale Regina Elena, era aperto e che era troncata la catena impiegata per la sua chiusura. Questo fatto fa ritenere che gli attentatori siano fuggiti attraverso quel varco. I funzionari di polizia, sotto la direzione dell'autorità giudiziaria, anch'essa presente, provvedevano ad interrogare i testimoni – studenti e docenti dell'ateneo – le cui deposizioni sono ora al vaglio degli inquirenti.

Secondo alcune dichiarazioni testimoniali il professor Bachelet era in possesso di una borsa che non è stata poi ritrovata sul luogo dell'attentato.

Sempre sulla base delle prime testimonianze, gli organi di polizia hanno ricavato gli *identikit* dei due attentatori.

Circa tremila uomini – agenti della DIGOS, delle squadre mobili e carabinieri – sono impiegati nelle indagini, particolarmente intense nei quartieri San Lorenzo e Tiburtino. Posti di blocco sono stati disposti in punti-chiave della città.

Alle ore 13,49 di oggi l'assassinio è stato rivendicato dalle Brigate rosse con una telefonata al quotidiano *Avanti!*; poco più tardi analoga rivendicazione veniva fatta con una telefonata al quotidiano *la Repubblica*.

Credo sia giusto e doveroso, onorevoli colleghi, facendo forza sui nostri sentimenti di sdegno e di commozione, ricordare a questo punto la figura e la personalità di Vittorio Bachelet: uomo saggio, buono, mite, che rispondeva ai suoi obblighi professionali con esemplare serietà e straordinario rigore morale, che affrontava con grande equilibrio e compostezza di spirito le pesanti responsabilità di volta in volta connesse ai suoi pubblici mandati. Chi ha avuto la fortuna di frequentarlo, di essergli amico, lo ricorda sereno e insieme severo al servizio della causa politica in cui egli credeva, forte della sua ferma e convinta testimonianza cristiana, manifestata in tutta la sua vita, anche con cariche esposte, quale la presidenza dell'Azione cattolica, tenuta per tanti anni. Ma soprattutto lo ricordiamo negli anni più recenti, si può dire nella sua giornata di ieri e di oggi, docente universitario appassionato e colto, prudente e attento vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura.

L'immagine di lui che in queste prime ore di sgomento risalta alla memoria di ognuno di noi è, dunque, quella di un uomo che ha sempre saputo arricchire gli alti incarichi ricoperti di straordinaria umanità e sensibilità cristiana; che nella sua responsabilità di dirigente del laicato cattolico aveva dato un coerente ed alto esempio di impegno civile e sociale; che nella sua presentazione universitaria aveva sempre saputo confrontarsi con tutte le forze politiche, anche nei momenti più intensi della vita dell'ateneo; che nell'esercizio dei suoi compiti al vertice del Consiglio superiore della magistratura era sempre apparso serio ed equanime giudice di ogni questione.

All'angoscia per il barbaro assassinio per una persona amica, dobbiamo aggiungere una cruda analisi dell'episodio in termini di giudizio politico, di valutazione del significato di un così grave attentato, di impegni e di responsabilità cui siamo chiamati a rispondere. Non vi è dubbio che i terroristi hanno inteso colpire non solo il cattolico militante, ma il vicepresidente del supremo organo di autogoverno della magistratura, di cui è presidente lo stesso Presidente della Repubblica. Si è voluto, dunque, inasprire l'attacco alle istituzioni democratiche, al « cuore dello Stato », colpendo, in uno dei suoi massimi esponenti del suo organismo supremo, la magistratura, nel suo valore di simbolo e nella concretezza delle sue responsabilità funzionali, in un momento in cui ad essa si richiedono impegni eccezionali nei confronti della salvaguardia della nostra convivenza democratica e costituzionale.

Non possiamo non inserire l'efferato delitto nella tormentata e difficile analisi della recrudescenza del terrorismo, nelle complesse indagini sulla attuale configurazione della violenza eversiva e nella ricerca delle motivazioni e degli sbocchi che il cosiddetto « partito armato » presume,

rispettivamente, di avere e di coltivare. Certamente ci troviamo di fronte ad una ripresa di attività terroristiche che lascia supporre un tentativo di direzione unitaria e di disegno strategico nella scelta degli obiettivi, nella dislocazione e nella cadenza degli attentati. Tutto ciò, dopo che i colpi portati dalle forze di polizia e dall'azione giudiziaria avevano certamente provocato incertezza e sbandamento nel movimento eversivo.

Dopo l'omicidio di Moro, l'assassinio del professor Vittorio Bachelet costituisce forse il più grave attentato agli stessi vertici dell'organizzazione dello Stato. Ma la solidarietà popolare intorno alle istituzioni democratiche, intorno allo stesso Presidente della Repubblica, che non è solo il simbolo, ma anche l'interprete e l'arbitro della nostra convivenza, è forse oggi più forte di ieri e più diffusa e consapevole. Soprattutto oggi è più avvertita la coscienza del terrorismo e della violenza come fatti contro ragione, fatti proiettati su una linea dove vi è solo disperazione e fanatismo.

Per quanto riguarda le forze dell'ordine, esse sono consapevoli del grande impegno che viene loro richiesto in un delicato momento di transizione – per quanto riguarda la pubblica sicurezza – del proprio assetto organizzativo, ma non intendono, pur nella durezza di un dovere pagato con il sacrificio di tante vite, cedere in alcun modo al perverso ricatto della violenza e dell'eversione.

Io credo, onorevoli colleghi, che questo sia anche l'intendimento di tutti noi, dello Stato, delle istituzioni democratiche: non cedere al ricatto, ma impegnarci con tutta la nostra capacità e responsabilità a vincere la sfida che gruppi di terroristi assassini vorrebbero gettare contro i giorni a venire del nostro paese.

Al Capo dello Stato, nella sua qualità di Presidente del Consiglio superiore della magistratura, a tutto l'ordine giudiziario e, soprattutto, alla famiglia del carissimo amico scomparso, il cordoglio del Governo. A lungo rimarrà nella memoria di ognuno di noi la vita operosa di Vittorio Bachelet e questo sacrificio che l'ha così drammaticamente concluso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Asor Rosa. Ne ha facoltà.

ASOR ROSA. A nome del gruppo comunista, mi associo al cordoglio della famiglia, degli amici e dei colleghi di Vittorio Bachelet. Porto, al tempo stesso, un elemento di testimonianza e di angoscia personale all'interno di questo dibattito. Vittorio Bachelet era, oltre che un prestigioso rappresentante della cultura cattolica ed un illustre esponente del Consiglio superiore della magistratura, anche un docente dell'università di Roma, la mia università. Non posso dimenticare, non credo si debba dimenticare che egli è stato ucciso, ferocemente e vigliaccamente, sulle scale della sua facoltà, dopo aver prestato il suo servizio di maestro agli studenti, dai quali evidentemente non aveva voluto staccarsi, neanche quando gli alti incarichi assunti glielo avrebbero consentito.

È evidente che, per noi comunisti, la morte del più umile servitore dello Stato, la morte dell'operaio, la morte del magistrato, la morte del professore universitario, in termini morali e politici, si equivalgono. Semmai, osserviamo che esiste una sorta di feroce equanimità nella scelta dei propri obiettivi, da parte del terrorismo, per il quale non c'è in questo paese una sola classe, una sola categoria amica o semplicemente solidale, ma tutte risultano ostili e tutte da colpire. Saremmo tuttavia ciechi se non vedessimo che l'assassinio di Bachelet porta il segno di un'intenzione politica precisa e forse di un ulteriore salto di qualità nello svolgimento di questo atroce fenomeno che è il terrorismo in Italia. Credo che non dovremmo dar luogo, in questa occasione, ad un'ulteriore, sterile commemorazione, ma ad un tentativo di analisi che serva alla risposta.

Che cosa i terroristi hanno voluto colpire in Bachelet? Fondamentalmente tre cose. Dicevo all'inizio che Bachelet era un uomo della cultura cattolica, non proba-

bilmente di quella cultura cattolica che si suole definire progressista, ma certo di quella cultura cattolica di spiriti aperti e liberali, che ha posto storicamente tra i suoi obiettivi fondamentali la partecipazione e al tempo stesso la trasformazione delle istituzioni e dello Stato, nell'ottica di uno sviluppo, prudente quanto si vuole, ma fermo e sereno al tempo stesso, dei rapporti tra le forze politiche e tra queste e la società civile. Non è un caso che a molti di noi, appena appresa la notizia dell'assassinio di Bachelet, sia tornata alla mente la tragedia che il paese ha attraversato con la scomparsa di Aldo Moro. Ma Bachelet era, al tempo stesso, un uomo-simbolo della nostra democrazia, il vicepresidente di quel Consiglio superiore della magistratura che rappresenta uno dei cardini fondamentali del nostro sistema di garanzie giuridiche e di libertà civili, in un momento di serie tensioni politiche e sociali, nel mezzo, anche, di un appassionato e civile dibattito sulle libertà in Italia, proprio quando il Consiglio, che Bachelet aveva presieduto con tanto equilibrio, stava per essere investito di questioni di grande rilevanza, che riguardano problemi estremamente delicati. Proprio in queste condizioni, non v'è alcun dubbio che il terrorismo abbia voluto colpire, attraverso Bachelet, l'istituzione, cercando di dimostrare ancora una volta, come ha sempre fatto in questi anni, che non può aversi sviluppo e trasformazione in Italia attraverso la salvaguardia del regime democratico, e tentando di affossare il rinnovamento da qualunque parte e comunque si manifesti.

Ci sia consentito dire, onorevole ministro, che mentre negli ultimi tempi si è lasciato troppo spazio a manovre subdole e insidiose intese a minare l'immagine della magistratura, il Governo non sempre ha fatto quel che doveva per sostenere l'opera della magistratura esposta in prima linea nella lotta contro il terrorismo.

Bachelet infine era un docente universitario e un docente universitario – lo ripeto – dell'ateneo di Roma. Su questo punto noi comunisti vogliamo dire parole molto chiare. Riteniamo falsa l'immagine di una università italiana focolaio di violenze e di terrorismo: riteniamo che nelle università, come altrove, le minoranze violente siano piccole minoranze e siano rimaste progressivamente e sempre più isolate nel corso degli ultimi tre anni. Su questo punto è stata combattuta – e a mio giudizio vinta fondamentalmente – una vera e propria battaglia politica nella coscienza delle grandi masse dei docenti delle università e degli studenti; battaglia politica non sufficientemente nota, eppure titolo d'onore non piccolo per quelle forze che l'hanno combattuta da diversi versanti politici.

Questa mattina, quando la notizia dell'assassinio di Bachelet si è diffusa negli istituti e negli uffici dell'ateneo di Roma, il lavoro è stato ovunque spontaneamente abbandonato, le lezioni sospese e la massa degli studenti, degli impiegati, dei docenti si è riversata in un'assemblea di protesta e di lotta, percorsa da un unanime fremito di indignazione. Nel corso di quest'assemblea il rettore dell'università di Roma, Ruberti, ha detto: « L'assassinio di Bachelet è un atto di guerra contro il clima di civile e democratica convivenza, di libero confronto, che eravamo riusciti faticosamente a ricostruire nella concordia delle forze politiche democratiche, dopo le violenze e le lacerazioni della primavera del 1977 »; quella primavera del 1977 – mi permetto di aggiungere – quando i comunisti furono lasciati soli, troppo soli, nell'università di Roma e altrove, a difendere per tutti i diritti della libertà di parola e altrove, a difendere per tutti i diritti della libertà di parola e dell'azione politica.

L'assassinio di Bachelet è – a nostro giudizio – una risposta feroce e disperata a questo processo, è una risposta alla manifestazione svoltasi giorni fa a Padova, quando il Presidente della Repubblica, le forze politiche democratiche, le forze giovanili, hanno reclamato, anche per quella università come per tutte le altre università italiane, che non esistano zone franche dove la violenza si fa legge e la democrazia è conculcata.

Onorevole ministro, noi comunisti ci aspettiamo che il Governo e le forze di polizia facciano il loro dovere nella ricerca dei responsabili di questo delitto con maggiore efficacia e tempestività – mi consenta di dirlo – e magari con uno spirito meno inutilmente dimostrativo di quanto non abbiano fatto questa mattina – e parlo per esperienza diretta e personale – quando è divenuto noto l'assassinio di Bachelet.

Ma noi confermiamo al tempo stesso, come ricordava il Presidente Iotti all'inizio di questa seduta, che non c'è lotta al terrorismo senza il coinvolgimento delle grandi masse popolari, senza la capacità delle forze politiche di dimostrare che la lotta contro il terrorismo è lotta per l'espansione della libertà contro le forze sempre meno oscure che hanno come fine quello di rendere questo Stato sempre meno democratico, sempre più insensibile alla necessità di costruire innanzitutto un Governo stabile e rappresentativo.

Il messaggio delle Brigate rosse e delle altre forze eversive è ormai di una chiarezza lampante: che tutto vada peggio perché nulla sia cambiato. Anche la risposta deve essere, a nostro giudizio, altrettanto chiara: l'efficacia della repressione – e intendo della repressione anche in senso strettamente tecnico e poliziesco – deve fare tutt'uno, da questo momento in poi, con la volontà politica di cambiamento (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, i parlamentari socialisti condividono in pieno, e vi si associano, il sentimento di cordoglio che all'inizio della seduta il Presidente della Camera ha manifestato per la perdita di una personalità eminente nel mondo della ricerca e nell'apparato amministrativo e costituzionale dello Stato. Anch'io desidero ricordare il valore dell'uomo e dello scienziato; e desidero anche ricordare come egli fu uno dei primi, nell'ambito di un terreno culturale diverso dal nostro – e questo non ci ha mai impedito di apprezzarne fino in fondo il valore –, ad aprire notevoli prospettive libertarie in campi fino a quel momento (siamo negli anni '50) riservati a concezioni assai antiquate del diritto pubblico italiano. Voglio riferirmi in particolare alle ricerche di Bachelet sull'ordinamento militare, sulla istituzione militare, sui diritti del cittadino militare.

Abbiamo apprezzato molto il contributo che egli dava in piena libertà, per il valore significativo delle sue ricerche, ai progressi culturali, e non solo tecnici, del diritto amministrativo in questo o in altri campi e settori. E quindi fino in fondo avvertiamo la perdita che il paese e la scienza subiscono con la scomparsa di Vittorio Bachelet, e uniamo il nostro cordoglio a quello del rappresentante del Governo, manifestando il nostro senso di dolore e di solidarietà alla famiglia del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura.

Dobbiamo anche osservare però che la breve relazione del rappresentante del Governo, accanto ad una prima cronaca dei fatti per come essi possono essere conosciuti, implica, da parte nostra, alcune considerazioni politiche, perché non è solo scomparso un uomo, ma è stato colpito un elemento decisivo e significativo delle istituzioni repubblicane. È stato detto che il terrorismo ha compiuto con questo assassinio politico un salto di qualità. Noi vorremmo aggiungere che avvertiamo l'avvicinarsi di uno stato di pericolo per la Repubblica e per le istituzioni democratiche.

Riteniamo che sia, mai come ora, giunto il momento che in questa libera Assemblea si pronunzino chiari discorsi e si diano chiari giudizi, responsabili fino in fondo, ma rigorosi, com'è necessario che essi siano, sulla condizione politica nella quale si esplicano le azioni e le iniziative di difesa delle istituzioni, che sono in pericolo. Anche noi abbiamo colto il rapporto tra l'avvenimento di questa mattina e il discorso del Capo dello Stato a Padova,

fatto in un clima di tensione, di coraggio e di assunzione di responsabilità, a nome dello Stato e della comunità civile.

Tutti abbiamo seguìto con trepidazione il significato della presenza del Presidente della Repubblica a Padova; e abbiamo tutti compreso quale valore di incoraggiamento e di sostegno morale derivasse dalla presenza del Capo dello Stato in quella città e – ha ragione Asor Rosa – in quella sede dell'università di Padova. Non possiamo quindi dare una misura politica insieme con il dolore umano, che ci ha colto tutti, quelli che hanno avuto la ventura di conoscere ed apprezzare l'uomo e quelli che lo hanno conosciuto ed apprezzato per le azioni compiute al servizio dello Stato e della scienza: ecco, tutti abbiamo potuto comprendere e misurare il significato e le conseguenze politiche che devono ricavarsi da questo episodio. Dobbiamo prendere atto non di un salto di qualità soltanto, ma dell'avvicinarsi di uno stato di pericolo per le istituzioni. Dobbiamo prenderne atto noi, e come gruppo parlamentare intendiamo riaffermare sino in fondo la nostra consapevolezza di questa situazione: deve prenderne fino in fondo contezza il Governo, perché il centro effettivo delle possibilità di un'azione attiva ed adeguata, in una situazione di questo genere, non sta nelle leggi e nel Parlamento, non sta solo nelle testimonianze politiche, sta nell'azione del Governo; e quindi il rappresentante del Governo comprenderà la ragione per la quale dobbiamo svolgere alcune considerazioni sul modo con cui finora la Repubblica è stata sostenuta e difesa da quello che è il primo motore di sostegno e di difesa della Repubblica, il Governo.

Abbiamo assistito in questi anni, onorevole ministro dell'interno, ad un Governo che ha chiesto ripetutamente al Parlamento, in primo luogo, strumenti a mezzi; e il Governo dovrà dare atto al Parlamento di avere sempre ottenuto, nonostante difficoltà non create dal Parlamento, risposte non di rifiuto. Ancora di recente, alla Camera dei deputati, vi è stato un dibattito lungo ed appassionato in cui la intera sinistra ha dato grande prova di responsabilità di fronte al paese, ancora una volta meritando il livello culturale e politico di forza di governo, respingendo anche motivazioni antiche ed importanti, pur di non opporre un rifiuto alla domanda del Governo di avere mezzi e strumenti per combattere il fenomeno dell'eversione politica e purché il paese non sapesse che il Parlamento rifiutava o non comprendeva l'appello del Governo. Per questa ragione profonda la sinistra si è battuta, per evitare che il Parlamento fosse incerto, silenzioso o addirittura ostile alla domanda del Governo. Quindi è legittimo che in questo momento noi ci poniamo un interrogativo: come il Governo intende, o ha inteso fronteggiare questo fenomeno; quale politica, quale direzione politica il Governo intende, ha inteso esprimere di fronte a questa situazione; quale contraddizione deve pur esistere in un Governo, in un'azione complessiva di governo con cui, di fronte ad atti ripetuti e gravi che hanno colpito profondamente i sentimenti ed oggi destano anche allarme politico grave nelle forze democratiche del paese, si intende fronteggiare questa situazione; conoscere perché le cose non avvengono ed operare perché le cose non producano gli effetti che stanno producendo, devastatori all'interno del paese.

Naturalmente non è questo il momento, e noi non intendiamo confondere questo dibattito con un altro che dovrà molto presto essere fatto in Parlamento per una valutazione politica generale dei problemi; ma sentiamo il dovere, onorevole Presidente, data la gravità del momento e dato il giudizio che noi diamo sull'avvicinarsi del momento di pericolo per le istituzioni repubblicane, di ricordare con chiarezza al Governo, alle forze politiche con le quali il nostro partito ha sempre inteso aprire e mantenere un fecondo dibattito e confronto su questa, come sulle altre questioni generali che affliggono la nostra società smarrita ed in crisi, alcuni punti che debbono essere fermi, se vogliamo fronteggiare con successo l'azione che ormai chiaramente mira al cuore della Repubblica.

Bisogna rispondere con democrazia. Abbiamo sempre respinto con sdegno l'accusa deteriore rivolta a noi e ad altre forze della sinistra, ma a noi in particolare, di essere un partito permissivo, che confonde garantismo con lassismo. Abbiamo una concezione profondamente rigorosa e severa della democrazia. Per noi democrazia è sinonimo di rigore, come di libertà. La democrazia, ripeto, è sinonimo di rigore e di libertà; il Governo questo deve ricordare, quando propone e quando attua le misure che propone al Parlamento; il Governo deve ricordare che non esiste difesa della Repubblica se non nel forte consenso popolare. Non è possibile immaginare nemmeno lontanamente che la legittimità della Repubblica possa essere difesa e sostenuta se non provocando e favorendo un largo consenso popolare attorno a questa azione. E crediamo che mai come in questo momento l'appello all'unità sia non solo una scelta e una vocazione naturale delle forze politiche, avvertite del pericolo della Repubblica, ma anche un elemento essenziale del pericolo per fronteggiare con successo la gravità della situazione, ciò che essa non nasconde più, oramai, ma rivela apertamente di fronte agli occhi di coloro che hanno la responsabilità della direzione politica del paese. Sarebbe troppo poco ricordare quello che noi abbiamo detto e ripetiamo in questa circostanza e pensiamo di doverlo ripetere proprio per l'assunzione di responsabilità che a ciascuno tocca in un momento come questo, che è venuto il momento di corrispondere in modo nuovo, con forme nuove e con una direzione nuova, profondamente unitaria e popolare, di fronte alla gravità di una situazione che non investe una sola formula politica, solo una linea o una azione complessiva di governo, ma le istituzioni, la Repubblica nel suo valore democratico e libertario, così come nessuno – è stato ricordato autorevolmente e ci piace ricordarlo anche noi – ce l'ha regalata, nessuno ce l'ha imposta: ce la siamo conquistata liberamente, come liberamente vogliamo difenderla e preservarla di fronte all'attacco così grave che in queste ore si misura (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

MILANI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, ancora una volta ci troviamo in quest'aula dominati dall'angoscia e dall'impotenza che, puntuale come un incubo ricorrente, rischia di allontanare sempre di più quel risveglio della ragione che è l'unica vera arma capace di combattere il terrorismo. L'assassinio del professor Vittorio Bachelet, forse più di altre recenti efferatezze, fa crescere il tasso di irreversibilità della spirale della paura, in cui il terrorismo sta precipitando la convivenza democratica nel nostro paese, scardinando ogni possibilità di reazione efficace da parte dello Stato e dei suoi apparati; e la ragione ne è offuscata sempre di più.

Avevamo cercato con sforzo leale e vera preoccupazione politica di evitare che la recente possibilità di elaborare una normativa efficace contro il terrorismo fosse sprecata. Ci eravamo provati a riaffermare la esattezza con cui la Carta costituzionale non solo indica gli strumenti più razionali per la difesa della democrazia, ma insieme individua i valori sui quali la convivenza civile e la stessa democrazia si organizzano e dai quali si alimentano. Non aver voluto comprendere che quella era ed è la frontiera su cui tenere, evitando tentazioni involutive nel Governo di una società democratica e svolte autoritarie nella strumentazione istituzionale, con essa coerente, significa rischiare di privare della forza che più gli è propria l'apparato di uno Stato che sulla democrazia si fonda. Non solo, ma questo rimanda alla miopia politica con cui chi governa stentatamente interpreta le radici e la portata del fenomeno che infesta il paese. Per questo si esemplificano le analisi da anni, unificando fenomeni diversi nella ricerca, sempre più sconsolata, di risposte inutilmente rassicuranti, la cui declamata efficacia risolutrice viene l'indomani regolarmente smentita.

Non ci siamo mai stancati, fin dalla svolta del 16 maggio 1978, di richiamare la strutturalità del fenomeno terroristico, che affonda le proprie radici nella crisi economica e sociale, e quindi politica e morale che la società italiana sta attraversando. Ci siamo per questo sempre battuti contro provvedimenti-tampone, dettati dalla contingenza, ribadendo che solo una coraggiosa politica di riforma può oggi aprire un discorso diverso, che riesca a recuperare e fronteggiare il fenomeno in questione.

Il Governo invece si comporta – ed è qui il vuoto dell'analisi politica – come se dovesse fronteggiare semplicemente qualche banda armata, per quanto efferata e terribilmente efficiente questa si dimostri. Si tratta invece, come già più volte abbiamo affermato, di considerare questo corpo, che utilizza e cerca di espandersi in settori precisi, come una struttura con una sua base di potenziali aggregazioni, che si possono schematicamente ricondurre a tre momenti: nuclei centrali, anche se diversificati per matrice e di difficile qualificazione e definizione, ma che giocano fasi di comune operatività; una base di reclutamento, che obbedisce a suggestioni ideologiche, e, naturalmente, basi di appoggio e di copertura. Infatti, le ondate più o meno offensive del terrorismo, nella loro estensione, sono state sempre improntate dalla capacità, maggiore o minore, di coinvolgimento espressa in questi tre momenti.

Bisogna chiedersi allora perché oggi si uccide in pieno giorno nella città universitaria di Roma, con gli studenti che affluivano, e perché domenica a Milano si è sparato ad un nostro compagno, il compagno Miraglia, che ricopre precisi incarichi nella politica aziendale della sua ditta.

È di qui, dunque, da una attenta lettura dei connotati delle manifestazioni terroristiche, che può scaturire l'unica strategia vincente, in grado di sconfiggere i momenti centrali di questo fenomeno, neutralizzando alcuni settori e recuperandone altri fra quelli che subiscono la suggestione ideologica del terrorismo.

È chiaro, signor ministro, onorevoli colleghi, che l'obiettivo che oggi il terrorismo si prefigge è quello di creare un vuoto fra apparato dello Stato e terrorismo stesso, sicché sia possibile ai due apparati un confronto in campo aperto e quindi, per questa via, dare luogo al precipitare della barbarie.

Orbene, se questi sono gli intendimenti del terrorismo, noi affermiamo con forza la necessità, innanzitutto, di una larga e democratica mobilitazione di massa; così come noi abbiamo tentato proprio in questi giorni a Milano – anche ieri mattina e ieri sera – di fare a proposito di questa manifestazione che ci ha direttamente coinvolto, e che ripeteremo, per dare il nostro contributo all'unica vera possibilità di operatività concreta e di lotta aperta contro il terrorismo, non rinunziando, però, come noi abbiamo fatto, a chiedere e a proporre un'esigenza, proprio in virtù di una rinnovata capacità della sinistra di assumere su di sé le responsabilità di proposta rispetto alla gravità della situazione che il paese attraversa.

È altrettanto vero però, signor ministro – ed è qui che viene richiamata la sua responsabilità diretta –, che è ora e tempo, al di là della possibilità di significare i successi passati, di dare in qualche modo un volto ad alcune di queste nuove leve di terroristi. Da questo punto di vista noi sentiamo che le misure che lei, e il Governo di cui fa parte, ha recentemente sollecitato e ottenuto dal Parlamento, sono misure che, anche se vanno oltre certi limiti democratici, tuttavia consentono anche all'esecutivo, quando si tratta di una utilizzazione efficace ed efficiente degli apparati di prevenzione e di repressione, di muoversi con coerenza su questo terreno.

Ebbene, signor ministro, noi al Governo chiediamo questo atto di coerenza. Sappiamo bene che il Governo che lei rappresenta ha più volte lamentato l'assenza di misure e di mezzi. Recentemente ha ottenuto delle misure, che noi non condividiamo, ma che gli consentono di utilizzare in modo razionale, efficace ed

efficiente i mezzi di cui dispone. Noi chiediamo allora che queste misure e questi strumenti vengano utilizzati, soprattutto nelle grandi città, allo scopo di dare un volto a queste nuove leve del terrorismo.

Ci attendiamo dunque, onorevole ministro dell'interno, che, al di là della descrizione commossa della cronaca degli assassinii, il Governo che lei qui rappresenta assuma da questo punto di vista le responsabilità che gli competono e sappia dimostrare che è capace di efficienza, o comunque, se questo non è, tragga le dovute conseguenze.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Napoletano. Ne ha facoltà.

NAPOLETANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, prendo la parola non solo a nome degli indipendenti di sinistra, ma anche dei magistrati che hanno l'onore di appartenere a questa Assemblea e di cui io sono il più anziano.

Dico subito che non avrei chiesto di parlare se avessi ritenuto di ripetere così uno dei tanti tragici rituali ai quali purtroppo ci stiamo abituando. Ma io esprimo – e lo dico con tutta franchezza, con le lacrime agli occhi – il dolore, lo sdegno, l'amarezza per l'uccisione del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, professor Bachelet, che noi tutti stimavamo, amavamo e consideravamo nostra guida esemplare.

Onorevoli colleghi, io ho avuto il privilegio di lavorare con il professor Bachelet, di studiare con lui i problemi della giustizia, e posso dire che chi come me lo ha conosciuto sa che non esiste in Italia uomo che, come lui, potesse non avere nemici: la bontà, la signorilità, la timidezza, la democraticità, la preparazione, la cultura del professor Bachelet! Egli si poneva al di sopra di qualsiasi faziosità ed era forse la guida più sicura che avesse mai tenuto il Consiglio superiore della magistratura in tutti gli anni dalla sua fondazione.

Chi ha colpito il professor Bachelet ha voluto far comprendere (forse, più che far comprendere, ha voluto dimostrare) che si voleva colpire non l'uomo, ma l'istituzione che rappresentava. Dobbiamo, nostro malgrado, constatare che oggi non si è commesso tanto un omicidio, per quanto efferato esso sia, ma si è sferrato un grave attacco – forse il più grave – alle nostre istituzioni e, in particolare, a quella istituzione che oggi maggiormente preoccupa i terroristi: la magistratura. E colpendo la magistratura si è inteso colpire il popolo italiano, quel popolo in nome del quale viene amministrata la giustizia.

L'attacco così ferocemente e sfacciatamente sferrato contro l'istituzione magistratura, se ci riempie di sgomento e di dolore, ci deve però far profondamente meditare e farci assumere le nostre responsabilità di fronte alle nostre coscienze, ma soprattutto di fronte al paese.

Non facciamoci illusioni, onorevoli colleghi: il paese ci ritiene responsabili (e soprattutto ritiene, e giustamente, responsabile il Governo) della difesa delle istituzioni repubblicane ed è al paese che dobbiamo rispondere se non siamo riusciti ad evitare l'uccisione di Bachelet e il grave colpo inferto all'istituzione magistratura.

Meditiamo sull'accaduto e riflettiamo sulle nostre responsabilità, abbandonando la facile retorica e la non meno facile demagogia: facciamo quadrato intorno alle istituzioni repubblicane, assumiamo subito, al di là e al di sopra di ogni altro problema, l'impegno di evitare il ripetersi di simili attacchi con tutte le nostre forze, i nostri mezzi e la nostra volontà!

Studiamo tutti insieme, onorevole Labriola, le misure veramente idonee, concrete e indilazionabili per debellare il terrorismo: se non riusciremo in questo impegno o se ad esso anteporremo altri interessi ed altri problemi, come sta avvenendo in questi giorni, non saremo degni – e non lo sarà il Governo – della fiducia che il paese ci ha accordata!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro dell'interno, a

nome del gruppo liberale desidero darle atto di aver evitato col suo intervento che il ricordo, il rimpianto ed il dolore che abbiamo per la morte di Vittorio Bachelet fossero una cosa stancamente ripetitiva delle realtà che quotidianamente ormai viviamo e soffriamo.

Ella si è riferito ai fatti; ha ricordato l'uomo nelle sue qualità umane, nei suoi sentimenti e nelle funzioni pubbliche che egli ha ricoperto, nell'impegno accademico che anche stamane egli ha dimostrato di saper recare al servizio di elevazione culturale, come deve essere per chi, in una scuola, è veramente maestro. Bachelet è stato ucciso profanando un santuario forse già altre volte profanato da due mani: la violenza tollerata che ha generato violenza, prima; poi, anche oggi, da una sorta di difficoltà a prevedere, ad anticipare: è la difficoltà in cui il Governo e le forze di polizia si trovano ad operare.

Di fronte a questi fatti stanno i problemi di coscienza e anche di tradizione, importanti, per quello che ricordiamo, nell'università come la sentiamo, la vogliamo e la vorremmo, per quello che è, per quello che è stato e per le misure che è necessario saper prendere affinché non sia facile rompere i chiavistelli delle porte ed allontanarsi, di fronte ed accanto alla folla che si allarga davanti agli assassini! Ecco la verità, senza retorica: dobbiamo insieme farci carico delle misure che sono necessarie, non tanto in termini anche questi di nuova enfasi legislativa di tipo repressivo, quanto in termini di applicazione ferma, coerente ed intransigente di quello che abbiamo a disposizione, dovunque, pur nei santuari, anche nelle scuole e dove è necessario impedire che le minoranze (come ha ricordato Asor Rosa), squallide minoranze, minoranze compresse dal disgusto di altre forze di maggioranza, che tanto se ne distinguono, abbiano però la possibilità di esprimersi per un malinteso senso del rispetto, quasi succubo di questa capacità in pochi di prevaricare sulla capacità, la volontà e (lasciatemelo dire) l'acquiescenza di troppi!

Signor ministro, nel suo discorso mi pare compreso questo problema che richiede una grande capacità delle forze politiche di raggiungere, in questo, la massima solidarietà possibile: cosa significa? Come diceva Labriola, significa (intristendo e rattrappendo questo concetto) una sorta di allargamento immotivato, di superamento delle differenze (se volete, anche delle diffidenze), o significa invece esser forti di queste differenze, capaci di considerarle nella loro realtà? Realtà che, del resto, è quella per cui siamo qui presenti a titolo diverso in quest'aula, ma tutti uniti, in tutti i banchi, di fronte al terrorismo ed alla volontà di contrapporre non una linea politica, ma una volontà comune, una scelta capace e responsabile di utilizzare gli strumenti disponibili, per i quali è necessario il conforto di tutto il Parlamento, e che ciascuno si faccia carico non di modificare o mistificare le differenze, ma di superarle per le istituzioni, al di là delle formule di Governo e delle occasioni politiche che ognuno vede.

Ecco quindi che la risposta che dobbiamo dare al terrorismo, che ha colpito il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, il massimo magistrato dopo il Presidente della Repubblica, nel massimo organo di autogoverno della magistratura, impone a noi di trarre delle conseguenze politiche e istituzionali. È necessario che il Governo, nel ricorrere agli strumenti che ha disponibili, perché il terrorismo possa essere affrontato e battuto in via di prevenzione, come è necessario, con tutti gli strumenti che esistono, trovi poi nel Parlamento non la domanda, a scadenza più o meno ravvicinata, di rendiconti difficili, ma semmai la sollecitazione e il sostegno che è necessario che ognuno apporti, perché il Governo, qualunque sia la sua composizione, trovi su questo punto una solidarietà generale senza la quale la solidarietà sarebbe strumentale, strutturata a fini pratici e, in ultima analisi, indirizzata verso una sorta di *cui prodest*, che, dal punto di vista della realtà intellettuale, in cui dobbiamo porci, potrebbe farci ritenere che gli eversori agiscano per realizzare con la violenza quello che la ra-

gione impedisce di realizzare nelle aule parlamentari.

Anche questo sarebbe un modo sbagliato di rispondere al tipo di isolamento morale e politico degli eversori, sarebbe una via sbagliata, determinata e legittimata dalla loro violenza, dichiarare che in questo caso una necessità si afferma come formula di Governo invece che come consonanza di sentimenti, e significherebbe dare ragione e titolo ad un modo di affrontare la realtà politica, che trova nelle armi, nel sangue e nell'odio lo strumento dell'iniziativa, contro la quale invece è necessario, al di là delle formule politiche, contrapporre la volontà coerente di ogni rappresentante del popolo.

Ecco perché mi è parso di cogliere, signor ministro, nel suo intervento questo senso superiore nei confronti delle polemiche, che altri non hanno saputo evitare, ed alludo a Labriola. Questo superiore senso della valutazione generale dei problemi, questo superare l'amarezza della cronaca per vedere un po' oltre nella realtà istituzionale di questo tragico momento della nostra storia, è una fase per noi necessaria, perché al di là delle differenze, che pure esistono in quest'aula, sul tema del terrorismo esista una forte diga di consapevolezza, di volontà, che vi si contrappone, non per motivi pratici, ma per i motivi ideali, politici e morali per cui è morto Vittorio Bachelet, grande figura, alla quale ci inchiniamo riverenti, con spirito di amicizia, anche personale, e con il sentimento profondo di quello che con lui abbiamo perduto (*Applausi dei deputati del gruppo liberale e al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

BIANCO GERARDO. Noi non riteniamo che questo sia uno sterile rito, malinconico e rassegnato; noi siamo convinti di rinnovare qui il nostro impegno di democratici a combattere nella democrazia questo cancro che si va diffondendo nella nostra società.

Anche quando il nostro paese, le nostre istituzioni, sono colpiti al loro vertice, perché Vittorio Bachelet era posto al vertice di una di quelle istituzioni che presiedono alla difesa della democrazia e della libertà del nostro paese, non si illuda nessuno che in noi vi sia smarrimento.

Nella commozione profonda del ricordo dell'amico, dell'uomo che aveva rappresentato nobilmente i più alti ideali della cultura cattolica, nella commozione che oggi ci stringe intorno alla salma di Vittorio Bachelet, in noi non c'è smarrimento, c'è piuttosto il ricordo di un suo pensiero che fu consegnato proprio giovedì scorso, nell'ultima seduta del Consiglio superiore della magistratura, ad un suo amico, quando, parlando di terrorismo, egli disse che proprio nei momenti difficili si deve rimanere al proprio posto.

È questa una consegna che noi raccogliamo perché ad un uomo che scompare mille mani sono pronte a prendere la bandiera della difesa degli ideali per cui si è morti. E se il sangue dei martiri è seme per propri ideali di difesa, noi siamo convinti che, accanto al sangue di un martire, che affianca altri martiri della nostra nazione, del nostro mondo politico, che a fianco di questi uomini che hanno operato e che operano in varie forme e che sono stati colpiti dalla mano omicida del terrorismo, questi sacrifici rendano più forte la nostra democrazia. Noi raccogliamo una consegna ed una eredità, ma dobbiamo renderla efficace, dobbiamo – come abbiamo fatto in questi ultimi giorni – essere pronti a rispondere, nella democrazia e nel rispetto della legalità costituzionale, ma con fermezza ed efficacia: dobbiamo renderci conto di cosa sta accadendo, signor ministro.

Certo, vi sono stati dei casi in cui è sembrato che il terrorismo diffuso, senza più un orientamento ed una guida, colpisse obiettivi vari, innocenti vittime del loro servizio a difesa della patria, quale l'agente ucciso a Roma; ma quando, come lei stesso ha detto, signor ministro, si colpisce Vittorio Bachelet, che è un simbolo, vuol dire che esiste ancora un nucleo che punta, con una strategia ben

precisa, a destabilizzare la struttura dello Stato e le sue istituzioni. Vi è ancora chi governa, guida e dirige questa folle impresa, che è isolata nel paese perché vi è unità. Tutte le forze politiche, sociali e sindacali sono sempre state pronte ad isolare questo fenomeno, che rimane un corpo estraneo della nostra società.

Ma quando vi è un disegno folle, quando vi sono uomini senza pietà e senza un minimo di umanità – lo si vede nelle modalità di esecuzione dei loro delitti – quando queste parole appaiono ormai strane all'interno di quest'aula, quando vi è soltanto il disegno diabolico ed infernale di chi ritiene di costruire non si sa bene quale mondo su questo disegno di criminalità che ha il segno, mi si consenta, del demoniaco, è chiaro che bisogna rispondere con lucida intelligenza individuando l'esistenza di un piano che punta a colpire alcuni obiettivi. Questi obiettivi, signor ministro, vanno tutelati attraverso una accorta individuazione di quali possano essere. Bisogna rendersi conto che una strategia non può, da parte dello Stato, essere impegnata soltanto con l'impostazione di carattere generale; bisogna rendersi conto che vi sono dei punti nevralgici della struttura dello Stato che vanno difesi e tutelati con autonoma decisione da parte del Governo.

Noi sappiamo che questa vostra battaglia è dura e difficile, ma non possiamo non sollecitare un'attenzione del tutto particolare a quella parte della criminalità terroristica che punta a portare avanti una strategia, per quanto folle, ben definita. Siamo convinti che non sarà breve la lotta contro questo male, che sta attanagliando la nostra società; siamo convinti che dobbiamo porre il Governo nelle condizioni di avere il tempo necessario per poter portare avanti, in tutte le direzioni, la sua opera di ricognizione e di individuazione del fenomeno; siamo convinti che le forze politiche debbono rendere sempre più isolata ed evidente la follia di questo disegno politico portato avanti dal terrorismo; ma non vi deve essere stanchezza o rassegnazione. L'assuefazione sarebbe il male peggiore; è a questa che forse ci vogliono condurre, come ad una catastrofe che si abbatte sul nostro paese ed alla quale non possiamo opporre resistenza alcuna.

Dobbiamo essere vigili e pronti a dimostrare con l'impegno quotidiano che questo obiettivo di stravolgimento e di distruzione delle nostre istituzioni non passerà nel nostro paese: lo faremo con fermezza democratica e con la convinzione serena di difendere alcuni grandi ideali, un patrimonio che ci è stato consegnato dalla lotta della Resistenza (come qui più volte è stato ricordato) e che si è solidificata nella coscienza generale del nostro paese.

Siamo convinti che il terrorismo è estraneo al resto del paese; lo si vede dalla risposta che le masse e tutti i ceti oppongono alla follia del terrorismo, lo si vede dall'unità che si raggiunge nella risposta negativa che viene data agli atteggiamenti che in qualche maniera si determinano in quelle forze che vagamente sembrano appoggiare o sembrano dimostrarsi meno prudenti e meno attente a condannare la violenza del terrorismo.

Noi intendiamo essere pronti, con gli altri poteri dello Stato, con la magistratura e con il Governo, a fare tutto intero il nostro dovere, poiché riteniamo che il nome dei nostri martiri ci impegni a questo: vincere definitivamente – anche se non immediatamente – la battaglia contro la violenza del terrore, contro la violenza omicida, che non ha nome ma che è soltanto cieca ed ottusa (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mammì. Ne ha facoltà.

MAMMÌ. Onorevole Presidente, signor ministro, colleghi, stamane, quando è giunta la notizia dell'assassinio del professor Bachelet in Commissione interni, i colleghi che erano riuniti hanno ritenuto di tenersi informati attraverso il sottosegretario e di rispondere intensificando i propri lavori diretti all'ammodernamento ed alla riorganizzazione della pubblica sicurezza. Più tardi, nella Conferenza dei ca-

pigruppo, avevo manifestato la convinzione che sarebbe stato forse più opportuno assegnare al Presidente il compito di interpretare il nostro sentimento di commozione e di sdegno, ascoltare le comunicazioni del Governo e rinviare ad altra occasione, disponendo di maggiori elementi, il dibattito che stiamo facendo. Riconosco che aveva ragione la maggioranza dei colleghi e che sarebbe stato un errore non ricordare qui la figura di Bachelet, ma soprattutto non trarre alcune considerazioni dall'ennesimo atto di terrorismo avvenuto questa mattina.

Vorrei aggiungere a quanto è stato detto sul professor Bachelet, una testimonianza di carattere personale. La diligenza, la attenzione e l'umiltà con le quali ha svolto il proprio compito di consigliere comunale di Roma, nel periodo che va dalle ultime elezioni amministrative in questa città al momento in cui è stato nominato da questo Parlamento alla responsabilità di membro del Consiglio superiore della magistratura, erano una diligenza ed una attenzione che molti di noi, distratti da molti altri compiti, non erano e non sono capaci di dare.

Credo che da questo ennesimo atto di terrorismo si debbano trarre alcune considerazioni: non si tratta di considerazioni di carattere politico rispetto alla soluzione di problemi politici che abbiamo di fronte. Non ho trovato molto opportuno l'accenno di polemica che vi è stato fra due colleghi, in merito a questioni che le forze politiche ed il Parlamento dovranno risolvere, che non vanno a mio giudizio mescolate con quella esigenza di unità e di solidarietà che abbiamo di fronte rispetto a questi problemi del terrorismo. Sono problemi che riguardano tentativi di eversione del nostro ordinamento democratico.

La prima considerazione – e l'ha riconosciuto anche il ministro nella sua esposizione – è che si è evidentemente ricomposta una direzione strategica, un cervello pensante, ammesso che fosse stato dissolto da alcuni colpi duri che le forze di polizia e la magistratura hanno inferto al terrorismo. Gli atti di terrorismo che si sono succeduti hanno una finalità ben precisa: quella di seminare rabbia e sgomento all'interno delle forze di polizia, nonché all'interno di alcuni ceti produttivi italiani. Mi pare anzi – è già stato detto, ma desidero sottolinearlo ulteriormente – che la risposta alla manifestazione, pressoché corale, di Padova sia evidente. In una università nella quale i fatti terroristici hanno avuto una particolare incidenza, tutte le forze democratiche italiane hanno ritenuto di dare una risposta alle università. A distanza di pochi giorni, a Roma, accade quello che è accaduto nei confronti di un docente universitario come il professor Bachelet.

Credo anche che si sia voluto colpire il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura; indubbiamente questo è stato un tentativo pensato, eversivo, delle Brigate rosse. Purtuttavia, io credo che l'isolamento delle Brigate rosse sia un fatto positivo sempre più presente nella nostra società. I tempi del 1976-1977, in cui avvertivamo una solidarietà passiva attorno alle Brigate rosse (elemento che costituiva una delle caratteristiche negative del terrorismo nel nostro paese), mi sembra siano fortunatamente tramontati. Mai come in questo momento il terrorismo, le Brigate rosse, Prima linea, sono isolati nel mondo giovanile e studentesco; mai come in questo momento sono isolati rispetto alle forze politiche ed alla società civile. Lo sono sempre stati, ma oggi quei fatti di larga solidarietà passiva mi sembra si stiano rapidamente dissolvendo. Ritengo altresì che sia ormai passata la stagione dei giustificazionismi sociologici o politici, che tanto hanno suggestionato taluni, nella sinistra e non solo in essa, che suggestionano un numero sempre minore di persone, sempre meno attente alla radice dei fenomeni, sempre meno capaci di confrontare il fenomeno terroristico italiano con quello degli altri paesi.

Ho letto con estremo piacere l'articolo di un sociologo autorevole come Alberoni sul *Corriere della sera* di qualche tempo fa. Quando in quest'aula – mi sembra circa due anni orsono – ritenni, sulla base di alcune esperienze straniere e di alcuni

autori stranieri, di sottolineare una radice, una causa del terrorismo che non era di natura sociologica, fui accusato di voler scambiare il fenomeno terroristico con una sorta di patologia mentale, quasi che lo riducessi a questa.

Ho letto con estremo piacere l'articolo di Alberoni di qualche tempo fa. Non mi si venga perciò a dire – come è stato fatto – che l'aver posto a disposizione del Governo determinati strumenti legislativi stia creando in Italia una solidarietà nei confronti del terrorismo. Nella stagione del permissivismo, del giustificazionismo sociologico, abbiamo creato queste solidarietà; in una assemblea di studenti universitari si è verificato il gravissimo fatto che una parte di essi, sia pure non la maggioranza, hanno applaudito per il delitto dell'onorevole Moro. Oggi non credo che ciò potrebbe accadere; non mi si venga a dire, perciò, che l'aver posto a disposizione del Governo degli strumenti legislativi nell'ambito della Costituzione, perché la Repubblica si possa difendere, significa correre questo rischio, allargare la fascia di solidarietà passiva attorno al terrorismo. E, soprattutto, non mi si venga a dire che i rapporti di libertà in un paese dipendono – cerchiamo di dimostrare umiltà, come legislatori! – in maniera così automatica e totale dalle cose che noi scriviamo nelle leggi. I rapporti di libertà dipendono da ben altro! Le leggi si applicano e non si applicano (stiamo attenti anche a questo); il problema è di porre nelle mani dell'esecutivo determinati strumenti. Come questi strumenti debbano essere usati non discende da quel che è scritto nelle leggi, ma dal tipo di rapporto che nella società riusciamo a stabilire tra l'esecutivo e le forze parlamentari. Altrimenti, diventiamo dei giuristi che scambiano il codice con il catechismo... Ed io sono abbastanza laico da non cadere in questo errore.

Vorrei ancora dire, concludendo, che il Governo ha avuto dal Parlamento risposte positive rispetto alla richiesta di strumenti legislativi e di possibilità finanziarie per rafforzare le forze di polizia, per combattere il terrorismo. Le risposte vi sono state e sono state positive. A questo punto, credo che il Governo debba operare con grande risolutezza, perché una Repubblica per restare democratica deve essere una Repubblica forte e severa e il Governo, sulla base di quegli strumenti, nell'ambito delle leggi e della Costituzione, deve operare nei riguardi dei terroristi trattandoli per quelli che sono: dei folli criminali che attentano alla nostra convivenza civile. Senza indulgenze, senza titubanze, con grande rigore e con grande decisione (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero esprimere, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, il senso del cordoglio per il barbaro omicidio del professor Vittorio Bachelet, che noi ricordiamo come uomo retto, come docente illuminato e come illustre e valido vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. La notizia di questo barbaro omicidio, che ci è giunta stamane, a pochi minuti dalla tragedia, ci ha lasciati costernati, sdegnati e sempre più preoccupati per la sorte del nostro paese. E perché questa discussione di oggi non diventi un rito, come purtroppo sono state alcune discussioni fuori di qui, credo che dobbiamo aggiungere a queste manifestazioni di cordoglio un'analisi breve su quello che è avvenuto negli ultimi anni ad opera del terrorismo, partendo forse, giustamente, da quello che è stato il fatto più importante, per lo meno fino ad oggi, compiuto dalla barbarie terroristica, l'atto di maggior rilievo, perché capace di determinare un effetto destabilizzante, e cioè il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Aldo Moro. Con quell'atto il terrorismo raggiunse alcuni risultati. Si trattava, poi, per i terroristi, di mantenere in vita gli effetti allora raggiunti, ed ecco i feriti, i morti, gli agenti di pubblica sicurezza uccisi, gli ex brigatisti pentiti, che questo Governo e le forze dell'ordine non riescono a proteggere come dovrebbero, uccisi an-

ch'essi, affinché il terrorismo potesse dimostrare la propria presenza.

Oggi ci troviamo di fronte alla barbara uccisione di Vittorio Bachelet, che ha certamente lo scopo di dilatare gli effetti che già il terrorismo aveva provocato. Perché assassinare il professor Bachelet? Perché la scelta è caduta sull'uomo Bachelet, sul vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, sul docente universitario? Perché, se non per i motivi che io indicavo, è caduta su una personalità di così alto rilievo, forse sulla persona che, dal punto di vista delle cariche ufficiali, ricopriva la maggiore, nel momento in cui è stato colpito? Ma ci dobbiamo domandare anche se non abbia giocato, nell'azione terroristica, l'attività che stava svolgendo in questi giorni il Consiglio superiore della magistratura, e se non sia indice di tutto ciò il fatto che la borsa che il professor Bachelet portava con sé all'università non è stata poi trovata, certamente perché portata via da coloro che lo hanno ucciso. Ecco come gli effetti raggiunti in passato, mantenuti nel periodo che va dall'uccisione dell'onorevole Moro ad oggi, attraverso altri atti terroristici, vengono accresciuti ora con l'uccisione del professor Vittorio Bachelet.

E non si creda, non ci si illuda, onorevoli colleghi, che tutto quanto è avvenuto in Italia ad opera del terrorismo abbia accresciuto, come ha detto poc'anzi il ministro dell'interno, la solidarietà popolare nei confronti delle forze politiche e delle autorità dello Stato. Il terrore pervade gli animi di moltitudini di cittadini, e a dimostrarlo basta un esempio: la bambina di Patrica, isolata nel suo paese perché ha avuto il coraggio di fare dei nomi o di indicare delle persone. La rassegnazione è massima, onorevoli colleghi, la capacità di reazione è minima. Il terrorismo ha raggiunto perciò l'obiettivo importante di diffondere questi stati d'animo nel nostro paese.

Una classe dirigente può ridare capacità e volontà di reazione ad un popolo, quella capacità di reazione che viene richiesta dalla stessa opinione pubblica; ma perché ciò avvenga bisogna che noi diciamo basta, con fermezza, ai riti delle autorità che, ogni giorno di più, trovano il dissenso dell'opinione pubblica; che diciamo di no, con fermezza, agli scioperi che non cambiano niente, nella lotta contro il terrorismo, e che non rappresentano neppure l'opportuna dimostrazione della solidarietà; che diciamo basta agli appelli a vicende storiche concluse, perché non è con questo spirito, ma con spirito nuovo, che si deve affrontare il terrorismo oggi; che diciamo basta alla fuga delle responsabilità, da parte del Governo (esistono gli strumenti, le leggi, gli uomini, si tratta di utilizzarli, mentre oggi non vengono giustamente utilizzati); che diciamo basta a chi dimentica che il terrorismo ha dichiarato guerra allo Stato: il professor Bachelet, le forze dell'ordine, gli uomini politici, sono vittime del terrorismo perché rappresentano, in una veste o nell'altra, lo Stato italiano.

Noi abbiamo compiuto, onorevoli colleghi, nei giorni scorsi, ma direi da sempre, il nostro dovere, proponendo misure dure ma serie, nell'ambito delle leggi vigenti. Tutti le hanno respinte. La gravità dell'ultimo barbaro omicidio può far rimeditare il Governo e le forze di maggioranza. Siamo di fronte ad un terrorismo, onorevole ministro, che non ha dimostrato con questa vicenda una sua ripresa, non siamo di fronte ad una recrudescenza del terrorismo, come ha detto il ministro dell'interno, siamo sempre di fronte allo stesso terrorismo che continua, si ferma per studiare le azioni più efficaci dal suo punto di vista, le azioni più barbare, per colpire, ma è sempre un fenomeno che non si è arreso, che non è stato neppure colpito, se è vero, come è vero, quanto è stato detto da un altro collega che elementi sono evidentemente ancora in attività, fuori dalle carceri, e sono in grado ancora di fare operazioni come quella condotta stamane.

Ormai è sempre più diffuso, onorevoli colleghi, il convincimento che si tratti di guerra allo Stato; la parola guerra viene sempre più frequentemente pronunziata e a situazioni di guerra si risponde con

comportamenti di guerra, senza i quali le organizzazioni sovversive potranno ancora e duramente colpire (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole De Cataldo. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Signor Presidente, colleghi, mi sia consentito dare atto al ministro di grazia e giustizia e al ministro della pubblica istruzione del rispetto che essi mostrano nei confronti del Parlamento, essendo presenti a questa discussione, e mi rivolgerò non soltanto al ministro dell'interno ma anche ad essi, perché evidentemente il trauma che ci colpisce ancora una volta oggi investe valutazioni, sentimenti che non possono essere affidati, delegati a chicchessia.

Signor Presidente, qualche giorno fa due giovanissimi, spietatamente, disumanamente, colpirono a morte un loro coetaneo, un ragazzo di meno di venti anni e lo colpirono dopo averlo inseguito mentre questo ragazzo, colpevole di portare indosso una divisa di servitore dello Stato, già morente li guardava negli occhi invocando misericordia. Oggi due giovani, due giovanissimi hanno colpito un uomo mite, un uomo la cui bontà si leggeva negli occhi. Personalmente conoscevo ed amavo Bachelet per la sua mitezza, per la sua bontà, per la sua correttezza; non mi interessa l'uomo di studi, mi interessa l'uomo aperto e leale, pronto al confronto, l'uomo profondamente buono e onesto che egli era. Lo ricordo anch'io al consiglio comunale di Roma, e lo ricordo nei suoi atteggiamenti politici, che erano qualche cosa di diverso, di inconsueto, rispetto a quello che ci è dato di vedere ogni giorno, perché egli rappresentava quel tipo di cultura, quel tipo di educazione che raramente ormai si incontrano.

Signor Presidente, l'intervento di Asor Rosa mi aveva fatto sperare che questa sera noi avessimo tentato, ciascuno dal proprio angolo di visuale, un minimo di approfondimento; avessimo cercato di capire nella realtà come mai dei ragazzi, dei giovani, dei giovanissimi, arrivino al punto di spegnere in quel modo barbaro, osceno, la vita di un loro simile, che cosa li muova, perché – ha ragione chi lo ha detto – questo paese non reagisce più alla strage, all'assassinio; perché questo paese isola la bambina di Patrica, invece di soccorrerla, di farla sentire dentro un tessuto sociale, una famiglia che la protegga.

Perché tutto questo? È davvero questa l'indagine che occorre fare e che occorre portare fino in fondo, specialmente quando si verificano delitti i quali, signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, ci fanno venire alla mente altri episodi; non perché si tratti di uomini importanti, ma perché essi si verificano in momenti particolari della storia e della vita del nostro paese. Questa è la realtà, sulla quale noi per un momento dobbiamo cercare di appuntare la nostra riflessione.

Aldo Moro venne rapito nel momento in cui il paese si apprestava ad una svolta decisiva nella scelta della linea politica, della direzione e della assunzione di responsabilità da parte di forze politiche. L'assassinio di Bachelet si verifica in un momento altrettanto particolare, altrettanto delicato. Ne abbiamo sentito l'eco persino in quest'aula, nella quale raramente è dato sentire certe cose, se non dopo che sono state decise e comunicate dai giornali e dalla televisione. È un momento particolare, nel quale il presidente degli Stati Uniti comunica la sua visita nel nostro paese – non so con quali intenti o forse senza alcun intento, se non quello annunciato –; un momento in cui, comunque, si apre una stagione particolarmente delicata e conturbante per la nostra società.

Ecco, questi sono i riferimenti immediati che ci colgono allorché siamo costretti a constatare che l'ombra del terrorismo, nella sua impalpabilità, determina e condiziona scelte politiche, coinvolge le istituzioni nelle scelte politiche. Questa è la realtà che ci troviamo di fronte, e rispetto alla quale noi abbiamo il dovere di dare risposte concrete, risposte positive.

L'assassinio di Bachelet questa mattina ha raggiunto certamente almeno tre obiet-

tivi, signor Presidente. Il primo è quello di colpire la magistratura nel massimo momento del proprio autogoverno, in una circostanza nella quale davvero in quell'organo fermenti, preoccupazioni e dissensi sono evidenti e fanno rischiare una *impasse* che sarebbe davvero preoccupante oggi. È la risposta a Pertini. Bachelet era il presidente del Consiglio superiore della magistratura, presidente operante ed operoso; il Capo dello Stato ne era il presidente costituzionale, ma evidentemente chi poneva in movimento i meccanismi di quell'organo era Bachelet. È stata la risoluzione spietata e feroce di chi sapeva, colpendo, di creare un grosso e drammatico evento all'interno della magistratura.

Un secondo obiettivo, che è stato raggiunto e che è stato sottaciuto in questa aula perché non conviene a nessuno ricordarlo, signor Presidente e signori ministri, è stato ed è quello di criminalizzare quei giudici, i quali, per ragioni palesi, inconfessabili ma chiare, colleghi deputati, sono stati additati alla esecrazione della gente e alla punizione dello Stato come fiancheggiatori del terrorismo. Ma pensate allo stato di angoscia in questo momento – facciamo i nomi – di Coiro, di Cerminara, di Vittozzi, di Marrone e degli altri, i quali sentono profondamente quello che è accaduto oggi, attribuendosi nella loro coscienza alta di giudici una responsabilità che certo non hanno.

Vedete anche qui come, per una sorta di arcano disegno, una serie di iniziative che certamente non sono, non partono dalle Brigate rosse, che hanno nomi e cognomi noti e divulgati, coincidono con la volontà destabilizzatrice, con la volontà assassina delle Brigate rosse; e pensate per un solo momento allo stato d'animo di quei magistrati, certamente democratici, i quali passano per essere o sono nella realtà uomini della sinistra, della sinistra istituzionale o no, nel nostro paese, nei nostri tribunali o nelle nostre procedure, pensate a come si troveranno da domani in poi di fronte a questa tragedia, che ha devastato tutti noi.

Era una considerazione che andava fatta e che bisognava tenere presente, senza nessuna riserva mentale, ma nella constatazione della realtà di situazioni che è bene che vengano fino in fondo esaminate e sceverate.

Un terzo obiettivo, signor Presidente, che può essere palese od occulto, ma che certamente è stato raggiunto, è quello di influire, di condizionare, si voglia o non si voglia, gli avvenimenti politici dei prossimi giorni e delle prossime ore, a cominciare dalle assise di partiti che sono preannunziate imminenti e stanno per aprirsi. Le spinte della emozione, del sentimento e del risentimento, che sono le peggiori consigliere, sono tuttavia difficilmente comprimibili, specie quando ci si trova di fronte alla morte, all'assassinio di un uomo di così alta levatura, di un uomo che davvero – l'ha detto qualcuno prima – non era concepibile che avesse nemici.

Signor Presidente, signor ministro dell'interno, anch'io questa mattina sono andato all'università ed ho visto in alcuni la costernazione, la paura, lo sgomento, in altri probabilmente la curiosità. Ma devo dire che quello che mi ha più costernato è stato il modo con il quale le forze dell'ordine hanno affrontato la situazione. Ad un certo momento, ma molto tardi – signor ministro, ella lo saprà con precisione –, è stato ordinato di impedire l'uscita a tutti coloro i quali non avessero depositato nelle mani degli agenti che erano all'ingresso il documento di identità. Vi dico subito, con tutta sincerità, che non sono sorpreso né scandalizzato da una decisione di questo genere, che pure ha creato una situazione di grande disagio all'interno dell'università, dove migliaia di persone si trovavano, certamente molte centinaia dovevano uscire, e ad un certo punto si è creata...

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. È stata una disposizione dell'autorità giudiziaria.

DE CATALDO. Ed allora passo il discorso al ministro di grazia e giustizia. Ma comunque devo dire che io non mi scandalizzo per il provvedimento preso,

se però fosse stato preso nell'immediatezza del fatto. Ma esso è stato preso con molti minuti, con ore addirittura di ritardo, e non comprendo il suo gesto di insofferenza, signor ministro, perché evidentemente non serviva più farlo, tanto più se, come lei ci ha detto, era stata accertata ragionevolmente la via di uscita degli assassini. Ma dico, in queste situazioni, quando esiste un momento di panico nella popolazione, quando l'università è accerchiata, assediata in quel modo, con tutto il diritto e il dovere da parte delle forze dell'ordine di esercitare i controlli evidentemente (tanto più se c'erano alcune migliaia di agenti e di carabinieri), il controllo deve essere effettuato in modi corretti, in modi civili. Io so di alcuni docenti universitari i quali, per aver risposto, forse ancora turbati dall'assassinio del loro collega, in modo non parlamentare a qualcuno che impediva loro di uscire, sono stati trattenuti alcuni minuti (o alcune ore) in posti di guardia o non so dove.

Stiamo attenti a quello che facciamo, stiamo attenti tutti: non bastano né le pure declamazioni né i provvedimenti presi senza un minimo di valutazione critica delle situazioni! Non vorrei che a questo punto venissero rivalutate alcune proposte, formulate da uomini di governo, che chiedevano la stesura di una specie di cordone attorno alle università e il divieto nelle università di dibattiti, di manifestazioni politiche o altro.

Stiamo attenti: il momento è grave e delicato! Ciascuno di noi deve assumersi le responsabilità che derivano dal proprio ruolo! Ma noi radicali, che in questo momento sentiamo ancora più cocente la sconfitta recente in una battaglia che abbiamo condotto in difesa della Costituzione, in difesa dei valori del diritto e della libertà, in difesa dei princìpi ai quali tutti ci richiamiamo, vi sollecitiamo, signori ministri, signori del Governo, a tenere presente che con la sospensione delle garanzie costituzionali, con la messa in mora della Costituzione, noi avalliamo quello stato di guerra che ogni giorno, incautamente, imprudentemente, incoscientemente, starei per dire, richiamate.

Noi non siamo in guerra con i terroristi! I terroristi sono dei criminali che vanno eliminati dalla società con gli strumenti della legge! Noi non siamo in guerra con costoro, perché essi non hanno la dignità di dichiararcela, e noi non dobbiamo scendere sul terreno della negazione di quei valori per cui diciamo ogni giorno di volerci battere!

Queste sono le considerazioni che questa sera vengono alla nostra mente nel ricordo di un uomo che in pieno ha speso la propria vita al servizio del paese e del diritto. Infatti, Bachelet non credo possa essere rivendicato da qualche partito politico: era un laico, nel senso più profondo, più giusto della parola (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, riprendo a parlare in aula ritenendo, tra l'altro, che sarebbe una viltà a questo punto, data l'*escalation* del terrorismo, non premere sul Governo e non esporre le proprie opinioni.

Voglio dare atto alle forze dell'ordine di aver bene operato in questi due anni, da quando Rognoni è giunto al Viminale, e di aver messo le mani sulla corporazione di filosofi e dei capi del terrorismo. È invece mancata una riflessione sulla forza di penetrazione del terrorismo tra i giovani e tra quanti sentono come ingiusta la nostra società civile, il nostro Stato costituzionale.

Va bene dunque l'aver preso Negri e i tanti altri che sono stati all'origine, con la loro semina, della violenza; va male, invece, il non aver pensato allo spontaneismo dei terroristi. È per questo che condussi personalmente una memorabile battaglia al momento del varo della legge sulla caccia, dicendo che avremmo dovuto disarmare il paese, invitare a consegnare le armi, tutte le armi, comminando pene severissime per chiunque fosse stato tro-

vato in possesso di armi. Giunsi a proporre – ma allora si rise – un esercizio della caccia con l'arco e non con le armi da fuoco, a richiedere la chiusura dei negozi di armi, a premere perché tutte le industrie belliche, anche quelle di Brescia, consegnassero tutta la loro produzione alle forze armate dello Stato. E non chiesi – come alcuni di voi, colleghi comunisti, hanno fatto anni fa – il disarmo delle forze dell'ordine.

Fui però un profeta inascoltato, ritenendo i governanti che il terrorismo si riduca soltanto ad una trama organizzata, per cui, sgominando i capi e i mandanti, si otterrebbe il disarmo degli esecutori. Invece stiamo vedendo che non è così, perché vi sarà ancora qualche trama organizzata, ma dilaga lo spontaneismo della violenza a tutti i livelli, non solo a quello politico-ideologico, ma soprattutto a quello di delinquenza comune.

Personalmente, non sono mai stato un seguace o un esaltatore delle idee del professor Bachelet, personaggio molto in auge – come ha ricordato il ministro – nel laicato postconciliare, vicinissimo a Paolo VI, indubbiamente personaggio di grande intelligenza, molto vicino pure all'area di Zaccagnini. Quello che mi ha impressionato della sua uccisione è stato però il fatto che, pur essendo vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, si era recato senza scorta all'università, in un luogo contraddistinto dalla confusione e dalla penetrazione indubbia di terroristi o di simpatizzanti del terrorismo.

Penso che la lezione di Bachelet debba convincere molti uomini politici, onorevole Asor Rosa, a rinunziare a frequentare, almeno per ora e almeno dalla nostra parte, l'università, evitando così di porsi nel mirino « facile » di chi, spontaneamente o per ispirazione di mandanti, ha bisogno di vittime.

Dicevo che non sono mai stato un esaltatore delle idee del professor Bachelet, però riconosco che era un uomo esemplare, di fronte al quale mi inchino riverente: un personaggio di quella utopia politica annidatasi negli ambienti cattolici e democristiani che ha ritenuto, tra il 1960 e il 1970, di poter trasformare l'Italia in un paese estremamente permissivo perché tanto, prima o poi, i giovani capiscono da soli l'errore e, guariti, tornano a desiderare uno Stato ordinato. Non è stato così, visto che noi continuiamo a scontare il decennio del permissivismo esasperato.

Concludo chiedendo al ministro di riesaminare la mia idea del disarmo totale: solo le forze dell'ordine, le forze armate dovrebbero restare in armi, lasciando alle forze politiche ed ai cittadini il diritto di discutere ed anche di scontrarsi, ma senza che dilaghi – come oggi avviene – una mostruosa semina di violenza e terrorismo!

Meno manifestazioni di massa cosiddette democratiche! Si riferisca, signor ministro (me lo permetta, in questo momento), a quel ministro Scelba che, nell'immediato dopoguerra, ottenne il disarmo del paese! Questa, signor ministro, è la vera svolta politica che la maggioranza della popolazione italiana attende!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevole ministro: lo sdegno, l'esecrazione, la ripugnanza totale è quello che ogni cittadino, ogni italiano prova di fronte al brutale assassinio, che si aggiunge a tanti altri non meno efferati e brutali. Per tutti questi assassinî, la caratteristica comune è quella della ferocia bestiale, fredda, ottusa, ripetitiva, chiaramente venata da un sadismo che va al di là del patologico.

Quanto avviene oggi non è che il bilancio amaro di molti, molti anni ormai di un indirizzo legislativo che ha fatto prevalere le ragioni del garantismo più sofisticato su quelle di una seria tutela dell'ordine pubblico, inteso come garanzia delle libertà di ogni cittadino. Da taluni passaggi della discussione odierna, mi viene offerta l'occasione di insistere su questa tendenza che sta alla base di una legislazione sbagliata, permissiva, che è forse la prima causa dello stato in cui oggi ci troviamo, di fronte a quello che erro-

neamente, superficialmente chiamiamo terrorismo: si tratta del dissesto totale dell'ordine pubblico di fronte alla criminalità, che è comune e politica al tempo stesso!

Stasera ho sentito dire che al Governo sono stati dati strumenti operativi e che dal Governo ci si sarebbe atteso un impegno, un risultato diverso: questa affermazione (che preferisco non definire) non mi trova assolutamente consenziente! Il dissesto dell'ordine pubblico non è di questi mesi, non è di questi ultimi anni; esso risale ai primissimi anni '60, allorquando con un'insistenza priva di un chiaro supporto di ordine razionale – è il meno che si possa dire – si sono smantellate tutte le provvidenze, gli istituti e le consuetudini che sono alla base di una seria prevenzione! Intendo una seria prevenzione che caratterizza la legislazione e la pratica di paesi che non hanno niente da insegnarci, in tema di rispetto delle libertà costituzionali (mi riferisco al Regno Unito di Gran Bretagna, alla Francia ed alla Repubblica federale di Germania), paesi nei quali il terrorismo è stato debellato. In quei paesi, non credo che normalmente i cittadini abbiano motivo di recriminare per il fatto di essere fermati da parte di agenti di pubblica sicurezza, carabinieri o rappresentanti dell'ordine per essere identificati: non dico che questo sia un servizio che ogni cittadino deve allo Stato nel quale vive e vuole vivere libero: dico che questo è il portato di un elementare ragionamento.

È questo ordine che deve essere portato nel nostro modo di vivere, e di porci di fronte alle istituzioni dello Stato democratico. Devo anche dire che mi dispiace che manchi in questo momento il ministro della pubblica istruzione, perché questo clima di violenza ha trovato e trova il suo terreno di coltura nella scuola e nell'università, perché si dovrebbe sapere che ormai è una triste e squallida pratica di ogni giorno nella scuola media quella dell'estorsione fatta da bambini nei confronti di altri bambini, che non hanno il coraggio di parlare, perché hanno paura di non essere protetti e difesi. Questo avviene nelle scuole medie!

È questo clima che dobbiamo affrontare, utilizzando le leggi della Repubblica e utilizzando un ritorno di consapevolezza e di rispetto dei valori tradizionali ed elementari, che servono normalmente per distinguere un uomo da chi uomo non è o ha cessato di esserlo.

Sono molte le cose che vorremmo e dovremmo dire. Dovremmo dire che la stampa ed i mezzi di comunicazione dovrebbero guardare con maggiore serietà e senso di responsabilità a questi fatti di criminalità comune o cosiddetta politica; dovrebbero evitare di costituire un palcoscenico perché le mentalità morbose degli autori di questi fatti trovino il modo di compiacersi con se stesse e di alimentare lo stato patologico nel quale ormai cronicamente versano. Sarebbe tempo che la stampa, la televisione ed i mezzi di comunicazione cessassero di gratificare questi sinistri portatori di follia, di volta in volta come i capi storici, gli angeli vendicatori, gli strateghi della guerriglia, i componenti di *commandos*, come si usano chiamare. Si tratta, invece, di atti di pura e semplice, efferata, criminale, perversa, diabolica delinquenza. Lo Stato democratico deve essere in grado, sol che utilizzi le leggi ed i mezzi che ha a disposizione, di stroncare questa spirale perversa di lassismo e di criminalità, quasi demoniaca. È questo l'omaggio migliore che noi possiamo fare alla memoria di quell'uomo saggio, sapiente, laborioso, mite, di quell'onesto democratico che fu il professor Vittorio Bachelet, alla cui memoria va il nostro riverente omaggio, mentre ai suoi familiari, alla moglie, ai figli, ai suoi compagni di lavoro, alla democrazia cristiana, che lo vide militare nelle sue file per tanti anni e con tanto impegno, va il senso della nostra fraterna solidarietà (*Applausi*).

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti do-

Valerio Verbano (22 febbraio 1980)

Roma. Tre ragazzi armati e con il volto coperto fanno irruzione nella casa di Valerio Verbano, al quartiere Montesacro. Legano e imbavagliarono i genitori di Valerio, diciottenne attivista di Autonomia Operaia, e attendono il suo rientro a casa per 50 minuti, durante i quali rovistarono nella camera da letto del ragazzo. Valerio fa rientro nella sua abitazione, ma appena aperta la porta viene ucciso con un unico colpo d'arma da fuoco che gli recise l'aorta. L'assassinio viene rivendicato sia da formazioni estremiste di sinistra che di destra. Il "Gruppo Proletario Rivoluzionario Armato" sostiene che il giovane era stato ucciso perché "servo della polizia"; i "Nuclei Armati Rivoluzionari" (NAR) rivendicano di aver "giustiziato Valerio Verbano come mandante dell'omicidio Cecchetti" avvenuto un anno prima. I NAR aggiungono particolari significativi sull'arma usata e, per questo motivo, le indagini si indirizzano verso la pista del "terrorismo nero". Inoltre, nel 1979, Valerio Verbano è stato tratto in arresto perché sorpreso a fabbricare ordigni incendiari e nella sua stanza viene rinvenuta una mappa ricostruttiva delle formazioni di destra operanti in Roma e dei loro militanti.

I processi che si sono celebrati non hanno permesso di individuare i responsabili dell'omicidio.

Valerio Verbano
Studente
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Luigi Allegretti (10 marzo 1980)

Roma. Viene assassinato, cuoco in un ristorante del centro, con tre colpi di pistola da due persone a bordo di una Vespa. Il giorno dopo, i "Compagni armati per il Comunismo" rivendicano l'omicidio rivelando che l'agguato ha come obiettivo un dirigente locale del Movimento Sociale Italiano, vicino di casa dell'Allegretti.

Luigi Allegretti
Cuoco
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Angelo Mancia (12 marzo 1980)

Roma. Viene assassinato nei pressi della sua abitazione da un commando di terroristi, Angelo Mancia, dipendente, del giornale "Secolo d'Italia" e segretario della sezione del Movimento Sociale Italiano del quartiere Talenti. Il delitto viene rivendicato dai "Compagni organizzati in volante rossa" perpetrato come "rappresaglia" per l'omicidio di Valerio Verbano, il militante di Autonomia Operaia ucciso qualche giorno prima.

Angelo Manca
Impiegato presso il giornale "Secolo d'Italia"
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Nicola Giacumbi (16 marzo 1980)

Salerno. Il procuratore della Repubblica di Salerno, Nicola Giacumbi mentre sta rincasando in compagnia della moglie Lilly Di Renna, mentre percorrono il tratto di strada di Corso Garibaldi per giungere al portone di casa quando vengono assaliti da un gruppo di terroristi che, sparando, uccidono il magistrato. La moglie Lilly si salva per miracolo.

Nicola Giacumbi prima del tragico evento aveva rifiutato la scorta per non mettere a repentaglio anche la vita degli agenti. L'attentato viene rivendicato dalle Brigate Rosse – colonna Fabrizio Pelli.

Nicola Giacumbi
Magistrato
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Seduta di lunedì 17 marzo 1980, Presidenza del Vicepresidente Scalfato. Comunicazione del Governo alla Camera dei deputati in occasione dell'omicidio del Procuratore della Repubblica di Salerno Nicola Giacumbi, seduta n.129.

RESOCONTO STENOGRAFICO

129.

SEDUTA DI LUNEDÌ 17 MARZO 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SCALFARO**

INDICE

	PAG.
Missioni	11588
Disegni di legge:	
(Annunzio di presentazione ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione)	11588
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	11589
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	11589
(Trasmissione dal Senato)	11588
Proposte di legge:	
(Annunzio)	11588
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	11589
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	11589
(Trasmissione dal Senato)	11588
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	11612
Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	11590, 11593, 11596, 11602, 11607, 11612
BAGHINO (*MSI-DN*)	11591, 11601
BRESSANI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*	11608
CONTE CARMELO (*PSI*)	11605, 11607
CORÀ, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*	11591, 11606
DE CATALDO (*PR*)	11611
MELLINI (*PR*)	11594, 11599

PAG.

SPINI (*PSI*) 11610
SULLO (*PSDI*) 11603, 11607
TIRIOLO, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni* . . . 11596

Corte dei conti (Trasmissione di documenti) 11590

Per lo svolgimento di interrogazioni:

PRESIDENTE 11588
DE CATALDO (*PR*) 11588
SULLO (*PSDI*) 11587

PAG.

Per l'uccisione del magistrato Nicola Giacumbi a Salerno:

PRESIDENTE 11587
CORÀ, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici* 11587

Risposte scritte a interrogazioni (Annunzio) 11590

Ordine del giorno della seduta di domani 11612

Trasformazione di documenti del sindacato ispettivo 11614

La seduta comincia alle 17.

GIANNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 10 marzo 1980.

(*È approvato*).

Per l'uccisione del magistrato Nicola Giacumbi a Salerno.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). È un rito estremamente doloroso quello cui siamo chiamati a scadenze ravvicinate. Ieri sera è stato ucciso il procuratore capo presso il tribunale di Salerno, Nicola Giacumbi. Vi è una famiglia nel lutto: ai figlioli ed alla sposa, a nome della Camera, il nostro pensiero di solidarietà.

Si potrebbero fare molti pensieri. Tocca a me, magistrato prima che politico. È passato qualche giorno da quando una serie di polemiche ha coinvolto anche la magistratura. Ed oggi un'altra toga insanguinata; un'altra, perché diverse sono state quelle già colpite da parti diverse. Il pensiero del servizio dello Stato, del servizio della giustizia.

Chiedo venia ai colleghi se da questo delicato ed altissimo seggio mi permetto di dire che, quando si colpisce la giustizia, si colpisce il valore più alto. Si può perdere la fiducia in tante cose; ma, se si perdesse la fiducia nella giustizia, sarebbe la fine. L'uomo ha bisogno di un aggancio. Quest'uomo aveva 52 anni: è stato massacrato. Volti coperti e spari nella schiena. Questa è la presentazione di uomini che dovrebbero essere tali. La presentazione non consente aggettivazioni, perché supera l'efferatezza di qualsiasi delitto.

Agli organi dello Stato ricercare i colpevoli e, trovandoli, punirli come si conviene. A noi il raccogliere l'esempio ed il proseguire la strada mettendo insieme una sensibilità che rimane tale di fronte al ripetersi di fatti gravi contro l'uomo, che non possono – in questa specie di monotonia – darci la tragedia umana dell'attitudine: sarebbe irrecuperabile per ciascuno di noi. Nello stesso tempo continuare il cammino della libertà pagando con la serietà, con la serenità, con l'impegno. È un impegno che si rinnova ogni volta, che dovrebbe rinnovarsi ogni giorno. Per chi crede che non tutto sia finito di qua, un raccoglimento ed una preghiera: per chi ha terminato l'avventura umana, per chi rimane nella sofferenza e nel pianto (*Segni di generale consentimento*).

CORÀ, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORÀ, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. A nome del Governo, mi associo ai sentimenti di dolore e di solidarietà espressi dal Presidente per l'assassinio del procuratore della Repubblica Nicola Giacumbi.

Per lo svolgimento di interrogazioni.

SULLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO. Signor Presidente, ho presentato una interrogazione urgente sulla uccisione del procuratore della Repubblica di Salerno. Proprio per aiutare gli organi dello Stato a far luce su tale episodio, ritengo necessario che il Parlamento ascolti il ministro dell'interno e il ministro della giustizia, sempre che abbiano questa sera stessa la possibilità di fornirci elementi, in modo che non ci si limiti ad

una semplice commemorazione. Le sarei pertanto grato, signor Presidente, se ella volesse chiedere ai ministri interessati se intendano rispondere alla interrogazione da me presentata ed a quelle di altri colleghi.

PRESIDENTE. Onorevole Sullo, la Presidenza interesserà il Governo, e si riserva di fornire notizie al riguardo nel corso della seduta.

DE CATALDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Devo dire che personalmente, signor Presidente, ho apprezzato moltissimo le sue parole dettate da sincero sconforto: è quello che ci attanaglia tutti. Mi sembra, quindi, che, a nome personale e del gruppo radicale, non debba fare altro che associarmi a tutto intiero il suo discorso, compresa la conclusione. Mi associo, per altro, alle richieste di urgenza formulate dal collega Sullo, per una risposta immediata del Governo – possibilmente oggi stesso – in Assemblea.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati De Poi e Zamberletti sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 14 marzo 1980 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LABRIOLA ed altri: « Modifica del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, concernente misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica » (1519);

ALBERINI ed altri: « Modifica della legge 18 aprile 1975, n. 110, relativa al controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi al fine della catalogazione » (1520);

CRESCO ed altri: « Norme per la ricongiunzione dei periodi assicurativi per la pensione unica » (1525).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

S. 720. — AMALFITANO ed altri: « Norme per l'erogazione di contributi statali ad enti culturali » (*già approvato dalla VIII Commissione permanente della Camera e modificato da quel Consesso*) (302-*B*);

S. 510. — Senatori TANGA ed altri: « Ulteriori interventi per la ricostruzione e il riassetto organico delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 » (*approvata da quel Consesso*) (1522);

S. 652. — « Rifinanziamento dell'opera di ricostruzione in dipendenza del terremoto nel Viterbese del febbraio 1971 » (*approvato da quel Consesso*) (1523);

S. 710. — « Ulteriori interventi dello Stato in favore delle popolazioni dell'Umbria, Marche e Lazio colpite dagli eventi sismici del 19 settembre 1979 e successivi » (*approvato da quel Consesso*) (1524).

Saranno stampati e distribuiti.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle finanze hanno presentato, con lettera in data 17 marzo 1980, ai sensi dell'articolo

Girolamo Minervini (18 marzo 1980)

Girolamo Minervini
Magistrato
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Roma. Il magistrato Girolamo Minervini viene assassinato mentre viaggiava a bordo di un autobus che lo stava portando al Ministero della Giustizia dove dal giorno prima ha assunto l'incarico di direttore generale degli istituti di prevenzione e pena. L'assassino riesce a fuggire facendosi largo tra i passeggeri e continuando a sparare. L'omicidio viene rivendicato da "Brigate Rosse" e viene realizzato da un gruppo armato i cui componenti vengono identificati. Il dott. Minervini ha dedicato molta parte del suo impegno professionale alle attività connesse alla organizzazione degli istituti di pena e allo studio della normativa penitenziaria. Per questo motivo viene ritenuto "bersaglio eccellente" per le ''Brigate Rosse" che da tempo avevano individuato in chi si occupava della popolazione detenuta (e tra questa, anche dei propri "militanti" reclusi) il simbolo dello Stato autoritario e violento.

Quando viene proposto per l'incarico di direttore generale degli istituti di prevenzione e pena riferisce ai familiari che "in guerra un generale non può rifiutare di andare in un posto dove si muore", e decide di non essere sottoposto a tutela armata per non esporre a rischio la vita dei giovani agenti di scorta.

Seduta di martedì 1980, Presidenza del Vicepresidente Mari Eletta Martini indi del Presidente Leonilde Iotti

Comunicazione del Governo alla Camera dei deputati in occasione dell'omicidio del direttore generale degli istituti di prevenzione e pena dott. Girolamo Minervini, seduta n. 130

RESOCONTO STENOGRAFICO

130.

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 MARZO 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIA ELETTA MARTINI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDICE

PAG.

Missioni 11631

Dichiarazione di urgenza di progetti di legge (ex articolo 69 del regolamento) 11632

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa . . 11632, 11703

Disegni di legge (Assegnazione a Commissioni in sede referente) 11679

Proposte di legge:

(Annunzio) 11631

(Assegnazione a Commissioni in sede referente) 11679

(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 11631

Proposte di legge (Discussione):

LUSSIGNOLI ed altri: Norme in materia di elezione alle cariche di consigliere comunale e regionale per il personale e gli addetti al servizio sanitario nazionale (374);

PAG.

FIANDROTTI ed altri: Modifica dell'articolo 15 del testo unico 16 maggio 1960, n. 570, dell'articolo 10 della legge 8 marzo 1951, n. 122, e dell'articolo 5 della legge 17 febbraio 1968, n. 108, riguardanti casi di ineleggibilità a consigliere comunale, provinciale e regionale (965);

DE CINQUE ed altri: Modifiche all'articolo 5 della legge 17 febbraio 1968, n. 108, concernenti la eleggibilità alla carica di consigliere regionale (1124);

MANFREDI GIUSEPPE: Norme in materia di elezione alla carica di consigliere comunale per il personale e gli addetti al servizio sanitario nazionale (1253) 11675

PRESIDENTE 11675

CORDER, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 11678

VERNOLA (*DC*), *Relatore* 11675

Interrogazioni e interpellanze (Annunzio) 11704

PAG.

Interrogazioni urgenti sull'uccisione dei magistrati Nicola Giacumbi e Girolamo Minervini (Svolgimento):

PRESIDENTE 11679
ALINOVI (*PCI*) 11688
BOATO (*PR*) 11696
CATALANO (*PDUP*) 11699
GUARRA (*MSI-DN*) 11692
LEITIERI, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 11682
NAPOLETANO (*Misto-Ind. Sin.*) 11690
PINTO (*PR*) 11694
SCARLATO (*DC*) 11691
STERPA (*PLI*) 11693
SULLO (*PSDI*) 11687
TROTTA (*PSI*) 11703
VIOLANTE (*PCI*) 11700

Mozioni e interpellanza (Seguito della discussione) **e interrogazioni** (Svolgimento) **concernenti l'occupazione giovanile:**

PRESIDENTE 11632
COCCO MARIA (*PCI*) 11636
CRUCIANELLI (*PDUP*) 11654
DE CATALDO (*PR*) 11674

PAG.

FERRARI MARTE (*PSI*) 11633
GIANNI (*PDUP*) 11670
PICANO (*DC*) 11663
PINTO (*PR*) 11667, 11673
SCOTTI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 11639
VALENSISE (*MSI-DN*) 11658

Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa (Trasmissione di ordinanze) 11666

Per lo svolgimento di una interpellanza:

PRESIDENTE 11703
LABRIOLA (*PSI*) 11703

Richiesta ministeriale di parere parlamentare, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978 11666

Sull'uccisione di un magistrato stamane a Roma:

PRESIDENTE 11631

Ordine del giorno della seduta di domani 11704

Allegato 11707

voro stesso e quindi la necessità di porre ordine in una materia, che in qualche modo era diventata abbastanza confusa sotto l'incalzare della giurisprudenza ordinaria e costituzionale, ma anche sotto l'incalzare delle evenienze e dell'evoluzione sociale.

In realtà, si tratta di eliminare una confusione che esisteva nella legislazione precedente e di rendere omogenee le norme che riguardano la costituzione dei consigli regionali, provinciali e comunali.

Dal canto suo, il Governo ritiene di aver recato un contributo per migliorare con questo provvedimento l'attuale legislazione in tema di ineleggibilità e di incompatibilità; e migliorare significa proprio ammodernare e rendere opportunamente collegata l'attuale legislazione con quella che ho prima definito l'evoluzione sociale e della giurisprudenza, ordinaria e costituzionale.

Resta un ultimo punto, quello relativo alle proposte che sono state presentate alla Commissione, che il Governo ha valutato ed apprezzato, che riguardano l'ampliamento della composizione dei consigli regionali, con particolare riferimento a quelli delle piccole regioni.

Il Governo concorda con quanto ha detto il relatore, cioè che esiste l'impegno, anche da parte dello stesso Governo, di affrontare l'argomento se non per l'immediata scadenza della prossima competizione elettorale, certamente per quella seguente.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali. Accogliendo la proposta testé formulata dall'onorevole relatore, sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 17,25, è ripresa alle 19.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (*Affari costituzionali*):

« Norme sulla semplificazione del contenzioso pensionistico, sugli organi, sullo stato dei magistrati e sul personale amministrativo della Corte dei conti » (1427) (*con parere della IV e della V Commissione*);

MILANI ed altri: « Regolamentazione della emittenza radiotelevisiva privata in campagna elettorale » (1481) (*con parere della II, della IV e della X Commissione*);

II Commissione (*Interni*):

SCARAMUCCI ed altri: « Ordinamento del teatro di prosa » (1295) (*con parere della I, della V, della VI, della VIII, della X e della XIII Commissione*);

VIII Commissione (*Istruzione*):

MAMMÌ ed altri: « Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore » (1117) (*con parere della I, della II, della V, della VI e della XIII Commissione*);

X Commissione (*Trasporti*):

MENNITTI ed altri: « Istituzione del consorzio autonomo del porto di Brindisi » (1052) (*con parere della I, della II, della IV, della V, della VI, della IX, della XII e della XIII Commissione*);

XIII Commissione (*Lavoro*):

LOBIANCO ed altri: « Miglioramenti di alcuni trattamenti assicurativi e previdenziali per i coltivatori diretti, coloni e mezzadri » (976) (*con parere della I, della V, della VI e della XI Commissione*).

Svolgimento di interrogazioni urgenti sull'uccisione dei magistrati Nicola Giacumbi e Girolamo Minervini.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere su-

bito alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

SULLO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali elementi di fatto, che non siano già di dominio pubblico attraverso la stampa, siano a loro conoscenza a proposito del barbaro assassinio del procuratore capo della Repubblica di Salerno, Nicola Giacumbi, trucidato alle porte di casa, alla presenza della giovane moglie, mentre rientrava dalla visita alla suocera, presso cui aveva salutato l'unico figlio, di appena cinque anni, ignorando che era l'ultima volta.

L'interrogante, mentre potrebbe essere convinto della tesi che il crimine sia di carattere esclusivamente politico, tenendo presenti i numerosissimi manifesti, oltraggiosi nei confronti della magistratura salernitana, soprattutto inquirente, apparsi, a nome di organizzazioni di ultrasinistra, in specie marxista-leninista, sulle cantonate della città negli ultimi tempi, auspica, tuttavia, che le competenti autorità, di pubblica sicurezza e giudiziarie, non trascurino l'altro possibile filone della radice del delitto (eventualmente congiunta alla matrice politica) che può ritrovarsi nella partecipazione del compianto dottor Giacumbi ad importanti processi, anche recenti, in corte d'assise, per reati comuni attribuiti ad ambienti della camorra. In tali occasioni, infatti, le richieste del pubblico ministero, particolarmente pesanti, furono pressoché integralmente accolte dalla corte. (3-01586)

ALINOVI, SPAGNOLI, VIGNOLA, AMARANTE E FORTE SALVATORE. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere – in merito al grave attentato terroristico di Salerno nel quale è stato barbaramente trucidato il procuratore della Repubblica – origini e moventi politici dell'assassinio e se, ed in quale senso, l'atto compiuto sia da collegarsi al tentativo di estendere anche al sud le trame eversive che insanguinano il paese e ad eventuali indagini sul terrorismo in corso a Salerno ad opera di quella procura. (3-01587)

CONTE CARMELO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

quali iniziative sono state svolte per prevenire il gravissimo atto di barbarie, che ha stroncato la vita del procuratore capo della Repubblica presso il tribunale di Salerno, dottor Nicola Giacumbi, uomo e magistrato di provata equità e rettitudine;

se è vero che vi sono stati nel recente passato fondati sospetti per temete, a carico di un alto magistrato o di un politico di Salerno, attentati terroristici, anche in riferimento alla ricorrenza del 16 marzo;

se corrisponde al vero la circostanza che a circa 4 ore dal grave fatto non si era ancora avviata alcuna operazione di intervento, controllo e accertamento;

se sono stati acquisiti elementi sulle modalità del fatto, sulla natura dell'attentato, per individuare esecutori ed eventuali mandanti;

quali provvedimenti intendano adottare per preordinare ogni forma di difesa democratica dal « terrorismo » nel sud ed a Salerno in particolare, ove anche questo terribile fenomeno va manifestandosi con peculiarità diverse da quelle già conosciute sia in riferimento alla particolarità del tessuto sociale che alla topografia dei luoghi. (3-01593)

NAPOLETANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere – premesso che il giorno 16 marzo alle ore 20,25 è stato barbaramente trucidato il dottor Nicola Giacumbi, procuratore della Repubblica di Salerno –

se risulta che dopo l'attentato alla Commissione FIAT di Salerno del febbraio 1980 rivendicato dalle Brigate rosse erano pervenute alla questura e al comando dei carabinieri di Salerno notizie confidenziali circa la presenza in città di individui sospetti provenienti da altri centri che avevano preso contatti con militanti nell'area dell'autonomia salernitana allo scopo di

mettere a punto una azione di forza anche armata su Salerno;

se risulta che la situazione di allarme venutasi a creare a Salerno era stata portata a conoscenza dei magistrati della procura e dello stesso procuratore della Repubblica Nicola Giacumbi i quali intendevano disporre idonee misure di prevenzione e di sicurezza che non fu possibile però realizzare in pieno per deficienza dei mezzi tecnici che erano stati tempestivamente, ma inutilmente, richiesti alle competenti autorità e, nel caso affermativo, a chi è da addebitare il mancato approntamento dei mezzi richiesti dalla magistratura salernitana;

infine, se e quali misure furono adottate a seguito del destato allarme onde prevenire l'attentato al palazzo di giustizia di Salerno e ai magistrati della procura, e chi siano i responsabili della mancata adozione di ogni elementare misura di sicurezza che, se tempestivamente adottata, avrebbe potuto evitare l'ulteriore grave colpo inferto alle istituzioni repubblicane. (3-01594)

BIANCO GERARDO, CIRINO POMICINO, MANFREDI MANFREDO, MANNINO, PEZZATI, FERRARI SILVESTRO, ZARRO, CAPPELLI, DE CINQUE, FIORET, FIORI PUBLIO, MASTELLA, NAPOLI, ORSINI GIANFRANCO, PADULA, POSTAL, SEGNI, SILVESTRI, SPERANZA, AMABILE, SCARLATO, CHIRICO E SCOZIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere lo stato delle indagini sull'uccisione del procuratore della Repubblica dottor Nicola Giacumbi e quali provvedimenti il Governo intenda adottare per stroncare l'*escalation* della violenza e garantire la sicurezza pubblica e la incolumità dei cittadini. (3-01595)

GUARRA, SERVELLO, PAZZAGLIA, TRANTINO, VALENSISE, FRANCHI, SANTAGATI, PIROLO, ZANFAGNA E BAGHINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i risultati delle prime indagini sulla uccisione del procuratore reggente della Repubblica Nicola Giacumbi, avvenuta domenica sera a Salerno.

Gli interroganti desiderano inoltre sapere:

1) se detto magistrato disponeva di una scorta;

2) se questo ritorno del terrorismo al sud appartiene presumibilmente ad un preciso disegno dei terroristi;

3) se erano state prese le opportune misure in riferimento alle dichiarazioni che i guerriglieri avevano fatto nel gennaio scorso in un'aula della corte di assise di Napoli, dichiarazioni che di fatto preannunciavano l'assassinio ora avvenuto. (3-01596)

STERPA, BIONDI E BOZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le modalità di svolgimento del barbaro assassinio del magistrato Nicola Giacumbi avvenuto domenica scorsa a Solerno nonché le indagini svolte per individuare i responsabili. (3-01597)

AGLIETTA MARIA ADELAIDE, MELLINI, PINTO E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali informazioni abbia il Governo, quali provvedimenti preventivi fossero stati presi, quale sia il suo giudizio e cosa intenda fare in relazione agli omicidi dei magistrati Nicola Giacumbi, il 16 marzo marzo a Salerno, e Girolamo Minervini, il 18 marzo a Roma. (3-01598)

PINTO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali informazioni abbia il Governo, quali provvedimenti preventivi fossero stati presi, quale sia il suo giudizio e cosa intenda fare in relazione agli omicidi dei magistrati Nicola Giacumbi, il 16 marzo a Salerno, e Girolamo Minervini, il 18 marzo a Roma. (3-01599)

BOATO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali informazioni abbia il Governo, quali provvedimenti preventivi fossero stati presi, quale sia il suo giudizio e cosa intenda fare in relazione agli

omicidi dei magistrati Nicola Giacumbi, il 16 marzo a Salerno, e Girolamo Minervini, il 18 marzo a Roma. (3-01600)

BIANCO GERARDO, CIRINO POMICINO, MANFREDO MANFREDI, MANNINO, VERNOLA, PEZZATI, FERRARI SILVESTRO, ZARRO, CAPPELLI, DE CINQUE, FIORET, FIORI PUBLIO, MASTELLA, NAPOLI, ORSINI GIANFRANCO, PADULA, POSTAL, SEGNI, SILVESTRI, SCARLATO E SPERANZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per avere informazioni sul nuovo atto di violenza consumato oggi, 18 marzo 1980, a Roma con la barbara uccisione del consigliere di Cassazione, dottor Girolamo Minervini, nonché per conoscere le iniziative che il Governo intende prendere per impedire che la spirale di odio mieta nuove vittime e per assicurare i colpevoli alla giustizia. (3-01601)

MILANI, GIANNI, CATALANO E CRUCIANELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

a) con quale dinamica sono stati perpetrati i due barbari assassini di Nicola Giacumbi, procuratore capo della Repubblica a Salerno e di Girolamo Minervini, magistrato di Cassazione presso il Ministero di grazia e giustizia a Roma, caduti sotto i colpi dei terroristi in questi giorni;

b) con quali misure intende affrontare il Governo questa continua falcidia che colpisce cittadini di ogni ceto e collocazione sociale, ma che in particolare si accanisce nei confronti di uomini della magistratura. (3-01602)

PAZZAGLIA, ALMIRANTE, BAGHINO, CARADONNA, DEL DONNO, FRANCHI, GREGGI, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MARTINAT, MENNITTI, MICELI, PARLATO, PELLEGATTA, PIROLO, RALLO, RAUTI, ROMUALDI, RUBINACCI, SANTAGATI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRIPODI, VALENSISE, ZANFAGNA E ABBATANGELO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se – di fronte al tragico reiterarsi di proditori assassinii, quale quello del magistrato Minervini avvenuto oggi a Roma nell'interno di un autobus – non ritenga, essendo già accertato che gli assassini sono manifestazioni di un lucido disegno eversivo, che sia giunto il momento di abbandonare ogni esitazione e considerare necessario dichiarare quantomeno lo stato di pericolo nelle parti più esposte del territorio (3-01603).

VIOLANTE, FRACCHIA, CANULLO E POCHETTI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

quali sono state le modalità dell'efferato assassinio del giudice Minervini avvenuto stamane in Roma, unitamente al ferimento di altre persone;

se risponde al vero che il dottor Minervini si accingeva a ricoprire l'incarico di direttore generale degli istituti di prevenzione e pena presso il Ministero di grazia e giustizia;

se ritengano che il barbaro assassinio del dottor Minervini sia da ricollegarsi all'importante e delicato incarico che stava per essergli affidato;

se nei confronti del dottor Minervini, proprio in relazione a quanto sopra detto, erano state predisposte o meno misure di protezione (3-01604).

LABRIOLA E TROTTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere gli atti ed il giudizio del Governo sui gravi episodi di terrorismo che hanno colpito a Salerno e a Roma due magistrati (3-01609).

Queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

LETTIERI, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono qui a rispondere alle interrogazioni presentate sulla spietata e barbara uccisione del dottor Nicola Giacumbi, pro-

curatore capo reggente della procura della Repubblica di Salerno, esemplare magistrato e portatore di una nobilissima concezione della vita e delle funzioni della giustizia. Oltre che come rappresentante del Governo mi sento anche emotivamente coinvolto come persona e sgomento in quanto è stata colpita, dalla furia assassina del terrorismo, l'intera città di Salerno a me particolarmente cara perché strettamente legata a tutto il mio impegno civile e politico.

Episodi come questo che stiamo discutendo, cui si aggiunge purtroppo quello, anch'esso terrificante per la ferocia con la quale è stato eseguito questa mattina a Roma dell'omicidio del dottor Girolamo Minervini, magistrato di cassazione, confermano che esiste un preciso disegno del partito armato inteso a minare alla base le istituzioni che presidiano il nostro ordinamento costituzionale. Ma è proprio questo accanimento contro le istituzioni che deve impegnarci ad una accresciuta sensibilità per reagire, con tutti i mezzi a disposizione, affinché, pur nelle innegabili difficoltà, ogni intento destabilizzante non prevalga.

Il dilagare del terrorismo ingenera comprensibilmente, onorevoli colleghi, come è risaputo, uno stato di allarme e di ansia nell'opinione pubblica che vede, malgrado l'incessante impegno delle forze dell'ordine e i pur notevoli risultati che esse vanno conseguendo, la criminalità politica incalzare con ripetuti attentati che mietono vittime, specialmente fra coloro che sono primariamente impegnati nella strenua difesa delle istituzioni. Nel riferire sulla dinamica del tragico agguato di Salerno, mi limito a dire che verso le 20 del giorno 16 corrente due giovani con il volto travisato esplodevano numerosi colpi di arma da fuoco all'indirizzo del dottor Nicola Giacumbi. Il magistrato, che stava rincasando in compagnia della moglie e si accingeva ad aprire la porta della propria abitazione nel contralissimo corso Garibaldi, era raggiunto da 10 proiettili. Immediatamente soccorso da un automobilista di passaggio, richiamato dalle invocazioni di aiuto della signora Giacumbi, il giudice veniva trasportato agli ospedali riuniti della città dove, purtroppo, giungeva cadavere.

Il soccorritore subito sentito dagli organi inquirenti dichiarava di aver visto di spalle due o, forse, tre giovani abbastanza snelli che subito dopo gli spari si erano allontanati speditamente.

Dai primi accertamenti è risultato che i malviventi si sono dati alla fuga utilizzando, probabilmente, una autovettura Alfa Romeo Giulia di colore grigio. Sul luogo del delitto sono stati rinvenuti 10 bossoli di pistola calibro 7,65, verosimilmente provenienti da due armi diverse, nonché 5 pallottole dello stesso calibro. Alle ore 22,30 di quella stessa sera una voce maschile contraffatta, con una telefonata alla redazione napoletana de *Il Mattino* ha rivendicato l'assassinio con la frase seguente: « Vedete che le squadre armate del partito comunista marxista-leninista hanno sparato al giudice ». Alla stessa ora, con un'altra telefonata, giunta all'agenzia ANSA di Roma, una voce femminile senza inflessioni dialettali ha rivendicato l'omicidio ad un non meglio identificato partito armato: « Qui partito armato: abbiamo giustiziato un servo a Salerno ».

Infine, all'1,5 di ieri è giunta alla redazione de *Il Giorno* di Milano una telefonata anonima nel corso della quale una voce femminile ha esclamato: « Qui volante rossa: abbiamo giustiziato un giudice fascista. Abbiamo usato due tipi di proiettili diversi ».

Alle ore 16,30 dello stesso giorno 17, infine, venivano segnalate per telefono da una voce maschile ad una emittente televisiva locale (poi rinvenute nella *toilette* di un bar della stessa città) due copie di un comunicato ciclostilato, con il quale l'omicidio del dottor Giacumbi veniva rivendicato dalle Brigate rosse.

Per quanto riguarda le indagini preciso che le operazioni di controllo e di accertamento sono scattate con prontezza pochi minuti dopo che la notizia del delitto era pervenuta alla questura. Immediatamente, infatti, sono stati effettuati numerosi posti di blocco nel tentativo di intercettare gli uomini in fuga. Questa

mattina, inoltre, previa autorizzazione della magistratura sono state eseguite numerose perquisizioni domiciliari presso le abitazioni di persone appartenenti a movimenti della sinistra extraparlamentare, alla casa dello studente ed al centro sociale, nel corso delle quali è stato sequestrato significativo materiale attualmente al vaglio degli inquirenti.

È anche in corso una vasta operazione per il controllo di numerosi edifici delle città di Salerno e dei comuni limitrofi al fine di scoprire eventuali covi eversivi; nelle operazioni sono impegnati cento uomini, fra militari di pubblica sicurezza e dell'Arma dei carabinieri, agli ordini di funzionari ed ufficiali.

Sulla scorta delle dichiarazioni fornite dalla moglie del magistrato e dall'altro testimone oculare si stanno approntando gli *identikit* degli assassini. Informo altresì la Camera, riferendomi a talune richieste contenute in interrogazioni presentate, che non risulta negli ultimi tempi siano stati affissi nella città di Salerno manifesti oltraggiosi nei confronti della magistratura salernitana, collegabili con gli episodi e gli avvenimenti dei quali ci stiamo interessando.

SULLO. Li ho visti io!

LETTIERI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Sullo, forse non ha colto la mia precisazione: non erano collegabili con gli episodi e gli avvenimenti dei quali ci stiamo interessando.

Nel corso di una riunione tenutasi nella giornata di ieri alla prefettura di Salerno, presente il ministro di grazia e giustizia, da parte dei magistrati è stato categoricamente escluso che vi siano state minacce di alcun genere nei confronti di magistrati di quegli uffici giudiziari.

Per completezza di informazione devo aggiungere che il dottor Giacumbi non ha mai rivestito l'ufficio di pubblico ministero in processi a carico di elementi appartenenti alla malavita organizzata. Le indagini in corso, peratlro, non tralasciano alcuna eventualità e vengono indirizzate verso ogni possibile ed ipotizzabile matrice. Ove si escluda l'uccisione di un giovane del Movimento sociale italiano avvenuta qualche anno addietro ad opera di un appartenente ad opposta fazione politica, nella città di Salerno non si erano registrati prima d'oggi altri episodi particolarmente significativi di intemperanza politica o di terrorismo.

Va però ricordato che il 10 febbraio scorso, verso le ore 3, è stato compiuto un attentato incendiario in danno della concessionaria FIAT Autosud, nel corso del quale sono andate distrutte o sono state parzialmente danneggiate alcune autovetture. Tale attentato è stato rivendicato dalle Brigate rosse con telefonate ad alcune emittenti locali qualche giorno dopo, con un comunicato ad organi locali di informazione. Posso escludere che dopo tale atto criminoso siano pervenute alla questura o al comando gruppo carabinieri di Salerno notizie confidenziali circa la presenza in città di individui sospetti provenienti da altre zone.

In passato – segnatamente negli ultimi mesi del 1978 – vi era stata una serie di episodi criminosi, quali lanci di bottiglie *molotov* contro uffici di pubblica sicurezza e caserme dei carabinieri e contro istituti scolastici e l'incendio di un autofurgone, rivendicati con telefonate o con volantini da sedicenti organizzazioni terroristiche. A seguito delle indagini svolte da quella questura, il 9 dicembre 1978 veniva emesso ordine di cattura a carico di dieci persone. Dopo l'esecuzione degli arresti, aderenti a vari movimenti della sinistra extraparlamentare, insediatisi nei locali della facoltà di magistero, dettero vita a manifestazioni di protesta con inviti alla solidarietà rivolti alla cittadinanza a mezzo di altoparlanti, con scritte murali vilipendiose, con manifesti a stampa in favore degli arrestati e con cortei improvvisi a carattere sedizioso anche all'interno del carcere giudiziario presso il quale i magistrati inquirenti si recavano per interrogare gli arrestati.

A seguito delle richieste per la concessione della libertà provvisoria avanzate dal collegio di difesa degli imputati, il 19 dicembre 1978 il sostituto procura-

tore che conduceva le indagini disponeva la libertà provvisoria in favore degli arrestati, mantenendo peraltro le imputazioni contestate con gli ordini di cattura, ad eccezione di quella di porto e detenzione di bottiglie incendiarie, per la quale dichiarava l'insufficienza di indizi. Il relativo procedimento penale è attualmente nella fase di istruzione formale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo mio dovere riferire alla Camera anche sul gravissimo attentato di stamane a Roma, che ancora una volta ha visto come vittima un appartenente all'ordine giudiziario. Alle ore 9 circa, il consigliere di cassazione, dottor Girolamo Minervini, mentre si trovava a bordo dell'autobus della linea ATAC numero 991, all'altezza di via Ruggero di Lauria, è stato fatto segno di numerosi colpi d'arma da fuoco, che lo hanno raggiunto alla schiena ed al capo provocandone l'immediato decesso. Dalle prime testimonianze è stato possibile stabilire che gli attentatori, in numero di tre o quattro, probabilmente saliti sull'autobus unitamente al dottor Minervini, hanno agito approfittando per fuggire della prolungata apertura delle porte dell'automezzo, sul quale erano salite e scendevano numerose persone.

Sempre secondo i primi accertamenti, alcuni di loro sarebbero fuggiti a piedi confondendosi tra la folla del vicino mercato rionale, mentre altri avrebbero preso posto su un'autovettura che seguiva l'autobus, a bordo della quale vi erano complici con presumibili compiti di appoggio esterno. Nel corso del sopralluogo sono stati rinvenuti sette bossoli di pistola calibro 32 automatica. L'arma con cui è stato compiuto l'omicidio era munita di silenziatore.

Nell'agguato sono accidentalmente rimasti feriti anche il giovane Roberto Aversa, di anni 16, ricoverato con prognosi di 15 giorni, salvo complicazioni, all'ospedale S. Spirito, la signora Gina Latini, di anni 55, medicata e dimessa dallo stesso ospedale, con prognosi di 8 giorni salvo complicazioni, e la giovane Maria Grazia Aversa, di anni 18, anch'essa medicata e dimessa con prognosi di 7 giorni salvo complicazioni.

Con una telefonata pervenuta alle ore 9,30 alla locale agenzia ANSA, una voce anonima maschile ha dettato il seguente messaggio: « Parliamo a nome delle Brigate rosse. Abbiamo giustiziato noi Girolamo Minervini. Seguirà comunicato ».

Sulla scorta delle prime testimonianze, è stato possibile ricostruire l'*identikit* di uno degli attentatori. Le indagini proseguono in maniera impegnata ed incessante in tutta la città, con posti di blocco e di controllo, sotto la direzione dell'autorità giudiziaria, per giungere alla scoperta degli esecutori di questo ulteriore efferato episodio di violenza. Mi preme, comunque, ribadire che alla questura di Roma, così come è stato già detto in quest'aula nei giorni scorsi dal ministro dell'interno, in connessione con la recrudescenza di episodi di violenza politica, dalla seconda metà di febbraio sono stati assegnati assai consistenti rinforzi. È stato altresì fornito alla stessa questura nuovo materiale per i radiocollegamenti ed autovetture veloci per le squadre volanti e per i servizi investigativi della Digos e della squadra mobile.

Mi sia consentito ora, onorevoli colleghi, certo di interpretare anche i vostri sentimenti, di far giungere ai familiari delle vittime e ai componenti dell'ordine giudiziario, le più vive e sentite espressioni di cordoglio del Governo e mie personali, per la perdita dei loro cari, ai quali va tutta la riconoscenza del paese, per la sagace attività di magistrati, svolta con ferma convinzione, costante impegno ed altissimo senso di responsabilità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho adempiuto al dovere di procedere ad una ricostruzione la più completa possibile dei fatti e sono convinto che le indagini, condotte a ritmo serrato, possano giungere a positivi riscontri. Il dolore delle famiglie colpite e lo sgomento della popolazione rende arduo il compito di pronunziare altre parole su queste tragedie, che allungano il filo rosso che drammaticamente si intreccia con la storia della nostra comunità. Le parole hanno

perso di significato, si sono logorate e sembrano esaurirsi nella ripetitività di un rituale. Per noi, però, esse conservano il valore assai alto di un monito alla nostra coscienza di democratici e di un impulso ad un'azione ferma e decisa.

L'assassinio dei due magistrati, e quello del dottor Nicola Giacumbi, in particolare, ha sconvolto la città di Salerno, trascinando negli orrori che stiamo vivendo un'area che sembrava lontana dal terrorismo, a conferma della impressione che il movimento armato intenda aprire un nuovo fronte di operazioni nel mezzogiorno d'Italia.

Non viene trascurata dal Governo l'ipotesi della presenza operativa e di collegamenti con la delinquenza comune organizzata. Ma, già in precedenza, episodi di estrema significazione e gravità hanno toccato, sia pure in modo frammentario, il Mezzogiorno, culminando nell'ottobre 1978 nell'uccisione del professor Paolella. A partire dalla metà degli anni settanta, attentati alle persone ed alle cose sono stati rivendicati dai NAP, da Prima linea, dai Primi fuochi di guerriglia, ed ora dalle Brigate rosse. Né si può trascurare che esponenti di primissimo piano hanno operato o sono partiti dalle regioni meridionali per la loro devastante e distruttrice azione. In una prospettiva politica non si può quindi ignorare il pericolo di una diffusione – o, come altri dice, di una proletarizzazione – dell'eversione. La disoccupazione endemica di vaste zone, la sottoccupazione, l'insufficienza di sbocchi per le nuove generazioni, potrebbero collocare i nuclei eversori nella dimensione di polo di riferimento dialettico di settori a cerchi concentrici, creando un abisso di paura, una caduta di credibilità delle nostre istituzioni.

Per queste ragioni noi ribadiamo il convincimento che la forza della Repubblica, la nostra forza, risiede non soltanto nella ferma risposta degli apparati d'ordine, che un durissimo prezzo pagano al servizio degli ordinamenti democratici, ma anche e soprattutto nella reazione della comunità e delle forze politiche, sociali e culturali, che debbono impegnarsi unitariamente per isolare e respingere nella coscienza collettiva il terrorismo. Qualsiasi tentennamento, qualsiasi pur involontaria copertura ed anche la semplice indifferenza verso gli operatori di violenza, a qualunque livello ed in qualunque ambito predicata ed attuata, sarebbe un'imperdonabile abdicazione all'imperativo della ragione democratica che ci deve trovare compatti in questa battaglia per stroncare ed abbattere quelli che sono stati definiti, con estremo realismo, i nuovi demoni degli anni ottanta.

L'eversione ed il terrorismo, proprio perché diretti a sovvertire l'ordinamento repubblicano, richiedono, onorevoli colleghi, un impegno comune e definito a tutte le componenti democratiche. È un dato di fatto che le organizzazioni terroristiche rinnovano le loro gesta sanguinarie nei momenti in cui maggiormente delicati appaiono gli equilibri sociali ed i possibili assetti politici. Gli ultimi tragici avvenimenti ripropongono, perciò, ed aggravano inquietanti interrogativi. Le modalità seguite e gli obiettivi prescelti ci fanno d'altra parte ritenere che questa nuova ondata eversiva, accantonata come non immediatamente percorribile l'ipotesi dello scontro frontale armato, abbia iniziato una strategia offensiva a carattere diffusivo contro gli esponenti delle strutture vitali della società, perseguendo prioritariamente lo scopo di disorientare, impaurire, e quindi neutralizzare progressivamente la capacità reattivi dei settori colpiti.

Di fronte a questa reiterata aggressione, il Governo si impegna a ricercare ed a percorrere itinerari conoscitivi ed operativi più adeguati, che possano consentire di giungere ad estirpare questa malapianta che avvelena il nostro vivere civile. In questa linea ogni impegno sarà profuso per rendere il momento informativo pienamente funzionante ed efficace. Unitamente ad un più capillare controllo del territorio, per il quale occorrono più accresciute disponibilità di uomini e di mezzi, si ricercheranno modalità che privilegino la concentrazione e la qualificazione degli uomini e delle azioni, nello sforzo di difesa della società.

Nel confermare questa doverosa assunzione di responsabilità non possiamo però, onorevoli colleghi, non riconoscere che il rifiuto della società e la distruttività aggressiva da cui originano l'ideologia e la pratica dell'eversione non sono avulsi dal nostro vivere civile. Mai come oggi gravano sulla nostra convivenza i riflessi negativi dei problemi rimasti irrisolti, ma è certo che la violenza armata non avrebbe potuto attecchire con tanta virulenza senza un retroterra sociale, ideologico e culturale.

Dobbiamo ritrovare, signor Presidente, onorevoli colleghi, tensione morale e indeclinabile impegno nell'assolvimento del dovere che ad ognuno compete; soltanto instaurando un nuovo costume di rigore, di comportamento e di vita potremo avere attorno a noi il consenso della gente e superare questo drammatico momento di storia conquistando alla causa della pacificazione e della collaborazione civile tutti i cittadini del nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Sullo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01586.

SULLO. Parlerò a titolo personale, memore di essere stato consigliere comunale di Salerno fino allo scorso giugno.

Non saprei dichiararmi soddisfatto o insoddisfatto; indubbiamente non ho appreso questa sera molto di più di quello che abbia detto la stampa, anzi ho sentito molto di meno di quanto ho letto sui giornali. Avrei gradito, soprattutto, che il collega, sottosegretario Lettieri, collega non solo perché parlamentare, ma perché eletto, anch'egli, nella circoscrizione di Benevento, avesse dato una risposta agli interrogativi che emergono dalla narrazione che alcuni quotidiani napoletani hanno fatto questa mattina, ad esempio, circa la borsa del defunto procuratore Giacumbi. Infatti, si è parlato della sottrazione di una borsa, avvenuta proprio sotto la sua abitazione in una forma che ha lasciato un po' tutti perplessi, giacché si è scritto che i documenti ivi contenuti riguardavano reati di ben altro tipo che quelli politici e che erano cioè inerenti ad attività edilizie: si è accennato a gare di appalto per un lavoro di alcuni miliardi esperite da un ente pubblico. Sono state fatte pertanto delle illazioni basate su queste voci.

Onorevole Lettieri, non posso dichiararmi insoddisfatto in primo luogo perché mi metto al suo posto e comprendo lo stato d'animo con cui ella ha parlato. Conosco i suoi sentimenti verso la città di Salerno, dal momento che anche lei è salernitano e quindi legato a quella popolazione. Ma ella, onorevole Lettieri, sa che da molti mesi la città di Salerno vive in uno strano clima di preoccupazione cui ha fatto eco oggi una dichiarazione, che ella forse non avrà avuto il tempo di leggere, dell'ex rettore dell'università di Salerno Aristide Savignani pubblicata su *Il Mattino*.

LETTIERI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'ho letta, onorevole Sullo.

SULLO. Comunque, giacché condivido ciò che è stato scritto desidero leggere alcune righe perché anche i colleghi ne abbiano conoscenza: « Che qualcosa in questo senso stesse maturando si poteva dedurre da una serie di elementi che non dovevano passare inosservati. Il verificarsi di qualche attentato, la diffusione di volantini inneggianti alle Brigate rosse ed eventi più o meno simili erano già di per sé largamente significativi. Maggiore attendibilità inoltre si sarebbe dovuta attribuire alle voci sull'esistenza di una presunta centrale terroristica nella città. Non è il caso dunque di fermarsi a deplorare l'ulteriore atto di barbarie, che del resto si condanna da sé. Piuttosto è il caso di chiedersi perché non vi sia più alcuna prevenzione, perché manchi completamente qualsiasi vigilanza, perché insomma si persista, da parte di autorità pubbliche e anche di privati, in atteggiamenti od omissioni a tal punto tolleranti verso questi fenomeni da sconfinare addirittura, talvolta, in una sia pur inconsapevole complicità ».

Ebbene, onorevole Lettieri, le posso dire che dalle 19 in poi nessuna famiglia con bambini che tenga alla propria sorte si permette più di passeggiare sul Lungomare; che la droga è diventata a Salerno una merce di comune uso e che il timore che questo

uso si estenda perfino ai più piccoli fa sì che la gente si ritiri all'ora in cui l'ho vista, nel 1964, ritirarsi a Washington per timore dei negri.

Sono situazioni molto pesanti, onorevole Lettieri, cui bisogna porre riparo. Nella mia interrogazione io non ho preteso di dire altro che quello che ho visto. Io non ho visto soltanto i manifesti stampati in tipografia – e li ho visti in qualunque ora della giornata, perché giro a piedi spesso – ma ho visto anche manifesti murali scribacchiati in tutti i modi, che probabilmente non sono stati neppure guardati dalle stesse autorità. Tante volte, di fronte a queste situazioni, l'autorità pur dolente, se ne disinteressa, senza muovere un passo, quasi per timore.

Oggi un quotidiano del Nord ha scritto che la reazione della città di Salerno è stata una reazione di panico. Ad ogni modo, come lei ha detto, ed io condivido, le strade sono due. È possibile che a compiere il misfatto siano state delle vere Brigate rosse; abbiamo il caso dei brigatisti rossi che hanno ucciso il procuratore di Latina, che provenivano dalla scuola universitaria di Salerno.

PRESIDENTE. Le ricordo i limiti di tempo, onorevole Sullo.

SULLO. Sto per concludere, onorevole Presidente; mi consenta qualche istante.

Questo è quindi un filone che certamente può essere considerato valido. Ma mi fa piacere che anche lei abbia accennato alla possibilità che ci sia la confluenza di questo filone con l'altro, quello della delinquenza comune, che in Campania si chiama camorra, mentre altrove si chiama mafia.

Ebbene, quando ella ha promesso che avrebbe approfondito la possibilità che questi due filoni si siano congiunti, ha assicurato qualcosa che mi ha lasciato per lo meno speranzoso che il Governo possa su questa strada procedere, perché in questo momento è la delinquenza comune che approfitta non di rado anche dell'etichetta politica.

Mi auguro comunque che il Governo in altro momento ci possa rivelare qualcosa di più su questo episodio.

PRESIDENTE. L'onorevole Alinovi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01587.

ALINOVI. Desidero innanzitutto esprimere l'emozione del nostro gruppo per la terribile notizia che giorni or sono ci ha colpiti tutti quanti, quella dell'uccisione del procuratore della Repubblica di Salerno, dottor Giacumbi. Nello stesso tempo desidero esprimere la nostra solidarietà non soltanto ai familiari ed ai congiunti, ma a tutta la magistratura italiana, la quale stamani è stata colpita nuovamente, qui a Roma, con il barbaro assassinio del giudice Minervini.

Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte a due episodi estremamente gravi, che dimostrano come a questo punto la strategia del terrore miri in modo particolarissimo ai giudici, ai magistrati, a coloro che giustamente rappresentano il cuore delle istituzioni democratiche e della difesa della Repubblica nel nostro paese.

Il sottosegretario ha messo in luce il fatto che vi è stata una novità nella strategia del terrore, nel senso che questa strategia e i colpi che ne derivano si sono spinti ancora più a sud. Non è da oggi che abbiamo segnalato al Governo una ipotesi di questo genere ed ora purtroppo ci troviamo di fronte ad una sua conferma; d'altra parte l'assassinio del procuratore della Repubblica di Frosinone già aveva indicato quale fosse l'intenzione degli strateghi dell'eversione nel nostro paese. Non sarei, però, frettoloso nel ricavare da questo delle conseguenze di tipo sociologico circa il possibile mescolarsi della eversione sul piano politico e l'eversione terroristica con quella miscela di malcontento e di malessere che vi è nelle masse meridionali per i fenomeni, che conosciamo bene, della disoccupazione e così via.

D'altra parte la risposta popolare che si è avuta a Salerno in questi giorni, sia immediatamente dopo l'uccisione del procuratore Giacumbi sia nella grande par-

uso si estenda perfino ai più piccoli fa sì che la gente si ritiri all'ora in cui l'ho vista, nel 1964, ritirarsi a Washington per timore dei negri.

Sono situazioni molto pesanti, onorevole Lettieri, cui bisogna porre riparo. Nella mia interrogazione io non ho preteso di dire altro che quello che ho visto. Io non ho visto soltanto i manifesti stampati in tipografia – e li ho visti in qualunque ora della giornata, perché giro a piedi spesso – ma ho visto anche manifesti murali scribacchiati in tutti i modi, che probabilmente non sono stati neppure guardati dalle stesse autorità. Tante volte, di fronte a queste situazioni, l'autorità pur dolente, se ne disinteressa, senza muovere un passo, quasi per timore.

Oggi un quotidiano del Nord ha scritto che la reazione della città di Salerno è stata una reazione di panico. Ad ogni modo, come lei ha detto, ed io condivido, le strade sono due. È possibile che a compiere il misfatto siano state delle vere Brigate rosse; abbiamo il caso dei brigatisti rossi che hanno ucciso il procuratore di Latina, che provenivano dalla scuola universitaria di Salerno.

PRESIDENTE. Le ricordo i limiti di tempo, onorevole Sullo.

SULLO. Sto per concludere, onorevole Presidente; mi consenta qualche istante.

Questo è quindi un filone che certamente può essere considerato valido. Ma mi fa piacere che anche lei abbia accennato alla possibilità che ci sia la confluenza di questo filone con l'altro, quello della delinquenza comune, che in Campania si chiama camorra, mentre altrove si chiama mafia.

Ebbene, quando ella ha promesso che avrebbe approfondito la possibilità che questi due filoni si siano congiunti, ha assicurato qualcosa che mi ha lasciato per lo meno speranzoso che il Governo possa su questa strada procedere, perché in questo momento è la delinquenza comune che approfitta non di rado anche dell'etichetta politica.

Mi auguro comunque che il Governo in altro momento ci possa rivelare qualcosa di più su questo episodio.

PRESIDENTE. L'onorevole Alinovi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01587.

ALINOVI. Desidero innanzitutto esprimere l'emozione del nostro gruppo per la terribile notizia che giorni or sono ci ha colpiti tutti quanti, quella dell'uccisione del procuratore della Repubblica di Salerno, dottor Giacumbi. Nello stesso tempo desidero esprimere la nostra solidarietà non soltanto ai familiari ed ai congiunti, ma a tutta la magistratura italiana, la quale stamani è stata colpita nuovamente, qui a Roma, con il barbaro assassinio del giudice Minervini.

Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte a due episodi estremamente gravi, che dimostrano come a questo punto la strategia del terrore miri in modo particolarissimo ai giudici, ai magistrati, a coloro che giustamente rappresentano il cuore delle istituzioni democratiche e della difesa della Repubblica nel nostro paese.

Il sottosegretario ha messo in luce il fatto che vi è stata una novità nella strategia del terrore, nel senso che questa strategia e i colpi che ne derivano si sono spinti ancora più a sud. Non è da oggi che abbiamo segnalato al Governo una ipotesi di questo genere ed ora purtroppo ci troviamo di fronte ad una sua conferma; d'altra parte l'assassinio del procuratore della Repubblica di Frosinone già aveva indicato quale fosse l'intenzione degli strateghi dell'eversione nel nostro paese. Non sarei, però, frettoloso nel ricavare da questo delle conseguenze di tipo sociologico circa il possibile mescolarsi della eversione sul piano politico e l'eversione terroristica con quella miscela di malcontento e di malessere che vi è nelle masse meridionali per i fenomeni, che conosciamo bene, della disoccupazione e così via.

D'altra parte la risposta popolare che si è avuta a Salerno in questi giorni, sia immediatamente dopo l'uccisione del procuratore Giacumbi sia nella grande par-

ci ha dato il sottosegretario. Certo, comprendiamo perfettamente che il compito dei governanti è arduo in questo momento, e mi duole dover pronunciare queste parole di critica. Però noi dobbiamo uscire da questa condizione che spesso si manifesta, si esprime attraverso le parole dei nostri governanti a proposito di questi fatti: né demoralizzazione né smarrimento né burocratica registrazione. Ci vuole una mobilitazione delle idee, della tensione morale, della tensione politica per far fronte a queste trame e per poter battere gli eversori nel nostro paese.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Carmelo Conte, non è presente, s'intende che abbia rinunziato alla replica per la sua interrogazione n. 3-01593.

L'onorevole Napoletano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01594.

NAPOLETANO. Mi dispiace dichiararmi completamente insoddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario, il quale ha escluso in modo categorico che, dopo l'attentato compiuto alla concessionaria FIAT di Salerno, siano pervenute notizie confidenziali alla questura e all'Arma dei carabinieri circa la presenza in città di individui sospetti, giunti a Salerno per mettersi in contatto con elementi dell'Autonomia locale, per mettere a punto un'azione di forza armata su Salerno; ha escluso implicitamente che a Salerno si fosse creata una situazione di allarme che aveva indotto i magistrati, in particolare il dottor Giacumbi, a chiedere l'urgente fornitura di mezzi idonei ad operare numerose intercettazioni telefoniche; ha escluso che i magistrati salernitani abbiano cercato di sventare la minaccia; ha escluso qualsiasi responsabilità da parte di coloro che sono preposti alla sicurezza e all'ordine pubblico. Tutte le operate esclusioni sono gravemente offensive sia per chi vi parla, che ha presentato l'interrogazione e viene implicitamente tacciato di menzognero, sia per i magistrati salernitani, sia per la memoria del sostituto procuratore della Repubblica, dottor Giacumbi. E con tutto il rispetto per il sottosegretario, io non posso tollerare nè le sue insinuazioni nè le sue offese. Il sottosegretario ben sa che l'interrogante, prima che politico, è un magistrato che per dieci anni ha presieduto la sezione della Corte d'appello di Salerno, che ha avuto nel dottor Giacumbi uno dei suoi più valorosi collaboratori.

La mia interrogazione si basa su fatti e circostanze precisi e circostanziati. Onorevole Lettieri, è ancora vivo in me il ricordo della rabbia e della disperazione dei magistrati salernitani. Ieri ho partecipato a Salerno a tutte le riunioni dei magistrati e degli avvocati salernitani e ho assistito impotente alle loro reazioni, alle loro reazioni agli *shows* delle autorità, ai loro discorsi retorici, alle corone, ai telegrammi. Onorevole Lettieri, la invito formalmente a sentire dalla viva voce dei sostituti procuratori della Repubblica di Salerno, dottori Lamberti e Micefaro, la conferma di quanto ho affermato nella mia interrogazione; la invito ad interrogare gli ufficiali della legione carabinieri di Salerno, che hanno riferito ai menzionati magistrati quelle notizie che ella, signor sottosegretario, ha escluso; la invito a chiedere al comando generale dell'Arma dei carabinieri notizie circa le richieste di mezzi avanzate dal dottor Giacumbi e dai sostituti Micefaro e Lamberti.

Non sono soddisfatto della risposta, e chiedo formalmente che sui fatti denunziati nella mia interrogazione sia fatta piena luce. A nome della magistratura, e in specie della magistratura salernitana, chiedo che vengano accertate tutte le responsabilità di quanto era facilmente prevedibile. I magistrati intendono difendere le istituzioni repubblicane anche con la loro vita, ma pretendono che le istituzioni non li inviino al macello.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

PRESIDENTE. L'onorevole Scarlato ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per

ci ha dato il sottosegretario. Certo, comprendiamo perfettamente che il compito dei governanti è arduo in questo momento, e mi duole dover pronunciare queste parole di critica. Però noi dobbiamo uscire da questa condizione che spesso si manifesta, si esprime attraverso le parole dei nostri governanti a proposito di questi fatti: né demoralizzazione né smarrimento né burocratica registrazione. Ci vuole una mobilitazione delle idee, della tensione morale, della tensione politica per far fronte a queste trame e per poter battere gli eversori nel nostro paese.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Carmelo Conte, non è presente, s'intende che abbia rinunziato alla replica per la sua interrogazione n. 3-01593.

L'onorevole Napoletano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01594.

NAPOLETANO. Mi dispiace dichiararmi completamente insoddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario, il quale ha escluso in modo categorico che, dopo l'attentato compiuto alla concessionaria FIAT di Salerno, siano pervenute notizie confidenziali alla questura e all'Arma dei carabinieri circa la presenza in città di individui sospetti, giunti a Salerno per mettersi in contatto con elementi dell'Autonomia locale, per mettere a punto un'azione di forza armata su Salerno; ha escluso implicitamente che a Salerno si fosse creata una situazione di allarme che aveva indotto i magistrati, in particolare il dottor Giacumbi, a chiedere l'urgente fornitura di mezzi idonei ad operare numerose intercettazioni telefoniche; ha escluso che i magistrati salernitani abbiano cercato di sventare la minaccia; ha escluso qualsiasi responsabilità da parte di coloro che sono preposti alla sicurezza e all'ordine pubblico. Tutte le operate esclusioni sono gravemente offensive sia per chi vi parla, che ha presentato l'interrogazione e viene implicitamente tacciato di menzognero, sia per i magistrati salernitani, sia per la memoria del sostituto procuratore della Repubblica, dottor Giacumbi. E con tutto il rispetto per il sottosegretario, io non posso tollerare nè le sue insinuazioni nè le sue offese. Il sottosegretario ben sa che l'interrogante, prima che politico, è un magistrato che per dieci anni ha presieduto la sezione della Corte d'appello di Salerno, che ha avuto nel dottor Giacumbi uno dei suoi più valorosi collaboratori.

La mia interrogazione si basa su fatti e circostanze precisi e circostanziati. Onorevole Lettieri, è ancora vivo in me il ricordo della rabbia e della disperazione dei magistrati salernitani. Ieri ho partecipato a Salerno a tutte le riunioni dei magistrati e degli avvocati salernitani e ho assistito impotente alle loro reazioni, alle loro reazioni agli *shows* delle autorità, ai loro discorsi retorici, alle corone, ai telegrammi. Onorevole Lettieri, la invito formalmente a sentire dalla viva voce dei sostituti procuratori della Repubblica di Salerno, dottori Lamberti e Micefaro, la conferma di quanto ho affermato nella mia interrogazione; la invito ad interrogare gli ufficiali della legione carabinieri di Salerno, che hanno riferito ai menzionati magistrati quelle notizie che ella, signor sottosegretario, ha escluso; la invito a chiedere al comando generale dell'Arma dei carabinieri notizie circa le richieste di mezzi avanzate dal dottor Giacumbi e dai sostituti Micefaro e Lamberti.

Non sono soddisfatto della risposta, e chiedo formalmente che sui fatti denunziati nella mia interrogazione sia fatta piena luce. A nome della magistratura, e in specie della magistratura salernitana, chiedo che vengano accertate tutte le responsabilità di quanto era facilmente prevedibile. I magistrati intendono difendere le istituzioni repubblicane anche con la loro vita, ma pretendono che le istituzioni non li inviino al macello.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

PRESIDENTE. L'onorevole Scarlato ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per

le interrogazioni Bianco Gerardo nn. 3-01595 e 3-01601, di cui è cofirmatario.

SCARLATO. I due fatti dolorosi, su cui ha riferito con il consueto rigore il sottosegretario Lettieri, riportano con una cadenza sempre più serrata e sempre più allarmante nel Parlamento e nel paese il dato politico dell'assalto brigatista ai presídi istituzionali della nostra Repubblica. Per cui, in tali tragiche circostanze, riemergono tutti gli elementi di ricerca e di dibattito che hanno formato oggetto del recente confronto parlamentare, in occasione del varo delle misure legislative antiterroristiche.

Ancora una volta, a Roma come a Salerno, cadono per mano omicida e libertícida due rappresentanti degni ed esemplari, il dottor Girolamo Minervini e il dottor Nicola Giacumbi (che resteranno a lungo nel nostro ricordo e nel nostro rimpianto), di quell'ordine giudiziario che sembra essere diventato l'obiettivo privilegiato del partito armato, forse perché si pensa di colpire in esso il garante del nostro sistema di libertà.

Se è in gran parte vero che in fondo ad ogni vera questione politica vi è una questione teologica, per cui si può e si deve comprendere l'ampio dibattito in corso su morte, politica e fede (un dibattito indotto dalla morte di Giovanni Bachelet e dalla mesta e dolce preghiera di suo figlio), i fatti che oggi ci parlano con il loro drammatico linguaggio ci pongono e ci fanno porre alcuni quesiti urgenti ed immediati.

In primo luogo, come mai il dottor Minervini e il dottor Giacumbi, personaggi-chiave nelle loro rispettive realtà istituzionali e civili, erano così esposti all'offesa violenta e definitiva? In secondo luogo, dove si annida e quali connotati ha l'ispiratore che ha segnalato, condannandolo a morte, la nuova responsabilità che stava per assumere il dottor Minervini, una responsabilità certo non da tutti ambita e che Minervini era disposto ad accettare, confermando così non solo la sua sacrale vocazione professionale, ma anche la sua fervida passione civile? Inoltre, per quanto riguarda Salerno (la situazione da me più conosciuta), come non cogliere i vari passaggi dello sviluppo di un disegno che pur si era annunziato e precisato negli ultimi anni, prima che Nicola Giacumbi ne diventasse l'epifenomeno doloroso e sanguinante?

Il volantinaggio fatto ad opera di giovani dell'ultrasinistra nel centralissimo corso Vittorio Emanuele all'indomani dell'eccidio di via Fani; gli attentati, ricordati dall'onorevole Lettieri, alle caserme dei carabinieri; il tentativo di appiccare un incendio al portone della questura centrale; l'apparizione, sempre più frequente, di scritte sulle mura cittadine e su quelle dello stesso palazzo di giustizia; la manifesta intenzionalità di presenze e di intimidazioni; il *raid* fatto dai giovani dell'Autonomia in occasione di un discorso dell'onorevole Almirante a Salerno e, per ultimo, l'attentato all'autosalone FIAT del 10 febbraio scorso erano tutti segnali univoci di un disegno in fase di progressiva maturazione e sviluppo.

Ritornano così i problemi di sempre, quello dell'attivazione di servizi che siano di vera sicurezza per i singoli e la collettività, quello del potenziamento delle forze dell'ordine, della loro migliore qualificazione e della loro più congrua dislocazione nei settori e negli spazi operativi; quello della difesa dei magistrati entro e fuori le aule giudiziarie; quello di una migliore armonizzazione tra quanti, sugli spalti dell'ordine giudiziario e su quelli dell'ordine pubblico, reggono quella che è forse la sfida più ardua posta alla società e alla cultura dell'ultimo scorcio del secolo.

Proprio perché la sfida ha raggiunto questa quota, noi crediamo sia insufficiente, e inadeguato a comprendere l'ampiezza e la profondità del fenomeno, il tentativo di fissarne le relazioni fisiche e ambientali sul territorio (la violenza a Roma, la violenza a Salerno, la violenza nel sud, la violenza che scende sempre più nel sud) e di registrarne l'accrescimento della radialità. Questo sta a significare che il fenomeno della violenza può trovare, di volta in volta, una specificità di condizioni sociali ed ambientali, come innesco o ter-

reno di coltura; però proprio la sua grandezza su scala nazionale, al di là dei collegamenti internazionali, comprova ormai che esso ha una sua natura e una capacità autopropulsiva, la cultura della violenza, alla quale si può e si deve dare solo una risposta globale, in nome di una cultura alternativa che, come ricorda lo odierno messaggio del consiglio della Conferenza episcopale italiana, affida a tutti il compito di operare per il superamento delle cause che generano odio e violenza. Nella coscienza avviene la prima e più decisiva sfida alla violenza e al terrorismo, una sfida che si deve poi giocare sui valori della democrazia, della pace e dell'amore. Ed è sul piano di questi valori che è difficile sentirsi e dichiararsi soddisfatti (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Guarra ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01596 e per l'interrogazione Pazzaglia n. 3-01603, di cui è cofirmatario.

GUARRA. Ancora una volta sangue generoso di magistrati è stato versato per mano assassina: domenica sera, a Salerno, il reggente della procura della Repubblica Nicola Giacumbi, questa mattina, a Roma, un magistrato di Cassazione, che doveva assumere la direzione generale degli istituti di pena.

La nostra angoscia, il nostro sgomento, il nostro dolore si uniscono in questo momento allo sdegno per l'insufficienza e la completa inadeguatezza della risposta dello Stato, che non riesce a difendere se stesso ed i cittadini dall'assalto terroristico ed eversore.

Ella ha detto, onorevole sottosegretario, che l'uccisione del sostituto procuratore della Repubblica Nicola Giacumbi conferma che esiste un preciso disegno del partito armato. Credo che il Governo avrebbe dovuto fare questa scoperta già molto tempo addietro, fin da quando otto anni fa venne ucciso, proprio a Salerno, come ella, onorevole sottosegretario, ha ricordato, il giovane Faldella, e sui muri di quella città apparvero per la prima volta le scritte: « uccidere un fascista non è reato ».

Nessuno di voi si ribellò a quella bestemmia, a quell'assurdo; e ora, a distanza di anni, anche Nicola Giacumbi è stato ucciso dal partito armato.

Quello che si è verificato a Salerno, onorevole Lettieri, ha dato luogo ad una analisi che mi è sembrata contraddittoria: mentre ha esordito dicendo che a Salerno, dopo l'episodio dell'uccisione del giovane « missino », non vi erano stati altri sintomi che potessero far prevedere quanto s'è verificato, successivamente ella ha elencato una serie di fatti chiaramente premonitori; noi, come partito e federazione missina di Salerno, abbiamo più volte denunziato alla questura di quella città, alla stessa procura della Repubblica, che esiste a Salerno un covo di sovvertitori, di persone note alla questura che continuano a girare armate, ed hanno usato quelle armi perché, forse, non le hanno neppure detto che nello scorso novembre un giovane « missino » di Ravello, Giuseppe Palumbo, fu raggiunto all'addome da un colpo esploso da una pistola dello stesso calibro 7,65 che ha ucciso il dottor Giacumbi! Alla questura di Salerno furono indicati i probabili sparatori, che continuano a passeggiare indisturbati per la città!

Oggi vi siete accorti che il centro sociale, la casa dello studente rappresentano covi di sovvertitori, mentre diverse volte abbiamo denunziato tutto ciò alla questura di Salerno. Le nostre denunzie sono rimaste sempre inascoltate ed in quella città si è creato questo clima di violenza e terrore. Non più tardi di un mese fa ho presentato una interrogazione al ministro dell'interno sulla situazione dell'ordine pubblico a Salerno e quello che lì si è verificato, onorevole Lettieri, non è soltanto un fatto isolato. Non vorrei che le analisi sociologiche, spesso approntate in queste occasioni, inducessero ad una deviazione dal disegno generale della sovversione, che prescinde da queste isole di sottosviluppo, che si prestano eventualmente per la manovalanza del terrore, ma nulla

hanno a che fare con la strategia generale del terrore!

Nel suo discorso di Capodanno abbiamo sentito il Presidente della Repubblica parlare con accenti convinti di una centrale straniera nel nostro paese: cosa avete fatto in questo senso? Quali accertamenti avete disposto? Cosa si è posto in essere per cercare di individuare ed enucleare questa strategia sovversiva, indubbiamente guidata in Italia da oltre confine? Si guarda al nostro paese come al ventre molle dell'alleanza atlantica, come all'anello della catena che deve saltare! Mi pare che qui si faccia dell'ordinaria amministrazione e, come ieri a Salerno, si cerca di portare presto i morti al cimitero: i funerali di Giacumbo si sono svolti dopo neppure 24 ore dalla sua scomparsa, proprio per cercare di liberarci da un certo peso! Onorevole Lettieri, quegli applausi del popolo, all'uscita della bara dalla chiesa, suonano condanna per i reggitori dello Stato e per il Governo, che ha dimostrato la sua incapacità e quasi la mancanza di volontà a portare avanti una lotta decisa, una difesa organizzata nei confronti del terrorismo e così, a distanza di due giorni, si è verificata l'uccisione del magistrato romano Minervini.

Qualche giornale reca, con il punto interrogativo, la domanda circa chi abbia saputo, chi abbia comunicato il posto di responsabilità che costui doveva assumere. È chiaro che questa volta l'azione è stata preventiva, per incutere il terrore, per fare in modo che nessuno più possa assumere quel posto di responsabilità; e si sa da tempo, da quando i NAP uscirono sulla scena del terrorismo italiano, che le carceri ed il sistema carcerario, che la direzione generale del Ministero della giustizia, sono uno dei punti di riferimento di questa azione sovversiva!

Onorevole sottosegretario, noi non possiamo – è chiaro – che dichiararci insoddisfatti, ma questo rito ormai è diventato veramente stucchevole: il popolo italiano guarda ormai a noi con insofferenza, il popolo italiano guarda a noi ormai con disgusto, perché noi non riusciamo veramente a prendere in mano le redini di questa situazione, che sfugge ogni giorno di più! Lo Stato sta dichiarando la sua resa! L'altro giorno l'abbiamo sentito dal ministro dei trasporti per quanto attiene ad una situazione particolare di propri dipendenti; ma noi vediamo la resa più pericolosa nei confronti dei nemici dello Stato!

Ho ascoltato anch'io ieri – e certamente da buon cattolico non ho reagito – l'omelia dell'arcivescovo di Salerno, che ha voluto ricordare, anch'egli, la nobile frase del figliolo del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Vittorio Bachelet. Ma quella era l'invocazione di un figlio, che voleva perdonare gli assassini del padre, ed è un fatto che rimane nella sfera religiosa e spirituale di un cattolico e non può essere ripreso dallo Stato. A me sembra, infatti, che oggi sia proprio lo Stato a far sua la frase: « perdoniamo gli assassini ». No, a coloro che dicono: « Perdoniamo gli assassini » noi rispondiamo con l'altra massima: « Occhio per occhio, dente per dente ». A chi dichiara guerra allo Stato, lo Stato ha il dovere di dichiarare guerra, a chi decreta le sentenze di condanna a morte e le esegue, noi diciamo che lo Stato deve rispondere con la condanna a morte per coloro che uccidono i servitori dello Stato, per coloro che uccidono gli inermi cittadini! (*Applausi a destra – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sterpa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01597.

STERPA. Parlerò, non esito dirlo, più per onore di firma, per onore di gruppo, che per altro, perché mi chiedo se valga la pena questo rito, questo triste « 2 novembre » quasi quotidiano, ormai. Mi chiedo se non sia il caso che ad esprimere il cordoglio, a parlare per tutti, ormai in casi di questo genere, non debba essere il Presidente della Camera, che ci rappresenta tutti, perché tutti, non c'è dubbio ormai, siamo sulla stessa linea, che è il caso di chiamare linea di fuoco.

Ma, a prescindere dalla liturgia, mi chiedo, vi chiedo, se servano ormai le pa-

role, tante parole, tanti discorsi per ogni caduto, per ogni avvenimento di questo tipo. In fondo, diciamo da sempre, da troppo tempo ormai, le stesse cose, ripetiamo gli stessi concetti, rigiriamo le medesime considerazioni, ormai fruste.

Che cosa possiamo dire di diverso, d'altra parte, di fronte a fatti come questi ? L'esecrazione è scontata e c'è persino in noi il pudore di ripeterla con tanta monotonia.

Sono anche scontate e superflue altre considerazioni che però sono di fondamentale importanza come quelle, per esempio, sull'inefficienza dei servizi di sicurezza, o meglio sulla loro perduta efficienza, a suo tempo messi fuori uso non si sa se per incoscienza o per deliberato proposito, Questa responsabilità va comunque addebitata non certo all'attuale ministro, all'attuale Governo né ad una sola forza politica: questo va detto con estrema chiarezza. Con altrettanta chiarezza vorrei aggiungere che questo terrorismo, figlio certamente di una dissenata predicazione ideologica a suo tempo sparsa a piene mani da forze politiche che oggi sono divenute più caute, è anche la risultante di alcune condizioni che sono purtroppo la costante della nostra *res publica*. La corruzione del sistema, lo scadimento delle istituzioni sono le cause principali di una certa frustazione e di una rabbia morale che indubbiamente c'è, per esempio, nelle nuove generazioni. La area della delusione e della sfiducia nelle istituzioni si va purtroppo allargando in Italia: è questo il dato drammatico di cui occorre prendere atto.

Abbiamo approvato alcune leggi, alcuni provvedimenti straordinari, alcuni di noi lo hanno fatto con riluttanza ma sotto la spinta dell'emergenza, dell'ineluttabilità, della strettissima necessità. Ma il terrorismo continua a dilagare, a colpire, ad imperversare: intendiamoci, non si vuole recriminare, non si vuole dire che non si dovessero adottare quei provvedimenti; è lecito però chiederci quanto siano serviti e quanto serviranno. Me lo chiedo almeno io senza prevenzioni, senza pregiudizi e non certamente con l'*animus* della denuncia. Sono sempre stato convinto che certi mali si combattono *ab initio*, alle radici, le quali stanno nella credibilità delle istituzioni, nello smarrimento dei citadini, nelle delusioni dei giovani, nello sterminio, che noi abbiamo permesso, di certi valori fondamentali senza i quali non c'è società di alcun tipo, di alcun colore, di alcuna ispirazione ideologica che possa reggere e prosperare.

Non saranno certo le nostre esecrazioni, come non saranno gli inutili scioperi, più o meno generali, a fermare il terrorismo. Anche questa degli scioperi è una liturgia ormai stanca, inutile e persino – è bene sottolinearlo – dannosa. Noi riteniamo al contrario che se vogliamo fare qualcosa di serio, di concreto, questo qualcosa non può essere che l'instaurazione, finalmente, di un periodo di buon governo il che vuol dire andare incontro alle cose giuste e semplici che chiedono i cittadini: la difesa delle libertà individuali innanzitutto, una democrazia reale, l'efficienza amministrativa dello Stato, una chiara amministrazione della giustizia, infine la moralizzazione della vita pubblica. È questa la sola ed unica strada per dare una risposta vera a chi tenta di gettare il paese nel caos.

Ci sono ancora nel paese energie vigorose e sane; se il paese, il Parlamento i partiti ed i gruppi politici sapessero mettersi in sintonia con queste forze, con i loro umori e le loro tensioni morali, avremmo compiuto un gran passo verso il recupero delle ansie e delle speranze dei cittadini e, quindi, verso la salvezza delle istituzioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Pinto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01599 e per la interpellanza Aglietta Maria Adelaide numero 3-01598, di cui è cofirmatario.

PINTO. Signor sottosegretario, colleghi deputati, innanzitutto penso si debba chiarire una cosa quando si fanno delle interrogazioni « a caldo » su fatti avvenuti da poche ore: penso che nessun deputato abbia la pretesa di ottenere una risposta dal

rappresentante del Governo – sia esso il sottosegretario o il ministro in persona – che dia qualcosa di più rispetto a ciò che già i giornali hanno riportato. Penso che ciò sia ovvio, signor sottosegretario; personalmente, non mi aspettavo che lei dicesse qualcosa di più rispetto a ciò che poi effettivamente mi ha detto.

Il motivo di fondo che spinge un deputato a presentare interrogazioni urgenti su certi avvenimenti è che si vuole trasformare un momento o un avvenimento come quello di cui stiamo discutendo questa sera in un dibattito che vada al di là degli stessi avvenimenti, della loro dinamica e dei responsabili.

Certo non pretendevo che lei venisse con un *identikit* più chiaro rispetto a quello fornito dai giornali; proprio perché ci muoviamo in base a queste valutazioni, signor rappresentante del Governo, intendo riprendere le cose che ho detto in altra occasione. Questa sera tutti si sono dichiarati insoddisfatti: lo ha fatto il deputato liberale, rappresentante della maggioranza, il quale è venuto un po' in ritardo, ma in compenso se ne è andato molto presto, dopo aver detto alcune cose al Governo. Si è dichiarato insoddisfatto il deputato democristiano per mancanza di ideali, di prospettive; si è dichiarato insoddisfatto il rappresentante del gruppo comunista e – badi bene – si sono dichiarate insoddisfatte proprio tutte quelle forze politiche che, poco tempo fa, avevano votato con molta convinzione il cosiddetto decreto antiterrorismo.

Il rappresentante del gruppo liberale – che poi è andato via – il quale aveva votato quel decreto, oggi si è chiesto se fossero valide le norme approvate allora in quest'aula. In ogni occasione come questa – sia essa per parlare di Verbano, del giovane missino o dei magistrati – o abbiamo la capacità di rendere diversi questi dibattiti oppure essi sono completamente inutili, proprio perché dal Governo non ci aspettiamo un *identikit* somigliante o una notizia in più rispetto a quello che abbiamo letto poche ore fa sul giornale. Vogliamo forse continuare a fare dibattiti in cui viene il collega liberale o quello democristiano a parlare ai giovani delle contraddizioni di questa società, mentre il dibattito sulla droga e sull'occupazione (anzi sulla disoccupazione) giovanile ha visto presenti sette, otto, dieci, quindici deputati? Vogliamo cominciare a capire queste cose?

A questo punto, signor rappresentante del Governo, non mi rivolgo più a lei; dovrei dichiararmi soddisfatto della sua risposta perché mi rendo conto, quale appartenente ad una forza d'opposizione, che lei a nome del Governo non può dirci niente di più. Non può darci notizie più precise, né può dirci qualcosa su quello che vogliamo cambiare o dove vogliamo andare a finire in questo nostro paese. E, a costo di diventare noioso, lo dirò fino alla fine: fino a quando in questa aula dovremo parlare di attentati a un magistrato o a un missino, o a un compagno o a un non compagno, ad un operaio o ad un delatore, ad un dirigente industriale, fino a quando dovremo parlare delle vittime del terrorismo, noi continueremo per la nostra strada, signor rappresentante del Governo. E quello che mi fa rabbia, quello che mi delude in questi dibattiti è che anche noi ci stiamo comportando come quelli...

Il rappresentante del Movimento sociale ha detto che a Salerno non si sono aspettate nemmeno 24 ore per il funerale. E lei, che è meridionale come me, sa quanto la nostra gente ci tenga ad avere il morto in casa, almeno per 24 ore, non perché sia superstiziosa o si aspetti che questo possa resuscitare all'improvviso. Non c'è nulla da resuscitare: chi è morto è morto, specie se si è morti per tanti colpi di pistola... La nostra gente ci tiene per un momento di continuità – la continuità fra vita e morte – per riflettere semmai, per pensare, per amare, per piangere, per ricordare i momenti brutti e i momenti belli, per essere umana.

Anche noi stasera liquidiamo il morto molto in fretta.

Ed io non mi dichiaro insoddisfatto perché voglio andare contro corrente; stasera non voglio unirmi a questo coro falso, né chiedo che i cambiamenti siano formule politiche. Certo, ogni forza in questo

Parlamento ha il suo ruolo specifico; io non chiamo all'unità nazionale, io non dico: « amiamoci e stiamo tutti insieme sulla stessa barca »; come la intendo io non si può stare su questa barca, perché si affonda, perché è una barca traballante. Ma quando dico: « Ognuno nel suo specifico, ma tutti insieme », voglio dire che ognuno deve fare il suo dovere fino in fondo; dovere di forza di Governo e dovere di forza di opposizione. Però il dovere di parlamentare – questo sì che è uguale per tutti – è quello di trovare in ogni occasione momenti di riflessione, momenti di crescita, momenti di analisi. Ma stasera, dopo che non avete voluto nemmeno votare sulle mozioni concernenti l'occupazione giovanile, a pochi giorni di distanza dal dibattito sull'eroina, venite a parlare, dai banchi democristiani e dai banchi liberali – ma questo la stampa non lo dirà – dei giovani. Ma se non volete che altri giovani diventino brigatisti o terroristi, colleghi deputati di quest'aula, lasciateli per lo meno in pace e non fate finta, in ogni circostanza, di voler fare qualcosa per loro. Più che cominciare a fare bisogna cominciare a dire! Si dica in quest'aula, una volta per tutte, che attraversiamo un momento particolare, che non possiamo più permetterci il lusso di fare i falsi discorsi, perché è un fatto che coinvolge tutti e non solo la maggioranza o l'opposizione di destra o di sinistra.

Si dica che in questo paese si stanno preparando le premesse per chissà che cosa; si dica ciò che si dice fuori da quest'aula, nei corridoi, da parte di deputati appartenenti a diverse forze politiche; si dica che si parla di colpo di Stato, che da un momento all'altro può succedere tutto. Lo si dica chiaramente, non nei corridoi o al bar ma in quest'aula; si dica al paese che siamo deboli in questa fase, siamo impotenti per anni di governo sbagliato. Siamo deboli e siamo impotenti per cose che si volevano fare e non si sono fatte. Però siamo forti perché partiamo dalla nostra debolezza e cominciamo a fare un discorso nuovo ed onesto, signor rappresentante del Governo. Io da lei non mi aspettavo niente di più, ma mi aspettavo qualcosa di più dagli altri gruppi parlamentari. Sono false le parole di chi si dichiara insoddisfatto e basta! « Insoddisfatto » per nuove formule di Governo? « Insoddisfatto » perché può essere scaricato da un momento all'altro, come il collega del partito liberale, o come chi non viene proprio a parlare – mi riferisco al gruppo repubblicano – perché non sa se ci sarà o non ci sarà ancora nel prossimo Governo e dunque non può pronunciarsi? Perché le parole restano, gli stenografi registrano. Meno male, grazie a Dio, in questo posto le parole restano: ci sono i resoconti stenografici. Abbiamo un personale valido che, per lo meno, anche se le parole sono parole, registrano tutto e qualcosa resta, almeno agli atti.

Concludo, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati. A costo di essere noioso, io, personalmente – anche personalmente, perché in questo momento quello che si pensa a livello individuale può avere senso –, continuerò, a marciare per riportare questo discorso in mezzo alla gente. Mi riferisco al discorso sulla violenza, al discorso sulla pace, al discorso sulla solidarietà umana. E sia ben certo, signor rappresentante del Governo, che nessun terrorista, nessun aspirante terrorista, nessun potenziale terrorista, potrà un giorno, a piazza Navona, per la strada, venirmi a dire: « tu che parli di solidarietà umana... ». Nessuno potrà « rivendicare » per me assegni in bianco riempiti a stampatello, l'aver detto che certe leggi andavano contro il terrorismo? Nessuno potrà venirmi a dire... « tu non puoi parlare di me perché, sei anche tu un poco sporco e forse lo sei più di me... ».

PRESIDENTE. L'onorevole Boato ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01600.

BOATO. Non ho da aggiungere alle parole che ha detto il compagno Pinto e difatti non esprimo la nostra insoddisfazione, che in realtà è tale da essere molto più profonda di una mera insoddisfazione

per le parole del rappresentante del Governo. Mi chiedo anche io, e lo chiedo ai colleghi della Camera, lo chiedo al rappresentante del Governo – lo chiedo a bassa voce, senza gridare e senza esclamazioni –, quale convinzione si possa avere sul significato di questi dibattiti, che ormai quasi liturgicamente (una tragica liturgia funebre), quasi ritualmente, facciamo dopo, non dico tutti gli assassini politici, perché ad esempio dopo l'assassinio di William Vaccher non lo abbiamo fatto (anzi, Vaccher non è stato neppure ricordato in questa Camera), ma quasi tutti gli assassini politici.

Non dico che questi dibattiti non abbiano di per sé alcun significato. Per esempio, sicuramente hanno il significato di non abituarsi alla violenza terroristica, di non abituarsi al fatto che, siccome pressoché tutti i giorni c'è un morto assassinato per le strade, a causa del terrorismo, non serve neanche più discuterne alla Camera, in Parlamento, poiché tanto ciò che accade fa parte del costume, questo tragico costume, della società italiana. Dico però, che dovremmo tutti, nei diversi ruoli che assolviamo in questa Camera – forze di Governo e forze di opposizione – cercare di individuare un significato politico che vada al di là della commemorazione. Se si deve trattere della semplice commemorazione, bastano le parole del Presidente della Camera, di volta in volta, cui tutti noi ci possiamo associare; possiamo poi leggere sui giornali, il giorno dopo, le cose che il rappresentante del Governo ci viene a dire la sera, a parte il fatto che potremmo già averle sentite alla televisione.

Credo che dobbiamo dire chiaro e forte, anche se le posizioni sono molte diverse da questo punto di vista, che tanti altri cadaveri – scusate, non voglio fare l'uccello del malaugurio, ma debbo dirlo con molta franchezza – prima che la battaglia contro il terrorismo sia vinta, giaceranno nelle strade del nostro paese, che molte altre commemorazioni dovremo fare, molti altri dibattiti, molte altre manifestazioni. E ritengo che occorra non stancarci, non rinunciare a fare tutto questo, prima che tale battaglia politica – insisto, è battaglia politica innanzitutto, prima che battaglia giuridica e poliziesca – possa essere vinta. E mi auguro che si arriverà un giorno, pur nella diversità delle nostre posizioni politiche ed ideologiche, a dire comunque che la battaglia è vinta. Potremmo arrivare un giorno a dibattere sulle conclusioni di questa battaglia! Debbo però dire con molta franchezza alcune cose senza astiosità polemica, poiché parto da una premessa scontata: sono insoddisfatto, non sono d'accordo, non solo con quello che dice il rappresentante del Governo, ma con ciò che afferma la quasi totalità delle forze politiche, rappresentate nei diversi ruoli di maggioranza e di opposizione in questa Camera. Abbiamo – anzi, avete – posto delle premesse che non ci stanno conducendo in questa direzione. Lo dico con franchezza. Il compagno Pinto lo ha già detto chiaramente, evidenziando la connessione che esiste con le questioni che riguardano cause e radici del terrorismo, di cui tanto si è parlato, ed ha fatto l'esempio dell'occupazione giovanile e quello della droga, come sintomi e simboli di una condizione sociale, economica ed istituzionale di carattere più generale. Ma io vorrei ricordare al rappresentante del Governo che, nella filosofia, oltre che nel testo, del recente decreto sedicente antiterrorismo, convertito in legge proprio il 2 febbraio scorso da questa Camera, risulta una logica che, come ho più volte detto in questa sede, non è tale da disincentivare il terrorismo, ma anzi da incentivarlo, per certi aspetti. Affermando questo concetto – e mi dispiace doverlo ora ricordare – ho portato appunto l'esempio dei magistrati: ho osservato che questo inasprimento delle pene, forsennato e privo ormai di qualunque connessione logico-giuridica, disposto per chi colpisce esponenti di certe categorie, tra cui quella dei magistrati, non fa altro (ed io lo ricordai prima che venissero uccisi Bachelet, Giacumbi e Minervini) che mettere sul petto degli uomini che appartengono a tali categorie, in particolare sul petto dei magistrati, un'etichetta che si chiama « cuo-

re dello Stato » in modo che, se i terroristi non avessero – come invece hanno, come hanno avuto, poiché avevano già ucciso altri magistrati: non faccio, evidentemente, un discorso cinico – intenzione di colpire, tra gli altri, anche i magistrati, adesso voi, qualificandoli quali tipici ed emblematici rappresentanti dello Stato, li sottoporrete più di prima a questi attacchi. Non date loro, infatti, maggiori protezioni e più numerose scorte (non è detto poi che le scorte servano a qualcosa), ma vi limitate ad attribuire loro una sorta di emblema. Chi uccide un magistrato sa di uccidere una persona qualificata tra quelle qualificate, all'interno dei corpi dello Stato. Il risultato è che i terroristi uccideranno i magistrati più di ieri, non meno di ieri. Questo decreto antiterrorismo sarà una sorta di « decreto-*Valium* », una droga per l'opinione pubblica, che lascerà nei magistrati tutta la profonda e sacrosanta insoddisfazione, di cui il collega e compagno Napoletano ha prima parlato; ma come tutte le droghe, quadro avrà terminato il suo effetto – e l'effetto di questo decreto sta per finire – lascerà quella crisi di astinenza e di dipendenza dalla droga che poi richiederà altre risposte drogate. Se si continuerà a percorrere questa strada ci si accorgerà che essa non ci porterà (non dico: « non vi porterà ») ad individuare una via d'uscita per questo problema del terrorismo. Concludo con qualche rapidissimo esempio...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, il tempo a sua disposizione è già scaduto.

BOATO. Ho finito, signor Presidente. Richiamo soltanto quello che potrebbe avvenire tra i poliziotti, ai quali, almeno per quanto riguarda la fase dell'esame in Commissione del provvedimento di riforma, non è stato concesso di costituire il sindacato. Mi chiedo cosa potrebbe accadere tra i magistrati, dopo che questa mattina De Matteo, sul cadavere di Minervini, non ha saputo dire se non che, invece di polemizzare tra loro, i magistrati dovrebbero preoccuparsi di questo problema, servendosi quindi del cadavere di Minervini per imporre il suo parere sulle polemiche interne alla procura della Repubblica di Roma, che oltretutto hanno origini più che giustificate. Cosa potrebbe accadere nelle carceri ? Sappiamo che Minervini era destinato a capo della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena. E debbo ricordare che da quattro mesi (e fortunatamente alla mia richiesta si è associato anche il gruppo comunista) chiedo che il Governo riferisca – in sede di Commissione giustizia, non in Assemblea ! – sulla situazione attuale delle carceri, senza ottenere risposta. Mi chiedo cosa può succedere, quando a Padova, congiuntamente, il pubblico ministero Calogero ed il giudice istruttore Palombarini concedono la libertà provvisoria a due detenuti dell'inchiesta del 7 aprile, per ragioni di salute, e l'impugnazione del procuratore generale impedisce che quella decisione congiunta sia resa esecutiva: ed anche questo è un effetto del decreto. Mi chiedo cosa può succedere, quando si sente un ufficiale dei carabinieri (non un prefetto, non un questore, non un magistrato) che fa una conferenza stampa, giovedì 13 marzo (lei lo sa, signor rappresentante del Governo), su quella che è, secondo lui, la natura dell'Autonomia e delle Brigate rosse, spiegando che le Brigate rosse non sono di sinistra (ed io, dico io, avrei qualche dubbio in proposito !), aggiungendo che esse hanno addentellati profondi all'interno dei corpi dello Stato. Ce lo venga a raccontare in Parlamento – se lo sa – quali sono questi addentellati, chi lo ha informato di ciò, se ne ha riferito al Governo ed ai magistrati...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, concluda, per favore.

BOATO. ...su questi addentellati delle Brigate rosse all'interno dello Stato.

Concludo per far capire che ho voluto dare una risposta non rituale sui due assassinati che abbiamo di fronte in questi ultimi due giorni, ma per far capire che o questi dibattiti possono avere un senso e servono ad individuare questi nodi es-

senziali nelle istituzioni dello Stato, nel ruolo della legislazione, nel rapporto delle forze politiche con la società civile, oppure veramente diventano una tragica e al limite cinica inutilità.

PRESIDENTE. L'onorevole Catalano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Milani n. 3-01602, di cui è cofirmatario.

CATALANO. Credo che lo sgomento che il sottosegretario ha espresso in quest'aula sia che lo sgomento di tutti, per l'uccisione dei giudici Minervini e Giacumbi, derivi anche dalle circostanze specifiche in cui tali assassinî sono stati portati a termine.

Ormai siamo di fronte ad una tale crisi, ad una tale smagliatura per cui possiamo assistere a fatti, come quelli accaduti questa mattina a Roma, non particolarmente preparati, se si esclude la determinazione degli attentatori che sono potuti salire su un autobus, uccidere e scendere dallo stesso di fronte a gente impotente e terrorizzata. Credo che un'azione simile si possa riscontrare soltanto nell'assalto avvenuto nella scuola aziendale di Torino alcuni mesi or sono. Tutto ciò dà la dimensione di quanto drammatica sia la situazione e di come essa ormai abbia inciso nella coscienza della gente e – per certi aspetti – ci si abitui a fatti del genere. Cioè, ormai ci si abitua nella duplice considerazione, non di accettazione passiva o soltanto di terrore, perché c'è comunque sdegno, rifiuto, rigetto e la volontà di andare avanti da parte dei cittadini e della società civile, ma di accettazione impotente, quasi normale di questi elementi di violenza.

In questo aspetto trovo un elemento molto pericoloso perché tutto ciò non rappresenta che l'altra faccia di una crisi istituzionale profonda che ormai il nostro paese vive. Ad esempio, desidero ricordare che ho appreso la notizia questa mattina nel carcere di Poggioreale, dove insieme ad altri deputati del mio collegio ero andato a fare una visita. Ebbene, la reazione del personale amministrativo e militare del carcere è significativa, è sintomatica di come questi fatti vengano vissuti e come questi fatti vissuti determinino un atteggiamento, un orientamento, un modo di essere e di operare da parte degli organi dello Stato.

Infatti, mentre si discuteva, con i funzionari e le guardie carcerarie che esponevano gli enormi problemi connessi alle grandi questioni inerenti la riforma dell'ordinamento carcerario, dell'adeguamento delle strutture, c'era la convinzione che queste fossero soltanto parole con tempi di realizzazione lunghissimi e che fosse inutile denunziare questi fattori per tentare di operare concretamente ed evitare quelle che sono vergogne della vita nazionale come la questione – è un discorso che dovremo fare a parte – del carcere di Poggioreale a Napoli.

Voglio esprimere l'assoluta convinzione che i tempi saranno lunghissimi, che si dovrà scontare la normale *routine* burocratica, che si dovrà forzare un muro di silenzio, di omertà, di indifferenza e di noncuranza da parte del potere esecutivo. Questo mi sembra l'aspetto più pericoloso, da cui poi deriva lo sgomento e il senso di impotenza.

Vi è oggi un'indifferenza, quasi una abitudine, a convivere, ad assistere, ad essere spettatori – non ad essere acquiescenti, anzi tutt'altro – a fatti di violenza come quelli verificatisi su un mezzo pubblico a Roma; c'è dall'altra parte – è un aspetto della crisi istituzionale – una convinzione da parte degli organi dei vari gradi dello Stato di incapacità, di impossibilità di modificare la situazione ed affrontare questo problema, o comunque di poterlo fare non a breve tempo, attraverso operazioni terribili con il superamento di grandi difficoltà e di veri e propri muri di omertà.

Rispetto alla situazione di Salerno vorrei sottolineare molto brevemente alcuni elementi. È vero che per tutti questi anni, e malgrado alcuni tentativi reiterati, le aree meridionali, compresa la Campania, sono state per certi aspetti esenti, o per lo meno il fenomeno del terrorismo non ha avuto la stessa incidenza,

drammaticità ed estensione che ha avuto nelle aree del centro-nord. Tutti abbiamo considerato questo fatto come una fortuna e non abbiamo fatto molto per comprenderne il perché. Lo abbiamo considerato una fortuna e non ci siamo preoccupati di creare gli antidoti ed i necessari e naturali argini, nonostante sapessimo molto bene che ove questo fenomeno del terrorismo riuscisse ad innescarsi nelle esplosive realtà meridionali, si saprebbe da dove si comincia ma davvero non si potrebbero prevedere quali situazioni si potrebbero determinare e quali rischi potrebbero derivarne per la convivenza civile, il tessuto democratico e la tenuta dello Stato, della società civile e della democrazia nel Mezzogiorno.

Ho colto una novità nella sua esposizione, onorevole sottosegretario, però vorrei che fosse una linea di ricerca e di analisi un po' più attenta. Sono convinto che, malgrado i tentativi continui verso la fine degli anni '60 e '70 di creare un detonatore che innescasse la famosa miccia che facesse esplodere le situazioni spontanee del Mezzogiorno – attentati a destra e a sinistra, come a Reggio Calabria, ma anche come è stato teorizzato, per esempio, all'interno di Potere operaio e in tutti gli altri gruppi eversivi –, questa trama sia fallita nel Mezzogiorno per ragioni precise che non sto qui a ricordare. Tuttavia, questo non significa che il tentativo non possa riuscire in una connessione che è più facile rilevare attraverso l'unico elemento reale e concreto che possa permettere un innervamento di questo fenomeno. Mi riferisco al collegamento con la malavita organizzata.

Tutti i tentativi di innescamento spontaneo di processi di questo genere, magari attraverso fattori esterni, non credo vadano avanti nel Mezzogiorno. Però, a mio avviso, è possibile portarli avanti attraverso un intreccio stretto di comportamenti, e probabilmente anche di connivenze operative e di concordanza di obiettivi da parte della malavita organizzata. A questo proposito, lei ha voluto dare un'immagine un po' idilliaca di Salerno, però, se è vero che non si sono verificati episodi eclatanti, è anche vero che negli anni '70 a Salerno la lotta politica è stata sempre molto violenta, soprattutto nei settori giovanili. Nell'ultimo periodo, poi, a Salerno vi è stato un rinvigorimento della camorra, cioè della mafia, nel settore degli appalti, nel settore dell'industria alimentare ed in altri vasti settori. È questo, a mio avviso, l'elemento reale e preoccupante che può determinare una situazione davvero rischiosa e pericolosa. Consiglierei il Governo – credo che il problema sia posto da tutte le forze politiche – in quella direzione e su questo problema di porre la massima attenzione e di procedere con decisione.

PRESIDENTE. L'onorevole Violante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01604.

VIOLANTE. Signor sottosegretario, noi le avevamo chiesto, fra l'altro, « se risponde al vero che il dottor Minervini si accingeva a ricoprire l'incarico di direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena presso il Ministero di grazia e giustizia ». Lei non ha risposto a questa domanda ed era una domanda che ci stava a cuore perché ci serviva per capire come e perché fosse stato scelto il dottor Minervini dopo aver lasciato da alcuni mesi il suo incarico di segretario generale della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena; ci serve per capire perché Minervini andasse senza scorta, prendesse l'autobus. Lei non è tenuto a conoscere Minervini, evidentemente. Io gli sono stato molto amico e per molto tempo, e, quindi, probabilmente, l'amicizia che ho avuto per lui fa velo ad altre cose. Però, vede, non si può, parlando di quest'uomo che è stato ammazzato, dare soltanto una risposta cronachistica alle nostre interrogazioni. Lei non ci ha spiegato, signor sottosegretario, a quali funzioni fosse destinato, e ci ha dato una spiegazione, un'analisi delle questioni del terrorismo che noi, francamente, non solo non condividiamo, ma che – le chiedo scusa – sono spiegazioni e giustificazioni che noi riscontriamo sì in qualche area, ma

nell'area dell'Autonomia. Il tipo di motivazioni che ella ha dato con riferimento alla disoccupazione endemica di vaste zone, sottoccupazione e lavoro nero, come elemento motivante del terrorismo, signor sottosegretario...

LETTIERI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Violante, se mi consente, se ciò fosse vero sarebbe grave, me ne rendo conto anch'io. Ho detto che questi fatti non sono legittimanti per il terrorismo, ma sono inerenti ad una situazione economica e sociale che occorre tener presente.

VIOLANTE. Ma signor sottosegretario, questi fatti non hanno niente a che fare con il terrorismo, perché, come ella sa benissimo, a Padova, per esempio, sono state arrestate persone appartenenti alla più alta borghesia padovana.

PINTO. I più grandi dirigenti rivoluzionari sono stati i borghesi!

VIOLANTE. Nessuno di coloro che sono stati arrestati sinora è un emarginato, un disoccupato. Si tratta di persone profondamente integrate nel sistema economico produttivo, si tratta di persone le quali hanno goduto di retribuzioni. Abbiamo incontrato personaggi con decine e decine di milioni addosso. Nessuno di costoro, signor sottosegretario, è un paria della società. In realtà qui credo che confondiamo una serie di fenomeni e di processi che non possono essere chiusi sotto l'etichetta del terrorismo. Altro è l'antagonismo sociale, altra è la violenza diffusa, altra è l'opposizione. Ma questi sono fenomeni diversi.

Non solo, ma ella poi, signor sottosegretario con un'espressione, forse significativa, ha parlato dei terroristi come dei demoni degli anni '80. Ma, signor sottosegertario, costoro hanno un progetto politico...

LETTIERI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Anche i demoni hanno progetti!

VIOLANTE. E se un Governo non comprende che il terrorismo non è da inscatolare sotto queste formule, più o meno mistiche, ma costituisce una organizzazione che ha un progetto politico e che esso mira diritto a rompere il tessuto delle libertà politiche e sindacali sulle quali la democrazia italiana si fonda, se un rappresentante del Governo non coglie questo aspetto o non ce lo prospetta, credo che siamo molto indietro e che possiamo trovare alcune giustificazioni al perché la lotta al terrorismo segni il passo.

Io vi risparmio alcune considerazioni che si potrebbero avanzare sul primo richiamo che ella ha fatto sul nuovo costume di rigore della vita politica, dopo la risposta che il suo Presidente del Consiglio ha dato alle recenti interrogazioni sul caso di un suo ex collega. La lacuna maggiore che io sento, signor sottosegretario, e credo che questo dipenda proprio dal fatto che ero amico di Minervini, è nel fatto che ella non ha ricordato quest'uomo e che qui non è presente il ministro della giustizia, al quale noi abbiamo rivolto un'interrogazione e che forse avrebbe potuto dire come e perché Minervini abbia lavorato nella direzione generale, che ruolo abbia avuto, che cosa abbia fatto, come si sia mosso sul terreno della democratizzazione degli istituti penitenziari.

Ricordo che Minervini diceva: « Dobbiamo arrivare ad un momento in cui costruiremo fabbriche e non più carceri. Dare consapevolezza e strumenti di cultura e possibilità di lavoro ai detenuti serve a farne cittadini responsabili, lasciando le galere soltanto per i grossi criminali ».

Un paio di anni fa ebbe un incontro con un gruppo di parenti di alcuni detenuti per atti terroristici; se non ricordo male, nessun altro della sua direzione generale aveva voluto partecipare a questo incontro, e Minervini vi andò da solo. C'era un'atmosfera molto carica di tensione e Minervini spiegò a lungo ed animatamente, con l'onestà intellettuale che lo caratterizzava, la necessità della sicurezza nelle carceri; si impegnò quindi a modificare, come poi avvenne, alcuni dettagli che non andavano. Uscì soddisfatto da quella

riunione perché il suo esito aveva confermato la sua fiducia nella gente: bastava discutere senza chiusure o pregiudiziali – diceva – e poi alla fine ci si sarebbe intesi.

Il suo spirito di uomo democratico e combattente veniva rafforzato da queste prove. Ma stamattina cinque colpi di pistola hanno spento questa intelligenza ed hanno inferto un altro colpo a chi nelle istituzioni si batte per uno Stato che sia sempre più servizio e sempre meno comando autoritario.

Ma perché ammazzare un uomo come Girolamo Minervini ? Se guardiamo la storia del nostro paese degli ultimi venti anni, ci rendiamo conto che una delle conquiste di maggior rilievo del movimento operaio democratico sul terreno istituzionale è stata la costituzione di un rapporto saldo e molto esteso con migliaia di uomini che operano a tutti i livelli delle istituzioni.

Secondo la nostra concezione, che credo sia condivisa da larga parte di questa Camera, le riforme legislative devono accompagnarsi al quotidiano lavoro degli operatori che quelle leggi rendono concreta materia di libertà. Questo rapporto tra movimento democratico e istituzioni è uno degli aspetti più specifici della nostra democrazia, ed è ciò che costituisce il freno più evidente a tentazioni involutive.

Molti anni fa magistratura e polizia, indirizzate da scelte politiche fortemente reazionarie, erano gli strumenti con i quali si intendeva liquidare i conti di una vecchia classe dirigente con le forze democratiche. La sinistra, e il nostro partito in particolare, ha colto che il nodo non era in uno scontro frontale con queste forze, ma in uno spostamento sul terreno della democrazia.

Il ruolo fondamentale che ha avuto la magistratura nell'attuazione della Costituzione, a partire dalla seconda metà degli anni '60, è frutto di questa scelta. E anche il ruolo che la magistratura ha oggi nella difesa della Repubblica dal terrorismo è frutto di questa scelta.

Nel disegno originale delle Brigate rosse c'era un modello di lotta per il quale si sarebbe giunti entro breve tempo ad uno scontro esclusivo con lo Stato, tra apparato militare dello Stato e apparato militare delle organizzazioni terroristiche. Così non è stato: il terrorismo ha dovuto gettare la maschera e oggi colpisce direttamente le alleanze della democrazia nelle istituzioni. Perciò colpisce uomini come Minervini, perciò ha colpito uomini come Alessandrini o come Tartaglione. Ma bisogna uccidere anche il « magistrato qualsiasi », come Calvosa a Patrica e Giacumbi a Salerno: tutti devono sapere che la lotta per la democrazia può costare la vita.

Questo attacco rivela una certa debolezza del disegno terroristico, ma anche la sua maggiore pericolosità: il fascismo peggiore non fu quello degli anni '30, ma quello di Salò.

Concludendo, c'è un dato di fondo che dobbiamo sottolineare. Nonostante tutto quello che sta succedendo e che è successo in Italia negli ultimi quindici anni, nella magistratura agiscono forze vive e capaci, che stanno dimostrando quotidianamente di saper compiere il proprio lavoro, che hanno rotto il mito dell'impunità dei terroristi, come stanno a testimoniare i processi che si fanno, i covi che si trovano, le armi che si sequestrano, i documenti che si rinvengono.

In questa magistratura e nel suo rapporto ideale con le forze democratiche stanno oggi i capisaldi della difesa delle libertà dei cittadini. Ma il sacrificio di Girolamo Minervini e degli altri otto magistrati, ammazzati dal 1976 ad oggi, e il sacrificio delle centinaia di altri cittadini che sono stati uccisi o feriti dai terroristi, sarebbe tragicamente inutile, signor sottosegretario, se non si intendesse che il nodo della questione nazionale è in una direzione politica che rinsaldi i rapporti tra masse operaie e Stato, che superi i vuoti di potere nei quali si inserisce la manovra terroristica e che acquisti per questa strada, e per questa strada soltanto, forza e credibilità agli occhi del paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Trotta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01609.

TROTTA. Chiedo all'onorevole sottosegretario se sia veramente convinto dell'affermazione di poco fa circa l'inesistenza a Salerno di una serie di segnali da far pensare che potesse verificarsi, in concreto, nel salernitano un episodio clamoroso ad opera degli eversori. Erano accaduti fatti concreti, che voglio qui ricordare e che avevano quanto mai preoccupato i magistrati salernitani, come ha ricordato il collega Napoletano, già presidente del tribunale di Salerno; fatti che, a mio avviso, avrebbero dovuto far intervenire il Ministero dell'interno per dare una certa protezione ai magistrati che la chiedevano.

Voglio anzitutto ricordare l'episodio Lupo: lei, signor sottosegretario, è salernitano come me e ricorderà che nel mese di febbraio il procuratore generale di Salerno, Nicola Lupo, andò a riposo con un anno di anticipo perché minacciato, pare nello stesso tribunale di Salerno. È voce comune a Salerno che sarebbe stato avvicinato da due persone e che il procuratore si salvò solo perché quando gli chiesero se era lui il procuratore, rispose di no. Terrorizzato, il procuratore generale si dimise dall'incarico con un anno di anticipo.

Sempre nel febbraio 1980 fu commesso a Salerno un attentato ai danni della FIAT, rivendicato, con un fitto volantinaggio, dalle Brigate rosse. Da qualche tempo, poi, si parlava molto in città della presenza di forestieri giunti per fomentare disordine o preparare attentati. Pare, signor sottosegretario, che i magistrati della procura generale avessero chiesto l'intervento del Ministero dell'interno: che cosa abbia fatto per Salerno il Ministero non ci è dato saperlo.

Signor sottosegretario, mi rendo perfettamente conto che anche lei, essendo come me salernitano, si senta profondamente ferito e commosso per lo spettacolo cui siamo stati presenti ieri nella nostra città, però, le chiedo, che cosa è stato fatto per prevenirlo ed evitarlo? (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di queste interrogazioni.

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa, ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

PRESIDENTE. Per consentire di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è assegnata alla sottoindicata Commissione, in sede legislativa, la seguente proposta di legge che verte su materia identica a quella contenuta nei progetti di legge nn. 981, 1164 e 1237, già assegnati alla Commissione stessa in sede legislativa:

VIII Commissione (*Istruzione*):

COVATTA ed altri: « Nuove disposizioni riguardanti il riordinamento degli organi collegiali di base della scuola italiana » (1424) (*con parere della I Commissione*).

Per lo svolgimento di una interpellanza.

LABRIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Giorni fa, timorosi di quello che sarebbe accaduto, abbiamo presentato un'interpellanza al Presidente del Consiglio dei ministri e ad alcuni ministri, perché il Governo manifestasse in aula la sua doverosa adesione ed il suo incoraggiamento a quell'iniziativa dell'industria pubblica che va sotto il nome del raggiungendo accordo Alfa Romeo-Nissan, intesa che si cerca in questi giorni di stipulare. Il Governo ha taciuto e, dopo evidenti e forti pressioni della FIAT, ha deliberato, a quanto è dato sapere, il blocco di tale trattativa, violando l'autonomia imprenditoriale (stando alle notizie di stampa) di una impresa pubblica e mostrando un'arrendevolezza inesplicabile di fronte alle pretese di un'industria privata: questo è accaduto al Consiglio dei ministri di sabato, quindi dopo la presen-

Guido Galli (19 marzo 1980)

Guido Galli
Magistrato
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Milano. Viene assassinato il giudice istruttore penale del Tribunale di Milano dott. Guido Galli al termine di una lezione che, quale docente di criminologia, aveva tenuto presso l'Università Statale di Milano. A colpirlo a morte, con colpi di pistola sparati alla schiena, è un commando del gruppo eversivo di "Prima Linea" appostatosi davanti all'aula magna dell'Università. Il dott. Galli ha disposto il rinvio a giudizio di numerosi esponenti di spicco di "Prima Linea", a seguito della prima maxi inchiesta sul terrorismo iniziata nel settembre 1978.

Il comunicato di Prima Linea che rivendica la sua uccisione inizia così: "Oggi 19 marzo 1980, alle ore 16 e 50 un gruppo di fuoco della organizzazione comunista Prima Linea ha giustiziato con tre colpi calibro 38 SPL il giudice Guido Galli dell'ufficio istruzione del tribunale di Milano... Galli appartiene alla frazione riformista e garantista della magistratura, impegnato in prima

persona nella battaglia per ricostruire l'ufficio istruzione di Milano come un centro di lavoro giudiziario efficiente, adeguato alle necessità di ristrutturazione, di nuova divisione del lavoro dell'apparato giudiziario, alla necessità di far fronte alle contraddizioni crescenti del lavoro dei magistrati di fronte all'allargamento dei terreni d'intervento, di fronte alla contemporanea crescente paralisi del lavoro di produzione legislativa delle camere...".

Seduta di mercoledì 1980, Presidenza del Presidente Leonilde Iotti indi dei Vicepresidenti Maria Eletta Martini e Fortuna

Comunicazione del Governo alla Camera dei deputati in occasione dell'omicidio del giudice istruttore penale del Tribunale di Milano dott. Guido Galli, seduta n.131.

RESOCONTO STENOGRAFICO

131.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 MARZO 1980

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **MARIA ELETTA MARTINI** E **FORTUNA**

INDICE

PAG.

Missioni 11759

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa:

PRESIDENTE 11760, 11772
CICCIOMESSERE (*PR*) 11760
COVATTA (*PSI*) 11761

Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge (articolo 69 del regolamento) 11760

Disegni di legge:

(Approvazione in Commissione) 11870
(Autorizzazione di relazione orale) . . 11869
(Presentazione) 11782

PAG.

Proposte di legge:

(Annunzio) 11759
(Approvazione in Commissioni) 11870
(Assegnazione a Commissioni in sede referente) 11813, 11871

Proposte di legge (Seguito della discussione e approvazione):

LUSSIGNOLI ed altri: Norme in materia di elezione alle cariche di consigliere comunale e regionale per il personale e gli addetti al servizio sanitario nazionale (374); FIANDROTTI ed altri: Modifica dell'articolo 15 del testo unico 16 maggio 1960, n. 570, dell'articolo 10 della legge 8 marzo 1951, n. 122, e dell'articolo 5

PAG.

della legge 17 febbraio 1968, n. 108, riguardanti casi di ineleggibilità a consigliere comunale, provinciale e regionale (965); DE CINQUE ed altri: Modifiche all'articolo 5 della legge 17 febbraio 1968, n. 108, concernenti la eleggibilità alla carica di consigliere regionale (1124); MANFREDI GIUSEPPE: Norme in materia di elezione alla carica di consigliere comunale per il personale e gli addetti al servizio sanitario nazionale (1253) . 11788

PRESIDENTE 11788

CORDER, *Sottosegretario di Stato per l'interno* . . 11789, 11790, 11793, 11794, 11795, 11796, 11797, 11798, 11801, 11808

LABRIOLA (*PSI*) 11801

MACIS (*PCI*) 11790, 11800

MELLINI (*PR*) 11791, 11794, 11802, 11808

VERNOLA (*DC*), *Relatore* 11789, 11790, 11793, 11795, 11796, 11797, 11798, 11799, 11801, 11808

Interrogazioni, interpellanze e mozioni (Annunzio) 11871

Mozioni (Seguito della discussione), **interpellanze e interrogazioni** (Seguito dello svolgimento) **concernenti l'occupazione giovanile:**

PRESIDENTE 11772

BONALUMI (*DC*) . . . 11777, 11778, 11779, 11781

CICCIOMESSERE (*PR*) 11780

CRUCIANELLI (*PDUP*) 11782

FERRARI MARTE (*PSI*) 11777, 11781

GIANNI (*PDUP*) 11777

PINTO (*PR*) 11777

POCHETTI (*PCI*) 11777, 11779, 11781

SCOTTI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* . . . 11779, 11780, 11781

TESSARI ALESSANDRO (*PR*) 11779, 11781

VALENSISE (*MSI-DN*) . . . 11777, 11779, 11782

Commissione parlamentare per le questioni regionali (Annunzio di documento) 11759

PAG.

Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno (Annunzio di documento) 11760

Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria (Nomina dei componenti) 11759

Comunicazioni del Governo:

PRESIDENTE 11762, 11814, 11869

AGLIETTA MARIA ADELAIDE (*PR*) 11835

ALMIRANTE (*MSI-DN*) 11842

BALZAMO (*PSI*) 11853

BENEDIKTER (*Misto-SVP*) 11815

BERLINGUER ENRICO (*PCI*) 11858

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri* 11762, 11868, 11869

DE CATALDO (*PR*) 11868

DUJANY (*Misto-Mov. Dem. Pop.*) . . . 11814

GALANTE GARRONE (*Misto-Ind. Sin.*) . . 11828

MAGRI (*PDUP*) 11816

MAMMÌ (*PRI*) 11829

PICCOLI (*DC*) 11862

REGGIANI (*PSDI*) 11840

ZANONE (*PLI*) 11823

Nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978 (Comunicazioni) 11760

Per l'uccisione del giudice Guido Galli oggi a Milano:

PRESIDENTE 11840

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri* 11840

Votazioni segrete 11802, 11803

Votazione segreta di un progetto di legge 11809

Votazione segreta di una risoluzione . . 11783

Ordine del giorno della seduta di domani 11872

Trasformazione di documenti del sindacato ispettivo 11872

Per l'uccisione del giudice Guido Galli oggi a Milano.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati ed i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, debbo, con tristezza ed indignazione, comunicare all'Assemblea la grave notizia ora comunicatami dal Presidente del Consiglio. Verso le ore 17, infatti, nel corridoio del secondo piano della facoltà di giurisprudenza dell'università statale di Milano, due giovani ed una donna hanno esploso numerosi colpi di arma da fuoco contro il giudice istruttore Guido Galli, di 48 anni, docente di criminologia alla facoltà di giurisprudenza stessa, mentre stava entrando in aula, uccidendolo. Gli attentatori, prima di allontanarsi, hanno lanciato dei lacrimogeni per coprirsi la fuga.

L'attentato è stato rivendicato, alle ore 17,30, da Prima linea, con due telefonate, pervenute rispettivamente alla redazione milanese dell'agenzia ANSA ed al quotidiano *Il Giorno*.

All'esecutivo la Camera chiede pressantemente non solo la prosecuzione di un impegno all'azione, ma una concreta difesa dei magistrati e delle forze dell'ordine ed una strategia precisa, con un piano di grande emergenza, urgente e mobilitante, prima che la rassegnazione abbia effetti devastanti.

Alla famiglia del giudice, dell'insegnante, va il cordoglio unanime ed il compianto della Camera.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. È una mattanza!

ABBATANGELO. È uno sfacelo!

RUBINACCI. Sentiamo le parole della liturgia!

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche in un dibattito politico come questo, che ha precisi oggetti, è dovere del Governo associarsi al cordoglio che il Presidente ha espresso a nome di tutta la Camera e impegnarsi, entro il suo spazio di responsabilità, in una lotta che il Governo ha sempre avvertito non potesse considerarsi breve né di poco impegno, e che accanto alla magistratura, alle forze di polizia, al di là delle distinzioni pur naturali e legittime di questa Assemblea, deve trovare unite le forze politiche perché, con un sicuro riferimento al Parlamento e ai valori che esso esprime, possa trovare unità l'intero paese nella difesa di quei valori per i quali tanto si è lottato, tanto si è sofferto e tanto si continua a lottare.

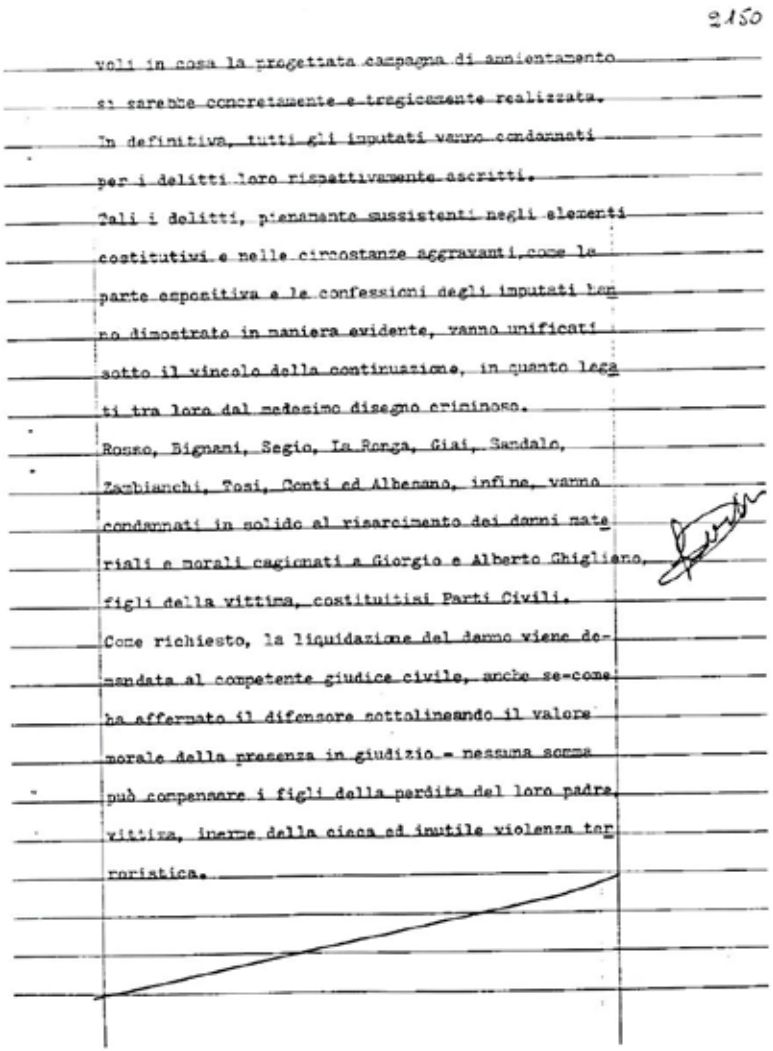
Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, le comunicazioni rese stamani dall'onorevole Cossiga segnano l'inizio della prima crisi di Governo dell'VIII legislatura, la trentanovesima dal 1945 ad oggi. Sarebbe molto difficile e forse ingenuo pensare che l'opinione pubblica abbia potuto e possa rendersi conto appieno dei procedimenti che conducono di volta in volta l'Italia ad affrontare crisi di Governo che sempre più di frequente si aprono, come si usa dire, al buio, e che puntualmente rischiano di condurre il paese ad elezioni anticipate.

In particolare oggi, alla vigilia delle elezioni amministrative, non pare proprio che esistesse per una decisione in tal senso, un'adeguata, persuasiva motivazione, da ricercarsi magari in una asserita inefficienza di questo Governo, il quale invece, nonostante la precarietà della sua maggioranza, ha operato con dignità e con fermezza ed ha assunto alcune decisioni coraggiose tanto in politica estera quanto in politica interna. La lotta contro il terrorismo e la criminalità organizzata che du-

Sentenza (estratto) della Corte d'assise di Torino, emessa il 10 dicembre 1983 (Omicidio giudice Galli).



2150

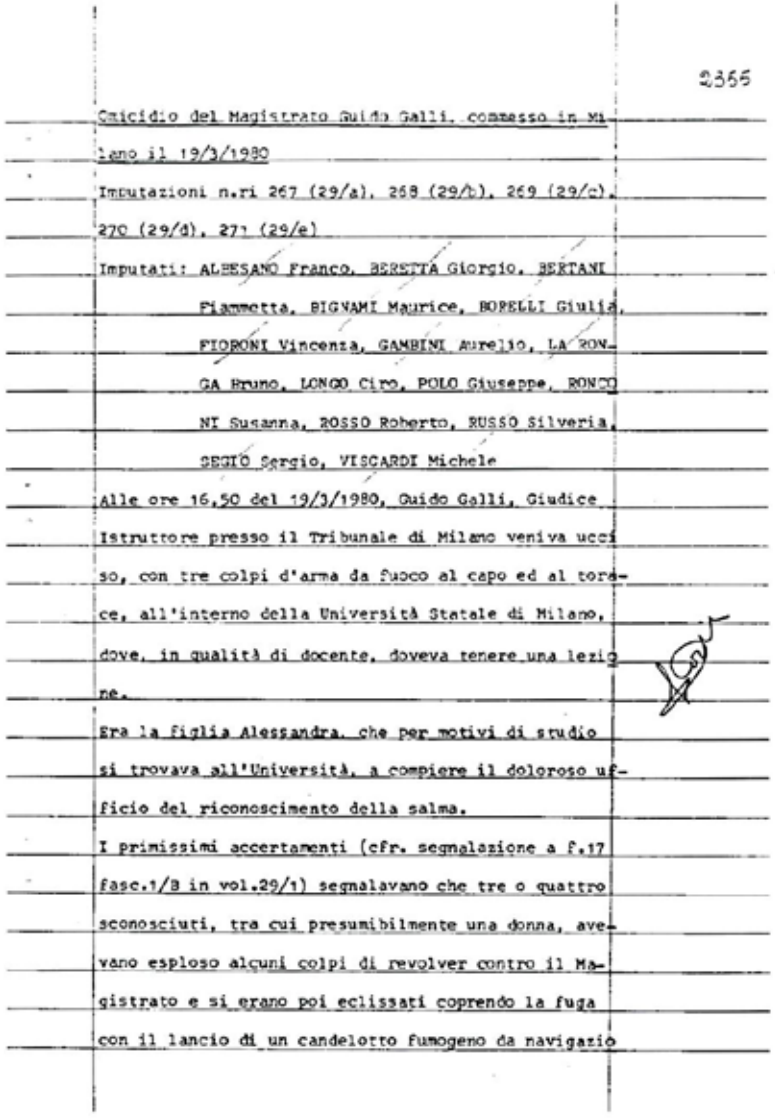
voli in cosa la progettata campagna di annientamento si sarebbe concretamente e tragicamente realizzata.

In definitiva, tutti gli imputati vanno condannati per i delitti loro rispettivamente ascritti.

Tali i delitti, pienamente sussistenti negli elementi costitutivi e nelle circostanze aggravanti, cose la parte espositiva e le confessioni degli imputati ben hanno dimostrato in maniera evidente, vanno unificati sotto il vincolo della continuazione, in quanto legati tra loro dal medesimo disegno criminoso.

Rosso, Bignami, Segio, La Ronga, Giai, Sandalo, Zachianchi, Tosi, Conti ed Albesano, infine, vanno condannati in solido al risarcimento dei danni materiali e morali cagionati a Giorgio e Alberto Ghigliano, figli della vittima, costituitisi Parti Civili.

Come richiesto, la liquidazione del danno viene demandata al competente giudice civile, anche se-come ha affermato il difensore sottolineando il valore morale della presenza in giudizio - nessuna somma può compensare i figli della perdita del loro padre, vittima, inerme della cieca ed inutile violenza terroristica.



2355

Omicidio del Magistrato Guido Galli, commesso in Milano il 19/3/1980

Imputazioni n.ri 267 (29/a), 268 (29/b), 269 (29/c), 270 (29/d), 271 (29/e)

Imputati: ALBESANO Franco, BERETTA Giorgio, BERTANI Fiammetta, BIGNAMI Maurice, BOPELLI Giulia, FIORONI Vincenza, GAMBINI Aurelio, LA RONGA Bruno, LONGO Ciro, POLO Giuseppe, RONCONI Susanna, ROSSO Roberto, RUSSO Silveria, SEGIO Sergio, VISCARDI Michele

Alle ore 16,50 del 19/3/1980, Guido Galli, Giudice Istruttore presso il Tribunale di Milano veniva ucciso, con tre colpi d'arma da fuoco al capo ed al torace, all'interno della Università Statale di Milano, dove, in qualità di docente, doveva tenere una lezione.

Era la figlia Alessandra, che per motivi di studio si trovava all'Università, a compiere il doloroso ufficio del riconoscimento della salma.

I primissimi accertamenti (cfr. segnalazione a f.17 fasc.1/B in vol.29/1) segnalavano che tre o quattro sconosciuti, tra cui presumibilmente una donna, avevano esploso alcuni colpi di revolver contro il Magistrato e si erano poi eclissati coprendo la fuga con il lancio di un candelotto fumogeno da navigazio

no, mentre nell'Ateneo si spargeva la notizia della falsa presenza di una bomba.

La rivendicazione dell'omicidio

Intorno alle ore 17,20 di quello stesso 19/3/80 uno sconosciuto telefonava alla redazione del quotidiano "Il Giorno" annunziando che: "Qui Prima Linea, Gruppo di fuoco Tognini, abbiamo giustiziato il Magistrato Guido Galli" (cfr.dichiarazione del caporedattore Catania Enzo a f.39 fasc.1/B vol.cit.).

Alle ore 17,30 dello stesso giorno l'Agenzia A.N.S.A. riceveva analoga telefonata: "Qui organizzazione comunista Prima Linea. Oggi verso le 16.50 abbiamo giustiziato il Giudice Galli, Magistrato di punta della'antiterrorismo. Nucleo Valerio Tognini" (cfr.ff.40 e 41 fasc.1/B vol.cit.).

Alle ore 11,25 del successivo 20 marzo un'altra telefonata comunicava all'A.N.S.A. che copia di un volantino era stata lasciata in una cabina telefonica della stazione Palestro della linea metropolitana; la giornalista Paola Maghini, recatasi sul posto rinveniva all'interno di una copia del giornale "L'Occhio" un volantino di quattro facciate, palesemente incompleto (cfr.ff.42, 43 e 45 e segg. in fasc.1/B vol. cit.).

Un comunicato completo veniva fatto ritrovare a pochi

minuti di distanza con una telefonata al giornale "La Notte": il volantino, di cinque facciate, era stato lasciato in un cestino di rifiuti dentro una copia dell'inserto allegato al quotidiano "Il Giorno" di quello stesso 20 marzo. (cfr.volantino a ff.51 e segg. in fasc.1/B vol.cit.).

Tanto la copia incompleta che quella di cinque facciate venivano consegnate al Perito per gli accertamenti del caso.

Nel comunicato che si apre con il rituale "oggi 19/3/1980 alle ore 16,50 un gruppo di fuoco della organizzazione comunista Prima Linea ha giustiziato con tre colpi calibro 38 SPL il Giudice Guido Galli", i terroristi di Prima Linea spiegavano le ragioni dell'omicidio del Magistrato, "reo" di appartenere "alla frazione riformista e garantista della magistratura" ed impegnato a ricostruire l'Ufficio Istruzione di Milano come centro di lavoro giudiziario efficente", in tal modo continuando la "campagna delle organizzazioni comuniste di disarticolazione del potere giudiziario".

La Corte, invero, non ritiene di dover qui sintetizzare le motivazioni "politiche" addotte che palesemente sono o possono essere state tali solo per i loro autori: è, peraltro, necessario, a tenore delle

imputazioni, sottolinearne il contenuto di apologia dell'azione, di istigazioni ad altri delitti contro la personalità dello Stato e di propaganda sovversiva. E sotto questo profilo oltre all'intero testo, cui si rimanda (f.51 loc.cit.) la chiusa del volantino appare illuminante:

"Sviluppiamo centralizziamo combattimento proletario. Apriamo la crisi irreversibile del potere capitalista. Sviluppiamo con l'attacco ed il combattimento proletario una campagna di terrore verso le gerarchie del Comando sociale e produttivo."

"Annientiamo le gerarchie della magistratura anello fondamentale della ricostruzione del potere del capitale sul proletariato, funzionari tecnocrati gestori della nuova scienza del comando."

"Apriamo una grande fase di dibattito politico e di unità delle forze dei nuclei comunisti, delle organizzazioni comuniste, per esprimere il massimo di efficacia in questo passaggio di crisi del capitale, per costruire un punto di riferimento fondamentale alla costituzione di uno schieramento proletario, alla sua dotazione di uno strumento unitario di guerra. Organizzazione Comunista Prima Linea - Gruppo di Fuoco Romano Tognini (Valerio)".

La ricostruzione del fatto e le indagini

La P.G. di Milano e l'A.G. di quella città procedevano immediatamente alle indagini sul fatto.

Risulta dal rapporto 28/3/1980 della Questura di Milano (cfr.f.2 in fasc.1/A in vol.29/1) che sul luogo dell'omicidio, oltre ad oggetti appartenenti al Giudice Galli, si reperivano una busta in plastica con la dicitura di un negozio del Quartiere Gallaratese e un artificio fumogeno da navigazione di color minio in parte affumicato e con la data di fabbricazione scrostata.

Quanto alla busta, le indagini non apparivano suscettibili di sviluppi, dato che essa veniva distribuita tra i clienti dell'esercizio da diversi anni.

Quanto al fumogeno -che già in occasione degli omicidi del Giudice Alessandrini del 29/1/1979 e del dr. Paolo Paoletti del 6/2/1980 rivendicati da P.L. era stato usato- si accertava che era prodotto della Ditta Mugnaioni s.n.c. e distribuito in tutta Italia, onde a nessun risultato utile approdavano le intense ricerche (cfr. tra gli altri il Rapp. Questura Milano 26/6/1980 a f.36 in fasc.13 in vol.29/1).

Sul luogo dell'omicidio non venivano rinvenuti bossoli: gli inquirenti, fin dalle prime battute dell'indagine, ritenevano che l'arma impiegata dovesse essere un revolver.

2360

Allo scopo di ricostruire la dinamica del delitto venivano sentiti numerosissimi testimoni, che peraltro non avevano assistito alla fase dell'omicidio ma a quelle immediatamente precedenti e successive all'attentato.

Ne risultava un quadro nel quale di certo vi era solo che i terroristi avevano sparato tre colpi di pistola e per coprirsi la fuga avevano lanciato il candelotto fumogeno che avevano determinato la fuga di numerosi giovani stazionanti nei corridoi e nell'atrio dell'Ateneo (cfr. dichiarazioni testimoniali di Lascari Roberto, Picchi Nicola, Cefalà Francesco Maria, Pisano Alessandra e la Rocca Girolamo - cfr.ff. 11 e segg. in fasc. 1/B vol.29/1 oltre che nel rapporto 28/3/80 cit.).

Emergeva peraltro la possibilità che tra il gruppo degli studenti in fuga, tra i quali qualcuno accentuava la situazione di panico al grido di "la bomba la bomba", si potessero essere allontanati gli assassini, ragion per cui l'attenzione dei testi veniva richiamata su tale eventualità.

Di fatto, tra le testimonianze assunte, apparivano di un certo valore quelle di:

- Salvatore Michele, che, mentre si trovava nella libreria di fronte alla Statale, aveva udito dei colpi

2361

d'arma da fuoco provenire dai piano superiori dell'Ateneo; era uscito dal negozio ed aveva visto una trentina di giovani che uscivano dall'ingresso della Università -alcuni gridando alla bomba- e subito dopo quattro individui, dei quali uno aveva in mano una borsa tipo "24 ore", quasi in fila l'uno dietro l'altro, che si dirigevano verso largo Richini ove salivano su 4 biciclette, allontanandosi verso Via Pantano (cfr.f.16 in fasc.1/B vol.29/1);

-Spinelli Daniele, che si trovava in Largo Richini e che ricordava di aver visto uscire dall'Università quattro giovani di corsa che erano saliti su quattro biciclette nere, appoggiate alla recinzione di una aiuola dirigendosi verso Via Pantano (cfr.f.11 in fasc.4 in vol.29/1).

Con buona probabilità le stesse persone erano anche viste da Casale Rossi Marco e da Sacco Lucia (cfr. rispettivamente a f.18 fasc.1/B e 9 fasc.4 vol.cit.) che li notavano mentre scendevano dalle scale gridando "la bomba" e poi allontanavano verso Largo Richini.

Dalle dichiarazioni dei testi -in particolare del Salvatore Michele, del Casale Rossi Marco e della Sacco Lucia- la Polizia ed i Carabinieri ricavavano gli identikit di due dei possibili assassini ed il

protophit di un terzo (rispettivamente a f.17 fasc. 1/B, f.19 fasc.1/B e 14/bis in fasc.4 vol.29/1), che venivano pubblicati dai principali quotidiani (cfr. Corsera 21/3/80 in f.7 fasc.4 in vol.29/1).

La mattina del 20 marzo 1980, su segnalazione del Vigile Urbano Stella Domenico, la P.G. rinveniva e sequestrava quattro biciclette di color nero, nuove, marca "P.B.", che erano state legate -due a due- ad un palo della luce e ad un palo della segnaletica stradale in Via S. Vito angolo Via Celestino IV° (cfr.ff.30 e segg. in fasc. 1/B in vol.29/1 e rilievi fotografici Polizia scientifica Milano in fasc. 6 vol. 29/1 allegati al rapp.21/5/1980).

Risultava dalle dichiarazioni di Lissi Gaspare, titolare di un bar sito nei pressi, che le biciclette si trovavano nel luogo del ritrovamento da prima delle ore 18 del 19 marzo 1980 (cfr.f.35 in fasc.1/B vol. 29/1).

Le biciclette apparivano di fabbricazione artigianale e non registrato risultava il marchio che le contraddistingueva.

La sera di quello stesso 20 marzo si presentava in Questura il giornalista del Corriere della Sera, Alberto Trivulzio, il quale riferiva che insieme al collega del Giornale Nuovo, Paolo Longanesi, aveva individuato il fabbricante, certo Fiorito Antonino con laboratorio in Via Alzaia Naviglio Pavese.

Costui aveva loro rivelato che sotto le feste del Natale precedente aveva venduto alla Fiera di Senigallia, ove settimanalmente vendeva il suo prodotto, ben sette biciclette ad una ragazza che gli aveva versato un acconto, il cui saldo era avvenuto il giorno successivo ad opera di alcuni giovani che avevano ritirato le bici (cfr.Trivulzio a f.37 fasc.1/B e Longanesi a f.55 fasc.1/B vol.29/1).

Il Fiorito, convocato in Questura, riconosceva come da lui fabbricate le quattro biciclette sequestrate ma escludeva di aver mai riferito ai giornalisti di aver venduto sette biciclette alla Fiera di Senigallia (cfr.f.38 in fasc.1/B vol.29/1 e rapp.f.11 fasc. 1/A).

Su decreto del P.M. di Milano l'utenza telefonica intestata a Fiorito veniva messa sotto controllo: tra le varie registrazioni emergeva quella della comunicazione intercorsa tra Fiorito Angelo, figlio di Antonino, e certo Azzara Giuseppe (cfr. a f.9 in fasc. 3 in vol.29/1) nella quale si faceva allusione alle biciclette e all'opportunità di non toccare certi argomenti per telefono.

Nelle successive fasi dell'istruttoria (fasc.16 in

vol.29/II i Fiorito, padre e figlio venivano interrogati dal P.M. di Milano e messi a confronto con i giornalisti Trivulzio e Longanesi ed il teste Azzara: risultava dalle dichiarazioni di quest'ultimo che confermavano quelle dei giornalisti, che effettivamente il Fiorito Antonino aveva venduto uno stock di sette biciclette, delle quali quattro erano quelle sequestrate dopo l'omicidio Galli.

I Fiorito erano tratti in arresto per falsa testimonianza: in prosieguo di tempo l'Angelo Fiorito (interr. 3/7/80 f.44 loc.cit.) riconosceva di aver parlato delle sette biciclette all'amico Azzara e, quindi, veniva dichiarato non punibile per intervenuta ritrattazione, mentre il padre Antonino, che persisteva nella negazione della circostanza della vendita in blocco delle sette biciclette, veniva, all'esito dell'istruttoria prosciolto dal G.I. di Torino per intervenuta amnistia (sentenza 5/3/83).

Nel contempo le indagini procedevano in varie direzioni (perquisizioni, accertamenti, su segnalazioni anonime o confidenziali, di somiglianze di taluni individui con gli identikit diffusi (cfr.fasc.2,4,5 e 6 in vol.29/1) ma senza conseguire esiti utili per il prosieguo dell'attività e la identificazione dei colpevoli.

Decisive, invece, appaiono le indagini successive alle rivelazioni di Sandalo Roberto.

Arrestato il 29/4/80, il Sandalo iniziava il successivo 3 maggio una attiva collaborazione con le AA. GG.

Il Sandalo che nulla inspecifico poteva rivelare sull'omicidio del Giudice Galli in quanto all'epoca era già uscito da P.L., rivelava -come in un precedente capitolo della sentenza si è detto- che nell'estate del 1979 aveva trascorso una "vacanza di lavoro" a Castiglion della Pescaia e a Principina a mare in compagnia di alcuni dei massimi esponenti di P.L., conoscendo tra gli altri "Lisa", che aveva provveduto ad affittare la villa di Castiglione, e certo "Pino di Milano", del quale forniva il numero telefonico dell'ufficio (interr. 6/5/1980 ff.54 e 61 in vol. interr.gen.).

Il Sandalo, inoltre, consentiva con un sopralluogo di individuare la villa di Castiglion della Pescaia e l'alloggio di Principina a Mare: da questo e dai dati forniti, la Polizia Giudiziaria perveniva all'identificazione di Bertani Fiametta (ndb.Lisa) e di Polo Giuseppe (ndb. Enea).

La Bertani Fiametta veniva arrestata il 7 maggio 1980.

Nella perquisizione del suo domicilio in Usmate, Villaggio dei Pini (cfr.verb.ff.9 e segg. in fasc.12 vol.29/1), oltre a documenti eversivi, si rinvenivano corredi fotografici, macchina fotocopiatrice, due biciclette smontate con i relativi pezzi, bombolette spray di vernice, copie del documento di rivendicazione dell'omicidio(si dirà oltre delle biciclette).

Quanto al Polo, si accertava che svolgeva attività lavorativa presso la Soc. Nestlè di Milano e proprio all'ingresso della ditta il 9/5/80 veniva fermato e quindi accompagnato negli Uffici della Questura.

Si accertava che il domicilio effettivo del Polo risultava essere in Milano, via Lorenteggio 236: la Digos irrompeva nell'alloggio al cui interno trovava e traeva in arresto Russo Silveria e poche ore dopo, anche La Ronga Bruno che veniva bloccato in seguito a breve colluttazione, dopo che, con le sue chiavi, aveva aperto la porta d'ingresso.

L'alloggio di Via Lorenteggio, acquistato dal Polo, si rivelava immediatamente come una base di P.L. e delle più importanti per la quantità e la qualità del materiale sequestrato: 11 pistole di vario calibro; due moschetti e due fucili automatici; 5 bombe anticarro, copioso munizionamento; documenti d'identità; schedari contenenti nominativi ed indirizzi di magistrati, poliziotti e carabinieri, industriali ed esponenti politici; piantine e planimetrie di uffici, banche, caserme, carceri; appunti contenenti annotazioni di ascolto delle comunicazioni delle Forze dell'Ordine; elenchi di targhe; apparati radio, microfilms contenenti tra l'altro, lo statuto di P.L.; materiale propagandistico; volantini di rivendicazione di attentati; macchine da scrivere, libri e ritagli di giornali; contanti per oltre 3.000.000 di lire, etc.etc. (cfr.rapp.17/5/1980 in fasc.12 vol.29/1 e rapp.15/11/1980 -di complessivi 203 fogli- in fasc. 7 vol.29/3).

Tra gli altri reperti, si segnala fin d'ora una pistola che le successive indagini peritali indicheranno come l'arma usata per uccidere il Giudice Galli, il volantino di rivendicazione e ritagli di giornale sul Giudice Galli del periodo precedente l'omicidio.

Gli esiti delle perizie.

Nel corso della istruttoria venivano disposte dal P.M. di Milano e, successivamente alla rimessione ex art.60 C.P.P. al Tribunale di Torino (Ord.26/5/1980 della Corte di Cassazione in fasc.17 vol.29/1) dal G.I. di Torino (richiesta di formale istruzione del P.M. in data 29/7/80 in fasc.18 vol.29/1) perizia medico legale, perizie balistiche e perizia dattilogra-

fica.

Quanto all'accertamento delle cause della morte del dr.Guido Galli, il prof. Ritucci così concludeva (ff. 13 e segg. in vol.29/3):

""La causa della morte di Galli Guido è da identificare in un ferimento da colpi d'arma da fuoco che hanno provocato lesioni cranio-encefaliche, lesioni polivisceral addominali e dell'aorta addominale ed arto superiore destro."

"La vittima è stata raggiunta da tre colpi: 1) uno alla regione occipitale destra con lesioni cranio-encefaliche sfacelative e frantumazione del proiettile ..."

"Al momento dell'esplosione di tale colpi l'arma era situata posteriormente al corpo della vittima e non oltre 1-2 metri."

"Il tramite intracranico descritto dal proiettile risulta pressochè su un piano orizzontale dall'indietro in avanti obliquo da destra verso sinistra.

2) Un colpo all'emitorace sinistro che attraversando l'emidiaframma sinistro ha provocato lesioni dello stomaco, duodeno e fegato con arresto nell'emitorace destro... Al momento dell'esplosione di tale colpo la vittima offriva all'arma il lato sinistro del corpo a non oltre 1-2 metri. Il tramite intracorporeo

descritto dal proiettile risulta diretto da sinistra verso destra e obliquo dall'alto in basso.

3) Un colpo al fianco sinistro che ha provocato lesioni intestinali e dell'aorta addominale con fuoriuscita dall'emitorace destro e prosecuzione del tramite nel braccio destro ... Al momento dell'esplosione di tale colpo la vittima offriva all'arma il lato sinistro del corpo a non oltre 1-2 metri. Il tramite intracorporeo descritto dal proiettile risulta diretto da sinistra verso destra e obliquo dal basso in alto"".

L'elaborato peritale balistico dei periti Salza, Benedetti e Nebbia (fasc.8 in vol.29/3) così concludeva:

"1) Le due pallottole cal.38 special (357 Magnum) del tipo Soft Point da 158 grani, di marca Norma, in relativamente buone condizioni d'integrità per quanto concerne la superficie interessata dalle impronte di rigatura, estratte dal cadavere del dott.Guido Galli, risultano essere state sparate in un'unica arma le cui caratteristiche di classe si identificano in quelle dei revolver della marca Smith & Wesson o ad essi assimilabili (Sturm-Ruger e Forjas-Taurus).

2) Gli stessi proiettili repertati non sono stati esplosi in nessuna delle armi che furono impiegate nell'ambito dei sottosegnati episodi delittuosi e di

cui ai procedimenti penali a fianco indicati:

- omicidio Waccher W. (pp.n.5365/80 B-P.M. MI);
- ferimenti vari in Via Ventimiglia a Torino (proc. n.28564/80 B. P.M. MI);
- ferimento di Miraglia Vittorio (proc.n.27868/80 BP.M.MI);
- ferimento di Malaterra e Manfredini (proc.N.4138/B);
- ferimento di Dallera Pietro (proc.n.28459/80B P.M. MI)
- nessuna correlazione è stata inoltre riscontrata tra i proiettili inerenti al delitto Galli e quelli relativi all'omicidio del dr.Alessandrini nel senso che per i due attentati furono usate armi differenti.

"4) Altrettanto si può dire per quanto concerne l'attentato a Paoletti Paolo, in quanto i proiettili estratti dal cadavere di quest'ultimo, in pessime condizioni d'integrità, pur presentando impronte con caratteri dimensionali riconducibili al revolver Smith & Wesson, non evidenziano, ad una comparazione con quelli del caso Galli, identità o analogie nelle fini striature.

"5) Va comunque tenuto presente che il revolver impiegato nell'omicidio del dr.Galli è stato identificato in un'arma di marca Smith & Wesson cal.38 Special,

sequestrata con altre il 9/5/80 in Milano, Via Lorenteggio n.235, arma del mod.15-3 e con la matricola BK 42960 oppure BK 42956 (vedi la perizia espletata nell'ambito del procedimento penale contro Polo Giuseppe + altri, pp. n.1259/80D)".

Le conclusioni cui erano pervenuti i periti erano peraltro confermate da una perizia collegiale (Periti Nebbia, Baima Bollone e Coronato) di comparazione tra le armi sequestrate nell'ambito di inchieste sul terrorismo ed i reperti relativi all'omicidio Galli.

Nelle conclusioni si affermava: (cfr.ff.20/21 in vol. 29/3).

"I reperti balistici dell'omicidio del dr.Galli sono costituiti:

- da due proiettili esplosi Soft Point Norma da 158 grani cal.38 Special, da un frammento di piombo e da un frammento di incamiciatura. I due proiettili ed il frammento di incamiciatura sono stati esplosi dalla medesima arma e precisamente:
- dal revolver Smith & Wesson cal.38 Special mod.15-3 matricola BK 42960 oppure BK 42956, sequestrato il 9 maggio 1980 in Milano, Via Lorenteggio n.236".

Quanto all'elaborato dattilografico, il perito Mento (cfr.ff.30 e segg. in fasc.7 vol.29/3) così concludeva:

"I due documenti (uno di quattro e uno di cinque fo-
gli) che furono fatti rinvenire il 20/3/1980 a Mila-
no, entrambi in copia fotostatica, provengono da un
unico originale dattiloscritto dal quale sono state
tratte anche le copie fotostatiche, rivendicanti lo
stesso omicidio, rinvenute in Via Lorenteggio a Mila-
no, indicate come Rep.A/62 - O Bis. e Rep. B.147.
I due documenti fatti rinvenire a Milano il 20/3/80
ed il documento indicato come Rep. A/62-O/Bis, rinve
nuto in Via Lorenteggio 266, oltre che provenienti da
un unico originale dattiloscritto, sono stati ripro-
dotti con una stessa macchina fotocopiatrice. Nessu-
no dei predetti documenti in copia fotostatica è sta-
to riprodotto con la macchina fotocopiatrice seque-
strata il 9/5/1980 in casa di Bertani Fiammetta.
"L'originale da cui provengono i predetti documenti
in copia fotostatica non è stato redatto con la mac-
china da scrivere Olivetti portatile lettera DL. se-
questrata il 9/5/80 in Via Lorenteggio 266.
2) Con la predetta macchina Olivetti Lettera DL ri-
sulta, invece, redatto il documento dattiloscritto
in originale, rinvenuto in Via Lorenteggio, indicato
come Rep.B/148, iniziante conle parole "quali sono
gli obiettivi dell'attacco condotto contro la magi-
stratura".

"Il secondo dei due documenti dattiloscritti rinvenu-
ti in originale in Via Lorenteggio, indicato come
Rep.13/C, iniziante con le parole "Oggi 19 marzo
1980 alle ore 16.30..." proviene da una macchina da
scrivere tipo "Olympia" a funzionamento elettrico,
con la quale è stato redatto anche il documento dif-
fuso clandestinamente per rivendicare l'irruzione
con rapina alla S.A.G.O., avvenuta il 15/1/1980, al-
legato in originale a foglio 139, ed in due copie da
carta carbone, al secondo inserto della raccolta dei
documenti oggetto di perizia nel procedimento penale
nr.1259/80 D.
"3) Il documento dattiloscritto, indicato come Rep.
B/148, rinvenuto in Via Lorenteggio e quelli, ogget-
to di perizia nel procedimento penale nr.1259/80 D,
inseriti a foglio 6, intestato "Bozza di discussione",
a foglio 62 - Rep.C, intestato "Lettera di n. marzo
1980," a foglio 185 - Rep.151/B, intestato "Relazio-
ne sulla situazione Toscana" ed a foglio 197 - Rep.
12/c, in copia da carta carbone, senza intestazione,
provengono da una stessa macchina da scrivere, iden-
tificata nella Olivetti portatile lettera DL., rin-
venuta in Via Lorenteggio 266"".
Per completezza va ancora segnalato che gli accerta-
menti tecnici compiuti dal Ministero dell'interno

sui volantini fatti ritrovare all'indomani dell'omicidio avevano evidenziato caratteristiche della redazione del documento che lo rendevano differente da tutti gli altri documenti diffusi in occasione di altri attentati perpetrati anche da altri gruppi terroristici (f.18 in fasc.6 vol.29/1).

L'acquisizione delle prove

Il primo contributo alla identificazione degli autori materiali dell'omicidio del Giudice Galli ed alla individuazione delle responsabilità proprie e di altri individui, proviene da Bertani Fiammetta.

La Bertani, infatti, nell'interrogatorio dell'8/5/80 dinnanzi al G.I. di Torino, dopo aver ammesso la sua partecipazione a P.L. e riferito quanto a sua conoscenza su persone e altre azioni delittuose, interessanti (anche) l'A.G. di Milano presente all'interrogatorio, ha dichiarato sull'omicidio Galli (cfr.f. 10 in fasc. personale vol.29/2):

"Io non c'entravo più neanche come base, perchè a Milano si era ricreata una rete e non avevano più bisogno di me. Pertanto tutta la fase dei preparativi si è svolta altrove.

"Due o tre giorni prima io seppi di una operazione alla Statale, parlando con il Davide (n.d.b. di Bignami). In un primo momento non pensavo neppure che

si trattava dell'Università e pensavo ad una strada statale. Ma quando poi successe il fatto di Galli capii che si trattava dell'Università."

"Quanto alla dinamica erano in quattro: tre sopra ed uno sotto."

"Tre hanno aspettato seduti che arrivasse il professore: lo hanno chiamato e gli hanno sparato. E' tutto vero quel che si racconta: che hanno gridato che c'era una bomba; che hanno tirato il fumo, che se ne sono andati in bici."

"Fecero un percorso breve con le bici e poi le abbandonarono."

"Attraversarono corso Torino a piedi e poi lasciarono la sona in auto e poi con mezzi pubblici. Non so dire di preciso perchè non so dove avessero la base. Parteciparono Davide, Strio (n.d.b. di Segio Sergio) ed un emerito sconosciuto di nome Teo (uno coi capelli lunghi (n.d.b. di Viscardi Michele). Questi tre erano sopra: il quarto che stava sotto non so chi fosse. So soltanto che era uno scappato da Torino, forse perchè latitante, il suo nome non lo conosco. IR. Teo non è di Milano. E' persona che io ho anche visto."

"L'identikit che avete fatto, dopo Galli non era neanche male, solo che avete confuso Teo con una donna

a causa dei capelli lunghi."

"IR. Uno con la barba se lo sono sognato; non credo che ci fosse qualcuno con una barba finta."

"IR. Teo è un clandestino, nel senso che era uno che penso temesse di poter essere preso da un momento all'altro, per cui aveva scelto la clandestinità anche senza avere ancora imputazioni precise."

"Teo l'ho visto due volte. Una volta in un ristorante dove si mangia pesce nei pressi di Piazzale Susa. C'eravamo un pò tutti io, Sirio, Francesca, Davide, Beppe e Laura. Un'altra volta Teo l'ho visto con Davide per strada. Era il periodo in cui si stavano preparando le rapine commesse dal settembre all'inverno. A queste rapine partecipò anche il Teo. Non ricordo però se le fece o soltanto le preparò.

IR. Il Teo dimostra 20/25 anni; è magro e anche per questo motivo appare piuttosto alto; direi che è alto più di 1,75; ha i capelli molto lunghi fin sulle spalle, neri. Non mi sembra che abbia occhiali; non ha nè barba, nè baffi. Ricordo che diceva che era molto bravo a guidare e scherzava sul fatto che ciononostante gli avevano ritirato la patente. Non conosco il motivo del ritiro."

"IR. La prima volta in cui sentii fare il nome di Galli fu da Laura (n.d.b. di Russo Silveria) parecchio

tempo prima dell'omicidio, addirittura arrivo a pensare fin da quando la conosco. Poi ogni tanto saltava fuori questo nome. Sono rimasta sorpresa perchè l'azione contro Galli è stata preparata abbastanza velocemente. Non è che si dicesse che Galli aveva detto o fatto questa o quella cosa, ecc.ecc."

"Era un periodo che si discuteva sulla magistratura e saltò fuori il suo nome."

"A questo punto il G.I. esibisce alla Bertani tre fotografie di Viscardi Michele senza fare questo nome. Due delle fotografie si allegano al presente verbale. La terza viene inserita nell'album fotografico del procedimento relativo all'omicidio di Emilio Alessandrini."

"Osservate le tre fotografie la Bertani dichiara: riconosco in questa persona e nelle tre fotografie che la raffigurano il Teo di cui ho sopra parlato. Era in corso un dibattito su quale corpo fosse meglio colpire. E poi c'era il problema di fare una azione a Milano, perchè a Torino la gente si muoveva male a causa della crescente militarizzazione. Io non partecipavo alle discussioni di gruppo, ma vedevo Laura che me ne parlava spesso. Poi discutevo con quelli che venivano a casa mia."

"IR.: Il Beppe (n.d.b. di La Ronga Bruno) non era pre-

visto che partecipasse all'azione e non vi partecipò perchè militarmente aveva dei problemi a causa della sua gamba."

"IR. Il fatto che Galli sia stato ucciso dopo Minervini e il procuratore di Salerno mi sembra casuale. In effetti Galli si era tentato di farlo il giorno prima all'Università perchè sotto casa la cosa era impossibile. Forse perchè la zona non era comoda per andarsene dopo il fatto."

"IR. Non c'era una rosa di magistrati entro cui stabilire l'obiettivo. In un primo tempo non si parla di nomi. Si fa un discorso generale e poi qualcuno decide il nome. Galli era un obiettivo ideale perchè continuava l'opera di Emilio Alessandrini. Era un discorso diverso da quello delle B.R. che colpendo Bachelet, hanno voluto colpire un simbolo. Per P.L. l'uomo da colpire deve essere non solo un simbolo, ma anche uno che lavora."

"IR. Non ho letto il volantino di Galli. Prendo atto che si parla di quel che egli faceva per ridare efficienza all'ufficio istruzione. Secondo me la scelta di Galli dipese sopra tutto da una valutazione politica."

"IR. Dal punto di vista dell'intelligenza Claudio (n. d.b. di Rosso Roberto) era uno di quelli che contava

di più. Dico questo nel momento stesso in cui osservo che non so dire chi abbia scritto il volantino su Galli. So però che era invalsa l'abitudine di far scrivere il volantino a quelli stessi che avevano compiuto l'azione. Può darsi peraltro che Claudio abbia partecipato alla stesura, perchè, ripeto, era uno dei più intelligenti."

"Ricordo anche che una volta Laura parlò di Galli a Sirio che rispose dicendo una frase come "e, magari...". Ciò un mese prima dell'attentato La frase che Laura aveva detto a Sirio riguardava la possibilità di far qualcosa contro Galli."

"IR. Non so se vi furono discorsi sulla scorta, nel senso di prescegliere un obiettivo che non l'avesse. Pensavamo a Galli; sono andati a vedere se si poteva fare e lo hanno fatto. Se non si fosse potuto, non avrebbero fatto nulla."

"Domanda: Le risulta un qualche fatto che abbia attirato l'attenzione su Galli? Ha letto del professor Ponti (che aveva la cattedra prima di Galli (in criminologia) ed aveva trovato una volta due persone armate sotto casa sua?"

"Risposta: Non ho sentito niente di ciò e se il Ponti ha trovato due persone sotto casa sua non eravamo noi."

2380

"IR. Secondo me fu un caso che l'omicidio di Galli venisse a cadere alla vigilia del processo contro Alunni. Ci è andata bene questa coincidenza, perchè questo processo fa un pò schifo perchè non si capiva niente di come veniva portato avanti dagli imputati. Ho saputo di queste cose perchè io avevo quattro biciclette a casa mia. Erano state comperate mesi e mesi addietro, in ottobre, novembre, alla fiera di Senigallia. Un giorno Laura mi telefonò in ufficio dandomi appuntamento in Milano. Ci andai e vi trovai Davide e Sirio che avevano con sè sei biciclette: quattro me le diedero perchè le portassi a casa mia (le caricai sull'auto togliendo il sedile posteriore). Le altre due Davide e Sirio le tennero con sè e penso le abbiano portate in altre case."

"Quando mi diedero le biciclette, non capivo bene la destinazione."

"Penso che fossero destinate ad una qualche azione progettata però in maniera folle, per cui non la si fece. Comunque sia, io le tenni a lungo nel garage di casa mia senza saperne più niente."

"Finchè un giorno Davide mi disse che fra due giorni ci sarebbe stata un'azione alla Statale, che forse servivano due bici e che, caso mai, mi avrebbero telefonato."

2381

"Una mattina mi telefonarono a Milano e mi diedero appuntamento."

"All'appuntamento incontrai il Beppe e mi disse che dovevo portare due bici alla tale ora e precisamente alle 12, in un posto vicino alla palazzina Liberty. Tutto ciò avvenne il giorno stesso dell'omicidio di Galli."

"Nei pressi della palazzina Liberty, consegnai le due bici a Davide e Sirio. Le altre due biciclette sono ancora nel mio garage, anche se sono state grattate e riverniciate da me dopo l'omicidio."

"L'Ufficio dispone per l'immediato sequestro delle due biciclette, che allo stato non risultano sequestrate."

"Spontaneamente aggiunge: forse le biciclette in tutto erano sette."

"Debbo aggiungere che il giorno prima del commesso omicidio, avevano già tentato l'azione contro Galli, senza riuscirvi."

"In questa occasione anzi avevano subito il furto di due biciclette. Ecco perchè il giorno dopo hanno chiesto a me di portarne due. A loro doveva esserne prestata una [e quindi in tutto dovevano essere sette e non sei]. Difatti, dopo l'omicidio Galli, scapparono con tre biciclette, mentre il quarto scappò a

piedi."

"I.R.: In casa mia non ho mai tenuto dei fumogeni."

"I.R.: Quando Beppe mi disse che dovevo portare le due biciclette, capii che servivano per qualcosa che si doveva fare alla statale."

"Quando in casa dei miei sentii alla TV che era stato ucciso Galli, collegai le due biciclette all'omicidio commesso nell'Università Statale. Nel momento in cui sentii la notizia dell'omicidio alla TV non mi preoccupai ancora delle due bici che restavano nel mio garage. Il giorno dopo però vidi sul giornale le foto delle biciclette usate per la fuga e constatai che erano identiche alle due che erano in garage. Ora, mia madre aveva visto in garage (qualche tempo prima) quattro biciclette nuove e si era meravigliata molto, dal momento che io vivevo da sola. Senza parlarne con nessuno decisi di comperare (in un negozio che si trova nei pressi del mio ufficio e cioè in Via Correggio, mentre il mio ufficio è in via Borsi: più precisamente in Via Correggio, nel punto dove finisce Via Borsi che è una strada perpendicolare a Via Correggio) due bombolette rosse e due blgu ed inoltre tutto quello che si può cambiare ad una bici. Cioè selle, campanelli, fanali ecc. A casa ho messo tutte queste cose nel garage. A questo punto intervie

ne il G.I. Franco Giordana."

"Due o tre giorni dopo mi telefonò Davide: io gli dissi che per me era stata una sciocchezza l'acquisto di sette biciclette alla fiera di Senigallia, ma lui mi disse che non avevamo preoccupazioni al riguardo. Ricordo anche che gli chiesi chi fosse la donna di cui si leggeva sui giornali con riferimento al gruppo di autori dell'omicidio Galli e, scherzando, gli chiesi se per caso era lui o il Teo, che erano stati presi per una donna. Lui mi rispose che non c'era nessuna donna."

"Ricordo anche che, dai resoconti giornalistici e dalle descrizioni degli autori dell'omicidio, non mi parve di riconoscere una persona della struttura Fisica di Davide e cioè un uomo ben piantato."

"Seppi da Davide che Galli era stato chiamato da uno degli autori dell'omicidio con l'appellativo di "professore"; si era voltato ed era stato colpito. Non mi fu detto nulla circa il tipo di armi usate e comunque io di armi non me ne intendo assolutamente. Tornando alla fase precedente, devo precisare che, quando portai le bici nei pressi della palazzina Liberty, chiesi se la mia presenza era utile e necessaria per l'azione in programma e se ci sarebbero stati dei feriti. Davide mi disse che forse era meglio

tenere un'auto "pulita" in zona, se capitava qualche inconveniente e fu così che il giorno del fatto mi recai in auto con la mia macchina in Via Torino, in attesa di veder passare, dopo l'azione, il Teo e il Davide. Così avvenne, nel senso che, mentre ero seduta in auto e stavo leggendo il giornale, vidi effettivamente Teo e Davide attraversare la via a piedi. Ricordo che i due, per farsi notare, lasciarono cadere a terra delle monete, essendo io intenta alla lettura dei giornali e così io mi resi conto che potevo andarmene. Ricordo che prima di andar via in auto, scesi ed andai a comperare qualcosa in una farmacia. Non vidi Sirio seguire Teo e Davide od allontanarsi con loro."

"Neppure vidi quando i due lasciarono le biciclette. Quando li vidi erano a piedi."

"Io mi ero fermata in auto in un punto preciso concordato con Davide e con gli altri."

"Quanto al quarto componente del gruppo che eseguì l'omicidio, non sono in grado di dare indicazioni precise: posso solo dire che era uno di Torino perchè Davide mi parlò di uno arrivato da poco da Torino: era un periodo in cui da Torino stava venendo gente che era in difficoltà, ma non so dire chi fosse questa quarta persona."

"Dopo il fatto, Davide mi confermò che era opportuno cambiare l'aspetto delle biciclette che io avevo a casa e così io feci."

"Ricordo che da sola smontai le bici, le grattai e cercai anche di cambiarne il colore, con risultati poco soddisfacenti."

"Quella rossa venne uno schifo, e quella che doveva diventare blu praticamente restò nera. Allora comperai due bombolette bianche al mio paese, che però non adoperai perchè mi ero stufata."

"I sellini vecchi li bruciacchiai e con le altre cose vecchie sostituite, li buttai nella spazzatura che gli incaricati raccolgono. Il tutto l'avevo messo in uno di quei sacchetti di plastica per l'immondizia, in cui metto anche gli avanzi del cibo del mio cane.

IR.: Il giorno prima dell'omicidio di Galli, e cioè il giorno del tentativo fallito, io non ero andata sul posto con la mia auto perchè non avevo avuto incarico di portare due delle biciclette che custodivo io. Ciò si rese necessario perchè il giorno del tentativo avevano rubato loro due biciclette e ricordo anzi che avevano scoperto il ladro e lo avevano minacciato se entro mezz'ora non avesse portato le bici. Quello era veramente tornato ma senza bici, perchè ormai, diceva, non gli era stato più possibile ri-

trovarle. Il giorno dopo, quando avrà saputo che aveva rubato biciclette che dovevano servire per l'omicidio di Galli, gli sarà venuto un colpo."

"R.: Non so chi abbia fatto la telefonata dopo l'omicidio Galli."

Precisando subito dopo in sede di rilettura del verbale che:

""Il ristorante nel quale andai col Teo e con gli altri non è quello dove si mangia il pesce ma un altro che ora non ricordo. In quello del pesce ci sono stata con una mia amica".

"Non sono sicura che Beppe mi disse di portare le bici per le ore 12. Forse alle ore 12 aveva l'appuntamento col Beppe e le bici le portai dopo".

"Circa le modalità di fuga dei quattro che fecero l'omicidio, non sono affatto sicura che il quarto scappò a piedi perchè non so come scappò. Gli altri tre penso che siano scappati in bici per il fatto delle due che portai io e della settima bici di cui ho detto sopra".

"Va precisato che io non ero seduta in auto a leggere il giornale, ma seduta in un bar a leggere il giornale"".

Va sottolineato, prima di proseguire, come effettivamente nella perquisizione del domicilio della Berta-

ni la P.G. aveva ritrovato due biciclette dipinte di rosso e blu con 4 barattoli di vernice spray e numerosi accessori.

Cronologicamente s'inseriscono a questo punto le dichiarazioni di Giai Fabrizio.

Nel corso delle sue ampie confessioni -poi ritrattate ma in maniera assolutamente risibile- il Giai, che a partire dall'autunno '79 faceva parte dell'Esecutivo Nazionale e poi del rinnovato Comando Nazionale, ha toccato anche il tema dell'omicidio del Giudice Galli.

Nell'interrogatorio del 9/5/1980 (f.10 in vol.inter. gen. e in fasc. personale vol.29/2) ha infatti dichiarato:

"Per quanto riguarda Galli, ho saputo da Davide, che venne a Torino mentre io mi trovavo in Via Giovanni da Verazzano essendo ancora convalescente per la ferita riportata durante la rapina di Strambino, qualche giorno dopo l'omicidio Galli, quanto segue: io ero critico sull'operazione Galli o meglio ancora volevo sapere perchè era stata fatta. Al riguardo la mia posizione personale era nei seguenti termino: ritenevo che potesse essere giustificata l'eliminazione fisica di un magistrato che avesse caratteristiche politiche del tipo di quelle di Emilio Alessandrini pur-

chè ricorressero anche certi dati concreti e cioè la certezza materiale che si trattasse non soltanto di persona che svolgeva un ruolo di ricomposizione politica della magistratura in rapporto subalterno rispetto al generale Dalla Chiesa.

Occorreva anche che fosse persona della quale si potesse dire aveva fatto una scelta di campo definitiva, nel senso di non limitarsi a collaborare con i CC., ma nel senso di lavorare all'interno della magistratura per ricostituire il blocco politico dei giudici in modo da renderlo subalterno al generale e alle sue prospettive strategiche di guerra. Per Galli Davide mi disse che questi dati concreti c'erano, in quanto l'organizzazione li aveva acquisiti da una persona e che comunque sarebbero stati illustrati in occasione della prossima riunione di Comando nazionale. Quando questa si tenne il sabato successivo, a Milano, in casa di Nora, la questione degli elementi concreti che avevano portato alla esecuzione di Galli era all'ordine del giorno, ma non fu dibattuta perchè tutta quanta la discussione si incentrò sulla proposta da parte mia, con il sostegno di Claudio, di trasformazione del progetto politico di P.L. ed in particolare modo di quello che è il contenuto centrale del progetto di P.L., cioè le prospettive di

costruzione dell'esercito proletario, nel senso di non limitarsi a rafforzare la rete proletaria di combattimento, ma anzi di cominciare a costruire un movimento "di resistenza civile" attraverso il lavoro di massa rivoluzionario."

"Questo stesso tema fu trattato così ampiamente da non permettere di parlare d'altro, neppure quindi dell'omicidio Galli. La stessa cosa capitò in una successiva riunione nazionale, l'ultima alla quale io partecipai prima del mio arresto."

"Al termine della prima delle due riunioni ricordo che si parlò di Galli tra singoli militanti ed io in particolare ne parlai, tra gli altri, con Claudio chiedendo se fosse un magistrato o un avvocato o un giornalista la persona che aveva affermato che per Galli c'erano elementi concreti nel senso che ho sopra illustrato; preciso meglio: la mia domanda fu posta in termini più generali, e non specificamente rivolta al caso Galli, per sapere quale fosse la persona che, in via generale, forniva all'organizzazione notizie sulla magistratura. A tutte le mie ipotesi (magistrato, avvocato, giornalista) Claudio rispose di no, ma quando accennai alla possibilità che si trattasse di persona che lavorava o era comunque in contatto con qualche parlamentare del partito comu-

nista esperto di problemi della magistratura, ebbi da Claudio un sorriso di risposta che interpretai co me riconoscimento di fondatezza della mia ipotesi".

Ha poi aggiunto, nel medesimo interrogatorio (f.27 loc.citata):

"Tornando ancora all'omicidio Galli dichiaro che io posso fare solo delle presunzioni relativamente ai partecipanti: immagino che vi abbiano preso parte Davide, Sirio e Matteo che erano i tre migliori di Milano, mentre ritengo strano che possano avervi preso parte Mario e Pio pur essendo passati da Torino a Milano: mi sembra strano che siano stati inseriti in operazioni del genere sia dal punto di vista politico che militare."

"Poichè sui giornali ho letto che in occasione dell'omicidio Galli vi era fuori uno di copertura e tre all'interno che hanno agito, presumo che i tre all'interno dovevano essere quelli che ho indicato."

"Per quanto concerne l'acquisto delle biciclette usate in occasione dell'attentato a Galli (secondo quanto appresi dai giornali), dichiaro che avevo saputo da Davide, o Andrea o Claudio, (sul punto non posso essere preciso) che ne erano state acquistate mesi fa sette od otto alla Fiera di Senigallia. Tali biciclette erano state prese in vista di un loro impiego

nelle operazioni della campagna sulla sanità, consistita nelle operazioni Sago e Paoletti. Tale circostanza dell'acquisto delle biciclette risale grosso modo a dicembre del 1979. Presumo che siano state centralizzate in un unico punto ed acquistate da persona pulita cioè non clandestina"".

Sull'omicidio del Giudice Galli fu poi aggiunto nell'interrogatorio verbalizzato il 16/5/1980 (ff.71 e 74 in loc.cit.) che:

"Ricordo che ogni operazione politica aveva una sua sigla. Ad esempio l'operazione Lo Russo era chiamata operazione "Tovarich", quella Civitate "Giuda", quella Ghiglieno "Carletto", quella Caselli "Autostrada" e poi "Pullmann", quella Alessandrini "Alex", quella Galli "Coccodè", quella di Druento "Durango"".

"Può darsi ma non ne sono sicuro che Claudio abbia preparato anche i volantini relativi ai fatti Waccher, Paoletti e Galli. Preciso meglio: non lo so proprio, anzi personalmente penso che non sia stato lui a fare questi volantini".

E' poi tornato sull'argomento nell'interrogatorio del 17/6/1980 dinnanzi al P.M. di Milano (in fasc. personale vol.29/2), affermando:

""Essendo rimasto per i noti fatti (rapina di Strambino) ferito e, pertanto, estraniato in convalescen

za per quasi due mesi, non sono in grado di indicare motivazioni più specifiche di quelle già da me indicate poste a base delle esecuzioni Waccher e Galli. ADR. Il nome "Cocodè" dato all'esecuzione del giudice Galli non si riallaccia ad alcuna circostanza particolare e non ha una sua motivazione specifica: era un soprannome di fantasia data all'operazione."

ADR.: Sempre con riferimento all'omicidio del giudice Galli seppi o da Davide o da Claudio che il giorno precedente la consumazione dell'attentato vi era stata una specie di prova generale, nel corso della quale si era verificata la reale possibilità di accesso all'edificio universitario e le vie di defilamento."

"Per quanto attiene al volantino di rivendicazione dell'omicidio, ho saputo che esisteva su Galli una relazione preparata dalla Laura. Della stessa prese visione il Claudio per redigere il volantino e se ne servì esclusivamente per trarre gli spunti per i vari passaggi in cui il volantino si articola."

Nuovamente interrogata a seguito dell'O.C. per il delitto di cui all'art.280 C.P. (e per i reati strumentali) -O.C. contemporaneamente spedito al Segio, al Bignami, al Viscardi, al La Ronga, alla Russo, al Rosso e al Polo-, la Bertani, nell'interrogatorio del

14/6/1980 (ff.3 e 6 e segg.fasc. personale in vol. 29/2 e in vol.interr.gen.] dinnanzi al P.M. di Milano, ha così affermato:

""Innanzitutto mi dichiaro innocente rispetto alle accuse connesse all'omicidio di Galli. Infatti, come dirò, pur confermando il contenuto delle precedenti dichiarazioni rese alla A.G. di Torino in sua presenza (dichiarazioni che, anzi, in questa sede intendo meglio precisare), preciso che solo dopo avere appreso dalla televisione dell'omicidio del giudice, ho compreso che avevo affidato a quello scopo le biciclette a Bignami e Segio", aggiungendo, dopo aver confermato l'interrogatorio dell'8/5/1980 che:

""Le ulteriori poche cose che posso dire sono solo dettagli."

"Quello che mi è noto l'ho già detto."

"Comunque, ribadito che sentii parlare spesso di Galli, soprattutto dalla Russo, come possibile obiettivo (in particolare la sentii parlare di una possibile azione contro di lui, un mese prima del fatto, con "Sirio"), e ribadito ciò che ho già dichiarato al G.I. di Torino, posso precisare che il giorno del fatto ricevetti al mattino nel mio ufficio la telefonata di "Andrea" (che ormai chiamavo "Beppe") che mi disse di recarmi ad un appuntamento con lui alla

ura dell'intervallo per il pranzo; l'appuntamento era fissato in piazza Gobetti (che era uno dei luoghi spesso usati per incontrarci) ed io mi ci recai in auto proveniente dal mio ufficio di Monza. Beppe, molto brevemente, mi disse che era necessario che io portassi due delle biciclette che custodivo (avendole avute a suo tempo da Sirio e Davide) nel primo pomeriggio ad una certa ora che mi indicò con precisione (e che ora non ricordo, ma comunque era dopo le 15) vicino alla palazzina Liberty, dove mi disse che ci sarebbe stato qualcuno ad aspettarmi, senza dirmi chi."

"Senza pensare assolutamente a ciò che mi veniva richiesto e, senza, quindi, chiedermi il perchè, tornai ad Usmate e presi le due biciclette che, all'orario convenuto, portai all'appuntamento dove trovai Sirio e Davide."

"Capii che le bici servivano loro per fare qualcosa ed allora, più per sapere se dovevano operare quel giorno che per reale volontà di offrire un contributo a qualcosa che neppure sapevo cosa fosse, chiesi ai due se avevano bisogno di me. Sirio e Davide parlottarono tra di loro e Sirio allora mi disse che sarebbe stato utile se io con la mia macchina mi fossi piazzata vicino ad un certo bar di Via Torino per potere raccogliere qualcuno in caso di necessità. Mi indicò con precisione un bar dove si fanno i frullati in Via Torino, bar che si trova tra due stradine (una delle due dovrebbe essere V.Circo). Il bar mi fu indicato da Sirio come "osteria", ma è proprio un bar moderno e non un'osteria. Di fronte al bar (che è un pò rientrato rispetto a Via Torino, trovandosi sulla destra di questa, provenendo dal Duomo) si trova un incrocio con una banca che fa angolo e sul lato opposto rispetto alla banca, vi sono un'edicola ed una farmacia."

(si dà atto che la Bertani redige piantina che sottoscrive e che si allega al verbale).

"Sono ovviamente in grado in qualsiasi momento di ritrovare il bar."

"La stradina che si trova oltre il bar (sempre venendo dal Duomo) presenta un negozio di antiquario e una macelleria che si apre su uno slargo della strada, dove appunto posteggiai l'auto."

"Tornando al discorso del Sirio, costui mi disse di aspettare davanti a quel bar, a partire da un certo orario e fino a che non avessi visto passare loro. L'intesa era che se loro non mi avessero richiesto assistenza, io non avrei dovuto per nulla avvicinarli, facendo finta di niente."

2396

"Avute queste istruzioni e lasciate ai due le due biciclette, all'orario convenuto me ne andai al luogo prestabilito posteggiando nella stradina che ho detto. Mentre andavo verso il luogo ove avrei dovuto attendere, passai nei pressi della Università Statale e solo allora pensai che, quando Bignami mi aveva parlato di un'azione da compiere alla Statale, alludesse alla Università e non ad una strada statale. Comunque, posteggiata l'auto, andai al bar che mi era stato indicato e, dopo essere stata un pò dentro, mi andai a sedere fuori. Aspettai circa una mezz'ora (era il pomeriggio, tra le 16 e le 17, non ricordo con precisione) e, come ho già detto, vidi passare Bignami e "Matteo" che attirarono la mia attenzione nel modo già detto. Dal fatto che non si fermarono, capii che non avevano bisogno di me."

"Non avevo visto quel giorno Matteo prima di quel momento. Me ne andai, quindi, a casa dei miei da sola e quella sera stessa, a casa dei miei genitori a Desio, appresi alla televisione dell'omicidio di Galli alla statale. Compresi subito che erano state le persone da me nominate: mi sentii sollevata per il fatto che nessuno mi aveva detto prima qual'era l'azione in programma"".

Ha quindi affermato, dopo aver detto dei suoi legami

2397

sentimentali con il Bignami (f.21 loc.cit.), che:

"Mi incuriosiva sapere chi era la donna che, come si era letto sui giornali, aveva partecipato all'azione. Lo chiesi a Bignami, il quale a quel punto si lasciò andare alle confidenze che ho già riferito. Mi disse cioè che non c'era in realtà alcuna donna. Mi disse che erano stati lui, Sirio e Matteo a salire al piano dove era Galli, che l'avevano chiamato "professore", ma non mi disse chi di loro tre avesse materialmente sparato o chi avesse buttato il candelotto fumogeno. Non mi disse neppure, come lei mi domanda, se Galli li avesse riconosciuti o meno."

"Erano poi scesi al pianterreno gridando "la bomba, la bomba" e gettando così nel panico e nella confusione le persone presenti. Fuori a fare da palo c'era una quarta persona di cui mi fu detto da Bignami soltanto che era uno di Torino venuto a Milano."

"ADR.: Ripeto che non mi fece alcun nome in proposito io personalmente avevo saputo che in quel periodo erano venuti a Milano due di Torino, ma non sapevo i loro nomi e nulla mi dicono quelli che lei mi fa (Albesano Franco e Di Giacomo Lucio, detti l'uno Mario e l'altro Pio o Fabio). Bignami di certo non mi disse che il quarto partecipante era uno di questi due."

"Mi raccontò che erano fuggiti in bicicletta, anche se non mi disse se lo avevano fatto tutti e quattro o solo tre, come io deduco unicamente dal fatto che lessi sui giornali del ritrovamento di tre e non quattro biciclette. Bignami mi disse che avevano tentato di commettere il fatto il giorno precedente, ma che avevano rinviato il piano per il furto delle due biciclette di cui ho già detto."

"Devo dire, ora che me ne ricordo, che, quando portai le biciclette all'appuntamento, Bignami, scherzosamente, si lamentò del fatto che non ne avessi portata una da donna, che riteneva più adatta alla sua statura. Infatti, dello stock acquistato, alcune biciclette erano state certamente da donna."

"Prendo atto che delle due biciclette trovate a casa mia, una era da donna e confermo che era una delle quattro che mi diedero proprio Sirio e Bignami.

L'Ufficio fa rilevare alla Bertani che sembra strano che ella abbia ricevuto la telefonata con la quale le furono poi richieste le biciclette il giorno stesso del fatto e non in anticipo come sarebbe stato logico per un fatto importante come quello. Le fa rilevare, anche, che La Ronga avrebbe più comodamente potuto chiederle di portare le biciclette per telefono senza farla andare ad un appuntamento "preliminare".

"Bertani dichiara: infealtà circa l'ultimo rilievo devo dire che una delle poche regole di sicurezza che si osservavano con rigidità era proprio quella di non dire nulla per telefono (neppure una richiesta apparentemente innocua di biciclette). Tante volte in passato mi erano stati fatti fare chilometri e chilometri a vuoto per non dire nulla per telefono. In questo caso, La Ronga avrebbe dovuto addirittura comunicarmi un appuntamento con due persone presumibilmente armate, per cui è comprensibile come mi abbia richiesto un appuntamento preliminare."

"Quanto all'altro rilievo, devo dire che bisogna conoscere Bignami: quando decide di fare una cosa la fa senza indugi e senza badare ad eventuali contro indicazioni. Tra l'altro la stranezza di simili comportamenti (per cui si coinvolgono in fatti importanti militanti di basso livello) è senz'altro tra le cause dell'attuale sfacelo di Prima Linea. Peraltro, devo dire che ha una sua importanza il furto delle biciclette di cui mi parlò Bignami, per cui loro si trovarono necessariamente di fronte all'urgenza di reperire altre biciclette. Bignami non mi disse praticamente null'altro, limitandosi a concordare con me sulla opportunità di alterare le due biciclette che mi erano rimaste. Mi pare che proprio il giorno del no-

stro incontro, egli aveva in mano il giornale con la notizia del ritrovamento delle bici, ma di questo non sono sicura. Non mi disse da quale casa erano partiti quel giorno, nè dove si erano rifugiati dopo il fatto."

"Non mi disse chi aveva fatto le telefonate, nè chi aveva diffuso i volantini."

"In pratica, al di là di questo discorso e di quelli che avevo sentito fare a Laura, non udii più alcunchè sulla morte di Galli."

"Prendo atto che in Via Lorenteggio (base di cui ignoravo l'ubicazione) sono stati rinvenuti ritagli di giornali che parlano di Galli, prima della sua morte. Certamente sarà stata Laura a curarne la raccolta, in quanto lei era esponente di rilievo della "Commissione Antiguerriglia" che aveva il compito di raccogliere informazioni su Magistratura, CC., Polizia, Apparati Carcerari, etc."

Ha poi aggiunto:

"Accennando ai detenuti del processo Alunni, Laura disse che ""non avevano da lamentarsi" riferendosi al fatto che, essendo stato colpito Galli (della cosa infatti si parlò nella seconda delle due riunioni), si era dimostrato che si era pensato anche a loro. Sottolineo, però, che l'omicidio di Galli non fu certo dovuto a mio avviso al fatto che aveva istruito il processo Alunni, ma perchè politicamente, come ho già detto, era un bersaglio ideale"".

Il 18 giugno è la volta di Albesano Franco -arrestato a Milano il 17 maggio precedente dai Carabinieri- a rendere ampia confessione della sua partecipazione all'omicidio del Giudice Galli (cfr.f.85 in fasc.5 vol.29/1):

"Si trattò di una operazione a livello nazionale; di lui sapevo che aveva fatto l'inchiesta preliminare su Prima Linea e che l'omicidio avrebbe dovuto essere fatto il giorno prima di quello in cui in effetti avvenne. Originariamente il nucleo operativo avrebbe dovuto essere composto da Davide, Sirio, Matteo e Beppe (La Ronga), ma poi all'ultimo momento io venni inserito al posto del Beppe, con una modifica anche di tutti i rispettivi ruoli, nel senso che cambiò il modello operativo."

"Galli avrebbe dovuto essere ucciso alla mattina del 18 marzo, sotto casa sua; lo so perchè il nucleo operativo partì da casa mia, essendo composto da Davide, Sirio e Matteo (il La Ronga partì invece da casa sua). Io rimasi a fare l'ascolto radio; ero da solo, in quanto l'affittuario si trovava regolarmente al lavoro e la Maura [n.d.r. di Esposito Raffaella] penso

che fosse andata a fare qualche ricognizione (non so con quali obiettivi ma certamente non concernenti Galli). Galli non uscì di casa, o era già uscito prima dell'arrivo del nucleo operativo: si decise pertanto di rinviare l'operazione al giorno dopo. Senonchè arrivò durante la giornata la notizia dell'assassinio di Minervini a Roma. Quando arrivò questa notizia si decise da parte di Davide e Sirio di compiere l'omicidio di Galli, modificando lo schema operativo, in quella stessa giornata e ciò per la maggiore risonanza che avrebbe avuto l'omicidio in quella stessa giornata, subito dopo Minervini. Per questo si decise di scegliere come luogo operativo l'Università. Si trattava di un modello operativo alternativo, che era già stato preso in considerazione dal Nucleo. Si andò pertanto all'Università, dove mi venne fatto vedere il defilamento che prevedeva l'utilizzazione di biciclette. Preciso che tale ricognizione era stata effettuata verso le 10,30/11 del mattino, prima ancora che venisse la notizia di Minervini. Al pomeriggio, alle 15 circa, eravamo dentro l'Università, ma Galli non venne. Andammo via dall'Università e scoprimmo che erano state rubate due biciclette da usarsi per il defilamento. Fu gioco-forza rinviare, anche perchè avevamo appreso che Galli aveva avvertito

che quel giorno non avrebbe fatto lezione (era stato Matteo ad informarsi sul punto, chiedendo dentro la Università). Le biciclette le avevamo lasciate in largo Richini, legate (si dà atto che l'indicazione del largo viene effettuata dall'imputato consultando una carta della città di Milano messa a disposizione dall'ufficio). Solo due delle bici erano state rubate, per cui si decise di appostarci per vedere se i ladri tornavano a prendere anche le altre. Così difatti avvenne. Arrivò un ragazzo giovane, di circa 20 anni, che cominciò ad armeggiare attorno alle due bici restanti. Matteo e Sirio (poi anche Davide) con aria distinta gli si avvicinarono e gli intimarono di restituire le due bici che aveva rubato a pena di portarlo in Questura. Si fecero anche dare il nome del giovane, che trascrissero da una tessera. Il giovane promise che sarebbe tornato colle bici rubate. In effetti tornò dopo una mezz'ora senza bici, perchè disse che ormai non gli era più stato possibile recuperarle. Gli venne anche promesso un premio di Lire 50.000 se fosse riuscito a riportarci le bici, ma lui ripetè che ormai non gli era più possibile. Lo lasciammo ovviamente andare perchè è chiaro che in Questura non ci potevamo andare."

"L'omicidio Galli venne pertanto commesso il giorno

2404

dopo. Davide e Sirio andarono in bici in largo ... anzi andarono in una grossissima piazza dove c'è la palazzina "Liberty" di Dario Fo. Io e Matteo arrivammo lì in pullman. Vi era appuntamento con Lisa (Bertani Piammetta) la quale arrivò portando le due bici che dovevano sostituire quelle rubate il giorno prima. Eravamo già tutti pronti per l'azione, tutti indossavamo giubbotto antiproiettile ed eravamo armati. Io avevo una 357 Magnum ascellare ed un HP (pistola calibro nove lungo Browning belga). Matteo aveva la 92 e l'M12 e una bomba a mano ed il fumogeno (la bomba a mano era marca SRCM) Davide aveva un paio di pistole e Sirio di sicuro aveva un 38. Durante l'azione io restai nell'atrio di sotto, per controllare il bidello, per vedere se era armato, se (sentendo i colpi) andava di sopra. Inoltre dovevo controllare anche l'esterno per avvertire nel caso arrivasse qualcuno di non previsto come ad esempio qualche persona che fosse di scorta. Di sopra andarono Sirio, Davide e Matteo. Matteo aveva compito di copertura, ed in particolare doveva tener d'occhio un bidello vicino ad una scrivania: Davide controllava gli studenti intorno a Galli (che poi non ci furono, in realtà), mentre Sirio aveva l'incarico di andare su Galli. In-

2405

fatti chi sparò su Galli fu Sirio."

"Colui che poi fu scambiato per una donna era Matteo, a causa dei suoi capelli lunghi e della sua voce fina."

"Usciti dall'Università andammo a prendere le bici in piazzetta e cioè in largo Richini dove le avevamo portate prima di andare all'Università. Le bici erano custodite da Fausto che era arrivato in quel posto -luogo di appuntamento per lui prima dell'omicidio- credo coi mezzi pubblici). Infatti, temendo un nuovo furto, avevamo preferito non correre pericoli e mettere uno di guardia alle biciclette. Prese le bici, facemmo quattro o cinque isolati e quindi abbandonammo le biciclette stesse dopo averle legate. Avremmo dovuto tornare a riprenderle la sera stessa, ma poi lasciammo perdere. Tornammo a casa in tram. La Bertani aspettava colla sua auto nei pressi del posto dove abbandonammo le bici, e ciò perchè potesse caricare qualche persona che nell'azione fosse eventualmente rimasta ferita. Per la precisione però io non vidi la Bertani dopo l'omicidio (l'avevo vista prima alla palazzina Liberty per la consegna delle bici): Davide e Matteo andarono ad avvertirla, mentre io e Sirio ci allontanammo per conto nostro; aspettammo però -alla fermata del pullman- che Davide e Matteo ci

raggiungessero cosa che avvenne dopo un paio di minu
ti."

"Presumo che l'individuazione dell'obiettivo Galli sia avvenuta a livello di controguerriglia nazionale, in quanto era questo organismo che si occupava dei magistrati. Esso era composto da Irene, Davide e forse Lorenza. La decisione definitiva però venne prese dal comando nazionale che all'epoca era composto da Davide, Claudio, Francesca, Sirio e forse Ivan ... certamente del comando Nazionale dell'epoca faceva parte anche il La Monga ... Il volantino di rivendicazione dell'omicidio Galli so che fu abbozzato dal Claudio e poi ricorretto con l'aiuto di Davide e di Sirio."

"IR. Non mi risulta che vi fosse alcun infiltrato entro l'Organizzazione Giudiziaria. Una cosa del genere non la so e non ne ho mai neppure sentito parlare. Se c'era un canale di infiltrazione era comunque assolutamente coperto perché non ne ho mai sentito fare nessun cenno. Preciso che io non ho neppure posto una domanda del genere, perché tanto non mi sarebbe stata data risposta."

"Fu Davide che mi parlò di Galli, dicendomi che aveva fatto l'istruttoria Alunni e che rappresentava un facile obiettivo, in quanto girava senza scorta. Sempre

Davide mi disse che Galli aveva il suo peso nella magistratura dove si occupava di terrorismo."

"ADR. Non mi risulta nulla circa un collegamento di tale omicidio al Centro Nazionale di difesa e prevenzione sociale, di cui io non ho neppure mai sentito parlare."

"ADR. Secondo me è una pura coincidenza che le BR abbiano ucciso Minervini nello stesso giorno in cui noi avevamo deciso di uccidere Galli. Infatti, per quello che posso aver capito io, i miei compagni restarono molto sorpresi quando sentirono di Minervini. Cioè erano sorpresi del doppio omicidio delle BR, Minervini essendo stato fatto subito dopo quello di Salerno. In sostanza, per altro, la mia impressione fu che i miei compagni non fossero a conoscenza dei programmi delle BR, per cui ripeto che la scelta del giorno per Galli (coincidente con quello di Minervini) fu secondo me del tutto casuale"".

L'Albesano ha poi riferito di un furto di auto collegato al progetto omicidiario (cfr.f.89 loc.cit.):

"Era un Wolkswagen bianco 4 porte gran lusso diesel tipo "Passat". Lo rubai da solo davanti ad un tabaccaio, dove si era recato il proprietario lasciando le chiavi inserite nel cruscotto (forse non era un tabaccaio, ma era comunque un negozio). Il furto av-

2408

venne una settimana prima dell'omicidio Galli e l'au-
to doveva servire per questa azione se si fosse at-
tuato il modello dell'omicidio sotto casa. Sono sta-
to io a spostare l'auto nei giorni precedenti l'omi-
cidio e fui io a consegnare le chiavi ad Andrea o
Beppe il giorno prima dell'omicidio programmato, quan
do ancora Andrea avrebbe dovuto prendervi parte. Fac
cio presente al riguardo che io subentrai a Beppe
nell'omicidio Galli perchè, essendo lui zoppicante,
era necessario disporre per l'azione all'interno del-
l'Università di persone che fossero tutte in grado
di correre velocemente a piedi. In questa auto io an
dai poi a dormire quando abbandonai il mio alloggio."
Quanto al "Fausto" -il nome compariva anche in qua-
dernetto compilato parzialmente di pugno dell'Albesa-
no insieme a quello di altri "clandestini" stipendia-
ti dall'organizzazione- l'Albesano, precisato che la
operazione Galli era indicata come "Operazione cocco
dè", ha aggiunto (f.91 loc.cit.):
"Il Fausto era un clandestino, anzi preciso: il Fau-
sto non era un clandestino; era un regolare dell'orga
nizzazione ma non clandestino. Del Fausto posso anco-
ra dire che dimostrava circa 30 anni; non so quale
fosse la sua competenza specifica nell'O; doveva es-
sere uno che lavorava nel T.L.; l'avevo conosciuto

2409

il giorno dell'omicidio di Galli (quando portammo le
biciclette nel posto dove lui aspettava per sorvegliar
lel; prima ne avevo solo sentito parlare; dopo mi sem
bra di averlo intravisto qualche volta, ma non l'ho
ben presente. Non so dire per quali ragioni l'O. eb-
be a passargli una volta la somma di lire un milio-
ne 400.000 (quattrocentomila) e un'altra volta una
somma cospicua (due milioni se non è errata la lettu-
ra della fotocopia attualmente in possesso dell'Uffi
cio). Ripeto che probabilmente si tratta di un inve-
stimento dell'O., sul quale però non so dire di più.
Non credo si trattasse di acquistare un alloggio. Il
Fausto in quanto regolare (sia pure non clandestino)
riceveva uno stipendio dall'O."
"Escludo che tali denari (1.400.000 e 2.000.000) ver-
sati al Fausto servissero per acquisti di armi: in-
fatti gli acquisti di armi avvenivano sporadicamente
e per canali che non passavano per Milano".
L'Albesano, infine, dopo aver specificato che la vet
tura rubata per Galli era stata lasciata in una cer-
ta località di Milano, ha acconsentito ad accompagna
re la P.G. sul posto; effettivamente i Carabinieri
rinvenivano una Wolkswagen Passat tg. MI/374396, ru
bata l'11/3/1980, al cui interno si sequestravano,
tra le altre cose, la bandiera di P.L., numerose mu-

nizioni, divise da poliziotto, documenti vari (cfr. rapp.CC. Milano 20/6/80 in vol. 29/3).

L'Albesano ha successivamente riconfermato l'interrogatorio del 18/6/80 (cfr.interr.27/8/80 a f.23 in vol.interr.gen.) mantenendo ferma la propria assunzione di responsabilità dell'omicidio Galli anche in occasione della generale ritrattazione di tutte le precedenti ammissioni concernenti se stesso e i nomi dei complici (interr.2/1/1981 in vol.interr.gen.). Peraltro nei successivi interrogatori si è avvalso della facoltà di non rispondere.

Le dichiarazioni dell'Albesano venivano contestate in un nuovo interrogatorio alla Bertani Fiammetta, che il 24/6/1980 (cfr.f.21 in fasc. personale in vol.29/2 ovvero in f.36 in fasc.5 in vol.29/1) ha così dichiarato:

""Premetto che nulla so circa il progetto di uccidere Galli che si doveva realizzare sotto casa del giudice il giorno precedente quello della sua morte. Sul progetto, cioè, confermo di non sapere e di non aver saputo nulla di preciso. Confermo, cioè, tutto quello che ho detto, ad eccezione del fatto che, effettivamente, alla palazzina Liberty, dove portai le biciclette su indicazione del La Ronga, trovai non solo Bignami e Segio, ma anche uno dei due torinesi venuti da poco a Milano (e che evidentemente dovo essere l'Albesano) e un certo Fausto di cui parlerò. Con questi due, che erano praticamente insieme a Bignami e Segio, anche se non stavano materialmente in gruppo, scambiai mi pare qualche parola. Non ricordo adesso se vidi o meno le altre due biciclette."

"Non avevo citato queste due persone in precedenza, perchè, per quanto riguarda l'Albesano, non avrei saputo indicare quale dei due torinesi fosse quello partecipante al fatto, e, per quanto riguarda Fausto, perchè non avrei saputo fornire dati utili per una sua identificazione."

"Non mi accorsi che nell'occasione dell'incontro vicino la palazzina Liberty, le persone con cui mi incontrai avevano giubbotti antiproiettili ed erano armate."

"ADR. Non ricordo se all'appuntamento vicino la palazzina ci fosse o meno anche il Viscardi."

"Non ho mai sentito il termine "operazione coccodè" per indicare il progetto di uccidere Galli."

"Sul fatto Galli non ho assolutamente altro da aggiungere o modificare e rilevo che Albesano, anzi, ha confermato quello che io avevo detto."

"Ho conosciuto Fausto attraverso La Ronga. Era successo che, dopo l'omicidio Paoletti, per un disguido

2412

non so a chi addebitabile, tutti i comunicati rivendicanti il fatto (o meglio i tre originali che erano stati dattiloscritti rispettivamente per Milano, Napoli e Torino) erano finiti in una sede sola, forse Torino. O meglio, mi sembra che Napoli avesse la sua copia. Certo è che Milano era rimasta senza. Allora Beppe mi disse che era urgente accompagnare il compagno che si occupava della stampa dei comunicati nel luogo ove questa doveva avvenire, essendovi la macchina ciclostile. C'era cioè bisogno della mia auto e fui mandata immediatamente a Pioltello, dove c'era a quell'epoca una casa utilizzata dalla organizzazione (doveva essere la casa di "Enea" che era il nome di battaglia di Polo Giuseppe: questo posso dire perchè l'ufficio mi mostra la foto del Polo e riconosco in costui "Enea", senza ombra di dubbio). Recatami a Pioltello (la casa era al pianterreno di un grosso fabbricato in una specie di sottoscala), vi trovai Beppe (costui, infatti, mi aveva dato appuntamento in quella casa), il Fausto, che conobbi allora per la prima volta e, forse, anche "Enea". Fausto è un ragazzo di 25/30 anni, basso di statura, bruttino, magrolino, con capelli scuri di lunghezza normale, con baffi. Ha un accento meridionale, ma escluderei napoletano, essendo portata a ritenerlo calabrese o sici-

2413

liano più per la struttura fisica che per l'accento. Mi dava l'idea di uno venuto da poco a Milano e da poco entrato in contatto con P.L., anche se aveva certamente dei passati rapporti politici di "movimento" maturati nel luogo di provenienza."

"Dunque, io e Fausto partimmo sicuramente dopo mezzanotte, passando prima per casa mia dove diedi da mangiare al cane. Prendemmo la strada statale per Lecco, poi passammo attraverso Sondrio e, sempre durante la notte, facemmo una strada di montagna, attraversando vari paesini. Era Fausto a dare le indicazioni. Dopo circa due ore e mezzo di tragitto da casa mia, arrivammo ad una villetta isolata, in collina, che sembrò essere una casa "pulita" regolarmente affittata per i week end dal Fausto. Ricordo che c'era della neve attorno e non ricordo targhette sulla porta o altri dati utili per ritrovare la casa. Non sono assolutamente in grado di ritrovare la casa, neppure se fossi riaccompagnata sul posto."

"Ripeto che, oltre ad andarci di notte, non conoscevo affatto la strada. Non saprei indicare neppure se la casa sia in provincia di Sondrio o meno. Chiesi ovviamente al Fausto chi fosse nella organizzazione e lui mi disse che si occupava per il momento solo della "stampa". In casa del Fausto c'erano "Tullio"

(cioè Manina), che era lì congelato in attesa della inchiesta di cui ho parlato nell'altro interrogatorio ed una ragazza che stava dormendo e che, pertanto, non ho visto. All'indomani, svegliatami, lei non c'era più, mentre era rimasto in casa il Tullio: solo in via di ipotesi, pertanto, posso pensare che la ragazza fosse la Girotto, ma non seppi nulla di preciso in proposito."

"Dopo avere dormito, io e Fausto andammo a fare la spesa in paese (ripeto che non so quale e ignoro il nome) ed al ritorno Tullio era già impegnato al ciclostile. In quella casa vidi solo il ciclostile e non armi o altro materiale."

"Verso mezzogiorno-le 13 io e Fausto ripartimmo dalla casa e tornammo a Milano, dove ci incontrammo, come da appuntamento precedente, presso una gelateria nota a Milano che si trova nei pressi di Piazza Argentina, vicino P.le Loreto, con Domingo, il Palmero ed un'altra persona, un uomo, di cui non seppi neppure il nome di battaglia (si tratta di una persona che non ho più rivisto; che all'epoca non doveva essere neppure di P.L., ma sulla strada per entrarci). Questo dico perchè il Palmero mi raccomandò di non parlare di certi argomenti in presenza di quel ragazzo che non saprei neppure descrivere."

"Il Palmero ed il Domingo dovevano fare la propaganda con i volantini ciclostilati in montagna, ma non volsero farlo perchè erano arrivati in ritardo. Diedi i comunicati ciclostilati, che erano parecchi (per cinque-sei risme), al Palmero."

"Li diedi dentro un paio di scatole che avevo confezionato come pacchi regalo, per il caso fossimo stati fermati durante il tragitto per Milano."

"ADR. Credo che Fausto fosse uno "pulito" cioè senza precedenti e con un lavoro fisso. Questo lo deduco dal fatto che mi diceva che in quella casa di montagna ci poteva andare solo sabato e domenica. Inoltre raccontandomi di quando aveva inizialmente ospitato Tullio e la ragazza, mi disse che aveva dovuto prendere una settimana di ferie per andare anche lui in montagna e non destare così sospetti. Non credo fosse sposato."

"ADR. Oltre il giorno di questo viaggio, vidi Fausto il giorno dell'omicidio Galli e da allora non l'ho più rivisto"".

La Bertani, poi, dopo aver rivelato il suo ruolo nell'omicidio di Waccher William, ha ancora aggiunto circa l'acquisto delle biciclette usate per Galli (cfr.f.89 in fasc.personale):

"Fu secondo me la Laura ad interessarsi dell'acqui-

sto stesso. Escludo che siano state comprate presso un determinato rivenditore per amicizia con costui o con suo figlio; più probabilmente si sarà trattato della persona che ha fatto il miglior prezzo. So che, infatti, erano andati più di una volta al mercato di Senigallia ad interessarsi dei prezzi delle bici"".

Sull'omicidio Galli debbono registrarsi anche le dichiarazioni di Martinelli Sergio (cfr.interr.17/6/80 f.63 in fasc.5 vol.29/1), che indica nel Viscardi uno dei partecipi, avendolo anche riconosciuto in uno degli identikit degli assassini del Guido Galli, e del Brugali Geminiano.

Questi, nell'interrogatorio del 26/6/1980 dinnanzi all'A.G. di Bergamo (cfr.f.53 in fasc.3 vol.29/3) poi confermato dinnanzi al G.I. di Torino il 26/2/81 (f.67 loc.cit.) ha dichiarato:

""Il Viscardi partecipò materialmente; mi disse in particolare di avere gridato "c'è una bomba", e mi segnalò il particolare che il giorno prima avevano rubato a loro alcune delle biciclette che avevano comperato per l'occasione e che erano stati costretti a rimpiazzarle in tutta fretta"".

Il 13/10/1980 veniva arrestato a Sorrento Viscardi Michele, che poco dopo dava inizio ad un'intensa e costruttiva collaborazione con le AA.GG. e le Forze

dell'Ordine, rivelando nei dettagli la sua militanza in P.L. e consentendo di individuare basi, depositi di armi e militanti in P.L. in tutt'Italia.

Il Viscardi ha ammesso la sua partecipazione all'omicidio del Giudice Guido Galli, fornendo in una lunga serie di interrogatori, una dettagliata ricostruzione della vicenda.

Ha iniziato nell'interrogatorio del 19/11/1980 dinnanzi all'A.G. di Bergamo (cfr. ff. 2 e 5 in fasc. personale sub 3 in vol. 3/2) dichiarando:

"Ho partecipato con Segio, Bignami, Albesano, ed un'altra persona, incaricata della custodia delle biciclette, di cui mi riservo di fornire qualche elemento utile per una possibile identificazione, che in questo momento non sono in grado di ricordare. Io, Segio e Bignami eravamo nel corridoio, mentre Albesano era appena fuori. Io lanciai il candelotto fumogeno, mentre a sparare fu Segio con tre colpi di 38 Special C.N. come per Paoletti (e cioè La Ronga, Segio, Rosso, Longo, Giai, Costa Maurizio e Bignami: (n.d.r.)"...

"Voglio precisare qualcosa sulla persona di cui ho parlato come del custode delle biciclette nell'omicidio Galli. Si tratta di un romano, clandestino anche se non ricercato, che fa il tipografo

a Milano, ha in affitto una casa di montagna in Valtellina, e posso aggiungere che in un foglietto a Sorrento avevo segnato (in codice) il numero di telefono dei suoi parenti in Roma.
Nome di battaglia di questo romano era Fausto e successivamente Francesco"".
Nello stesso interrogatorio, parlando di basi logistiche, il Viscardi aggiunge (cfr. f.7 loc.cit.):
"MILANO"
"Zona Lambrate: in Via Accademia all'incrocio con Via M. Bianco è situato un appartamento posto in un fabbricato di vecchia struttura cui si accede da un portone grande di colore marrone, in legno, a fianco del quale guardando sulla destra, vi è l'accesso ad un garage. L'appartamento in questione è situato al 2° piano e si accede da una porta che è posta proprio di fronte alle scale, salendo".
"Dall'appartamento in questione è partito il "comando operativo", nel quale io ero compreso, per l'omicidio Galli. Tvi era sistemato un deposito di armi e di altro materiale di Prima Linea.
L'intestatario di questo appartamento è un giovane della provincia di Milano, molto alto, circa 1,85, magro, con i baffi , capelli castano chiaro. Trattasi di un elemento

"pulito", di P.L. che dipendeva direttamente da Silveria Russo. L'appartamento è stato acquistato da questo giovane, nei primi mesi del 1980 con i soldi dell'organizzazione e mi risulta che ancora adesso sta pagando il residuo. Questa base come importanza era uguale a quella scoperta in Via Lorenteggio: la base fu "congelata" dopo la scoperta del covo di Via Lorenteggio, in via precauzionale. Ma ultimamente proprio la Borelli ricontattò il giovane per la riapertura della base che potrebbe essere attiva tuttora.
Abitavano in questa base, stabilmente, Albesano Franco ed una ragazza di Napoli di cui parlerò a proposito dei napoletani."
"Si dà atto che Viscardi effettua uno schizzo planimetrico della base che viene allegato al presente verbale (allegato nr.1)."
"Zona Gallaratese: in Via Uruguay è sito un appartamento intestato a Vincenza Fioroni, e dove la stessa è stata arrestata. Serviva come punto di appoggio per diversi elementi di P.L. Punto di appoggio ovviamente non più operativo."
Nell'interrogatorio dell'1/12/80 (f.21 bis e 22 loc. cit.) ha poi affermato:
"Non sono in grado di aggiungere altri particolari utili alla identificazione del Fausto corresponsabi-

le dell'omicidio Galli: io conoscono per nome e cogno
me, quantomeno, l'Albesano e la Bertani ... Ricordo
che durante un appostamento con Bignami e Segio sot-
to la casa del Giudice Galli, quest'ultimo notò la
Presenza di qualche elemento delle vecchie P.C.C. ..."
Vale la pena segnalare, prima di procedere oltre nel-
la esposizione delle dichiarazioni del Viscardi, co-
me tale ultima allegazione abbia trovato piena corri-
spondenza nelle dichiarazioni di Marco Barbone il
quale ha invero dichiarato (cfr.interr. 5/10/80
confermato il 19/1/1981 al G.I. di Torino in fasc.1
vol.29/3):
""Vi fu un periodo(da gennaio a metà marzo 80) in
cui noi studiammo e mettemmo a punto un piano opera-
tivo che prevedeva l'uccisione del giudice Galli.
Debbo dire che, però, solo nell'ultimo mese preceder-
te il suo omicidio, avvenuto ad opera di altra orga-
nizzazione, il nostro lavoro su Galli fu particolar-
mente intenso. Voglio anche aggiungere subito che il
fatto che l'omicidio fosse commesso da "Prima Linea"
proprio mentre noi eravamo già praticamente in fase
operativa, ci dimostrò ulteriormente quanto fosse
velleitario che noi quattro lavorassimo staccati da
una prospettiva più ampia e che era giusto, invece,
operare in vista di una confluenza nelle "B.R.".che

costituivano il nostro esclusivo punto di riferimento.
Peraltro aggiungo che, in questa fase, non ci fu al-
cun contatto tra noi e Prima Linea, e che, evidente-
mente, curavamo lo stesso progetto, essendo l'uno al-
l'oscuro del piano dell'altro. Solo una volta, per
la verità, mentre facevamo un appostamento noi pres-
si della fermata dell'autobus che solitamente prende-
va Galli nei pressi di casa sua, incontrai "Sirio"
che già conoscevo da tempo come uno dei massimi espo
nenti di P.L. a Milano e che poi io ho identificato
per Segio Sergio. Io e Sirio ci guardammo riconoscen
doci a vicenda ed entrambi ci allontanammo dal posto
senza scambiarci una sola parola. ..."
Va anche anticipato che sulla scorta delle indicazio
ni del Viscardi, veniva tratto in arresto il titola-
re della base di Via Accademia,identificato in Boret-
ta Giorgio il quale rendeva interrogatorio in data
11/12/1980 dinnanzi al P.M. di Milano: ma di questo
e delle correlazioni con le affermazioni del Viscar-
di si darà conto più oltre.
Tornando all'interrogatorio del Viscardi, va ora ri
ferito quanto da questi dichiarato al G.I. di Torino
in data 18/12/1980 (cfr.f.21 in fasc. personale sub
1 in vol.29/2):
""L'omicidio si colloca in un periodo successivo, di

poco, agli omicidi Paoletti e Waccher.
Questa azione rappresenta una forzatura mia, di Bignami e di Segio."

"Il discorso su Galli inizia a farsi dai primi giorni dell'80 in relazione alla prossima apertura del dibattimento davanti alla Corte d'Assise a Milano per il processo contro Alunni ed altri."

"Il progetto viene ovviamente portato in consiglio nazionale dove, per altro, si registrano perplessità e dubbi circa la praticabilità del progetto stesso in un momento che vedeva la sede di Milano particolarmente oggetto di attenzioni ed indagini da parte delle autorità di Polizia, a seguito dei due omicidi del febbraio."

"Queste perplessità sono portate avanti in particolare da Rosso e da La Ronga, componenti del C.N. e da Russo Silveria, responsabile del T.L. di Milano. In un primo tempo quindi il progetto viene abbandonato. Bignami si trasferisce a Torino, io e Segio a Napoli, nella sede di P.L. da me già indicata."

"Poco prima della data dell'omicidio io e Segio da Napoli e Bignami da Torino torniamo a Milano per grosse difficoltà che P.L. incontrava in quel momento circa il finanziamento: si progettano azioni di autofinanziamento in alcune gioiellerie. Nello stesso

tempo a Milano, da parte nostra, si insiste nuovamente per l'esecuzione dell'omicidio Galli, avvicinatasi ulteriormente la data del processo."

"In CN. vengono superate le perplessità e i dubbi di cui sopra e l'operazione si avvia. Il CN. era all'epoca composto da: Rosso, Segio, Ronconi, Bignami, Giai, Longo Ciro e La Ronga."

"Non esistevano più i due membri supplenti perchè Nanina era stato espulso e Longo era diventato membro effettivo."

"Nella fase precedente l'omicidio Galli, devo ancora ricordare che tramite Giulia Borelli e Silveria Russo, in contatto con gli avvocati di Corrado Alunni, perviene a P.L. la richiesta di predisporre un piano per l'evasione da S. Vittore di Alunni ed altri a mezzo di autovettura da sistemare nei pressi del carcere; questa richiesta viene respinta da P.L. perchè non presentata in termini di chiarezza."

"Escludo, per quanto mi riguarda, che tramite la Borelli e la Russo, siano anche pervenute da parte di Alunni indicazioni circa la persona di Galli e il progetto di ucciderlo. Certamente noi non abbiamo portato a conoscenza di Alunni questo progetto."

"L'omicidio di Galli, pur essendo ovviamente correlato con il ruolo svolto dal magistrato nel processo

2424

Alunni e con la prossima apertura del dibattimento, era pur sempre anche una azione nell'ambito della campagna contro la magistratura. L'individuazione di Galli avviene a seguito di osservazioni e pedinamenti svolti da Silveria Russo e Giulia Borelli: in particolare sotto casa e all'Università dove sapevamo che Galli andava per le lezioni di criminologia. La Borelli e la Russo erano all'epoca responsabili della "controguerriglia" a Milano con il Peretta ed altri. Anche io, peraltro, con Segio e La Ronga e Bignami, feci degli accertamenti all'Università.

"Un primo tentativo di uccidere Galli venne messo in opera la mattina del 18 marzo, giorno prima dell'omicidio, sotto la sua abitazione. Redigo schizzo rappresentante la via di Milano dove abitava Galli, indicando con la lettera A) il suo portone di casa; con la lettera F) una farmacia nei pressi della quale io mi collocai; disegno la posizione dell'auto ferma in una traversa poco prima, indicandola con il numero 1. Avevamo notato nelle osservazioni precedenti che Galli era piuttosto regolare: usciva la mattina alle 8 o alle 8,30, e aspettava l'autobus ad una fermata vicinissima al suo portone, sullo stesso lato della strada. Vi era inoltre una viuzza nei pressi comoda per il defilamento."

2425

"Nei giorni precedenti il 18, avevamo fatto attente osservazioni sul transito di eventuali auto delle polizia o dei CC., al mattino, lungo la via, rilevando che non c'era passaggio di macchine. La mattina del 18 quindi ci recammo sul posto, partendo tutti quattro da via Accademia in pullman; anzi io, Segio, e Bignami partimmo da Via Accademia; La Ronga da via Lorenteggio. L'auto rubata in precedenza da Albesano, una simca 4 porte bianca ultimo modello, rubata pure da Di Giacomo, era stata collocata in un punto prestabilito dallo stesso Albesano...

"Quel mattino Galli tardò molto ed attendemmo per circa 40 minuti contrariamente ad ogni regola di prudenza. A un certo punto passarono auto dei carabinieri e della polizia. Io mi muovevo dalla farmacia verso il portone della casa di Galli ed avvenne che, a causa del traffico, un'auto dei CC., con a bordo il tenente, si bloccò proprio davanti al punto in cui era fermo Segio: io mi avvicinai per un eventuale intervento ma poi questo non si rese necessario. Anche a seguito di questo decidemmo di andare via."

"Tentammo ugualmente nel pomeriggio dello stesso giorno all'Università. Anche qui infatti, come già detto, erano state fatte ricognizioni ed osservazioni sia per l'interno dell'Università che per le vie di fuga.

Sapevamo dalle osservazioni di Borelli e Russo Silveria che Galli andava alla Università tre volte la settimana al pomeriggio per far lezione dalle 16.30 alle 17.30. Per il progetto da eseguire all'Università si contava di usare delle biciclette, da diverso tempo in nostro possesso. Io stesso, con Silveria Russo, ne avevo acquistate 7 ancora nel 1979, in previsione di un attentato omicidiario da eseguire nei confronti del direttore dell'Ufficio di igiene del Policlinico di Milano, certo Fara, attentato poi non eseguito, per l'assenza della vittima designata. Queste biciclette erano state comperate in un negozio sul Naviglio, tenuto da persona anziana, che ripara e assemblea pezzi di bici e che ha un figlio con il quale pure avevamo trattato. Avevo pagato le bici circa 100.000 lire l'una."

"Le bici erano state tenute, alcune ad Usmate, presso la Bertani, altre presso La Ronga in Via Cilea."

"Per il tentativo posto in essere nel pomeriggio del 18, facemmo uso quindi di 4 biciclette con le quali ci recammo nei pressi dell'Università io, Bignami, Segio ed Albesano che sostituiva La Ronga ancora parzialmente impedito. Lasciammo le bici appoggiate ad un paracarro nei pressi dell'Università. Ci recammo all'interno dell'Università dove io, vedendo che Galli non arrivava, appresi da un bidello al quale mi rivolsi che il professore non sarebbe venuto."

"Decidemmo quindi di tentare il giorno successivo e, tornando nel luogo ove avevamo lasciato le bici, constatammo che tre delle quattro erano state rubate da una persona che io stesso bloccai mentre stava rubando la quarta. Io gli dissi che ero della Digos e mi feci dare da costui i documenti, minacciandolo ed invitandolo a farmi riavere le bici che mancavano. Quello si impaurì e disse che andava a vedere se poteva recuperare le bici. Tornò poco dopo, dicendo che non era riuscito a recuperare le bici e lo lasciammo andare."

"La mattina del 19 marzo io mi recai all'Università per avere notizie circa la lezione del pomeriggio di Galli. La segretaria dell'Istituto di criminologia, al quale mi rivolsi, dicendo che venivo da Fuori Milano e che già il giorno prima mi ero presentato per la lezione che però non si era tenuta, mi assicurò che quel giorno Galli avrebbe tenuto la lezione."

"Mi occupai di recuperare con altri delle altre bici. Di ritorno dall'Università mi recai in Via Accademia dove comunicai agli altri che, nel pomeriggio, Galli avrebbe tenuto la lezione."

"Venne deciso quindi al mattino di tentare ancora una

volta nel pomeriggio del 19."

"La mattina del 19 io ed Albesano ci recammo quindi da un ciclista in Viale Monza, vicino alla stazione della metropolitana, Precotto, dove acquistammo una bicicletta nuova. Questa bici venne portata da Albesano in Via Accademia."

"Nel pomeriggio dello stesso giorno Bignami e Segio acquistarono altra bicicletta in viale Abruzzi, di modo che con queste due bici nuove, quella rimasta delle quattro dal giorno precedente e una quarta fornita dalla Bertani, si era ricostituito il numero di bici occorrenti per l'omicidio."

"Nello stesso giorno Bignami, che in quel periodo aveva un rapporto con Fiammetta Bertani, incaricò costei di portare con la sua auto, verso le 15,30, alla Palazzina Liberty, le due bici, anzi una sola, del vecchio acquisto del 79 per il progetto dell'omicidio Para. La Bertani aveva all'epoca una R4 e si presentò alla palazzina Liberty alle 15,30, con la bicicletta. Lì le fu detto di presentarsi verso le 16,30-17 in un luogo, in largo Carrobbio, per ricuperare le chiavi dei lucchetti delle biciclette che lei doveva ricuperare dopo l'omicidio."

"IR. Non so dire se alla Bertani venne detto esplicitamente che quel giorno si doveva uccidere Galli o

qualcun'altro."

"Se ciò è avvenuto è stata un'iniziativa di Bignami nel quadro dei loro rapporti personali: infatti né io né Segio glielo avevamo detto."

"Comunque avvenne poi che la Bertani si presentò puntuale in Largo Carrobbio all'ora prefissata, seduta ad un tavolino di un bar, e lì ebbe da noi le chiavi dei lucchetti e il segnale che tutto era andato bene."

"Quanto alla dinamica dell'omicidio all'interno della Università, traccio schizzo (all.6) indicando con i numeri le posizioni di noi quattro nel corridoio, con le lettere A) la scrivania del bidello e B) il punto in cui fu ucciso Galli."

"Albesano rimase nell'atrio, a pian terreno, dove c'erano molti studenti, armato con un revolver ed altra pistola."

"Io, Segio e Bignami ci portammo al secondo piano, nei pressi della aula dove Galli doveva tenere la lezione. Tutti avevamo, come sempre, il giubbotto antiproiettile."

"Bignami era armato con una 92 e un revolver Colt 2 pollici 38 sp. Segio era armato con una MP 9 para e con un revolver Smith & Wesson 38 special, arma usata per l'esecuzione. Segio esplose tre colpi marca Norma, semiblindati a punta cava."

2430

"Io ero armato con una 92, una 357 e l'M/12, proveniente dall'attentato di Torino di Via Millio. Inoltre avevo due bombe a mano e il fumogeno."

"Nello schizzo allegato 6 sono indicate: le posizioni di Segio e Bignami con i numeri 1 e 2; la mia posizione con il n.3, talora vicino alla scrivania del bidello, talora nei pressi della finestra."

"Prima dell'omicidio notammo l'arrivo di Galli dalle finestre. Galli arrivò dalle scale fino al punto H) diretto verso l'aula, e lì fu colpito da Segio dopo che costui lo chiamò: "Galli"."

"Io al momento dell'omicidio, mi trovavo nei pressi della finestra sullo stesso lato da dove erano partiti Segio e Bignami."

"Lanciai immediatamente il fumogeno, appoggiandolo anzi in terra nel punto F e gridando: "La bomba, la bomba!"."

"Poi mi diressi insieme ad altri studenti verso le scale, ripetendo, correndo in senso inverso, il tragitto fatto da Galli."

"Nell'atrio gridai ancora: "La bomba, la bomba" e poi ci allontanammo."

"Raggiungemmo le biciclette e ci dividemmo: io e Bignami, dopo aver fatto un tratto di strada in bici, passammo a piedi in Largo Carrobbio dove era in atte-

2431

sa la Bertani alla quale consegnammo le chiavi, come ho già detto, segnalando che tutto era andato bene. Segio e Albesano fecero lo stesso tragitto con la bici e poi si separarono da noi due per ritrovarci tutti e quattro alla fermata del pullman che doveva portarci in via Accademia."

"Qui io e Bignami arrivammo da Largo Carrobbio, mentre gli altri due da altra direzione."

"Sul pullman notammo che vi erano dei posti di blocco e decidemmo di proseguire la corsa senza scendere in via Accademia. Dopo essere scesi ci recammo quindi nella casa di Vincenza Fioroni, ndb Nora, in Via Uruguay, alloggio che, come tutti gli altri in quel momento a disposizione di P.L. era pronto a riceverci come ci era stato assicurato da Silveria Russo. La Fioroni era una militante di P.L. che aveva svolto lavoro nella controguerriglia di Milano, tenendo schedari ed inoltre mettendo a disposizione il suo alloggio di Via Uruguay, come punto di appoggio della rete logistica."

"IR. Vale per la Fioroni quanto già detto per la Bertani: certamente nè io nè Segio le avevamo detto del progetto omicidiario."

"Era Russo Silveria ed era pure La Ronga che tenevano i contatti con lei e se qualcosa a lei era stato det-

to in relazione all'omicidio Galli, era stato a lei detto da costoro."

"Non so dire se sia stata la Fioroni la Nora che telefonò nell'alloggio di Via Benefattori, poco dopo l'arresto di Russo Palombi."

"Neppure so dire se la Nora aveva avuto una relazione con costui."

"I.I. Nulla so dire di specifico in ordine alla redazione e distribuzione dei volantini rivendicativi. Posso solo dire che furono Rosso e Bignami, con altri, ad occuparsene."

"Io non presi parte neppure alla distribuzione. Con Segio, nella stessa serata, mi portai da via Uruguay in Via Accademia e, il giorno dopo con Segio, partii per Napoli dove rimasi fino a Maggio."

"R.R. Quanto al Beretta, titolare dell'alloggio di Via Accademia, vale lo stesso discorso fatto per la Fioroni. Era l'Albesano a tenere i rapporti con costui. In un primo tempo anche Giulia Borelli e Silvia Russo."

Per completezza va osservato che nel corso del medesimo interrogatorio il Viscardi, riferendosi al "perché" dell'omicidio dei Giudici Alessandrini e Galli, ha anche manifestato il convincimento che nella individuazione come vittime dei due Magistrati poteva aver concorso "una talpa".

Dopo aver precisato che nessun elemento concreto aveva appreso e poteva riferire circa il caso Alessandrini, ha aggiunto che dalle considerazioni che svolgevano la Russo ed il Da Ronga a proposito del caso Galli aveva tratto il convincimento che "fonte delle loro notizie su Galli fossero o avvocati o elementi che lavoravano molto vicini a Galli ...": in quel contesto il Viscardi ha avanzato sospetti su Paparo Ciro come possibile fonte delle informazioni sul Magistrato. Tuttavia, in assenza di riscontri tali da dare dignità di prova alle supposizioni del Viscardi, il G.I. all'esito dell'Istruttoria ha prosciolto il Paparo con la formula ampia.

Va peraltro rilevato che ciò non ha comportato la conclusione dell'indagine sull'argomento.

Vanno ricordate infatti le dichiarazioni di Barbone Marco a proposito dell'avv.Zezza (interr.5/10/80, confermate al G.I. di Torino il 19/1/1983 loc.cit.): ""Zammento, in particolare, che, verso la fine del '79, o primissimi mesi dell'80, negli incontri che Laus aveva con Zezza, venne da lui a sapere che l'ordinanza di rinvio a giudizio fatta da Galli era ormai pronta e che Galli, disponendo lo stralcio di alcuni episodi del processo, aveva fatto in modo che

sicuramente non ci fosse alcuna possibilità di scarcerazione per decorrenza termini."

"Mi pare che Zezza accennò allo stralcio fatto per le indagini sul ferimento Giacomazzi."

"Successivamente, sicuramente pochissimo tempo prima che Galli venisse ucciso, Laus tornò da un incontro con Zezza abbastanza colpito da quello che aveva appreso da Zezza stesso: costui gli aveva detto che il processo si avviava ad essere un mattatoio per gli imputati, alludendo alla situazione processuale quale si profilava, "a meno che -aveva aggiunto Zezza- non succeda qualcosa prima".

"Queste furono le precise parole riportatemi da Laus quali pronunciate da Zezza."

"Discutemmo molto questa frase: ... stavamo lavorando al progetto di eliminazione di Galli (eravamo ormai giunti quasi all'attuazione di esso) e ci eravamo già accorti, come ho già precisato, che anche Prima Linea stava facendo qualcosa."

"Ripensando alla frase di Zezza, dunque, ritenemmo che era ormai noto "nel giro" che si stava approntando la eliminazione di Galli."

"Preciso ovviamente che questo pensavamo perchè Zezza aveva contatti con il giro di P.L., senza necessariamente esserne militante (cosa che non ci risultava).

Ci rendemmo conto, quindi, anche per quella frase, di essere ormai in gara contro il tempo e decidemmo di accellerare i tempi del progetto Galli."

"Fummo, come ho detto, preceduti da P.L. e ciò confermò il nostro timore."

"ADR. Che io sappia, oltre la frase in questione, nessun'altro accenno specifico vi fu alla morte di Galli, nè prima nè dopo essa, tra Laus e Zezza. Almeno Laus non me ne parlò."

"Preciso, però, che Laus era andato da Zezza con la specifica intenzione di trovare il sistema di fare sapere ai compagni detenuti se non proprio del nostro progetto di eliminazione di Galli, almeno che si preparava per loro un processo "caldo" a seguito di qualcosa che noi volevamo compiere.....

Zezza non era legato organicamente alla nostra organizzazione, ma era sicuramente un avvocato che sapevamo disponibile ad attività del tipo di quelle che ho sopra citato,nonchè a favorire lo scambio di notizie tra noi e i detenuti.""

A queste dichiarazioni vanno correlate quelle di Marocco Antonio (interr.23/11/1982 in fasc.1 vol.29/3):

""Quanto all'omicidio di Guido Galli (19/3/1980) io ero in carcere: Prima Linea aveva fatto sapere che avrebbe fatto un intervento molto grosso su un perso

2436

naggio del Palazzo di Giustizia di Milano. La notizia era contenuta in bigliettini pervenuti (non so come) ad Alunni e che poi avevo visto anch'io. Ovviamente i bigliettini furono poi distrutti. Galli era stato il G.I. del processo contro Alunni ed altri che si stava celebrando in Assise quando (nell'aprile 1980) io evasi da S. Vittore" nonchè quelle di Viscardi prima citate.

Questi elementi hanno indotto il G.I. a disporre un supplemento d'indagini, trasmettendo gli atti al P.M.

Tornando alle dichiarazioni del Viscardi, e tralasciate quelle del 26/2/1981, nelle quali l'imputato fornisce una descrizione del "Fausto" o la indicazione che doveva abitare non distante dalla casa di Viale Uruguay della Pioroni, appare subito rilevante quello del 3/6/81 (ff.36 e segg. in fasc.pers. subi in vol.29/2): in esso il Viscardi identifica nella foto di Gambini Aurelio il "Fausto":

"Il suo nome di battaglia era Fausto sino a dopo lo omicidio Galli. Divenne Francesco quando si allontanò da P.L. -per avvicinarsi alle BR in particolare a Roma- nella tarda estate del 1980, dopo la riunione di Senigallia. Mi risulta che conoscesse il Semeghetti, il quale gli aveva proposto di aprire a Roma una tipografia da usare anche per le BR. Lui si riser

2437

vò di decidere perchè, al momento della proposta, nel maggio 1980, non sapeva bene se il suo nome era già emerso nelle inchieste su P.L. a Milano. Il giorno del mio arresto il Francesco, cioè la persona che prima si faceva chiamare Fausto e che oggi ho riconosciuto nel Gambini Aurelio era a Sorrento con Bignami: erano venuti a trovarmi in quella occasione lui riferì che aveva instaurato rapporti con trafficanti di armi romani che rifornivano anche ambienti dell'estremismo di destra. Noi per questo gli dicemmo di fare attenzione: ricordo anche che in quel periodo lui -con altri- si occupava di preparativi per rapine a gioiellerie nella zona di Roma e aveva rapporti con esponenti di Guerriglia Comunista, un piccolo gruppo con strutture clandestina presente a Roma e collegato con gli ambienti della Autonomia locale."

"Il Gambini se ne andò da Sorrento per tornare a Roma la mattina del giorno del mio arresto."

"Con riferimento all'omicidio Galli, il Gambini fu contattato da La Ronga dopo il tentativo andato a vuoto del giorno precedente, cioè quello del 18/3, alla sera, alla Università."

"Dopo il furto di tre delle quattro bici occorreva una persona "pulita" che vigilasse da lontano sulle nuove bici che intendevamo piazzare il giorno dopo

nella piazzetta della Statale, nello stesso luogo ove erano già state messe le altre bici il giorno prima. Il Gambini doveva rimanere nella piazza seduto su una panchina e sorvegliare le bici durante lo omicidio. Tramite il La Ronga, la sera del 18/3/80 gli fu detto di trovarsi verso le 16,30 nella piazzetta e di attendere poi la nostra uscita per andarsene."

"In quel periodo Gambini viveva a Milano nelle vicinanze di Via Uruguay (quart. Gallaratese) ed era un regolare non clandestino stipendiato dalla organizzazione perchè si occupava a tempo pieno della stampa di volantini e documenti per P.L. anche a livello nazionale. Faceva questo lavoro già da un pò ma non so dire con esattezza da quando: certo lo faceva già da prima del gennaio 1980. Ricordo che sua madre (con la quale viveva a Milano) aveva una seconda casa in montagna in prov. di Sondrio e lì nell'anno 1980 si svolsero riunioni anche di comando nazionale di P.L. Inoltre in questa casa -che la madre del Gambini non frequentava- c'era l'attrezzatura per la stamperia. Tornando al suo ruolo nel caso Galli preciso che io e gli altri del gruppo operativo, con esclusione di Albesano, ci incontrammo col Fausto la sera del 18/3 1980 dopo il fallimento del tentativo all'Università;

gli spiegammo cosa doveva fare l'indomani senza fargli il nome di Galli ma dicendogli che era cosa importante: gli parlammo genericamente di una operazione alla Statale."

"Lui si disse disposto a sorvegliare le bici come ho sopra indicato e gli fissammo un appuntamento nella piazzetta per il pomeriggio del giorno successivo.

"Al nostro arrivo sul posto lo vedemmo nel luogo convenuto: era seduto su una panchina. Piazzammo le bici nei pressi appoggiate a Paracarri e scambiammo due parole con lui dicendogli che eravamo pronti."

"Dopo l'omicidio lo rivedemmo e prese le biciclette da parte nostra lui si allontanò a piedi."

"IR. Il Fausto si è di certo occupato della stampa dei volantini di rivendicazione dell'omicidio Galli ed è possibile che abbia anche contribuito alla loro diffusione."

"IR. Certamente nè io nè Segio nè Bignami dicemmo al Fausto prima dell'omicidio che l'operazione per la quale lui era stato richiesto riguardava Galli."

"E' possibile che La Ronga, gliene abbia accennato e del resto tutta la sede di Milano era al corrente a grandi linee del progetto di omicidio del dr.Galli per cui è ben possibile che anche il Fausto ne fosse al corrente."

2440

"IR. Il Fausto non prese parte alle osservazioni di Galli sotto casa o all'Università che precedettero l'omicidio.

IR. Il posto in cui Fausto attese noi al momento dell'omicidio era ad una certa distanza dal luogo ove attendeva la Bertani: i due certo però si conoscevano bene ed è quindi possibile che la Bertani fosse stata informata di ciò che al Fausto era stato richiesto per il giorno dell'omicidio Galli.""

Interrogato nuovamente il 18/6/1981 dal G.I. di Milano (cfr.f.67 in fasc. personale sub 3 in vol.cit.), il Viscardi, parlando delle persone della rete amica di P.L., ha indicato una ragazza, a nome Costanza, che aveva accettato di ospitare il Di Giacomo Lucio nella sua abitazione di Via Pascoli 21 ed ha specificato:

"... posso dire che si trattava di una persona amica di Diego Forastieri, presso la quale andai una volta con La Ronga per prospettarle la possibilità di ospitare il Di Giacomo ed eventualmente di affittare un appartamento come vera e propria base di P.L."

"Quando la vidi la riconobbi per una ragazza che, con il marito, aveva frequentato i Collettivi Politici Autonomi bergamaschi."

"Quando la contattammo la ragazza era sola perchè il

2441

marito era andato a fare il contadino in una cascina nei pressi di Biella. La ragazza accettò di ospitare il Di Giacomo, ma non di procurare la casa da usare come base. So che furono fatte alcune riunioni a casa sua da parte della Commissione antiguerriglia di cui facevano parte la Silveria Russo, la Borelli, Beretta Giorgio e la Fioroni Vincenza, ma a queste riunioni non era presente la ragazza, il cui nome, come mi è venuto in mente, è Costanza."

"Avevamo anche pensato di utilizzare la sua casa come base di arrivo dopo l'omicidio Galli, quando pensavamo di compierlo sotto casa del Giudice. Costanza, peraltro, non era informata dello scopo per il quale le avevamo chiesto la disponibilità della casa per una mattina, pregandola di rimanere in casa. La mattina in cui non realizzammo l'omicidio Galli, non ci recammo dunque a casa della ragazza, ma tornammo a depositare le armi nelle basi di Via Accademia e Via Lorenteggio ed il solo La Ronga andò più tardi dalla ragazza a dirle che non occorreva che restasse ad attenderci."

In effetti la circostanza allegata dal Viscardi è stata pienamente confermata dalla Di Gaetano Costanza che, nell'interrogatorio libero del 22/10/1981 (in fasc.1 vol.29/3), ha riconosciuto che su richie-

sta del Di Giacomo (n.d.b. Fabio) era rimasta in casa -una mattina di marzo- non andando a lavorare fintanto che una persona -che ha identificato per il La Ronga- l'aveva avvertita che non occorreva più che lei li aspettasse.

Successivamente il Viscardi -interrogato ex art.450 bis nel procedimento a carico di Beretta, Fioroni, Polo ed altri esponenti di P.L. dinnanzi alla 3°Assise di Milano- all'udienza dell'8/2/1982 ha così dichiarato (cfr. in fasc. personale sub 4 vol.29/2):

"Nell'appartamento del Beretta di Via Accademia ci sono stato una seconda volta immediatamente prima dell'omicidio Galli insieme con Bignami e Segio ... Per l'azione Galli siamo partiti dall'appartamento di Via Accademia."

"In quell'occasione il Beretta venne fatto allontanare dall'appartamento. Se ne incaricò Albesano di dirgli di dormire fuori più che altro per impedire di far conoscere al Beretta gli autori materiali dell'omicidio. Per deduzione mia ritengo che Beretta fosse stato informato che si preparava un'azione contro Galli giacchè dalla Russo e dalla Borelli con cui all'epoca avevo rapporti stretti, avevo appreso che Beretta aveva partecipato alla prima ricognizione destinata all'individuazione di Galli. Con Beretta non ho

mai parlato di ciò."

"ADR. Partimmo dalla base di Via Accademia con le biciclette il 19/3; facemmo tutto il percorso fino in Statale in bicicletta che avevamo posteggiato nel sottoscala."

"In Statale parcheggiammo le bici nel cortile antistante. Il Fausto fu lasciato in custodia delle biciclette. Eravamo io, Albesano, Bignami e Segio. Salimmo al secondo piano, vedemmo arrivare il dott.Galli dalla finestra; quando arrivò, Segio lo chiamò e gli sparò tre colpi. Poi io lanciai la bomba fumogena."

"ADR. Ci siamo allontanati a bordo delle biciclette da largo Richini, quindi largo Carrobbio dove prendemmo i mezzi pubblici; eravamo sempre tutti e quattro ma divisi in due gruppi. In un primo tempo pensammo di tornare in via Accademia ma ci furono contrattempi con il pullman. Io ero con Bignami, tutti sullo stesso pullman. Prima abbiamo preso un autobus che andava in via Accademia e poichè abbiamo supposto dei posti di blocco, decidemmo di prendere la circolare 90 o 91 e decidemmo di andare nella casa di Vincenza Fioroni, in Via Uruguay. Siamo scesi dal pullman in prossimità della fermata della metropolitana. In prossimità di una fermata della metropolitana sulla strada che va nel quartiere Gallaratese lì abbiamo

2444

preso un altro pullman e siamo andati in Via Uruguay
e siamo entrati in casa di Vincenza Fioroni."
"Prima Segio e Albesano e qualche minuto dopo io e Di-
gnami. In casa c'era Vincenza Fioroni, Bruno La Ron-
ga e Silveria Russo che stavano facendo l'ascolto ra-
dio sull'onda della polizia e dei Carabinieri. Tutto
questo accadeva circa 3/4 d'ora dopo l'omicidio.""
"... Restammo un paio d'ore e forse più e poi io, Se
gio e Bignami tornammo in Via Accademia, dove ritro-
vammo Albesano ... del fatto Galli la Fioroni era ov-
viamente a conoscenza posto che stava facendo l'ascol
to radio."
"Chiarisco che il suo appartamento in quell'occasione
era un punto di appoggio alternativo ... nell'allog-
gio (della Fioroni) si svolgevano riunioni regolari
della sua struttura antiguerriglia come ho saputo
dalla Russo e dalla Borelli ... dalla Borelli e dal-
la Russo ho appreso che (il Beretta) era inserito
nell'antiguerriglia. Aveva raccolto genericamente da-
ti per schedature e in specie che aveva partecipato
con loro alle prime ricognizioni Galli ...
quando ho indicato la Russo e la Borelli e cioè i
due responsabili della controguerriglia come autori
delle osservazioni e dei pedinamenti su Galli, inten-
devo alludere alla intera struttura, perchè le opera-

2445

zioni venivano condotte da tutti coloro che la compo
nevano perchè questo era il modello di comportamento.
Con Beretta non ho mai discusso dei risultati delle
indagini che lui aveva fatto su Galli.""
Il 15/4/1982 il Viscardi veniva nuovamente interroga-
to dal G.I. di Torino (cfr.f.40 in fasc. personale
sub 1 vol.29/2): in esso ha riconfermato il contenuto
delle dichiarazioni dibattimentali dell'8/2/82, pre-
cisando che si era trattato di integrazioni sulla ba-
se di ricordi messi a fuoco nel corso dei vari proces-
si nei quali era stato sentito. Ha poi aggiunto -ben
chè vi avesse accennato nella stessa udienza dell'8/
2/82- che la Bertani con il Domenichini aveva anche
l'incarico di recuperare, la sera dell'azione, le bi-
ciclette usate dai componenti il "commando" ed allo
scopo alla "Lisa" dovevano essere consegnate le chia-
vi: tuttavia, avendo avuto il timore di essere stati
notati durante il defilamento, il Bignami al momento
in cui aveva consegnato le chiavi dei lucchetti, ave-
va detto alla Bertani di lasciar perdere.
La Bertani, ha negato tale circostanza dichiarando
interr.20/12/82 in fasc. personale vol.29/2):
""La mia partecipazione all'omicidio Galli era stata,
come già avevo dichiarato, solo di appoggio, vale a
dire: io avevo atteso nei pressi in un bar (che mi

risulta anche essere stato individuato dalla Polizia con la mia R4 parcheggiata nei pressi, pronta ad intervenire se vi fosse stato un conflitto a fuoco o qualche altro intoppo. Avevo anche portato due biciclette nel luogo che mi aveva indicato La Ronga, non Bignami, come del resto avevo già dichiarato nei miei precedenti verbali."

"Non avevo avuto invece nessun incarico di recuperare le chiavi dei lucchetti delle biciclette. Queste ultime erano state affidate ad un ragazzo meridionale che è stato arrestato ma del quale non ricordo il nome. Le biciclette gli erano state affidate prima dell'omicidio. Le biciclette, anzi alcune delle stesse, mi erano state portate da Bignami, Segio, Ronconi e forse Viscardi, che erano arrivati in bicicletta fino alla mia macchina. Ciò era avvenuto qualche tempo dopo l'omicidio (non ricordo quando); ci eravamo dati appuntamento vicino alla Statale dove io ero arrivata con la mia R4 e quelli di cui sopra con le biciclette. Anzi ripensandoci meglio mi sono ricordata che l'episodio in questione era avvenuto in occasione di un'azione che non fu poi effettuata e che era stata progettata prima dell'omicidio Galli non so in danno di chi. Escludo di aver avuto l'incarico di andare a ritirare le biciclette, dopo l'omicidio Galli, e adesso mi sono ricordata un particolare che può essere la circostanza che ha indotto Viscardi a parlare delle chiavi: quando il commando era passato nel bar dove io mi trovavo (preciso che avevo visto solo Bignami e Viscardi) io stavo leggendo il giornale e loro per richiamare la mia attenzione in modo non troppo diretto, avevano fatto cadere vicino a me delle chiavi.""

Va peraltro segnalato che la Bertani -ripetutamente interrogata in precedenza- ha ribadito le originarie dichiarazioni, precisando di non essere assolutamente in grado di riconoscere nell'Albesano il piemontese e nella foto di Gambini Aurelio il "Fausto" da lei visto in occasione della consegna delle biciclette il giorno dell'omicidio; di avere in precedenza incontrato il "Fausto", essendosi insieme recati in montagna pochi giorni dopo l'omicidio Paoletti per la stampa di volantini; di aver sentito mesi addietro il nome del Giudice Galli come quello di un possibile obiettivo ma che nessuno glielo aveva fatto nei giorni antecedenti l'omicidio (cfr.interr.3/6/81 f.19 in loc. cit.); di non aver mai stampato volantini attinenti l'omicidio Galli, onde dovevano essere errate le dichiarazioni di Gambini Aurelio delle quali si dirà fra poco (cfr.interr.29/9/82).

Va ancora segnalato il contenuto delle dichiarazioni della Bertani rese alla udienza dell'8/2/82 all'Assise di Milano (cfr. fasc. Viscardi sub 4 in vol.29/2):

""Il giorno dell'omicidio Galli la mattina ero in ufficio, alle 11 mi telefonò La Ronga. Ho portato la bicicletta alla palazzina Liberty. Dopo l'omicidio Galli non mi sembra di aver visto nessuno in giornata, forse il giorno dopo ho visto il Bignami."

"Sul conto di Galli come sul conto di tanti altri esistevano informazioni generiche. La prima a parlarmi di Galli è stata la Silveria Russo, poi Segio che parlava genericamente di un magistrato."

"Esisteva una struttura nazionale antiguerriglia ed esistevano dei personaggi nazionali quali Bignami, Silveria Russo, Borelli, io, la Conti, Costa. In questa struttura nazionale non c'era Moretta. A livello di Milano c'eravamo io e la Silveria, mentre la Giulia c'era e non c'era perchè doveva essere spostata... Mi risulta che quando si dovevano fare altre inchieste veniva utilizzata altra gente. Per Galli non so dire chi sia stato utilizzato ...".

Il 17/6/81 Gambini Aurelio, interrogato dal G.I. di Torino (f.1 in fasc. personale sub 1 vol.29/2), ha negato ogni addebito in relazione all'omicidio del Giudice Galli.

Ha peraltro ammesso di aver abitato a Milano, dove si era trasferito da Roma alla fine del '79 col proposito di impiantare una piccola tipografia, in Via Quarenghi 30 (prolungamento della Via Urugway nel quartiere Gallaratese, ove abitava la Pioroni) e di avere avuto a disposizione una casa in Valtellina.

Il 3/7/81 (cfr. in fasc.cit.loc.cit.) il Gambini, nuovamente interrogato, si è richiamato al precedente interrogatorio.

L'11/12/81, dopo aver chiesto di essere interrogato, il Gambini ha dichiarato (cfr.ff.39 e segg. in fasc. e loc.cit.) di voler parlare senza riserve della sua personale responsabilità senza fare i nomi dei compagni dell'organizzazione di P.L. all'interno della quale svolgeva compiti di T.L. -per le sue capacità professionali come grafico e tipografo- con il n.d.b. di Fausto.

Ha affermato il Gambini, dopo aver espresso il suo stato di disagio per l'assenza di un reale dibattito politico intorno alle azioni che la sede di Milano, gestita da quei compagni inseriti nel comando nazionale, aveva compiuto, che:

"... da tempo avevo chiesto una riunione di chiarificazione e a tale richiesta si era associato un altro compagno anch'egli del T.L. di Milano. Intorno al feb

2450

braio 1980 si svolse nella mia casa di montagna di Roncaglia (SO)una riunione di Comando Nazionale; io non vi presi parte in alcun modo limitandomi a ricevere i compagni che man mano arrivavano ... non ne conosco l'esatto svolgimento ed i temi specifici discussi. So che doveva anche affrontare i problemi di ristrutturazione della Organizzazione. Se non ricordo male tale riunione avvenne dopo il ferimento di un compagno in occasione di una rapina in Piemonte. Dopo la riunione del C.N. si fece ovviamente più pressante la mia richiesta di un incontro di chiarificazione. Per tale ragione scesi a Milano. In quel periodo stavo a Milano da mia madre ... Ci venne fissato un appuntamento a Milano P.le Loreto Staz.Lambrate. Andai ma non trovai nessuno ... (Si posta qui questa frase detta successivamente per meglio rendere la successione dei tempi: n.d.r.) i compagni conoscevano questo mio recapito e telefonicamente mi fissarono un appuntamento. Sinceramente non ricordo ove avvenne questo primo appuntamento e neppure se si presentarono uno o più compagni. Fu semplicemente un appuntamento strumentale nel senso che il o i compagni mi dissero di andare il giorno dopo ad un appuntamento alle 15,30 nella piazza ove si trova il monumento ai Marinai ...

2451

"A questo appuntamento si presentarono 4 compagni e una compagna; forse c'era anche qualche altro compagno ma su questo particolare non sono sicuro. I compagni mi dissero che avrei dovuto trovarmi per le 16 o le 16,30 di quello stesso giorno vicino ad una libreria sita in fondo di Via Festa del Perdono: loro avevano infatti programmato una azione di "propaganda" alla Un. Statale."

"Sarebbero arrivati in Via Festa del Perdono in bicicletta. Io avrei dovuto custodire le biciclette sino al momento del ritorno dei compagni che le avrebbero riprese per il defilamento."

"IR. Le biciclette in questione le vidi già nella piazza del monumento al Marinaio; io mi allontanai per primo dalla piazza e quindi non vidi i compagni salire sulle bici: al mio arrivo in quella piazza qualcuno dei compagni era già sul posto; altri arrivarono dopo. Sono certo della presenza delle bici nella piazza. Non mi è rimasta memoria di un arrivo di compagni sulle bici."

"IR. All'appuntamento successivo in Via Festa del Perdono nei pressi della libreria arrivai io per primo e poco dopo arrivarono i compagni, tutti uomini, a bordo delle biciclette. Le lasciarono lì e si avviarono verso la Statale. Dopo poco sentii risuonare

dei colpi: erano certamente d'arma da fuoco. Da quando i compagni si erano allontanati dalla libreria nei pressi della quale mi trovavo a quando sentii i colpi d'arma da fuoco sarà passato circa mezz'ora. Sentiti questi colpi e trascorsi pochi minuti vidi arrivare i compagni di corsa, tutti e quattro; si allontanarono sulle 4 biciclette e io me ne andai per conto mio."

"Io mi ero recato all'appuntamento quel giorno con i miei documenti e non armato (non aveva dotazione di armi nè di documenti falsi). Quando i compagni mi chiesero di fare la sorveglianza alle biciclette,mi parlarono di una azione di "propaganda" all'Università senza meglio specificare in che cosa sarebbe consistita tale azione. Personalmente pensai ad una qualche azione "minore" vale a dire volantinaggio o una irruzione in qualche ufficio della Università. Pensai pure -in via ipotetica- che potesse trattarsi di una "gambizzazione". Certamente non pensai in alcun modo ad un omicidio. Sono certo che i compagni non mi specificarono quale sarebbe stato l'obiettivo specifico di tale azione."

"DR. Sia al primo che al secondo appuntamento di quel giorno non vidi armi addosso ai compagni."

"DR. Non ricordo neppure che i compagni avessero con

sè recipienti-tipo borse o altro-di grosse dimensioni."

"DR. I compagni indossavano soprabiti o impermeabili. Io avevo un vestito principe di Galles che ho tuttora. Mi allontanai in direzione di Piazza Missori. Presi poi un tram per portarmi fuori zona; infine la metropolitana per tornare a casa. A casa mia mi cambiai di abito. Sentii nel pomeriggio stesso, a casa, dalla radio, la notizia dell'omicidio; accesi la radio non appena arrivato a casa per sapere cosa fosse successo ... Dopo l'omicidio del G.I. Galli -vedendo io quella sera stessa uno o più compagni (non gli stessi che avevano eseguito l'azione: n.d.r.)- rinnovai in modo ultimativo la richiesta di una riunione; questa si tenne o la stessa sera del 19/3/80 o la sera successiva appunto in quell'alloggio della zona est di Milano di cui non ricordo la esatta ubicazione ...""La riunione fu fallimentare da un punto di vista politico, nel senso che non si riuscì da parte nostra ad avere alcuna risposta ai dubbi e alle perplessità che nutrivamo sulla linea politica dell'organizzazione."

"DR. Nella riunione domandammo anche le ragioni che avevano portato all'omicidio del giudice Galli; ci fu detto che era stato scelto in quanto nemico, sia

per la sua attività professionale in inchieste che riguardavano la lotta armata, sia per la sua posizione politica all'interno della magistratura che lo vedeva impegnato come giudice progressista di sinistra ma al contempo appunto titolare di inchieste contro i gruppi armati. Il discorso concernente l'attività e gli interessi di studio e di insegnamento di Galli fu anche riferito, ma mi parve più un discorso di contorno e rafforzamento delle altre motivazioni sopra indicate che un discorso affrontato in maniera seria e centrale."

"Io personalmente sentii parlare di Galli per la prima volta quella sera; non ne conoscevo né l'immagine politica né il suo specifico ruolo professionale. Dai compagni non sentii fare alcun riferimento dal quale poter dedurre che le informazioni su di lui fossero il frutto di una infiltrazione di P.L. all'interno del Palazzo di Giustizia di Milano. La mia sensazione è che Galli venne scelto come obiettivo perché, accanto alla sua attività professionale, si faceva partecipe di una opposizione anche politica al terrorismo: non era solo il tecnico che utilizzava gli strumenti repressivi, ma la persona che si dotava di strumenti politici per la comprensione del fenomeno della lotta armata in vista di una opposizione non

solo giudiziaria ma anche politica. Preciso peraltro che questa è la sensazione che ho maturato nel corso del tempo cercando di trovare una motivazione alla scelta di Galli come obiettivo."

"Le spiegazioni che diedero quella sera i compagni su tale azione furono comunque assai scarne; si limitarono a riferire le cose che ho prima ricordato per giustificare il giudizio su Galli come nemico da eliminare. Fecero poi ricorso alla tradizionale impostazione della necessità di disciplina interna, per cui le azioni militari dovevano essere accettate e non discusse."""

Il Gambini ha poi proseguito:

"In quel periodo, e cioè nel periodo precedente l'omicidio Galli, non avevo mai sentito parlare di progetti di azioni contro magistrati o forze dell'ordine. Gli unici riferimenti che avevo sentito fare riguardavano la cd. campagna della sanità o la necessità del compimento di alcune azioni minori tipo disarmi. Alla riunione non era presente nessuno dei compagni che avevo visto in Via Festa del Perdono con bicicletta. In occasione della riunione i compagni mi consegnarono alcuni fogli manoscritti (mi pare scritti in rosso) contenenti il testo del volantino di rivendicazione. Io avrei dovuto ciclostilare il documento:

i compagni incaricarono me e la compagna che aveva visto all'appuntamento nella piazza del Marinaio di fare questo lavoro e di rivedere da un punto di vista formale e grammaticale il testo del documento. Ricorso che la compagna arrivò a riunione ormai terminata."

"Partimmo la notte stessa io e lei alla volta di Roncaglia. Preciso che io non apportai alcuna modifica al testo manoscritto e quindi non ho in alcun modo preso parte alla elaborazione di tale documento. Ricordo che ci venne affidato anche un altro incarico e cioè quello di fare una seconda tiratura di un altro documento, quello relativo all'omicidio Paoletti. Di esso infatti non erano più disponibili copie (non so indicarne la ragione) e ve ne era invece necessità perchè mi pare fossero in programma azioni (poi non compiute) nella campagne della sanità in occasione delle quali si voleva diffondere anche il volantino di rivendicazione dell'omicidio Paoletti."

"Prendo atto delle dichiarazioni della Bertani circa i tempi della ciclostilatura del volantino Paoletti. Per parte mia confermo il mio ricordo nei termini sopra esposti."

"Ultimata la ciclostilatura dei documenti affidatimi, intendo sia quello su Galli che quello su Paoletti,

li riportai a Milano senza partecipare alla loro diffusione. Rammento che era un pacco molto voluminoso; durante il viaggio in pullman (la compagna che era venuta in montagna con me era tornata a Milano in Auto senza portare volantini) passai attraverso un posto di blocco alla periferia di Milano."

"Successivamente all'omicidio Galli un compagno mi riferì -come aneddoto- il fatto che l'azione era stata già predisposta per una data precedente, ma era saltata perchè erano state rubate ai compagni alcune biciclette fra quelle predisposte per il defilamento. Non sono sicuro se appresi tale particolare però prima o dopo dell'omicidio Galli..."

Beretta Giorgio, infine, ha sostenuto il primo interrogatorio in data 11/12/1980 (verbalizzazione in data 13/12/1980) dinnanzi al P.M. di Milano.

Nel costituto il Beretta ha descritto le modalità con le quali, attraverso la conoscenza ed il dibattito politico, con Russo Palombi Bruno prima, e Borelli Giulia poi, aveva aderito alla richiesta di affittare -prima- e di acquistare -poi- l'alloggio di via Accademia 56 con i soldi datigli dalla Organizzazione.

Ha quindi affermato (cfr.f.4 in interr.cit.in fasc. personale in vol.29/2):

2458

""Nell'appartamento io avrei dovuto abitare o stabilmente o saltuariamente, per non destare sospetti e dare l'idea che l'alloggio fosse abitato da persone qualsiasi."

"In effetti, io andai ad abitare lì, mangiavo anche in quei locali. Erano venuti ad occuparlo Franco Albesano, che sapevo essere latitante, ed una ragazza napoletana, che non so se fosse ricercata. Doveva dare ai terzi l'impressione che fosse la mia fidanzata. Ignoro il vero nome della ragazza."

"L'ufficio mi dice che dovrebbe trattarsi di Esposito Raffaella, nome di battaglia "Maura". Il nome di Esposito Raffaella non mi dice nulla. La chiamavamo "Maura"; mi dava l'impressione che si defilasse, più che essere una vera e propria latitante."

"Ignoro chi venisse di giorno in quella casa; di sera, non veniva mai nessuno. Albesano era spesso fuori, non so dove si recasse, anche fuori Milano". ...

Quanto all'omicidio Galli, non mi era stato detto da Albesano o da altri che tipo di azione doveva essere commessa. Albesano mi aveva parlato di un'azione per la quale dovevano venire in Via Accademia delle persone; io avrei dovuto stare alla larga, aspettando una telefonata che doveva essermi fatta sul luogo di lavoro."

2459

"A seguito di quella, io avrei potuto tornare nella casa. Vidi infatti arrivare in Via Accademia Viscardi, quello che ritengo essere Bignami e un altro che ho descritto come alto 1,65, occhiali ecc."

"Poi mi arrivò una telefonata che l'azione doveva essere rimandata. Dopo avere appreso dell'omicidio di Galli dai giornali e dalla radio, la sera io tornai a casa e non vidi nessuno. Poi ho rivisto Albesano, ma non mi raccontò come era avvenuto il fatto. Neppure so che fine hanno fatto le armi usate per quell'azione.""

Nel prosieguo dell'interrogatorio ha poi riferito della sua attività di raccolta di informazioni (da passare alla Borelli o alla Russo Silveria) relative al medico del Carcere minorile Beccaria, sul carcere stesso e sul Tribunale dei minori per un'azione in relazione alla quale non era stato fatto alcun progetto concreto e di informazioni (dislocazione interna degli uffici) da raccogliere sul Centro Nazionale di prevenzione e difesa sociale, che però per questioni di orari di lavoro non era riuscito ad assumere.

Dopo aver riconosciuto nella foto del Segio Sergio la persona da lui indicata come Bignami, il Beretta ha affermato di non ritenersi un "vero e proprio ap-

partenente a P.L.

Il Beretta, nell'interrogatorio reso all'udienza del 3/2/82 dinnanzi alla 3^ Sezione della Corte di Assise di Milano, ha in buona sostanza rettificato o ritrattato tutte le precedenti affermazioni ed in particolare, quanto all'omicidio del Giudice Galli, ha affermato:

"... In una occasione vidi in Via Accademia uno che poi ho identificato in Viscardi; questi era con Stefano (n.d.b. di Albesano: n.d.r.) e con altre due persone. Lo Stefano mi disse che aveva degli amici e per favore mi chiese di non stare in casa e mi chiese anche il mio mazzo di chiavi. Ciò accadde sicuramente nello stesso mese dell'azione con il Giudice Ga Galli ... Albesano non mi disse il motivo della presenza di quelle persone. Non mi parlò di un'azione. Per quel che riguarda l'omicidio Galli, l'unica telefonata di Albesano si riferiva alle chiavi; non mi parlò nè di un'azione nè di un rinvio".

Nel successivo e finale interrogatorio del 13/7/83 (in fasc. personale loc.cit.) il Beretta si è richiamato all'interrogatorio dinnanzi al P.M. di Milano e a quello dibattimentale, ribadendo di essere estraneo ai reati contestatigli e di non essere stato militante di P.L. cui aveva solo "espresso solidarietà".

Degli altri imputati -limitandoci a quelli per i quali il G.I. ha pronunciato ordinanza di rinvio a giudizio- va osservato che:

Fioroni Vincenza, interrogata il 14/5/1982 dal G.I. di Torino si è rifiutata di rispondere. Peraltro gli atti prodotta della difesa vi è copia dell'interrogatorio reso dalla prevenuta dinnanzi alla 3^ Corte di Assise di Milano nel procedimento a suo carico per la banda armata. In esso la Fioroni, in relazione all'omicidio Galli (cfr.verb. dibattimento a f.1837) ha dichiarato:

"In quel giorno del 19 marzo 1980 da casa di mia madre da cui ero andata per il pranzo, telefonai a Marco Luisi; restammo d'accordo di vederci verso le 18 davanti alla Statale perchè la Fioralba lavoreva lì vicino. Alle 16,30 andai a scuola a prendere le mie bimbe, passai da un fioraio comperai i fiori e andai a casa di mia madre. Lì dalla radio accesa appresi dell'omicidio di Galli. Sapendo che la cosa avvenne in Statale rinunciai all'appuntamento. Io sarei andata in Statale solo per incontrare il Luisi e la Cassago. Faccio presente che il coordinamento precari si riuniva all'Università Statale. ADR. Posso aver discusso di lotta armata o dell'uccisione del Giudice Galli ma non in termini di esaltazione ...".

Bignami Maurice, interrogato il 16/12/1982, si è rifiutato di rispondere.

Borelli Giulia, interrogata il 12/2/1982, 16/2/1982 e 4/2/1983, si è sempre rifiutata di rispondere.

La Ronga Bruno, il 17/5/1980, si è dichiarato "militante comunista, prigioniero politico, appartenente all'organizzazione comunista P.L.". Quanto all'omicidio Galli, è stato interrogato il 12/2/1982: si è ancora rifiutato di rispondere e si è dichiarato "prigioniero di guerra appartenente all'organizzazione comunista P.L.".

Longo Ciro, interrogato il 29/1/1981 sulla com.giud. speditagli, ha dichiarato che non intendeva rispondere e si è proclamato "prigioniero politico, militante dell'organizzazione comunista P.L.". Ancora interrogato il 4/2/1983, a seguito di emissione di mandato di cattura si è rifiutato di rispondere.

Polo Giuseppe, interrogato dal P.M. di Milano il 19/6/1980, si è rifiutato di rispondere.

Ronconi Susanna, interrogata il 16/12/1982, ha rifiutato di comparire. Il 4/2/1983 non ha risposto all'interrogatorio disposto a seguito di mandato di cattura.

Rosso Roberto, interrogato il 12/12/1980, si è avvalso della facoltà di non rispondere e si è dichiarato

"prigioniero politico appartenente all'organizzazione comunista P.L.".

Analogo atteggiamento il Rosso ha tenuto nel corso dell'interrogatorio 4/4/1981 e 9/6/1981.

Rosso Silveria, nel corso dell'interrogatorio 17/5/1980, si è dichiarata "appartenente a P.L. e prigioniera politica". Interrogata dal G.I. di Torino in data 16/12/1982, si è rifiutata di rispondere.

Segio Sergio, interrogato il 29/1/1981, si è rifiutato di rispondere.

Il dibattimento

Il quadro probatorio disegnato dall'istruttoria formale non ha subito in dibattimento sostanziali novità: di queste tra poco si darà conto.

Si è peraltro arricchito dell'intervento di alcuni degli imputati che in precedenza avevano opposto un rifiuto a rispondere: in genere -ma non sempre- si è trattato di interventi attinenti alle motivazioni politiche dell'omicidio del Giudice Galli, inserito nella campagna contro la Magistratura.

Ha spiegato la Ronconi (verb. a f.1237):

""Io sono stata completamente interna al dibattito sul giudice Galli. Questi era "colpevole" in primo luogo ad aver contribuito alla legislazione d'emergenza, ed in secondo luogo era "colpevole" di inter-

2466

fondamentale e diventa 20 anni di galera ..."
Anche il Rosso, dopo aver a lungo spiegato "il perchè" dell'omicidio del Giudice Alessandrini, ha aggiunto sulla vicenda Galli (verb.f.1097):
"Questa azione ha un ordine di motivazioni evidentemente dello stesso genere di Alessandrini, anche perchè il tempo che è passato non è molto lungo; anche se il tempo passato ha modificato, in modo quasi drammatico, alcune condizioni politiche sia interne alla nostra organizzazione sia nel contesto politico generale. Non intendo aggiungere altro anche perchè credo che il volantino di rivendicazione sia abbastanza esplicito. Credo che le domande fondamentali a cui noi abbiamo dato una nostra interpretazione soggettiva siano esattamente ancora lì, con alcuni vantaggi e svantaggi. Gli svantaggi sono che quel tipo di crisi dentro la quale noi operavamo si è decisamente acuita, nel senso che si manifestano con ancora più chiarezza delle ipotesi di riorganizzazione complessiva di questa società che sono fortemente nemiche dei bisogni e desideri che portavano. Non sto dicendo che si potrebbe giustificare un altro omicidio Galli ..."
Il Viscardi poi ha riconfermato le precedenti amplissime dichiarazioni che qui non è necessario ripetere.

2467

Peraltro ha ancora specificato sulla dinamica del defilamento (verb.f.708 e segg.):
"Secondo gli accordi dovevamo rientrare in Via Accademia dove eravamo diretti anche se disponevamo della base di Via Lorenteggio dove abitava La Ronga e della casa di Vincenza Fioroni che era in Via Uruguay. Quando arrivammo all'altezza di Piazzale Loreto, notammo che stavano formandosi dei posti di blocco proprio sul punto dove dovevamo scendere. Allora decidemmo di proseguire la fuga e quindi ci recammo in Via Uruguay in casa di Vincenza Fioroni. Lì c'era La Ronga che con la Fioroni faceva ascolto radio con un apparecchio adatto allo scopo. Dopo un pò giunse Silveria Russo, probabilmente arrivava da casa sua. Dopo l'omicidio io e Segio dormimmo nella casa della Fioroni ed il giorno dopo partimmo per Napoli ..." e dopo aver ribadito, tra l'altro, il ruolo del Beretta e l'inserimento della Fioroni nella struttura di controguerriglia, ha aggiunto (f.709 retro): "Non ho escluso la presenza di S. Russo nell'alloggio di Via Uruguay ho solo detto che quando noi giungemmo, lì c'erano La Ronga e la Fioroni e che dopo un pò giunse la Silveria Russo. Lei non poteva essere lì prima perchè doveva stare in Via Cilea per tenere quella abitazione a nostra disposizione, a disposizione del

nucleo operativo. Perchè anche in Via Cilea vi era una radio, quando lei seppe che l'azione si era svolta senza imprevisti, dopo un pò lei venne a casa della Fioroni ... Confermo che l'alloggio della Fioroni di Via Uruguay era già previsto come punto di rifugio alternativo. Confermo che io, Bignami e Segio, quella sera, dormimmo a casa della Fioroni. "E avuta lettura dei precedenti interrogatori nei quali risultava aver dormito con il Segio nella casa di Via Accademia, ha specificato: "Ora preciso che quella sera dormimmo in Via Uruguay".

A sua volta Fioroni Vincenza, accettando di rispondere sulla imputazione, ha dichiarato, smentendo contrariamente al passato la sua partecipazione alla banda armata P.L. (verb.f.1227 e segg.):

"Vorrei tentare di ricostruire l'istruttoria di accusa, nel senso che dell'omicidio Galli non parla solo Viscardi, ma ne parlano prima Giai, Albesano. Vorrei fare ciò per riuscire a comprendere come è stata condotta, quali sono le motivazioni che Viscardi adduce per potermi accusare di questo concorso in omicidio. Giai parlando dell'omicidio Galli esclude ogni mio livello di partecipazione alla cosa. Albesano, quando parla dell'omicidio Galli, afferma che dopo l'operazione tornammo a case in tram. Nel frattempo ci so-

no anche le deposizioni della Bertani, che esclude ogni mia partecipazione alla commissione controguerriglia. Viscardi parla dell'omicidio Galli più volte, nel senso che dà versioni diverse ...

ADR. Viscardi, in una delle accuse che fa per poter sostenere la mia partecipazione o comunque il mio concorso all'operazione Galli, continua a dire che io facevo parte della commissione antiguerriglia e giustifica ciò dicendo che avrei partecipato anche al tentato omicidio Fara. Ora, nessuno della Corte ha provato a chiedere al Viscardi che relazione ci fosse tra la commissione controguerriglia e il tentato omicidio Fara, cioè quali erano le funzioni della commissione controguerriglia e che cosa poteva essere il tentato omicidio Fara. Non mi risulta che Viscardi abbia mai dichiarato che lui facesse parte della commissione controguerriglia. Mi risulta invece che la Bertani abbia ammesso la sua partecipazione a questa commissione, che abbia detto anche quali fossero i nomi di quelli che vi partecipavano ed ha sempre escluso la mia partecipazione."

"ADR. Non rientrava tra i compiti della commissione controguerriglia l'individuazione di un medico, per cui è falsa la deposizione del Viscardi che per dimostrare la mia partecipazione alla commissione dico

2470

che avrei concorso al tentato omicidio Fara."

"ADR. Coi livelli di relazioni sociali, politiche ed umane, che io vivevo coi compagni, di certo non avrei avuto nessun problema a dare livelli di solidarietà rispetto a qualsiasi cosa. Quello che io nego è la mia partecipazione ai fatti contestati. Primo, perché io non sapevo che si dovesse fare l'operazione Galli. Secondo, perché nessuno mi ha mai chiesto la disponibilità della casa di Via Uruguay per questa operazione. Ribadisco che se mi fosse stato chiesto, la disponibilità ci sarebbe stata, in quanto compagna di questi compagni. Nego questa cosa in modo assoluto, nel senso che non mi è stato chiesto niente e non ne sapevo niente; tanto è vero che quel giorno non ero a casa mia, cosa che è stata da me ampiamente detta. L'Ufficio Istruzione di Torino non ha fatto alcun accertamento perché ha dato per verità assoluta ciò che Viscardi aveva detto. Al dibattimento a Milano avevo detto dov'ero quel giorno e che cosa ho fatto. C'è ancora da aggiungere che è assolutamente falso che il La Ronga e la Silveria Russo e io stessimo a casa mia a fare ascolto radio ... ho appena detto che io non ero a casa mia quel giorno. Verrà presentato il mio intervento al dibattimento milanese dove spiego dov'ero. Io ho due figlie, alle quattro e mezza esco

2471

no da scuola, vado a prenderle e mi reco da mia madre, a casa della quale faccio una telefonata. A casa di mia madre apprendo dell'omicidio Galli e non mi reco ad un appuntamento dove dovevo andare."

"ADR. La casa di mia madre è a Pero, e ci andai con la mia macchina. Seppi dell'omicidio ascoltando la radio, più o meno verso le 18. Quel giorno avevo un appuntamento con alcuni precari all'Università Statale, dove si riuniva il coordinamento dei precari milanesi. Nel momento in cui venni a sapere cosa era successo alla Statale non ci andai ...

Non ero a casa e non ero stata preavvisata di questa cosa. Viscardi sbaglia nuovamente quando dice che era stata preordinata questa cosa, quando dice che le possibili case d'appoggio dopo l'operazione possono essere casa mia, in Via Uruguay, oppure Via Cilea. Ancora voi non vi siete posti il problema del fatto che Via Cilea era una casa già chiusa. Non so se il nucleo si è rifugiato a casa mia, io non c'ero.

ADR. A casa mia poteva entrare chiunque, anche se io non c'ero. Era una casa all'interno del quartiere dove insegnavo, per cui c'era un giro di ragazzi della scuola, genitori, vicini di casa. Molto spesso la porta non era neppure chiusa a chiave poiché non avevo nessun motivo per chiudermi dentro. A parte il

fatto che la chiave di casa mia l'aveva pure la portinaia."

"ADR. Molto probabilmente il nucleo operativo poteva arrivare in via Uruguay anche senza la mia collaborazione, anche se non so come. Ripeto che le chiavi di casa l'avevano più persone."

"ADR. Occupavo quella casa da 10 anni, casa di proprietà dello I.A.C.P. Diedi copia delle chiavi di quella casa ad altre persone, le quali potevano entrare anche in mia assenza."

"ADR. Non intendo fare i nomi di queste persone alle quali diedi le chiavi."

"ADR. Dopo le 18, quando appresi dell'omicidio Galli a Pero, mi fermai a casa di mia madre poiché era il suo onomastico. Cenai lì e ci rimasi anche a dormire con le bimbe. Tornai a casa mia il giorno dopo, poiché la mattina dovevo andare a lavorare."

"ADR. Non intendo rispondere alla domanda circa il fatto se conoscevo o meno il Viscardi."

"ADR. Ribadisco che non facevo parte della commissione controguerriglia. Non so che motivi aveva il Viscardi per fare questo tipo di deposizioni."

La Fioroni ha poi precisato, nel confronto con il Viscardi che non ha modificato le rispettive posizioni, (verb.f.1911) che:

"Confermo che non c'ero e mi pare l'abbia già dimostrato. Quel giorno ero a casa di mia madre, non so cosa successe a casa mia, con ciò non escludo che possa essermi stato qualcosa. Andai a casa di mia madre già verso l'una nell'arco di tempo che va da quest'ora fino alle 16.30, quando andai a prendere le bambine a scuola, feci una telefonata al Luisi perché dovevamo andare alla Statale per una riunione dei precari. Dopo che presi le bambine a scuola tornai a casa di mia madre senza andare alla Statale, in quanto avevo appreso quel che era successo.

ADR. Il telefono di casa mia quel giorno era già stato disattivato."

In sede di conclusioni la difesa della Fioroni ha prodotto copia degli interrogatori di Luisi Marco, si debbono, ancora, registrare le dichiarazioni del La Ronga e della Silveria Russo, intervenuti nel corso delle dichiarazioni della Fioroni.

Il primo (verb.f.1228), entrando nel merito della vicenda, ha affermato:

"Viscardi evidentemente sovrappone alcune questioni e non ricorda perfettamente. Lui parla di improvvisazione della via di fuga al termine dell'operazione Galli. Io in quella operazione ero operativo, quindi ero materialmente impossibile che fossi a casa della

Fioroni a fare l'ascolto radio."

"La ricostruzione di Viscardi recita in questo modo: prendono il pullman partendo dalla Via Accademia, si accorgono, in Piazzale Loreto che c'è qualcosa che non funziona per cui decidono di non tornare in Via Accademia. A questo punto è materialmente impossibile predisporre una via di fuga che abbia come appoggio la casa della Fioroni, perchè è impossibile avvisarla. Bisognerebbe chiedere a Viscardi se le biciclette andavano depositate in quel posto o in un altro, perchè l'errore sta esattamente lì. Viscardi non ricorda che fu un errore. Il mio ruolo, in quella operazione, consisteva nel ritirare le biciclette. Io ero ad aspettare, in un altro punto, per ritirare queste biciclette, per cui Viscardi non può affermare ciò che dice, in quanto io non potevo essere in due posti contemporaneamente, perchè tra l'altro molto distanti tra di loro, quindi praticamente non potevo fare l'ascolto radio."

"ADR. Il compito di ritirare le biciclette l'avrei dovuto svolgere da solo. Per fare questo bastava una persona ed un furgone, caricare le biciclette e riportarle a casa mia, che è una base in cui abitavo solo io e che conoscevo solo io, per cui era un lavoro da fare da solo".

Lo Russo, a sua volta, ha dichiarato (verb.f.1230):

"A proposito della partecipazione della Fioroni alla commissione controguerriglia, visto che io sono indicata come la compagna che a Milano, insieme ad altri, se ne occupava in prima persona, come peraltro dice la Bertani, voglio affermare la diversità di testimonianza fra quello che dice la Bertani e quello che dice Viscardi. La Bertani, che ne faceva parte, fa un'affermazione. Viscardi, che non ne faceva parte, pretende di sapere con chi io lavoravo, con chi collaboravo e di quali persone mi avvalevo per la collaborazione. Io facevo parte di quella commissione, e me ne assumo ogni responsabilità. Viscardi, come ha già detto la Fioroni, cade pesantemente in contraddizione quando fa l'affermazione a proposito del prof. Fara. Questi, non solo non c'entrava niente con possibili campagne di controguerriglia, ma caso mai con un discorso sulla Sanità e su Seveso, d'altra parte lo stesso Viscardi dimostra, nei verbali su Fara, di capire così poco di quello che andava facendo. Pregherei di chiedere al Viscardi, quando parla di commissione controguerriglia cosa intenda, cioè come identificava questa commissione rispetto ai suoi ambiti di lavoro. Volevo ancora precisare che io non ero solo responsabile di quella commissione ma ero

anche una compagna di comando di Milano. Quindi come tale intervenivo su un arco ampio di questioni di preparazione di operazioni. Evidentemente, non si può identificare tutte le persone con cui collaboravo con persone facenti parte della commissione controguerriglia."

"Vorrei ancora aggiungere, relativamente alla sera in cui la Fioroni era a casa della madre e i compagni dell'operazione erano nella sua casa, che io arrivai in quella casa alle 19,30 per portare un volantino e la Fioroni non c'era. Non intendo dire se quei compagni erano componenti del nucleo".

Anche la Bertani Fiametta, che aveva nel suo interrogatorio (verb. a ff.613 e segg.) riconfermato le sue precedenti dichiarazioni sull'omicidio Galli inserendole nella narrazione della sua militanza all'interno di P.L. ed alla sua partecipazione ad altre gravi azioni delittuose (rapine della fine del 1979; omicidi Paoletti e Waccher), è intervenuta a proposito della Fioroni e della sua partecipazione alla commissione controguerriglia, affermando (verb. f.1230 retro):

" Bertani intervenendo: "Nei miei verbali parlo sempre di una commissione nazionale di controguerriglia, di cui faccio parte io e fa parte anche la Silveria Rus

so. Dell'esistenza di una commissione milanese di controguerriglia io non sono certa. Sono sicura che, come ha detto la Silveria, alcune volte ha collaborato con delle persone di Milano per fare, ad esempio, delle ricognizioni. Non so se era un ambito specifico, formalizzato, e se ne faceva parte la Fioroni. Probabilmente Viscardi confonde i due termini di commissione milanese e commissione nazionale. Della commissione nazionale la Fioroni non c'era, anche se io ho fatto solo 2 o 3 riunioni".

Deretta Giorgio (verb.ff.369 e segg.) ha raccontato in termini sostanzialmente conformi alle precedenti dichiarazioni come si era avvicinato a P.L. "esprimendo solidarietà all'organizzazione" mettendo a disposizione di questa l'appartamento di Via Accademia. Sull'oggetto dell'imputazione, in particolare, ha affermato che tornando a casa una sera l'Albesano gli aveva chiesto di andare a dormire altrove per qualche giorno senza dargli spiegazioni del perchè della richiesta: era stata una sua supposizione quella che la richiesta fosse collegata ad un'azione, ma l'Albesano nulla di preciso gli aveva detto. Mentre l'Albesano gli formulava la richiesta, erano giunte tre persone che in seguito aveva appreso essere Viscardi, Segio ed uno sconosciuto. Aveva consegnato le chiavi

all'Albesano, il quale gli avrebbe telefonato per riderglielo e dirgli quando poteva ritornare.

Il Beretta che ha negato di essere inserito in una qualsiasi delle strutture dell'organizzazione, ha quindi proseguito (f.370 r. e 371).

"Io mi allontanai dall'alloggio e aspettai la telefonata di Albesano, che arrivò dopo parecchi giorni, 4 o 5 giorni. Io avevo intanto già appreso dai giornali dell'omicidio Galli."

"ADR. La telefonata mi arrivò al posto di lavoro. forse un paio di giorni dopo l'omicidio Galli. Fu fatta da Albesano che mi diede un appuntamento per ritirare le chiavi."

"ADR. Quando appresi che l'omicidio era stato rivendicato da P.L. ho pensato che le due cose erano collegate, cioè che c'ere qualcosa tra le persone che erano a casa mia e l'omicidio. Non ricordo ora quali siano state le mie ipotesi avanzate, avrò fatto delle congetture ma non saprei dire quali."

"ADR. Mi sembra che Albesano mi diede un appuntamento in piazzale Loreto per prendere le chiavi di casa. Quando tornai a casa non c'era nessuno ..."

"ADR. Non c'era alcun motivo perché Albesano mi telefonasse dopo poche ore per dirmi che l'attentato era stato rinviato. I fatti non si sono svolti così. Se

è stato verbalizzato così in precedenza credo sia dovuto ad una distrazione. Rettifico oggi il mio precedente verbale istruttorio. Ripeto che sono restato lontano da casa per 4 o 5 giorni."

Vi è infine da registrare l'intervento di Gambini Aurelio, che ha ammesso la sua partecipazione a Prima Linea, come regolare non clandestino, inserito nella struttura tecnico-logistica.

Dopo aver ricordato il ruolo svolto nell'organizzazione (lavori di stampa, ciclostilatura di volantini, ricognizioni per operazioni), il Gambini ha ripetuto quale era stato il suo ruolo nella vicenda Galli e cioè (verb.f.450 e segg.):

"ADR. Per quanto riguarda l'omicidio Galli ricordo di essere stato contattato da qualcuno, ma non ricordo con quali modalità. In genere ricevevo telefonate a casa e mi davano appuntamento o nel mio stesso quartiere o altrove, in luoghi più o meno fissi. Mi fu detto di recarmi all'appuntamento, ma non mi specificarono quale sarebbe stato il mio compito. Lì c'erano 4 o 5 compagni, tra cui una donna, e li conoscevo tutti. Sapevo che erano latitanti e quindi diedi per scontato che erano armati. Sapevo che si doveva fare un'azione. Mi dissero che dovevano fare qualcosa alla Statale e mi chiesero di custodire le biciclette

nella piazzetta. Mi diedero appuntamento per una mez
z'oretta successiva. Non sono sicuro se ero venuto a
conoscenza in quel momento, oppure dopo, che il gior-
no prima doveva esserci quella operazione ed erano
state rubate le biciclette. Non mi dissero cosa anda-
vano a fare alla Statale, mi parlarono di un'azione
generica. Io immaginai un'azione di propaganda o una
irruzione, a livello minore pensai anche ad un atten
tato contro l'incolumità fisica delle persone, ma vi-
sto che secondo le mie impressioni era una cosa abba-
stanza improvvisata, non pensai ad un omicidio, an-
che perchè in un certo tipo di operazioni non ero
mai stato inserito. Ero a conoscenza che le bicicle-
te servivano per il defilamento."
"ADR. Quando mi chiesero di controllare le bicicle-
te era nelle prime ore del pomeriggio. Quando tornai
dopo la mezz'ora stabilita loro depositarono le bici-
clette e si avviarono verso l'ingresso. Io rimasi lì
e sentii delle detonazioni abbastanza nette, quindi
vidi giungere di corsa, dopo circa mezz'ora, i compa-
gni. Salirono sulle biciclette e non vidi neppure da
che parte andarono. Non vidi e non sentii tanto tra-
busto anche perchè dov'ero non avevo la visibilità
sul luogo".
Ha poi aggiunto di non ricordare se all'appuntamento

della sera precedente gli fosse stato detto che avreb
be dovuto custodire le biciclette per una cosa impor
tante alla Statale.
Pur confermando di aver provveduto a stampare il vo-
lantino di rivendicazione su Galli, ha peraltro pre-
cisato, rettificando le precedenti dichiarazioni i-
struttorie, che la riunione politica che lui aveva
chiesto ed il viaggio con la Bertani nella casa di
montagna per stampare il volantino Faolerti ed un al-
tro documento risalivano ad epoca antecedente all'o-
micidio Galli.
Motivi della decisione
Le risultanze processuali, sopramente riportate, con-
sentono a questo punto di trarre le debite conclusio-
ni sulle responsabilità degli imputati per l'attenta-
to alla vita del giudice Galli e per i reati ad esso
strumentali e conseguenziali.
Nel dichiarato intento di disarticolare le strutture
portanti e gli ordinamenti dello Stato Repubblicano,
Prima Linea, in assurda concorrenza con altre forma-
zioni eversive (cfr. Viscardi e Barbone), ha ordito
il micidiale progetto di eliminare un magistrato,
ricco di doti professionali ed umane, e di colpire
la magistratura per piegarne la ferma volontà di com-
battere, in piena aderenza e nell'assoluto rispetto

della legge, il terrorismo.

Per ben tre volte i terroristi di Prima Linea mettono in atto il loro disegno omicidiario.

Una prima volta, la mattina del 18 marzo 1980, "il commando", composto da Segio Sergio, Bignami Maurice, La Ronga Bruno e Viscardi Michele, partito dalla base di Via Accademia, ove l'Albesano effettuava l'ascolto radio, tende l'agguato sotto l'abitazione del giudice Galli.

Tale tentativo non viene portato ad effetto perchè Galli non esce di casa: i componenti del commando allora riportano le armi in Via Accademia ed in Via Lorenteggio.

Nelle prime ore del pomeriggio del medesimo 18 marzo, il nucleo operativo, composto dalle medesime persone, ad eccezione del La Ronga, sostituito dall'Albesano, effettua il tentativo presso la Università Statale.

Per la seconda volta il progetto non viene portato a compimento perchè il giudice Galli non si reca all'Università: avviene peraltro il furto di alcune delle biciclette che erano state predisposte per la via di fuga.

Sempre all'Università, secondo un modello operativo studiato, è teso il terzo e decisivo agguato.

Il pomeriggio del 19 marzo, dopo aver recuperato tramite la Bertani Fiammetta altre biciclette ed averne disposto la custodia affidando l'incarico al Gambini, i componenti del nucleo operativo, appreso per certo che il prof.Galli avrebbe tenuto la sua lezione, si dispongono nuovamente per l'azione.

L'Albesano attende nell'atrio al piano terreno per controllare il bidello ed impedire l'insorgere di possibili ostacoli; il Viscardi, il Segio ed il Bignami attendono al primo piano.

Il Viscardi controlla il bidello e funge da copertura dei complici; il Bignami deve controllare gli studenti e il Segio ha il compito di sparare con una Smith & Wesson cal.38 Special.

Quando Guido Galli sopraggiunge, Segio gli si avvicina e, dopo averlo chiamato per nome, gli spara da distanza ravvicinata tre colpi che lo raggiungono al torace ed al capo causandone l'immediato decesso.

A quel punto il Viscardi, gridando "la bomba, la bomba", lancia il candelotto fumogeno.

Gli spari, il fumogeno e le grida determinano il panico e la confusione tra gli studenti presenti che, in massa confluiscono verso l'atrio al piano terreno e all'uscita: mescolati tra loro, i quattro assassini escono sulla strada, raggiungono largo Richini e si dileguano su altrettante biciclette che all'indo-

nani dei fatti verranno ritrovate dalla Polizia.
Dopo aver lasciato le biciclette ed avvertito la Bertani che attendeva nel posto prestabilito sul buon esito della operazione, i quattro terroristi si dirigono, con i mezzi pubblici, verso la base di Via Accademia, deviando poi, per il formarsi di posti di blocco all'altezza della fermata del mezzo, per la base di Via Uruguay punto di appoggio alternativo previamente concordato, nella quale il La Ronga e la Fioroni stanno effettuando l'ascolto radio.
Tale ricostruzione, invero, è in sintesi il frutto delle confessioni del Viscardi, dell'Albesano e della Bertani che determinano un quadro di sostanziale concordanza (anche) con le risultanze -testimonianze, riscontri oggettivi- nella parte espositiva riferita, che dimostra l'affidabilità delle loro dichiarazioni e l'attendibilità delle chiamate di correo da ciascuno formulate.
Si è detto sostanziale concordanza, giacchè alcune divergenze esistono, ma di tale minimale rilevanza che, a parere della Corte, non minano e rendono incerta la credibilità dei rispettivi costituti.
Con questo, la Corte non intende sottrarsi alla discussione sulle divergenze, che, nel riportare le dichiarazioni degli imputati, sono state evidenziate,

ma di esse, in particolare di quelle che sono state rilevate dalle difese o comunque di quelle che appaiono di maggior peso, si darà conto nella disamina delle singole posizioni; si anticipa tuttavia un giudizio che è il frutto della comparazione dei costituti degli imputati predetti che -ictu oculi- convergono in una ricostruzione unitaria della vicenda, tale da generare il sicuro convincimento della loro veridicità in tutte quelle parti che si traducono, oltre che nell'ammissione della loro colpevolezza, nella precisa formulazione di addebiti di responsabilità nei confronti dei coimputati.
E' così certo che esecutori materiali dell'attentato micidiale al giudice Galli sono stati Segio Sergio, Bignami Maurice, Viscardi Michele ed Albesano Franco.
Il Viscardi e l'Albesano, invero, sono confessi -come più volte si è ricordato- e concordemente indicano nel Segio e nel Bignami i coautori dell'efferato crimine.
Peraltro sugli esecutori convergono anche le dichiarazioni della Bertani, che fa i nomi di Segio, Bignami e Viscardi ed indica il quarto come uno dei due piemontesi venuto da poco a Milano: il che pienamente si attaglia alla figura dell'Albesano.

2486

È dunque nessun dubbio si può nutrire sull'esattezza dell'attribuzione della penale responsabilità al Segio, al Bignami, al Viscardi e dell'Albesano.

Ad ulteriore comprova si possono ancora citare le considerazioni del Giai, che pur non avendo partecipato all'operazione, indica appunto nel Segio, nel Bignami e nel Viscardi tre dei probabili autori del crimine in virtù della loro capacità militare che li rendeva i più idonei all'esecuzione dell'operazione.

Si possono ancora ricordare le dichiarazioni iniziali del Beretta, nelle quali si dà atto, che al momento in cui gli viene richiesto dall'Albesano di allontanarsi dalla base di Via Accademia perchè questa occorreva per un'azione, aveva visto arrivare il Viscardi il Segio ed una terza persona, nonchè le indicazioni provenienti dal Barbone circa il Segio e quelle del Martinelli e del Brugali sulla partecipazione del Viscardi.

Altrettanto certa è la penale responsabilità di La Ronga Bruno, Bertani Fiammetta, Gambini Aurelio, Rasso Silveria, Borelli Giulia, Beretta Giorgio e Fiorini Vincenza per i ruoli ricoperti nella fase di preparazione e/o di appoggio all'esecuzione, strictu sensu, del delitto.

Il La Ronga invero è raggiunto da numerosi, concordanti elementi di prova che per più aspetti evidenziano la sua piena e diretta partecipazione alla operazione.

2487

Come indicato concordemente dal Viscardi e dall'Albesano, il La Ronga ha fatto parte del nucleo operativo nella composizione che aveva messo in atto il primo tentativo sotto l'abitazione di Guido Galli, essendo poi postituito per i tentativi successivi a causa dei postumi delle ferite riportate in Via Millio che gli avrebbero reso malagevole la fuga a piedi e in bicicletta.

Sempre il La Ronga, a tentativo sfumato, ha provveduto, come ha ricordato il Viscardi ed ha confermato in punto di fatto la Costanza Di Gaetano, ad avvertire costei che non era più necessario che attendesse il loro arrivo nell'abitazione di Via Pascoli, dove dovevano riparare ad operazione compiuta.

Ha ancora provveduto a contattare il Gambini (cfr. dichiarazioni Viscardi confermate in linea di fatto dal medesimo Gambini) fissandogli il luogo ed il tempo dell'appuntamento per la custodia delle biciclette durante la esecuzione dell'azione.

Ha avvertito la Bertani, come dalla stessa affermato o dal Viscardi ribadito, che occorreva procurare altre biciclette e che occorreva portarle alla Palaz-

zina Liberty.
Ha provveduto, secondo la affermazione del Viscardi ad effettuare l'ascolto radio nella abitazione della Pioroni di Via Uruguay.
Aveva infine, insieme alla Russo Silveria, la disponibilità della base di Via Lorenteggio, nella quale abitava, al cui interno sono stati ritrovati, oltre a volantini di rivendicazione dell'omicidio, ritagli di giornale sul giudice Galli, di data anteriore all'omicidio, ed il revolver Smith & Wesson cal.38 special, impiegato per assassinare il giudice.
Ne deriva un quadro di assoluta imponenza probatoria che si aggiunge al ruolo decisionale svolto quale membro del comando milanese di P.L. e in particolare del C.N. che ha deciso -come oltre si dirà- l'attentato alla vita di Guido Galli.
Consegue da tutto ciò l'assoluta fondatezza delle accuse ed il conseguente giudizio di condanna. E tale giudizio prescinde dalla ammissione di responsabilità che il prevenuto ha reso al dibattimento.
Vi prescinde non solo e non tanto perché rispetto alla profluvie di dati probatori l'ammissione del La Ronga nulla di più aggiunge al procedimento di formazione del convincimento della colpevolezza ma perché la genericità, la parzialità ed il contrasto con al-

altri e ben più sicuri riscontri convincono della inaffidabilità della dichiarazione resa al dibattimento.
L'ammissione di responsabilità, invero, è generica perché non corredata di elementi di controllo; è parziale perché, contrariamente alle risultanze che vedono il La Ronga coinvolto in tutte le fasi, da quella decisionale a quella esecutiva, dell'azione, è limitata alla sola assunzione del compito del recupero delle biciclette; ed è contraddetta, proprio su tale punto sia dall'Albesano che dal Viscardi.
Come è noto, infatti, il La Ronga ha negato di aver svolto l'ascolto radio nella base di Via Uruguay della Pioroni perché in quello stesso torno di tempo ad azione in corso, doveva da solo provvedere al recupero delle bici attendendo gli esecutori dell'assassinio in un luogo prestabilito, lontano da via Uruguay e diverso da quello in cui in concreto le biciclette erano state abbandonate.
Ebbene è altrettanto noto che sia l'Albesano che il Viscardi, concordemente, indicano che il recupero delle biciclette sarebbe dovuto avvenire non a defilamento in atto, e cioè ad azione ancora in corso, ma la sera di quel triste giorno (cfr. rispettivamente interr.18/6/1980 e 15/4/1982 citati); ed ancora

che l'Albesano esplicitamente si è attribuito, in concorso con altri ("avremmo dovuto tornare a riprenderle in serata ma poi lasciammo perdere": inter.cit.) il ruolo rivendicato, da solo, dal La Ronga.

Il Viscardi ha poi asserito che tale ruolo avrebbe dovuto svolgerlo il Domenichini con la Bertani.

La Corte ben sa che la Bertani ha negato che avrebbe dovuto svolgere tale ruolo e che il Domenichini è stato prosciolto con la formula ampia (in contrasto con la richiesta della Pubblica Accusa di rinviarlo a giudizio) sotto il profilo che, anche ritenendosi -con il Viscardi- che il Domenichini fosse a conoscenza del progetto di uccidere il giudice Galli, non vi era la prova di un contributo causale alla verificazione del fatto giacchè, in realtà, il recupero delle biciclette non era avvenuto.

Invero in questa sede ed ai limitati fini che qui interessano, non è necessario dirimere il contrasto tra le affermazioni della Bertani quelle del Viscardi, anche se occorre sottolineare come in dibattimento quest'ultimo abbia manifestato delle perplessità sulla esattezza della sua affermazione relativa al ruolo avuto dalla compagna e come invece abbia ribadito con certezza che il recupero delle biciclette era stato sicuramente commesso al Domenichini ("So con

certezza che parlammo col Domenichini per il recupero ...; ciò avvenne il giorno prima": verb.f.706).

Qui invece interessa rilevare come l'affermazione del Viscardi sul Domenichini non contrasti con quella dell'Albesano. Tenuto conto che il recupero delle biciclette rientrava tra le attività di supporto tipicamente appartenenti alla sfera di competenza del T.L., il Domenichini -cui il Viscardi non assegna l'incarico in via esclusiva- e l'Albesano, che parla al plurale "Avremmo...", avrebbero ben potuto assolvere congiuntamente il compito, tanto più che entrambi appartenevano al T.L. di Milano ed usualmente ne svolgevano gli incarichi (cfr. Albesano in interr.cit. e f.e e. sul Domenichini, tra gli altri, cfr.Viscardi in interr.15/4/1982 e Bertani in interr.8/2/1982 dinanzi 3^ Assise Milano in fasc. Viscardi sub4 vol. 29/2).

Resta in definitiva evidente come le dichiarazioni congiunte dell'Albesano e del Viscardi sia sul momento sia sull'incaricato del recupero, collidano incontrovertibilmente con quelle del La Ronga, svuotandone di attendibilità il contenuto.

Veniamo alla posizione di Bertani Fiammetta.

La Bertani, invero, è confessa sia sul ruolo, pacificamente ammesso e confermato dal Viscardi e dall'Al-

besano, che sulla sostanziale consapevolezza che il suo contributo andava ad inserirsi causalmente nell'esecuzione dell'attentato.

E' infatti pacifico che la Bertani su richiesta dei componenti del nucleo operativo e del La Ronga ha provveduto a recare nei pressi della Palazzina Liberty le biciclette, che,insieme, alle altre già in possesso degli esecutori, dovevano servire per il deflamento.

E' altresì pacifico che la stessa Bertani ha atteso nei pressi di un bar, previamente concordato con Bignami e Segio lungo la via di fuga, allo scopo di prestare un eventuale soccorso ove qualcuno si fosse trovato in difficoltà.

E' altrettanto pacifico, sotto il profilo della consapevolezza -giacchè la stessa Bertani ripetutamente lo ha confermato-, che già da tempo aveva sentito parlare del giudice Galli, che aveva istruito il procedimento contro Alunni e altri, come di un possibile bersaglio, assistendo anche ad un significativo colloquio tra la Russo Silveria ed il Segio a questo proposito. In particolare, poi, la Bertani ha riconosciuto che già da alcuni giorni aveva saputo dal Bignami che era in preparazione una azione alla Statale e che la presenza stessa del Bignami, fuori della

sua abituale sede di operatività, non poteva che essere collegata ad un'azione di rilievo.

Ha altresì riconosciuto che al momento in cui aveva consegnato le bici aveva ben compreso che si trattava di un'azione e, conscia di ciò, si era offerta di attendere in un luogo prestabilito per "poter raccogliere qualcuno in caso di necessità" (interr.14/6/1980 citato), rendendosi poi conto, passandovi vicino, che la "Statale" di cui aveva parlato il Bignami doveva identificarsi, non in una strada, ma nella Università.

Ed allora si può con assoluta tranquillità concludere che la Bertani conosceva fin dall'inizio, e comunque lo ha compreso nell'atto in cui consapevolmente ha apportato il suo contributo, che era in corso una azione armata.

Se poi si tiene conto che il ruolo, quale quello da ultimo ricoperto dalla Bertani, di garanzia e sicurezza della fuga, non poteva che essere affidato a persona consapevole di quello che stava per succedere e che la stessa Bertani aveva avuto -come emerge dalle sue stesse ampie ammissioni- un ruolo nella preparazione e nella fase di appoggio degli attentati contro la vita di W. Vacchor e del dr.Paoletti, di poco più di un mese anteriori alla vicenda che ci occupa, al-

lora si può con certezza affermare che la Bertani, scientemente apportando il suo contributo all'azione armata eseguita dagli esponenti militari di maggior spicco di Prima Linea (e per le finalità terroristiche ed eversive della banda armata), ha consapevolmente accettato il prevedibile rischio che dalla concausale condotta derivasse la produzione dell'evento mortale.

Sotto questo profilo, invero, a nulla rileva che la Bertani non sapesse esattamente contro chi e con quali modalità l'azione sarebbe stata attuata anche se ciò può spiegare almeno sotto il profilo psicologico le esitazioni della Bertani sul punto perché quel che rileva ai fini della configurabilità del dolo è che, essendosi rappresentata le possibili conseguenze della propria azione, ha continuato ad agire a costo di provocarle.

Peraltro se si tiene conto dell'affermazione del Viscardi secondo cui tutta la sede di Milano era al corrente dell'operazione e dell'inserimento della Bertani nella commissione nazionale di "controguerriglia", cui a detta dell'Albesano era probabilmente dovuta la individuazione del giudice Galli come obiettivo; ed ancora se si valuta l'ammessa pregressa conoscenza del fatto che il giudice era indicato come un pos-

sibile obbiettivo e che oramai prossima era la celebrazione del procedimento contro Alunni dallo stesso istruito, allora è legittimo e verosimile ritenere anche che la Bertani fosse consapevole che la vittima dell'azione era proprio il giudice Galli.

Questo, a parere della Corte non modifica la posizione della prevenuta, giacchè le dichiarazioni sull'attentato al giudice Galli, comunque di assoluto rilievo, debbono essere valutate nel contesto globale delle sue ammissioni, alcune delle quali, gravissime, sono state sopra accennate; e dal complesso di quelle confessioni deriva un quadro di inequivoca e totale dissociazione dalla lotta armata con un contributo che, per più versi (individuazione di un militante di assoluto rilievo, individuazione degli autori di gravissimi episodi criminosi, tra quali quello che ci occupa e contributo per la ricostruzione degli stessi), appare eccezionale.

Altrettanto certa è la responsabilità di Gambini Aurelio.

E' infatti pacifico che il Gambini, contattato la sera precedente, si è recato all'appuntamento dapprima nei pressi della Palazzina Liberty e poi nei pressi dell'Università per evitare che venissero rubate le biciclette (come era accaduto il pomeriggio del gior-

no precedente nel corso del secondo (entativo) e garantire così la sicura fuga degli autori materiali dell'azione.

E' pacifico che il Gambini ha ricevuto ed ha assolto tale incarico perchè lo ha affermato l'Albesano, lo ha confermato la Bertani, lo ha ribadito con dovizia di particolari, anche sulle modalità della convocazione, il Viscardi e perchè, infine, lo ha ammesso lo stesso prevenuto.

Il Gambini, peraltro, si è difeso sostenendo di non essere stato preventivamente informato che l'azione aveva finalità omicidiarie e che la vittima designata sarebbe stata il Giudice Galli.

La Corte non può, invero, condividere l'assunto del Gambini, ma ritiene, al contrario, che il prevenuto fosse ben consapevole di quanto P.L. aveva organizzato e di quanto con il suo fattivo contributo stava realizzando.

Nella valutazione della consapevolezza del Gambini, non si può prescindere dalla considerazione del ruolo che il Gambini ricopriva nella organizzazione eversiva che lo rendeva, a dispetto della asserita situazione di disagio allegata dal prevenuto per la carenza di dibattito politico, un elemento di sicura affidabilità.

In questo senso, nè è dimostrazione lo stesso fatto che proprio a Gambini, e non ad altri dei numerosi militanti di P.L., sia stato affidato l'incarico, poi assolto, di custodire le biciclette: si trattava di un incarico facile ma, nel contempo, assai delicato perchè finalizzato a garantire la immediata e sicura disponibilità dei mezzi per la fuga.

Ma l'affidabilità e la fiducia dell'organizzazione nel Gambini risaltano sol che si pensi al fatto che si trattava di uno stipendiato fisso di P.L. (cfr. dichiarazioni anche dell'Albesano); che nella sua abitazione di Roncaglia si erano tenute riunioni del Comando Nazionale e che nella stessa venivano ospitati militanti clandestini (Manina e Girotto Olga); che curava la stampa dei documenti ideologici e/o rivendicativi di P.L., sia a livello milanese che nazionale, essendo inserito nel settore c.d. T.L.

Orbene questa particolare condizione soggettiva, unita alla considerazione del Viscardi che tutta la sede di Milano era informata per grandi linee dell'operazione Galli, rendono più che verosimile che il Gambini sapesse a che cosa il suo contributo era finalizzato.

Non basta: emerge per certo dagli atti (Viscardi interr.3/6/81 cit.) che al momento in cui gli era

stato richiesto di collaborare, gli era stato detto che si trattava di "una cosa importante" ed è altrettanto certo -perché lo stesso Gambini lo ha riconosciuto- che sul luogo dell'appuntamento egli si è reso conto che i compagni erano armati (posto che si trattava di latitanti) e soprattutto che erano operativi.

Orbene la valutazione di tali certezze non può disgiungersi da altri dati ben presenti nella esperienza del Gambini e cioè che i compagni con cui si apprestava a collaborare per un'azione costituivano "il meglio della operatività militare di P.L.", in parte, come il Bignami, provenienti da altre sedi; che, solo poche settimane prima, militanti della sua stessa organizzazione avevano provveduto ad eseguire gli omicidi di W. Waccher e del dr.Paoletti, del quale ultimo lui stesso aveva provveduto a ciclostilare (nuovamente) il volantino di rivendicazione.

Ed è allora evidente che, trattandosi di "un'operazione importante", il Gambini non poteva che essere ben consapevole che finalità dell'azione era quella di attentare alla vita di qualcuno e, per le considerazioni svolte sulla diffusione della notizia dell'operazione in P.L., a quella del giudice Galli.

Il Gambini, peraltro, non ha negato di essere consapevole che i compagni stavano per compiere un'azione, ma riduttivamente ha riconosciuto di aver pensato ad un'operazione di propaganda o ad un'irruzione o ad un attentato di tipo minore, contro la incolumità fisica delle persone.

Basterebbe osservare come il Gambini, benché avesse ben udito i colpi di pistola sparati nell'Università, non avesse avuto alcuna reazione negativa per poter con tranquillità escludere che in quel contesto avesse potuto pensare ad un'azione di propaganda o ad un'azione similare.

La Corte osserva tuttavia che anche a voler dar credito al Gambini, non per questo verrebbe meno la responsabilità per i fatti in questione.

Dalle stesse dichiarazioni del Gambini emerge infatti la consapevolezza che il suo contributo s'inseriva in un contesto operativo nel quale i compagni potevano far uso delle armi contro la persona.

Ed allora è chiaro che nessun rilievo ha il fatto che egli non fosse informato nei dettagli di come l'azione si sarebbe sviluppata e chi ne sarebbe stata la vittima designata, perché ciò che rileva ai fini della sussistenza del dolo, è la consapevolezza di contribuire con la propria condotta ad un'azione contro l'incolumità fisica di una persona.

A tutto concedere, infatti, la condizione soggettiva del Gambini va qualificata come di indifferenza o di dubbio rispetto agli eventi che dalla complessiva azione potevano scaturire e ciò, comunque, ricondurrebbe la situazione psichica del prevenuto alla figura del dolo eventuale.

Come è noto infatti gli stati soggettivi dell'indifferenza e del dubbio verso il possibile verificarsi degli eventi non scriminano in quanto mentre l'indifferenza non esclude l'accettazione del rischio, il dubbio esclude la buona fede e, dunque, il Gambini agendo ugualmente, pur potendo prevedere tra i possibili rischi quello che dall'azione diretta contro l'integrità fisica di una persona derivasse la morte, lo ha accettato condizionatamente al loro verificarsi.

Del pari responsabili sono Russo Silverio e Borelli Giulia.

Entrambe sono state indicate dal Viscardi, come le maggiori esponenti della struttura di controguerriglia milanese che aveva curato le ricognizioni ed i pedinamenti per la preparazione dell'azione; in particolare avevano proprio curato le ricognizioni all'Università dove sapevano che Galli andava per tenere le lezioni di criminologia, acquisendo anche le informazioni sugli orari: sulla scorta di tale inchie

sta e dei dati raccolti dagli stessi esecutori si era così preparato un modello alternativo all'operazione inizialmente programmata sotto l'abitazione del giudice.

D'altro canto, secondo le affermazioni della Bertani e dell'Albesano, le stesse -militanti di rilievo dell'organizzazione- erano inserite nella commissione nazionale antiguerriglia che si occupava di raccogliere informazioni sugli apparati dello stato (e tra essi la Magistratura) e che, secondo l'opinione dell'Albesano, doveva aver individuato il Giudice Galli come obbiettivo della campagna contro la magistratura medesima.

Già questi dati dunque illustrano convincentemente il ruolo e quindi la colpevolezza delle prevenute.

Peraltro a carico della Russo soccorrono ulteriori elementi di prova che, se necessario, ulteriormente ne dimostrano la colpevolezza.

La Russo era membro, infatti, del comando milanese di P.L. che -non vi è dubbio- ha svolto un ruolo di coordinamento e di predisposizione delle strutture di appoggio, dipendendo dal detto Comando di sede i settori del T.L. e della commissione controguerriglia, mobilitate per l'azione, sia per gli accertamenti sulla vittima, sia per la predisposizione degli al-

oggi sia per la stampa e la diffusione del documento di rivendicazione: il ruolo di membro del Comando è affermato dal Viscardi (interr.27/2/81 al G.I. Milano in Fasc.pers. sub.1 f.56 in vol.29/2) ed è rivendicato dalla stessa Russo a dibattimento.

Risulta poi che, proprio dalla bocca della Russo, la Bertani è venuta a conoscenza che il Galli costituiva un possibile obbiettivo ed emerge, altresì, dalle dichiarazioni del Gisi, che proprio la Russo aveva preparato una relazione utilizzata dal Rosso Roberto per la redazione del volantino. Ed è sotto questo particolare profilo, assai significativo, che proprio nella base di via Lorenteggio, ove ella abitava e nella quale tra l'altro sono stati repertati dei volantini e l'arma usata per uccidere il magistrato, siano stati rinvenuti ritagli di giornali concernenti Guido Galli ed antecedenti all'azione.

Ancora: la Russo ha effettuato l'ascolto radio nel corso dell'azione, raggiungendo poi i compagni del nucleo operativo nell'abitazione della Pioroni ove il nucleo si era rifugiato a conclusione del defilamento.

Sulle dichiarazioni del Viscardi che concernono questo punto e che rettificano le precedenti affermazioni, si tornerà quando si tratterà della posizione

Pioroni, va tuttavia sottolineato che in punto di fatto esse hanno trovato riscontro nelle stesse dichiarazioni della Russo allorchè ha affermato, senza accennare al ruolo di ascolto radio, che la sera dei fatti, intorno alle ore 19,30, si era per l'appunto recata nell'alloggio di Via Uruguay, nel quale, tra me la Pioroni, si trovavano già alcuni compagni.

Veniamo alla posizione di Beretta Giorgio.

La sua responsabilità deriva dalla attendibile chiamata di correo avanzata dal Viscardi.

E' infatti nella base di Via Accademia, della quale era titolare, che si concentrano gli esecutori dell'azione; è dalla stessa base che Segio, Bignami e Viscardi si muovono in occasione del tentativo compiuto sotto l'abitazione del giudice Galli; ed è ancora da Via Accademia che, mutato il piano operativo, parte il commando al completo per il primo ed il secondo, quello decisivo, tentativo all'Università; è sempre nella base di Via Accademia che avrebbe dovuto rifugiarsi il commando ad operazione eseguita.

Come si è visto l'affermazione del Viscardi ha trovato un preciso riscontro nella ricostruzione della vicenda fatta dall'Albesano che pur non facendo il nome del Beretta ha confermato che il nucleo era partito dalla sua abitazione e cioè dalla base di via

Accademia.

E' altresì noto che il Viscardi ha riferito che il Beretta era stato avvertito dall'Albesano di tenersi lontano dall'abitazione che occorreva per un'azione. E anche questa affermazione ha trovato un sicuro riscontro nelle stesse iniziali ammissioni del Beretta, che ha ricordato, appunto, come non solo l'Albesano gli aveva detto di stare alla larga dall'alloggio perchè dovevano venire per un'azione delle persone effettivamente da lui viste arrivare ma che, con una telefonata fattagli sul posto di lavoro, gli era stato annunciato che l'azione era stata rimandata.

La perfetta corrispondenza tra queste dichiarazioni con quelle del Viscardi e con la dinamica stessa della operazione, svoltasi in più tempi, costituisce la più valida dimostrazione della inattendibilità delle successive ritrattazioni, l'ultima delle quali -concernenti proprio la telefonata annunciantegli che, per il ritardo dell'azione, non poteva ancora rientrare nell'alloggio- è avvenuta al dibattimento.

E dunque da quanto si è detto si può in sintesi affermare che il Beretta ha acconsentito che la sua abitazione divenisse la base operativa di un gruppo di militanti di P.L. per un'azione ormai in fase esecutiva.

Ma non basta perchè le dichiarazioni del Viscardi coinvolgono il Beretta anche nella "inchiesta" sul giudice Galli: per averlo appreso dalla Russo e dalla Borelli, il Viscardi ha ricordato che il prevenuto aveva partecipato alle prime ricognizioni sul magistrato, essendo inserito nella struttura milanese della "controguerriglia", che alle due donne faceva capo.

Ed in effetti è risultato provato l'inserimento del Beretta nella struttura della controguerriglia.

Per un verso all'atto del suo arresto sono stati rinvenuti nella casa paterna di Via Martini 8 di Milano, nella quale all'epoca abitava, ritagli di giornali con fotografie di magistrati e appunti inerenti a istituzioni di pena, a procedimenti giudiziari e a forse di polizia come, si dà atto nella sentenza n. 10/82 del 12/2/82 della 3^ Assise di Milano (cfr. in fasc. Atti Vari vol.29/3); per un altro la prova sta nelle stesse dichiarazioni del Beretta, in specie quelle iniziali, nelle quali riconosce di aver svolto -proprio per incarico della Russo e della Borelli cui poi riferiva- incarichi tipicamente legati ad un'attività di controguerriglia e cioè rilievo di numeri di targa, ispezioni all'interno di edifici nei quali abitavano o avevano sede possibili obbiettivi

del tipo: tribunale dei minori, medico dell'istituto Beccaria, sede del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale.
La prova di tale inserimento nella commissione della controguerriglia -prova che anche la citata sentenza della Corte di Assise di Milano dà per acquisita con una disamina dei fatti e con argomentazioni che pienamente si condividono- è la singolare e puntuale concordanza tra le iniziali affermazioni del Beretta con quelle del Viscardi non possono che attestare la veridicità delle affermazioni di quest'ultimo inducendo al convincimento che anche le parti delle dichiarazioni del Viscardi, non direttamente riscontrate, siano altrettanto attendibili e veritiere.
Ed allora, in questo contesto, si può concludere che il Beretta ha acconsentito che la sua abitazione divenisse la base operativa di un'azione, per la quale aveva visto sopraggiungere i protagonisti ed alla cui preparazione aveva direttamente contribuito, collaborando all'inchiesta attraverso la effettuazione delle prime ricognizioni compiute dalla struttura della controguerriglia.
Va, infatti, osservato che, se è vero che secondo Viscardi tutta la sede di Milano era al corrente della

operazione che vedeva come vittima designata il giudice Galli, ciò vale a maggior ragione per il Beretta: il fatto che è inserito nella struttura della struttura della controguerriglia; che in virtù di tale inserimento è in stretta relazione con la Borelli e soprattutto con Russo; che effettua le prime ricognizioni; che infine acconsente a lasciare ai compagni in procinto di compiere l'operazione il proprio appartamento convincono pienamente della consapevolezza delle finalità dell'azione alla quale scientemente ha prestato la sua collaborazione della fase di preparazione ed alla quale ha collaborato in quella esecutiva.
Del pari responsabile è Fioroni Vincenza.
La fonte di accusa è, ancora una volta, rappresentata dal Viscardi Michele, secondo il quale la Fioroni, inserita nella struttura milanese della controguerriglia, ha posto a disposizione, il suo alloggio di Via Uruguay come punto di appoggio alternativo per ricevere gli esecutori dell'assassinio e li ha provveduto insieme al La Ronga ad effettuare l'ascolto radio.
La Fioroni, come si è visto, ha negato di aver svolto tale ruolo e di essere mai stata inserita nella struttura della controguerriglia.

2608

La sua difesa ne ha chiesto il proscioglimento affermando l'inattendibilità delle affermazioni del Viscardi sotto diversi profili.

In primo luogo la ricostruzione del Viscardi delle fasi del defilamento sarebbe smentita dalle dichiarazioni dell'Albesano, il quale ad omicidio compiuto, ha affermato invece: "tornammo a casa in tram", dove per "casa" si deve intendere Via Accademia, da dove erano partiti e dove lui stesso abitava.

Orbene la Corte ritiene che intanto si possa parlare di smentita del Viscardi in quanto si accordi credibilità e ragionata preferenza all'affermazione dell'Albesano.

Invero sul punto specifico non sembra che tale preferenza possa essere accordata. A prescindere dalle considerazioni che proprio l'Albesano era il partner del momento della Fioroni, per cui le sue dichiarazioni non sfuggono al sospetto di una compiacente reticenza, limitandosi infatti a confermare la militanza in P.L. della "Nora" quando ciò oramai già risultava, aliunde, anche, per tabulas, (rimborsi ed anticipi risultanti dal quaderno di cassa —— tenuto proprio dell'Albesano), va osservato che l'affermazione del Viscardi di essersi rifugiato con i complici dell'abitazione della Fioroni e che in quell'abita-

2609

zione li aveva raggiunti la Russo Silveria, è stata proprio da questa confermata.

Come si ricorderà la Russo, dopo che il Viscardi aveva in questo senso rettificato le precedenti dichiarazioni, ha specificamente ammesso di essersi recata a casa della Fioroni, nella quale si trovavano "i compagni dell'operazione". La Russo non ha voluto precisare se i compagni fossero o meno gli esecutori dell'assassinio, resta però il fatto incontrovertibile che intanto il Viscardi ha potuto rivelare l'episodio in quanto si trovava in quell'alloggio e non nella diversa base di Via Accademia, come sostenuto dall'Albesano.

Ne deriva che lungi dall'essere smentito, il racconto del Viscardi ha ricevuto anche in questa circostanza un ulteriore dato di riscontro.

Peraltro l'attendibilità del Viscardi con riferimento alla fase del defilamento, era già stata ampiamente verificata. E' vero che non concerne la Fioroni, ma come non ricordare che il racconto del Viscardi circa la disponibilità di altri alloggi in relazione ai precedenti tentativi, ha trovato singolari punti di riscontro? Si pensi all'alloggio della Di Gaetano che doveva riceverli dopo il tentativo compiuto sotto l'abitazione di Galli e che poi fallito il tenta-

tivo non era stato più utilizzato tanto che il La Bonga aveva dovuto recarsi dalla Costanza Di Gaetano per comunicare che non era più necessario che li attendesse.

E' risultato infatti che l'affermazione del Viscardi era pienamente veritiera tanto da trovare riscontro nelle affermazioni della Di Gaetano.

Si tratta di riscontri che dimostrano in modo evidente il rigore ed il contenuto di veridicità del racconto: il che non esclude che in qualche circostanza -ma del tutto marginale, rispetto ai punti essenziali della vicenda- il Viscardi abbia potuto incorrere in delle inesattezze.

Per una lo stesso Viscardi ha operato una correzione dopo che gli era stata contestata la contraddizione; ha cioè affermato che quella sera, con il Segio ed il Bignami era rimasto a dormire a casa della Fioroni e non era tornato nell'abitazione di Via Accademia.

Anche in relazione a questo marginale episodio -da cui la difesa ha tratto argomenti a sostegno della tesi di inattendibilità per la contraddittorietà della versione- possono trovarsi dei punti di riscontro, che attribuiscono alla rettifica dibattimentale il crisma della veridicità; risulta infatti dalle prime

dichiarazioni del Boretta -quelle cui la Corte ha riconosciuto valore- che, appreso dell'omicidio dalla televisione, era tornato nella propria abitazione, ove non aveva visto nessuno: il che dunque è possibile perchè Viscardi ed i complici hanno dormito "nel punto di appoggio alternativo" di Via Bruguay.

E dunque neppure in questo caso può dirsi che il Viscardi sia caduto in contraddizione, perchè la rettifica, frutto di un evidente tentativo di mettere meglio a fuoco anche i dettagli, ha portato ad una conclusione che pienamente si attaglia ai dati processuali aliunde acquisiti.

E' invece sicuramente in errore il Viscardi quando indica la Russo come proveniente dall'abitazione di Via Cilea dove aveva compiuto l'ascolto radio.

Risulta dagli atti, invero, che alla data dell'attentato quella casa era già chiusa: e fin dalla fine di febbraio (cfr. dichiarazioni di Albesano, Bertani, Giai e dello stesso Viscardi nonchè le risultanze del rapporto 1/7/80 Digos Milano f.17 in fasc. atti vari vol.29/3), quando il La Bonga e la Russo si erano trasferiti nell'alloggio, intestato al Polo, di via Lorenteggio.

Ma si tratta di un errore che è irrilevante rispetto alla accertata veridicità delle altre affermazioni

e rispetto alla posizione Fioroni che da tale errata indicazione non vede in nulla modificata la sua situazione probatoria.
Peraltro che si tratti di un lapsus emerge dalla circostanza che nello stesso interrogatorio dibattimentale il Viscardi aveva già in precedenza affermato che la Russo proveniva da "casa sua", laddove l'espressione "casa sua" non poteva che riferirsi alla abitazione di Via Lorenteggio ove la stessa ed il Lenga -come lui stesso aveva in precedenza affermato- abitavano e dove dopo il primo tentativo compiuto sotto l'abitazione del giudice parte delle armi erano state riportate (interrog. Viscardi 18/6/1981 cit.).
Neppure può essere condivisa la censura dalla difesa (e dalla) Fioroni alla affermazione di appartenenza della medesima alla struttura di controguerriglia milanese sotto il profilo che il Viscardi sarebbe stato smentito dalla Bertani.
In realtà in dibattimento la Bertani ha ricordato di essersi sempre riferita, nelle sue dichiarazioni sulla composizione di "controguerriglia", alla strutture a carattere nazionale, alla quale partecipavano militanti di diverse sedi.
D'altronde l'affermazione: "A livello di Milano c'eravamo io, la Russo e la Borelli, che c'era e non c'era",

contenute nell'interrogatorio dinnanzi all'Assise di Milano è chiaramente riferita ai partecipanti alla struttura della controguerriglia nazionale, della quale lei stessa faceva parte, mentre nulla poteva dire sui nomi di coloro che eseguivano le ricognizioni per le azioni che si sviluppavano nella sede milanese.
Né può far aggio alla posizione della Fioroni l'intervento dibattimentale della Russo perché la stessa, benché interessata a favorire la Fioroni, si è limitata a porre in risalto la, invero, inesistente contraddizione tra il Viscardi e la Bertani, ma nulla ha detto sulla partecipazione della Fioroni alla struttura della controguerriglia milanese, riconoscendo solo di esserne stata la responsabile e che con lei collaboravano altre persone.
C'è peraltro da chiedersi quale interesse avrebbe avuto il Viscardi ad inserire la Fioroni nella struttura in questione (e ciò fin dalle dichiarazioni rese all'Autorità Giudiziaria di Torino del 18/12/80, ribadite alla A.G. milanese negli interrogatori del 27/1/1981 e 18/6/1981 e poi nel dibattimento dinnanzi alla 3ª Assise di Milano) quando della stessa aveva fornito altri dati esattamente riscontrati in altre dichiarazioni ed addirittura riscontrati docu-

mentalmente: si pensi alle appostazioni sul quaderno cassa sequestrato ad Albesano, e relativo alla situazione di Milano, in cui figurano "Nora ant." e "Nora rim." e cioè anticipi e rimborsi alla Fioroni per esborsi per la organizzazione, di cui era militante. Va ancora sottolineato come la stessa fosse una militante di sicuro affidamento tanto che nell'alloggio si svolgevano riunioni di organizzazione di altissimo livello.

Sarà stato anche vero che l'alloggio della Fioroni era "un porto di mare", "un casino", (teste Denerini Della verb.F.1765) o che molti ne avevano le chiavi, ma certamente, se anche così era (o forse proprio per questo) si trattava di un punto di appoggio estremamente qualificato se le riunioni, cui prima si faceva riferimento, erano quelle del C.M. della organizzazione, come affermano il Viscardi, l'Albesano il Giai e la stessa Bertani e che, in precedenza, prima della formalizzazione del rapporto di organizzazione, aveva visto riunirsi, sulla fine del 1978, il Comando milanese allargato (cfr.Donat-Cattin in fasc. Viscardi sub 4 vol.29/2).

Si vuol dire in altri termini che, oltre ai precisi riscontri -ove questi sono stati possibili- il racconto del Viscardi e quindi le affermazioni accusatorie nei confronti della Fioroni, ha trovato nella

stessa intima coerenza della narrazione, la ragione fondamentale dell'attendibilità.

D'altronde la Fioroni, condannata ad una severa pena dalla Corte di Assise di Milano per partecipazione con funzioni organizzative alla banda armata Prima Linea, ha ella stessa, modificando il precedente atteggiamento processuale, riconosciuta la sua militanza in P.L., dando così una volta di più ragione alla chiamata di correo mossagli anche dal Viscardi.

Resta da dire sull'alibi che la Fioroni ha, in dibattimento, presentato.

Ha sostenuto che quel pomeriggio non si trovava nella sua abitazione perchè era a casa della madre da dove, dopo aver preso le due figlie a scuola avrebbe dovuto recarsi proprio all'università statale per una riunione con precari insieme a certo Luisi.

Hanno sostenuto tale affermazione tanto la Russo S. che il La Ronga.

Peraltro dell'inaffidabilità delle dichiarazioni del La Ronga si è già detto e dunque non merita tornare sull'argomento.

Neppure alla Russo peraltro si può prestare incondizionato credito e ciò non solo per il complessivo atteggiamento processuale che è divenuto di collabora-

zione solo con riferimento alla posizione della Fioroni nell'evidente intento di prestarle processualmente aiuto ma perchè -anche a stare alle sue dichiarazioni- si ricava solo che alle 19,30 di quel tragico giorno la Fioroni non era in casa. E ciò non contraddice le accuse del Viscardi che la indica come presente ed intenta ad effettuare l'ascolto radio 30/45 minuti dopo l'omicidio e cioè intorno alle ore 17,30.

In realtà le affermazioni della Russo potrebbero avere valore di conferma se avesse valore l'alibi presentato dalla Fioroni: il che alla stregua delle risultanze processuali proprio non appare.

Contrariamente all'affermazione della Fioroni, il teste (interrog.28/5/80 allegato al verb.dib.f.185: e poi confermato al dibattimento dinnanzi alla terza Assise di Milano sempre allegato al verb.dibatt.f. 1833) ha affermato di aver si ricevuto quel tragico pomeriggio, intorno alle 15,30/15,45 una telefonata da luogo non precisato (verb.cit.a f.1835), dalla Fioroni, ma ha anche ricordato come, alla sua proposta di recarsi assieme alla Statale, nei cui pressi intorno alle 17.15 doveva andare per prendere la convivente, la Fioroni avesse rifiutato, allegando che alla Statale doveva recarsi prima per vedere della

gente.

Ne deriva la completa smentita del nucleo centrale sul quale s'impernia l'allegato alibi e cioè che non solo non aveva un'appuntamento con il Luisi in Statale ma che anzi aveva ricusato, proprio, l'invito a recarsi insieme all'Università.

Ed allora la smentita di quest'alibi che, tra l'altro la Fioroni non ha ritenuto di dover far suffragare dalla testimonianza della madre, per questioni francamente incomprensibili se rapportate alla delicatezza della posizione ed alla gravità delle accuse, non può non essere valutato negativamente per la imputata e non può che, per converso, tradursi in una ulteriore ragione di attendibilità della chiamata di correo del Viscardi.

In conclusione, le accuse del Viscardi, lungi dallo essere smentite, contraddette ed erronee, appaiono meritevoli di credito e, quindi, il quadro che ne deriva è indicativo della responsabilità della Fioroni che, per l'inserimento della commissione della controguerriglia e per la notorietà dell'azione nell'ambito di Prima Linea, non solo sapeva che i compagni avevano organizzato e stavano eseguendo l'attentato alla vita del giudice ma che alla realizzazione della stessa ha concorso, mettendo a disposizio

ne il suo alloggio quale ricetto per gli assassini e in esso compiendo l'ascolto radio.

Si deve trattare ora la posizione di Polo Giuseppe, che è rinviato a giudizio in quanto titolare della base di Via Lorenteggio, che ha costituito un sicuro punto di riferimento delle attività di gestione della operazione criminosa, e, quindi, per essersi, in tale veste e modo, inserito nel processo causale che ha condotto all'omicidio.

Non vi è dubbio che la base di Via Lorenteggio, anche per il peso che essa aveva nella struttura logistica di Prima Linea -come dimostrato dalla massa qualitativa e quantitativa dei reperti sequestrati dai quali, nella parte espositiva del fatto, s'è detto-, sia stata centro dell'attività organizzativa dell'attentato.

In essa, con il Polo, abitavano il La Ronga e la Russo S., il cui ruolo per gli aspetti decisionali, organizzativi ed esecutivi, è stato ampiamente messo in rilievo.

In essa sono stati ritrovati l'arma del delitto, volantini di rivendicazione e ritagli di giornali concernenti il ragistrato antecedenti all'omicidio.

In essa, ancora, sono state riportate parte delle armi che dovevano essere utilizzate nel primo tentativo di azione condotta sotto l'abitazione privata del

giudice; lo afferma il Viscardi e ciò trova logica rispondenza nella considerazione che, appunto, in quella casa abitava il La Ronga, che non era partito dalla base di Via Accademia.

Sempre nell'alloggio di Via Lorenteggio si trovava nel corso dell'azione la Russo S., intenta ad effettuare l'ascolto radio e a tenere aperta la casa nella prospettiva che il nucleo operativo avesse avuto bisogno di rifugiarsi in quella base.

Se, poi, a questi dati di fatto, si aggiunge che il Polo era il titolare della base, avendola acquistata per conto dell'organizzazione, come in precedenza era stato il titolare della base di Via Cilea a Pioltello (diversa dalla base di Via Cilea nel quartiere Gallaratese); che era inserito nelle struttura del T.L. di Milano (cfr.Viscardi interr.15/4/1982 cit.) e che per tali ragioni condivideva l'alloggio, senza che nei suoi confronti s'imponessero esigenze di compartimentazione, con il La Ronga e la Russo, condetenendo con costoro il materiale il contenuto; che, alla stregua della più volte riferita affermazione di Viscardi, tutta la sede di Milano era al corrente della operazione in via di realizzazione, allora sembra alla Corte che si possa, con pieno convincimento,

ritenere provato che anche il Polo era al corrente della decisione e dei preparativi per l'omicidio del giudice Galli.
Il fatto di sapere, tuttavia, non costituisce ancora prova di responsabilità, giacchè occorre la prova di un qualche contributo, diretto o indiretto al verificarsi dell'evento.
Orbene agli atti non vi è alcuna prova di un contributo diretto, vuoi sotto forma attività di ricognizione, vuoi sotto il profilo di un supporto logistico, ad esempio concorrendo con la Russo nel tenere a disposizione la base o predisponendo la redazione e diffusione dei documenti rivendicativi: in termini espliciti il Viscardi (verb. a f.709) è categorico in tal senso.
Si potrebbe ravvisare, invece, un contributo indiretto nel fatto di aver partecipato alla "gestione" della base di Via Lorenteggio, nella quale si è certamente verificata -come si è detto- una parte rilevante dell'attività organizzativa ed esecutiva dell'azione criminosa.
Ma la valutazione di tale contributo indiretto -certamente realizzatosi sotto il profilo dell'aver acquisito e consentito che l'alloggio divenisse una base della Organizzazione- non può prescindere da al

cune considerazioni.
La prima deriva dalla valutazione che della posizione e del ruolo del Polo compiono i suoi stessi coimputati: il Gioi (interr.17/6/80 al P.M. Milano in fasc. personale in vol.29/2) ed il Viscardi (interr. 20/1/1981 a f.42 in fasc.personale sub.3 in vol.29/2) riferiscono, infatti, del ruolo non rilevante del prevenuto in P.L., se non nell'acquisizione di basi per la stessa.
La seconda consegue alla constatazione che il Polo non "gestiva" in proprio la base di Via Lorenteggio ma in essa abitava con il La Ronga e la Russo, esponenti di assoluto rilievo dei vertici nazionali della organizzazione e, all'epoca, i più rappresentativi esponenti del Comando di sede milanese.
Ed allora sembra alla Corte che queste risultanze non possano che evidenziare il ruolo di subordine del Polo nei confronti del La Ronga e della Russo Silveria: tale subalternità di ruolo non può non riflettersi anche nella "gestione" della base, affievolendo il contenuto probatorio del contributo indiretto e rendendolo insufficiente a giustificare un'affermazione di responsabilità.
Il Polo pertanto va assolto dai reati contestati con la formula dubitativa.

Si sono fin qui esaminate le posizioni degli imputati che hanno fornito un contributo concreto all'organizzazione ed alla esecuzione dell'azione omicidiaria: si deve ancora aggiungere sotto questo profilo il contributo dato all'azione dal Rosso Roberto con la redazione del documento di rivendicazione, contenente le espressioni di apologia e di istigazione a delinquere e dal contenuto propagandistico sovversivo.

In termini di possibilità la Bertani ha riferito che per la sua intelligenza era ben possibile che il Rosso avesse partecipato alla stesura del documento; tale contributo peraltro è risultato con certezza dalle dichiarazioni dell'Albesano che attribuisce al Rosso la redazione della bozza poi ricorretta dal Segio e dal Bignami; dal Viscardi che attribuisce al Rosso ed al Bignami l'assolvimento di tale incarico e dal Giai che ha indicato il Rosso come autore del documento sulla scorta della relazione preparata dalla Russo Silveria.

Prima di passare all'esame del ruolo decisionale del Comando Nazionale, ritiene la Corte doveroso sottolineare un aspetto inquietante evidenziato dall'istruttoria.

A differenza della vicenda del giudice Alessandrini,

con la quale quella del giudice Galli ha in comune le pseudo motivazioni politiche (essendo le medesime si richiamano qui le considerazioni già svolte in proposito esaminando l'omicidio Alessandrini), l'istruttoria ha permesso di raccogliere alcuni indizi dai quali emerge il possibile ruolo nella vicenda di altro od altri personaggi appartenenti a certi ambienti forensi milanesi.

Sia pure con non piena correlazione e corrispondenza di indicazioni, diversi imputati concorrono nella indicazione che all'individuazione del giudice hanno contribuito notizie ed informazioni pervenute all'organizzazione.

Esplicito in tal senso è il Giai (interr.9/5/80 citato) che lo apprende dal Bignami e, con riferimento ad un ambito non ristretto all'operazione Galli, anche, seppur velatamente, dal Rosso: altrettanto esplicito è il Viscardi (interr.18/12/1980 citato), che ricava da alcune considerazioni, che facevano il La Bonga e la Russo S., il convincimento che fonte delle loro notizie sul giudice era un avvocato o qualcuno che lavoreva vicino al magistrato.

Ed è proprio ad un avvocato, Zezza di Milano, che si riferisce il Barbone (interr.5/10/80 e 19/1/83 citati) allorchè racconta dell'incontro tra altro terro-

rista, il Laus, ed il legale, nel quale quest'ultimo, alludendo alla situazione e degli imputati del processo Alunni, del quale Galli aveva redatto l'ordinanza di rinvio a giudizio, aveva affermato che il processo si sarebbe rivelato "un mattatoio", se prima fosse successo qualcosa.

E' ancora emerso dalle dichiarazioni di Marocco Antonio (interr.23/11/82 citato) che l'organizzazione eversiva aveva fatto pervenire ad Alunni, in carcere, dei bigliettini annuncianti "un intervento molto grosso su un personaggio del Palazzo di Giustizia di Milano" e da quelle del Viscardi che la Borelli, la Russo e la Ronconi (interr.1/12/80 G.I. Bergamo in fasc. personale F.23 sub. 3 vol. 29/2) tenevano i contatti con i compagni detenuti attraverso gli avvocati tra i quali l'avv.Zezza, e che tramite la Borelli, proprio ad Alunni erano stati fatti pervenire dei bigliettini occultati nelle copertine di album di fumetti (cfr., tra gli altri, interr.27/2/81 in fasc. personale ?.50 sub 3 vol.29/2).

Come poi non sottolineare l'intervento della signora Bianca Borizzi ved.Galli (verb. dibattimento f.1781/r) relativo agli accenni fattile dal marito nel corso dell'istruttoria Alunni sugli avvocati "infidi"?!

Come non intravedere nello stesso intervento della

Susanna Ronconi sulle ragioni della scelta del giudice Galli come obiettivo, e sull'analisi del ruolo avuto dal magistrato nella interpretazione delle norme sulla banda armata, l'apporto di"un addetto ai lavori"?

La Corte, essendo ancora in corso sul punto indagini istruttorie, previo stralcio dall'attuale procedimento, non può e non deve trarre conclusioni dal quadro che, sulla scorta delle risultanze processuali, si è delineato; non si può tuttavia esimere allo stato dal considerare possibile che oltre gli imputati giudicati, altri abbiano svolto un ruolo, nella indicazione e/o individuazione di Guido Galli e quindi, in ultima analisi, nella istigazione -consapevole od inconsapevole- ad attentare alla vita del magistrato.

Se con riferimento a queste ultime considerazioni rimaniamo nel campo del possibile, si è sicuramente nel campo delle certezze allorchè si attribuisce la responsabilità per la ideazione dell'attentato al massimo organismo decisionale di Prima Linea.

Il ruolo del Comando Nazionale, infatti, emerge con certezza dalle dichiarazioni di Albesano, (interr. 18/6/1980 citato), Giai ("In alcuni casi il Comando Nazionale interviene anche a livello preventivo per la decisione degli obiettivi specifici. Mi risulta

che questo sia avvenuto per l'omicidio Alessandrini Pedelle, Lo Russo, Galli ..." in interr.16/5/80 f. 69 in fasc. personale vol.29/2) e Viscardi, che a più riprese, ha spiegato come, dopo un'iniziale bocciatura, il progetto omicidiario, su insistenza sua e del Segio, fosse stato approvato (tra gli altri, interr. 18/12/80 citato) e, a seguito di ciò, organizzato ed eseguito.

Si pone quindi il problema di individuare quali sono stati i componenti del C.N. che hanno partecipato alla decisione dell'azione.

Secondo Giai, dell'organismo, eletto alla metà di gennaio 1980 in una riunione cui avevano partecipato (per Torino) Bignami, Zambianchi, Rosso, D'Ursi e Tosi (per Milano) La Ronga, Russo, Costa, Palmero (per Napoli) Ronconi, Longo, Fagiano (per Bologna) Manina e Segio, facevano parte: il Giai, il Segio, il Bignami, la Ronconi, il Costa e La Ronga (interr.13/5/80 f.52 in fasc. personale vol.29/2).

A tali nomi, peraltro va aggiunto ancora il Rosso, come si evince dalle dichiarazioni del medesimo Giai (interr. da ult.cit.f.55 e 56 e in precedenza interr. 9/5/80 f.10 citato).

Secondo la Bertani (interr.14/6/80 citato), a partire dall'autunno-inverno del 1979, facevano parte del

C.N. Bignami, Segio, Ronconi, Rosso e La Ronga.

Secondo Albesano Franco (interr.16/6/80 citato) partecipavano Segio, Bignami, Rosso, Ronconi, La Ronga e Giai.

Viscardi Michele, a sua volta, indica i componenti del Comando Nazionale in La Ronga, Segio, Rosso, Longo, Giai, Costa M., Giai (interr. 19/11/80 G.I. Bergamo citato), cui aggiunge la Ronconi nei successivi interrogatori (tra gli altri, quello citato del 18/12/80 G.I. Torino).

Anche Marangon Alfredo si riferisce alla composizione del C.N. successivo all'elezione nella riunione della metà di gennaio ed indica Segio, Bignami, Giai, Ronconi, Russo S., Rosso e Longo (interr.20/10/81 f.3 in vol.interr.gen.); peraltro in dibattimento tali indicazioni da certe che erano divengono possibilistiche, nel senso che oltre al Segio, al Rosso e al Giai -dei quali ha avuto informazioni dirette- non esclude che anche la Ronconi, il Bignami, il La Ronga ed il Longo abbiano fatto parte dell'organo dirigente all'epoca dell'omicidio Galli (verb.f.957 e segg.).

Da ultimo si devono registrare le dichiarazioni di Giuliano Pasquale (interr.3/11/82 G.I.Milano allegato al verbale dibattimento f.635 e segg. e poi interro-

gatorio 7/10/83, ex artt.348 bis e 450 bis CPP a f. 1812) a proposito di alcuni dei membri del C.N. alla epoca dei fatti che ci occupano; tra costoro indica con certezza la Ronconi -che alla data dell'omicidio Waccher si trovava a Milano- il Segio e, con qualche incertezza, il Longo Ciro.

Trascurando la posizione di Costa Maurizio e Ciai Fabrizio prosciolti con la formula dubitativa in istruttoria, alla stregua delle risultanze processuali deve considerarsi certa la partecipazione alla decisione dell'azione, di Segio Sergio, Bignami Maurizio, La Ronga Bruno, Rosso Roberto e Ronconi Susanna, che concordemente tutte le fonti di prova indicano.

Per il Segio, La Ronga e Bignami la partecipazione alla decisione costituisce un ulteriore elemento di responsabilità che si aggiunge a quelli già evidenziati in relazione alle fasi preparatorie ed esecutive.

Quanto al Rosso si sono già ricordati gli elementi ulteriori di prova che l'indicano come autore del Volantino di rivendicazione, insieme al Bignami ed al Segio.

La Ronconi, infine, ha riconosciuto in dibattimento "di essere stata completamente interna al dibattito sul giudice Galli" e ciò non può che essere interpre-

tato come un sostanziale riconoscimento della esattezza delle indicazioni per le quali la Corte ha ritenuto provata la sua partecipazione al momento ideativo decisionale della tragica operazione.

Resta da esaminare la posizione di Longo Ciro, che alla Corte appare diversa da quelle in precedenza esaminate, benchè sia provato che alla data dell'attentato anche quest'imputato faceva parte del C.N., come si ricava dalle sicure affermazioni del Viscardi che costituiscono un riscontro e danno quindi certezza anche a quelle del Marangon e del Giuliano.

La posizione del Longo appare diversa perchè non una voche sono le dichiarazioni del Viscardi sulla partecipazione effettiva alla riunione del C.N. nelle quali ebbe a decidersi l'azione.

Come risulta dall'interrogatorio del 18/12/80 G.I. Torino, già riportato, il Viscardi ha indicato il Longo, del quale in precedenza aveva parlato come di membro supplente, informato delle questioni trattate in sede di C.N. ma non partecipante, se non in sostituzione di altri, alle riunioni (interr.cit.a f. 17 in fasc. personale sub 1 vol.29/2), come di un membro effettivo della massima istanza dell'organizzazione che aveva deciso l'azione.

Nell'interrogatorio del 28/1/81 dinnanzi al G.I. di

Milano (f.45 in fasc. personale sub 3 vol.29/2) però il Longo, alla data dell'omicidio Waccher del 7/2/80 viene indicato come membro supplente, informato del progetto omicidiario; il Viscardi peraltro non è in grado in quel contesto di affermare una sua partecipazione effettiva alle riunioni del Comando, partecipazione che invece era effettiva per Costa Maurizio.

A dibattimento ha ribadito la partecipazione del Longo alla decisione della proposta ma ha precisato che il Longo aveva sostituito il Costa allorchè questi, il 14/2/80 era stato arrestato a Parma ed ha aggiunto che la riunione del C.N. si era svolta nella casa di montagna del Gambini, presumibilmente con la partecipazione di tutti i membri effettivi (verb.f.704) cui subentravano i supplenti ma solo in caso di assenza dei titolari.

Deriva da quanto precede che sicuramente il Longo era al corrente della feroce iniziativa ma che, con sicurezza, ha contribuito alla decisione solo se questa è stata presa dopo il 14/2/80, data nella quale il Costa è stato arrestato ed il Longo gli è, appunto, subentrato.

Diviene dunque decisivo stabilire quando la decisione di attentare alla vita del giudice Galli è stata

presa.

Ancora una volta è a Viscardi cui si deve fare riferimento.

Un'indicazione si ricava dall'interrogatorio del 18/12/80 (riportato), allorchè, riferendosi all'omicidio, colloca la decisione in un periodo successivo, "di poco", agli assassini di Paoletti e Waccher: e tale indicazione coincide, in effetti, con un passo dell'interr.3/6/81 G.I. Torino (f.36 in fasc.personale sub 1 vol. 29/2) dal quale si desume che la discussione e la preparazione dell'omicidio è stata successiva alla fuoriuscita da P.L. di Bonicelli Giuseppe, avvenuta in concomitanza degli omicidi Paoletti e Waccher.

Dunque la riunione decisiva dell'attentato al giudice Galli si deve collocare in un epoca successiva, ma di poco, al 7/2/80, data dell'omicidio Waccher.

D'altronde anche la Bertani ha dichiarato (14/6/80 riportato) che della azione contro il giudice Galli aveva sentito parlare un mese prima del fatto, tanto da rimanere sorpresa per la rapidità della preparazione (interr.8/5/80 riportato).

Ed allora sia pure approssimativamente si deve convenire che la riunione della casa di montagna del Gambini, che lo stesso colloca nel mese di Febbraio

(interr.11/12/81 citato), va datata intorno alla metà di febbraio 1980 e quindi con una inestricabile ed approssimativa coincidenza con la data del 14 febbraio che segna il limite temporale nel quale il Longo con sicurezza diviene da membro supplente effettivo.

In questa situazione, non altrimenti risolubile perchè nè il Giuliano nè il Marangon offrono ulteriori dati di certezza, sembra conforme a giustizia prosciogliere il Longo Ciro -alla stregua di quanto è già avvenuto per il Costa Maurizio in istruttoria- con la formula dubitativa.

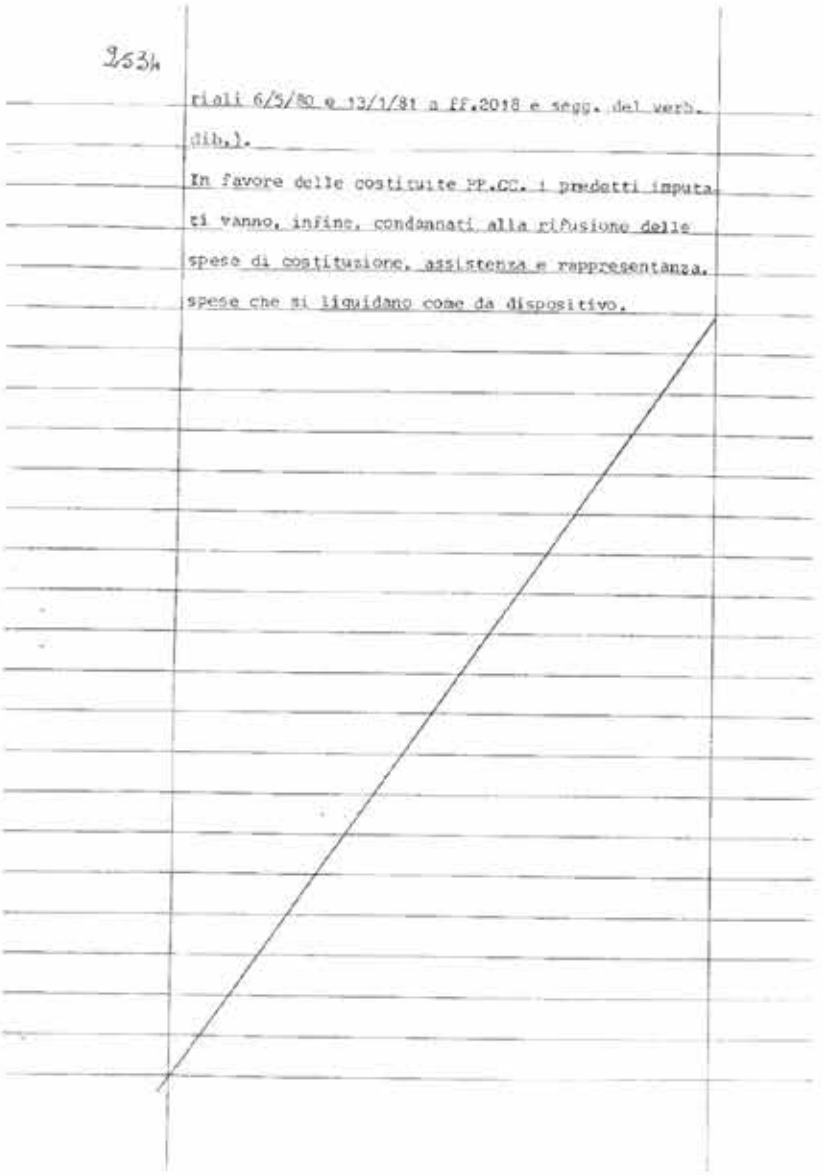
In conclusione Segio Sergio, Bignami Maurice, Ronconi Susanna, Rosso Roberto, Viscardi Michele, Albesano Franco, Russo Silveria, Borelli Giulia, Bertani Fiammetta, Gambini Aurelio, Fiorori Vincenza e Beretta Giorgio vanno condannati per l'attentato omicidiario al giudice Guido Galli e per i reati strumentali e conseguenziali, che la narrativa dei fatti ha dimostrato pienamente sussistenti: va peraltro osservato che nei fatti contestati al capo 29/c si debbono ravvisare, non già gli estremi della contravvenzione di cui all'art.703 C.P., ma quelli del delitto di cui all'art.13 Legge 497/74 essendo palese che la esplosione dei colpi d'arma da fuoco e, più ancora, lo scoppio dell'ordigno fumogeno, avevano l'intento -nel che sta il dolo specifico tipico della fattispecie incriminatrice- di suscitare il tumulto ed il pubblico disordine necessari per la buona riuscita della fuga.

Gli stessi imputati in solido vanno altresì condannati al risarcimento dei danni patrimoniali e morali cagionati alla Parte Civile, Bianca Berizzi ved.Galli anche nella qualità di legale rappresentante dei figli minori Galli Giuseppe, Galli Paolo e Riccardo Quarto di Palo, ed alle parti civili Alessandra e Carla Galli, figlie del magistrato.

I danni, come richiesto, andranno liquidati in separato giudizio.

Gli stessi imputati, inoltre sono tenuti al risarcimento dei danni in favore della costituita Parte Civile, Ministero di Grazia e Giustizia, nella persona del ministro pro-tempore; demandando ad un separato giudizio la quantificazione dei danni non patrimoniali.

I danni patrimoniali, come richiesto, vanno liquidati in Lire 100.000.000, somma pari all'indennità erogata dal Ministero in forza delle disciplina legislativa vigente, ai congiunti di magistrati caduti a seguito di azione terroristica (cfr. decreti ministe-


2534

riali 6/5/80 e 13/1/81 a ff.2018 e segg. del verb.
dib.).

In favore delle costituite PP.CC. i predetti imputati vanno, infine, condannati alla rifusione delle spese di costituzione, assistenza e rappresentanza, spese che si liquidano come da dispositivo.

Sentenza Corte di Assise di Torino

tari delle lettere.

In conclusione la Corte ritiene che, per le considerazioni fin qui esposte, possa essere concesso il beneficio invocato, se risulti provato per ciascun imputato un atteggiamento critico della sua trascorsa militanza nella banda armata Prima Linea.

Invero, se la pena è anche rieducazione, è doveroso tentare un recupero soprattutto quando gli imputati, come in molti casi in esame, si presentino dotati intellettualmente ed inclini alla riflessione sulle esperienze vissute.

Alcuni difensori hanno invocato per i loro assistiti l'attenuante della minima importanza nella preparazione o nell'esecuzione del reato, di cui all'art. 114 c.P.

Le richieste devono essere disattese secondo il costante indirizzo giurisprudenziale, se il reato risulti aggravato ai sensi dell'art.112 n.1 C.P.

Infatti l'attenuante della minima importanza dell'opera prestata nella preparazione o nell'esecuzione del reato non è applicabile, sia ove ricorra l'attenuante del numero delle persone previste dall'art. 112 n.1 C.P., sia ove il numero dei partecipanti sia previsto come aggravante speciale per un determinato reato.

Tale pena va diminuita della metà per effetto della circostanza attenuante di cui al primo comma dello art. 3L.304/82; sulla pena così ottenuta di anni 3 e mesi 6 di reclusione va operata una diminuzione di un terzo per la riconosciuta eccezionalità di comportamento e quindi di un altro terzo in virtù dell'attenuante di cui all'art.62 bis CP; la pena di un anno, mesi 6 e gg. 20 di reclusione va aumentata poi per effetto della continuazione (10 GG. per i fatti di via Montevideo, 5 gg. per "La rotte dei fuochi", 10 gg. per l'episodio della concessionaria V.A.R.T.; gg.20 per i reati connessi a quelli di cui al capo 39 e gg. 5 per il furto di cui al capo 22) ad anni uno e mesi 8 di reclusione.

Non essendovi controindicazioni ma anzi essendovi il fondato convincimento - alla stregua della condotta processuale e della progressa inconsapevolezza - che lo Zecca si asterrà nel futuro dal commettere ulteriori reati, si concede allo stesso il beneficio della sospensione condizionale della pena sotto le comminatorie di legge.

P. Q. M.

Visti gli artt.477, 483, 488 C.P.P.

Ritenuto contestati nei capi 338-45/a, 388-61/a, 81-4/d, 149-14/n, in concorso con il delitto di cui al-

l'art.306 1° comma C.P. anche il delitto di cui allo art.270 1° comma C.P. ed in concorso con il delitto di cui all'art.306 2° comma C.P. anche il delitto di cui all'art.270 3° comma C.P. ritenuto e derubricato nei fatti di cui ai capi 364-52/c il reato di cui agli artt.110,635 1° e 3° comma n.3, 61 n.7, 112 n. 1 C.P.; nel fatto di cui al capo 201-22/a il reato di cui agli artt.582, 585, 577 n.3, 110, 112 n.1 C.P.; nel fatto di cui al capo 39 il reato di cui agli artt. 81, 110, 112 n.1, 56, 575, 61 n.2, 10 C.P. nel fatto di cui al capo 21 il reato di cui agli artt.61 n.2, 10, 12, 14 L.497/74 e 21 L.110/75; nel fatto di cui al capo 315-43/i il reato di cui agli artt.110, 112 n.1, 648; nel fatto di cui al capo 235-28/p il reato di cui agli artt.110, 61 n.2, 648 C.P.; nel fatto di cui al capo 208-24/a il reato di cui agli artt.56, 423, 425;

Ritenuto compreso ed assorbito nel reato di cui al capo 298-40/a il reato di cui al capo 172-16/d, nel reato di cui al capo 74-3/o i reati di cui ai capi 68-3/g e 65-3/d;

Qualificato il fatto di cui al capo 269-29/c il delitto di cui all'art.13 L.497/74;

Esclusa l'aggravante di cui all'art.577 n.3 C.P. contestata ai reati di cui ai capi 82-5/a, 129-12/a

D I C H I A R A

ALBESANO FRANCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 95-7/b, 85-5/d, 130-12/b, 2, 133-13/b, 198-21/d, 9, 187-19/e, 222-27/d limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697, e concessa l'attenuante di cui all'art.4 D.L. 625/79 convertito in L.n.15/80, ritenuti tutti i fatti uniti fra loro dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di 25 anni e 2 mesi di reclusione.

ARGENTIERO GABRIELLA, responsabile dei reati a lei ascritti e, ritenuti tutti uniti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena complessiva di anni 3 e mesi 6 di reclusione.

AZZALIN MAURO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo n.2 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697, e concesse le attenuanti generiche prevalenti, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 3, mesi 7 e giorni 15 di reclusione e L.350.000 di multa, di cui 15 giorni e L. 50.000 condonate ai sensi dell'art.6 D.P.R. n.413/78.

BAGLIONI ENRICO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse

le attenuanti generiche, ritenuti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 24 e mesi 6 di reclusione.

BARBATO CLAUDIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 338-45/a limitatamente alla banda armata, ai capi 206-23/b, 340-45/c e 88-6/b limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e ai capi 205-23/a e 89-6/c e concesse le attenuanti generiche prevalenti, ritenuti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 8 di reclusione.

BERETTA GIORGIO, responsabile dei reati a luiascritti, e concesse le attenuanti generiche, ritenuti i fatti uniti dal vincolo della continuazione lo condanna alla complessiva pena di anni 20 e mesi 1 di reclusione.

BERTANI FIAMMETTA, responsabile dei reati a lei ascritti, e con il concorso dell'attenuante di cui al 1° e 2° comma dell'art.3 L.n.304/82 e delle attenuanti generiche, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 8 di reclusione.

BERTOLOTTI MARCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 385-60/a limitatamente alla detenzione di armi e materie esplodenti e 387-60/c,

concesse le attenuanti generiche prevalenti, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione; visto l'art.6 e segg. D.P.R.n. 413/78, dichiara condonati anni 2 di reclusione.

BEVIONE RENATO, responsabile dei reati a lui ascritti, con il concorso delle attenuanti generiche prevalenti, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3, mesi 5 e giorni 10 di reclusione.

BIANCOROSSO VITO, responsabile dei reati a lui ascritti, e concesse le attenuanti generiche, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 20 e mesi 6 di reclusione.

BIGNAMI MAURICE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, 192-20/c, 198-21/d, 181-18/b, 187-19/e, 222-27/d, 326-43/v, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., dei capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dell'ergastolo.

BODRITI ALBERTO, responsabile dei reati a lui ascrit

ti, ad eccezione dei capi 33, 9, 291-35/a limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., ed uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.304/82 e le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 11 di reclusione.

BORELLI GIULIA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 316-43/1, e concesse le attenuanti generiche, ed uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 30 di reclusione.

BOSCO ROSALBA, responsabile dei reati a lei ascritti, e concesse le attenuanti generiche dichiarate equivalenti, ed uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione e L.300.000 di multa.

BOTTIGLIERI PASQUALINO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 43, 44, concesse le attenuanti generiche, ritenute equivalenti alle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 2 di reclusione e L.600.000 di multa.

BRUGALI GEMINIANO, responsabile dei reati a lui ascri

ti, ad eccezione del capo 147-14/1, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

BRUNI ALESSANDRO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 140-14/c limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 24 e mesi 6 di reclusione.

BRUZZESE NICODEMO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

CAMAGNI GIAN OLIVIERO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 144-14/g, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° e 2° comma L.n. 304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 8 di reclusione.

CASTIGLIONE ANGELO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo di cui all'art. 81 1° comma C.P., lo condanna alla complessiva pena di anni 3, mesi 4 e giorni 10 di reclusione.

CEVRERO RITA, responsabile dei reati a lei ascritti, uniti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.n.304/82 e le attenuanti generiche, la condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

CODA FRANCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 45, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 7 di reclusione e L.700.000 di multa.

CONTI MARIA TERESA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione dei capi 192-20/c, 181-18/b, 187-19/e limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 30 di reclusione.

CORNAGLIA PAOLO, responsabile dei reati a lui ascriti, ad eccezione dei capi 2, 33, 9 limitatamente al-

la contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e del capo 198-21/d, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 8 di reclusione.

COSTA MAURIZIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 109-10/d limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2½ di reclusione.

CRESCENTE PIETRO, responsabile dei reati a lui ascriti, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle aggravanti contestate uniti tutti i fatti dal vincolo delle continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione e L.300.000 di multa; visto l'art.6 del D.P.R. 413/78 dichiara condonato un mese di reclusione ed espiata la residua pena.

CRIPPA GIUSEPPE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 144-14/g, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° e 2° comma della L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 6 di reclusione.

CROSETTO PIER GIORGIO, responsabile dei reati a lui

ascritti, ad eccezione del capo 275-30/d, concesse le attenuanti generiche ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 9 di reclusione e L.350.000 di multa.

D'ELIA SERGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, uniti entrambi dal vincolo di cui all'art.81 1° comma C.P., lo condanna alla complessiva pena di anni 4 di reclusione.

DE MATTEIS MARILENA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.n.304/82 e le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

DE ROSA FRANCO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma della l.n.304/82 e di cui all'art.62 bis C.P. dichiarate prevalenti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

DE STEFANO CARMELINA, responsabile dei reati a lei ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 3, mesi 4 e giorni 25 di reclusione.

DI GIACOMO DONATELLA, responsabile dei reati a lei ascritti, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.n.304/82 e di cui all'art.62 bis CP dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

DI VANNO ANSELMO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni tre e mesi sette di reclusione.

DONAT-CATTIN MARCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 256-28/v1, 257-28/z1, 43, 44, 103-9/a, 105-9/c, 53, 54, 55, 56, 144-14/g, 205-23/a, concesse le attenuanti di cui al 1° e 2° comma dell'art.3 L.n.304/82 e di cui all'art.62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 8 di reclusione.

D'URSI FRANCESCO, responsabile dei reati a lui ascrit

ti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 340-45/c, 206-23/b, 79-4/b, 88-6/b, 210-24/c, 130-12/b, 2, 126-11/b, 133-13/b, 192-20/c, 198-21/d, 33, 291-35/a, 9, 187-19/e, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 362-51/b, 132-13/a, 133-13/b, 134-13/c, 135-13/d, 136-13/e, 137-13/f, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 379-57/a, 380-57/b, 381-57/c, 382-57/d, 205-23/a, 89-6/c, 274-30/c, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dell'ergastolo.

D'URSI ROSETTA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione dei capi 9, 187-19/e, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 7 e mesi 6 di reclusione e L.800.000 di multa.

ESPOSITO GRAZIANO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 125-11/a, 127-11/c, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 6 e L.550.000 di multa.

FAGIANO MARCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 319-43/o limitatamente alla

contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e 236-28/c, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 7 e Lire 700.000 di multa.

FAVERO CARLO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 264-28/b2, 260-28/c2, 335-43/h1, limitatamente al reato di detenzione di bottiglie incendiarie, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2, mesi 2 di reclusione e L.400.000 di multa.

FICO PASQUALINO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui al 1° comma dello art.3 e di cui all'art.62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

FIORONI VINCENZA, responsabile dei reati a lei ascritti, concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 22 e mesi 1 di reclusione.

FORASTIERI MOLINARI DIEGO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 147-14/l e del capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di

cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dello ergastolo.

FRASSINETI LUCA, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate equivalenti alle contestate aggravanti uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 12 di reclusione.

FREEMAN PETER, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 6 di reclusione e L.600.000 di multa.

GALLO SILVIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 244-28/f1, 245-28/g1, 246-28/h1, 247-28/i1, 248-28/n1, concesse le attenuanti di cui al 1° comma dell'art.3 della l.n.304/82 e di cui all'art.62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1, mesi 8 e giorni 15 di reclusione.

GAIMOZZI ENRICO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 58-1/b limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 385-60/a

limitatamente alla detenzione, 264-28/g2, 387-60/c, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 236-28/g, 316-43/1, 59-1/c, concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 30 di reclusione.

GAMBINI AUMELIO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 22 e mesi 1 di reclusione.

GIAI FABRIZIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 126-11/b, 133-13/b, 109-10/d, 192-20/c, 198-21/d, 181-18/b, 9, 187-19/e, 222-27/d, 291-35/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 274-30/c, 370-55/a, 371-55/b, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, concesse l'attenuante di cui all'art.4 D. L. n.625/79 convertito in L.15/80, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 21 e mesi 2 di reclusione.

GIROTTO OLGA, responsabile dei reati a lei ascritti, uniti entrambi dal vincolo di cui all'art.81 1° com-

ma C.P., la condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione.

GIUFFRIDA FRANCESCO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.116 e 62 bis C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 15 di reclusione.

GUTTADAURO LIVIO, responsabile dei reati a lui ascritti, compreso quello di cui all'art.270 3° comma C.P. ed escluso il reato di cui all'art.306 C.P., concesse le attenuanti di cui all'art.2 L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2 e mesi 5 di reclusione.

IEMULO RAFFAELE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 385-60/a, limitatamente alla detenzione, 57-1/a, 58-1/b, 59-1/c, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 75-3/p, 76-3/r, 77-3/s, 296-38/a, 387-60/c, 264-28/g2, 316-43/1, 354-49/a, 355-49/b, 356-49/c, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 6 e L.600.000 di multa.

LARDO VINCENZO, responsabile dei reati a lui ascrit-

ti, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

LA RONGA BRUNO, responsabile di tutti i reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 79-4/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 140-14/c, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, 130-12/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 75-3/p, 76-3/r, 77-3/s, 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, 205-23/a, 206-23/b, 207-23/c, 274-30/c, uniti tutti i fatti residui dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dell'ergastolo.

LA SPINA SALVATORE, responsabile di tutti i resti a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 4 di reclusione.

LOMBARDI VINCENZO, responsabile dei reati a lui ascritti, compreso quello di cui all'art.270 3° comma C.P., ad eccezione dei capi 273-30/b limitatamente

alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 274-30/c, 338-45/a, limitatamente al reato di banda armata, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L. n.304/82 e 62 bis dichiarate prevalenti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

LUCIFORA UMBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 272-30/a, 273-30/b, 274-30/c, 275-30/d e 335-43/h1 limitatamente alla detenzione uniti tutti i fatti residui dal vincolo della continuazione e ritenuta altresì la continuazione con il reato giudicato con sentenza 15/1/79 della Corte d'Appello di Torino, aumenta la pena inflitta con la citata sentenza di mesi 8.

MAGGI GIANNI, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 6 di reclusione e 650.000 di multa.

MANINA GUIDO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 130-12/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 335-43/h' limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie e 274-30/c e dei capi 60-2/a e 61-2/b,

concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione lo condanna alla complessiva pena di anni 26 e mesi 10 di reclusione.

MARESCA FELICE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 291-35/a limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche equivalenti alle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 7 di reclusione e L.700.000 di multa.

MASTROFACQUA FILIPPO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 10 di reclusione e L.750.000 di multa.

MATRINO GERARDO, responsabile dei reati a lui ascriti, ad eccezione del capo 9 limitatamente all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche equivalenti alle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 6 di reclusione e L.500.000 di multa.

MATTA CARLO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 2, 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le at

tenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione lo condanna alla complessiva pena di anni 2 di reclusione.

MATTA GIORGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 130-12/b, 2, 198-21/d limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche ritenute prevalenti sulle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 2 di reclusione.

MAURO VELLEDA MARIA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena complessiva di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

MAZZOLA UMBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 e capi 144-14/e 147-14/1, concesse le attenuanti di cui al 1° e 2° comma dell'art.3 L.n.304/82 e le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 6 di reclusione.

MAZZUCATO ROBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 384-59/a limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 241-28/m, 247-28/11 limitatamente alla detenzione, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti sulle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 3 di reclusione e L.100.000 di multa.

MEGA VITTORIANO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 85-5/d, 2, 126-11/b, 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 24, 25, concesse le attenuanti di cui agli artt. 3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. e la diminuente della minore età di cui all'art.98 C.P. dichiarate prevalenti sulle contestate aggravanti, uniti tutti i reati dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2 e mesi 10 di reclusione.

MEREGALLI FRANCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 45 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna

alla complessiva pena di anni 6 di reclusione e Lire 450.000 di multa.

MILANESI STEFANO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 236-28/a, 335-43/bi limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 4 di reclusione.

MISSERI FEDERICO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e giorni 15 di reclusione.

MODA LORENO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.4 D.L. n.625/79 convertito in L.n.15/80, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione e ritenuta, altresì, la continuazione con il reato giudicato con sentenza 22/6/1982 della Corte d'Assise d'Appello di Torino, aumenta la pena inflitta con la citata sentenza di anni 4.

MOSCHETTI STEFANO, responsabile dei reati a lui ascritti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 7

e L.700.000 di multa.

NEVI RINALDO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 297-39/a limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 5 di reclusione.

PALAZZI GIANNI, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del reato di detenzione, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di mesi 8 e giorni 15 di reclusione e L.70.000 di multa.

PALMIERI SALVATORE, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2 e mesi 5 di reclusione.

PAUTASSO DARIO, responsabile del solo reato di porto d'armi di cui al capo 290-34/a, e concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di mesi 11 di reclusione e L.100.000 di multa.

PERCLO BRUNO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 210-24/c, 218-26/c,

109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 274-30/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 109-10/f, 110-10/g, 111-10/h, 112-10/i, 113-10/l, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle contestate aggravanti, lo condanna alla complessiva pena di anni 7 e mesi 8 di reclusione.

PENNACCHIO ANTONIO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

PETRELLA FLORINDA, responsabile dei reati a lei ascritti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 7 e mesi 6 di reclusione.

PETRONELLA LUIGI, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 241-28/z limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. ritenute prevalenti sulle contestate aggravanti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

PEYROT ETTORE, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. ritenute prevalenti sulle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 1 e mesi 11 di reclusione.

PRANDI MASSIMO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 319-43/c limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti sotto il vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 6 di reclusione.

RAMBAUDI CESARE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 3 e mesi 6 di reclusione.

RAMPAZZO NATALINO, responsabile di tutti i reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 33, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 3 di reclusione.

RE MARCO, responsabile di tutti i reati a lui ascri

ti, ad eccezione del capo 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 7 di reclusione.

ROCCAZZELLA ADRIANO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei reati di cui ai capi 79-4/b, 273-30/b, 274-30/c, concesse le attenuanti generiche dichiarate equivalenti alle contestate aggravanti, uniti i residui fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 13 e mesi 8 di reclusione.

ROMBOLA' COSMO, responsabile dei reati a lui ascritti, compreso il reato di cui all'art.270 3° comma CP, ad eccezione dei capi 340-45/c, 88-6/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 87-6/a, 88-6/b, 90-6/d, 91-6/e, 92-6/f, 89-6/c, 338-45/a limitatamente al reato di banda armata, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3, mesi 6 e giorni 15 di reclusione.

RONCONI SUSANNA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c, 109-10/c limita-

tamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e dei capi 385-60/a, 386-60/b, 387-60/c, 223-28/a, 224-28/c, 225-28/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, 316-43/l, 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, 264-28/g2, uniti tutti i residui fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena dell'ergastolo.

ROSSI GIUSEPPE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 133-13/b, 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 274-30/c, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2 e mesi 9 di reclusione.

ROSSO ROBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c, 141-14/d limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, uniti i residui fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dell'ergastolo.

RUSSO ALFREDO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capo 181-18/b limitatamente alla

contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 4 di reclusione.

RUSSO PALOMBI BRUNO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c e 319-43/o limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P., concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 25 di reclusione.

RUSSO SILVERIA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione dei capi 79-4/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P., dei capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 205-23/a, 206-23/b, 207-23/c, uniti i residui fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena dell'ergastolo.

SACCO LANZONI DANIELE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 291-35/a e 9 limitatamente alle contravvenzioni di cui all'art.697 C.P. uniti tra loro tutti i fatti dal vincolo della continuazione e riconosciuto detto vincolo anche con i fatti giudicati con sentenza 25/6/82 della Corte di

Assise di Appello di Torino aumenta di mesi 6 la pena inflitta con la citata sentenza.

SALVI PAOLO, responsabile dei reati a lui ascritti ad eccezione dei capi 33, 291-35/a, 9, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., e assorbito il capo 169-16/a nel capo 298-40/a, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concessa l'attenuante di cui al 1° comma dell'art.3 L.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti lo condanna alla pena di anni 1 mesi 9 e giorni 10 di reclusione.

SANDALO ROBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 384-59/a, 117-10/n, 181-18/b, 9, 187-19/e, 319-43/o, 222-27/d, 326-43/v limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e ai capi 192-20/c, 198-21/d, 264-28/g2, 332-43/e1, 333-43/f1, 117-10/n, limitatamente alla detenzione di armi e 311-43/e, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° e 2° comma L.n.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti lo condanna alla complessiva pena di anni 7 e mesi 7 di reclusione.

SARTORIS CELESTINO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9, limitatamente alla

2858

contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.304/82 e le attenuanti generiche ritenute prevalenti sulle aggravanti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

SCAVINO MARCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 387-60/c, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 264-28/g2, 385-60/a, 386-60/b, 223-28/a, 224-28/c, 225-28/d, 354-49/a, 355-49/b, 356-49/c, 235-28/p, 236-28/q, 237-28/s, 238-28/t, 239-28/u, 240-28/v, e ancora 332-43/e1, 333-43/f1, limitatamente, per questi ultimi due, alla detenzione di armi, e, uniti tra loro tutti i fatti dal vincolo della continuazione e riconosciuto detto vincolo anche con i fatti giudicati con sentenza 19/4/1980 della Corte d'Assise d'Appello di Torino, aumenta di anni 4 e mesi 10 di reclusione la pena inflittagli con la citata sentenza.

SCHIOPETTO GIAN MICHELE, responsabile del reato a lui ascritto e concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni 2 di reclusione e L.500.000 di multa.

SCIARRILLO GIUSEPPINA, responsabile dei reati a lei ascritti, e uniti dal vincolo della continuazione,

2859

la condanna alla pena di anni 5 e mesi 3 di reclusione.

SCOTONI GIANCARLO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 133-13/b, 135-13/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P. e dei capi 210-24/c, 274-30/c, 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, e uniti tutti i reati dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni 30 di reclusione.

SEGIO SERGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 95-7/b, 140-14/c, 106-10/a, 117-10/n, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e dei capi 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 158-15/i, 159-15/l, 160-15/m, 161-15/n, 162-15/o, 163-15/p, 164-15/q, 144-14/g, 147-14/l, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dello ergastolo.

SERRA MARIA LUISA, responsabile dei reati a lei ascritti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione e concessa l'attenuante di cui all'art.3 1° comma L.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti

sulle contestate aggravanti, la condanna alla pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

SOLIMANO NICOLA, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 384-59/a, 58-1/b, 79-4/c, 95-7/b, 140-14/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e dei capi 387-60/c, 264-28/g2, del capo 385-60/a limitatamente alla detenzione di armi nonchè dei capi 235-28/p, 236-28/q, 237-28/s, 238-28/t, 239-28/u, 240-28/v, 57-1/a, 58-1/b, 59-1/c, 256-28/v1, 257-28/z1, 258-28/a2, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni 30 di reclusione.

SQUIZZATO GIANCARLO, responsabile dei reati a lui ascritti, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse l'attenuante di cui all'art. 3 1° comma L.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti, lo condanna alla pena di mesi 9 di reclusione.

TOSI LIVIANA, responsabile dei reati a lei ascritti, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazio

ne, la condanna alla pena dell'ergastolo.

TRIDENTE SEBASTIANO, responsabile dei reati a lui ascritti, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena di anni 5 e mesi 4 di reclusione, di cui anni 2 condonati ai sensi dell'art.6 D.P.R. 413/78.

VACCA ROBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 340-45/c, 218-26/c, 109-10/d, 291-35/a, 181-18/b, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e del capo 117-10/n, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° e 2° comma L.304/82, le attenuanti generiche e la diminuente di cui all'art.98 C.P., dichiarate prevalenti sulle aggravanti contestate, lo condanna alla pena di anni 7 di reclusione.

VEGLIACASA GIOVANNI, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 206-23/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e 210-24/c, 205-23/a, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena di anni 13 di reclusione.

VETRONE ROSALBA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 296-38/a, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le

attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti, la condanna alla pena di anni 3 e mesi 5 di reclusione.

VIGNA ENRICO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 2 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e dei capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti, lo condanna alla pena di anni 3 e mesi 8 di reclusione.

VIGNOLO ANGELO, responsabile dei reati a lui ascritti, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena di anni 6 di reclusione e L.700.000 di multa.

VIRIGLIO GIUSEPPINA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 48 e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti contestate e l'attenuante di cui all'art.62 n.6 la condanna alla pena di anni 3 e giorni 10 di reclusione e L.550.000 di multa.

VISCARDI MICHELE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c, 319-43/g limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e del capo 147-14/1, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3, 1° e 2° comma L.304/82, e le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti contestate, lo condanna alla pena complessiva di anni 5 di reclusione.

WACCHER CLAUDIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 319-43/o limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche equivalenti, lo condanna alla pena di anni 5 e mesi 10 di reclusione.

ZAMBIANCHI PAOLO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 181-18/b, 9, 319-43/o, 187-19/e, 222-27/d e, uniti tutti i delitti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni 30 di reclusione e un mese di arresto.

ZAN CLAUDIA, responsabile dei reati a lei ascritti, e, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena di anni 10 di reclusione.

ZEDDA SERGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e, uniti tutti i fat

ti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3, 1° e 2° comma L.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti contestate, lo condanna alla pena di anni 1 e mesi 8 di reclusione.

Visto l'art.488 C.P.P. condanna i citati imputati al pagamento delle spese processuali cui ciascuno ha dato luogo ed in solido se condannati per lo stesso reato.

Visti gli artt.163 e segg. e 175 C.P. dispone che la pena rimanga sospesa sotto le comminatorie di legge e che della presente sentenza di condanna non sia fatta menzione nel certificato del Casellario Giudiziale spedita a richiesta dei privati per gli imputati BODRITI ALBERTO, BRUGALI GEMINIANO, BRUZZESE NICODEMO, CEVRERO RITA, CRIPPA GIUSEPPE, DE MATTEIS MARILENA, FICO PASQUALINO, GALLO SILVIO, LARDO VINCENZO, LOMBARDI VINCENZO, MATTA CARLO, MAURO VELLEDA MARIA, MAZZUCATO ROBERTO, MISSERI FEDERICO, PALAZZI GIANNI, PAUTASSO DARIO, PENNACCHIO ANTONIO, PETRONELLA LUIGI, PEYROT ETTORE, SARTORIS CELESTINO, SERRA MARIA LUISA, SQUIZZATO GIAN CARLO, ZEDDA SERGIO.

Visto l'art.7 l.n.304/82 dispone che l'esecuzione della pena rimanga sospesa per il termine di anni 10 per gli imputati DI GIACOMO DONATELLA, GUTTADAURO LI-

VIO, MEGA VITTORIANO, ROSSI GIUSEPPE, SALVI PAOLO.

Visti gli artt.29 e 32 C.P. dichiara interdetti in perpetuo dai Pubblici Uffici ed in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena gli imputati ALBESANO FRANCO, BAGLIONI ENRICO, BARBATO CLAUDIO, BERETTA GIORGIO, BERTANI FIAMMETTA, BIANCOROSSO VITO, BIGNAMI MAURICE, BORELLI GIULIA, BRUNI ALESSANDRO, CONTI MARIA TERESA, CONNAGLIA PAOLO, COSTA MAURIZIO, DONAT-CATTIN MARCO, D'URSI FRANCESCO, D'URSI ROSETTA, ESPOSITO GRAZIANO, FAGIANO MARCO, FIORONI VINCENZA, FORASTIERI MOLINARI DIEGO, FRASSINETI LUCA, GAIMOZZI ENRICO, GAMBINI AURELIO, GIAI PAERIZIO, GIUFFRIDA FRANCESCO, LA RONGA BRUNO, MAGGI GI GIANNI, MANINA GUIDO, MANESCA FELICE, MAZZOLA UMBERTO, MOSCHETTI STEFANO, PEIROLO BRUNO, PETRELLA FLORINDA, PRANDI MASSIMO, RAMPAZZO NATALINO, RONCONI SUSANNA, ROSSO ROBERTO, RUSSO ALFREDO, RUSSO PALOMBI BRUNO, RUSSO SILVERIA, SCOTONI GIANCARLO, SEGIO SERGIO, SOLIMANO NICOLA, TOSI LIVIANA, TRIDENTE SEBASTIANO, VACCA ROBERTO, VIGNOLO ANGELO, WACCHER CLAUDIO, ZAMBIANCHI PAOLO, ZAN CLAUDIA.

Visto l'art.230 dispone che, a pena espiata, siano sottoposti alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore ad anni 3 gli imputati ALBESANO FRANCO, BAGLIONI ENRICO, BERETTA GIOR

2866

GIO, BIANCOROSSO VITO, BORELLI GIULIA, BRUNI ALESSAN
DRO, CONTI MARIA TERESA, COSTA MAURIZIO, FIORONI VIN-
CENZA, FRASSINETI LUCA, GALMOZZI ENRICO, GAMBINI AU-
RELIO, GIAI FABRIZIO, GIUFFRIDA FRANCESCO, MANINA
GUIDO, RUSSO PALOMBI BRUNO, SCOTONI GIANCARLO, SOLI-
MANO NICOLA, VEGLIACASA GIOVANNI, ZAMBIANCHI PAOLO.
Visto l'art.32 C.P. dichiara in stato di interdizio-
ne legale e decaduti dalla potestà dei genitori gli
imputati BIGNAMI MAURICE, D'URSI FRANCESCO, PORASTIE-
RI MOLINARI DIEGO, LA RONGA BRUNO, RONCONI SUSANNA,
ROSSO ROBERTO, RUSSO SILVERIA, SEGIO SERGIO, TOSI LI-
VIANA.
Visto l'art.36 C.P. e 484 C.P.P. dispone che l'estrat
to della presente sentenza sia pubblicato a cura del-
la cancelleria ed a spese dei condannati, mediante
affissione nei Comuni di Torino e Milano e nei Comu-
ni di ultima residenza degli imputati BIGNAMI MAURI-
CE, D'URSI FRANCESCO, PORASTIERI MOLINARI DIEGO, LA
RONGA BRUNO, RONCONI SUSANNA, ROSSO ROBERTO, RUSSO
SILVERIA, SEGIO SERGIO, TOSI LIVIANA, nonchè una sola
volta sul giornale La Stampa ed il Corriere della Se
ra.
Visto l'art.29 C.P. dichiara l'interdizione dai Pub-
blici Uffici per la durata di anni 5 degli imputati
ARGENTIERO GABRIELLA, BERTOLOTTI MARCO, BEVIONE RE-

2867

NATO, BOSCO ROSALBA, CASTIGLIONE ANGELO, CROSETTO
PIERGIORGIO, DE STEFANO CARMELINA, DI VANNO ANSELMO,
FREEMAN PETER, GIROTTO OLGA, IEMULO RAFFAELE, LA SPI-
NA SALVATORE, MATTA GIORGIO, MILANESI STEFANO, RAM-
BAUDI CESARE, RE MARCO, ROMBOLA' COSMO, SANDALO ROBER
TO, VETRONE ROSALBA, VIGNA ENRICO, VIRIGLIO GIUSEP-
PINA, VISCARDI MICHELE.
Visto l'art.240 C.P. ordina la confisca di tutte le
armi, esplosivi e munizioni in sequestro, disponendo
ne la trasmissione alla competente Direzione di Arti
glieria, nonchè di quanto altro in sequestro.
Visto l'art.480 C.P. dichiara la falsità dei documen
ti di identità di cui al capo 363-52/b e 42.
Visti gli artt.489, 491 C.P.P.
condanna BAGLIONI ENRICO, BRUNI ALESSANDRO, DONAT-
CATTIN MARCO, PORASTIERI MOLINARI DIEGO, LA RONGA
BRUNO, MAZZOLA UMBERTO, RONCONI SUSANNA, ROSSO ROBER-
TO, RUSSO PALOMBI BRUNO, SEGIO SERGIO, SOLIMANO NICO
LA e VISCARDI MICHELE a risarcire in solido i danni,
da liquidarsi in separata sede, cagionati in relazio
ne al reato di cui al capo 14/b del procedimento
n.7/83 alle parti civili:
1) BERARDO ALESSANDRINI
2) ENNIO ALESSANDRINI
3) ALESSANDRO, BRUNO, MIRELLA e ROSALBA ALESSANDRINI

4) PAOLA BELLONE vedova ALESSANDRINI, in proprio e nella qualità di legale rappresentante del figlio minore Marco Alessandrini;

condanna altresì gli stessi alla rifusione delle spese di costituzione, assistenza e rappresentanza delle parti civili che si liquidano, (onorari compresi), nell'ammontare di L.1.000.000 a favore della parte civile Berardo Alessandrini, di L.800.000 a favore della parte civile Ennio Alessandrini, di L.3.000.000 a favore delle parti civili Alessandro, Bruno, Mirella e Rosalba Alessandrini, e di L.5.700.000 in favore della parte civile Paola Bellone in proprio e nella sua veste di legale rappresentante;

Condanna ALBESANO FRANCO, SEGIO SERGIO, LA RONGA BRUNO, RUSSO SILVERIA, BIGNAMI MAURICE, PIORONI VINCENZA, BERETTA GIORGIO, BERTANI FIAMMETTA, ROSSO ROBERTO, BORELLI GIULIA, RONCONI SUSANNA, GAMBINI AURELIO, VISCARDI MICHELE, a risarcire, in solido, i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alle costituite parti civili, Bianca Berizzi vedova Galli, in proprio e quale legale rappresentante dei figli minori Giuseppe Galli, Paolo Galli, Riccardo Quarto di Palo, Alessandra Galli e Carla Galli; condanna, altresì, i predetti imputati a rifondere le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in L.1.000.000 a favore della parte civile Bianca Berizzi ved.Galli, in proprio e nella qualità di legale rappresentante, in L.1.000.000 a favore della parte civile Alessandre Galli e in L.1.000.000 a favore della parte civile Carla Galli;

Condanna AZZALIN MAURO, BIANCOROSSO VITO, CRESCENTE PIETRO, MARESCA FELICE, MAZZUCATO ROBERTO, RAMBAUDI CESARE, RONCONI SUSANNA, SANDALO ROBERTO, SCAVINO MARCO, SOLIMANO NICOLA a risarcire, in solido, i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alla costituita parte civile avv.Ennio Galasso nonchè a rifondere alla stessa le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in complessive L.600.000;

Condanna FAGIANO MARCO, GALMOZZI ENRICO, MILANESI STEFANO a risarcire in solido i danni, da liquidarsi in separata sede, cagionati alla costituita parte civile I.A.C.P. nonchè a rifondere le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza sostenute dalla medesima parte civile, spese che si liquidano in Lire 1.000.000;

Condanna AZZALIN MAURO, ALBESANO FRANCO, DI GIACOMO DONATELLA, a risarcire in solido i danni, da liquidarsi in separata sede cagionati alla costituita parte civile Comune di Rivoli nonchè a rifondere alle

stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza, spese che si liquidano in L.1.000.000;

Condanna ALBESANO FRANCO a risarcire i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alla costituita parte civile Comune di Piossasco in persona del Sindaco pro-tempore, nonchè a rifondere alla stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in L.906.900 di cui Lire 700.000 a titolo di onorari;

Condanna LA RONGA BRUNO e RUSSO SILVERIA in solido a risarcire i danni, da liquidarsi in separato giudizio, in favore della costituita parte civile Odasso Eraldo, procuratore speciale dell'A.P.D.A.I. nonchè a rifondere alla stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in Lire 600.000 complessive;

Condanna LA RONGA BRUNO, RUSSO SILVERIA, SCOTONI GIAN CARLO, D'URSI FRANCESCO, MAZZOLA UMBERTO, CODA FRANCO, MEREGALLI FRANCO, in solido, in relazione ai reati di cui al capo 44 nel procedimento n.4/83 nonchè GIAI FABRIZIO, ALBESANO FRANCO, TOSI LIVIANA, MODA LORENO, ZAN CLAUDIA, ROSSO ROBERTO, BIGNAMI MAURICE, FRASSINETI LUCA, VEGLIACASA GIOVANNI, PEIROLO BRUNO, ZEDDA SERGIO, in solido tra loro, in relazione ai reati di cui al capo 37 nel procedimento n.4/83 nonchè

ALBESANO FRANCO, BIANCOROSSO VITO, BIGNAMI MAURICE, DONAT-CATTIN MARCO, D'URSI FRANCESCO, GIAI FABRIZIO, GIUFFRIDA FRANCESCO, SANDALO ROBERTO, SOLIMANO NICOLA, VACCA ROBERTO, ROSSO ROBERTO, in solido tra loro, in relazione al capo 12 nel procedimento n.4/83 a risarcire i danni, da liquidarsi in separato giudizio cagionato alla costituita parte civile Cassa di Risparmio di Torino nonchè a rifondere alla stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in complessive L.2.400.000;

Condanna ALBESANO FRANCO, BIANCOROSSO VITO, BIGNAMI MAURICE, DONAT-CATTIN MARCO, D'URSI FRANCESCO, GIAI FABRIZIO, GIUFFRIDA FRANCESCO, SANDALO ROBERTO, SOLIMANO NICOLA, VACCA ROBERTO, ROSSO ROBERTO, a risarcire in solido i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alle costituite parti civili MANA Maria, MANA Angela, MANA Giacomo nonchè a rifondere alle stesse le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione, spese che si liquidano in complessive L.4.400.000;

Condanna ALBESANO FRANCO, BIGNAMI MAURICE, CONTI MARIA TERESA, GIAI FABRIZIO, LA RONGA BRUNO, ROSSO ROBERTO, SANDALO ROBERTO, SEGIO SERGIO, ZAMBIANCHI PAOLO, TOSI LIVIANA, in solido, a risarcire i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alle co-

stituite parti civili Giorgio Ghiglieno e Alberto Ghiglieno nonchè a rifondere alle stesse le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in complessive L.1.000.000.

Condanna GIAI FABRIZIO, LA RONGA BRUNO, RUSSO SILVERIA, SCOTONI GIANCARLO, BIGNAMI MAURICE, SEGIO SERGIO, ROSSO ROBERTO, VACCA ROBERTO, COSTA MAURIZIO, DONATCATTIN MARCO, a risarcire in solido i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alla parte civile D'Angiullo Gaetano nonchè a rifondere alla stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquida in complessive L.700.000;

Condanna GIAI FABRIZIO, LA RONGA BRUNO, RUSSO SILVERIA, BIGNAMI MAURICE, SCOTONI GIANCARLO, VACCA ROBERTO, SEGIO SERGIO, ROSSO ROBERTO, COSTA MAURIZIO, a risarcire in solido i danni cagionati alle parti civili Iurilli Alfredo e Aimasso Elvira in Iurilli, danni da liquidarsi in separato giudizio, assegnando fin d'ora alle medesime parti civili una provvisionale di L.25.000.000;

Condanna altresì i predetti imputati a rifondere alle parti civili le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in complessive L.3.500.000;

Condanna GIAI FABRIZIO, MATTA CARLO, VIGNA ENRICO,

D'URSI FRANCESCO, MEGA VITTORIANO, CORNAGLIA PAOLO, AZZALIN MAURO, LA RONGA BRUNO, BIGNAMI MAURICE, RUSSO SILVERIA, SCOTONI GIANCARLO, ALBESANO FRANCO, MATTA GIORGIO, a risarcire, in solido, i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alla costituita parte civile Marco Navone nonchè a rifondere alla stessa le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in complessive L.1.000.000;

Condanna BAGLIONI ENRICO, BRUNI ALESSANDRO, DONATCATTIN MARCO, FORASTIERI MOLINARI DIEGO, LA RONGA BRUNO, MAZZOLA UMBERTO, RONCONI SUSANNA, ROSSO ROBERTO, RUSSO PALOMBI BRUNO, SEGIO SERGIO, SOLIMANO NICOLA, VISCARDI MICHELE a risarcire in solido i danni cagionati in relazione all'omicidio del Magistrato Emilio Alessandrini alla parte civile Ministero di Grazia e Giustizia, nella persona del Ministro protempore, liquidando i danni materiali nella somma di L.100.000.000 e demandando, come richiesto, ad un separato giudizio la liquidazione dei danni morali;

condanna, altresì, i predetti imputati alla rifusione delle spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in L.1.000.000;

Condanna ALBESANO FRANCO, BERETTA GIORGIO, BERTANI PIAMBETTA, BIGNAMI MAURICE, BORELLI GIULIA, PIGNONI VINCENZA, GAMBINI AURELIO, LA RONGA BRUNO, RONCONI

SUSANNA, ROSSO ROBERTO, RUSSO SILVERIA, SEGIO SERGIO, VISCARDI MICHELE, a risarcire, in solidd, i danni cagionati alla costituita parte civile Ministero di Grazia e Giustizia, in persona del Ministro pro-tempore, dall'omicidio del Magistrato Guido Galli liquidando i danni materiali in L.100.000.000 e demandando, come richiesto, ad un separato giudizio la liquidazione dei danni morali; condanna altresì i predetti imputati alla rifusione delle spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in L.1.000.000;

Condanna GALMOZZI ENRICO, a risarcire i danni cagionati alla costituita parte civile Ministero dell'Interno nella persona del Ministro pro-tempore per l'omicidio del Brigadiere Giuseppe Ciotta liquidando i danni materiali nella somma di L.100.000.000 e demandando, come richiesto, ad un separato giudizio, la liquidazione dei danni morali; condanna altresì il predetto imputato a rifondere le spese di rappresentanza, assistenza e costituzione che si liquidano in L.1.000.000;

Condanna GIAI FABRIZIO, BIGNAMI MAURICE, RUSSO SILVERIA, LA RONGA BRUNO, ALBESANO FRANCO, SCOTONI GIANCARLO, MANINA GUIDO, a risarcire, in solido, i danni cagionati alle costituite parti civili Ministero degli Interni e Ministero di Grazia e Giustizia, nelle

persone dei Ministri pro-tempore per l'omicidio dell'agente di custodia Lo Russo Giuseppe, liquidando i danni materiali nella somma di L.100.000.000 e demandando, come richiesto, ad un separato giudizio, per le liquidazioni dei danni morali; condanna altresì i predetti imputati alla rifusione delle spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in L.1.000.000;

Condanna ROSSO ROBERTO, DONAT-CATTIN MARCO, SOLIMANO NICOLA, BIGNAMI MAURICE, D'URSI FRANCESCO, GIAI FABRIZIO, SANDALO ROBERTO, BIANCOROSSO VITO, ALBESANO FRANCO, VACCA ROBERTO, GIUFFRIDA FRANCESCO, a risarcire, in solido, i danni cagionati alla parte civile Ministero dell'Interno in persona del Ministro pro-tempore per l'omicidio del Vigile Urbano Bartolomeo Mana, danni che si liquidano in L.100.000.000; condanna altresì i predetti imputati alla rifusione delle spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in L.1.000.000.

Visto l'art.479 C.P. assolve:

ATTADIO GIUSEPPE dai reati di cui al capo 243-28/d1 per insufficienza di prove;

BARBATO CLAUDIO dal reato di cui al capo 20%-23/a, perchè il fatto non costituisce reato, e dal reato

di cui al capo 89-6/c, perchè il fatto non è previsto come reato;

BENEDETTI SONIA dai reati di cui ai capi a lei ascritti per non aver commesso il fatto e dispone la trasmissione di copia della lettera a sua firma indirizzata all'A.G. così come richiesto dal P.M.;

BERTOLOTTI MARCO dal reato di cui al capo 385-60/a, limitatamente alla detenzione, per insufficienza di prove;

BIGNAMI MAURICE dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, per insufficienza di prove;

BONICELLI GIUSEPPE dai reati di cui ai capi 138-14/a 139-14/b, 140-14/c, 141-14/d, per insufficienza di prove;

BONVICINI ALBERTO dai reati di cui ai capi 272-30/a, 273-30/b, 275-30/d, 339-45/b, 340-45/c, 87-6/a, 88-6/b, 90-6/d, 91-6/e, 92-6/f, per insufficienza di prove e dal reato di cui al capo 89-6/c perchè il fatto non è previsto dalla Legge come reato;

BORELLI GIULIA dal reato di cui al capo 316-43/1 per non avere commesso il fatto;

BOTTIGLIERI PASQUALE dai reati di cui ai capi 43, 44 per insufficienza di prove;

BRUGALI GEMINIANO dal reato di cui al capo 147-14/1, perchè il fatto non sussiste;

CAMAGNI GIAN OLIVIERO dal reato di cui al capo 144-14/g perchè il fatto non sussiste;

CROSETTO PIER GIORGIO dai reati di cui al capo 275-30/d per insufficienza di prove;

CRIPPA GIUSEPPE dal reato di cui al capo 144-14/g, perchè il fatto non sussiste;

DE SANTI MARA dai reati di cui al capo 303-41/a per insufficienza di prove;

DONAT-CATTIN MARCO dal reato di cui al capo 144-14/g, perchè il fatto non sussiste, dal reato di cui al capo 205-23/a, perchè il fatto non costituisce reato e dai reati di cui ai capi 256-28/v1, 257-28/z1, 43, 44, 103-9/a, 105-9/c, 53, 54, 55, 56, per insufficienza di prove;

D'URSI FRANCESCO dai reati di cui ai capi 205-23/a, perchè il fatto non costituisce reato, dal reato di cui al capo 89-6/c, perchè il fatto non è previsto dalla legge come reato e dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 132-13/a, 133-13/b, 134-13/c, 135-13/d, 136-13/e, 137-13/f, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 379-57/a, 380-57/b, 381-57/c, 382-57/d, per insufficienza di prove;

D'URSI ROSETTA dai reati di cui ai capi 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, per insufficienza di prove;

ESPOSITO GRAZIANO dai reati di cui ai capi 125-11/a, 127-11/c, per insufficienza di prove;

FAGIANO MARCO dal reato di cui al capo 235-28/q per non aver commesso il fatto;

FAVERO CARLO dal reato di detenzione di bottiglie esplosive di cui al capo 260-28/c2, perchè il fatto non sussiste e di cui al capo 335-43/h1 per insufficienza di prove;

FORASTIERI MOLINARI DIEGO dal reato di cui al capo 147-14/l, perchè il fatto non sussiste;

GALLO SILVIO dai reati di cui ai capi 244-28/f1, 245-28/g1, 246-28/h1, 247-28/l1, 248-28/n1, per insufficienza di prove;

GALMOZZI ENRICO dal reato di cui ai capi 236-28/q, 316-43/l, per non aver commesso il fatto, dal reato di cui al capo 59-1/c perchè il fatto non sussiste e dai reati di cui ai capi 385-60/a limitatamente alla detenzione, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, per insufficienza di prove;

GIAI FABRIZIO dai reati di cui ai capi 370-55/a, 371-55/b, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, per insufficienza di prove;

IEMULO RAFFAELE dai reati di cui ai capi 316-43/l,

354-49/a, 355-49/b, 356-49/c, per non aver commesso il fatto e dai reati di cui ai capi 385-60/a limitatamente alla detenzione, 57-1/a, 58-1/b, 59-1/c, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 75-3/p, 76-3/r, 77-3/s, 296-38/a, per insufficienza di prove;

LA RONGA BRUNO dai reati di cui ai capi 205-23/a, 206-23/b, 207-23/c per non aver commesso il fatto e dai reati di cui ai capi 75-3/p, 76-3/r, 77-3/s, 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, per insufficienza di prove;

LONGO CIRO dai reati di cui ai capi 267-29/a, 268-29/b, 269-29/c, 270-29/d, 271-29/e per insufficienza di prove;

LUCIFORA UMBERTO dai reati di cui ai capi 272-30/a, 273-30/b, 274-30/c, 275-30/d, per non aver commesso il fatto e dal reato di cui al capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie per insufficienza di prove;

MANINA GUIDO dal reato di cui al capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, 60-2/a, 61-2/b, per insufficienza di prove;

MAZZOLA UMBERTO dai reati di cui ai capi 144-14/g e

147-14/1 perchè il fatto non sussiste;

MAZZUCATO ROBERTO dai reati di cui ai capi 241-28/z, 247-28/11 limitatamente alla detenzione, perchè il fatto non sussiste;

MEGA VITTORIANO dai reati di cui ai capi 24 e 25 per insufficienza di prove;

MILANESI STEFANO dai reati di cui al capo 251-28/q1 per non aver commesso il fatto e di cui al capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie per insufficienza di prove;

PALAZZI GIANNI dal reato di cui al capo 241-28/z limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, perchè il fatto non sussiste;

PALMERO PIER GIORGIO dai reati di cui ai capi 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, per insufficienza di prove;

PAUTASSO DARIO dal reato di cui al capo 307-43/a limitatamente alla detenzione dell'arma per non aver commesso il fatto;

PEIROLO BRUNO dai reati di cui ai capi 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, per insufficienza di prove;

PETRONELLA LUIGI dal reato di cui al capo 241-28/z

limitatamente alla detenzione delle bottiglie incendiarie, perchè il fatto non sussiste;

POLO GIUSEPPE dai reati di cui ai capi 267-29/a, 268-29/b, 269-29/c, 270-29/d, 271-29/e, per insufficienza di prove;

RAMBAUDI CESARE dal reato di cui al capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, per insufficienza di prove;

ROMBOLA' COSMO dal reato di cui al capo 89-6/c perchè il fatto non è previsto dalla Legge come reato e dai reati di cui ai capi 87-6/a, 88-6/b, 90-6/d, 91-6/e, 92-6/f, per insufficienza di prove;

RONCONI SUSANNA dai reati di cui ai capi 316-43/1, 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, per non aver commesso il fatto; dal reato di cui al capo 260-28/c2, limitatamente alla detenzione, perchè il fatto non sussiste e dai reati di cui ai capi 385-60/a, 386-60/b, 223-28/a, 224-28/c, 225-28/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, per insufficienza di prove;

ROSSO ROBERTO dai reati di cui ai capi 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, per non aver commesso il fatto;

RUSSO SILVERIA dai reati di cui ai capi 205-23/a,

206-23/c, 207-23/c, per non aver commesso il fatto e dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, per insufficienza di prove;

SANDALO ROBERTO dai reati di cui ai capi 332-43/e1, 333-43/f1, 117-10/n, limitatamente alla detenzione di armi, 316-43/l, perchè il fatto non sussiste;

SCAVINO MARCO dai reati di cui ai capi 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 264-28/g2, per non aver commesso il fatto; dai reati di cui ai capi 332-43/e1, 333-43/f1 limitatamente alla detenzione di armi, perchè il fatto non sussiste e dai reati di cui ai capi 385-60/a, 386-60/b, 223-28/a, 224-28/c, 225-28/d, 354-49/a, 355-49/b, 356-49/c, 235-28/p, 236-28/q, 237-28/s, 238-28/t, 239-28/u, 240-28/v, per insufficienza di prove;

SCOTONI GIANCARLO dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, per insufficienza di prove;

SEGIO SERGIO dai reati di cui ai capi 158-15/i, 159-15/l, 160-15/m, 161-15/n, 162-15/o, 163-15/p, 164-15/q, per non aver commesso il fatto; dai reati di cui ai capi 144-14/g, 147-14/l, perchè il fatto non sussiste e dai reati di cui ai capi 94-7/a, 95-7/b,

96-7/c, 97-7/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, per insufficienza di prove;

SOLIMANO NICOLA dai reati di cui ai capi 385-60/a, limitatamente alla detenzione, 235-28/p, 236-28/q, 237-28/s, 238-28/t, 239-28/u, 240-28/v, 57-1/a, 58-1/b, 59-1/c, 256-28/v1, 257-28/z1, 258-28/a2, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, per insufficienza di prove;

VACCA ROBERTO dal reato di cui al capo 117-10/n perchè il fatto non sussiste;

VEGLIACASA GIOVANNI dal reato di cui al capo 205-23/a perchè il fatto non costituisce reato e dai reati di cui ai capi 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, per insufficienza di prove;

VETRONE ROSALBA dai reati di cui al capo 296-38/a, per insufficienza di prove;

VIGNA ENRICO dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c per insufficienza di prove;

VIRGILIO GIUSEPPINA dal reato di cui al capo 48 per non aver commesso il fatto;

VISCARDI MICHELE dal reato di cui al capo 147-14/l perchè il fatto non sussiste;

Visto l'art.479 C.P.P. assolve:

AUTINO MARCOS dai reati di cui al capo 285-33/a, perchè non punibile ai sensi dell'art.1 L.n.304/82;

BARBATO CLAUDIO dal reato di cui al capo 338-45/a limitatamente al reato di banda armata, perchè non punibile ai sensi dell'art.309 C.P.;

BONVICINI ALBERTO dal reato di cui al capo 338-45/a limitatamente al reato di banda armata perchè non punibile ai sensi dell'art.309 C.P.;

GUTTADAURO LIVIO dal reato di cui al capo 388-61/a limitatamente al reato di banda armata perchè non punibile ai sensi dell'art.309 C.P.;

LOMBARDI VINCENZO dal reato di cui al capo 338-45/a limitatamente al reato di banda armata perchè non punibile ai sensi dell'art.309 C.P.;

ORSO GIACONE LUIGI dai reati di cui ai capi 117-10/n, 118-10/o, perchè non punibile ai sensi dell'art.1 L. 304/82;

ROMBOLA' COSMO dal reato di cui al capo 338-45/a limitatamente al reato di banda armata, perchè non punibile ai sensi dell'art.309 C.P.;

ROSSI ELVEZIO dai reati a lui ascritti ai capi 149-14/n, 150-14/o perchè non punibile ai sensi dell'art.

1 L.n.304/82;

SUCCA GIUSEPPE dai resti a lui ascritti ai capi 291-35/a, 292-35/b, perchè non punibile ai sensi dell'art. 1 L.n.304/82;

VIGHETTI DANIELA dai reati a lei ascritti ai capi 34 e 32, perchè non punibile ai sensi dell'art.1 L.n. 304/82;

Visto l'art.479 C.P.P. e 1 e segg. D.P.R. n.413/78, dichiara non doversi procedere nei confronti di:

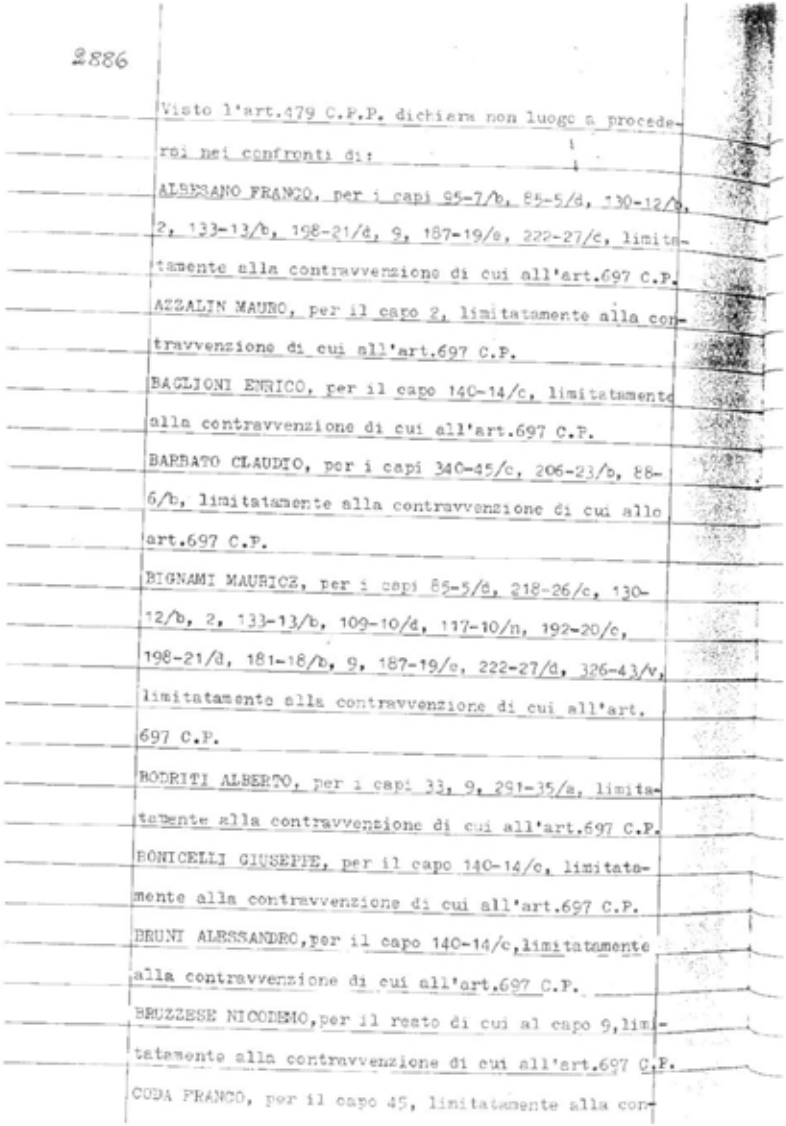
BONVICINI ALBERTO, imputato del reato di cui al capo 338-45/a, modificata la rubrica nel reato di cui all'art.270 3° comma C.P.;

D'URSI FRANCESCO, GIAI FABRIZIO, LA RONGA BRUNO, LOM BARDI VINCENZO, MANINA GUIDO, PEIROLO BRUNO, ROCCAZZELLA ADRIANO, RE MARCO, SCOTONI GIANCARLO, BONVICINI ALBERTO, imputati del reato di cui al capo 274-30/c;

FAVERO CARLO e SANDALO ROBERTO, imputati del reato di cui al capo 264-28/g2;

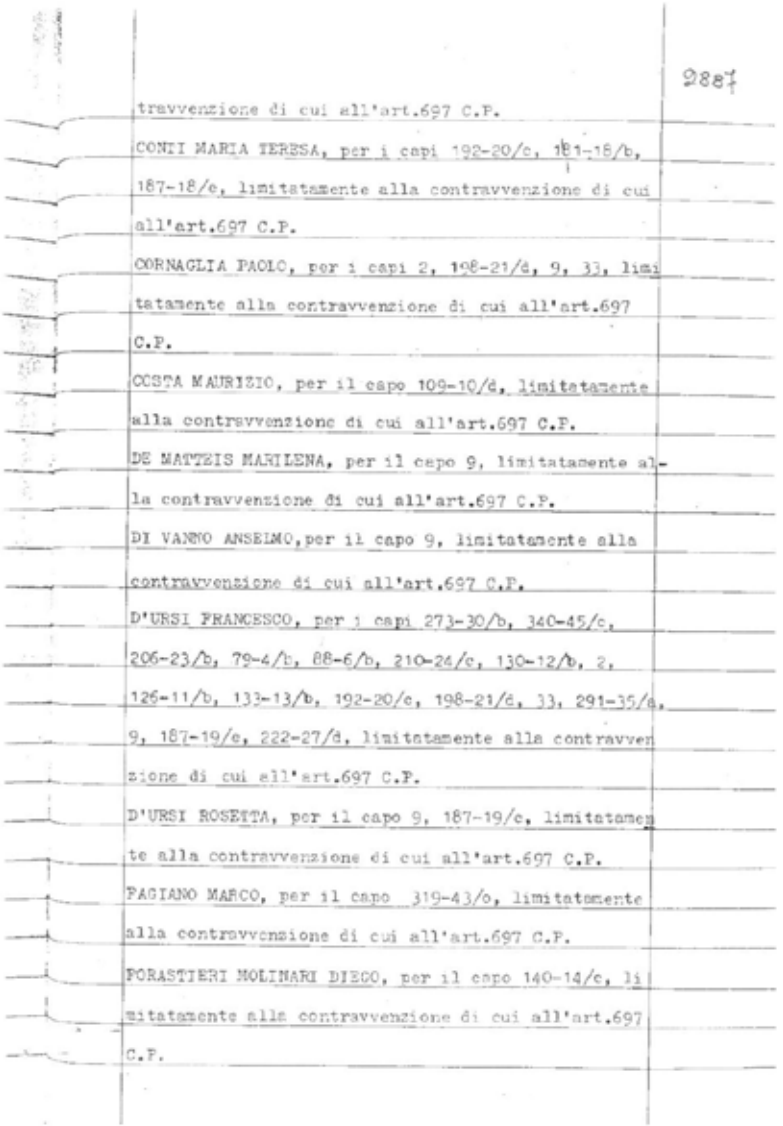
GAIMOZZI ENRICO, IEMULO RAFFAELE, RONCONI SUSANNA, SOLIMANO NICOLA e BERTOLOTTI MARCO, imputati dei reati di cui ai capi 264-28/g2 e 387-60/c;

SCAVINO MARCO, imputato del reato di cui al capo 387-60/c perchè i reati sono estinti per sopravvenuta amnistia;



2886

Visto l'art.479 C.P.P. dichiara non luogo a procede-
re nei confronti di:
ALESSANO FRANCO, per i capi 85-7/b, 85-5/d, 130-12/b,
2, 133-13/b, 198-21/d, 9, 187-19/e, 222-27/c, limita-
tamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.
AZZALIN MAURO, per il capo 2, limitatamente alla con-
travvenzione di cui all'art.697 C.P.
BAGLIONI ENRICO, per il capo 140-14/c, limitatamente
alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.
BARBATO CLAUDIO, per i capi 340-45/c, 206-23/b, 88-
6/b, limitatamente alla contravvenzione di cui allo
art.697 C.P.
BIGNAMI MAURIZ, per i capi 85-5/d, 218-26/c, 130-
12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, 192-20/c,
198-21/d, 181-18/b, 9, 187-19/e, 222-27/d, 326-43/v,
limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.
697 C.P.
BODRITI ALBERTO, per i capi 33, 9, 291-35/a, limita-
tamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.
BONICELLI GIUSEPPE, per il capo 140-14/c, limitata-
mente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.
BRUNI ALESSANDRO,per il capo 140-14/c,limitatamente
alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.
BRUZZESE NICODEMO,per il resto di cui al capo 9,limi-
tatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.
CODA FRANCO, per il capo 45, limitatamente alla con-



2887

travvenzione di cui all'art.697 C.P.
CONTI MARIA TERESA, per i capi 192-20/c, 181-18/b,
187-18/e, limitatamente alla contravvenzione di cui
all'art.697 C.P.
CORNAGLIA PAOLO, per i capi 2, 198-21/d, 9, 33, limi
tatamente alla contravvenzione di cui all'art.697
C.P.
COSTA MAURIZIO, per il capo 109-10/d, limitatamente
alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.
DE MATTEIS MARILENA, per il capo 9, limitatamente al-
la contravvenzione di cui all'art.697 C.P.
DI VANNO ANSELMO,per il capo 9, limitatamente alla
contravvenzione di cui all'art.697 C.P.
D'URSI FRANCESCO, per i capi 273-30/b, 340-45/c,
206-23/b, 79-4/b, 88-6/b, 210-24/c, 130-12/b, 2,
126-11/b, 133-13/b, 192-20/c, 198-21/d, 33, 291-35/a,
9, 187-19/c, 222-27/d, limitatamente alla contravven
zione di cui all'art.697 C.P.
D'URSI ROSETTA, per il capo 9, 187-19/c, limitatamen
te alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.
FAGIANO MARCO, per il capo 319-43/o, limitatamente
alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.
FORASTIERI MOLINARI DIEGO, per il capo 140-14/c, li
mitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697
C.P.

GALMOZZI ENRICO, per il capo 58-1/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

GIAI FABRIZIO, per i capi 273-30/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 126-11/b, 133-13/b, 109-10/d, 218-20/c, 198-21/d, 181-18/b, 9, 187-19/e, 222-27/d, 291-35/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

LA BONGA BRUNO, per i capi 273-30/b, 79-4/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 140-14/c, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, 130-12/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

LOMBARDI VINCENZO, per il capo 273-30/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MANINA GUIDO, per i capi 273-30/b, 130-12/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MARESCA FELICE, per il capo 291-35/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MATRINO GERARDO, per il capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MATTA CARLO, per i capi 2, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MATTA GIORGIO, per i reati di cui ai capi 130-12/b, 2, 198-21/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MAURO VELLEDA MARTA, per il reato di cui al capo 9,

limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

MAZZOLA UMBERTO, per il reato di cui al capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di cui allo art.697 C.P.

MAZZUCATO ROBERTO, per il reato di cui al capo 384-59/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MEGA VITTORIANO, per i reati di cui ai capi 85-5/d, 2, 126-11/b, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MEREGALLI FRANCO, per il reato di cui al capo 45, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

NEVI RINALDO, per il reato di cui al capo 297-39/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

PALMERO PIERGIORGIO, per il reato di cui al capo 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

PEIROLO BRUNO, per il reato di cui ai capi 273-30/b, 210-24/c, 218-26/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

PRANDI MASSIMO, per il reato di cui al capo 319-43/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.

697 C.P.

RAMPAZZO NATALINO, per il reato di cui ai capi 33, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

RE MARCO, per il reato di cui al capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ROCCAZZELLA ADRIANO, per il reato di cui ai capi 79-4/b, 273-30/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ROMBOLA' COSMO, per il reato di cui ai capi 340-45/c, 88-6/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

RONCONI SUSANNA, per i reati di cui ai capi 140-14/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ROSSI GIUSEPPE, per i reati di cui ai capi 273-30/b, 133-13/b, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ROSSO ROBERTO, per i reati di cui ai capi 140-14/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

RUSSO ALFREDO, per il reato di cui al capo 181-18/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

RUSSO PALOMBI BRUNO, per il reato di cui ai capi 140-

14/c e 319-43/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

RUSSO SILVERIA, per i reati di cui ai capi 79-4/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SACCO LANZONI DANIELE, per i reati di cui ai capi 291-35/a, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SALVI PAOLO, per i reati di cui ai capi 33, 291-35/a, 9, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SANDALO ROBERTO, per i reati di cui ai capi 384-59/a, 117-10/n, 181-18/b, 9, 187-19/e, 319-43/c, 222-27/d, 326-43/v, 192-20/c, 198-21/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SARTORIS CELESTINO, per i reati di cui al capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SCOTONI GIANCARLO, per i reati di cui ai capi 273-30/b, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 210-24/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SEGIO SERGIO, per i reati di cui ai capi 95-7/b, 140-14/c, 109-10/d, 117-10/n, limitatamente alla con

travvenzione di cui all'art.697 C.P.

SOLIMANO NICOLA, per i reati di cui ai capi 384-59/a, 58-1/b, 79-4/b, 95-7/c, 140-14/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

VACCA ROBERTO, per i reati di cui ai capi 340-45/c, 218-26/c, 109-10/d, 291-35/a, 181-18/b, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

VEGLIACASA GIOVANNI, per i reati di cui ai capi 206-23/b, 210-24/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

VIGNA ENRICO, per i reati di cui al capo 2, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

VISCARDI MICHELE, per i reati di cui ai capi 140-14/c, 319-43/e, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

WACCHER CLAUDIO, per i reati di cui al capo 319-43/e, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

ZAMBIANCHI PAOLO, per i reati di cui ai capi 181-18/b, 9, 319-43/e, 187-19/e, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ZEDDA SERGIO, per i reati di cui al capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., per essere i predetti reati estinti per intervenuta

prescrizione.

Revoca gli obblighi imposti:

ad ATTADIO GIUSEPPE con ordinanza 4/11/1981 del G.I. di Torino;

a GALLO SILVIO con ordinanza 23/12/1981 del G.I. di Torino;

a GUTTADAURO LIVIO con ordinanza 24/12/1982 del G.I. di Torino;

a LOMBARDI VINCENZO con ordinanza pronunciata dal G.I. di Torino

a VIGHETTI DANIELA con ordinanza 11/11/1982 del G.I. di Torino;

a PETRONELLA LUIGI con ordinanza 4/11/1981 del G.I. di Torino;

Visto l'art.8 D.L. 625/79 convertito in L.15/80 concede ad AZZALIN MAURO la libertà provvisoria, considerata la carcerazione preventiva sofferta e la possibilità di ritenere, in grado di appello, i reati per cui è giudicato uniti dal vincolo della continuazione, con la condanna di cui alla sentenza 25/6/82 della Corte d'Assise di Appello di Torino, con conseguente riduzione di pena al di sotto della detenzione a tale epoca scontata.

Visto l'art.6 L.n.304/82 concede la libertà provvisoria agli imputati CRIPPA GIUSEPPE, DONAT-CATTIN

MARCO, VACCA ROBERTO, VISCARDI MICHELE

Dispone l'immediata scarcerazione, se non detenuti per altra causa, degli imputati AZZALIN MAURO, BONICELLI GIUSEPPE, BONVICINI ALBERTO, CRESCENTE PIETRO, CRIPPA GIUSEPPE, DONAT-CATTIN MARCO, LONGO CIRO, MATTA CARLO, PALMERO PIERGIORGIO, POLO GIUSEPPE, ROSSI GIUSEPPE, VACCA ROBERTO, VISCARDI MICHELE.

Respinge le istanze di libertà provvisoria di BARBATO CLAUDIO, MASTROPASQUA FILIPPO, DI VANNO ANSELMO, perchè vi ostano i titoli dei reati a ciascuno contestati e le condizioni di salute, come risulta dalla certificazione medica prodotta, non sono incompatibili con lo stato di detenzione.

Ritenuto che la cessazione del reato di cui all'art. 339-45/a, di cui è imputato CERES GERARDO, è avvenuta nell'estate del 1978, cioè in epoca in cui il giudicabile era minore di età, come quando avrebbe ammesso gli altri reati contestatigli, dichiara la propria incompetenza a giudicarlo, essendo competente il Tribunale per i Minorenni di Torino e dispone la trasmissione degli atti al P.M. presso lo stesso del Tribunale.

La presente sentenza è stata redatta dal Presidente da pag.1 a pag.1372 e da pag.2564 a pag.2656 e dal Giudice a latere da pag.1373 a pag.2563 e da pag.2659 a pag.2829.

IL PRESIDENTE EST.

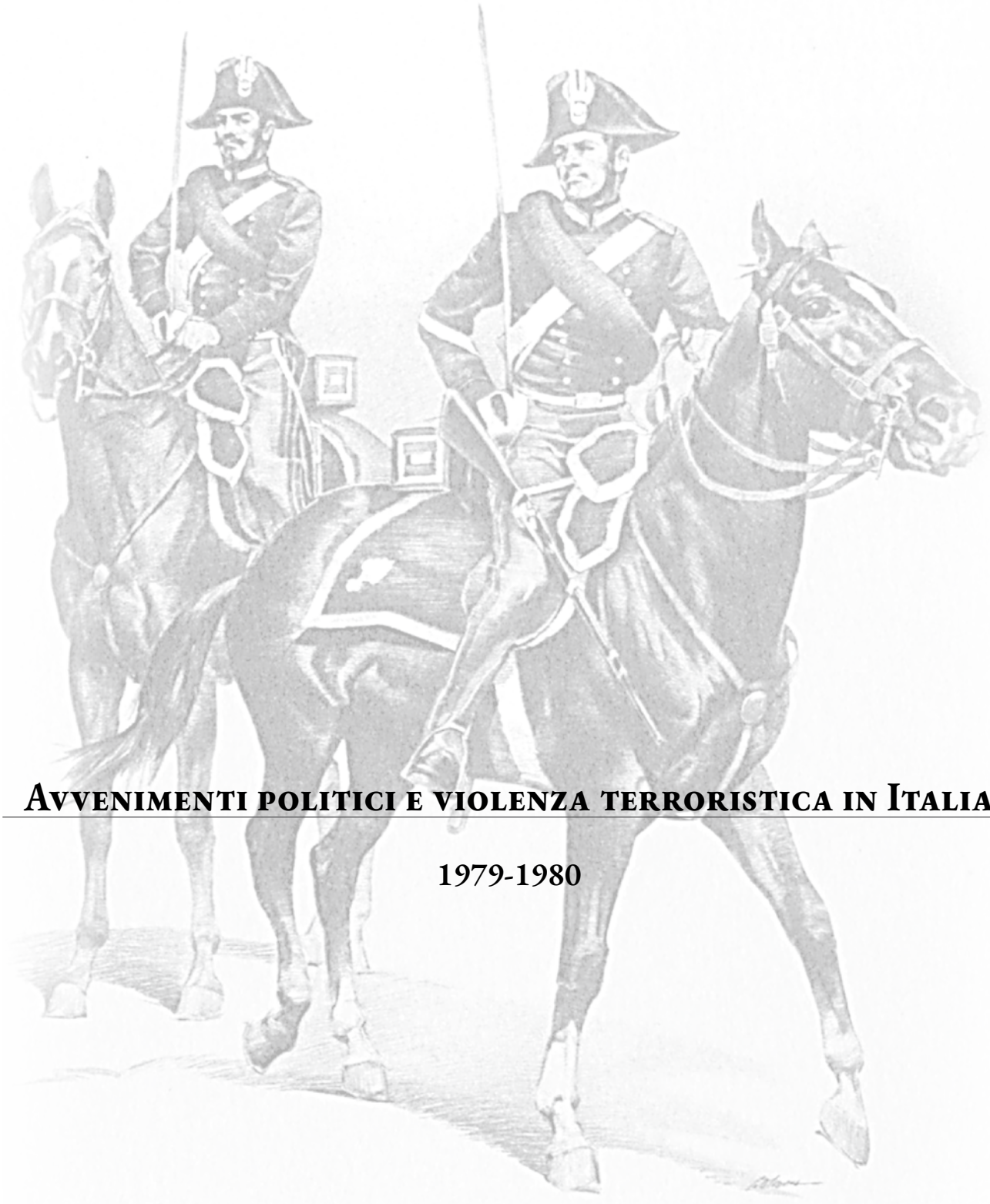
(dr. Antonello Rossi)

IL GIUDICE EST.

(dr. Sandro Ausiello)

Sentenza depositata in Cancelleria il 19/10/1984.

IL CANCELLIERE



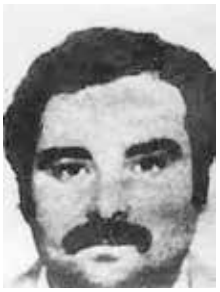
Avvenimenti politici e violenza terroristica in Italia

1979-1980

Giuseppe Pisciuneri (10 aprile 1980)

Torino. Viene assassinato la guardia giurata Giuseppe Piscuneri. L'azione viene rivendicata da "Ronde Proletarie".

L'omicidio di Giuseppe Pisciuneri è stato realizzato da componenti di P.L., ciononostante gli autori del delitto sono stati giudicati in processo diverso rispetto a quello in cui è stata imputata e giudicata la maggior parte dei membri di detta organizzazione, in quanto le precedenti indagini non avevano permesso di individuare gli esecutori materiali del delitto in esame.



Giuseppe Pisciuneri
Guardia giurata
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Alfredo Albanese
Commissario Capo di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

È stata, anche in questo caso, la graduale estensione del fenomeno della dissociazione a consentire all'autorità giudiziaria di individuare i responsabili.

Inizialmente si sapeva solo che l'omicidio era stato rivendicato con una telefonata diretta a "La Stampa", in cui si affermava quanto segue: *"Questa mattina alle ore 7,30 in via Ribet una ronda proletaria ha disarmato un Mondialpol. Questa operazione si inserisce in una campagna di espulsione dal territorio della gerarchia di controllo sul proletariato. Onore ai compagni caduti per il comunismo. Ronde proletarie"*.

Successivamente, però, detta rivendicazione era stata smentita.

(Cfr. Ricerca promossa dal Consiglio regionale del Piemonte e dall'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo e dell'Eversione Contro l'Ordinamento Costituzionale dello Stato).

Giuseppe Amato
Assessore della Regione Campania
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Alfredo Albanese (12 maggio 1980)

Venezia-Mestre. Il Vicequestore Alfredo Albanese viene assassinato a seguito di un agguato pertrato da commando della Brigate rosse.

Giuseppe Amato (19 maggio 1980)

Napoli. L'assessore regionale al Bilancio, Pino Amato veiene assassinato dfa un commando delle Brigate rosse. Durante l'azione l'autista porntamente reagisce e ferisce un componente del commando. Gliu autori vengono catturati a seguito di un iunseguimento econ sparatoria per le vie della città partenopea.

Vincenzo Totonelli
Guardia giurata
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Vincenzo Totonelli (27 maggio 1980)

Roma. La guardia giurata Vincenzo Totonelli, viene assassinata davnti ad una banca da terroristi di estrama destra.

Francesco Evangelista
Vice Brig. Di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Francesco Evangelista (28 maggio 1980)

Roma. Viene assassinato il brigadiere di Pubblica Sicurezza Francesco Evangelista, mentre stava prestando servizio di vigilanza al Liceo classico "Giulio Cesare", con alcuni colpi di pistola durante un'azione di un gruppo di terroristi dei Nar.

Altri due agenti facenti parte dell'equipaggio della volante rimangono feriti per l'agguato davanti al Liceo "Giulio Cesare" e l'omicidio di Francesco Evangelista verranno ritenuti responsabili anche della strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna.

Walter Tobagi (28 maggio 1980)

Milano. Walter Tobagi, inviato sul fronte terrorismo e cronista politico e sindacale del "Corriere della Sera", esce di casa ubicata in piazza del Rosario per recarsi a prendere l'auto in via Salaino, 1 (angolo via Solari). Qui fu affrontato e ucciso, da un gruppo di fuoco di terroristi della "Brigata 28 Marzo", composta da Marco Barbone, Paolo Morandini, Mario Marano, Francesco Giordano, Daniele Laus e Manfredi De Stefano, buona parte dei quali figli di famiglie della borghesia milanese. Due membri del commando, Marco Barbone a fronte e Mario Marano di spalle al giornalista spararono cinque colpi di pistola. Un colpo sparato fu mortale e Walter, colpito al cuore, si accascia al suolo in una pozza di sangue, mentre Barbone gli si avvicina e gli esplode un colpo all'orecchio destro sinistro per dargli un inutile colpo di grazia.

Walter Tobagi
Giornalista
Fonte: www.casamemoriamilano.it

Antonio Chionna (3 giugno 1980)

Martina Franca (Taranto). Durante una rapina viene assassinato l'Appuntato dei Carabinieri Antonio Chionna, da un commando di Prima Linea.

Antonio Chionna
Appuntato dell'Arma dei Carabinieri
Foto. Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Mario Amato (23 giugno 1980)

La mattina del 23 giugno 1980, Mario Amato scende a piedi lungo Via Monte Rocchetta, poco distante dalla casa in cui vive per dirigersi verso Viale Jonio e prendere l'autobus (linea 391) che deve portarlo alla città giudiziaria di Piazzale Clodio. La sua automobile è in riparazione; aveva chiesto una vettura in ufficio, il giorno prima, ma gli orari di inizio del servizio non gli consentivano di arrivare presto in Procura.

Non si accorge della presenza del giovane alle sue spalle che lo avvicina e, all'altezza della fermata dell'autobus, gli esplode un colpo alla nuca.

Una telefonata rivendicherà l'omicidio: "Siamo i NAR, abbiamo ucciso noi il giudice Amato. Troverete un volantino nella cabina telefonica di via Carlo Felice".

Il documento di rivendicazione, dal titolo "Chiarimenti" riporta: "Abbiamo eseguito la sentenza di morte emanata contro il sostituto procuratore dottor Amato, per la cui mano passavano tutti i processi a carico dei camerati. Oggi egli ha chiuso la sua squallida esistenza imbottito di piombo. Altri la pagheranno".

Mario Amato sarà l'ultimo magistrato vittima del terrorismo politico in Italia.

Mario Amato
Magistrato
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Foto. Omicidio giudice Mario Amato. Archivio CSM.

Le tappe della vicenda processuale

Corte assise Bologna - 5 aprile 1984

Per l'omicidio di Mario Amato la Corte di assise di Bologna condannerà alla pena dell'ergastolo Gilberto Cavallini, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Paolo Signorelli, quest'ultimo ritenuto concorrente morale nell'omicidio.

Corte assise appello Bologna - 6 febbraio 1986

Il giudice di appello, in parziale riforma della sentenza di primo grado, assolverà, per insufficienza di prove, Paolo Signorelli dai delitti contestatigli e confermerà nel resto la sentenza del giudice di prime cure.

Corte di cassazione - 16 dicembre 1987

La Corte suprema di cassazione dichiarerà inammissibili i ricorsi di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro e rigetterà il ricorso proposto da Gilberto Cavallini.

Annullerà la sentenza impugnata nei confronti di Paolo Signorelli, rinviando per un nuovo esame ad altra sezione della medesima Corte di assise di appello.

Il 16 dicembre 1987 la condanna passerà in giudicato nei confronti di Gilberto Cavallini, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro.

Corte assise appello Bologna - 2 luglio 1988

Il giudice di rinvio confermerà la sentenza della Corte di assise di Bologna del 5 aprile 1984 nei confronti di Paolo Signorelli (con l'esclusione dell'aggravante dell'aver diretto ed organizzato il delitto) condannando lo stesso per concorso per istigazione nella commissione dell'omicidio del giudice Amato e concorso in attentato per finalità di terrorismo.

Corte di cassazione - 28 febbraio 1989

Il giudice di legittimità disporrà l'annullamento anche della nuova pronuncia del giudice di rinvio stabilendo la trasmissione per nuovo esame alla Corte di assise di appello di Firenze.

Corte assise appello Firenze - 15 gennaio 1990

La prima Corte di assise di appello di Firenze, in sede di rinvio, riformerà la sentenza della Corte d'assise di Bologna e per l'effetto assolverà Paolo Signorelli dai reati ascrittigli.

Il 23 aprile 1991 sulla pronuncia scenderà il giudicato (Fonte CSM)

"...sono stato lasciato completamente solo..."

Fonte CSM

Quando tra il marzo e il giugno del 1980 Mario Amato viene convocato in audizione, per due volte, avanti al Consiglio Superiore della Magistratura, lo squarcio che apre con le proprie dichiarazioni è gigantesco e lascerà toccare con mano (oltre a quanto si agita nella dimensione dell'estremismo di destra) lo stato di desolante criticità in cui versano la Procura di Roma, e la sua direzione, la mancanza di strumenti idonei a far fronte ad un'emergenza così grave e la mancata collaborazione interna.

L'occasione per le audizioni è un documento sottoscritto da quasi tutti i Sostituti della Procura di Roma, riunitisi in assemblea, con il quale chiedevano l'apertura di un'inchiesta per scoprire eventuali responsabili o, in assenza, fugare la falsità delle notizie diffusesi in merito a presunti favoritismi e protezioni ricevuti da una nota famiglia di industriali romani coinvolti nel fallimento di diverse società agli stessi collegate.

La lettura completa delle audizioni disegna e consente di comprendere la storia umana e professionale di un magistrato costretto a lavorare/indagare su un fenomeno criminale vastissimo in una condizione di isolamento, spesso di vera e propria emarginazione.

Ripercorrendo attraverso alcuni stralci quelle audizioni è possibile ricostruire i fatti, il clima, le tensioni in cui Mario Amato era costretto ad operare, ma anche il carattere dell'uomo, prima che del magistrato, la capacità dello stesso di guardare anche al di là del lavoro, di comprendere i problemi sottesi ai fatti esplorati durante le indagini, le angosce e il desiderio di operare e ottenere risultati migliori, avendo sempre come unico faro l'assolvimento assiduo e pieno del proprio dovere, al servizio delle istituzioni.

Mario Amato non partecipò a quell'assemblea ma, dirà: «Il relativo documento lo firmai, così come lo firmarono molti altri colleghi, in quanto ci sentimmo esposti, per la semplice appartenenza alla Procura di Roma, ad una campagna di stampa denigratoria dell'intero ufficio e ritenemmo, quindi, necessario richiedere

un accertamento chiarificatore dello svolgimento dei fatti. Noi sostituti possiamo pure essere disposti a rischiare la pelle, ma non tolleriamo di essere diffamati e calunniati senza colpa.»

Il 25 marzo 1980 descriverà, tra l'altro, il delicato scenario di quegl'anni e le gravi carenze dell'ufficio rispetto alla gestione di un fenomeno pericoloso ed in rapida evoluzione:

> «...La mia attività riguarda la conduzione di circa 600 processi per i reati più vari e, inoltre, mi vengono delegati tutti quelli aventi attinenza con il terrorismo nero. A tal ultimo proposito per ciò che concerne il problema dell'organizzazione, dell'ufficio, devo dire in modo forse brutale, che non esiste la benché minima organizzazione e che la dirigenza dell'ufficio "fa acqua" sotto tutti i punti di vista.
> Sempre a proposito del terrorismo nero devo dire che, pur essendo indubbiamente meno pericoloso allo stato del terrorismo rosso, tale tipo, di criminalità ha firmato dal 1979 ben 4 attentati a Roma, uno dei quali ha interessato proprio questo Consiglio e non ha avuto un esito infausto soltanto perché non ha funzionato il timer (non si sa ancora se non funzionò perchè manomesso, o per un, guasto imprevisto dagli attentatori, fatto sta che l'attentato venne compiuto con 55 candelotti di dinamite che se fossero esplosi, in piena piazza Indipendenza, avrebbero provocato una vera e propria strage). Altri, attentati neri sono stati poi quelli contro Regina Coeli e contro il Campidoglio.
> Questa la situazione, che indubbiamente è di una certa gravità.
> Ebbene, a fronte di questa situazione sono stato lasciato completamente solo a fare questo lavoro per un anno e mezzo. Nessuno mi ha mai chiesto cosa stesse succedendo. Solo una volta sono stato chiamato dal Procuratore Capo a proposito del nominativo di un collega trovato nell'agenda di un professore arrestato.
> Recentemente ho molto insistito per avere un aiuto sia perché sono stato bersagliato da accuse e denuncie in quanto vengo visto come la persona che vuole "creare" il terrorismo nero, sia perché le personalizzazioni tornano a discapito dello stesso ufficio. Affiancandomi dei colleghi sarebbe possibile, infatti, sia ridurre i rischi propri della personalizzazione dei processi, sia darmi un conforto in quanto se dei colleghi giungessero a conclusioni analoghe alle mie sarebbe evidente che le stesse non sarebbero frutto della mia asserita faziosità. Oltre a tali motivazioni vi è, poi, anche quella che non ce la faccio più da solo perché è un lavoro massacrante che comporta la necessità di tenere a mente centinaia di nomi e centinaia di dati, il che è impossibile per una persona sola. Nonostante, peraltro, le più reiterate e motivate richieste di aiuto, a tutt'oggi, tale aiuto non mi è stato dato. Devo dire a tal proposito che, per lungo tempo la mia richiesta è rimasta del tutto inascoltata. Quando, poi, ho cominciato a restituire dei processi dicendo che non ero in grado di occuparmene, il Procuratore De Matteo ha cominciato a prendere in considerazione il problema di darmi l'aiuto richiesto e subito sono cominciate le difficoltà. Volontari, infatti, non se ne sono trovati e il Capo non è riuscito, fino ad ora, ad imporre a qualche collega di occuparsi insieme a me della materia in discussione. A proposito della mancanza di volontari devo dire che questa dipende anche dalla generale situazione di "sfascio" dell'ufficio. Vari colleghi mi hanno detto infatti che, vedendo in che condizioni venivo lasciato ad occuparmi di una materia così delicata, non se la sentivano di affiancarmi contrariamente a quanto avrebbero fatto se l'ufficio avesse funzionato meglio e se vi fosse stata la garanzia di un sostegno da parte del Capo dell'ufficio. Su tale stato di cose va, peraltro, aggiunto che, a seguito dei vari fatti di cronaca degli ultimi anni, molti colleghi anziani ed esperti se ne sono andati dalla Procura e sono stati sostituiti da giovanissimi che io per primo esiterei a coinvolgere in indagini così delicate. Polizia e CC, dal canto loro, sono in una situazione disastrosa e, anche a tal proposito, ritengo che vi sia una carenza del Procuratore della Repubblica che, come capo della polizia giudiziaria, avrebbe il dovere di fare delle pressioni perchè ambedue gli anzidetti corpi si dessero una organizzazione più efficiente."

Le lacune organizzative inevitabilmente si ripercuotono sulla possibilità di svolgere un lavoro proficuo che si traduca in risultati positivi. È soltanto grazie alla tenacia ed all'intuito investigativo del magistrato che quelle "mancanze" vengono in parte colmate:

"Come esempio posso citare quello della famosa "banca dei dati", che tutti coloro che si occupano di terrorismo dicono da anni che è indispensabile. Ebbene non se ne è mai fatto niente.
Un episodio indicativo a tal proposito può essere, quello accadutomi personalmente. Qui a Roma si cercano i famosi NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari) che hanno rivendicato parecchi omicidi e attentati e che ora sono divenuti ancor più "virulenti". Ebbene recentemente sono state arrestate delle persone trovate in possesso di pistole e bombe a mano; il fascicolo stava per essere restituito a Civitavecchia perché qui era avvenuto l'arresto; io mi trovavo in ferie per alcuni giorni e, quando rientrai il fascicolo non era ancora partito; esaminandolo rilevai, utilizzando i miei appunti personali (manca, infatti, qualsiasi tipo di schedario), che le bombe a mano trovate a dette, persone (a me, fra l'altro, già note come soggetti pericolosi) avevano lo stesso numero di lotto di altre bombe a mano usate da altri loro amici (bombe a mano trovate in via Alessandria nel covo dei NAR e bombe a mano usate a Piazza Cairoli nell'attentato dei NAR alla sede dei P.C.I in cui rimasero ferite 22 persone).
È evidente che l'identità del numero di lotto delle bombe a mano e il fatto che le stesse vengono trovate in possesso di persone fra loro amiche non può essere una coincidenza.
Resta il fatto che tale elemento l'ho evidenziato io in base ad una serie di appunti che mi sono andato formando nel corso della mia attività, mentre nel rapporto della DIGOS non era indicato. Lavorare in tal modo è inconcepibile. Siamo in pratica alle soglie di una guerra civile e ci troviamo ancora in queste condizioni! Lavorare nei confronti di organizzazioni quali le associazioni terroristiche senza disporre dei mezzi necessari per collegare i soggetti e i fatti è del tutto inutile così come inutile è, in queste condizioni, che mi si deleghi a fare delle indagini, fra l›altro rischiose, senza pormi in condizione di raggiungere dei risultati e di incidere sul fenomeno. Devo aggiungere che, nelle rare volte in cui mi sono trovato a parlare di tali processi con il Procuratore De Matteo, mi sono sentito dire che non era interessato al merito dei processi stessi e ciò, si badi bene, per fatti gravissimi che coinvolgevano non solo persone, ma interi «ambienti». A proposito degli «ambienti», va precisato che il terrorismo di destra nasce dalla classe della media e alta borghesia (le persone che agiscono in tale campo sono figli di professionisti, di colleghi, di imprenditori industriali, ecc.) e cioè di gente che reagisce in molti modi. Tutto ciò induce chi si occupa di detti processi a ricercare un sostegno da parte dei dirigenti dell›ufficio, sostegno che, invece, viene del tutto negato quando si risponde, che il merito del processo non interessa. Come fa un Procuratore della Repubblica a sostenere un proprio sostituto in una indagine delicata quando si rifiuta di conoscere, cosa questo fa e quali dati ha acquisito?».

Il 13 giugno 1980, soltanto dieci giorni prima del suo tragico omicidio, Mario Amato ripercorrerà quanto illustrato nella precedente audizione, sottolineando altri inquietanti particolari, come i tentativi di personaggi più o meno influenti, appartenenti anche al mondo giudiziario, di far passare il magistrato, e conseguentemente il suo lavoro, come fazioso, non indipendente, alimentato da acredine personale o, peggio ancora, motivato da ragioni di natura politica:

«Per fare il quadro generale della situazione in cui mi sono venuto a trovare devo dire che mi sono trovato a dover svolgere indagini in un ambiente molto difficile e cioè quello della destra romana. Si tratta di un ambiente che ha legami e diramazioni dappertutto. Specialmente per il fatto che ero il solo a svolgere detta attività mi sono trovato più volte esposto ad attacchi o della stampa, o dei legali che sono molto legati a certi ambienti. Costoro hanno cercato più volte di mettermi in cattiva luce e di indicarmi come persona faziosa, che non sa fare il proprio lavoro e cose del genere». [...] «Proprio per tali motivi io ho più volte insistito per essere affiancato da altri colleghi. Detto affiancamento, infatti, oltre ad aiutarmi dal punto di vista della mole di lavoro da svolgere, avrebbe consentito di spersonalizzare i processi di cui mi dovevo occupare. Sopratutto ciò avrebbe consentito di dire che c'era un ufficio che procedeva composto di persone che, pur pensandola politicamente in modo diverso, ciò nonostante conducevano avanti compiutamente le indagini loro demandate.» [...]«...fino a circa tre mesi fa o al massimo fino all'inizio di quest'anno, non c'è stata alcuna risposta alle mie reiterate richieste di

ottenere un aiuto. Mi si è sempre risposto "vedremo, vedremo", ma nulla è accaduto. A questo punto ho cominciato a puntare i piedi, si sono verificati degli episodi spiacevoli, ma ancora nessun risultato. Poi si è verificata una situazione di ufficio un po' antipatica che mi ha messo in difficoltà con i colleghi. Si sono, infatti, cercati dei volontari; per il terrorismo nero e, va detto con franchezza che non c'è stato nessuno che si offrisse volontariamente di affiancarmi. Credo che tale comportamento dei colleghi sia stato determinato dal fatto che la situazione, in cui io mi ero venuto a trovare e il disinteresse dimostrato dall'Ufficio li avesse indotti a ritenere che non era opportuno occuparsi di tale attività. In pratica si tratta di "rogne" di modo che se uno vede che c'è un ufficio che funziona può ancora essere indotto ad occuparsene, in caso contrario viene istintiva la domanda "a me chi me lo fa fare?". Ricordo, a tal proposito, una riunione piuttosto spiacevole in cui il Capo disse che "il mio problema" (era infatti divenuto il "mio" problema) era risolto perché vi erano due volontari senza, peraltro, farne il nome. Il collega Nicolò Amato domandò, allora, se si poteva sapere chi fossero tali due colleghi, al che il Procuratore fece i nominativi di due colleghi che subito si alzarono protestando che loro "volontari non erano" e che, anzi, avevano manifestato una idea contraria. Uno dei due successivamente mi spiegò anche i motivi di tale sua reazione e cioè che lui vive in un quartiere in cui il M.S.I. è particolarmente attivo ed aveva addirittura la sezione di detto partito sotto casa. Tale situazione mi mise ovviamente in imbarazzo in quanto sembrava, quasi, che si trattasse di un mio problema personale. Ad un certo punto io dissi addirittura che me ne andavo dalla riunione perché poteva sembrare, quasi, che i colleghi non volessero lavorare con me. Va detto poi, che secondo me, se non c'erano dei volontari e l'affiancamento veniva ritenuto effettivamente necessario, non c'era che da prendere e nominare due colleghi...»

Verbale del plenum del CSM del 25 giugno 1980

CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA
Seduta del 25 giugno 1980 - ore 12

L'anno millenovecentottanta il giorno 25 giugno in Roma, Piazza dell'Indipendenza n.6, si è riunito il Consiglio Superiore della Magistratura.

Sono presenti:

VICE PRESIDENTE

Prof. Ugo	ZILLETTI

COMPONENTI DI DIRITTO

Dott. Tommaso	NOVELLI
Dott. Angelo	FERRATI

COMPONENTI ELETTI DAI MAGISTRATI E DAL PARLAMENTO

Dott. Luigi	DI ORESTE
Dott. Mario	BERRI
Avv.Prof. Ettore	GALLO
Avv. Vincenzo	SUMMA
Dott. Armando	OLIVARES
Avv.Prof. Giovanni	CONSO
Dott. Guido	CUCCO
Dott. Carlo Adriano	TESTI
Avv.Prof. Antonio	CRISTIANI
Dott. Michele	COIRO
Prof. Giuseppe Federico	MARCINI
Dott. Marco	RAMAT
Dott. Pierpaolo	CASADEI MONTI
Dott. Luigi	SCOTTI
Dott. Francesco	MARZACHI'
Dott. Francesco	PINTOR
Avv.Prof. Adolfo	di MAJO GIAQUINTO
Dott. Carmelo	CALDERONE
Dott. Domenico	NASTRO
Dott. Mario	ALMERIGHI
Dott. Enrico	FERRI
Dott. Astolfo	DI AMATO
Dott. Giacomo	CALIENDO

S E G R E T A R I

Dott. Paolo Maria	TONINI
Dott. Vincenzo	CORSARO
Dott. Eduardo	SCARDACCIONE

Sono assenti giustificati il Prof. Mario PETRONCELLI, il Dott. Ignazio MICELISOPO, il Dott. Fernando SERGIO, l'Avv. Walter SABADINI, il Dott. Mario SANNITE e il Prof. Pietro PERLINGIERI.

Assume la presidenza il prof. Ugo ZILLETTI, Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, il quale dichiara aperta la seduta e, prima di passare alle comunicazioni per cui la stessa è stata indetta, propone la modifica del programma delle sedute del Consiglio e delle Commissioni per la settimana dal 21 al 25 luglio 1980 secondo il prospetto allegato sub A) e distribuito a tutti i consiglieri.

Il Consiglio, dopo breve discussione, approva all'unanimità la proposta del Presidente.

Successivamente il prof. ZILLETTI comunica che l'odierna seduta è stata convocata per la doverosa informazione sulle iniziative prese nell'imminenza dell'uccisione, ad opera di terroristi del dott. Mario AMATO, Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, e sugli incontri avuti nonchè per discutere sui problemi posti dal nuovo episodio criminoso. Desidera, innanzi tutto, ricordare la figura del dott. AMATO, quale è risultata dalla diretta testimonianza di quanti personalmente lo hanno conosciuto e, per quanto specificamente riguarda l'attività del Consiglio, dalla sua recente audizione nell'ambito dell'inchiesta svolta dalla Prima Commissione referente sul funzionamento della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma.

Da tali riferimenti emerge un quadro umano e professionale di grande intensità: pur fra notevoli difficoltà, il dott. Mario AMATO assolveva ai suoi doveri con coscienza e dedizione - in particolare aveva più volte espresso il timore che l'eversione nera - dei cui procedimenti si occupava da tempo - non fosse compresa a pieno e di fatto venisse sottovalutata rispetto a quella di opposta ispirazione; aveva sottolineato la grande pericolosità della prima, anche se meno "popolare" dell'altra; aveva lamentato l'isolamento e la scarsa comprensione a tutti i livelli, anche nell'ambito del

dell'ufficio cui apparteneva. Proprio per la lucida esposizione di tali concetti, l'assassinio assume una notazione di particolare drammaticità ed induce ad alcune riflessioni.

Fra le tante, ve n'è una che il prof. ZILLETTI intende sottolineare: la fotografia che alcuni giornali hanno pubblicato e che evidenzia il particolare di una scarpa bucata rende una immagine diversa del magistrato italiano, della sua vita media, rispetto a quella che fino ad ora sembrava dominante. Immagine che ha determinato un profondo turbamento qualche ora fa, nel corso dei solenni funerali nella Chiesa dei SS.Apostoli, ove tutti hanno potuto osservare una famiglia schiva, modesta, umile, quasi schiacciata dal cerimoniale dello Stato.

L'Omicidio del dott. AMATO ha rivelato una diversa - e forse sconosciuta - base sociale della magistratura italiana, un contesto di grande dignità e di composta rassegnazione.

Le notazioni umane, le difficoltà di conduzione delle indagini, la tenacia nell'assolvimento dei doveri, la mancanza di popolarità, la semplicità di una vita dedicata al lavoro rendono particolarmente sentita la solidarietà dell'intero ordine giudiziario alla famiglia del dott. AMATO; solidarietà che il Presidente - anche a nome del Consiglio - esprimerà di persona nei prossimi giorni, incontrando la vedova ed i figli al di fuori di ogni ridondante solennità. Tutto ciò - però - sarebbe inutile se non si studiassero i rimedi concreti, le cose da fare per portare a soluzione i problemi che il tragico evento, ancora una volta, propone in termini di estrema gravità.

Nell'imminenza dello stesso i consiglieri che erano a Roma e quelli che, convocati in via d'urgenza, sono giunti da città vicine, hanno incontrato una delegazione di sostituti procuratori della Repubblica di Roma, la quale ha illustrato due documenti - il primo formalmente approvato da una assemblea

appositamente convocata ed il secondo che raccoglieva una vasta adesione - sulle drammatiche condizioni in cui il dott. AMATO svolgeva il suo lavoro e su una preannunciata astensione dalle udienze penali.

I consiglieri si sono più volte consultati e ieri mattina si sono recati, in delegazione, dal Capo dello Stato. All'esito, il Quirinale ha emesso il seguente comunicato ufficiale:

"Il Presidente della Repubblica ha ricevuto una delegazione del Consiglio Superiore della Magistratura, guidata dal Vice Presidente prof. ZILLETTI. Erano presenti il Ministro dell'Interno Rognoni e il Ministro di Grazia e Giustizia MORLINO.

Nel corso della riunione sono stati presi in esame, in riferimento all'uccisione del magistrato Mario AMATO, i problemi della sicurezza dei magistrati e delle sedi giudiziarie.

I Ministri dell'Interno e della Giustizia hanno assunto l'impegno, a nome del Governo, di portare a termine l'attuazione delle misure già in corso per la protezione dei magistrati più esposti nelle indagini sul terrorismo e per la difesa degli uffici giudiziari, nel quadro dei provvedimenti più generali e urgenti che riguardano la magistratura e l'efficienza della funzione giudiziaria. Il Presidente della Repubblica ha espresso il proposito di convocare il Consiglio Superiore per l'ulteriore approfondimento dei temi affrontati nel corso dell'incontro."

Nel corso ed all'esito dell'incontro il Presidente ha rilevato una diffusa delusione per i ritardi dell'Esecutivo nell'affrontare i problemi della Giustizia.

In attesa delle determinazioni del Presidente della Repubblica in ordine alla preannunciata seduta del Consiglio, di cui alla parte finale del comunicato, si è ritenuto di convocare quella odierna, al fine di informare tutti i consiglieri di quanto accaduto nell'imminenza dell'assassinio del dott. AMATO

e, nel contempo, di valutare e discutere la situazione che si è venuta a determinare all'interno della magistratura.

Il PRESIDENTE informa, inoltre, che ieri a Roma vi è stata una assemblea di sostituti procuratori e di giudici istruttori, che si è conclusa con l'approvazione di un documento che, da un lato, contiene la decisione di astensione totale dalle udienze penali fino a quando non saranno concretamente attuate le misure atte a garantire l'incolumità dei magistrati e, dall'altro, la richiesta al Consiglio Superiore della Magistratura di accertare, nell'ambito dei suoi poteri istituzionali e nella salvezza di eventuali iniziative penali, se in relazione all'assassinio del dott. AMATO siano configurabili specifiche omissioni, disciplinarmente valutabili, sotto il profilo della mancata adozione delle misure atte a tutelare la sua incolumità.

I sostituti ed i giudici sono qui convenuti e chiedono di essere ricevuti, al fine di illustrare il documento ed evidenziare le ragioni che lo hanno determinato; gli stessi hanno precisato che dopo tale illustrazione si allontaneranno al fine di lasciare libero il Consiglio di discutere e valutare la complessiva situazione.

Il prof. ZILLETTI chiede che il Consiglio, prima di passare alla discussione su quanto in precedenza comunicato, decida se ammettere o meno - ai fini innanzi indicati - i magistrati attualmente presenti nella sede del Consiglio stesso.

Il prof. Giovanni CONSO ringrazia il Presidente per le bellissime parole sulla figura del giudice AMATO e dichiara di averle seguite e condivise con palpito. V'è stato un passaggio - quello in cui ha detto che il dott. AMATO combatteva praticamente da solo che lo ha profondamente turbato e che richiede un qualche chiarimento, prima di ascoltare i sostituti di Roma. Se la situazione era quella descritta dal documento dei giudici romani e adombrata dalle informazioni del prof. ZIL

LETTI (isolamento interno e mancata protezione esterna) non si può non avvertire una stretta di angoscia.

In tale contesto non è assolutamente consentito alcun tentennamento: le responsabilità, a livello politico e di direzione dell'ufficio, vanno denunciate ed accertate con vigore. Non è possibile ripetere i soliti cerimoniali) ma occorre agire, costi quel che costi. I giudici e l'intera collettività sono stanchi di celebrazioni e richiedono interventi precisi.

Al momento di partire per partecipare all'odierna seduta straordinaria, il prof. CONSO ha assunto l'impegno di fare qualcosa, ed intende ad esso adeguarsi. Per tali motivi è d'accordo con la richiesta dei giudici romani, ma chiede al Presidente un breve chiarimento su quell'accenno alla solitudine del dott. AMATO.

Il prof. ZILLETTI informa che, oltre la precisa denuncia dei sostituti, ieri al Palazzo di Giustizia - ove si era recato per rendere omaggio alla salma del dott. AMATO - è stato fermato da alcuni giudici, i quali gli hanno detto che il collega assassinato conduceva praticamente da solo tutte le inchieste sul terrorismo di destra, che non aveva ricevuto alcuna effettiva collaborazione, nemmeno all'interno dell'ufficio di Procura, che aveva spesso lamentato l'incomprensione del fenomeno cui dedicava la sua attività professionale.

Il dott. Armando OLIVARES ricorda che analoghe preoccupazioni il dott. AMATO aveva espresso alla Prima Commissione di questo Consiglio nell'ambito dell'inchiesta sul funzionamento della Procura della Repubblica di Roma. Chiede se sia possibile dare lettura dei relativi verbali.

Il PRESIDENTE dichiara improponibile la richiesta del dott. OLIVARES, in quanto trattasi di atti facenti parte di una procedura in corso e, quindi, segreti.

Richiama la necessità di decidere sollecitamente sull'ammissione dei magistrati romani, che sono presenti nella sede del Consiglio.

Il dott. SCOTTI si dichiara pienamente favorevole. I magistrati desiderano soltanto illustrare le loro determinazioni, senza minimamente interferire nella successiva discussione del Consiglio. Ritiene che non vi sia alcun problema e che gli stessi debbano essere ammessi in questa aula. Gli interventi potrebbero essere due o tre.

Il dott. MARZACHI' concorda con il dott. SCOTTI ed esprime l'avviso che l'incontro debba avvenire senza particolari formalità.

Il dott. DI AMATO chiede se la seduta debba o meno essere sospesa.

Il PRESIDENTE chiarisce che l'ammissione dei magistrati non sospende la seduta; il Consiglio ascolterà gli interventi e riprenderà la discussione appena gli stessi si saranno allontanati.

Il Consiglio dispone all'unanimità che la delegazione di giudici degli uffici giudiziari romani venga ammessa in questa aula.

A questo punto (ore 12,45) vengono introdotti nell'aula consiliare numerosi magistrati appartenenti alla Procura della Repubblica ed al Tribunale di Roma.

Il prof. ZILLETTI commica che il Consiglio ascolterà le comunicazioni e gli interventi dei convenuti e poi proseguirà i suoi lavori.

Chiede ed ottiene la parola il dott. Giancarlo ARMATI, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di

Roma, e spiega che i magistrati romani sono qui convenuti ed hanno chiesto di essere ricevuti, subito dopo i funerali del collega AMATO, perchè la sua morte non sia inutile.

L'ultimo assassinio ha fatto toccare il fondo della crisi in cui versa la magistratura che è crisi dello Stato intero. Mai come ora è necessario uno sforzo unitario. Occorrono fatti, altrimenti la crisi sarà irreversibile. In tale stato d'animo e nella piena consapevolezza della estrema gravità della situazione, i sostituti procuratori della Repubblica ed i giudici istruttori di Roma hanno approvato il seguente documento:

"Al Consiglio Superiore della Magistratura

I Magistrati della Procura della Repubblica e dell'Ufficio Istruzione di Roma;

- constatato che l'assassinio del loro collega ed amico Mario AMATO si è verificato per la totale inerzia degli organi dello stato ai quali compete il dovere istituzionale di adottare concrete misure di sicurezza atte a garantire l'incolumità personale dei magistrati; inerzia cinicamente protrattasi nonostante le precise proposte avanzate dall'Assemblea dei magistrati penali degli Uffici giudiziari di Roma del 29 marzo 1980, a seguito della uccisione dei colleghi GIACUMBI, MINERVINI e GALLI;

- rilevato altresì che in relazione all'assassinio di Mario AMATO tale inerzia ha assunto caratteri di eccezionale gravità, avuto riguardo alle reiterate minacce nei suoi confronti, portate a conoscenza delle competenti Autorità, tali da rendere prevedibile e probabile l'evento delittuoso poi verificatosi;

- deliberano di astenersi totalmente dalle udienze penali finchè non saranno concretamente attuate le misure di sicurezza già ripetutamente richieste atte a garantire l'incolumità per

sonale dei Magistrati nell'espletamento dei compiti di ufficio, nonchè effettivamente potenziate le strutture di polizia giudiziaria anche per la lotta all'eversione di destra, delle quali il collega AMATO ha sempre denunciato l'assoluta carenza;

- richiedono al Consiglio Superiore della Magistratura di aprire una indagine - fatte salve le opportune iniziative in sede penale - per accertare se in relazione all'assassinio del collega AMATO si siano verificate specifiche omissioni, rilevanti sotto il profilo disciplinare relative alla mancata adozione di elementari misure per la tutela della sua incolumità personale.

Richiamano il contenuto del documento deliberato il 29 marzo 1980 e riaffermano la loro ferma disponibilità nella lotta contro il terrorismo.

Roma 24 giugno 1980".

Il dott. ARMATI deposita nelle mani del Presidente copia del documento.

Successivamente interviene il dott. Antonino STIPO, giudice istruttore presso il Tribunale di Roma, il quale dichiara che i magistrati non sono venuti per commemorare Mario AMATO, nè per discettare sul terrorismo, perchè tante cerimonie sono già state fatte e troppe analisi sono state proposte. Come magistrati bisogna valutare i fatti e soltanto i fatti. Orbene è necessario che il Consiglio sappia: 1) a differenza di altri fatti analoghi, l'omicidio del collega AMATO era previsto e prevedibile; 2) l'incontro della delegazione del Consiglio con i membri del Governo ha avuto, a quanto se ne sa, un esito deludente, in quanto il Consiglio ha uno scarso peso contrattuale.

Sotto il primo profilo precisa che il dott. AMATO era una banca vivente dei dati sull'eversione nera e, quindi, un obbiettivo ben preciso. Sembra che, nel corso di una telefona-

ta intercettata, sia stato detto chiaramente che il dott. AMATO doveva morire. Corre, inoltre, voce che la DIGOS abbia qualche tempo addietro redatto un rapporto, sulla base di informazioni date da un detenuto, in cui veniva precisato che il piano per la eliminazione fisica del dott. AMATO era entrato nella fase esecutiva. Il Consiglio, nell'ambito dei suoi poteri istituzionali, viene espressamente sollecitato a svolgere una indagine per accertare la fondatezza di tali gravissimi elementi.

Per altro verso rileva che la delusione sull'esito degli incontri con le autorità governative è stata chiaramente espressa da un componente del Consiglio Superiore nel corso di una delle assemblee promosse dai giudici romani. Questi desiderano offrire la loro forza contrattuale per vincere tutte le inerzie che finora sono state frapposte alla risoluzione di un organico piano per la Giustizia.

In tale contesto - conclude il dott. STIPO - è stata decisa l'astensione da tutte le udienze penali, comprese quelle in cui sono fissati procedimenti con detenuti.

I Magistrati romani sono consapevoli che si tratta di un'arma terribile, ma tali devono essere i mezzi di pressione, se si vuole indurre il potere politico ad agire.

Prende, quindi, la parola il dott. Michele GUARDATA, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, il quale sottolinea le gravi responsabilità politiche per la mancata tutela dell'incolumità personale dei magistrati e sollecita il Consiglio Superiore ad intervenire con la propria forza istituzionale, se ritiene insieme a quella dei magistrati.

Vi sono, però, anche delle responsabilità all'interno degli uffici, così come ripetutamente denunciato dal dott. AMATO e da ultimo nel corso di inchieste disposte dal Consiglio,

In entrambe le direzioni, l'Organo di Autogoverno della magistratura può e deve intervenire.

Interviene, infine, il dott. Riccardo MORRA, giudice istruttore a Roma, e sottolinea la estrema delicatezza della scelta nella direzione degli uffici giudiziari. Fino ad ora la nomina dei capi è stata interpretata come un momento della lotta fra centri di potere e gli stessi uffici giudiziari come luogo in cui tali centri si annidano. E' necessario fissare criteri di estremo rigore e scegliere al di fuori di ogni condizionamento, avendo di mira il buon funzionamento degli apparati. Per quanto riguarda, in particolare, gli Uffici giudiziari romani, il Consiglio ha disposto degli accertamenti a mezzo di una delegazione ed è, quindi, a conoscenza delle gravi carenze più volte denunciate dai colleghi. Il dirigente della Procura della Repubblica non appare in grado di mantenere un incarico di tale rilievo ed è bene che il Consiglio lo sappia. L'odierno incontro, se vuole essere fruttuoso deve anche servire a fare chiarezza su tali punti.

Il PRESIDENTE prof. ZILLETTI ringrazia i convenuti per i loro interventi.

A questo punto (ore 13,10) i magistrati degli Uffici giudiziari romani lasciano l'aula del Consiglio.

Successivamente il Presidente dispone la riapertura dei lavori e sottolinea l'estrema civiltà degli interventi, tanto più apprezzabile per lo stato d'animo determinato dalla tragica scomparsa del dott. AMATO.

La discussione viene aperta dal dott. Astolfo DI AMATO, il quale ritiene che non vi sia più spazio per commemorazioni o analisi di ordine generale e che bisogna passare alle iniziative concrete. Sotto il profilo interno, propone che il Consiglio istituisca una Commissione di inchiesta per accertare

- sulla base anche di quanto dichiarato dai giudici romani - le condizioni che hanno preceduto e accompagnato l'uccisione del dott. Mario AMATO. Verso l'esterno, invece, occorre sollecitare urgenti misure legislative ed amministrative, che godano del consenso generalizzato degli operatori del settore. In particolare va sollecitata la discussione sulle proposte legislative in tema di aumento delle competenze del pretore e del conciliatore, di revisione delle piante organiche, di trattamento economico dei magistrati (anche con riferimento alla proposta di riconoscere ai giudici onorari dei gettoni di presenza).

In via amministrativa, invece, occorre battersi per l'istituzione di uffici speciali per la sicurezza dei magistrati, per lo stanziamento di ulteriori mezzi finanziari, per l'apprestamento di idonee strutture materiali.

Su tutti tali temi il Consiglio Superiore della Magistratura deve sollecitare una ampia mobilitazione dei magistrati, disponendo - per esempio - una riunione allargata di tutti i Consigli giudiziari per il prossimo 5 luglio, al fine di discutere le varie iniziative e raccogliere i suggerimenti, che verrebbero poi utilizzati per la formulazione delle proposte esecutive. A tale fine potrebbe essere sin da ora fissata una seduta consiliare per la fine dell'entrante settimana.

Successivamente interviene il dott. PINTOR, il quale esprime il suo profondo turbamento per un passo del documento dei magistrati romani, ove si parla di "totale inerzia"..... cinicamente protrattasi.....". Si sapeva da tempo che il dott. AMATO era nel mirino dei terroristi, eppure nessuno ha mosso un dito. E' urgente accertare la fondatezza di simili denunce, perchè di particolare gravità. Gli atti vanno subito rimessi

alla Prima Commissione, perchè accerti tutte le possibili responsabilità, ovunque siano.

Anche le ripetute richieste di riforme ordinamentali fatte dai giudici e dal Consiglio Superiore della Magistratura sono rimaste inascoltate in tale contesto non rimane che prendere atto della forza contrattuale che ci viene offerta, dai giudici romani ed utilizzarla per amplificare lo stato d'animo che pervade la magistratura e sollecitare gli altri poteri dello Stato ad intervenire per avviare finalmente a soluzione i mille problemi insoluti.

Non è più possibile assistere ad omicidi e partecipare a funerali, per poi rilevare che tutto resta immutato; che anzi precise denunce rimangano inascoltate.

Il dott. COIRO rileva che il limite di resistenza è ormai fiaccato, tanto che anche i funerali ricevono una partecipazione ridotta e formale.

Il prof. CONSO condivide le proposte dei dottori DI AMATO e PINTOR, ma rileva che richiedono comunque del tempo. Accertare le responsabilità per la morte del dott. AMATO e sollecitare le riforme legislative ed amministrative è senz'altro doveroso, ma nelle attuali condizioni forse è riduttivo. E' necessario non soltanto colpire chi ha sbagliato, ma soprattutto evitare che quanto accaduto si ripeta. Occorre un fervore di inventiva per fare qualcosa rapidamente, in modo deciso ed efficace. Mai come in questo momento il Consiglio deve fare sentire la sua voce, intervenire con forza per riaffermare i propri poteri di iniziativa e di impulso. Di fronte all'inerzia dei vari interlocutori bisogna fare qualcosa di immediato, di utile.

Fra le varie proposte che, in occasioni simili, vennero avanzate, ve n'era una, che ora va ripresa: quella di istituire una commissione permanente che mantenga rapporti continui

con il Presidente della Repubblica e con il Governo. E' necessario dare veste formale ad un tale organismo ed affidarle il compito di seguire passo per passo le varie proposte, di tallonare il potere esecutivo in tutte le fasi successive, di parlare con decisione e non soltanto - come è avvenuto fino ad ora - di sentire parlare. L'esasperazione della Magistratura è giunta all'apice della drammaticità e non v'è più spazio per promesse fumose o dichiarazioni di intenti.

Il prof. CONSO conclude proponendo la nomina di un comitato permanente, composto da persone decise e grintose, che vada a rompere il muro di gomma(o di pietra, secondo altri) contro cui si sono infrante tutte le richieste del Consiglio Superiore, dei magistrati associati, degli operatori giudiziari.

Il PRESIDENTE condivide la proposta e l'impostazione del prof. CONSO e ricorda che, dopo i tragici eccidi dello scorso marzo, solenni impegni vennero assunti dal Governo alla presenza del Capo dello Stato, ma senza alcun apprezzabile risultato sotto il profilo operativo. Il fatto è particolarmente grave e va qui ricordato con amarezza.

Prende, quindi, la parola il dott. RAMAT, il quale dichiara di concordare con la proposta finale del prof. CONSO. Nominare una commissione che stringa i rapporti con l'Esecutivo e costringa ad una risposta; che prenda nota degli impegni ed incalzi ai fini della loro esecuzione; che dimostri la compattezza della magistratura sulla necessità delle riforme e sulla primarietà della sicurezza personale. A tale ultimo riguardo ricorda che tempo addietro venne richiesta la difesa mobile dei magistrati, soprattutto durante il percorso casa-ufficio. L'ennesimo omicidio e le circostanze riferite dai giudici romani dimostrano che anche le cose più semplici sono rimaste inattuate.

Il dott. RAMAT si dice, inoltre, d'accordo sulla prima proposta del dott. DI AMATO e ritiene che la Commissione per poter lavorare liberamente e rapidamente, dovrebbe essere costituita al di fuori da quelle permanenti ed essere composta da consiglieri che non facciano parte della Prima Commissione o della sezione disciplinare. E ciò soprattutto al fine di evitare intersecazioni di interventi, possibili incompatibilità e difficoltà operative. Una commissione specifica, con compiti precisi e che sia in grado di richiedere (con la dovuta decisione) collaborazione a tutti, anche al di fuori della magistratura. Ove dovessero essere frapposte difficoltà, bisognerebbe studiare il mezzo per rendere tutto chiaro all'esterno.

Il Consiglio non può, inoltre, non prendere atto della decisione dei giudici romani di astenersi dalle udienze penali; anche se grave, la decisione è sorretta da motivazioni gravi e documentate.

Da ultimo il dott. RAMAT rivolge un amichevole ed aperto invito al Procuratore Generale presso la Corte Suprema di Cassazione perchè, in assoluta autonomia e libertà, valuti la possibilità di adottare misure cautelari nei confronti di quei magistrati che dovessero eventualmente risultare coinvolti nella vicenda che ha portato all'omicidio del dott. AMATO.

I sostituti romani hanno riferito fatti di estrema gravità ed in particolare omissioni di inderogabili doveri professionali e di solidarietà. La loro protesta dovrebbe trovare orecchie sensibili non soltanto in campo governativo, ma anche all'interno dell'ordine giudiziario.

L'avv. Vincenzo SUMMA rileva che l'incontro con i magistrati di Roma ha evidenziato tre fondamentali problemi, su cui occorre riflettere. Primaria è l'esigenza di tutelare la sicurezza personale di chi è impegnato in inchieste di particolare rilievo.

Nel corso dell'incontro presso il Capo dello Stato, ha ribattuto con durezza alle osservazioni del Ministro della Giustizia sulle dedotte difficoltà di reperire gli autisti per le auto blindate; quando si vuole (si veda l'imponente schieramente di forze in occasione di un recente incontro internazionale a Venezia) si trova tutto. E' veramente assurdo frapporre difficoltà operative per qualche centinaio di uomini e mezzi. Il Consiglio deve nominare il Comitato permanente di cui ha parlato il prof. CONSO ed esigere che gli Uffici giudiziari di tutta Italia ed i magistrati più esposti siano difesi adeguatamente, senza ulteriori intoppi burocratici. Uno dei compiti del Comitato dovrebbe essere quello di mantenere contatti con la Presidenza del Consiglio dei Ministri, unica competente a coordinare l'attività dei vari dicasteri interessati (Giustizia, Interni, Difesa, Tesoro e così via).

Per altro verso si impone - secondo l'avv. SUMMA - una vera e propria strategia della sicurezza, che valga a superare gli interventi episodici fino ad ora prospettati. A Roma vi sono quartieri abitati da molti magistrati ed è assurdo non coordinare le misure di protezione. Occorrono interventi decisi ed organici, di cui deve essere resa edotta l'opinione pubblica. Mai come in questo momento la stampa può essere di ausilio per informare sulla drammaticità della situazione e sulla serietà delle risposte. Non è più ora di diplomazia e di contatti discreti: i magistrati e la gente devono sapere che cosa si fa (o, meglio, non si fa) per la giustizia in Italia. La stampa è uno strumento prezioso per suscitare consenso e solidarietà non su aspetti particolari, ma sulla centralità dei problemi sollevati dai giudici.

Del pari urgente è la richiesta dei sostituti e giudici istruttori di poter contare su validi collaboratori in fase di indagini. La Polizia giudiziaria va rafforzata, in quanto strumento essenziale per la riuscita delle inchieste (oltre

che utile anche sotto il profilo della tutela dell'incolumità personale).

Per quanto riguarda le proposte operative, l'avv. SUMMA concorda sulla necessità di compiere accertamenti sulla morte del dott. AMATO e sulle denunciate disfunzioni, ma ritiene che la sede idonea sia quella della Prima Commissione, che ha i mezzi per istruire e concludere l'inchiesta. Le altre ipotesi (commissione specifica, rapporti con autorità esterne, ecc.) appaiono poco praticabili.

Altro impegno da assumere è quello di concludere al più presto, e comunque prima delle ferie estive, il procedimento ex art. 2 legge guarentigie conseguito agli accertamenti sulla Procura della Repubblica di Roma. Anche dalla odierna audizione è emerso un quadro allarmante della gestione di un ufficio così importante; il dirigente non è in grado di svolgere il suo compito, ha creato contrasti con tutti, è sottoposto a contestazioni continue. E' necessario definire le posizioni ed adottare i provvedimenti conclusivi.

Da ultimo l'avv. SUMMA sottolinea l'esigenza di rimettere in moto il procedimento delle riforme legislative, che attraversa un periodo di stasi. Uno dei modi per rivitalizzare le proposte è quello di interessare i consigli giudiziari, opportunamente integrati. Il tempo passa ed i progetti vengono via via elusi o dimenticati. Bisogna battersi per la temporaneità degli incarichi direttivi, per le assemblee di Ufficio, per l'assegnazione automatica dei processi, per la democratizzazione dei Consigli giudiziari.

Successivamente interviene il dott. OLIVARES, il quale ritiene che l'intervento del dott. STIPO abbia con precisione individuato nella mancanza di potere contrattuale il motivo del sostanziale disinteresse nei confronti delle proposte

del Consiglio Superiore della Magistratura. Senza forza e decisione tutto è vano.

La forza che viene dalla drammatica decisione dei giudici romani di sospendere tutte le udienze, anche quelle in cui vi sono processi con detenuti, va utilizzata per smuovere il potere politico. Tale atteggiamento può dilagare in tutta Italia e va prospettata la estrema gravità delle conseguenze sotto tutti i profili (carceri, ordine pubblico, ecc.). A questo punto non ha senso parlare di provvedimenti di vasto respiro, perchè darebbero al potere politico la possibilità di giocare al rinvio. Occorrono pochi provvedimenti, ma decisi: sulla sicurezza personale (auto blindate e scorte), sulla riqualificazione professionale del lavoro del magistrato, sulle gravi responsabilità degli altri poteri per la mancata protezione del dott. AMATO (inchiesta parlamentare o altro). Sarebbero questi dei segnali per ridare la fiducia alla magistratura e dimostrare l'incidenza del Consiglio Superiore della Magistratura. Se non si interviene subito, la situazione potrebbe divenire drammatica e non più governabile.

Il dott. MARZACHI' concorda con il dott. OLIVARES sul potere diffusivo della protesta dei giudici romani. Ha appena avuto notizia che a Torino l'assemblea dell'A.N.M., senza ancora sapere delle iniziative prese a Roma ha approvato un documento di denuncia e di scoramento (di cui dà lettura). Se non vengono compiuti interventi decisi, l'esodo e la protesta diverranno irrefrenabili. Occorrono delle proposte puntuali per uscire da una situazione estremamente critica. Non bisogna vergognarsi di scendere al concreto, anche con riferimento al problema economico. E' utile, a tal fine, il suggerimento del prof. CONSO di nominare una commissione permanente che elabori progetti immediati e ne segua con decisione l'attuazione.

Il dott. MARZACHI' ricorda le proposte dello scorso mar

zo: articolate e precise ma, dopo poco tempo, cadute nell'oblio. Fra i magistrati si sta diffondendo una particolare polizza INA contro gli infortuni; il governo dovrebbe assumere in proprio l'onere di tali misure di tutela. A Torino si sono verificati episodi preoccupanti, cui non è stata data alcuna risposta. Una misura razionale e di facile esecuzione prevedeva il concentramento in un unico carcere, sicuro e protetto, dei terroristi disposti a collaborare. Non se ne è fatto nulla, anche dopo l'assassinio di un detenuto e l'aggressione di un magistrato che si era recato in carcere per degli interrogatori. Tutto ciò è assurdo e va denunciato con decisione. E' necessario tallonare il potere politico e pretendere l'adempimento degli impegni. In mancanza, non rimane che assistere allo sfascio della giustizia. Sul piano operativo concorda in pieno con le proposte del prof. CONSO e del dott. PINTOR.

Successivamente prende la parola il dott. Renato Carmelo CALDERONE, il quale dichiara di condividere le iniziative fino ad ora emerse, con esclusione di quelle illustrate dal dott. DI AMATO, perchè eccessive e velleitarie. Il momento è di eccezionale gravità: l'astensione dalle udienze decisa dai giudici romani comporterà conseguenze imprevedibili; mai, prima d'ora, erano stati bloccati anche i processi con detenuti (che, solo a Roma, ove funzionano 9 sezioni penali, sono in media 30-40 al giorno).

Nel corso dell'incontro tenutosi ieri al Quirinale, è stata misurata l'insensibilità dei rappresentanti dell'Esecutivo nei confronti dei problemi della giustizia. E' mortificante sentirsi come sopportati e constatare l'assoluta mancanza di serie prospettive di intervento. D'ora in poi - sostiene il dott. CALDERONE - sarebbe opportuno trattare direttamente con il Presidente del Consiglio dei Ministri, quale responsabile della complessiva azione politica.

Le proposte immediate devono essere prevalentemente amministrative (presidio degli uffici giudiziari da parte dell'Esercito; distacco degli agenti di P.S. e dei Carabinieri per la protezione dei magistrati; vigilanza continua e mobile delle abitazioni dei magistrati penali; scorte armate nel tragitto casa-ufficio-casa), mentre quelle legislative vanno sollecitate con decisione, pur dovendosi ammettere che richiederanno un certo tempo per la definitiva approvazione.

Per quanto riguarda la commissione di inchiesta, bisogna tenere conto del Regolamento, che prevede l'istituzione di organi speciali solo ove non ne esista uno competente per la specifica materia. Nel caso in esame appare chiara la competenza della Prima Commissione e non v'è necessità di derogarvi.

Da ultimo il dott. CALDERONE affronta il problema della pubblicità, sollevato dall'avv. SUMMA. Non è opportuno introdurre, in un momento così delicato, ulteriori motivi di contrasto. La stampa è sicuramente uno strumento di democrazia, ma potrebbe anche produrre effetti perversi. Solo in caso di totale insensibilità di tutti i poteri dello Stato e di assoluto isolamento, potrebbe rivelarsi necessaria la pubblicità dei vari momenti istituzionali. Un tale rimedio (se di rimedio si tratta) va adottato nei casi estremi e non come regola generale.

Il dott. SCOTTI esprime il timore che la gravità della situazione possa determinare uno stato conflittuale con gli altri poteri pubblici; deve esserci dialettica decisa, ma non contrasto irreparabile. Per altro verso gli strumenti di intervento sono da tempo stati elaborati ed è sufficiente una ferma sollecitazione al Parlamento perchè esamini le varie proposte nel settore giudiziario. Per quanto riguarda il referente esterno, il dott. SCOTTI condivide le preoccupazioni del dott. CALDERONE, ma ritiene necessario stabilire un contatto fra Consiglio ed opinione pubblica, quanto meno per evidenziare lo stato di tensione della magistratura ed illustrare le proposte per farvi fronte. Non basta più il semplice comunicato; si potrebbe pensare ad una conferenza stampa del Vice Presidente, al fine di informare puntualmente sulle varie inizia-

tive intraprese e sulle risposte ottenute.

Il dott. SCOTTI propone che il Consiglio discuta ed approvi un documento che, dopo aver sottolineato la estrema gravità della situazione per la mancanza di concrete misure operative (già da tempo elaborate dal Consiglio Superiore della Magistratura), prenda atto dello sciopero dei magistrati romani, nomini una commissione permanente per i necessari rapporti con gli altri poteri dello Stato, rimetta il documento dei sostituti procuratori e giudici istruttori alla Prima Commissione ed ai titolari dell'azione disciplinare, chieda ai ministri competenti urgenti interventi in tema di sicurezza personale dei magistrati e di rafforzamento dei nuclei di polizia giudiziaria (sulla stregua di quanto già concordato nello scorso marzo alla presenza del Capo dello Stato), sottolinei l'urgenza di una revisione delle circoscrizioni giudiziarie e faccia appello al Parlamento perchè attui al più presto le riforme ordinamentali già da tempo avanzate.

Il PRESIDENTE condivide lo schema proposto dal dott. SCOTTI, ma rileva l'opportunità di discuterlo ed approvarlo nel corso della preannunciata seduta con il Capo dello Stato.

Il dott. SCOTTI concorda con il prof. ZILLETTI.

A questo punto interviene il prof. Ettore GALLO, il quale si sofferma sul problema posto dai giudici romani con la decisione di astenersi da tutti i processi penali, anche da quelli con detenuti. E' la prima volta che ciò succede ed il Consiglio non può non darsene carico. Qui è in gioco uno dei diritti fondamentali della persona (la libertà) e bisogna chiedersi se la situazione di fatto consenta una sua compressione. Sia in dottrina che nella giurisprudenza costituzionale si è parlato di gerarchia dei valori, di rispetto delle esigenze primarie della persona, di contemperamento dei vari interessi. Il caso è delicato, ma - quanto meno sotto il profilo razionale - non appare irresolubile. Qui non si tratta di una rivendicazione particolare, ma di sollecitare misure per la difesa del

la vita stessa dei magistrati. Rispetto alla vita, nella gerarchia costituzionale, v'è un solo valore preminente: quello dell'esistenza dello Stato nella sua unità, tanto che viene proclamato il dovere della sua difesa, anche a costo della vita. La vita, quindi, come premessa indispensabile di ogni altro diritto (anche la libertà). Nel caso di specie, certamente eccezionale, la decisione dei magistrati romani non appare immotivata.

Il prof. GALLO richiama l'attenzione su un episodio spiacevole: nei giorni scorsi ed ancora oggi i giornali riportano l'intervista di un magistrato, che accusa il Consiglio Superiore della Magistratura di insabbiare l'inchiesta sulla Procura della Repubblica di Roma. Ciò è del tutto falso; la Prima Commissione ha lavorato a ritmi serrati; ha quasi esaurito il suo lavoro e nel rispetto dei termini procedurali, è pronta a riferire in Consiglio (che proprio oggi ha deciso il nuovo calendario dei lavori per la penultima settimana di luglio). Chiede, al riguardo, di essere autorizzato a smentire con decisione le affermazioni riportate dai giornali.

Per quanto riguarda la richiesta di accertare le condizioni che avrebbero favorito la morte del dott. AMATO, il prof. GALLO dichiara di condividere l'opinione del dott. CALDERONE; non è il caso di istituire una commissione speciale, sia perchè sorgerebbero difficili problemi procedurali, sia soprattutto perchè trattasi di inchiesta di specifica competenza della Prima Commissione. Fra l'altro costituirebbe un grave segno di sfiducia la istituzione di un organismo particolare, proprio in concomitanza di infondate dicerie sul preteso insabbiamento dei lavori da parte della Prima Commissione. Del pari discutibile appare la sollecitazione - da qualcuno espressa - nei confronti del Procuratore Generale per iniziative di ordine cautelare. A prescindere da problemi di ordine generale, non è il caso di sovrapporre le procedure e creare difficoltà proprio quando la Prima Commissione sta concludendo gli adempimenti ex art. 2 legge guarentigie su alcuni magistrati della Procura

della Repubblica di Roma. E' dubbio - per esempio - che un magistrato sospeso possa essere trasferito d'ufficio. Bisogna prima concludere la procedura in corso e poi valutare gli altri aspetti. Fra l'altro v'è da rilevare che ogni iniziativa appare, allo stato, superflua, in quanto il documento dei giudici romani è già stato trasmesso ai titolari dell'azione penale e disciplinare.

Il prof. GALLO conclude dichiarando di condividere la proposta del prof. CONSO di istituire un Comitato di pressione, che faccia poche, ma decise proposte; che incalzi il governo sul piano dell'esecuzione dei provvedimenti; che sappia imporre le urgenti misure per la giustizia. E' assurdo che i magistrati debbano condurre le inchieste da soli o con la collaborazione di qualche poliziotto o carabiniere, senza disporre di ausili e strutture previste dalla legge. Il dott. AMATO è stato ucciso anche per tali carenze istituzionali.

La seduta viene sospesa alle ore 15,10.

La seduta viene ripresa alle ore 15,30 sotto la presidenza del prof. ZILLETTI, Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Ha la parola il dott. ALMERIGHI che dichiara di temere che questa serie incessante di omicidi possa portare alla bancarotta delle istituzioni che appaiono sempre meno capaci di adeguate risposte.

Dichiara altresì che è giunto il momento che il Consiglio Superiore della Magistratura assuma un atteggiamento più deciso senza preoccuparsi ulteriormente di quelle che possano essere gli effetti sui rapporti con gli altri poteri dello Stato.

In tale ottica, chiarisce, appare senz'altro accoglibile la tesi già prospettata, del gruppo di pressione che esca anche all'esterno con comunicati.

Afferma inoltre di ritenere che le manifestazioni dei sostituti sono da ricollegarsi ad una sensazione di inutilità del lavoro svolto ed al problema, sempre più scottante, della sicurezza.

Per quanto attiene alla prima questione chiede che il Consiglio Superiore della Magistratura si batta per una politica concreta di riforme secondo una scala di priorità. Per l'immediato propone l'invio di un telex ai Capi di Corte perchè facciano sapere quanti sono gli uomini destinati a svolgere in concreto funzioni di polizia giudiziaria.

Per quanto riguarda invece la problematica della sicurezza, esprime l'avviso che in tempi brevi non resti altro da fare che riportarsi al documento di marzo dei sostituti della Procura di Roma e a quello successivo del Consiglio Superiore della Magistratura.

Ritiene inoltre che il Consiglio Superiore della Magistratura debba battersi per la personalizzazione delle funzioni, in modo che il capo dell'ufficio assuma la responsabilità di tutte le inchieste sul terrorismo; aiuti coloro che sono titolari di inchieste sul terrorismo attraverso un piano di applicazioni e studi il modo per accelerare la definizione di processi più importanti.

Si dichiara, infine, contrario alla creazione di una commissione speciale per valutare le eventuali manchevolezze nella tutela del dott. Mario AMATO.

Successivamente interviene il dott. NOVELLI il quale dichiara che, a suo avviso, è necessario inserire nel pacchetto di proposte anche la richiesta di fornire i capi degli uffici di tutti i mezzi necessari per la protezione di uomini e cose. Dichiara, altresì, che le proposte devono essere presentate direttamente al Capo del Governo perchè è ora che cessi lo scarico delle responsabilità da un organo all'altro.

Il dott. CALIENDO, quindi, esprime l'avviso che il Consiglio Superiore della Magistratura in questo momento non deve perdere la calma perchè la situazione della magistratura è grave e bisogna restituire ai colleghi un minimo di fiducia.

Si dichiara d'accordo con la proposta di una conferenza stampa del Vice Presidente nella quale sia posto l'accento sulla stanchezza della magistratura. Su di un piano immediatamente operativo ritiene che appare urgente fornire ai magistrati, impegnati in prima persona, macchine blindate e almeno un agente di scorta.

A suo parere appare pure urgente la sostituzione dei c.d. "trimestrali" con personale di carriera.

Esprime, infine, l'avviso che le forze politiche vengano da parte della costituenda commissione investite anche del problema del trattamento economico dei magistrati perchè si tratta di un problema scottante che ora, si prevede, può ancora acuirsi inserendo nella situazione un ulteriore elemento di destabilizzazione.

Il dott. CUCCO, quindi, chiede un maggior potenziamento della polizia giudiziaria con una scelta di uomini concordata tra i responsabili degli uffici giudiziari e gli organi di polizia.

Esprime, inoltre, avviso contrario alla creazione di una speciale commissione per indagare sui fatti relativi alla morte del dott. AMATO, poichè ritiene tale indagine perfettamente compatibile con i compiti demandati alla Prima Commissione Referente.

Propone, infine, che attraverso il Capo dello Stato, le risultanze della inchiesta conoscitiva siano inoltrate al Parlamento perchè si formi una commissione di inchiesta sulle circostanze dell'assassinio e sulle eventuali responsabilità di determinati organi.

Prende poi la parola il dott. TESTI, per dichiarare che il Consiglio Superiore della Magistratura può anche preoccuparsi di fare discorsi sulle riforme, ma che il momento impo

ne soprattutto una riflessione sui fatti, e così come hanno dimostrato di badare ai fatti i sostituti, astenendosi dalle udienze per evidenziare il problema della sicurezza, anche il Consiglio Superiore della Magistratura deve occuparsi di chi ha sbagliato innanzitutto, e poi di tutte quelle cose che attengono alla sicurezza dei magistrati e che si possono realizzare senza far ricorso allo strumento legislativo, avendo, nel contempo, cura che le iniziative intraprese vengano poi in concreto realizzate. Esprime, inoltre, l'avviso che pur avendo, alla base, giuste motivazioni, l'agitazione dei giudici di Roma, non può ricevere l'avallo del Consiglio Superiore della Magistratura che anzi ha il dovere di ricondurre la protesta su binari istituzionali. Propone, infine, per la verifica dell'attuazione concreta delle misure di sicurezza la formazione di un comitato permanente composto da membri del Parlamento del Consiglio Superiore della Magistratura e del Governo.

Successivamente il dott. NASTRO, dopo aver rilevato che la situazione che si è venuta a determinare all'interno della magistratura è veramente grave perchè, per la prima volta, c'è il rifiuto di celebrare processi con imputati detenuti dichiara che preciso compito del Consiglio Superiore della Magistratura, di fronte al crescente stato di ingovernabilità dell'ordine giudiziario, è quello di far comprendere allo esterno la gravità del momento avendo, peraltro, l'accortezza di non dare valutazioni. Per quanto attiene alla sicurezza, propone, che, per recuperare a fini più strettamente operativi, personale di polizia sia utilizzato l'esercito limitatamente alla sorveglianza degli uffici. Esprime, altresì, l'opinione che il problema economico deve essere attentamente seguito perchè è il problema principe e che comunque, anche per la magistratura vale l'assunto che ogni professione rischiosa deve essere adeguatamente retribuita.

Si dichiara, infine, d'accordo con la proposta del gruppo di pressione ed esprime avviso contrario alla creazione di una speciale commissione di indagine.

Prende poi la parola il dott. FERRI, che dopo aver sottolineato i pericoli di destabilizzazione che nasconde l'astensionismo dei sostituti, propone che il Consiglio Superiore della Magistratura convochi tutti i capi degli uffici per appurare in modo inequivoco il numero dei magistrati più esposti, e, quindi, più bisognevoli di tutela, in modo da utilizzare il risultato per inchiodare i politici alle loro responsabilità.

Il prof. di MAJO, dopo aver rilevato come in questa amara vicenda risaltano in maniera positiva il recupero della forza d'urto del Consiglio Superiore della Magistratura ed il miglioramento dei rapporti con la base della magistratura, sottolinea che a suo avviso, manca una stretegia complessiva di difesa della magistratura.

Egli dichiara inoltre, che è opportuno che il Consiglio Superiore della Magistratura individui delle priorità anche nel campo delle misure legislative, e proponga delle riforme quali quelle dell'aumento delle competenze dei giudici monocratici e quelli inerenti alla democratizzazione degli uffici giudiziari. In tale ottica, chiede che vengano al più presto posti all'ordine del giorno i problemi delle assemblee degli uffici, dell'assegnazione dei processi e della temporaneità degli uffici direttivi - ed invita, infine, la Prima Commissione a dare inizio con urgenza all'inchiesta sui fatti relativi alla morte del dott. Mario AMATO.

Il dott. DI ORESTE esprime l'opinione che il momento è tanto grave che per ottenere dei risultati concreti è necessario coinvolgere il Paese - chè, altrimenti i politici ed i sin-

dacati continueranno a non far nulla. Informa, poi, che anche nel Veneto c'è molto fermento, tanto che a Padova si potrebbe arrivare all'autogestione del Tribunale.

Prende poi la parola il dott. DI AMATO, il quale, dopo aver manifestato insoddisfazione per il tenore della seduta, che, a suo avviso, si è sviluppata secondo gli schemi di sempre, dichiara di dissentire dalla proposta di creare un comitato di pressione perchè ripetitivo di precedenti esperienze e poichè privo di capacità contrattuale, per asserita affermazione dei suoi fautori.

Si dichiara contrario, altresì, alla richiesta di provvedimenti amministrativi perchè questa appare una soluzione riduttiva che non affronta i problemi alla radice. Esprime, infine, parere favorevole alla creazione di una commissione speciale che indaghi sulla morte del dott. AMATO anche perchè non vi è nel regolamento del Consiglio Superiore della Magistratura una norma che lo vieti.

A questo punto il dott. BERRI interviene e così si esprime: "Sento il dovere di sviluppare un cenno contenuto negli interventi di ALMERIGHI e di FERRI.

Al punto in cui siamo giunti - e forse era inevitabile che vi si giungesse - noi che facciamo parte della Repubblica Italiana e siamo istituzionalmente preposti nel nostro settore al suo funzionamento e non al suo crollo, dobbiamo ora fare l'impossibile affinchè l'astensione dei magistrati della Procura della Repubblica e dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Roma duri pochissimo.

Altrimenti essa si risolverà in una vittoria nella prima grande vittoria del terrorismo.

Cosa vuole il terrorismo?

Mandare alla deriva lo Stato.

Ora vi immaginate cosa succederebbe se la sospensione delle udienze penali nei confronti dei detenuti dovesse durare più settimane e forse anche, una sola settimana?

Vi immaginate quale polveriera esploderebbe? Conosciamo a fondo gli stabilimenti penali romani?

Vi prego di riflettere sul punto e di non limitarsi a rispondere che a ciò "provideant consules". I consules diversi da noi li conosciamo coi loro pregi e i loro difetti, ma riflettiamo che consules siamo anche noi, perchè siamo un organo di rilevanza costituzionale predisposto per il buon governo dell'indipendenza dei magistrati al fine del funzionamento della giustizia.

Pertanto, individuato il primo piccolo ma incisivo "pacchetto" di realizzazioni immediate serie e durature (non effimere come quelle di Milano dopo l'assassinio di GALLI) tali da ridare un pò di fiducia ai colleghi che l'hanno perduta attraverso il nostro Presidente, Presidente della Repubblica, si giunga immediatamente al Presidente del Consiglio dei Ministri, ai Ministri della Giustizia, dell'Interno e della Difesa, perchè bisognerà far ricorso anche all'esercito per circondare gli stabilimenti carcerari della capitale.

Ho rotto il mio pressochè costante silenzio perchè ho sofferto nel pensare a ciò che ho sentito il dovere di dirvi. Ho parlato proprio per rendervi partecipi della mia sofferenza".

Il dott. SCOTTI, successivamente, sul piano immediatamente operativo, propone una conferenza stampa del Vice Presidente e la seguente bozza di delibera.

"Il Consiglio Superiore della Magistratura considerata la gravissima situazione determinatasi in alcuni uffici giudiziari romani a seguito dell'uccisione del collega Mario AMATO e rilevato, più in generale, il perdurante e logorante disagio che attraversa l'intera magistratura, prende atto del

documento presentato stamane da magistrati della Procura della Repubblica e dell'Ufficio Istruzione di Roma, sentiti dal Consiglio in udienza conoscitiva, così come non può non prendere dolorosamente atto, nella perdurante carenza di concrete misure di sicurezza, della loro decisione di astenersi dalle udienze penali.

Richiamandosi a proprie iniziative, che non hanno trovato sufficiente riscontri in altri poteri dello Stato, delibera di costituire un apposito comitato che, attraverso immediati contatti con il Ministro della Giustizia e il Ministro degli Interni, accerti quanto sia o non sia stato realizzato circa le misure di sicurezza a tutela dei magistrati e circa i provvedimenti già concordati nell'incontro del 22 marzo u.s. cui partecipò il Capo dello Stato nella sua qualità di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, e cioè:

- il puntuale censimento dei magistrati minacciati o particolarmente esposti per il tipo di processi che normalmente trattano,

- la costante vigilanza su tali magistrati anche mediante servizio di scorta ed auto blindate,

- il pattugliamento mobile di aree urbane ove risieda il maggior numero di magistrati,

- la costituzione di nuclei di polizia giudiziaria di consistenza ed efficienza idonee a consentire l'adeguata trattazione dei processi per reati di maggiore gravità e pericolosità sociale, con precedenza assoluta per la Procura e l'Ufficio Istruzione di Roma anche al fine di potenziare la lotta all'eversione di destra (settore in cui sono state denunciate le deficienze più gravi).

Il Consiglio, pur nell'opera di costante pressione nei confronti degli organi responsabili affinchè alle intese seguano fatti, si riserva di denunziare al Parlamento e all'opinio

ne pubblica i risultati di tali contatti.

Delibera infine una immediata indagine su quanto evidenziato dal documento dei sostituti e dei giudici istruttori di Roma.

Interviene, quindi, il dott. COIRO che, a sua volta sottopone al Consiglio il seguente comunicato:

"Il Consiglio Superiore della Magistratura delibera:

- di invitare il Ministro dell'Interno a comunicare, con urgenza, lo stato di attuazione delle misure di sicurezza per la salvaguardia della incolumità dei magistrati deliberate nella riunione del 22 marzo u.s.;

- di procedere alla periodica verifica, da operarsi dalle autorità giudiziarie locali in accordo con i responsabili dell'ordine pubblico, sulla concreta attuazione delle suddette misure;

- di svolgere una approfondita indagine diretta ad accertare le eventuali responsabilità per la omissione delle misure e cautele a tutela della vita del giudice Mario AMATO;

- di sollecitare il Ministro dell'Interno ad organizzare in Roma un nucleo di polizia giudiziaria effettivamente adeguato anche alle necessità di lotta al terrorismo di destra;

- di costituire una commissione speciale del Consiglio Superiore della Magistratura al fine di seguire l'iter legislativo e amministrativo di tutti i provvedimenti diretti al miglioramento delle condizioni di funzionamenti dell'amministrazione della giustizia".

Successivamente l'avv. SUMMA, esprime l'avviso che è necessaria una maggiore fermezza nelle richieste eventualmente precisa che le stesse sono da intendersi "allo stato delle cose".

Il dott. ALMERIGHI, dichiara la propria insoddisfazione circa la validità delle proposte fin qui formulate. Ribadisce la necessità di una risposta istituzionale adeguata, che, al momento, a suo giudizio, può consistere solo in un

documento di denunzia delle inerzie e delle responsabilità.

Interviene il Presidente prof. ZILLETTI, il quale, dopo aver ricordato che se il Consiglio Superiore della Magistratura deve assumere precise posizioni su questioni di ordine generale, ritiene che appare necessaria una preventiva consultazione con il Capo dello Stato, propone al Consiglio di deliberare sulla indagine circa eventuali responsabilità per omissione nelle vicende relative agli attentati a magistrati da affidarsi alla Prima Commissione che è poi quella istituzionalmente competente.

Dichiara, altresì, che altri temi sui quali è emersa la necessità di una delibera sono quelli relativi alla richiesta di una inchiesta amministrativa al Governo circa il ruolo di altri organi dello Stato e quello di un gruppo di pressione.

Il dott. CALIENDO, quindi, dopo aver suggerito l'invio del verbale della seduta della mattina al Ministro degli Interni, propone di eliminare dalla mozione presentata dal dott. SCOTTI quelle parti che possono essere interpretate in maniera negativa per il Consiglio Superiore della Magistratura.

Successivamente l'avv. SUMMA, allo scopo di evitare una lunga discussione in sede di Consiglio circa il taglio da dare al documento presentato da SCOTTI, propone che un comitato rappresentativo ristretto elabori il documento prima di sottoporlo al plenum.

Prende poi la parola il dott. CASADEI MONTI che dichiara di aderire alla proposta di iniziare una indagine sulla vicenda.

Poichè però la Prima Commissione, a suo giudizio, non è in grado, per il particolare carico di lavoro, di assumere altre gravose iniziative, propone che l'inchiesta sia affidata ad altra Commissione referente.

Suggerisce, infine, di esprimere una valutazione non negativa dell'astensione dal lavoro dei sostituti romani in modo da poter utilizzare l'agitazione come ulteriore strumento di pressione.

Il dott. DI ORESTE esprime il suo dissenso sul quel punto del documento del dott. SCOTTI in cui il Consiglio Superiore della Magistratura si limita a prendere atto della astensione dei giudici dalle udienze, perchè, a suo avviso, sarebbe il momento di assumere posizioni più decise.

Successivamente interviene il dott. NASTRO, il quale propone che il documento presentato dal dott. SCOTTI risulti così emendato: "Il Consiglio Superiore della Magistratura, rilevato il perdurante e logorante disagio che attraversa l'intera magistratura ed in particolare la gravissima situazione determinatasi in alcuni uffici giudiziari romani a seguito dell'uccisione del sostituto dott. Mario AMATO di cui è preoccupante sintomo il documento presentato stamani da magistrati della Procura della Repubblica e dell'Ufficio istruzioni di Roma, documento che, nella perdurante carenza di concrete misure di sicurezza, registra la decisione di astenersi dalle udienze penali anche a carico di imputati detenuti. Richiamandosi a proprie iniziative, che non hanno trovato sufficiente riscontro in altri poteri dello Stato, delibera di costituire un apposito comitato che, attraverso immediati contatti con il Ministro della Giustizia ed il Ministro degli Interni, accerti quanto sia o non sia stato realizzato circa le misure di sicurezza a tutela dei magistrati e circa i provvedimenti già concordati nell'incontro del 22 marzo u.s. cui partecipò il Capo dello Stato nella sua qualità di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Il Consiglio, pur nell'opera di costante pressione nei confronti degli organi responsabili affinchè alle intese seguano fatti, si riserva di denunziare al Parlamento e all'opinione pubblica i risultati di tali contatti.

Delibera infine una immediata indagine su quanto evidenziato dal documento dei sostituti e dei giudici istruttori di Roma.

Il dott. OLIVARES dichiara che in tempi brevissimi bisogna pretendere solo serie misure di protezione ed adeguati miglioramenti economici rinviando l'approfondimento della situazione ad una prossima seduta del Consiglio.

A questo punto, su proposta del prof. di MAJO, viene formato un comitato ristretto composto dal prof. GALLO, dal dott. TESTI, dal dott. SCOTTI, dal dott. OLIVARES e dal prof. di MAJO al fine di elaborare un documento unitario.

Il PRESIDENTE, all'uopo, sospende la seduta (ore 18).

La seduta viene ripresa alle ore 19,30 ed il prof. di MAJO GIACUINTO legge il documento elaborato dal Comitato ristretto (Allegato B).

Interviene, quindi, il dott. OLIVARES che propone il seguente emendamento aggiuntivo "e sottopone, all'attenzione del Governo l'opportunità di una più equa rivalutazione della quantità e qualità del lavoro dei magistrati".

Successivamente il dott. DI AMATO chiede al Presidente di porre in votazione con appello nominale il seguente documento.

"Il Consiglio Superiore della Magistratura;

- considerata la gravissima situazione determinatasi in alcuni Uffici giudiziari romani a seguito dell'uccisione del sostituto procuratore dott. Mario AMATO; rilevato, più in generale, il perdurante e logorante disagio che

attraversa l'intera magistratura;

- ritenuta la necessità di ovviare con provvedimenti immediati, da adottare eventualmente anche a mezzo di decretazione di urgenza, alle più pressanti esigenze della amministrazione della giustizia, delibera di invitare i Consigli giudiziari a convocarsi per il 5 luglio p.v. ore 9 per valutare, unitamente ai rappresentanti dei singoli Uffici, dei Consigli degli ordini forensi ed alcuni Componenti del Consiglio Superiore della Magistratura i provvedimenti da emanare nelle seguenti materie:

a) aumento della competenza del conciliatore e del pretore;

b) istituzione del Tribunale della libertà;

c) specifica indicazione degli Uffici giudiziari da sopprimere;

d) adeguamento del trattamento economico dei magistrati;

e) attribuzione di un compenso ai conciliatori ed ai vice pretori onorari;

f) individuazione delle misure di sicurezza da adottare in riferimento alle singole sedi;

g) accertamento della effettiva disponibilità della polizia giudiziaria da parte degli Uffici inquirenti;

- delibera ancora, di presentare all'esecutivo, in modo organico, le indicazioni emerse entro il 12 luglio p.v. affinchè siano adottati con immediatezza i relativi provvedimenti legislativi ed amministrativi".

Prende poi la parola il dott. ALMERIGHI, che chiede al dott. DI AMATO di non insistere sul suo documento per non perdere il momento unitario che si è venuto a determinare all'interno del Consiglio anche in considerazione del fatto che l'iniziativa suggerita nel documento si può recupera-

re come impegno operativo del Consiglio.

Il dott. DI AMATO, di fronte alla promessa formale che il documento sarà esaminato entro un breve termine, accetta di ritirarlo per ripresentarlo nella prossima seduta. Dichiara comunque di votare contro il documento elaborato dal comitato ristretto poichè a suo avviso rappresenta una risposta inadeguata alla gravità della situazione.

Il dott. OLIVARES, a sua volta, ritira l'emendamento e accetta che lo stesso venga trasformato in raccomandazione.

Il prof. CONSO, quindi, invita a votare il documento in maniera compatta poichè altrimenti all'esterno si verrebbe a determinare una impressione negativa circa la capacità di risposta istituzionale del Consiglio Superiore della Magistratura con una perdita del significato morale del documento.

Successivamente prende la parola il dott. DI AMATO, per dichiarare che, poichè ha l'impressione che non si sia fatto tutto il possibile per fronteggiare il grave momento, non se la sente di andare al di là dell'astensione sul documento concordato.

A questo punto il documento viene posto dal Presidente in votazione e viene approvato con la sola astensione del dott. DI AMATO.

Il PRESIDENTE propone quindi che la delegazione permanente per la verifica della concreta attuazione delle misure a tutela della incolumità dei magistrati e della sicurezza degli Uffici, sia composta dai Consiglieri CUCCO, COIRO, GALLO, SCOTTI, TESTI e SUMMA.

La proposta viene approvata.

Il dott. ALMERIGHI, infine, chiede che venga distribuito il documento presentato il 28 marzo 1980 dai sostituti procuratori romani, nonchè il documento contenente le richieste che il Consiglio Superiore della Magistratura, avanzava al Governo, nel mese di marzo, ed infine che venga invia

to ai capi delle Corti un telex perchè portino a conoscenza del Consiglio Superiore della Magistratura l'entità numerica dei nuclei di polizia giudiziaria presso i vari uffici giudiziari ed il numero dei componenti che in detti nuclei siano adibiti esclusivamente a funzioni di polizia Giudiziaria.

Le richieste vengono approvate.

La seduta è tolta alle ore 20,30.

Del che il presente verbale fatto e sottoscritto in unico originale da conservarsi negli atti del Consiglio Superiore della Magistratura.

IL PRESIDENTE

I SEGRETARI

IL CAPO DELLA SEGRETERIA

PROGRAMMA DELLE SEDUTE DEL CONSIGLIO E DELLE COMMISSIONI, RELATIVO ALLA SETTIMANA DAL 21 AL 25 LUGLIO 1980:

- o -

MERCOLEDI'	23 luglio 1980 - ore 9 e 17	- CONSIGLIO
GIOVEDI'	24 luglio 1980 - ore 9 e 17	- CONSIGLIO

Martedì 22 luglio 1980, ore 17, potrà essere tenuta una seduta di Consiglio solo per trattare eventuali pratiche della Commissione Uditori.

Nella settimana dal 21 al 25 luglio 1980 non saranno tenute sedute di Commissioni, salvo possibili sedute delle Commissioni Uditori e Prima.

C.S.M.

Allegato 451

Il Consiglio Superiore della Magistratura, riunitosi in seduta straordinaria a seguito dell'assassinio del giudice Mario AMATO, ascoltate in sede conoscitiva le motivazioni che hanno indotto i sostituti procuratori e i giudici istruttori di Roma a decidere l'astenzione totale a tempo indeterminato dalle udienze penali, valutata con profonda preoccupazione l'estrema gravità della situazione generale dell'amministrazione della giustizia, con particolare riferimento ai problemi relativi alla sicurezza dei magistrati e alle loro condizioni di lavoro;

delibera:

1) di dare immediato inizio agli accertamenti di propria competenza diretti a stabilire eventuali responsabilità connesse alla valutazione di misure a tutela della vita del giudice Mario AMATO;

2) di chiedere al Governo di accertare e di far conoscere con immediatezza lo stato di attuazione di quelle misure per la tutela dell'incolumità dei magistrati e per la sicurezza degli uffici che sono state concordate con l'Esecutivo alla presenza del Capo dello Stato nel marzo scorso;

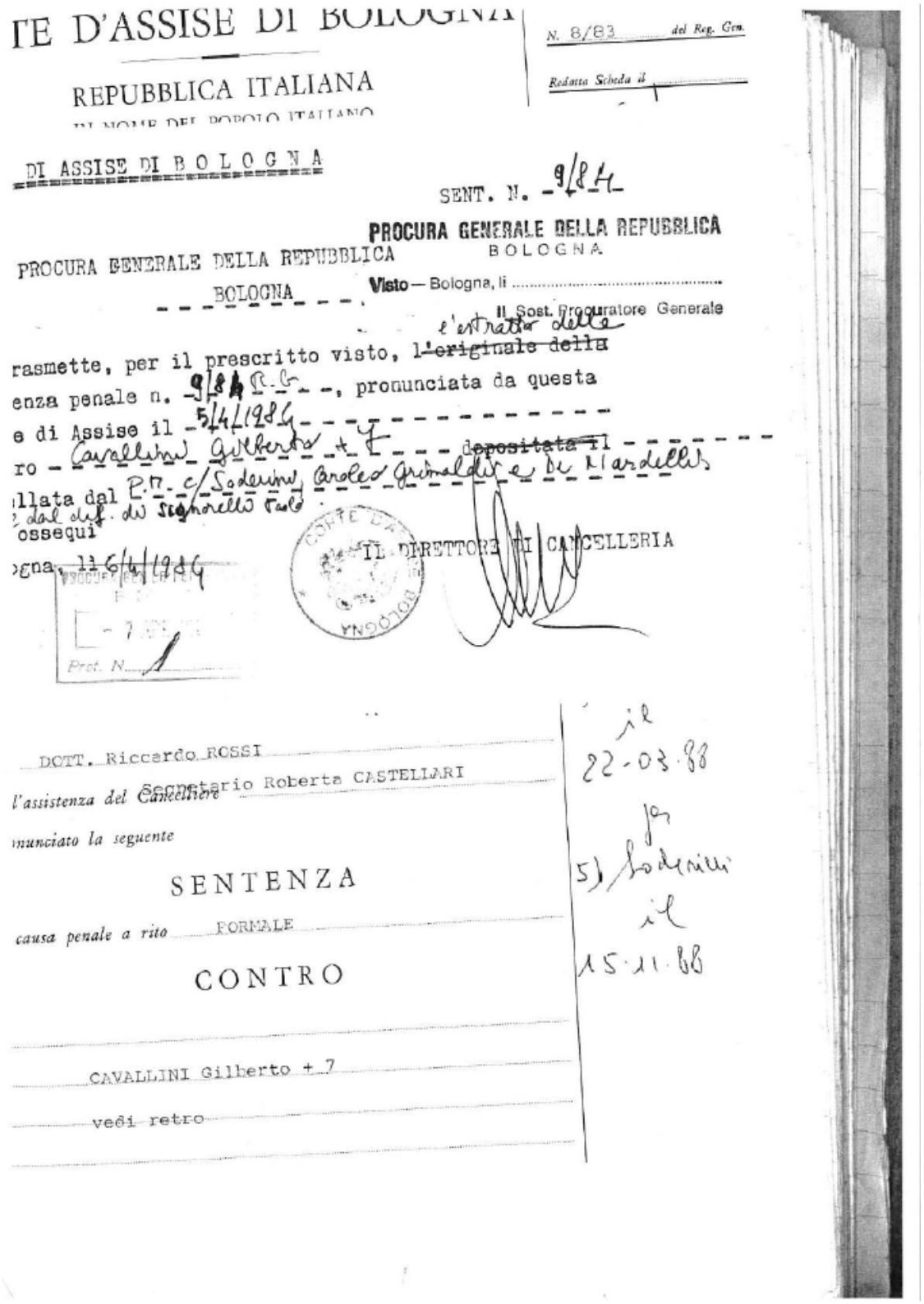
3) di chiedere al Governo l'immediato potenziamento dei nuclei di polizia giudiziaria in modo adeguato alle necessità della lotta ad ogni forma di terrorismo e di criminalità organizzata;

4) di istituire immediatamente una delegazione permanente per la verifica della concreta attuazione delle misure a tutela della incolumità dei magistrati e della sicurezza degli uffici.

riserva

alla già preannunciata riunione che sarà presieduta dal Capo dello Stato ogni ulteriore iniziativa e presa di posizione in ordine alle scelte prioritarie e indilazionabili da sottoporre agli altri poteri dello Stato per fronteggiare la drammatica crisi della giustizia.

Estratto della sentenza Corte di Assise di Bologna, 5 aprile 1984



TE D'ASSISE DI BOLOGNA

N. 8/83 del Reg. Gen.

Redatta Scheda il

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

DI ASSISE DI B O L O G N A

SENT. N. 9/84

PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA
BOLOGNA

PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA

BOLOGNA

Visto — Bologna, li .....

Il Sost. Procuratore Generale

rasmette, per il prescritto visto, l'originale della è l'estratto della

enza penale n. 9/84 R.G., pronunciata da questa

e di Assise il 5/4/1984

ro Cavallini Gilberto + 7 depositata il

llata dal P.M. c/ Soderini Carlo Grimaldi e di Mardelli

dal dif. dr Signorello Paolo

ossequi

ena, li 6/4/1984

IL DIRETTORE DI CANCELLERIA

Prot. N. 1

DOTT. Riccardo ROSSI

l'assistenza del Cancelliere Segretario Roberta CASTELLARI

nunciato la seguente

SENTENZA

causa penale a rito FORMALE

CONTRO

CAVALLINI Gilberto + 7

vedi retro

il 22-03-88

5) Soderini il 15-11-88

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecento 84 *il giorno* 5

el mese di aprile *in Bologna*

LA CORTE DI ASSISE DI BOLOGNA

composta dai Signori:

1. DOTT. MARIO ANTONACCI — Presidente
2. DOTT. OTELLO LUPACCHINI estensore — Giudice
3. SIG. QUAGLIATA ANGELO
4. " ZANNI ALDINA IN LOLLI
5. " CERVELLERA GIUSEPPE
6. " POLIMENI EMILIA
7. " SPETTOLI GIAMPAOLO
8. " TORTORIELLO GIOVANNI

Giudici Popolari

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor DOTT. Riccardo ROSSI

e con l'assistenza del Cancelliere Segretario Roberta CASTELLARI

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa penale a rito FORMALE

CONTRO

CAVALLINI Gilberto + 7

vedi retro

N° 53665/72 Camp. pen.

Corte App. Bologna

n. 2708/A/80 P.M.

REDATTA SCHEDA

per

1) Cavallini

2) Fioravanti

3) Mambro

4) Mariani

il 22-03-88

per

5) Soderini

il 15-11-88

1) CAVALLINI GILBERTO nato a Milano il 26.9.1952 detenuto;

2) FIORAVANTI VALERIO nato a Rovereto il 28.3.1958 detenuto;

3) MAMBRO FRANCESCA nata a Chieti il 25.4.1959 detenuta;

4) SODERINI STEFANO nato a Roma il 13.8.1961 ivi residente via Orti della Farnesina, detenuto;

5) SIGNORELLI PAOLO nato a Roma il 14.3.34 detenuto;

6) MASSIMI MARCO MARIO nato ad Ascoli Piceno il 4.12.40 ivi residente via Quinto Curzio Rufo n.13;

7) DE NARDELLIS ANTONIO nato a Napoli il 4.6.50 res. a Roma via Salaria n.825, elettivamente domiciliato via cola di Rienzo n.290;

8) CAROLEO GRIMALDI FRANCESCO nato a Catanzaro 22.5.53, res.Roma via Denza 66, elett. domiciliato in Padova via Alti nata 86 c/o lo studio avv. Francesco De Castello.

nominato difensore di fiducia dello stesso, in un successivo colloquio con il Signorelli - presente il Caroleo Grimaldi - svelava il contenuto delle dichiarazioni del Massimi, violando i doveri della professione forense, e aiutando in tal modo il Signorelli ad eludere le investigazioni dell'Autorità in ordine all'associazione sovversiva di cui il Signorelli veniva indicato come organizzatore, ruolo che era stato evidenziato dalle rivelazioni del Massimi anche in merito all'ideazione dell'omicidio del Leandri; nonchè il Caroleo Grimaldi teneva l'ulteriore condotta di riferire all'avv. Cambi difensore di Calore Sergio imputato dell'omicidio Leandri, partecipe dell'associazione sovversiva, il contenuto delle rivelazioni del Massimi, così aiutando il Calore ad eludere le ulteriori investigazioni della Autorità; infine il Cambi, perchè, avendo appreso delle rivelazioni del Massimi dal Caroleo, durante un incontro di persona con il Signorelli nei suoi propositi criminosi contro il magistrato dott. Amato.

In Roma maggio - giugno 1980.

RICOSTRUZIONE DEL FATTO E SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

1) - Il dott. Mario Amato, intorno alle ore 8 del 23 giugno 1980, mentre attendeva l'autobus della linea n.391 - alla fermata posta all'altezza del civi-

co 272 di Viale Jonio, in Roma - veniva ferito con un colpo di arma da fuoco, a carica unica, esplosogli alla nuca (cfr. Relazione di perizia medico-legale del prof. Alvaro Marchiori sulla morte del sostituto procuratore della Repubblica dott. Mario Amato, p.19 s.: la direzione intrasomatica del tramite percorso dal proiettile risulta dall'indietro in avanti, da sinistra verso destra con leggera obliquità dall'alto in basso) da una distanza di 15-20 cm.(cfr.Relazione di perizia balistica collegiale d'ufficio sull'omicidio perpetrato sulla persona del dott. Mario Amato, redatta dal Cav. Luigi Nebbia e dal prof. Pierluigi Baina Bollone, p.19 ss.

A causa della ferita permanente del capo, con grave interessamento lesivo delle strutture cranico-encefaliche, pressochè contestualmente al suo ferimento, ebbe a verificarsi la morte del dott. Mario Amato (cfr. Relazione Marchiori,cit.).

Sulla scorta delle numerose testimonianze, raccolte in sede di indagini preliminari dalla polizia giudiziaria, è possibile ricostruire, con sufficiente approssimazione, le varie fasi di esecuzione dell'attentato (v.Rapporto n. 051792 - Digos della Questura di Roma in data 26 giugno 1980 e allegati). In particolare, elementi utili a tale scopo sono

tassatività della condotta (per altro verso libera) -attraverso il riferimento al risultato lesivo - si impone a foritori per un'ipotesi (come quella di specie) in cui si verte in tema di esercizio di un diritto fondamentale, costituzionalmente garantito (il diritto di difesa).

La ricostruzione dei fatti esclude, nella condotta ascritta al Caroleo Grimaldi e al De Nardellis, la detta idoneità lesiva dal momento che il Signorelli, già prima dell'intervento dei detti imputati, conosceva ampiamente i fatti in questione attraverso altre fonti.

Pertanto, Antonio De Nardellis e Francesco Caroleo Grimaldi, debbono essere mandati assolti dal delitto loro ascritto perchè il fatto non costituisce reato.

XVI - Le cose in sequestro vanno confiscate e va disposta la scarcerazione di Stefano Soderini se non detenuto per altra causa.

P.Q.M.

Visti gli artt.483,488 c.p.p.; 81 cpv. c.p.

dichiara Cavallini Gilberto, Fioravanti Giuseppe Valerio, Mambro Francesca, Massimi Marco Mario, Signorelli Paolo, colpevoli dei delitti loro rispettivamente ascritti e condanna Cavallini Gilberto- ri-

tenuta la continuazione tra i delitti ascrittigli - il Fioravanti, la Mambro ed il Signorelli alla pena dell'ergastolo;

dichiara gli stessi interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, interdetti legalmente ed il Signorelli e il Cavallini decaduti dalla potestà dei genitori;

condanna il Massimi ed il Signorelli per il delitto di cui al capo 11 dell'imputazione alla pena di anni 2 e mesi 8 di reclusione;

Condanna tutti i predetti imputati in solido al pagamento delle spese processuali.

Vi l'art. 489 c.p.p. condanna i predetti imputati Cavallini, Signorelli Mambro e Fioravanti in solido al risarcimento dei danni in favore di tutte le parti civili costituite; nonchè il Signorelli ed il Massimi in solido al risarcimento dei danni limitatamente all'imputazione di cui al capo 11 in favore della parte civile Giuliana Mesa ved. Amato in proprio e nella qualità

danni tutti da liquidarsi con separato giudizio.

Condanna gli imputati tutti in solido e secondo i criteri di cui sopra alla rifusione delle spese di costituzione e difesa della parte civile che si liquidano in L.19 milioni per la p.c. Amato e L.10 milioni a favore della'avvocatura dello Stato, ivi com

presi gli onorari.

V. l'art. 479 c.p.p.

assolve dai reati loro rispettivamente ascritti

- Soderini Stefano per insufficienza di prove
- Caroleo Grimaldi e De Nardellis Antonio perchè il fatto non costituisce reato.

V. l'art. 240 c.p. ordina la confisca delle cose in sequestro.

Ordina la scarcerazione di Soderini se non detenuto per altra causa.

Bologna lì 5 aprile 1984

IL PRESIDENTE

Mario Antonacci

IL GIUDICE EST.

Abello Infantini

IL DIRETTORE DI SEZIONE
(D. Carloti)

Depositato in Cancelleria
il ....25 SET. 1984.....
IL DIRETT. DI SEZ. DI CANC.

Estratto della sentenza Corte d'Assise di Appello bdi Bologna, 6 febbraio 1986.

N. 2/86 R. Ric. C.

DOM. GIUDICE AMATO

N. 3/86 R. Sent.

N. 23/85 R. Gen.

F.5

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte d'Assise d'Appello di Bologna

composta dai Signori:

1. Dott. Ennio Carfagnini — Presidente
2. Dott. Renzo de' Biase — Consigliere
3. Sig. Ivano Zani
4. Sig. Paola Nasi
5. Sig. Riccardo Fava
6. Sig. Maria Grazia Busani
7. Sig. Fiorenzo Bastia
8. Sig. Lamberto Lambertini

Giudici popolari

Udita la relazione della causa fatta alla pubblica udienza odierna dal Dott. Renzo de' Biase

Inteso, l'appellant

il Pubblico Ministero dott. Mario Luchetti

ed i difensor , ha pronunziato la seguente

SENTENZA

nella causa penale

SENTENZA

in data 6 febbraio 198

depositata in cancelleria il 25 LUG. 1986

Il Cancelliere

Addì

notif. estratto sentenza al contumace

Il Cancelliere

Addì

estratto esecutivo al P.G. o al P.M. di e alla Questura.

Redatta scheda casellario il

N. Camp. Pen.

CONTRO

1- CAVALLINI GILBRETO nato a Milano il 26.9.1952 attualmente detenuto a Milano - San Vittore - avente per rinuncia -

2- FIORAVANTI VALERIO nato a Rovereto il 28.3.1958 attualmente detenuto a Milano - San Vittore - [illegible] -

3- [illegible]ERO FRANCESCA nata a Chieti il 25.4.1959 attualmente [illegible] Roma-Rebibbia Sezione Femminile - presente -

4- SODERINI STEFANO nato a Roma il 13.8.1961 attualmente detenuto a Milano - S.Vittore - presente -

5- SIGNORELLI PAOLO nato a Roma il 14.3.1934 attualmente detenuto a Roma - Regina Coeli - avente per rinuncia -

6- MASSIMI MARCO MARIO nato ad Ascoli Piceno il 4.12.1940 ivi residente Via Quinto Curzio Rufo, 13 - libero - contumace -

7- DE NARDELLIS ANTONIO nato a Napoli il 4.6.1950 elett.dom.to presso il suo Studio Legale in Roma Via Nicola di Rienzo, 29 - libero - [illegible]

8- CAROLEO GRIMALDI FRANCESCO nato a Catanzaro il 22.5.1953 elett. dom.to in Padova Via Altinata, 86 presso l'Avv. Francesco De Castello -

IMPUTATO

1- CAVALLINI - FIORAVANTI - MAMBRO - SODERINI - SIGNORELLI:

del delitto p. e p. dagli artt. 112, 575,61 n.1 e 2 e 10 C.P. in relazione agli artt. 1 e 2 c.1°,3°,4° D.L. 15.12.1979 n. 625, perchè, in concorso tra loro, ideavano, organizzavano ed eseguivano l'omicidio del Sostituto Procuratore della Repubblica di Roma dott. Mario Amato, onde impedirgli di proseguire la attività di istruzione probatoria nei confronti della associazione sovversiva denominata N.A.R. cui essi tutti appartenevano.

In particolare, per avere tutti in concorso tra loro deciso la fisica eliminazione del Dott.Amato ed averne in seguito rivendicato l'omicidio con il volantino intestato "NAR Chiarimento" espressione di tutto il gruppo, elaborato in concreto dal Cavallini, dal Fioravanti e dalla Mambro; il Fioravanti per avere organizzato e personalmente eseguito in concorso con altri appartenenti al gruppo il pedinamento del Dott.Amato e la individuazione della sua abitazione e della sua autovettura, elementi fondamentali per la esecuzione del piano criminoso; ed infine il Cavallini ed il Ciavardini per avere eseguito l'omicidio predetto, il Cavallini materialmente esplodendo il colpo di rivoltella che cagionava la morte del Dott. Amato ed il Ciavardini per essersi posto alla guida della motocicletta con la quale il Cavallini giunse sul posto e poi si allontanò dal luogo del delitto. Signorelli per avere progettato - in concorso con ignoti - diretto ed organizzato il delitto, dandone, per l'esecuzione, incarico ai correi che lo eseguivano partecipandovi secondo le modalità sopra descritte.

Fatti tutti commessi con l'ulteriore fine di attentare a scopo di terrorismo alle istituzioni democratiche e con l'aggravante del numero delle persone e dello scopo di assicurarsi l'impunità per i delitti già commessi.

In Roma il 23 giugno 1980.

2- CAVALLINI:

del delitto p. e p. dagli artt. 61 n. 2, 81 cpv. 110 C.P., 10,12,14 della L. 14.10.1974 n. 497, perchè in concorso tra loro al fine di commettere il delitto sub 1) - in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, deteneva e portava in luogo pubblico la pistola cal. 38 con la quale il Cavallini materialmente eseguiva il detto omicidio.

In Roma s.l. e data.

3- MASSIMI MARCO MARIO - SIGNORELLI PAOLO: -

di concorso del delitto p. e p. dagli artt. 61 n.10, 110, 368 C.P., perchè a seguito di quanto sopra, ideavano, organizzavano ed attuavano - con la condotta esecutiva de; Massimi, - il delitto di calunnia aggravata in danno del magistrato Dott.Amato, quanto all'Andriani inducendo il Massimi a presentare esposti giudiziari alla Procura Generale di Roma e alla Procura di Roma, allo scopo di far considerare frutto di falso o di coartazione le dichiarazioni dello stesso Massimi, asseritamente raccolte dal Dott.Amato con atti illegali sia sotto il profilo penale che disciplinare e quanto al Signorelli nel far pervenire al Massimi messaggi di istigazio a reiterare le sue iniziative calunniose, al duplice scopo di arrecare da no al Dott. Amato e di privare dell'efficacia incriminatrice le originari spontanee rivelazioni dello stesso Massimi.

In Roma tra il 24 aprile 1980 e il 23 giugno 1980.

Condotta consumativa del Massimi protrattasi fino al verbale reso al G.I. di Bologna in data 15 ottobre 1980 in Ascoli Piceno.

4-CAROLEO GRIMALDI FRANCESCO - DE NARDELLIS ANTONIO:

del delitto p. e p. dagli artt. 110,378 C.P., perchè il De Nardellis, avendo avuto colloquio con il Massimi come sostituto dell'Avv. Caroleo Grimaldi, nominato difensore di fiducia dello stesso, in un successivo colloquio con il Signorelli - presente il Caroleo Grimaldi - svelava il contenuto delle dichiarazioni del Massimi, violando i doveri della professione forense, e aiutando in tal modo il Signorelli ad eludere le investigazioni dell'Autorità in ordine all'associazione sovversiva di cui il Signorelli veniva indicato come organizzatore, ruolo che era stato evidenziato dalle rivelazioni del Massimi anche in merito all'ideazione dell'omicidio del Leandri; nonchè il Caroleo Grimaldi teneva l'ulteriore condotta di riferire all'Avv. Cambi difensore di Calore Sergio imputato dell'omicidio Leandri, partecipe dell'associazione sovversiva, il contenuto delle rivelazioni del Massimi, così aiutando il Calore ad eludere le ilteriori investigazioni della Autorità; infine il Cambi, perchè, avendo appreso delle rivelazioni del Massimi dal Caroleo, durante un incontro di persona con il Signorelli nei suoi propositi criminosi contro il Magistrato Dott. Amato.

In Roma maggio-giugno 1980.

APPELLANTI

Il P.G. ed il P.M. contro Soderini Stefano, Caroleo Grimaldi Francesco e De Nardellis Antonio;

gli imputati Massimi Marco, Cavallini Gilberto, Signorelli Paolo, Fioravanti Valerio;

i difensori: Avv. Gianfranco Bordoni per Signorelli Paolo il quale ha proposto appello anche contro tutte le ordinanze dibattimentali; l'Avv. Francesco Bona per Cavallini Gilberto; l'Avv. Adriano Cerquetti per Soderini Stefano e per Mambro Francesca; l'Avv. Germano Sangermano per

Fioravanti Valerio; l'Avv.Giovanni Aricò per Signorelli Paolo; la Dott. Proc.Carla Belvederi per Massimi Mario Marco; l'Avv.Erasmo Antetomaso per Signorelli Paolo,

AVVERSO

la sentenza della Corte di Assise di Bologna che in data 5 aprile 1984 dichiarava Cavallini Gilberto, Fioravanti Giuseppe Valerio, Mambro Francesca, Massimi Marco Mario, Signorelli Paolo colpevoli dei delitti loro rispettivamente ascritti e condannava Cavallini Gilberto - ritenuta la continuazione tra i delitti ascrittigli - il Fioravanti, la Mambro ed il Signorelli alla pena dell'ergastolo.

Dichiarava gli stessi interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, interdetti legalmente ed il Signorelli ed il Cavallini decaduti dalla potestà di genitori;

condannava il Massimi ed il Signorelli per il delitto di cui al capo 3) dell'imputazione alla pena di anni 2 e mesi 8 di reclusione;

condannava tutti i predetti imputati in solido al pagamento delle spese processuali.

Condannava i predetti imputati Cavallini, Signorelli, Mambro e Fioravanti in solido al risarcimento dei danni in favore di tutte le parti civili costituite, nonchè il Signorelli ed il Massimi in solido al risarcimento dei danni limitatamente all'imputazione di cui al capo 3) in favore della parte civile Giuliana Mesa ved. Amato in proprio e quale esercente la potestà genitoriale sui figli minori; danni tutti da liquidarsi con separato giudizio.

Condannava gli imputati tutti in solido e secondo i criteri di cui sopra alla rifusione delle spese di costituzione e difesa della parte civile che si liquidavano in L. 19 milioni per la p.c. Amato e L. 10 milioni a favore dell'Avvocatura dello Stato, ivi compresi gli onorari.

Assolveva dai reati loro rispettivamente ascritti Soderini Stefano per in-

insufficienza di prove, Caroleo Grimaldi e De Nardellis Antonio perchè il fatto non costituisce reato.

Ordinava la confisca delle cose in sequestro.

Ordinava la scarcerazione di Soderini se non detenuto per altra causa.

me segue : lire sei milioni (oltre alle spese prenotate e da prenotarsi a debito) in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Amministrazione di Grazia e Giustizia e dell'Amministrazione del Tesoro; lire sei milioni per onorari di avvocato e lire 925.000= per spese (da suddividersi queste ultime come da nota spese allegata in atti) in favore di Giuliana Mesa ved. Amato, in proprio e nel nome dei figli minori Amato Cristina e Amato Sergio.

P. Q. M.

letti gli artt. 203-214 e 523 del c.p.p.;

in parziale riforma della sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Bologna in data 5 aprile 1984, impugnata dal Procuratore della Repubblica e dal Procuratore Generale nei confronti degli imputati SODERINI Stefano, CAROLEO GRIMALDI Francesco e DE NARDELLIS Antonio, nonché dagli imputati SIGNORELLI Paolo, FIORAVANTI Valerio, CAVALLINI Gilberto, MASSIMI Marco Mario, SODERINI Stefano e MAMBRO Francesco, assolve SIGNORELLI Paolo dai delitti formalmente concorrenti a lui contestati al capo 1°) della rubrica, per insufficienza di prove; e dal delitto di calunnia ascrittogli al capo 3°), per non avere commesso il fatto.

Conferma nel resto l'impugnata sentenza e condanna gli imputati FIORAVANTI, CAVALLINI, MAMBRO, SODERINI e MASSIMI al pagamento, con vincolo solidale, delle ulteriori spese processuali, e gli imputati CAVALLINI, FIORAVANTI e MAMBRO, in solido tra di loro, alla rifusione delle spese di assistenza e difesa relative alla fase di appello, sostenute dalle costituite parti civili, che liquida in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Amministrazione di Grazia e Giustizia e dell'Amministrazione del Tesoro in complessive lire sei milioni, oltre alle spese prenotate e da prenotarsi a debito, e in favore di Giuliana Mesa ved. Amato, in proprio e nel nome dei minori Amato Cristina e Amato Sergio, in com-

plessive lire sei milioni per onorari di avvocato e lire 925.000= per spese, da suddividersi queste ultime come da note spese allegata in atti.----------

BOLOGNA, 6 febbraio 1986.

IL CONSIGLIERE est/
(dal Biese)

IL PRESIDENTE
(Carpagnini)

IL CANCELLIERE

In data 7 Febbraio 1986 il Proc. Generale ha proposto ricorso per Cassazione nei confronti di Soderini, Fignorelli, De Ntredellis e Graleo Grimaldi.

In data 8 Febbraio 1986 la parte civile Giuliana Mesa ved. Amato ha ricorso per Cassazione.

data 7 Febbraio 1986 l'Avvocato Cerquetti, difensore di Francesca Mambro, ha ricorso per Cassazione.

In data 7 Febbraio 1986 l'Avv. Adriano Cerquetti, difensore di Soderini, ha ricorso per Cassazione.

In data 7 Febbraio 1986 Francesca Mambro ha ricorso per Cassazione.

In data 8/2/1986 l'Avv. Francesco Bona ha ricorso in Cassazione per Cavallini Gilberto.

In data 8/2/1986 l'Avv. Giovanni Aricò, difensore di Signorelli Paolo, ha ricorso in Cassazione.

In data 7/2/1986 Signorelli Paolo ha ricorso in Cassazione.

In data 8/2/1986 l'Avv. Germano Sangermano, difensore di Fioravanti Valerio, ha ricorso in Cassazione.

In data 6/2/1986 Soderini Stefano ha ricorso in Cassazione.

In data 8/2/1986 Massimi Marco Mario ha ricorso in Cassazione.

In data 6/2/1986 Fioravanti Valerio ha ricorso in Cassazione.

In data 7/2/1986 l'Avvto Gianfranco Bordoni, difensore di Signorelli Paolo, ha ricorso in Cassazione

In data 7/2/1986 l'Avv. Carla Belvederi, difensore d'ufficio di Marco Mario Massimi, ha ricorso in Cassazione

In data 7/2/1986 l'Avvocato dello Stato, Fausto Baldi, ha ricorso in Cassazione per gli interessi civili per la Presidenza del Consiglio dei Ministri, per l'Amministrazione del

Ministero per l'Amministrazione di Grazia e Giustizia.

IL SEGRETARIO

Estratto della sentenza Corte di Cassazione, 16 dicembre 1987

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Udienza pubblica del 16/12/87

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

SEZIONE 1a PENALE

SENTENZA N. 2846

REGISTRO GENERALE N. 46161/86

Composta dagli Ill.mi Sigg.:

Dott. CORRADO CARNEVALE — Presidente

1. Dott. PASQUALE VINCENZO MOLINARI — Consigliere

2. » STANISLAO SIBILIA — »

3. » UGO DINACCI — »

4. » GIORGIO LATTANZI — »

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE
Rilasciata copia studio
al SIG. Di Giovan
per diritti L. 24.000
Il 2 MAG. 1990
IL CANCELLIERE

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

sul ricorso proposto dal Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bologna, dalle parti civili, Signora Giuliana Mesa, ved. Amato, in proprio e per conto dei minori Cristina e Sergio Amato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Amministrazione di Grazia e Giustizia, Amministrazione del Tesoro (in persona dei loro legali rappresentanti in carica), dagli imputati Francesca Mambro, Stefano Soderini, Valerio Fioravanti, Paolo Signorelli, Gilberto Cavallini, Marco Mario Massimi

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE
Rilasciata copia studio
dal sig. Petrone
per diritti 12.000
il 25 MAR. 1997
IL CANCELLIERE

avverso la sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Appello di Bologna in data 6 febbraio 1986.

Visti gli atti, la sentenza denunziata ed il ricorso,

Udita in pubblica udienza la relazione fatta dal Consigliere Prof. dr. U. DInacci

Mod. 82 — A. Spinosi - Roma

Udito, per la parte civile, l'avv. Fausto Boldi, Achille Melchionda, Gian Michele Gentile

Udito il Pubblico Ministero in persona del Sostituto Procuratore Generale Dott. A. Scopelliti

che ha concluso per xxx in accoglimento del ricorso del P.M., annullamento con rinvio nei riguardi di Signorelli e Soderini.

Rigetto degli altri ricorsi.

Udit i difensor Avv.ti: Giovanni Aricò, Gianfranco Bordoni.

IN FATTO ED IN DIRITTO

Secondo quanto s'evince dagli atti del procedimento, il 23 giugno 1980, in Roma, all'altezza della fermata dell'autobus della linea 391,

di calunnia. Ininfluente è poi la circostanza che l'imputato (Massimi) non abbia, nell'esposto, denito giuridicamente il fatto attribuito al magistrato: quel che importa è che sia stato raffigurato un comportamento delittuoso nei termini innanzi chiariti.

Va, infine, respinta la doglianza sul difetto di motivazione del diniego delle attenuanti generiche. I giudici hanno qui evocato le modalità e le qualità degli accadimenti oltre che la personalità dell'imputato, dando ragione della decisione adottata. V'è un'attenta analisi dei modi, dei tempi e dei luoghi della lesione con il puntuale richiamo all'atteggiamento dell'imputato che intendeva assumere il ruolo di delatore "con le più ampie coperture"; ond'è che la censura (difetto di motivazione della statuizione) è, prima facie, inconsistente.

P. Q. M.

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

Dichiara inammissibile il ricorso del Procuratore Generale nei confronti del Caroleo Grimaldi e del De Nardellis, nonchè i ricorsi della Mambro, del Soderini e del Fioravanti; in accoglimento del ricorso del Procuratore Generale

e delle parti civili nei confronti del Signorelli e del Soderini nonchè del ricorso del Signorelli annulla la sentenza impugnata e rinvia per nuovo giudizio nei confronti del Signorelli e del Soderini ad altra Sezione della COrte di Assise di Appello di Bolgona; rigetta i ricorsi del Massimi e del Cavallini; condanna la Mambro, il Soderini, il Fioravanti, il Massimi ed il Cavallini in solido al pagamento delle spese del procedimento e ciascuno al versamento della somma di lire 200.000 in favore della Cassa delle ammende; condanna, inoltre, il Massimi, il Cavallini, la Mmabro, il Fioravanti ed il Soderini, in solido, al rimborso, in favore della parte civile Giuliana Mesa ved. Amato in proprio e nella qualità, delle spese del giudizio di cassazione, liquidate in lire 1.140.000 in esse comprese lire 1.000.000 per onorario; condanna , altresi; il Cavallini, la Mambro, il Fioravanti ed il Soderini, in solido, al rimborso, in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Amministrazione del Tesoro e dell'Amministrazione della Giustizia, delle spese del giudizio di Cassazione, liquidate in lire 1.000.000 per onorario oltre alle spese prenotate a debito.

Così deciso in Roma il 16 Dicembre 1987.

IL PRESIDENTE

Dott. CORRADO CARNEVALE

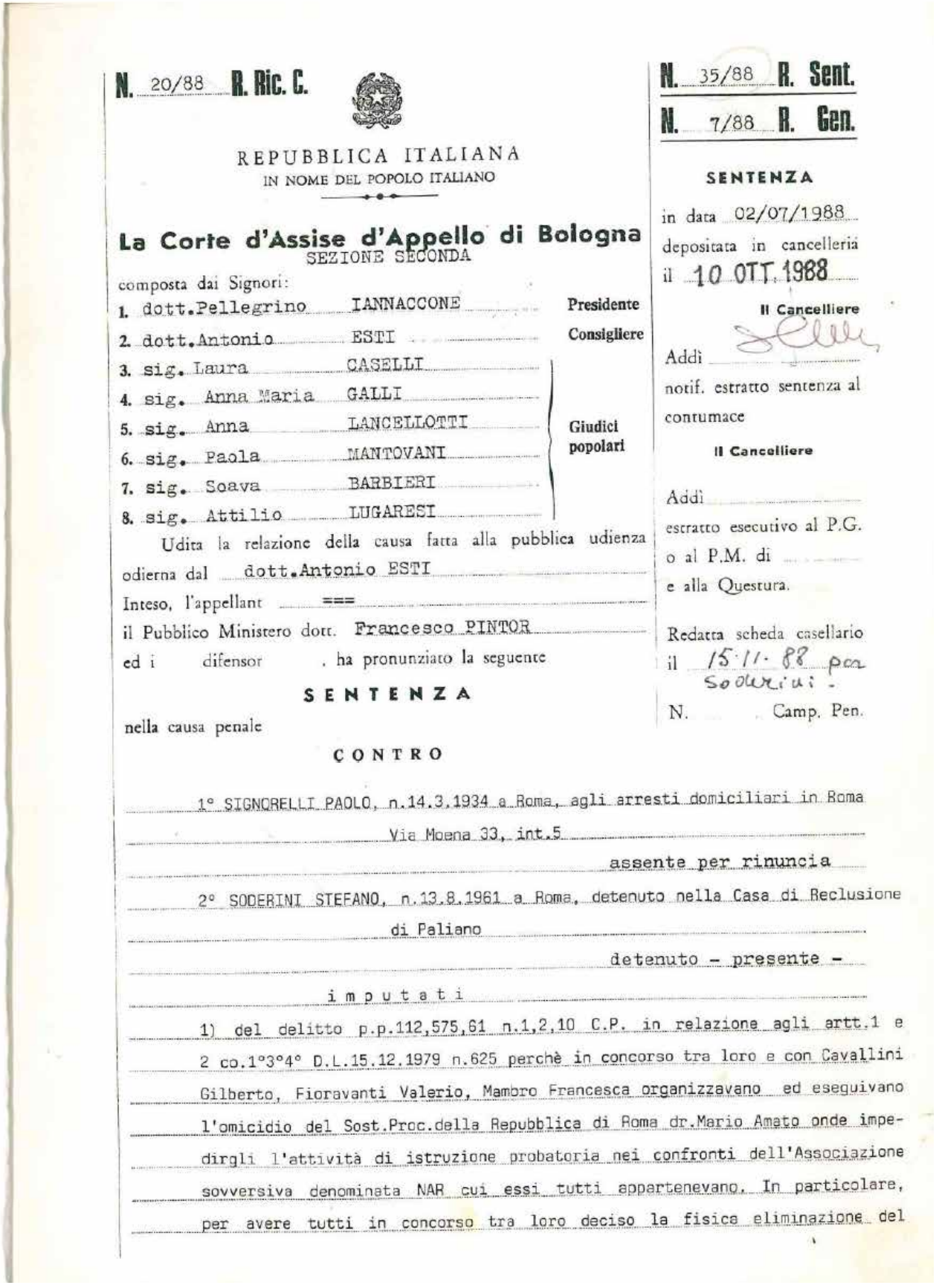
IL CONSIGLIERE ESTENSORE

Dott. UGO DINACCI

IL DIRETTORE DI SEZIONE
(Carlo Navacci)

Depositato in Cancelleria
il 18 FEB. 1988
IL CANCELLIERE

Estratto della sentenza Corte d'Assise d'Appello di Bologna, 2 luglio 1988



N. 20/88 R. Ric. C.

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte d'Assise d'Appello di Bologna
SEZIONE SECONDA

composta dai Signori:

1. dott. Pellegrino IANNACCONE — Presidente
2. dott. Antonio ESTI — Consigliere
3. sig. Laura CASELLI — Giudici popolari
4. sig. Anna Maria GALLI
5. sig. Anna LANCELLOTTI
6. sig. Paola MANTOVANI
7. sig. Soava BARBIERI
8. sig. Attilio LUGARESI

Udita la relazione della causa fatta alla pubblica udienza odierna dal dott. Antonio ESTI

Inteso, l'appellant ===

il Pubblico Ministero dott. Francesco PINTOR

ed i difensor . ha pronunziato la seguente

SENTENZA

nella causa penale

CONTRO

1° SIGNORELLI PAOLO, n.14.3.1934 a Roma, agli arresti domiciliari in Roma Via Moena 33, int.5
assente per rinuncia

2° SODERINI STEFANO, n.13.8.1961 a Roma, detenuto nella Casa di Reclusione di Paliano
detenuto - presente -

i m p u t a t i

1) del delitto p.p.112,575,61 n.1,2,10 C.P. in relazione agli artt.1 e 2 co.1°3°4° D.L.15.12.1979 n.625 perchè in concorso tra loro e con Cavallini Gilberto, Fioravanti Valerio, Mambro Francesca organizzavano ed eseguivano l'omicidio del Sost.Proc.della Repubblica di Roma dr.Mario Amato onde impedirgli l'attività di istruzione probatoria nei confronti dell'Associazione sovversiva denominata NAR cui essi tutti appartenevano. In particolare, per avere tutti in concorso tra loro deciso la fisica eliminazione del

N. 35/88 R. Sent.
N. 7/88 R. Gen.

SENTENZA

in data 02/07/1988
depositata in cancelleria
il 10 OTT. 1988
Il Cancelliere

Addì
notif. estratto sentenza al contumace
Il Cancelliere

Addì
estratto esecutivo al P.G.
o al P.M. di
e alla Questura.

Redatta scheda casellario
il 15.11.88 per Soderini.
N. Camp. Pen.

dr.Amato ed averne in seguito rivendicato l'omicidio con il volantino "NAR Chiarimento" espressione di tutto il gruppo elaborato in concreto dal Cavallini, dal Fioravanti e dalla Mambro;

Il Fioravanti per aver organizzato e personalmente eseguito in concorso con altri appartenenti al gruppo il pedinamento del dr.Amato e la individuazione della sua abitazione e della sua autovettura, elementi fondamentali per l'esecuzione del piano criminoso ed infine il Cavallini ed il Ciavardini per avere eseguito l'omicidio predetto. Il Cavallini materialmente esplodendo il colpo di rivoltella che cagionava la morte del dr.Amato ed il Ciavardini per essersi posto alla guida della motocicletta con il quale il Cavallini giunse sul posto e poi si allontanò dal luogo del delitto.

Signorelli per avere progettato in concorso con ignoti diretto ed organizzato il delitto dandone per l'esecuzione incarico ai correi che lo eseguivano partecipandovi secondo le modalità sopra descritte.

Fatti tutti commessi con l'ulteriore fine di attentate a scopo di terrorismo alle istituzioni democratiche e con l'aggravante del numero delle persone e dello scopo di assicurersi l'impunità per i delitti già commessi.

In Roma il 23 giugno 1980

SIGNORELLI PAOLO :

3) del delitto p.p.dell'art.61 n.10,110,668 C.P. perchè a seguito di quanto sopra in concorso con Massimi Marco Mario organizzava ed attuava con condotta esecutiva del Massimi il delitto di calunnia aggravato in danno del magistrato dr.Amato, quanto all'Andriani inducendo il Massimi a presentare esposti giudiziari alla Procura Generale di Roma e alla Procura di Roma allo scopo di far considerare frutto di falso o di coartazione le dichiarazioni dello stesso Massimi asseritamente raccolte dal dott.Amato con atti illegali sia sotto il profilo penale che disciplinare e quanto al Signorelli nel far pervenire al Massimi messaggi di istigazione a reiterare le sue iniziative calunniose al duplice scopo di arrecare danno al dr.Amato e di privare dell'efficacia incriminatrice le originarie e spontanee rivelazioni dello stesso Massimi.

In Roma tra il 24 Aprile e il 23 Giugno 1980

APPELLANTI P.G. e P.M.

contro Soderini Stefano; il difensore di Soderini; il difensore di Signorelli Paolo il quale appellava anche contro tutte le ordinanze dibattimentali avverso la sentenza della Corte di Assise di Bologna che in data 5.4.1984 dichiarava Signorelli Paolo colpevole dei delitti ascrittigli, ritenuta la continuazione tra i delitti ascrittigli, alla pena dell'ergastolo.

Dichiarava il Signorelli interdetto in perpetuo dai pubblici uffici, e decaduto dalla potestà di genitore;

Condannava il Signorelli per il delitto di cui al capo 3º alla pena di anni 2 e mesi 8 di reclusione; lo condannava in solido al pagamento delle spese processuali.

Condannava Signorelli al risarcimento dei danni in favore di tutte le parti civili costituite in solido al risarcimento dei danni limitatamente all'imputazione di cui al capo 3) in favore della P.C. Giuliana Mesa ved.Amato in proprio e quale esercente la potestà sui figli minori; danni tutti da liquidarsi in separato giudizio. Lo condannava in solido e secondo i criteri di cui sopra alla rifusione delle spese di costituzione e difesa della parte civile che si liquidavano in L.19 milioni per la p.c. Amato e L.10 milioni a favore dell'Avvocatura dello Stato, ivi compresi gli onorari.

Assolveva dai reati ascrittigli Soderini Stefano per insufficienza di prove, perchè il fatto non costituisce reato.

Ordinava la confisca delle cose in sequestro.

Ordinava la scarcerazione di Soderini se non detenuto per altra causa.

RICORRENTI

il P.G. gli imputati e i loro difensori e le costituite parti civili avverso la sentenza della Corte di Assise di Bologna che in data 6.2.1986 letti gli artt.203,214 e 523 C.P.P. in parziale riforma della sentenza della C.A. di Bologna in data 5.4.1984 assolveva Signorelli Paolo dai delitti formalmente concorrenti a lui contestati al capo 1) della rubrica, per insufficienza di prove; e dal delitto di calunnia ascrittogli al capo 3) per non aver commesso il fatto.

Confermava nel resto l'impugnata sentenza e condannava Soderini Stefano al pagamento, con vincolo solidale, delle ulteriori spese processuali.

LA CORTE DI CASSAZIONE

con sentenza in data 16.12.1987 dichiarava inammissibile il ricorso del Soderini in accoglimento dei ricorsi del P.G. e delle parti civili nei confronti del

Signorelli e del Soderini, nonchè del ricorso del Signorelli, annulla va la sentenza impugnata e rinvia per nuovo giudizio nei confronti del Signorelli e del Soderini ad altra sezione della Corte di Assise di Appello di Bologna;

Condannava il Soderini in solido al pagamento delle spese di procedimento e al versamentyo della somma di L.200.000 in favore della Cassa delle Ammende. Condannava il Soderini, in solido, al rimborso, in favore della P.C. Mesa Giuliana ved.Amato in proprio e quella qualità, delle spese del giudizio di Cassazione, liquidate complessive in L.1.140.000, compreso Lire 1 milione per onorario; condannava inoltre il Soderini, in solido, al rimborso in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Amministrazione del Tesoro e dell'Amministrazione della Giustizia, delle spoese del giudizio di Cassazione, liquidate complessivamente in lire 1 milione oltre alle spese prenotate a debito.

aggiunta di I.V.A. e Cassa Previdenza Avvocati.

Per questi motivi

Visti gli artt. 213, 489, 523, 544 C.P.P.,

giudicando in sede di rinvio della Corte di Cassazione, in parziale riforma della sentenza della Corte di Assise di Bologna in data 5 aprile 1984, impugnata dal Procuratore Generale e dal Procuratore della Repubblica nei confronti del Soderini, nonchè dal difensore del medesimo, ed altresì, impugnata dai difensori del Signorelli:

1) dichiara Soderini Stefano colpevole dei delitti di cui agli artt. 112 n. 1, 61 prima parte, 575, 280, 61 n.2 e 10 C.P., art. 1 L. 6.2.1980 n. 15, così precisata la imputazione ed, esclusa la aggravante di cui all'art. 61 n. 1 C.P., concesse attenuanti generiche e ravvisata la diminuente di cui all'art. 2 Legge n. 34/1987, lo condanna alla pena di anni diciotto di reclusione, nonchè alla interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla interdizione legale, durante la esecuzione della pena;

2) conferma la sentenza impugnata nei confronti di Signorelli Paolo relativamente ai delitti ascrittigli

al capo 1) della rubrica, con la esclusione della aggravante dell'aver diretto ed organizzato il delitto e definiti i fatti come concorso per istigazione nella commissione dell'omicidio del giudice Amato e concorso in attentato per finalità di eversione.

3) condanna il Soderini al pagamento delle spese processuali di tutti i gradi di giudizio ed il Signorelli, in solido, al pagamento delle spese del primo giudizio di appello, del giudizio di Cassazione e del presente giudizio di rinvio;

4) condanna il Soderini al risarcimento dei danni nei confronti delle parti civili costituite, da liquidarsi in separato giudizio;

5) condanna il Soderini e il Signorelli al pagamento, in solido, delle spese sostenute dalla parti civili costituite, che liquida in lire 7.000.000 (sette milioni) per onorario di giudizio, quanto alla difesa delle Pubbliche Amministrazioni, oltre quelle prenotate a debito; ed in lire 8.000.000 (otto milioni) per le parti civili Mesa Giuliana, Amato Cristina e Amato Sergio, comprensive di onorari difensivi, con riferimento al presente giudizio di rinvio, al primo giudizio di appello e, per il Soderini, anche al giudizio di primo grado; con

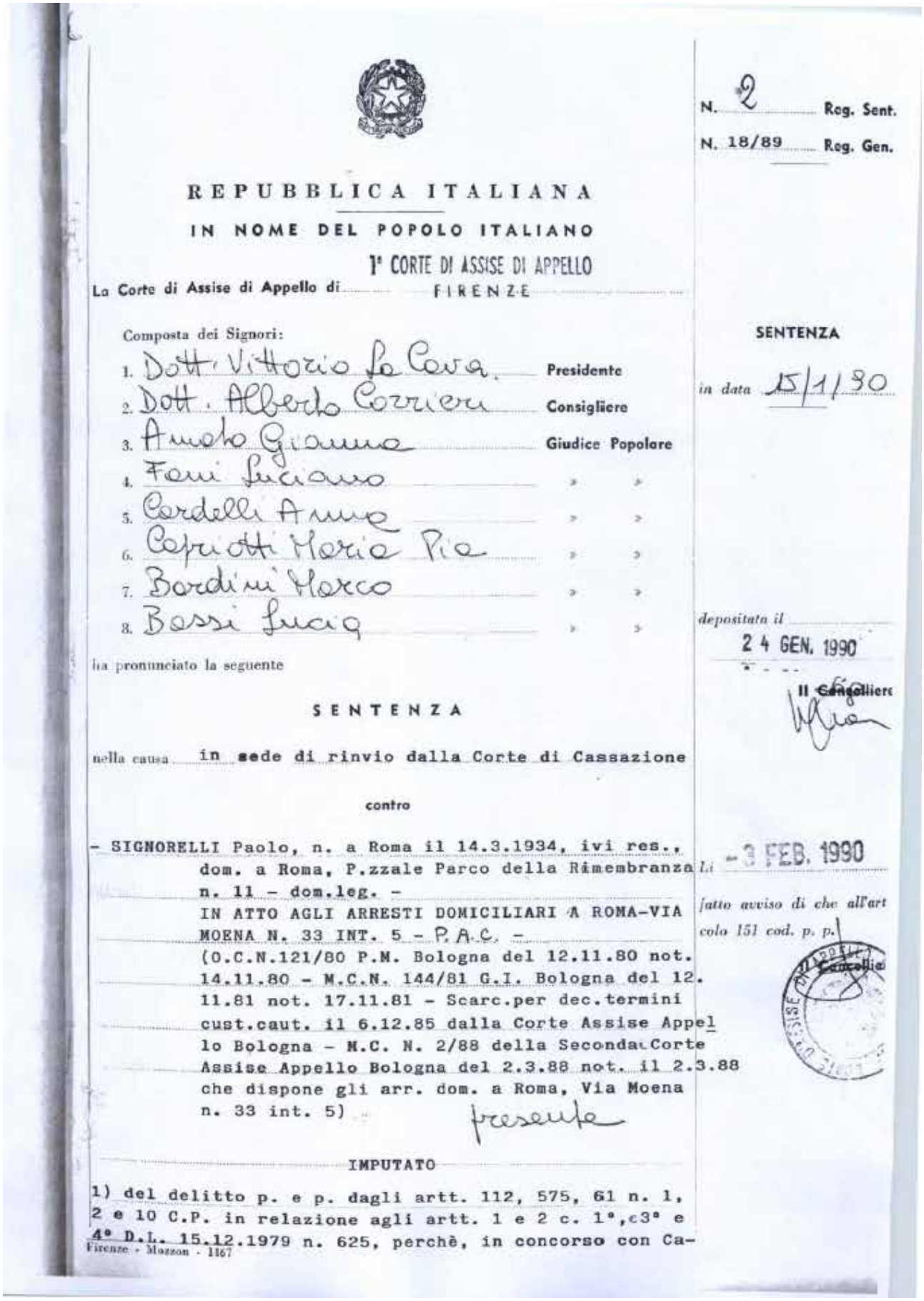
al capo 1) della rubrica, con la esclusione della aggravante dell'aver diretto ed organizzato il delitto e definiti i fatti come concorso per istigazione nella commissione dell'omicidio del giudice Amato e concorso in attentato per finalità di eversione.

3) condanna il Soderini al pagamento delle spese processuali di tutti i gradi di giudizio ed il Signorelli, in solido, al pagamento delle spese del primo giudizio di appello, del giudizio di Cassazione e del presente giudizio di rinvio;

4) condanna il Soderini al risarcimento dei danni nei confronti delle parti civili costituite, da liquidarsi in separato giudizio;

5) condanna il Soderini e il Signorelli al pagamento, in solido, delle spese sostenute dalla parti civili costituite, che liquida in lire 7.000.000 (sette milioni) per onorario di giudizio, quanto alla difesa delle Pubbliche Amministrazioni, oltre quelle prenotate a debito; ed in lire 8.000.000 (otto milioni) per le parti civili Mesa Giuliana, Amato Cristina e Amato Sergio, comprensive di onorari difensivi, con riferimento al presente giudizio di rinvio, al primo giudizio di appello e, per il Soderini, anche al giudizio di primo grado; con

Estratto della sentenza Corte d'Assise d'Appello di Firenze, 15 gennaio 1990



N. 2 Reg. Sent.

N. 18/89 Reg. Gen.

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

1ª CORTE DI ASSISE DI APPELLO

La Corte di Assise di Appello di FIRENZE

Composta dei Signori:

1. Dott. Vittorio La Cava — Presidente
2. Dott. Alberto Corrieri — Consigliere
3. Amato Gianna — Giudice Popolare
4. Fani Luciano — » »
5. Cardelli Anna — » »
6. Capriotti Maria Pia — » »
7. Bordini Marco — » »
8. Bassi Luca — » »

SENTENZA

in data 15/1/90

depositata il 24 GEN. 1990

Il Cancelliere

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa in sede di rinvio dalla Corte di Cassazione

contro

- SIGNORELLI Paolo, n. a Roma il 14.3.1934, ivi res., dom. a Roma, P.zzale Parco della Rimembranza n. 11 - dom.leg. - IN ATTO AGLI ARRESTI DOMICILIARI A ROMA-VIA MOENA N. 33 INT. 5 - P.A.C. - (O.C.N.121/80 P.M. Bologna del 12.11.80 not. 14.11.80 - M.C.N. 144/81 G.I. Bologna del 12.11.81 not. 17.11.81 - Scarc.per dec.termini cust.caut. il 6.12.85 dalla Corte Assise Appello Bologna - M.C. N. 2/88 della Seconda Corte Assise Appello Bologna del 2.3.88 not. il 2.3.88 che dispone gli arr. dom. a Roma, Via Moena n. 33 int. 5) presente

IMPUTATO

1) del delitto p. e p. dagli artt. 112, 575, 61 n. 1, 2 e 10 C.P. in relazione agli artt. 1 e 2 c. 1°, c3° e 4° D.L. 15.12.1979 n. 625, perchè, in concorso con Ca-

Li - 3 FEB. 1990

fatto avviso di che all'art colo 151 cod. p. p.

Il Cancelliere

Firenze - Mozzon - 1167

vallini Gilberto, Fioravanti Valerio, Mambro Francesca, Soderini Stefano (già giudicati in grado di appello), ideavano, organizzavano ed eseguivano l'omicidio del Sostituto Procuratore della Repubblica di Roma dr. Mario Amato, onde impedirgli di proseguire la attività di istruzione probatoria nei confronti dell'associazione sovversiva denominata N.A.R. cui essi tutti appartenevano.
In particolare, per avere tutti in concorso tra loro deciso la fisica eliminazione del dr. Amato ed averne in seguito rivendicato l'omicidio con il volantino intestato "NAR Chiarimento" espressione di tutto il gruppo, elaborato in concreto dal Cavallini, dal Fioravanti e dalla Mambro; il Fioravanti per avere organizzato e personalmente eseguito in concorso con altri appartenenti al gruppo il pedinamento del dott. Amato e la individuazione della sua abitazione e della sua autovettura, elementi fondamentali per la esecuzione del piano criminoso; ed infine il Cavallini ed il Ciavardini Luigi (stralciato, atti trasmessi al Trib.per i minorenni di Roma) per avere eseguito l'omicidio predetto, il Cavallini materialmente esplodendo il colpo di rivoltella che cagionava la morte del Dr. Amato ed il Ciavardini per essersi posto alla guida della motocicletta con la quale il Cavallini giunse sul posto e poi si allontanò dal luogo del delitto, Signorelli per avere progettato - in concorso con ignoti - diretto ed organizzato il delitto, dandone, per l'esecuzione, incarico ai correi che lo eseguivano partecipandovi secondo le modalità sopra descritte.
Fatti tutti commessi con l'ulteriore fine di attentare a scopo di terrorismo alle istituzioni democratiche e con l'aggravante del numero delle persone e dello scopo di assicurarsi l'impunità per i delitti già commessi.
In Roma il 23.6.1980.

2) OMISSIS .....

3) di concorso del delitto p. e p. dagli artt. 61 n. 10, 110, 368 c.P., perchè in concorso con Massimi Marco (già giudicato in appello) a seguito di quanto sopra, ideavano, organizzavano ed attuavano - con la condotta esecutiva del Massimi, - il delitto di calunnia aggravata in danno del magistrato Dott. Amato, quanto all'Andriani Paolo (assolto in istruttoria) inducendo il Massimi a presentare esposti giudiziari alla Procura Generale di Roma e alla Procura di Roma, allo scopo di far considerare frutto di falso o di coartazione le dichiarazioni dello stesso Massimi, asseritamente raccolte dal dott. Amato con atti illegali sia sotto il profilo penale che disciplinare, e quanto al Signorelli nel far pervenire al Massimi messaggi di istigazione a reiterare le sue iniziative calunniose, al duplice scopo di arrecare danno dal Dott. Amato e di privare dall'efficacia incriminatrice le originarie spontanee rivelazioni dello stesso Massimi.

In Roma tra il 24.4.80 ed il 23.6.80.
Condotta consumativa del Massimi protrattasi fino al verbale reso al G.I. di Bologna in data 15.10.1980 in Ascoli Piceno.

A P P E L L A N T E

l'imputato avverso la sentenza della Corte di Assise di Bologna in data 5.4.1984 che dichiarava Signorelli Paolo colpevole dei delitti ascrittigli e lo condannava alla pena dell'ERGASTOLO.
Dichiarava il Signorelli interdetto in perpetuo dai pubblici uffici, interdetto legalmente e decaduto dalla potestà dei genitori.
Condannava il Signorelli per il delitto di cui al capo 3) della imputazione alla pena di ANNI 2 e MESI 8 DI RECLUSIONE.
Condannava l'imputato al pagamento delle spese processuali.
V. l'art. 489 C.P.P. condannava il predetto al risarcimento dei danni in favore di tutte le parti civili costituite; nonchè al risarcimento dei danni limitatamente all'imputazione di cui al capo 3) in favore della parte civile Giuliana Mesa ved. Amato in p. e nella qualità di esercente la patria potestà sui figli minori; danni tutti da liquidarsi con separato giudizio.
Condannava l'imputato secondo i criteri di cui sopra alla rifusione delle spese di costituzione e difesa della parte civile che si liquidavano in L. 19 milioni per la p.c. Amato e Lire 10 milioni a favore dell'avvocatura dello Stato, ivi compresi gli onorari.
V. l'art. 240 C.P. ordinava la confisca delle cose in sequestro.

R I C O R R E N T I

Il P.G., le parti civili e l'imputato avverso la sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna - 1^ Sezione - in data 6.2.1986 che in parziale riforma della sentenza della Corte di Assise di Bologna 5.4.84, che ASSOLVEVA Signorelli Paolo dai delitti contestatigli al capo 1) della rubrica, PER INSUFFICIENZA DI PROVE; e dal delitto di calunnia ascrittogli al capo 3) PER NONAAVER COMMESSO IL FATTO.
Confermava nel resto.

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE con sentenza 16.12.1987 in accoglimento dei ricorsi del P.G. e delle parti civili, nonchè del jSignorelli annullava la sentenza impugnata e rinviava per nuovo giudizio nei confronti del Signorelli ad altra Sezione della Corte di Assise di Appello di Bologna.

R I C O R R E N T E

l'imputato avverso la sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna - 2^ Sezione - in data 2.7.1988 che confermava la sentenza della Corte di Assise di Bologna del 5.4.1984 relativamen-

te ai delitti ascrittigli al capo 1) della rubrica, con la esclusione della aggravante dell'aver diretto ed organizzato il delitto e definiti i fatti come concorso per istigazione nella commissione dell'omicidio del giudice Amato e concorso in attentato per finalità di eversione.
Condannava il Signorelli al pagamento delle spese del primo giudizio di appello, del giudizio di Cassazione e del presente giudizio di rinvio.
Condannava il Signorelli al pagamento delle spese sostenute dalle parti civili costituite, che liquidava in L. 7.000.000= per onorario di giudizio, quanto alla difesa delle Pubbliche Amministrazioni, oltre quelle prenotate a debito; ed in L. 8.000.000= per le parti civili Mesa Giuliana, Amato Cristina e Amato Sergio, comprensive di onorari difensivi, con riferimento al presente giudizio di rinvio, al primo giudizio di appello, e, con aggiunta di I.V.A. e Cassa previdenza Avvocati.

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE con sentenza in data 28.2.1989 annullava la sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna in data 2.7.88 e rinviava per nuovo esame alla Corte di Assise di Appello di Firenze.-

La Corte non può non concludere che la "predicazione" del Signorelli, così come risulta accertata, non ha avuto nessuna rilevanza istigatrice sugli autori materiali dell'omicidio di Mario Amato, che non per essa si sono determinati al delitto o rafforzati nel loro già esistente proposito criminoso.

P. Q. M.

La Prima Corte d'Assise di Firenze

Visti gli artt. 544 C.P.P. previgente e 530 C.P.P., giudicando in sede di rinvio dalla Corte di Cassazione, in riforma della sentenza della Corte d'assise di Bologna in data 5.4.1984, appellata da Signorelli Paolo, assolve il Signorelli dai reati di omicido e attentato ascrittigli al capo 1) dell'imputazione per non aver commesso il fatto.

Firenze 15.1.1990

Il Presidente — Il Cons.estensore

IL CANCELLIERE

16/1/1990 - Ricorso Avv. Paolo GENTILI (Avvocatura Generale dello Stato - Roma) di f. delle pp.cc. Presidenza Consiglio Min. stri in pers. del Pres. del Cons. pro-tempore, Ministero Grazia e Giustizia e Ministero del Tesoro entrambi in persona dei rispettivi Ministri p.t.

17/1/90 - Ricorso parti civili MESA Giuliana ved. Amato, in p. e m. m. Sergio; AMATO Cristina (Avv. Achille Melchionda - Bologna e Avv. Gian Michele Gentile - Roma)

Atti in Cassazione il 2 APR. 1990

La Corte di Cassazione con sentenza 23/4/91 dichiara inammissibile il ricorso proposto dalle pp.cc. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero Grazia e Giustizia e Ministero del tesoro. Rigetta il ricorso proposto dalle pp.cc. Mese Giuliana ved. Amato, Amato Sergio e Amato Cristina.
Condanna i ricorrenti, in solido, al pagamento delle spese processuali e, ciascuno, al versamento di £ 100.000 a favore della Cassa Ammende.
Firenze, 16/1/92

IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA

Sentenza passata in giudicato il 23/4/91

IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
Luciana Vigliani

Ippolito Cortellessa, Pietro Cuzzoli (11 agosto 1980)

Viterbo. Il maresciallo Pietro Cuzzoli e l'appuntato Ippolito Cortellessa, mentre erano impegnati nella ricerca degli autori di una rapina presso un Istituto bancario, durante una operazione posta in essere volta al controllo di elementi sospetti, vengono assaliti dagli autori del fatto che si erano mimetizzati tra un gruppo di persone in attesa di un mezzo del trasporto urbano. Il maresciallo Cuzzoli, nonostante fosse ferito mortalmente, ha una lotta con uno dei criminali, riuscendo a ferirlo. L'appuntato Cortellessa accorso in difesa del suo collega, viene assalito da un altro individuo e viene ferito mortalmente da una terza sopraggiunta. I terroristi prendono in ostaggio undici persone in un casolare e con tre di loro arrivano a Roma, facendo perdere le proprie tracce.

Durante la caccia ai terroristi muore il Maresciallo Antonio Robuano. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linea".

Pietro Cuzzoli
Maresciallo Ordinario dell'Arma dei Carabinieri

Ippolito Cortellessa
Appuntato dell'Arma dei Carabinieri

Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Ama dei Carabinieri

Maurizio Di Leo (2 settembre 1980)

Roma. I Nar assassinano Maurizio Di Leo, tipografo del quotidiano "Il Messaggero", scambiato erroneamente per il giornalista Michele Concina.

Maurizio Di leo
Tipografo
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Renato Briano (12 novembre 1980)

Milano. Viene assassinato dalle Brigate Rosse - Walter Alasia sulla metropolitana, il dirigente della Magneti Marelli Renato Briano.

Renato Briano
Dirigente di azienda
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Ezio Lucarelli (26 novembre 1980)

Milano. Viene ucciso il brigadiere Ezio Lucarelli, mentre impegnato nelle operazioni di perquisizione all'interno di una carrozzeria nell'ambito di indagini su un sequestro di persona. Mentre i militari procedevano alla identificazione dei presenti, due giovani aprono il fuoco uccidendo il brigadiere Lucarelli e ferendo un altro componente dell'equipaggio. Responsabili dell'azione criminosa sono esponenti del gruppo eversivo di estrema destra denominato "Nuclei Armati Rivoluzionari" (NAR), che qualche giorno prima, aveva compiuto a Treviso una rapina per autofinanziamento.

Elio Lucarelli
Brigadiere dell'Arma dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Giuseppe Filippo (28 novembre 1980)

Bari. L'appuntato di Pubblica Sicurezza Giuseppe Filippo, viene assassinato da un commando di Prima Linea mentre faceva rientro nella sua abitazione.

Giuseppe Filippo
Appuntato di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Manfredo Mazzanti (28 novembre 1989)

Sesto San Giovanni (Milano) Viene assassinato il dirigente della Falck. L'omicidio viene rivendicato dalle "Brigate Rosse - Colonna Walter Alasia - Luca". Le "Brigate Rosse" smentiscono di essere responsabili sia dell'omicidio del Mazzanti che di quello di Renato Briano, avvenuto circa 15 giorni prima e rivendicato allo stesso modo. La smentita dipende dal fatto che i due attentati sono stati direttamente "gestiti" dalla "colonna" milanese "Walter Alasia" che, in tal modo, si era resa autonoma dall'esecutivo delle BR, ponendone in discussione la strategia ed evidenziandone la crisi.

Manfredo Mazzanti
Dirigente di azienda
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Giuseppe Furci (1° dicembre 1980)

Roma. Il Direttore sanitario del Carcere di Regina Coeli di Roma, viene assassinato sotto la sua abitazione. L'azione viene rivendicata dalla colonna delle Brigate rosse – "Walter Alasia".

Alfio Zappalà (18 dicembre 1980)

Zinasco (PV). Mentre era in servizio di sorveglianza nelle adiacenze di una banca, viene uccisa durante un tentativo di rapina la guardia giurata Alfio Zappalà, per mano di un commando di terroristi appartenenti ai "Comitati Comunisti Rivoluzionari".

Giuseppe Furci
Direttore sanitario della Casa Circondariale di "Regina Coeli" di Roma
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Riziero Enrico Galvaligi (31 dicembre 1980)

Roma. Il generale Riziero Enrico Galvaligi responsabile del Coordinamento dei Servizi di sicurezza per gli istituti di prevenzione e pena, viene assassinato da un commando composto da due terroristi delle "Brigate Rosse" che, travestiti da postini e all'interno del palazzo ove abitava, gli esplosero contro numerosi colpi d'arma da fuoco da distanza ravvicinata. L'azione viene rivendicata dalle "Brigate Rosse" con un comunicato che viene fatto ritrovare, assieme a un comunicato sul sequestro del magistrato Giovanni D'Urso.

Il generale Galvaligi - stretto collaboratore del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa - era il responsabile della sorveglianza delle carceri di massima sicurezza, dove erano reclusi i terroristi più pericolosi; e secondo i terroristi, è colpevole di aver consentito, pochi giorni prima, l'intervento di gruppi speciali delle forze dell'ordine per riprendere il controllo dell'istituto penitenziario di Trani che era in rivolta.

Riziero Enrico Galvaligi
Generale Div. dell'Arma dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dei Carabinieri

TRIBUNALE DI ROMA
UFFICIO ISTRUZIONE

N. 175/81 A G.I. Sezione CONS. ISTR.

PROCESSO VERBALE
di interrogatorio dell'imputato o indiziato di reato

L'anno millenovecento 82 *il giorno* 14 *del mese di* DICEMBRE

alle ore 11,15 *in* ROMA - CORTE D'ASSISE Via dei Gladiatori

Avanti di noi GIUDICE ISTRUTTORE dr. Dr. Rosario PRIORE

presente il Pubblico Ministero dr.

assistiti dal sottoscritto Segretario Paolo MUSIO

E' comparso SAVASTA ANTONIO

il quale interrogato sulle sue generalità ed ammonito sulle conseguenze cui si espone che si rifiuta di darle o le dà false, risponde:

Sono SAVASTA ANTONIO già generalizzato in atti

Quindi, richiesto se già abbia o voglia nominare un difensore di fiducia

Avv. DI PIETROPAOLO MAURIZIO avvisato e non comparso

Avv.

Invitato poi a dichiarare o eleggere domicilio ai sensi dell'art. 171 C.P.P. modificato dalla Legge 8/8/77 n. 534 (artt. 4 - 5 e 14)

Avvertito l'imputato, ai sensi dell'art. 1 della Legge 15/12/69 n. 932, che egli ha facoltà di non rispondere ma che, se anche non rispondesse, si procederà oltre nelle indagini istruttorie, dichiara

intendo rispondere

Quindi, contestatogli in forma chiara e precisa, il fatto che gli è attribuito, facendogli noti gli elementi di prova contro di lui esistenti, ed invitato a discolparsi, risponde: l'Ufficio dà atto che si riapre il verbale di interrogatorio sospeso in data di ieri, 11/12/82.

Dell'omicidio GALVALIGI ho appreso in sede di esecutivo dopo la sua effettuazione. Ciò in una riunione a Mestre tra gennaio e febbraio 81. Esso fu compiuto sempre nell'ambito della campagna ./.

V° si depositi in cancelleria per gg.
dandone avviso alle parti.
Si autorizza il rilascio di copie
Roma, lì
Il Giudice Istruttore

Per presa visione e rinunzia alla notifica ed ai termini.
Roma, lì
Il Difensore

- 2 - segue verbale d'interrogatorio SAVASTA ANTONIO del 14/12/82:

D'URSO. Il progetto fu deciso dall'Esecutivo di quel tempo e cioè MORETTI e BALZERANI e realizzato dal Fronte Carceri con l'appoggio della Colonna Romana.
Non ne conosco dettagliatamente le modalità di esecuzione.
So soltanto che ci furono dei problemi tra il Fronte Carceri e cioè SENZANI, da una parte, e i compagni della Colonna romana. Questi particolari ce li riferì NOVELLI.
SENZANI era per un'accelerazione dell'operazione, mentre la Colonna romana ovvero il nucleo designato per l'esecuzione chiedeva tempo per approfondire l'inchiesta, dopo che si era capito che la casa del Generale era vigilata.
L'inchiesta, perciò, al momento della realizzazione, era ancora approssimativa. Proprio per questo i compagni mandati "sotto" furono costretti ad attendere per più di un'ora sotto al portone l'arrivo del Generale.
In quel periodo nella Direzione di Colonna romana c'erano oltre la LIBERA, la CAPPELLI, PETRELLA Marina, NOVELLI, CAPUANO e PANCELLI.
Il Comitato Esecutivo di Mestre giudicò positivamente l'operazione perchè con essa si era spezzato l'accerchiamento politico determinatosi con l'intervento dei G.I.S. a Torani, nel senso che la campagna sul carcerario continuava andando ad acquire le contraddizioni aperte con il sequestro D'URSO.
Unico altro particolare che ricordo è quello relativo all'identikit di PANCELLI. Esso era risultato molto somigliante, per cui si era deciso che cambiasse l'aspetto del viso. Si tagliò i capelli molto corti, prese degli occhiali a lente neutra e, mi sembra, si fece crescere piccoli baffi.
Il Giudice Istruttore a questo punto, considerato che è stata fissata altra attività istruttoria nella sede dell'Ufficio, sospende l'interrogatorio e lo rinvia a domani 15/12/82 alle ore 09,30 in questi stessi locali.
L. C. e S.

Antonio Savasta

IL SEGRETARIO
(Paolo MUSIO)

782
783

TRIBUNALE DI ROMA

UFFICIO ISTRUZIONE

N. 54/80 Sezione ____

PROCESSO VERBALE

DI INTERROGATORIO DELL'IMPUTATO O INDIZIATO DI REATO

L'anno millenovecento 1981 il giorno 28 del mese di maggio
alle ore 9 in Rebibbia-Casa di Reclusione.
Avanti di Noi G.I.Dott.Ferdinando IMPOSIMATO

assistiti dal

E' comparso BONAVITA Alfredo;

il quale interrogato sulle sue generalità e ammonito sulle conseguenze a cui si espone chi si rifiuta di darle o le dà false, risponde:

Sono BONAVITA Alfredo, già qualificato.

Quindi, richiesto se già abbia o voglia nominare un difensore di fidu
cia risponde: l'avv.to Filippo De Giovanni di Roma, avvertito telefonicamente e
non comparso.

Invitato poi a dichiarare o eleggere domicilio ai sensi dell'art. 171
c.p.p. modificato dalla legge 8.8.1977 n.534 (artt. 4 - 5 e 14)

Avvertito l'imputato - ai sensi dell'art. 1 della legge 15.12.1969 n.
932 - che egli ha facoltà di non rispondere ma che, se anche non rispon
desse, si procederà oltre nelle indagini istruttorie, dichiara

Quindi, contestatogli in forma chiara e precisa, il fatto che gli è at
tribuito, facendogli noti gli elemnti di prova contro di lui esistenti, e
invitato a discolparsi, risponde:

Riprendendo il discorso sulla " contraddizione" tra la Walter
Alasia e la direzione dell'organizzazione, chiarisce che la cono-
scenza della risoluzione elaborata nel dicembre 1979 pose i briga-

Si depositi in Cancelleria per giorni ____ dandone avviso al difensore.
Si autorizza il rilascio di copia.
Roma, lì

Per presa visione e rinunzia alla notifica ed ai termini.
Roma

Il Difensore

tisti detenuti di fronte alla seguente alternativa: smentire pubblicamente e nettamente i falsi contenuti nel documento e stabilire rapporti diretti con i compagni della Walter Alasia, o pure dare una risposta che fosse critica nella sostanza ma formalmente corretta nella forma. La prima soluzione avrebbe comportato la immediata espulsione in blocco dei compagni detenuti delle BR e con questo dunque la impossibilità di incidere in qualche modo nel dibattito politico dentro il movimento. Essa pertanto venne scartata anche se con l'amaro in bocca. Si ritenne così di accedere alla seconda soluzione che era quella di riportare il confronto sui temi politici del contrasto, scartando l'impostazione da "rissa" data dagli esterni. Fu elaborato un documento molto sintetico nel quale furono espresse ancora una volta le critiche alla impostazione militarista prevalente nella direzione delle BR facente capo a Moretti. Due o tre mesi dopo, i compagni di Palmi e in particolare Curcio, Franceschini, Fenzi e qualche altro, elaborarono un documento intitolato "soggettivismo e militarismo" di carattere prevalentemente teorico, nel quale si affrontava no dal punto di vista teorico i problemi del militarismo e del soggettivismo, che rigettavano in toto le BR ma anche le impostazioni di fondo di tutti gli altri gruppi armati operanti in Italia. Nel documento si affermava la necessità di chiudere con le esperienze che sfociavano (da allora in atti di puro e semplice terrorismo, che venivano definiti come " il vecchio destinato a morire" per far posto ad organizzazioni di massa che affrontassero i problemi a partire dalla realtà delle lotte di classe così come si presentavano. Nello stesso periodo i compagni della Walter Alasia, coerentemente con la loro impostazione politica, cercarono in tutti i modi di collegarsi con altre realtà di base dell'organizzazione per diffondere il loro punto di vista sulla necessità della politica di massa e trovare alleati contro la linea militarista in quel momento dominante. Successivamente nella primavera del 1980, i compagni della Alasia e precisamente la brigata"Alfa Romeo", elaborarono il documento n.8 nel qua

Alfredo Buonavita

78/A

- pagina 2 continua Benavita-

le veniva affentate il tema della organizzazione operaia nelle fabbriche, con particolare riguardo all'Alfa Romeo di Arese. Anche in questo documento si ribadiva la necessità di rimettere ~~xxxix~~ al centro delle iniziative delle BR i problemi della classe operaia. Ne venimmo a conoscenza a Palmi nell'estate del 1980, proprio nel periodo in cui la direzione delle BR che faceva capo a Moretti e forse a Balzarani, elaborò da parte sua il c.d. documento numero 9, nel quale si tentava di recepire alcuni dei contenuti del libretto n.8 della Walter Alasia, per realizzare un'unità politica con questa colonna. In realtà i compagni di Milano interpretarono il libretto n.9 come un tentativo machiavellico di ricondurli alla linea militarista della direzione, mascherata da una apparente accettazione della linea operaista. Essi, di conseguenza, si rifiutarono di distribuire nella loro zona di intervento il suddetto documento ed un altro che era qualificato come " il giornale" stampato dalle stesse Brigate Rosse e contenente vari articoli e corrispondenze di brigatisti esterni. A seguito di queste rifiuto, la contraddizione divenne anche di natura organizzativa e pertanto prevedi provvedimenti di carattere disciplinare da parte della direzione. Il provvedimento doveva colpire con la sospensione e la espulsione solo alcuni dei componenti della Walter Alasia. Esso però non fu accettato dai compagni di Milano non colpiti dal provvedimento, i quali solidarizzarono con i brigatisti espulsi e sospesi e quindi ruppero ogni rapporto con le Brigate Rosse. I compagni detenuti cercarono di capire la natura delle contraddizioni che opponevano la colonna milanese alla organizzazione e solo dopo la lettura dei docu

./.

Alfredo Buonavita

785

- pagina 3 continua Benavita -

menti n.8 e n.9 (giugno- luglio 1980) cominciarono a percepire a larghe linee i motivi del contrasto. Essi peraltro ritennero di non intervenire nel dibattito sia per non acuire i motivi di contrasto con la direzione delle BR, sia perché le conoscenze dei temi del dissidio erano generiche ed insufficienti. La direzione strategica di luglio 1980 in cui si decise l'espulsione di alcuni compagni di Milano (presenti alla riunione) non fu portata a conoscenza dei detenuti. Al contrario questi sapevano che le due parti si sarebbero riunite separatamente e si sarebbero riviste dopo l'estate per tentare una ricomposizione delle diverse posizioni. Nel periodo che va dal 28 marzo 1980 al sequestro D'Urso, le Brigate Rosse non eseguirono alcuna operazione, in quanto impegnate a valutare i motivi delle sconfitte subite sul piano militare e politico (arresti di Torino, Genova e Roma). Nell'ottobre- novembre del 1980, in occasione di processi al c.d. gruppo storico delle BR celebrati a Firenze e a distanza di una settimana a Perugia, ci fu la possibilità di apprendere fatti nuovi e di discutere sulle eventuali iniziative da prendere. Ci' fu possibile grazie all'incontro di compagni provenienti dai diversi carceri, nei quali ogni gruppo aveva assunto conoscenze diverse anche se parziali. In questa occasione fummo contattati dai compagni della Walter Alasia i quali ci chiesero l'intervento dei brigatisti detenuti per contrastare meglio la possibile loro espulsione da parte della direzione. Questa richiesta fu disattesa sia per l'insufficienza di conoscenze dei dati del dissidio, sia per la mancanza di un reale potere di intervento di carat

Alfredo Buonavita

786

- pagina 4 continua Benavita -

tere organizzative. Facemmo pressione sull'organizzazione e sui compagni di Milano per ottenere documenti scritti su cui potere fondare una valutazione. Solo nel febbraio- marzo 1981 venimmo a conoscenza delle reali posizioni di Milano mentre nel novembre del 1980 eravamo venuti a conoscenza della "bozza" della risoluzione strategica elaborata dai compagni dell'esecutivo. Non abbiamo avuto la stesura definitiva di detta risoluzione. Nella " bozza " la maggioranza dei compagni detenuti vide una parziale revisione della linea politica seguita a partire dalla operazione Moro in poi (linea militarista) con la possibilità di sviluppo della linea di massa. Si capiva chiaramente che le azioni che sarebbero state compiute avrebbero riguardato i settori del carcere e delle grandi fabbriche. Il sequestro D'Urso dimostrava perfettamente nella linea elaborata in quella bozza e dunque non ci colse alla sprovvista.

L'omicidio Galvaligi non fu una risposta all'intervento dei GIS, ma era già stato pianificato all'interno di tutta la gestione del sequestro D'Urso. Questo lo apprendemmo per certo a Palmi da una comunicazione inviataci dai brigatisti esterni. A questi chiedemmo come mai fosse stata voluta la rivolta di Trani e se si erano resi conto del pericolo corso da parte degli stessi compagni detenuti. La risposta fu che a Trani era stata chiesta una mobilitazione di natura politica così come era stato chiesto a Palmi, ma non una rivolta di quel genere. Da qui la spiegazione della azione di Galvaligi prevista non come risposta alla rivolta di Trani in particolare, ma all'eventuale attacco che il potere avrebbe portato ai compagni dete

Alfredo Buonavita

787

- pagina 5 continua Benavita -

nuti, attraverso eventuali restrizioni degli spazi di vita dei prigionieri.
A seguito di un'attenta lettura della " bozza " e dei documenti della Walter Alasia, i compagni detenuti cominciarono a comprendere i motivi di fondo della contraddizione tra la direzione delle BR e Milano. Le Brigate Rosse nella loro linea politica sostengono la elaborazione di elementi di carattere generale (esempio lavorare tutti, lavorare meno) che si legano anche ad esigenze specifiche nei vari settori di classe. E' un percorso, dunque, che parte dal generale per ritornare al particolare. Azioni di questo carattere possono essere considerate il sequestro D'Urso (che chiedeva la chiusura dell'Asinara), il sequestro Cirillo (che affronta il problema dei disoccupati e dei senza tetto) e il sequestro del direttore della Montedison di Mestre che probabilmente si lega al problema di licenziamenti e dell'ambiente di lavoro.
Di fronte a questa impostazione, i compagni di Milano propongono una linea che storicamente si é qualificata come anarco-sindacalista. Essa concepisce l'intervento dell'organizzazione a partire dalle esigenze immediate degli strati in cui l'organizzazione é presente, tentando di risolverle localmente. Questa linea contempla anch'essa la costruzione di un'organizzazione centralizzata, una espressione di tutte le situazioni di base costituite in una sorta di federazione.

L/C/S/ Alfredo Buonavita

RESOCONTO STENOGRAFICO

261.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 8 GENNAIO 1981

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE IOTTI

INDICE

	PAG.
Missioni	21882
Disegni di legge:	
(Annunzio)	21883
(Annunzio di presentazione ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione)	21883
(Approvazione in Commissione)	21884
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	21885, 21889
(Proposta di assegnazione a Commissioni in sede legislativa)	21883
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	21884
(Trasmissione dal Senato)	21882
Proposte di legge:	
(Annunzio)	21882
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento)	21884
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	21885, 21889
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	21883
(Trasmissione dal Senato)	21882
Proposta di inchiesta parlamentare (Assegnazione a Commissione in sede referente)	21886
Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio)	21890

PAG.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Annunzio di documentazione allegata alla relazione conclusiva) 21888

Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa (Annunzio di una relazione) 21884

Corte costituzionale:

(Annunzio di sentenze) 21887

(Annunzio della trasmissione di atti) . 21888

Corte dei conti (Trasmissione di atti) . . 21888

Documenti ministeriali (Annunzio) . . . 21888

Governo (Modifica nella composizione):

PRESIDENTE 21889

PAZZAGLIA (*MSI-DN*) 21889

Nomina ministeriale ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978 (Comunicazione) 21886

PAG.

Per lo svolgimento di interpellanze:

PRESIDENTE 21890

CICCIOMESSERE (*PR*) 21890

MELEGA (*PR*) 21890

Per l'uccisione del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi:

PRESIDENTE 21881

LAGORIO, *Ministro della difesa* 21881

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978 21886

Sull'ordine del giorno della seduta di domani:

PRESIDENTE 21889

Ordine del giorno della seduta di domani 21890

Ritiro di un documento del sindacato ispettivo 21892

La seduta comincia alle 17.

GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 17 dicembre 1980.

(*È approvato*).

Per l'uccisione del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, la fine dello scorso anno è stata funestata da fatti drammatici e dalla tragica ricomparsa sulla scena politica italiana del terrorismo e dei suoi delitti.

Voglio ricordare in questa Assemblea, rappresentante l'intero popolo italiano, la figura alta e prestigiosa del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, barbaramente assassinato dai brigatisti, la cui vita ha testimoniato l'attaccamento alla democrazia, la fedeltà alle istituzioni, una profonda moralità. Ai suoi familiari e all'Arma dei carabinieri rinnovo i sentimenti di cordoglio commosso e di profonda solidarietà dell'intiera Assemblea.

L'assassinio del generale Galvaligi è stato un delitto contro la nostra democrazia e la sua storia, che è stata rifiuto della violenza e dell'oppressione e fede nell'uomo, nella sua dignità, nei suoi diritti di libertà.

Questi beni dobbiamo garantire oggi a tutti i cittadini con i mezzi più coerenti e decisi. Non è pensabile che tanti uomini che fanno fino in fondo il loro dovere e sono pronti anche ad affrontare pesanti sacrifici e difficoltà, per costruire un futuro migliore del nostro Paese, non debbano essere certi della propria sicurezza e della propria vita.

Per questo è necessario ricreare nel paese una mobilitazione costante dei cittadini a difesa dei valori della vita democratica.

Per questo soprattutto è necessario un impegno globale delle istituzioni per riaffermare l'immagine costituzionale di uno Stato che, nella eguaglianza, è capace di difendere i cittadini dalla violenza disgregatrice e prevaricatrice dei nemici della democrazia.

Voglio qui ricordare il fermo richiamo più volte espresso dal Capo dello Stato per la difesa della Repubblica; voglio associarmi alle preoccupate e alte considerazioni svolte l'altra mattina al Senato dal Presidente Fanfani.

Mi sia consentito inoltre riprendere le nobili parole con le quali la moglie e il figlio del generale Galvaligi chiudevano il loro messaggio di ringraziamento per la solidarietà ricevuta nel loro dolore. Tali parole suonano monito per tutti noi perché « l'estremo sacrificio di una vita duramente strappata all'affetto dei propri cari, non sia consumato invano, ma sia di testimonianza per tutti coloro che hanno a cuore la libertà e il rafforzamento delle istituzioni democratiche » (*Segni di generale consentimento*).

LAGORIO, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAGORIO, *Ministro della difesa*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo si associa all'eloquente e nobile discorso del Presidente di questa Assemblea. Con il generale Galvaligi le forze armate hanno perduto un valoroso soldato; la Repubblica ha perduto un fedele servitore; l'Italia ha perduto un figlio che in guerra, nella lotta di liberazione, ed

in pace aveva amato profondamente questo paese e lo aveva sempre sognato giusto, libero e civile.

La vita di Galvaligi, tutta spesa nella fedeltà alle istituzioni, nell'attaccamento al proprio lavoro, sentito sempre come una missione, con riserbo e sempre in silenzio; il senso che egli ebbe delle più elette tradizioni umane, civili e militari, il suo spirito autenticamente cristiano parlano oggi al cuore di milioni di italiani un linguaggio che è giusto sottolineare ora che in Parlamento ricordiamo la sua tragica morte. Il suo assassinio ci ammonisce. Le conquiste democratiche, alle quali egli stesso come partigiano combattente aveva dato a suo tempo un valido contributo, vanno difese da tutti con accresciuta forza e determinazione. La nostra risposta deve essere una sola. L'Italia deve poter vivere, lavorare e progredire in libertà, in pace e in una sempre più partecipata legalità repubblicana. Così dicendo siamo certi di non fare alcun torto alla memoria del generale Galvaligi, di nulla togliere e nulla aggiungere ai sentimenti che egli nutriva. Ce lo testimonia la sua famiglia, la vedova e il figlio, giovane ufficiale dei carabinieri, i quali, anche nell'ora del più acuto dolore, hanno avuto parole di grande dignità, di fierezza e bontà umana, di amor patrio e di fiducia nell'avvenire della nazione.

Il Governo crede che gli alti riconoscimenti ufficiali che lo Stato si accinge a fare al valore civile di quest'uomo significheranno che nella storia delle forze armate il generale Galvaligi ha già trovato un posto elevato da cui potrà continuare a parlare alla presente generazione e a quelle che verranno e l'intero paese lo considererà come uno dei suoi cittadini più esemplari.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Cerioni, Falconio e Stegagnini sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 20 dicembre 1980, è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CUOJATI ed altri: « Norme in materia di assistenza e di incentivi alle imprese per una utilizzazione economica e razionale dell'energia » (2241).

In data 7 gennaio 1981 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FIORI PUBLIO e LAGANÀ: « Misure economiche e normative a tutela delle "botticelle romane" e di altri caratteristici mezzi per il trasporto pubblico di persone con carrozze a cavallo » (2248);

COSTA: « Modificazione dell'articolo 727 del codice penale, concernente il maltrattamento degli animali » (2249).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. In data 22 dicembre 1980, il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

S. 1006. – Senatori CAROLLO ed altri: « Interventi in favore del Duomo di Cefalù e del Castello medioevale di Castelbuono » (*approvata da quella VII Commissione permanente*) (2242).

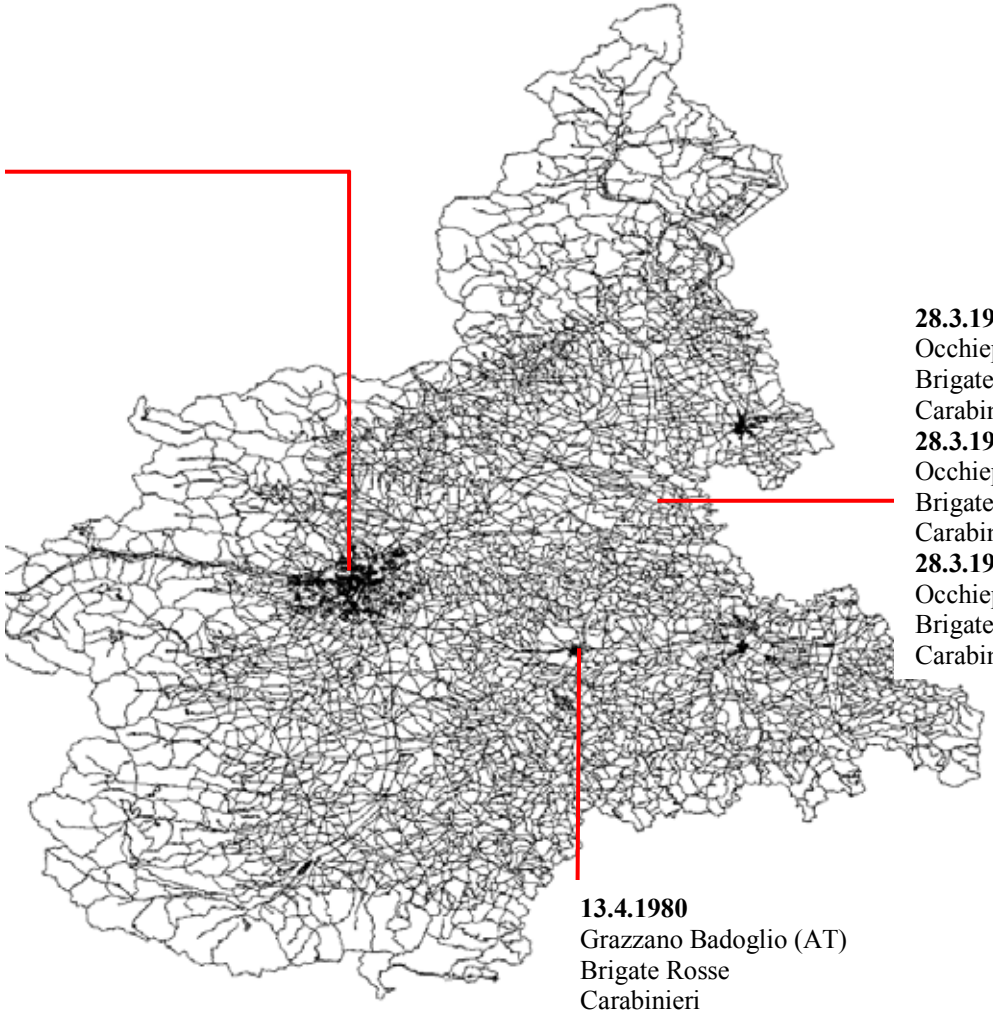
In data 29 dicembre 1980 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 1148. – « Integrazioni all'articolo 11 della legge 18 aprile 1975, n. 110, concernente il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi » (*approvato da quella I Commissione permanente*) (2245).

Saranno stampati e distribuiti.

COVI DI ORGANIZZAZIONI EVERSIVE SCOPERTI DA CC O DA CC E PS (ANNO 1980)
PIEMONTE

19.2.1980
Torino (TO)
Via Borgo Dora n.1
Brigate Rosse
Carabinieri
16.4.1980
Torino (TO)
Brigate Rosse
Carabinieri
21.4.1980
Torino (TO)
Piazza Vittorio n.21
Prima Linea
Carabinieri
21.4.1980
Torino (TO)
Corso S. Maurizio n.17
Prima Linea
Carabinieri
21.4.1980
Torino (TO)
Piazza Emanuele Filiberto n.10
Prima Linea
Carabinieri
21.4.1980
Torino (TO)
Via Montebello n.40
Prima Linea
Carabinieri
24.6.1980
Torino (TO)
Via Chiala n.11
Prima Linea
Carabinieri

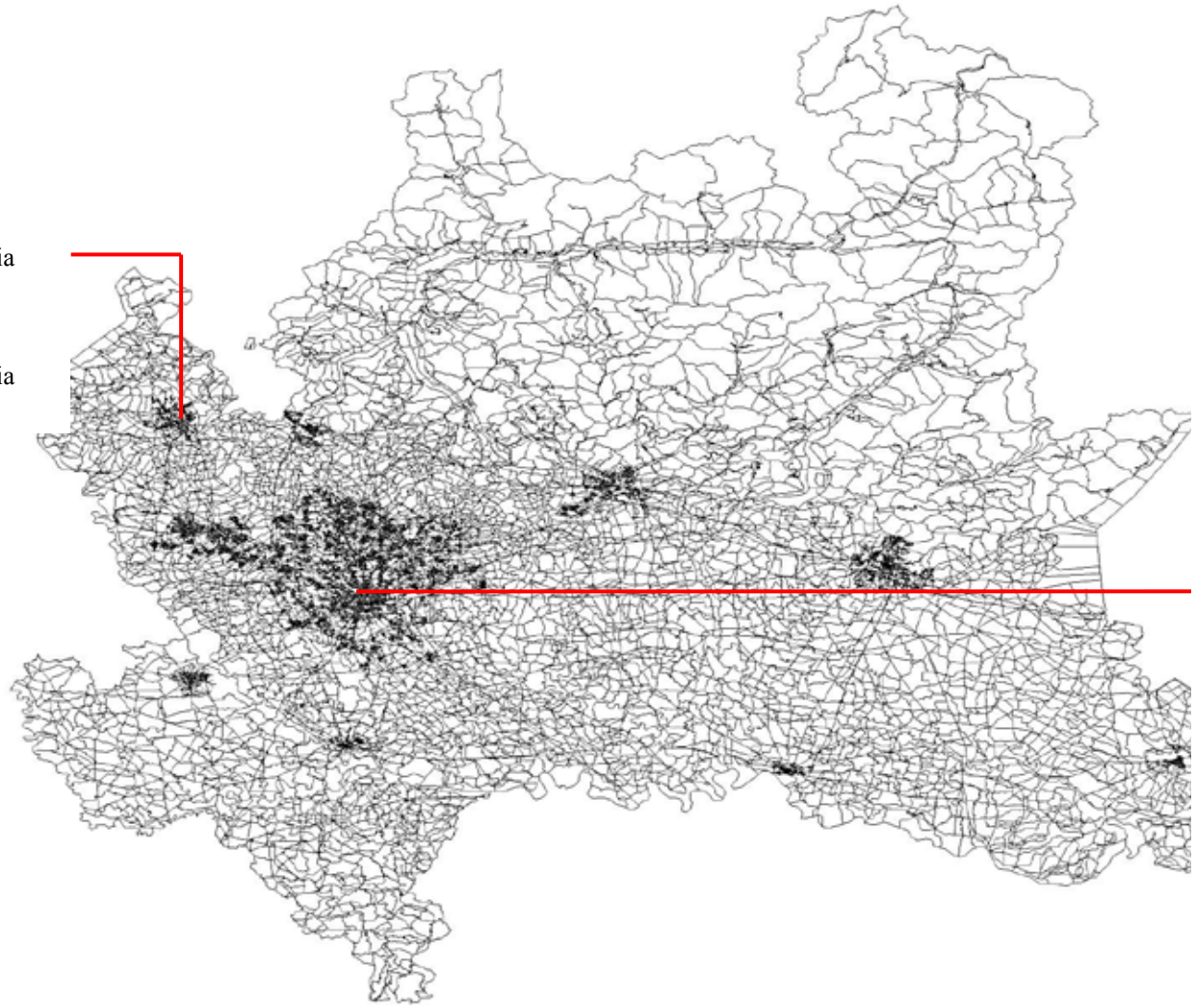


28.3.1980
Occhieppo Superiore (VC)
Brigate Rosse
Carabinieri
28.3.1980
Occhieppo Inferiore (VC)
Brigate Rosse
Carabinieri
28.3.1980
Occhieppo Superiore (VC)
Brigate Rosse
Carabinieri

13.4.1980
Grazzano Badoglio (AT)
Brigate Rosse
Carabinieri

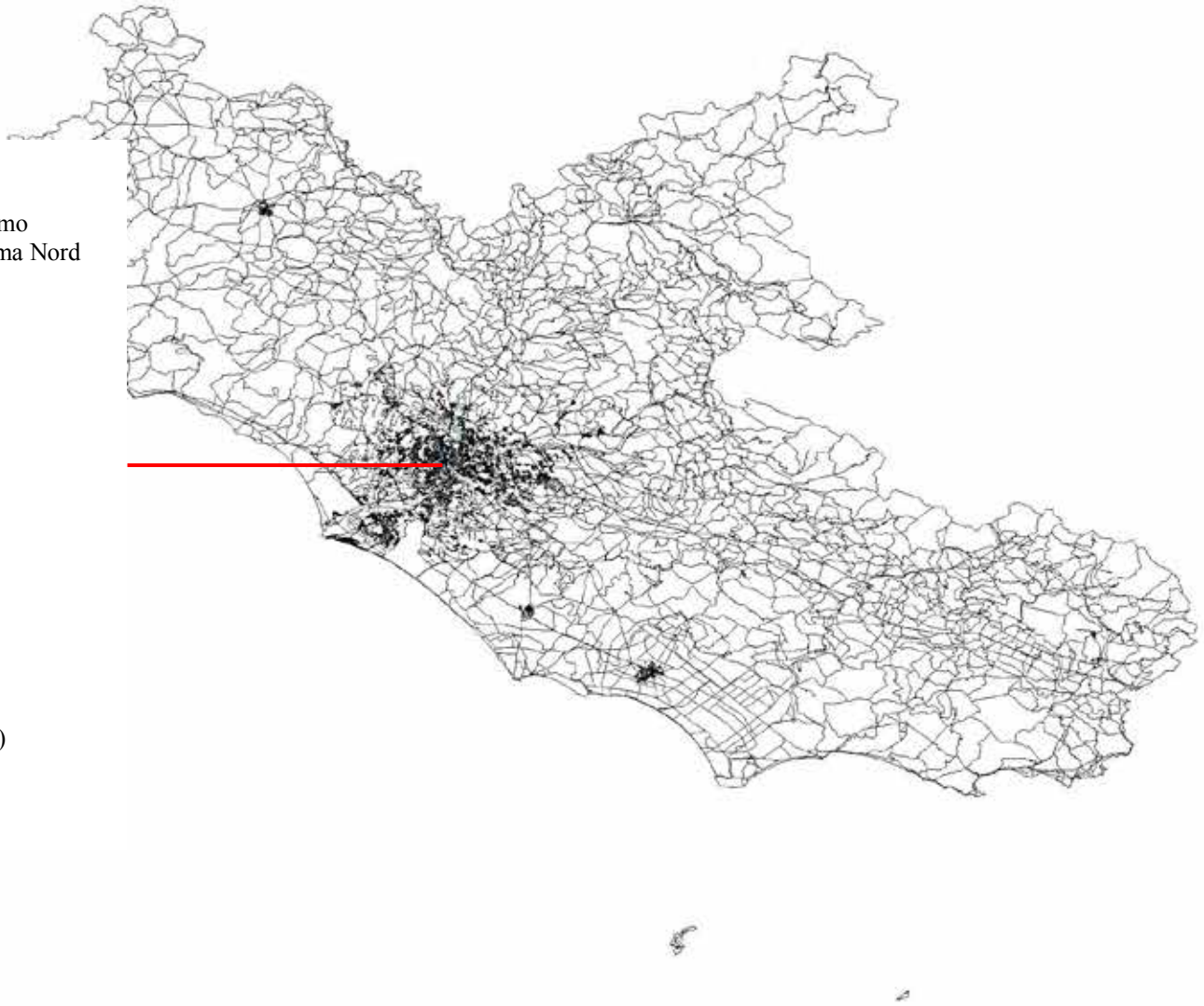
Lombardia

29.2.1980
Saronno (VA)
Autonomia Operaia
Carabinieri
18.6.1980
Cuveglio (VA)
Autonomia Operaia
Carabinieri

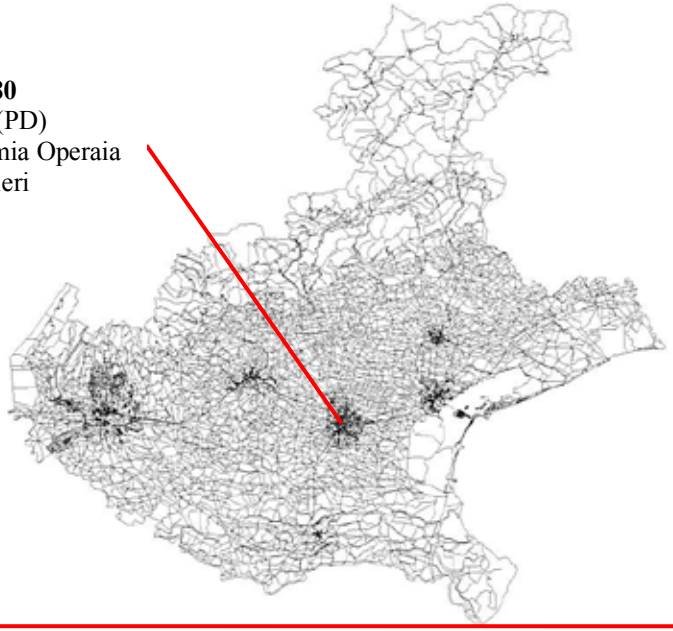


27.2.1980
Cesano Boscone (MI)
Autonomia Operaia
Carabinieri
10.4.1980
Milano (MI)
Via Barelli n.8
Brigate Rosse
Carabinieri
16.5.1980
Milano (MI)
Via D'Alviano n.9
Prima Linea Carabinieri
16.5.1980
Milano (MI)
Via Uruguay
Prima Linea
Carabinieri

22.4.1980
Morlupo (RM)
Collettivo Autonomo
Studenti Medi Roma Nord
Carabinieri
20.5.1980
Roma (RM)
Via Silvani n.7
Brigate Rosse
Carabinieri
20.5.1980
Roma (RM)
Via Pesci n.11
Brigate Rosse
04.6.1980
Roma (RM)
Via Cornelia n. 6
Brigate Rosse
Carabinieri
04.6.1980
Castelfusano (RM)
Via Braies s,n,
Brigate Rosse
Carabinieri

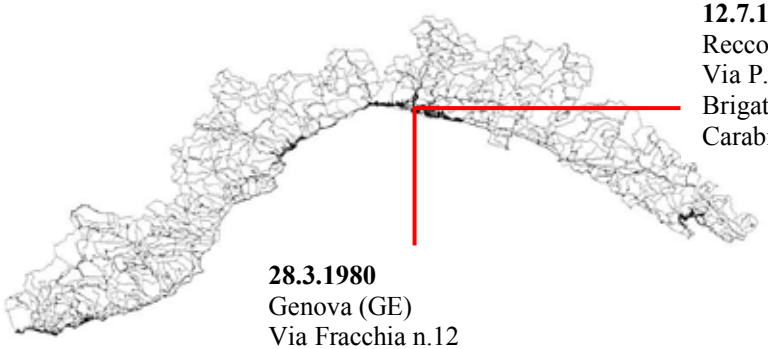


VENETO



02.4.1980
Padova (PD)
Autonomia Operaia
Carabinieri

LIGURIA



12.7.1980
Recco (GE)
Via P. Badaraco
Brigate Rosse
Carabinieri

28.3.1980
Genova (GE)
Via Fracchia n.12
Brigate Rosse

CAMPANIA

21.5.1980
Casoria (NA)
Brigate Rosse
Carabinieri

Cronologia attentati a Caserme, strutture ed automezzi delle Forze di Polizia

9 gennaio 1980
Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile e bottiglie incendiarie contro l'autofficina convenzionata per la riparazione di automezzi della P.S. e delle Orme di Torino. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linea".

14 gennaio 1980
Castrocaro (FO). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Armato Comunista".

18 gennaio 1980
Calabria (RC). Colpi d'arma da fuoco contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

19 gennaio 1980
Vobarno (BS). Lancio di due ordigni esplosivi contro la Caserma dei Carabinieri in costruzione.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Caserma di P.S. "Massaua". L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".
Firenze (FI). Lancio di materiale infiammabile contro il distaccamento dei VV.UU. "Galluzzo". L'azione è stata rivendicata da "Squadre Proletarie ci Combattimento".

20 gennaio 1980
Firenze (FI). Lancio di bottiglie incendiarie contro il Comando centrale dei VV. UU.. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Proletarie ci Combattimento".

26 gennaio 1980
Roma (RM). Lancio di ordigni incendiari contro la Stazione dei Carabinieri di Cinecittà. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria e colpi d'arma da fuoco contro la Stazione dei Carabinieri di via Tiburtino III. Gli autori sono ignoti.

30 gennaio 1980
Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri di Casalpalocco. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste".

4 febbraio 1980
Bologna (BO). Lancio di liquido infiammabile contro il Distaccamento dei VV.UU. del quartiere Murri. Gli autori sono ignoti.

8 febbraio 1980
Firenze (FI). Ordigno incendiario contro la Stazione dei Carabinieri di Campo di Marte". L'azione è stata rivendicata da "Guardia Comunista Territoriale".

9 febbraio 1980
Firenze (FI). Ordigno incendiario contro la Stazione dei Carabinieri di Legnaia. Gli autori sono ignoti.

10 febbraio 1980
Calanna (RC). Ordigno esplosivo conto la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

11 febbraio 1980
Lissone (MI). Colpi d'arma da fuoco contro un'autoradio dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

15 febbraio 1980
Alba (CN). Lancio di liquido infiammabile contro la 106^ Sezione Magazzini della Caserma "G. Govone".

L'azione è stata rivendicata da "brigate Rosse".

16 febbraio 1980
Bernalda (MT). Colpi d'arma da fuoco contro la Caserma dei Carabinieri. Per l'azione in essere è stato tratto in arresto Affortunato Cosimo.

19 febbraio 1980
Fossola di Carrara (MS). ordigno esplosivo contro la Stazione dei carabinieri. Gli autori sono ignoti.

24 febbraio 1980
Genova (GE). Furto di un'autoradio portatile alla sezione VV.UU. di Corso Firenze. L'azione è stata rivendicata dalle Brigate Rosse.

1° marzo 1980
Venezia-Marghera (VE). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei carabinieri. Lazione è stata rivendicata da "Organizzazione Operaia per il Comunismo – Squadre Comuniste Proletarie – Proletari Comunisti Organizzati".

2 marzo 1980
Catania (CT). Lancio di liquido infiammabile contro la Caserma "Rinaldi" sede del 12° Reparto celere. L'azione ès tata rivendicata da "Comando Rivoluzionario".

3 marzo 1980
Mezzano (RA). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

13 marzo 1980
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro un automezzo blindato della P.S. dove rimangono ustionati 8 agenti. Gli autori sono ignoti.

12 marzo 1980
Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Scuola di Polizia. L'azione viene rivendicata da "Lotta Armata per il Comunismo".

20 marzo 1980
Bagnocavallo (RA). Lancio di liquido infiammabile contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

21 marzo 1980
Genova (GE). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione dei VV.UU. d via Molassana. Gli autori sono ignoti.

22 marzo 1980
Cagliari (CA). Ordigno rimasto inesploso contro la Stazione dei carabinieri "Stampace". L'azione è stata rivendicata da "Guerriglia Proletaria".

23 marzo 1980
Firenze (FI). Lancio di liquido infiammabile contro la Stazione dei carabinieri di Ricorboli. Gli autori sono ignoti.

1° aprile 1980
Modena (MO). Lancio di benzina contro l'ufficio del VV.UU. del quartiere Selicetta – San Giuliano. Gli autori sono ignoti.

2 aprile 1980
Modena (MO). Lancio di bottiglie incendiarie contro l'ufficio VV.UU. del quartiere "San Faustino". Gli autori sono ignoti.

3 aprile 1980
Osilo (SS). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

4 aprile 1980
Roma (RM). Ordigni esplosivi contro la camerata del personale della Polfer in via Camesana. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro il Raggruppamento delle guardia di P.S. in via Statilia. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".

7 aprile 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri "Parrocchietta". L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".

17 aprile 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro l'autoparco della P.S. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".

20 aprile 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri di Montespaccato. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".

21 aprile 1980
Milano (MI). Sottrazione di una pistola e documenti ad un appuntato di P.S. presso l'Ufficio della Stazione Ferroviaria "Porta Genova". L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".

1° maggio 1980
Serralunga di Crea (AL). Furto ed incendio di un'autovettura mod. Alfetta 1800 con targa di copertura della GdF, Gli autori sono ignoti.

20 maggio 1980
Milano (MI). Bomba contro la Caserma dei Carabinieri di via Moscova. L'azione è stata rivendicata da "Brigate Rosse".

26 maggio 1980
Onani (NU). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri – Squadriglia 6. L'azione è stata rivendicata da "Barbagia Rossa".

30 maggio 1980
Udine (UD). Bomba a mano contro la Caserma della Polstrada. Gli autori sono ignoti.

3 giugno 1980
Milano (MI). Ordigno esplosivo contro la sede ella Questura. L'azione è stata rivendicata da "Compagni Organizzati in nuclei Partigiani".

6 giugno 1980
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione dei VV.UU. di Napoli-Fuorigrotta. L'azione ès tata rivendicata da "Ronde Armate Proletarie".

9 luglio 1980
Parma (PR). Lancio di bottiglie incendiarie contro il Comando dei VV.UU. Gli autori sono ignoti.

16 luglio 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la sede del Nucleo Radiomobile dei VV.UU. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Armate proletarie".

Attentati ed azioni di danneggiamento contro sedi di partito e movimenti politici

3 gennaio 1980
Arma di Taggia (IM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C.. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Armate Proletarie".

4 gennaio 1980
Cervignano del Friuli (UD). Lancio di una bottiglia incendiari contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

6 gennaio 1980
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

7 gennaio 1980
Napoli (NA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Padova (PD). Colpi di pistola contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Bari (BA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI "Grieco". Gli autori sono ignoti.

10 gennaio 1980
Trieste (TS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Lotta Rivoluzionaria
Padova (PD). Colpi di pistola alla Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

11 gennaio 1980
Trieste (TS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

12 gennaio 1980
Roma (RM). Lacnio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI zona Portonaccio. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiari contro al Sezione del PCI invia Parioli. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lanio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI "Triste – Salario" in via Massaciuccli". Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro al Sezione della D.C. "Latino-Metronio" in via Ibera. Gli autori sono ignoti.

13 gennaio 1980
Samatare (VA). Ordigno incendiario cono la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Biella (VC). Danneggiamento alla Sezione del MSI-DN.- Gli autori sono ignoti.

15 gennaio 1980
Roma (RM). Esplosione di colpi d'arma da fuoco e lancio di sassi contro il Circolo ricreativo culturale "Trieste" frequentato da giovani di destra. Gli autori sono ignoti.,

19 gennaio 1980
Senigallia (AN). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

20 gennaio 1980
Marino (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSDI. Gli autori sono ignoti.

21 gennaio 1980
Trento (TN). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della DE.C. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linea".

22 gennaio 1980
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Cinisello Balsamo (MI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Fronte Rivoluzionario Anticomunista".

24 gennaio 1980
Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PSDI. Gli autori sono ignoti.

25 gennaio 1980
Sesto S. Giovanni (MI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

26 gennaio 1980
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. in via Donna Olimpia. Gli autori sono ignoti.

26 gennaio 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in via Conte di Carmagnola. Gli autori sono ignoti.

26 gennaio 1980
Milano (MI). Viene messo a soqquadro la Sezione della D.C. in via Saponaro. Gli autori sono ignoti.
Albano Laziale (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Firenze (FI). Lancio di liquido infiammabile contro la sede del "Movimento Cristiano Lavoratori". Gli autori sono ignoti.

27 gennaio 1980
S. Roco al Porto (MI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

28 gennaio 1980
Costabissara (V). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Acilia (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Brigate Rosse e Ronde Comuniste".

31 gennaio 1980
Schio (VI). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

2 febbraio 1980
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. in via Anagni. Gli autori sono ignoti.

4 febbraio 1980
Rovigo (RO). Ordigno esplosivo contro la Federazione Provinciale del PSI. Gli autori sono ignoti.

3 febbraio 1980
Merano (BZ). Viene messa a soqquadro la Sezione del "Fronte della Gioventù. Gli autori sono ignoti.

5 febbraio 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in via Acireale. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi Azione Proletaria".

11 febbraio 1980
Messina (ME). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI "Palmiro Togliatti". L'azione è stata rivendicata da "Nucleo Comunista Armato".

15 febbraio 1980
Genova (GE). Lancio di liquido infiammabile conto la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata dalle Brigate Rosse.
Milano (MI). Lancio di liquido infiammabile contro il circolo culturale socialista "Maffioli". Gli autori sono ignoti.

17 febbraio 1980
Vitinia (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

19 febbraio 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo della Sezione del MSI-DN in via Val Soda. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Proletario Organizzato Armato".
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del "Fronte della Gioventù" in via Val Barbera.
L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Proletario Organizzato Armato".
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. in via Anagni n.38. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Combattenti d'Attacco".

20 febbraio 1980
Genova (GE). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Comitato di Lotta per il Comunismo".

22 febbraio 1980
Chivasso (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

23 febbraio 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del "FUAN". L'azione in essere è stata eseguita da un gruppo di manifestanti di Autonomia Operaia.

23 febbraio 1980
Padova (PD). Ordigno incendiario contro la Sezione provinciale del MSI. Gli autori sono ignoti.
Napoli (NA). Azione contro la Sezione del PCI in via Gotto. Gli autori sono ignoti.

24 febbraio 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN in via Erasmo Gattamelata. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione del MSI-DN di via Acca Larenzia. Gli autori sono ignoti.

25 febbraio 1980
Foggia (FG). Ordigno incendiario contro la Sezione del MSI-DN di Corso Garibaldi. Gli autori sono ignoti.

26 febbraio 1980
Foligno (PG). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.,C.. L'azione è stata rivendicata da

"Cellula Comunista Lotta sul Territorio".-

27 febbraio 1980
Rimini (FO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

28 febbraio 1980
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Milano (MI). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

29 febbraio 1980
Vicenza (VI). Lancio di bottiglie incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

2 marzo 1980
Venezia - Mestre (VCE). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "organizzazione Operaia per il Comunismo".

9 marzo 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro il Circolo giovani comunisti di via della Consolata. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la sede del "Fronte della Gioventù". L'azione è stata rivendicata da "Compagni Organizzati Volante Rossa".
Napoli (NA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la sede "U.D.I." (Unione Donne Italiane". Gli autori sono ignoti.

10 marzo 1980
Selargius (CA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

12 marzo 1980
Napoli (NA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

13 marzo 1980
Napoli (NA). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione "Lega Socialisti Rivoluzionaria". Gli autori sono ignoti.
Palermo (PA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Cagliari (CA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione regionale del PdUP. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi Armati Fascisti".
Milano (MI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro il circolo ricreativo della DS.C. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via Trastevere. Gli autori sono ignoti.

14 marzo 1980
Aprilia (LT). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione di "Democrazia Proletaria". Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI "Triste – Salario". Gli autori sono ignoti.
Grosseto (GR). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI "Scopetani". Gli autori sono ignoti.

15 marzo 1980
Modena (MO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. L'azione è stata rivendicata da "Nucleo Contropotere Comunista".

16 marzo n1980
Verbania (NO). Lancio di bottiglie incendiaria contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Ordine Nuovo".

18 marzo 1980
Milano (MI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione "Lavoratori per il Socialismo". Gli autori sono ignoti.

18 marzo 1980
Catania (CT). Irruzione dentro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Opposizione Popolare Rivoluzionaria".
Gibellina (TP). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti

Marzo 1980
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI "Cavalleggeri". L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".
Cesena (FO). Lancio di liquido infiammabile contro il Comitato Comunale del PCI. L'zione è stata rivendicata da "Movimento Belvedere".

20 marzo 1980
Empoli (FI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

21 marzo 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN in via Ottaviano. Gli autori sono ignoti.

22 marzo 1980
Catania (CT). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

25 marzo 1980
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI in zona Casal Palocco. L'azione è stata rivendicata da "Brigate Rosse".
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI "San Saba". Gli autori sono ignoti.

26 marzo 1980
Roma (RM).). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PSI "San Saba". Gli autori sono ignoti.

27 marzo 1980
Ercolano (NA). Lancio di un ordigno incendiari contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

28 marzo 1980
Livraga (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

30 marzo 1980
Roma (RM): Ordigno esplosivo (disinnescato da P.-S. e CC) contro la Sezione della D.C. in via Sommeiler". L'azione è stata rivendicata da "Squadre Proletarie per il Controllo Territoriale".

29 marzo 1980
Castelletto Ticino (NO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

1 aprile 1980
Voghera (PV). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del MSI. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Proletarie".

3 marzo 1980
Padova (PD). Tentata irruzione dentro la Sezione del MSI. L'azione è stata rivendicata da "Autonomia Operaia".

4 aprile 1980
Voghera (PV). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Proletarie".
Catania (CT)., Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Anticomunisti Urbani".

8 aprile 1980
Villastellone (TO). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi Armati Proletari".

12 aprile 1980
Taranto (TA). Lancio di liquido infiammabile contro la sede provinciale del MSI-DN. L'azione è stata rivendicata da "Volante Rossa".

15 aprile 1980
Cosenza (CS). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. L'azione in essere è stata rivendicata da sedicenti fascisti.
Roma (RM). Incendio nella Sezione della D.C. in piazzale Verbano. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PdUP in via Macinghi Strozzi. Gli autori sono ignoti
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PSDI in via Rodriguez Pereira. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

16 aprile 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI "Che Guevara". Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via Properzio. Gli autori sono ignoti.

18 aprile 1980
San Giuliano Milanese (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

24 aprile 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCFI. Gli autori sono ignoti.

25 aprile 1980
Corsigo (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.c. Gli autori sono ignoti.

27 aprile 1980
Rosta (TO). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.
Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la sede dell'ACLI in via dei Mughetti. Gli autori sono ignoti.

27 aprile 1980
Acquedolci (ME). Lancio di liquido infiammabile contro la bandiera esposta alla Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

30 aprile 1980
Bologna (BO). Lancio di bottiglie incendiarie contro il circolo "Arci". L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

1° maggio 1980
Parete (CE). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Bande Armate Comuniste".
Trieste (TS). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI "San Giacomo" "Ponziana" e "Casa del Popolo". L'azione è stata rivendicata da "Lotta Rivoluzionaria2.

4 maggio 1980
Lentini (SR). Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

5 maggio 1980
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione di via Salvator Rosa. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI in via S. Carlo. L'azione è stata rivendicata da "Unità Combattenti Armate".
Roma (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI Casalpalocco. Per l'azione in essere sono stati arrestati due giovani.
Genova (GE). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D:c. in via Giulia De Vincenzi. L'azione è stata rivendicata da "Brigata G. Baranello – Nucleo E. Arnaldi".

8 maggio 1980
Piacenza (PC). Ordigno esplosivo contro la Federazione provinciale MDI-DN. Gli autori sono ignoti.
Pavia (PV). Lancio di una bottiglia incendiaria contro il circolo culturale "Fronte della Gioventù". Gli autori sono ignoti.

10 maggio 1980
Olbia (SS). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.CF. Gli autori sono ignoti.
Udine (UD). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

11 maggio 1980
Marina di Grosseto (GR). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

13 maggio 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Terni (TE) Lancio di liquido infiammabile contro la sede provinciale delle ACLI. L'azione è stata rivendicata da "Popolo Armato Gruppo 1° Maggio".

18 maggio 1980
Frascati (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del MSI. Gli autori sono ignoti.

24 maggio 1980
Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la sede del PdUP. Gli autori sono ignoti.

23 maggio 1980
Genova (GE). Fallito attentato con ordigni esplosivi contro la Sezione della D.C. "Aghina". L'azione è stata rivendicata da "Comitato Lotta Bolzaneto".

24 maggio n1980
Rosarno (RC). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

25 maggio 1980
Milano (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI "Certosa Albizzati". Gli autori sono

ignoti.
Trieste (TS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI "Vostok". L'azione è stata rivendicata da "Squadre di Difesa Territoriale".

26 maggio 1980
Villalba di Guidoni (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

28 maggio 1980
Verona (VR). Lancio di liquido infiammabile Sezione del PCI in via Mameli. Gli autori sono ignoti.

29 maggio 1980
Padova (PD). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI "Arcella "". Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Furto nella sede del PCI in via Tiburtino "Gli autori sono ignoti.

30 maggio 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via Paolo Diacono. Gli autori sono ignoti.
Chivasso (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Mordano (BO). Scritte murali e furo all'interno del circolo del "Movimento dei Cristiani Lavoratori". Gli autori son ignoti.

31 maggio 1980
Milano (MI). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

3 giugno 1980
Uboldo (VA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Oriago di Mira (VA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D:C. Gli autori sono ignoti.
Palermo (PA). Lancio di liquido infiammabile contro la segreteria politica personale dell'On. Tricoli Giuseppe, segretario regionale del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

4 giugno 1980
Caronno Pertusella (VA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSDI. Gli autori sono ignoti.
Sora (FR). Incendio incartamenti dentro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

5 giugno 1980
Pescara (PE). Incendio e furto contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

6 giugno 1980
Macerata (MC). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PdUP. L'azione è stata rivendicata da "Guerriglia Rivoluzionaria".
Lusciano (CE). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.-

8 giugno 1980
Montegrotto Terme (PD). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Mileto (CZ). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

17 giugno 1980
Sambuci (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

23 giugno 1980
Senigallia (AN). Lancio di corpi contundenti contro le bacheche del PCI, FGCI e PSI. Gli autori sono ignoti.

24 giugno 1980
Napoli (NA). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D:;C. L'azione è stata rivendicata da "Azione Rivoluzionaria – Nucleo Giancarlo Esposti".

25 giugno 1980
Saronno (VA). Ordigno incendiario contro la Sezione della D:C. Gli autori sono ignoti.
Ceriano Laghetto (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Limbiate (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D:cf. Gli autori sono ignoti.

27 giugno 1980
San Nicola dell'Alto (CZ). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

9 luglio 1980
Roma (RM). Scritte murali e furto dentro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

18 luglio 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sede del "Comitato Lotta Valmelaina". Gli autori sono ignoti.

19 luglio 1980
Modena (MO). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la federazione provinciale del PCI. Gli autori sono ignoti.

26 luglio 1980
Rovereto (TN). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. L'azione è stata rivendicata da "Gioventù Longobarda".

Attentati ai danni di impianti dell'ENEL

12 gennaio 1980
Moncalieri (TO). Ordigno esplosivo contro la cabina dell'ENEL. L'azione è stata rivendicata da "Nucleo Liberatorio Salvatore Cinieri".

17 gennaio 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro l'agenzia n.5 dell'Enel. L'azione è stata rivendicata da "G.A.P.".

14 febbraio 1980
Aversa (CE). Ordigno esplosivo su una finestra nella sede della stazione di trasformazione dell'ENEL. L'zione è stata rivendita da "Unione Comunisti Combattenti".

5 marzo 1980
Crotone (CZ). Lancio di corpi contundenti contro la cabina dell'ENEL Gli autori sono ignoti.

19 maggio 1980
Brindisi (BR). Ordigno esplosivo contro la cabina di trasformazione dell'ENEL. Gli autori sono ignoti.

13 giugno 1980
Aglientu (SS). Ordigni esplosivo contro la cabina elettrica di erogazione di energia elettrica dell'ENEL. Gli autori sono ignoti.

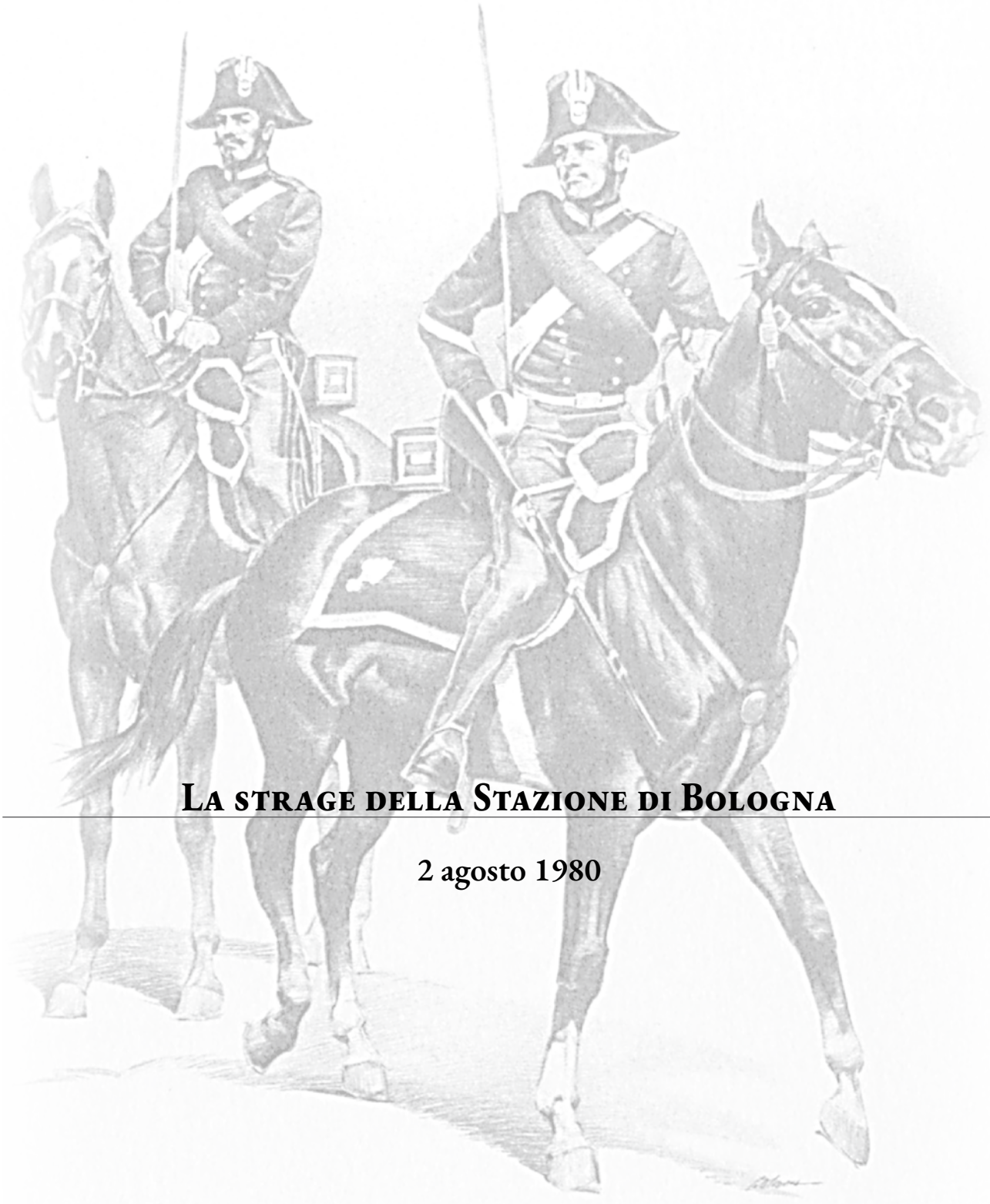
Attentati contro materiali ed impianti delle FF.SS.

2 marzo 1980

Aversa (CE). Lancio di liquido infiammabile contro un'autovettura ferroviaria. L'azione è stata rivendicata da "Offensiva Comunista".

22 marzo 1980

Brescia (BS). Lancio di benzolo alla tappezzeria di un vagone in sosta. L'0azione è stata rivendicata da "Opposizione Rivoluzionaria /dx)".



La strage della Stazione di Bologna

2 agosto 1980

Il 2 agosto 1980 alle ore 10:25 nella sala d'aspetto di 2ª classe della stazione ferroviaria, un ordigno a tempo, contenuto in una valigia abbandonata, esplode causando il crollo dell'ala ovest dell'edificio.

Si tratta del più grave atto terroristico del dopoguerra avvenuto su suolo italiano. Il numero delle vittime è altissimo: 85 persone.

Dal giorno dell'esplosione, cominciò una delle indagini più difficili della storia giudiziaria italiana in cui si mescolano ambienti neofascisti, Loggia massonica P2, servizi deviati e criminalità organizzata (banda della Magliana e camorra).

Solo nel 1995 si arrivò ad una sentenza definitiva.

La Corte di cassazione confermò la condanna all'ergastolo per Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro - appartenenti al gruppo dei Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR) - quali esecutori materiali dell'attentato.

Nel 2007 anche un altro appartenente ai nuclei armati rivoluzionari, Luigi Ciavardini, minorenne all'epoca dei fatti viene condannato in via definitiva dalla Cassazione.

L'ex capo della Loggia massonica P2 Licio Gelli, l'ex agente del SISMI Francesco Pazienza e gli ufficiali del servizio segreto militare Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte vengono condannati invece, per il depistaggio delle indagini.

Ancora oggi i mandanti della strage non sono stati identificati e restano ombre e interrogativi anche sul movente: negli anni, sono state formulate numerose ipotesi, relative anche ad un coinvolgimento "straniero" nella strage.

Si è negli anni parlato delle cd. "piste" internazionali come quella palestinese (che avrebbe visto il coinvolgimento del Fronte popolare per la liberazione della Palestina ed il terrorista mercenario conosciuto come Carlos) e libica (che inquadrerebbe la strage in un'ottica di ritorsione per il presunto attacco al colonnello Gheddafi avvenuto nei cieli sopra l'isola di Ustica) (Fonte: CSM).

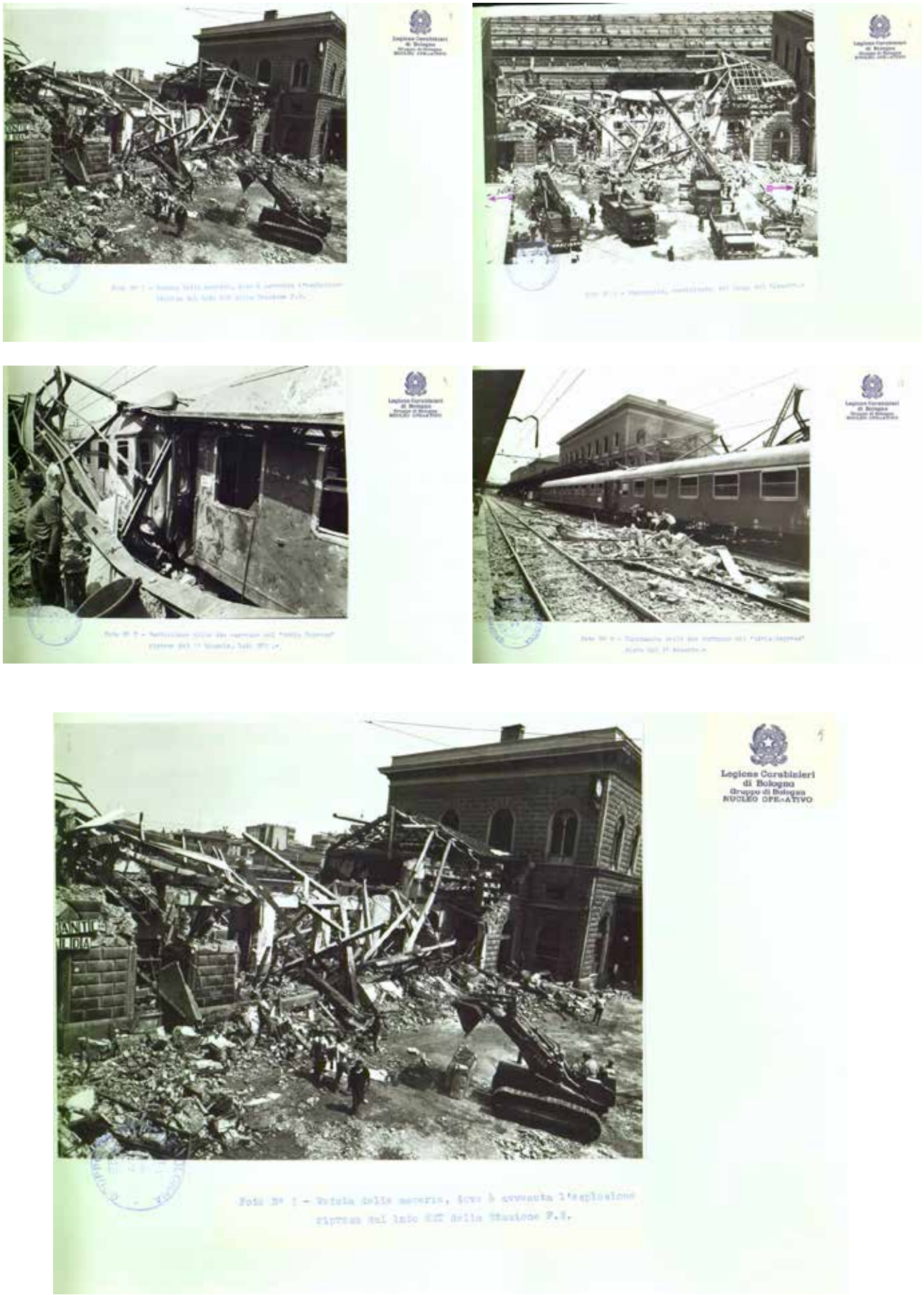


Foto: Archivio fotografico dell'Associazione fra i familiari delle vittime della Strage della Stazione di Bologna del 2 agosto 1980, "2 agosto 1980".

Le Vittime della Strage di Bologna del 2 agosto 1980

Antonella Ceci
(19 anni)

Flavia Casadei
(18 anni)

Vincenzina Sala in Zanetti
(50 anni)

Manuela Gallon
(11 anni)

Rossella Marceddu
(19 anni)

Antonino Di Paola
(32 anni)

Nazzareno Basso
(33 anni)

Davide Caprioli
(20 anni)

Katia Bertasi
(34 anni)

Angelo Priore
(26 anni)

Angela Marino
(23 anni)

Vittorio Vaccaro
(24 anni)

Sonia Burri
(7 anni)

Pio Carmine Remolino
(31 anni)

Patrizia Messineo
(18 anni)

Nilla Natali
(25 anni)

Anna Maria Bosio in Mauri
(28 anni)
Carla Mauri (32 anni)
Luca Mauri (6 anni)

Sergio Secci
(24 anni)

Mauro Algaron
(22 anni)

Pietro Galassi
(66 anni)

Vincenzo Petteni
(34 anni)

Vera Carli in Lauro (50 anni)
Salvatore Lauro (57 anni)

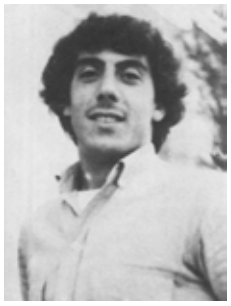
Catherine Helen Mitchell
(22 anni)
John Andrew Kolpinski
(22 anni)

Giuseppe Patruno
(18 anni)

Errica Frigerio in Diomede
Fresa (57 anni)
Vito Diomede Fresa (62 anni)
Cesare Francesco Diomede
Fresa (14 anni)

Silvana Serravalli in Barbera
(34 nni)

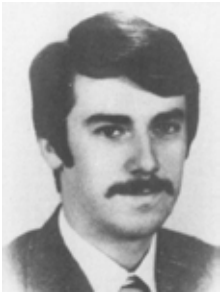
Domenica Marino
(26 anni)



Leo Luca Marino
(24 anni)

Roberto Procelli
(21 anni)

Roberto Gaiola
(25 anni)



Gaetano Roda
(31 anni)

Elisabetta Manea Ved.
Marchi (80 anni)

Euridia Bergianti
(49 anni)

Iwao Sekiguchi
(20 anni)

Amorveno Marzagalli
(54 anni)

Rosina Barbaro In Montani
(58 anni)

Vincenzo Lanconelli
(51 anni)

Lidia Olla in Cardillo
(67 anni)

Antonio Montanari
(86 anni)

Pier Francesco Laurenti
(44 anni)

Verdiana Bivona
(22 anni)

Francesco Betti
(44 anni)

Mario Sica
(44 anni)

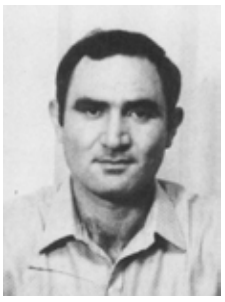
Natalia Agostini in Gallon
(40 anni)

Mauro di Vittorio
(24 anni)

Eckhardt Mader (14 anni)
Marghet Rohrs Mader
(39 anni)
Kai Mader (8 anni)

Onofrio Zappalà
(27 anni)

Francesco Gomez Martinez
(23 anni)



Argeo Binora
(42 anni)

Berta Ebner
(50 anni)I

Paolino Bianchi
(50 anni)

Romeo Ruozi
(54 anni)

Salvatore Seminara
(34 anni)

Antonio Francesco Lascala
(56 anni)

Angela Fresu
(3 anni)

Paolo Zecchi (23 anni)
Viviana Bugamelli in Zecchi
(23 anni)

Loredana Molina in Sacrati
(44 anni)

Fausto Venturi
(38 anni)

Franca Dall'Olio
(20 anni)

Maria Angela Marangon
(22 anni)

Brigitte Drohard
(21 anni)

Roberto De Marchi
(21 anni)

Mirco Castellaro
(33 anni)

Maria Idra Avati
(80 anni)

Marina Antonella Trolese
(16 anni)

Anna Maria Salvagnini in / rolese
(51 anni)

Mirella Fornasari
(36 anni)

Eleonora Geraci in Vaccaro
(46 anni)

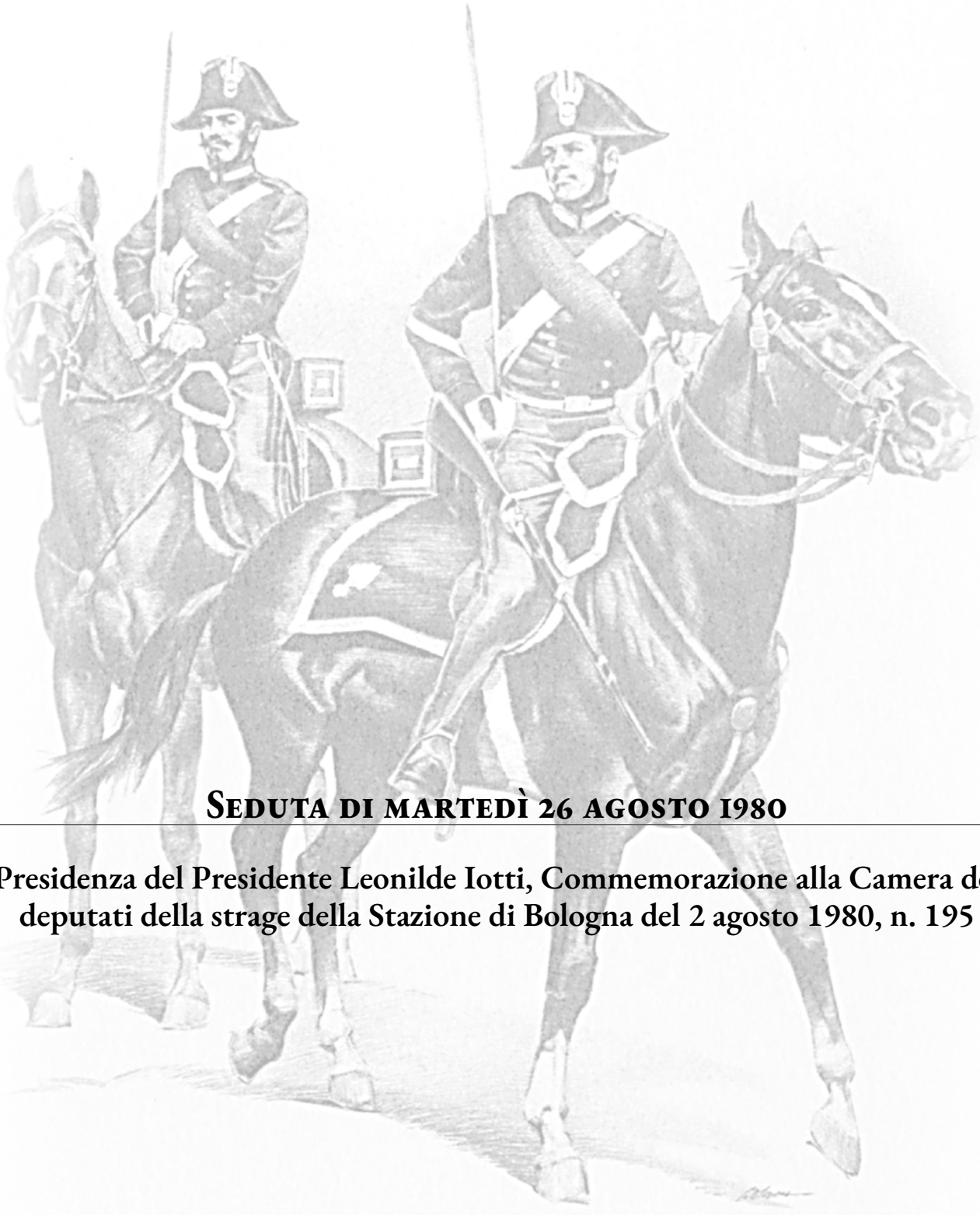
Carla Gozzi (38 anni)
Umberto Lugli ()

Irene Breton in Boudouban
(61 anni)

Lina Ferretti in Mannocci
(53 anni)

Rita Verde
(23 anni)

Foto nn.280-365: Archivio fotografico dell'Associazione fra i familiari delle vittime della Starge della Stazione di Bologna del 2 agosto 1980, "2 agosto 1980".



Seduta di martedì 26 agosto 1980

Presidenza del Presidente Leonilde Iotti, Commemorazione alla Camera dei deputati della strage della Stazione di Bologna del 2 agosto 1980, n. 195

RESOCONTO STENOGRAFICO

195.

SEDUTA DI MARTEDÌ 26 AGOSTO 1980

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDICE

PAG.

Missioni 17273

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa:

PRESIDENTE 17277
BAGHINO (*MSI-DN*) 17277

Disegni di legge:

(Annunzio) 17274
(Annunzio della trasmissione dal Senato) 17274
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 17274
(Trasmissione dal Senato) 17273

PAG.

Disegno di legge (Discussione):

S. 988. - Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 luglio 1980, n. 288, concernente disposizioni in materia tributaria (approvato dal Senato) (1966):

PRESIDENTE 17288, 17296
BOSCO (*DC*) 17295
COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri* 17291
DE CATALDO (*PR*) 17291
MAGRI (*PDUP*) 17296
RODOTÀ (*Misto-Ind. Sin.*) 17293
SPAGNOLI (*PCI*) 17293

PAG.

Proposte di legge:

(Annunzio) 17273

(Trasmissione dal Senato) 17273

Proposta di legge di iniziativa regionale (Annunzio) 17273

Interrogazioni e interpellanze (Annunzio) 17298

Commemorazione delle vittime dell'attentato terroristico di Bologna:

PRESIDENTE 17271

GASPARI, *Ministro senza portafoglio* 17272

Documenti ministeriali (Trasmissione) . 17275

Nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978 (Comunicazione) 17276

Per lo svolgimento di un dibattito sugli avvenimenti in Polonia:

PRESIDENTE 17278, 17279

TREMAGLIA (*MSI-DN*) 17278

PAG.

Per lo svolgimento di una interrogazione:

PRESIDENTE 17298

MELLINI (*PR*) 17297

Per richiami al regolamento:

PRESIDENTE 17282, 17284, 17287

CICCIOMESSERE (*PR*) 17279

PAZZAGLIA (*MSI-DN*) 17284

VALENSISE (*MSI-DN*) 17283

Richiesta di parere parlamentare su una nomina ministeriale (Ritiro) . . . 17275

Richieste ministeriali di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978 17275

Risoluzione (Annunzio) 17298

Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio) 17276

Ordine del giorno della seduta di domani 17298

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo 17299

La seduta comincia alle 16,30.

GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 31 luglio 1980.

(*È approvato*).

Commemorazione delle vittime dell'attentato terroristico di Bologna.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lei i deputati e i membri del Governo*).

Onorevoli colleghi, l'animo nostro è ancora gonfio di sdegno e di angoscia per la immane e orribile strage di Bologna che ha così drammaticamente segnato questo agosto di violenza, di sangue, di tensioni.

Il pensiero commosso e sgomento della Camera va anzitutto alle tante vittime di questo infame delitto; ai feriti che ancora giacciono tra la vita e la morte; ai superstiti, di cui sappiamo i tormenti e di cui immaginiamo le angosce per un difficile futuro; alle famiglie straziate dalla morte, dalle sofferenze, e persino dalla impossibilità di piangere sulle spoglie dei loro cari.

Ci conforta il pensiero che il paese non ha ceduto ad una rabbia desolata, non si è abbandonato ad un senso di impotenza e di sfiducia. Sarebbe, questo, il segno che gli ispiratori e gli esecutori di così barbaro crimine hanno raggiunto il primo, essenziale loro obiettivo: quello di imporre il ricatto del terrore, di alimentare una incontrollabile paura, di allentare così le difese della democrazia repubblicana messa a durissima prova in questo ultimo decennio.

Credo che si sia tutti ben consapevoli, infatti, che quanto è avvenuto a Bologna porta i segni inconfondibili di quel terrorismo che dall'ormai lontana e pur presentissima strage di piazza Fontana, attraverso Brescia, l'*Italicus* e altri vili gesti, punta a seminare esasperazione e sfiducia nella democrazia e nelle istituzioni repubblicane.

È una strategia di disprezzo profondo per la vita, di attacco e di odio verso il patrimonio nazionale e democratico del nostro popolo, verso il modo in cui si organizza e lotta socialmente e politicamente la collettività nazionale, verso le forme in cui essa vive ed esprime la sua civiltà.

Questa caratteristica originale del nostro paese non è solo la negazione totale del fascismo, ma è un fatto straordinario che – se continua e si accresce – apre per tutti la prospettiva di una vita con più giustizia, con più eguaglianza.

D'altra parte, l'esperienza grave e amara di questi anni ci dice purtroppo che l'attacco non si è prodotto solo fuori dello Stato, ma che è penetrato anche dentro lo Stato, coinvolgendo talora apparati e servizi istituzionali, come hanno detto il processo e la sentenza di Catanzaro per la strage di piazza Fontana.

Dobbiamo allora riproporci – con la massima franchezza ed anche con estrema urgenza – alcuni degli inquietanti interrogativi che sono già da tempo presenti nella coscienza civile del paese e che ancora all'indomani della nuova e più atroce strage sono riecheggiati a piazza Maggiore, a Bologna, presente e partecipe il Capo dello Stato.

Perché dunque tanti e così gravi ritardi nelle indagini e nei giudizi; perché dieci anni di tempo per una sentenza come quella per la strage di Milano?

Perché così forti resistenze di apparati e di settori pubblici, quando non anche clamorose interferenze e coperture? Queste e anche più severe domande sono tornate ad urgere negli animi di tutti, in questo drammatico agosto. Nasconderci la portata e le conseguenze di certi interrogativi sarebbe non solo inutile ma terribilmente dannoso per tutti noi e per la vita stessa della democrazia italiana.

Sento profondamente, qui e ora, il dovere di rivolgere quindi, a nome di tutti voi, un pressante appello alla magistratura e a tutti gli altri poteri, organismi ed apparati chiamati ad indagare sulla strage di Bologna, come su altre gravi vicende di terrorismo e di criminalità mafiosa che hanno così drammaticamente tenuto desto e preoccupato il paese anche in queste settimane. Si deve procedere nelle indagini e in ogni altra opportuna iniziativa, con la massima energia, con assoluta serietà ma anche con la più grande tempestività: perché luce sia fatta davvero, e finalmente con sollecitudine.

Questo appello non ci esime dai compiti gravi e pesanti che chiamano in causa il ruolo e la capacità di agire di tutte le istituzioni democratiche. Ad esse, in primo luogo al Governo e al Parlamento, alle forze politiche, a tutti noi, la gente domanda opere e iniziative concrete e decise, tempestive ed efficaci come quelle cui hanno saputo dare vita quanti a Bologna, nelle ore e nei giorni della strage, sono stati protagonisti di un moto generoso e consapevole, di eccezionale impegno civile. Anche questo moto ha detto al mondo intero che l'Italia ha in sé le forze per sconfiggere e per schiacciare i nemici della convivenza civile, per identificare e per liquidare le centrali da cui muove chi tenta di travolgere la democrazia.

Onorevoli colleghi, trasformiamo dunque la nostra commozione in impegno duraturo, in lotta consapevole giorno per giorno. Leghiamo il nostro operare quotidiano, comunque e dovunque, a questo impegno, difficile, certo, e di lungo momento, ma essenziale per le sorti della democrazia repubblicana.

Credo fortemente che sia questo il modo meno formale e più utile di onorare le vittime di Bologna e di far sì che il loro crudele destino non sia stato vano per le sorti di questa nostra travagliata patria (*Segni di generale consentimento*).

GASPARI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPARI, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo che ho l'onore di rappresentare si associa con profonda e sentita partecipazione alle nobili ed elevate parole con le quali ella ha espresso i sentimenti di vivo cordoglio della Camera, per le vittime dell'efferata strage di Bologna e la ferma condanna per il feroce crimine che non esiterei a definire inumano, per le sue modalità di ideazione e realizzazione.

Il Governo, che già per bocca del Presidente del Consiglio, associandosi al dolore profondo di tutta la nazione per il venir meno di tante innocenti vittime umane, ribadiva l'impegno delle istituzioni senza limiti, senza tentennamenti e senza esitazioni nella difesa dello Stato democratico e della pacifica convivenza dei cittadini, conferma a mio mezzo la sua ferma ed incrollabile volontà di agire con determinazione e coraggio nella lotta contro il terrorismo assassino.

A tal fine, confermata la sua piena fiducia nell'operato di tutti coloro che sono istituzionalmente preposti ad ogni livello alla lotta contro l'eversione, il Governo ritiene doveroso che nella circostanza sia da essi fornito un eccezionale impegno che ponga in grado le istituzioni repubblicane di battere e stroncare tale esecrabile fenomeno feroce, restituendo fiducia e sicurezza ai cittadini italiani.

Ribadito quanto già affermato al Senato dal Presidente del Consiglio circa il solenne impegno di prestare alla magistratura tutto il necessario ausilio possibile, il Governo si attende che quest'ultima possa, nei tempi più celeri possibili, far pie-

na luce su questo infame e nefando crimine, pervenendo alla scoperta ed alla punizione dei suoi mandanti e dei suoi esecutori.

Questo sembra al Governo il modo migliore per onorare le vittime innocenti di Bologna, rendendosi nel contempo interprete della viva richiesta di giustizia e di verità proveniente non solo dai parenti, così immediatamente e dolorosamente colpiti, ma da tutto intero il popolo italiano.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sospendo la seduta in segno di lutto.

Nel frattempo si riunirà la Conferenza dei capigruppo.

La seduta, sospesa alle 16,40, è ripresa alle 18,40.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Achilli, Bassetti, Colombo, Fracanzani, Gargano, La Loggia e Zamberletti sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 5 agosto 1980, è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

REGGIANI ed altri: « Modificazione dell'articolo 727 del codice penale, concernente il maltrattamento degli animali » (1962).

In data 25 agosto è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

ALMIRANTE ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle origini, sulla consistenza e sulle coperture politiche della manovra speculativa contro la lira » (1972).

In data odierna è stata, inoltre, presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

DI GIESI ed altri: « Nuova disciplina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno » (1973).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa regionale.

PRESIDENTE. In data 19 agosto 1980, il consiglio regionale della Sardegna ha presentato, ai sensi dell'articolo 21 della Costituzione, la seguente proposta di legge:

« Modifiche alla legge 14 agosto 1967, n. 800, concernente nuovo ordinamento degli enti lirici e delle attività musicali » (1971).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissioni dal Senato.

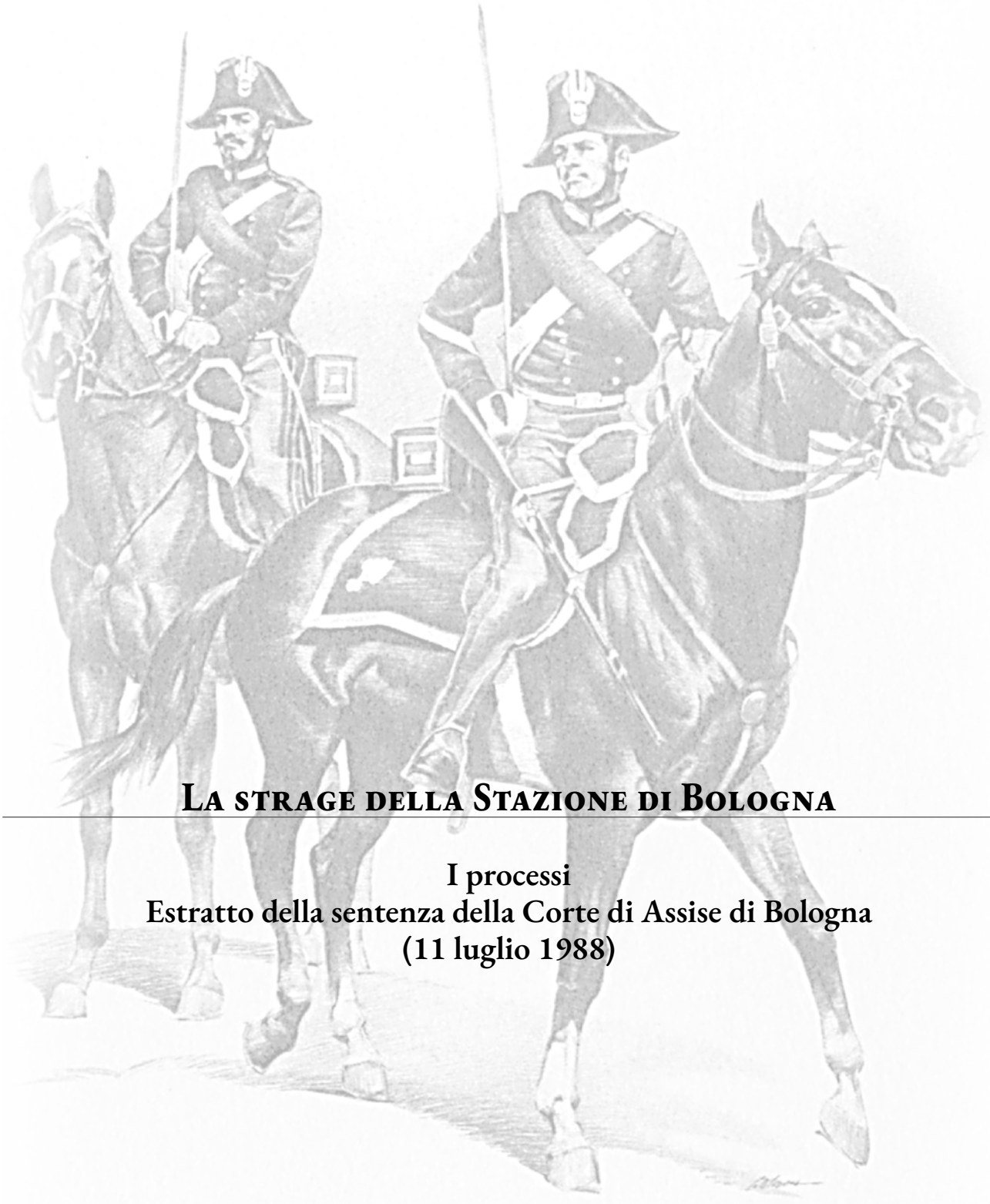
PRESIDENTE. In data 1° agosto 1980, il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente progetto di legge:

S. 756-94 — Disegno di legge d'iniziativa del Governo; Senatore VIGNOLA: « Adeguamento operativo della guardia di finanza per la lotta all'evasione fiscale » (*approvato in un testo unificato da quel Consesso*) (1959).

In data 6 agosto 1980 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

S. 617 — Senatori ROMEI ed altri: « Disposizioni concernenti i trattamenti previdenziali dei lavoratori dipendenti nel settore agricolo » (*approvato da quel Consesso*) (1963);

S. 360 — « Provvedimenti urgenti per l'Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera – EFIM per l'anno 1979 » (*approvato da quel Consesso*) (1964).



La strage della Stazione di Bologna

I processi
Estratto della sentenza della Corte di Assise di Bologna
(11 luglio 1988)

CORTE D'ASSISE DI BOLOGNA

N. [illegible] Reg. Sent.

N. 12/86 del Reg. Gen. al quale sono riuniti i nn. 1/86 Sent. e 2/87 R.G. Redatta Scheda n

N° Camp. pen.

N° 2117/A/80 R.G.P.M.
N° 3496/A/84 R.G.P.M.

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecento ottantotto *il giorno* undici
del mese di luglio *in Bologna*

LA CORTE DI ASSISE DI BOLOGNA

composta dai Signori:

1. DOTT. MARIO ANTONACCI — Presidente
2. DOTT. ALBERTO ALBIANI — Giudice Estensore
3. SIG. MATTIOLI ALDO
4. SIG. GUERRA ALMA
5. SIG. ARCANGELI CATERINA — Giudici Popolari
6. SIG. STEFANI ALFONSO
7. SIG. RIGHI CARLO
8. SIG. CAVICCHI MARIAROSA

N.° Cancelliere Penale della Corte d'Appello dal 08/10/1999 al 66460 al 66507.

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor DOTT. LIBERO MANCUSO
e con l'assistenza del Cancelliere SEGRETARIO CASTELLARI ROBERTA
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa penale a rito

CONTRO

BALANI MARCO + 20

(V. elenco allegato)

Il Funzionario Giudiziario
Roberta Castellari

1) [illegible] MARCO - nato a Milano il 1[illegible].[illegible].1914, residen- Irrevocabile il 12/02/1992
te a Milano in via [illegible] n. [illegible] - domiciliato a Se-
sto San Giovanni in via [illegible] n. [illegible].
Libero.
Difeso: avv. Germano Sangermano di Firenze.

2) BELMONTE GIUSEPPE - nato a Napoli il 18.3.1920, re- Irrevocabile il 22/11/1995 -
sidente a Marino (Roma) in via Dei Laghi, Km. 8.600. Estr. Es. al P.G. 24/11/1995
Detenuto agli arresti domiciliari presso residenza Scheda e com. casellario
p.q.c. il 15/02/1997.
Difeso: avv. Patrizio Spinelli di Roma
e avv. Filippo Vincenzi di Bologna.

3) CAVALLERI [illegible] - nato a Milano il 26/9/1952, Irrevocabile
residente a Milano Via Monte [illegible] n. [illegible]. il 12/02/1992
Detenuto p.q.c. e p.a.c. presso la Casa Circondaria- Estr. esec. al P.G. 3/7/92
le Nuovo Complesso Roma Rebibbia. Scheda 23/1/93 [illegible]
Difeso: avv. Francesco [illegible] di Roma. [illegible]
Irrevocabile il 22/11/95
Estr. Es. al P.G. 24/11/1995
Scheda e com. casell. il 15/02/97

4) DE FELICE FABIO - nato ad Alessandria il 13/7/[illegible], Irrevocabile
residente a Poggio [illegible] (Rieti) Via [illegible] 9. il 12/02/1992
Detenuto agli arresti domiciliari presso residenza
p.q.c.
Difeso: avv. Vittorio [illegible] di Roma
[illegible]

Irrevocabile il 12/02/1992

5) DELLE CHIAIE STEFANO - nato a Centurano (Caserta) il 13/9/1936, residente a Roma in via Tuscolana n.552.
Detenuto presso Casa Circondariale di Sollicciano (Firenze) p.q.c. e p.a.c.
Difeso : avv. Stefano Menicacci di Roma
e avv. Giuseppe Pisauro di Roma.

Irrevocabile il 22/11/1995

6) PACHINI MASSIMILIANO - nato a Tirana (Albania) il 6/8/1942, residente a Padova in via A. Da Bassano n. 30.
Detenuto presso Casa Circondariale di Bologna, p.q.c. e p.a.c.
Difeso : avv. Andrea Vassallo di Padova
e avv. Marcantonio Bezicheri di Bologna.

Avvè. il 12/02/92 in rel. al capo 2)
Estr. Esec. al P.G. 23/1/93
Scheda 23/1/93
con ordinanza 18/10/93 la Corte dispose appello avverso il provvedimento di irrevocabilità
Irrevocabile il 22/11/1995
Estr. Esecutivi al P.G. il 24/11/1995
Scheda e com. elettorale il 15/02/1997

7) FIORAVANTI VALERIO - nato a Rovereto il 28/3/58, residente a Roma via del Tritone 94.
Detenuto presso Casa Circondariale di Bologna p.q.c. e p.a.c.
Difeso : avv. Adriano Cerquetti di Roma.

8) GELLI LICIO - nato a Pistoia il 21/4/1919, residente ad Arezzo via S. Maria delle Grazie n.14, località Villa Vanda.

Latitante - contumace.

Difeso : avv. Fabio Dean di Perugia

e dott. proc. Gianni Correggiari di Bologna.

Irrevocabile il 22/11/1995
Estr. Esec. al P.M. il 24/11/1995
Con. dott. Schede, il 15/02/1997

9) GIORGI MAURIZIO - nato a Roma il 29/7/1943, residente a Roma Via Olindo Malagoti n. 25/8.

Domiciliato presso avv. Stefano Avetta di Roma.

Domiciliato presso avv. Ugo Lenzi di Bologna.
Libero - contumace.
Difeso : avv. Ugo Lenzi di Bologna.

Irrevocabile il 12/12/1992
Estr. Esec. al P.M. 3/7/92
Schede 23/1/93

10) GIULIANI EGIDIO - nato a Sora il 3/5/1955, residente Roma Via Latina 299.

Detenuto presso Casa Circondariale Nuovo Complesso Rebibbia Roma, p.q.c. e p.a.c.

Difeso : avv. Giosuè Bruno Naso di Roma.

Irrevocabile il 12/12/1992
Estr. Esec. al P.M. 3/7/92
Schede 23/1/93
Con ordinanza 18/10/93 la Corte d'Assise d'Appello ha annullato l'irrevocabilità. Irrevocabile il 22/11/95
Estr. Esec. al P.M. il 24/11/1995
Rev. con. dott. 15/2/97

11) HUBEL KLAUS FRIEDRIK - nato in Bopfingen (R.F.T.) il 12/1/1962, elettivamente domiciliato in Bopfingen 7085/Wurtt Hartsfeldstrasse 4, altresì domiciliato presso studio avv. Marcantonio Dezicheri di Bologna.

Libero - contumace.

Difeso : avv. Marcantonio Dezicheri di Bologna.

Irrevocabile il 12/12/1992

Irrevocabile il 12/02/1992

12) IANNILLI MARCELLO – nato a Roma il 23/5/1959, residente a Roma in via delle Medaglie d'Oro 201.

Libero.

Difeso : avv. Francesco Caroleo Grimaldi di Roma e avv. Massimo Pilato di Roma.

Irr. il 12/02/92 in rel. al cap. 2)
Estr. Esec. al P.G. il 23/1/93
Scheda 23/1/93
Con ord. [illegible] 18/10/93 la Corte d'Assise d'Appello [illegible] l'irrevocabilità.
Irrevocabile il 22/11/95
Estr. Esec. il 24/11/1995
Scheda e com. elett. il 15/02/1997.

13) MAMBRO FRANCESCA – nata a Chieti il 25/4/1959, residente a Roma via del Tritone n. 94.

Detenuta presso Casa Circondariale di Bologna p.q.c. e p.a.c.

Difesa : avv. Adriano Cerquetti di Roma.

Irrevocabile il 12/02/1992

14) MELIOLI GIOVANNI – nato a Rovigo il 20/6/1952, residente a Rovigo via Miani n. 37.

Libero.

Difeso : avv. Ugo Lenzi di Bologna.

Irrevocabile il 22/11/1995
Estr. Esec. al P.G. il 24/11/1995
scheda e com. elett. il 15/02/1997

15) MUSUMECI PIETRO – nato a Catania il 18/5/1920, residente a Marino (Roma) via dei Laghi km. 8.600.

Detenuto agli arresti domiciliari presso la residenza p.q.c. – detenuto presso Carcere Giudiziario Militare Roma p.a.c.

Difeso : avv. Luigi Bacherini di Roma e avv. Carla Belvederi di Bologna.

16) PICCIAFUOCO SERGIO - nato ad Osimo l'11/11/1945, irrevocabile il 15/04/1997
residente ad Osimo in via S. Lucia.
Detenuto presso Casa Circondariale di Bologna p.q.c.
e p.a.c.
Difeso : avv. Antonio Lisi di Lecce
e avv. Marcantonio Bezicheri di Bologna.

17) RAHO ROBERTO - nato a Treviso il 17/1/1952, resi irrevocabile il 19/02/1992
dente a S. Nicolò Comelico in via Costa n.3, oppure
a Treviso via Terraglio n.55.
Latitante-contumace.
Difeso : avv. Ugo Lenzi di Bologna di ufficio.

18) RINANI ROBERTO - nato a Padova il 7/8/1947, resi irrevocabile il 28/11/1995 —
dente a S. Leonardo, frazione Marsi di Sopra n. 57
(UD).
Domiciliato a Padova in via Collegio S. Marco n.3, sca
la A.
Detenuto presso Casa Circondariale di Bologna p.q.c.
Difeso : avv. Renato Capraro di Treviso
e avv. Giuseppe Gaspardini di Bologna.

19) SIGNORELLI PAOLO - nato a Roma il 14/3/1934, resi irrevocabile il 12/02/9
dente a Roma in via P.le Parco delle Rimembranze n.11/2-B.
Detenuto agli arresti domiciliari in Roma, Via Moena
n. 33, p.q.c. e p.a.c.

Difeso : avv. Erasmo Antetomaso di Roma

e avv. Gianfranco Bordoni di Bologna.

Irrevocabile il 12/02/92

20) TILGHER ADRIANO - nato a Taranto l'1/10/1947, residente a Roma in Via di Villa Ada n. 57.

Libero.

Difeso : avv. Vittorio Marotti di Roma

e avv. Giuliano Artelli di Bologna.

Irrevocabile il 22/11/1995
Estr. Esec. al P.G. il 24/11/1995
Scheda e Cert. elett. il 15/02/1997

21) PAZIENZA FRANCESCO - nato a Monteparano (Taranto) il 17/3/1946, residente a New York - Park Av. 62/14 Regency Mote.

Domiciliato a Lerici, frazione La Serra, località Catene, via Rocchetta n. 19.

Detenuto presso Casa Circondariale Le Nuove di Torino p.q.c. e p.a.c.

Difeso : avv. Scipione Del Vecchio di La Spezia

e avv. Giuseppe De Gori di Roma.

I M P U T A T I

Procedimento Penale n.12/86 R.G.

GELLI LICIO - MUSUMECI PIETRO - BELMONTE GIUSEPPE - DE FELICE FABIO - SIGNORELLI PAOLO - FACHINI MASSIMILIANO - DELLE CHIAIE STEFANO - TILGHER ADRIANO - BALLAN MARCO - GIORGI MAURIZIO.

1) del delitto p. e p. dall'art. 270 bis C.P. per avere costituito, promosso, organizzato con ruoli e funzioni diverse, un'associazione sovversiva con fine di eversione dell'ordine democratico, da conseguire mediante la realizzazione di attentati o comunque mediante il loro controllo e la loro gestione politica nell'ambito di un progetto teso al condizionamento degli equilibri politici espressi nelle forme previste dalla Costituzione ed al consolidamento del potere di forze ostili alla democrazia, progetto nel quale rientrava necessariamente la copertura e la garanzia della impunità agli autori degli attentati sotto richiamati, tra i quali quello alla stazione di Bologna del 2.8.1980.

In Bologna, in Roma ed altre località del territorio nazionale in epoca antecedente e successiva al verificarsi della strage del 2.8.1980.

SIGNORELLI PAOLO - FACHINI MASSIMILIANO - RINANI ROBERTO - FIORAVANTI VALERIO - MAMBRO FRANCESCA - PIC

CIAFUOCO SERGIO - CAVALLINI GILBERTO - IANNILLI MARCELLO - GIULIANI EGIDIO - RAHO ROBERTO - MELIOLI GIOVANNI.

2) del delitto p. e p. dall'art. 306 C.P. perchè costituivano, promuovevano ed organizzavano in Roma, Milano, Bologna, nel Veneto ed in altre zone del territorio nazionale, una banda armata diretta alla realizzazione di una serie di attentati dinamitardi indiscriminati (libreria Feltrinelli di Padova del 25 luglio '80; Palazzo Marino in Milano del 29 luglio 80) di competenza di altre Autorità Giudiziarie, e contro la stazione di Bologna del 2.8.80; nonchè attentati contro persone (l'On. Tina Anselmi, in Castelfranco Veneto l'8/3/80; progetto di uccisione di un magistrato di sede giudiziaria veneta fra la fine del 1979 e l'agosto - settembre 1980; assassinio del dott. Mario Amato del 23.6.80), da non rivendicare, ovvero da rivendicare con sigle fuorvianti di "sinistra"; organizzazione armata, ritagliata all'interno di altre formazioni eversive neo-fasciste che agivano sotto sigle diverse (Movimento Rivoluzionario popolare - M.R.P. -; Nuclei Armati Rivoluzionari - N.A.R.-; Terza Posizione - T.P.-; Costruiamo l'azione: Comunità Organiche di Popolo - C.O.P. - ed altre), con legami ed obiettivi in parte ignoti agli stessi

appartenenti alle medesime sigle sopra indicate, banda destinata a realizzare con l'uso di armi ed esplosivi delitti contro la personalità dello Stato ed il suo ordinamento democratico.

Cessato in Bologna fino a tutto l'agosto 1980.

SIGNORELLI PAOLO - FACHINI MASSIMILIANO - RINANI ROBERTO - FIORAVANTI VALERIO - MAMBRO FRANCESCA - PICCIAFUOCO SERGIO.

3) del delitto di cui agli artt. 110, 285, 422 C.P. perchè in concorso tra di loro e con persone da identificare, allo scopo di attentare alla sicurezz interna dello Stato, commettevano un fatto diretto a portare la strage nel territorio nazionale, concertando, promuovendo, deliberando, organizzando e rispondendo per l'esecuzione, il porto e la collocazione di un ordigno esplosivo nella sala d'attesa di seconda classe della stazione FF.SS. di Bologna, con il preventivato voluto fine di uccidere (tenuto conto della potenzionalità dell'ordigno e dell'ora dello scoppio - 10,25 - del primo sabato di agosto nel più importante scalo ferroviario nazionale) un numero elevatissimo di persone, oltrechè di ferirne molte altre, cagionando in effetti la morte di 85 persone.

Condotta iniziata in località imprecisata e cessata in Bologna il 2.8.1980;

4) del delitto p. e p. dagli artt. 81 cpv., 110,575, 577 n.3 C.P., art.1 D.L. 15.12.79 n.625, perchè in concorso tra di Loro e con persone da identificare, con le condotte sopra descritte, cagionavano la morte, o istantenea o derivante dalle gravissime lesioni, delle seguenti persone : Agostini Natalia, Ales Vito, Alganon Mauro, Abati Maria Idria, Barbaro Rosina, Basso Nazareno, Bergianti Euridia, Bertasi Katia, Betti Francesco, Bianchi Paolina, Bivona Verdiana, Bonora Argeo, Bosio Anna Maria, Boududan Breton Irene, Bugamelli Viviana, Burri Sonia, Caprioli Davide, Carli Velia, Casadei Flavia, Castellaro Mirco, Ceci Antonella, Gomez Martinez Francisco, Dall'Olio Franca, De Marchi Roberto, Diomede Fresa Francesco, Diomede Fresa Vito, Di Paola Antonino, Di Vittorio Mauro, Draumard Brigitte, Ebner Berta, Ferretti Lina, Fornasari Mirella, Fresu Angela, Frigero Enrica, Gaiola Roberto, Galassi Pietro, Gallon Manuela, Geraci Eleonora, Gozzi Carla, Kolpinski Andrew Jon, Langonelli Vincenzo, Lascala Francesco Antonio, Laurenti Pierfrancesco, Lauro Salvatore, Lugli Umberto, Mader Eckart, Mader Kaj, Manea Elisabetta, Marangon Mariangela, Merceddu Rossella, Marino Angelina, Marino Domenica, Marino Leoluca, Marzagalli Amoryeno, Mauri Carlo e Mauri Luca, Messineo Patrizia, Mitchell Ka-

therine Helen, Molina Loredana, Montanari Antonio, Natali Milla, Olla Livia, Patruno Giuseppe, Procelli Roberto, Remollino Pio Carmine, Roda Gaetano, Rors Marget, Ruozzi Romeo, Sala Vincenzina, Salvagnini Anna Maria, Secci Sergio, Sekiguchi Iwao, Seminara Salvatore, Serravalle Silvana, Sica Mario, Tarsi Angelica, Trolese Marina, Vaccaro Vittorio, Venturi Fausto, Verde Rita, Zappalà Onofrio, Zecchi Paolo, Petteni Vincenzo, Fresu Maria e Priore Angelo;

5) del delitto p. e p. dagli artt. 110 C.P., 4 L. 2.10.67 n. 895 mod. dall'art. 12 L. 14.10.74 n.497, con l'aggravante dell'art. 1 D.L. 15.12.79 n. 625 per avere, in concorso tra loro e con persone da identificare, fatto collocare, nella sala di attesa di seconda classe della stazione centrale di Bologna delle FF.SS. un ordigno esplosivo, al fine di commettere il delitto sub 3).

In Bologna, il 2 agosto 1980;

6) del delitto p. e p. dagli artt. 110 C.P., 81 cpv., 582, 583 C.P., n. 1 D.L. 15.12.79 n. 625 perchè, in concorso tra di loro e con persone da identificare, con la condotta di cui sopra, cagionavano ad oltre 150 persone lesioni personali multiple, tra le quali alcune di durata superiore ai 40 giorni, aggravate dalla sussistenza di postumi permanenti ed esposizio

ne a pericolo di vita.

In Bologna 2.8.1980;

7) del delitto p. e p. dagli artt. 110 C.P., 635, in relazione all'art. 625 n. 7, 61 n. 7 C.P. perchè in concorso tra loro e con persone da identificare, con la condotta di cui sopra, cagionavano la distruzione di una importante porzione degli impianti ferroviari di Bologna e la parziale distruzione di materiale rotabile, con gravissimo danno patrimoniale delle Ferrovie dello Stato, nonchè arredi e beni privati.

In Bologna 2.8.1980;

8) del delitto p. e p. dagli artt. 81 cpv., 110, 420 pp e cpv. C.P. (come modificato con art. 1 D.L. 21.3.78 n. 59) perchè, in concorso tra di loro e con persone da identificare, collocavano e/o facevano collocare l'ordigno allo scopo di danneggiare gli impianti ferroviari di Bologna determinandone il grave danneggiamento e la distruzione delle sale di attesa.

In Bologna il 2.8.1980.

HUBEL KLAUS FRIEDRIK

9) del delitto p. e p. dall'art. 372 C.P. perchè deponendo come teste innanzi al G.I. di Bologna il 20 e 21/1/82 taceva circostanze a lui note in ordine alle quali veniva interrogato.

In Bologna il 20/21.1.1982.

GIORGI MAURIZIO

10) del delitto p. e p. dagli artt. 110 C.P., art.10 L.14.10.74 n. 497 per avere in concorso tra loro detenuto senza autorizzazione una pistola cl. 7,65 Beretta;

11) del delitto p. e p. dall'art. 23 L.110/75 per avere detenuto la pistola di cui al capo 10) munita di silenziatore e con matricola abrasa;

12) del delitto p. e p. dall'art. 110, 648 C.P. perchè ricevevano o acquistavano la pistola di cui al capo 10) provento di rapina.

In Roma il 7 aprile 1982.

PICCIAFUOCO SERGIO

13) del delitto p. e p. dall'art. 496 C.P. per avere fatto ai sanitari dell'Ospedale Maggiore di Bologna, incaricati di pubblico servizio, che redigevano certificato medico per le lesioni da lui riportate in occasione dell'attentato alla stazione di Bologna, mendaci dichiarazioni circa la propria identità personale asserendo chiamarsi Vailati Enrico, nato a Roma l'11.11.1945 e ivi residente via Gregorio VII° n. 39.

In Bologna il 2.8.1980.

Con la recidiva specifica reiterata infraquinquennale per Picciafuoco Sergio;

reiterata
con la recidiva infraquinquennale per Delle Chiaie Stefano e Ballan Marco;

con la recidiva specifica per Giorgi Maurizio;

con la recidiva per Fioravanti Valerio, Raho Roberto, Giuliani Egidio e Melioli Giovanni.

Procedimento penale n. 13/86 R.G.

PAZIENZA FRANCESCO :

del delitto p. e p. dall'art. 270 bis C.P. per avere, in concorso con Gelli Licio, Musumeci Pietro, Belmonte Giuseppe, De Felice Fabio, Signorelli Paolo, Fachini Massimiliano, Delle Chiaie Stefano, Tilgher Adriano, Ballan Marco, Giorgi Maurizio, costituito, promosso, organizzato con ruoli e funzioni diverse, un'associazione sovversiva con fine di eversione dell'ordine democratico, da conseguire mediante la realizzazione di attentati o comunque mediante il loro controllo e la loro gestione politica nell'ambito di un progetto teso al condizionamento degli equilibri politici espressi nelle forme previste dalla Costituzione ed al consolidamento del potere di forze ostili alla democrazia, progetto nel quale rientrava necessariamente la copertura e la garanzia della impunità agli autori degli attentati richiamati nel procedimento penale contro Pedretti Dario ed altri definiti con sentenza-ordinanza 14.6.86 tra i quali quel-

lo alla stazione di Bologna del 2.8.80.

In Bologna, in Roma ed altre località del territorio nazionale in epoca antecedente e successiva al verificarsi della strage del 2.8.80.

Procedimento penale n. 2/87 R.G.

MUSUMECI PIETRO -

BELMONTE GIUSEPPE -

PAZIENZA FRANCESCO -

GELLI LICIO -

i primi tre : Musumeci Pietro - Belmonte Giuseppe - Pazienza Francesco :

a) del delitto p. e p. dagli artt. 1 L.6.2.80 n.15; 9, 4° comma L.24.10.77 n. 801; 112 n.1, 81 cpv. 48, 61 n. 2 e 9, 368, 2° comma C.P. perchè, in concorso fra di loro e con altre persone non ancora identificate con più azioni esecutive di un identico disegno criminoso, ai fini di eversione dell'ordine democratico e di assicurare la impunità agli autori della strage verificatasi in Bologna il 2.8.80 e agli autori dell'attentato del 13.1.81 sul treno Taranto-Milano, abusando dei poteri e violando i doveri inerenti alla funzione pubblica che essi svolgevano in qualità di esponenti del SISMI, simulando il realizzarsi di un insieme di reati di natura eversiva, inducendo in errore il Comando Generale dell'Arma, la UCIGOS,

il Capo della Polizia, i vari organi di P.G. che avevano l'obbligo di riferire le informazioni ricevute all'A.G. bolognese e direttamente i magistrati che indagavano sulle responsabilità degli autori della strage del 2.8.80 e di coloro che avevano collocato l'esplosivo e le armi rinvenute sul treno espresso 514 in Bologna il 13.1.81, incolpavano falsamente di tali reati, facendo in tal modo dirottare le indagini su false piste estere, le seguenti persone, pur sapendole innocenti :

Macca Antonio, Marletta Eduardo, Santi Carla, militanti ETA collegati ai primi, tutti autori del furto di 8 quintali di esplosivo avvenuto in Spagna il 26 luglio 1980.

Hartmut Frigger

Ericson del Gruppo VMO (Vlande Moviment Orde)

Batensa Henri dell'ETA

Frederikson Mark, capo della FANE

Bragaglia Maurizio, capo del Nucleo Combattenti Rivoluzionari centro-sud

Affatigato Marco

Klinger Rudolf del Gruppo Hoffmann

Stephan Faber " " " di Ingolstad

Behle Alter Verich " " di Nettetal Niederrhaein

Rolich Horst del Gruppo Hoffmann di Heidelberg,
anni 50
Robert Funk " " " di Norimberga di
anni 25
certo Philippe del gruppo FANE
Jean Luc-Dechaund del " " residente a Parigi
Ian Tron Long " " residente a Parigi
Vihin Tron Long (fratello di Ian) del gruppo FANE
residente a Parigi
Philippe Potigny del gruppo FANE residente in Lille
vico d'Ariz 28
Mark Frederiksen del gruppo FANE nato a Bois
Philippe Davi, capo della FANE di Parigi
tal Jacques della FANE
Peter Villorin italo francese residente in Svizzera
William Apikian nato in Irak, naturalizzato canadese,
di circa 40 anni, sposato a cittadina tedesca a nome
Erdelt Annerole, che vive a Parigi, capo del Villo-
rin che dirige gli attentati e li studia nei partico-
lari, amico di Jacques e che ha realizzato molti at-
tentati in Europa contro la Turchia;
Prof. Rossi di Arezzo
Macca Antonio
Morletta Eduardo
Munior Guren dell'ETA

Tarna Sorano dell'ETA

Vale Giorgio

Jurgen Maler capo dell'omonimo gruppo Mosler Jurgen fondato a Duisburg il 17/5/55 in Italia con sette componenti il gruppo con due automezzi risalenti alla seconda guerra mondiale dei quali sono indicate marche e targhe; persona tutte indicate tra l'agosto 1980 e l'aprile 1981 come coinvolte nella strage del 2 agosto 1980 ed altri attentati in Europa ed in particolare : attentato alla Sinagoga di Parigi ed all'Oktober Fest in Monaco.

Dimitris Martin della FANE, minuziosamente descritto;

Le Grand Raphael della FANE

tal Philippe della FANE.

Horst, nativo di Heidelberg, età 40-45 anni;

Vale Giorgio, indicato come colui che manteneva i contatti tra P.T. = FANE e gruppo Hoffmann;

Fiore Roberto e Adinolfi Gabriele, identificati erroneamente dall'A.G. bolognese sulla base della falsa accusa degli imputati, persone tutte indicate come coinvolte nella collocazione dell'esplosivo sul treno Taranto-Milano rinvenuto a Bologna il 13 gennaio 1981. Reati commessi in Bologna tra l'agosto 1980 ed il settembre 1981.

Il quarto : Gelli Licio :

b) delitto p. e p. artt. 1 L.6.2.80 n. 15; 9, 4° comma, L.24.10.77 n.801; 112 n.1; 81 cpv.; 48, 61 n. 2 e 9, 368, 2° comma C.P., perchè - in concorso con Musumeci Pietro, Belmonte Giuseppe, Pazienza Francesco, Santovito Giuseppe e con altre persone non ancora identificate, con più azioni esecutive di un identico disegno criminoso, a fini di eversione dell'ordine democratico e di assicurare l'impunità agli autori della strage verificatasi in Bologna il 2.8.80, ed agli autori dell'attentato del 13.1.81 sul treno Taranto-Milano abusando dei poteri e violando i doveri inerenti alla funzione pubblica che i suoi complici svolgevano in qualità di esponenti del SISMI, simulando il realizzarsi di un insieme di reati di natura eversiva, inducendo in errore il Comando Generale dell'Arma, la UCIGOS, il Capo della Polizia, i vari organi di P.G. che avevano l'obbligo di riferire le informazioni ricevute alla Autorità Giudiziaria bolognese e direttamente i magistrati che indagavano sulle responsabilità degli autori della strage del 2 agosto 1980 e di coloro che avevano collocato l'esplosivo e le armi rinvenute sul treno espresso 514 in Bologna il 13.1.81 - incolpavano falsamente di tali reati, facendo in tal modo dirottare le indagini su false piste estere, le seguenti persone, pur sapen

dole innocenti :

Macca Antonio

Marletta Eduardo

Santi Carla

militanti ETA collegati ai primi tre, tutti autori del furto di 8 quintali di esplosivo avvenuto in Spagna il 26/7/80

Ericson del gruppo VMO (Vlande Moviment Orde)

Batansa Henrt dell'ETA

Frederikson Mark, capo della FANE

Bragaglia Maurizio, capo del Nucleo Combattenti Rivoluzionari centro-sud

Affatigato Marco

Klinger Rudolf del gruppo Hoffmann

Stephan Faber " " "

Behle Alter Verich del gruppo Hoffmann di Nettetal

Niederrhein

Michele Ruttor " " " di Heidelberg

Rolich Horst " " " " "

anni 50

Robert Funk " " " di Norimberga,

anni 25

certo Philippe del gruppo FANE

Rolich Horst del Gruppo Hoffmann di Heidelberg,

anni 50

Robert Funk del gruppo Hoffmann di Norimberga, di anni 25

certo Philippe del gruppo FANE

Jean Luc-Dechaund del gruppo FANE residente a Parigi

Ian Tron Long del gruuupo FANE residente a Parigi

Vihin Tron Long (fratello di Ian) del gruupo FANE, residente a Parigi

Philippe Potigny del gruppo FANE residente in Lille

vico d'Ariz 28

Mark Frederiksen del gruppo FANE nato a Bois

Philippe Davi, capo della FANE di Parigi

tal Jacques della FANE

Peter Villorin italo francese residente in Svizzera

William Apikian nato in Irak, naturalizzato canadese, di circa 40 anni, sposato a cittadina tedesca a nome Erdelt Annerole, che vive a Parigi, capo del Villorin che dirige gli attentati e li studia nei particolari, amico di Jacques e che ha realizzato molti attentati in Europa contro la Turchia;

Prof. Rossi di Arezzo

Macca Antonio

Morletta Eduardo

Munior Guren dell'ETA

Tarna Sorano dell'ETA

Vale Giorgio

Jurgen Mosler capo dell'omonimo gruppo Mosler Jurgen fondato a Duisburg il 17/5/1955 in Italia con sette componenti il gruppo con due automezzi risalenti alla seconda guerra mondiale dei quali sono indicati marche e targhe; persone tutte indicate tra l'agosto 1980 e l'aprile 1981 come coinvolte nella strage del 2 agosto 1980 ed altri attentati in Europa ed in particolare : attentato alla Sinagoga di Parigi ed all'Oktober Fest in Monaco.

Dimitris Martin della FANE, minuziosamente descritto;

Le Grand Raphael della FANE,

tal Philippe della FANE

Horst, nativo di Heidelberg, età 40-45 anni;

Vale Giorgio, indicato come colui che manteneva i contatti tra P.T. - FANE e gruppo Hoffmann;

Fiore Roberto e Adinolfi Gabriele, identificati erroneamente dall'A.G. bolognese sulla base della falsa accusa degli imputati, persone tutte indicate come coinvolte nella collocazione dell'esplosivo sul treno Taranto-Milano rinvenuto a Bologna il 13 gennaio 1981. Reati commessi in Bologna tra l'agosto 1980 ed il settembre 1981.

PARTE PRIMA: I FATTI ED I PROCEDIMENTI

1.1) L'esplosione alla stazione ferroviaria di Bologna, l'istruzione preliminare e l'istruzione sommaria

1.1.1.) L'esplosione e le sue conseguenze

02/08/80 Alle ore 10,25 di sabato 2 agosto 1980, un violentissimo scoppio nei locali della sala d'aspetto di seconda classe della stazione ferroviaria di Bologna provocava il crollo delle strutture sovrastanti la sala (adibite ad uffici 'C.I.G.A.R'), di strutture sovrastanti la sala d'aspetto di prima classe, nonché della pensilina per circa 30 metri di lunghezza.

L'esplosione investiva anche due vetture del treno straordinario Ancona-Chiasso, che nella circostanza si trovava in sosta al primo binario, immediatamente antistante i locali della sala d'attesa (1).

Le conseguenze dell'esplosione erano di terrificante gravità, anche in ragione dell'affollamento della stazione, in un giorno prefestivo del mese di agosto: 85 persone perdevano la vita (2) ed i feriti si contavano nell'ordine

* * * * *

(1) - Cfr. RA, V1, C1, p1.
(2) - Cfr. DF, C1, contenitore non numerato con l'intitolazione "Persone decedute in seguito allo scoppio verificatosi il 2.8.1980 nella Stazione F.S. di Bologna".

delle centinaia (3); i danni materiali alle strutture ed ai mezzi si appalesavano -com'è intuibile- di imponente entità.

1.1.2) L'avvio delle indagini

1.1.2.1) Il conferimento dell'incarico ai periti chimico-esplosivistici.

Il primo problema che si poneva agli inquirenti riguardava l'accertamento della natura dell'esplosione : si trattava cioè di verificarne la dolosità o l'accidentalità.

Lo stesso 2 agosto, mentre fervevano i soccorsi ad opera delle forze dell'ordine e di numerosissimi volontari, i Sostituti Procuratori della Repubblica investiti della inchiesta affidavano ai periti SPAMPINATO e MARINO un'indagine (4) volta ad acclarare: le cause, le modalità del fatto, i mezzi che lo produssero e la capacità lesiva sulle persone singole ed indeterminate; in particolare, se risultasse che lo scoppio era stato determinato dolosamente da collocazione di ordigno, o se risultasse invece, dalle tracce rinvenute, che lo scoppio fosse da attribuirsi a cause accidentali, con specifico riguardo a guasti ed

* * * * *

(3) - Cfr. DF, C1, p1, ove si riferisce di 167 persone che hanno fatto ricorso a cure ospedaliere; l'imputazione, prudentemente, fa riferimento ad "oltre 150 persone".
(4) - cfr. PA, V1, C1, p1.

PARTE TERZA: DISPOSITIVO

P. Q. M.

Visti gli articoli rubricati, gli articoli 483, 479 e 477 C.P.P., nonché gli articoli 72, 81 cpv., 99 e 157 ss. C.P.,

A) dichiara FACHINI Massimiliano, FIORAVANTI Giuseppe Valerio, MAMBRO Francesca e PICCIAFUOCO Sergio colpevoli dei delitti di strage e di omicidio plurimo aggravato contestati nei capi 3) e 4) dell'imputazione;

dichiara i primi tre imputati colpevoli del delitto di banda armata loro contestato e di quelli di cui ai capi 5), 6) ed 8) della rubrica, e li condanna, per i reati di cui ai capi 3) e 4), ciascuno alla pena dell'ergastolo, e per gli altri reati, uniti dal vincolo della continuazione, il FACHINI e la MAMBRO alla pena di anni 15 di reclusione ed il FIORAVANTI, con la contestata recidiva, alla pena di anni 16 di reclusione, e così, complessivamente, per tutti i reati, il FACHINI e la MAMBRO alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per anni 1 (uno) ed il FIORAVANTI alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per anni 1 (uno) e

1809

mesi 1 (uno);

dichiara inoltre il PICCIAFUOCO colpevole del delitto di partecipazione a banda armata -così modificata nei suoi confronti l'originaria imputazione di cui al capo 2) - e di quelli di cui ai capi 5), 6) ed 8) della rubrica, e lo condanna, per i reati di cui ai capi 3) e 4), alla pena dell'ergastolo, e per gli altri reati, uniti dal vincolo della continuazione, con la contestata recidiva - esclusa la specificità- alla pena di anni 12 (dodici) di reclusione e £ 1.200.000 di multa, e così complessivamente, per tutti i reati, alla pena dell'ergastolo, con l'isolamento diurno per mesi 8 (otto) e £ 1.200.000 di multa;

visto l'articolo 36 C.P.,

ordina la pubblicazione della presente sentenza, per estratto ed a spese dei condannati, mediante affissione nei Comuni di Bologna, Padova, Roma ed Osimo; ne ordina altresì la pubblicazione, per una volta, per estratto ed a spese dei condannati, sui quotidiani 'Il Resto del Carlino' e 'la Repubblica';

1810

B) assolve SIGNORELLI Paolo dal delitto di strage (capo 3) e da quelli di cui ai capi 4), 5), 6) ed 8) della rubrica, per insufficienza di prove; lo dichiara responsabile del delitto di banda armata (capo 2 dell'imputazione) e lo condanna alla pena di anni 12 (dodici) di reclusione;

C) assolve RINANI Roberto dal delitto di strage (capo 3 dell'imputazione), nonché da quelli di cui ai capi 4), 5), 6) ed 8), per insufficienza di prove;lo dichiara colpevole del delitto di partecipazione a banda armata -così modificata nei suoi confronti l'originaria imputazione di cui al capo 2)- e lo condanna alla pena di anni 6 (sei) di reclusione;

D) dichiara non doversi procedere nei confronti di FACHINI, FIORAVANTI, MAMBRO, SIGNORELLI, PICCIAFUOCO e RINANI in ordine al delitto di cui al capo 7) dell'imputazione, perché estinto per prescrizione;

E) dichiara GIULIANI Egidio e CAVALLINI Gilberto colpevoli del delitto loro ascritto e condanna il primo, con la contestata recidiva, alla pena di anni 10 (dieci) ed il secondo alla pena di anni 13 (tredici) di reclusione;

1811

F) assolve RAHO Roberto e MELIOLI Giovanni dal delitto loro ascritto per insufficienza di prove, e IANNILLI Marcello dal delitto ascrittogli per non aver commesso il fatto;

G) dichiara non doversi procedere nei confronti di HUBEL Klaus Friederik in ordine al delitto ascrittogli, perché estinto per intervenuta amnistia (art. 1 D.P.R. 16/12/1986, n. 865);

H) assolve dal delitto di associazione eversiva ex art. 270 bis C.P.:

GELLI Licio, PAZIENZA Francesco, MUSUMECI Pietro, BELMONTE Giuseppe, SIGNORELLI Paolo, FACHINI Massimiliano, DELLE CHIAIE Stefano, BALLAN Marco e TILGHER Adriano, per insufficienza di prove;

assolve inoltre dallo stesso delitto DE FELICE Fabio e GIORGI Maurizio, per non aver commesso il fatto;

I) dichiara GIORGI Maurizio colpevole dei delitti di cui ai capi 10), 11) e 12) dell'imputazione, uniti dal vincolo della continuazione, ed, esclusa la recidiva, lo condanna alla pena di anni 3 (tre) di reclusione e £ 4.000.000 di multa; visto l'art. 6 D.P.R. 16/12/1986 n. 865, dichiara

1812

la pena detentiva condonata nella misura di anni 2 (due) di reclusione e la pena pecuniaria condonata per intero;

L) dichiara non doversi procedere nei confronti di PICCIAFUOCO Sergio in ordine al delitto di cui al capo 13) dell'imputazione, perché estinto per intervenuta prescrizione;

M) dichiara GELLI Licio, PAZIENZA Francesco, MUSUMECI Pietro e BELMONTE Giuseppe colpevoli del delitto di calunnia pluriaggravata loro contestato nel procedimento n. 2/87 R.G.C.A. -precisata l'imputazione nel senso che la condotta è cessata entro l'agosto 1981- e li condanna ciascuno alla pena di anni 10 (dieci) di reclusione; dichiara le pene sopra inflitte al MUSUMECI, al BELMONTE ed al PAZIENZA condonate nella misura di anni 3 (tre) di reclusione (D.P.R. 18/12/1981 n. 744 e D.P.R. 16/12/1986 n. 865) e quella inflitta al GELLI condonata nella misura di anni 5 (cinque) di reclusione (D.P.R. n. 744 citato e art. 6, IV comma D.P.R. n. 865);

N) visto l'art. 488 C.P.P., condanna FACHINI, FIORAVANTI, MAMBRO, PICCIAFUOCO, SIGNORELLI, RINANI, GIULIANI,

CAVALLINI, GIORGI, MUSUMECI, BELMONTE, PAZIENZA e GELLI al pagamento, in solido, delle spese processuali;

O) visto l'art. 274 C.P.P., condanna gli imputati testé nominati -escluso il GELLI- al pagamento, ciascuno per quanto gli compete, delle spese di mantenimento in carcere relative ai rispettivi periodi di custodia cautelare;

P) visti gli artt. 29 e 32 C.P.,

dichiara tutti gli imputati di cui al capo N) -escluso il GIORGI- interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, nonché, durante l'espiazione della pena, interdetti legalmente e decaduti dalla potestà di genitori;

Q) visto l'art. 9 D.P.R. 18/12/1981 n. 744, dichiara condonate per intero le pene accessorie dell'interdizione legale e della decadenza dalla potestà di genitori inflitte al MUSUMECI, al BELMONTE, al PAZIENZA ed al GELLI;

R) visto l'art. 576 C.P.P.,

ordina l'immediata liberazione di DE FELICE Fabio e l'immediata scarcerazione di DELLE CHIAIE Stefano, se non

1814

siano detenuti o sottoposti al regime degli arresti domiciliari per altra causa;

revoca gli obblighi imposti a IANNILLI Marcello con ordinanza di questa Corte in data 12/3/1987, così come modificati con successiva ordinanza 19/10/1987;

revoca gli obblighi imposti a MELIOLI Giovanni con ordinanza di questa Corte in data 28/2/1987, così come modificati con successiva ordinanza 27/5/1987;

S) visti gli artt. 272 e 275 C.P.P.,

ordina l'immediata scarcerazione di RINANI Roberto, se non sia detenuto o sottoposto al regime degli arresti domiciliari per altra causa;

T) visto l'art. 272 C.P.P.,

ordina la cattura di PAZIENZA Francesco per il delitto di calunnia pluriaggravata di cui al procedimento n. 2/87 R.G.C.A.;

U) visto l'art. 260 C.P.P.,

revoca il mandato di cattura del Giudice Istruttore n. 119/85, in data 10/12/1985, limitatamente agli imputati GELLI Licio, MUSUMECI Pietro, BELMONTE Giuseppe, DE

1815

FELICE Fabio, PAZIENZA Francesco, RAHO Roberto, IANNILLI Marcello, DELLE CHIAIE Stefano;

revoca altresì il mandato di cattura del Giudice Istruttore n. 126/85 del 20/12/1985, emesso nei confronti di MELIOLI Giovanni;

V) visto l'art. 240 C.P.,

ordina la confisca della pistola, del caricatore e relative pallottole, del silenziatore e dei proiettili sequestrati il 16/4/1982 nell'abitazione di PALLADINO Carmine (cfr. verbale sequestro, in Perquisizioni B, Vol. I, Cart. 5, pp. 5 e 6);

Z) visto l'art. 489 I e II comma C.P.P.,

condanna gli imputati FACHINI Massimiliano, FIORAVANTI Giuseppe Valerio, MAMBRO Francesca, SIGNORELLI Paolo, PICCIAFUOCO Sergio, RINANI Roberto, GIULIANI Egidio, CAVALLINI Gilberto, in solido fra loro, al risarcimento dei danni -da liquidarsi in separata sede civile- patiti da tutte le parti civili costituitesi nel procedimento penale n. 12/86 R.G.C.A., così come sotto elencate:

AGRESTI Franco, CASTELLINA Pietro, BARANZONI Alessandro,

1816

ROTA Romeo, JURT Johann, BRUNO Marina, CHIARELLO Giuseppe, FUMARONI Lucia, GAMBERINI Marina, GOVONI Sabina, GRECO Mario, MORELLI Assunta, PONTI Mario, PROCINO Antonio, RACANIELLO Margherita, SARCINA Ruggero, SOLAROLI Silvana, TEDESCHI Bruna, ZANASI Anello, VACCARI Esterina, PASSINI Annita in ZARATTINI, BERTASI Fulvio, DI PAOLA Francesco, DI PAOLA Grazia, RAGUSA Maria, DI PAOLA Gaetano, DI PAOLA Emilia, FRESU Salvatore, PILIU Rosina, VACCARO Antonino, MARANGON Antonio, ZANELLATO Nella, MARANGON Gianni, MARANGON Guidina, MARANGON Luigino, MANGANO Elvira, RUOZI Roberta, LENZI Giuseppina, PICCOLINI Lidia, ZANETTI Daniela, DROUHARD Helene, SEKIGUCHI Jiro, GURGO Francesco, DI MATTEO Grazia, DIOMEDE FRESA Alessandra, DIOMEDE Fresa Vincenzo, BIRARDI Giuseppe, PICCOLO Elvira, LA SCALA Domenico, LA SCALA Vincenzina, LA SCALA Giuseppe, LA PIANA Filippa, OTTONI Osvaldo, SERRAVALLI Luigi, ZANOTTI Sonia, TINA Domenico, ROTUNNO Giuseppe, tutte assistite dall'Avv. Roberto MONTORZI;

CASTALDO Roberta, GRANDI Maria Teresa, COLLINA Giancarlo,

1817

PALAZZOLO Roberto, TEMPESTA Nicolò, ZACCHI Franco, BOUDUBAN Damien, BASSO Delfino, LAURO Rosanna, LAURO Maria Grazia, LAURO Aurora, LAURO Gennaro, LAURO Giovanna, CECI Pietro, BALDACCI Anna, DE MARCHI Francesco Saverio, DE MARCHI Mario Gaetano, DE MARCHI Angelo Valentino, MONTANARI Romano, FUOCHI Esterina PETTENI, PROCELLI Rinaldo, PALAZZESCHI Ilda, RUOZI Onorio, RUOZI Valeria, AGOSTINI Giorgio, LAURO Patrizia, DALL'OLIO Raffaele, tutte assistite dall'Avv. Domenico PULITANO';

BEVILACQUA Angelo, BOLOGNESI Paolo, BOTTO Angelo, CALZONI Ettore, COLAVITTI Antonio, DONATI Marisa, FIORINI Alfredo, FIORINI Edmondo, GARUTI Roberta, GOZZI Felice, LONGOBARDO Giorgio, MARANGONI Virginia, MASTRONICOLA Raffaele, MAZZETTI Gino, NATALE Roberto, PASSINI Angelo, LENZI Valeria PASSINI, PITZALIS Clemente, POIRE' Lucia, PROVENZA Giuseppe, DALL'AQUILA Immacolata, SCARAMAGLI Vera, SCOLARI Benito, TROLESE Pasquale, TROLESE Chiara Elisa, TROLESE Andrea Pietro, ZINI Giovanni, ALES Giuseppe, ALES Giorgio, ALES Isidora, BUGAMELLI Luigi, INCERTI Adele, SICA Davide, ORSOLINI Grazia, SICA Myriam,

1818

URTAMONTI Lida, BOSIO Eliseo, VACCARO Antonino, tutte assistite dall'Avv. Paolo TROMBETTI;

DI VITTORIO Anna, GALATI Maria, assistite dall'Avv. Fausto TARSITANO;

RONDELLI Bruna, assistita dall'Avv. Federico BENDINELLI;

ERA Giuseppe, assistito dal Dott. Proc. Antonio SPINZO;

BALLERINI Alessandro, LANZONI Bruno, MAGISTRALE Maria in VERNI, MONTANI Luigi, MONTANI Anna Maria, SOLDANO Giuseppe, SPINELLO Giovanna, ALGANON Florio Aldo, BAY Vittoria, CASADEI Egidio, ZANOTTI Virginia, SPINELLO Luciana, FORNASARI Otello, FORNASARI Ivonne, LAMBERTINI Giorgio, BIVONA Vincenzo, BIVONA Antonina, MARSARI Nelda, GAIOLA Manuela, GOZZI Tiberio, ROVERI Gina, GOZZI Carlo, GOZZI Ivana, REMOLLINO Antonio, SECCI Torquato, VERDE Domenico, VERDE Gianni, VERDE Morena, POLIZZANO Maria, MARINO Giovanni, MARINO Anna Maria, ZANETTI Maria Grazia, tutte assistite dall'Avv. Guido CALVI;

CAMPAGNA Giancarlo, MAFFEI Filomena, CAPRINI Corrado, CUOGHI Mirella, DEL MONTE Luigi, DRAGONETTI Maddalena, LA MORTE Rosa, GALLON Giorgio, GIBERTONI Beniamino, MANNOCCI

1819

Rolando, PUCHER Eliseo, PIZZIRANI Anna, TOSCHI Teresa, ZANETTI Umberto, LUSSEAU Yves Herve Marie, GALDAZZI Danilo, BIAGETTI Luigi, MAGGESE Anna Maria, IECCHI Vincenzo, ERNER Elisabetta, LANCONELLI Pasquale, LANCONELLI Lina, LANCONELLI Ersilia, MARINO Giuseppa, NATALI Gino, SEMINARA Alfio, tutte assistite dall'Avv. Giuseppe GIAMPAOLO;

ABBREVI Bruno, ABBREVI Patrizia, ADAMI Arga Maria, ANCILLOTTI Silvana, BARIONI Mario, BENGALA Moreno, BERTINI Tonino, GRAZIOTTO Pia, BIASIN Alessandro, BONORI Luigi, BRACCIA Tonino, COLONNA Maria Donata ABBREVI, COLONNA Persia, SALLUCE Palma, D'AGUANNO Goffredo Giuseppe, D'ORTA Vincenzo, DURANTE Francesco, TODARO Anna, FRANCESCHELLI Fabio, GABLIARDI Adriana, MAURI Antonio, MONTUSCHI Silvia, MOTT Silvio, NANETTI Nello, PASSARDI Maria Angela, PELLIZZOLA Franco, PETRONI GRANATA Luciano Mario, PIZZITOLA Pietro, ROMA Stefano, SACRATI Paola, SANTINELLI Gianfranco, SELVA Walter, STEFANUTTI Maria Teresa, VALLONA Giuliana, VIVARELLI Dino, ALLIOT Jean [illegible] Christian Paul, MAGER Horst, GABRIELI Enzo,

1820

BORDIGNON Francesco, CAPRIOLI Maria Cristina, ARLETTI Alma, LUGLI Carlo Alberto, CACRATI Dario, SACRATI Piera, DAL BUONO Irma RODA, RODA Giovanni, ZAPPALA' Ilario, MITCHELL Henry Wilfred, BERLOT Armida, SANGUIN Elisabetta, ZACCARELLI Maria Luisa, PATRUNO Alessandro, DELIA Anna, STASSI Maria, BALDAZZI Alessandro, DE MARCHI Mario Gaetano, LOLLI Rossana, tutte assistite dall'Avv. Laura GRASSI;

COMUNE di Bologna, assistito dall'Avv. Giuseppe GIAMPAOLO;

Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Bologna, assistito dagli Avv.ti Umberto GUERINI e Achille MELCHIONDA;

REGIONE Emilia-Romagna, assistita dall'Avv. Guido CALVI;

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero degli Interni, ENTE FERROVIE DELLO STATO, assistiti dagli Avv.ti Fausto BALDI e Francesco MENARINI;

visto l'art. 489 III comma C.P.P.,

condanna inoltre gli imputati sopra indicati alla rifusione delle spese di costituzione e difesa della

1821

parti civili costituite di cui sopra, che liquida come segue:

per le parti assistite dall Avv. MONTORZI in £ 19.500.000;

per le parti assistite dall'Avv. PULITANO' in £ 19.500.000;

per le parti assistite dall'Avv. TROMBETTI in £ 19.500.000;

per le parti assistite dall'Avv. TARSITANO in £ 19.500.000;

per la parte assistita dall'Avv. BENDINELLI in £ 8.890.000;

per la parte assistita dal Dott. Proc. SPINZO in £ 6.850.000;

per le parti assistite dall'Avv. CALVI in £ 19.500.000;

per le parti assistite dall'Avv. GIAMPAOLO in £ 19.500.000;

per le parti assistite dall'Avv. GRASSI in £ 19.500.000;

per la parte assistita dagli Avv.ti GUERINI e MELCHIONDA in £ 37.000.000;

1832

per le parti assistite dagli Avv.ti BALDI e MENARINI in £ 50.000.000;

liquidazioni tutte comprensive di onorari di avvocato;

A1) visto l'art. 489 I e II comma C.P.P.,

condanna gli imputati BELLI Licio, PAZIENZA Francesco, MUSUMECI Pietro e BELMONTE Giuseppe, in solido fra loro, al risarcimento dei danni -da liquidarsi in separata sede civile- patiti da tutte le parti civili VALE Giorgio, GAROFOLI VALE Anna Antonia, FIORE Roberto, ROSSI Giovanni ed AFFATIGATO Marco, costituitesi nel procedimento penale n. 2/87 R.G.C.A.;

visto l'art. 489 III comma C.P.P., condanna i medesimi imputati alla rifusione delle spese di costituzione e difesa delle dette parti civili, che liquida come segue: per VALE e GAROFOLI VALE in £ 3.000.000; per FIORE, ROSSI ed AFFATIGATO, in £ 3.000.000 ciascuno;

liquidazioni tutte comprensive di onorari di avvocato;

B1) visto l'art. 489 bis C.P.P.,

rigetta le istanze di assegnazione di provvisionale formulate in favore di VALE, GAROFOLI VALE, FIORE, ROSSI

1823

ed AFFATIGATO.

Bologna, 11/7/1988

Il Presidente
(dott. Mario ANTONACCI)

Il Giudice estensore
(dott. Alberto ALBIANI)

Il Direttore di Sezione
(D. Carioti)

DEPOSITATA IN CANCELLERIA OGGI 27/4/1989

IL DIRETTORE DI SEZIONE
(Domenico Carioti)

BOLOGNA

Il Funzionario Giudiziario
Roberta Castellari

1824

Sentenza appellata in data 14/7/1988 dalla Procura della Repubblica di Bologna nella persona del Sostituto Procuratore della Repubblica dott. Libero MANCUSO nei confronti dei seguenti imputati:
SIGNORELLI Paolo;
RINANI Roberto;
RAHO Roberto;
MELIOLI Giovanni;
GELLI Licio;
MUSUMECI Pietro;
BELMONTE Giuseppe;
DE FELICE Fabio;
FACHINI Massimiliano;
DELLE CHIAIE Stefano;
TILGHER Adriano;
BALLAN Marco;
GIORGI Maurizio;
PAZIENZA Francesco;

impugnata mediante ricorso per Cassazione il 14/7/1988 dall'Avvocatura Distrettuale dello Stato di Bologna nella persona dell'avv. Francesco MENARINI nei confronti degli imputati:
SIGNORELLI Paolo;
RINANI Roberto;
RAHO Roberto;
MELIOLI Giovanni;
IANNILLI Marcella;
GELLI Licio;
PAZIENZA Francesco;
MUSUMECI Pietro;
BELMONTE Giuseppe;
SIGNORELLI Paolo;
FACHINI Massimiliano;
DELLE CHIAIE Stefano;
BALLAN Marco;
TILGHER Adriano;
DE FELICE Fabio;
GIORGI Maurizio;

impugnata mediante ricorso per Cassazione in data 14/7/1988 dalle parti civili SECCI Torquato, DALL'OLIO Raffaele, BALLON Giorgio, BAMBERINI Marina;

appellata dalla Procura Generale della Repubblica di Bologna in data 21/7/1988 nella persona del Sostituto Procuratore Generale dott. Franco QUADRINI nei confronti dei seguenti imputati:
SIGNORELLI Paolo;
RINANI Roberto;
RAHO Roberto;
MELIOLI Giovanni;
GELLI Licio;
MUSUMECI Pietro;
BELMONTE Giuseppe;
DE FELICE Fabio;
FACHINI Massimiliano;
DELLE CHIAIE Stefano;
TILGHER Adriano;

BALLAN Marco;
GIORGI Maurizio;
PAZIENZA Francesco;

appellata in data 11/7/1988 dall'avv. Germano SANGERMANO difensore di BALLAN Marco;

in data 11/7/1988 dall'avv. Filippo Piero VINCENZI ed il 13/7/1988 dall'avv. Patrizio SPINELLI difensori di BELMONTE Giuseppe, in data 13/7/1988 dall'imputato BELMONTE Giuseppe;

in data 13/7/1988 dall'avv. Francesco BONA difensore di CAVALLINI Gilberto ed in pari data dall'imputato CAVALLINI;

in data 11/7/1988 dall'avv. Stefano MENICACCI e dall'avv. Giuseppe PISAURO difensori di DELLE CHIAIE Stefano;

in data 11/7/1988 dall'avv. Marcantonio BEZICHERI ed il 12/7/1988 dall'avv. Andrea VASSALLO difensori di FACHINI Massimiliano, il 12/7/1988 dall'imputato FACHINI;

in data 12/7/1988 dall'avv. Adriano CERQUETTI difensore di FIORAVANTI Valerio e il 13/7/1988 dall'imputato FIORAVANTI;

in data 11/7/1988 dall'avv. Gianni CORREGGIARI e dall'avv. Fabio DEAN difensori di GELLI Licio;

in data 12/7/1988 dall'avv. Ugo LENZI difensore di GIORGI Maurizio e dall'imputato GIORGI;

in data 12/7/1988 dall'imputato GIULIANI Egidio ed il 13/7/1988 dall'avv. Giosuè Bruno NASO difensore dell'imputato GIULIANI;

in data 19/9/1988 dall'avv. Marcantonio BEZICHERI difensore di HUBEL Klaus Friedrik;

in data 12/7/1988 dall'avv. Adriano CERQUETTI difensore di MAMBRO Francesca ed in pari data dall'imputata MAMBRO;

in data 12/7/1988 dall'imputato MELIOLI Giovanni;

in data 11/7/1988 dall'imputato MUSUMECI Pietro ed il 12/7/1988 dall'avv. Luigi SACHERINI difensore dell'imputato MUSUMECI;

in data 11/7/1988 dall'avv. Giuseppe DE GORI e avv. Scipione DEL VECCHIO difensori di PAZIENZA Francesco, il 13/7/1988 dall'avv. Scipione DEL VECCHIO presso la Pretura di La Spezia;

in data 11/7/1988 dall'avv. Marcantonio BEZICHERI e dall'avv. Antonio LISI difensori di PICCIAFUOCO Sergio, il 12/7/1988 dall'imputato PICCIAFUOCO;

in data 12/7/1988 dall'avv. Ugo LENZI difensore di RAHO Roberto;

in data 11/7/1988 dall'avv. Giuseppe GASPARDINI difensore di RINANI Roberto ed il 12/7/1988 dall'imputato RINANI;

in data 14/7/1988 dall'avv. Gianfranco BORDONI difensore di SIGNORELLI Paolo;

in data 12/7/1988 dall'imputato FELDMER Adriano.

IL DIRETTORE DI SEZIONE
(D. CARIOTI)

Sentenza passata in giudicato per Iannilli Marcello il 26/9/1988 (*)

IL DIRETTORE DI SEZIONE
(Domenico Carioti)

La Corte d'Assise d'Appello di Bologna con sentenza emessa il 18/7/1990, visti gli artt.202, 207, 209, 523 C.P.P./1930; 192, 530 C.P.P./1988; 245, 254 D.L. N.271 del 1989; 1 e segg. D.P.R. 18/12/1981 n. 744 e D.P.R. 16/12/86 n. 865, ha così deciso:

1) **dichiara manifestamente infondata la proposta questione di legittimità costituzionale della normativa concernente i termini per la presentazione dei motivi di impugnazione;**
2) **dichiara inammissibile per mancata notifica alle altre parti ed omessa presentazione dei motivi la impugnazione proposta dalle parti civile private Secci Torquato, Dall'Olio Raffaela, Gallon Giorgio, Gamberini Marina avverso la sentenza della Corte di Assise di Bologna in data 11/7/1988 e condanna gli stessi alle spese cui hanno dato causa;**
3) **dichiara inammissibile per rinuncia l'appello proposto dal Procuratore della Repubblica nei confronti di Raho Roberto avverso la suddetta sentenza; dichiara, altresì, inammissibile l'appello proposto dal Procuratore Generale nei confronti della stesso Raho per omessa presentazione dei motivi;**
4) **dichiara inammissibile l'appello proposto dal Procuratore Generale nei confronti di Giorgi Maurizio per omessa presentazione dei motivi;**
5) **dichiara inammissibile l'appello proposto da Huber Klaus Friedrik e di Raho Roberto per omessa presentazione dei motivi e condanna ciascuno al pagamento delle spese cui ha dato causa;**

in parziale riforma della medesima sentenza,

1827

ASSOLVE

6) Gelli Licio, Musumeci Pietro, Belmonte Giuseppe, Signorelli Paolo, Fachini Massimiliano, Delle Chiaie Stefano, Tilgher Adriano, Ballan Marco, Giorgi Maurizio e De Felice Fabio dal delitto di cui all'art. 270 bis C.P. perchè il fatto non sussiste;

ASSOLVE

7) il Signorelli, il Fachini, il Rinani, Melioli Giovanni e Picciafuoco Sergio dal delitto di cui all'art. 306 C.P. per non aver commesso il fatto;

ASSOLVE

8) il Signorelli, il Fachini, il Rinani, il Picciafuoco, Fioravanti Giuseppe Valerio e Mambro Francesca dai delitti di cui ai nn. 3 (strage), 4 (omicidio plurimo), 5 (collocazione di ordigno esplosivo), 6 (lesioni volontarie plurime), 8 (attentato a impianto di pubblica utilità), per non aver commesso il fatto;

ASSOLVE

9) Gelli Licio e Pazienza Francesco dal delitto di concorso in calunnia aggravata per non aver commesso il fatto;

10) concesse a Giorgi Maurizio attenuanti generiche in ordine ai delitti già unificati per continuazione, di cui ai nn. 10, 11 e 12 della rubrica, riduce la pena al medesimo inflitta ad anni 2 di reclusione e £. 1.000.000 di multa; pena interamente condonata;

11) nei confronti di Fioravanti Giuseppe Valerio, Mambro Francesca, Cavallini Gilberto e Giuliani Egidio, in conseguenza delle statuizioni assolutorie di cui sopra,

DETERMINA

la pena, in ordine al delitto di concorso in banda armata, come segue:

a) Fioravanti Giuseppe Valerio, anni 13 di reclusione;

b) Mambro Francesca, anni 12 di reclusione;

c) Cavallini Gilberto, anni 11 di reclusione;

d) Giuliani Egidio, anni 8 di reclusione;

12) quanto al reato di concorso in calunnia pluriaggravata ascritto al Musumeci ed al Belmonte, esclusa l'aggravante speciale di cui all'art. 1 L. 6/2/1980 n.15, e ritenuta la continuazione con i reati in ordine ai quali i medesimi hanno riportato condanna irrevocabile con sentenza 14/3/86 della Corte di Assise di Appello di Roma, rispettivamente alla pena di anni 3, mesi 11, giorni 15 di reclusione e £. 1.200.000 di multa ed alla pena di anni 3, mesi 5, giorni 15 di

reclusione e £. 1.000.000 di multa,

AUMENTA

dette pene di anni 3 di reclusione; e conseguentemente,

DETERMINA

unitariamente la pena, quanto al Musumeci, in anni 6, mesi 11 e giorni 15 di reclusione e £. 1.200.000 di multa e, quanto al Belmonte, in anni 6, mesi 5, giorni 15 di reclusione e £. 1.000.000 di multa;

DICHIARA

detta pena condonata nella misura di anni 3 di reclusione;

conferma nel resto e condanna

13) il Fioravanti, la Mambro, il Cavallini ed il Giuliani, in solido tra loro, al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, nei confronti della Presidenza del Consiglio dei Ministri, limitatamente al delitto di banda armata; nonchè alla rifusione delle spese sostenute da detta parte civile, per entrambi i gradi di giudizio, che si liquidano complessivamente in £. 20.000.000 per onorari di difesa, con aggiunta delle spese prenotate a debito;

condanna inoltre,

14) il Belmonte ed il Musumeci, in solido tra loro, alla rifusione delle spese sostenute in questo grado di giudizio dalle parti civili Vale Giorgio, Garolfi Vale Anna Antonia, Fiore Roberto, Rossi Giovanni ed Affatigato Marco; spese che si liquidano, quanto alla difesa del Vale e della Garolfi, in £. 3.000.000 per onorario; quanto alla difesa di Affatigato e Rossi, in £. 1.000.000 per onorari; e quanto, infine, alla difesa di Fiore, in lire 1.160.000 di cui £. 1.000.000 per onorari; al netto di I.V.A. e Cassa Previdenza Avvocati;

15) rigetta le proposte istanze di concessione di provvisionale;

16) revoca le misure disposte ai sensi dell'art. 272 C.P.P./1930 nei confronti del Signorelli e del Fachini con ordinanza di questa Corte in data 13/2/90; e nei confronti del Picciafuoco con ordinanza in data 16/7/90 dell 1° Corte di Assise di Appello di Bologna;

17) rimette alla Corte di Cassazione il giudizio relativo al ricorso, non convertito in appello, proposto dall'Avvocato dello Stato nei confronti di Iannilli Marcello avverso la pronuncia assolutoria del medesimo in primo grado, non impugnata dal Pubblico Ministero.

1829

Visto l'art. 89 C.P.C.

dispone

che vengano cancellate dallo scritto di replica presentato dall'avv. Giuseppe De Gori le seguenti espressioni sconvenienti ed offensive con riferimento all'avv. Baldi: "ecco la menzogna fredda, calcolata, strumentale e disonesta" (pag. 11);
con riferimento all'avv. Calvi: "ha mostrato tutto intero il suo livore che esula dal processo, la sua protervia, la sua arroganza, tutte doti negative che gli appartengono" (pag. 13);
nonchè l'espressione "pietoso" (pag. 13), riferito al medesimo legale.

Avverso la sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna del 18 luglio 1990 hanno proposto ricorso in Cassazione:
il 18/7/90 il Procuratore Generale nei confronti di:
Gelli Licio, Musumeci Pietro, Belmonte Giuseppe, Signorelli Paolo, Fachini Massimiliano, Pazienza Francesco, Rinani Roberto, Melioli Giovanni, Picciafuoco Sergio, Fioravanti Valerio, Mambro Francesca.
In data 20/7/90 il difensore di Giuliani Egidio.
In data 20/7/90 il difensore di Cavallini.
In data 19/7/90 il difensore di Mambro Francesca e Valerio Fioravanti.
In data 21/7/90 il difensore della Regione Emilia Romagna nei confronti di tutti gli imputati sia avverso la sentenza che avverso tutte le ordinanze dibattimentali.
In data 21/7/90 l'Avvocatura dello Stato sia avverso la sentenza che avverso tutte le ordinanze dibattimentali nei confronti di: Gelli Licio, Musumeci Pietro, Belmonte Giuseppe, Signorelli Paolo, Fachini Massimiliano, Delle Chiaie Stefano, Tilgher Adriano, Ballan Marco, Giorgi Maurizio, De Felice Fabio, Rinani Roberto, Melioli Giovanni, Picciafuoco Sergio, Fioravanti Valerio, Mambro Francesca, Pazienza Francesco.
In data 20/7/90 il difensore della Provincia di Bologna nei confronti di: Signorelli Paolo, Fachini Massimiliano, Rinani Roberto, Picciafuoco Sergio, Fioravanti Valerio, Mambro Francesca.
In data 20/7/90 il difensore del COmune di Bologna sia avverso la sentenza che avverso tutte le ordinanze dibattimentali nei confronti di tutti

gli imputati.

In data 20/7/90 l'avv. Paolo Trombetti difensore della parte civile Paolo Bolognesi avverso la sentenza nonchè avverso tutte le ordinanze dibattimentali nei confronti di tutti gli imputati.

In data 21/7/90 i difensori di Francesco Pazienza.

In data 20/7/90 Fioravanti Valerio.

In data 20/7/90 Cavallini Gilberto.

In data 20/7/90 Giuliani Egidio.

In data 19/7/90 Musumeci Pietro e Belmonte Giuseppe.

In data 21/7/90 le parti civili Vale Umberto e Garofali Anna Antonia.

La Corte Suprema di Cassazione in data 12/2/1992 a Sezioni Unite Penali ha pronunciato la seguente sentenza (n. 1/92 - 16674/91 - 27503/91 R.G.):

1) dichiara inammissibile:
   a) i ricorsi delle parti civili Provincia di Bologna, Vale Umberto e Garofoli Anna Antonia;
   b) i ricorsi delle parti civili Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero degli Interni, Ministero di Grazia e Giustizia ed Ente Ferrovie dello Stato nei confronti di Raho Roberto e Iannilli Marcello;
   c) i ricorsi del Procuratore Generale, delle parti civili rappresentate dall'Avvocatura dello Stato, della parte civile Regione Emilia Romagna nei confronti di Melioli Giovanni;
   d) il ricorso della parte civile Regione EMilia Romagna nei confronti di Ballan Marco.
2) annulla senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti di Pazienza Francesco, nel capo relativo alla imputazione di cui al reato previsto dall'art. 270 bis C.P. perchè il fatto non sussiste.
3) Annulla la sentenza impugnata:
   a) nei confronti di Fioravanti Giuseppe Valerio, Mambro Francesca, Fachini Massimiliano e Picciafuoco Sergio, nei capi relativi ai reati di strage, omicidio plurimo, porto illegale di esplosivo, lesioni personali volontarie ed attentato ad impianti di pubblica utilità;
   b) nei confronti del Fachini, del Picciafuoco e di Rinani Roberto nel capo relativo al reato di banda armata;
   c) nei confronti di Gelli Licio e Pazienza Francesco nel capo relativo al

reato di calunnia;

d) nei confronti di Belmonte Giuseppe e Musumeci Pietro nel punto relativo all'esclusione della circostanza aggravante di cui all'art. 1 Legge n. 15/80, contestata in relazione al reato di calunnia;

e) rinvia per nuovo giudizio nei confronti dei predetti imputati e sui capi e punti sopra precisati ad altra Sezione di Corte di Assise di Appello di Bologna.

4) Rigetta:

a) i ricorsi di Fioravanti, Mambro, Cavallini Gilberto e Giuliani Egidio, dichiarando assorbiti i motivi relativi alla violazione dell'art. 90 C.P.P.;

b) i ricorsi di Musumeci e Belmonte;

c) nel resto i ricorsi del Procuratore Generale, delle parti civili rappresentate dall'Avvocatura dello Stato, della Regione Emilia Romagna, del Comune di Bologna e di Bolognesi Paolo.

5) Condanna in solido al pagamento delle spese del p[illegible], Belmonte, Provincia di Bologna, Vale e Garofoli, nonchè ciascuno al versamento di £. 500.000 alla Cassa delle Ammende.

6) Dispone la cancellazione delle frasi offensive nei confronti della Corte di Assise d'Appello di Bologna contenute nei motivi di ricorso dell'Avvocatura dello Stato di Bologna indicate in motivazione.

- - - - - -

(*) L' annotazione circa il passaggio in giudicato della sentenza per IANNILLI MARCELLO (così come riportata a pag. 1827) è errata in quanto la sentenza è stata impugnata mediante ricorso per cassazione avverso la statuizione assolutoria di esso IANNILLI MARCELLO dall' Avvocatura dello Stato per le parti civili da essa rappresentate e difese.

IL DIRETTORE DI CANCELLERIA
Domenico Carioti

1832

La presente sentenza passa in giudicato in data 12.02.1992 per: Ballan, Cavallini, De Felice, Delle Chiaie, Giorgi, Giuliani, Hubel, Melioli, Raho, Signorelli, Tilgher e Iannilli.

La presente sentenza passa in giudicato in data 12.02.1992 per Mambro e Fioravanti in relazione al capo 2 delle imputazioni.

Estratto esecutivo alla Procura Generale della Repubblica di Bologna in data 03.07.1992 per Giorgi, Cavallini e Giuliani.

Estratto esecutivo alla Procura Generale della Repubblica di Bologna in data 23.01.1993 per Mambro e Fioravanti.

Redatta scheda in data 23.01.1993 per: Giuliani, Giorgi, Cavallini, Mambro e Fioravanti.

La Corte di Assise di Appello di Bologna con ordinanza datata 18/10/1993 nel dichiarare la inefficacia del giudicato della sentenza emessa dalla Corte d'Assise d'Appello in data 18.07.90 relativamente alle posizioni Fioravanti, Mambro, Cavallini e Giuliani, in ordine al capo 2) delle imputazioni, rimette, così come disposto dalla sentenza emessa dalla Corte di Cassazione in data 12.02.92, sul punto, al giudice di rinvio.

La Corte di Assise di Appello di Bologna con sentenza emessa 16.05.1994, visti gli artt. 544, 213, 214 e 523 cpp. 1930, 245 e 254 d. lgl. 28.07.1989 n. 271, 530 comma 2° cpp. 1988, ha così deciso:

1) **conferma la sentenza di primo grado nei confronti di Fioravanti, Mambro, Picciafuoco, Gelli e Pazienza;**
2) **quanto a Musumeci e Belmonte, ritenuta la sussistenza della aggravante di cui all'art. 1 della legge 15/80, determina in complessivi anni quattro e mesi sei di reclusione ciascuno, l'aumento di pena per la continuazione, ritenuta con la sentenza 18 luglio 1990 della Corte di Assise di Appello di Bologna, con reati in ordine ai quali i medesimi imputati hanno riportato condanna irrevocabile con sentenza 14.03.86 della Corte di Assise di Appello di Roma: per l'effetto determina unitariamente la pena, quanto al Musumeci, in anni otto, mesi cinque e giorni quindici di reclusione e lire 1.200.000 di multa e,**

quanto al Belmonte, in anni sette, mesi undici e giorni quindici di reclusione e lire 1.000.000 di multa;

3) quanto a Cavallini e Giuliani, determina la pena nella misura di anni undici e, rispettivamente, di anni otto di reclusione già fissata dalla sentenza 18 luglio 1990 della Corte di Assise di Appello di Bologna in ordine al delitto di concorso in banda armata;
4) assolve il Fachini ed il Rinani dai reati loro rispettivamente ascritti per non avere commesso il fatto;
5) conferma la sentenza di primo grado in ordine alla condanna alle spese anche per Cavallini, Giuliani, Musumeci e Belmonte;
6) esclude l'applicazione dell'indulto ex dpr. N. 744/1981 nei confronti di Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte e rimette alla fase dell'esecuzione l'applicazione degli indulti ex dpr. N. 865/86 e N. 394/90 nei confronti dei medesimi imputati;
7) conferma nel resto la sentenza di primo grado relativamente alle parti non caducate nelle fasi successive fino al giudizio di Cassazione;
8) condanna gli imputati Fioravanti, Mambro, Picciafuoco, Gelli e Pazienza, in solido tra loro, al pagamento delle spese processuali di questo grado e dei precedenti giudizi, compreso quello di Cassazione;
9) visti gli artt. 272 e 282 cpp./1930, dispone che Picciafuoco Sergio si presenti al comando Stazione Carabinieri di Castelfidardo allo ore 19 di lunedì, mercoledì e sabato di ogni settimana,
10) conferma le statuizioni in favore delle costituite parti civili e condanna gli imputati alla rifusione delle spese di rappresentanza e difesa delle parti civili che hanno concluso in questo grado, spese da intendersi comprensive di onorari di avvocato, al netto di IVA e CPA e che liquida come segue:
    a) a carico di Fioravanti, Mambro, Picciafuoco:
        - lire 1.500.000 in favore di Scapinelli Cristiana assistita dall'avv. Federico Bendinelli, respingendo l'istanza di concessione di una provvisionale;
        - lire 4.000.000 per il grado di Appello, altrettante per il giudizio di Cassazione e altrettante per il presente grado in favore di Agresti Franco, Castellina Pietro, Baranzoni Alessandro, Rota Romeo, Bruno Marina, Chiarello

Giuseppe, Jurt Johann, Gamberini Marina, Greco Mario, Procino Antonio, Sarcina Ruggero, Zanasi Anello, Vaccai Esterina, Passini Annita in Zarattini, Bertasi Fulvio, Di Paola Francesco, Di Paola Grazia, Di Paola Gaetano, Di Paola Emilia, Ragusa Maria, Fresu Salvatore, Piliu Rosina, Vaccaro Antonino, Marangon Antonio, Marangon Gianni, Marangon Guidina, Marangon Luigino, Zanellato Nella, Mangano Elvira, Ruozi Roberta, Lenzi Giuseppina, Zanetti Daniela in Bolognesi, Morelli Assunta, Fumaroni Lucia, tutti assistiti dall'avv. Carlo Federico Grosso;

- lire 12.000.000 in favore della Provincia di Bologna, assistita dagli avvocati Umberto Guerini e Paolo Trombetti;
- lire 8.000.000 in favore di Bevilacqua Angelo, Bolognesi Paolo in proprio e per Bolognesi Marco, Botto Angelo, Calzoni Ettore, Colaviti Antonio in proprio e per Colaviti Tristan Santi, Donati Marisa, Fiorini Alfredo, Fiorini Edmondo, Garuti Roberta, Gozzi Felice, Longobardo Giorgio, Marangoni Virginia, Mastronicola Raffaele, Mezzetti Gino, Natale Roberto, Passini Angelo, Lenzi Valeria Passini, Pitzalis Clemente, Poirè Lucia, Provenza Giuseppe in proprio e per Provenza Anna, Dall'Aquila Immacolata, Scaramagli Vera, Scolari Benito, Trolese Pasquale, Trolese Andrea Pietro, Trolese Chiara Elisa, Zini Giovanni in proprio e per Zini Juri, Ales Giuseppe, Ales Isidora, Bugamelli Luigi, Incerti Adele, Sica Davide, Corsolini Grazia in proprio e per Sica Simone, Sica Mirian, Urtamonti Lida, Bosio Eliseo, Vaccaro Antonino, Alganon Silvana, Burri Angelo, Serravalli Rosalia, La Scala Domenico, La Scala Vincenzina, La Scala Giuseppe, La Piana Filippa, Ottoni Osvaldo, Drohuard Hélène, Ales Giorgio, Bay Vittoria, Piccolo Elvira, tutti assistiti dall'avv. Paolo Trombetti;
- lire 15.000.000 in favore della Regione Emilia Romagna, assistita dagli avvocati Francesco Berti Arnoaldi Veli e Guido Calvi;

- lire 6.000.000 in favore di Piccolini Lidia, Diomede Fresa Alessandra, Diomede Fresa Vincenzo, Birardi Giuseppe, Zanotti Sonia, Rotunno Giuseppe, assistiti dall'avv. Francesco Berti Arnoaldi Veli;
- lire 6.000.000 in favore di Ballerini Alessandro, Lanzoni Bruno, Magistrale Maria in Verni, Montani Luigi, Montani Anna Maria, Soldano Giuseppe, Spinello Giovanna, Alganon Florio, Casadei Egidio, Zanotti Virginia, Spinello Luciana, Fornasari Otello, Fornasari Ivonne, Lambertini Giorgio, Bivona Vincenzo, Bivona Antonina, Marsari Nelda, Gaiola Manuela, Gozzi Tiberio, Roveri Gina, Gozzi Carlo, Gozzi Ivana, Remollino Antonio, Torquato Secci, Verde Domenico, Verde Gianni, Verde Morena, Polizzano Maria, Marino Giovanni, Marino Anna Maria, Zanetti Maria Grazia, Giogoli Lucia, tutti assistiti dall'avv. Guido Calvi;
- lire 40.000.000 per il grado di Appello, lire 20.000.000 per il giudizio di Cassazione e lire 30.000.000 per il presente grado, oltre alle spese prenotate e prenotande a debito, in favore di Presidenza del Consiglio dei Ministri, Amministrazione dell'Interno, S.p.A. Ferrovie dello Stato, assistite dall'Avvocatura dello Stato; conferma la condanna alle spese in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri pronunciata in grado di Appello a carico degli imputati Cavallini e Giuliani, condannati per il delitto di banda armata;
- lire 25.000.000 per il grado di Appello, lire 20.000.000 per il giudizio di Cassazione e lire 20.000.000 per il presente grado in favore del Comune di Bologna, Campagna Giancarlo, Maffei Filomena, Caprini Corrado, Cuoghi Mirella, Dal Monte Luigi, La Morte Rosa, Gallon Giorgio, Gibertoni Beniamina, Mannocci Rolando, Pucher Eliseo, Pizzirani Anna, Toschi Teresa, Zanetti Umberto, Lusseau Yves Hervé Marie, Baldazzi Danilo, Biagetti Luigi, Maggese Anna Maria, Zecchi Vincenzo, Ebner Elisabetta, Lanconelli Pasquale,

Lanconelli Lina, Lanconelli Ersilia, Marino Giuseppe, Natali Gino, Seminara Alfio, Dragonetti Maddalena, tutti assistiti dall'avv. Giuseppe Giampaolo;

- lire 12.000.000 in favore di Castaldo Roberto, Grandi Maria Teresa, Collina Giancarlo, Palazzolo Roberto, Tempesta Nicolò, Zacchi Franco, Bouduban Damien, Basso Delfino, Lauro Rosanna, Lauro Maria Grazia, Lauro Aurora, Ceci Pietro, Baldacci Anna, De Marchi Francesco Saverio, De Marchi Mario Gaetano, De Marchi Angelo Valentino, Montanari Romano, Fuochi Petteni Esterina, Procelli Rinaldo, Palazzeschi Ilda, Agostini Giorgio, Lauro Patrizia, Dall'Olio Raffaele, Lauro Gennaro, Lauro Giovanna, Abbrevi Bruno, Abbrevi Patrizia, Adami Arga Maria, Ancilotti Silvana, Barioni Mario, Bengala Moreno, Bertini Tonino, Graziotti Pia, Biasin Alessandro, Bonori Luigi, Braccia Tonino, Colonna Maria Donata Abbrevi, Colonna Porsia, Salluce Palma, D'Aguanno Goffredo Giuseppe, D'Orta Vincenzo, Durante Francesco, Lugli Carlo Alberto, Sacrati Dario, Sacrati Piera, Dal Buono Roda Irma, Roda Giovanni, Zappalà Ilario, Mitchell Henry Wilfred, Berlot Armida, Sanguin Elisabetta, Zaccarelli Maria Luisa, Patruno Alessandro, Delia Anna, Stassi Maria, Baldazzi Alessandro, Lolli Rossana, Todaro Anna, Franceschelli Fabio, Gagliardi Adriana, Mauri Antonio, Montuschi Silvia, Mott Silvio, Nanetti Nello, Passardi Maria Angela, Pellizzola Franco, Petroni Granata Luciano Mario, Pizzitola Pietro, Roma Stefano, Sacrati Paolo, Santinelli Gianfranco, Selva Walter, Stefanutti Maria Teresa, Vallona Giuliana, Vivarelli Diana, Alliot Jean Luc Christian Paul, Mader Horst, Caprioli Enzo, Bordignon Francesco, Caprioli Maria Cristina, Arletti Alma, Ruozi Onorio, Ruozi Valeria, tutti assistiti dall'avv. Laura Grassi Breccia;

b) a carico di Musumeci, Belmonte, Gelli e Pazienza:

- lire 1.200.000 in favore di Fiore Roberto, assistito dall'avv. Stefano Fiore;

c) a carico dei soli Musumeci e Belmonte:

- lire 2.500.000 in favore di Vale Umberto e Garofoli Anna Antonia, assistiti dall'avv. Giannevio Scaglia.

Avverso la sentenza della Corte di Assise di Appello emessa in data 16.05.1994, hanno proposto ricorso per Cassazione:

- In data 17.05.1994 il Procuratore Generale nei confronti degli imputati Fachini Massimiliano e Rinani Roberto.
- In data 17.05.1994 l'imputato Pazienza Francesco.
- In data 17.05.1994 l'avv. Tommaso Mancini difensore dell'imputata Mambro Francesca.
- In data 17.05.1994 l'imputato Belmonte Giuseppe.
- In data 17.05.1994 l'imputato Musumeci Pietro.
- In data 18.05.1994 l'avv. Adriano Cerquetti difensore dell'imputato Fioravanti Valerio Giuseppe.
- In data 18.05.1994 l'avv. Patrizio Spinelli difensore dell'imputato Belmonte Giuseppe.
- In data 18.05.1994 l'avv. Giosuè Bruno Naso difensore dell'imputato Giuliani Egidio.
- In data 18.05.1994 l'avv. Giuseppe Pisauro difensore dell'imputato Fioravanti Valerio Giuseppe.
- In data 18.05.1994 l'Avvocatura dello Stato nei confronti degli imputati Fachini Massimiliano e Rinani Roberto.
- In data 18.05.1994 l'imputato Cavallini Gilberto.
- In data 19.05.1994 l'avv. Alessandro Pellegrini difensore dell'imputato Fachini Massimiliano.
- In data 19.05.1994 l'avv. Scipione Del Vecchio difensore dell'imputato Pazienza Francesco.

- In data 19.05.1994 l'avv. Antonio Lisi difensore dell'imputato Picciafuoco Sergio.
- In data 19.05.1994 l'avv. Giuseppe Giampaolo difensore delle parti civili nei confronti degli imputati Fachini Massimiliano e Rinani Roberto.
- In data 19.05.1994 l'imputato Gelli Licio.
- In data 19.05.1994 l'imputata Mambro Francesca.
- In data 19.05.1994 l'avv. Marcantonio Bezicheri difensore dell'imputato Picciafuoco Sergio.
- In data 19.05.1994 l'avv. Biffa difensore dell'imputato Musumeci Pietro.
- In data 20.05.1994 l'imputato Fioravanti Valerio Giuseppe.
- In data 20.05.1994 l'imputato Fachini Massimiliano.
- In data 19.05.1994 l'avv. Alberto Zoboli difensore dell'azienza autonoma FF.SS nei confronti di Fachini Massimiliano e Rinani Roberto.
- In data 19.05.1994 l'avv. Cesarina Mitaritonna difensore dell'imputato Pazienza Francesco.
- In data 02.06.1994 l'imputato Picciafuoco Sergio.

La Corte di Cassazione, a Sezioni Unite Penali, in data 22-23.11.1995, ha pronunciato la seguente sentenza:

- annulla l'impugnata sentenza nei confronti di Picciafuoco Sergio e rinvia per nuovo esame alla Corte di Assise di Appello di Firenze;
- dichiara inammissibile il ricorso di Fachini Massimiliano;
- rigetta i ricorsi del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bologna e delle parti civili : Presidenza del Consiglio dei Ministri e Ministero dell'Interno, S.p.A Ferrovie dello Stato e Comune di Bologna nei confronti di Fachini Massimiliano e Rinani Roberto;
- rigetta i ricorsi di Fioravanti Valerio Giuseppe, Mambro Francesca, Cavallini Gilberto, Giuliani Egidio, Belmonte Giuseppe, Musumeci Pietro, Gelli Licio e Pazienza Francesco;
- condanna Fachini, Fioravanti, Mambro, Cavallini, Giuliani, Belmonte, Musumeci, Gelli e Pazienza, in solido, alle spese del procedimento e, ciascuno, al versamento della somma di lire cinquecentomila in favore della Cassa delle Ammende;

- condanna altresì Fioravanti Valerio Giuseppe e Mambro Francesca, in solido, al rimborso delle spese verso le costituite parti civili che liquida per la Presidenza del Consiglio dei Ministri ed il Ministero degli Interni, in complessive lire nove milioni, di cui otto milioni per onorario;
- per il Comune e la Provincia di Bologna, in complessive lire sei milioni per ciascuno, di cui cinque milioni per onorario;
- per la S.p.A Ferrovie delle Stato, in complessive lire sei milioni, di cui lire cinque milioni per onorario;
- per Bolognesi Paolo in complessive lire tre milioni, di cui lire un milione a titolo di rimborso spese;
- per Secci Torquato e Piccolini Lidia in lire due milioni per ciascuno, a solo titolo di onorario.

La presente sentenza è passata in giudicato in data 22.11.1995 per i seguenti imputati: Belmonte Giuseppe, Cavallini Gilberto, Fachini Massimiliano, Fioravanti Valerio Giuseppe, Gelli Licio, Giuliani Egidio, Mambro Francesca, Musumeci Pietro, Pazienza Francesco, Rinani Roberto.
Estratto esecutivo alla Procura Generale della Repubblica di Bologna in data 24.11.1995 per: Belmonte, Cavallini, Fioravanti, Gelli, Mambro, Musumeci, Pazienza, Giuliani.
Redatta scheda e comunicazione elettorale in data 15.02.1997 per : Belmonte, Cavallini, Fioravanti, Gelli, Mambro, Musumeci, Pazienza, Giuliani.

La Procura Generale presso la Corte di Appello di Bologna con ordinanza datata 31.05.1995 ha disposto l'unificazione delle seguenti pene inflitte nei confronti di Mambro Francesca:

1) Corte Appello Venezia 12.10.82 in riforma sentenza Tribunale di Treviso 10.02.82 irr. 16.10.82.
2) Corte Assise Appello Venezia 17.01.1985 in parziale riforma sentenza Corte Assise Padova 14.01.83 irr. 18.12.85.
3) Tribunale Padova 28.06.85 irr. 04.06.86.
4) Corte Assise Appello Bologna 06.02.86 conferma sentenza Corte Assise Bologna 05.04.84 irr. 16.12.87

1840

5) Corte Assise Appello Roma il 19.04.86 in riforma sentenza Corte Assise Roma 02.05.85 irr. 09.04.87.

6) Corte Appello Roma 15.07.87 in riforma sentenza Tribunale Roma 24.02.87 irr. 19.07.87.

7) Corte Assise Appello Milano 05.11.87 in parziale riforma sentenza Corte Assise Milano 06.11.86 irr. 03.11.88.

8) Corte Assise Appello Roma 10.12.87 in riforma sentenza Corte Assise Roma 11.03.85 irr. 04.10.88

9) Corte Assise Appello Roma 07.04.88 in riforma sentenza Corte Assise Roma 16.07.86 irr. 28.12.88.

10) Tribunale di Ferrara 17.02.89 irr. 19.03.89.

11) Corte Assise Appello Roma 03.03.89 in conferma sentenza Corte Assise Roma 29.07.86 irr. 12.10.89.

12) Corte Appello Roma 04.05.89 in conferma sentenza Tribunale Roma 10.05.83 irr. 09.05.89

13) Corte Assise Appello Bologna 20.06.89 irr. 19.02.90;

e di conseguenza che la predetta debba espiare in concreto la pena dell'ergastolo con isolamento diurno per mesi 18, con pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici e dell'interdizione legale per la durata della pena, oltre alla perdita della potestà.

La Corte di Assise di Appello di Firenze con sentenza emessa in data 18.06.1996, giudicando in sede di rinvio dalla Cassazione, in riforma della sentenza 11.07.1988 della Corte di Assise di Bologna, impugnata dall'imputato, assolve Picciafuoco Sergio dalle imputazioni ascrittegli, per non aver commesso il fatto.

Avverso la sentenza della Corte di Assise di Appello di Firenze hanno proposto ricorso per Cassazione:

- In data 18.06.1996 il Procuratore Generale.
- In data 18.06.1996 le parti civili Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministero dell'Interno

La Corte di Cassazione con sentenza emessa in data 15.04.1997, ha rigettato i ricorsi e ha condannato le parti civili ricorrenti al pagamento, in solido, delle spese processuali, nonché ciascuna alla sanzione pecuniaria di lire 100.000.

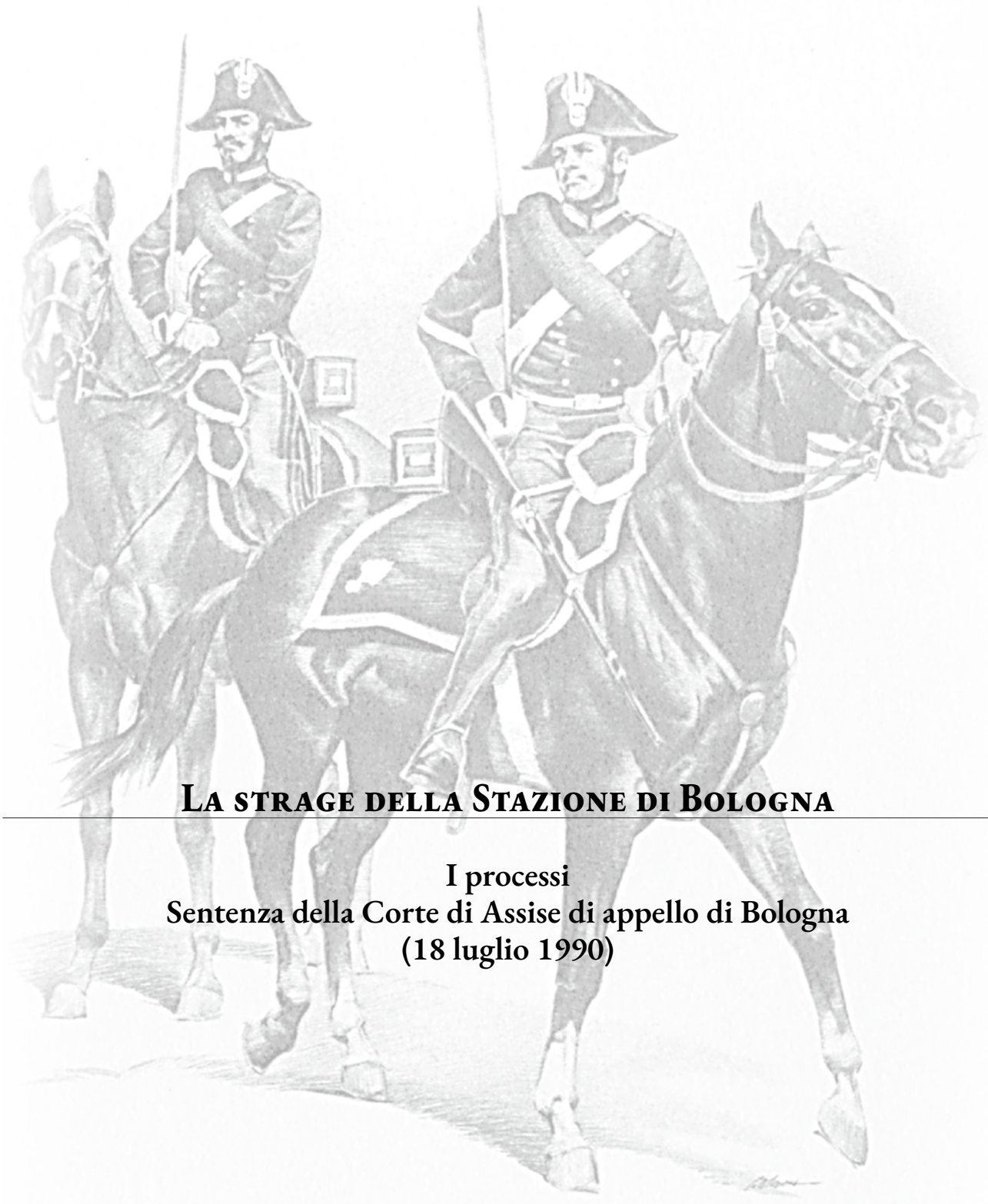
In giudicato per Picciafuoco Sergio in data 15.04.1997

La Corte di Assise di Appello di Bologna con ordinanza in data 19.05.1998 ha dichiarato estinta la pena e cessata la relativa esecuzione nei confronti di Belmonte Giuseppe per morte del reo.
Bologna, 07/04/2003

IL CANCELLIERE
(Elisabetta Guidi)

Il Funzionario Giudiziario
Roberta **Castellari**

1842



La strage della Stazione di Bologna

I processi
Sentenza della Corte di Assise di appello di Bologna
(18 luglio 1990)

N. 16/90 R.RIC.C. N. 18/90 R.SENT.

N. 32/89 R.GEN.

3-792

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA II^ CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI BOLOGNA composta dai Signori :

1. dott.Pellegrino	IANNACCONE	PRESIDENTE
2. dott.Antonio	ESTI	CONSIGLIERE
3. sig. Marzia	POSI	GIUD.POPOL.
4. sig. Sandro	BRIASCHI	"
5. sig. P.Luigi	GENTILINI	"
6. sig. Marta	PREVIATI	"
7. sig. Francesco	FUSCA'	"
8. sig. Silvana	VENTURELLI	"

Udita la relazione della causa fatta alla pubblica udienza odierna dal dott. Antonio ESTI

Intesi gli appellanti, il Pubblico Ministero dott.Gianfranco QUADRINI ed i difensori, ha pronunziato la seguente

S E N T E N Z A

nella causa penale

C O N T R O

1) BALLAN MARCO, n.16/5/1944 a Milano, residente a Sesto San Giovanni, via Gramsci 463

- libero - presente -

2) BELMONTE GIUSEPPE, n.18.3.1929 a Napoli, elettivamente domiciliato in Marino, via dei Laghi Km.8.600

- libero - contumace -

3) CAVALLINI GILBERTO, n.26.9.1952 a Milano, attualmente detenuto presso la Casa di Reclusione di Spoleto

- detenuto - presente -

4) DE FELICE FABIO, n.13.7.1927 ad Alessandria, residente a Poggio Catino, via Gioia 5/7

- libero - contumace -

5) DELLE CHIAIE STEFANO, n.13.9.1936 a Caserta-Centurano, residente in Roma, via M.D.Rossi 35

- libero - presente -

6) FACHINI MASSIMILIANO, n.6.8.1942 a Tirana, residente a Padova

- libero - presente -

7) FIORAVANTI VALERIO, n.28.3.1958 a Rovereto, detenuto presso la Casa Circondariale Nuovo Complesso Rebibbia-Roma

- detenuto - presente -

8) GELLI LICIO, n.21.4.1919 a Pistoia, residente Arezzo, via S.Maria delle Grazie 14, località Villa Vanda

- libero - contumace -

9) GIORGI MAURIZIO, n.29.7.1943 a Roma, ivi residente, via Tiburtina 595

- libero - contumace -

10) GIULIANI EGIDIO, n.3.5.1955 a Sora, detenuto presso la Casa di Reclusione di Spoleto

- detenuto - assente -

11) HUBEL KLAUS FRIEDRIK, n.12.1.1962 a Bopfingen, ivi elettivamente domiciliato 7085/Wurtt Harstsfeldstrasse 4

- libero - contumace -

12) MAMBRO FRANCESCA, n.25.4.1959 a Chieti, detenuta presso la Casa Circondariale Nuovo Complesso Rebibbia Femminile - Roma

- detenuta - presente -

13) MELIOLI GIOVANNI, n.20.6.1952 a Rovigo,

ivi residente, via Miani 37

- libero - presente -

14) MUSUMECI PIETRO, n.18.5.1920 a Catania, residente a Marino, via dei Laghi Km.8.600

- libero - contumace -

15) PAZIENZA FRANCESCO, n.17.3.1946 a Monteparano, residente a Lerici, località Catene n.19-La Serra

- libero - presente -

16) PICCIAFUOCO SERGIO, n.11.11.1945 a Osimo, detenuto a Prato

- detenuto - presente -

17) RAHO ROBERTO, n.17.1.1952 a Treviso, ivi residente, via Terraglio 55

- libero - contumace -

18) RINANI ROBERTO, n.7.8.1947 a Padova, ivi residente via Dignano 2/a

- libero - presente -

19) SIGNORELLI PAOLO, n.14.3.1934 a Roma, domiciliato in Località Marta, via di Terra Rossa

- libero - presente -

20) TILGHER ADRIANO, n.1.10.1947 a Taranto, residente in Roma, via di Villa Ada n.27/9 sc.F

I M P U T A T I

Procedimento penale n.12/86 R.G.

GELLI LICIO, MUSUMECI PIETRO, BELMONTE GIUSEPPE, DE FELICE FABIO, SIGNORELLI PAOLO, FACHINI MASSIMILIANO, DELLE CHIAIE STEFANO, TILGHER ADRIANO, BALLAN MARCO, GIORGI MAURIZIO :

1) del delitto p. e p. dall'art.270 bis C.P. per avere costituito, promosso, organizzato con ruoli e funzioni diverse, un'associazione sovversiva con fine di eversione dell'ordine democratico, da conseguire mediante la realizzazione di attentati o comunque mediante il loro controllo e la loro gestione politica nell'ambito di un progetto teso al condizionamento degli equilibri politici espressi nelle forme previste dalla Costituzione ed al consolidamento del potere di forze ostili alla democrazia, progetto nel quale rientrava necessariamente la copertura e la garanzia della impunità agli autori degli attentati sotto richiamati, tra i quali quello alla stazione di Bologna del 2.8.1980.

In Bologna, in Roma ed altre località del territorio nazionale in epoca antecedente e

successiva al verificarsi della strage del 2.8.1980.

SIGNORELLI PAOLO, FACHINI MASSIMILIANO, RINANI ROBERTO, FIORAVANTI VALERIO, MAMBRO FRANCESCA, PICCIAFUOCO SERGIO, CAVALLINI GILBERTO, GIULIANI EGIDIO, RAHO ROBERTO, MELIOLI GIOVANNI:

2) del delitto p. e p. dall'art.306 C.P. perchè costituivano, promuovevano ed organizzavano in Roma, Milano, Bologna, nel Veneto ed in altre zone del territorio nazionale, una banda armata diretta alla realizzazione di una serie di attentati dinamitardi indiscriminati (libreria Feltrinelli di Padova del 25 luglio 1980; Palazzo Marino in Milano del 29 luglio 1980) di competenza di altre Autorità giudiziarie, e contro la stazione di Bologna del 2.8.1980; nonchè attentati contro persone (l'On.Tina Anselmi, in Castelfranco Veneto l'8.3.1980; progetto di uccisione di un magistrato di sede giudiziaria veneta fra la fine del 1979 e l'agosto-settembre 1980; assassinio del dott.Mario Amato del 23.6.1980), da non

rivendicare, ovvero da rivendicare con siglie fuorvianti di "sinistra"; organizzazione armata, ritagliata all'interno di altre formazioni eversive neo-fasciste che agivano sotto sigle diverse (Movimento Rivoluzionario popolare-M.R.P.; Nuclei Armati Rivoluzionari - N.A.R.; Terza Posizione - T.P.; Costruiamo l'Azione; Comunità Organiche di Popolo - C.O.P. ed altre), con legami ed obiettivi in parte ignoti agli stessi appartenenti alle medesime sigle sopra indicate, banda destinata a realizzare con l'uso di armi ed esplosivi delitti contro la personalità dello Stato ed il suo ordinamento democratico.

Cessato in Bologna fino a tutto l'agosto 1980.

SIGNORELLI PAOLO, FACHINI MASSIMILIANO, RINANI ROBERTO, FIORAVANTI VALERIO, MAMBRO FRANCESCA, PICCIAFUOCO SERGIO :

3) del delitto di cui agli artt.110, 285, 422 C.P. perchè in concorso tra di loro e con persone da identificare, allo scopo di attentare alla sicurezza interna dello Stato, commettevano un

fatto diretto a portare la strage nel territorio nazionale, concertando, promuovendo, deliberando, organizzando e rispondendo per l'esecuzione, il porto e la collocazione di un ordigno esplosivo nella sala d'attesa di seconda classe della stazione FF.SS. di Bologna, con il preventivato voluto fine di uccidere (tenuto conto della potenzialità dell'ordigno e dell'ora dello scoppio - 10,25 - del primo sabato di agosto nel più importante scalo ferroviario nazionale) un numero elevatissimo di persone, oltrechè di ferirne molte altre, cagionando in effetti la morte di 85 persone.

Condotta iniziata in località imprecisata e cessata in Bologna il 2.8.1980;

4) del delitto p. ep. dagli artt.81 cpv., 110, 575, 577 n.3 C.P., art.1 D.L. 15.12.1979 n.625, perchè in concorso tra di loro e con persone da identificare, con le condotte sopra descritte, cagionavano la morte, o istantanea o derivante dalle gravissime lesioni, delle seguenti persone. Agostini Natalia, Ales Vito, Alganon Mauro, Abati Maria Idria, Barbaro Rosina, Basso Nazzareno, Bergianti Euridia, Bertasi

Katia, Betti Francesco, Bianchi Paolina, Bivona Verdiana, Bonora Argeo, Bosio Anna Maria, Bouduban Breton Irene. Bugamelli Viviana, Burri Sonia, Caprioli Davide, Carli Velia, Casadei Flavia, Castellaro Mirco, Ceci Antonella, Gomezz Martinez Francisco, Dall'Olio Franca, De Marchi Roberto, Diomede Fresa Francesco, Diomede Fresa Vito, Di Paola Antonino, Di Vittorio Mauro, Draumard Brigitte, Ebner Berta, Ferretti Lina, Fornasari Mirella, Fresu Angela, Frigero Enrica, Gaiola Roberto, Galassi Pietro, Gallon Manuela, Geraci Eleonora, Gozzi Carla, Kolpinski Andrew Jor, Langonelli Vincenzo, Lascala Francesco Antonio, Laurenti Pierfrancesco, Lauro Salvatore, Lugli Umberto, Mader Eckart, Mader Kai, Maner Elisabetta, Marangon Mariangela, Marceddu Rossella, Marino Angelina, Marino Domenica, Marino Leoluca, Marzagalli Amorveno, Mauri Carlo e Mauri Luca, Messineo Patrizia, Mitchell Katherine Helen, Molina Loredana, Montanari Antonio, Natali Milla, Olla Livia, Patruno Giuseppe, Procelli Roberto, Remollino Pio Carmine, Roda Gaetano, Rors Marget, Ruozzi Romeo, Sala Vincenzina, Salvagnini Anna Maria, Secci

9

Sergio, Sekiguchi Iwano, Seminara Salvatore, Serravalle Silvana, Sica Mario, Tarzi Angelica, Trolese Marina, Vaccaro Vittorio, Venturi Fausto, Verde Rita, Zappalà Onofrio, Zecchi Paolo, Petteni Vincenzo, Fresu Maria e Priore Angelo;

5) del delitto p. e p. dagli artt.110 C.P., 4 L.2.10.1967 n.895 mod. dall'art.12 l.14.10.1974 n.497, con l'aggravante dell'art.1 D.L. 15.12.1979 n.625 per avere, in concorso tra loro e con persone da identificare, fatto collocare, nella sala di attesa di seconda classe della stazione centrale di Bologna delle FF.SS. un ordigno esplosivo, al fine di commettere il delitto sub 3).

In Bologna il 2 agosto 1980

6) del delitto p. e p. dagli artt.110 C.P., 81 cpv, 582, 583 C.P., n.1 D.L. 15.12.1979 n.625 perchè, in concorso tra di loro e con persone da identificare, con la condotta di cui sopra, cagionavano ad oltre 150 persone lesioni personali multiple, tra le quali alcune di durata superiore ai 40 giorni, aggravate dalla sussistenza di postumi permanenti ed esposizione a pericolo di vita.

In Bologna il 2 agosto 1980;

7) del delitto p. e p. dagli artt.110 C.P., 635 in relazione all0art.625 N.7 C.P. perchè in concorso tra loro e con persone da identificare, con la condotta di cui sopra, cagionavano la distruzione di una importante porzione degli mpianti ferroviari di Bologna e la parziale distruzione di materiale rotabile, con gravissimo danno patrimoniale delle Ferrovie dello Stato, nonchè arredi e beni privati.

In Bologna il 2 agosto1980

8) del delitto p. e p. dagli artt.81 cpv., 110, 420 pp' e cpv. C.P. (come modificato con art.1 D.L. 21.3.1978 N.59) perchè in concorso tra di loro e con persone da identificare, collocavano e/o facevano collocare l'ordigno allo scopo di danneggiare gli impianti ferroviari di Bologna determinandone il grave danneggiamento e la distruzione delle sale di attesa.

In Bologna il 2 agosto 1980

HUBEL KLAUS FRIEDRIK:

9) del delitto p. e p. dall'art.372 C.P. perchè deponendo come teste innanzi al G.I. di Bologna il 20 e 21.1.1982 taceva circostanze a

lui note in ordine alle quali veniva interrogato.

In Bologna il 20/21.1.1982

GIORGI MAURIZIO

10) del delitto p. e p. dagli artt.110 C.P., art.10 L.14.10.1974 N.497 per avere in concorso tra loro detenuto senza autorizzazione una pistola cal.7,65 Beretta;

11) del delitto p.e p. dall'art.23 L.110/75 per avere detenuto la pistola di cui al capo 10) munita di silenziatore e con matricola abrasa;

12) del delitto p. e p. dall'art.110, 648 C.P. perchè ricevevano o acquistavano la pistola di cui al capo 10) provento di rapina:

In Roma il 7 aprile 1982

PICCIAFUOCO SERGIO

13) del delitto p. e p. dall'art.498 C.P. per avere fatto ai sanitari dell'Ospedale Maggiore di Bologna, incaricati di pubblico servizio, che redigevano certificato medico per le lesioni da lui riportate in occasione dell'attentato alla stazione di Bologna, mendaci dichiarazioni circa la propria identità personale asserendo chiamarsi Vailati Enrico, nato a Roma l'11.11.1945 e ivi residente via Gregorio VII n.39.

In Bologna il 2 agosto 1980

Con la recidiva specifrica reiterata infraquinquennale per Picciafuoco Sergio.

Con la recidiva reiterata infraquinquennale per Delle Chiaie Stefano e Ballan Marco.

Con la recidiva specifica per Giorgi Maurizio.

Con la recidiva per Fioravanti Valerio, Reho Roberto, Giuliani Egidio e Melioli Giovanni.

Procedimento penale n. 13/86 R.G.

PAZIENZA FRANCESCO:

del delitto p.e p. dall'art.270 bis C.P., per avere, in concorso con Gelli Licio, Nusumeci Pietro, Belmonte Giuseppe, De Felice Fabio, Signorelli Paolo, Fachini Massimiliano, Delle Chiaie Stefano, Tilgher Adriano, Ballan Marco, Giorgi Maurizio, costituito, promosso, organizzato con ruoli e funzioni diverse, un'associazione sovversiva con fine di eversione dell'ordine democratico, da conseguire mediante la realizzazione di attentati o comunque mediante il loro controllo e la loro gestione politica nell'ambito di un progetto teso al

condizionamento degli equilibri politici espressi nelle forme previste dalla Costituzione ed al consolidamento del potere di forze ostili alla democrazia, progetto nel quale rientrava necessariamente la copertura e la garanzia della impunità agli autori degli attentati richiamati nel procedimento penale contro Pedretti Dario ed altri definiti con sentenza-ordinanza 14.6.1986 tra i quali quello alla stazione di Bologna del 2.8.1980.

In Bologna, in Roma ed altre località del territorio nazionale in epoca antecedente e successiva al verificarsi della strage del 2 agosto 1980.

Procedimento penale n. 2/87 R.G.

MUSUMECI PIETRO - BELMONTE GIUSEPPE - PAZIENZA FRANCESCO - GELLI LICIO

i primi tre: Musumeci Pietro, Belmonte Giuseppe, Pazienza Francesco:

a) del delitto p. e p. dagli artt.1 L.6.2.1980 n.15; 9, quarto comma L.24.10.1977 n.801; 112 n.1, 81 cpv. 48, 61 n.2 e 9, 368, 2° comma C.P. perchè in concorso fra di loro e con

altre persone non ancora identificate con più azioni esecutive di un identico disegno criminoso, ai fini di eversione dell'Ordine democratico e di assicurare la impunità agli autori della strage verificatasi in Bologna il 2 agosto 1980 e agli autori dell'attentato del 13 gennaio 1981 sul treno Taranto-Milano, abusando dei poteri e violando i doveri inerenti alla funzione pubblica che essi svolgevano in qualità di esponenti del SISMI, simulando il realizzarsi di un insieme di reati di natura eversiva, inducendo in errore il Comando Generale dell'Arma, la UCIGOS, il Capo della Polizia, i vari organi di P.G. che avevano l'obbligo di riferire le informazioni ricevute all'A.G. bolognese e direttamente i magistrati che indagavano sulle responsabilità degli autori della strage del 2 agosto 1980 e di coloro che avevano collocato l'esplosivo e le armi rinvenute sul treno espresso 514 in Bologna il 13 gennaio 1981, incolpavano falsamente di tali reati, facendo in tal modo dirottare le indagini su false piste estere, le seguenti persone, pur sapendole innocenti:

Macca Antonio, Marletta Eduardo, Santi Carla, militanti ETA collegati ai primi, tutti autori del furto di 8 q.li di esplosivo avvenuto in Spagna il 26 luglio 1980. Hartmut Frigger, Ericson del Gruppo VMO (Vlande Noviment Orde)m Batansa Henri dell'ETA, Frederikson Mark, capo della FANE, Bragaglia Maurizio, capo del Nucleo Combattenti Rivoluzionari centro-sud, Affatigato Marco, Klinger Rudolf del Gruppo Hoffmann, Stephan Faber del Gruppo Hoffmann di Ingolstad, Behle Alter Verich del Gruppo Hoffmann di Nettetal Niederrhaein, Rolich Horst del Gruppo Hoffmann di Heidelberg, di anni 50, Robert Punk del Gruppo Hoffmann di Norimberga di anni 25, certo Philippe del gruppo FANE, Jean Luc-Dechaund del Gruppo FANE residente a Parigim Ian Tron Long del gruppo FANE residente a Parigi, Vihin Tron Long (fratello di Ian) del gruppo FANE residente a Parigi, Philippe Potigny del gruppo FANE residente in Lille vico d'Ariz 28m Mark Frederiksen del gruppo FANE nato a Nois, Philippe Davi, capo della FANE di Parigi, tal Jacques della FANE, Peter Villorin italo francese residente in Svizzera, William Apikian nato in

Irak, naturalizzato canadese, di circa 40 anni, sposato a cittadina tedesca a nome Erdelt Annerole, che vive a Parigi, capo del Villorin che dirige glia ttentati e li studia nei particolari, amico di Jacques e che ha realizzato molti attentati in Europa contro la Turchia; Prof.Rossi di Arezzo, Macca Antonio, Morletta Eduardo, Munior GPuren dell'ETA, Tarna Sorano dell'ETA, Vale Giorgio, Jurgen Mosler capo dell'ominico gruppo Mosler Jurgen fondato a Duisburg il 17.5.1955 in Italia con sette componenti il gruppo con due automezzi risalenti alla seconda guerra mondiale dei quali sono indicate marche e targhe; persone tutte indicate tra l'agosto 1980 e l'aprile 1981 come coinvolte nella strage del 2 agosto 1980 ed altri attentati in Europa ed in particolare: attentato alla Sinagoga di Parigi ed all'Oktober Fest in Monaco.

Dimitris Martin della FANE, minuziosamente descritto; Le Grand Raphael della FANEm tal Philippe della FANE, Horst, nativo di Heidelberg, età 40-45 anni; Vale Giorgio, indicato come colui che manteneva i contatti tra P.T.-FANE e gruppo Hoffmann, Fiore Roberto e Adinolfi Gabriele,

identificati erroneamente dall'A.G. bolognese sulla base della falsa accusa degli imputati, persone tutte indicate come coinvolte nella collocazione dell'esplosivo sul treno Taranto-Milano rinvenuto a Bologna il 13.1.1981.

Reati commessi in Bologna tra l'agosto 1980 ed il settembre 1981

Il quarto: GELLI LICIO :

B) del delitto p. e p. artt. 1 L.6.2.1980 n.15 9, 4° comma, L.24.10.1977 n.801, 112 n.1; 81 cpv; 48, 61 n.2 e 9, 368, 2° comma C.P. perchè in concorso con Musumeci Pietro, Belmonte Giuseppe, Pazienza Francesco, Santovito Giuseppe e con altre persone non ancora identificate, con più azioni esecutive di un identico disegno criminoso, a fini di eversione dell'ordine democratico e di assicurare l'impunità agli autori della strage verificatasi in Bologna il 2 agosto 1980, ed agli autori dell'attentato del 13.1.1981 sul treno Taranto-Milano abusando dei poteri e violando i doveri inerenti alla funzione pubblica che i suoi complici svolgevano in qualità di esponenti del SISMI, simulando il realizzarsi di un insieme di reati di natura

eversiva, inducendo in errore il Comando Generale dell'Arma, la UCIGOS, il Capo della Polizia, i vari organi di P.G. che avevano l'obbligo di riferire le informazioni ricevute all'Autorità Giudiziaria bolognese e direttamente i magistrati che indagavano sulle responsabilità degli autori della strage del 2 agosto 1980 e di coloro che avevano collocato l'esplosivo e le armi rinvenute sul treno espresso 514 in Bologna il 13.1.1981 - incolpavano falsamente di tali reati, facendo in tal modo dirottare le indagini su false piste estere, le seguenti person3e, pur sapendole innocenti:

Macca Antonio, Marletta Eduardo, Santi Carla militanti ETA collegati ai primi tre, tutti autori del furto di 8 quintali di esplosivo avvenuto in Spagna il 26.7.1980, Ericson del gruppo VMO, Batansa Henri dell'ETA, Frederikson Mark, capo della FANE; Bragaglia Maurizio capo del Nucleo Combattenti Rivoluzionari Centro -sud; Affatigato Marco, Klinger Rudolf del Gruppo Hoffmann, Stephan Faber, Behle Alter Verich del Gruppo Hoffmann di Mettatal Niederrhein, Michel Ruttor, Rolich Horst, Robert Punk, certo Philippe

del gruppo FANE, Jean Luc-Dechaud del gruppo FANE, Ian Tron Long del gruppo FANE, Vihin Tron Long, fratello di Ian, Philippo Potigny, Philippe Davi, tal Jacques della FANE, Peter Villorin, italo francese residente in Svizzera, William Apichian n. in Irak naturalizzato canadese di circa 40, sposato a cittadina tedesca, a nome Erdelt Annerole, prof.Rossi di Arezzo, Macca Antonio, Morletta Eduardo , Munior Guren dell'ETA, Tarna Sorano, Vale Giorgio, Jurgen Mosler, Dimitris Martin, Le Grand Rafael, Fiore Roberto e Adinolfi Gabriele.

Reati commessi in Bologna tra l'agosto 1980 e il settembre 1981.

A P P E L L A N T I

il Pubblico Ministero e il Procuratore Generale contro :

SIGNORELLI Paolo, RINANI Roberto, RAHO Roberto, MELIOLI Giovanni, GELLI Licio; MUSUMECI Pietro, BELMONTE Giuseppe, de FELICE Fabio, FACHINI Massimiliano, DELLE CHIAIE Stefano, TILGHER Adriano, BALLAN Marco, GIORGI Maurizio e PAZIENZA Francesco

del gruppo FANE, Jean Luc-Dechaud del gruppo FANE, Ian Tron Long del gruppo FANE, Vihin Tron Long, fratello di Ian, Philippo Potigny, Philippe Davi, tal Jacques della FANE, Peter Villorin, italo francese residente in Svizzera, William Apichian n. in Irak naturalizzato canadese di circa 40, sposato a cittadina tedesca, a nome Erdelt Annerole, prof.Rossi di Arezzo, Macca Antonio, Morletta Eduardo , Munior Guren dell'ETA, Tarna Sorano, Vale Giorgio, Jurgen Mosler, Dimitris Martin, Le Grand Rafael, Fiore Roberto e Adinolfi Gabriele.

Reati commessi in Bologna tra l'agosto 1980 e il settembre 1981.

A P P E L L A N T I

il Pubblico Ministero e il Procuratore Generale contro :

SIGNORELLI Paolo, RINANI Roberto, RAHO Roberto, MELIOLI Giovanni, GELLI Licio; MUSUMECI Pietro, BELMONTE Giuseppe, de FELICE Fabio, FACHINI Massimiliano, DELLE CHIAIE Stefano, TILGHER Adriano, BALLAN Marco, GIORGI Maurizio e PAZIENZA Francesco

R I C O R R E N T I

in Cassazione.

1) L'Avvocatura dello Stato contro la sentenza nonchè contro tutte le ordinanze dibattimentali con le quali la Corte di Assise di Bologna ha deliberato di rigettare l'ammissione dei mezzi di prova richiesti dalle Parti civili o dal P.M. e segnatamente, tra le altre, le ordinanze: 13.4.1987, 16.4.1987. 5.5.1987, 10.6.1987, 14.7.1987, 15.7.1987, 7.10.1987, 12.10.1987, 15.10.1987, 16.12.1987, 2.2.1988, 5.2.1988, 12.2.1988, 17.2.1988, 23.2.1988 e 26.2.1988;

2) le parti civili Torquato Secci, Dall'Olio Raffaele, Gallon Giorgio, Gamberini Marina, avverso la sentenza limitatamente ai capi che non hanno acolto le conclusioni delle parti civili e del P.M. ed avverso le ordinanze con le quali sono state respinte le istanze istruttorie rivolte dalle parti civili e dal Pubblico Ministero;

APPELLANTI

gli imputati e i loro difensori ad eccezione del DE FELICE avverso la sentenza della Corte di

Assise di Bologna che in data 11 luglio 1988 :

Visti gli artt. rubricati, gli artt. 483, 479, 477 C.P.P., nonchè gli artt.72, 81 cpv. 99, 157 ss. C.P.,

a) dichiarava FACHINI Massimiliano, FIORAVANTI Giuseppe Valerio, MAMBRO Francesca e PICCIAFUOCO Sergio colpevoli dei delitti di strage e di omicidio plurimo aggravato contestati nei capi 3) e 4) delle imputazioni;

dichiarava i primi tre imputati colpevoli dei delitti di banda armata loro contestati e di quelli di cui ai capi 5) 6) ed 8) della rubrica e li condannava, per i reati di cui ai capi 3) e 4), ciascuno alla pena dell'ergastolo, e per gli altri reati, uniti dal vincolo della continuazione, il FACHINI e la MAMBRO alla pena di anni quindici di reclusione ed il FIORAVANTI con la contestata recidiva alla pena di anni sedici di reclusione; e così, complessivamente, per tutti i reati il FACHINI e la MAMBRO alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per anni uno ed il FIORAVANTI alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per anni uno e mesi uno;

dichiarava, inoltre, il PICCIAFUOCO colpevole del delitto di partecipazione a banda armata, così modificata nei suoi confronti l'originaria imputazione di cui al capo 2), e di quelli di cui ai capi 5), 6), 8) della rubrica e lo condannava, per i reati di cui ai capi 3) e 4), alla pena dell'ergastolo, e per gli altri reati, uniti dal vincolo della continuazione, con la contestata recidiva, esclusa la specificità, alla pena di anni 12 di reclusione e lire 1.200.000 di multa; e così complessivamente, per tutti i reati, alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per mesi 8 e lire 1.200.000 di multa;

visto l'art.36 ordinava la pubblicazione della sentenza, per estratto ed a spese dei condannati mediante affissione nel Comune di Bologna, Padova, Roma ed Osimo; ne ordinava altresì la pubblicazione, per una volta, per estratto ed a spese dei condannati, sui quotidiani "Il Resto del Carlino" e la "Repubblica";

b) assolveva SIGNORELLI Paolo dal delitto di strage (capo 3) e da quelli di cui ai capi 4) 5) e 6) ed 8) della rubrica per insufficienza di

prove; lo dichiarava responsabile per il delitto di banda armata (capo 2 dell'imputazione) e lo condannava alla pena di anni dodici di reclusione;

c) assolveva RINANI Roberto dal delitto di strage (capo 3 dell'imputazione) nonchè da quelli di cui ai capi 4) 5) 6) e 8) per insufficiensa di prove; lo dichiarava colpevole del delitto di partecipazione a banda armate così modificata nei suoi confronti l'originaria imputazione di cui al capo 2) e lo condannava alla pena di anni sei di reclusione;

d) dichiarava non doversi procedere nei confronti di FACHINI, MAMBRO, FIORAVANTI, SIGNORELLI, PICCIAFUOCO e RINANI in ordine al delitto di cui al capo 7) dell'imputazione perchè estinto per prescrizione;

e) dichiarava GIULIANI Egidio e CAVALLINI Gilberto colpevoli del delitto loro ascritto e condannava il primo, con la contestata recidiva, alla pena di anni dieci ed il secondo alla pena di anni tredici di reclusione;

f) assolveva RAHO Roberto e MELIOLI Giovanni dal delitto loro ascritto per insufficienza di

prove;

g) dichiarava non doversi procedere nei confronti di HUBEL Klaus Friedrik in ordine al delitto ascrittogli perchè estinto per intervenuta amnistia (art.1 D.P.R. 16.12.1986 N.865);

h) assolveva dal delitto di associazione eversiva ex art.270 bis c.p.: GELLI Licio, PAZIENZA Francesco, MUSUMECI Pietro, BELMONTE Giuseppe, SIGNORELLI Paolo, FACHINI Massimiliano, DELLE CHIAIE Stefano, BALLAN Marco e TILGHER Adriano per insufficienza di prove;

assolveva inoltre dallo stesso delitto DE FELICE Fabio e GIORGI Maurizio per non aver commesso il fatto;

i) dichiarava GIORGI Maurizio colpevole del delitto di cui ai capi 10) 11) 12) della imputazione, unitì dal vincolo della continuazione ed esclusa la recidiva lo condannava alla pena di anni tre di reclusione e lire 4 milioni di multa, dichiarava detta pena detentiva condonata nella misura di anni due di reclusione e la pena pecuniaria condonata per intero;

l) dichiarava non doversi procedere nei confronti di PICCIAFUOCO Sergio in ordine al delitto di cui al capo 13) dell'imputazione perché estinto per intervenuta prescrizione;

m) dichiarava GELLI Licio, PAZIENZA Francesco, MUSUMECI Pietro e BELMONTE Giuseppe colpevoli del delitto di calunnia pluriaggravata loro contestato nel procedimento n.2/87 R.G.C.A., precisate le imputazioni nel senso che la condotta era cessata entro l'agosto 1981, e li condannava ciascuno alla pena di anni dieci di reclusione; dichiarava le pene inflitte al MUSUMECI, al BELMONTE ed al PAZIENZA condonate nella misura di anni tre di reclusione (D.P.R. 18.12.1981 N.744 e D.P.R. 16.12.1986 N.865) e quella inflitta al GELLI condonata nella misura di anni cinque di reclusione (D.P.R. N.744 cit. e art.6, 4° comma D.P.R. N.865);

n) visto l'art.488 C.P.P. condannava PACHINI, FIORAVANTI, MAMBRO, PICCIAFUOCO, SIGNORELLI, RINANI, GIULIANI, CAVALLINI, GIORGI, MUSUMECI, BELMONTE, PAZIENZA, GELLI al pagamento in solido delle spese processuali;

o) visto l'art.274 C.P.P. condannava gli

imputati tutti, escluso il GELLI, al pagamento ciascuno per quanto di sua competenza delle spese di mantenimento in carcere relative ai rispettivi periodi di custodia cautelare;

p) visti gli artt.29 e 32 C.P. dichiarava tutti gli imputati di cui al capo N), escluso il GIORGI, interdetti in perpetuo dai PP.UU. nonchè durante l'espiazione della pena interdetti legalmente e decaduti della potestà di genitori;

q) visto l'art.9 D.P.R. 18.12.1981 N.744 dichiarava condonate per intero le pene accessorie dell'interdizione legale e della decadenza dalla potestà di genitori inflitta al MUSUMECI, al BELMONTE, al PAZIENZA ed al GELLI;

r) visto l'art.576 C.P.P. ordinava l'immediata liberazione di DE FELICE FABIO e l'immediata scarcerazione di DELLE CHIAIE Stefano se non detenuti o sottoposti a regime degli arresti domiciliari per altra causa; revocava gli obblighi imposti a MELIOLI Giovanni con ordinanza del 28 febbraio 1987, cosi come modificati con successiva ordinanza 27.5.1987;

s) visti gli artt.272, 275C.P.P. ordinava l'immediata scarcerazione di RINANI Roberto se

non detenuto o sottoposto al regime degli arresti domiciliari per altra causa;

t) visto l'art.272 C.P.P. ordinava la cattura di PAZIENZA Francesco per il delitto di calunnia pluriaggravata di cui al procedimento n.2/87 R.G.C.A.;

u) visto l'art.260 C.P.P. revocava il mandato di cattura del G.I. n.119/85 del 10.12.1985, limitamente agli imputati GELLI, MUSUMECI e BELMONTE, DE FELICE, PAZIENZA, RAHO, IANNILLI, DELLE CHIAIE; revocava altresì il mandato di cattura nei confronti di MELIOLI Giovanni emesso dal Giudice Istruttore il 20.12.1985;

v) visto l'art.240 C.P. ordinava la confisca della pistola, del caricatore e delle relative pallottole del silenziatore e dei proiettili sequestrati il 16.4.1982 nell'abitazione di Palladino Carmine (cfr. verbale sequestro in perquisizioni, vol.I cart.5 pp.5-6);

z) visto l'art.489 I e II comma C.P.P. condannava gli imputati Fachini, Fioravanti, Mambro, Signorelli, Picciafuoco, Rinani, Giuliani, Cavallini, in solido tra loro, al risarcimento dei danni da liquidarsi in separata

sede civile, patiti da tutte le parti civili costituitesi nel procedimento penale n.12/86 R.G.C.A. così come sotto elencate:

Agresti Franco, Castellina Pietro, Baranzoni Alessandro, Rota Romeo, Jurt Johan, Bruno Marina, Chiarello Giuseppe, Fumaroli Lucia, Gamberini Marina, Govoni Sabina, Greco Mario, Morelli Assunta, Ponti Mario, Procino Antonio, Racaniello Margherita, Sarcina Ruggero, Solaroli Silvana, Tedeschi Bruna, Zanasi Anello, Vaccari Esterina, Passini Annita in Zarattini, Bertesi Pulvio, Di Paola Francesco, Di Paola Grazia, Ragusa Maria, Di Paola Gaetano, Di Paola Emilia, Presu Salvatore, Piliu Rosina, Vaccaro Antonina, Marangon Antonio, Zanellato Nella, Marangon Gianni, Marangon Guidina, Marangon Luigino, Mangano Elvira, Ruozi Roberta, Lenzi Giuseppina, Piccolini Livia, Zanetti Daniela, Drouhard Helene,Sekiguchi Jiro, Gurgo Francesco, Di Matteo Grazia. Diomede Fresa Alessandra,>Diomede Fresa Vincenzo, Birardi Giuseppe, Piccolo Elvira, La Scala Domenico, La Scala Vincenzina, La Scala Giuseppe, La Piana Filippa, Ottoni Osvaldo, Serrravalli Luigi, Zanotti Sonia, Tina Domenico,

Rotunno Giuseppe, tutte assistite dall'avv.Roberto Montorzi;

Castaldo Roberto, Grandi Maria Teresa, Collina Giancarlo, Palazzolo Roberto, Tempesta Nicolò, Zacchi Franco, Bouduban Damien, Basso Delfino, Lauro Rosanna, Lauro Maria Grazia, Lauro Aurora, Lauro Gennaro, Lauro Giovanna, Ceci Pietro, Baldacci Anna, De Marchi Francesco Saverio, De Marchi Mario Gaetano, De Marchi Angelo Valentino, Montanari Romano, Fuochi Esterina Petteni, Procelli Rinaldo, Palazzeschi Ilda, Ruozi Onorio, Ruozi Valeria, Agostini Giorgio, Lauro Patrizia, Dall'Olio Raffaele, tutte assistite dall'avv.Domenico Pulitano';

Bevilacqua Angelo, Bolognesi Paolo, Botto Angelo, Calzoni Ettore, Colavitti Antonio, Donati Marisa, Fiorini Alfredo, Fiorini Edmondo, Garuti Roberta, Gozzi Felice, Longobardo Giorgio, Marangoni Virginia, Mastronicola Raffaele, Mazzetti Gino, Natale Roberto, Passini Angelo, Lenzi Valeria Passini, Pitzalis Clemente, Poirè Lucia, Provenza Giuseppe, Dall'Aquila Immacolata, Scaramagli Vera, Scolari Benito, Trolese Pasquale, Trolese Chiara Elisa, Trolese Andrea

Pietro, Zini Giovanni, Ales Giuseppe, Ales Giorgio, Ales Isidora, Bugamelli Luigi, Incerti Adele, Sica Davide, Orsolini Grazia, Sica Myriam, Ortamonti Lida, Bosio Eliseo, Vaccaro Antonino, tutte assistite dall'avv.Paolo trombetti;

Di Vittorio Anna, Galati Maria assistite dall'avv.Fausto Tarsitano;

Rondelli Bruna, assistita dall'avv.Federico Bendinelli:

Era Giuseppe, assistito dal dr.proc.Antonio Spinzo;

Ballerini Alessandro, Lanzoni Bruno, Magistrale Maria in Verni, Montani Luigi, Montani Anna Maria, Soldano Giuseppe, Spinello Giovanna, Alganon Florio Aldo, Bay Vittoria, Casadei Egidio, Zanotti Virginia, Spinello Luciana, Fornasari Otello, Fornasari Ivonne, Lambertini Giorgio, Bivona Vincenzo, Bivona Antonina, Marsari Nelda, Gaiola Manuela, Gozzi Tiberio, Roveri Gina, Gozzi Carlo, Gozzi Ivana, Remollino Antonio, Secci Torquato, Verde Domenico, Verde Gianni, Verde Morena, Polizzano Maria, Marino Giovanni, Marino Anna Maria, Zanetti Maria Grazia, tutte assistite dall'avv.Guido Calvi;

Campagna Giancarlo, Maffei Filomena, Caprini Corrado, Cuoghi Mirella, Del Monte Luigi, Dragonetti Maddalena, La Morte Rosa, Gallon Giorgio, Gibertoni Beniamina, Mannocci Rolando, Pucher Eliseo, Pizzirani Anna, Toschi Teresa, Zanetti Umberto, Lusseau Yves Hervé Marie, Baldazzi Danilo, Biagetti Luigi, Maggese Anna Maria, Zecchi Vincenzo, Ebner Elisabetta, Lanconelli Pasquale, Lanconelli Lina, Lanconelli Ersilia, Marino Giuseppa, Natali Gino, Seminara Alfio, tutte assistite dall'avv.Giuseppe Giampaolo;

Abbrevi Bruno, Abbrevi Patrizia, Adami Arga Maria, Ancillotti Silvana, Barioni Mario, Bengala Moreno, Bertini Tonino, Graziotto Pia, Biasin Alessandro, Bonori Luigi, Braccia Tonino, Colonna Maria Donata Abbrevi, Colonna Porzia, Salluce Palma, D'Aguanno Goffredo Giuseppe, D'Orta Vincenzo, Durante Francesco, Todaro Anna, Franceschelli Fabio, Gagliardi Adriana, Mauri Antonio, Montuschi Silvia, Mott Silvio, Nanetti Nello, Passardi Maria Angela, Pellizzola Franco, Petroni Granata Luciano Mario, Pizzitola Pietro, Roma Stefano, Sacrati Paolo, Santinelli

Gianfranco, Selva Walter, Stefanutti Maria Teresa, Vallona Giuliana, Vivarelli Diana, Alliot Jean Luc Christian Paul, Mader Horst, Caprioli Enzo, Bordignon Francesca, Caprioli Maria Cristina, Arletti Alma, Lugli Carlo Alberto, Sacrati Dario, Sacrati Piera, Dal Buono Irma Roda, Roda Giovanni, Zappalà Ilario Mitchel Henry Wilfred, Berlot Armida, Sanguin Elisabetta, Zaccarelli Maria Luisa, Patruno ALessandro, Delia Anna, Stassi Maria, Baldazzi Alessandro, De Marchi Mario Gaetano, Lolli Rossana, tutte assistite dall'avv.Laura Grassi;

Comune di Bologna assistito dall'avv.Giuseppe Giampaolo;

Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Bologna assistito dagli avvocati Umberto Guerini e Achille Melchionda;

Regione Emilia Romagna assistita dall'avv.Guido Calvi;

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero degli Interni, Ente Ferrovie dello Stato, assistiti dagli avvocati Fausto Baldi e Francesco Menarini;

Visto l'art.489 3° comma C.P.P.,condannava

inoltre gli imputati sopra indicati alla rifusione delle spese di costituzione e difesa delle parti civili costituite di cui sopra che liquidava come segue:

per le parti assistite dall'avv.Montorzi in lire 19.500.000;

per le parti assistite dall'avv.Fulitanò in lire 19.500.000;

per le parti assistite dall'avv.Trombetti in lire 19.500.000;

per le parti assistite dall'avv.Tarsitano in lire 19.500.000;

per la parte assistita dall'avv.Bendinelli in lire 8.890.000;

per la parte assistita dal dr.proc. Spinzo in lire 6.850.000;

per le parti assistite dall'avv.Calvi in lire 19.50.000;

per le parti assistite dall'avv.Giampaolo in lire 19.500.000;

per le parti assistite dall'avv.Grassi in lire 19.500.000;

per la parte assistita dagli avvocati Guerini e Melchionda in lire 37.000.000;

Per le parti assistite dalgli avvocati Baldi e Menarini in lire 50.000.000;

liquidazioni tutte comprensive di onorari di avvocato;

a1) visto l'art.489 I e II comma C.P.P. condannava gli imputati GELLI Licio, PAZIENZA Francesco, MUSUMECI Pietro e BELMONTE Giuseppe, in solido tra loro, al risarcimento dei danni da liquidarsi in separata sede civile patiti da tutte le parti civili Vale Giorgio, Garofoli Vale Anna Antonia, Fiore Roberto, Rossi Giovani e Affatigato Marco, costituitesi nel procedimento penale n,2/87 R.G.C.A.;

Visto l'art.489 3° comma C.P.P. condannava i medesimi imputati alla rifusione delle spese di costituzione e difesa delle dette parti civili che liquidava come segue:

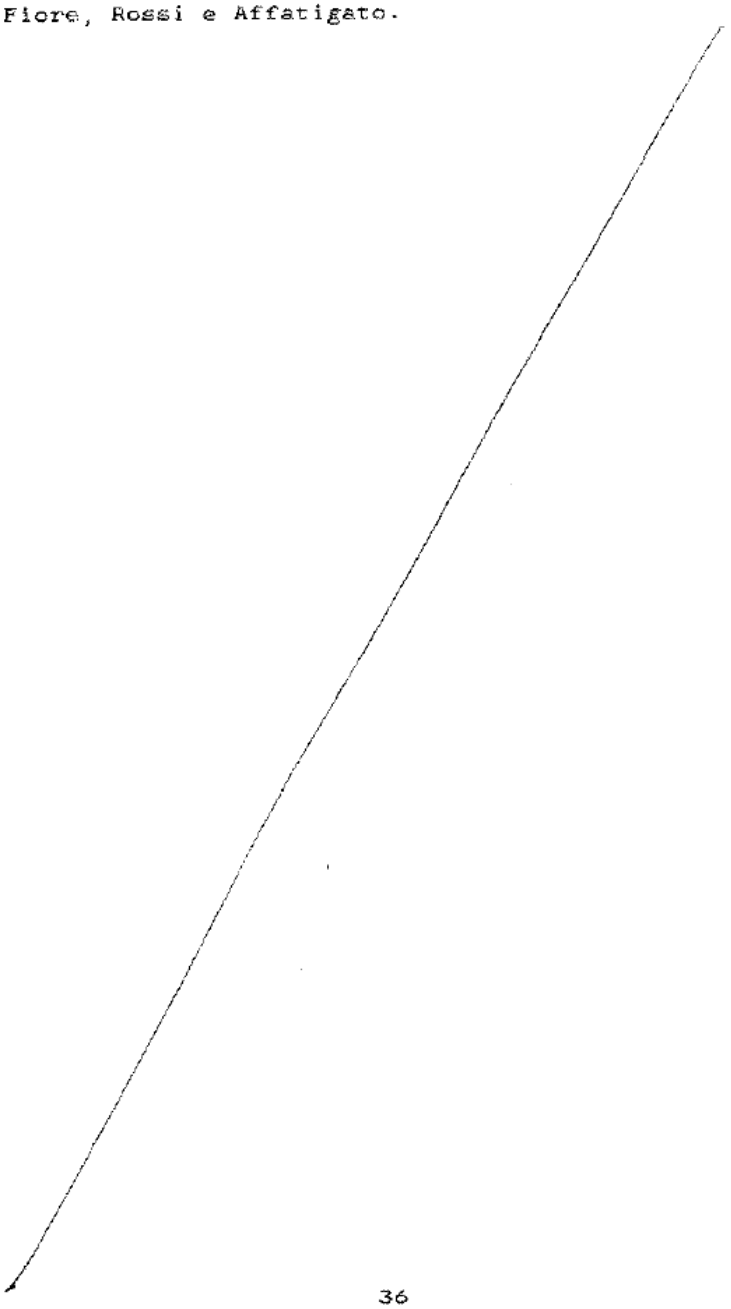
per Vale e Garofoli Vale, in lire 3.000.000;

per Fiore, Rossi e Affagitato in lire 3.000.000 ciascuno;

liquidazioni tutte comprensive di onorari di avvocato;

b1) visto l'art.489 bis C.P.P. rigettava le istanze di assegnazione di provvisionale

formulate in favore di Vale, Garofoli Vale, Fiore, Rossi e Affatigato.



36

3) IANNILLI MARCELLO

Non è stato citato in questo giudizio di appello in quanto la statuizione assolutoria della sentenza della Corte d'assise di Bologna che lo riguarda non era stata impugnata ne' dal Procuratore della Repubblica, ne' dal Procuratore Generale. Essa e' stata impugnata soltanto dall'Avvocatura dello Stato per le parti civili da essa rappresentate e difese.

Qualunque provvedimento in ordine a tale impugnazione e' pertanto riservato alla Corte di Cassazione funzionalmente competente a conoscere dell'impugnativa e pertanto gli atti vanno ad essa trasmessi per il relativo giudizio.

PER QUESTI MOTIVI

Visti gli artt.202, 207, 209, 523 c.p.p. 1930; 192, 530 c.p.p. 1988; 245, 254 Dec.Leg. n.271 del 1989; 1 e segg. D.P.R. 18.12.1981 n.744 e D.P.R. 16/12/1986 n. 865;

1) dichiara manifestamente infondata la proposta questione di legittimità costituzionale della normativa concernente i termini per la presentazione dei motivi di impugnazione;

607

2) dichiara inammissibile per mancata notifica alle altre parti ed omessa presentazione dei motivi la impugnazione proposta dalle parti civili private Secci Torquato, Dall'Olio Raffaela, Gellon Giorgio, Gamberini Marina avverso la sentenza dalla Corte di Assise di Bologna in data 11.7.1988 e condanna gli stessi alle spese cui hanno dato causa;

3) dichiara inammissibile per rinuncia l'appello proposto dal Procuratore della Repubblica nei confronti di RAHO Roberto avverso la suddetta sentenza; dichiara, altresì, inammissibile l'appello proposto dal Procuratore Generale nei confronti dello stesso RAHO per omessa presentazione dei motivi;

4) dichiara inammissibile l'appello proposto dal Procuratore Generale nei confronti di GIORGI Maurizio per omessa presentazione dei motivi;

5) dichiara inammissibile l'appello proposto da HUBER Klaus Friedrik e da RAHO Roberto per omessa presentazione dei motivi e condanna ciascuno al pagamento delle spese cui ha dato causa;

in parziale riforma della medesima sentenza,

A S S O L V E

6) GELLI Licio, MUSUMECI Pietro, BELMONTE Giuseppe, SIGNORELLI Paolo, FACHINI Massimiliano, DELLE CHIAIE Stefano, TILGHER Adriano, DALLAI Marco, GIORGI Maurizio e DE FELICE Fabio dal delitto di cui all'art.270 bis C.P. perché il fatto non sussiste;

A S S O L V E

7) il SIGNORELLI, il FACHINI, il RINANI, NELIOLI Giovanni e PICCIAFUOCO Sergio dal delitto di cui all'art.306 C.P. per non aver commesso il fatto,

A S S O L V E

8) il SIGNORELLI, il FACHINI, il RINANI, il PICCIAFUOCO, FIORAVANTI Giuseppe Valerio e MAMBRO Francesca dai delitti di cui ai nn.3 (strage), 4 (omicidio plurimo), 5 (collocazione di ordigno esplosivo), 6 (lesioni volontarie plurime), 8 (attentato a impianto di pubblica utilita'), per non aver commesso il fatto;

A S S O L V E

9) GELLI Licio e PAZIENZA Francesco dal delitto di concorso in calunnia aggravata per non aver commesso il fatto;

10) concesse a GIORGI Maurizio attenuenti generiche in ordine ai delitti già unificati per continuazione, di cui ai nn.10,11 e 12 della rubrica, riduce la pena al medesimo inflitta ad anni due di reclusione e lire 1.000.000 di multa; pena interamente condonata;

11) nei confronti di FIORAVANTI Giuseppe Valerio, MAMBRO Francesca, CAVALLINI Gilberto e GIULIANI Egidio, in conseguenza delle statuizioni assolutorie di cui sopra,

determina

la pena, in ordine al delitto di concorso in banda armata, come segue :

a) FIORAVANTI Giuseppe Valerio, anni tredici di reclusione;

b) MAMBRO Francesca, anni dodici di reclusione;

c) CAVALLINI Gilberto, anni undici di reclusione;

d) GIULIANI Egidio, anni otto di reclusione;

12) quanto al reato di concorso in calunnia pluriaggravata ascritto al MUSUMECI ed al BELMONTE, esclusa l'aggravante speciale di cui all'art.1 L.6/2/1980 n.15, e ritenuta la

continuazione con i reati in ordine ai quali i medesimi hanno riportato condanna irrevocabile con sentenza 14.3.1986 della Corte di Assise di appello di Roma, rispettivamente alla pena di anni tre, mesi undici, giorni 15 di reclusione e lire 1.200.000 di multa ed alla pena di anni tre, mesi cinque giorni 15 di reclusione e lire 1.000.000 di multa,

a u m e n t a

dette pene di anni tre di reclusione; e, conseguentemente,

determina

unitariamente la pena, quanto al MUSUMECI, in anni 6, mesi undici e giorni 15 di reclusione e lire 1.200.000 di multa e, quanto al BELMONTE, in anni 6, mesi 5, giorni 15 di reclusione e lire 1.000.000 di multa;

d i c h i a r a

detta pena condonata nella misura di anni tre di reclusione;

conferma nel resto e condanna

13) il FIORAVANTI, la MAMBRO, il CAVALLINI ed il GIULIANI, in solido tra loro, al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, nei

confronti della Presidenza del Consiglio dei Ministri, limitatamente al delitto di banda armata; nonché alla rifusione delle spese sostenute da detta parte civile, per entrambi i gradi di giudizio, che si liquidano complessivamente in lire venti milioni per onorari di difesa, con aggiunta delle spese prenotate a debito;

condanna, inoltre,

14) il BELMONTE ed il MUSUMECI, in solido tra loro, alla rifusione delle spese sostenute in questo grado di giudizio dalle parti civili Vale Giorgio, Garolfi Vale Anna Antonia, Fiore Roberto, Rossi Giovanni ed Affatigato Marco; spese che si liquidano, quanto alla difesa del Vale e della Garolfi, in lire 3.000.000 per onorario; quanto alla difesa di Affatigato e Rossi, in lire 1.000.000 per onorari; e quanto, infine, alla difesa di Fiore, in lire 1.160.000, di cui lire 1.000.000 per onorari; al netto di I.V.A. e Cassa Previdenza Avvocati;

15) rigetta le proposte istanze di concessione di provvisionali;

16) revoca le misure disposte ai sensi

dell'art.27% c.p.p. 1930 nei confronti del SIGNORELLI e del PACHINI con ordinanza di questa Corte in data 13.2.1990; e nei confronti di PICCIAFUOCO con ordinanza in data 16.7.1990 della prima Corte di Assise di Appello di Bologna;

17) rimette alla Corte di Cassazione il giudizio relativo al ricorso, non convertito in appello, proposto dall'Avvocato dello Stato nei confronti di IANNILLI Marcello avverso la pronuncia assolutoria del medesimo in primo grado, non impugnata dal Pubblico Ministero.

Visto l'art.89 c.p.c.

d i s p o n e

che vengano cancellate dallo scritto di réplica presentato dall'avvocato Giuseppe De Gori le seguenti espressioni sconvenienti ed offensive: con riferimento all'avvocato Baldi:

"ecco la menzogna fredda, calcolata, strumentale e disonesta" (pag.11);

con riferimento all'avvocato Calvi:

"ha mostrato tutto intero il suo livore che esula dal processo, la sua protervia, la sua arroganza, tutte doti negative che gli

appartengono" (pag.13);

nonchè l'espressione "pietoso" (pag.13), riferito al medesimo legale.

Bologna, 18 luglio 1990

I • CONSIGLIERE coest. (Dott. A.ESTI)

IL PRESIDENTE coest. (Dott. P.IANNACCONE)

Il Collaboratore di Cancelleria
Dr. Antonio SOLURI

DEPOSITATO IN CANCELLERIA
IL 14 APR. 1991
DA

Il Collaboratore di Cancelleria
Dr. Antonio SOLURI

COPIA CONFORME ALL'ORIGINALE.
BOLOGNA, - 6 GIU. 2014

IL FUNZIONARIO GIUDIZIARIO
Dott. Germano Virzì

614

In data 18.7.90 in Procuratore Generale ha ricorso in Cassazio nei confronti di:
Gelli Licio, Musumeci Pietro, Belmonte Giuseppe, Signorelli Paolo, Fachini Massimiliano, Pazienza Francesco, Rinani Roberto, Melioli Giovanni, Picciafuoco Sergio, Fioravanti Valerio, Mambro Francesca.
In data 20.7.90 il difensore di Giuliani Egidio ha proposto ricorso per Cassazione.
In data 20.7.90 il difensore di Cavallini ha ricorso per Cassazione.
In data 19.7.90 il difensore di Mambro Francesca e Valerio Fioravanti ha ricorso per Cassazione.
In data 21.7.90 il difensore della Regione Emilia Romagna ha ricorso in Cassazione nei confronti di tutti gli imputati sia avverso la sentenza che avverso tutte le ordinanze dibattimentali.
In data 21.7.90 l'Avvocatura dello Stato ha ricorso in Cassazione sia avverso la sentenza che avverso tutte le ordinanze dibattimentali nei confronti di Gelli Licio, Musumeci Pietro, Belmonte Giuseppe, Signorelli Paolo, Fachini Massimiliano, Delle Chiaie Stefano, Tilgher Adriano, Ballan Marco, Giorgi Maurizio, De FElice Fabio, Rinani Roberto, Melioli Giovanni, Picciafucco Sercio, Fioravanti VAlerio, Mambro Francesca, Pazienza Francesco.
In data 20.7.90 il difensore della Provincia di Bologna ha ricorso per Cassazione nei confronti di:
Signorelli Paolo, Fachini Massimiliano, Rinani Roberto, Picciafuoco Sergio, Fioravanti Valerio, Mambro Francesca.
In data 20.7.90 il difensore del Comune di Bologna ha ricorso in Cassazione sia avverso la sentenza che avverso tutte le ordinanze dibattimentali nei confronti di tutti gli imputati.

In data 20.07.90 l'Avvocato Paolo Trombetti difensore della parte civile Paolo Bolognesi, ha ricorso in Cassazione sia avverso la sentenza che avverso tutte le ordinanze dibattimentali nei confronti di tutti gli imputati.
In data 21.07.90 i difensori di Francesco Pazienza hanno ricorso per Cassazione.
In data 20.07.90 Fioravanti Valerio ha ricorso per Cassazione.
In data 20.07.90 Cavallini Gilberto ha ricorso per Cassazione.
In data 20.07.90 Giuliani Egidio ha ricorso per Cassazione.
In data 19.07.90 Musumeci Pietro e Belmonte Giuseppe hanno ricorso per Cassazione.
In data 21.07.90 le parti civili Vale Umberto e Garofali Anna Antonia hanno ricorso per Cassazione.

La Corte Suprema di Cassazione e Sezioni Unite Penali ha pronunciato la seguente sentenza:

1) Dichiara inamissibili:

a) i ricorsi delle parti civili Provincia di Bologna, Vale Umberto e Garofali Anna Antonia;
b) i ricorsi delle parti civili Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero degli Interni, Ministero di Grazia e Giustizia ed Ente Ferrovie dello Stato nei confronti di Raho Roberto e Iannilli Marcello;
c) i ricorsi del Procuratore Generale, delle parti civili rappresentate dall'Avvocatura dello Stato, della parte civile Regione Emilia Romagna nei confronti di Melioli Giovanni;
d) il ricorso della parte civile Regione Emilia Romagna nei confronti di Ballan Marco.

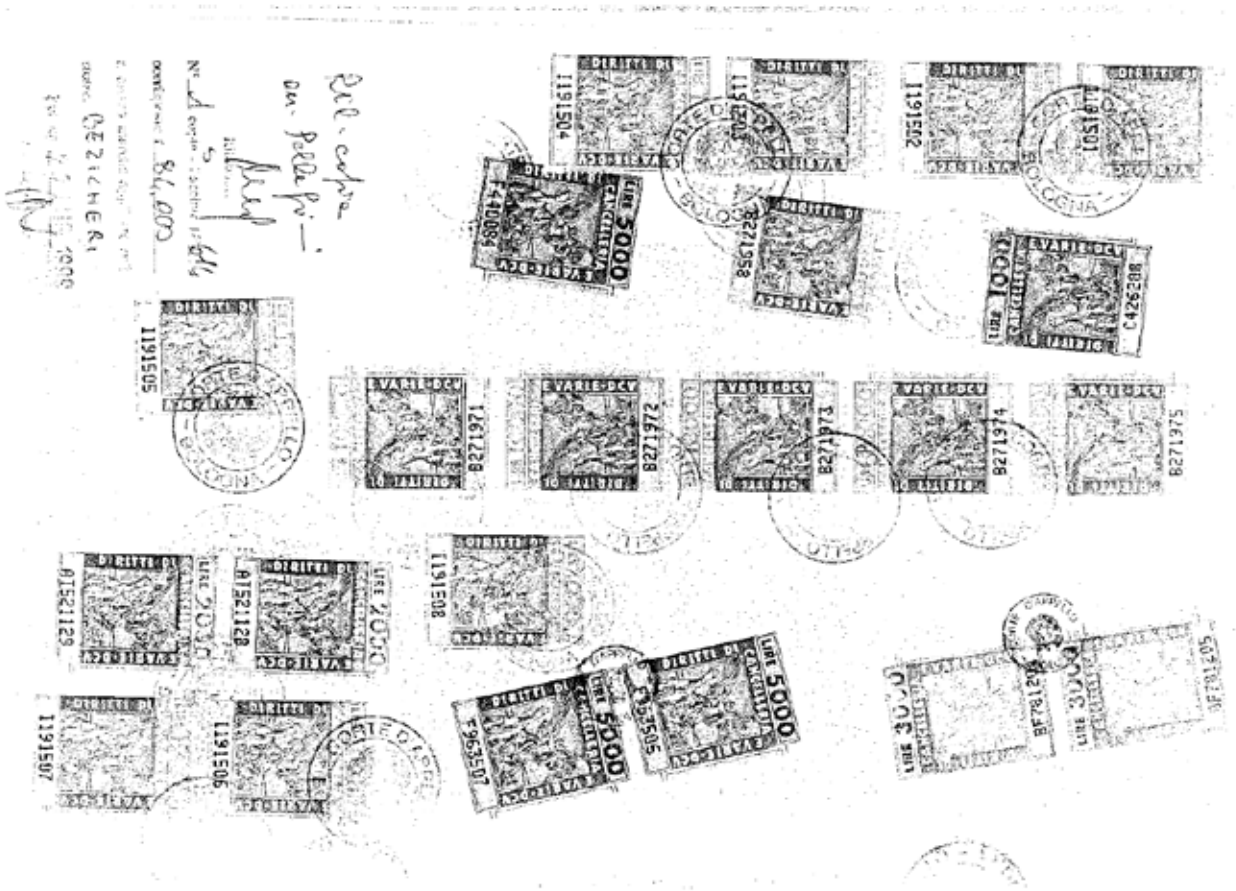
2) Annulla senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti di Pazienza Francesco, nel capo relativo all'imputazione dicui al reato previsto dall'art.270 bis C.P. perché il fatto non sussiste.

3) Annulla la sentenza impugnata:

a) nei confronti di Fioravanti Giuseppe Valerio, Mambro Francesca, Fachini Massimiliano e Picciafuoco Sergio, nei capi relativi ai reati di strage,omicidio plurimo, porto illegale di esplosivo, lesioni personali volontarie ed attentato ad impianti di pubblica utilità;
b) nei confronti del Fachini, del Picciafuoco e del Rinani Roberto nel capo relativo al reato di banda armata:
c) nei confronti di Gelli Licio e Pazienza Francesco nel capo relativo al reato di calunnia;
d) nei confronti di Belmonte Giuseppe e Musumacci Pietro nel punto relativo all'esclusione della circostanza aggravante di cui all' art.1 L. 15/80, contestata in relazione al reato di calunnia;
e) rinvia per nuovo giudizio nei confronti dei predetti imputati e sui capi e punti sopra precisati ad altra sezione di Corte d'Assise d'Appello di Bologna.

4) Rigetta:

a) i ricorsi di Fioravanti, Mambro , Cavallini Gilberto e Giuliani Egidio - [illegible] - dichiarando assorbiti i motivi relativi alla violazione dell'art.90 c.p.p.;



b) i ricorsi di Musumeci e Belmonte;

c) nel resto i ricorsi del Procuratore Generale, delle parti civili rappresentate dall'Avvocatira dello Stato, della REgione Emilia-Romagna, del Comune di Bologna e di Bolognesi Paolo.

5) Condanna in solido al pagamento delle spese del processo Musumeci, Belmonte, Provincia di Bologna, Vale e Garofoli, nonché ciascuno al versamento di L. 500.000 alla Cassa delle Ammende.

6° Dispone la cancellazione delle frasi offensive nei confronti della Corte d'Assise d'Appello di Bologna contenute nei motivi di ricorso dell'Avvocatura dello Stato di Bologna indicate in motivazione.

Roma, 12 febbraio 1992

In giudicato il 12.02.92 per: Ballan, Cavallini, De Felice, Delle Chiaie, Giorgi, Giuliani, Hubel, Melioli, Raho, Signorelli, Tilgher, IANNILLI.

In giudicato per Mambro e Fioravanti relativamente al capo 2 delle imputazioni il giorno 12.02.92.

Il Collaboratore di Cancelleria

ORDINANZA

Sulla eccezione della difesa dell'imputato Cavallini che ha sostenuto essere passata in giudicato la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna in data 18 luglio 1990 in conseguenza della pronunzia della Corte di Cassazione 12 febbraio 1992, e che pertanto lo stesso Cavallini non deve più essere considerato parte di questo processo;

sentite le altre parti;

RITENUTO

che con il dispositivo della sentenza 12.2.92 la Cassazione, laddove ha respinto i ricorsi degli imputati Fioravanti, Mambro, Cavallini e Giuliani, ha dichiarato "assorbiti i motivi relativi alla violazione dell'art.90 CPP.";

che tale disposto deve essere interpretato alla luce della motivazione e, in particolare, che il termine "assorbiti" trova la sua esplicazione alla pagina 155 ove si afferma "la necessità del riesame della genesi e della formazione della banda contestata sub capo 2) dell'imputazione in relazione ad una molteplicità di aspetti che qualificano il fatto storico così come contestato e ritenuto", precisandosi che "non può che scaturire dalla definizione di tale fatto (inteso nella sua materialità e nelle sue coordinate materiali e spaziali) il giudizio di incompatibilità con quello accertato in altra sede ai fini della individuazione delle condizioni che portano alla affermazione della preclusione ex art.90 CPP. Pertanto il motivo in esame deve dichiararsi ASSORBITO nella valutazione rimessa al giudice di rinvio sul problema della banda armata in quanto da essa dipendente";

che, dunque, è assolutamente evidente che, allorchè nel dispositivo della sentenza della Corte di cassazione si dichiarano assorbiti i motivi concernenti la violazione dell'art.90 CPP, si è rimessa al giudice di rinvio la questione relativa, in quanto dipendente dalla risoluzione del problema della natura e della estensione della banda armata in contestazione;

che quanto sopra non riguarda soltanto la posizione degli imputati Fioravanti e Mambro, ai quali si riferisce la citazione fatta, ma anche quella del Cavallini -in relazione al quale vi è un espresso riferimento alla motivazione riguardante il Fioravanti e la Mambro (pag.157)- ed altresì quella del Giuliani, per il quale vi è analogo rinvio (pag.159);

che, pertanto, i predetti imputati devono considerarsi parti di questo processo nei termini

di cui al decreto di citazione che è stato loro notificato;

P.Q.M.

rigetta l'eccezione del Cavallini ed ordina procedersi oltre.

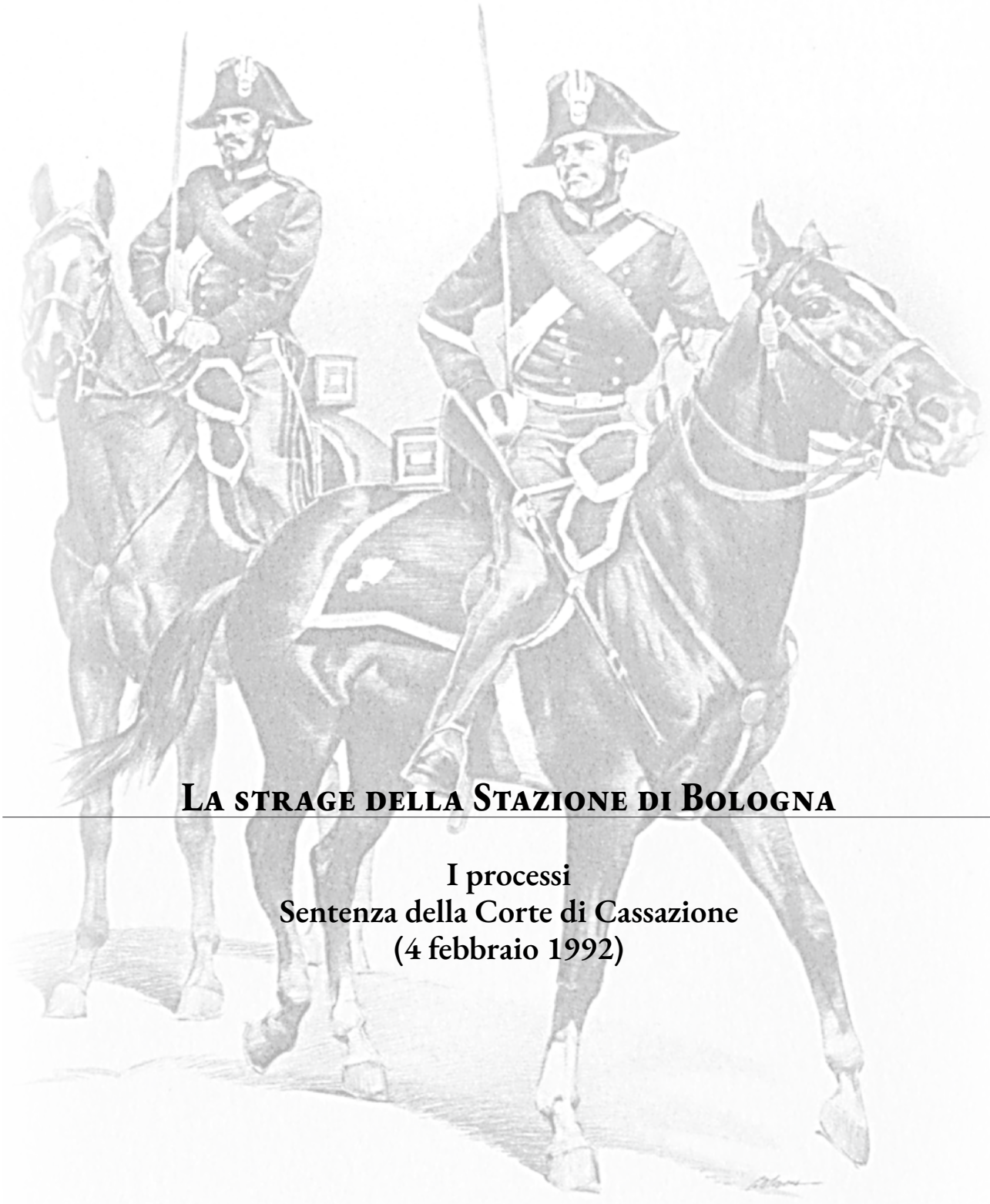
Bologna, 18 ottobre 1993

il Presidente

COPIA CONFORME ALL'ORIGINALE.

BOLOGNA, - 6 GIU. 2014

IL FUNZIONARIO GIUDIZIARIO
Dott. Germano Virzì



La strage della Stazione di Bologna

I processi
Sentenza della Corte di Cassazione
(4 febbraio 1992)

[redacted] 6682

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Udienza pubblica

del 4.2.1992

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

SEZIONI UNITE PENALI

SENTENZA

N. 1

REGISTRO GENERALE

N. 16674/91

27503/91

Composta dagli Ill.mi Sigg.:

Dott. Ecc. FERDINANDO ZUCCONI GALLI FONSECA Primo Presidente Agg.

1. Dott. GAETANO LO COCO Consigliere
2. » CORRADO CARNEVALE »
3. » GUIDO GUASCO »
4. » ALFREDO CARLO MORO »
5. » VINCENZO SIMONCELLI »
6. » BRUNELLO DELLA PENNA »
7. » UMBERTO FELICIANGELI »
8. » GIORGIO LATTANZI »

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE
Rilasciata copia studio
a SIG. CARUCCI
per diritti L. 36000
il 10 GIU. 1992
IL CANCELLIERE

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

sui ricorsi proposti da:

1) PROCURATORE GENERALE DELLA REPUBBLICA PRESSO LA CORTE DI APPELLO DI BOLOGNA

nei confronti di:

GELLI LICIO, n. a Pistoia il 21.3.1919;
MUSUMECI Pietro, n. a Catania il 18.5.1920;
BELMONTE Giuseppe, n. a Napoli il 18.3.1929.
SIGNORELLI Paolo, n. a Roma il 14.3.1934;
FACHINI Massimiliano, n. a Tirana il 6.8.1942;
PAZIENZA Francesco, n. a Monteparano il 17.3.1946
RINANI Roberto, n. a Padova il 7.8.1947;
MELIOLI Giovanni, n. a Rovigo il 20.6.1952;
PICCIAFUOCO Sergio, n. a Osimo l'11.11.1945;
FIORAVANTI Giuseppe Valerio, n. a Rovereto il 28.3.1958;
MAMBRO Francesca, n. a Chieti il 25.4.1959;

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE
Rilasciata copia studio
a SIG. [illegible]
per diritti L. 36000
il 14 LUG. 1992
IL CANCELLIERE

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE
Rif. ... studio
al ... Menicacci
per diritti L. 36000
il ... 1992
IL CANCELLIERE

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE
... studio
... Toro
per diritti L. 36000
17 LUG. 1992
IL CANCELLIERE

2) AVVOCATURA DELLO STATO quale rappresentante della PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, MINISTERI DELL'INTERNO e DELLA GRAZIA E GIUSTIZIA ed ENTE DELLE FF.SS. costituiti parti civili,

nei confronti di tutti i su detti imputati, e inoltre nei confronti di:

DELLE CHIAIE Stefano, n. a Caserta Centurano il 13.7.1927;
TILGHER Adriano, n. a Taranto il 1.10.1947;
BALLAN Marco, n. a Milano il 16.5.1944;
GIORGI Maurizio, n. a Roma il 29.7.1943;
DE FELICE Fabio, n. ad Alessandria il 13.7.1927;
RAHO Roberto, n. a Treviso il 17.1.1952;
IANNILLI Marcello, n. a Roma il 23.5.1959;

3) PROVINCIA DI BOLOGNA, COMUNE DI BOLOGNA, BOLOGNESI PAOLO, costituiti parti civili,

nei confronti di:

FACHINI, FIORAVANTI, MAMBRO, SIGNORELLI, PICCIAFUOCO

4) REGIONE EMILIA ROMAGNA, costituita parte civile,

nei confronti dei predetti e inoltre di:

RINANI, BALLAN, MELIOLI;

5) VALE UMBERTO e GAROFOLI ANNA ANTONIA, costituiti pa civile,

nei confronti di:

MUSUMECI, BELMONTE, PAZIENZA, GELLI;

6) dagli imputati:

MUSUMECI, BELMONTE, PAZIENZA, FIORAVANTI, MAMBRO FRANCESCA CAVALLINI Gilberto, n. a Milano il 26.9.1952 e GIULIANI EGIDIO, n. a Sora il 3.5.1955;

Avverso la sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna in data 18.7.1990;

Visti gli atti, la sentenza denunziata ed il ricorso,

Udita in pubblica udienza la relazione fatta dal Consigliere Dott. Umberto FELICIANGELI

Uditi, per la parte civile, gli avv.: Giuseppe GIAMPAOLO di Bologna, Fracesco BERTI ARNOALDI VELI di Bologna, Guido CALVI di Roma, Umberto GUERINI di Bologna, Paolo TROMBETTI di Bologna, Carlo Federico GROSSO di Torino, Stefano MENICACCI di

LIRE 3000 CANCELLERIA DIRITTI DI E VARIE DCV I193401
LIRE 3000 CANCELLERIA DIRITTI DI E VARIE DCV I193402
LIRE 3000 CANCELLERIA DIRITTI DI E VARIE DCV I193403
DIRITTI DI E VARIE DCV K407712
DIRITTI DI E VARIE DCV K407711

comunque atto che anche in questo settore la corte ha sorpassato i diretti interessati e si è spinta fin dove neppure i piduisti avevano osato".

P.Q.M.

La Corte Suprema di Cassazione a Sezioni Unite Penali ha pronunciato la seguente sentenza

1) **DICHIARA inammissibili:**

a) i ricorsi delle parti civili Provincia di Bologna, Vale Umberto e Garofoli Anna Antonia;

b) i ricorsi delle parti civili Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero degli Interni, Ministero di Grazia e Giustizia ed Ente Ferrovie dello Stato nei confronti di Raho Roberto e Iannilli Marcello;

c) i ricorsi del Procuratore Generale, delle particivili rappresentate dall'Avvocatura dello Stato, della parte civile Regione Emilia Romagna nei confronti di Melioli Giovanni;

d) il ricorso della parte civile Regione Emilia Romagna nei confronti di Ballan Marco.

2) **ANNULLA senza rinvio la sentenza impugnata** nei confronti di Pazienza Francesco, nel capo relativo alla imputazione di cui al reato

previsto dall'art. 270 bis c.p. perchè ilfatto non sussiste.

3) **ANNULLA** la sentenza impugnata:

a) nei confronti di Fioravanti Giuseppe Valerio, Mambro Francesca, Fachini Massimiliano e Picciafuoco Sergio, nei capi relativi ai reati di strage, omicidio plurimo, porto illegale di esplosivo, lesioni personali volontarie ed attentato ad impianti di pubblica utilità;

b) nei confronti del Fachini, del Picciafuoco e di Rinani Roberto nel capo relativo al reato di banda armata;

c) nei confronti di Gelli Licio e Pazienza Francesco nel capo relativo al reato di calunnia;

d) nei confronti di Belmonte Giuseppe e Musumeci Pietro nel punto relativo all'esclusione della circostanza aggravante di cui all'art. 1 legge n. 15/80, contestata in relazione al reato di calunnia;

e) RINVIA per nuovo giudizio nei confronti dei predetti imputati e sui capi e punti sopra precisati ad altra sezione di Corte di Assise di Appello di Bologna.

4) **RIGETTA:**

a) i ricorsi di Fioravanti, Mambro, Cavallini Gilberto e Giuliani Egidio, dichiarando assorbiti i motivi relativi alla violazione dell'art. 90 c.p.p.;

b) i ricorsi di Musumeci e Belmonte;

c) nel resto i ricorsi del Procuratore Generale, delle parti civili rappresentate dall'Avvocatura dello Stato, della Regione Emilia Romagna, del Comune di Bologna e di Bolognesi Paolo.

5) **CONDANNA in solido al pagamento** delle spese del processo Musumeci, Belmonte, Provincia di Bologna, Vale e Garofoli, nonchè ciascuno al versamento di £. 500.000 alla Cassa delle Ammende.

6) **DISPONE** la cancellazione delle frasi offensive nei confronti della Corte di Assise di Appello di Bologna contenute nei motivi di ricorso dell'Avvocatura dello Stato di Bologna indicate in motivazione.

Roma, 12 febbraio 1992

IL PRESIDENTE

Ferdinando ZUCCONI GALLI FONSECA

Ferdinando Zucconi Galli Fonseca

IL CONSIGLIERE ESTENSORE

Umberto FELICIANGELI

Depositato in Cancelleria

Il 04 GIU. 1992

IL CANCELLIERE

IL DIRETTORE DI CANCELLERIA
(Carlo Navacci)

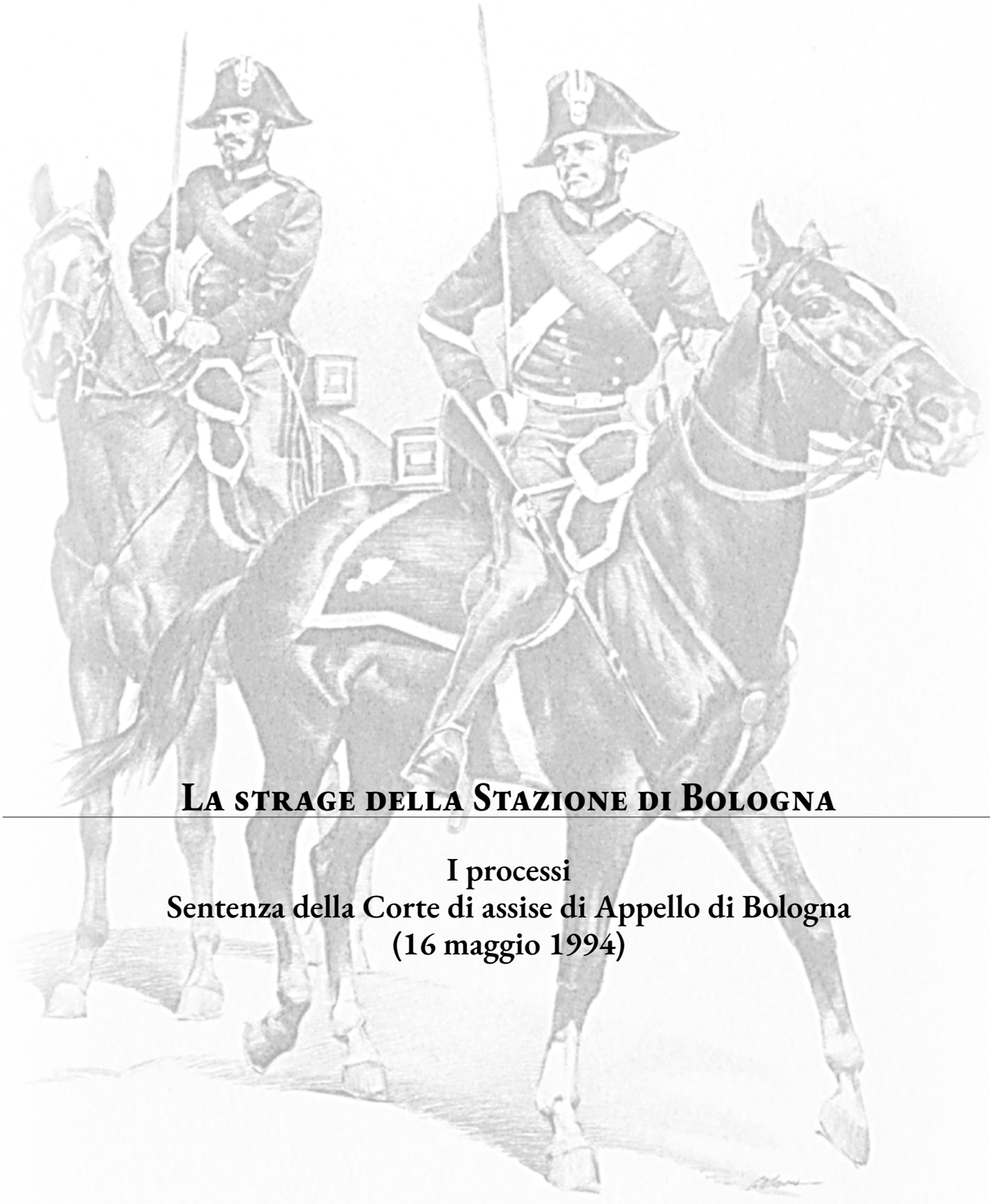
CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

Copia conforme all'originale che si rilascia a richiesta del Sig. RAGGRUPP.TO OP.TO SPECIALE CARABINIERI in forma legale. - ANTIEVASIONE -

Roma, il 17 GIU 2014

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

Il Funzionario Giudiziario
Antonella FONTANA



La strage della Stazione di Bologna

I processi
Sentenza della Corte di assise di Appello di Bologna
(16 maggio 1994)

1ª CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI BOLOGNA

SENTENZA

16 maggio 1994

nei procedimenti penali n.12/86 e 2/87 R.G. Tribunale

nei confronti di :

BELMONTE	*Giuseppe*
CAVALLINI	*Gilberto*
FACHINI	*Massimiliano*
FIORAVANTI	*Giuseppe Valerio*
GELLI	*Licio*
GIULIANI	*Egidio*
MAMBRO	*Francesca*
MUSUMECI	*Pietro*
PAZIENZA	*Francesco*
PICCIAFUOCO	*Sergio*
RINANI	*Roberto*

E' copia conforme all'originale
Bologna, - 4 GIU. 2014

P. Q. M.

Visti gli artt.544, 213, 214 e 523 CPP/1930, 245 e 254 D. Lgl 28 luglio 1989 n.271, 530 comma 2 CPP/1988;

giudicando in sede di rinvio dalla Corte di Cassazione, in parziale riforma della sentenza 11 luglio 1988 della Corte di Assise di Bologna impugnata dagli imputati Fioravanti Giuseppe Valerio, Mambro Francesca, Picciafuoco Sergio, Fachini Massimiliano, Cavallini Gilberto, Giuliani Egidio, Rinani Roberto, Gelli Licio, Pazienza Francesco, Musumeci Pietro e Belmonte Giuseppe, nonchè dal Procuratore della Repubblica, dal Procuratore Generale e dalle parti civili Secci, Dall'Olio, Gallon, Gamberini e da quelle rappresentate dall'Avvocatura dello Stato :

1. conferma la sentenza di primo grado nei confronti di Fioravanti, Mambro, Picciafuoco, Gelli e Pazienza;

2. quanto a Musumeci e Belmonte, ritenuta la sussistenza della aggravante di cui all'art.1 della legge n.15/80, determina in complessivi anni quattro e mesi sei di reclusione ciascuno l'aumento di pena per la continuazione, ritenuta con la sentenza 18 luglio 1990 della Corte di Assise d'Appello di Bologna, con i reati in ordine ai quali i medesimi imputati hanno riportato condanna irrevocabile con sentenza 14.3.86 della Corte di Assise di Appello di Roma: per l'effetto, determina unitariamente la pena, quanto al Musumeci, in anni otto, mesi cinque e giorni quindici di reclusione e lire 1.200.000 di multa e,

quanto al Belmonte, in anni sette, mesi undici e giorni quindici di reclusione e lire 1.000.000 di multa;

3. quanto a Cavallini e Giuliani, determina la pena nella misura di anni undici e, rispettivamente, di anni otto di reclusione già fissata dalla sentenza 18 luglio 1990 della Corte d'Assise d'Appello di Bologna in ordine al delitto di concorso in banda armata;

4. assolve il Fachini ed il Rinani dai reati loro rispettivamente ascritti per non avere commesso il fatto;

5. conferma la sentenza di primo grado in ordine alla condanna alle spese anche per Cavallini, Giuliani, Musumeci e Belmonte;

6. esclude l'applicazione dell'indulto ex DPR n.744/1981 nei confronti di Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte e rimette alla fase dell'esecuzione l'applicazione degli indulti ex DPR n.86/865 e n.394/90 nei confronti dei medesimi imputati;

7. conferma nel resto la sentenza di primo grado relativamente alle parti non caducate nelle fasi successive fino al giudizio di cassazione;

8. condanna gli imputati Fioravanti, Mambro, Picciafuoco, Gelli e Pazienza, in solido tra loro, al pagamento delle spese processuali di questo grado e dei precedenti giudizi, compreso quello di cassazione;

9. visti gli artt.272 e 282 CPP/1930, dispone che Picciafuoco Sergio si presenti al comando della stazione dei Carabinieri di Castelfidardo alle ore 19 di lunedì, mercoledì e sabato di ogni settimana;

10. conferma le statuizioni in favore delle costituite parti civili e condanna gli imputati alla rifusione delle spese di rappresentanza e difesa delle parti civili che han-

no concluso in questo grado, spese da intendersi comprensive di onorari di avvocato - al netto di IVA e CPA - e che liquida come segue :

a) a carico di Fioravanti, Mambro, Picciafuoco :

- lire 1.500.000 in favore di Scapinelli Cristiana assistita dall'avv. Federico Bendinelli, respingendo l' istanza di concessione di una provvisionale;

- lire 4.000.000 per il grado di appello, altrettante per il giudizio di cassazione ed altrettante per il presente grado in favore di Agresti Franco, Castellina Pietro, Baranzoni Alessandro, Rota Romeo, Bruno Marina, CHiarello Giuseppe, Jurt Johann, Gamberini Marina, Greco Mario, Procino Antonio, Sarcina Ruggero, Zanasi Anello, Vaccari Esterina, Passini Annita in Zarattini, Bertasi Fulvio, Di Paola Francesco, Di Paola Grazia, Di Paola Gaetano, Di Paola Emilia, Ragusa Maria, Fresu Salvatore, Piliu Rosina, Vaccaro Antonino, Marangon Antonio, Marangon Gianni, Marangon Guidina, Marangon Luigino, Zanellato Nella, Mangano Elvira, Ruozi Roberta, Lenzi Giuseppina, Zanetti Daniela in Bolognesi, Morelli Assunta, Fumaroni Lucia, tutti assistiti dall'avv. Carlo Federico Grosso;

- lire 12.000.000 in favore della Provincia di Bologna, assistita dagli avvocati Umberto Guerini e Paolo Trombetti;

- lire 8.000.000 in favore di Bevilacqua Angelo, Bolognesi Paolo in proprio e per Bolognesi Marco, Botto Angelo, Calzoni Ettore, Colavitti Antonio in proprio e per Colavitti Tristan Santi, Donati Marisa, Fiorini Alfredo, Fiorini Edmondo, Garuti Roberta, Gozzi Felice, Longobardo Giorgio, Marangoni Virginia, Mastronicola Raffaele, Mazzetti Gino, Natale Roberto, Passini Angelo, Lenzi Valeria Passini, Pitzalis Clemente, Poirè Lucia, Provenza Giuseppe in proprio e per Provenza Anna, Dall'Aquila Immacolata, Scaramagli Vera, Scolari Benito, Trolese Pasquale, Trolese Andrea Pietro, Trolese Chiara Elisa, Zini Giovanni in proprio e per Zini Juri, Ales Giuseppe, Ales Isidora, Bugamelli Luigi, Incerti Adele, Sica Davide, Corsolini Grazia in proprio e per Sica Simone, Sica Miriam, Urtamonti Lida, Bosio Eliseo, Vaccaro Antonino, Alganon Silvana, Burri Angelo, Serravalli Rosalia, La Scala Domenico, La Scala Vincenzina, La Scala Giuseppe, La Piana Filippa, Ottoni Osvaldo, Drohuard Hélène, Ales Giorgio, Bay Vittoria, Piccolo Elvira, tutti assistiti dall'avv. Paolo Trombetti;

- lire 15.000.000 in favore della Regione Emilia Romagna, assistita dagli avvocati Francesco Berti Arnoaldi Veli e Guido Calvi;

- lire 6.000.000 in favore di Piccolini Lidia, Diomede Fresa Alessandra, Diomede Fresa Vincenzo,Birardi Giuseppe, Zanotti Sonia, Rotunno Giuseppe, assistiti dall'avv. Francesco Berti Arnoaldi Veli;

- lire 6.000.000 in favore di Ballerini Alessandro, Lanzoni Bruno, Magistrale Maria in Verni, Montani Luigi, Montani Anna Maria, Soldano Giuseppe, Spinello Giovanna, Alganon Florio, Casadei Egidio, Zanotti Virginia, Spinello Luciana, Fornasari Otello, Fornasari Ivonne, Lambertini Giorgio, Bivona Vincenzo, Bivona Antonina, Marsari Nelda, Gaiola Manuela, Gozzi Tiberio, Roveri Gina, Gozzi Carlo, Gozzi Ivana, Remollino Antonio, Torquato Secci, Verde Domenico, Verde Gianni, Verde Morena, Polizzano Maria, Marino Giovanni, Marino Anna Maria, Zanetti Maria Grazia, Giogoli Lucia, tutti assistiti dall'avv. Guido Calvi;

- lire 40.000.000 per il grado di appello, lire 20.000.000 per il giudizio di cassazione e lire 30.000.000 per il presente grado, oltre alle spese prenotate e prenotande a debito, in favore di Presidenza del Consiglio dei Ministri, Amministrazione dell'Interno, S.p.A. Ferrovie dello Stato, assistite dall'Avvocatura dello Stato;
conferma la condanna alle spese in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri pronunciata in grado di appello a carico degli imputati Cavallini e Giuliani condannati per il delitto di banda armata;

- lire 25.000.000 per il grado di appello, lire 20.000.000 per il giudizio di cassazione e lire 20.000.000 per il presente grado in favore del Comune di Bologna, di Campagna Giancarlo, Maffei Filomena, Caprini Corrado, Cuoghi Mirella, Dal Monte Luigi, La Morte Rosa, Gallon Giorgio, Gibertoni Beniamina, Mannocci Rolando, Pucher Eliseo, Pizzirani Anna, Toschi Teresa, Zanetti Umberto,

Stefano, Sacrati Paolo, Santinelli Gianfranco, Selva Walter, Stefanutti Maria Teresa, Vallona Giuliana, Vivarelli Diana, Alliot Jean Luc Christian Paul, Mader Horst, Caprioli Enzo, Bordignon Francesca, Caprioli Maria Cristina, Arletti Alma, Ruozi Onorio, Ruozi Valeria, tutti assistiti dall'avvocato Laura Grassi Breccia;

b) a carico di Musumeci, Belmonte, Gelli e Pazienza:
- lire 1.200.000 in favore di Fiore Roberto, assistito dall'avv. Stefano Fiore;

c) a carico dei soli Musumeci e Belmonte :
- lire 2.500.000 in favore di Vale Umberto e Garofoli Anna Antonia, assistiti dall'avv. Giannevio Scaglia.
Bologna, 16 maggio 1994.

il Consigliere est. il Presidente

L'ASSISTENTE GIUDIZIARIO
(dott.ssa Cagliano)

CORTE DI APPELLO BOLOGNA
Depositato in Cancelleria
24 FEB 1995
L'ASSISTENTE GIUDIZIARIO
Il Funzionario/L'Assistente

FOGLIO DA ALLEGARE ALLA SENTENZA
ORIGINALE.
CONTIENE CERTIFICAZIONE DELLA
AVVENUTA REGISTRAZIONE DELLA
SENTENZA.

A DEBITO

1031 150.000
4501 1455.000
9841 2.000
1857.000

UFFICIO SUCCESSIONI
E ATTI GIUDIZIARI
Piazza Malpighi, 10 - BOLOGNA

L. 1857.000

Registrato il 1.03.1995
al n. 152 mod. 71/M
IL DIRETTORE REGGENTE
(Rag. M.H. Barone)

1 MAR 995

HANNO PROPOSTO RICORSO PER CASSAZIONE :

In data 17.5.1994 il Procuratore Generale nei confronti degli imputati Fachini Massimiliano e Rinani Roberto.

In data 17.5.1994 l'imputato Pazienza Francesco.

In data 17.5.1994 l'avv.Tommaso Mancini difensore dell'imputata Mambro Francesca.

In data 17.5.1994 l'imputato Belmonte Giuseppe.

In data 17.5.1994 l'imputato Musumeci Pietro

In data 18.5.1994 l'avv.Adriano Cerquetti difensore dell'imputato Giuseppe Valerio Fioravanti.

In data 18.5.1994 l'avv.Patrizio Spinelli difensore dell'imputato Belmonte Giuseppe.

In data 18.5.1994 l'avv.Giosuè Bruno Naso difensore dell'imputato Egidio Giuliani.

In data 18.5.1994 l'avv.Giuseppe Pisauro difensore dell'imputato Giuseppe Valerio Fioravanti.

In data 18.5.1994 l'Avvocatura dello Stato nei confronti degli imputati Fachini Massimiliano e Rinani Roberto.

In data 18.5.1994 l'imputato Cavallini Gilberto.

In data 19.5.1994 l'avv.Pellegrini difensore dell'imputato Fachini Massimiliano.

In data 19.5.1994 l'avv.Scipione Delvecchio difensore dell'imputato Pazienza Francesco.

In data 19.5.1994 l'avv.Antonio Lisi difensore dell'imputato Picciafuoco Sergio.

In data 19.5.1994 l'avv.Giuseppe Giampaolo difensore delle parti civili nei confronti degli imputati Fachini Massimiliano e Rinani Roberto.

In data 19.5.1994 l'imputato Gelli Licio.

In data 19.5.1994 l'imputata Mambro Francesca.

In data 19.5.1994 l'avv.Marcantonio Bezicheri difensore dell'imputato Picciafuoco Sergio

In data 19.5.1994 l'avv.Biffa difensore dell'imputato Musumeci Pietro.

In data 20.5.1994 l'imputato Fioravanti Giuseppe Valerio.

In data 20.5.1994 l'imputato Fachini Massimiliano

In data 19.5.1994 l'avv.Alberto Soboli difensore dell'azienda Autonoma FF.SS. ha proposto ricorso per Cassazione nei confronti di Pachini Massimiliano e Rinani Roberto.

In data 19.5.1994 l'avv.Cesarina Mitaritonna difensore dell'imputato Pazienza Francesco ha proposto ricorso.

In data 2.6.1994 l'imputato Picciafuoco Sergio.

La Corte di Cassazione con sentenza in data 22.11.1995 ha così deciso:

Annulla l'impugnata sentenza nei confronti di Picciafuoco Sergio e rinvia per nuovo esame alla Corte di Assise di Appello di Firenze.

Dichiara inammissibile il ricorso di Fachini Massimiliano.

Dichiara inammissibile i ricorsi del Procuratore Generale e delle parti civili - Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dell'Interno, S.P.A. Ferrovie dello Stato e Comune di Bologna nei confronti di Fachini Massimiliano e Rinani Roberto.

Rigetta i ricorsi di Fioravanti Giuseppe Valerio, Mambro Francesca, Cavallini Gilberto, Giuliani Egidio, Belmonte Giuseppe, Musumeci Pietro, Gelli Licio e Pazienza Francesco.

Condanna Fachini, Fioravanti, Mambro, Cavallini, Giuliani, Belmonte, Musumeci, Gelli e Pazienza, in solido alle spese del procedimento e, ciascuno, al versamento della somma di lire 500.000 in favore della Cassa delle Ammende.

Condanna altresì Fioravanti e Mambro, in solido, al rimborso delle spese verso le costituite parti civili che così liquida: per la Presidenza del Consiglio dei Ministri ed il Ministero dell'Interno, in complessive lire 9 milioni, di cui lire 8 milioni per onorario; per il Comune e la Provincia di Bologna, in complessive lire 6 milioni, per ciascuno, di cui lire 5 milioni per onorario; per la S.P.A. Ferrovie dello Stato, in complessive lire 6 milioni, di cui lire 5 milioni per onorario; per Bolognesi Paolo in complessive lire 3 milioni, di cui lire 1 milione a titolo rimborso spese; per Secci Torquato e Piccolini Lidia in lire 2 milioni per ciascuno, a solo titolo di onorario.

Bologna, 23.11.1995

L'ASSISTENTE GIUDIZIARIO

La presente sentenza è divenuta irrevocabile il 22 novembre 1995 per i seguenti imputati:
BELMONTE Giuseppe, CAVALLINI Gilberto, FACHINI Massimiliano, FIORAVANTI Giuseppe Valerio, GELLI Licio, GIULIANI Egidio, MAMBRO Francesca, MUSUMECI Pietro, PAZIENZA Francesco, RINANI Roberto.
Bologna, 23 novembre 1995

IL COLL.DI CANCELLERIA
(Luigi Saracino)

ESTR. ESEC. ALLA P.G. il 24.11.95 per BELMONTE-CAVALLINI - FIORAVANTI - GELLI - MAMBRO - MUSUMECI - PAZIENZA - GIULIANI -
REDATTO SCHEDA E COMUNICAZIONE ELETTORALE il 15.02.97 per BELMONTE - CAVALLINI - FIORAVANTI - GELLI - GIULIANI - MAMBRO - MUSUMECI - PAZIENZA.
BO. 18.2.97

Con ordinanza in data 19.5.98 la Corte d'Assise di Appello di Bologna dichiarava estinta la pena a lui applicata in relazione all'omicidio di BELMONTE GIUSEPPE
Bo. 19.5.98

PER GIULIANI EGIDIO:
la pena irrogata con la presente sentenza è inserita nel provvedimento di CUMULO della Procura Generale di Bologna in data 14.12.1995 (n° 324/95) CON DECLARATORIA in data 22.11.2006 La Corte d'Assise d'Appello di Bologna ha applicato, con riferimento al cumulo delle pene di cui sopra, l'INDULTO, ex art 1 L. 241/06, nella misura di: ANNI 3 reclusione e £. 4.500.000 di multa (pari ad € 2375,70) - Bologna 25.1.07
p.p. Cancelliere
Bonalini

Per Licio Gelli

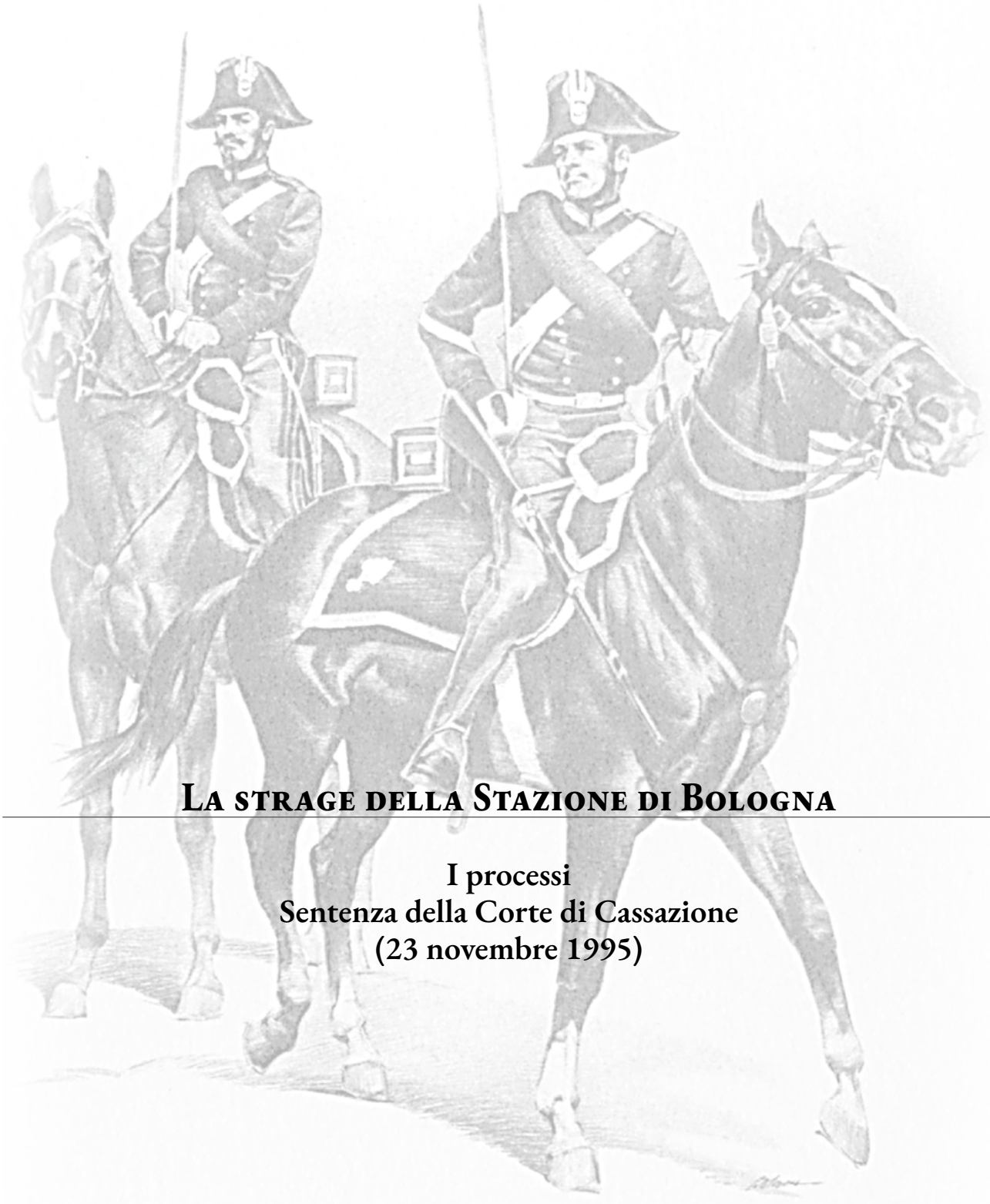
ANNI 3 reclusione

9.5.2007
MILANO
Milano

31.7.2002

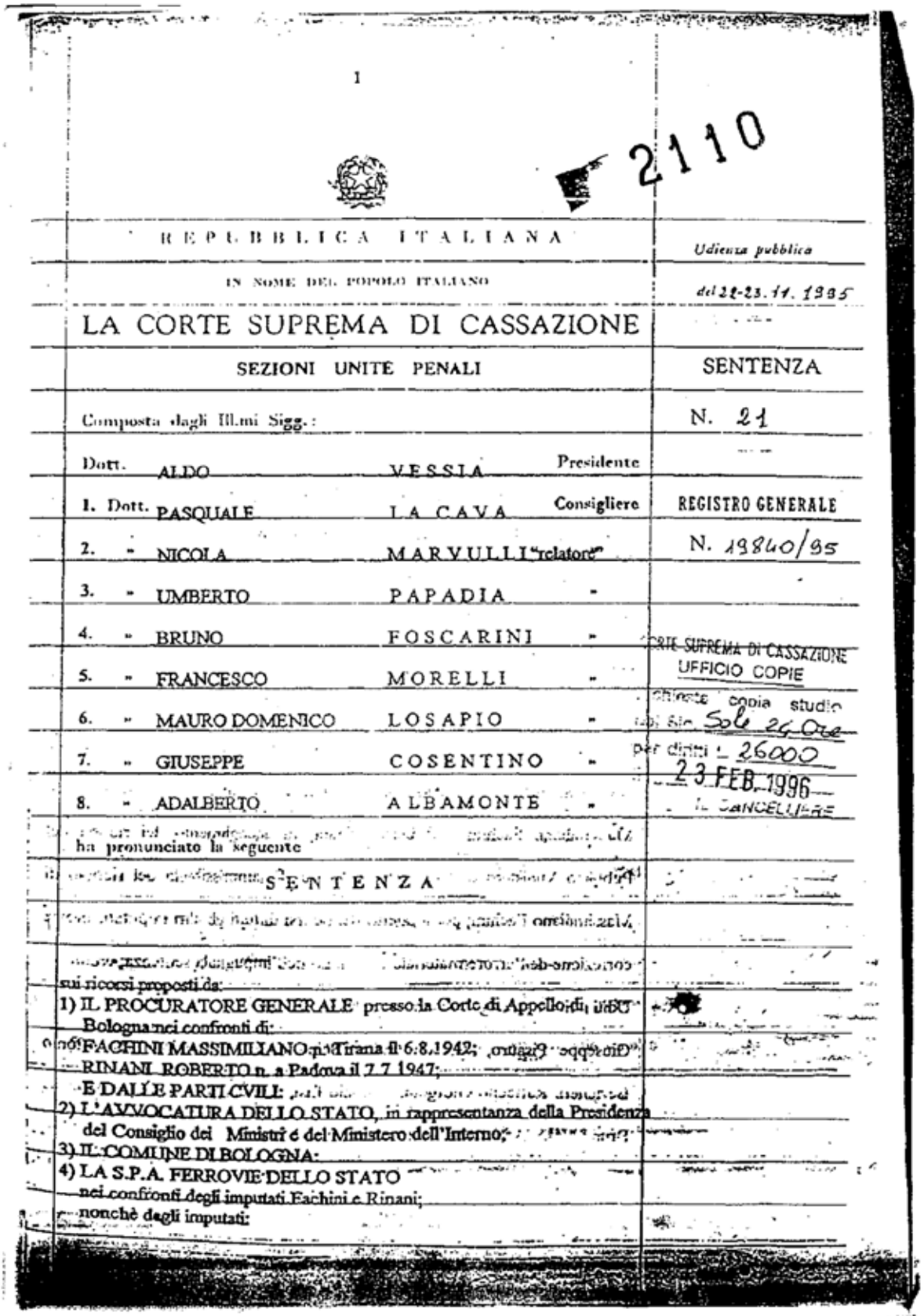
IL CANCELLIERE

E' copia conforme all'originale
Bologna -4 GIU. 2014



La strage della Stazione di Bologna

I processi
Sentenza della Corte di Cassazione
(23 novembre 1995)



1

2110

REPUBBLICA ITALIANA

Udienza pubblica

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

del 22-23.11.1995

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

SEZIONI UNITE PENALI

SENTENZA

Composta dagli Ill.mi Sigg.:

N. 21

Dott. ALDO VESSIA Presidente

1. Dott. PASQUALE LA CAVA Consigliere

2. " NICOLA MARVULLI "relatore"

3. " UMBERTO PAPADIA "

4. " BRUNO FOSCARINI "

5. " FRANCESCO MORELLI "

6. " MAURO DOMENICO LOSAPIO "

7. " GIUSEPPE COSENTINO "

8. " ADALBERTO ALBAMONTE "

REGISTRO GENERALE

N. 19840/95

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE
chiesta copia studio
Sob 26 Ore
per diritti £ 26000
23 FEB. 1996
IL CANCELLIERE

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

sui ricorsi proposti da:

1) IL PROCURATORE GENERALE presso la Corte di Appello di Bologna nei confronti di:

FACHINI MASSIMILIANO n. a Tirana il 6.8.1942;

RINANI ROBERTO n. a Padova il 7.7.1947;

E DALLE PARTI CIVILI:

2) L'AVVOCATURA DELLO STATO, in rappresentanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Ministero dell'Interno;

3) IL COMUNE DI BOLOGNA;

4) LA S.P.A. FERROVIE DELLO STATO

nei confronti degli imputati Fachini e Rinani;

nonchè degli imputati:

5) FACHINI MASSIMILIANO;
6) PICCIAFUOCO SERGIO n.ad Osimo l'11.11.1945;
7) FIORAVANTI GIUSEPPE VALERIO n.a Rovereto il 28.3.1958;
8) MAMBRO FRANCESCA n.a Chieti il 25.4.1959;
9) CAVALLINI GILBERTO n. A Milano il 26.9.1952;
10) GIULIANI EGIDIO n.a Sora il 3.5.1955;
11) GELLI LICIO n. A Pistoia il 21.3.1919;
12) PAZIENZA FRANCESCO n.a Monteparano il 17.3.1946;
13) MUSUMECI PIETRO n. a Catania il 18.5.1920;
14) BELMONTE GIUSEPPE n. a Napoli il 18.3.1929;

avverso la sentenza della 1° Sezione della Corte di Assise di Bologna in data 16 maggio 1994;

Visti gli atti, la sentenza impugnata ed i ricorsi;

Udita alla pubblica udienza del 22 novwembre 1995 la relazione del Consigliere Dottor Nicola Marvulli;

Uditi, per le parti civili, gli Avvocati:

Fausto Balbi, Paolo Trombetti, Guido Calvi, Giuseppe Giampaolo, Francesco Berti, Alberto Zoboli, Umberto Guerini;

Udito il Procuratore Generale Dottor Sebastiano Sciuraci che ha concluso per l'annullamento con rinvio dell'impugnata sentenza nei confronti di Massimiliano Fachini e Roberto Rinani, in accoglimento dei ricorsi del Pubblico Ministero e delle parti civili; per l'inammissibilità del ricorso di Massimiliano Fachini; per il rigetto dei ricorsi di tutti gli altri imputati, previa correzione dell'errore materiale contenuto nell'impugnata sentenza;

Uditi i difensori degli imputati Avv.ti:

Giuseppe Pisauro, Alfredo Gaito, Scipione Del Vecchio, Marcantonio Bezicheri, Raffaello Giorgetti, Antonio Lisi, Francesco Oppedisano, Giosuè Bruno Naso, Adriano Cerquetti, Tommaso Mancini.

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Concluse le preliminari indagini sviluppatesi in seguito alla strage avvenuta a Bologna la mattina del 2 agosto 1980, allorquando lo scoppio di un potente ordigno esplosivo, collocato nella sala di attesa della stazione ferroviaria, aveva provocato la morte di ottantacinque persone ed il ferimento di oltre centocinquanta, gli inquirenti ritenevano che l'evento andava inserito nell'ambito di una complessa strategia terroristica, maturata nell'alveo della destra eversiva. Tali conclusioni erano suggerite dall'esame di un'ampia documentazione, riferibile alla stessa fonte, e da quanto era già emerso nel corso di altre indagini concernenti numerosi altri attentati dinamitardi, verificatisi in Italia dal 1972 in poi. In particolare si riteneva che dopo lo scioglimento, nel 1973, di "Ordine Nuovo" e, nel 1976, di "Avanguardia Nazionale", una volta superata la fase transitoria conseguente a tali provvedimenti, fase nella quale si erano soltanto manifestate alcune autonome iniziative di pochi irriducibili, restii ad abbandonare le vecchie ed ambiziose finalità golpiste, si era venuta delineando una nuova, complessa struttura organizzativa, che raccoglieva elementi di eterogenea provenienza, e perseguiva una più radicale strategia terroristica: la lotta allo Stato ed alle sue più rappresentative istituzioni, che si sostituiva allo scontro armato contro i raggruppamenti che gravitavano nell'area della sinistra eversiva. Rientrava, quindi, in tale strategia il bisogno di diffondere il terrore tra le mas-

CORTE SUPREMA DI CASSA
UFFI... COPIE
Richiesta copia s
dal Sig.
per diritti L. 260
il 14 MAR 19
IL CANCE

alimentandolo con clamorose e spregiudicate azioni delittuose, per creare un clima di rassegnata accettazione verso un autorevole governo del Paese, non più sensibile alle aspirazioni democratiche.

CORTE SUPREMA DI CAS
UFFICIO COP
Richiesta copia
dal Sig. FI
per diritti L. 26
il 8 MAG 19
IL CANCE

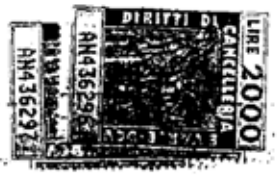
L'accusa ipotizzava l'esistenza di una vasta associazione sovversiva, nella quale erano confluiti elementi provenienti dai disciolti movimenti, quali Paolo Signorelli, Massimiliano Fachini, Stefano Delle Chiaie, Adriano Tilger, Maurizio Giorgi, Marco Bellari, nonchè il capo della loggia massonica denominata "Propaganda due", Licio Gelli, il collaboratore del direttore generale del "Sismi", Tommaso Pazienza e due ufficiali dello stesso servizio di sicurezza, il generale Pietro Musumeci ed il colonnello Giuseppe Belmonte. A costoro, nell'ambito della originaria contestazione del reato previsto dall'art. 270 bis C.P. si attribuiva il conseguimento di un duplice scopo: quello, primario, di sovvertire gli equilibri politici espressi nelle forme previste dalla Costituzione e quindi consolidare tutte le forze ostili alla democrazia e quello, secondario e strumentale ad un tempo, di favorire gli autori di eventuali o possibili imprese terroristiche, se queste imprese si fossero armonizzate con quella primaria ed irrinunciabile finalità.

CORTE SUPREMA DI C
UFFICIO CC
Richiesta copia
dal Sig. MAG
per diritti L. 3
il 28 NOV. 19
IL CANC

CORTE SUPREMA DI C
UFFICIO CC
Richiesta copia
dal Sig. BI
per diritti L. 3
il
IL CANC

L'accusa riteneva altresì che oltre a tale associazione sovversiva si era venuta a formare una vera e propria banda armata (art. 306 C.P.), cioè un ristretto gruppo operativo, dedito alla concreta realizzazione di attentati.

Accusati di avere costituito ed organizzato tale gruppo operativo erano Paolo Signorelli e Massimiliano Fachini, il primo quale ispiratore del movimento, il secondo come capo ed organizzatore del settore veneto; della banda armata



facevano altresì parte, secondo l'accusa, Roberto Rinani, quale collaboratore di Fachini, e per il gruppo romano, Giuseppe Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Egidio Giuliani e Gilberto Cavallini. La stessa imputazione veniva elevata a carico di Sergio Picciafuoco, latitante da alcuni anni per aver riportato numerose condanne per reati comuni contro il patrimonio, considerato ideologicamente vicino al gruppo veneto.

Nell'ambito di tale banda armata l'accusa individuava, quale mandante della strage avvenuta a Bologna il 2 agosto 1980, Paolo Signorelli e quali esecutori materiali, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini, Roberto Rinani e Sergio Picciafuoco.

La partecipazione di tali imputati alla strage ed ai reati a questa strettamente connessi (omicidio volontario plurimo, lesioni personali volontarie, porto illegale di esplosivo, danneggiamento ed attentato ad impianti di pubblica utilità) ha rappresentato il tema principale dell'indagine, intorno al quale si è sviluppato il processo, indagine affidata all'analisi ed alla valutazione di numerosi indizi, la cui enunciazione, nella loro oggettiva e sintetica ricostruzione, è in questa sede necessaria per poter comprendere il contenuto delle diverse decisioni adottate, le questioni ancora sottoposte al vaglio di questa Corte, e le censure prospettate dalle parti ricorrenti ovvero l'impugnata sentenza.

Quanto al coinvolgimento di Valerio Fioravanti e Fracesca Mambro - posizioni inscindibilmente connesse, a causa dei rapporti personali tra

loro intercorsi - l'accusa ne affidava la prova a quattro, gravi, precisi e concordanti indizi:

a) le dichiarazioni rese da Massimo Sparti;

b) il movente dell'omicidio di Francesco Mangiameli;

c) l'anticipazione della strage da parte di Luigi Ciavardini;

d) la scarsa attendibilità dell'alibi offerto dagli imputati per il giorno in cui la strage era stata compiuta.

Quanto al primo degli indizi enunciati, va ricordato che Massimo Sparti, più volte condannato per vari reati, aveva avuto rapporti con entrambi i fratelli Valerio e Cristiano Fioravanti, suoi ospiti dopo il sanguinoso epilogo di una rapina, ed in data 11.4.1981 al pubblico ministero dichiarava che due giorni dopo la strage, e cioè il 4 agosto 1980, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, si erano presentati a casa sua, a Roma, e facendo ricorso anche ad esplicite minacce nei confronti del suo unico figlio, gli avevano chiesto di procurare due documenti falsi che dovevano servire alla Mambro. Aggiungeva Sparti che Fioravanti, nel riferirsi alla strage, aveva esclamato: "Hai visto che botto?", con ciò esprimendo il suo compiacimento per il risultato di quella impresa terroristica, e gli aveva confidato che quel giorno aveva girato per le strade di Bologna vestito in modo da sembrare un turista tedesco o altoatesino, e che, a sua volta la Mambro, temendo di essere riconosciuta, aveva ritenuto opportuno tingersi i capelli.

Nel corso del procedimento, al fine di acquisire adeguati riscontri a tali dichiarazioni, venivano sentite sia la moglie che la domestica dello Sparti: la prima - Maria Teresa Venanzi - affermava che il marito sin dal luglio del 1980 si era trasferito, con l'intera sua famiglia, nella casa di campagna di Cura di Vetralla; la domestica, Luciana Torchia, ricordava di avere raggiunto la famiglia Sparti nei primi giorni dell'agosto del 1980, ma non era in grado di escludere che Massimo Sparti si fosse allontanato da Cura di Vetralla il 4 agosto di quell'anno.

A sua volta Cristiano Fioravanti, dimesso dal carcere di Rebibbia il 2 agosto del 1980, asseriva di essersi recato in casa di Massimo Sparti, nella speranza di ricevere da lui un aiuto economico, ma non lo aveva trovato e, dalla domestica, aveva appreso che era in campagna.

Sparti, nuovamente interrogato il 5 maggio 1982, dichiarava di non essere sicuro che la visita di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro fosse avvenuta il 4/8/1980, come da lui precedentemente affermato, e, modificando le originarie dichiarazioni in relazione alla individuazione di colui che i documenti richiesti aveva preparato, affermava che non trattavasi di Mario Ginesi, bensì di tale Fausto De Vecchi, circostanza da questi confermata.

Nessun elemento certo emergeva da una perizia espletata sui capelli della Mambro, non essendo stata acquisita alcuna indicazione sul tipo di tintura che, secondo le rivelazioni di Sparti, la donna avrebbe utilizzato.

Nel corso della istruttoria, sia Valerio Fioravanti che Francesca Mambro non negavano di essersi rivolti a Massimo Sparti per ottenere due documenti falsi, ma precisavano che quella richiesta era stata da essi fatta nell'aprile del 1980, per aiutare due giovani, appartenenti ai "N.A.R.", tali Roberto Fiore e Gabriele Adinolfi, entrambi latitanti.

Il secondo, concorrente indizio veniva dall'accusa individuato nella causale dell'omicidio di Francesco Mangiameli, uno degli esponenti di rilievo del gruppo eversivo di Valerio Fioravanti: entrambi avevano predisposto un elaborato piano per l'evasione di Concutelli, il capo carismatico di "Ordine Nuovo".

Mangiameli era stato ucciso a Roma il 9 settembre 1980: il cadavere, zavorrato, era stato buttato in un bacino artificiale a Tor dei Cenci, ma era dopo soli tre giorni riaffiorato, rendendo possibile la ricostruzione del delitto e l'individuazione dei colpevoli.

In relazione a tale delitto è già intervenuta una condanna definitiva da parte della Corte di Assise di Roma in data 16.7.1986 nei confronti dei fratelli Valerio e Cristiano Fioravanti, Francesca Mambro, Giorgio Vale e Dario Mariani.

Varie erano state, nel corso di quel processo, le giustificazioni fornite dagli imputati: Valerio Fioravanti e Francesca Mambro avevano giudicato la vittima un "inetto", un "codardo", che pretendeva diventare il capo della organizzazione, benchè poi avesse sottratto gran parte dei fondi raccolti.

A sua volta Cristiano Fioravanti, pur confermando di avere partecipato a quel delitto, su richiesta del fratello, nel corso del processo riferiva che dopo la sua

esecuzione aveva chiesto allo stesso fratello le ragioni per le quali era stata assunta quella decisione e Valerio gli aveva confidato che in casa Mangiameli, in Sicilia, vi era stata una riunione, alla quale aveva partecipato un autorevole uomo politico siciliano, nel corso della quale era stato deciso di uccidere il Presidente della Regione, l'onorevole Pier Santo Mattarella; sicché egli, temendo che Mangiameli, sua moglie e la figlia, potessero prima o poi rivelare quel fatto, aveva deciso di ucciderli tutti e tre, proposito che non era stato compiutamente realizzato perché il cadavere di Francesco Mangiameli era stato recuperato prima del previsto.

La sintomaticità dell'indizio veniva colta dall'accusa nella pretestuosità delle giustificazioni offerte, essendosi accertato che Valerio Fioravanti nel luglio del 1980 era stato ospite, insieme a Francesca Mambro, benché entrambi fossero già ricercati, di Francesco Mangiameli, e che l'omicidio Mattarella risaliva ad otto mesi prima: pertanto, l'accusa prospettava che non poteva ritenersi attendibile la giustificazione del delitto offerta da Valerio Fioravanti al fratello Cristiano, ma essa nascondeva una diversa e ben più grave realtà, inconfessabile per le sue criminali dimensioni, e cioè la conoscenza da parte di Mangiameli di notizie che riguardavano la strage del 2.8.1980, congiunta al percepito pericolo di una possibile dissociazione di Francesco Mangiameli e di un'altrettanta possibile sua rivelazione di quanto era realmente avvenuto.

Inoltre, proprio nel luglio del 1980, il colonnello Amos Spiazzi, incaricato dal "Sisde" di espletare un'inchiesta ricognitiva sulla riorganizzazione dei gruppi eversivi dell'estrema destra, dopo aver trascritto i risultati della sua

indagine in una relazione, aveva rilasciato un'intervista al settimanale "L'Espresso", intervista che benchè rilasciata prima della strage, il giornale aveva pubblicato dopo tale evento.

In quella intervista Spiazzi lasciava intendere che alcune persone che avevano fatto parte dei disciolti movimenti eversivi si stavano riorganizzando, per attuare una pericolosa strategia terroristica ed affermava, per esaudire le legittime curiosità di chi lo intervistava, che tali notizie le aveva attinte da una fonte autorevole gravitante in quella stessa area politica, da lui indicato come "Ciccio".

La moglie di Mangiameli riferiva agli inquirenti che il marito, letta quell'intervista, era rimasto profondamento turbato, ed aveva esclamato: "questi mi vogliono incastrare!", con ciò alludendo al fatto che Ciccio di cui aveva parlato Spiazzi altri non poteva essere se non lui.

Della stessa convinzione si rivelarono gli amici del Mangiameli, dopo la sua uccisione, tant'è che diffusero un volantino fra i militanti palermitani di "Terza Posizione", nei quali si definisce espressamente la vittima come l'ultima della strage del 2 agosto 1980.

Il terzo indizio è rappresentato, secondo l'accusa, dalla telefonata con la quale Luigi Ciavardini, un giovane militante nei "N.A.R.", coinvolto nell'omicidio del giudice Amato, ed attivo collaboratore di Valerio Fioravanti, aveva fatto all'amica della propria fidanzata, in uno dei giorni immediatamente precedenti il

2 agosto 1980, per differire un incontro a Venezia, programmato da tempo per quel giorno, e cioè il giorno in cui si era poi verificata la strage.

Il differimento del viaggio e dell'incontro con la fidanzata venne da Ciavardini giustificato dalla sopraggiunta necessità di reperire dei documenti falsi, necessari per consentirgli di protrarre la sua latitanza.

Gli inquirenti, invece, accertavano che il 3 agosto 1980 Ciavardini sicuramente disponeva di un documento falso, tant'è che lo aveva esibito subito dopo un incidente stradale nel quale era stato coinvolto.

Cristiano Fioravanti, dopo aver manifestato la sua intenzione di collaborare con gli inquirenti, asseriva che il fratello Valerio gli aveva confidato che Luigi Ciavardini andava abbandonato al suo destino, perchè aveva commesso un errore, quello cioè di riferire alla sua donna particolari sulla strage.

La posizione di Luigi Ciavardini, all'epoca minore degli anni diciotto, veniva separata dal processo e gli atti venivano trasmessi, per competenza, al Tribunale per i Minorenni di Bologna.

Quanto, infine, all'alibi offerto dagli imputati, dopo una prima, diversa indicazione della città nella quale avevano trascorso la giornata del 2 agosto 1980 - Fioravanti aveva indicato Treviso, la Mambro Padova - entrambi avevano affermato che, partiti da Palermo, dopo essersi fermati a Roma, avevano raggiunto Treviso, ospiti di Gilberto Cavallini, e la mattina del 2 agosto si erano recati a Padova.

Gilberto Cavallini confermava le dichiarazioni di Fioravanti e Mambro, precisando che i suoi ricordi erano stati sollecitati dopo una reciproca consultazione alla quale avevano partecipato i diretti interessati.

A sua volta Flavia Sbrojavacca, fidanzata del Cavallini, in una sua prima dichiarazione affermava di aver visto Francesca Mambro nei primi giorni dell'agosto del 1980 in casa di Cavallini; nel corso del dibattimento, celebratosi dinanzi alla Corte di Assiste di Bologna, asseriva, invece, di essere certa che la mattina del 2 agosto 1980 sia Francesca Mambro che Valerio Fioravanti erano usciti dalla casa di Cavallini verso le ore 8,30 ed erano rientrati all'ora di pranzo.

Viceversa, la madre di Flavia Sbrojavacca, Maria Teresa Brunelli, pur confermando di aver visto i due imputati in quella casa, nell'estate del 1980, non era in grado di precisare il giorno in cui quella presenza era stata da lei constatata.

Luigi Ciavardini precisava di avere saputo da Cavallini che Valerio Fioravanti e Francesca Mambro erano stati a Treviso ed a Padova il giorno 2 agosto 1980.

Cristiano Fioravanti, a sua volta, rivelava che, pur non potendo offrire ulteriori contributi all'accertamento dell'alibi, Francesca Mambro aveva manifestato una certa sua preoccupazione, dopo alcuni giorni dalla strage, perchè, prevedendo che si sarebbe indagato nei suoi confronti e nei riguardi di Valerio, aveva constatato, con amarezza, che non v'era nessun altro, oltre a Cavallini, che potesse confermare che entrambi, quel giorno, erano stati a Padova.

Quanto alla partecipazione di Massimiliano Fachini e Roberto Rinani alla strage del 2 agosto 1980 ed ai reati ad essa connessi, l'accusa traeva origine dal ruolo assunto da Facbini, e, di riflesso, dal suo più fedele collaboratore, Rinani, sia nella direzione strategica del gruppo veneto, che nella collaborazione offerta a Valerio Fioravanti in due rilevanti occasioni: l'evasione di Freda e quella di Concutelli.

Un contenuto di maggiore concretezza a tale accusa veniva offerto dall'acquisizione delle dichiarazioni rese il 10 luglio del 1980 da un detenuto, Vettore Presilio, al magistrato di sorveglianza e poi confermate al pubblico ministero: costui rivelava che un'organizzazione di estrema destra gli aveva proposto di partecipare ad un attentato che si stava predisponendo contro un magistrato di Treviso, ma che, prima di questo delitto, la stessa organizzazione avrebbe realizzato un "attentato" di eccezionale gravità, "che avrebbe riempito le pagine dei giornali".

Dalle successive indagini emergeva che l'autore di queste confidenze rivelate agli inquirenti da Vettore Presilio, era stato Roberto Rinani, allorquando questi, rinchiuso nello stesso carcere, in un momento di particolare sconforto, aveva avuto occasione di stabilire con quel detenuto un privilegiato rapporto di amicizia, al quale non poco aveva contribuito il fatto che entrambi, prima di essere detenuti nel carcere di Padova, avevano frequentato una sezione del M.S.I.

Nel novembre del 1980 Vettore Presilio subiva un'aggressione, in cella, ad opera di altri detenuti, non identificati, perché avevano avuto cura di coprire i loro

volti con alcune sciarpe; e la vittima, ricoverata nell'ospedale di Padova, per le gravi ferite riportate, manifestava agli inquirenti la convizione che l'episodio si era verificato perchè sul settimanale "L'Espresso" era stata pubblicata la notizia relativa al contenuto della sua deposizione resa ai magistrati che indagavano sulla strage di Bologna.

Un altro detenuto, tale Nicoletti Stefano, dal carcere di Ferrara, rivelava agli inquirenti che Edgardo Bonazzi, un esponente di primo piano della destra eversiva, che aveva avuto contatti con Freda e Tuti, nel commentare la strage del 2 agosto 1980, aveva rivolto critiche a Paolo Signorelli e Massimiliano Fachini, attribuendo ad entrambi la responsabilità di quanto era accaduto perchè, erano stati utilizzati dei "ragazzini" non esperti nell'uso dell'esplosivo.

Nel corso delle indagini si accertava altresì che Fachini, pochi giorni prima della strage, aveva invitato una sua collaboratrice, tale Jeanne Cogolli, ad allontanarsi da Bologna, perchè in quella città "stava per succedere qualcosa di grosso". L'esortazione era stata raccolta, ma Cogolli, una volta verificatasi la strage, turbata dalla dimensione dell'accaduto, si era confidata con due suoi amici, tali Mauro Ansaldi e Paolo Stroppiana, i quali poi riferivano l'episodio agli inquirenti.

Infine, Massimiliano Fachini era stato coinvolto in altri procedimenti penali, perchè accusato di avere partecipato ad alcuni attentati dinamitardi, verificatisi nel 1978 - 1979 e 1980, nonchè di disporre, sul lago di Garda, di un deposito di residuati bellici: quest'ultima accusa veniva ricollegata al fatto che nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, le forze anglo-americane avevano fatto largo

uso del "correpoud B", una miscela di tritolo e T4, sicchè disporre di residuati bellici significava poter da essi estrarre, in gran quantità, quel particolare tipo di esplosivo, che, per il suo alto potere distruttivo e frantumante, era stato impiegato alla stazione di Bologna, ma che era difficile reperire sul mercato.

In relazione alla posizione di Sergio Picciafuoco, l'accusa affidava a quattro concorrenti indizi, la prova della sua partecipazione alla strage del 2 agosto 1980:

a) la sua presenza alla stazione di Bologna allorquando era scoppiato l'ordigno;

b) l'inattendibilità delle giustificazioni offerte dall'imputato;

c) la disponibilità di documenti falsi provenienti dalle organizzazioni eversive della destra;

d) la sua abituale presenza presso la sede dell'emittente radio "Montakas", di Osimo, frequentata da elementi della destra eversiva.

Picciafuoco, evaso dal carcere di Ancona dove stava espiando una condanna ad oltre dieci anni di reclusione per precedenti condanne riportate per numerosi furti aggravati a lui attribuiti, alle ore 11,39 del 2 agosto 1980 si presentava al pronto soccorso dell'ospedale di Bologna per farsi medicare alcune lievi ferite riportate in conseguenza dello scoppio dell'ordigno, e forniva i dati anagrafici completi, risultanti da una patente falsa, intestata a Vailati Enrico, dati che risultavano trascritti sul registro di un albergo di Taormina, nel luglio del 1980, cioè nello stesso periodo indicato dall'imputato come da lui trascorso in Sicilia.

invitato a giustificare quella sua accertata presenza. Picciafuoco asseriva che, vivendo a Modena, sotto falso nome, ed essendo stato invitato dal proprietario dell'appartamento da lui occupato a lasciarlo libero, quella mattina aveva deciso di recarsi a Milano per poter procurarsi dei documenti falsi.

Senonchè aveva perduto il treno e quindi aveva deciso di raggiungere Bologna con un taxi, per poter raggiungere Milano, avvalendosi di un espresso che collegava direttamente le due città: ed era sul marciapiede del sesto binario quando era stato colpito al volto, leggermente, da alcuni frammenti di vetro, dopo quella tremenda esplosione. Quindi, dopo aver partecipato ad alcune operazioni di soccorso, si era fatto medicare in ospedale.

Nel corso delle indagini venivano identificati ed esaminati tutti i conducenti di taxi muniti della prescritta autorizzazione, che quel giorno avevano prestato la loro attività a Modena e tutti escludevano di avere effettuato, quella mattina, il percorso indicato da Picciafuoco: l'unico taxista, sfuggito a tale accertamento, perchè nel frattempo deceduto, risultava disporre di una macchina che era diversa rispetto a quella indicata da Picciafuoco.

Inoltre, il teste Liberio Bonvicini, proprietario dell'appartamento di cui Picciafuoco disponeva a Modena, pur confermando di aver chiesto all'imputato di lasciare liberi i locali, perchè voleva che ivi si sistemasse una giovane polacca, da lui conosciuta e priva di alloggio, escludeva che questa sua richiesta avesse avuto il carattere della perentoria ed indifferibile urgenza, e precisava che, dopo aver fatto quella richiesta, era partito per le vacanze e quando era tor-

nato aveva con sorpresa constatato che la giovane polacca si era sistemata in quello stesso appartamento, coabitando con Picciafuoco.

Secondo gli inquirenti, inoltre, Picciafuoco gravitava nell'area dei movimenti eversivi della destra: Buscarini Massimo, lo speaker dell'emittente radio "Mantakas" di Osimo, gestita da Leonardo Giovagnini - un aderente del movimento "Terza Posizione", presso il quale aveva trovato ospitalità Ciavardini Luigi, confermava che Picciafuoco frequentava quell'ambiente.

La sintomaticità dell'adesione di Picciafuoco ai movimenti eversivi della destra veniva dall'accusa attribuita ad un'altra circostanza: il rinvenimento dell'agenda di Gilberto Cavallini, sequestrata il 12.9.1983, nella quale era stato annotato il suo nome ed il suo cognome.

Si accertava altresì che allorquando Picciafuoco veniva arrestato, e cioè il 1°aprile 1981, sorpreso dopo il suo rientro dall'Austria, era in possesso di tre documenti falsi: particolare rilievo veniva dato al passaporto, intestato a tale Pierantoni Enrico, perchè aveva lo stesso numero del documento autentico rilasciato a Riccardo Brugia, il quale era stato condannato per favoreggiamento in relazione all'aiuto offerto a Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, quando questi erano latitanti.

Infine, al fermo-posta di Roma era pervenuto un plico, contenente sette passaporti, più una fotografia ed una patente, plico che risultava spedito da Vienna nel gennaio del 1981, cioè nel periodo in cui Picciafuoco era stato in quella città. Si accertava altresì che due dei sette passaporti recavano lo stesso numero

del passaporto autentico di Riccardo Brugia, ed un terzo il numero del passaporto di Luciano Petrone, anche lui, come Brugia, appartenente ai "N.A.R.".

Parallela all'indagine per l'individuazione dei mandanti e degli esecutori della strage del 2 agosto 1980, era quella riguardante i tentativi attribuiti ai servizi di sicurezza, ed in particolare ad alcuni appartenenti al "Sismi", per distogliere l'attenzione degli inquirenti dalle organizzazioni eversive sviluppatesi in Italia e dirottarla su piste internazionali, nella consapevolezza della loro estraneità, al fine di favorire la stessa realizzazione del programma eversivo.

Nel procedimento erano coinvolti quattro imputati: due ufficiali del "Sismi", Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, nonchè il collaboratore del direttore generale del "Sismi", Tommaso Pazienza, ed il capo della loggia massonica P2, Licio Gelli: tutti e quattro erano accusati del delitto di calunnia, continuato ed aggravato, per avere, in concorso tra loro, e con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, divulgato alcune informative, fatte pervenire agli inquirenti anche attraverso un'appropriata utilizzazione di alcuni organi di stampa, con le quali avevano fatto credere che la strage del 2 agosto 1980 era attribuibile ad alcune organizzazioni terroristiche straniere, e, al fine di fornire un appagante riscontro a tale ipotesi, avevano fatto ricorso al temerario espediente di collocare sul treno Taranto-Milano, nella notte del 13.1.1981, una valigia contenente lo stesso esplosivo che era stato impiegato per la strage

di Bologna, un mitra M.A.B., un fucile a canne mozze, e due biglietti aerei intestati a cittadini stranieri, uno per il volo Milano-Parigi, e l'altro per il volto Milano-Monaco, valigia che veniva fatta rinvenire su quel treno, alla stazione di Bologna, quella stessa notte.

Sulla base delle informazioni acquisite, in un primo momento si ipotizzò che quei biglietti erano stati acquistati a Bari, da un appartenente ai "N.A.R.", Giorgio Vale, ma tale ipotesi fu ben presto accantonata, perchè rivelatasi anch'essa artificiosamente costruita.

Si accertava, invece, che il maresciallo Francesco Sanapo, che all'epoca comandava la stazione dei carabinieri di Vieste - un paese in provincia di Foggia -, amico del colonnello Giuseppe Belmonte, era stato da questi pregato di redigere una nota informativa nella quale bisognava attestare che da fonte confidenziale degna di credito lo stesso sottufficiale aveva saputo che organizzazioni internazionali stavano concretamente predisponendo altri attentati dinamitardi da compiersi in Italia, su convogli ferroviari, e che dell'esplosivo, da utilizzare a quello scopo, sarebbe stato consegnato sull'espresso Taranto-Milano, nella notte tra il 12 ed il 13 gennaio del 1981.

Il maresciallo Sanapo, aderendo alla richiesta, si era impegnato con il colonnello Belmonte a non rivelare nè la fonte di quella informazione, nè la genesi di quel suo intervento, una volta convinto, dal suo interlocutore, che quell'espediente serviva solo per proteggere chi quella notizia aveva rivelato, trattandosi di una figura eminente, inserita in una rete spionistica a livello internazionale.

Un appunto, contenente quella informazione, veniva consegnata il 9 gennaio 1981 all'aereporto di Ciampino dal generale Pietro Musumeci al generale Notarnicola, capo della prima divisione del Sismi, alla presenza del colonnello Belmonte, nonchè del direttore generale del Sismi, il defunto generale Santovito, e del suo collaboratore, Tommaso Pazienza, in quel giorno reduci da un viaggio a Parigi.

Quanto a Tommaso Pazienza l'accusa ipotizzava che non occasionale poteva essere considerata la sua presenza a quell'incontro: l'imputato godeva di un forte ascendente nei confronti del direttore del "Sismi", tanto dall'essere diventato il suo preferito collaboratore; inoltre, era stato lui l'ispiratore di un articolo che il giornalista Lando Dell'Amico aveva pubblicato il 1° settembre 1980 su "Agenzia Repubblica", articolo che nell'accreditare, come pista proficua di risultati, quella internazionale, svalutava le diverse informazioni che il "Sisde" aveva già fatto pervenire alla magistratura bolognese, e da questa pubblicamente giudicate positive per lo sviluppo delle indagini, informazioni che, utilizzando le notizie attinte, prima della strage, dal colonnello Amos Spiazzi, avevano messo in evidenza quale era la nuova e più temibile strategia terroristica perseguita dalla organizzazione che si era venuta a formare in Italia, dopo i disciolti movimenti eversivi, ed alla quale aderivano elementi dei "N.A.R." e di "Terza Posizione".

Si accertava altresì che era stato Tommaso Pazienza a fornire al giornalista Andrea Barbieri alcune notizie sul terrorismo internazionale, così prospettando che in quella stessa direzione bisognava indagare per scoprire i responsabili

della strage del 2 agosto 1980, notizie dal giornalista utilizzate per la pubblicazione di un articolo, apparso su "Panorama" il 15 settembre del 1980. Inoltre lo stesso imputato, nel corso di alcuni colloqui con il dr. Francesco Pompò, che all'epoca dirigeva il primo distretto di polizia di Roma, aveva fornito alcune informazioni su di un traffico internazionale di armi, al quale era interessata una vasta organizzazione che aveva sede a Monaco di Baviera, e che aveva contatti con elementi delle "Brigate Rosse", notizie che finivano per accreditare la pista internazionale, ma che venivano diffuse con la cautela di non rivelarne l'effettiva provenienza.

Quanto alla partecipazione di Licio Gelli alla contestata calunnia, la prova veniva dalla accusa individuata oltre che nel ruolo assunto dall'imputato alla direzione della loggia massonica, e dalle finalità politiche da questa loggia perseguite, soprattutto dal fatto che gli ufficiali ed i funzionari posti al veritice del "Sismi" erano iscritti alla P2 e, quanto al "Sisde", questo aveva mutato atteggiamento, dopo che l'imputato, nel settembre del 1980, aveva avuto un colloquio con un funzionario di quel servizio di sicurezza, preposto al "Centro Sisde di Roma 2", espressamente incaricato di verificare la consistenza delle informazioni del Colonnello Spiazzi, e di approfondirne la rilevanza: nel corso di quel colloquio, sollecitato dal funzionario, Gelli aveva affermato che il "Sisde" sino a quel momento "aveva sbagliato", perchè la strage era

stata voluta ed eseguita da un' organizzazione internazionale, sicchè o il "Sisde" cambiava rotta, o finiva per "lavorare a vuoto".

In relazione all'episodio del rinvenimento di quella valigia, carica di esplosivo e di armi, sul treno Taranto-Milano, sia Pietro Musumeci che Giuseppe Belmonte erano stati tratti a giudizio della Corte di Assise di Roma per rispondere dei reati di detenzione e porto di esplosivo, nonchè del delitto di peculato, per essersi appropriati di circa un miliardo di lire, di cui avevano la disponibilità, quali dirigenti del servizio di sicurezza, dopo aver falsamente asserito di aver dovuto corrispondere quel danaro a chi quella notizia aveva ad essi rivelato.

Il processo nei loro confronti si concludeva con la condanna per entrambi i reati, condanna confermata in appello e divenuta irrevocabile il 14.3.1986.

Invece il procedimento che si era instaurato, presso la Procura di Bologna, in relazione all'accertamento delle responsabilità penali per la strage del 2 agosto 1980 e per i reati ad essa connessi, nonchè in relazione alla calunnia contestata a Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte, riuniti i vari tronconi nei quali si era articolata la complessa indagine, si concludeva, esaurita la formale istruttoria, con il rinvio a giudizio degli imputati dinanzi alla Corte di Assise di Bologna. E questa, con sentenza in data 11 luglio 1988 dichiarava colpevoli del delitto di strage e dei reati ad essa connessi, escluso il reato di danneggiamento, perchè prescritto, Fachini, Fioravanti, Mambro e Picciafuoco, e, unificate tutte le imputazioni sotto il profilo della continuazione, condannava ciascuno alla

pena complessiva dell'ergastolo, determinando l'isolamento diurno per mesi otto nei confronti di Picciafuoco, in un anno per Fachini e Mambro, ed in un anno ed un mese per Fioravanti.

Quanto al reato previsto dall'art. 306 c.p., la Corte di Assise di Bologna, condividendo l'ipotesi prospettata dall'accusa, dichiarava Fachini, Fioravanti, Mambro, Picciafuoco, Rinani, Signorelli, Cavallini e Giuliani colpevoli di tale imputazione, condannandoli a varie pene. Con la stessa sentenza venivano accolte le richieste delle costituite parti civili in relazione all'azione risarcitoria dalle stesse proposta.

Tutti gli imputati venivano, invece, assolti e con varie formule dal reato previsto dall'art. 270 bis c.p..

Sia Rinani che Signorelli erano assolti dall'accusa di partecipazione alla strage per insufficienza di prove. E quanto, infine a Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte, veniva riconosciuta la loro responsabilità penale per il reato di calumnia pluriaggravata ad essi ascritto, e ciascuno veniva condannato ad anni dieci di reclusione.

Quanto a Giuliani e Cavallini, giudicati colpevoli soltanto del reato di partecipazione ad una banda armata, venivano condannati, il primo, ad anni dieci di reclusione ed il secondo ad anni tredici.

Avverso tale sentenza proponevano appello oltre a tutti gli imputati condannati, il pubblico ministero ed alcune delle costituite parti civili e la Corte di Assise di Appello di Bologna con sentenza del 18 luglio 1990, confermava le assoluzioni degli imputati dal reato previsto dall'art. 207 c.p., nonchè del Rinani e del Signorelli dalla partecipazione alla strage, modificando la formula adottata, con quella prevista dall'art. 530 comma 2° del nuovo codice di procedura penale, e cioè, per non aver commesso il fatto.

Con la stessa formula venivano assolti dal reato di banda armata Signorelli, Fachini, Rinani e Picciafuoco, e dalla partecipazione alla strage ed ai reati connessi, Fioravanti, Mambro, Picciafuoco e Fachini, ed erano confermate tutte le altre assoluzioni già disposte dal primo giudice.

Veniva, invece, confermata la condanna di Fioravanti, Mambro, Cavallini e Giuliani per il reato di banda armata, e la pena era determinata in anni tredici di reclusione per Fioravanti, in anni dodici per Mambro, in anni undici per Cavallini ed in anni otto per Giuliani.

Quanto al reato di calunnia, la Corte di Assise di Appello di Bologna assolveva Gelli e Pazienza per non aver commesso il fatto, e, nel confermare la

condanna per Belmonte e Musumeci, escludeva per entrambi l'aggravante prevista dall'art. 1 della Legge 6 febbraio 1980 n. 15. e. ravvisata la continuazione con i reati già giudicati dalla Corte di Assise di Roma, determinava in anni tre di reclusione l'aumento della pena già inflitta con quella definitiva sentenza.

Avverso tale sentenza proponevano ricorso per cassazione il Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bologna, nonchè gli imputati Cavallini, Giuliani, Fioravanti, Mambro, Musumeci, Belmonte e Pazienza, e, per le parti civili, l'Avvocatura dello Stato, nell'interesse della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Ministero dell'Interno, la Regione Emilia-Romagna, il Comune di Bologna, nonchè Bolognesi Paolo, Vale Umberto e Garofali Anna.

I ricorsi venivano assegnati alle Sezioni unite in considerazione della delicatezza e rilevanza delle questioni prospettate, e, soprattutto, per la ravvisata opportunità di dirimere quel contrasto giurisprudenziale che si era delineato subito dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale in relazione all'interpretazione del 2° comma dell'art. 192, norma applicabile anche al procedimento in esame, in base a quanto prescritto dall'art. 245 comma 2° lett. B) delle norme transitorie.

E le Sezioni Unite con sentenza del 12.2.1992, dopo aver disatteso alcune eccezioni di carattere procedurale prospettate dai ricorrenti, rigettava i ricorsi del pubblico ministero in relazione alle statuizioni adottate dalla Corte di Assise di

Appello di Bologna per il reato di cui all'art. 270 bis c.p., rendendo così definitiva l'assoluzione di tutti gli imputati da tale reato.

Quindi, risolvendo il problema principale per la cui soluzione era stato sollecitato il loro intervento, le Sezioni Unite riaffermavano il principio secondo il quale una corretta applicazione del secondo comma dell'art. 192 c.p.p. comporta l'obbligatorietà dell'esame complessivo delle risultanze acquisite e stabilivano che il doveroso apprezzamento unitario degli indizi presuppone la preventiva valutazione analitica di ciascuno di essi, per saggiare la valenza qualitativa.

Rilevavano altresì che la sentenza impugnata a tale criterio metodologico, nella valutazione dei vari indizi, non si era attenuta, ma utilizzando intuizioni congetturali e soggettive supposizioni, aveva screditato la valenza probatoria di ciascun indizio, compiendo un esame frammentario ed incompleto degli elementi acquisiti.

Le Sezioni Unite giudicavano immotivate la assoluzioni di Fachini, Rinani e Picciafuoco dal reato di partecipazione a banda armata, e, conseguentemente, ritenevano necessario un rinnovato esame dei rapporti intercorsi tra Picciafuoco ed il gruppo dei terroristi veneti, diretto da Fachini, e, quanto a quest'ultimo ed a Rinani, altrettanto necessario era verificare se la collaborazione offerta a Valerio Fioravanti era stata episodica, occasionale, o riferibile ad autonome iniziative dei singoli componenti, ovvero permanente, perchè funzionale alla realizzazione della stessa strategia terroristica.

Per quanto, invece, riguardava i ricorsi che gli imputati avevano presentato in relazione alla condanna per quello stesso reato, le Sezioni Unite accoglievano solo uno dei motivi dedotti, quello con il quale Cavallini, Giuliani, Fioravanti e Mambro avevano denunciato la mancata applicazione dell'art. 90 del codice di procedura penale del 1930 in relazione alle precedenti condanne che gli stessi imputati avevano riportato per la stessa imputazione prevista dall'art. 306 c.p.: osservavano a tal proposito le Sezioni Unite che, per poter stabilire, in concreto, se quelle definitive condanne avevano avuto ad oggetto l' appartenenza degli imputati ad una stessa, identica organizzazione, bisognava verificare, alla luce dell'attività realizzata e programmata, se il fatto contestato era identico a quello già giudicato, e tale accertamento non poteva che essere effettuato dal giudice di rinvio.

Quanto invece, alla posizione di Signorelli, la Corte ne rendeva definitiva l' assoluzione e la stessa statuizione adottava, quanto al Rinani, in relazione all'accusa di partecipazione alla strage, rigettando i ricorsi del pubblico ministero e delle parti civili.

La Suprema Corte accoglieva, infine, i ricorsi del pubblico ministero e delle parti civili in relazione all'assoluzione di Fioravanti, Mambro, Picciafuoco e Fachini dal reato di strage e dalle altre imputazioni conseguenti all'esecuzione di quel delitto. La Corte, dopo aver rilevato che nessuna efficacia condizionante o pregiudiziale poteva essere riconosciuta all'appartenenza degli imputati alla banda armata rispetto all'accertamento delle responsabilità individuali per

la strage, censurava la riduttiva e frammentaria analisi degli indizi acquisiti a carico dei quattro imputati, compiuta dalla sentenza annullata, indicando, per ciascuno di essi, quali fonti probatorie erano state trascurate, o quali aspetti dei fatti o delle circostanze accertate erano stati valutati in maniera incompleta o illogica.

Pertanto, la Suprema Corte devolveva al giudice di rinvio - altra sezione della Corte di Assise di Appello di Bologna - il compito di una rinnovata analisi di tutte le risultanze acquisite, in modo che, evitate le congetture e le supposizioni, il quadro indiziario acquisito non subisse gli effetti negativi di una riduttiva ricostruzione storica o di una frammentaria valutazione.

Analoga decisione le Sezioni Unite adottavano per Gelli e Pazienza, in relazione all'assoluzione di entrambi dal delitto di calunnia, che veniva giudicata immotivata. Osservavano in particolare le Sezioni Unite che la condotta attribuita dall'accusa agli imputati andava esaminata nel contesto della complessa attività di "depistaggio" che era stata realizzata dai servizi di sicurezza, senza trascurare il ruolo che entrambi avevano avuto, Gelli, quale capo della loggia massonica, e Pazienza, quale attivo collaboratore del direttore generale del "Sismi", nella predisposizione di una identica strategia, che poteva, in ipotesi, evocare l'esistenza di un unico, prestabilito programma, culminato nella collocazione di quella valigia sul treno Taranto-Milano.

Le Sezioni Unite, invece, rigettavano i ricorsi di Musumeci e Belmonte, rendendo così definitiva la condanna di entrambi per il reato di calunnia, ed

accoglievano il ricorso del pubblico ministero limitatamente all'esclusione dell'aggravante prevista dall'art. 1 della Legge 6 febbraio 1980 n. 15: rilevava a tal proposito la Corte che la condotta realizzata dagli imputati andava riesaminata alla luce di tutte le risultanze acquisite, non esistendo alcuna astratta incompatibilità tra il perseguimento di una finalità eversiva o terroristica sia rispetto all'assoluzione degli imputati dal reato previsto dall'art. 270 bis c.p., che rispetto allo scopo egoistico, cioè ai motivi di lucro perseguiti da Belmonte e Musumeci, e resi manifesti ed incontestabili dalla loro condanna per il reato di peculato.

Il giudizio di rinvio, disposto dalla Corte di Cassazione, si concludeva dinanzi alla prima sezione della Corte di Assise di Appello di Bologna il 16.5.1994.

La Corte, recuperata in tutta la sua analitica ricostruzione, la genesi e lo sviluppo dei movimenti eversivi gravitanti nell'area politica della destra, effettuata dal primo giudice, riesaminava le risultanze acquisite, integrandole con i pur modesti risultati ottenuti attraverso la disposta rinnovazione parziale del dibattimento, e giudicava sufficienti gli indizi concernenti l'attribuibilità della strage e dei reati a questa connessi a Fioravanti, Mambro e Picciafuoco, confermando la loro condanna all'ergastolo. Assolveva, invece, per non aver commesso il fatto, dalle stesse imputazioni ed anche dal reato previsto dall'art. 306 c.p., Massimiliano Fachini, e con la stessa formula, Roberto Rinaldi, dalla residua accusa di partecipazione alla banda armata.

Riteneva il giudice di rinvio insufficienti le prove in relazione alla supposta esistenza di uno stabile collegamento tra il gruppo romano diretto dal Fioravanti e quello veneto facente capo a Fachini, giacchè i contributi da quest'ultimo offerti alla realizzazione di alcune imprese criminali organizzate dal gruppo romano (l'evasione di Concutelli e la fuga di Franco Freda dal Comune in cui era obbligato a soggiornare) erano stati occasionali, non rivelatori di una identica e costante strategia terroristica.

Inoltre, l'avvenuta assoluzione di Massimiliano Fachini dal reato di detenzione e porto di esplosivo, nel processo conclusosi presso la Corte di Assise di Roma il 28 maggio 1990, e l'analogo esito che avevano avuto, in istruttoria, gli altri due processi, esauritisi dinanzi ai giudici istruttori di Treviso e di Venezia, processi concernenti la partecipazione di Fachini ad alcuni attentati dinamitardi, e la disponibilità di residuati bellici nei pressi del lago di Garda, precludevano l'utilizzazione di quelle accuse per accreditare l'ipotesi di una possibile disponibilità di rilevanti quantitativi di T4, cioè di quel potente esplosivo utilizzato nella strage di Bologna.

La Corte di Bologna rilevava altresì che quei processi erano stati instaurati sulla base delle dichiarazioni rese da alcuni appartenenti a "Terza Posizione", e cioè da Napoli, Aleandri e Calore, ma quelle accuse erano state disattese perchè nessun riscontro era stato acquisito e tale giudizio non poteva che essere condiviso, non esistendo alcun riscontro anche in questo processo.

Quanto poi, alla ritenuta costituzione, organizzazione e partecipazione alla banda armata, attribuita rispettivamente a Fioravanti, Mambro, Cavallini e Giuliani, accusa che dopo l'intervenuta decisione delle Sezioni Unite, non poteva più essere rimessa in discussione, la Corte di Assise di Appello di Bologna escludeva la possibilità di applicare l'art. 90 c.p.p., osservando che per quanto riguardava Fioravanti e Mambro la condanna definitiva riguardava la partecipazione ad una vasta organizzazione, che pur avendo operato nello stesso periodo di tempo, nulla aveva a che vedere con il ristretto nucleo operativo, creato da Valerio Fioravanti per attuare quella strategia nell'ambito della quale era stata realizzata la strage del 2 agosto 1980.

In relazione, poi, alle diverse posizioni di Cavallini e Giuliani, il giudice di rinvio osservava che le loro precedenti condanne, risalenti per il primo al 17 giugno 1988, e per il secondo al 9 giugno 1989, avevano avuto ad oggetto fatti completamente diversi, neppure sovrapponibili dal punto di vista cronologico: pertanto, nei loro confronti venivano confermate le pene così come determinate dalla sentenza del 18 luglio 1990.

Con la stessa sentenza la Corte di Assise di Appello di Bologna confermava la condanna di Gelli e Pazienza ad anni dieci di reclusione ciascuno per il reato di calunnia aggravata dalla finalità di terrorismo, condanna che era stata già pronunciata dal primo giudice e, quanto a Belmonte e Musumeci, ritenuta anche nei loro confronti l'aggravante prevista dall'art. 1 della Legge 6 febbraio 1980 n. 15, e confermata la già ravvisata continuazione con i reati già giudicati dalla Corte di Assise di Roma, determinava per entrambi in anni quattro e mesi sei di

reclusione l'aumento di pena per la ravvisata continuazione, ferma restando come pena-base per il reato più grave, quella stabilita dalla sentenza irrevocabile di condanna per il reato di peculato.

Secondo il giudice di rinvio tutta l'operazione di depistaggio, ideata ed attuata, con diversi contributi, dai quattro imputati, conteneva anche l'annuncio della reiterazione di altri attentati dinamitardi su convogli e strutture ferroviarie, e si inseriva, a pieno titolo, in quella nuova strategia terroristica manifestatasi attraverso la realizzazione della strage del 2 agosto 1980, sicchè andava ravvisata quale specifica aggravante che il giudice d'appello aveva immotivatamente escluso.

Avverso tale sentenza hanno proposto ricorso per cassazione gli imputati Fioravanti, Mambro, Picciafuoco, Fachini, Musumeci, Belmonte, Gelli, Pazienza, Cavallini e Giuliani, formulando diversi rilievi in ordine alle statuizioni contenute nella impugnata sentenza, nonchè il Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bologna ed alcune delle costituite parti civili, e precisamente: il Comune di Bologna, la società delle Ferrovie dello Stato, nonchè, a mezzo dell'Avvocatura dello Stato, la Presidenza del Consiglio dei Ministri ed il Ministero dell'Interno.

Sia il pubblico ministero che le parti civili ricorrenti hanno, e con diversi motivi, censurato l'impugnata sentenza in relazione alle assoluzioni di Massimiliano Fachini e di Roberto Rinani dai reati ad essi ascritti.

Motivi aggiunti e memorie illustrative dei motivi dedotti sono stati presentati dai difensori di Tommaso Pazienza, Sergio Picciafuoco, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro.

In data 3 aprile 1995 il difensore della parte civile ricorrente, il Comune di Bologna, chiedeva che i ricorsi venissero decisi dalle Sezioni Unite, perchè era opportuno che a tale Collegio fosse rimesso il compito di verificare se ed in quale misura la sentenza impugnata si era attenuta ai principi di diritto enunciati nella precedente sentenza di annullamento pronunciata dalla stessa Corte; inoltre, la complessità e la rilevanza delle questioni trattate rendevano auspicabile un nuovo intervento delle Sezioni Unite, per assicurare la massima garanzia giurisdizionale consentita dall'ordinamento processuale.

Con decreto in data 5 luglio 1995, il Primo Presidente della Corte, acquisito il parere favorevole del Presidente della quinta sezione penale alla quale i ricorsi erano stati originariamente assegnati, in applicazione dell'art. 530 del codice di procedura penale del 1930, e, quindi, avvalendosi della facoltà discrezionale prevista da quella norma, attribuiva la decisione dei ricorsi alle Sezioni Unite.

Con nota del 26 maggio 1995 il Presidente della Corte di Assise di Appello di Bologna segnalava, ai fini di una possibile correzione, che alla pagina 459 della sentenza del 16.5.1994 risultavano mancanti le prime due righe del testo: la registrazione contenuta nel supporto magnetico, a causa di una materiale omissione, non era stata integralmente stampata, sicchè dalla motivazione

della sentenza erano scomparse alcune espressioni che riguardavano l'applicazione della pena per gli imputati Belmonte e Musumeci.

MOTIVI DELLA DECISIONE

Osserva preliminarmente la Corte che la richiesta di correzione della sentenza impugnata proposta dalla Corte di Assise di Appello di Bologna non è accoglibile.

Non si è in presenza di alcuna delle specifiche ipotesi previste dall'art.538 del codice di procedura penale del 1930, applicabile al procedimento in esame, perchè non si tratta di rettificare un errore di diritto contenuto nella motivazione della sentenza, nè di correggere l'erronea denominazione o il calcolo delle pene applicate agli imputati, ma soltanto di inserire nella motivazione della sentenza alcune espressioni che, benchè comprese nella registrazione, non erano state stampate.

Orbene, rileva la Corte che neppure sussistono le condizioni per l'applicazione dell'art.149 dello stesso codice, in quanto la correzione integrativa richiesta si rivela del tutto superflua.

L'esigua parte mancante dal contenuto della motivazione dell'impugnata sentenza non solo non impedisce, ma neppure rende difficile la comprensione delle ragioni per le quali era stato deciso di determinare in quella misura l'aumento

della pena, per la ritenuta continuazione, nei confronti degli imputati Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte: dal contenuto della sentenza, così come esso si presenta, si percepisce, in forma evidente, che quell'aumento, rispetto alla sentenza d'appello che lo aveva fissato in misura diversa, é stato determinato nel rispetto dei limiti stabiliti dall'art.81 c.p. e per riequilibrare il trattamento punitivo come seguente alle accertate responsabilità, in quanto per uno dei reati satelliti, e cioé il delitto di calunnia, oggetto del presente giudizio, era stata ritenuta configurabile una circostanza aggravante, quella prevista dall'art.1 della Legge 6 febbraio 1980 n.15, esclusa dalla precedente sentenza, annullata poi, anche in relazione a questa statuizione, dalle Sezioni Unite di questa Suprema Corte.

Passando all'esame dei proposti ricorsi, rileva innanzi tutto la Corte che il ricorso presentato da Massimiliano Fachini é inammissibile, perchè improponibile, per difetto di interesse.

L'assoluzione dell'imputato da tutte le imputazioni a lui contestate - dalla costituzione della banda armata alla partecipazione alla strage del 2 agosto 1980, ed ai reati a questa connessi, - é stata pronunciata ai sensi del secondo comma dell'art.530 del nuovo codice di procedura penale, avendo il giudice di rinvio giudicato insufficienti le prove acquisite in relazione a tutte le su indicate accuse.

Non v'é dubbio, quindi, che se il giudice di rinvio non fosse stato obbligato, in virtù di quanto disposto dall'art.254 del Decreto Legislativo del 28 luglio 1989 n.241, all'immediata applicazione dell'art.530 del nuovo codice, l'assoluzione di

Massimiliano Fachini sarebbe stata pronunciata con la formula dubitativa consentita dall'art.479 del codice abrogato. Ma, una volta abolita la formula di assoluzione per "insufficienza di prove" ed equiparata quella ampiamente liberatoria, "per non aver commesso il fatto", alle ipotesi in cui la prova che il fatto sussista o che l'imputato l'abbia commesso sia soltanto insufficiente o contraddittoria, la decisione adottata, qualunque sia il presupposto che l'abbia determinata, priva il destinatario di ogni concreto ed apprezzabile interesse al conseguimento di una più favorevole sentenza: la conclusiva statuizione in essa contenuta non può essere modificata, quale che sia il giudizio esprimibile sulla prova della responsabilità dell'accusato, e cioè sia che sia stata acquisita la prova positiva della sua innocenza, sia che la prova della sua responsabilità si sia rivelata soltanto insufficiente.

Con ciò non si intende affatto affermare, come, peraltro, era già stato precisato in una delle prime decisioni che questa Corte assunse in relazione a tale problema (cf.Sez.V - 9 gennaio 1990 ric. Rabito), che l'interesse alla impugnazione debba essere confinato nell'area dei soli pregiudizi penali derivanti dal provvedimento giurisdizionale, ma, contrariamente a quanto sostenuto dall'imputato ricorrente, neppure si può concepire l'interesse all'impugnazione come un'aspirazione soggettiva al conseguimento di una pronuncia dalla cui motivazione siano rimosse tutte quelle parti che possono essere ritenute pregiudizievoli, perchè esplicative di una perplessità sull'innocenza dell'accusato.

L'impugnazione, anche in base alle sopravvenute disposizioni normative, si configura pur sempre come un rimedio a disposizione della parte per la tutela di posizioni soggettive giuridicamente rilevanti, e non già di meri interessi di fatto, non apprezzabili dall'ordinamento giuridico, com'é già stato precisato da queste Sezioni Unite in una non remota decisione (cf. Sentenza 16.3.1994 ric.Rusconi).

Del resto, l'interesse al risultato del giudizio sulla impugnazione non può essere diverso dall'interesse alla impugnazione, come condizione essenziale della sua ammissibilità, giacchè ciò che viene ad essere il punto di riferimento dell'interesse é e rimane sempre la pronuncia del giudice come risultato al quale tende l'iniziativa processuale assunta con l'impugnazione.

Peraltro, é da rilevare che negli stessi termini, sia pure in via del tutto incidentale, si sono già pronunciate anche le Sezioni Unite della Corte (cf. Sentenza del 3 febbraio 1990, ric.Saviano), dopo aver preso atto che il nuovo codice equipara l'insufficienza della prova alla sua mancanza e che, già sulla base della giurisprudenza del codice del 1930, un'impugnazione che investiva la sola motivazionedi una sentenza, senza alcuna conseguenza sul dispositivo, non poteva che essere inammissibile.

E siffatta conclusione dev'essere, in questa sede, condivisa, non foss'altro perchè se si dovesse ritenere ammissibile un ricorso che, senza incidere sul dispositivo di una sentenza, si limitasse, come nel caso in esame, a contestare la motivazione, si finirebbe con il riprodurre quella differenza tra prova carente e prova insufficiente, differenza che il nuovo codice ha voluto espressamente sopprime-

re, nella maturata consapevolezza che sia la totale mancanza della prova che la sua incompletezza o contraddittorietà sono tutte incapaci di conferire certezza al convincimento di colpevolezza, e, quindi, inidonee a superare quella presunzione di innocenza che rappresenta un'irrinunciabile conquista del nostro ordinamento.

Sono, invece, inaccoglibili, perchè infondati, i ricorsi che il Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bologna e le parti civili, l'Avvocatura dello Stato per la Presidenza del Consiglio dei Ministri ed il Ministero dell'Interno, nonchè il Comune di Bologna e la società delle Ferrovie dello Stato hanno presentato nei confronti di Massimiliano Fachini e Roberto Rinani, assolti entrambi da tutti i reati ad essi ascritti.

Tutti i ricorrenti, sia pure con diverse argomentazioni, hanno denunciato la mancanza di motivazione e la manifesta illogicità dell'impugnata sentenza, nonchè l'erronea applicazione dell'art.192 -2° comma c.p.p., sostenendo che il giudice di rinvio, nell'esaminare le posizioni dei due imputati, ha omesso di compiere una valutazione globale dei gravi indizi acquisiti, dopo aver effettuato una riduttiva analisi, sottraendo alla loro rilevanza probatoria alcune, decisive circostanze.

In particolare l'Avvocatura dello Stato ha rilevato che la sentenza impugnata ha erroneamente ritenuto preclusa l'utilizzazione processuale di alcune rilevanti dichiarazioni rese da Aleandri, Napoli e Calore in altri procedimenti penali nei

quali, costoro, a vario titolo, erano stati coinvolti, e solo perchè tali procedimenti si erano conclusi con il proscioglimento di Massimiliano Fachini.

Tutti i ricorrenti hanno inoltre evidenziato che la sentenza impugnata sarebbe incorsa nello stesso errore metodologico che la Corte di Cassazione, a Sezioni Unite, aveva individuato e censurato in relazione alla sentenza pronunciata a conclusione del giudizio di appello, e cioè quello di condizionare, attraverso una sorta di automatismo, la partecipazione alla strage del 2 agosto 1980 all'appartenenza alla banda armata organizzata e diretta da Valerio Fioravanti, e da tale errata premessa era conseguita un'analisi incompleta e frammentaria delle risultanze acquisite. Secondo i ricorrenti, si era omesso di considerare che il collegamento del gruppo veneto, diretto da Fachini e del quale faceva parte Rinani, e quello romano al quale era preposto, con analoghe funzioni direttive, Valerio Fioravanti, era desumibile dai rapporti intersoggettivi tra i due imputati e coloro che al gruppo romano avevano aderito, ed era confermato dall'identità oggettiva del programma perseguito dalle due organizzazioni, programma che era stato anche realizzato in attuazione di una stessa, complessa strategia terroristica.

Alla riduttiva valutazione delle risultanze probatorie da parte del giudice di rinvio, secondo i ricorrenti, aveva contribuito una incompleta ed imprecisa ricostruzione del contenuto delle rivelazioni che Roberto Rinani, fedele seguace di Massimiliano Fachini, aveva fatto, in un momento di sconforto, a Vettore Presilio, in relazione ad un attentato che era stato predisposto per l'agosto del 1980:

una volta depauperata tale circostanza della sua intrenseca rilevanza probatoria, gli altri concorrenti indizi avevano subito i negativi effetti di quella erronea valutazione, perchè dissociati dal contesto di quella realtà anticipata da Rinani a Vettore Presilio e da questi rivelata agli inquirenti.

Pertanto, il giudizio conclusivo espresso sulla insufficienza della prova era il risultato di un'incompleta analisi delle risultanze acquisite, incompletezza che aveva finito per interferire negativamente sulla verifica della loro oggettiva convergenza verso l'accertamento delle responsabilità dei due imputati.

Osserva la Corte che nessuno dei su esposti rilievi può essere condiviso.

L'impugnata sentenza, nell'analizzare l'intrinseca valenza probatoria di ciascun indizio, si è attenuta ai criteri metodologici che la Corte di Cassazione, a Sezioni Unite, aveva specificatamente indicato: dalla completa ricostruzione delle circostanze rilevanti ai fini della indagine, compiuta sulla base delle risultanze acquisite, il giudice di rinvio è passato all'analisi della valenza probatoria di ciascun indizio, e, una volta compiuta la verifica del loro possibile collegamento unitario, ha indicato, e con rigore logico, quali erano le ragioni giustificatrici della decisione adottata.

E' opportuno ricordare che il quadro indiziario prospettato dall'accusa e recepito dalla sentenza del primo giudice, una volta ricostruito il ruolo assunto da Massimiliano Fachini nella direzione strategica del gruppo veneto, si riduceva a due, essenziali vicende:

a) l'anticipazione della strage da parte di Rinani e l'invito che Fachini aveva rivolto a Jeanne Cogolli, perchè lasciasse Bologna prima del 2 agosto 1980;

b) la disponibilità di quel micidiale esplosivo, il T4, sicuramente utilizzato nella strage di Bologna.

Su entrambi i filoni di indagine la Corte di Bologna non é incorsa in alcuna omissione, nè in alcuno degli errori metodologici denunciati.

Il giudice di rinvio, ripercorse tutte le vicende che si svilupparono dopo che Vettore Presilio aveva avuto quel colloquio con il magistrato di sorveglianza e nel corso del quale aveva rivelato le confidenze che gli erano state fatte da un altro detenuto, da lui stesso poi indicato nella persona di Roberto Rinani, ha dato atto che quelle dichiarazioni avevano una notevole rilevanza probatoria ed un alto grado di attendibilità. Nella sentenza impugnata sono state tenute presenti le seguenti circostanze:

a) Rinani, accusato di far parte dei N.A.R., era stato rinchiuso nel carcere di Padova, ov'era anche detenuto, in espiazione di pena per reati comuni, Vettore Presilio;

b) la misura del temporaneo isolamento del Rinani aveva esaurito i suoi effetti prima del periodo indicato da Vettore Presilio come quello nel quale quelle confidenze erano state a lui fatte;

c) queste confidenze erano state fatte in un periodo in cui Rinani sicuramente versava in uno stato di profondo disagio psicologico, perchè gli era stata negata

la libertà provvisoria, sicchè non arbitrario era il ritenere, come già aveva prospettato il primo giudice, che Rinani, deluso nelle sue aspettative, più volte manifestate ai compagni di cella con fiduciosa convinzione, si fosse abbandonato a quelle rivelazioni nei confronti di chi, in quel momento, poteva apparire un affidabile e premuroso interlocutore;

d) i rapporti di amicizia esistenti tra Rinani e Vettore Presilio, rapporti ai quali aveva contribuito, in maniera determinante, l'accertata frequentazione, da parte di entrambi della medesima sezione del M.S.I. di Padova, giustificavano la genesi, i motivi ed il contenuto di quel colloquio;

e) la ricognizione personale effettuata il 3 settembre 1980, pur dopo alcune resistenze, aveva avuto esito positivo, perchè Vettore Presilio aveva riconosciuto nel Rinani l'autore materiale delle rivelazioni fatte al magistrato di sorveglianza e poi confermate al pubblico ministero;

f) la stessa aggressione subita in carcere da Vettore Presilio, nel novembre del 1980, ad opera di sconosciuti, accreditava, per il periodo e per il modo in cui era avvenuta, l'ipotesi di una reazione punitiva per l'incauta divulgazione di quelle notizie.

Orbene, su tutti questi aspetti, riguardanti la genesi delle rivelazioni fatte da Vettore Presilio, la sentenza impugnata ha compiuto una diligente analisi: è pervenuta alla conclusione che se vero era che Vettore Presilio era entrato in questo processo sotto la "peggior luce immaginabile", essendo incontestabile che quelle dichiarazioni erano state fatte con il dichiarato proposito di ottenere

vantaggi personali, doveva altrettanto convenirsi che esse avevano avuto appaganti ed affidabili riscontri, e, primo fra tutti, il fatto che quelle rivelazioni, con le quali si preannunciava un attentato così grave da far "parlare tutte le prime pagine di tutti i giornali" erano state fatte prima del 2 agosto 1980.

Tutti i ricorrenti, pur attribuendo alla sentenza impugnata omissioni e riduttive analisi in relazione a quelle dichiarazioni, non solo non hanno individuato aspetti diversi da quelli su indicati ed esaminati dal giudice di rinvio, ma neppure hanno considerato che alle dichiarazioni di Vettore Presilio si è data quella valenza probatoria che la stessa accusa proponeva nelle sue più ampie dimensioni: il preannuncio della strage da un appartenente ai N.A.R., collaboratore di Massimiliano Fachini.

Alle stesse conclusioni la Corte di Assise di Appello di Bologna è pervenuta in relazione alle confidenze che Jeanne Cogolli - una collaboratrice di Massimiliano Fachini nella riorganizzazione di un gruppo eversivo - aveva fatto a Mauro Ansaldi e Paolo Stroppiana; in relazione al premuroso interesse con il quale Fachini aveva esortato la donna ad allontanarsi da Bologna il 2 agosto del 1980, perchè "stava per succedere qualcosa di grosso".

Anche in relazione a tale episodio il giudice di rinvio ha riconosciuto come l'analisi che ne aveva fatto la sentenza conclusiva del primo giudizio erano pienamente condivisibili, tanto più che il quadro che si era delineato in relazione ai rapporti tra Fachini e Cogolli dimostrava la comune militanza nello stesso mo-

vimento eversivo, sicchè giustificata era la preoccupazione di Fachini di attivarsi perchè la Cogolli si allontanasse da Bologna prima di quel giorno.

Sia il preannuncio, da parte del Rinani, dell'evento terroristico di straordinaria gravità che si sarebbe dovuto verificare nell'agosto del 1980, che l'avvertimento dato da Fachini alla Cogolli, lungi dall'essere stati riduttivamente valorizzati dal giudice di rinvio, sono stati entrambi definiti come episodi esplicativi di una "gravissima" valenza indiziaria.

Ma la sentenza impugnata, pur riconoscendo tale realtà, ha dovuto prendere atto che sia le dichiarazioni di Vettore Presilio, che quelle rese da Ansaldi e Stroppiana, proponevano un'identica conclusione e cioè che sia Fachini che Rinani sapevano quello che sarebbe potuto accadere a Bologna, il 2 agosto del 1980.

Ma tale conoscenza é stata giudicata insufficiente per la formazione di un convincimento di certezza sulla partecipazione di entrambi gli imputati all'esecuzione o alla preparazione della strage, per il semplice fatto che nessun altro elemento era stato acquisito per dimostrare che quella conoscenza era sintomatica, in via esclusiva, della loro partecipazione a quel delitto.

E siffatta conclusione, per essere corretta espressione del libero convincimento del giudice, non é in questa sede censurabile.

Non é neppure esatto che il giudice di rinvio si sia sottratto all'onere di verificare la valenza probatoria delle dichiarazioni che Edgardo Bonazzi aveva fatto a Stefano Nicoletti nel carcere di Rimini, allorquando, riferendosi alla strage ormai avvenuta, aveva criticato Valerio Fioravanti e Massimiliano Fachini, per

avere entrambi "scelto dei ragazzini, inesperti" , per l'esecuzione di quel delitto, ed alla cui preparazione non era stato estraneo Paolo Signorelli.

In relazione a tale episodio la sentenza impugnata ha doverosamente evidenziato che la valenza probatoria andava riconosciuta solo dopo un'accurata analisi del contenuto complessivo di quelle dichiarazioni: e tale precisazione non può che essere giudicata conseguente ad una corretta applicazione del secondo comma dell'art.192 c.p.p., giacchè è l'analisi dell'indizio il presupposto necessario per la riconoscibilità di una possibile valenza probatoria.

Una volta delineato tale corretto metodo d'indagine, la Corte di Assise di Appello di Bologna ha rilevato che le informazioni date da Bonazzi a Nicoletti e da quest'ultimo divulgate, erano approssimative e generiche: non si diceva quali erano stati i "ragazzini" impiegati per la materiale esecuzione del delitto, e quanto all'esplosivo utilizzato, Bonazzi aveva parlato di una fornitura proveniente dalla Svizzera, senza dare, anche in ordine a tale circostanza, alcuna concreta indicazione, suscettibile di un possibile approfondimento probatorio.

Secondo il giudice di rinvio, il riferimento a Fachini, quale uno di coloro che quella strage avevano voluto e preparato, poteva essere stato fatto, a titolo esemplificativo, ma non esprimeva che congetture e supposizioni: e non v'è dubbio che il personale convincimento di Bonazzi, privo delle ragioni sulle quali era fondato, non poteva avere alcuna valenza indiziante.

Discende dalla su esposta premessa l'assoluta irrilevanza della censura specificatamente proposta dall'Avvocatura dello Stato in relazione alla mancata acquisi-

zione del verbale contenente l'interrogatorio reso da Edgardo Bonazzi il 28.2.1994 nel corso di un diverso processo penale, documento prodotto dal pubblico ministero e dalla Corte restituito dopo la reiezione della richiesta di rinnovazione del dibattimento. Secondo la parte ricorrente, quella ordinanza della Corte bolognese, pronunciata il 17.3.1994, avrebbe sottratto al Collegio il sindacato di legittimità sulla correttezza della decisione assunta, perchè avrebbe precluso la possibilità di verificare se il documento offerto dal pubblico ministero era rilevante ai fini della decisione.

Il rilievo non è condivisibile.

Il sindacato che la Corte di Cassazione può esercitare in relazione alla correttezza della motivazione di un'ordinanza pronunciata in relazione ad una richiesta di rinnovazione del dibattimento non può mai essere esercitato sulla concreta rilevanza dell'atto o della testimonianza da acquisire, ma deve esaurirsi nell'ambito del contenuto esplicativo del provvedimento adottato.

E' appena il caso di ricordare inoltre, che l'art.544 del codice del 1930, a differenza di quanto disposto dall'art.627 comma 2° del nuovo codice, non prevedeva la rinnovazione dell'istruzione dibattimentale nel giudizio di rinvio sulla base della semplice richiesta delle parti, sicchè al fine di stabilire se quella richiesta era accoglibile o meno non esisteva, nei confronti della Corte di Bologna, alcun limite riduttivo dell'ampia sua facoltà discrezionale; e tale facoltà risulta correttamente esercitata, una volta esplicitate le ragioni per le quali era giudicata superflua l'acquisizione di nuove prove.

La mancata acquisizione di quel verbale, nel caso in esame, non preclude affatto la verifica formale della legittimità del provvedimento adottato, in quanto il giudice di rinvio, anche nella sentenza impugnata, non ha messo in dubbio che Bonazzi avesse fatto a Nicoletti quel commento sulla strage di Bologna, sicchè la superfluità di acquisire una conferma parziale o totale da parte di chi aveva formulato quegli apprezzamenti su Fachini, ai fini dell'analisi della valenza indiziaria dello stesso episodio, emerge oltre che dal contenuto della contestata ordinanza e dell'impugnata sentenza, dalla stessa formulazione della censura: la stessa parte ricorrente a quell'interrogatorio non attribuisce altra efficacia se non quella di accreditare una circostanza ritenuta pacifica dal giudice di rinvio, e cioè che effettivamente Bonazzi aveva fatto quel commento sulla strage, così come da Nicoletti riferito.

Per quanto, invece riguarda il secondo elemento sul quale era fondata l'accusa di partecipazione di Massimiliano Fachini alla strage, e cioè l'attribuita disponibilità dell'esplosivo, il giudice di rinvio, dopo una rinnovata analisi delle risultanze probatorie disponibili, analisi effettuata secondo i criteri metodologici indicati dalle Sezioni Unite di questa Corte, é pervenuto alle stesse conclusioni incerte che erano state affermate, immotivatamente, nella sentenza conclusiva del giudice di appello. Ma esse si sottraggono a tutte le dedotte censure.

La sentenza impugnata ha dato atto come, sulla base di tutti gli elementi tecnici eseguiti, fosse incontestabile che nella composizione dell'ordigno fatto esplodere nella sala di attesa della stazione di Bologna il 2 agosto 1980 era compreso il T4, cioè quel micidiale componente che, per il suo elevato potere devastante, già collaudato durante l'ultimo conflitto mondiale, aveva determinato quegli effetti così imponenti e drammatici.

Tale realtà era peraltro emersa dai primi accertamenti eseguiti dopo la strage ed era stata confermata dall'esito della perizia che era stata disposta dalla Corte di Assise di Appello di Bologna nel corso del giudizio di appello, una volta avvertita la necessità di verificare in quale rapporto percentuale il T4 aveva contribuito alla composizione del micidiale ordigno. Non avendo dato, quest'ultimo accertamento, apprezzabili risultati di certezza, il giudice di rinvio ne ha tratto la conseguenza che era lecito affermare che il T4 era stato sicuramente aggiunto al tritolo nella preparazione dell'ordigno, per accrescerne la potenza devastante.

Ma, venuta meno la possibilità di verificare l'effettiva quantità di T4 usata in quella occasione, veniva a mancare un aspetto qualificante della valenza indiziaria che scaturiva dall'attribuzione a Fachini di una illimitata disponibilità di quel particolare tipo di esplosivo, estraibile da residuati bellici. Ed il giudice di rinvio non ha potuto far altro che prendere atto dei risultati ai quali quella specifica indagine era pervenuta, rilevando altresì che dalle risultanze acquisite era emerso come l'uso di modeste quantità di quell'esplosivo in altri attentati terroristici, attribuiti a soggetti che non facevano parte del gruppo veneto, diretto da

Fachini, non consentiva di affermare, ed in termini di rassicurante certezza, che soltanto Fachini avesse la concreta possibilità di disporre di quell'esplosivo: al recupero di residuati bellici, per quella specifica finalità, risultavano essersi dedicati, e con successo, anche soggetti diversi, appartenenti ad altri gruppi della destra eversiva.

Così ridimensionata, attraverso un'approfondita verifica delle risultanze probatorie acquisite, l'intrinseca valenza probatoria di quell'indizio, la sentenza impugnata ha altresì considerato che le fonti dalle quali era scaturita l'accusa, a carico di Fachini, di avere utilizzato anche in altri attentati quell'esplosivo, non avevano ottenuto il riconoscimento della loro completa affidabilità: Aleandri e Calore avevano, infatti, attribuito a Fachini, nel corso di altri procedimenti penali, la messa a disposizione di quel particolare tipo di esplosivo per l'esecuzione di alcuni attentati verificatisi a Roma nel 1978 e nel 1979 e, a sua volta Napoli, dissociatosi dall'organizzazione della quale aveva fatto parte, aveva indicato lo stesso imputato come il custode di un vero e proprio deposito di residuati bellici nascosto nel Lago di Garda.

Senonché, quanto agli attentati romani, il relativo processo instaurato a carico di Fachini sulla base di quelle specifiche accuse, si era concluso con una sentenza definitiva di assoluzione per non aver commesso il fatto, sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Appello di Roma e poi confermata dalla Corte di Cassazione il 12 ottobre 1993.

Analoga sorte avevano avuto gli altri due procedimenti, riguardanti, il primo, l'attentato all'onle Tina Anselmi, verificatosi l'8 marzo 1980, ed il secondo la disponibilità di residuati bellici nel Lago di Garda, entrambi esauritisi nella fase istruttoria, dinanzi ai giudici istruttori di Treviso e Venezia, con una declaratoria di improcedibilità dell'azione penale per non aver commesso il fatto.

Orbene, sia il Procuratore Generale ricorrente che tutte le parti civili che hanno impugnato la sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna del 16 maggio 1994, hanno censurato le conclusioni alle quali questa sentenza era pervenuta, rilevando che erroneamente il giudice di rinvio aveva ritenuto preclusa da quelle precedenti sentenze l'analisi e la verifica delle specifiche accuse di Aleandri, Calore e Napoli avevano formulato a carico di Massimiliano Fachini e dalle quali emergeva quella circostanza rilevante ai fini della prova della responsabilità dello stesso imputato e del Rinani per la strage del 2 agosto 1980, e cioè la disponibilità di rilevanti quantitativi di residuati bellici dai quali era agevole ricavare il T4. Secondo i ricorrenti, la preclusione processuale del giudicato non poteva essere confusa con la rivalutazione delle risultanze probatorie acquisite nei procedimenti ormai conclusisi e che avevano avuto oggetto reati diversi rispetto a quelli nei quali era coinvolto Fachini nel presente processo.

Osserva la Corte che il rilievo dedotto dai ricorrenti é, nelle sue linee generali, pienamente condivisibile.

La possibilità di assumere, come elemento di giudizio autonomo, circostanze di fatto raccolte nel corso di altri procedimenti penali, pur allorquando questi si

sono conclusi con sentenze irrevocabili di assoluzione, non può essere negata, perchè la preclusione del giudizio impedisce soltanto l'esercizio dell'azione penale per il fatto-reato che di quel giudicato ha formato oggetto, ma nulla ha a che vedere con la possibilità di una rinnovata valutazione delle risultanze probatorie acquisite nei processi ormai conclusisi, una volta stabilito che quelle risultanze probatorie possono essere rilevanti per l'accertamento di reati diversi da quelli già giudicati.

Del resto il problema, frequentemente riproposto all'attenzione di questa Corte, é stato sempre in tal senso risolto (cf. Sezione V - 18.10.1985 ric. Pennestri; Sez. VI - 2.10.1986 ric. Piras; Sez. 2° - 15.7.1980 ric. Spinnato; Sez. 1° - 8.4.12988 ric. De Angelis, etc.): si é sempre affermato che l'inammissibilità di un secondo giudizio per lo stesso reato non vieta di prendere in considerazione lo stesso fatto storico, o particolari suoi aspetti, per valutarli liberamente ai fini della prova concernente un reato diverso da quello giudicato. Infatti, ciò che diviene irretrattabile é la verità legale del fatto-reato, non quello reale del fatto storico.

Ma, se tale soluzione, giuridicamente corretta, non può che essere in questa sede riaffermata, é indubbio che la sentenza impugnata pur dopo aver erroneamente affermato che le precedenti assoluzioni di Massimiliano Fachini "precludevano" una diversa valutazione delle risultanze acquisite in quei diversi processi, in concreto, poi, non si é affatto astenuta dal considerare quelle stesse risultanze processuali che erano state acquisite e valutate in quei processi, riguardanti fatti diversi. Infatti, la Corte di Bologna, pur dopo aver parlato, impropriamente, di

preclusione, nella stessa sentenza ha avvertito la necessità di precisare che dalle sentenze pronunciate dai giudici istruttori di Venezia e Treviso nessuna preclusione, in senso tecnico-processuale, scaturiva e che, quanto alle accuse di Aleandri e Calore, utilizzate nell'unico processo definito con sentenza irrevocabile di assoluzione del Fachini, le stesse non avevano ottenuto, nè in quel processo, riguardante gli attentati compiuti a Roma nel 1978 e nel 1979, nè nel corso del procedimento concernente la strage di Bologna, alcun riscontro.

Inoltre quelle dichiarazioni, nel loro stesso contenuto, manifestavano i limiti della loro, intrinseca inadeguatezza, giacchè esse non esprimevano i risultati di una diretta percezione della realtà, nè la meditata elaborazione di una personale esperienza, ma soltanto la divulgazione di altrui confidenze, mai confermate.

Pertanto, la Corte di Bologna, lungi dall'aver subito gli effetti preclusivi ai quali aveva fatto improprio riferimento, non ha pedissequamente recepito le valutazioni che sulle accuse di Napoli, Aleandri e Calore avevano espresso, sia la Corte di Assise di Appello di Roma che i giudici istruttori di Venezia e di Treviso, ma ha autonomamente ricostruito il loro contenuto ed ha verificato che trattavasi di dichiarazioni "de relato", che nessun riscontro probatorio avevano ottenuto.

E la valutazione compiuta, per essere conseguente ad una completa ricognizione delle risultanze acquisite, non é più in questa sede sindacabile.

Nè può essere condivisa la censura che gli stessi ricorrenti hanno dedotto sotto il profilo dell'asserita contraddittorietà di motivazione dell'impugnata sentenza:

non può, infatti, fondatamente contestarsi che se non imponenti quantità di T4 furono aggiunte all'ordigno fatto esplodere alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980 - e non esiste una prova che smentisca tale ipotesi - chiunque avesse imboccato la strada dell'attuazione di una strategia terroristica, e non solo Fachini, sarebbe stato in grado di provvedere alla reperibilità dell'esplosivo.

E' questa la conclusione alla quale é pervenuta l'impugnata sentenza, e non ha certamente a tal fine utilizzato astratte, arbitrarie, o suggestive congetture, ma tenendo conto delle rivelazioni che Cristiano Fioravanti aveva fatto agli inquirenti, dopo aver manifestato il suo proposito di collaborare con gli stessi per la ricerca della verità. Infatti, Cristiano Fioravanti aveva indicato quali erano stati i giovani aderenti ai N.A.R. che erano riusciti a recuperare, nelle acque di Ponza, da alcune mine dell'ultima guerra, il T4, sia pure in non rilevanti quantità. Pertanto, si sottrae alle dedotte censure la sentenza impugnata allorquando rileva che "l'accesso al T4 era un'evenienza aperta ad un numero non ristretto di persone", e che tale circostanza non accresceva, ma disperdeva in un empio ventaglio di ipotesi la valenza intrinseca di un indizio che in tanto aveva la sua ragion d'essere solo in quanto si fosse potuto dimostrare che Fachini, più di ogni altro appartenente ai gruppi eversivi della destra, operanti in Italia in quel periodo, era in grado di procurare quel particolare tipo di esplosivo.

Non è neppure condivisibile il rilievo che l'Avvocatura dello Stato, nell'interesse delle parti civili rappresentate, ha formulato nei riguardi dell'impugnata sentenza, sostenendo che l'assoluzione di Fachini e Rinani era conseguente all'omesso

esame di alcune risultanze processuali, ed, in particolare, di quanto era stato dichiarato da Vettore Presilio, Nicoletti, Giovagnini, Naldi, e Robbio, e di quanto era emerso dalle vicende Spiazzi e Mangiameli.

Risulta, invece, dal contenuto della sentenza impugnata che nessuna delle su indicate acquisizioni probatorie é stata ricostruita in maniera imprecisa o incompleta, ma tutte sono state partecipi del convincimento espresso dal giudice di rinvio, una volta accertato che esse non esprimevano, nel complesso quadro indiziario, certezze sulla partecipazione di Fachini e Rinani alla strage: da quelle risultanze il giudice di rinvio ha tratto tutto ciò che esse potevano offrire e, cioè, la riorganizzazione dei gruppi della destra eversiva, la radicalizzazione estrema del programma, i rapporti saltuari tra il gruppo veneto e quello romano, e tutte queste tematiche sono state diffusamente analizzate dall'impugnata sentenza, ma nessuna di esse poteva essere utilizzata per conferire certezza all'accusa di partecipazione alla strage, giacchè quelle rivelazioni e quelle vicende altro non esprimevano che le dimensioni ed il programma del gruppo veneto, al quale i due imputati appartenevano.

Nè può essere riconosciuta una contraddittorietà all'impugnata sentenza per il sol fatto che nei confronti di imputati diversi, e cioè per Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, le rivelazioni del colonnello Spiazzi erano state utilizzate per dimostrare la partecipazione alla strage, e non altrettanto era avvenuto per Fachini e Rinani.

Il rilievo non può essere condiviso. Gli accertamenti eseguiti dal colonnello Spiazzi proponevano l'esistenza di una riorganizzazione dei vari gruppi eversivi gravitanti nell'area della destra, e, nell'ambito di tale riorganizzazione emergeva che il programma terroristico aveva subito un cambio di qualità.

Nell'ambito di questo programma si inseriva, a pieno titolo, l'esecuzione della strage di Bologna, ma, mentre nei confronti di Fachini e Rinani il quadro indiziario sulla partecipazione alla strage si era in gran parte dissolto nel corso del procedimento, a ben diverse e giustificate conclusioni la sentenza impugnata è pervenuta in relazione alle posizioni di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, nei cui confronti i risultati investigativi del colonnello Spiazzi venivano a coniugarsi con la specificità della prova indiziaria, di ben diversa portata.

La diversità non é espressione di una manifesta contraddittorietà, ma é la conseguenza di una oggettiva situazione processuale, della quale si é resa fedele interprete la Corte di Assise di Appello di Bologna con la sentenza impugnata.

Non sono neppure condivisibili i rilievi che i ricorrenti hanno dedotto in relazione all'assoluzione di Massimiliano Fachini e Roberto Rinani dal delitto previsto dall'art.306 c.p..

Hanno sostenuto i ricorrenti che questa assoluzione era stata motivata come conseguenza automatica della mancata acquisizione di una prova certa sulla partecipazione degli stessi imputati alla strage del 2 agosto 1980, sicchè la sentenza impugnata aveva finito per trascurare quanto era stato ribadito dalla Corte

di Cassazione, a Sezioni Unite, allorquando, nell'annullare con rinvio la sentenza emessa a conclusione del giudizio di appello, aveva precisato che nessun rapporto di interdipendenza necessaria esisteva tra la problematica relativa all'individuazione delle responsabilità personali in ordine alla partecipazione alla strage, e quella che riguardava i nuclei armati, la loro composizione e la loro strategia.

Il rilievo non é fondato.

Deve innanzi tutto precisarsi che le statuizioni assunte dal giudice di rinvio non manifestano affatto quell'automatismo al quale hanno fatto riferimento i ricorrenti: non tutti coloro che sono stati ritenuti colpevoli del reato previsto dall'art.306 c.p. sono stati anche condannati per la strage.

Vero é, invece, che la sentenza impugnata, nel motivare l'assoluzione di Fachini dal reato di cui all'art.306 c.p., ha osservato che l'analoga pronuncia assunta per la strage non "facilitava", ma, "ostacolava" l'ipotesi di ritenere l'imputato partecipe di quella banda armata alla quale aveva dato particolare contributo organizzativo ed operativo Valerio Fioravanti, ma tale osservazione é ben lontana dal prefigurare un rapporto di automatica connessione tra le due pronunce.

Inoltre nella sentenza impugnata si analizzano alcune specifiche vicende - la fuga di Freda, la progettata evasione di Concutelli, la preparazione di un attentato ad un giudice veneto - , proprio perchè nessun automatismo si é inteso affermare, bensì si é avvertita la necessità di una ricerca della prova sulla partecipa-

zione di Fachini e Rinani a quel reato, a prescindere da quanto si era affermato in relazione alla concorrente responsabilità per la strage.

La Corte di Bologna si è, quindi, attenuta al criterio metodologico sulla ricerca della prova, così come enunciato da queste Sezioni Unite, nel momento in cui veniva disposto il giudizio di rinvio.

Ed il risultato al quale la sentenza impugnata è pervenuta è coerente con la valutazione completa ed analitica delle risultanze acquisite.

Quanto alla liberazione di Franco Freda dal soggiorno obbligato a Catanzaro, evento che comportò la condanna di Massimiliano Fachini per il reato di favoreggiamento personale, ha osservato la Corte che sulla base di quanto emergeva da quella sentenza, la fuga era stata deliberata ed attuata da un'organizzazione che non richiese particolari e complessi impegni di uomini e mezzi: nel corso del giudizio era emerso che Fachini si era recato a Roma solo per reperire un'autovettura che potesse servire allo scopo, e che, invece, furono Calore ed Aleandri che invocarono, di propria iniziativa, l'aiuto di Pancrazio Scorza, che faceva parte del gruppo romano.

Ad analoga conclusione la sentenza impugnata è pervenuta in relazione all'evasione di Concutelli: ha rilevato il giudice di rinvio che se la partecipazione di Gilberto Cavallini a quell'impresa delittuosa poteva essere sintomatica del coinvolgimento del gruppo veneto, del quale Cavallini faceva parte, neppure andava sottovalutato il fatto che Concutelli era stato per lungo tempo il comandante militare di "Ordine Nuovo", sicchè la sua liberazione poteva rappresentare

un ambito obbiettivo da parte di coloro che ne avevano condiviso il programma, quali che fossero le strutture organizzative nelle quali militavano.

Pertanto, secondo il giudice di rinvio, la partecipazione di Cavallini a quell'evasione poteva esprimere due ipotesi, entrambe verosimili, perchè entrambe dotate di un'intrinseca razionalità, e cioè sia il rapporto di collaborazione tra il gruppo romano e quello veneto, supposto dall'accusa, che quella di una personale iniziativa assunta nella soggettiva convinzione di accreditarsi nell'area eversiva come uno dei protagonisti di una clamorosa impresa, ~~assunta per~~ quella di fare riacquistare la libertà al capo carismatico della propria formazione politica.

Altrettanto dicasi per l'individuazione di coloro che avevano progettato di sopprimere un magistrato nel veneto: la sentenza impugnata, analizzando compiutamente le dichiarazioni rese da Calore e Soderini, ha rilevato che i contatti tra il gruppo veneto e quello romano si esaurirono nella ricerca di un possibile sicario che non doveva essere conosciuto nel luogo in cui il delitto si sarebbe dovuto eseguire.

Sicchè, anche in tal caso non si poneva quella collaborazione tra il gruppo romano e quello veneto nei termini prospespettati dall'accusa, ma, semmai, in termini completamente diversi: si trattava, cioè, di un estemporaneo, occasionale contributo, attuato in relazione alle specifiche necessità di una determinata impresa.

Emerge dalle su esposte considerazioni che per ciascun episodio, individuato come sintomatico della ipotesi prospettata dall'accusa, la Corte di Bologna, dopo una completa analisi delle risultanze acquisite, ha individuato, e con rigore logi-

co, come si proponevano alternative possibili, dotate anch'esse di una valenza sintomatica di una diversa realtà; ma nessuna poteva essere privilegiata, perchè una scelta selettiva non poteva che essere giustificata da soggettive intuizioni o da personali congetture, le une e le altre non utilizzabili ai fini del processo formativo del convincimento del giudice.

E non compete certamente a questa Corte la rivalutazione di quelle risultanze probatorie analizzate dall'impugnata sentenza in una prospettiva diversa da quella indicata e motivatamente rappresentata, non essendo tale compito consentito dai limiti che il sindacato di legittimità aveva anche prima dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale.

Non é superfluo ricordare che l'accertamento dei fatti ed il giudizio valutativo che ne consegue spettano entrambi, ed in maniera esclusiva, al giudice di merito, le cui decisioni circa la rilevanza, l'attendibilità e la stessa completezza della prova non possono essere sindacabili dalla Corte di Cassazione, se il provvedimento conclusivo del giudizio non presenti un apprezzabile vizio di motivazione, cioè un vizio che, lungi dal riguardare il contenuto del convincimento del giudice, incida solo sulle modalità con le quali quel convincimento viene espresso.

E nessun vizio di motivazione, nei termini su indicati, é riconoscibile nell'impugnata sentenza anche in relazione all'assoluzione di Fachini e Rinani dal reato previsto dall'art.306 c.p..

Passando all'esame dei motivi di ricorso proposti dalla difesa dell'imputato Sergio Picciafuoco, rileva la Corte che inaccoglibili sono quelli con i quali si é dedotta la nullità dell'impugnata sentenza sotto un duplice, diverso profilo: il ricorrente ha osservato che immotivatamente la Corte di Assise di Bologna aveva rigettato la richiesta di rinvio del dibattimento, benchè egli avesse dimostrato di non poter parteciparvi, perchè, coinvolto in un incidente stradale, aveva riportato alcune fratture e versava in uno stato di grave perturbazione psicofisica. Ha inoltre osservato che allorquando si era ristabilito ed era comparso, non era stato interrogato, benchè ne avesse fatto espressa richiesta.

Entrambi i rilievi sono infondati.

Risulta dagli atti che la Corte di Assise di Appello di Bologna, dopo aver disposto gli opportuni accertamenti medico-legali, e dai quali era emerso che i postumi delle lesioni traumatiche subite da Picciafuoco non impedivano all'imputato la libertà di locomozione, ma suggerivano soltanto l'adozione di opportune cautele, respinse la richiesta di rinvio, giudicando non assoluto l'impedimento dedotto.

Pertanto la prova dell'impedimento prospettato ha formato oggetto di specifica valutazione e questa, secondo quanto prescritto dall'art.497 del codice di procedura penale del 1930, non può, in questa sede, formare oggetto di alcun sindacato.

Quanto al secondo rilievo, va precisato che la comparizione dell'imputato ricorrente si verificò nel corso della discussione e questa, secondo quanto previsto

dall'ultimo comma dell'art.501 dello stesso codice, non poteva essere interrotta per assumere l'interrogatorio dell'imputato.

Del resto Picciafuoco, al pari di tutti gli altri imputati presenti al termine della discussione, avrebbe potuto avvalersi della facoltà prevista dal terzo comma dell'art.468 c.p.p., per prospettare le ragioni alle quali affidava la prova della sua innocenza, e dal verbale dell'udienza non risulta che tale facoltà gli sia stata preclusa, o in qualche modo, che il suo esercizio gli sia stato limitato.

Il ricorrente ha altresì denunciato la violazione dell'art.185 - 1° comma n.1 c.p.p., sostenendo che il processo, in sede di rinvio, era stato assegnato ad un collegio a tale scopo precostituito, attraverso lo sdoppiamento della stessa sezione e l'assegnazione di due presidenti, il dr.Bagnulo ed il dr Rizzo.

Anche tale rilievo é privo di qualsiasi fondamento.

E' a tal fine opportuno ricordare che, una volta annullata dalle Sezioni Unite della Corte di Cassazione la sentenza che era stata pronunciata dalla seconda sezione della Corte di Assise di Appello di Bologna, per il giudizio di rinvio non poteva che essere designata l'altra sezione della stessa Corte, cioè la prima sezione, e nel momento in cui gli atti del processo erano a questa sezione pervenuti, alla presidenza della stessa era legittimamente preposto il dr.Bagnulo. Tali funzioni lo stesso magistrato conservò sino al 31 dicembre 1993, cioè sino a quando entrarono in vigore le nuove tabelle, approvate dal Consiglio Superiore della Magistratura, ed in base alle quali al dr. Bagnulo veniva sostituito il dr. Russo.

Pertanto, allorquando il processo ha avuto inizio, e cioè il 10 ottobre 1993, il Collegio non poteva che essere presieduto dal dr. Bagnulo, come, peraltro, lo stesso Consiglio Superiore della Magistratura aveva espressamente indicato nella deliberazione assunta il 27 gennaio 1994, cioè allorquando aveva approvato le nuove tabelle relative alla composizione degli uffici giudiziari di Bologna.

Non sussistendo, quindi, i presupposti di fatto capaci di incidere negativamente sulla capacità di esercizio della funzione giurisdizionale del dr. Bagnulo, legittimamente preposto alla presidenza del collegio giudicante, é del tutto superfluo verificare se l'eccezione dedotta dalla difesa dell'imputato ricorrente poteva, ed in quali limiti, incidere sulla validità della sentenza impugnata, una volta stabilito che essa coinvolgeva, comunque, soltanto l'esercizio della capacità specifica del giudice nel processo.

sono, invece, in larga misura condivisibili i rilievi che l'imputato ricorrente ha dedotto in relazione alla motivazione della sentenza impugnata.

Ha rilevato il ricorrente che la sentenza impugnata nel riproporre le stesse conclusioni alle quali era pervenuto il primo giudice, non solo era incorsa in numerose contraddizioni, ma neppure si era attenuta, nella valutazione delle risultanze probatorie acquisite, ai criteri metodologici che le Sezioni Unite avevano specificamente indicato nella sentenza con la quale era stato disposto il giudizio di rinvio. Secondo il ricorrente, la oggettiva mancanza di ogni prova sufficiente per attribuirgli la partecipazione materiale alla strage aveva finito per dare ai pochi e

contraddittori indizi acquisiti una valenza probatoria che gli stessi non potevano offrire, ed in questa prospettiva il giudice di rinvio aveva ampiamente utilizzato mere congetture, spesso nemmeno caratterizzate da un certo rigore logico.

Osserva la Corte che la sentenza impugnata pur dopo aver dato atto che nei confronti di Picciafuoco non esistevano prove dirette o specifiche sulla partecipazione dell'imputato ai gruppi terroristici che si erano costituiti a Roma e nel Veneto, ha poi ugualmente ritenuto di poter affermare che Sergio Picciafuoco faceva parte della banda armata, costituitasi per portare a compimento quella pericolosa strategia terroristica culminata nella strage del 2 agosto 1980.

E tale conclusione ha tratto dopo aver esaminato alcune risultanze processuali dalle quali emergeva che Picciafuoco aveva frequentato, prima del 2 agosto 1980 coloro che avevano aderito a "Terza Posizione", aveva partecipato ai convegni organizzati da Mangiameli, Fiore ed Adinolfi, ed aveva scelto, per i loro abituali incontri, la sede dell'emittente radio "Mantakas", di Osimo, gestita da Leonardo Giovagnini.

E' a tal proposito doveroso ricordare che il teste Buscarini, il quale aveva lavorato come "speaker" presso quell'emittente radio, escusso dalla stessa Corte di Bologna in sede di rinnovazione del dibattimento, dopo aver confermato quanto già aveva riferito ai Carabinieri il 4 novembre del 1990, aveva precisato che i rapporti tra Picciafuoco e Giovagnini "non erano molto intensi" e che da un complesso di circostanze aveva tratto il convincimento che l'imputato fosse un vero e proprio "sbandato" che in quel locale si recava a tempo perso.

La sentenza impugnata pur avendo tenuto presenti queste dichiarazioni, ha ad esse attribuito una valenza ben diversa da quella che il loro contenuto proponeva, affermando che allorquando Buscarini era stato interrogato nel corso di altri procedimenti penali, aveva espressamente indicato Picciafuoco tra coloro che avevano partecipato ad un convegno che alcuni aderenti a "Terza Posizione" avevano tenuto ad Osimo.

Secondo la sentenza impugnata, quindi, la partecipazione di Picciafuoco a quel convegno era indicativa dell'inserimento dell'imputato nel gruppo terroristico che quella pericolosa strategia aveva deciso di attuare in Italia, in quel periodo.

La Corte di Bologna ha però omesso di tener presente che le dichiarazioni fatte da Buscarini nel corso di quei procedimenti penali che riguardavano la riorganizzazione dei gruppi eversivi gravitanti nell'area politica della destra, contenevano anche esplicite indicazioni sul ruolo attribuito ai singoli componenti e Buscarini, invitato a precisare quali attività esercitava Picciafuoco, aveva finito per ammettere che l'imputato a quel convegno aveva partecipato come semplice "spettatore", e che nessun ruolo attivo in quella organizzazione aveva esercitato.

Immotivata e contraddittoria é, quindi, l'impugnata sentenza nella parte in cui, dopo aver confrontato il contenuto di tutte le dichiarazioni rese da Buscarini, ha affermato che le ultime erano meno attendibili, perchè riduttive nella rappresentazione del ruolo rivestito da Picciafuoco in quella organizzazione: il giudice di rinvio ha completamente omesso di spiegare da quali elementi ha tratto quel convincimento, risultando dalle dichiarazioni rese da Buscarini che la partecì-

pazione di Picciafuoco a quel convegno era stata descritta come presenza passiva, e, quindi non indicativa neppure di una manifestata solidarietà con le altrui scelte.

In realtà la sentenza impugnata, nel tentativo di giustificare le conclusioni alle quali é pervenuta in relazione alla posizione di Picciafuoco ha fatto largo uso di ipotesi e congetture, colmando con entrambe l'oggettiva incompletezza della prova acquisita e, così facendo, non si é adeguata ai criteri che questa Corte, a Sezioni Unite, aveva indicato al giudice di rinvio ai fini di una corretta applicazione del secondo comma dell'art.192 del nuovo codice di procedura penale, criteri che in questa sede non possono che essere integralmente ribaditi.

Infatti, dall'accertata frequentazione di Picciafuoco di un certo ambiente che gravitava presso la sede di quell'emittente radio, la sentenza impugnata non solo ha desunto una responsabile adesione ai principi ai quali si ispirava un particolare settore di un vasto movimento eversivo, ma addirittura l'accettazione, da parte dello stesso imputato, di quella specifica strategia che, benchè nata nell'alveo di quella matrice politica, si connotava per la sua accentuata propensione terroristica, e, per ciò solo riduceva, ma non certo ampliava l'area dei possibili seguaci.

La Corte di Assise di Appello di Bologna non solo ha dedotto l'appartenenza di Sergio Picciafuoco alla banda armata da risultanze probatorie ricostruite in maniera imprecisa ed incompleta, ma, una volta pervenuta a quel risultato, ha ritenuto altresì certa la responsabilità dell'imputato in relazione alla strage del 2 agosto 1980, pur dopo aver dato atto che Sergio Picciafuoco non aveva fatto

parte dei numerosi gruppi eversivi che si erano costituiti a Roma, in quegli anni, con velleitari programmi golpisti, e che avevano avuto rapporti di collaborazione, diretti od indiretti, con Valerio Fioravanti.

Pertanto, una volta affermato che l'imputato frequentava ambienti ideologicamente vicini al gruppo terroristico che operava nel Veneto, ed una volta stabilito che la responsabilità della strage non era riferibile, almeno in forma di rassicurante certezza a chi quel gruppo in quel momento dirigeva, era doveroso verificare se le risultanze acquisite potevano consentire di affermare che la scelta di Sergio Picciafuoco tra gli esecutori della strage aveva una diversa giustificazione, rispetto a quella supposta dall'accusa, tanto più che la stessa sentenza non solo aveva assolto Fachini dalla strage e dalla banda armata, ma aveva anche escluso che tra il gruppo romano e quello veneto, in quel periodo, vi fosse un rapporto di costante ed incondizionata collaborazione nella realizzazione di un comune programma terroristico.

Ne consegue che immotivata appare anche quella parte della sentenza impugnata nella quale si é tentato di giustificare il supposto conferimento, da parte del gruppo terroristico che la strage aveva deciso di realizzare, a Picciafuoco dell'incarico che successivamente l'imputato avrebbe diligentemente assolto: all'immotivata adesione di Picciafuoco a quella organizzazione si é coniugata un'ulteriore ipotesi, quella cioè che per la esecuzione della strage occorresse la disponibilità materiale di un soggetto sui binari della stazione di Bologna per presenziare allo scoppio dell'ordigno.

La Corte non ha spiegato come poteva conciliarsi un rapporto fiduciario e di cieca fiducia tra l'organizzazione terroristica e Picciafuoco, rapporto che il ruolo attribuito all'imputato evocava, con il fatto che questi non risultava aver preso parte ad alcuna delle precedenti imprese delittuose che quella strategia aveva reso possibile. Picciafuoco poteva al suo attivo presentare soltanto le negative credenziali di una lunga latitanza, vissuta tra molti espedienti, e che era il risultato di una sua professionale proclività verso i reati contro il patrimonio, proclività che manifestava, essa stessa, interessi e prospettive che mal si conciliavano con ideologie, programmi ed ambizioni dei gruppi politici e delle frangie eversive e terroristiche che da quei gruppi erano sorte.

L'impugnata sentenza ha inoltre attribuito una valenza indiziaria univoca nella capacità di dimostrare la partecipazione di Sergio Picciafuoco alla strage del 2 agosto 1980 alle menzogne e reticenze che l'imputato aveva manifestato, nel corso del processo, sia in relazione alle modalità con le quali quella mattina aveva raggiunto la stazione ferroviaria di Bologna che sui motivi che quel trasferimento da Modena a Bologna potevano aver giustificato.

Non può fondatamente contestarsi che, al contrario di quanto dedotto dalla difesa del ricorrente, la sentenza impugnata in relazione ad entrambi quei temi d'indagine non é incorsa in alcuna omissione, ma ha esaurientemente analizzato le risultanze acquisite.

Senonchè, una cosa é l'aver dimostrato che Picciafuoco ha mentito nel ricostruire il modo con il quale quella mattina aveva raggiunto Bologna, ed altra cosa,

ben diversa, è l'affermare che tale menzogna non poteva che essere giustificata dalla necessità di non poter dire la verità, perchè questa verità non poteva che identificarsi con il riconoscimento di una personale responsabilità per la strage.

La Corte di Assise di Appello di Bologna non si è posto il problema se quelle bugie o quelle reticenze potevano avere spiegazioni diverse e, soprattutto, è incorsa in una palese contraddizione, perché pur dopo aver affermato che quella strage era il risultato di una strategia terroristica perseguita da un gruppo organizzato, non ha spiegato quale interesse poteva avere quella organizzazione nel perseguire il callido proposito di far sì che Picciafuoco, privo di un alibi precostituito, e capace di resistere ad una normale attività investigativa, si esponesse al concreto pericolo di essere individuato, subito dopo lo scoppio dell'ordigno.

La contraddizione assume dimensioni ancor più evidenti nel momento stesso in cui la sentenza impugnata attribuisce a Picciafuoco una responsabile adesione al gruppo terroristico, manifestata con incauta prudenza attraverso la frequentazione di un certo ambiente e la partecipazione ad un convegno, per poi affermare che, una volta individuato alla stazione di Bologna, nessuno avrebbe potuto sospettare che quella presenza doveva essere messa in relazione con l'esecuzione della strage.

Inoltre la sentenza impugnata non si sottrae alle censure dedotte dall'imputato ricorrente neppure per quanto concerne la valutazione formulata in ordine alle cause che giustificarono quella necessaria presenza: nè il primo giudice, nè la sentenza impugnata, pur dopo aver privilegiato l'ipotesi secondo la quale Piccia-

fuoco avrebbe svolto in quell'impresa delittuosa il ruolo più consono alla sua esperienza personale cioè quello del "palo", non hanno esaminato se tale ruolo si poteva conciliare, almeno sul piano della conseguenzialità logica, con un attentato terroristico che era stato predisposto proprio in modo che con i suoi terribili effetti nessuna fonte informativa avrebbe potuto ridimensionare: rappresentare l'intervento di Picciafuoco come quello dell'emissario dell'organizzazione, dotato di poteri e funzioni esplorative in relazione alla constatazione del modo con il quale quel disegno criminoso si era realizzato, imponeva almeno di ricercare, sia pure attraverso il soccorso della logica, le ragioni per le quali un latitante aveva accettato quell'incarico fiduciario che non era dissociabile da un duplice rischio: quello di veder finire la propria latitanza e quello, ancor più grave, di esporre a serio pericolo la propria incolumità personale.

Nè quest'ultimo rischio poteva essere considerato una mera ipotesi congetturale, posto che é stata la stessa realtà storica a dimostrare che Picciafuoco a quel rischio sicuramente fu esposto, tant'é che, in conseguenza dello scoppio dell'ordigno, riportò ferite, pur se lievi.

Ma se tale evento poteva essere stato sottratto alla possibile previsione da un'imprecisa conoscenza della potenza distruttiva di quell'ordigno, analoga giustificazione non può valere per l'altro pericolo, posto che nessuno più di Picciafuoco sapeva di essere ricercato.

Inoltre la Corte di Assise di Appello di Bologna, di fronte alla problematicità che il comportamento di Picciafuoco, dopo l'esplosione, ha posto nel corso del pro-

cedimento, ha ipotizzato che la scelta di presentarsi in ospedale alle ore 11,39 anzichè dileguarsi, era stata una scelta meditata: nessuno avrebbe potuto sospettare il suo coinvolgimento nella strage, perchè anche lui appariva nel lungo elenco delle vittime.

Ma questa conclusione non tiene conto di una circostanza, e cioè che Picciafuoco era un "latitante" e presentarsi in un pubblico ospedale, declinando false generalità, poteva anche non essere una prudente decisione, tanto più se si considera che non difficile doveva in quel momento apparire l'altra alternativa, quella cioè di allontanarsi dalla stazione di Bologna, approfittando della immaginabile confusione che le dimensioni della strage avrebbe inevitabilmente determinato: nè a questa alternativa potevano essere di ostacolo le subite lesioni, essendo esse, come dà atto la stessa sentenza, molto lievi, e bisognose solo di una rapida medicazione.

La spiegazione offerta dall'impugnata sentenza di appello, allorquando, interpretando quel comportamento, é pervenuta ad opposta conclusione, non fa che trasformare una congettura in una certezza: l'incompletezza della prova indiziaria se può spiegare lo sforzo della ricerca di ulteriori elementi per accrescerne la valenza probatoria, non può giustificare l'utilizzazione di mere ipotesi congetturali, tanto più quando queste neppure hanno il privilegio di una loro intrinseca razionalità.

Era onere del giudice di rinvio, invece, confrontare le due ipotesi alternative, entrambe astrattamente possibili, per verificare, in concreto, quale delle due

poteva avere il più alto tasso di probabilità, nella ricostruzione oggettiva che il processo consente, e, una volta effettuata tale motivata scelta, astenersi dall'attribuire ad essa quelle affidabili ed incontrovertibili certezze che nessuna ipotesi, per quanto logica può essere capace di giustificare.

La Corte di Assise di Appello di Bologna ha omesso di tener presente che allorquando le Sezioni Unite con sentenza del 12.2.1992 avevano giudicato illogiche o contraddittorie le motivazioni con le quali era stata giustificata l'assoluzione di Picciafuoco, non avevano certamente prospettato conclusioni diverse da quelle espresse in quella sentenza, considerandole come obbiettivi inderogabili di una corretta valutazione degli indizi acquisiti, ma si erano soltanto limitate a spiegare perchè quella sentenza era incorsa nel riscontrato vizio di motivazione.

Sicchè, una volta applicati correttamente i criteri espressi dal 2° comma dell'art.192 del nuovo codice di procedura penale, all'accertamento ed alla valutazione del giudice di rinvio nessuna ipotesi era preclusa.

La sentenza impugnata non appare neppure congruamente motivata in relazione alla valenza probatoria degli altri indizi a carico di Picciafuoco: il rinvenimento dell'agenda sequestrata a Gilberto Cavallini, all'atto del suo arresto, agenda sulla quale era stato annotato il nome ed il cognome dell'imputato, e i documenti falsi utilizzati da Picciafuoco o a lui pervenuti. Entrambi tali indizi sono stati esaminati dalla Corte di Bologna sulla base delle conclusioni alle quali la stessa Corte era pervenuta nella valutazione delle dichiarazioni rese da Buscarini: l'imprecisa ricostruzione di quelle dichiarazioni ha pregiudicato la loro analisi comparativa,

e ciò é sufficiente per richiedere il riesame anche di queste altre due tematiche, giacchè la valenza probatoria riconoscibile alle dichiarazioni di Buscarini può accrescere o ridurre quella riconoscibile agli altri indizi, posto che essi convergono nella stessa direzione.

Deve peraltro osservarsi che la sentenza impugnata, per quel che riguarda l'agenda di Gilberto Cavallini, é incorsa in un'altra contraddizione: infatti, dopo aver attribuito a Cavallini il ruolo di un attivo e fedele collaboratore di Valerio Fioravanti, non ha poi spiegato per quale motivo Cavallini poteva avere avvertito la necessità di annotare quel nome, se vero era che Picciafuoco aveva partecipato alla strage e, quindi, per ciò solo, nell'ambito di quel gruppo terroristico, la sua notorietà non poteva essere bisognosa, per essere ricordata, di alcuna formale registrazione. Inoltre quella annotazione era compresa tra numerosi altri nominativi, e nessuno di essi, eccezion fatta per Picciafuoco, sono stati accusati di aver preso parte alla strage di Bologna.

Altrettanto dicasi per tutti i falsi documenti utilizzati o pervenuti a Picciafuoco: le loro oggettive caratteristiche, secondo la puntuale ricostruzione della sentenza impugnata, indubbiamente sono sintomatiche della loro provenienza, una fonte vicina all'area della destra eversiva.

Ma se la sentenza si sottrae ai rilievi dedotti dal ricorrente sulla valenza probatoria intrinseca di tale indizio, non altrettanto può affermarsi allorquando quella conclusione é stata utilizzata per affermare che la disponibilità di quei documenti altro non esprimeva se non la necessità di proteggere Picciafuoco, dopo

l'esecuzione della strage: se l'intervento dei N.A.R. nell'acquisizione di quei documenti era a quella finalità orientata, ancor meno facile riesce spiegare come mai nessun intervento protettivo la stessa organizzazione aveva compiuto prima che la strage si verificasse, quando cioè a rischi veniva esposta la latitanza di Picciafuoco, la sua fedeltà al silenzio, e, soprattutto, la sua stessa incolumità personale.

Il giudice di rinvio non si é posto il problema di armonizzare tali evidenti contrasti emergenti dalla stessa analisi degli indizi acquisiti, così come compiuta nell'impugnata sentenza, e non ha neppure esaminato se la disponibilità di quei documenti poteva essere riferibile alla frequentazione, da parte di Picciafuoco, di coloro che si ritrovavano abitualmente presso quella emittente radio di Osimo, ovvero, più semplicemente, evocava la collaborazione di Gilberto Cavallini, da più fonti indicato quale esperto professionale nella falsificazione di documenti.

Ne consegue che a causa delle incomplete analisi nelle quali é incorso il giudice di rinvio, nonchè per le numerose contraddizioni evidenziate, le conclusioni alle quali é pervenuta la sentenza impugnata, anche quando non sono espresse in termini apodittici, sono comunque l'effetto di una valutazione che non abbraccia tutti gli aspetti rilevanti del quadro indiziario, ma privilegia solo alcuni, sicchè la concordanza degli indizi finisce per essere più apparente che reale.

Pertanto, essa va annullata ed il giudice di rinvio - la Corte di Assise di Appello di Firenze - tenendo presenti i rilievi su esposti ed utilizzando in maniera appropriata i criteri indicati da questa Corte in relazione alla valutazione della prova

ordinaria, così come espressi nella sentenza del 12.2.1992, dovrà procedere ad una rinnovata analisi delle risultanze acquisite, nella pienezza dei suoi poteri d'indagine e di valutazione, e quindi assumere le conseguenti determinazioni.

L'accoglimento del ricorso di Picciafuoco, nei limiti su indicati, preclude l'esame del motivo con il quale lo stesso imputato ha censurato la motivazione della sentenza impugnata in ordine alla mancata acquisizione di alcune prove: la prova da acquisire può essere giudicata indispensabile ai fini del giudizio solo dopo che quella già acquisita sia stata compiutamente esaminata e legittimamente valutata e, ciò nonostante, si sia dimostrata non sufficiente ai fini della formazione del libero convincimento del giudice.

E tale valutazione non può che essere rimessa al giudice di rinvio, nei limiti consentiti dall'art.520 del codice di procedura penale del 1930.

Numerosi sono i rilievi che Valerio Fioravanti e Francesca Mambro hanno formulato nei confronti dell'impugnata sentenza e con la quale é stata confermata la loro condanna per la strage del 2 agosto 1980 e per gli altri reati a questa connessi: ciò comporta che il loro analitico esame non può prescindere dalla ricostruzione del complesso quadro indiziario, così come compiuta dal giudice di rinvio e dalle valutazioni che, in relazione alle singole tematiche, sono state offerte.

La posizione del Fioravanti e della Mambro si articola, come é già stato precisato nella parte espositiva della sentenza, su quattro, distinte tematiche:

a) le dichiarazioni rese da Massimo Sparti sull'incontro con Valerio Fioravanti il 4 agosto 1980;

b) la telefonata di Luigi Ciavardini per differire la partenza della fidanzata Venditti e dell'amica Cecilia Loreti da Roma alla volta di Venezia, fissata per il 1 agosto 1980;

c) l'omicidio di Francesco Mangiameli;

d) l'alibi offerto dai due imputati e ritenuto mendace.

Orbene, quanto alle dichiarazioni rese da Massimo Sparti, la sentenza impugnata, dopo averne ricordato il contenuto, ha precisato che nel corso del procedimento esse avevano subito numerose variazioni, pur restando inalterato il loro nucleo essenziale. Infatti, già la Corte di Assise di Bologna di tale problema si era fatta carico ed aveva dato atto che le variazioni avevano riguardato numerose circostanze e precisamente:

1) la percezione del cambiamento di colore dei capelli della Mambro: nell'interrogatorio del 13 maggio 1981 Sparti aveva detto di aver potuto constatare che la Mambro aveva tinto i suoi capelli per non farsi riconoscere ed in quello successivo del 23.7.1981 aveva invece precisato che non vi avrebbe fatto caso se Fioravanti non glielo avesse detto, per poi concludere, il 5 maggio 1982, che la circostanza era stata da lui percepita, avendo notato che quei capelli avevano degli strani riflessi rossicci, ed era stata anche confermata dallo stesso Fioravanti;

2) il problema se i documenti richiesti dovevano essere consegnati in bianco o già compilati: l'11.4.81, al pubblico ministero, Sparti aveva dichiarato che sia per la patente che per la carta di identità gli erano state fornite le false generalità della donna che su quei due documenti dovevano essere riportate, ed invece, nell'interrogatorio del 13.5.1981 aveva affermato che i documenti sarebbero stati rilasciati in bianco, ed in quello successivo del 23.7.1981 aveva finito per ammettere di non essere sicuro se quei documenti erano stati rilasciati in bianco o completi, e cioè con le false generalità della Mambro;

3) l'individuazione della persona che aveva materialmente effettuato la falsificazione dei due documenti: infatti, dopo aver affermato che quella persona si identificava in un certo "Mario", una volta identificato costui in Mario Ginesi, aveva chiarito che non di costui si trattava, bensì di Fausto De Vecchi, il quale, a sua volta, era solito avvalersi dell'opera di Mario Ginesi.

La sentenza impugnata, contrariamente a quanto affermato dai ricorrenti nei loro ricorsi, ha dato atto dell'esistenza di tali contrasti, ma, nel contempo ha riconosciuto che, rispetto al nucleo essenziale del racconto, essi avevano un carattere marginale, e, soprattutto, erano più apparenti che sostanziali.

E tale valutazione é conseguente all'analisi del contenuto complessivo delle dichiarazioni di Massimo Sparti e, come tale, non é censurabile in questa sede: non v'é dubbio, infatti, che i due documenti falsi erano stati richiesti per la Mambro e che per acquisirli Sparti si rivolse a De Vecchi, così come da questi confermato.

Non é neppure condivisibile il rilievo dedotto dai ricorrenti, secondo i quali la sentenza impugnata aveva trascurato di considerare che Sparti aveva, nel corso del procedimento, modificato anche il nucleo essenziale del suo racconto.

Vero é, invece, che la sentenza impugnata ha analiticamente esaminato quanto Sparti aveva affermato nell'interrogatorio del 5 maggio 1982, allorquando aveva dichiarato di non essere più certo che la visita di Valerio Fioravanti e di Francesca Mambro era avvenuta il 4 agosto 1980. Il giudice di rinvio ha però a tal proposito doverosamente ricordato che Sparti, sentito nel corso del giudizio di primo grado, aveva spiegato che i dubbi da lui prospettati sul giorno in cui quell'incontro era avvenuto, erano stati conseguenti alle pressioni ricevute da alcune persone che avevano su di lui esercitato affinchè la verità venisse nascosta. E la sentenza impugnata, dopo aver verificato l'oggettiva attendibilità di quest'accusa, non ha potuto che rilevare come quella apparente ritrattazione, avente ad oggetto il nucleo essenziale del racconto, accreditava l'originaria versione, più volte ribadita dallo stesso Sparti.

Si era infatti accertato che allorquando i Carabinieri avevano fatto irruzione in un albergo di Fidenza, il 21.12.1986, ed avevano perquisito la camera occupata da Fausto Dè Vecchi e da Massimo Sparti, avevano trovato, oltre a numerosi timesi da scasso, anche un'istanza che Sparti aveva scritto e presentato a varie autorità, e, tra queste, anche al presidente della nona sezione del Tribunale di Roma, istanza risalente al gennaio del 1986: in questa istanza Sparti si lamentava del comportamento della moglie, perchè, ottenuta dopo la separazione

l'affidamento dei figli, aveva poi fatto in modo che costoro non avessero più alcun rapporto con lui. Sparti ricordava altresì che il consenso alla separazione gli era stato estorto con la compiacente disponibilità del professionista che lo aveva assistito, il defunto avvocato Francesco De Cataldo, in quanto gli era stato fatto credere che la separazione altro non era che un espediente al quale bisognava ricorrere per salvaguardare la sicurezza dei figli, dopo le minacce ricevute, e che, quanto alla strage di Bologna, vi erano stati dei "tentativi per fargli modificare l'originaria versione", oltre a numerosi "suggerimenti affinchè tacesse, o, comunque, non rivelasse ulteriori responsabilità" relative ad altri episodi di terrorismo.

Interrogato sulla genesi e sul contenuto di quella istanza, Sparti confermò come gli autori di quelle iniziative menzionate nel documento erano stati l'avvocato De Cataldo e la propria consorte ed aveva ricordato che particolarmente quest'ultima lo aveva ripetutamente esortato a "togliersi dai pasticci", proponendogli a tal fine che il mezzo più semplice come ottenere questo risultato era quello di posticipare la data dell'incontro con Fioravanti.

Una volta spiegata la genesi storica dell'unica modifica sostanziale delle dichiarazioni dello Sparti, la sentenza impugnata non si è neppure sottratta alla ricerca delle ragioni per le quali Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, in quella occasione, avrebbero dovuto rivolgersi a Sparti, anzicchè agli appartenenti alla stessa organizzazione terroristica.

E tale interrogativo, compreso nei temi di indagine che le Sezioni Unite della Corte avevano delegato al giudice di rinvio, è stato congruamente risolto attraverso una diligente ricostruzione dei rapporti intercorsi tra Valerio Fioravanti e Massimo Sparti. Che quest'ultimo rappresentasse, soprattutto a causa della sua qualificata esperienza, l'amico disponibile per qualsiasi, improvvisa necessità, era dimostrato, secondo la sentenza impugnata, da alcuni sintomatici episodi: Cristiano Fioravanti, appena dimesso dal carcere di Regina Coeli il 2 agosto 1980, come primo atto della sua riacquistata libertà, scelse di recarsi a casa di Massimo Sparti per ottenere i primi aiuti finanziari; poco prima, cioè il 28 maggio 1980, quando Luigi Ciavardini rimase ferito dopo l'uccisione dell'agente di polizia Evangelisti, ci si rivolse a Sparti per far sottoporre alle cure mediche, clandestinamente, il giovane Ciavardini; ed alcuni anni prima, e precisamente il 6 marzo 1978, entrambi i fratelli Valerio e Cristiano Fioravanti, per loro esplicita ammissione, dopo il sanguinoso epilogo della rapina ai danni dell'armeria Centofanti, nel corso della quale era stato ucciso Franco Anselmi, si rifugiarono in casa dello Sparti.

Del resto, Cristiano Fioravanti, interrogato il 9.12.1981, aveva esplicitamente riconosciuto che allorquando occorrevano documenti falsi era allo Sparti e non ad altri che ci si rivolgeva: e la riprova che Cristiano Fioravanti non avesse mentito è stata tratta dalle stesse ammissioni di entrambi gli imputati ricorrenti, posto che costoro non hanno mai negato di essersi rivolti allo Sparti per ottenere due documenti falsi, ma hanno sempre affermato di averlo fatto non nell'agosto

del 1980, ma nell'aprile dello stesso anno, e nell'interesse di altri due giovani, appartenenti alla stessa organizzazione, Fiore e Adinolfi.

La Corte di Assise di Appello di Bologna per verificare l'attendibilità delle dichiarazioni rese da Sparti non si é neppure sottratta dall'onere di esaminare quelle testimonianze che con quelle dichiarazioni non si armonizzavano, e precisamente quelle della moglie e della domestica dello Sparti.

La Sentenza impugnata ha dato atto - e la circostanza non é stata mai contestata dai ricorrenti - che la moglie di Massimo Sparti, Maria Teresa Venanzi, interrogata per la prima volta il 5.5.1982, aveva dichiarato che, una volta chiuse le scuole per le vacanze estive, nel luglio del 1980 si era trasferita con i figli nella casa di campagna di Cura di Vetralla, dov'era stata poco dopo raggiunta dal marito, e dopo il 2 agosto, si era trasferita, insieme al marito ed ai figli in Alto Adige: la teste precisava però che prima di tale trasferimento, il marito "poteva essere tornato a Roma" ed essersi fermato in quella città "per qualche giorno".

Riesaminata nel corso del giudizio di primo grado, la Venanzi confermava quella versione, avendo cura di precisare che, dato il tempo trascorso, non poteva arricchire quel racconto con altri ricordi. Senonchè, nuovamente sentita l'8 gennaio 1990, allorquando, nel corso del giudizio di appello, fu disposta la rinnovazione del dibattimento, asseriva di essere certa che il marito il 4 agosto 1980 era rimasto per tutto il giorno con lei, nella casa di Cura di Vetralla, dove erano stati raggiunti dalla domestica, Luciana Torchia.

Anche la testimonianza resa da Luciana Torchia subiva lo stesso, progressivo sviluppo che aveva avuto quello della moglie di Sparti.

Sentita, infatti, il 5.5.1982, Luciana Torchia non era in grado di ricordare se prima del trasferimento in Alto Adige Sparti si era allontanato da Cura di Vetralla; nel corso del giudizio di primo grado, ammise, che, a causa del tempo trascorso, non aveva alcun ricordo preciso di quei giorni, e, infine, nel giudizio d'appello, all'udienza dell'8.1.1990, anche lei dichiarava di essere certa che Sparti era rimasto a Cura di Vetralla nei primi giorni dell'agosto 1980, e, in particolare sia il 4 che il 5 agosto.

E sulla base di questi presupposti che la Corte di Assise di Appello di Bologna ha ritenuto di poter affermare che queste due testimonianze, lungi dallo screditare le accuse dello Sparti, finivano anch'esse per rappresentare la riprova di come lo Sparti non avesse mentito nell'indicare nel 4.8.1980 il giorno in cui quella richiesta di documenti falsi era stata a lui fatta da Fioravanti e Mambro.

Orbene, gli imputati con i propri ricorsi hanno, innanzi tutto denunciato l'applicazione dell'art.192 c.p.p. ed il difetto di motivazione dell'impugnata sentenza in relazione alla valutazione che il giudice di rinvio ha effettuato con riferimento alle dichiarazioni di Massimo Sparti.

Secondo gli stessi ricorrenti la sentenza impugnata aveva, in particolare, omesso di considerare che Sparti non era un testimone, ma un imputato di un reato connesso, sicchè era onere del giudice di rinvio, prima di prestar fede a quelle dichiarazioni, acquisire adeguati riscontri e poi verificare se essi potevano essere

sufficienti per accreditare quelle accuse. Inoltre, il giudice di rinvio, una volta commesso tale errore metodologico, era incorso in una serie di omissioni, tutte rilevanti, invece, per dimostrare l'intrinseca inattendibilità dello Sparti: non si era tenuto conto che questi era un delinquente professionale, già dichiarato semi-infermo di mente nel 1960, abitualmente aduso alla mistificazione della verità, com'era dimostrato dalle precedenti condanne per truffa, falso e simulazione di reato. Nè si era considerato che Massimo Sparti aveva dimostrato di essere animato da un vivo risentimento nei confronti di Valerio Fioravanti, tant'é che aveva manifestato al giudice istruttore la speranza e il desiderio che venisse ucciso, e che, comunque, se veramente essi avessero avuto bisogno in quel periodo di documenti falsi avrebbero potuto agevolmente soddisfare quel bisogno rivolgendosi a Cavallini, noto per essere il falsificatore ufficiale del gruppo.

Osserva la Corte che nessuno dei su esposti rilievi può essere condiviso.

E' doveroso, innanzi tutto, osservare che la verifica che la Corte di Cassazione é abilitata a compiere sulla completezza e sulla correttezza della motivazione di una sentenza non può essere confusa con una rinnovata valutazione delle risultanze acquisite, da contrapporre a quella fornita dal giudice del merito. Nè il giudizio sulla rilevanza, sull'attendibilità delle fonti di prova può essere da questa Corte esercitato, giacchè esso, anche in base all'ordinamento processuale preesistente all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, e nel quale non esistevano i limiti preclusivi che un'avvertita esigenza di maggiore razionalizzazione del sistema ha introdotto con l'art.606 (comma 1° lett.E), era

attribuito, in via esclusiva, al giudice di merito, con la conseguenza che le scelte da questi compiute, se coerenti, sul piano logico, con una esauriente analisi delle risultanze probatorie acquisite, si sottraggono al sindacato di legittimità, una volta accertato che il processo formativo del libero convincimento del giudice non ha subito il condizionamento di una riduttiva indagine conoscitiva o gli effetti altrettanto negativi di una imprecisa ricostruzione del contenuto di una prova.

Quanto al giudizio positivo espresso dal primo giudice e condiviso dalla sentenza impugnata in relazione all'attendibilità delle dichiarazioni di Massimo Sparti, é agevole rilevare che esso é stato ampiamente e correttamente motivato, sia con riferimento alla genesi di quelle rivelazioni che in relazione al loro complessivo contenuto.

Non é esatto quanto affermato dai ricorrenti, e cioè che il giudice di rinvio non avrebbe tenuto presente, nella valutazione di quelle dichiarazioni, che Sparti non era un testimone, ma un imputato di un reato connesso, peraltro aduso alla menzogna, e ad essa sollecitato da particolari risentimenti personali.

La sentenza impugnata, invece, proprio perchè ha tenuto presente la personalità del dichiarante, il suo ruolo in questa vicenda processuale, le sue pregresse esperienze giudiziarie, le contraddizioni nelle quali era incorso, ha compiuto, com'era doveroso fare, e come era stato già avvertito da questa Corte allorquando aveva disposto il giudizio di rinvio, un'analitica, minuziosa e precisa rassegna

di tutti i riscontri acquisiti, al fine di verificare se era possibile dissipare ogni possibile dubbio.

Il giudice di rinvio non si è affano sottratto alla ricerca delle ragioni per le quali Massimo Sparti aveva deciso di rivelare alcune importanti circostanze dalle quali emergeva la partecipazione di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro a quella strage: la sentenza impegnata ha ripercorso lo sviluppo della vicenda processuale che aveva riguardato Massimo Sparti, ricordando che costui, dopo essere stato arrestato perchè accusato di aver partecipato ad un'associazione sovversiva, nonchè di altri gravi reati, invitato a spiegare le ragioni per le quali, pur essendo un delinquente comune, avesse poi avuto così frequenti e importanti rapporti con coloro che gravitavano nell'area della destra eversiva, alcuni dei quali impegnati nell'attuazione di una violenta strategia terroristica, non solo confessava le proprie responsabilità in relazione ad alcune rapine ma forniva indicazioni dettagliate e specifiche anche con riferimento ad alcuni reati che l'accusa, sino a quel momento, nè a lui, nè ad altri imputati aveva attribuito: e dalle confessioni rese non era materialmente possibile dissociare le concorrenti responsabilità di altri soggetti, e, tra questi, in particolare, quelle dei fratelli Valerio e Cristiano Fioravanti. Ed il processo che ne seguì si concluse dinanzi alla Corte di Assise di Roma il 2 maggio 1985 con la condanna dello Sparti e di tutti coloro che lo Sparti aveva accusato: alcuni di costoro, dopo un primo diniego, finirono per ammettere le loro responsabilità, confermando, anche in relazione ad alcune modalità esecutive dei singoli reati, le rivelazioni che Sparti aveva fatto agli inquirenti.

E Massimo Sparti dopo avere spiegato, nel corso di quel processo, che il fine da lui perseguito attarverso la realizzazione di quelle imprese delittuose era soltanto quello di poter trarre dei vantaggi economici, fini per spiegare che soltanto in due occasioni la collaborazione con i N.A.R. non aveva avuto quella concreta finalità, e tutte e due quelle occasioni erano sorte quando era stato Valerio Fioravanti il protagonista della richiesta: ciò era accaduto quando Valerio Fioravanti gli aveva chiesto di conservare alcune armi, e, quando, facendo ricorso anche alla forza persuasiva della minaccia, due giorni dopo la strage, si era a lui rivolto per chiedere due falsi documenti che dovevano servire per la Mambro.

E nel contesto di tale specifica realtà processuale le rivelazioni di Massimo Sparti sono state accuratamente vagliate, proprio perchè la credibilità intrinseca del dichiarante non poteva fruire dell'affidabilità che un diverso ruolo processuale ed una diversa personalità avrebbero potuto giustificare.

Nè può essere giudicata irrilevante la considerazione alla quale è pervenuta l'impugnata sentenza dopo aver rilevato come, sulla base delle risultanze acquisite, era emerso che nel primo interrogatorio nel corso del quale Sparti fece quelle rivelazioni importanti sulla strage di Bologna, egli non aveva dato alcuna specifica importanza a quelle dichiarazioni, perchè si era soltanto preoccupato di precisare che quei due favori fatti a Fioravanti erano stati la conseguenza non di una realizzazione di profitti personali ai quali era adduso, bensì il risultato di pressanti richieste e spaventose minacce: e ciò era avvenuto sia quando Valerio Fioravanti, venuto in possesso, a Pordenone, di bombe a mano ed armi, aveva

deciso di farle da lui custodire, sia allorquando il 4.8.1980 lo stesso Fioravanti, in compagnia della Mambro gli chiesero quei documenti.

Non può certo giudicarsi illogica la conclusione che ne ha tratto il giudice di rinvio, una volta verificata l'occasionalità di quella specifica rivelazione che si armonizzava con il contenuto complessivo dell'interrogatorio e, nel contempo, poteva essere sintomatica non di una meditata e falsa accusa, quanto, piuttosto della necessità di circoscrivere, in limiti definiti, il proprio contributo ad alcune imprese delittuose quando queste erano state percepite come strumentali al perseguimento di una strategia terroristica o funzionali a favorire chi quella strategia aveva attuato.

I possibili risentimenti, gli interessi personali dallo Sparti perseguiti, la sua non affidabile personalità, non sono stati, come sostenuto dai ricorrenti, trascurati nella valutazione dell'attendibilità di quelle accuse, ma la Corte di Bologna, pur dopo aver tenuto presenti quei limiti che potevano incidere sulla credibilità intrinseca del dichiarante, ha affrontato l'indagine privilegiando, com'era doveroso fare, non solo la genesi storica di quelle rivelazioni che ne accresceva l'attendibilità, ma soprattutto quegli oggettivi riscontri che avevano la potenziale capacità di disperdere le più radicate perplessità.

Determinante, nell'ambito di tale ricerca, é stata la deposizione resa da Fausto De Vecchi: costui non solo confermò che Sparti si era a lui rivolto per ottenere quei documenti, ma offrì riscontri su tutte le circostanze essenziali. De Vecchi confermò che la richiesta gli fu fatta o il 4 o il 5 agosto 1980; essa aveva ad

oggetto la preparazione di due documenti falsi, una patente ed una carta di identità; e soprattutto, ribadì che Sparti a lui aveva sottolineato la particolare premura che aveva nel dover consegnare quei documenti a chi glieli aveva chiesti.

Nè può ritenersi illogica la conclusione alla quale è pervenuta la Corte di Assise di Appello di Bologna allorquando ha ritenuto che effettivamente quei documenti erano stati chiesti allo Sparti, benchè Fioravanti potesse disporre della collaborazione specifica di Cavallini, perchè il rilievo, oltre ad essere espressione di una mera congettura, manifesta la sua stessa inconsistenza nel momento stesso in cui viene proposto: non va dimenticato, infatti, che l'imputata Mambro interrogata il 25.8.1984 dal giudice istruttore di Bologna, aveva ammesso espressamente che allo Sparti sia lei che Valerio Fioravanti si erano rivolti per ottenere due documenti falsi che dovevano servire per Fiore e Adinolfi, non avendo essi il tempo per recarsi a Treviso per reperire Cavallini.

La sintomaticità di questa pur parziale, ma rilevante ammissione è stata colta non solo rispetto al fatto oggettivo che una richiesta di documenti falsi era stata fatta, ma anche con esplicito riferimento ai motivi di urgenza che quella richiesta caratterizzavano. Inoltre, non è superfluo ricordare che la stessa sentenza impugnata ha rilevato come la stessa Mambro, nel successivo interrogatorio del 21.12.1985, nel ribadire quella circostanza, rivelò che il primo documento falso di cui era venuta in possesso era quello a nome di Smania Morena, ottenuto da Cavallini, e che allorquando doveva venire a Roma, dopo la strage, aveva biso-

gno di un documento falso; pertanto era stata la stessa imputata ad ammettere che il bisogno di un documento falso era sorto in occasione di uno spostamento a Roma, dopo il 2.8.1980.

Un altro, oggettivo riscontro, é rappresentato dal fatto, che, secondo la ricostruzione dei giudici di merito, non contestata dai ricorrenti, sia Valerio Fioravanti che Francesca Mambro avevano ammesso di essersi trovati a Roma il 5.8.1980 giorno in cui entrambi avevano partecipato alla rapina in piazza Menenio Agrippa.

Inoltre, lo stesso Valerio Fioravanti aveva riconosciuto, nel corso degli interrogatori ai quali era stato sottoposto dopo il suo arresto, che poichè nei giorni successivi alla strage era apparsa sulla stampa la notizia secondo la quale la polizia ricercava una donna dai capelli biondi, egli si era preoccupato per la Mambro, benchè escludeva di averle suggerito di tingersi i capelli per non insospettire coloro che la conoscevano e la frequentavano: ne consegue che non é illogica la conclusione che da tali dichiarazioni ha tratto la sentenza impugnata, e cioè che dopo il 2 agosto 1980 effettivamente i capelli biondi della Mambro avevano rappresentato un problema per gli imputati.

E, quanto alle giustificazioni offerte in ordine alla destinazione dei documenti richiesti allo Sparti e da questi procurati, nella sentenza impugnata si é considerato che nè la patente, nè la carta d'identità potevano, nella primavera del 1980, essere necessari per Fiore ed Adinolfi, perchè costoro, a quell'epoca, non erano

latitanti e tale circostanza non giustificava quella richiesta, ma neppure quell'urgenza con la quale essa era stata caratterizzata.

Viceversa, era stato accertato che soltanto dopo il 2 agosto 1980 Francesca Mambro aveva avvertito la necessità di disporre di un documento falso.

Infatti, nella notte del 4 l'imputata era stata ospitata da Stefano Soderini e soltanto il 5 agosto, cioè dopo aver ottenuto dallo Sparti i documenti richiesti, si era presentata presso l'albergo "Cicerone" di Roma.

Dalle considerazioni su esposte si evince come la polivalenza indiziaria riconosciuta dalla sentenza impugnata alle dichiarazioni rese da Massimo Sparti, lungi dall'essere il risultato di una diffusa utilizzazione di ipotesi e congetture, é conseguente ad una corretta valutazione delle risultanze acquisite, valutazione compiuta secondo quei criteri metodologici che erano stati evidenziati da questa Corte in relazione all'applicazione del 2° comma dell'art.192 c.p.p.: pertanto, essa si sottrae ai rilievi dedotti dagli imputati ricorrenti.

In relazione ai motivi che avrebbero indotto Luigi Ciavardini a differire il viaggio da Roma a Venezia che era stato programmato per il 1° agosto 1980 tra la sua fidanzata, Elena Venditti e l'amica di costei, Cecilia Loreti ed il fidanzato, Marco Pizzari, la Corte di Assise di Appello di Bologna, dopo aver ricordato quali erano stati i rapporti di collaborazione che in quel periodo, erano emersi tra Ciavardini e Valerio Fioravanti, tant'è che entrambi, insieme a Francesca Mambro, tra la fine di luglio ed i primi dell'agosto del 1980 erano stati insieme a

Treviso, in casa di Gilberto Cavallini, ha dato atto che Cecilia Loreti, esaminata dal giudice istruttore il 23.12.1980, espressamente rivelò che la telefonata di Ciavardini, con la quale si informava che, essendo insorti alcuni "grossi problemi", era necessario rinviare l'appuntamento e quindi il viaggio da Roma a Venezia, pervenne prima del 1° agosto 1980, perchè la partenza era stata fissata proprio per quel giorno.Orbene, Ciavardini, dopo un primo diniego, ammise di aver fatto quella telefonata e di aver spostato l'appuntamento per il 2 agosto, a Venezia, ma precisò che le "difficoltà" alle quali aveva fatto riferimento riguardavano la sopravvenuta indisponibilità di un documento falso: quello di cui prima disponeva era stato da lui restituito a Valerio Fioravanti, dopo che questi era andato a Treviso.

Senonchè, nell'interrogatorio del 5.6.1982 lo stesso Ciavardini aveva espressamente escluso che in quel periodo egli avesse incontrato difficoltà nel reperimento di documenti falsi, e che tale versione corrispondesse a verità, secondo la sentenza impugnata era confermato dal fatto che nel corso di un incidente stradale avvenuto a Treviso il 5 agosto 1980, Ciavardini, come da lui stesso ammesso, esibì una falsa patente.

Inoltre, la Corte di Assise di Appello di Bologna ha correttamente rilevato che lo stesso Fioravanti pur avendo confermato di avere ottenuto da Ciavardini il documento intestato a "Flavio Caggiula", aveva altresì precisato di aver dato, in sostituzione di quel documento, quello che aveva sino ad allora utilizzato, intestato ad "Amedeo De Framisci". A ciò si aggiunga che Ciavardini, arrestato nel

settembre del 1980, era stato trovato in possesso di un terzo documento, intestato a "Marco Arena": da tali risultanze processuali il giudice di rinvio ha tratto il convincimento che non era la difficoltà del reperimento di un documento ciò che aveva indotto Ciavardini a spostare quel viaggio, posto che dal 1° al 4 agosto del 1980 l'imputato sicuramente disponeva di un falso documento: prima dell'incontro con Valerio Fioravanti, aveva quello intestato a "Caggiula", e dopo quell'incontro poteva disporre di quello intestato a "De Franisci", quale che fosse il periodo in cui era venuto in possesso dell'altro documento, quello rinvenuto all'atto del suo arresto.

Da tale conclusiva premessa, accertata sulla base delle risultanze acquisite, il giudice di rinvio ha tratto la duplice conclusione:

1) che la causa giustificatrice del rinvio del viaggio non poteva consistere nella mancata disponibilità di un documento falso;

2) che l'impedimento dedotto certamente si era dissolto il giorno 3 agosto 1980, tant'è che in quel giorno Loreti, Venditti e Pizzari si incontrarono a Venezia con Ciavardini.

Non può essere condiviso quanto è stato affermato dalla difesa degli imputati ricorrenti in ordine alla rilevanza probatoria di tale indizio; la sentenza impugnata, lungi dall'aver accreditato quella rilevanza con gratuite congetture, ha espressamente riconosciuto ch'essa non esprimeva se non una duplice realtà: la falsità della giustificazione del rinvio del viaggio e l'effettiva esistenza di un impedimento per il giorno in cui la strage si era verificata. E tali conclusioni sono legit-

rima espressione di una corretta ed esauriente valutazione delle risultanze acquisite.

Del resto, la partecipazione di Luigi Ciavardini ad altre imprese terroristiche (dall'omicidio del giudice Amato, nel giugno del 1980, alla partecipazione all'assalto del Giulio Cesare ed al conseguente omicidio dell'appuntato di pubblica sicurezza Evangelista e al ferimento di altri due agenti, fatti avvenuti nel maggio dello stesso anno) giustificavano quella ricostruzione che la sentenza impugnata ha compiuto in relazione ai rapporti che legavano Ciavardini a Valerio Fioravanti, posto che quei delitti erano stati commessi, come risulta dalle relative sentenze di condanna divenute ormai irrevocabili, da entrambi, in attuazione di una vera e propria strategia terroristica. Inoltre quell'attiva e reciproca collaborazione, accertata con sicurezza, proprio nel periodo immediatamente precedente alla strage del 2 agosto 1980, non solo autorizzava a supporre che si fosse manifestata anche in relazione a quell'evento - e non é certo casuale il fatto che Ciavardini sia stato rinviato a giudizio del Tribunale per i Minorenni di Bologna per rispondere del delitto di strage - ma si armonizzava con la più favorevole ipotesi, e cioè con la preventiva conoscenza di quello che sarebbe dovuto accadere a Bologna il 2 agosto 1980.

E che entrambe queste ipotesi fossero possibili era dimostrato dal fatto che dopo la strage, proprio Valerio Fioravanti aveva al fratello Cristiano rivelato che Ciavardini andava punito, per aver riferito "alcuni particolari" alla sua donna: e lo stesso Ciavardini aveva spiegato, di avere avvertito come nell'ambiente da lui

frequentato si pensasse alla sua eliminazione fisica, essendo egli ritenuto, per gli errori commessi, una specie di "bomba vagante".

L'ipotesi prospettata già dal primo giudice e recepita dal giudice di rinvio, era accreditata da un altro, rilevante elemento: Angelo Izzo, nel dissociarsi dal movimento eversivo del quale aveva fatto parte, al G.I. di Bologna, l'8.4.1986 aveva dichiarato che Cristiano Fioravanti gli aveva riferito, alla presenza di Raffaella Furiozzi, che l'organizzazione aveva deciso di scagionare Ciavardini dall'accusa di partecipazione all'omicidio del giudice Amato, perchè bisognava favorirlo, in quanto lui sapeva cose compromettenti sulla strage di Bologna, sicchè per comprare il suo silenzio bisognava offrirgli quell'aiuto. E la circostanza veniva confermata da Raffaella Furiozzi.

Collegando tali risultanze alla tempestiva intuizione, manifestata da Ciavardini, sul proposito di ucciderlo, la sentenza impugnata ha tratto la logica conseguenza secondo la quale, una volta constatata la difficile attuazione dell'originario proposito, si era scelta l'accomodante strada del baratto, nel senso che il prezzo del silenzio di Ciavardini sulla strage di Bologna era rappresentato da un impegno che Valerio Fioravanti ed il suo gruppo aveva assunto, e cioè quello di non coinvolgere Ciavardini nell'omicidio del giudice Amato.

Attraverso tali collegamenti, la telefonata fatta da Ciavardini alla Loreti prima della strage si armonizzava, nella sua valenza probatoria, con le dichiarazioni dello Sparti.

frequentato si pensasse alla sua eliminazione fisica, essendo egli ritenuto, per gli errori commessi, una specie di "bomba vagante".

L'ipotesi prospettata già dal primo giudice e recepita dal giudice di rinvio, era accreditata da un altro, rilevante elemento: Angelo Izzo, nel dissociarsi dal movimento eversivo del quale aveva fatto parte, al G.I. di Bologna, l'8.4.1986 aveva dichiarato che Cristiano Fioravanti gli aveva riferito, alla presenza di Raffaella Furiozzi, che l'organizzazione aveva deciso di scagionare Ciavardini dall'accusa di partecipazione all'omicidio del giudice Amato, perchè bisognava favorirlo, in quanto lui sapeva cose compromettenti sulla strage di Bologna, sicchè per comprare il suo silenzio bisognava offrirgli quell'aiuto. E la circostanza veniva confermata da Raffaella Furiozzi.

Collegando tali risultanze alla tempestiva intuizione, manifestata da Ciavardini, sul proposito di ucciderlo, la sentenza impugnata ha tratto la logica conseguenza secondo la quale, una volta constatata la difficile attuazione dell'originario proposito, si era scelta l'accomodante strada del baratto, nel senso che il prezzo del silenzio di Ciavardini sulla strage di Bologna era rappresentato da un impegno che Valerio Fioravanti ed il suo gruppo aveva assunto, e cioè quello di non coinvolgere Ciavardini nell'omicidio del giudice Amato.

Attraverso tali collegamenti, la telefonata fatta da Ciavardini alla Loreti prima della strage si armonizzava, nella sua valenza probatoria, con le dichiarazioni dello Sparti.

E non risulta che rispetto a tale conclusiva enunciazione la sentenza impugnata abbia trascurato di esaminare alcuna delle risultanze acquisite.

Non é neppure condivisibile l'altro rilievo dedotto dai ricorrenti, e cioè che la sentenza impugnata non avrebbe tenuto conto di un fatto, e cioè che la strage era stata eseguita la mattina del 2 agosto 1980 e che tutti i treni che partono da Roma alla volta di Venezia attraversano la stazione di Bologna nelle ore notturne, sicchè in nessun caso gli amici di Ciavardini, pur partendo il 1 agosto sarebbero stati esposti ai prevedibili rischi che Ciavardini, secondo l'accusa, aveva voluto evitare.

Il rilievo, a parere della Corte é privo di qualsiasi consistenza, non solo perchè dalle risultanze acquisite non era consentito trarre, in termini di certezza, la circostanza dedotta, e cioè che la Venditti ed i suoi amici sarebbero dovuti partire con un treno che consentisse loro di viaggiare solo nelle ore notturne, e poi perchè la motivazione del rinvio del viaggio, nella prospettiva dell'accusa, non escludeva, ma comprendeva la partecipazione materiale di Ciavardini alla strage, e, questa giustificava più che la percezione del rischio per la incolumità fisica dei suoi amici, la consapevolezza della propria indisponibilità per la mattina del 2 agosto 1980, all'appuntamento di Venezia.

In relazione all'omicidio di Francesco Mangiameli la sentenza impugnata, dopo aver analiticamente riesaminato le risultanze acquisite ed idonee a risolvere il problema relativo all'accertamento del reale movente del delitto, ha, innanzi

tutto precisato che - come risultava dalla sentenza definitiva intervenuta su quel delitto - nessuna preclusione esisteva alla sua indagine, posto che le confessioni rese da coloro che di quel delitto erano stati accusati avevano reso superflua la ricerca del movente, nè questo era stato, comunque, in quella sentenza individuato.

I ricorrenti, pur contestando tale conclusione, non hanno però indicato da quali elementi probatori essi hanno tratto il loro diverso convincimento, posto che la sentenza di condanna pronunciata nei confronti dei fratelli Valerio e Cristiano Fioravanti, nonchè Francesca Mambro, Dario Mariani e Giorgio Vale, espressamente dà atto che quanto al movente del delitto, gli accusati, con le loro molteplici e contraddittorie versioni, avevano prospettato una molteplicità di ipotesi, tutte possibili, e ciascuna compatibile con le risultanze acquisite.

Ne consegue che da quel giudicato nessuna preclusione sussisteva per il giudice di rinvio nell'accreditare, tra le molteplici ipotesi, quelle che più si armonizzavano ai fini della dimostrazione della responsabilità di Valerio Fioravanti e di Francesca Mambro.

Orbene, nella sentenza impugnata si è data rilevanza più che alla relazione preparata dal colonnello Amos Spiazzi sull'attività investigativa da lui svolta, per incarico del "Sisde", all'intervista che l'Ufficiale aveva rilasciato all'Espresso prima del 2 agosto 1980, e pubblicata dopo quel tragico evento: e non v'è dubbio che in quella intervista l'ufficiale non solo rivelava che la destra eversiva, riassorbiti una parte dei gruppi spontanei che si erano costituiti dopo lo scioglimento

di "Ordine Nuovo" e "Avanguardia Nazionale", si era riorganizzata, per una più decisa strategia terroristica, ma indicava, quale fonte informativa di tale realtà, un aderente allo stesso movimento, denominato "Ciccio".

Altrettanto incontestabile che Francesco Mangiameli, letta l'intervista, ne rimase sconcertato, e, identificatosi nella fonte divulgata dal colonnello Spiazzi, mostrò il proprio disappunto alla moglie, così come costei ha sempre dichiarato nel corso del procedimento.

E che questa non fosse un'arbitraria o suggestiva ipotesi del Mangiameli, era dimostrato dal fatto che subito dopo il rinvenimento del suo cadavere nelle acque del bacino artificiale di Tor dei Cenci, i suoi più fedeli collaboratori, nel deplorare l'assassinio, concludevano che "la strage di Bologna aveva fatto l'ultima vittima".

Il collegamento tra quel delitto e quell'intervista e tra quel delitto e la strage, prima che essere il risultato del libero convincimento del giudice di rinvio era nella realtà processuale affidato a tali specifiche risultanze processuali.

Nel contesto di tali risultanze assumevano una importanza decisiva, com'era stato avvertito da queste Sezioni Unite allorquando avevano annullato con rinvio la sentenza emessa a conclusione del giudizio di appello, due circostanze specifiche:

a) prima della fine dell'agosto 1980 Valerio Fioravanti - che pure risultava aver preso la decisione di uccidere Mangiameli - aveva avuto rapporti di collaborazione e di amicizia con la vittima, tant'è che sia lui che Francesca Mambro, ben-

chè entrambi latitanti, erano stati ospitati da Mangiameli, in Sicilia, per circa quindici giorni;

b) la decisione di uccidere Mangiameli era stata presa da Valerio Fioravanti dopo la strage del 2 agosto 1980, ed era stata attuata il 9 settembre del 1980.

Da tali incontestabili premesse il giudice di rinvio ha dovuto verificare se il movente del delitto poteva avere una giustificazione diversa rispetto a quella prospettata dall'accusa e tale indagine ha avuto un risultato negativo.

Tutte le ipotesi alternative rispetto a quella indicata dall'accusa - dalla inettitudine attribuita a Mangiameli nella direzione del gruppo terroristico alla sottrazione dei fondi di cui l'organizzazione disponeva - non si conciliavano con la gravità della decisione assunta, e, soprattutto, con la tempestività con la quale era stata deliberata ed eseguita.

Inoltre, si era rivelata improbabile quella che Valerio Fioravanti aveva indicato, dopo l'eseguito delitto, al fratello Cristiano, e cioè il pericolo che Mangiameli rivelasse che nella sua abitazione si era decisa l'uccisione del Presidente della Regione Siciliana, Pier Santi Mattarella: il coinvolgimento di Fioravanti nel delitto Mattarella era stato escluso da una sentenza definitiva, e tra il delitto Mattarella e l'uccisione di Mangiameli erano decorsi otto mesi, durante i quali Valerio Fioravanti aveva continuato ad avere rapporti di attiva e proficua collaborazione con Mangiameli, tant'è che neppure aveva esitato di porre nelle mani di costui la difesa della propria latitanza e, ancor più, quella della sua donna, Francesca Mambro, e per un così lungo periodo.

Non è quindi il risultato di un'arbitraria ipotesi il fatto che la sentenza impugnata abbia concluso la sua indagine, rivelando che la decisione di uccidere Francesco Mangiameli non poteva che essere riferibile ad un evento verificatosi nell'agosto del 1980, e in quel periodo, null'altro era accaduto che potesse attivare una reazione di difesa del gruppo terroristico che faceva capo a Valerio Fioravanti, rispetto al pericolo di ulteriori rivelazioni che potevano essere fatte al Colonnello Spiazzi, se si prescindeva dalla esecuzione della strage alla stazione di Bologna.

L'ipotesi a questa alternativa, suggerita dalle rivelazioni di Cristiano Fioravanti veniva giudicata un'illogica congettura, perchè non solo si armonizzava con il lungo periodo di tempo intercorso tra l'omicidio dell'On.le Mattarella e quello del Mangiameli, ma, soprattutto con il fatto che la decisione di sopprimere Mangiameli era stata assunta soltanto nell'agosto di quell'anno, e l'esecuzione del delitto non disperdeva il pericolo che la moglie della vittima potesse sostituirsi al marito nel divulgare ciò che, secondo quanto riferito da Valerio Fioravanti al fratello Cristiano, anche lei conosceva, e cioè che in quella loro abitazione, in Sicilia, era stata decisa l'uccisione di quell'uomo politico. Infine, quella stessa ipotesi proprio perchè, se da Mangiameli o da sua moglie rivelata, avrebbe implicato l'inevitabile coinvolgimento nell'accusa di partecipazione al delitto, era la meno probabile rispetto a quella, ben diversa, della rappresentazione di una conoscenza indiretta di un evento che, per quanto grave era stato, poteva essere rappresentato dissociando la propria posizione rispetto alle altrui decisioni.

La sentenza impugnata, nel compiere tali valutazioni, non si è addentrata nel campo delle mere congetture, ma ha doverosamente verificato, sul piano della coerenza logica, come le risultanze acquisite non accreditavano che una sola ipotesi, e cioè quella che Mangiameli era stato ucciso solo allorquando, attraverso la divulgazione dell'intervista rilasciata dal colonnello Spiazzi, chi quella strage aveva eseguito ha avuto la materiale certezza che Mangiameli potesse rivelare ciò di cui era venuto a conoscenza.

Vero è che le risultanze non consentivano di affermare, come pure è stato obiettato dai ricorrenti, che Valerio Fioravanti e Francesca Mambro avessero confidato a Francesco Mangiameli qual'era il loro prossimo progetto da realizzare; ma è incontestabile - e di tutto ciò ha dato atto l'impugnata sentenza - che entrambi gli imputati si erano trattenuti in Sicilia, ospiti in casa di Mangiameli, sino alla fine del luglio 1980, e cioè proprio nel periodo nel quale non poteva che essere stata predisposta tutta la complessa attività preparatoria che quella strage doveva aver necessariamente richiesto.

E dalla valenza probatoria dell'indizio, nell'ambito della ricostruzione del movente dell'omicidio Mangiameli, quella rilevante circostanza, affidata ad una constatazione di un fatto realmente avvenuto, qual'era stata quella lunga e continua permanenza dei due imputati nella casa di Mangiameli in quel periodo, non solo non poteva essere dissociata, ma finiva, essa stessa, per essere idonea alla formazione del convincimento espresso dal giudice di rinvio, per la sua intrinseca logicità.

Né va dimenticato che l'indizio, anche quando assume i caratteri della certezza e della univocità resta sempre una fonte probatoria incompleta, non foss'altro perchè non si identifica con i fatti o le circostanze direttamente rappresentative della responsabilità di un soggetto: l'intrinseca incompletezza di una prova non ne esclude la utilizzabilità, specie quando, come nel caso in esame, i limiti intrinsici alla circostanza supposta sono superabili attraverso una serie di argomentazioni logiche, non suscettibili di diversa valutazione.

Del resto, i rilievi prospettati dai ricorrenti in relazione alle conclusioni alle quali, in relazione alla valutazione della vicenda Mangiameli, è pervenuta l'impugnata sentenza, pur quando non investono soltanto il contenuto intrinseco del convincimento espresso dal giudice di rinvio, finiscono per riproporre ipotesi giudicate illogiche dalla sentenza con la quale le Sezioni Unite di questa Corte annullarono la decisione dei giudici di appello, sicchè é del tutto improponibile il tentativo di riaccreditarle utilizzando quelle stesse argomentazioni che così negativamente erano state qualificate.

Osserva inoltre la Corte che il quadro indiziario nei confronti di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro si esaurisce con la conferma della inattendibilità dell'alibi da essi offerto per il giorno in cui la strage fu realizzata.

La sentenza impugnata ha rilevato che sin dalle prime dichiarazioni era emerso un indubbio contrasto: la Mambro aveva asserito di aver trascorso quel giorno a Padova, in compagnia di Valerio Fioravanti; quest'ultimo, invece, affermava di essere stato sempre a Treviso, insieme alla Mambro. Soltanto dopo tre anni Va-

lerio Fioravanti modificherà tale versione, confermando quella della coimputata. Ma il contrasto tra le due posizioni si è cristallizzato in relazione alla individuazione di coloro che li avrebbero seguiti, quel giorno, a Padova: secondo la Mambro tra costoro vi era Ciavardini; secondo Fioravanti Ciavardini era assente. Inoltre, altre contraddizioni sono emerse tra i due imputati in relazione all'individuazione del mezzo usato per raggiungere Padova, ed al modo con il quale essi sarebbero stati informati dell'avvenuta esecuzione della strage.

Esaminando le dichiarazioni di quanti avrebbero dovuto quell'alibi confermare, e dissipare le contraddizioni emerse, la sentenza impugnata ha rilevato che dalle dichiarazioni acquisite emergeva un'inquetante realtà e cioè che l'allineamento progressivo rispetto alle giustificazioni offerte dagli imputati si era verificato nella fase conclusiva del processo, quando, per esplicita ammissione dei protagonisti della vicenda, nel corso di un colloquio, era stata messa a punto la ricostruzione di quanto era avvenuto quel giorno, cioè il 2.8.1980.

Ed infatti, Luigi Ciavardini dopo aver sempre dichiarato di essersi trovato a Palermo, ospite di Francesco Mangiameli, solo successivamente ricordava di essersi recato a Padova, e nell'ultimo interrogatorio del 24.10.1984 aggiungeva di essere stato in quella città in compagnia di Cavallini, nonchè di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro.

E lo stesso sviluppo progressivo avevano le dichiarazioni di Gilberto Cavallini, dal quale però gli inquirenti apprendevano che tutti insieme, gli imputati, avevano ricostruito i movimenti fatti in quel giorno.

Numerose contraddizioni erano altresì emerse in relazione alla ricostruzione che Flavia Sbrojavacca, al termine di una lunga latitanza, farà agli inquirenti: dopo aver dichiarato, allorquando era stata interrogata il 28.9.1984, che dal giorno in cui era nato suo figlio, e cioè dal 10.7.1980 al settembre dello stesso anno, e per soli venti giorni, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro erano stati ospiti in casa sua, ricordava poi, con precisione che quando il suo bambino aveva compiuto il suo primo mese di vita i due imputati erano già a casa sua e da qualche giorno.

Era quindi, evidente, così com'è stato correttamente evidenziato dalla sentenza impugnata, che Flavia Sbrojavacca con quelle prime dichiarazioni smentiva i due imputati, asserendo che essi si erano presentati a Treviso non prima, ma dopo il 2 agosto 1980.

E' soltanto nel corso del giudizio di primo grado che Flavia Sbrojavacca, modificando radicalmente quelle originarie dichiarazioni, affermerà di essere certa che quella presenza era stata da lei constatata proprio il giorno 2 agosto, ma, posta di fronte alla necessità di spiegare come tale precisa sicurezza l'avesse acquisita dopo un così lungo tempo, Sbrojavacca affermava la sua incapacità a fornire ogni possibile e necessaria giustificazione.

Non può, quindi, definirsi arbitraria la conclusione alla quale è pervenuta la sentenza impugnata, quando, constatata la difformità di quelle più recenti dichiarazioni rispetto a quelle rese a breve distanza dall'accaduto, ha dovuto constatare che le modificazioni, oltre ad essere manifestamente ingiustificate, divenivano

sospette perchè connotavano di una insolita certezza quella presenza dei due imputati, in quel preciso giorno, a Treviso, benchè quel ricordo non fosse evocato da circostanze o fatti idonei alla sua conservazione.

Inoltre era stato accertato, sulla base delle dichiarazioni rese dalla moglie di Mangiameli, che sicuramente i due imputati sino al 30 luglio 1980 erano stati in Sicilia: i dubbi e le incertezze sui loro movimenti si concentrano, con singolare coincidenza, proprio nel periodo sospetto.

Risulta infatti dalla ricostruzione dei giudici di merito - ed il fatto non é contestato dai ricorrenti - che due biglietti aerei, per il volo Alitalia Palermo-Roma del 30 luglio 1980 erano stati prenotati a nome "Cucco", ma non erano stati utilizzati; per lo stesso volo, invece, erano stati utilizzati due biglietti intestati ai coniugi "De Franceschi", circostanza che ha indotto la difesa dei ricorrenti a sostenere che questa era la prova che Fioravanti e Mambro avevano utilizzato quel volo per recarsi da Palermo a Roma e poi a Treviso.

Ha però rilevato il giudice di rinvio - ed il rilievo, perchè conseguente ad una corretta ricostruzione delle risultanze acquisite, é in questa sede non censurabile - che Fioravanti non avrebbe potuto utilizzare il nome "De Francisci", pur ipotizzando che questo fosse stato, per errore materiale, trasformato in "De Franceschi", perchè sin dal 15.7.1980 Fioravanti aveva deciso di non utilizzare il documento di identità intestato a quel nome, essendo stato informato che De Francisci era stato nel frattempo arrestato, perchè sorpreso in possesso di un certo quantitativo di droga.

Ma i contrasti e le contraddizioni assumevano dimensioni ben più rilevanti, secondo la valutazione della sentenza impugnata, allorquando i due imputati hanno dovuto descrivere i movimenti successivi a quel viaggio. Fioravanti dirà di essere andato da Roma a Taranto, in treno, per incontrarsi con Mauro Addis; la Mambro, invece dirà di essere rimasta a Roma e da questa città, insieme a Valerio Fioravanti, aveva raggiunto Treviso. Ma anche questo contrasto veniva, nel corso del giudizio d'appello, risolto, nel senso che la Mambro finiva per confermare quanto dichiarato da Fioravanti, pur non riuscendo a spiegare perchè, qualche anno prima, avesse avuto un così errato ricordo, benchè avesse percepito il pericolo di essere coinvolta nelle indagini relative alla strage di Bologna.

I ricorrenti hanno evidenziato, con i loro ricorsi, che la sentenza impugnata, pur dopo aver screditato l'alibi offerto dagli imputati, non si era posto il problema di come quelle contraddizioni potessero rappresentare la prova migliore dell'innocenza degli accusati, giacchè se la strage era stata accuratamente preparata ed eseguita, coloro che ad essa avevano partecipato non avrebbero potuto prescindere dalla precostituzione di un alibi e tale precostituzione era smentita proprio dal contrasto emerso tra le dichiarazioni di Fioravanti e quelle della Mambro.

Il rilievo non può essere condiviso.

Deve, innanzi tutto, precisarsi che se, in linea generale, non può contestarsi che spesso i cattivi o imprecisi ricordi sono espressione della spontaneità e della genuinità con la quale un soggetto ricostruisce il passato, altrettanto non può

dirsi quando la ricostruzione ha riferimenti specifici con un grave episodio delittuoso rispetto al quale un soggetto abbia immediatamente percepito il rischio di un personale coinvolgimento: in questi casi alla precisione e costanza del ricordo contribuisce la necessità stessa della propria difesa da un'accusa ingiusta, ma possibile.

E tale pericolo fu percepito da entrambi gli imputati, tant'è che Mambro lo rivelò a Cavallini, ed entrambi gli imputati, pur negando la loro partecipazione alla strage, hanno sempre riconosciuto che, appresa la notizia di quanto era successo a Bologna il 2.8.1980, essi immediatamente ebbero il timore che il loro gruppo poteva essere additato come il maggiore indiziato: e, del resto, tutte le fonti di informazioni attribuivano quella strage alla destra eversiva.

Inoltre, non é esatto che un alibi non sia stato offerto dagli imputati, ma é vero, invece, che la sua consistenza si é rivelata, secondo l'appropriata conclusione del giudice di rinvio, contradditoria e non affidabile. L'alibi era stato affidato a Cavallini, a Ciavardini, a Sbrojavacca e, infine, a Mauro Addis: ma l'analisi approfondita delle dichiarazioni di costoro, via via allineatisi, con sospetta tempestività, a quella degli imputati, ha giustificato quel convincimento al quale é pervenuta la Corte di Assise di Bologna, ed al cui processo formativo non é stata sottratta alcuna circostanza rilevante, ed idonea, in ipotesi, a giustificare una diversa decisione.

Tutti gli elementi acquisiti, nella loro intrinseca valenza probatoria, sono stati giudicati convergenti nella loro prospettiva dell'accusa: dalla visita fatta a Mas-

simo Sparti, ai motivi che l'avevano determinata, dalle minacce alle ammissioni esplicite, indicative della partecipazione alla strage; dal contributo di Ciavardini, ai motivi che lo avevano indotto a spostare un incontro con la fidanzata; dalle ragioni per le quali si pensò prima di ucciderlo per poi risparmiarlo, alle raccomandazioni che quest'ultima scelta condizionò; dal movente dell'omicidio Mangiameli al falso alibi fornito dagli imputati.

E' un imponente quadro indiziario, nel quale confluiscono elementi diversi, eterogenei, nei quali concorrono accertamenti di carattere oggettivo ed incontrovertibili, ed analisi di determinati comportamenti, o di determinate dichiarazioni scaturite da precisi presupposti, o ricollegabili, secondo criteri di razionalità logica, a determinate ipotesi: é un quadro, che, così come rappresentato, é valorizzato più che dall'intrinseca univocità delle singole componenti, dalla loro manifesta convergenza verso la prova della partecipazione di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro alla strage del 2.8.1980 e tale convergenza probatoria, acquisita secondo il metodo suggerito da questa Corte, e motivatamente giustificata, si sottrae al sindacato del giudice di legittimità.

Nè può affermarsi, come pure é stato sostenuto dai ricorrenti, che il riconoscimento delle responsabilità di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro siano state conseguenti all'accettazione immotivata di una presunzione, e cioè l'attribuzione della strage all'area della destra eversiva.

Vero, é, invece, il contrario: Valerio Fioravanti e Francesca Mambro sono stati accusati e condannati per la strage non in base a premesse aprioristiche ed im-

motivate sulla riferibilità di quell'evento ad una determinata area politica, ma perchè nei loro confronti é stata acquisita la prova della loro specifica partecipazione.

Quanto alla riferibilità della strage all'area politica nella quale entrambi gli imputati militavano, la sentenza, lungi dal formulare ipotesi astratte o arbitrarie illazioni, é pervenuta a quelle conclusioni, dopo aver esaminato i più rilevanti documenti provenienti dalle stesse organizzazioni politiche, e dai quali emergeva che proprio la strategia terroristica diretta contro impianti ferroviari era stata già collaudata da alcuni gruppi che in quell'area gravitavano. Ha tenuto conto, altresì, del contenuto della relazione del colonnello Spiazzi, dell'intervista da questi rilasciata all'Espresso, e, soprattutto, delle stesse indicazioni offerte, in relazione all'accentuarsi della nuova strategia terroristica, da quanti si erano da essa dissociati, pur dopo aver dato rilevanti contributi operativi. E, quindi, anche in relazione a tale tematica, non si é affatto dissociata dalle conclusioni alle quali, questa Corte, a Sezioni Unite, era pervenuta, nel fissare due realtà: e cioè che la strage di Bologna era oggettivamente compatibile con la strategia terroristica che in quel momento una parte della destra eversiva stava attuando, e, che, molteplici erano le fonti dalle quali emergeva che quella strage era a quella strategia riferibile.

Il manoscritto rinvenuto, pochi giorni dopo la strage, in una cabina telefonica di Bologna, nel quale si rivendicava che d'ora in poi lo scopo della lotta allo Stato era quello di causare le massime perdite possibili; le stesse anticipazioni fatte da

Vettore Presilio, un simpatizzante della destra extra-parlamentare, le rivelazioni di Fiore a Giovagnini, e, soprattutto, i risultati investigativi acquisiti su alcuni episodi, dalla strage di Peteano del 1972 in poi, accreditavano quella ipotesi, dando ad essa un contenuto di concreta e drammatica attualità: per l'attentato terroristico al treno Torino-Roma del 7.4.1973 erano stati condannati, con sentenza definitiva, Mauro Marrorati, Nico Azzi e Francesco De Min, tutti riconosciutisi come aderenti ad un'organizzazione di estrema destra; per gli attentati sulla linea ferroviaria Chiusi-Arezzo, nel 1974 e nel 1975, erano stati condannati Mario Tuti e Luciano Frami.

Pertanto, che quella strategia non fosse estranea a quell'area politica, era un fatto acquisito, più che da qualsiasi analisi, dalle precedenti imprese terroristiche sulle quali erano già intervenuti dei giudicati e quanto alla riferibilità specifica di quella strage a quella stessa matrice ideologica vi erano le indicazioni concordanti di numerose fonti, dalle quali non corretto sarebbe stato prescindere.

Ed é del tutto ovvio che ai fini della formazione del convincimento del giudice di rinvio in relazione alla partecipazione di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro alla strage del 2.8.1980 non può non aver contribuito anche l'esito di quella indagine, una volta che questa si era in quel modo conclusa: ma una cosa é riconoscere come questa conclusione si armonizzava con le prove acquisite nei confronti di Fioravanti e Mambro per la strage, altra cosa, ben diversa, é affermare - come, senza fondamento, hanno sostenuto i ricorrenti, - che la condanna é conseguente all'accettazione di quella premessa, e che questa ha viziato lo stesso

procedimento valutativo della prova. I ricorrenti hanno altresì riproposto alla Corte, sotto il profilo della mancanza e della manifesta illogicità di motivazione dell'impugnata sentenza quello che avevano già prospettato nei motivi di appello, e cioè che entrambi erano stati vittime dei servizi di sicurezza, interessati ad occultare responsabilità di altri soggetti.

Il rilievo è, innanzi tutto, smentito dal fatto che l'accertamento delle responsabilità di Fioravanti Giuseppe Valerio e di Mambro Francesca è stato conseguente all'utilizzazione di numerose fonti probatorie, nessuna delle quali è oggettivamente riconducibile all'attività investigativa dei servizi di sicurezza.

Inoltre, già nella sentenza di primo grado il problema, sollevato dalla difesa degli imputati, era stato esaminato e già in quella sede si era accertato che tutta l'operazione di "depistaggio" del Sismi era diretta ad allontanare i sospetti sui gruppi della destra eversiva operanti in Italia, per concentrarli sulle piste internazionali: e siffatta conclusione è stata motivatamente recepita dall'impugnata sentenza. Infatti, nessuna indicazione specifica, nè tanto meno indiretta, suscettibile di appropriate conferme, era stata mai prospettata dal Sismi in quella direzione, anzi, non a caso era stato escluso il coinvolgimento dei N.A.R. perchè ciò rappresentava una condizione essenziale per rendere verosimile l'artificiosa ipotesi che era stata accreditata dall'espediente temerario al quale si era fatto ricorso, e cioè attraverso la collocazione ed il successivo ritrovamento della valigia carica di esplosivo sul treno Taranto-Milano. Vero è che la informativa del Sismi coinvolgeva anche esponenti italiani del terrorismo di destra: ma trattavasi di

mendaci informazioni, tali rivelatesi non appena l'autorità giudiziaria bolognese potè svolgere le sue indagini: Giorgio Vale non era mai stato nell'appartamento di Via Rizzo, ad Imperia, nè aveva acquistato i biglietti rinvenuti in quella valigia. Pertanto, aver indicato Vale quale autore possibile della strage non significava affatto voler coinvolgere Valerio Fioravanti, perchè in tal caso si sarebbe dovuto scegliere una indicazione di fatti o circostanze capaci di resistere almeno ad una prima, sommaria verifica investigativa.

Viceversa, accreditava l'ipotesi che il depistaggio che i servizi di sicurezza avevano effettuato favorisse Fioravanti ed il gruppo che a questi faceva capo, il fatto che il M.A.B. rinvenuto in quella valigia proveniva, secondo le rivelazioni di Maurizio Abbatino, da Massimo Carminati, cioè da un personaggio della cosiddetta "banda della Magliana" che aveva rapporti con i fratelli Fioravanti e con Gilberto Cavallini: la stessa realizzazione della calunnia era stata resa possibile, nella sua conclusiva manifestazione, dal soccorso di chi aveva tutto l'interesse affinchè quell'opera di depistaggio riuscisse nelle finalità che i suoi artefici speravano di conseguire.

Nè può affermarsi, come hanno sostenuto i ricorrenti, che sintomatica della falsità delle dichiarazioni di Massimo Sparti e del coinvolgimento dei servizi di sicurezza nelle accuse a Fioravanti e Mambro era la circostanza dallo Sparti riferita, e cioè che Fioravanti avrebbe rivelato che la mattina del 2 agosto 1980, per non farsi riconoscere, aveva girato per le strade di Bologna dopo aver avuto l'accortezza di vestirsi in modo da sembrare un turista tedesco o un altoatesino:

secondo la nota informativa del Sismi, tedeschi erano coloro che avevano trasportato quell'esplosivo che era stato rinvenuto il 13.1.1981 e che doveva servire per altri attentati sui treni, sicchè Fioravanti aveva scelto il travestimento meno appropriato per sottrarsi al rischio di una possibile identificazione.

Il rilievo prospettato dalla difesa non tiene conto di un fatto essenziale, e cioè che le rivelazioni fatte da Fioravanti allo Sparti risalgono al 4 agosto 1980, mentre l'operazione che si concluse con il ritrovamento di quella valigia risale al 13.1.1981, sicchè nessun collegamento tra le due vicende è proponibile nell'ottica prospettata dalla difesa e d'altronde, secondo la rappresentanzione fatta da Fioravanti a Sparti sugli accorgimenti usati per non farsi riconoscere, quella misura, e cioè vestirsi in modo da sembrare un turista, quale che fosse la sua apparente provenienza, era l'unico mezzo di cui l'imputato in quel momento, poteva disporre, per limitare i rischi di un possibile riconoscimento.

La sentenza impugnata non si è neppure sottratta all'onere di verificare se la personalità dei due imputati ricorrenti era compatibile con la partecipazione a quel delitto e con il comportamento successivo: ha verificato quale esperienza professionale, in attentati e gravi delitti, avesse acquistato Valerio Fioravanti e quale rapporto di collaudata e fedele collaborazione avesse sempre a lui offerto Francesca Mambro, tant'è che questa anche in altre vicende, quasi per naturale vocazione, aveva legato la sua sorte al suo uomo.

E da tale complessa realtà umana, esplorata sulla base delle rivelazioni di Walter Sordi del 15.3.1984, di Raffaella Furiozzi e di Laura Lauricella, rispettivamente

risalenti al 25.3.1986 ed al 2.6.1982, la Corte di Bologna ha tratto il convincimento di come quella strage, pur avendo rappresentato un evento ineguagliabile, per gli effetti drammatici, rispetto ai reati precedentemente commessi da Valerio Fioravanti, era pur sempre il risultato di una scelta di vita che aveva conosciuto già il disinteresse verso la vita altrui, e come lo stesso comportamento successivo avesse una sua razionale spiegazione: confessare la partecipazione alla strage significava assumersi la tremenda responsabilità di quanto era accaduto, perdere consensi e solidarietà nello stesso ambiente, e, soprattutto, la prospettiva di possibili benefici carcerari.

Nell'impugnata sentenza non si riscontra alcuna valutazione sommaria, parziale, imprecisa o illogica delle risultanze acquisite, nemmeno in relazione a tali, marginali aspetti della vicenda, sicchè anche con riferimento ad essi le censure prospettate dai due ricorrenti non sono accoglibili.

Non sono neppure meritevoli di accoglimento i rilievi dedotti da entrambi i ricorrenti in relazione alla violazione dell'art.90 c.p.p, violazione prospettata con riferimento alla condanna per il reato previsto dall'art.306 c.p..

Le Sezioni Unite della Corte con la sentenza del 12.2.1992 pur dopo aver rigettato i ricorsi che Fioravanti e Mambro avevano presentato in relazione alla condanna per quel reato, avevano devoluto al giudice di rinvio il solo compito di verificare, sulla base delle risultanze disponibili, se la condanna che entrambi gli imputati avevano riportato nel 1986 per un'analoga imputazione poteva com-

prendere la costituzione e l'organizzazione della banda armata alla quale era ascrivibile la decisione di quella nuova strategia terroristica, culminata nella realizzazione della strage di Bologna.

Ed il giudice di rinvio tale onere ha assolto, rilevando che quella condanna definitiva, pronunciata dalla Corte di Assise di Appello di Roma il 19.4.1986, nulla aveva a che vedere con l'organizzazione della banda armata che costituiva l'oggetto del presente giudizio.

Sia Valerio Fioravanti che Francesca Mambro hanno denunciato, nei loro ricorsi, l'errata applicazione dell'art. 90 c.p.p. ed il difetto di motivazione dell'impugnata sentenza, sostenendo che nessuna soluzione di continuità era ravvisabile, sulla base delle risultanze acquisite, tra il gruppo costituitosi a Roma nel 1977 e che aveva operato sino alla primavera del 1981 e quello al quale faceva riferimento l'accusa, nel presente procedimento.

Osserva la Corte che entrambi i rilievi sono infondati.

L'impugnata sentenza, dopo aver ricostruito le molteplici vicende che si svilupparono, in quegli anni, per effetto delle strategie eversive realizzate su iniziative di alcuni gruppi, diretti da Dario Pedretti e Luigi Aronica, ha evidenziato come dopo l'arresto di Valerio Fioravanti, avvenuto a Ponte Chiasso il 18.6.1979, i rapporti di collaborazione con quella vasta organizzazione nella quale erano confluiti vari gruppi (gruppo "Prati", gruppo "Eur", gruppo "Vigna Clara", gruppo "Piazza Rosolino Pino", gruppo "Monteverde", etc.), furono interrotti, non solo perchè erano sorti vari contrasti sull'uso del denaro e delle armi, pro-

cacciate nel corso di numerose rapine, ma soprattutto perchè proprio Valerio Fioravanti, secondo le sue esplicite ammissioni, si rese conto che quella organizzazione si era dispersa attraverso la realizzazione dei reati che appagavano gran parte delle necessità personali, sicchè per esaltare la tensione rivoluzionaria, bisognava creare un nucleo ristretto, per operazioni di più vasto respiro. Ed a tale decisione contribuì dapprima la rottura del rapporto affettivo della Mambro con Pedretti e poi, in maniera risolutiva, l'arresto di quest'ultimo.

E nella sentenza della Corte di Assise di Appello di Roma del 19.4.1986 tale realtà viene rappresentata con estrema precisione - come dà atto la sentenza impugnata - tant'è vero che si afferma (cfr. Pag. 300 e seg.) che dopo la rottura del legame con Pedretti, sia Fioravanti che la Mambro, organizzarono un "nuovo Gruppo politico criminale, che si renderà responsabile di numerosi altri reati", gruppo che nulla aveva a che vedere con quella più vasta organizzazione, se si prescindeva dalla comune matrice eversiva.

Ne consegue che la sentenza impugnata, nell'escludere il "bis in idem" non solo non è incorsa in alcun vizio di motivazione, ma ha fedelmente recepito il contenuto della sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Appello di Roma, verificando come quella decisione avesse ottenuto, anche sulla base delle nuove risultanze acquisite in questo processo, appaganti riscontri.

Si era, infatti, accertato che solo dopo la rottura dei rapporti con Pedretti, Fioravanti e Mambro avevano instaurato un'intensa collaborazione con Soderini, Giuliani e Cavallini, così privilegiando quell'accentuata strategia terroristica che

era stata posta in evidenza dal colonnello Spiazzi e nell'ambito della quale andava collocata la realizzazione della strage di Bologna.

Pertanto, la sentenza impugnata anche in relazione a tale statuizione, si sottrae ai rilievi dedotti da entrambi gli imputati ricorrenti.

Non è neppure meritevole di accoglimento il ricorso presentato di Egidio Giuliani.

L'imputato ha dedotto il difetto di motivazione dell'impugnata sentenza, perchè il giudice di rinvio non avrebbe indicato le ragioni in base alle quali aveva ritenuto che la condanna definitiva per il reato previsto dall'art.306 c.p., pronunciato dalla Corte di Assise di Appello il 9.6.1989 riguardava fatti diversi rispetto a quelli, oggetto del presente giudizio.

Il rilievo non può essere condiviso.

Risulta dalla sentenza impugnata che la diversità oggettiva ai due fatti attribuiti all'imputato ricorrente è stata rappresentata attraverso un'analisi accurata dei fondamentali aspetti caratterizzanti la banda armata alla quale Giuliani aveva aderito, offrendo la sua collaborazione a Valerio Fioravanti. Il giudice di rinvio, infatti, dopo aver ricostruito, sulla base delle indicazioni offerte da Cristiano Fioravanti, Marco Guerra, Laura Lauricella e Bruno Hassemer, i contributi specifici offerti dall'imputato ricorrente al ristretto gruppo operativo organizzato da Valerio Fioravanti, ha verificato come la condanna definitiva pronunciata dalla

Corte di Assise di Roma non solo riguardava fatti che, dal punto di vista cronologico, erano antecedenti rispetto a quelli accertati nel presente giudizio - essi, infatti, risalivano al 1978 ed ai primi mesi del 1979 - ma, soprattutto presentavano una diversità oggettiva.

Infatti, l'organizzazione che aveva formato oggetto del giudicato aveva la sua sede sulla Casilina, nel casale di Via del Torraccio, ed era costituita da soggetti diversi (Colantuoni, Guerra, Conti, Palermo, Alvarito, Onesti) e nessuno di costoro risultava aver avuto rapporti con Valerio Fioravanti.

Pertanto, l'esclusione dell'efficacia preclusiva del giudicato è stata conseguente ad un'esauriente valutazione delle risultanze acquisite e tale valutazione, congruamente motivata, si sottrae ai rilievi dedotti dall'imputato ricorrente, in quanto nè presenta aspetti di manifesta illogicità, nè appare conseguente all'omesso esame di circostanze capaci di giustificare una diversa decisione.

Ritiene altresì la Corte di dover rigettare anche il ricorso proposto da Gilberto Cavallini.

Con l'unico motivo dedotto l'imputato ha denunciato la violazione dell'art. 90 del codice di procedura penale del 1930, sostenendo che nessuna decisione avrebbe dovuto assumere nei suoi confronti la Corte di Assise di Appello di Bologna, in quanto la Corte di Cassazione, a Sezioni Unite, con la sentenza del 12.2.1992 aveva reso definitiva la condanna per il reato previsto dall'art. 306 c.p., condanna pronunciata a conclusione del giudizio di appello.

Osserva la Corte che il rilievo dedotto dal ricorrente è fondato su di un errato presupposto.

L'imputato, condannato dalla Corte di Assise di Bologna per il reato previsto dall'art. 306 c.p., nel proporre ricorso per cassazione avverso la sentenza che, in appello, quella condanna aveva confermato, aveva rilevato che sussisteva la preclusione del giudicato in conseguenza della precedente condanna per lo stesso reato, condanna divenuta ormai definitiva.

Le Sezioni Unite della Corte, dopo aver riconosciuto che la conferma della condanna già inflitta al Cavallini dal primo giudice era stata correttamente motivata, sicchè il ricorso dell'imputato nella parte in cui il vizio di motivazione della sentenza impugnata era stato dedotto andava rigettato, aveva osservato che il problema sollevato dallo stesso imputato, e cioè quello relativo alla possibile applicazione dell'art. 90 c.p.p. andava risolto dal giudice di rinvio, perchè bisognava verificare se tra il fatto contestato e quello già giudicato vi era una perfetta identità, e solo se tale accertamento di merito avesse avuto un risultato positivo si sarebbe dovuta dichiarare l'improcedibilità dell'azione penale.

Orbene, non v'è dubbio che tale accertamento, coinvolgendo la verifica della genesi, dello sviluppo e della caratterizzazione intrinseche delle due organizzazioni armate, oltre che del contenuto del loro programma, non poteva che essere rimesso al giudice di rinvio, trattandosi di un'indagine che, per il suo stesso contenuto, esorbitava dai limiti del sindacato di legittimità.

Né, d'altronde, in questa sede, è più consentito rimettere in discussione le statuizioni contenute nella sentenza della Corte di Cassazione del 12 febbraio 1992, ed i criteri dai quali quelle statuizioni sono state ispirate.

La Corte di Assise di Appello di Bologna, attenendosi ai criteri enunciati da questa Suprema Corte, dopo aver stabilito, e nei limiti oggettivi dell'accertamento che le era stato affidato, che il reato contestato era diverso da quello per il quale Cavallini era stato già condannato, ha ritenuto di applicare la continuazione tra i due reati, e, quindi, ha apportato un aumento di pena su quella che era stata applicata all'imputato con la sentenza definitiva. Tale statuizione non era preclusa dalla sentenza che quel giudizio di rinvio aveva disposto, perchè rappresentava una conseguenza non evitabile rispetto al contenuto oggettivo del giudizio di rinvio, posto che, ai fini della verifica devoluta dalla Corte di Cassazione alla Corte di Assise di Appello di Bologna, rimetteva in discussione la sussistenza di un reato diverso da quello già giudicato. Ed una volta risolto in senso affermativo tale problema, il giudice di rinvio non poteva sottrarsi all'onere di determinare, in concreto, la pena applicabile al reato che formava oggetto del suo giudizio.

E tale onere è stato assolto dalla Corte di Assise di Appello di Bologna, nel rispetto del divieto della "reformatio in peius", riconoscendo il vincolo della continuazione tra i due reati e, quindi, adottando una statuizione più favorevole per l'imputato ricorrente.

Ne consegue che anche il ricorso di Gilberto Cavallini deve essere rigettato.

Relativamente alle condanne di Licio Gelli, Tommaso Pazienza, Giuseppe Belmonte e Pietro Musumeci per il delitto di calunnia aggravata ad essi ascritto, nei ricorsi presentati da tutti e quattro gli imputati vengono formulati numerosi e specifici rilievi avverso la sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna, rilievi che richiedono un approfondito esame.

Licio Gelli, con i primi quattro motivi di ricorso prospettati alla Corte, ha denunciato la mancanza e la contraddittorietà di motivazione dell'impugnata sentenza in relazione a tutti gli aspetti rilevanti della prova esaminata dal giudice di rinvio, ed in particolare:

A) sul contenuto e sulle finalità della relazione che il colonnello Spiazzi, del Sisde, aveva avuto occasione di redigere a conclusione dell'incarico che gli era stato affidato, prima della esecuzione della strage;

B) sul rapporto di subordinazione che l'accusa aveva costruito tra esso ricorrente ed il dr. Cioppà, nel tentativo di attribuire un contenuto di apprezzabile concretezza a quel suo intervento, valutato arbitrariamente come sintomatico della strategia funzionale al depistaggio, benchè nella stessa sentenza impugnata si desse atto che personaggi ben più autorevoli del dr. Cioppa avrebbero potuto recepire quei messaggi ed attuarli, senza alcuna necessità di intermediari;

C) sul carattere e sulle finalità del colloqui con il dr. Cioppa, avendo la sentenza impugnata confuso le opinioni personali espresse sulla matrice della strage con delle vere e proprie direttive, esorbitanti dalle sue competenze e dalle sue stesse conoscenze;

D) sulla idoneità concreta di quel colloquio a spostare l'attuazione degli inquirenti dalle piste nazionali a quelle internazionali;

E) sui rapporti di collaborazione con Tommaso Pazienza, giacchè nessuna prova, diretta o indiretta, accreditava tale ipotesi, ma dalle risultanze acquisite emergeva un'indicazione di segno opposto, perchè dagli atti della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2 emergeva che Pazienza non era compreso tra gli iscritti a quella loggia, ed aveva espresso giudizi negativi su chi quella loggia dirigeva, in occasione delle travagliate vicende nelle quali era stato coinvolto il Banco Ambrosiano;

F) sul fatto che illogica ed erronea era la conclusione alla quale era pervenuto il giudice di rinvio allorquando aveva attribuito ai servizi di sicurezza che l'indicazione da essi fatta, nel febbraio del 1981, di Giorgio Vale come uno dei possibili autori della strategia del "terrore sui treni" era espressione della volontà di scagionare Valerio Fioravanti ed il suo gruppo: secondo il ricorrente, la sentenza impugnata non aveva considerato che Giorgio Vale era stato già coinvolto, insieme a Valerio Fioravanti, nell'omicidio di due carabinieri, avvenuto a Padova poco prima, ed altrettanto era avvenuto per Adinolfi e Fiore, accusati di avere partecipato ad associazioni eversive.

Infine, nel quinto motivo di ricorso Gelli ha denunciato l'errata applicazione dell'art. 1 della legge 6 febbraio 1980 n. 15 - rilievo questo prospettato, con analoghe argomentazioni, anche da Pazienza, Musumeci e Belmonte: ha in particolare rilevato il ricorrente che la sentenza impugnata aveva omesso di consi-

derare che, per effetto della condanna definitiva di Musumeci e Belmonte per il reato di peculato, si era ormai consolidato il giudicato sulla finalità riconducibile alla condotta incriminata, e cioè lo scopo di lucro, sicchè le diverse conclusioni alle quali era pervenuta la sentenza impugnata, oltre ad essere la conseguenza di un intreccio di congetture ed ipotesi, si ponevano in contrasto con il contenuto stesso di quel giudicato.

Non meno articolati sono i rilievi prospettati nell'interesse di Tommaso Pazienza.

Il ricorrente ha denunciato, innanzi tutto, l'errata applicazione dell'art. 368 c.p., sostenendo che il giudice di rinvio, non adeguandosi ai criteri enunciati da questa Corte, a Sezioni Unite, il 12 febbraio 1992 in ordine all'applicazione del secondo comma dell'art. 192 del nuovo codice di procedura penale, aveva fatto largo uso di congetture ed illazioni nel ricostruire alcune vicende dalle quali aveva tratto suggestive conclusioni, non confortate da alcun obiettivo riscontro.

Secondo il ricorrente, in particolare, non si era tenuto conto del fatto che l'articolo apparso su "Agenzia Repubblica" ed attribuito ad una sua callida iniziativa, altro non conteneva che una generica critica sui modi con i quali l'indagine per scoprire mandanti ed esecutori della strage di Bologna era stata sino a quel momento condotta. Inoltre, nemmeno si era considerato che nessun esplicito accenno alla strage del 2 agosto 1980 conteneva il pro-memoria consegnato al giornalista Barberi, e che, quanto alla nota informativa offerta al dr.

Pompò, della Questura di Roma, essa faceva riferimento ad un'organizzazione terroristica collegata con le "brigate rosse", avente sede a Monaco, e quindi si era omesso di tener conto che trattavasi di notizie generiche, irrilevanti, e comunque già note ai Ministri della Difesa e dell'Interno.

Quanto, infine, all'incontro avvenuto a Ciampino, il ricorrente ha rilevato che la sentenza impugnata aveva immotivatamente disatteso la ricostruzione da lui prospettata, benchè fosse stata confermata dal generale Notarnicola, ed aveva riproposto, in forma apodittica, la suggestiva certezza dell'esistenza di un prestabilito programma, già immotivatamente costruita dal primo giudice, sull'erroneo presupposto che una siffatta conclusione confermava l'ipotesi della predisposizione della realizzazione un'articolata condotta calunniosa.

Lo stesso ricorrente ha altresì contestato la configurabilità giuridica del delitto di calunnia, sostenendo che ai sensi dell'art. 9 della Legge 24 ottobre 1977 n. 801 soltanto i direttori del "Sismi" e del "Sisde" avevano l'obbligo giuridico di informare l'autorità giudiziaria sui risultati ottenuti in relazione alle indagini sulla strage: pertanto, il generale Notarnicola, quale capo della prima divisione del "Sismi", non era tenuto all'osservanza di quell'obbligo, e comunque l'accusa neppure aveva dimostrato che il generale Notarnicola, violando il segreto di stato, avrebbe rivelato il contenuto delle informazioni ricevute a coloro che indagavano sulla strage di Bologna.

La difesa di Tommaso Pazienza ha infine denunciato il vizio di motivazione dell'impugnata sentenza, sostenendo che questa aveva utilizzato, come prova del

commesso reato, la testimonianza resa dal maresciallo Sanapo, al fine di dimostrare l'esistenza di un intreccio di rapporti illeciti con Belmonte: ma si era omesso di considerare che quella testimonianza, resa dopo molte incertezze, non conteneva la rappresentazione di un episodio caduto sotto la diretta percezione del testimone, ma semplicemente la rievocazione di quanto al sottufficiale era stato riferito dal Belmonte, allorquando poteva apparire utile confermare l'esistenza concreta della fonte di quella rivelazione.

Nei motivi aggiunti, presentati nell'interesse dello stesso ricorrente, si analizzano tutti gli aspetti rilevanti della vicenda e, completando le censure già formulate nei motivi principali, si osserva che la sentenza impugnata aveva omesso di considerare che il coinvolgimento di Tommaso Pazienza non era emerso nel processo che si era concluso con la condanna di Musumeci e Belmonte per i reati di peculato e di detenzione di armi ed esplosivo; che non vi era prova alcuna sui rapporti che il giudice di rinvio aveva supposto tra Pazienza e Gelli, ed a tal proposito si era ignorato che nell'aprile del 1981 Pazienza aveva esortato il presidente del Banco Ambrosiano a prendere le distanze da Gelli, con ciò dimostrando che non esistevano nè rapporti di amicizia, nè, tanto meno, di reciproca simpatia o fiducia.

Sia Giuseppe Belmonte che Pietro Musumeci hanno contestato, con i loro ricorsi, la configurabilità dell'aggravante prevista dall'art. 1 della Legge 6 febbraio 1980 n. 15, formulando rilievi già proposti da Gelli e Pazienza.

Musumeci, in particolare, ha evidenziato che il giudice di rinvio non doveva ritenersi vincolato al rispetto delle valutazioni contenute nella sentenza che le Sezioni Unite della Corte di Cassazione avevano pronunciato il 12 febbraio 1992, perchè quelle valutazioni, quando non sconfinavano in un sindacato di merito, sottratto alla competenza della Corte di Cassazione, erano soltanto servite per individuare i vizi logici nei quali era caduta la sentenza annullata.

Pertanto, era onere del giudice di rinvio procedere ad una rinnovata ed autonoma rivalutazione delle risultanze acquisite, onere al quale si era sottratto. Con l'ultimo motivo di ricorso Musumeci ha altresì sostenuto che la sentenza impugnata, violando il 2° comma dell'art. 192 del nuovo codice di procedura penale, ed i criteri metodologici indicati dalla Corte di Cassazione nella citata sentenza, aveva fatto largo uso di apodittiche congetture, traendo dalle stesse arbitrarie conclusioni.

Due, invece, sono i motivi di ricorso presentati nell'interesse di Giuseppe Belmonte: con il primo ha denunciato l'errata applicazione dell'art. 90 del codice di procedura penale del 1930, sostenendo che essendosi nei suoi confronti già formato il giudicato in relazione alla condanna per il reato di peculato, il movente di lucro in relazione a quella condotta non poteva più esser contestato, ed esso escludeva, per la sua incompatibilità logico-giuridica, la ritenuta finalità di terrorismo e di eversione; con il secondo motivo ha prospettato la violazione dell'art. 81 c.p., affermando che una volta formatosi il giudicato anche in relazione alla unificazione, sotto il profilo della continuazione, tra i fatti giudicati

dalla Corte di Assise di Appello di Roma il 14 marzo 1986, ed il reato di calunnia, nessun aumento di pena il giudice di rinvio avrebbe dovuto disporre per effetto della riconosciuta configurabilità dell'aggravante prevista dall'art. 1 della Legge 6 febbraio 1980 n. 15, conservando la calunnia il ruolo di un reato satellite nell'ambito della continuazione, rispetto alla più grave violazione di legge, rappresentata dal reato di peculato.

Prima di passare all'esame dei rilievi prospettati dai ricorrenti in relazione alla motivazione dell'impugnata sentenza, non è superfluo ricordare che le Sezioni Unite di questa Suprema Corte con la sentenza del 12 febbraio 1992 avevano respinto i ricorsi che Musumeci e Belmonte avevano presentato contro la decisione con la quale la Corte di Assise di Appello di Bologna aveva confermato il riconoscimento della loro responsabilità per il delitto di calunnia, riconoscimento già contenuto nella sentenza del primo giudice. E' altresì divenuta definitiva, per effetto dell'esaurimento dei mezzi di impugnazione esperibili, la condanna pronunciata nei confronti degli stessi imputati dalla Corte di Assise di Appello di Roma il 14 marzo 1986 per i reati di peculato e di detenzione di armi ed esplosivo, condanna pur essa conseguente al rinvenimento di quella valigia sul treno Taranto-Milano, nella notte del 13 gennaio 1981.

Ne consegue che entrambi quei giudicati precludono la rivalutazione delle acquisite risultanze probatorie sia in relazione all'accertata sussistenza del fatto, che con riferimento alla verifica della riferibilità del fatto ai due imputati.

In entrambe le definitive pronunce si è dato atto che l'episodio del 13 gennaio 1981 altro non rappresentava che la manifestazione più clamorosa di una programmata azione di depistaggio, opportunamente predisposta ed inserita in una complessa strategia, già attuata, in forma subdola, prima ancora che quella valigia venisse collocata sul treno.

Pertanto, l'episodio del 13 gennaio 1981 non può essere dissociato dalla complessa condotta rispetto alla quale rappresentò l'epilogo, se non a costo di infrangere la stessa verità organica dell'oggetto del giudizio già concluso.

Deve peraltro rilevarsi che, contrariamente a quanto sostenuto da tutti e quattro gli imputati ricorrenti, la sentenza impugnata non solo non ha attribuito al contenuto dei due giudicati un'ampiezza diversa da quella consentita, ma neppure ha acriticamente recepito le indicazioni formulate da questa Corte nella citata sentenza del 12 febbraio 1992: è doveroso precisare che con quella sentenza la Corte di Cassazione, lungi dal voler esorbitare dai limiti del sindacato consentitole dall'ordinamento processuale sulla motivazione del provvedimento impugnato, aveva soltanto indicato le ragioni per le quali nè illogica, nè contraddittoria, ma correttamente motivata era la condanna di Belmonte e Musumeci, al contrario di quanto era constatabile in relazione alle assoluzioni dallo stesso reato di Gelli e Pazienza: pertanto la Corte, nell'invitare il giudice di rinvio ad una rinnovata analisi delle risultanze acquisite, anche al fine di verificare se in concreto sussistevano le condizioni per applicare a tutti e quattro gli imputati l'aggravante prevista dall'art. 1 della Legge 6 febbraio 1980 n. 15, non poteva

non evidenziare quali erano gli aspetti dei fatti accertati bisognosi di un approfondimento valutativo, o di una analisi che il giudice di appello aveva trascurato. Ed il giudice di rinvio, vincolato al rispetto dei limiti oggettivi dell'indagine devoluta dalla Corte di Cassazione, non poteva neppure sottrarsi all'osservanza dei criteri metodologici che la stessa Corte aveva avuto cura di enunciare in relazione all'analisi ed alla valutazione della prova indiziaria, secondo quanto disposto dal secondo comma dell'art. 192 del nuovo codice di procedura penale.

E la Corte di Assise di Appello di Bologna quei limiti non ha superato ed a quei criteri metodologici si è rigorosamente attenuta, senza però abdicare alla sua autonomia decisoria, conseguente al corretto esercizio della sua capacità valutativa delle risultanze probatorie acquisite.

Non può essere definita, come si è prospettato dalla difesa dei ricorrenti, una "gratuita illazione" o il risultato di "arbitrarie congetture" o "suggestive ipotesi" l'aver riconosciuto, come ha fatto la sentenza impugnata, che la collocazione della valigia su quel treno si inseriva, a pieno titolo, alle precedenti e meno clamorose iniziative attribuite a Gelli e Pazienza ed ai servizi di sicurezza sui quali entrambi esercitavano una determinante influenza. A questa conclusione il giudice di rinvio è pervenuto non già recependo, acriticamente, le valutazioni già espresse dal primo giudice, ma verificando, sulla base di una completa analisi delle risultanze acquisite, che quelle valutazioni si sottraevano ai rilievi dedotti dagli imputati e si armonizzavano con il risultato consentito da una legittima applicazione del secondo comma dell'art. 192 c.p.p..

La Corte di Bologna, nel riesaminare le risultanze acquisite, ha constatato che le iniziative assunte da Gelli e Pazienza si sovrapponevano nella omogeneità dei contenuti e delle finalità, omogeneità connotata da un evidente sincronismo cronologico, pur esso sintomatico di una comune e solidale volontà, quella, cioè, di accreditare la ipotesi della riferibilità della strage del 2 agosto 1980 ad organizzazioni internazionali, offrendo agli inquirenti, in maniera subdola ed indiretta, artificiose e suggestive indicazioni, aventi tutte una costante ed immutata connotazione: quella di screditare la riferibilità della strage ad un'autonoma decisione dei gruppi terroristici organizzatisi in Italia, nell'area della destra eversiva.

Orbene, che fosse stata realizzata una complessa azione di depistaggio da parte di alcuni preposti ai servizi di sicurezza emergeva già dalle condanne definitive riportate da Belmonte e Musumeci, avendo la Corte di Assise di Appello di Roma, nella citata sentenza, dato atto delle ragioni per le quali l'episodio del 13 gennaio 1981 non poteva essere riconducibile nell'alveo di una personale ed estemporanea iniziativa dei due ufficiali del "Sismi", non foss'altro perchè essa aveva avuto l'autorevole avallo del defunto generale Santovito, che, in quel periodo, dirigeva il servizio di sicurezza militare.

Non rientra certamente nei poteri di questa Corte sindacare se il contenuto delle informazioni, dei consigli e dei suggerimenti attribuiti a Gelli e Pazienza rappresentavano la manifestazione innocente ed ingenua di soggettive intenzioni, o di

superficiali valutazioni, giacchè siffatto giudizio coinvolge un sindacato di merito che alla Corte di Cassazione era ed è precluso.

Ma, una volta precisato che il controllo consentito a questo Supremo Collegio, anche in base al codice del 1930, può avere ad oggetto solo la motivazione posta dal giudice del merito a fondamento della propria decisione e che i parametri utilizzabili sono quelli della completezza dell'indagine, della correttezza della valutazione dei singoli elementi acquisiti al processo e della congruità logica dei vari sillogismi attraverso i quali si perviene a determinate conclusioni, è agevole osservare che le ragioni espresse dall'impugnata sentenza per escludere che gli interventi di Gelli e Pazienza fossero riconducibili nell'alveo di soggettive intuizioni, prive di qualsiasi fraudolenta finalità, non solo sono coerenti sul piano logico, ma si armonizzano compiutamente con le risultanze acquisite e correttamente analizzate.

In relazione a tale conclusivo e positivo giudizio va altresì precisato che, contrariamente a quanto sostenuto dagli stessi imputati ricorrenti, la sentenza impugnata non si è affatto sottratta all'onere di verificare se le informative che il Sismi aveva predisposto coinvolgevano anche esponenti italiani del terrorismo di destra; questa indagine, sollecitata dalla difesa dei ricorrenti, è stata compiuta, ma i suoi risultati, lungi dall'accreditare l'innocenza degli accusati, si è rivelata utile per giustificare il diverso convincimento della loro colpevolezza. Infatti, la presenza di Giorgio Vale ad Imperia e l'asserito suo intervento per l'acquisto, in un'agenzia di Bari, dei due biglietti aerei intestati a cittadini stranieri e rinvenuti

nella valigia collocata sul quel treno, si dimostrarono il risulatato di una vera e propria invenzione non appena su quelle notizie gli inquirenti potettero svolgere gli opportuni accertamenti: Vale non era mai stato in quell'appartamento ad Imperia, e non aveva acquistato quei biglietti. E, una volta dimostrato agevolmente che Giorgio Vale non poteva essere coinvolto in quella vicenda, era più che logico dedurre che quella indicazione non sarebbe mai potuta servire per risalire a Valerio Fioravanti, anche ammesso che i rapporti tra Vale e Fioravanti fossero stati rappresentati nella loro effettiva consistenza.

Quanto a Fiore ed Adinolfi, il loro coinvolgimento personale in azioni terroristiche era già emerso precedentemente all'episodio del 13.1.1981, sicchè anche nei loro confronti le informazioni fornite non acquisivano alcuna rilevanza sintomatica di una volontà diversa da quella attribuita agli imputati dai giudici di merito.

Inoltre, la partecipazione di Tommaso Pazienza al reato di calunnia continuato ed aggravato non è stata desunta soltanto dalla sua presenza all'aeroporto di Ciampino, allorquando Musumeci, alla presenza di Belmonte e del generale Santovito, consegnò al generale Notarnicola quella relazione informativa che era stata fraudolentemente predisposta, con la determinante collaborazione del maresciallo Sanapo, presso la stazione dei carabinieri di Vieste.

Già nella sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Roma il 29 luglio 1995 nei confronti di Belmonte e Musumeci si era dato atto che si era accertato, attraverso le dichiarazioni rese dal giornalista Lando Dell'Amico, che il giornale, da quest'ultimo diretto, l'"Agenzia Repubblica" era uno degli strumenti dei quali

Pazienza si serviva per attuare quella contro-informazione perseguita dal "Sismi" e che le contingenti occasioni suggerivano.

Pertanto, una volta accertatosi, attraverso le indicazioni offerte dallo stesso giornalista, che Pazienza era stato l'ispiratore dell'articolo pubblicato su quel giornale il 1° settembre 1980, la sentenza impugnata ne ha valutato il contenuto, non senza porsi il problema che le era stato devoluto dalla sentenza di questa Suprema Corte che il giudizio di rinvio aveva disposto, e cioè quello di ricercare la ragioni per le quali quella iniziativa, in quel momento, Pazienza aveva assunto. Ed il giudice di rinvio non ha potuto che prendere atto che pochi giorni prima della pubblicazione di quell'articolo la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bologna aveva pubblicamente riconosciuto la proficua collaborazione che era stata offerta dal "Sisde" in relazione alle indagini che avevano giustificato l'adozione di misure cautelari nei confronti di numerosi appartenenti ad organizzazioni eversive della destra, operanti in Italia.

Orbene, nell'articolo, ispirato da Pazienza, si ironizzava su quella operazione e sul contributo offerto per la sua realizzazione; se ne prevedeva l'insuccesso a breve termine e, soprattutto si affermava che il "Sisde" aveva "riesumato vecchie pratiche", con ciò alludendo implicitamente alla materiale impossibilità di sviluppare in quella direzione le indagini se con queste si voleva perseguire con successo lo scopo di individuare i responsabili della "nuova" strategia terroristica, culminata nella strage di Bologna.

Nè può essere definito arbitrario il collegamento che la sentenza impugnata ha colto tra quell'episodio e la successiva iniziativa assunta da Francesco Pazienza nei confronti di una altro giornalista, Andrea Barberi. L'incontro era stato sollecitato, secondo quanto risulta dalla ricostruzione dei giudici di merito, dallo stesso imputato e nel corso del colloquio, dal quale poi scaturì la pubblicazione dell'articolo "La grande ragnatela", apparso su di un periodico di larga diffusione il 15 settembre del 1980, Pazienza al giornalista, presente il generale Santovito, aveva manifestato il suo disappunto per quanto si era in quei giorni verificato, in quanto il "Sisde" era stato dalla magistratura bolognese elogiato, benchè non avesse fatto altro che "riesumare vecchie informazioni", al contrario del "Sismi", che "aveva fatto molto più", e che aveva informazioni più attuali e più importanti. Era altresì emerso, attraverso le dichiarazioni di Barberi, che Pazienza, nell'invitare il giornalista a constatare personalmente quanto da lui affermato, lo aveva accompagnato nella sede del "Sismi", facendo in modo che quella valutazione venisse autorevolmente confermata dal generale Santovito, avendo questi affermato, in quella circostanza, e con temeraria sicurezza, che il "Sismi" a differenza del "Sisde" proprio perchè aveva utilizzato informazioni più recenti, "ormai aveva scoperto tutto", lasciando al suo interlocutore la certa convizione che quella "scoperta" non ad altro si riferiva, se non alla strage compiuta poco più di un mese prima.

E' pur vero che, come dedotto dall'imputato ricorrente, il teste Barberi escluse che in quel colloquio, conclusosi alla presenza del generale Santovito, Pazienza non fece riferimento esplicito alla strage di Bologna, ma tale omissione, lungi

dall'essere esplicativa di un suo disinteresse, è stata valutata come sintomatica di un accorgimento malizioso al quale si era fatto ricorso per accrescere l'interesse del giornalista alla conoscenza di quanto gli veniva rappresentato in ordine a notizie che venivano artificiosamente presentate come risolutive ai fini dell'accertamento delle responsabilità delle imprese terroristiche realizzate in Italia in quel periodo, e, tra queste, quella compiuta a Bologna, per le sue drammatiche conseguenze, era la più importante.

A tale conclusione la sentenza impugnata è pervenuta attraverso la ricostruzione del contenuto di quel colloquio, così come riferito da chi ne era stato partecipe, e con la vigile attenzione di chi, per le sue stesse esigenze e capacità professionali, non poteva rimanere indifferente rispetto a quelle certezze, così come autorevolmente ribadite da chi aveva la responsabilità della direzione del "Sismi", in relazione ad un fenomeno - il terrorismo politico - che in quei giorni si era così drammaticamente proposto alla doverosa attenzione di tutta la pubblica opinione.

Nè dubbi potevano sussistere sulla individuazione delle ragioni per le quali Pazienza assunse quella iniziativa, posto che i giudici di merito avevano accertato - e la circostanza non è mai stata contestata - che al giornalista Barberi era stata consegnata la copia di una relazione che il "Sismi" aveva preparato sui collegamenti internazionali del terrorismo, relazione che conteneva un lungo elenco di centrali terroristiche straniere, quasi tutte gravitanti nell'area politica della sinistra, tant'è che l'articolo pubblicato dopo l'acquisizione di quella relazione ria-

priva il problema della stessa individuazione della matrice politica alla quale andava collegata la strategia terroristica manifestatasi a Bologna il 2 agosto 1980 e, nel contempo, spegneva gli entusiasmi e ridimensionava le aspettative di quanti, sino a quel momento, avevano creduto nel successo dell'opera investigativa del "Sisde", sfociata nella indagine che aveva portato la Procura di Bologna a quei primi risultati.

Una volta acquisito tale oggettivo riscontro, la conclusione alla quale è pervenuta l'impugnata sentenza si sottrae ai rilievi dedotti dall'imputato ricorrente, perchè essa non è il risultato di mere congetture, ma è conseguente alla ricostruzione delle circostanze di fatto accertate nel corso del procedimento, ed è stata motivatamente rappresentata in tutti i più essenziali e rilevanti aspetti.

Nell'ambito dello stesso disegno criminoso il giudice di rinvio ha valutato l'altra iniziativa assunta da Tommaso Pazienza nel gennaio del 1981, allorquando egli fornì al dr. Pompò, che allora dirigeva il primo distretto di polizia di Roma, notizie informative su una organizzazione criminale composta da italo-tedeschi, collegata con le "brigate rosse" e con sede a Monaco di Baviera.

Orbene, secondo la valutazione dei giudici di merito, quella segnalazione, pur non riguardando la strage di Bologna, finiva pur sempre per additare all'attenzione degli inquirenti l'attività terroristica internazionale sia pure attraverso la rappresentazione di organizzazione operativa che aveva rapporti con il terrorismo politico: e questa segnalazione, pur provenendo dalla stessa fonte, cioè dal "Sismi" era stata fatta a quel funzionario perchè venisse recepito il suo

contenuto da coloro che in quel momento alle indagini sul terrorismo politico si dedicavano, senza però che potesse mai apparire la fonte alla quale attribuirla.

Ed anche tale espediente non poteva che essere valutato come indicativo di una meditata strategia, cioè quella di indurre comunque gli inquirenti a spostare la loro attenzione sulle piste internazionali ma senza creare sospetti sulla artificiosità di quelle ripetitive indicazioni.

E non v'é dubbio che se l'episodio, isolatamente considerato, poteva anche non essere rilevante ai fini della verifica della fondatezza dell'accusa, una volta collegato agli altri, e verificato che ad essi si omologava nella sintomaticità di un delittuoso programma di depistaggio, in tali termini poteva essere valutato dal giudice del merito, giacchè la sua ricostruzione era conforme alle risultanze acquisite, e la sua valutazione non poteva essere dissociata dal concorrente contributo degli altri indizi.

Alla stessa conclusione deve questa Suprema Corte pervenire in relazione alla ricostruzione del ruolo attribuito a Tommaso Pazienza nell'episodio del 13 gennaio 1981.

La sentenza impugnata, contrariamente a quanto dedotto dall'imputato ricorrente, non ha supposto la partecipazione all'operazione che si concluse con il rinvenimento delle armi e dell'esplosivo su quel treno, desumendola dalla sola presenza dell'imputato all'aeroporto di Ciampino il 9 gennaio 1981, allorquando Musumeci consegnò al generale Notarnicola quella nota informativa sulla base della quale si avviarono le operazioni per il recupero di quella valigia.

Il giudice di rinvio è pervenuto alla conclusione contestata dal ricorrente dopo aver puntualizzato la posizione che Pazienza rivestiva nell'ambito del "Sismi" e quella che aveva acquisito, nella stessa struttura, Musumeci: Pazienza risultava essere stato inserito nel "Sismi" su iniziativa di qualificati ambienti americani, e ben presto era divenuto il più fidato collaboratore del direttore del servizio, il generale Santovito. Queste erano le indicazioni offerte da alcune testimonianze, - il colonnello Cagliandro ed il generale Lugaresi - confermate dallo stesso Pazienza allorquando, nel corso di un'intervista televisiva del 25 aprile 1985, aveva ammesso di avere ricevuto dal generale Santovito l'incarico di formare, all'interno del "Sismi" un "gruppo informale", composto di pochi elementi, per portare avanti alcune delicate operazioni.

A sua volta Musumeci, secondo la testimonianza del colonnello Cagliandro, era il referente abituale di Pazienza, ed entrambi rappresentavano il "cardine operativo" del servizio.

E una volta ricostruito il ruolo che Pazienza e Musumeci rivestivano all'interno del "Sismi", la sentenza impugnata, attenendosi ai principi fissati da questa Corte a proposito della valutazione della prova indiziaria, ha riesaminato accuratamente le dichiarazioni rese dal maresciallo Francesco Sanapo, proprio al fine di verificare se esse potevano offrire una valenza probatoria concordante con gli altri indizi.

Infatti il giudice di rinvio, nel ricostruire gli sviluppi che quella deposizione aveva avuto nel corso del procedimento, ha dato atto che il maresciallo Sanapo

alla Procura di Bologna, sia il 22 novembre 1984 che il 28 marzo 1985 aveva espressamente rivelato che Belmonte gli aveva confidato che il generale Musumeci era in difficoltà in relazione alle indagini sulla strage di Bologna e che bisognava aiutarlo, ma che, nel contempo, era assolutamente necessario non svelare la fonte di quella notizia, perchè si trattava di un "personaggio importantissimo, a capo di una rete spionistica internazionale", talvolta indicato da Belmonte come "nipote" del generale Santovito, ed altre volte come "il segretario" del direttore del servizio di sicurezza.

Non può essere ritenuta fondata la censura prospettata dalla difesa di Pazienza in relazione al fatto che la sentenza impugnata avrebbe tradotto in certezza quanto era stato da Sanapo recepito sulla base delle dichiarazioni a lui fatte da Belmonte.

In realtà, nella deposizione del 28 marzo 1985 Sanapo ribadì che Belmonte gli aveva fatto il nome di Pazienza allorquando aveva dovuto dirgli da quale fonte aveva appreso che quell'esplosivo sarebbe stato consegnato quel giorno su quel treno. Inoltre nella stessa sentenza impugnata si dà atto che nel corso del giudizio di appello Sanapo modificò quelle originarie dichiarazioni, escludendo che Belmonte gli avesse mai fatto il nome di Pazienza, ma la giustificazione della ritrattazione - la mancata lettura del verbale da parte del pubblico ministero - è stata giudicata inattendibile dalla Corte di Assise di Appello di Bologna, una volta accertatasi che il verbale della deposizione resa il 28 marzo 1985 era stato redatto a macchina da un agente di polizia giudiziaria che assisteva il pubblico

ministero, anche il suo contenuto non poteva che essere stato dettato ad alta voce dal magistrato, alla presenza del testimone, e via via che le sue dichiarazioni venivano rese.

Inoltre, nella stessa sentenza si dà atto che del verbale del 28 marzo 1985 fu data lettura all'udienza del 16.10.1987, a conclusione del dibattimento celebratosi dinanzi alla Corte di Assise di Bologna, ed in quella sede Sanapo non avvertì affatto la necessità di effettuare alcuna precisazione o rettifica.

Pertanto, l'analisi compiuta dalla sentenza impugnata é stata effettuata sulla base dell'effettivo contenuto delle dichiarazioni rese dal testimone e le conclusioni che ne sono state tratte rappresentano una legittima espressione del libero convincimento del giudice di merito, giustificato con logica coerenza e, come tale non più censurabile in questa sede.

Va inoltre rilevato che la identificazione di Tommaso Pazienza era implicita sin dal primo colloquio che Belmonte aveva avuto con Sanapo, ma la descrizione che ne era stata fatta nulla poteva significare per quel sottufficiale che operava in quella lontana stazione dei carabinieri, sul Gargano, se i connotati annunciati non fossero stati ulteriormente esplicitati da chi in quel momento aveva una perfetta conoscenza della struttura organizzativa ed operativa del "Sismi".

Infine, se il nome di Pazienza fu rivelato, senza alcuna residua reticenza, nel settembre del 1983, quando ormai l'operazione fraudolenta era stata scoperta, ciò aveva una sua logica spiegazione: Belmonte, nel settembre del 1983 si era ripresentato a Sanapo prostrato e sfiduciato per essere stato da tutti abbandona-

lo, e, prevedendo come imminente il suo arresto, chiedeva aiuto, conforto e assicurazioni: era, come ha evidenziato il giudice di rinvio, il momento in cui versava in condizioni psicologiche meno compatibili con una possibile enfatizzazione del proprio ruolo all'interno del "Sismi".

Peraltro il ricorrente, pur avendo prospettato l'esistenza di possibili, allusive invenzioni da parte di Belmonte che lasciassero intravedere atteggiamenti rivelatori di una possibile propensione ad assicurarsi la compiacente disponibilità del maresciallo Sanapo, non solo non ha tenuto conto di una circostanza, cioè che la indicazione del suo nome era stata fatta quando l'operazione del 13 gennaio 1981 si era ormai da tempo conclusa, ma neppure ha spiegato per quali motivi quella rivelazione tardiva avrebbe dovuto tranquillizzare il destinatario, una volta che questi non conosceva, per scienza diretta, nè il ruolo che Pazienza rivestiva nel "Sismi", nè il rapporto fiduciario che era intercorso con il generale Santovito.

Nè compete alla Corte, in questa sede, sostituire alle motivate conclusioni alle quali é pervenuto il giudice di rinvio le ipotesi congetturali prospettate dal ricorrente; tali ipotesi, nel processo formativo del libero convincimento del giudice, non avevano diritto di cittadinanza, tanto più che erano disancorate da oggettivi presupposti, obiettivamente riconoscibili. Invece la sentenza impugnata, nell'esaminare la testimonianza di Sanapo, ha rilevato come i numerosi riferimenti a fatti e circostanze che le risultanze probatorie avevano confermato dimostravano come quel testimone quei fatti e quelle circostanze poteva avere

appreso solo da chi ne era stato il protagonista, cioè da Belmonte e che la presenza di quest'ultimo e di Musumeci a Brindisi, pochi giorni prima che venisse collocata la valigia sul treno non escludeva, ma, semmai evocava la partecipazione di Pazienza all'intera operazione. Il ruolo di Pazienza nel "Sismi" si armonizzava, nella valutazione complessiva degli indizi acquisiti, con l'iniziativa assunta da Musumeci allorquando, proprio nel gennaio 1981, lo stesso ufficiale consegnava ai giudici che indagavano sulla strage di Bologna una relazione informativa secondo la quale quel delitto andava attribuito al gruppo "Hoffmann" e a Delle Chiaie, proprio così com'era stato confidato da Belmonte a Sanapo allorquando bisognava accreditare quella ipotesi attraverso il rinvenimento dell'esplosivo.

Ed i rapporti esistenti tra Musumeci e Pazienza, così come già evidenziati, confermavano quella conclusione, una volta stabilito che la collocazione della valigia sul treno aveva la finalità di sviare le indagine sulla strage di Bologna, cioè la stessa finalità che i giudici di merito avevano riconosciuto alle precedenti iniziative assunte direttamente da Pazienza.

E sul quadro complessivo di tali interventi la presenza di Pazienza all'aeroporto di Ciampino, allorquando Musumeci consegnò al generale Notarnicola quella nota informativa estorta con inganno a Sanapo, arricchiva la valenza probatoria degli altri indizi, nel momento stesso in cui se ne coglieva il reale significato: era una presenza che, pur ostentata come un evento riferibile ad una occasionale e fortuita coincidenza, in concreto esprimeva una completa adesione ad una ini-

ziativa che era parte integrante di un programma al quale Pazienza aveva dato il suo personale contributo di idee e di azione.

Tale conclusione non è smentita dalle dichiarazioni rese dal generale Notarnicola sulle modalità dell'incontro avvenuto a Ciampino, perchè se vero è che fu Notarnicola ad indicare l'ora ed il luogo dell'incontro, è altrettanto certo che all'appuntamento convennero tutti coloro che erano interessati ad accreditare quella iniziativa, finalità che poteva essere conseguita a due condizioni: non insospettire il destinatario, e, nel contempo, assicurarlo sulla reale paternità della stessa, con la semplice loro presenza.

Infondato è anche il motivo di ricorso con il quale la difesa di Francesco Pazienza ha contestato la configurabilità del reato di calunnia, sotto il profilo della giuridica irrilevanza del comportamento a lui attribuito dall'accusa e recepito dall'impugnata sentenza.

Ha sostenuto il ricorrente che ai sensi dell'art.9 della Legge 24 ottobre 1977 n.801 sono soltanto i direttori dei servizi di sicurezza obbligati a fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi ai fatti configurabili come reato: pertanto, la relazione informativa consegnata da Musumeci al generale Notarnicola non obbligava quest'ultimo a trasmetterla all'autorità giudiziaria, perchè il generale Notarnicola non era il direttore del servizio, ma soltanto il titolare della prima divisione dello stesso servizio di sicurezza.

Il rilievo, pur prospettando una corretta interpretazione del 3°comma dell'art.9 della suddetta legge, norma che effettivamente rappresenta una deroga alle generali disposizioni che impongono l'obbligo di denuncia di un reato perseguibile d'ufficio a tutti i pubblici ufficiali che del reato siano venuti a conoscenza nell'esercizio o a causa delle loro funzioni, non può comunque giustificare l'invocata conclusione.

Infatti, una cosa è l'obbligo che incombe sui servizi di sicurezza, altra cosa, ben diversa, è l'obbligo che il 2°comma dell'art.9 pone a tutti gli appartenenti ai servizi di sicurezza: quello cioè di fare rapporto, tramite i loro superiori, ai direttori dei servizi.

Il generale Notarnicola, quindi, una volta ricevuta quella segnalazione che preannunciava la consumazione di gravi reati - la consegna di esplosivo da utilizzare per attentati sui treni - era per legge obbligato a riferirne il contenuto al direttore del servizio al quale apparteneva e, questi, a sua volta, doveva informare l'autorità giudiziaria competente.

Non va peraltro dimenticato che il delitto di calunnia può essere commesso non solo nella forma diretta, cioè attraverso una denuncia presentata all'autorità giudiziaria, ma anche in forma indiretta, cioè attraverso una segnalazione del fatto-reato ad un'altra autorità che a quella giudiziaria ha l'obbligo di riferire. Il delitto, inoltre è configurabile, non solo quando si riferiscono fatti dei quali si assume aver avuto una diretta percezione, ma anche allorquando si rappresentano quei fatti come oggetto di altrui conoscenze, o addirittura, com'è avvenuto

nel caso in esame, predisponendo maliziosamente quanto era stato sufficiente perchè potesse profilarsi la necessità di avviare determinate indagini nei confronti di soggetti della cui innocenza si era così certi da dover ricorrere all'artificiosa creazione della prova della loro responsabilità.

Non sono neppure meritevoli di accoglimento i motivi di ricorso con i quali la difesa di Licio Gelli ha denunciato il difetto e la contraddittorietà di motivazione dell'impugnata sentenza in relazione alla valutazione degli indizi acquisiti a suo carico.

La Corte di Assise di Appello di Bologna, pur dopo aver ricordato a quali conclusioni era pervenuta la commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica diretta da Licio Gelli, non ha esaurito la sua indagine nella ricezione passiva di quelle conclusioni, ma ha verificato, utilizzando altre risultanze probatorie, che nell'attuazione del programma diretto a realizzare il controllo ed il condizionamento della pubblica amministrazione e dei vertici militari, ancor prima del 1980 si era verificata una massiccia penetrazione di quell'organizzazione proprio nei servizi di sicurezza dello Stato: affiliati alla P2 erano entrambi i direttori generali del "Sismi" e del "Sisde", e cioè sia il generale Santovito, che il generale Grassini, nonchè il capo dell'Ufficio Controllo e Sicurezza del "Sismi", cioè il generale Musumeci, ed il capo del centro "Sisde" di Roma, il dr.Elio Cioppa.

Inoltre la stessa Corte ha tenuto presente, sulla base di quanto emergeva dalle risultanze acquisite, che il "Sisde" subito dopo la strage di Bologna, non solo aveva offerto la sua collaborazione agli inquirenti per lo sviluppo delle indagini, ma durante tutto il mese di agosto del 1980, utilizzando i risultati ai quali era pervenuto il colonnello Spiazzi sulla riorganizzazione dei gruppi della destra eversiva, nonchè le informazioni attinte, in epoca successiva, dal dr. Elio Cioppa, al quale Giorgio Farina aveva confidato che Signorelli, Semerari, Fiore, Adinolfi e Calore volevano procurarsi dell'esplosivo da utilizzare per alcuni clamorosi attentati terroristici, aveva dato privilegiata importanza a queste fonti ai fini della ricerca dei mandanti e degli esecutori della strage del 2 agosto 1980.

Ed infatti, collegando le notizie attinte dalle due fonti, il "Sisde" aveva ravvisato l'opportunità, subito dopo quella strage, di invitare entrambi gli Uffici di Roma a completare le indagini nell'ambito di quell'area eversiva, esortandoli a raccogliere a tal riguardo ogni utile informazione.

Senonchè, a distanza di oltre un mese da tale richiesta e precisamente in data 25 settembre 1980 il dr.Cioppa, quale capo del centro "Sisde" di Roma 2, informava la direzione centrale che i successivi accertamenti non avevano fornito elementi di conferma, nè nuove circostanze utili a quello scopo, perchè "tutte le fonti sensibilizzate avevano dato risposte negative".

Orbene, essendosi accertato che il dr.Cioppa, prima di sottoscrivere quella relazione aveva sollecitato un incontro con Lucio Gelli, incontro avvenuto nei primi giorni del settembre 1980, il giudice di rinvio, adeguandosi al criterio metodo-

logico che questa Corte aveva indicato ai fini dell'analisi e della valutazione della prova indiziaria, ha doverosamente collegato il contenuto di quella relazione al colloquio che il funzionario affiliato alla P2, aveva avuto con il capo della stessa loggia massonica. E' indubbio, infatti, che la risposta del dr.Cioppa azzerava la rilevanza delle notizie che erano state fornite dal colonnello Spiazzi e dal detenuto Farina, disperdendo ogni speranza di positivi sviluppi e si omogeneizzava con il contenuto del colloquio che Gelli aveva con lui avuto. Tale conclusione, lungi dall'essere sussumibile nell'ambito di una semplice congettura, é conseguente ad un'esauriente analisi delle risultanze acquisite.

La richiesta di approfondimento di quelle informazioni era al dr. Cioppa pervenuta due mesi prima della risposta, e questa fu dal "Sisde" espressamente sollecitata; si era altresì accertato che il dr.Cioppa aveva chiesto di incontrasi con Gelli subito dopo aver ricevuto quella prima richiesta dal "Sisde", ma l'incontro, a causa degli impegni di Gelli, era stato differito alla fine dell'agosto del 1980; nel corso del colloquio Gelli non solo aveva manifestato il suo dissenso rispetto alle conclusioni alle quali era sino a quel momento pervenuto il "Sisde" in relazione alle indagini sulla strage di Bologna, ma aveva altresì prospettato che la pista proficua di possibili risultati positivi era quella del terrorismo internazionale, cioè proprio quella che era stata individuata dal "Sismi" ed accreditata dalle iniziative di Pazienza, Musumeci, Belmonte; e Santovito. E', quindi, la ricostruzione cronologica degli eventi, oltre al contenuto del colloquio Cioppa-Gelli, a giustificare la conclusione che ne ha tratto il giudice di rinvio: il ritardo con il quale il dr.Cioppa rispose al "Sisde" era dovuto al ritardo con il quale quel fun-

zionario potè ottenere il determinante contributo di Gelli, tant'è che la risposta fornita al "Sisde" altro non riproduceva che il pensiero e la volontà di Licio Gelli.

E' doveroso altresì ricordare che il generale Grassini, avallando la risposta fornita dal dr.Cioppa, si premurerà di informare, circa un mese dopo, la Procura di Bologna che le informazioni più recenti pervenute al "Sisde" proponevano la "pista libanese" come quella più probabile ai fini della ricerca dei responsabili della strage di Bologna e tale ulteriore circostanza non poteva che armonizzarsi con la supposta adesione del vertice del "Sisde" alla tesi propugnata da Licio Gelli, posto che le indicazioni offerte segnavano un radicale cambiamento rispetto alle originarie prospettive.

Non é neppure apprezzabile una contraddittorietà di motivazione dell'impugnata sentenza sotto il profilo prospettato dal ricorrente: se vero é che Gelli poteva disporre direttamente del generale Grassini, che in quel momento era al comando del "Sisde" ed era affiliato alla P2, altrettanto incontestabile era che nessuna operazione di depistaggio era concretamente attuabile senza disporre di un'affidabile giustificazione: e questa non poteva che essere offerta dal dr.Cioppa, per la semplice ragione che all'Ufficio da quel funzionario diretto era stato devoluto il compito di approfondire le investigazioni alle quali erano e avevano contribuito Spiazzi e Farina.

Secondo la sentenza impugnata, quindi, il dr.Cioppa non poteva non essere l'interprete del mutato comportamento del "Sisde", avallato dal generale Grassini.

Le iniziative di deviazione delle indagini verso le piste internazionali, sia nell'ambito del "Sismi" che del "Sisde", erano affidate a coloro che risulteranno affiliati alla P2, e poichè la ricostruzione di tali iniziative aveva consentito di accertare come esse si erano sviluppate secondo un piano prestabilito, al giudice di rinvio non restava altra possibilità se non quella di prenderne atto e trarne le dovute conseguenze.

Quanto poi all'indagine relativa alla ricerca delle possibili cause che avrebbero indotto Gelli ad assumere quella posizione, la sentenza impugnata non solo ha esaminato come quella iniziativa si inseriva nella strategia generale perseguita da quella loggia massonica, che era quella di condizionare gli interventi dei servizi di sicurezza per poter gestire il potere politico in Italia, ma ha anche verificato come il pericolo di un possibile cedimento psicologico da parte del criminologo Semerari, provato da una lunga carcerazione sofferta, rendeva attuale e concreto il pericolo del coinvolgimento di altre persone nell'ambito della stessa indagine: e che Semerari fosse sul punto di rivelare tutto ciò che sapeva sui gruppi della destra eversiva non era una suggestiva ipotesi, perchè quella sua intenzione era stata già manifestata al personale di custodia ed ai suoi famigliari.

Quanto, infine, alla tematica dei rapporti tra Gelli e Pazienza, la sentenza impugnata ha dato atto che era la contestualità cronologica e l'identità contenutistica

delle iniziative assunte da entrambi ciò che illuminava, più di ogni altra prova, il rapporto di solidarietà evocato dall'attuazione del medesimo programma.

Del resto, già il primo giudice aveva rivelato che Pazienza, nell'ambito del "Sismi" non avrebbe potuto assumere quel ruolo senza l'avallo della P2, una volta stabilito che era stato il generale Santovito, iscritto a quella loggia, ad accreditarlo come suo fiduciario: e tale conclusione è stata recepita nell'impugnata sentenza, dopo essersi accertato che Pazienza, benchè non risultasse iscritto alla P2, secondo gli elenchi rinvenuti dalla Guardia di Finanza a Castiglion Fibocchi, ciò nonostante, per essere stato un "massone alla memoria", era, per ciò solo, affiliato a quella loggia. Inoltre la Corte di Assise di Appello di Bologna oltre ad aver condiviso l'analisi compiuta dal primo giudice, ha anche osservato come l'adesione di Pazienza a quelle iniziative di depistaggio più che essere il risultato di motivate scelte ideologiche, era conseguente ad avvertite necessità egoistiche, che consigliavano di sincronizzarsi con le volontà di chi in quel momento aveva il reale controllo dei servizi di sicurezza, giacchè tale adesione voleva significare, assicurarsi un ruolo rilevante nell'ambito del "Sismi".

E siffatta motivazione utilitaristica si armonizzava, secondo la sentenza impugnata, con la stessa personalità di Pazienza, un mercenario al servizio di qualsiasi ideologia, e, quindi disponibile ad assecondare l'articolata strategia perseguita dalla loggia massonica diretta da Gelli.

Nel contesto di tale realtà la mancanza di qualsiasi prova sui rapporti intercorsi tra Gelli, Musumeci e Belmonte, non poteva dar assumere un rilevante significa-

to, una volta che si era riconosciuto che Pazienza aveva avuto il compito di gestire, in concreto, i conclusivi sviluppi delle iniziative idonee alla realizzazione del concordato depistaggio, pur se non trascurabile era il fatto che anche il generale Musumeci risultava iscritto alla P2. L'omogeneità delle iniziative, la loro tempestività ed il loro stesso sviluppo progressivo rendeva superflua la stessa ricerca delle relazioni intersoggettive che le risultanze acquisite non consentivano di dimostrare.

Ne consegue che nell'ambito delle complessive valutazioni espresse dal giudice di rinvio sulla partecipazione di Gelli al reato di calunnia non sono apprezzabili salti logici, né dalla motivazione della sentenza risultano sottratte circostanze idonee, per la loro intrinseca valenza probatoria, a giustificare, in ipotesi, una diversa statuizione.

Non fondato é anche il primo dei due motivi di ricorso proprio nell'interesse di Pietro Musumeci.

L'imputato, nel contestare le conclusioni alle quali é pervenuta l'impugnata sentenza, ha rilevato che il giudice di rinvio doveva procedere ad una rinnovata analisi delle risultanze acquisite e non limitarsi alla materiale adesione alle valutazioni espresse dalle Sezioni Unite della Corte di Cassazione nella sentenza del 12 febbraio 1992.

Il ricorrente, nel formulare tale rilievo, non tiene conto del fatto che il suo ricorso, avverso la condanna per il reato di calunnia, condanna confermata in appello,

era stato rigettato dalla Corte di Cassazione con la citata sentenza. Pertanto, al giudice di rinvio era precluso dal giudicato, ormai consolidatosi sull'accertamento del fatto e sulla sua riferibilità all'imputato, procedere ad una rivalutazione delle risultanze acquisite, se non ai fini della verifica sulla configurabilità possibile della circostanza aggravante prevista dall'art.1 della Legge 6 febbraio 1980 n.15: ed in tali rigorosi limiti é stata contenuta l'indagine compiuta dal giudice di rinvio.

Alla stessa conclusione deve il Collegio pervenire in relazione al motivo di ricorso con il quale Giuseppe Belmonte ha denunciato l'errata applicazione dell'art.81 c.p., sostenendo che poichè la statuizione contenuta nella sentenza di appello in relazione alla ritenuta continuazione tra il reato di calunnia, oggetto del presente procedimento, e quello di peculato, sul quale era intervenuto il giudicato, non era stata annullata dalla Corte di Cassazione, essa non poteva più formare oggetto di riesame da parte della Corte di Assise di Appello di Bologna, sicchè il giudice di rinvio non solo non poteva individuare come reato più grave un reato diverso da quello di peculato, ma neppure poteva modificare la misura della pena.

Orbene, risulta innanzi tutto dalla sentenza impugnata che il giudice di rinvio non ha in alcun modo modificato la statuizione contenuta nella sentenza di appello in relazione alla ritenuta continuazione ed alla scelta del reato più grave: la

continuazione non é stata revocata ed il reato più grave, ai fini della determinazione della pena-base é rimasto quello di peculato.

Senonchè, il giudice di rinvio, una volta riconosciuta per il reato di calunnia l'aggravante prevista dall'art.1 della Legge 6 febbraio 1980 n.15, esclusa in appello, lungi dal modificare la pena-base già stabilita, in maniera irrevocabile per il peculato dalla Corte di Assise di Appello di Roma, ha rideterminato l'aumento per la continuazione, rilevando come per uno dei reati satelliti, e cioè per la calunnia, il disvalore morale e sociale della condotta, connotata dalle gravi finalità perseguite, che concorrevano con i motivi di lucro, esigeva una più adeguata sanzione.

E tale statuizione, conseguente al corretto esercizio del potere discrezionale del giudice di merito, non é in questa sede sindacabile.

Neppure meritevoli di accoglimento sono i rilievi che tutti e quattro i ricorrenti, e cioè Pazienza, Gelli, Musumeci e Belmonte, hanno formulato in relazione alla configurabilità dell'aggravante prevista dall'art.1 della Legge 6 febbraio 1980 n.15.

I ricorrenti hanno sostenuto, sia pure con diverse argomentazioni, che la conclusione alla quale era pervenuto il giudice di rinvio oltre ad essere il risultato di un'errata applicazione di quella norma, era fondata su mere ipotesi, prive di qualsiasi adeguato riscontro probatorio. Secondo i ricorrenti, si era in particolare omesso di considerare che ai fini della configurabilità di quell'aggravante occorreva, invece, la prova di un dolo specifico, prova che l'accusa non aveva fornito:

anzi, si era accertato, attraverso una sentenza definitiva, che l'iniziativa assunta da Belmonte e Musumeci in relazione alla collocazione della valigia sul treno Taranto-Milano aveva avuto finalità diverse, cioè quelle di trarre illeciti profitti, o, al massimo, favorire alcune persone, finalità incompatibili con quelle che erano richieste per la sussistenza di quell'aggravante.

Osserva il Collegio che prima di esaminare gli analitici rilievi prospettati dai quattro imputati ricorrenti, è doveroso precisare che le Sezioni Unite di questa Corte nell'annullare, per difetto e contraddittorietà di motivazione, la sentenza emessa a conclusione del giudizio di appello che quell'aggravante aveva escluso per Belmonte e Musumeci, benchè avesse confermato la loro condanna per il reato di calunnia, avevano osservato che la configurabilità di quell'aggravante non era condizionata affatto dalla partecipazione degli autori del reato ad un'associazione terroristica od eversiva, essendo prospettabile una condotta con fini eversivi anche al di fuori dei legami di tipo associativo e che per verificare la concreta applicabilità di quella circostanza occorreva esaminare l'episodio del 13 gennaio 1981 nel contesto in cui era maturato, senza dissociarlo dalle precedenti iniziative assunte nella stessa direzione dagli imputati.

Orbene, il giudice di rinvio ad entrambi tali principi si è attenuto, e con rigore logico ha indicato le ragioni poste a fondamento della sua decisione.

Infatti, dalle risultanze acquisite era emerso che il mitra rinvenuto nella valigia che era stata collocata il 13.1.1981 sul treno Taranto-Milano apparteneva alla cosiddetta "banda della Magliana", una vasta associazione per delinquere, ope-

rante a Roma in quegli anni: Maurizio Abbatino, che di quell'associazione aveva fatto parte, aveva rivelato che negli scantinati del Ministero della Sanità l'organizzazione disponeva di un cospicuo deposito di armi e che alcune di esse erano state temporaneamente cedute a Paolo Aleandri, ma non erano state più restituite. Per costringere Aleandri a rispettare l'impegno assunto era stato sequestrato, ma poi era stato liberato, con la mediazione di Massimo Carminati, quando all'associazione, in sostituzione delle armi date in prestito ad Aleandri, erano state date due bombe a mano e due mitra ed uno di questi mitra era stato prelevato da Carminati e mai più restituito. Abbatino, dopo aver descritto le peculiari caratteristiche del mitra finito nelle mani di Carminati, caratteristiche conseguenti ad un'artigianale modifica del calcio, riconosceva quell'arma nel M.A.B. che era stato trovato a Bologna la notte del 13 gennaio 1981, in quella valigia. Infine lo stesso Abbatino aveva precisato che Carminati faceva parte di un gruppo di giovani che gravitava nell'area della destra eversiva, gruppo del quale facevano parte i fratelli Valerio e Cristiano Fioravanti, Francesca Mambro, Giorgio Vale e Gilberto Cavallini.

La Corte di Assise di Appello di Bologna riteneva attendibili le dichiarazioni rese da Abbatino, perchè numerosi erano stati i riscontri acquisiti:

a) Paolo Aleandri aveva confermato il subito sequestro e le ragioni che lo avevano determinato;

b) negli scantinati del Ministero della Sanità il 25 novembre 1981 era stato trovato quel deposito di armi al quale Abbatino aveva fatto riferimento;

c) sui rapporti che univano Massimo Carminati ai fratelli Fioravanti ed alla Mambro, non solo erano state acquisite conferme da parte di un altro associato alla stessa banda, tale Claudio Sicilia, ma era intervenuta l'esplicita ammissione di Cristiano Fioravanti, il quale aveva precisato che Carminati aveva militato nelle fila del gruppo neo-fascista "Eur-Marconi", tant'è che insieme avevano partecipato il 27 novembre 1979 ad una rapina;

d) un revolver "Smith-Wesson" cal.38, sottratto da Valerio Fioravanti e Francesca Mambro dall'armeria Fabrini, nel corso della rapina alla quale entrambi gli imputati avevano partecipato il 5 agosto 1980, a Roma, in Piazza Menenio Agrippa, era stato rinvenuto nel deposito di armi di cui la banda disponeva, negli scantinati del Ministero della Sanità;

e) infine, anche Valerio Fioravanti aveva ammesso di essere stato ospitato, assieme al fratello, dalla "banda della Magliana" in uno degli appartamenti di cui questa disponeva a Roma, in Via degli Artificieri.

Una volta riconosciuta, sulla base di tale complesso ed articolato quadro probatorio, piena attendibilità alle dichiarazioni di Abbatino, al giudice di rinvio è stato agevole rilevare che quel M.A.B. rinvenuto in quella valigia proveniva dalla "banda della Magliana", e questa, attraverso Carminati, collaborava con alcuni appartenenti ai N.A.R., come Fioravanti, Mambro e Cavallini: il percorso del mitra rappresentava la prova del rapporto di collaborazione tra i soggetti coinvolti nel processo.

Inoltre, la sentenza impugnata, nel ricostruire l'episodio del 13 gennaio 1981, ha evidenziato come questo rappresentasse una concreta attuazione di quanto era stato annunciato nella informativa consegnata da Musumeci al generale Notarnicola: si voleva, infatti, dimostrare che chi aveva compiuto la strage di Bologna aveva la possibilità concreta di compiere altri attentati su impianti o convogli ferroviari, tant'è che disponeva dello stesso, micidiale esplosivo, già collaudato e con positivi risultati, a Bologna, la mattina del 2 agosto 1980. Era, quindi, la stessa oggettiva ricostruzione del fatto, per le sue singolari modalità, ad esprimere la finalità terroristica della condotta realizzata dagli imputati ricorrenti.

Nè può affermarsi, come pure hanno sostenuto i ricorrenti, che tale conclusione si porrebbe in contrasto con le premesse dalle quali era stata tratta, perchè essa, invece, è inoppugnabile sul piano della coerenza logica, una volta accertato, e nelle sue reali dimensioni, in quale rapporto si poneva con la strategia del terrore le reiterate iniziative alle quali si era fatto ricorso per depistare le indagini sulla strage di Bologna: dalle critiche agli indirizzi investigativi che erano stati originariamente, e con successo, proposti dal "Sisde", si era passati a proporre piste alternative suggerite, con appropriati accorgimenti, ad organi di stampa e ad uffici preposti, a vario titolo, alle attività investigative, per poi concludersi in quella insidiosa dimensione, cioè prospettando la possibile reiterazione di analoghi eventi, attraverso la subdola preordinazione della prova reale di una iniziativa terroristica che aveva anche la potenziale capacità di spostare l'attenzione degli inquirenti verso piste destinate ad assicurare ai colpevoli della strage la loro impunità. E tale finalità favoreggiatrice dei colpevoli, lungi dal porsi in

antitesi allo scopo terroristico che connotava quella condotta, quest'ultimo esaltava, giacchè favorire chi la strategia terroristica aveva già con successo attuato non poteva altro scopo avere se non quello di consentire l'ulteriore realizzazione di analoghe imprese, così temerariamente preannunciate.

Ed una volta accertato che l'episodio del 13 gennaio 1981 altro non era che la manifestazione più saliente di un unico, precostituito programma delittuoso, alla cui realizzazione, con diversi ma omogenei contributi, aveva partecipato tutti e quattro gli imputati ricorrenti, quella circostanza aggravante non poteva essere riconosciuta sussistente in relazione alla condotta degli stessi imputati: l'attribuzione di una unitaria, articolata e solidale condotta calunniatrice, animata da una costante ed omogenea volontà, culminata con la drammatica rappresentazione della persistente attualità della strategia del terrore, non giustificava una diversa decisione, neppure nei confronti di Licio Gelli e Tommaso Pazienza, non foss'altro perchè la collocazione di quella valigia su quel treno altro non era, come già si è detto, se non l'ultimo degli atti esecutivi di un unico programma delittuoso.

Infine, la sentenza impugnata si è rigorosamente attenuta ai principi di diritto indicati da questa Corte, a Sezioni Unite, nella decisione del 12 febbraio 1992 sia per quanto concerne il carattere soggettivo dell'aggravante prevista dall'art.1 della Legge 6 febbraio 1980 n.15, che per quanto riguarda la possibilità di una sua configurazione in relazione a reati diversi da quelli di tipo associativo.

Non può fondatamente contestarsi che quella circostanza aggravante, lungi dall'identificarsi con le finalità primarie ed essenziali dei reati cui inserisce, può qualificare qualsiasi condotta illecita, se il fine perseguito dall'agente è quello di porre in essere atti idonei a destare panico nella popolazione.

Quella circostanza aggravante, come ha riconosciuto nei motivi di ricorso sia la difesa di Pazienza che quella di Gelli, si ricollega ad una particolare connotazione del dolo, e, quindi, non può dissociarsi dalla specifica finalità perseguita dall'autore del reato, anche quando questo, nella sua struttura fisiologica, non esprime il pericolo dell'eversione dell'ordine democratico, nè un'ontologica e naturale propensione a suscitare terrore tra le persone.

Non esiste, quindi, alcuna strutturale incompatibilità tra quell'aggravante ed il contestato reato di calunnia.

Inoltre la sentenza impugnata ha esattamente rilevato che nella decisione assunta nei confronti di Musumeci e Belmonte dalla Corte di Assise di Appello di Roma il 14 marzo 1986 nessuna statuizione preclusiva dell'applicabilità concreta di questa circostanza aggravante era contenuta: infatti, nella motivazione di quella sentenza si dava atto, espressamente, che il fine di lucro realizzato dai due imputati attraverso la consumazione del reato di peculato non escludeva concorrenti finalità; e queste, esistenti, andavano accertate nella sede competente, e cioè nel presente processo, dove le responsabilità di coloro che la strage avevano deciso ed attuato si sovrapponevano con quelle di quanti avevano realizzato, in epoca successiva, una complessa strategia di depistaggio non dissociabile, nella sua

concreta esecuzione, dalla volontà di suscitare terrore e così creare i presupposti per l'eversione dell'ordine democratico.

E siffatto accertamento è stato compiuto dalla Corte di Assise di Appello di Bologna, attraverso una corretta utilizzazione delle risultanze probatorie acquisite, e le conclusioni alle quali è pervenuta, per la loro intrinseca logicità, si sottraggono a tutti i rilievi dedotti dagli imputati ricorrenti.

Alla reiezione dei ricorsi di Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Licio Gelli, Francesco Pazienza, Giuseppe Belmonte, Pietro Musumeci, Gilberto Cavallini, e Egidio Giuliani, ed all'inammissibilità del ricorso proposto da Massimiliano Fachini consegue la condanna di tutti i suddetti imputati ricorrenti, in solido, alle spese del procedimento, e di ciascuno, al versamento della somma di lire cinquecentomila in favore della Cassa delle ammende.

Inoltre, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro debbono essere altresì condannati, in solido, al rimborso delle spese nei confronti delle costituite parti civili, intervenute nel presente giudizio, e così liquidate:

- per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e per il Ministero dell'Interno, rappresentati entrambi dall'Avvocatura dello Stato, in complessive lire nove milioni, di cui otto milioni per onorario;
- per il Comune e la Provincia di Bologna, in lire sei milioni per ciascuno, di cui lire cinque milioni per onorario, ed in analoga misura per la società "Ferrovie dello Stato";

• per Bolognesi Paolo in complessive lire tre milioni, di cui due milioni a titolo di onorario;

per Secci Torquato e Piccolini Lidia in lire due milioni per ciascuno, a solo titolo di onorario, non essendo stato da entrambi richiesto alcun rimborso di spese.

P.Q.M.

La Corte, a Sezioni Unite, annulla l'impugnata sentenza nei confronti di Picciafuoco Sergio e rinvia per nuovo esame alla Corte di Assise di Appello di Firenze.

Dichiara inammissibile il ricorso di Fachini Massimiliano.

Rigetta i ricorsi del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bologna e delle parti civili - Presidenza del Consiglio dei Ministri e Ministero dell'Interno, S.p.A.Ferrovie dello Stato e Comune di Bologna - nei confronti di Fachini Massimiliano e Rinani Roberto.

Rigetta i ricorsi di Fioravanti Giuseppe Valerio, Mambro Francesca, Cavallini Gilberto, Giuliani Egidio, Belmonte Giuseppe, Musumeci Pietro, Gelli Licio e Pazienza Francesco.

Condanna Fachini, Fioravanti, Mambro, Cavallini, Giuliani, Belmonte, Musumeci, Gelli e Pazienza, in solido, alle spese del procedimento e, ciascuno, al versamento della somma di lire cinquecentomila in favore della Cassa delle ammende.

Condanna altresì Fioravanti Giuseppe Valerio e Mambro Francesca, in solido, al rimborso delle spese verso le costituite parti civili, che liquida, per la Presidenza

del Consiglio dei Ministri ed il Ministero dell'Interno, in complessive lire nove milioni, di cui otto milioni per onorario;

per il Comune e la Provincia di Bologna, in complessive lire sei milioni per ciascuno, di cui lire cinque milioni per onorario;

per la S.p.A.Ferrovie dello Stato, in complessive lire sei milioni, di cui lire cinque milioni per onorario;

per Bolognesi Paolo in complessive lire tre milioni, di cui lire un milione a titolo di rimborso spese;

per Secci Torquato e Piccolini Lidia in lire due milioni per ciascuno, a solo titolo di onorario.

Roma, li 23.11.1995

IL CONSIGLIERE ESTENSORE

(dr. Nicola Marvulli)

IL PRESIDENTE

(dr. Aldo Vessia)

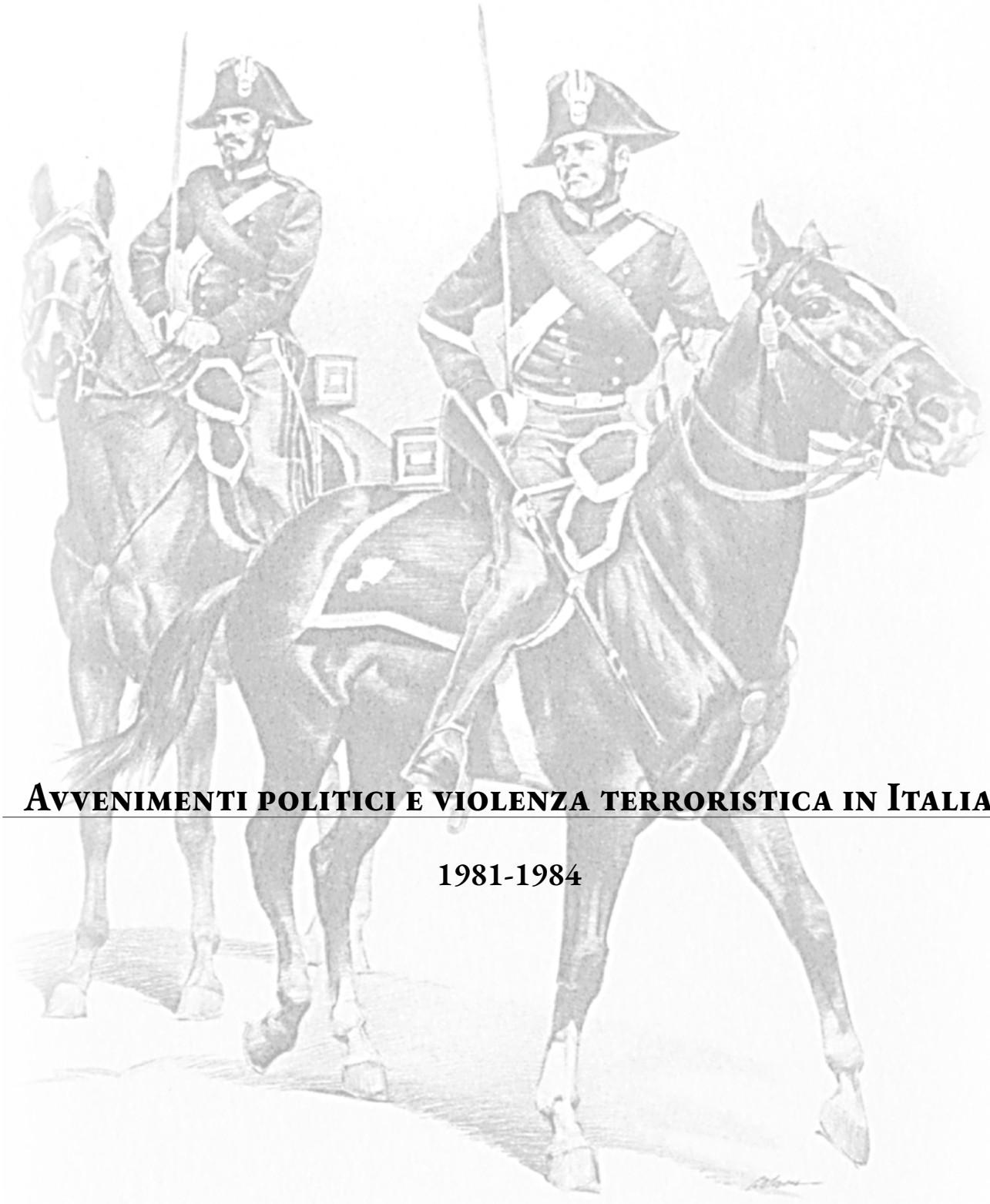
Depositato in Cancelleria
il 23 FEB. 1996
IL CANCELLIERE
dott.ssa Valeria Minniti

Copia conforme all'originale che si rilascia a richiesta
del Sig. RAGGRUPP. OPTO SPECIALE CARABINIERI - ANTI EVASIONI
in forma legale.

Roma, li 17 GIU 2014

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

Il Funzionario Giudiziario
Antonio FONTANA



Avvenimenti politici e violenza terroristica in Italia

1981-1984

Luca Perucci (6 gennaio 1981)

Luca Perucci
Studente
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Roma. Lo studente Luca Perucci, 18 anni, di Terza Posizione, viene ucciso da due terroristi con due colpi di pistola alla testa. L'azione viene rivendica da "Nuclei armati rivoluzionari".

"Qui i NAR. Abbiamo chiuso per sempre la bocca al delatore Perucci".

Perucci viene ascoltato dai magistrati di Roma e Bologna nell'ambito di alcuni procedimenti per delitti associativi, quali la strage di Bologna del 2 agosto 1980 e l'omicidio del magistrato Mario Amato. A preoccupare i NAR è che il Perucci voleva "chiudere" con la violenza e così fornire informazioni agli inquirenti. Nell'ottobre 1981, in occasione dell'omicidio del capitano della Digos Straullu e del suo autista, agente Di Roma, i NAR rivendicano nuovamente l'omicidio di Perucci - oltre che la uccisione di Marco Pizzari - ribadendo che lo stesso era un "traditore" e che per questo motivo era stato "annientato".

I processi accertano che l'omicidio era stato organizzato e commesso da esponenti del gruppo terroristico che lo aveva rivendicato.

Enea Codotto e Luigi Maronese (5 febbraio 1981)

Padova. La pattuglia del Nucleo Operativo e Radiomobile composto dall'appuntato Enea Codotto e dal carabiniere Luigi Maronese, mentre stava effettuando il proprio servizio sorprende alcuni individui mentre erano impegnati a recuperare delle armi e delle munizioni precedentemente occultate nel "canale scaricatore" del quartiere Bassanello. I criminali, dopo aver capito che erano stati scopeti dai due Carabinieri, aprono il il fuoco contro l'equipaggio.

Codotto, nonostante che è ferito, riesce a colpire uno di questi provocandogli gravi ferite. Poi, fatto segno di altri colpi da parte di complici, muore cadendo a terra. Anche l'altro Carabinieri Maronese viene colpito mortalmente

Le indagini poste in essere hanno fatto emergere che i responsabili appartengono al gruppo di estrema destra denominato "Nuclei Armati Rivoluzionari" (NAR).

Il comportamento dei due Carabinieri ha consentito sia la identificazione e l'arresto di numerosi componenti del gruppo eversivo e di fiancheggiatori appartenenti alla delinquenza comune sia il recupero di un notevole quantitativo di armi, munizioni, esplosivi e documenti.

Enea Codotto
Appuntato dell'Arma dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Luigi Maronese
Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Luigi Francesco Marangoni (17 febbraio 1981)

Luigi Francesco Marangoni
Medico
Fonte n.229: www.casamemoria-milano.eu

Milano. Mentre si stava recando al lavoro, il dott. Luigi Marangoni fu ucciso da quattro terroristi armati di mitragliette e lupara, che lo crivellarono di colpi. I terroristi fuggirono dopo un conflitto a fuoco con un funzionario di Pubblica Sicurezza e il suo autista che, richiamati dagli spari, erano accorsi sul posto. Luigi Marangoni dirigeva l'Ospedale Maggiore di Milano, ove le "Brigate Rosse" avevano numerosi proseliti. Marangoni fu ucciso per la sua priorità di servire gli ammalati; per il suo impegno alla formazione professionale degli infermieri; per il senso della sua testimonianza; per compiere il proprio dovere nel rispetto dell'ammalato; per il suo coraggio a non desistere di fronte a minacce e insulti. Egli aveva infatti preso provvedimenti disciplinari e aveva denunciato con esposti alla magistratura alcuni sabotaggi alla struttura ospedaliera. L'omicidio fu rivendicato dalle "Brigate Rosse – Colonna Walter Alasia – Brigata Fabrizio Pelli". I processi accerteranno che il fatto era stato organizzato e compiuto da esponenti del gruppo terroristico che lo aveva rivendicato

Raffaele Cinotti (7 aprile 1981)

Raffaele Cinotti
Agente di Custodia
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Roma. Viene ucciso in un agguato per mano di terroristi, l'Agente di custodia Raffaele Cinotti mentre esce dal portone della propria abitazione per recarsi al lavoro. L'azione viene rivendicato dalle Brigate rosse.

Foto n.230: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Mario Cancello e Luigi Carbone (27 aprile 1981)

Luigi Carbone
Brigadiere di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Torre del Greco (NA). Un commando delle Brigate rosse sequestra Ciro Cirillo (assessore regionale della Democrazia Cristiana e presidente del Comitato per la ricostruzione delle zone terremotate), e uccide l'autista e il brigadiere di Pubblica Sicurezza Luigi Carbone addetto alla sua tutela, ferendo altresì, il suo segretario. L'agguato viene perpetrato mentre l'auto dell'assessore esce dal garage. Il primo a cadere fu il brigadiere Luigi Carbone, colpito a morte mentre stava chiudendo la saracinesca; subito dopo viene ucciso l'autista Mario Cancello che cerca inutilmente di reagire. Dopo aver colpito alle gambe il segretario dell'assessore, il commando carica Ciro Cirillo su un furgone e si allontana rapidamente. A sera, le "Brigate Rosse" rivendicano l'attentato e il rapimento con una telefonata alla redazione del "Secolo XIX". L'assessore Cirillo viene rilasciato quasi tre mesi dopo, il 23 luglio 1981. Dai comunicati fatti pervenire dalle BR durante il sequestro emergerà che questo era stato voluto per "far conoscere a tutto il proletariato ruoli, responsabilità ... politiche" del "Partito-regime DC" e per ottenere la requisizione di abitazioni necessarie "alle famiglie che stanno nelle roulottes" in Campania dal terremoto del 23 novembre 1980. I processi che si celebrano fanno emergere che l'agguato e il sequestro sono stati organizzati e compiuti da esponenti delle Brigate rosse e, in particolare, dagli appartenenti alle "Brigate Rosse -Partito della Guerriglia" (BR-PG), gruppo costituitosi dopo l'arresto del massimo dirigente delle BR (avvenuto il 4 aprile 1981) e che accorpava la "colonna" napoletana delle BR e il "Fronte carceri".

Seduta di Martedì 28 aprile 1981, Presidenza del Vicepresidente Preti

RESOCONTO STENOGRAFICO

321.

SEDUTA DI MARTEDI' 28 APRILE 1981

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE **PRETI**

INDICE

PAG.

Missioni 29057

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa 29065

Disegni di legge:
(Annunzio) 29058
(Assegnazione a Commissioni in sede referente) 29061
(Autorizzazione di relazione orale) . 29058
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 29061
(Stralcio di disposizioni assegnate a Commissione in sede referente) . 29059

PAG.

PRESIDENTE 29059
TRANTINO *(MSI-DN)* 29059

Proposte di legge:
(Annunzio) 29057
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) 29060
(Autorizzazione di relazione orale) . 29058
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 29061
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 29061
(Stralcio di disposizioni assegnate a Commissione in sede referente) . 29059

PAG.

PRESIDENTE 29059
TRANTINO *(MSI-DN)* 29059

Proposta di legge costituzionale:
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 29059

Proposta di legge d'iniziativa regionale
(Annunzio) 29058

Interrogazioni e interpellanze:
(Annunzio) 29099

Interpellanze e interrogazioni:
(Svolgimento) 29065
PRESIDENTE 29065, 29068, 29070, 29074, 29078, 29081, 29082, 29083, 29084, 29085, 29087, 29088, 29089, 29090, 29092, 29094, 29096, 29097, 29098
BAGHINO *(MSI-DN)* 29071, 29087, 29088, 29089
BIANCO GERARDO *(DC)* 29068, 29074
COSTAMAGNA *(DC)* 29092, 29097
DELLA BRIOTTA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 29094
DI GIULIO *(PCI)* 29068, 29078
FERRARI MARTE *(PSI)* 29087, 29096
FOSCHI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 29072
GIANNI *(PDUP)* 29070, 29084, 29085, 29087, 29092
GITTI *(DC)* 29068, 29081, 29087
RAMELLA *(PCI)* 29092, 29096
TESSARI ALESSANDRO *(PR)* 29071, 29089, 29094, 29096
VALENSISE *(MSI-DN)* 29071
VISCARDI *(DC)* 29067, 29082, 29083, 29084, 29085, 29087

PAG.

Petizioni:
(Annunzio) 29060
PRESIDENTE 29060, 29061
PAZZAGLIA *(MSI-DN)* 29060

Consigli regionali:
(Trasmissione di documenti) 29063

Corte Costituzionale:
(Annunzio di sentenza) 29063

Documenti ministeriali:
(Trasmissione) 29064

Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:
(Annunzio) 29060

Per il rapimento dell'assessore della Regione Campania Ciro Cirillo e per l'assassinio di due uomini della sua scorta:
PRESIDENTE 29057
FOSCHI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 29057

Per lo svolgimento di interpellanze e di una interrogazione:
PRESIDENTE 29098, 29099
CASALINO *(PCI)* 29098

Risposte scritte ad interrogazioni:
(Annunzio) 29065

Ordine del giorno della seduta di domani 29099

La seduta comincia alle 17

GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 aprile 1981.

(È approvato).

Per il rapimento dell'assessore della regione Campania Ciro Cirillo e per l'assassinio di due uomini della sua scorta.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui i deputati e i rappresentanti del Governo).* Onorevoli colleghi, l'assassinio, avvenuto a Napoli, di due uomini della scorta, e il rapimento di Ciro Cirillo, assessore all'urbanistica della regione Campania, richiamano alla memoria i più nefandi crimini commessi in questi ultimi anni dal terrorismo di ogni colore e di ogni estrazione.

Ci inchiniamo di fronte alle salme dei caduti, che hanno pagato con la vita l'adempimento del loro dovere, e rivolgiamo fervidi auguri di pronta guarigione al ferito Ciro Cirillo.

Facciamo voti acché la magistratura e le forze dell'ordine possano rapidamente liberare Ciro Cirillo e arrestare i feroci criminali, che hanno arrecato tanto sgomento alla già provatissima città di Napoli.

Ricordiamoci però che l'autorità e il prestigio dello Stato, nonché la vita e la incolumità dei cittadini, non si difendono con le mezze concessioni ai criminali, magari in cambio della liberazione di un uomo. Come ebbe a ricordare il Presidente della Repubblica, lo Stato democratico non può squalificarsi scendendo a trattative più o meno indirette con coloro che lo vogliono distruggere, e ponendosi perciò sul loro medesimo piano. Lo Stato deve perseguire con inflessibilità l'obiettivo di sconfiggere in pieno il crimine e i criminali. Solo in questo modo possiamo nutrire fondata speranza di ridare il dovuto prestigio alle istituzioni e di eliminare tutte le forme più gravi di criminalità, che minano alla base la convivenza civile *(Segni di generale consentimento).*

FOSCHI, *Ministro del lavoro e della Presidenza sociale.* Signor Presidente, a nome del Governo desidero associarmi alle espressioni di cordoglio per le vittime e di condanna per questa così grave aggressione.

Esprimo inoltre la certezza che quanto prima verrà fatta luce su questo nuovo, assurdo crimine, e verrà liberato l'assessore Ciro Cirillo, che deve tornare a prestare la sua opera nell'interesse della città martoriata di Napoli.

Mi associo infine, signor Presidente, anche alle sue considerazioni ed al richiamo alle parole del Presidente della Repubblica circa l'inflessibilità con cui tutti abbiamo il dovere di combattere questo tipo di assurda criminalità.

Missioni

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma del regolamento i deputati Agnelli, Antoni, Botta, Castoldi, Ermelli Cupelli, Fornasari, Geremicca, Lobianco, Lo Porto, Madaudo, Reina e Scaiola sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge

PRESIDENTE. Comunico che, in data 16 aprile 1981, sono state presentate alla

Giuseppe Taliercio (20 maggio 1981)

Giuseppe Taliercio
Ingegnere, direttore del Petrolchimico Montedison
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Mestre (VE). L'ingegnere Giuseppe Taliercio venne rapito il 20 maggio 1981 nella sua abitazione da un gruppo di terroristi delle "Brigate Rosse" che intendevano "processarlo" perché ritenuto "servo delle multinazionali imperialiste".

Durante il sequestro, le "Brigate Rosse" fecero rinvenire più comunicati. In uno di questi si assumeva che l'ingegnere Taliercio stava collaborando e svelando piani e organigrammi del settore Petrolchimico di Porto Marghera, definito dai terroristi una "fabbrica della morte". Il successivo 5 luglio, dopo quarantasei giorni di prigionia e dopo che i brigatisti avevano annunciato essere stata emessa la condanna a morte, il corpo dell'ing. Taliercio fu fatto ritrovare nel bagagliaio di un'auto vicino al capannone del consiglio di fabbrica della Montedison.

Antonio Frasca (3 giugno 1981)

Settimo Milanese. Dal 1975 in poi il terrorismo prese piede anche tra i lavoratori di molte fabbriche industriali italiane e in particolare nello stabilimento dell'Alfa Romeo di Arese. Nello stabilimento era sorto il gruppo di "autonomia operaia", che si contrapponeva all'azione dei sindacati storici (CGIL-CISL-UIL) per rivendicare i diritti dei lavoratori. In questo clima conflittuale nacquero cellule eversive armate delle brigate rosse, che costituirono la prima colonna terroristica che trovava simpatizzanti con gruppi esterni legati alla contestazione extraparlamentare di militanti che operavano nel vicino e grande quartiere popolare della periferia milanese: di Quarto Oggiaro. All'interno dell'Azienda i brigatisi organizzarono numerosi episodi di violenza, di intimidazioni, di sabotaggi alla produzione di automobili. Era il periodo in cui i Cobas buttavano giù dal palco durante le assemblee, i rappresentanti dei sindacati storici. Fra i 20 mila operai molti furono arrestati ed altri furono costretti alla latitanza. Il terrorismo aveva trovato terreno fertile nell'Alfa proprio perchè i lavoratori erano sempre stati all'avanguardia delle lotte sociali per rivendicare i diritti e migliori condizioni di vita in fabbrica, tanto che l'Alfa Romea era il simbolo delle lotte operaia a Milano. Gli attacchi terroristici si perpetrarono contro i dirigenti dell'Alfa con i ferimenti di: Aldo Grassini l'8/11/1977, Domenico Segala 8/2/1978, Ippolito Bestonso 29/09/19787, Pietro Dellera 21/02/1980. Il culmine dell'attacco terroristico delle brigate si ebbe 3 Giugno del 1981 con il rapimento e il sequestro del dirigente, ing. Renzo Sandrucci, sottoposto a processo proletario "come traditore della classe operaia" e rilasciato 50 giorni dopo il 23 luglio. Nel giorno del sequestro Sandrucci, il 3 Giugno del 1981 Antonio Frasca, residente a Settimo Milanese, fu ucciso a colpi di pistola da un gruppo di fuoco terroristico. L'attentato fu rivendicato sia dalle Brigate rosse sia da Prima Linea (*Fonte:* www.casamemoriamilano.eu)

Sebastiano Vinci (19 giugno 1981)

Roma. Il Commissario Sebastiano Vinci viene assassinato con numerosi colpi di arma da fuoco mentre era all'interno dell'auto di servizio. L'azione viene rivendicata dalla colonna romana delle Brigate rosse.

Luigi Carluccio (15 luglio 1981)

Como. Mentre era impegnato nelle operazioni di disinnesco di alcuni ordigni esplosivi posizionati nel centro cittadino, il brigadiere Luigi Carluccio venne investito dalla esplosione di uno di essi, munito di un congegno difettoso. La collocazione degli ordigni e l'attentato furono rivendicati dalle "Brigate Operaie per il Comunismo".

Sebastiano Vinci
Commissario Capo di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Luigi Carluccio
Brigadiere di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Santo Lanzafame (31 luglio 1981)

Nuoro. Un commando di terroristi uccide l'appuntato dell'Arma dei Carabinieri Santo Lanzafame, mentre transita a bordo di una pattuglia in una zona a forte densità criminale.

L'azione viene rivendicata da "Barbagia Rossa", un gruppo di estrema sinistra che opera in Sardegna collegata con le "Brigate Rosse".

Santo Lanzafame
Appuntato dell'Arma dei carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Roberto Peci (3 agosto 1981)

Roma. Dopo cinquantaquattro giorni dal sequestro avvenuto il 10 giugno 1981 a San Benedetto del Trento, viene ritrovato il corpo di Roberto Peci, rapito per vendetta contro il fratello Patrizio, che con le sue dichiarazioni permetterà di conoscere la struttura delle Brigate rosse in ogni sua particolarità. L'esecuzione avviene con undici colpi di arma da fuoco. Accanto al corpo viene rinvenuto un testo di una risoluzione strategica in cui le Brigate rosse-Partito della guerriglia (BR-PG) affermano che "l'annientamento è l'unico rapporto possibile che intercorre fra proletariato marginale e traditori".

Roberto Peci
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Francesco Rucci (18 settembre 1981)

Milano. Mentre si recava al lavoro, quattro terroristi gli tendono l'agguato in via Merula all'imbocco con via Lodovico il Moro. L'agente in auto è costretto a fermarsi e i terroristi gli sparano con lucida freddezza e razionalità, lanciando infine un fumogeno per coprirsi la fuga. L'attentato viene rivendicato da una Nucleo di Comunisti appartenenti a Prima Linea che nel volantino condannavano il clima di tensione allora esistente nell'istituto penitenziario di S. Vittore a Milano. Rucci era entrato nel mirino dei terroristi e fu giustiziato per la sua attività al primo raggio.

Francesco Rucci
Brigadiere del Corpo degli Agenti di Custodia
Fonte: www.casamemoriamilano.eu

Marco Pizzari (30 settembre 1981)

Roma. Viene assassinato a Roma Marco Pizzari da quattro individui travestiti da agenti di Polizia. L'azione è rivendicata da "Volante Rossa", ma in concreto gli esecutori dell'azione criminosa sono esponenti del gruppo eversivo di estrema destra denominato "Nuclei Armati Rivoluzionari" (NAR) che ritenevano Pizzari "un delatore".

Carlo Buonantuono e Vincenzo Tumminello (19 ottobre 1981)

Milano. Vengono assassinati gli Agenti di Pubblica Sicurezza Carlo Buonantuono e Vincenzo Tumminello, mentre svolgevano un servizio di pattuglia e di controllo ad un'autovettura sospetta. I tre occupanti della vettura reagiscono barbaramente, sparando ripetuti colpi di arma da fuoco, uccidendo i due poliziotti. Il gruppo degli sparatori fu identificato in tre terroristi appartenenti ai Nuclei Armati rivoluzionari di estrema destra.

Carlo Buonantuomo
Agente di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Vincenzo Tumminello
Agente di Pubblica Sicurezza

Ciriaco Di Roma e Francesco Straullu (21 ottobre 1981)

Roma. Il Capitano delle Giardia di Pubblica Sicurezza Francesco Straulle e l'agente Ciriaco Di Roma, vengono assassinati in un agguato per mano di terroristi appartenenti al gruppo eversivo dei Nar.

Ciriaco Di Roma
Agente Scelto di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Francesco Straullu
Capitano delle Guardie di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Eleno Anello Viscardi (13 novembre 1981)

Milano. Eleno Anello Viscardi, Agente della Digos (PS), mentre effettua un controllo di due giovani sospetti alla Stazione Centrale, viene assassinato, a bruciapelo, con numerosi colpi di arma da fuoco.

Gli autori dell'omicidio vengono immediatamente arrestati da altri agenti di polizia accorsi sul posto e successivamente identificati come terroristi appartenenti al gruppo eversivo dei "Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria" (COLP): un gruppo costituito da soggetti già appartenenti a "Prima Linea".

Eleno Anello Viscardi
Agente di Pubblica Sicurezza
Fonte: www.casamemoriamilano.eu

Ciro Capobianco (5 dicembre 1981)

Roma. Durante uno scontro a fuoco con esponenti di NAR, rimane ucciso a seguito delle ferite riportate l'Agente di Pubblica Sicurezza Ciro Capobianco, mentre l'altro Agente Salvatore Barbuto rimane ferito. Durante il conflitto a fuoco viene ucciso il terrorista Alessandro Alibrandi.

Ciro Capobianco
Agente di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Romano Radici (6 dicembre 1981)

Roma. Il Carabiniere Romano Radici viene assassinato durante un servizio volto ad identificare alcuni giovani con fare sospetto. All'improvviso uno di questi gli esplode contro colpi di arma da fuoco che lo feriscono mortalmente. I due giovani riuscirono a fuggire, inutilmente inseguiti dal capo equipaggio dell'autoradio e da agenti di Polizia sopraggiunti nel frattempo. Nel corso dell'inseguimento vengono esplosi altri colpi e uno degli agenti rimane ferito. Successivi accertamenti fanno emergere che l'autore dell'omicidio è un pericoloso terrorista latitante, appartenente ai "Nuclei Armati Rivoluzionari", la stessa formazione eversiva di estrema destra che il giorno precedente ha ucciso l'Agente della Polizia di Stato Ciro Capobianco.

Romano Radici
Carabiniere Scelto
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Angelo Furlan (3 gennaio 1982)

Angelo Furlan rimase ucciso a seguito dello scoppio o scoppio di un ordigno che in precedenza, era stato posizionato nelle adiacenze del carcere femminile di Rovigo per favorire l'evasione di alcune terroriste detenute. L'attentato fu attribuito nelle indagini al "Nucleo Comunista" in collaborazione con la "Struttura di Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria".

Giuseppe Savastano e Euro Tarsilli (21 gennaio 1982)

Monteroni d'Arbia (SI). Conflitto fuoco con esponenti di Prima Linea a seguito di una rapina in banca. Rimangono uccisi i Carabinieri Giuseppe Savastano e Euro Tarsilli , il terrorista Lucio Di Giacomo, mentre il Maresciallo Augusto Barna rimane gravemente ferito..

Giuseppe Savastano
Carabiniere Ausiliare
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Euro Tarsilli
Carabiniere Ausiliare
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Alessandro Caravillani (5 marzo 1982)

Roma. Conflitto a fuoco durante una rapina perpetrata dai NAR. Muore un giovane passante, Alessandro Caravillani.

Alessandro Caravillani
Studente
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Raffaele Delcogliano e Aldo Iermano (27 aprile 1982)

Napoli. Vengono uccisi in un agguato, posto in essere da parte di un commando delle Brigate rosse, l'Assessore regionale della DC Raffaele Delcogliano e l'autista, Aldo Iermano,

Raffaele Delcogliano
Assessore al lavoro ed alla formazione professionale della regione Campania
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Aldo Iermano
Dipendente regionale
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Giuseppe Rapesta (6 maggio 1982)

Roma. Per vendicare il terrorista di destra Giorgio Vale morto il giorno precedente in un conflitto a fuoco, i NAR feriscono l'Appuntato Giuseppe Rapesta che muore, a seguito delle ferite riportate, il giorno 12 maggio.

Giuseppe Rapesta
Appuntato di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Giuseppe Antonio Carretta e Franco Sammarco (8 giugno 1982)

Roma. Terroristi appartenenti al gruppo eversivo dei NAR uccidono gli Agenti di Pubblica Sicurezza Giuseppe Antonio Carretta e Franco Sammarco. Con questa azione i terroristi volevano "vendicare" un militante della organizzazione che si è suicidato un mese prima e che invece - a loro dire - sarebbe stato ucciso da agenti di polizia.

Giuseppe Antonio Carretta
Assistente di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Franco Sammarco
Assistente di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Antonio Galluzzo (24 giugno 1982)

Roma. I NAR uccidono l'Agente di Pubblica Sicurezza Antonio Galluzzo, mentre è di vigilanza davanti alla casa del rappresentante dell'OLP. Nell'azione rimane leggermente ferito anche il suo collega Giuseppe Pillon e una ragazza.

Antonio Galluzzo
Agente di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Antonio Ammaturo e Pasquale Paola (15 luglio 1982)

Napoli. Appartenenti alle Brigare rosse uccidono in un agguato il vice Questore Antonio Ammaturo, capo della Squadra Mobile di Napoli, uscito dalla sua abitazione per recarsi al lavoro con l'auto di servizio con a bordo l'Agente scelto di Pubblica Sicurezza Pasquale Paola.

Antonio Ammaturo
AVice Questore di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Pasquale Paola
Agente scelto di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Valerio Renzi (16 luglio 1982)

Lissone (MI). Durante una rapina all'ufficio postale il Maresciallo dei Carabinieri Valerio Renzi, viene ucciso da esponenti delle Brigate rosse.

Antonio Bandiera, Mario De Marco e Antonio Palombo (26 agosto 1982)

Salerno. Assalto da parte di un commando composto da quindici terroristi appartenenti alle Brigate rosse, contro due autocarri dell'Esercito per impossessarsi delle armi in essi trasportate. Gli agenti Antonio Bandiera e Mario De Marco, componenti di una "volante" della Questura di Salerno, intervengono nell'immediatezza. Gli assalitori incominciano a fare fuoco all'impazzata, uccidendo Bandiera e ferendo De Marco, che

Valerio Renzi
Maresciallo Capo dell'Arma dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

muore il successivo 29 agosto. Otto persone, tra civili e militari, vengono gravemente ferite e il giovane caporale dell'Esercito Antonio Palombo muore il 23 settembre in seguito alle ferite riportate nell'assalto.

Antonio Bandiera
Agente di Pubblica Sicurezza

Mario De Marco
Agente di Pubblica Sicurezza

Antonio Palumbo
Caporale dell'Esercito

Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Omicidio dalla Chiesa

Palermo. Il 3 settembre 1982, verso le ore 21.00 circa nella via Isidoro Carini, il nuovo Prefetto di Palermo, DALLA CHIESA Carlo Alberto che procedeva a bordo di una autovettura A 112, alla cui guida si trovava la moglie SETTI CARRARO Emanuela, nonché l'agente della Polizia di Stato, RUSSO Domenico che, scortando il Prefetto, conduceva un'autovettura Alfetta, venivano attaccati ed "investiti -per dirla col Giudice della Corte di Assise di Palermo del primo maxi processo- da una pioggia di piombo che cagionava la morte dei tre maciullandone ferocemente e svisandone quasi del tutto i lineamenti del viso".

Proseguendo colle efficacissime parole spese da quel Giudice, "alle forze dell'ordine, subito accorse, si presentò una scena pietosamente agghiacciante. Nella via Isidoro Carini, poco dopo l'incrocio colla via Ricasoli si trovava l'autovettura A 112 crivellata da proiettili con a bordo due persone orribilmente sfigurate, che però furono subito identificate per il Prefetto DALLA CHIESA e per la moglie SETTI CARRARO Emanuela.

Nei pressi della predetta vettura, segnatamente una decina di metri prima (nella medesima direzione di marcia da Piazza Sturzo verso i Giardini Inglesi), veniva rinvenuta l'autovettura di servizio, l'Alfetta anzi cennata, anch'essa fatta oggetto di numerosi proiettili di arma da fuoco ed a bordo della stessa, al posto di guida, il conducente RUSSO Domenico, privo di sensi ed agonizzante.

Poco dopo, nella via Puglisi, non lontana dal luogo dell'eccidio, venivano rinvenute due autovetture, una BMW 520, di colore grigio metallizzato, tg. PA 600145 e una Fiat 132, di colore azzurro metallizzato, tg. PA 519923, ancora avvolte dalle fiamme, e nelle immediate vicinanze una motocicletta Suzuki 750, di colore nero, tg. PA 102153.

Tutti i mezzi risultavano di provenienza furtiva. La moto risultava essere stata rubata nel giugno del 1982, le due autovetture, le cui targhe erano state contraffatte, nel mese di gennaio del 1982."

Seduta di Martedì 4 settembre 1982, Presidenza del Presidente Leonilde Iotti

RESOCONTO STENOGRAFICO

558.

SEDUTA DI SABATO 4 SETTEMBRE 1982

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDICE

PAG.

Disegno di legge (Seguito della discussione):
Conversione in legge del decreto-legge 2 agosto 1982, n. 492, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1982 (3608).
PRESIDENTE 51963, 51967
LOMBARDO ANTONINO *(DC), Relatore* . . 51964
DI GIESI MICHELE, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 51967

Proposta di legge:
(Annunzio) 51957

Interrogazioni e interpellanze:
(Annunzio) 51967

Risposte scritte ad interrogazioni:
(Annunzio) 51957

PAG.

Sull'ordine dei lavori della Camera:
PRESIDENTE . . 51959, 51960, 51961, 51962, 51963
BATTAGLIA ADOLFO *(PRI)* 51962
BONINO EMMA *(PR)* 51960
MILANI ELISEO *(PDUP)* 51961
PAZZAGLIA ALFREDO *(MSI-DN)* 51960
RADI LUCIANO, *Ministro senza portafoglio* 51959

Sull'assassinio, a Palermo, del generale Dalla Chiesa e della moglie:
PRESIDENTE 51957
ALMIRANTE GIORGIO *(MSI-DN)* 51958
DI GIESI MICHELE, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 51958

Ordine del giorno della prossima seduta 51967

La seduta comincia alle 10,15.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 3 settembre 1982 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

STERPA: «Provvedimenti di incentivazione del mercato azionario» (3639).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Sull'assassinio, a Palermo del generale Dalla Chiesa e della moglie.

PRESIDENTE *(Si leva in piedi, e con lei i deputati ed i membri del Governo)*. Onorevoli colleghi, è con profondo dolore che mi alzo per ricordare l'assassinio del generale Dalla Chiesa, compiuto ieri sera nel centro di Palermo. Il generale Dalla Chiesa non era soltanto un soldato efficiente e capace, era, prima ancora, un cittadino della Repubblica democratica che aveva posto se stesso e la propria vita al servizio del grande compito di difendere le istituzioni democratiche dall'attacco forsennato del terrorismo e della delinquenza organizzata.

Aveva inferto i primi colpi alle Brigate rosse e incrinato prima e poi potentemente contribuito ad infrangere le organizzazioni terroristiche del nord. Per questo era amato dal nostro popolo quanto era odiato dai terroristi.

Da poco era stato nominato prefetto di Palermo e aveva assunto i suoi poteri proprio nel giorno dell'assassinio del nostro indimenticabile collega Pio La Torre. La sua nomina aveva suonato impegno di tutto il paese nella lotta alla sempre più forte e prevaricatrice organizzazione mafiosa. Il suo assassinio ci riempie non solo di dolore ma di sgomento; esso indica che in una regione del nostro paese, a noi tanto cara, il dominio mafioso, la sua penetrazione nella società è talmente forte da aver ragione di un uomo che emblematicamente rappresentava il successo dello Stato contro le organizzazioni terroristiche.

È un fatto che di nessuno dei delitti che hanno insanguinato la Sicilia nel corso degli ultimi anni, da Terranova a Piersanti Mattarella, da Boris Giuliano a Costa, a Russo, sono stati individuati gli esecutori e tanto meno i mandanti. L'assassinio del generale Dalla Chiesa sembra

volerne assicurare ancora per molto tempo l'impunità.

Per questo, in questo momento così grave, è particolarmente importante la riaffermazione forte e concreta dell'impegno dello Stato nella lotta al terrorismo ed alla delinquenza organizzata; impegno ad ogni livello di responsabilità operativa e politica.

Malgrado tutto ciò che è avvenuto, essi non sono e non debbono credersi invincibili, soprattutto non deve crederlo il nostro popolo, e sta anche a noi operare perché la risposta popolare a questa sfida sia la più larga e solidale possibile.

Onorevoli colleghi, consentitemi di chiudere queste poche ed inadeguate parole di cordoglio riservando alla moglie del generale Dalla Chiesa un omaggio particolare. Era una giovane donna che, sapeva certamente i rischi gravi che il marito affrontava ogni giorno. Ha scelto consapevolmente di dividere con lui la sua vita e coraggiosamente gli è stata a fianco anche nel supremo sacrificio.

Esprimo, a nome della Camera e mio personale, alle famiglie così duramente colpite il senso del nostro commosso cordoglio *(Segni di generale consentimento).*

MICHELE DI GIESI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICHELE DI GIESI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del Governo desidero associarmi al cordoglio espresso dalla Presidenza ed alla condanna per il vile assassinio del generale Dalla Chiesa e della moglie.

Il generale Dalla Chiesa aveva impegnato i migliori anni della sua vita nella lotta contro le cosche mafiose in Sicilia prima di dedicarsi a debellare l'eversione terroristica. Il generale Dalla Chiesa era diventato il simbolo della lotta contro il terrorismo e la mafia, e i suoi successi avevano contribuito a rafforzare la fiducia dei cittadini italiani nella democrazia e nella Repubblica.

L'intreccio tra la mafia, la camorra ed il terrorismo si è fatto soffocante e va rotto perché il nuovo gangsterismo persegue certamente degli scopi diversi dal terrorismo, che mira a colpire al cuore la democrazia, mentre la mafia tende tradizionalmente ad indebolire i pubblici poteri per creare la palude che consente di ottenere illeciti profitti. Ma ora le organizzazioni criminali fanno propri i sistemi del terrorismo, si saldano ad esso, aprono spavaldamente la sfida diretta al potere politico; e quindi la lotta va condotta su tutti fronti, colpendo al cuore la rete di interessi finanziari nella quale si avviluppa la mafia.

Questo era stato capito; in questa direzione si stava sviluppando la lotta, e per questo Dalla Chiesa è stato ucciso.

Ma le parole e le esecrazioni non bastano: bisogna elevare il tono delle risposte. Non si può più dare una risposta vagamente consolatoria. Il Governo è d'accordo con la Presidenza della Camera nell'affermare che lo Stato, a tutti i livelli, si deve impegnare a ridare speranza agli onesti, creando nuovi strumenti di lotta sul piano giuridico e strutturale per non lasciare spazi né all'arroganza della violenza, né allo scoramento o alla sfiducia dei cittadini.

In attesa che il Governo possa più compiutamente render conto al Parlamento della dinamica dell'avvenimento, dell'assassinio, e dei provvedimenti che il Governo intende adottare, io voglio qui rassicurare la Camera dell'impegno assoluto del Governo di mettere a disposizione e di profondere in questa lotta tutte le sue capacità e tutti i suoi mezzi.

GIORGIO ALMIRANTE. Chiediamo che venga qui il Presidente del Consiglio, però.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, in segno di lutto, per venti minuti. La Conferenza dei presidenti di gruppo è convocata immediatamente.

La seduta, sospesa alle 10,25, è ripresa alle 12,10.

Sull'ordine dei lavori della Camera.

LUCIANO RADI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO RADI, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, che ha partecipato al dibattito sulla fiducia al Senato, che si è già concluso con il voto di fiducia al Governo, sta ora ascoltando lo svolgimento delle interpellanze sull'eccidio di Palermo, presentate da tutti i gruppi di quel ramo del Parlamento. Subito dopo partirà per Palermo per partecipare ai funerali, che per volontà della famiglia sono stati anticipati alle ore 15,30, e per partecipare nello stesso pomeriggio ad una riunione operativa con i prefetti e i questori di tutte le province dell'isola.

Per domani mattina il Presidente ha convocato il Consiglio dei ministri, e domani pomeriggio replicherà, alle ore 17,30, alle interpellanze presentate al Senato. Per ciò che riguarda la Camera dei deputati, il Governo è a disposizione per la giornata di lunedì.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, devo anzitutto chiedere venia per la sospensione della seduta, che si è protratta assai oltre i venti minuti che erano stati stabiliti.

Informo ora i colleghi delle decisioni della Conferenza dei capigruppo. Non è stato facile avere contatti con il Presidente del Consiglio, che era impegnato nel dibattito al Senato, e con lo stesso Presidente del Senato, che appunto stava presiedendo l'Assemblea di Palazzo Madama. Comunque, si è giunti a questa conclusione: poiché il Presidente del Consiglio sta ascoltando l'illustrazione delle interpellanze a Palazzo Madama, e dopo si recherà a Palermo, per replicare, nel pomeriggio di domani, al Senato alle interpellanze presentate, è parso alla maggioranza dei capigruppo — dirò poi anche delle differenze che si sono registrate —, in questo caso non coincidente con la maggioranza di Governo, di dover al più presto esaminare la questione che è sorta con l'assassinio del generale Dalla Chiesa, ma per non dare aspetti ripetitivi a questa azione investendo strumenti diversi da quelli dell'Assemblea. Si è così decisa una convocazione immediata, vale a dire per lunedì pomeriggio alle 18, delle Commissioni riunite interni e giustizia, convocazione che sarà fatta dal Presidente della Camera per sottolineare la eccezionalità di questa convocazione e di cui sarà dato pubblico comunicato. Le Commissioni sono investite di due punti che saranno posti già all'ordine del giorno: il primo, il dibattito sull'assassinio del generale Dalla Chiesa e sulla lotta contro la delinquenza organizzata; il secondo punto, il seguito e la conclusione — sottolineo «la conclusione» — dell'esame del progetto di legge antimafia che le due Commissioni già nell'agosto avevano portato ad un punto molto avanzato (credo che manchi soltanto l'ultimo atto, cioè l'approvazione finale del progetto di «legge antimafia»).

Credo che questo sia il modo migliore per dare una risposta all'attesa del paese, apprestando gli strumenti necessari per la lotta contro la mafia. Aggiungo — e dirò poi due parole anche sui dissensi che ci sono stati — che nulla vieta che quando sarà conclusa la sessione dell'Unione interparlamentare la Camera riprenda il suo dibattito sull'argomento della organizzazione della lotta alla delinquenza organizzata e al terrorismo, presentando e discutendo quindi tutti gli strumenti che le forze politiche riterranno opportuni.

Ho detto prima che vi sono state divergenze (pur essendo naturalmente tali divergenze espressione di una minoranza rispetto ai gruppi che si sono espressi), nel senso che qualcuno avrebbe preferito che si discutesse lunedì pomeriggio — nterpellanze a Palazzo Madama, e dopo della Camera — in Assemblea, degli strumenti del sindacato ispettivo, ripetendo in

tal modo quello che già si sta svolgendo al Senato. Ripeto, la maggioranza ha preferito seguire l'altra strada che ho illustrato.

Credo, onorevoli colleghi, che questa sia una risposta molto concreta, diversa da quella che ha dato nell'immediatezza il Senato, e non poteva che essere così; ma ritengo che, quando si opera in regime di bicameralismo, si debba cercare anche una differenziazione nell'azione dei due rami del Parlamento; e in questo caso è stata trovata nella soluzione illustrata.

ALFREDO PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, nell'esporre quanto è avvenuto nella Conferenza dei capigruppo, lei è partita dall'esistenza di una maggioranza favorevole alla convocazione delle Commissioni riunite interni e giustizia; è poi giunta all'indicazione di quali sono i compiti che affronteranno tali due Commissioni. Dal modo in cui è stato esposto, certamente al di fuori della sua volontà, sembra che per entrambi gli argomenti inscritti all'ordine del giorno delle Commissioni riunite vi sia stata una decisione della maggioranza. Ed invece — e chiedo scusa se io appunto mi permetto di precisarlo — sulla convocazione delle Commissioni interni e giustizia per quanto riguarda la ripresa e la conclusione dell'esame del progetto di legge contro la mafia mi sono permesso di esprimermi, a nome del mio gruppo, in termini favorevoli, talché si è registrata l'unanimità, non essendovi stato alcun dissenso. Il dissenso, invece, si è manifestato di fronte al fatto che questa mattina il Presidente del Consiglio, per gli impegni — e abbiamo voluto ritenere giustificata tale assenza, anche perché non dipende soltanto dal Presidente del Consiglio, ma anche dalle richieste dell'altro ramo del Parlamento — ... di fronte all'impossibilità del Presidente del Consiglio di presentarsi oggi alla Camera, ma in presenza di una disponibilità del Governo a presentarsi nella seduta di lunedì (disponibilità che lei ha ricordato), avremmo preferito che si svolgesse un dibattito in Assemblea.

Ed io insisto, signor Presidente, anche pregandola di voler riesaminare la decisione dei capigruppo perché, di fronte ad un fatto così drammatico, tanto drammatico che il Senato, come altra volta ha fatto la Camera in occasione del sequestro dell'onorevole Moro, ha rinunziato a continuare il dibattito sulla fiducia per occuparsi di tale problema, la Camera sia mobilitata a testimoniare la coscienza dei singoli parlamentari, la presenza dei singoli parlamentari, la partecipazione dei singoli parlamentari in un dibattito che non può essere che quello dell'Assemblea.

Deve essere un dibattito in cui tutte le forze politiche si confrontino con il Governo per quanto riguarda la lotta contro la criminalità organizzata, ma soprattutto si mobilitino spiritualmente in questa lotta che deve essere decisa, ferma, senza tregua perché si possa finalmente venire a capo di questa tragedia che ormai travaglia l'Italia da tanti anni e di fronte alla quale ci troviamo troppo spesso a dover discutere sui nostri lavori.

EMMA BONINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Vorrei aggiungere alle precisazioni dell'onorevole Pazzaglia una mia riflessione.

Innanzitutto esiste questo dato: il Governo ha dichiarato la propria disponibilità a rispondere in Assemblea lunedì prossimo su interrogazioni ed interpellanze e la maggioranza — non governativa, ma bensì, come lei ha precisato, parlamentare, comprendente anche il gruppo comunista — ha ritenuto di non dover recepire questa disponibilità del Governo.

Tale procedura mi sembra molto particolare e non mi trova affatto consenziente. Davanti ad un episodio di tale gravità, credo, signora Presidente, che non

possa mancare né oggi, per impedimenti del Presidente del Consiglio, né lunedì, per impedimenti di controvolontà politica di parecchi gruppi di questa Assemblea, una riunone dell'Assemblea che sia un minimo adeguata alla gravità della situazione, perché poi sulla convocazione straordinaria delle Commissioni in sede legislativa per terminare l'*iter* del provvedimento antimafia non vi sono state obiezioni di sorta.

Io ritengo che lo svolgimento di interrogazioni che la maggioranza ha deciso di effettuare in Commissione, se non è ripetitivo in quella sede, non lo è neanche in Assemblea. Se viceversa, è ripetitivo, lo è in entrambe le sedi.

Si è detto e si è sentito tra le righe che non si convocava l'Assemblea per lunedì prossimo perché i nostri colleghi non sarebbero rientrati. Di fronte ad un episodio come questo, che credo abbia toccato tutti, mi sembra che una simile valutazione renda un cattivo servizio alla sensibilità dei nostri colleghi. Di fronte ad avvenimenti di questo genere, infatti, come rientrano gli 80 o 90 membri delle Commissioni, interni e giustizia, sarebbero rientrati forse altri colleghi sensibili — scusatemi — almeno quanto noi ad avvenimenti di questa gravità. Ripeto, quindi, che con queste valutazioni, a mio avviso, si è reso anche un cattivo servizio ad altri colleghi, che magari erano assolutamente disponibili a rientrare di fronte ad avvenimenti di questo genere.

Permettetemi, dunque, di non essere d'accordo sul fatto che verrà a mancare un dibattito in Assemblea su questo episodio e di considerare molto peculiare e molto strano l'atteggiamento di gruppi della maggioranza, e peggio ancora dell'opposizione, che non accettano persino la disponibilità manifestata dal Governo di venire qui a rispondere agli strumenti del sindacato ispettivo lunedì prossimo.

Il lavoro delle Commissioni sarà, come voi ritenete, più concreto; non sono molto d'accordo, comunque non sempre lo è. Ritengo che i dibattiti parlamentari non siano solo e sempre liturgia. Se voi ritenete che questo Parlamento si convochi per effettuare solo dibattiti ripetitivi, forse la soluzione è ben altra.

Nessuno di noi, credo, svolgerebbe valutazioni banali, ma certo cercherebbe di dare un contributo all'azione ed agli indirizzi del Governo. Il fatto che non abbiate voluto accettare questo contributo e questa collaborazione di tutti mi sembra strano, specialmene dopo che il Governo ha manifestato la sua disponibilità. Mi trovo quindi, nella necessità di protestare di fronte a questo atteggiamento.

Volete svolgere le interrogazioni, ma in Commissione e non in Assemblea. Non si comprende perché il loro svolgimento in Commissione sia meno ripetitivo che se si svolgesse in Assemblea lunedì prossimo, dove io credo, la solennità del momento, la sua importanza e sottolineatura, sarebbero diverse. Con queste osservazioni, consentitemi di ribadire che non sono assolutamente d'accordo sul fatto che l'Assemblea concluda i suoi lavori anche se sono convocate le Commissioni riunite, senza svolgere un momento di riflessione su episodi di tale gravità.

ELISEO MILANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELISEO MILANI. Intendo precisare la nostra posizione sostenuta nella Conferenza dei capigruppo, così come hanno fatto altri colleghi, ed intendo consentire con alcuni rilievi esposti.

Anche noi avremmo gradito — come abbiamo rilevato nella Conferenza dei capigruppo — che i due momenti, quello della riunione delle Commissioni riunite e quello dell'approvazione del provvedimento antimafia, avrebbero dovuto essere tenuti distinti. E ciò per dare all'Assemblea la possibilità di ascoltare le prese di posizione dei singoli gruppi parlamentari, pur comprendendo — in questo dissento da altre valutazioni espresse — che, a questo punto, il problema della criminalità comune e di quella politica non può esaurirsi in un dibattito che metta insieme questioni che hanno alcuni punti in comune, ma che vanno trattate distinta-

mente. Per questo abbiamo presentato uno strumento specifico, cioè la mozione, per sollecitare comunque, alla ripresa dei nostri lavori a fine settembre, un dibattito su tale questione, che investe in generale la criminalità comune, e la criminalità politica in particolare.

ADOLFO BATTAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ADOLFO BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni dei colleghi Pazzaglia e Bonino non possono non suscitare una replica, per lo meno da parte di alcuni gruppi della maggioranza.

A me pare che nella situazione in cui ci troviamo, di fronte alla gravità inaudita dei fatti di Palermo, il Parlamento debba dare il più possibile risposte adeguate. Il che significa risposte serie nella forma ed incisive nella sostanza. Il che significa anche evitare che nell'attività delle Camere si manifestino — come il Presidente ha già rilevato — aspetti ripetitivi e rituali, e si evitino discussioni generiche, che si risolvono in un «bla bla bla» generale che danno chiaro il senso dell'impotenza...

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Non è ammissibile che si parli di «bla bla bla» in riferimento agli interventi dei parlamentari!

ADOLFO BATTAGLIA. ... il senso dell'impotenza che tante volte qui, ad opera dei colleghi radicali, si è manifestato... *(Proteste del deputato Aglietta).*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

ADOLFO BATTAGLIA. ... con discorsi vuoti, ripetitivi ed inutili, che hanno impegnato a lungo la Camera senza nessun costrutto...

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Che il Governo se ne vada, perché è incapace, ecco il costrutto!

ADOLFO BATTAGLIA. ... e dando appunto una sensazione di impotenza della Camera, a causa dell'ostruzionismo inutile ed eversivo del gruppo radicale; ci pare che tanto più in questa circostanza si debbano dare risposte adeguate, non ripetitive, non rituali, non generiche.

In questo senso alla maggioranza dei gruppi è parso che la risposta, che, da una parte, si dava al Senato con un dibattito di ordine generale e, dall'altra parte, si dava alla Camera dei deputati con l'approvazione di una legge specifica contro la mafia, in termini più brevi costituisse una risposta abbastanza adeguata alla gravità dei fatti di Palermo.

È chiaro, infatti, che non c'è nessuna ripetitività, onorevole Bonino, nel dibattito in Commissione, perché chiaramente quel dibattito, sulla base delle comunicazioni del Governo, che fanno capo ai nuovi episodi di violenza e di terrorismo mafioso in Sicilia, è un utile supplemento del dibattito generale, e può portare anche ad utili considerazioni nella formulazione e nell'approvazione degli articoli della legge...

DOMENICO PINTO. Ci voleva Dalla Chiesa morto, per capire che dovevate varare la «legge antimafia»!

OSCAR MAMMÌ. Questo non lo devi dire: il 5 agosto scorso tu eri presente! *(Proteste del deputato Pinto).*

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, non si metta a discutere con l'onorevole Mammì! Prosegua, onorevole Battaglia.

ADOLFO BATTAGLIA. Devo osservare che, anche in questo caso, il rilievo è del tutto infondato...

DOMENICO PINTO. Proprio perché la Commissione sta lavorando è demagogico quello che dice Battaglia!

ADOLFO BATTAGLIA. È del tutto infondato perché — come ha rilevato il presidente della Commissione interni — la Commissione interni era convocata per giovedì 2 settembre 1982 per concludere l'esame del provvedimento antimafia, e

soltanto il dibattito sulla fiducia alla Camera, dopo la crisi di Governo, non ha consentito che la legge venisse approvata tempestivamente in Commissione, come era previsto. Da questo punto di vista, è evidente che il rilievo dell'onorevole Pinto assume aspetti umoristici.

Queste sono le ragioni per cui, per evitare gli aspetti negativi dei dibattiti generali che qui si effettuano e per dare risposte adeguate e specifiche a problemi così gravi, alla maggioranza dei gruppi parlamentari è parsa senz'altro utile la distinzione tra i due rami del Parlamento, che si manifesta attraverso il dibattito generale in Senato e l'approvazione da parte della Camera del progetto di legge antimafia nei termini più brevi.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, do senz'altro atto di quanto hanno sottolineato gli onorevoli Pazzaglia, Bonino e Milani a proposito del fatto che sulla ripresa della discussione e conclusione dell'esame della «legge antimafia» in Commissione nella Conferenza dei capigruppo vi sia stata l'unanimità, così come sulla convocazione per lunedì pomeriggio, alle ore 18, delle Commissioni riunite interni e giustizia. Mi pareva di averlo già detto prima, ma probabilmente non sono stata abbastanza chiara, e se è così me ne scuso con i colleghi.

Sul merito della questione vorrei fare qualche altra considerazione. È sempre avvenuto che quando si svolge un dibattito su interpellanze e interrogazioni per fatti drammatici come questo, si tenga prima in un ramo del Parlamento e si ripeta poi nell'altro. Non possiamo non dire che, quando ciò avviene, il secondo dei dibattiti risulti più sbiadito del primo e si svolga anche con minore attenzione nei confronti di quello svoltosi nell'altro ramo del Parlamento. Non voglio dire nulla a proposito di quanto hanno affermato i colleghi circa la sensibilità del complesso dei membri di questa Camera, sensibilità che io ritengo esista e sia anche molto attenta. Tuttavia è un fatto che le cose si sono sempre svolte come ho detto.

Questa volta abbiamo cercato di rispondere in un modo diverso: mentre in un ramo del Parlamento si svolge un dibattito in Assemblea (ed è giusto che lo si faccia), nell'altro ramo ci si pone come obiettivo fondamentale non certo il rifiuto della discussione — che, sia pure in modi diversi ma forse più approfonditi, si svolgerà comunque nelle due Commissioni —, bensì l'approvazione dello strumento legislativo necessario per portare avanti la lotta contro la mafia.

Credo dunque che la risposta che in questo caso dà la Camera dei deputati non sia affatto di tono e livello inferiori a quella data giustamente dal Senato, e mi pare anzi che l'una cosa si integri con l'altra.

Per questi motivi confermo quanto ho già comunicato in merito alle decisioni assunte nella Conferenza dei capigruppo e ritengo che non ci rimanga altro che procedere nei nostri lavori.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 2 agosto 1982, n. 492, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1982 (3608).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 2 agosto 1982, n. 492, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1982.

Come la Camera ricorda ieri sono state respinte le questioni pregiudiziali di costituzionalità che erano state presentate. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali e informo che i gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale, del partito radicale e del PDUP ne hanno chiesto l'ampliamento, senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo che nel corso di una precedente seduta la Commissione era stata

autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Il relatore, onorevole Lombardo, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ANTONINO LOMBARDO, *Relatore*. Onorevole Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, questo decreto-legge prevede una proroga di termini già approvati con un precedente decreto, il n. 91 del 24 marzo 1982.

Trattandosi di una proroga, la normativa in discussione è esattamente uguale a quella che abbiamo approvato alcuni mesi orsono. Tuttavia, trattandosi di una discussione in aula, credo sia opportuno e corretto riprendere gli elementi essenziali di tale normativa: si tratta di fiscalizzazione degli oneri sociali, una manovra di politica economica che, com'è noto, serve sostanzialmente a ridurre i costi delle imprese e quindi a dare ad esse, od a far permanere in esse, una certa competitività per poter rispondere a livelli competitivi, ai principi del commercio internazionale. Si tratta quindi di una manovra congiunturale di politica economica, che serve appunto a dare fiato alle imprese che potrebbero trovarsi in difficoltà per la mancata fiscalizzazione. Ma oltre a questa manovra, nel decreto-legge, come pure in quello precedente, sono contenute anche norme che in un certo senso cercano di sgravare le imprese dei famosi oneri impropri, che sono voluti espressamente da leggi dello Stato e riguardano in modo particolare il settore sanitario; sono cioè oneri che dovrebbero gravare sulla collettività attraverso le uscite del bilancio dello Stato, mentre, per l'attuale struttura legislativa non ancora modificata, continuano, invece, a gravare sulle imprese. Il decreto-legge quindi, riproponendo una normativa che abbiamo esaminato tante volte, riduce di 3,38 punti gli oneri per il personale maschile, e di 8,65 punti quelli per il personale femminile, con riguardo alle imprese commerciali considerate esportatrici, alle imprese alberghiere, a quelle delle aziende termali, dei pubblici servizi, per la somministrazione di alimenti e bevande, alle aziende turistiche e ai complessi turistici ad aria aperta ed ancora alle imprese di distribuzione e noleggio di film e di esercizio di sale cinematografiche.

La proroga della normativa riguarda pure le imprese di autotrasporti ed armatoriali, innovazione introdotta dal 1° gennaio 1982; sono pure conservate, con la stessa caratteristica tecnica, le agevolazioni per quanto riguarda le aziende agricole, con la riduzione di 2 punti della aliquota dei contributi dell'assicurazione obbligatoria di malattia per gli operai. Viene pure data conferma della fiscalizzazione per le imprese che esercitano la pesca marittima, mentre viene confermato lo sgravio aggiuntivo di punti 2,54 per le imprese operanti nel Mezzogiorno.

Durante la discussione nella Commissione di merito, ed anche, in precedenza, in quest'aula, è stato esaminato, pure con una certa vivacità il problema della provvisorietà o definitività della normativa, tema che si trascina in Parlamento sin dall'inizio della manovra per la fiscalizzazione degli oneri sociali, perché se non proprio dall'inizio, certamente nei mesi successivi venne stabilita e concordata dal Governo con le forze politiche ed i gruppi parlamentari, la necessità di pervenire al più presto al superamento della legislazione, che sin da quel momento appariva provvisoria ed insufficiente, nell'ambito di una normativa definitiva di più ampio respiro, che avesse in ogni caso, anche sul piano temporale, una portata ancora maggiore, per consentire anche alle imprese la possibilità di poggiare su questo elemento, sicuro anche nel tempo, i loro programmi e quindi il calcolo dei costi produttivi. Il discorso, man mano che gli anni sono passati, è diventato sempre più caldo, sino ad arrivare, nelle ultime settimane, a toni particolarmente vivaci. Il Governo si è impegnato in ogni tempo a porre mano a questa legislazione definitiva e, in effetti, un lavoro preparatorio da parte del Ministero è stato fatto negli anni. Per esempio, sappiamo tutti che è stata costituita presso il Ministero del lavoro una apposita Commissione, che ha lavorato per al-

cuni mesi e che ha poi depositato il frutto del proprio lavoro presso il Ministero. Abbiamo tutti letto questo documento, che presenta ancora alcuni aspetti che possono essere utilizzati; ma, sul piano generale, per quello che dirò brevissimamente di qui a qualche minuto, le stesse sue conclusioni possono dirsi ormai quasi del tutto superate. Per questo motivo, per quello che ci risulta (e lo stesso ministro del lavoro potrà meglio precisarlo successivamente), il Ministero ha costituito un'altra Commissione che, utilizzando il materiale precedente e gli elementi del dibattito economico, tecnico, politico degli ultimi mesi, sta cercando di elaborare una proposta nuova.

Certamente, onorevoli colleghi, è difficile arrivare ad una nuova proposta anche da parte del Ministero, senza che il dibattito tra le forze sociali su questa materia vada avanti. E sappiamo che questo dibattito è piuttosto bloccato, o per lo meno stenta a sboccare in un accordo globale e definitivo. Per quello che abbiamo saputo da alcune audizioni fatte nella Commissione lavoro, c'è un accordo soltanto per quanto riguarda, opportunamente, l'eliminazione degli oneri impropri. Ma, circa la manovra complessiva della fiscalizzazione degli oneri sociali, credo che il lavoro tra le forze sociali sia ancora molto di là da venire e molto lontano da uno sbocco conclusivo.

La Commissione lavoro ha reagito a queste situazioni con una precisa iniziativa, tendente in certo senso a rimuovere alcuni ostacoli per la definitiva sistemazione legislativa e a stimolare il Governo e le parti sociali verso una conclusione rapida, sicché, quando il Governo presentò alcuni mesi fa il decreto-legge per la fiscalizzazione degli oneri sociali e un disegno di legge per un diverso periodo, la Commissione decise di stralciare la procedura per il decreto-legge, mandandolo avanti, soffermandosi invece sul disegno di legge con lo scopo preciso di porre mano, con la collaborazione del Governo e delle forze sociali, ad una normativa definitiva sulla materia. Infatti, il Comitato ristretto ha già ascoltato, come dicevo, nei giorni precedenti, i rappresentanti della Confindustria e dell'Intersind ed il rappresentante della federazione unitaria.

Devo dire — non perché questo serva alla discussione del nostro argomento, ma perché in un certo senso è utile anche per la discussione che riprenderemo tra qualche settimana — che, obiettivamente, già l'audizione delle parti sociali fa rilevare una complessità della materia della fiscalizzazione degli oneri sociali, una maggiore complessità rispetto a quella che noi immaginavamo all'inizio del nostro lavoro preparatorio. E questa complessità viene ogni giorno accresciuta anche dalle discussioni che, soprattutto in seno alla federazione unitaria, vengono svolte e sviluppate attorno ai problemi della struttura del salario ed i problemi della scala mobile.

Dobbiamo dire con molto ottimismo, con un giudizio politico piuttosto positivo, che il principio per cui la scala mobile non si tocca, che anche sul piano psicologico, sindacale e politico era diventato quasi un feticcio attorno al quale c'era il prestigio della Federazione unitaria, si va superando. Credo che nella fase attuale del dibattito, anche se la federazione unitaria non è ancora pervenuta ad una proposta concreta, questo principio sia del tutto fuori discussione nell'ambito del dibattito politico e sindacale che si va sviluppando.

Vorrei dire che c'è qualcosa di più: il principio della scala mobile, da feticcio è diventato un'occasione di discussione politica e tecnica per un riesame della struttura del salario; può altresì diventare addirittura, se alcune proposte andranno avanti, un'occasione per rivoluzionare — come ha precisato in questi giorni, forse con un po' di retorica, il segretario della UIL Benvenuto — l'attuale sistema contrattuale e le stesse relazioni industriali del nostro paese, ponendosi quindi come una proposta strategica nel dibattito politico e sindacale.

La nuova scala mobile può cioè rappresentare di fatto la tutela di un reddito minimo indicizzato e non soggetto ad

imposte, può cioè condurre a quel salario sociale o a quel reddito minimo che, per stessa ammissione del sindacato, non è più un problema delle imprese ma un problema della finanza pubblica in generale.

Ho voluto fare questo breve *excursus* perché tutte queste mie considerazioni dimostrano chiaramente che sono esistite ed esistono ancora oggi delle difficoltà obiettive in ordine alla presentazione da parte del Governo di una proposta organica e definitva sulla fiscalizzazione degli oneri sociali. Visto l'andamento e lo sviluppo della discussione, credo che a questa sistemazione definitiva possiamo pervenire nella stessa stagione dei contratti e contestualmente alla discussione sulla scala mobile in connessione con il problema del salario in generale. Bisogna quindi aspettare che, nei successivi mesi di settembre e di ottobre, questa discussione complessiva si sviluppi e, possibilmente, si realizzi, affinché lo stesso Governo possa porre mano alla fiscalizzazione degli oneri sociali con una normativa definitiva che possa finalmente superare quella congiunturale e provvisoria attualmente in vigore.

Per tutti questi motivi a noi sembra che la richiesta avanzata in Commissione — e che io riprendo perché fa parte ormai del dibattito su questo argomento, non soltanto perché è stata riproposta ufficialmente in Commissione, ma anche perché il capogruppo del PCI, onorevole Napolitano, vi ha dato ampio rilievo in una conferenza-stampa — intesa ad ottenere la sospensione della fiscalizzazione degli oneri sociali, o meglio il ritiro del decreto (cioè il vuoto attorno alla fiscalizzazione degli oneri sociali), come arma di pressione del Governo nella trattativa tra le parti sociali e, in modo specifico, come arma di pressione sulla Confindustria perché essa accetti di cominciare subito la trattativa sui contratti, rappresenti una manovra non accettabile e, forse, obiettivamente inutile e superflua, visto l'attuale studio del dibattito tra le forze sociali e all'interno del sindacato su questo problema.

Ormai si va ad una trattativa contestuale dei due problemi: contratti e struttura del salario, nonché scala mobile; due dei sindacati lo hanno chiesto in maniera esplicita in questi giorni. Credo che lo stesso Marianetti della CGIL, in una intervista pubblicata oggi sul giornale *la Repubblica* dia, in un certo senso, questa interpretazione, precisando, sia pure a titolo personale, che la CGIL non chiede sia l'inizio che la conclusione della trattativa sui contratti, chiede l'inizio della trattativa sui contratti, impegnandosi entro un mese a che il sindacato concluda la sua discussione interna, e facendo intendere chiaramente che cominciando subito la trattativa sui contratti si può arrivare in tempi prestabiliti anche alla conclusione della trattativa sulla scala mobile ed in generale sulla struttura del salario.

Poi aggiunge — e concludo su questo aspetto — che anche le ultime proposte che vengono formulate, raccolte anche questa mattina positivamente da Marianetti (vale a dire i tre stadi della contrattazione, con collegamento all'indicizzazione del salario ed alla scala mobile) danno alle due trattative non solo una contestualità temporale, come forse c'era prima per ragioni politiche, ma anche una contestualità logica. Sarà difficile concludere i contratti senza un accordo su quegli elementi. Come giustamente ha affermato in questi giorni la federazione unitaria, è certamente assurdo pensare che si possa parlare della scala mobile senza prima conoscere le intenzioni del padronato in ordine ai contratti. C'è quindi sul piano temporale, per volontà dei sindacati, e sul piano logico un collegamento intimo, per cui i due problemi non possono non essere discussi e risolti contemporaneamente. Non ha importanza se il tavolo sarà uno solo o se i tavoli saranno due, se i tempi prefissati privilegeranno questo o quel tema, i contratti o la scala mobile. Probabilmente si arriverà ad una conclusione contestuale, in considerazione del cammino che è stato fatto in questi giorni in ordine al problema in esame.

Vorrei infine dire — e concludo, onorevoli colleghi — che in questo senso, e dopo questi elementi, noi riteniamo che la Commissione lavoro possa riprendere la discussione; potrà anche concludere l'esame di alcune proposte sul piano della normativa definitiva. Del resto a questa discussione già in passato, sia in Commissione sia in Assemblea, sono state portate avanti molte indicazioni, non definitive e conlusive, ma certamente di un certo rilievo e di una certa importanza.

Su questo piano desidero ricordare i contributi che sono stati dati in Assemblea e in Commissione dai colleghi Zoppetti e Castelli, che hanno in un certo senso già profilato, sin da alcuni mesi a questa parte, l'ipotesi di una fiscalizzazione degli oneri sociali, meno rigida, più elastica e più selettiva, in modo da privilegiare particolarmente l'occupazione, gli investimenti e soprattutto la ricerca di nuovi posti di lavoro.

Per tutti questi motivi, onorevoli colleghi, noi confidiamo che la Camera possa esaminare sollecitamente il decreto-legge ed approvarlo, per evitare soluzioni di continuità ad una normativa e ad una serie di incentivi che sono certamente di notevole importanza per quanto riguarda i problemi dell'occupazione e dei costi delle imprese interessate.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

MICHELE DI GIESI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 27 settembre 1982, alle 11:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 2 agosto 1982, n. 492, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1982. (3608)

— *Relatore:* Lombardo.

(Relazione orale).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 2 agosto 1982, n. 493, concernente misure per il contenimento del disavanzo del settore previdenziale. (3609)

— *Relatore:* Boffardi.

(Relazione orale).

La seduta termina alle 12,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 15,10

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

MILANI, GIANNI, CATALANO, CRUCIANELLI E CAFIERO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere l'esatto svolgersi dei fatti del barbaro assassinio del prefetto di Palermo generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e di sua moglie Emanuela Setti Carraro, compiuto da un *commando* mafioso nel pieno centro di Palermo.

Per sapere se risponda a verità la notizia secondo cui per esplicito desiderio del prefetto stesso il generale Dalla Chiesa avrebbe viaggiato senza scorta né auto blindata.

Per sapere se risponda a verità la notizia riportata da alcuni organi di informazione secondo cui il generale Dalla Chiesa sarebbe stato in procinto di avviare una vasta operazione antimafia sulla base degli accertamenti di evasione fiscale annunciati pochi giorni fa dal Ministro delle finanze.

Per sapere infine di quali mezzi e strutture straordinarie fossero state dotate la questura, la prefettura e le altre istituzioni incaricate di condurre la lotta contro la mafia a seguito della recrudescenza della criminalità mafiosa, culminata, proprio alla vigilia dell'arrivo del generale Dalla Chiesa nel capoluogo siciliano, con l'assassinio dell'onorevole Pio La Torre. (5-03402)

RODOTÀ E BASSANINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le informazioni in possesso del Governo circa le modalità relative al barbaro assassinio del generale Dalla Chiesa e della consorte e quali iniziative intenda assumere il Governo per assicurare l'efficienza degli apparati preposti alla lotta contro la mafia e per far luce su eventuali connivenze o coperture. (5-03403)

MANCINI GIACOMO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere, dopo il criminale attentato di Palermo che ha suscitato esecrazione in tutto il paese, le valutazioni del Governo e le conseguenti decisioni. (5-03404)

LABRIOLA, SEPPIA, RAFFAELLI MARIO, SACCONI, SUSI, FERRARI MARTE, ANDÒ, FELISETTI, CUSUMANO, REINA, AMODEO E CARPINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali notizie voglia dare, che siano compatibili con gli interessi dello Stato e con la delicata e decisiva fase della lotta alle organizzazioni mafiose, su tutte le modalità e le circostanze del crimine consumato con l'assassinio del prefetto di Palermo generale Dalla Chiesa e di sua moglie. (5-03405)

NAPOLITANO, ALINOVI, SPAGNOLI, SPATARO, BACCHI, BOTTARI, BOGGIO, PERNICE, RINDONE, BARCELLONA, ROSSINO, OCCHETTO, RICCI, MARTORELLI, VIOLANTE, GUALANDI E CONTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere – in relazione all'omicidio del prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie signora Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo –:

1) quale sia stata la dinamica dei fatti;

2) perché il prefetto era in quel momento privo di scorta e quali fossero le misure di sicurezza abitualmente adottate a tutela della sua persona;

3) se gli uffici giudiziari di Palermo siano, per organici e mezzi, in grado di contrastare efficacemente l'offensiva mafiosa;

4) quali poteri e mezzi erano stati conferiti al prefetto di Palermo, per la lotta alla mafia, essendo nota la sua insoddisfazione dell'attuale stato di cose;

5) quali iniziative intendano intraprendere il Governo nel suo complesso e gli interpellati nell'ambito delle loro competenze, per combattere con tutta la necessaria intransigenza, spezzando il viluppo di interessi e di protezioni di cui si avvalgono, le bande mafiose che in Sicilia e nel resto d'Italia attentano ormai direttamente ai capisaldi della convivenza democratica. (5-03406)

BERNARDI GUIDO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei trasporti.* — Per conoscere se risponda al vero la notizia comparsa sulla stampa secondo la quale alla fine di agosto tra i responsabili degli imbarchi ad Olbia e Golfo Aranci ed un non meglio identificato « comitato » di turisti non muniti di prenotazione siano intercorse trattative sfociate nello spostamento ad altra corsa di passeggeri regolarmente muniti di prenotazione ed in caso affermativo quale sia la loro valutazione dell'episodio. (5-03407)

* * *

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno e della difesa per sapere – a seguito del barbaro brutale assassinio del prefetto di Palermo generale Carlo Alberto Dalla Chiesa –:

1) quale sia stata l'esatta dinamica dei fatti, e quali siano i risultati delle prime sommarie indagini;

2) se risponda a verità la notizia secondo cui il generale Dalla Chiesa per proprio esplicito desiderio usava viaggiare senza alcuna scorta né auto blindata;

3) se risponda a verità la notizia secondo cui il generale Dalla Chiesa sarebbe stato in procinto di avviare una vasta operazione antimafia sulla base degli accertamenti di evasione fiscale annunciati pochi giorni fa dal Ministro delle finanze;

4) di quali mezzi e strutture straordinarie fossero state dotate la questura, la prefettura e le altre istituzioni incaricate di condurre la lotta contro la mafia a seguito della recrudescenza della criminalità mafiosa, culminata proprio alla vigilia dell'arrivo del generale Dalla Chiesa nel capoluogo siciliano, con l'assassinio dell'onorevole Pio La Torre;

5) quali misure e quali provvedimenti il Governo abbia adottato od intenda adottare a seguito delle denunce avanzate da più parti circa l'inadeguatezza dei mezzi messi a disposizione della lotta contro la mafia;

6) quali valutazioni e proposte avesse avanzato in proposito il generale Dalla Chiesa prima del suo assassinio, e quale opinione abbia il Governo in proposito;

7) quali iniziative il Governo intenda intraprendere per assicurare una più efficace collaborazione tra tutte le istituzioni preposte alla lotta contro la criminalità terroristica e organizzata, superando i contrasti che paiono sussistere tra le diverse amministrazioni.

(2-02033) « MILANI, GIANNI, CAFIERO, CRUCIANELLI, CATALANO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere gli intendimenti del Governo al fine di combattere in maniera adeguata e con tutti i mezzi di cui lo Stato dispone la criminalità mafiosa.

Per sapere se risultano confermate le notizie di stampa relative al mancato adempimento da parte del Governo degli impegni assunti per dotare il prefetto Dalla Chiesa degli strumenti normativi e dei mezzi indispensabili per la lotta alla mafia.

Per sapere se il Governo intende comunicare entro la prossima settimana al Parlamento i contenuti di un piano di lotta contro la criminalità mafiosa.

(2-02034) « BONINO, CICCIOMESSERE, DE CATALDO, MELLINI, TESSARI ALESSANDRO, CORLEONE, RIPPA, ROCCELLA, FACCIO, AGLIETTA, CALDERISI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno, per conoscere quali determinazioni intendano assumere dopo l'assassinio del prefetto di Palermo, generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, per assicurare un'azione di lotta alla mafia adeguata alla gravità della situazione e coerente con le indicazioni date dal generale scomparso.

(2-02035) « RODOTÀ, GALANTE GARRONE, GALLI MARIA LUISA, BASSANINI ».

abete grafica s.p.a. - Via Prenestina, 683 - 00155 Roma

Benito Atzei (8 ottobre 1982)

Benito Atzei
Vice Brig. dell'Arma dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Remondato di Rocca Canavese (TO).

> [...] Tra le ore 18.00 e le ore 18.20 dell'8 ottobre 1982 alla Stazione carabinieri di Corio Canavese perveniva informazione (due volte telefonicamente e la terza verbalmente da parte del Sig. Ruo Rui Giulio) che i componenti della pattuglia in servizio di controllo della circolazione stradale, uscita verso le ore 17 a bordo di una Campagnola, composta dal V. Brig. Atzei e dal Car. Bertello, era rimasta vittima di un incidente e di conseguente ferimento.
> Recatisi sul posto indicato (Rocca Canavese, fraz. Remondato) i Marescialli Greco e Del Vecchio della sede di Cirié, accertano che entrambi i militari predetti erano stesi al suolo sulla strada, feriti da colpi di arma da fuoco (omissis). Il Brig. Atzei, condotto all'ospedale di Cirié, decedeva a seguito delle ferite riportate in quanto raggiunto da diversi colpi di arma da fuoco, certamente non meno di tre, ad una spalla e all'addome. Il Car. Bertello ferito alla mano e alla coscia destra, riferiva ai soccorritori che verso le 18 era stata fermata per normale controllo un'autovettura R5, che seguiva una Diane 5 di colore verde che era stata lasciata passare. Appena fermatasi la vettura, dal finestrino anteriore sinistro era spuntata la canna di un'arma da fuoco, che era stata azionata contro il Brig. Atzei, avvicinatosi alla vettura. Dal lunotto posteriore di essa erano poi stati esplosi altri colpi che avevano raggiunto lo stesso Bertello che, steso a terra, aveva fatto fuoco con la mitraglietta M12.
> Mentre si trovava irrigidito al suolo, ferito e fingendosi inanimato, era stato disarmato da persone che aveva visto scendere dall'auto, che avevano pure colpito al capo il Brig. Atzei, già riverso al suolo ed a sua volta trovato non più in possesso della pistola Beretta cal. 9 in dotazione. Riferiva ancora il Bertello di aver notato una Simca 1100 allontanarsi subito dopo alla volta di Cirié [...].
>
> (Sentenza della Corte di Assise di Torino, Sez. I^, 26 febbraio 1985).

Sebastiano D'Alleo e Antonio Pelio (21 ottobre 1982)

Torino. Le guardie giurate Antonio Pedio e Sebastiano D'Alleo, vengono assassinate in una banca dopo una rapina da parte di esponenti delle Brigate rosse che lasciano un documento di 14 pagine con il quale si accusa Natalia Ligas, uno dei capi dell'organizzazione, di essere un'infiltrata dei Carabinieri e di essersi fatta arrestate per sfuggire alla vendetta.

Sebastiano D'Alleo
Guardia giurata
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Antonio Pedio
Guardia giurata
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Erminio Carloni (18 novembre 1982)

Milano. La Guardia giurata dipendente della Mondialpol Erminio Carloni, viene assassinata da un gruppo di terroristi di sinistra, in quanto colpevole, per gli esecutori, di aver sventato la rapina in banca. L'azione viene rivendicata da "Movimento proletario di resistenza offensivo".

Le indagini poste in essere portano alla luce che la formazione eversiva che si è resa protagonista dell'azione delittuosa era da ricondurre a "Nuclei armati rivoluzionari".

Germana Stefanini (28 gennaio 1983)

Roma. Il giorno prima, nella Casa Circondariale di Rebibbia-Femminile, una cellula romana delle "Brigate rosse" (inizialmente denominatasi "Nuclei per il potere del proletariato armato") rapisce Germana Stefanini, vigilatrice di reparto. In un appartamento della città la sottopone a un "processo" per estorcerle informazioni sulla organizzazione carceraria. Il "processo" - registrato su audiocassette rinvenute nel corso delle indagini - si conclude con la condanna a morte della donna, motivata dalla sua "funzione repressiva ... a spese dei prigionieri proletari comunisti". La condanna viene eseguita con un colpo di pistola alla nuca. Il corpo viene rinvenuto il successivo 28 gennaio nel cofano di un'autovettura.

Germana Stefanini
Vigilatrice penitenziaria
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Paolo di Nella (3 febbraio 1983)

Roma. Attivista del Movimento Nazional Popolare - Fronte della Gioventù stava attaccando dei manifesti in viale Libia a Roma quando viene aggredito alle spalle e colpito in testa con spranghe di ferro. Facendo rientro a casa, si sente male e viene condotto in ospedale, e subito sottoposto ad intervento chirurgico, che però si rivela inutile.

Paolo di Nella
Studente
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Giovanni Bosco (5 luglio 1983)

Dorgali (NU). Giovanni Bosco, un ex Appuntato dell'Arma dei Carabinieri in congedo, viene assassinato da appartenenti al Movimento Armato Sardo (MAS) in quanto "colpevole" di aver testimoniato anni prima nel corso di un processo.

Rocco Chinnici (29 luglio 1983)

Palermo.

> [...] Alle 08.10 del 29 luglio 1983 al centralino della linea telefonica di emergenza 113, veniva segnalato che un'esplosione di era verificata nella via Pipitone Federico di Palermo.

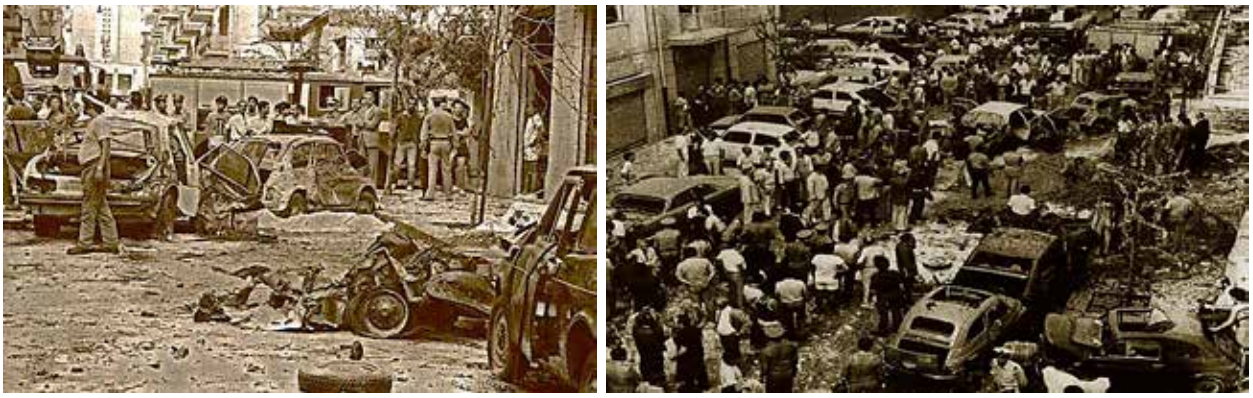


Foto: CSM. Strage di Via Pipitone Federico a Palermo

Polizia e Carabinieri immediatamente interventi si trovavano di fronte ad uno spettacolo veramente agghiacciante: morti e feriti per terra, l'androne dello stabile contrassegnato dl n.59 con quanto destinato al servizio di portineria praticamente distrutto, pure distrutti gli avvolgibili di detto stabile e molti di quelli degli stabili adiacenti, saracinesche di negozi divelte o accartocciate, lamiere e cose varie sparse per vasto raggio, autovetture semidistrutte, fra le quali una Fiat 126 dio colore verde chiaro, l'alfetta blindata assegnata al dott, Rocco Chinnici, Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo, un'altra alfetta e un'alfa sud in dotazione queste due ultime ai carabinieri e destinate al servizio di scorta del Magistrato.
Lo stato in cui si presentava la 126 rendeva evidente che da essa era partita la terrificante esplosione e specificatamente da un'ingente carica di esplosivo ivi collegata.
Sul marciapiede compreso tra lo stipite sinistro del civico 59 e lo stipide destro del civico 61 si rinveniva il cadavere del dott. Rocco Chinnici con il volto sfigurato e gli arti inferiori nudi e segnati da numerose ferite.
All'interno dell'androne si trovava il cadavere del maresciallo dei carabinieri Trapassi Mario addetto unitamente all'appuntato dei carabinieri Bartolotta Salvatore alla scorta del Magistrato...
Il cadavere dell'appuntato Bartolotta, parzialmente mutilato, giaceva invece sul tratto di asfalto a monte della buca ove si era verificata l'esplosione, a circa mt. 4,5 e distante circa un metro dal marciapiede, mentre quello di Li Sacchi Salvatore, portiere dello stabile ove abitava il dott. Chinnici, veniva rinvenuto sul marciapiede nel tratto d strada compreso tra i nn. 23 e 25 della Via Villa Sperlinga, ove era stato trasportato nella immediatezza del fatto da alcuni parenti.
Da una prima ricostruzione dell'accaduto si rendeva evidente che il Magistrato, uscito dalla sua abitazione, dopo essersi trattenuto per alcuni secondi nell'androne dello stabile, ne era poi uscito, dirigendosi verso l'auto blindata alla guida della quale si trovavasi l'autista giudiziario Paparcuri Giovanni, ed era stato allora che dalla Fiat 126 parcheggiata all'altezza del portone di ingresso dell'edificio si era sprigionata la violentissima deflagrazione che aveva provocato la sua morte, quella del maresciallo Trapassi e dell'appuntato Bartolotta, nonché quella del portiere Li Sacchi.
Oltre che la morte dei quattro, lesioni più o meno gravi l'esplosione aveva pure provocato all'autista giudiziario Paparcuri Giovanni nonché ai Carabinieri Pecoraro e Calvo anch'essi addetti l servizio di scorta del Magistrato, nonchè ad altre persone che si trovavano a passare o erano nelle rispettive abitazioni [...].

(Fonte: Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta (pres. Antonino Meli), emessa il 24 luglio 1984, p. 9 e ss.).

Foto: CSM, Il Consigliere Istruttore del Tribunale di Palermo dott. Rocco Chinnici

Maresciallo CC Mario Trapassi

Appuntato CC Bartolotta Salvatore

Li Sacchi Salvatore
(portiere dello stabile di via Pipitone Federico)

Estratto dei processi relativi alla vicenda processuale della strage di via Pipitone Federico

Sentenze:

C**orte assise Caltanissetta 24 luglio 1984** (pres. Antonino Meli): per la strage di via Pipitone verranno condannati all'ergastolo Michele e Salvatore Greco (ritenuti i mandanti della strage e latitanti all'epoca del processo) Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito verranno invece condannati a 15 anni di reclusione per associazione mafiosa;

Corte assise appello Caltanissetta 14 giugno 1985 (presidente Antonino Saetta): il giudice del gravame confermerà l'ergastolo per i fratelli Greco (ancora latitanti) inasprendo le pene per Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito: 22 anni di reclusione;

Corte di Cassazione 3 giugno 1986 (presidente Corrado Carnevale): nel giudizio di legittimità il rappresentante della Procura Generale (Antonino Scopelliti) chiederà la conferma della sentenza di appello, ma la prima sezione penale, presieduta dal giudice Corrado Carnevale addurrà l'esistenza di vizi procedurali in particolare nell'impiego delle testimonianze dei pentiti ed annullerà la sentenza della Corte d'assise di appello di Caltanissetta;

Corte assise Catania 1 luglio 1987 (presidente Giacomo Grassi): il giudice di rinvio confermerà in toto la sentenza emessa dalla Corte d'assise di appello di Caltanissetta. In aula è presente anche Michele Greco (detto il papa) la cui latitanza era stata interrotta da pochi giorni dall'arresto dello stesso;

Corte Cassazione 18 febbraio 1988 (presidente Zucconi Galli Fonseca): le sezioni unite penali, nonostante le richieste di conferma della Procura, annulleranno la sentenza impugnata limitatamente al reato di strage rinviando per nuovo giudizio alla Corte di assise di appello di Messina;

Corte assise appello Messina 21 dicembre 1988 (presidente Beppe Recupero); nel secondo giudizio di rinvio i fratelli Greco (tra l'altro già condannati nel maxiprocesso a Cosa Nostra) vengono assolti dal reato di strage e condannati soltanto per associazione mafiosa;

Corte Cassazione 9 gennaio 1990 (presidente Raffaele Dolce): la quinta sezione della Corte di Cassazione confermerà la sentenza dei giudici di Messina e rinvierà alla Corte di assise di appello di Reggio Calabria per la ridefinizione della pena per i fratelli Greco (che verranno condannati a 8 e 6 anni in data 6 novembre 1990);

Corte di Cassazione 26 giugno 1991 (presidente Stanislao Sibilia): rigettando i ricorsi degli imputati confermerà la sentenza della Corte di assise di appello di Reggio Calabria;

Corte assise Caltanissetta 14 aprile 2000 (presidente Ottavio Sferlazza): le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia nel 1995 consentono alla Procura di Caltanissetta di chiedere il rinvio a giudizio di 19 persone nell'ambito del cd. "Chinnici bis" (procedimento penale a carico di "Riina Salvatore+18). La sentenza n.14/2000 della Corte di assise di Caltanissetta condannerà all'ergastolo per la strage di via Pipitone Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele e Stefano Ganci, Antonio e Francesco Madonia, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giuseppe Calò, Salvatore e Giuseppe Montalto, Vincenzo Galatolo, Matteo Motisi e Giuseppe Farinella;

Corte assise appello Caltanissetta 24 giugno 2002 (presidente Antonio Maffa) confermerà la sentenza applicando alcune riduzioni di pena;

Corte di Cassazione 21 novembre 2003 (presidente Renato Fulgenzi) rigettando i ricorsi degli imputati confermerà la sentenza della Corte di assise di appello di Caltanissetta del 24 giugno 2002.

Fonte: CSM.

Stanislao Ceraso (2 gennaio 1984)

Portici (NA). Stanislao Ceraso, muore nell'esplosione dell'auto di un Appuntato degli Agenti di Custodia, data alle fiamme da parte di esponenti al gruppo dei "Proletari per il comunismo".

Ray Leamon Hunt (15 febbraio 1984)

Roma. Il diplomatico Americano Ray Leamon Hunt, responsabile della forza multinazionale nel Sinai, viene ucciso dalle Brigate rosse – Partito comunista combattente (BR-PCC). L'azione viene rivendicata con un comunicato nel quale, richiamando le professioni antimperialiste già esposte in occasione del "sequestro Dozier", attaccavano Hunt come uno di quei funzionari "sguinzagliati in tutto il mondo ad organizzare le tante nefandezze che l'imperialismo USA commette ai danni dei popoli".

Strage del rapido 904 Napoli-Milano (23 dicembre 1984)

San Benedetto Val di Sambro (BO). Alle 19.08 il treno rapido 904 proveniente da Napoli fu investito da una violentissima esplosione mentre si trova all'interno della galleria di San Benedetto Val di Sambro (c.d. Galleria degli Appennini), nei pressi della quale - dieci anni prima - si era consumata la strage sul treno Italicus, stracolmo di italiani in viaggio per le feste. A provocare l'esplosione è una carica di esplosivo radiocomandata, collocata su una griglia portabagagli mentre il treno era fermo alla stazione di Firenze.

La violentissima esplosione causa la morte di quindici persone e circa trecento feriti. A distanza di qualche tempo e per conseguenza delle ferite riportate il numero dei morti è destinato a salire a 16.

Dall'esito dei processi e dalle relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta è emerso che si è trattato di una strage la cui ideazione ed esecuzione sono da attribuire al frutto di un intreccio di interessi e legami coinvolgenti, a vario titolo, fra criminalità organizzata comune e criminalità mafiosa.

Dalle sentenze, emerge con particolare chiarezza che la strage era stata organizzata da esponenti di vertice di "Cosa Nostra" per "allentare momentaneamente la morsa repressiva e investigativa" cui la organizzazione veniva sottoposta a seguito degli "effetti devastanti prodotti dalle rivelazioni" di alcuni collaboratori di giustizia ai quali "gli inquirenti davano credito" emettendo "centinaia di provvedimenti restrittivi". "Di fronte a una situazione nuova" e per essa "destabilizzante", "Cosa Nostra" ricorre alla violenza indiscriminata propria dello stragismo terroristico, e "in tal senso non fu priva di significato la scelta della Galleria degli Appennini, in quanto luogo storicamente scelto dalla eversione di destra (secondo il comune sentire) per i suoi attentati". Appartenenti ai diversi versanti criminali saranno individuati e condannati per la strage o, talora, per i reati che, nel corso delle indagini, a essa si erano collegati (come quelli riguardanti il procacciamento dell'esplosivo).

Giovanbattista Altobelli
Operaio

Anna Maria Brandi
Studentessa Universitaria

Luisella Matarazzo
Studentessa universitaria

Pier Francesco Leoni
Studente universitario

Susanna Cavalli
Studentessa universitaria

Valeria Moratello
Studentessa universitaria

Carmine Moccia
Operaio

Maria Luigia Morini
Vigilatrice d'infanzia

Angela Calvanese in De Simone
Insegnante

Lucia Cerrato
Pensionata

Anna De Simone
Scolara

Federica Taglialatela
Studentessa
(figlia di Taglialatela
Gioaccchino)

Abramo Vastarella
Carpentiere

Nicola De Simone
Operaio

Giovanni De Simone

Gioacchino Taglialatela
Geometra

Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Resoconto stenografico di giovedì 27 dicembre 1984, Presidenza del presidente Cossiga, indi del vice presidente De Giuseppe e del vice presidente Tedesco Tatò

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta *(ore 10)*. Si dia lettura del processo verbale.

ROSSI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 21 dicembre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. È in congedo il senatore Pirolo.

Sulla strage di San Benedetto Val di Sambro

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea)*. È con animo commosso e sdegnato che informo il Senato della tragedia provocata da vile mano assassina con l'attentato portato nell'antivigilia del Santo Natale al treno rapido 904 che, partito da Napoli per Milano, è stato colpito con violenza omicida nella galleria ferroviaria posta, nel suo imbocco, nel territorio di San Benedetto Val di Sambro.

Ho già espresso la condanna ed il cordoglio del Senato della Repubblica, anche recandomi di persona, nelle forme che la circostanza richiedeva, a Bologna, ove le vittime sono state composte ed i feriti ricoverati.

Questi sentimenti avrò modo di confermare alla ripresa della seduta, quando, alle ore 17, il Presidente del Consiglio dei ministri risponderà alle interrogazioni presentate.

Invito l'Assemblea ad un momento di raccoglimento in onore delle vittime e in segno di solidarietà per i feriti e per le famiglie dei caduti.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. In data 22 dicembre 1984, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 1858-B. — « Interventi di ampliamento e di ammodernamento da attuare nei sistemi aeroportuali di Roma e Milano » (349-D) (*Approvato dal Senato, modificato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati, modificato dalla 8ª Commissione permanente del Senato e ulteriormente modificato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nella seduta del 21 dicembre 1984, la 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) ha approvato il seguente disegno di legge: « Ulteriori modificazioni, integrazioni, interpretazioni alla legge 5 agosto 1981, n. 416, relativa alla disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l'editoria » (955) (*Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Disegni di legge, comunicazione, ai sensi dell'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, della presentazione di disegni di legge di conversione di decreti-legge

PRESIDENTE. In data 22 dicembre 1984, è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri, dal Ministro delle finanze e dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 dicembre 1984, n. 864, recante modificazioni dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi » (1104).

Sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 10,10, è ripresa alle ore 17*).

Commemorazione delle vittime della strage di San Benedetto Val di Sambro

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Signori senatori, un atto omicida di ferocia senza pari ha colpito nel pomeriggio del 23 dicembre, antivigilia del Santo Natale, con un vile ed esecrando attentato, il treno rapido 904 in viaggio da Napoli a Milano, all'interno della galleria ferroviaria che si trova nei pressi della stazione del comune di San Benedetto Val di Sambro.

Un'ondata di improvviso, immenso e stupito dolore si è abbattuta su tante famiglie. Un vento di morte e di sofferenza si è abbattuto crudele e improvviso su tanti esseri umani, che già nel viaggio gioivano della letizia propria delle festività natalizie.

Un brivido di dolorante meraviglia, di raccapriccio e di sdegno ha scosso l'animo dell'intero nostro popolo e ha commosso e reso solidali tante nazioni amiche.

I primi sentimenti sono quelli di pietà per chi è stato ucciso; di solidarietà e di augurio per chi è stato ferito; di cordoglio e di umana partecipazione per le famiglie improvvisamente gettate nel dolore.

Di questi sentimenti unanimi del Senato e miei personali mi sono fatto immediatamente interprete, sia attraverso messaggi, sia recandomi lunedì a Bologna nelle forme che le circostanze di dolore e di raccoglimento suggerivano. Stamane, il senatore vice presidente signora Giglia Tedesco Tatò, in rappresentanza del Senato, ha partecipato ai riti religiosi e civili che sono stati celebrati a Bologna, alla presenza del signor Presidente della Repubblica.

Un altro anello di distruzione e di morte si è così unito ad una catena dolorosa di assassinii, ferimenti, rapimenti, attentati, intimidazioni, minacce, che da anni — anni che ci sembravano già lontani e che la tragedia di questi giorni ci rende dolorosamente vicini nella memoria e nella coscienza — ha tentato di avvolgere e di soffocare la vita civile e politica della nostra comunità nazionale.

Questo anello di violenza e di sopraffazione noi sperammo, e ancora speriamo, sia stato spezzato dalla resistenza morale, dalla cultura di pace, dall'impegno civile e democratico del popolo e dello Stato.

Il popolo italiano e lo Stato repubblicano — in nome dei valori dell'unità nazionale, della democrazia politica, del regime di libertà, del progresso sociale — hanno resistito, con grandi sacrifici, con sincero dolore, con immensa dignità, con fermo coraggio, alla violenza del terrorismo: e hanno sconfitto i disegni di sovversione delle istituzioni e di rottura del comune sentire del popolo italiano.

In questa battaglia democratica abbiamo pagato prezzi altissimi di dolore e di lutto, di impegno talvolta disperato del popolo, « di tutto il popolo », e delle istituzioni dello Stato: ma non abbiamo pagato alcun prezzo in termini di sacrificio delle nostre libertà o di ferite alla nostra tradizione di civiltà; e mai macchiata fu in questa lotta la nostra coscienza giuridica e democratica.

Da questo Parlamento, presidio di libertà, unità e indipendenza, centro di vita democratica dello Stato, rappresentanza di un popolo che la libertà ha conquistato a duro

prezzo contro l'invasione straniera e la tirannia domestica, e che la libertà ha sempre difeso contro ogni tipo di eversione, da questo Parlamento, guarentigia la più alta e la più ferma dei diritti umani, civili e politici di ogni cittadino, del popolo intero, si levi a voce unita un grido di esecrazione per l'orrendo misfatto che colpisce la comunità e lo Stato, attraverso le vite, le carni, le sofferenze di bambini, di donne, di uomini, di vecchi innocenti e di inermi; si levi una condanna senza appello per i vili che hanno compiuto un crimine così abominevole contro le leggi dello Stato e dell'umanità.

Ogni organo dello Stato, ogni forza politica e sociale sono chiamate a fare senza indugi, con intelligenza e tenacia, il proprio dovere. Il Parlamento, ne sono certo, farà il suo, nell'esercizio delle funzioni che gli sono attribuite dalla Costituzione.

Sia ben chiaro: mai come oggi in questo Parlamento non si insabbia niente! Continua invece il lavoro per garantire, col concorso di tutti, al nostro paese una ordinata e civile convivenza nella libertà, nella giustizia, nella pace.

Alla follia dei disegni eversivi e criminosi non si aggiungano polemiche prefabbricate, che in questo momento non hanno alcuna ragione di essere e che non aiuteranno ad uscire rapidamente dal nuovo tunnel.

Legittimamente divisi anche in contrasti aspri e profondi su tante questioni che attengono alle vicende politiche del nostro paese e alla democratica conduzione del nostro Stato, la rappresentanza nazionale deve però saper trovare una sua fondamentale unità non solo nella condanna ma anche nell'impegno morale, civile, politico ed istituzionale per una lotta che speravamo conclusa.

Questa fondamentale unità i giovani, le donne, gli uomini, i cittadini, siano essi operai o impiegati, intellettuali o imprenditori, tutte le forze vive della società italiana, già trovarono in passato e certo hanno già istintivamente ritrovato in queste tragiche ore.

Fu questa unità, rispettosa delle legittime e fruttuose distinzioni politiche e ideali, ma consapevole anche dei sentimenti e dei valori su cui si fonda l'intera comunità nazionale; fu questa unità del popolo, insieme alle decisioni meditate e sofferte del Parlamento ed alle iniziative dei Governi della Repubblica, che diede ai giudici e alle forze dell'ordine e della sicurezza le armi per assestare colpi decisivi alla sovversione ed al crimine.

Questa unità, ripeto, il popolo ha certamente ritrovato con quel senso semplice delle cose che gli ha sempre fatto rettamente giudicare e decidere sulle vicende del nostro paese. Il mio auspicio è che la rappresentanza nazionale, ancora una volta, sappia esprimere questi sentimenti e questi valori nella dialettica politica e nelle necessarie decisioni.

I magistrati inquirenti nel compiere le inchieste; le forze della sicurezza e dell'ordine nello svolgere le indagini e nel garantire l'ordine pubblico; domani i giudici nel giudicare, sappiano che il loro impegno — nella posizione e nella responsabilità ad ognuno di essi assegnata dalla Costituzione — è sorretto e confortato dal comune impegno del popolo, del Governo e del Parlamento.

Una parola di lode e di ringraziamento vada ai ferrovieri, alle forze dell'ordine e a tutte quelle unità, permanenti o volontarie, sanitarie e di protezione civile, per l'intervento tanto tempestivo, coraggioso e generoso che ha forse scongiurato un più pesante bilancio di vite umane e che ha alleviato tante sofferenze.

In segno di lutto e di solidarietà, e quale momento di meditazione per un rinnovato impegno istituzionale e civile da parte di tutti noi, sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 17,10, è ripresa alle ore 17,25).

Svolgimento di interrogazioni sulla strage di San Benedetto Val di Sambro

PRESIDENTE. Passiamo allo svolgimento delle interrogazioni sulla strage di San Benedetto Val di Sambro:

MANCINO, ALIVERTI, CAROLLO, BUTINI, SAPORITO, FONTANA, BEORCHIA, DI LEMBO, FALLUCCHI, JERVOLINO RUSSO,

MARTINI, MEZZAPESA, PACINI, SCOPPOLA, TOROS. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per conoscere le modalità di esecuzione ed i presunti autori della strage sul rapido Napoli-Milano, i provvedimenti adottati — anche quelli in favore dei familiari delle vittime — e le precauzioni predisposte nella specifica circostanza, nonchè quali siano le dotazioni del Ministero dei trasporti ed i sistemi moderni di prevenzione e come questi siano stati utilizzati sul treno della morte.

Nel condannare fermamente il criminale attentato in un'area fortemente esposta all'insidia di terroristi senza scrupolo, gli interroganti chiedono che sia fatta luce completa su un episodio di sangue così inquietante, posto ferocemente in essere alla vigilia di una solennità di pace e di amore.

(3 - 00674)

CHIAROMONTE, BUFALINI, MACALUSO, PECCHIOLI, PIERALLI, MORANDI, STEFANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

la valutazione del Governo sulla strage orrenda causata dall'attentato terroristico sul treno tra Firenze e Bologna e quali ipotesi sia possibile fare in merito ai mandanti ed agli autori della strage ed ai loro obiettivi;

se essi ritengano che siano state adottate tutte le misure necessarie a prevenire ed evitare attentati di questo tipo;

le ragioni per le quali, in questi ultimi anni, non si sia proceduto con la necessaria energia per stroncare il terrorismo di destra e per accertare, in particolare, le responsabilità per l'attentato sull'« Italicus » del 1974, per la strage della stazione di Bologna del 1980 e per tutti gli attentati terroristici di destra, in legame anche con inquinamenti di parti delicatissime degli apparati dello Stato e con poteri occulti;

i motivi per i quali, nelle scorse settimane, non vi sia stata sufficiente consapevolezza, non si sia data sufficiente attenzione e non si sia dato il necessario allarme per le possibilità di ripresa dell'attività del terrorismo di destra.

(3 - 00675)

GUALTIERI, VENANZETTI, COVI, FERRARA SALUTE, ROSSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per conoscere tutte le informazioni disponibili sul gravissimo attentato avvenuto il giorno 23 dicembre 1984 sul treno Napoli-Milano, i provvedimenti che sono stati presi in favore dei familiari delle vittime, le disposizioni di prevenzione e di sicurezza adottate e qualsiasi altra notizia che consenta di far luce su questa orrenda strage.

(3 - 00676)

MALAGODI, VALITUTTI, BASTIANINI, FIOCCHI, PALUMBO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le notizie di cui dispongono sull'attentato del 23 dicembre 1984 sulla linea Firenze-Bologna e le misure che il Governo ha preso e intende prendere per evitare la ripetizione di simili orrendi fatti.

(3 - 00677)

FABBRI, SCEVAROLLI, COVATTA, VASSALLI, DE CATALDO, DELLA BRIOTTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per avere informazioni sull'orrenda strage avvenuta nella galleria di San Benedetto Val di Sambro e per conoscere come si intenda organizzare e guidare una forte risposta dell'Italia democratica alla sfida brutale del terrorismo.

Si chiede, in particolare, di conoscere:

a) come si intendano orientare le ricerche dirette ad individuare gli infami responsabili del delitto ed i loro mandanti;

b) come si intenda operare per garantire la sicurezza sui mezzi di trasporto pubblico.

Si chiede, infine, se e quali misure straordinarie si vogliano adottare per acquisire notizie utili al fine di assicurare alla giustizia i promotori di questa nuova ondata terroristica.

(3 - 00678)

CROLLALANZA, MARCHIO, POZZO, PISTOLESE, BIGLIA, MITROTTI, RASTRELLI, FRANCO, LA RUSSA, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, GIANGREGORIO, PISANÒ, FILETTI, SIGNORELLI, FINESTRA, GRADARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Premesso che in ripetute occasioni il Presidente del Consiglio ha pubblicamente denunziato pericolosi sintomi del riformarsi di sacche di terrorismo, come a mettere in guardia l'opinione pubblica contro il possibile verificarsi di drammatici eventi, si chiede da quali fonti il Governo avesse ricevuto tali informazioni e, in ragione di notizie evidentemente circostanziate, quali misure di emergenza e quali provvedimenti intesi a garantire l'incolumità dei cittadini, in particolare durante le festività natalizie, siano stati posti in essere sui percorsi aerei, marittimi, ferroviari e stradali da parte delle autorità preposte all'ordine pubblico.

(3 - 00679)

ENRIQUES AGNOLETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) i dati precisi relativi all'attentato al treno Napoli-Milano;

2) quali iniziative e provvedimenti sono stati presi per riaprire in modo serio le indagini, particolarmente per l'attentato all'« Italicus », dopo le ritorsioni dei Servizi segreti, le trascuratezze, le insufficienze, la mancanza di coordinamento fra i risultati di quell'istruttoria e le altre istruttorie contro il terrorismo nero e le deviazioni dei Servizi segreti;

3) se le recenti dichiarazioni emerse da più parti politiche e il fatto che rappresentanti di partiti democratici siano andati per la prima volta al congresso del MSI-DN non appaiano oggi ancora di più in contraddizione con la fede antifascista presente in quegli stessi partiti e soprattutto con la necessità di non abbassare mai la guardia morale, politica e psicologica nei confronti della triste eredità ideologica e politica fascista.

(3 - 00680)

SCHIETROMA, PAGANI Maurizio, FRANZA, RIVA Dino, PARRINO, SCLAVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, dei trasporti e di grazia e giustizia.* — Per avere ogni più ampia notizia possibile sull'orribile strage perpetrata l'antivigilia di Natale sul treno rapido Napoli-Milano — in transito nella galleria di San Benedetto Val di Sambro — e per sapere quali misure sono state adottate al fine di individuare gli esecutori materiali dell'attentato ed i loro mandanti, nonchè i provvedimenti che si intendono prendere allo scopo di evitare il verificarsi di nuove ondate terroristiche che inneschino spirali di odio e di divisione nella nazione, che potrebbero essere alimento per il nuovo terrorismo, garantendo comunque la sicurezza dei cittadini.

(3 - 00681)

MILANI Eliseo, PASQUINO, CAVAZZUTI, OSSICINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In relazione al tragico attentato al treno rapido Napoli-Milano, compiuto nella giornata del 23 dicembre 1984, si chiede di conoscere se esistono indizi che possano configurare responsabilità precise e, comunque, se in precedenza il Governo fosse in grado di accertare attività terroristiche che potessero lasciar supporre il verificarsi di un tale tragico evento.

(3 - 00682)

PISANÒ, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, LA RUSSA, GIANGREGORIO, GRADARI, MARCHIO, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISTOLESE,

POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che è la terza volta che una strage criminale si verifica nel territorio di giurisdizione della Magistratura bolognese;

che alcuni de' magistrati inquirenti bolognesi sono responsabili, per faziosità preconcetta e per palese incapacità, di avere depistato ed affossato le indagini sulle stragi dell'« Italicus » e della stazione, garantendo così una evidente impunità ai mandanti ed agli esecutori dei due massacri,

gli interroganti chiedono di sapere quali iniziative intenda assumere il Governo per garantire, in questa terza, tragica contingenza, che le indagini vengano condotte da magistrati seri e capaci.

(3 - 00683)

POZZO, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, PISTOLESE, PIROLO, RASTRELLI, SIGNORELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In riferimento alle recenti, reiterate dichiarazioni, congiuntamente al Ministro dell'interno, relative alla potenziale minaccia derivante dalle attività eversive di gruppi esteri operanti in Italia, gli interroganti chiedono a quali organizzazioni in particolare intendessero riferirsi.

Tenuto conto delle perentorie e contraddittorie dichiarazioni del Ministro degli affari esteri, Andreotti, che ha escluso la matrice internazionale della strage sul rapido Napoli-Milano, si chiede:

a) quali misure in concreto il Governo intenda assumere o abbia assunto per prendere in esame la permanenza in Italia di quasi un milione di cittadini stranieri in stato di clandestinità;

b) quali misure intenda porre in atto per approfondire i collegamenti internazionali, in particolare con la Libia di Gheddafi, di gruppi stranieri, quali le colonne operative del Jjhad el Islam responsabili del massacro di 300 *marines* a Beirut e recentemente della tentata strage all'Ambasciata americana;

c) se risponde a verità che i Servizi segreti americani avevano allertato i Servizi italiani circa possibili azioni di terroristi facenti capo a Servizi segreti di più Paesi.

(3 - 00685)

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere alle interrogazioni presentate.

* CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, due giorni prima di Natale una nuova tragedia si è aggiunta alla lunga lista di attentati e di stragi che ha funestato l'Italia nell'ultimo decennnio.

Dal 1973 è la quattordicesima volta che viene tentata o consumata una strage sui treni. Nell'aprile 1973 il terrorista di destra Nico Azzi fu dilaniato da una bomba che stava confezionando in una *toilette* del treno Genova-Roma. Vennero poi il tentato deragliamento a Vernio del direttissimo da Parigi il 21 aprile 1974, la strage dell'Italicus, il fallito tentativo alla stazione Tiburtina di Roma del 6 febbraio 1977, una serie di ordigni trovati su linee diverse, la strage della stazione di Bologna nel 1980, fino all'esplosione dell'agosto 1983 tra Vaiano e Vernio, che provocò fortunatamente solo danni materiali.

Questa volta ancora una strage: 15 sono stati i morti, 112 i feriti provocati dall'ordigno esploso sul rapido 904 nella galleria degli Appennini. Esecrazione, dolore, sgomento, richiesta ferma di verità e di giustizia sono i sentimenti che si sono diffusi e manifestati in tutto il paese, posto ancora una volta di fronte ad una prova dolorosa e difficile.

Alle famiglie colpite esprimo la solidarietà affettuosa del Governo. Esse vivono come nessuno di noi nel dolore e nello sconforto queste giornate, che si accingevano a trascorrere nella serenità e nel riposo. Piangono i loro morti, vittime innocenti di una barbarie cieca e crudele. Solidarietà va anche ai feriti e a tutti coloro che porteranno in sè l'esperienza sconvolgente di quella tragica galleria. È almeno di conforto il fatto che ad essi siano andate l'assistenza e la cura pronte ed efficaci di quanti si sono

prodigati sin dal primo momento. Personale ferroviario, vigili del fuoco, polizia, carabinieri, militari dell'esercito, personale locale e sanitario, volontari coordinati tutti dagli organi della Protezione civile e dalle prefetture di Firenze e di Bologna hanno provveduto all'opera di soccorso con grande impegno e senza risparmiarsi, con encomiabile ed apprezzata efficienza. Ad essi va il nostro ringraziamento. Rimane incancellabile la sconvolgente immagine delle vittime di questo orrendo massacro, gli uomini, le donne, i bambini chiamati a pagare il prezzo più alto non da un imprevedibile evento naturale, ma dalla diabolica decisione di uomini che hanno rinnegato con questo atto le ragioni della loro umanità. Di fronte a queste vittime il solo impegno che possiamo prendere è quello di rendere loro fermamente giustizia e di fare tutto quanto è in nostro potere per arrivare alla verità e colpire i loro miserabili assassini.

Troppi misteri irrisolti abbiamo alle nostre spalle, misteri che riguardano proprio le analoghe stragi compiute o tentate in passato. Sulla strage di Piazza Fontana, nel quindicesimo anniversario dell'evento, è iniziato da pochi giorni il secondo processo d'appello dopo l'annullamento del primo da parte della Cassazione e dopo le incredibili peripezie trascorse. Lo stesso è accaduto per il processo sulla strage di Piazza della Loggia, che ha visto peraltro scomparire quello che era all'origine il suo principale imputato, strangolato tre anni fa nel carcere di Novara. Per insufficienza di prove sono stati assolti nel 1983 gli imputati principali al processo per la strage dell'Italicus. Ancora aperto, dopo un lungo *iter* fitto di incidenti e di conflitti, è il processo per la strage alla stazione di Bologna. Vi sono, in questa amara sequenza di insuccessi delle inchieste condotte, insuccessi di fronte all'obbligo di verità e di giustizia, anche tracce di interferenze, collusioni e inquinamenti che per parte loro rappresentano un capitolo triste della storia dei nostri apparati che questo Governo e i Governi che lo hanno preceduto si sono adoperati per chiudere. C'è inoltre l'oggettiva difficoltà, sulla quale dovrò tornare, di scoprire la verità su fatti di questo genere, diversamente da quanto accade per altri tipi di attività terroristiche. C'è anche talvolta il segno di indagini impostate a senso unico, di ricerche volte a dimostrare tesi precostituite e inevitabilmente arenatesi quando quelle tesi risultavano lontane dai fatti.

Su tutte queste ragioni dobbiamo oggi riflettere per evitare almeno che siano ripetuti gli errori del passato. E il primo di tali errori è quello di aderire all'una o all'altra delle tesi possibili, non per convinzione, ma per superficialità e frettolosità di analisi o per vera o presunta convenienza politica. Non ha nessun senso la contrapposizione che è stata adombrata tra chi cerca oggi la verità lungo le piste del terrorismo nero e chi depisterebbe addirittura le indagini, indicando anche possibili matrici straniere. Di certo non si arriva per questa via a mettere in difficoltà il Governo, perchè non è vero che l'eventuale matrice nera abbia tra le sue premesse inadempienze del Governo nell'opera di bonifica e di rinnovamento.

Come è già stato scritto, infatti, è vero caso mai il contrario. Se qualcosa è successo in questi anni e in questi mesi in Italia è che i protagonisti di tante vicende oscure sono finiti in carcere, che squarci nuovi si sono aperti in molti settori prima imperscrutabili, mettendo finalmente a nudo vecchie omertà e vecchie collusioni. Tanto che qualcuno è stato indotto a dire ed a scrivere che se la strage di oggi ha matrice interna questa potrebbe proprio scaturire non dalla bonifica che non c'è stata, ma dal fatto che si è preso seriamente ad attuarla.

I segnali di intenti eversivi che avevamo raccolto nelle settimane trascorse provenivano da diverse direzioni, tutte attentamente seguite e vagliate dai nostri servizi di informazione.

Provenivano, come e più che nei mesi precedenti, dall'estremismo di sinistra, che aveva dato rinnovati segni di vitalità ideologica attraverso i documenti sequestrati in estate e che proprio nei giorni scorsi è tornato ad azioni operative. Sono segnali che, pur rivelando un'efficienza organizzativa assai più ridotta che nel passato, denotano tuttavia una ripresa che ha i suoi pericolosi punti di riferimento: i cosiddetti irriducibili, che in clandestinità o all'interno degli istituti pe-

nitenziari continuano a sostenere la validità della lotta armata; i latitanti all'estero, che godono talvolta di protezione; i collegamenti internazionali facilitati dagli stessi latitanti, che danno ai nostri terroristi il retroterra sempre più consistente del terrorismo internazionale.

Altri segnali provenivano dall'area dell'eversione nera, un'area che non si è mai cessato di vigilare con la massima cura. Basti pensare ai covi scoperti, alle organizzazioni scompaginate, ai quasi quattrocento estremisti e terroristi di destra arrestati in questi anni, sino all'arresto alla frontiera italo-francese di Fiorenzo Trincanato, esponente dei Nar, e a quello di otto militanti di Terza posizione a Genova, arresti avvenuti pochi giorni fa. Si pensi inoltre alle operazioni per la cattura dei latitanti all'estero, alle quali è sinora sfuggito il Delle Chiaie, verso il quale era in primo luogo indirizzata l'operazione che ha portato all'arresto in Bolivia di Pierluigi Pagliai.

Sui sintomi di risveglio in quest'area si soffermano costantemente le relazioni semestrali che ho trasmesso al Parlamento. In quella sul secondo semestre 1983 scrivevo che « anche l'eversione di destra, con i suoi atti sovente indiscriminati di violenza terroristica, rappresenta tuttora una minaccia ». In quella relativa al periodo maggio-novembre 1984, che sto per trasmettere e che è già stata esaminata dal Cesis nella seduta del 17 dicembre ultimo scorso, si può leggere: « Dalle indagini giudiziarie in corso emerge con sempre maggiore evidenza il ruolo che le note organizzazioni Ordine nuovo e Avanguardia nazionale hanno continuato a svolgere nell'ambito terroristico dal loro lontano scioglimento (1973-1976) sino ai nostri giorni, in un intrecciarsi di sigle, di alleanze e di scissioni che hanno visto più o meno gli stessi uomini animare più gruppi e sostenere teorie tra loro anche contrastanti.

Sotto il profilo più propriamente informativo, dopo lo scompaginamento delle note organizzazioni terroristiche dei Nar e di Terza posizione e le conseguenti prime fasi di ripiegamento, si registrano, ora, sintomi di tentativi di riaggregazione in quei territori e in quegli ambienti che vantano una solida tradizione ed un fertile *humus*: in particolare a Roma e nel Veneto. Nella capitale sono stati raccolti segni di iniziative intese a dare nuova consistenza a formazioni terroristiche analoghe ai Nar, mentre si farebbe più incalzante l'attività della destra oltranzista in direzione di strutture giovanili, con una rinnovata azione di proselitismo e di assidua presenza in molte zone della città.

Anche nel Veneto più elementi concorrono a dare per imminente una ripresa dell'attività eversiva; in particolare sarebbe risultato, da parte di nuove leve, l'intendimento di dar vita, sia pure con metodologie diverse ma ispirate all'attività dei Nar, ad un nuovo gruppo capace di colpire le strutture dello Stato.

Una nota comune alle due zone sopra descritte è data da una crescente attenzione alle tematiche che riguardano il Medio Oriente ed, in genere, l'integralismo islamico. Una linea di tendenza, questa, da cui emerge un aspetto di singolare convergenza degli opposti estremismi, cui potrebbe non essere estranea l'azione di paesi ed organizzazioni direttamente chiamati in causa da certi fanatismi dottrinali che investono il mondo islamico.

La massima attenzione continua ad essere dedicata alla fase apertasi all'interno stesso di questo settore eversivo già all'inizio del corrente anno, che è parsa costituire, come già rilevato in precedenti occasioni, il preludio di importanti rivelazioni sui più gravi delitti di strage compiuti negli ultimi quindici anni, aspettativa, peraltro, fino a questo momento delusa. Ciò ai fini dell'azione di prevenzione e di tutela della sicurezza democratica che resta minacciata dalla potenzialità eversiva dell'area in questione ».

Ma i segnali, onorevoli senatori, non sono venuti da queste parti soltanto. È nota la particolare virulenza in questi mesi del terrorismo internazionale. Sono note le minacce che da esso vengono ripetutamente rivolte ai singoli Stati europei, sono noti i fatti che in più casi sono seguiti, è nota infine l'orrenda prassi di esportare in altri paesi gli esiti di conflitti e di tensioni in cui a volte tali paesi non sono neppure coinvolti. Anche l'Italia è stata interessata da

questo fenomeno: da vendette che hanno provocato sul nostro territorio morti e feriti stranieri, da minacce che proprio da ultimo sono state rivolte a noi, in primo luogo, da movimenti del mondo islamico, per arresti effettuati di recente in Italia nei confronti di terroristi.

Indizi in questo senso vengono da imprecisati elementi appartenenti all'estremismo islamico per rappresaglia ai noti arresti di libanesi effettuati a Ladispoli. Indizi più generali sono rilevabili dal recente arresto a Fiumicino di una cittadina libanese, che è stata trovata in possesso di un biglietto ferroviario del maggio 1984 per un itinerario corrispondente a quello dei biglietti a suo tempo posseduti da un noto esponente estremista, già arrestato e trovato in possesso di oltre 7 chilogrammi di esplosivo.

Altri indizi più generici possono trarsi da altro arresto di italiani in Algeria, perchè responsabili di furto di esplosivi. Recentemente è stato infine segnalato, ma non confermato, il trasferimento in Italia da paese europeo di esplosivo trafugato.

Se questi sono i segnali è evidente che le piste da considerare per arrivare alla verità sulla strage del treno 904 sono anche esse molteplici. È peraltro naturale che di fronte alle caratteristiche dell'attentato il pensiero sia andato in primo luogo all'eversione nera.

È opinione generalmente diffusa che il delitto di strage indiscriminata appartenga alla teoria ed alla prassi della destra eversiva, più che a quella di sinistra. E vi è di più: l'impressionante analogia con la strage dell'Italicus, per quanto riguarda i luoghi, i tempi e le modalità dell'azione, strage per la quale molteplici indizi portarono ad attribuirne la responsabilità ad elementi del terrorismo nero, anche se le prove raccolte non furono ritenute sufficienti ad una condanna. È naturale, quindi, che, nella presente circostanza, l'attenzione degli inquirenti si rivolga innanzitutto a questo settore.

Ma le analogie, le similitudini, le coincidenze non sono tante, sono troppe. Esse finiscono col provare forse più del necessario. E non possono sfuggire al sospetto che una mente tanto lucida, quanto pervertita, possa aver concepito l'idea di una azione che, nella sua ferocia e per le sue modalità, finisse per indurre a concentrare unicamente le indagini in una sola direzione.

Del resto, quanto ad analogie, quelle che permettono di risalire alla destra eversiva, se sono le maggiori, non sono certamente le sole. Ci sono anche altre analogie. La stampa ha ricordato, in particolare quella d'oltralpe, gli attentati al treno Marsiglia-Parigi ed alla stazione di Marsiglia svoltisi, guarda caso, il giorno di San Silvestro dello scorso anno, che causarono cinque morti e molte decine di feriti. In quel caso fu individuata una chiara matrice internazionale, alla quale non può trascurarsi di rivolgere la nostra attenzione, specie se si pone mente ai recenti fatti che poc'anzi ho ricordato.

Nè può essere esclusa, in un caso come questo, una confluenza di più estremismi, talvolta anche di segno opposto; come non può essere escluso, come qualcuno ha osservato, un disegno volto a colpire un paese come l'Italia, che occupa una posizione chiave nel Mediterraneo e che intende svolgere, nel rispetto delle alleanze e della piena osservanza degli obblighi internazionali assunti, un suo proprio ruolo in favore della distensione e della pace nel mondo; come non può essere esclusa, infine, una ipotesi che ho visto avanzare, un interesse della criminalità organizzata, volta a ridurre la pressione nei propri confronti e a diminuire la credibilità e la forza delle istituzioni e del Governo in un momento in cui, per la prima volta, nella storia di questo paese, mafia, camorra e 'ndrangheta — per effetto di una azione che accomuna tutte le forze politiche — si trovano costrette in angolo e cominciano a dubitare della loro stessa capacità di sopravvivenza.

Tutto questo, onorevoli senatori, va tenuto e sarà tenuto presente, senza voli di fantasia, seguendo l'antico sano pragmatico precetto secondo il quale le indagini debbono muovere dai fatti, senza pregiudizio alcuno.

L'attentato perpetrato è tale da richiedere, per sua natura, un minimo di attività preparatoria e di impegno organizzativo ed un minimo di partecipazione personale. Si ritiene, generalmente, che non è difficile procurarsi

i pochi chilogrammi di esplosivo occorrente e sappiamo che, purtroppo, è anche facile introdurne in Italia dall'estero.

La preparazione dell'ordigno richiede una qualche esperienza, ma non tanta da esigere un'alta specializzazione; e, quanto al congegno ad orologeria, pare che esso possa essere a portata di tutti, tanto che ve ne sono di uso domestico. La collocazione dell'esplosivo, specie in un periodo di festa, quando le nostre 2.500 stazioni ferroviarie e i treni conoscono un'alta frequenza di viaggiatori, che arrivano sino al milione e mezzo nei giorni di punta, è particolarmente facilitata, anche in presenza di misure di vigilanza e di controllo.

Se si è in grado infatti di garantire in ogni momento la sicurezza dei binari, non altrettanto può farsi per il controllo dei passeggeri e dei bagagli, che neppure le ulteriori misure di vigilanza in corso di adozione per comune intesa dei Ministri dell'interno e dei trasporti potranno rendere sistematico e completo. Infine, quando l'esplosione si verifica, essa non soltanto produce il primario effetto desiderato da chi la provoca, ma produce anche quello secondario — non per questo meno desiderato — di distruggere grandissima parte delle prove.

Tutte queste considerazioni concorrono a spiegare — a chiunque voglia tenerle presenti in buona fede — le enormi difficoltà che si incontrano, a livello informativo, ai fini di prevenzione. Quando il numero delle persone coinvolte è tanto ristretto, è più facile, come tutti sanno, mantenere un segreto e conservare l'impermeabilità del settore, specie nelle presenti, più volte denunciate difficoltà di operare delle forze di sicurezza, che tuttavia si prodigano al limite delle loro possibilità e non hanno mancato, anche di recente, di segnare importanti successi al loro attivo. Le stesse difficoltà si riflettono, ovviamente, in fase di indagini giudiziarie, anche per la scarsità degli elementi disponibili determinata dall'esplosione che tutto distrugge, comprese in larga parte le possibili prove. Esse concorrono a spiegare, come ho già detto, perchè in passato, al di là di negligenze, connivenze e complicità ed anche errori, siano stati conseguiti per tali difficoltà così scarsi risultati nelle indagini e nei processi di strage.

Anche questa volta gli elementi a disposizione sembrano essere pochi, così come sono di aiuto nell'insieme incerto le troppe rivendicazioni intervenute il giorno stesso della strage e quello successivo. La magistratura si è messa al lavoro e può avvalersi, se lo ritiene, della piena collaborazione degli organi di polizia e dei servizi, che sono posti a sua disposizione. Il Governo non ha parte e non ha responsabilità nella direzione dell'inchiesta giudiziaria, ma può collaborarvi ed è pronto a farlo. Direttive in questo senso sono state subito impartite, e per quanto riguarda il Governo e gli apparati che da esso dipendono posso assicurare il massimo di impegno e di controllo. In ogni caso non dovranno esserci e non ci saranno tentennamenti, deviazioni o segreti di sorta.

Non può essere un lavoro miracolistico, ma ci sono almeno le esperienze acquisite nei precedenti episodi che dovrebbero consentire di procedere più speditamente e con maggiore sicurezza alla raccolta ed alla valutazione degli indizi. Ad esso la magistratura ha il diritto ed il dovere di procedere con serenità, senza pregiudizi, senza condizionamenti e senza pressioni diverse da quella che viene dalla coscienza civile del paese. Ciò che può essere utile è, piuttosto, che nelle sedi competenti sia definito con sollecitudine l'assetto della Procura della Repubblica di Bologna, in modo da sostenere con il massimo di responsabilità e di impegno il compito a cui essa pare chiamata.

Nella fiduciosa attesa che giustizia sia fatta, anche noi continueremo nel nostro lavoro. Chiunque ne sia stato l'autore, l'attentato del rapido Napoli-Milano ha colpito l'Italia, ha insanguinato un Natale di serenità e di stabilità che da tempo non riuscivamo ad avere. Ma sbaglierebbe i suoi conti chi pensasse di cancellare in questo modo lo sforzo che tutto il paese ha fatto in questi anni e in questi mesi per riacquistare concrete ragioni di fiducia realizzando l'avvio della ripresa economica, una attiva presenza internazionale, le condizioni della normalità e della sicurezza interna.

Il sangue e la violenza, onorevoli senatori, non fermano la nostra democrazia, la nostra volontà di progresso, la nostra fede nella libertà. La nostra è una democrazia viva e funzionante che ha superato prove ardue, ha vinto battaglie difficili, è protetta dalla coscienza civile della nazione.

Il sangue e la violenza debbono rinsaldare lo spirito della solidarietà collettiva e la difesa dei valori che uniscono tutti i cittadini di uno dei paesi più pacifici e più liberi del mondo. Debbono spingerci a non interrompere il nostro cammino. Questo infame crimine è rivolto contro l'Italia e contro gli italiani. È una strage di innocenti contro lo Stato. La reazione dello Stato sarà ferma ed energica quanto le circostanze lo richiedono e lo richiederanno.

Di fronte al rischio di una ripresa del terrorismo, la mobilitazione delle forze dell'ordine darà, come ha già saputo dare, una risposta efficace.

L'Italia non tornerà agli anni di piombo, nè diverrà un campo di battaglia del terrorismo internazionale.

Nel realizzare l'impegno che qui rinnovo davanti al Parlamento, la fiducia nelle grandi energie morali e civili degli italiani è e conterà ad essere la fonte prima della nostra forza. *(Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

PRESIDENTE. Signori senatori, in considerazione della gravità e della rilevanza dell'argomento in discussione, avvalendomi dei miei poteri ordinatori, stabilisco che il tempo a disposizione di ciascun Gruppo parlamentare, complessivamente considerato, per la replica sia di venti minuti, in luogo dei cinque minuti per interrogazione fissati dall'articolo 149, secondo comma, del Regolamento.

MANCINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINO. Abbiamo ascoltato con molta attenzione, signor Presidente e onorevoli colleghi, le comunicazioni del signor Presidente del Consiglio sulla strage di San Benedetto Val di Sambro. Sgomenti, prendiamo atto di quanto ci è stato detto. Non siamo, allo stato, in grado di avanzare ipotesi e ci fa scrupolo anche di sollevare sospetti; non vorremmo essere accusati di pregiudizi proprio noi che rifiutiamo apodittiche catalogazioni ideologizzate. Assurdo è il fatto in sè, opera di criminali senza scrupolo che, colpendo alla cieca gente inerme, hanno macchiato di sangue innocente la vigilia di una festa di pace e di riconciliazione. Dove sono e cosa vogliono questi eversori dell'ordine pubblico, è compito irrinunciabile dello Stato e dei suoi poteri indagare e scoprire.

La gente, dinanzi a questa grande tragedia, è sconvolta e attonita: è mai possibile, si chiede, che assassini senza volto continuino a colpire senza pietà? E quali disegni inseguono, seminando sangue innocente? Oggi tutto ci è ancora ignoto, salvo l'orrore della sciagura. Il disegno eversivo, nonostante qualche preoccupante segnale di risveglio, appariva ai più come un lontano ricordo; esso, invece, riappare di nuovo anche se difficile resta spiegarne le ragioni. Destabilizzare, e perchè, se lo stesso assetto politico non corre su un crinale vischioso e vive di un sostanziale, anche se per molti versi piatto, equilibrio tra i partiti? Ricreare una nuova strategia della tensione, utilizzando il diffuso malcontento per la precarietà del lavoro delle giovani generazioni e degli espulsi dalla selvaggia, inconsueta produttività del nostro apparato industriale?

Dare una coloritura al vile attentato è, forse, presto; imporla sarebbe ancor peggio.

Troppe stragi sono rimaste impunite, probabilmente anche perchè le abbiamo troppo presto catalogate in aprioristici segmenti dello schieramento eversivo.

Di certo — e l'ha detto ella stesso, signor Presidente del Consiglio — una stessa mano ha armato i criminali attentatori, a Brescia come sull'Italicus, alla Stazione di Bologna come sul rapido 904 Napoli-Milano. Tra l'Italicus e il rapido 904 c'è, peraltro, una speculare analogia non solo territoriale: l'obiettivo è la strage, che è una connotazione sinora disastrosamente rimasta impunita.

Chi si muove dietro i seminatori di morte?

Agenti interni o esterni, servizi segreti internazionali, eversione riemergente, mafia, camorra, chi, signor Presidente del Consiglio?

Nel dettaglio delle ipotesi che ella ha fatto non si esclude nessuna pista. Forse quella nera per lei è, allo stato, prevalente — e può anche essere vero — ma ve ne sono altre — lei stesso lo ha ammesso — non meno credibili. Queste domande ci muovono, e le muovono cittadini di ogni parte politica che hanno combattuto per la libertà e chiedono il consolidamento dell'ordine democratico.

La strage, certo, neppure questa volta è figlia del caso; essa ha sempre risposto a propositi di imbarbarimento della vita civile, innescando elementi di tensione acuta e di destabilizzazione generalizzata.

Se l'orribile crimine non viene isolato e se gli autori rimarranno impuniti, giorni di angoscia ci accompagneranno dall'antivigilia di Natale in avanti. Guai se si riaprisse una pagina di attentati contrapposti nel colore e convergenti negli obiettivi, come è stato scritto da un autorevole quotidiano. Anche chi, con pervicace ostinazione, proponendo fantasiose maggioranze di programma, mira ad indebolire il solo, allo stato, possibile schieramento di Governo, non aiuta a risolvere le questioni che ci sono davanti: l'eversione si combatte unendo e non dividendo le forze in campo o mandando a spasso prematuramente Esecutivi ancora senza alternativa; come non aiuta a scoprire la mano omicida ed i suoi mandanti l'aprioristica ideologizzazione della strage, come con le indagini su quella dell'Italicus.

La più assurda già oggi è l'accusa di strage di Stato, avanzata con delirante cinismo dal partito di Capanna. Sarebbe ora di abbandonare il linguaggio blasfemo degli anni '70, quello che, considerando come capace di eccidi uno Stato indebolito dalla caduta dei tradizionali equilibri politici e dall'assenza di possibili alternative, più o meno inconsapevolmente — direi più consapevolmente — ci regalò la più sanguinosa delle eversioni che la nostra storia democratica abbia conosciuto.

Smettiamola, dunque, di indebolire lo Stato e le forze che lo difendono! Alziamo, perciò, un po' più la guardia; mobilitiamo le coscienze, attrezziamo e potenziamo anche bene e subito le forze dell'ordine. Ha affermato più volte il Ministro dell'interno che sono utilizzati gli strumenti più sofisticati per prevenire e scoprire — ci rendiamo conto delle difficoltà — anche le bombe sui treni e nelle stazioni.

Varie ipotesi — e le ha fatte ella stessa, signor Presidente — sono state avanzate. C'è chi dice che la strage sia stata commessa da chi si sente coperto dalla immunità dello Stato; chi la fa risalire ai colpi di coda dei poteri morenti, che, per tentare una risalita, disperatamente si servono di assurdi strumenti di morte; chi la intesta al terrorismo internazionale prevalentemente filo-arabo, chi agli scrupolosi custodi di Yalta e chi la imputa come colpa grave all'assenza di alternative politiche di governo nazionale. So di poter dire le sole cose che conosco: il terrorismo nero e rosso ha inferto duri colpi allo Stato democratico, il quale, però, ha avuto la forza di ridimensionarli prima, di indebolirli e di sconfiggerli, dopo. I Governi della Repubblica, tutti i Governi della Repubblica che si sono avvicendati alla guida del paese, tra mille difficoltà e mille infiltrazioni hanno fatto la loro parte contro l'eversione armata.

Se, come ho detto, diventa delirante la versione demoproletaria dell'eccidio di Stato, rischia di passare per confessa impotenza politica l'ultimo ritrovato nattiano, secondo cui proprio l'assenza di alternative crea le condizioni di destabilizzazione della nostra democrazia.

Certo, a nessuno può sfuggire l'atipicità del nostro sistema politico, le incongruenze che questo vive, i rischi di una alternativa impossibile. Ma l'alternativa, se vuole diventare sostanza politica, deve uscire dalle ipotesi di laboratorio e, prima ancora di apparire attuabile, deve essere credibile.

Essa non diventa credibile, se la si fa valere cinicamente come appello nuovo nelle tragiche occasioni di calamità naturali o di episodi di violenza armata. La sua costruzione non è solo un dato numerico, ma un'ipotesi di aggregazione di forze politiche. Se i partiti, invitati a partecipare ad un impegno comune, ricusano l'offerta, la debolezza non dipende da chi governa, ma, semmai, da chi vi si contrappone.

Vorrei, allora, dire al senatore Macaluso, che qui non vedo, di avere sciupato un editoriale, quello di oggi, con una sovrapposizione di analisi che vorrei riprendere nella sola parte finale, quella che rivolgo in positivo per le considerazioni avanti esposte. Se nessuno potrà mai contestare il notevole, determinante contributo che la classe operaia ha offerto nella lotta contro il terrorismo, nessuno, ammesso che si rifiuti di ragionare, ha titolo per contestare che l'eversione è stata emarginata come fatto di popolo, raccolto in un'opera di vasta partecipazione all'interno delle istituzioni democratiche.

Se il terrorismo, ieri, non è passato, nonostante un quadro politico certamente meno stabile di quello attuale, diamo atto alle forze dell'ordine, alla magistratura, alle forze politiche e alle forze sociali di avere realizzato quella strategia di recupero dei valori di nazione che i nostri Governi avevano indicato. Senza questa solidarietà, di spessore pari, forse, solo ai giorni della Resistenza, gli anni di piombo non sarebbero soltanto un amaro ricordo.

Di fronte alla strage dell'antivigilia di Natale l'Italia, offesa nei suoi valori, non si è arresa. Niente e nessuno potrà impedirle di proseguire sulla strada del progresso, della civiltà e della libertà. Occorre intanto, signor Presidente del Consiglio, scoprire i responsabili e punirli. La pacificazione degli animi avviene anche attraverso la caduta irreversibile dell'illusione che nessuna strage nel nostro paese può rimanere impunita. È possibile, signor Presidente Cossiga, un intervento in corsia preferenziale diretto ad impedire che un latitante della pericolosità di Negri continui a percepire indennità parlamentari, sia pure mutilate? Anche questa nostra inerzia parlamentare contribuisce a creare immagini di stravaganza istituzionale.

A nome del mio Gruppo mi consenta, signor Presidente del Consiglio, di confermarle tutto l'appoggio necessario per stroncare e per colpire chi, seminando orrore, attenta ai valori di una Repubblica libera e civile. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PECCHIOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PECCHIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire che noi speravamo che le parole del Presidente del Consiglio sapessero raccogliere il bisogno di chiarezza, di verità, di determinazione che si leva dalla coscienza ferita del nostro paese. Devo però dire che così non è stato.

Le vaghe assicurazioni, gli impegni retorici che abbiamo ascoltato ci lasciano del tutto insoddisfatti; anzi, per non pochi aspetti ci allarmano.

Non riprenderò l'agnosticismo e — mi si consenta — le vacuità del senatore Mancino, più preoccupato di polemizzare con i comunisti che di affrontare i nodi politici che stanno al fondo della tragedia.

Voglio invece dire che le parole dell'onorevole Craxi non solo non possono lenire il dolore delle famiglie delle vittime e di coloro che sono rimasti feriti, invalidi, per la raccapricciante strage sul treno Napoli-Milano, ma eludono quello che è un problema centrale per la sicurezza della democrazia italiana, cioè la necessità di compiere una svolta decisiva nella lotta contro il terrorismo nero, la necessità di rendere conto al Parlamento ed al popolo italiano delle ragioni per le quali il terrorismo nero ha potuto godere, in tutti questi anni, di tanta impunità per i suoi crimini contro le basi stesse del regime democratico e della convivenza civile.

Nel 1969 la strage di Piazza Fontana; poi quelle di Brescia, dell'«Italicus», della stazione di Bologna.

Ma non si è resa giustizia. Nessuno finora ha pagato.

Non credo sia azzardato affermare che il nuovo eccidio di domenica scorsa avrebbe forse potuto non esserci se, almeno in questi ultimi anni, si fosse seguìta una politica diversa, di fermezza e di rigore, per debellare il terrorismo delle stragi, se ci fosse stata la volontà politica di colpire a fondo le potenti forze interne — e forse anche internazionali — che lo hanno alimentato, utilizzato, protetto in funzione di trame reazionarie per condizionare la vita politica italiana, per snaturare e colpire le caratteristiche del regime democratico nato dalla Resistenza.

E bisogna — credo — mettere anche in luce le responsabilità di certe pericolose operazioni culturali e politiche che, con il pretesto della oggettività storica e nel nome di presunte modernità, hanno tentato in questi anni una rottura con il retroterra vitale della nostra democrazia.

Mi riferisco alla lotta di liberazione considerata unicamente come guerra civile, alla teorizzazione del superamento dell'antifascismo, all'attacco ai partiti di massa, alle concezioni degradate della politica come manovra di poteri occulti, alla governabilità intesa come restringimento della democrazia e via dicendo. Sono operazioni che hanno spinto ad allentare la vigilanza antifascista e che hanno oggettivamente contribuito a creare condizioni più agevoli per la tessitura di trame reazionarie.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su due questioni. La prima riguarda il fatto che nelle passate settimane più volte, da parte del Presidente del Consiglio, sono stati lanciati segnali di allarme su una possibile ricomparsa del terrorismo; ma si è parlato quasi esclusivamente della possibilità di nuovi attacchi da parte del terrorismo rosso. Si è addirittura agitata questa minaccia collegandola, in modo del tutto arbitrario ed offensivo, ai movimenti pacifisti ed ecologisti.

Che possa esservi qualche margine di ripresa da parte di forze eversive di sinistra non può essere escluso e richiede vigilanza. Ma c'è una lacuna grave: il fatto che si sia detto ben poco per quanto riguarda il fronte del terrorismo nero conferma una persistente sottovalutazione di questa minaccia. E ciò è tanto più grave in quanto il Presidente del Consiglio, il Ministro dell'interno, il Governo nel suo insieme non possono ignorare il fatto che la democrazia italiana resta pericolosamente esposta a questo tipo di attacchi, proprio perchè mandanti ed esecutori di tante stragi, di tanti complotti reazionari non sono mai stati individuati e colpiti.

Ma c'è una seconda riflessione da fare. Il Presidente del Consiglio ha ipotizzato che il nuovo, orrendo attentato sia stato organizzato per dare un colpo ai processi di nuova fiducia determinati dai positivi risultati che sarebbero stati conseguiti da questo Governo. La ritengo un'ipotesi singolare e azzardata. Non voglio escludere che qualche forza reazionaria, di natura più o meno eversiva, possa guardare in modo ostile all'attuale Governo per qualche singolo atto della sua politica. Ciò che però è del tutto infondato è il tentativo di collocare perfino questo drammatico evento in quella logica di ottimismo a buon mercato che da qualche tempo l'onorevole Craxi è solito ostentare. Al contrario, proprio il fatto che non si siano sapute stroncare alle radici le trame reazionarie e che siano rimaste intatte le condizioni che le hanno alimentate, tra le quali vi è l'estrema gravità della questione morale, è un segno che le cose, non solo nella maggioranza, ma in Italia, vanno tutt'altro che bene.

L'esperienza dimostra che il terrorismo delle stragi colpisce quando gli vengono lasciati spazi dalla precarietà e dalla incapacità dei Governi rispetto ai problemi e alle attese del paese. E obiettivo di questo tipo di terrorismo è semmai, anche questa volta, quello di bloccare un piano di spiegarsi delle grandi potenzialità democratiche e di rinnovamento, quello di alimentare spinte antidemocratiche e di impedire che dalla perdurante, profonda crisi si possa uscire in avanti, creando le condizioni per una svolta politica.

Dobbiamo però domandarci perchè non c'è stata la sterzata necessaria da parte dei Governi passati e di questo stesso Governo nella lotta contro il terrorismo nero. Non è certo mancata, e non manca, la grande disponibilità delle forze popolari e democratiche; se ne è avuto il segno nel corso delle imponenti mobilitazioni antifasciste, ad ogni tappa della strategia della tensione, durante la straordinaria mobilitazione di popolo contro il terrorismo rosso dei cosiddetti anni di piombo, nei movimenti contro la mafia, la camorra, la droga, per la moralizzazione della vita pubblica e, oggi, nell'ampiezza e nella tempestività del nuovo grande sussulto democratico che si sta sviluppando in tutto il paese.

Ma i Governi passati e quello attuale non hanno saputo fare leva su questa grande disponibilità e su questa forza del movimento popolare per smantellare le centrali dell'attacco reazionario e terroristico. Se

qualche primo barlume di verità è faticosamente affiorato, ciò è stato possibile non per l'opera del Governo, ma per l'azione delle forze dell'ordine, di valorosi magistrati che si sono sentiti sorretti dall'iniziativa democratica. L'Esecutivo, invece, non ha agevolato con adeguati indirizzi ed interventi riformatori e di sostegno l'opera dei corpi dello Stato preposti alla sicurezza e alla giustizia, quando addirittura non ha lanciato vere e proprie sfide all'indipendenza della magistratura. Non solo, se andiamo più a fondo vediamo che tutta la storia di questi anni è contrassegnata da gravissimi fenomeni di degenerazione in alcuni settori dell'apparato statale e della vita pubblica, che sono stati fulcro di trame e complotti, fino al configurarsi di un vero e proprio secondo Stato illegale impegnato ad esercitare condizionamenti perversi nella vita politica del paese.

Le trame reazionarie e il terrorismo delle stragi non sono stati affrontati con fermezza e non sono stati sconfitti perchè hanno potuto avvalersi di coperture, di protezioni, di omertà in gangli dei pubblici poteri. Settori dei servizi segreti, anzichè attendere alle loro funzioni istituzionali di difesa della sicurezza nazionale e democratica, sono stati strumento di manovre interne e internazionali di destabilizzazione. Le vicende sono note a tutti. Troppi capi dei servizi segreti (De Lorenzo, Miceli, Santovito) hanno indirizzato i servizi stessi a fini contrari alla democrazia; il generale Musumeci viene ora incriminato per aver depistato la giustizia per la strage di Bologna; un personaggio come Pazienza, collegato anche a servizi stranieri ed amico di taluni esponenti della Democrazia cristiana, è stato a capo di un cosiddetto SISMI parallelo; esponenti dei servizi ed un alto dirigente del Ministero di grazia e giustizia hanno garantito le trattative per la liberazione di Cirillo. Ma il discorso si allarga: dal generale Giudice, organizzatore del grande contrabbando, scelto dal Governo come comandante della Guardia di finanza, alle dimensioni assunte dagli intrecci politico-affaristico mafiosi, agli innumerevoli fenomeni di degenerazione della vita pubblica, fino alla P2 come centro di congiunzione dell'insieme delle grandi operazioni criminali volte a minare la saldezza delle istituzioni, come punto di raccordo anche con il terrorismo nero, come risulta dagli stessi atti della Commissione parlamentare di inchiesta.

In presenza di fatti di tale gravità, che si ripetono da anni, che solo in minima misura vengono perseguiti, che ancora si valgono di protezioni politiche, in presenza di un sistema di potere che rende possibili, agevola tanti delitti ed espone la convivenza civile ad inauditi misfatti, pesanti sono le responsabilità di chi ha governato il paese, di chi ha costruito e diretto l'apparato dello Stato.

È un fatto che questo Governo non ha saputo finora compiere nessuna rottura rispetto al passato. Lo dimostra la perdurante sordità di fronte alla questione morale e democratica; lo dimostrano le posizioni di potere ancora impunemente occupate in partiti di Governo e nella vita pubblica da uomini della P2. Una cosa è certa: l'obbligo di far chiarezza e di rendere giustizia sulle stragi terroristiche non può più essere eluso. Occorre finirla con le impunità, le coperture, le deviazioni e le inefficienze.

Il Governo ha il dovere di compiere veri e propri atti di rottura rispetto al passato e di operare con la determinazione necessaria per schiacciare finalmente la testa del serpente. Mi chiedo se sarete capaci di tanto: i comportamenti e le prove date da questo Governo e le stesse parole del Presidente del Consiglio legittimano più di un dubbio.

Del resto, il problema è più di fondo. Se ci si chiede la ragione più profonda delle tante tragedie, dei tanti pericolosi fenomeni degenerativi e delle inefficienze che gravano sulla democrazia italiana, si deve andare al fatto che questa nostra democrazia è privata della possibilità di ricambio delle forze di Governo, rigidamente bloccata dalla pregiudiziale esclusione dalla direzione politica del paese delle grandi forze popolari di cui il Partito comunista è la principale espressione.

Anche la tremenda prova di oggi deve dunque spingere ad allargare ulteriormente la riflessione su questo punto centrale per la vita e le prospettive della democrazia italia-

na. Per questo ci rivolgiamo in primo luogo ai compagni socialisti, ma anche a tutte le forze vive e sane della società.

Per concludere, vorrei aggiungere che le indagini sulla strage, devono sì, muoversi — come ora il Presidente del Consiglio ha detto — in molte direzioni, senza escludere le eventuali responsabilità o le interferenze internazionali; ma attenzione a non cercare soltanto lontano ciò che può forse essere trovato vicino. Attenzione soprattutto a non smarrire, nella proliferazione delle ipotesi, le piste che conducono a quelle centrali reazionarie, a quei poteri occulti che da tanti anni tramano e compiono delitti continuando a godere di una sconcertante impunità e di protezioni all'interno stesso dello Stato e del potere politico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo dire però che fortunatamente esiste quella che viene definita la preziosa anomalia dell'Italia, di una Italia che combatte, di una Italia con le spalle robuste che non dà deleghe, ma che si erge in prima persona a difesa delle istituzioni democratiche. Questa Italia però non può essere messa periodicamente di fronte ad orrendi crimini, ad una vera e propria mostruosa politica delle stragi senza fare mai luce sulle responsabilità.

La misura è colma. Chi non sa garantire la sicurezza democratica e la vita degli italiani non ha titoli per governare questo paese.

Sottolineiamo con forza che questo è il momento dell'unità. L'unità, certo, è una condizione decisiva, ma bisogna essere chiari: l'unità deve servire per aprire la strada alla verità e alla giustizia, non per lasciare le cose come stanno. Sono necessari l'impegno e la lotta unitaria di tutte le forze democratiche per mettere finalmente il regime democratico e la convivenza civile al riparo da ogni attentato.

È questo che ci chiedono le tante vittime innocenti, quelle di oggi e quelle di tutti questi anni. E noi comunisti continueremo ad essere animatori instancabili di un grande movimento di popolo per risanare e per rendere finalmente sicura la democrazia italiana *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni)*.

FERRARA SALUTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* FERRARA SALUTE. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, a nome dei firmatari dell'interrogazione del Gruppo repubblicano, intendo anzitutto dichiararmi soddisfatto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Credo che abbia fatto bene il Presidente del Consiglio ad evitare, nelle sue dichiarazioni e nella sua analisi, interpretazioni brillanti che forse avrebbero potuto dare più lustro, più risalto al suo discorso, ma che non avrebbero fornito, come egli qui era tenuto a fare e ha infatti fatto, un panorama della realtà, di una piattaforma al nostro dibattito, al dibattito futuro e alla nostra azione politica, una piattaforma di valutazioni, di richiami alla prudenza, alla responsabilità.

Sono passati appena quattro giorni dalla terribile impresa che ha gettato nella morte, nel lutto e nel dolore tante famiglie di italiani. La magistratura, come il Presidente del Consiglio ha ricordato, è al lavoro. Dalla magistratura — e noi ne siamo lieti — non pervengono fino a questo momento segnali di «piste». Perviene anzi un saggio segnale di silenzio, che noi pensiamo sia garanzia di operosità serena, che guarda a fondo le cose attenendosi ai fatti, come il Presidente raccomandava di fare. Altrettanto silenzio, altrettanta operosità silenziosa pervengono dalle forze dell'ordine che collaborano con la magistratura, e dai servizi di informazione, ai quali certamente dobbiamo — anche se questo è un richiamo rivolto soprattutto a noi stessi, come classe dirigente di questo paese — il ricordo storico delle sue deviazioni. Ma si tratta di un ricordo storico che non potremmo avere se queste deviazioni non fossero state affrontate per essere sanate e se la coscienza di tali deviazioni non fosse giunta all'esame della classe politica ed alla responsabilità del Parlamento e del Governo. Molte cose sono state rimproverate qui oggi ai servizi di informazione, ma si tratta di tutte cose passate perchè vi è stata un'azione responsabile condivisa dalla larghissima maggioranza del Parlamento, attualmente ogni giorno, anche al di là degli schieramenti

delle forze politiche. Non è retorica — che è comunque lontanissima dal carattere politico del partito cui appartengo e dal mio personale — l'opinione di lasciar lavorare in silenzio; tuttavia credo che, dal punto di vista di quello che oggi deve essere il senso esatto della situazione del paese e delle nostre responsabilità, questa frase possa avere un significato.

Non credo che il popolo italiano — quel popolo i cui figli sono stati uccisi, quel popolo di cui fanno parte quelle famiglie che hanno pensato di riportare a casa i propri morti, non per rifiuto della manifestazione pubblica, ma per l'espressione spontanea di un senso della realtà nel quale prevale il valore intimo della famiglia su quello generale della comunità, quindi non per un rifiuto, ma forse per un distacco — in queste sue manifestazioni di forza, di verità, di onestà verso se stesso e di critica verso di noi, implicita e comunque umana, ci chieda in questo momento e in quest'Aula un vasto dibattito politico ed un confronto di opinioni sulle grandi tematiche del terrorismo e del risanamento del paese. Non ci siamo mai tirati indietro davanti a questo dibattito, come tutti i colleghi sanno; anche all'interno della maggioranza abbiamo attraversato duri e difficili momenti su questo. Ma credo che la prova migliore che possiamo dare — ed in questo senso il metodo adottato dal Presidente del Consiglio ci sembra quello corretto — sia quella di ingenerare la sensazione che, esaminata la situazione e valutate le possibilità, nei limiti in cui è possibile farlo con competenza in questo momento, affidiamo essenzialmente alle istituzioni della legge, dando ad esse insieme fiducia e responsabilità, il compito della ricerca. Certo, ricordiamo — come hanno fatto anche il Presidente del Consiglio e gli altri colleghi — un passato che ha creato alcuni problemi e sfiducia, ma in questo momento puntiamo sulla fiducia perchè non possiamo esigere dalle istituzioni della legge e dell'ordine il più grande impegno, la più grande tenacia, serietà e dedizione, e contemporaneamente ricordare loro le deviazioni passate, i vizi ed i difetti. Del resto, questi sono stati certamente indotti anche dal malcostume della classe politica e quindi, nel momento in cui diamo fiducia e responsabilità, dobbiamo accompagnarla con un reale conforto politico.

Noi siamo consapevoli — e retorico sarebbe il fingere di non esserlo — delle difficoltà e di quel tanto ancora di residuo che vi può essere di un passato infelice e pericoloso nell'attuale situazione. Proprio perchè lo abbiamo individuato però dobbiamo a questo punto riconoscere il serio lavoro di quegli italiani che operano per l'affermazione della legge e dell'ordine; rischieremmo altrimenti di aprire un contenzioso politico che potrebbe divenire ideologico e, al limite demagogico, senza offrire un punto di orientamento fermo ed anche critico a queste forze che invece proprio di un riconoscimento e di fiducia hanno bisogno, riconoscimento e fiducia che naturalmente possono anche essere manifestati in una critica seria e anche dura, ma leale, la critica cioè di chi fa proprio nel Parlamento e nel Governo, a seconda delle varie opinioni, il senso di comune responsabilità verso il paese.

L'analisi delle varie possibilità fatta dal Presidente del Consiglio, analisi che a qualcuno può essere parsa — e forse da un punto di vista meramente espositivo e letterario lo era — orizzontale, equivalente cioè ad una non scelta, mi è apparsa invece un'analisi completa. Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi — e desidero manifestare questa opinione al Presidente del Consiglio — sui rischi impliciti esistenti in una divisione che originariamente era metodo e diventa poi una divisione politica facendo perdere così il senso della realtà tra la prospettiva interna e quella internazionale. Già in concreto queste due prospettive possono essere viste alla luce dei fatti e delle indagini; ad ogni modo noi non possiamo ammettere che si debba *a priori* dare la preferenza alla pista interna o alla pista internazionale perchè l'una o l'altre di queste ipotesi meglio torna alle nostre visioni politiche, a quelle dei nostri partiti e ai nostri disegni di politica interna o internazionale.

Desideriamo che sia fatta luce su questo; se vi sono degli Stati o delle organizzazioni

internazionali responsabili di questi massacri in casa nostra, essi — nelle forme dovute e quando vi sia certezza — dovranno essere richiamati alle loro responsabilità e dovranno comunque sapere che il Parlamento, il Governo italiano e l'intero paese non si piegheranno mai a simili ricatti per sanguinosi che siano.

Se vi sono responsabilità di organizzazioni che lavorano essenzialmente all'interno e per fini interni, dobbiamo contrapporre ad esse la durezza e la chiarezza delle indagini nonchè la tenacia della resistenza democratica del Parlamento, del paese, di tutte le forze politiche e del Governo.

Dividersi però su queste due prospettive, in quanto preferite da una parte o dall'altra, costituirebbe il più pernicioso degli errori. In questo caso infatti rischieremmo di trasmettere questa divisione e questa preferenza anche all'interno delle forze della legge e dell'ordine che debbono lavorare nelle indagini. È un rischio che abbiamo corso negli anni passati. Il fenomeno del terrorismo, gli intrecci reali tra le dimensioni interne e internazionali, tra le motivazioni di destabilizzazione nel quadro complessivo dei singoli sistemi, degli Stati, delle nazioni e delle alleanze sono talmente complessi e le provenienze del terrorismo così eterogenee che è giusto porsi il problema delle loro connessioni. È giusto porsi il problema della scelta, ma dopo un'analisi dei fatti: dobbiamo questo alle vittime di questa catastrofe provocata da uomini nella vita degli uomini; dobbiamo loro la lealtà di una impostazione onesta e chiara che vada fino in fondo, qualunque siano la direzione e l'obiettivo da colpire e da punire.

Se in questa strage vi è stato un messaggio, chi sarà in grado di decrittarlo dovrà anche essere in grado di rispondere ad esso con la fermezza necessaria e noi dovremo sapere il significato di questo messaggio, dovremo conoscere a quali rischi l'Italia è stata esposta, da chi e perchè.

Credo che la sola risposta giusta che può dare il senso della responsabilità politica di una strage che le parole umane non possono descrivere sia quella della fermezza: la fermezza verso il terrorismo interno e internazionale, la pulizia di tutti gli angoli, di tutti i tramiti attraverso i quali in questo paese questi terrorismi si incontrano, si intrecciano, si scontrano, si alleano e si dividono.

In altri termini, è questo l'irrobustimento dello Stato, è questa la responsabilità massima che dobbiamo stimolare nel Governo e dobbiamo assumere su noi stessi: quella di togliere all'Italia quel carattere di paese così profondamente turbato e pervaso di elementi di novità e di vecchiaia torbidi, che creano il terreno per lo sviluppo di tutti i tipi di terrorismo.

Se un giorno vi dovrà essere un dibattito sul terrorismo, che vi sia. Il Presidente del Consiglio ha toccato alcuni problemi, nel quadro che ha tracciato, che meritano un approfondimento, a prescindere dalla tragedia della galleria appenninica della direttissima Firenze-Milano. Se vi deve essere un dibattito politico sul terrorismo, che vi sia. Non c'è in questo momento l'occasione e il modo di approfondire queste tematiche.

Crediamo che come piattaforma, che assicura insieme una visione delle cose, che responsabilmente non promette nulla nè altrettanto responsabilmente si impegna, la risposta del Presidente del Consiglio alle nostre interrogazioni sia più che soddisfacente.

Certo, il Presidente del Consiglio è il primo a sapere che gli italiani di parole ne hanno intese anche troppe. Se un giorno vi dovrà essere un nuovo dibattito su questi temi, ci auguriamo che sia un dibattito sui fatti, sulle prove, sulla luce che sarà fatta, sulle prove che saranno state raccolte.

Ci teniamo vigorosamente fuori — il Presidente del Consiglio lo ha ricordato come responsabile del potere esecutivo; noi dobbiamo ricordarcelo come responsabili del potere legislativo e di controllo — dall'operato della magistratura. Anche qui possiamo avere le nostre idee, i nostri giudizi e, in qualche caso, anche i nostri leciti pregiudizi, perchè nessuno può essere umanamente esente da pregiudizi; ma dobbiamo ricordarci che la nostra essenziale funzione è fornire il supporto della legge e il supporto del controllo sul funzionamento della legge. Anche se la nostra non è funzione critica, non è funzione analitica dell'operato della magistratura, devo dire la verità: la sentenza

di assoluzione per insufficienza di prove sul caso Italicus, come cittadino, come persona, mi ha lasciato profondamente insoddisfatto. Tuttavia, come membro del Parlamento, non mi sentirei di dire a nessuno che sono in condizione di affermare che i giudici di Bologna non hanno valutato correttamente i dati che avevano davanti.

Lo posso fare emotivamente, ma devo avere il senso di responsabilità di dire che, mentre il problema dell'Italicus ed ora questo problema esigono il massimo dell'impegno anche della magistratura, dovremmo esercitare una funzione di controllo sull'istituzione, non sui singoli casi. Non possiamo ammettere giudizi personali se non vogliamo che i magistrati, che chiunque in Italia lavora in queste istituzioni, siano influenzati nel proprio operare dalle nostre preferenze o da ciò che pensano possa essere gradito o sgradito a questa o a quella parte del Parlamento. Non dobbiamo esercitare la nostra influenza sulla magistratura e sulle forze dell'ordine se non vogliamo trovarci di fronte queste istituzioni fondamentali dello Stato che, a parti opposte, rivolgono poi questa influenza contro ciascuna delle nostre parti. Se politicizziamo oltre quello che è il limite del senso della politica con la «P» maiuscola, che è poi il fondamento della democrazia, se partitizziamo il discorso sull'operato concreto della magistratura e delle forze dell'ordine oltre quei limiti che sono leciti in un dibattito politico-parlamentare, ci troveremo di fronte ad un organismo che non ha più unità e che soprattutto giudicherà noi come noi giudichiamo lui. Questo è quello che sta accadendo in Italia.

Voglio concludere, signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, dicendo che aveva ragione il Presidente del Senato quando inizialmente, nella sua commemorazione dei poveri morti e nelle sue parole di esecrazione per questo terribile delitto, ci ricordava che esiste un'unità del Parlamento che è poi il simbolo dell'unità nazionale e che il livello della nostra lotta interna si deve svolgere nel quadro di questa unità. Infatti, se non rappresentiamo nel nostro complesso l'unità nazionale veniamo meno alla nostra stessa natura di Parlamento nazionale e di momento istituzionalmente più comprensivo di quella che è la moderna espressione della democrazia — dato che altre non ve ne sono — cioè la democrazia rappresentativa.

Voglio dire al signor Presidente del Consiglio che, sulle basi di serietà su cui ci sembra che fino ad ora sia stata impostata l'azione nel dire e nel fare, e anche nel tacere, del Governo e sulle basi di serietà su cui sembra fin da ora impostata l'azione della magistratura, delle forze dell'ordine e dei servizi di informazione, noi ci auguriamo, ma il confronto non regge, che questa sia non l'occasione per trarre una buona lezione da un male così atroce, perchè ciò sarebbe troppo e la frase suonerebbe male, ma una buona occasione per noi, per il Parlamento e per il Governo, per tutti, per mettere finalmente fine a tutti i tipi di malcostume volontario o involontario che nel passato hanno gravato così pesantemente sul nostro dibattito politico nazionale e quindi anche sull'operato delle forze dell'ordine e della magistratura. Ci auguriamo che si possa stabilire che, d'ora in poi, con serietà e buon senso, con realismo e autentico senso di responsabilità politica guarderemo e testimonieremo l'impegno politico del Parlamento e delle forze politiche nei confronti dei reali soggetti di queste vicende, cioè i cittadini italiani che con la loro fiducia o con la loro sfiducia ci hanno mandato nelle istituzioni a lavorare per rappresentare la democrazia. Dopotutto i veri soggetti di questo dibattito — non credo che sia moralistico o inutilmente affettivo dirlo — sono quei cittadini come noi che si sono trovati quella sera sul treno. Ad essi dobbiamo non il rispetto, ma ben di più. Dobbiamo compiere nel modo migliore la nostra funzione specifica, che certamente è quella politica, e quindi spesso può anche essere incomprensibile per il cittadino; ma alla lunga il cittadino comprende se questa funzione politica tiene i piedi saldi in terra, assume le sue responsabilità al di là delle parole, sa agire di stimolo, di sprone ed anche di conforto per chi si trova sul campo per lottare contro il terrorismo, contro le stragi e contro il disordine, contro gli attentati alla libertà nazionale, intendendo questa

libertà (non sappiamo quali di questi due corni del dilemma si debba scegliere) come libertà delle istituzioni interne o come libera manifestazione della volontà nazionale nella vita internazionale. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra*).

MALAGODI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei prima di tutto — non per un omaggio alla retorica, ma per un sentimento molto vivo che provo — esprimere il dolore e la solidarietà del partito che rappresento a tutti coloro che sono stati colpiti così duramente, uccisi o feriti, e alle loro famiglie, sul treno Firenze-Bologna.

Vorrei in pari tempo esprimere, sempre come premessa, il nostro profondo apprezzamento per gli uomini e per le strutture che hanno così validamente risposto all'emergenza. Penso a quei ferrovieri di cui i giornali ci hanno detto che hanno tranquillizzato, organizzato ed arrestato un treno che stava per sopravvenire. Penso agli uomini della polizia, ai vigili del fuoco, ai carabinieri, agli uomini dei servizi di sanità. Penso alle strutture romane che hanno saputo mobilitare questi uomini. Credo che il nostro pensiero debba andare a quel funzionario di polizia che non ha resistito alla tensione subita e si è ucciso, come una vittima sacrificale di questo orrendo misfatto.

Ci rendiamo conto anche — lo voglio aggiungere come ultima premessa — delle difficoltà di fronte a cui il Governo si trova e questo, in fondo, sarà l'oggetto del mio discorso.

Qualche tempo fa abbiamo discusso qui del «caso Cirillo», caso non ancora chiuso, caso che — a giudizio di chi qui oggi parla e allora parlò — è forse il più grave degli scandali di fronte a cui ci siamo trovati per le sue implicazioni politiche dentro e fuori le forze politiche e gli strumenti operativi, i servizi stessi di sicurezza, la polizia, il governo delle carceri. In quell'occasione ebbi a citare un passo della relazione che il Presidente del Consiglio ci aveva mandato circa i servizi di sicurezza e mi dispiace di dover dire che il Presidente del Consiglio, in quella stessa occasione, non ritenne opportuno rilevare quel nostro accenno, anche se esprimevamo la nostra approvazione per la valutazione preoccupata che egli dava di certe deficienze e della necessità urgente di ripararvi.

Questa necessità rimane. Rimane quindi la necessità di un dibattito serio su tutto l'insieme dei problemi e — a differenza dell'oratore che mi ha preceduto — credo che quello di stasera sia l'inizio di questo dibattito e non sia un qualche cosa al di fuori di esso. In tale dibattito finora mancato ci sono specifiche responsabilità parlamentari e ci sono specifiche responsabilità governative, senza che si dimentichi, da parte nostra, quella che è l'autonomia di altri poteri dello Stato. Ma questi poteri dello Stato non sono autonomi nel senso che siano estranei a noi o estranei allo Stato di cui anche noi ed il Governo siamo parte. Ci sono regole che attribuiscono a noi certe funzioni, così come ne attribuiscono a loro.

Ora, da questo punto di vista, l'esposizione del Presidente del Consiglio ci è parsa molto interessante, equilibrata, non faziosa, intesa certamente alla ricerca della verità e delle responsabilità.

Devo però dire che mi sembra — e non da oggi — che la situazione sia ancora più grave e più seria di quanto il Presidente del Consiglio non ci abbia detto. Siamo — e lo testimoniano gli organi normali di informazione — di fronte ad uno offensiva terroristica generalizzata e che si sta intensificando, un'offensiva che è interna in diversi paesi e che è internazionale. Non è soltanto un fenomeno italiano: ci sono stati episodi gravissimi, non molto vecchi, in Germania e la minaccia in Germania non è terminata; ci sono stati episodi di questi ultimi giorni in Belgio; ci sono stati episodi gravi in Francia, episodi gravi in Spagna, episodi gravi in Gran Bretagna, collegati sì, di volta in volta, a situazioni specifiche, ma chiaramente, in qualche modo, anche collegati tra loro, se non altro nella creazione di un'atmosfera di angoscia diffusa in tutti questi paesi.

Per quanto ci riguarda, gli episodi avvenuti in Italia, che il Presidente del Consiglio ha enumerato, i quattordici episodi sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna e su altre linee ferroviarie ed altri episodi ancora, sono alcuni chiaramente — lo ha accertato la magistratura o almeno è arrivata assai vicino ad accertarlo — di origine interna, ma ve ne sono altri che sono apertamente di origine internazionale, ad esempio l'attentato contro il Pontefice che non è certo stato nè organizzato in Italia, nè eseguito da mani italiane, ma è stato eseguito da un «lupo grigio» turco, cioè da un estremista fanatico nazionalista islamico che agiva, a quanto sembra, in quel caso per conto di organizzazioni, diciamo, di estrema sinistra, dimostrando, in modo palese, una convergenza, una connivenza di forze destabilizzanti entrambe interessate allo stesso obiettivo che, in questo caso, era l'uccisione del Pontefice. C'è stato il recente episodio dell'arresto di alcuni cittadini stranieri che, a quanto sembra, stavano organizzando un attentato, una strage probabilmente, contro l'ambasciata a Roma degli Stati Uniti d'America.

Accanto a questi episodi terroristici che si vanno moltiplicando, c'è anche un salto di qualità visibile da qualche anno, e sempre più, nell'azione della criminalità. C'è la grande criminalità organizzata, dove l'Italia ha purtroppo una posizione di spicco: infatti la mafia ed anche la camorra sono invenzioni italiane; c'è anche una criminalità minore, ma non meno preoccupante: oggi non si può più viaggiare su un treno italiano senza sentirsi dire di fare attenzione, di chiudere bene lo sportello dello scompartimento eccetera perchè circolano ladri con *spray* narcotizzanti, e non vi sono le forze di polizia necessarie per controllarli, e così via. Abbiamo, quindi, un attacco politico che si moltiplica in diversi paesi ed abbiamo questo attacco criminale, alle spalle del quale vi sono oggi mezzi finanziari e mezzi tecnici quali fino a dieci anni fa non sarebbero stati immaginabili: quello che la droga produce in mezzi finanziari è immenso e quello che si può comprare con quei mezzi finanziari è spaventevole.

Il Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, ha denunziato, negli ultimi tempi, e non solo lui ma anche altri membri del Governo, il pericolo di una prossima ripresa del terrorismo. Forse chi legge i giornali avrà notato che una denunzia analoga, ma più preoccupata è venuta da un uomo che gode fama di essere un moderato ed un equilibrato, il segretario di Stato americano Shultz, il quale ha provocato anche reazioni nel suo paese ed è stato accusato di eccesso di preoccupazioni. Ma certamente non parlava a vanvera, aveva alle spalle la strage di Beirut, aveva alle spalle altri e molteplici episodi. Ancora, in questi giorni c'è stato il dirottamento dell'aeroplano del Kuwait e l'uccisione di due cittadini, funzionari americani. Nella discussione che si è aperta in America su queste preoccupazioni del Segretario di Stato si sono udite in questi giorni voci a cui bisogna pur dare ascolto, voci che parlano della possibilità che entro un tempo relativamente breve forze criminali o terroristiche, o entrambe collegate, dispongano di armi nucleari o batteriologiche con cui potrebbero esercitare sulle comunità civili forme di pressione o di ricatto sino ad oggi non immaginabili. Ciò significa, onorevoli colleghi, che il pericolo di fronte a cui ci troviamo è più grande di quanto non appaia dalle parole, pur preoccupate, del Presidente del Consiglio.

Ho letto su uno dei giornali italiani che si sono occupati dell'argomento un'analisi di quello che sarebbe potuto avvenire nella galleria dove è avvenuto l'incidente, e che non si è verificato per questioni di secondi, a causa di un colpo di vento provvidenziale. Stando a queste notizie si sarebbe potuta verificare una strage di dimensioni inimmaginabili, che avrebbe coinvolto tutte le persone che occupavano il treno che attraversava la galleria. Ben più grave però sarebbe quello che potrebbe avvenire se le voci relative alle armi nucleari e batteriologiche dovessero concretizzarsi e questo anche sotto il profilo politico.

Dobbiamo quindi preoccuparci di tutto questo contesto perchè siamo oggi di fronte — e passo ora a parlare delle preoccupazioni di fondo che ci guidano nel valutare questa situazione all'interno del nostro paese — a fattori molteplici di carattere tecnico e politico; siamo in una specie di crepuscolo tra

pace e guerra interna. Non siamo più, infatti, in uno stato di piena pace interna e non per colpa delle forze politiche, dei Governi e degli apparati di sicurezza, ma per colpa del tipo di aggressione che la grande criminalità politica e non politica è in grado di sferrare contro ogni organizzata convivenza.

Non molti anni fa, circa quindici anni fa, ebbi occasione di parlare con l'allora comandante delle forze della NATO in Europa, generale Norstadt, e gli chiesi chi ci avrebbe garantito che il comandante di un sottomarino americano munito di armi nucleari non si fosse potuto collocare, un giorno, dinanzi alle coste di un paese qualunque per ricattarlo con la minaccia di distruggerne le città. Il generale mi rispose che non occorreva pensare a cose così complicate: egli stesso poteva fare tale minaccia e che la sola garanzia che questo non sarebbe mai avvenuto risiedeva nella costante vigilanza che veniva esercitata da più parti all'interno della struttura degli Stati Uniti, vigilanza che viene esercitata su tutti coloro che si trovano in una situazione analoga a quella del comandante del sottomarino. Questo avveniva circa 15 anni fa, ma oggi la situazione è infinitamente più grave, perchè ci troviamo in un crepuscolo tra pace e guerra.

Da tutto ciò emergono alcune preoccupazioni di fondo, alcune di carattere positivo ed altre di carattere negativo. Dal punto di vista positivo c'è da rilevare che tutto ciò che riguarda la organizzazione è specifica competenza del Governo sotto il controllo e con l'eventuale iniziativa del Parlamento. Quando parlo di organizzazione mi riferisco al numero degli uomini a disposizione dello Stato per la difesa contro la criminalità, numero che è notoriamente insufficiente. Di quando in quando si parla di aumentare di qualche migliaia di unità questo numero, ma nel corso degli anni siamo arrivati a trovarci in una situazione in cui è necessario molto di più e molto più in fretta. Non dobbiamo, come dice una frase molto famosa, fare troppo poco e arrivare troppo tardi.

C'è poi un problema di strutture giudiziarie, di cui non sono competente. Quando però sento dire dal Presidente del Consiglio che — ed è un fatto non ignoto — il processo di Piazza Fontana è al secondo appello dopo 15 anni, rimango colpito. Questo infatti vuole dire che fra qualche tempo ci sarà una sentenza, dopo di che il processo tornerà in Cassazione e solo Dio sa cosa succederà allora. Questo vuol dire che la magistratura competente ha impiegato una decina di anni ad occuparsi di questo spaventoso episodio che è stato il primo, grande episodio terroristico in Italia.

E anche gli altri fatti, che il Presidente ha ricordato, le impossibilità di accertare chicchessia, i ritardi, le contaminazioni (tipo quelle oggi attribuite al generale Musumeci), anche tutte queste cose, non dicono che c'è nella struttura della nostra magistratura qualche cosa che non funziona? Non credo di venir meno al riserbo che un parlamentare deve di fronte alla magistratura, se mi pongo questo problema, che non riguarda le persone — o le riguarda solo in seconda istanza — ma che riguarda prima di tutto le strutture. Ci deve essere pure una ragione per la quale ci sono voluti 15 anni per arrivare ad un giudizio di seconda istanza sulla strage di Piazza Fontana e per tutte le altre cose che ella, signor Presidente, ci ha giustamente ricordato.

Analoghe preoccupazioni possono esservi per quello che riguarda le forze di investigazione, sia i servizi segreti, sia la polizia. I servizi segreti — ci si dice — sono stati ripuliti. Penso che sia così, non ho ragione di dubitarne: però, sono abbastanza efficienti? Sono abbastanza forti? Sono abbastanza numerosi, ancora una volta? E quello che vale per i servizi di investigazione vale anche per la prevenzione: perchè prevenire e investigare sono due aspetti dello stesso problema: se si previene bene si investiga meno e se si previene bene, essendo così bene in contatto con le aree infette, allora anche l'investigare, dopo un eventuale delitto, diventa più facile.

C'è un'altra proccupazione positiva che riguarda la nostra politica internazionale. C'è un personaggio sulla costa meridionale del Mediterraneo che dice cose strane: per esempio, minaccia un giorno di prendere come ostaggi cittadini italiani per rivendicazioni che avanza verso di noi e che sono, a quanto sembra, totalmente infondate. Poi smentisce di averlo detto, però contempora-

neamente si sostituisce a noi trasformando Malta da un'isola neutrale in un avamposto di guerra contro di noi, evidentemente, non solo contro di noi, ma anche contro di noi, esplicitamente contro di noi, perchè abbiamo, come membri dell'Alleanza atlantica, ritenuto nostro interesse — e non solo nostro dovere — proteggerci con i missili a media gittata piazzati a Comiso. La nostra politica nei confronti di questo signore è tale da fargli capire che si sbaglia o è tale da incoraggiarlo a credere che più continua e più avrà vantaggio? Noi lo vezzeggiamo: non lo vezzeggiamo troppo? Non vogliamo spegnerlo? Manchiamo al duplice consiglio di Machiavelli: nemici, vezzeggiarli o spegnerli. Non propongo nè di fargli la guerra, nè di allearci con lui, ma certo di fargli capire che la sua non è una politica che lo porta ad avere da noi vantaggi sia economici, sia diplomatici. Mi pare che sarebbe la prima e più elementare delle cose da fare.

Anche il tentato assassinio del Pontefice, in un primo momento, ha prodotti certe reazioni nei riguardi dei servizi segreti bulgari che paiono direttamente collegati con questa operazione. Ma poi abbiamo dimenticato: siamo italiani, siamo brava gente, siamo buona gente, siamo furbi, crediamo che così, mollando, mollando, si riesca ad avere quello che vogliamo. Così non si riesce: con ciò si incoraggiano coloro che ce l'hanno con noi.

Sempre dal punto di vista internazionale c'è anche il problema degli stranieri, che illegalmente nella gran massa — ma qualcuno anche legalmente — risiedono nel territorio italiano: si dice 7-800.000 persone. È possibile? È vero? Come sono entrati? La polizia li ignora? Non sa chi sono? Non li controlla? Anche questo è un aspetto di estrema gravità, perchè veramente questa è la possibile manovalanza di molti e molti delitti di carattere politico o anche non politico, ma non per questo meno gravi e preoccupanti.

La nostra maggiore preoccupazione di carattere negativo, dopo queste di carattere positivo che richiedono un'azione da parte del Governo, è emersa, sia pure in modo diverso, in tutti gli interventi finora svolti ed in particolare nelle parole dette all'inizio della seduta dal Presidente del Senato e poi nella relazione del Presidente del Consiglio. Non è che la questione morale sia collegata al terrorismo come causa ad effetto immediato, ma certamente in un paese che non riesce ancora — peso le mie parole — a liberarsi pienamente da taluni fenomeni di carattere profondamente immorale è più difficile combattere il terrorismo e la grande criminalità. Anzi in questo paese le tentazioni per la grande criminalità e per il terrorismo sono più forti. Ho citato in principio il caso Cirillo e mi limito a ricordare questo, ma certamente l'elenco di quello che è successo in questi anni in Italia è pauroso e non tutti i casi sono stati finora chiusi. Ci sono resistenze evidentemente di carattere politico, corporativo e forse personale, che non sono state ancora interamente vinte e questa vittoria è una componente essenziale di quello stato d'animo che solo può salvare una democrazia.

L'altra preoccupazione è questa: che non ci siano in questa discussione considerazioni politiche di partito. Su questo il Presidente del Consiglio ha detto parole su cui si può anche fare dell'ironia dicendo: «si capisce che a lui conviene dire questo»; ma questo io non lo dico, anzi affermo che egli ha detto parole sacrosante. Se noi cominciamo a dividerci in fazioni, ciascuna delle quali sfrutta questa situazione per accusare l'altra, per dire tra le righe che i più vicini sono innocenti in un certo modo, mentre i colpevoli sono altri, siamo perduti, distruggiamo la democrazia italiana e quello che vogliamo salvare: e diamo in mano ai terroristi la più grande delle vittorie. *(Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

Il Presidente ha parlato della difesa dei valori che uniscono tutti i cittadini di un paese pacifico e laborioso: io voglio aggiungere che questo paese è attivamente alieno da ogni tentazione di violenza, rossa o nera, ma sempre totalitaria. Si dice che gli italiani, qualche volta, sono troppo buoni perchè non capiscono cosa ci possa essere di utile in azioni di questa natura, mentre invece proprio la tentazione di dividerci può rendere utile al terrorista o al criminale in grande stile un'operazione di destabilizzazione, come si usa dire.

Questo non significa che a qualcuno di noi sia vietato di esprimere le proprie opinioni politiche anche in questa materia, di criticare, di consigliare, di incitare: è il nostro dovere, non è il nostro diritto. E, ripeto, risalendo a quello che ho detto in principio, in taluni casi non lo abbiamo esercitato a sufficienza. Ho citato il caso Cirillo, ma potrei citarne altri: ad esempio il caso P2, contro le cui risultanze a livello di inchiesta parlamentare abbiamo votato, il caso Sindona e tanti altri.

Ad ogni modo discutere è una cosa, dividerci sui valori di fondo è un'altra: è quello che i terroristi ed i criminali vogliono ed è quello che noi non dobbiamo concedere loro. C'è un vecchio detto della rivoluzione spagnola, e non importa se sia stato pronunciato da una parte o dall'altra: «non passeranno». Solo se sapremo resistere a questa tentazione, solo se faremo il nostro dovere, rivedendo punto per punto quello che deve essere rivisto nell'organizzazione dello Stato, solo astenendoci da ogni faziosità, potremo dire anche noi: «non passeranno». *(Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni).*

COVATTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVATTA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, per esprimere il mio consenso rispetto alle valutazioni del Presidente del Consiglio, la prassi parlamentare mi obbliga a dire che sono «soddisfatto» delle sue dichiarazioni: pertanto userò questo termine, anche se, ovviamente, ciascuno di noi avrebbe preferito non ascoltare comunicazioni così drammatiche e così luttuose. D'altra parte, in questa sede, non ci si chiede di piangere, ci si chiede di ragionare. Lo dico anche se ho avuto l'avventura di essere testimone diretto dei primi soccorsi e di aver visto lo strazio dei feriti e dei morti. Lo dico perchè in questa sede non possiamo permetterci di avere il cuore straziato: dobbiamo straziarci il cervello per cercare di capire ciò che è successo, per dare al popolo italiano un'indicazione, per dare una risposta politica giusta e corretta.

Non siamo in grado oggi di indicare con precisione i mandanti e gli esecutori di questa strage, e già altri colleghi hanno fatto rilevare come questo forse non sia un gran male nella misura in cui ci mette in guarda dal perseguire tesi precostituite che poi non portano a nulla. Il compito di indicare con precisione questi mandanti e questi esecutori spetta alla magistratura bolognese che dovrà avere, e chiedere, la massima collaborazione da tutti gli organi dello Stato e che, auspicabilmente, dovrà anche evitare di ripercorrere le vicende non tutte edificanti che hanno caratterizzato l'inchiesta sulle bombe del 2 agosto di 4 anni fa.

Siamo in grado però di decifrare lo scenario politico in cui si colloca la strage; siamo in grado di capire che cosa ci ha voluto mandare a dire chi ha messo in scena, dieci anni dopo, la macabra replica della strage dell'Italicus. Ci ha voluto dire che le nostre riforme, le nostre commissioni di inchiesta, le nostre mobilitazioni di massa, sono inutili e perdenti, ha voluto mandarci un messaggio di cinismo e di frustrazione. È a questo messaggio che dobbiamo rispondere; e risponderemmo nel modo peggiore se stessimo al gioco e se fingessimo, per esigenze polemiche e propagandistiche, che in questi quindici anni non è successo niente replicando a nostra volta i nostri giudizi e i nostri comportamenti.

Sono stati evocati, sulla stampa e in questo dibattito, quali responsabili della strage i «poteri occulti» e si è ricordata l'impunità di cui hanno goduto sinora gli autori delle stragi che, da Piazza Fontana in poi, hanno insanguinato il paese. Ma ricordare questo non basta: bisogna anche ricordare che chi è stato accusato di avere — come funzionario dei servizi di sicurezza — depistato le indagini sulla strage della stazione di Bologna, adesso sta in galera e ci sta anche perchè l'attuale Presidente del Consiglio non gli ha offerto coperture e non ha opposto il segreto di Stato alle richieste della magistratura. Bisogna anche ricordare che in questi anni, colleghi comunisti, i servizi di sicurezza sono stati riformati e i loro vertici più volte rinnovati, sempre senza dissensi apprezzabili, tempestivamente manifestati dalle opposizioni parlamentari, opposizioni che del resto

vigilano sui servizi stessi attraverso un apposito Comitato parlamentare.

Tutto questo, ovviamente, non ci garantisce dell'assoluta efficienza dei servizi di sicurezza, ma sta ad indicare senz'altro che qualcosa nel rapporto tra «poteri occulti» e potere legittimo è cambiato in questi anni.

Come negarlo, del resto, riferendosi anche e soprattutto ad altri poteri occulti, ai poteri criminali della mafia e della camorra, ai poteri economici inquinati, pubblici o privati che fossero, agli intrecci tra questi e gli altri ambienti del malvivere e dal malaffare, che per lungo tempo hanno intrigato la vita della Repubblica?

Basta scorrere le cronache di questi mesi per rendersi conto che nessun santuario è indenne o immune, nessun *omissis* viene invocato a coprire quello che non merita di essere coperto, nessuna copertura è stata offerta ai nemici della Repubblica e della società italiana.

Basta leggere le cronache di questi mesi per ricordare quanti insospettabili o quanti intoccabili sono finiti in galera — non credo, senatore Pecchioli, solo per merito della mobilitazione popolare — per rendersi conto che non è più il tempo di coperture o protezioni.

Come si fa, allora, ad interpretare in termini di continuità e di ripetitività quello che è successo? Come si fa ad interpretare questa strage come l'ennesima strage commessa da chi si sente coperto dalla impunità di Stato? Non è forse più corretto invece pensare alla reazione di poteri che si sentono ormai privi di copertura e di protezione? Non è forse più logico anche per le forze di opposizione, attrezzarsi intellettualmente e politicamente ad affrontare questa nuova fase dello scontro contro il potere invisibile, contro il potere sommerso e illegittimo, invece di gettare ombre e accollare responsabilità sui rappresentanti del potere emerso o legittimo?

La verità, onorevoli colleghi, è che la decomposizione di un sistema di un potere può essere altrettanto pericolosa del suo fiorire; la verità è che la dissoluzione di una rete di protezione può produrre nell'immediato conseguenze altrettanto gravi di quelle che produce il suo funzionamento. Questo mi sembra sia lo scenario politico in cui si colloca questa azione terroristica: uno scenario radicalmente nuovo, in cui non c'è spazio per speranze di impunità o per garanzie di protezione.

Tutto questo evidentemente non serve ancora a darci lumi circa l'identità e la nazionalità dei mandanti e degli esecutori del massacro, ma serve e metterci nella condizione politica e intellettuale più corretta per indirizzare le indagini e per guidare la risposta della società italiana.

Quanto all'indirizzo delle indagini, mi sembra condivisibile l'ampio raggio di ipotesi che ci ha prospettato il Presidente del Consiglio. Egli ha parlato del terrorismo internazionale, anche tenendo conto che la nostra stessa politica internazionale si distacca oggi da alcuni modelli del passato e può provocare reazioni dalle direzioni più diverse. Egli ha parlato — e si è parlato sulla stampa — della possibile reazione di una criminalità organizzata che per la prima volta viene seriamente colpita dallo Stato democratico. Si è parlato del terrorismo nero, senza dimenticare le protezioni di cui esso gode presso poteri statuali stranieri e di quelle di cui esso ha goduto anche all'interno. A questo proposito si è anche preteso di accusare il Governo di imprevidenza, per aver denunciato la possibile ripresa del terrorismo di sinistra, mentre il pericolo veniva da destra, come ha detto poco fa il senatore Pecchioli.

A parte il fatto che nello stesso rapporto del Presidente del Consiglio, in cui si mette in guardia da una possibile ripresa del terrorismo di sinistra, non si sottovaluta affatto il pericolo rappresentato dal terrorismo di destra — e d'altronde il Presidente del Consiglio ha citato puntualmente un lungo brano di quel rapporto — vorrei ricordare al senatore Pecchioli che quando nel recente mese d'aprile 36 magistrati indicarono, essi sì, nella ripresa del terrorismo di sinistra il pericolo più imminente ci fu chi, come chi sta parlando, contestò il merito e il metodo di quella presa di posizione e chi invece, come lei, onorevole Pecchioli, la sostenne e la approvò. Non è questo comunque il momento delle polemiche retrospettive o almeno è auspicabile che non lo sia anche se qualcuno, del tutto irretito dalla ripetitività

di quello che è accaduto, con l'intelligenza e la lucidità di un replicante, ha voluto parlare ancora una volta di «strage di Stato», senza accorgersi che questa è una strage contro lo Stato. Contro questo Stato, contro questa società che sta uscendo faticosamente dalla sua crisi, contro questo sistema politico e questo Parlamento che hanno fatto leggi ed inchieste per risanare gli apparati dello Stato, contro questo Governo che sta risanando la vita economica e la vita civile del paese. È una strage contro questo Governo da lei presieduto, onorevole Craxi, che finora non ha guardato in faccia a nessuno e che, ne siamo certi, non guarderà in faccia a nessuno nemmeno in occasione di questa inchiesta, offrendo la sua collaborazione leale ad una magistratura alla quale innanzitutto spetta la direzione dell'inchiesta stessa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, Alberto Moravia ha scritto che chi ha commesso la strage è uno straniero: non nella nazionalità, ma nel linguaggio. Norberto Bobbio ha evocato la figura della malvagità assoluta e quindi dell'assoluta incomunicabilità degli assassini. Vi è qualcosa di vero in questo: è vero che chi ha messo quella bomba non ci conosce, è vero che non ha previsto la capacità di reazione del nostro popolo, che non era in grado di conoscere la compostezza, la generosità e l'efficienza di quei volontari e di quei funzionari dello Stato che pochi minuti dopo l'eplosione organizzavano i soccorsi e garantivano che l'Italia non restasse a lungo spezzata in due. È vero che chi ha messo la bomba parla una lingua diversa dalla nostra; noi dobbiamo rispondergli nella nostra lingua, la lingua della ragione, della civiltà, della solidarietà democratica, dell'intelligenza. La lingua di chi sa che contro il terrore si può vincere e che contro il terrore si vincerà. *(Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro).*

MARCHIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCHIO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ci sia consentito di unire il dolore di tutto il Movimento sociale italiano a quello di tutti gli italiani colpiti dal grave attentato terroristico dell'antivigilia di Natale che ha seminato tante vittime innocenti. Ci sia consentito di indirizzare il nostro sdegno e la nostra rabbia contro chi ha voluto seminare la morte per contribuire al risorgere di un terrorismo che ci auguravamo sepolto definitivamente. Ci sia infine consentito di ringraziare da quest'Aula tutta la classe dirigente del Movimento sociale italiano-Destra nazionale per le iniziative intraprese per far conoscere lo sdegno dei due milioni di italiani che abbiamo l'onore di rappresentare. Intendo rivolgere un saluto particolare al solitario, coraggioso e intelligente consigliere comunale di Bibona di Cuneo che, con la sua fermezza, ha voluto dimostrare che nessuno può permettersi di intaccare l'immagine purissima e pulita della destra che noi rappresentiamo.

Signor Presidente del Consiglio, noi desideriamo rivolgerle un apprezzamento, a lei personalmente e al suo Governo, per la severità e l'obiettività dei giudizi espressi subito dopo la strage e riconfermati questa mattina nel suo discorso di Napoli e questa sera nel suo discorso in quest'Aula, dove responsabilmente ha invitato a seguire tutte le piste, nessuna esclusa, per far luce sull'orrendo massacro.

Abituati come eravamo a dichiarazioni dei suoi predecessori, ci auguriamo che questa volta si proceda sulla strada da lei indicata e che davvero le indagini siano rivolte in tutte le direzioni interne ed internazionali.

Per quanto riguarda le piste interne, ferma volontà nostra è contribuire davvero alla ricerca della verità, non escludendo alcuna direzione, sia essa di colore rosso o nero, interno allo Stato o al di fuori dello Stato.

Non contribuiremo neppure in questa occasione a rinfocolare odi ormai spenti e quindi non polemizzeremo con gli sciacalli della televisione di Stato. Ne indico uno tra tutti: tale signor Vespa, magliaro dell'informazione e giullare di qualche partito di Governo. Non polemizzeremo con le cialtronesche affermazioni con le quali dalla «Telelibera 37» di Firenze, alle ore 22,30 del 24 dicembre, qualcuno si è permesso di collegare direttamente ai fatti il Movimento sociale italiano, la politica del Movimento

sociale italiano, il dibattito storico e culturale del Movimento sociale italiano, attaccando la sghettizzazione che è stata fatta nei nostri confronti.

Siccome questo signore è presente in Aula, lo invitiamo a denunciare pubblicamente o direttamente al magistrato competente quali sono le notizie in suo possesso circa i collegamenti del Movimento sociale italiano con la strage. Qualora ciò non facesse, non possiamo non riconfermargli tutta la nostra indignazione e la nostra disistima per essere ancora egli anche Vice Presidente del Senato.

Non vogliamo polemizzare neppure con il «Paese Sera», rimasto unico iettatorio foglio a contare in un primo momento trenta morti — titoli a tutta pagina del giorno 25 — e a continuare l'opera sciacallatrice nei confronti di una destra pulita e onesta, mentre ancora da quel giornale dobbiamo conoscere quali erano i legami che lo legavano alla P2 e ai venti miliardi avuti dal piduista Roberto Calvi.

Allo stesso modo desideriamo dare atto alla maggioranza assoluta della stampa — primo fra tutti il «Giornale» di Milano — per l'obiettività e la serenità onde poter giungere alla ricerca della verità.

Fino a questo momento, il solo atteggiamento fazioso e al tempo stesso sciocco viene dalla magistratura di Bologna e precisamente da un magistrato non nuovo a queste imprese: il sostituto procuratore Nunziata.

Il risultato di tale metodo lo si è già visto: depistaggio delle indagini, processi tardivi ed equivoci, assoluzioni generali e speculazioni politiche.

Abbiamo tutto l'interesse che si indaghi anche a destra, perchè da una seria indagine non può derivare che la verità e cioè che in Italia non esiste una destra eversiva qualificata seriamente come tale, mentre esiste una manovalanza bruta, collocabile all'estrema destra come all'estrema sinistra o utilizzabile — e forse utilizzata — per servire interessi stranieri o comunque estranei e contrari agli interessi del popolo italiano.

Ma il discorso non può finire qui, perchè è evidente la strumentalizzazione politica antidestra, e più precisamente anti Movimento sociale italiano, che puntualmente appare e riappare ogni qualvolta si prospettano per la destra politica situazioni preelettorali o postelettorali favorevoli.

Si è tentato con la spaccatura della destra. Si è tentato con la ghettizzazione della destra. Si riprova con la criminalizzazione della destra. Noi non rispondiamo con rappresaglie politiche e psicologiche, ma con la ricerca della verità ed in ciò, questa volta, siamo aiutati dalle sue dichiarazioni, signor Presidente del Consiglio, nonchè da quelle del Ministro dell'interno, che ci permettiamo di ricordare non solo per noi, ma per tutti coloro che hanno il compito di indagare.

Dice il Ministro dell'interno: «Credo sia importante non seguire un binario di indagine precostituito per almeno due motivi. Primo, perchè sarebbe sbagliato, di fronte al ripetersi di fatti, muoversi esclusivamente sullo stesso filone già intrapreso. Secondo, perchè la scelta di un simile cammino porterebbe inevitabilmente a trascurare quegli indizi che potrebbero esistere.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(*Segue* MARCHIO). È necessario, anzi indispensabile, quindi, tenere presente l'intero ventaglio di ipotesi formulabili». Ed ancora: «Conosco questa sofferenza, ma devo ripetere che non si può indicare una pista con precisione perchè, se almeno una sola sentenza avesse indicato una trafila da seguire, allora sarebbe possibile, mentre non è stato così». I tempi però sono ormai cambiati. Siamo in una fase in cui è stato possibile mettere le manette a magistrati, a generali, a potenti. E se alle dichiarazioni del Ministro

dell'interno aggiungiamo quanto ha dichiarato il responsabile dei problemi dello Stato del Partito comunista, onorevole Renato Zangheri, che si differenzia da quanto qui è stato detto dal senatore Pecchioli, possiamo constatare che, questa volta, bisogna andare fino in fondo nella ricerca della verità. Infatti l'onorevole Zangheri dichiara: «e soprattutto non si sa nulla del terrorismo delle stragi, che io ritengo sbagliato ridurre al terrorismo nero». Evidentemente il senatore Pecchioli o è in disaccordo oppure non ha letto questa dichiarazione del suo compagno e dirigente di partito, onorevole Zangheri.

Signor Presidente del Consiglio, nella nostra interrogazione abbiamo fatto riferimento a quanto sia lei che il Ministro dell'interno avevate dichiarato nei giorni scorsi circa il risorgere del terrorismo nel nostro paese e le chiedevamo, inoltre, le fonti di tali notizie. Ora le chiediamo che, qualora ci fossero, non siano coperte dal segreto di Stato. È giunta l'ora di non dare più coperture e diciamo questo perchè riteniamo che valga la pena approfondire il caso Musumeci che a noi appare emblematico. Questo signore aveva consegnato un rapporto ai magistrati in base alla scoperta di un carico di esplosivo e a sospetti circa la strage di Bologna, il tutto immaginario e smentito dal giudice Sica. Vale la pena di ricordare anche il caso Ciolini, che si fa consegnare diversi milioni per depistare le indagini attribuendole a destra per quanto riguarda la strage di Bologna. Vale la pena di ricordare inoltre il caso dei due agenti arrestati in Svizzera mentre cercavano Pazienza. Sopratutto vale la pena di citare il caso Arafat e qui mi permetto di leggere qualche passo del mandato di cattura emesso nei suoi confronti dal magistrato di Venezia.

Dice il magistrato di Venezia, nel mandato di cattura contro Arafat, oltre alle imputazioni gravissime «del delitto previsto e punito dagli articoli 110, 112, n. 1, della legge n. 497 del 1974, per avere il primo, quale capo e rappresentante dell'organizzazione OLP, agendo in concorso con il secondo ed altri non identificati e previo contatto in territorio francese, Parigi, fra quest'ultimo esponente della predetta organizzazione e le brigate rosse, approvato un comune programma di collaborazione e, in particolare, autorizzato per finalità eversive la fornitura di un ingente quantitativo di armi e munizioni appresso specificate» — e specificate come esplosivo — «che veniva introdotto via mare nel territorio della Repubblica italiana, in Venezia, nel settembre del 1979 da Moretti Mario, Dura Riccardo, Varisco Andrea... Centocinquanta fucili mitragliatori Stearling, cinque *bazooka*, dieci missili terra-aria, numerose bombe MK2, energa anticarro, antiuomo, vari chili di esplosivo plastico, fucili FAL, migliaia di cartucce...».

Inoltre, nella motivazione del mandato di cattura, alla lettera *d*), si legge: «La circostanza che il Savasta, nell'interrogatorio 1/12/82, al giudice istruttore di Venezia ha fatto esplicito riferimento circa l'appartenenza alla fazione di Al-Fatah del funzionario dell'OLP di cui al capo *b*) e Galati nell'interrogatorio 2/12 al ruolo dell'imputato Arafat, in ordine al piano di collaborazione...». E potrei continuare di questo passo, perchè la motivazione prosegue a pagina tre: «In particolare gli appunti del Senzani vanno vieppiù evidenziati negli interrotti rapporti tra esponenti dei servizi di sicurezza di Arafat guidati dal coimputato Abujad el Abujad, al secolo Salah A. Kalaf, con gli esponenti brigatisti citati nel rapporto. Il contenuto del documento confronta in particolare le dichiarazioni di Galati e Savasta quindi in ordine alla riconducibilità dell'approvazione del piano di collaborazione con le brigate rosse alla persona di Arafat, capo di Al-Fatah, piano concordato ed elaborato in terra di Parigi dagli esponenti dei suoi servizi di sicurezza diretti dal predetto Salah A. Kalaf, pur appartenente ad Al-Fatah e identificato a seguito di indagini dell'Arma, in virtù del contenuto oggettivo di quanto dichiarato da testimone qualificato che ebbe a verificarne direttamente le funzioni all'interno di Al-Fatah».

Signor Presidente, vale la pena di ricordare il disorientamento prodotto nella opinione pubblica dopo il recente incontro che lei ha avuto con Arafat, nonchè l'ambigua politica del nostro ministro degli esteri Andreotti nel Medio Oriente, che ci ha inse-

rito in quei conflitti solo a titolo negativo. E non dimenticherei la situazione che si è creata nel Mediterraneo con le iniziative di Malta e di Gheddafi e infine gli attentati islamici ai treni in Francia, che lei ha ricordato. Ed a proposito di quanto mi sono permesso di dire nei confronti della procura di Bologna e di quel tale dottore Nunziata, mi permetterei di citare la polemica tra i magistrati bolognesi dopo la strage della stazione di Bologna. Il giudice Vella dichiara all'«Espresso»: «Se l'inchiesta giungerà a me, saprò dove andare a cercare». Gli risponde il procuratore Ugo Sisti: «Vella deve avere informazioni che io non posseggo. Se le ha, sono sicuro che verrà a deporre dal procuratore della Repubblica». Così come non posso dimenticare di citare l'intervista del vice segretario del Partito socialista Martelli, alla rivista «Panorama» dopo lo scoppio del caso Ciolini: «C'è più di una traccia che, anche dopo l'allontanamento dei vertici piduisti, alcuni agenti e dirigenti dei nostri servizi segreti hanno continuato a comportarsi come uffici privati al servizio di non si sa bene chi, per campagne di disinformazione, quando non per azioni di vero e proprio inquinamento». Ed intanto Ciolini incassava centinaia di milioni. Inoltre ritengo di dover ricordare succintamente il caso Musumeci, arrestato dal giudice Sica il 19 ottobre 1984.

Il 13 gennaio 1981 alla stazione di Bologna, un agente della Polfer scopre su un vagone in transito del treno Taranto-Milano una valigia piena di esplosivo. Sono passati sei mesi dalla strage di Bologna e gli artificieri dicono che quell'esplosivo è identico a quello usato per la strage. Intanto una telefonata dei NAR rivendica la paternità della valigia. Invece si accerta che a depositare la valigia erano stati uomini della struttura parallela del SISMI, creata dal mai troppo non compianto generale Santovito, struttura specializzata nei depistaggi. Proprio in quel periodo Musumeci consegnava un rapporto ai magistrati in cui denunciava quattro tedeschi come autori della strage di Bologna. Questa ipotesi è stata scartata dai magistrati dopo una brevissima indagine.

Infine, mi permetto una approfondita riflessione circa lo strano rapporto che è intercorso fra il fenomeno del pentitismo verso i terroristi rossi e neri e perfino verso i mafiosi, da un lato, e gli autori delle stragi, dall'altro.

Nel primo caso il metodo e la pratica dei pentiti, secondo quanto viene affermato dai magistrati e funzionari di polizia, «ha funzionato», mentre nel secondo caso ciò non si è verificato. Per le stragi non si sono registrati pentimenti e le indagini non hanno fatto alcun passo avanti. Come mai, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi? Forse non sarebbe male soffermarsi di più su questa singolare «divaricazione».

Il ministro Signorile ha dichiarato l'altro giorno a Bologna che bisogna «punire per pacificare». Noi ci permettiamo di dire che bisogna pacificare per poter punire e sradicare la mala erba del terrorismo. Questo diciamo alla fine del nostro intervento augurandoci che ci sia in Italia giustizia per i morti e sicurezza per i vivi. (*Applausi dall'estrema destra*).

ENRIQUES AGNOLETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ENRIQUES AGNOLETTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, dopo gli interventi che si sono qui susseguiti, credo che parecchie cose siano state dette e questo, penso, mi permetterà di essere più breve.

Il dibattito che qui si svolge, come nell'altro ramo del Parlamento — e sono d'accordo con il senatore Covatta — non solo esprime il dolore, lo sdegno e l'ansia del popolo italiano, ma contribuisce alla riflessione e, se possibile, a trovare i mezzi affinchè tali delitti non vengano più compiuti.

Non siamo qui per piangere, anche se, lo confessiamo, ci ha fatto piangere il componimento di quella vittima, la bambina Federica, di 12 anni, un documento, una vicenda che resterà, io spero, nell'insegnamento della scuola italiana; siamo qui per riflettere, poichè quello che è accaduto non è l'opera di un pazzo o di un singolo: è certamente l'opera di gruppi ed è anche la conseguenza di una

cultura (intesa forse nel senso di cultura di bacilli pericolosi), di un esempio e di una dottrina.

Questo è ciò che ha provocato quanto è avvenuto, cioè un delitto, una strage in un tratto geograficamente molto breve, dove si sono susseguiti otto attentati — qualcuno (forse il Presidente del Consiglio l'ha omesso) di minore entità — che quindi hanno fatto pensare, a tutti coloro che hanno esaminato con attenzione le risultanze processuali, le arringhe dei procuratori, le sentenze, che nell'aretino e nel bolognese si trovi la manovalanza per tali attentati, che naturalmente vengono anche organizzati altrove, dal di fuori. A pochi chilometri di distanza è accaduta un'altra ancora più terribile strage che ha massacrato centinaia di bambini: la strage di Marzabotto, è avvenuta, è vero, quarant'anni fa. A questo proposito si discute se anticipare di qualche mese una cerimonia un po' medioevale, mi pare, di perdono, forse di inginocchiamento, che non ci piace. Soprattutto non ci piace, se me lo consentite, che sia data agli abitanti di Marzabotto una responsabilità che sentiamo di tutti noi: vittime di stragi ce ne sono in tutta Italia. Una strage, anche quella, non senza connessioni con quello che è accaduto oggi.

Credo che a questo proposito valga la pena di citare un articolo molto bello di Rosellina Balbi, nel quale si dice che la proposta di liberazione di Reder, se non ha un significato politico, non deve significare contribuire a liquidare quella memoria storica che è insostituibile patrimonio di un popolo, come forse da alcune parti si tende a fare. E aggiunge: «Si dice che da quel tempo sono passati quarant'anni e sono accadute tante cose. È verissimo: ma quante delle cose che sono accadute dopo hanno le loro radici proprio in ciò che accadde allora? Sono stati i nazisti» — continua — «ad annullare ogni distinzione tra colpevoli e innocenti; sono stati loro a instaurare il sistema di punire per atti non commessi e finanche per pensieri non pensati la gente comune, gli esseri inermi, le persone inoffensive, come vecchi e bambini; prima di loro la programmazione scientifica del terrore indiscriminato, un terrore per così dire pedagogico ed esemplare, non trova riscontri nella storia». Forse qui c'è qualche esagerazione. Dopo di loro — lo possiamo constatare e anzi lo dice lei — c'è l'episodio del 23 dicembre 1984. Sono stati i nazisti e con loro quel fascismo che ad essi si riferisce e che ha ereditato, passando dalla Repubblica sociale, gli stessi metodi con le stesse responsabilità. Parlo di matrice fascista, non di uomini o di un partito che oggi possano essere direttamente responsabili.

Ricordo che ci fu un Presidente del Consiglio che ebbe, secondo me, la buona fede ed il coraggio di dichiarare che la strage di Bologna era una strage fascista; ricordo anche — se mi è consentito — che lo stesso Presidente del Consiglio, dopo il rapimento dell'onorevole Moro, ebbe il grosso senso di responsabilità di sostenere che un ministro, di fronte a casi di tanta e terribile gravità, avesse il dovere — anche se ovviamente non si tratta di responsabilità diretta — di proporre le proprie dimissioni. Avremmo avuto piacere che anche un uomo onesto come l'onorevole Scalfaro avesse avvertito questo senso di responsabilità nei confronti del paese.

Possiamo affermare per questi motivi che la strage di Natale è di natura fascista; spero di non scandalizzare nessuno. Mi sia consentito dirlo perchè mi sono accorto che la parola «fascista» non è stata mai pronunciata, a questo proposito, in Senato, ma, se permettete, essa fa parte ancora non solo dei ricordi, bensì anche della storia. All'onorevole Almirante, secondo il quale non si poteva parlare di strage fascista per quella di Bologna, risponde la Giunta di quella stessa città: essa unanimemente ha affermato che la strage è stata un delitto politico e terroristico che solo una mentalità ed una concezione fascista e violenta della società, dell'uomo e dello Stato possono concepire, organizzare ed attuare. (*Interruzione del senatore Mitrotti*). Nella lapide apposta nella stazione di Bologna così si dice, e per questo abbiamo dato atto al Presidente del Consiglio di allora. (*Interruzione del senatore Mitrotti*). Non ho mai detto che siano i membri del Movimento sociale italiano...

PRESIDENTE. Senatore Mitrotti, faccia parlare il senatore Enriques Agnoletti.

ENRIQUES AGNOLETTI. Sono convinto che questa sia una strage fascista, come ne sono convinte molte persone; parlo di matrice fascista, poi la parola può avere diversi significati.

MARCHIO. A Firenze ha sostenuto ben altro!

ENRIQUES AGNOLETTI. Non ho mai detto... (*Interruzione del senatore Marchio*).

PRESIDENTE. Senatore Marchio, faccia parlare il senatore Enriques Agnoletti, che ha ampia libertà di parola. Lei ha potuto parlare liberamente, permetta al senatore Enriques Agnoletti di fare altrettanto; mi appello alla sua cortesia.

ENRIQUES AGNOLETTI. Vorrei ora ricordare altre cose a proposito di certe responsabilità ed anche a proposito di un'intervista dell'onorevole Almirante al quotidiano «la Repubblica», in cui afferma alcune cose false in relazione alle stragi; ossia afferma che lui indicò un pericolo per il treno «Italicus» che doveva partire ad una certa ora. Questa è una menzogna, dimostrata dagli atti processuali, dalle lettere e dai documenti di Santillo: egli ha sempre parlato del treno «Palatino». Aggiungo che in quella circostanza l'onorevole Almirante parlò con l'avvocato Basile, che non volle dire, neanche quando fu interpellato dalle forze dell'ordine, chi gli aveva fornito quelle notizie, sostenendo di sottostare al segreto professionale: il che non era vero.

Per quanto riguarda poi le dichiarazioni dello Sgro, sappiamo tutti cosa disse o non disse. Perciò l'onorevole Almirante ha voluto recentemente dire che il Movimento sociale cercò di impedire quello che avvenne. Invece ciò è assolutamente falso, non è vero niente, come risulta dalla sentenza stessa. Io non nego che un uomo politico cerchi a volte di farsi bello con cose che non ha fatto; desidero però che la verità sia ristabilita.

Mi sembra che le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio siano state un po' più esplicite rispetto alle prime che io ho giudicato piuttosto generiche. Non si tratta di chiedere al magistrato di indagare in una sola direzione — non è questo il problema — perchè il magistrato, evidentemente, si basa sulle prove. Cosa diversa è però se gli organi dello Stato e l'opinione pubblica in grande maggioranza hanno la convinzione che questi fatti provengano da una certa direzione. La storia di tutti i processi, non di quelli del periodo della strategia della tensione, di cui il Movimento sociale è stato uno dei protagonisti, quando le cose hanno cominciato a chiarirsi, dimostra che tutti gli imputati, assolti per insufficienza di prove, perseguiti, interrogati, sono di matrice fascista, intendendo con tale definizione quanto ho già avuto modo di esplicitare prima.

Un altro problema, molto spesso agitato, è sapere come è possibile e quale utilità politica si propone di ottenere questa violenza. Anche Bobbio afferma in proposito che esiste la violenza per la violenza. L'onorevole Signorile e il senatore Covatta hanno concluso che si tratta del colpo di coda di organismi ormai in disfacimento. Io credo però che anche altre interpretazioni siano possibili.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(*Segue* ENRIQUES AGNOLETTI). Il senatore Malagodi ha sottolineato che se la strage fosse riuscita nel modo in cui era stata pianificata avrebbe provocato delle conseguenze semplicemente spaventose. Ciò naturalmente, oltre a centinaia e centinaia di morti, avrebbe causato fenomeni di destabilizzazione, il blocco e l'allontanamento dai

problemi reali ed anche la dimostrazione della forza dei poteri occulti, che non si riesce a dominare. Ci sono comunque altri aspetti che vanno ricordati, oltre alla difficoltà dell'inchiesta su Piazza Fontana e sulla strategia della tensione in generale; mi riferisco al sabotaggio di parte della magistratura che ha spostato il processo da un punto all'altro e ha cercato di ritardarlo per non arrivare ad una condanna nei confronti della destra. Le prove di ciò sono anche troppe e questo fatto costituisce una delle vergogne della nostra recente storia. Anche attualmente comunque non è che possiamo dirci completamente soddisfatti dell'efficienza della nostra magistratura. Il procuratore Marino di Bologna ha tenuto gli atti dell'istruttoria-*bis* fermi per un anno senza mandarli avanti. Per inciso però desidero anche dire che ci sono altri magistrati che si comportano ben diversamente. Sempre inoltre è mancato — e c'è un'impressionante documentazione su questo — il coordinamento tra un'istruttoria e l'altra, tra un processo e l'altro. Bastava leggere gli atti del processo di Bologna perchè di Gelli si sapesse già tutto quello che è poi venuto fuori al momento del caso Sindona. C'è tutto, nessuno però se ne è curato.

Non sono poi assolutamente d'accordo con il senatore Ferrara Salute il quale ha affermato che è necessario lasciar lavorare silenziosamente e in pace i giudici. Ma vi siete scordati, colleghi senatori, che se dopo Piazza Fontana è stata fatta un po' di luce, è stata stravolta l'istruttoria cambiando di direzione, se tanti relativi successi e chiarimenti si sono avuti, è perchè giornalisti coraggiosi, parti civili, che hanno pagato di tasca propria anche con grandi sacrifici il loro intervento (avvocati, popolazione, enti), hanno cercato di chiarire e di aiutare la magistratura?

Di questo c'è ancora estremo bisogno e vi posso dire che l'Unione delle famiglie vittime delle stragi porta un contributo importante, anche tecnico, e collabora efficacemente con la magistratura, portando anche dei dati che evidentemente è stata essa a mettere insieme e a portare avanti.

Quello che evidentemente non ci può soddisfare — è per questo che ci dichiariamo insoddisfatti delle dichiarazioni, seppure in parte abbastanza equilibrate, del Presidente del Consiglio — è il fatto della sottovalutazione del pericolo di destra; sono le dichiarazioni che ha scritto — o, meglio, che probabilmente gli hanno scritto e che lui ha firmato, ma che avrebbe fatto meglio a non firmare così come ha fatto — relativamente non solo al pericolo del terrorismo di sinistra, un pericolo che certamente c'è stato, c'è e forse ci sarà ancora anche se in misura diversa. Ma quello che ci ha profondamente «scioccati» è che si dica che, mentre si dedicano decine di pagine al terrorismo rosso, non più con le armi ma con le parole, i brigatisti tentano di infiltrarsi nei movimenti pacifisti ed ecologisti, facili seppur inconsapevoli veicoli di una strategia forse incruenta ma altrettanto pericolosa ed eversiva.

Ebbene, se si considera che anche le parole, le critiche, magari l'opposizione vivace, siano qualcosa di illecito e di eversivo, evidentemente si va su un altro piano. Anche questa insistenza nel chiedere maggiori poteri per i servizi segreti, minori controlli, desta in noi qualche perplessità; ci auguriamo che quello che il senatore Gualtieri ha detto ed altri hanno affermato sia vero, cioè che i servizi segreti sono ora perfettamente onesti e funzionali; ma dobbiamo dire che come efficacia ne hanno avuta per ora assolutamente quasi nulla per quanto si vede, e quasi nulla anche per quanto si può prevedere.

Non ci ha convinto e non ci convince questo mettersi nella posizione — lo ha fatto anche il ministro Scalfaro — di chi dice che la responsabilità può essere di tutti, da una parte o dall'altra. Certo, indaghiamo dappertutto. Il Presidente del Consiglio ha tutto sommato indicato quale sia la linea e la parte che ha maggiore bisogno di controlli, ma come si fa a credere — so che è inutile fare queste critiche, perchè sono già state fatte — che possa essere stata la Jihad islamica, o accettare la definizione di terrorismo come viene data dal presidente Reagan? A Beirut gli attacchi contro i *marines* e contro i francesi non sono stati una forma di terrorismo, ma opera di *Kamikaze* — è una cosa ben diversa — dopo che gli americani ave-

vano bombardato con le loro grosse navi alcuni centri di lotta e di raccolta di quelle popolazioni. Andiamoci piano con queste semplificazioni. Ecco perchè non mi posso dichiarare del tutto soddisfatto.

Quello che vorrei ancora dire è che le stragi dipendono anche, non direttamente ma indirettamente, per lo meno nella cultura dei giovani, da forme distorte di idealizzazione.

Non so se voi sapete che quando Freda compare in un dibattimento c'è sempre una quantità di giovani di destra, anche di partito, che lo guardano come se fosse una specie di grande eroe. È questo che va affrontato: questa forma di idealizzazione e di cultura. Per questo bisogna mantenere vivo quel patrimonio storico, quella memoria storica che hanno fondato la Repubblica.

È per questo che riteniamo pericoloso l'abbandono dell'idea e del concetto — come Almirante ha riferito essergli stato detto dal Presidente del Consiglio — della distinzione fra partiti dell'arco costituzionale e partiti che non vi appartengono, così come ritengo pericolosi taluni contatti di un certo tipo con rappresentanti di partiti antifascisti, che hanno partecipato per la prima volta al congresso del MSI-DN. So direttamente che ciò ha provocato sdegno e preoccupazione in occasione del congresso del Movimento sociale italiano-Destra nazionale. Tutto questo mi sembra pericoloso. (*Commenti dall'estrema destra*). Un'ultima considerazione: non c'è nessuno scopo in questo attentato...

PISTOLESE. Parla di cose serie!

POZZO. Vecchio scemo, qui stiamo parlando della strage, e quello che dici non c'entra niente!

PISTOLESE. Non dici cose serie. (*Richiami del Presidente*).

ENRIQUES AGNOLETTI. Signor Presidente, la prego di impedire ai neofascisti di comportarsi come tali.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, vi prego di lasciar continuare il senatore Enriques Agnoletti.

POZZO. Sei un vecchio scemo.

GARIBALDI. Questo no.

PRESIDENTE. Senatore Pozzo, le sue parole sono inaccettabili. La smetta!

Continui, senatore Enriques Agnoletti, per cortesia.

ENRIQUES AGNOLETTI. Vorrei però dire che non posso accettare questi insulti e la prego di prendere i provvedimenti del caso.

PRESIDENTE. Ho già richiamato i senatori.

PISTOLESE. Sta parlando da mezz'ora e dice delle buffonate.

POZZO. Ribadisco: sei un vecchio scemo.

GARIBALDI. Questi insulti non sono accettabili: protesto formalmente!

PRESIDENTE. La prego, senatore Garibaldi.

POZZO. Dico di proposito questi insulti.

GARIBALDI. Protesto!

PRESIDENTE. I fatti sono stati già rilevati dal Presidente. Mi auguro che tutto ciò finisca e prego il senatore Enriques Agnoletti di concludere il suo intervento.

ENRIQUES AGNOLETTI. Vorrei dire ancora questo: molti dei rappresentanti del fascismo eversivo sono fuggiti all'estero come Delle Chiaie, Graziani ed altri. Certamente molti di questi sono anche in contatto con centri di potere finanziario. Perchè non pensare che d'accordo con la loro manovalanza presente in Italia non abbiano anch'essi organizzato questo attentato? Questo perchè i fuorusciti, a causa dei rapporti che hanno con l'interno, sono costretti ad agire, perchè altrimenti la loro manovalanza sparirebbe mentre loro vogliono conservare questa forza.

Vorrei dire anche questo: è vero che

attualmente la situazione italiana è per tante ragioni abbastanza calma, ma pensiamo che abbiamo tre milioni di disoccupati, che tra qualche anno è previsto, e nessuno dice il contrario, che ne avremo cinque milioni se non si riesce a cambiare le cose, e che nel Sud, dal 1980, non si è creato alcun nuovo posto di lavoro. Pensiamo alle tensioni che tutto questo può generare e pensiamo che un movimento eversivo possa credere — noi siamo convinti che anche allora questo non succederà — di poter usare queste tensioni nel proprio interesse per inserirsi di nuovo nella politica e nella vicenda della vita italiana. Ecco perchè, nel confermare il sentimento fraterno verso le vittime, invito il Governo prima di tutto ad abolire il segreto di Stato (come del resto è previsto nell'articolo 12 della legge, quando si tratta di atti che violano la Costituzione come è certamente il caso del terrorismo), segreto di Stato che attualmente, in alcuni casi, è ancora mantenuto. Il Presidente del Consiglio ha dato alcuni buoni esempi, ma credo che sarebbe meglio stabilire una vera e propria regola di condotta.

Credo inoltre che si debba tentare di promuovere una collaborazione molto densa e stretta tra coloro che indagano, e anche con la magistratura che spesso in passato si è sentita isolata e abbandonata nelle proprie ricerche, non immediatamente dopo gli eventi, ma dopo qualche anno, come per esempio è accaduto per il processo dell'Italicus ed in altri casi. Tutto questo naturalmente senza interferire nei diritti e nelle prerogative della magistratura. Lo Stato, il Governo e i poteri amministrativi possono fare molto e io spero che lo faranno. Questo è l'invito che rivolgo al Governo. (*Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro*).

SCHIETROMA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* SCHIETROMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il crimine, pur sempre odioso e difficile da perdonare, diventa disumano e raccapricciante quando è furia bestiale e assurdo scempio di gruppi di persone comuni, tra cui donne e bambini, tutti assolutamente ignari, incolpevoli e indifesi.

Chi ha collocato l'ordigno sulla reticella del primo o del secondo scompartimento della carrozza, tra uomini e donne accalcati, non ha avuto nè scrupolo, nè tanto meno pietà. Anzi, nella folle esaltazione del crimine, ha scelto il vagone più affollato di tutti.

Ma non possiamo attribuire troppo semplicisticamente questo ennesimo assurdo eccidio ad un gruppuscolo di paranoici scalmanati, di persone feroci e deliranti, di mostruosi utopisti, i quali hanno tentato di uccidere il nostro Natale per divertirsi a cambiare il mondo con le stragi: facciamo ogni quattro anni una strage e cambieremo l'Italia o cambieremo il mondo.

Anche noi quindi siamo del parere che di fronte al questo massacro da belve dobbiamo pur sempre parlare di logica politica, onorevole Presidente del Consiglio: logica perversa, maligna, folle, diabolica, ma politica. Già la grande stampa ne ha fatto cenno.

È infatti semplice, chiara, certa la risposta alla domanda: per colpire chi? Per colpire evidentemente la democrazia italiana, la quale non solo ha superato vittoriosamente attacchi mortali, ma è passata oggi addirittura alla controffensiva, forte del generale consenso di tutti i partiti e di tutti i cittadini, un consenso che è stato sempre finora davvero incondizionato quando erano in gioco valori fondamentali.

Altrettanto semplice, chiara e certa è la risposta alla domanda: a vantaggio di chi? Il classico: *cui prodest*? L'orrendo misfatto giova infatti a chi auspica, contro l'avanzamento politico e civile del paese, un suo colpo di arresto, anche in collegamento con quelle forze esterne che fossero anch'esse interessate ad un'Italia instabile, insicura, incapace di una sua politica europea e, quindi, focolaio di disordine nella regione mediterranea.

Non è dunque solo problema, pur importante, di esecutori materiali. Purtroppo i criminali spietati o i pazzi esaltati non mancano mai nel mondo di oggi e questa forma di attentato è tra le meno complesse e tra le meno difficili da realizzare. È, come accennavo, soprattutto problema di mandanti,

problema di promotori e problema di scopi politici, immediati o mediati che siano. E sotto questo profilo dobbiamo convenire che un Governo italiano come quello attuale è oggi davvero un grosso bersaglio per la logica eversiva interna ed internazionale.

È stato già autorevolmente notato che il massacro viene provocato proprio nel momento in cui si è certi che gli indicatori politici e sociali volgono ad una relativa stabilità: inflazione raffreddata, rilancio del dialogo tra i sindacati, borsa ed investimenti esteri in ascesa, ripresa economica in atto, Governo consolidato, dopo non pochi conflitti, anche dallo stesso non facile varo del decreto fiscale, oltre che dalla situazione generale e dalla stessa prossimità del semestre bianco che dà ulteriori spazi temporali utili alla sua proficua attività.

Il primo obiettivo, dunque, e il più immediato del micidiale risveglio terroristico appare, a nostro avviso, proprio questa stabilità in ogni senso attiva ed ha quindi il fine di distogliere forza ed attenzione dal campo del fare, per impegnarla alla cosidetta difesa dell'esistente. Si bloccano così le energie innovative e si indebolisce l'intero quadro politico allo scopo di appannare anzitutto l'immagine del Governo e ciò per di più proprio nel momento — si badi bene — nel quale l'Italia sta giocando un ruolo internazionale molto delicato e doppiamente influente, sia quale frontiera tra Est ed Ovest, sia quale crocevia tra Europa e Medio Oriente, tra il fanatismo islamico, l'oltranzismo israeliano e le ricorrenti minacce libiche.

E non da oggi l'Italia è il paese di Bengodi per gli stranieri che circolano praticamente indisturbati con le loro valigie cariche di quello che vogliono. Non è vero, onorevole Presidente del Consiglio? In Italia scorazzano allo stato brado tanti terroristi vecchi e nuovi — mai detenuti o di recente scarcerazione — e con essi camorristi e mafiosi assuefatti allo sterminio di intere famiglie e mercanti di droga non meno spietati nel difendere il proprio turpe monopolio commerciale. Sappiamo bene che costoro, come terroristi, sarebbero forse i peggiori di tutti per barbarie e spietata efferatezza, se appena volessero dimostrarlo, anche per fermare la mano della giustizia che incombe su di loro.

Ma si badi bene: quando parliamo di recenti scarcerati non intendiamo criticare provvedimenti quali quelli, per esempio, a favore dei cosiddetti pentiti e dei dissociati, che noi per primi abbiamo propugnato. Lo Stato democratico deve prevenire, reprimere, ma anche recuperare. È vero poi che si sono raccolti, in questi ultimi tempi, segnali consistenti della ristrutturazione di quelle brigate rosse che si dicono — talvolta anche autorevolmente — essere state definitivamente sconfitte. Ma per quanto riguarda questa faccia del terrorismo, di cui peraltro conosciamo ormai nome, cognome e condanne, dobbiamo riconoscere che, sinora almeno, le brigate rosse non hanno mai sparato nel mucchio.

Per quanto riguarda, invece, quelli che continuano con rinnovata crudeltà e cinismo a sparare nel mucchio, «ora basta», grida la gente, «staniamoli». Ed è umanamente comprensibile il diffuso sentimento di dolore, rabbia ed esecrazione. Ma l'emozione per la perdita di tante vite umane e per il ferimento di tanti altri nostri concittadini che si erano posti in viaggio con la prospettiva di trascorrere con i loro familiari la più bella festività dell'anno, se non deve costituire un punto di partenza per facili scorciatoie istruttorie che non esistono, deve però rappresentare, quale punto fermo, l'esigenza di considerare, o meglio riconsiderare, tutto e soprattutto di dovere non rassegnarci, cioè non dimenticare, per non fare intanto nemmeno quello che si deve invece fare subito.

Le ferrovie vanno guardate, i treni vanno controllati, il viaggio in treno protetto. Occorre, peraltro, una adeguata sorveglianza, non solo per quello che è successo sotto la galleria. So bene che il ministro Signorile ne è convinto da sempre: aiutiamolo, dunque, finalmente a realizzare quella sicurezza del viaggio che egli propugna da tempo.

Ed infine, se mi è consentito ancora dire qualcosa di più spicciolo al riguardo — ne diciamo tante! — quanto ai terroristi interni ed internazionali che girano come vogliono, anche con documenti contraffatti, ricordo ad esempio che risultava pronto per l'attuazione, salvo il reperimento della copertura di

spesa non proprio eccessiva, un nuovo tipo di documento, con più attestazioni — e cioè onnicomprensivo di carta d'identità, patente automobilistica, per chi ce l'ha, porto d'armi, passaporto e così via — non suscettibile di contraffazione o falsificazione, come ci fu detto, se ben ricordo, quando in sede di Commissione d'inchiesta sul caso Moro constatavamo a più riprese che terroristi anche illustri — vedi Curcio — avevano più volte attraversato impunemente appositi posti di blocco esibendo documenti perfettamente falsificati. È la prima cosa, questa del documento falso apparentemente ineccepibile, di cui si munisce il terrorista. C'era pronto qualcosa di simile, così si diceva, anche per le targhe automobilistiche ed era allo studio anche un sistema — così si diceva, onorevole collega Malagodi — per censire o controllare meglio gli stranieri, almeno quelli abusivamente immigrati, i quali non sono pochi e non sono tutti innocui.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sappiamo bene che nessun tipo di prevenzione in casi come questi è possibile e che pertanto non si può garantire neppure un momento di tregua natalizia all'incalzare della violenza, ma una cosa è certa: non sarà mai più possibile scambiare la libertà per la tranquillità e l'importante è constatare anche questa volta che il paese, nonostante tutto, fa quadrato contro l'assalto delle belve.

Questi delitti dovevano essere colpi allo Stato e alle sue libere istituzioni, invece ogni giorno dopo di essi è un giorno più stabile, più certo, più sicuro nelle scelte pacifiche della democrazia.

E all'Italia tutta intera che fa quadrato, che deve far quadrato, esprimo il nostro auspicio di sempre, e non di alcuni partiti e nemmeno di una classe: l'Italia che ha consacrato questo suo diritto di assicurarsi un avvenire di libertà con la Costituzione repubblicana, quando nel corso di una sola generazione aveva subìto una dittatura e due guerre mondiali.

Tutti gli estremisti e terroristi di ogni specie devono sapere, dunque, che per il popolo italiano rimangono fermi come valori fondamentali della vita quelli che sono stati di orientamento nelle lotte del passato, quelli che ci hanno guidato nei quarant'anni che ci separano dalla fine della seconda guerra mondiale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, tali valori fondamentali ci guideranno anche nel futuro, perchè proprio nel consolidamento delle libere istituzioni il popolo italiano trova e troverà sempre le ragioni del suo sviluppo. *(Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni).*

OSSICINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* OSSICINI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è difficile in un momento così drammatico a me che parlo a nome del Gruppo della Sinistra indipendente superare l'angoscia che dà la sensazione di contrapporre parole, con il loro terribile limite, a tanto dolore, a tanta violenza e a tanto sangue. Ma il nostro dovere di politici sta proprio nell'assumerci, specialmente in questo momento, tutte le nostre responsabilità e nel dare alle nostre parole un chiaro significato che, al di là di ogni spirito di pace, ci permetta di assolvere un preciso dovere mai come in questo momento imperativo: quello di spiegarci le cause di quanto è avvenuto, valutare le responsabilità di tutti di fronte a queste cause e studiarne i rimedi.

Non sarò certo così superficiale da pensare che il Governo poteva già fornirci un'analisi critica esauriente su quanto è avvenuto e prospettarci rimedi univoci e rapidi. Sta di fatto però che un'insoddisfazione che non possiamo non manifestare di fronte a quello che è stato possibile prospettarci in questo dramma — insoddisfazione che del resto, anche se in differenti modi e forme, era certamente contenuta nell'intervento del Presidente del Consiglio — per essere qualcosa di attivo, di utile e non di genericamente polemico, cosa ancor più intollerabile in una situazione come questa, deve collegarsi ad un'analisi la più seria possibile, a richieste precise e a proposte concrete.

Certo nessuno riteneva chiuso il capitolo del terrorismo, però sul suo andamento, sul

suo sviluppo e sulle ragioni politiche in rapporto specialmente ai mandanti il discorso era aperto, talvolta anche in modo aspro e conflittuale, tra le forze politiche. Noi, nei nostri limiti, avevamo, a suo tempo, richiamato l'attenzione del Governo e delle forze politiche stesse sul fatto che la mancanza di chiarimenti di fondo sulle basi del terrorismo in Italia e sui suoi sviluppi lasciava aperto non solo un drammatico interrogativo, ma sosteneva il fondato sospetto che il capitolo fosse tutt'altro che chiuso.

In un disegno di legge presentato il 17 novembre 1983 da alcuni colleghi del mio Gruppo, che più specificamente si sono occupati di questo problema, nel quale si richiedeva l'istituzione di una Commissione di inchiesta sul terrorismo in Italia, si lanciava un grido d'allarme sul fatto che ancora non si era assolto il compito che era stato precisamente imposto ad una specifica Commissione: quello di indagare sui gravi eventi criminosi e terroristici tendenti al sovvertimento delle istituzioni, di indagare sulla natura e sulle caratteristiche fondamentali delle organizzazioni terroristiche operanti in Italia, su quali fossero le fonti di finanziamento a cui le stesse avevano attinto e attingevano; quali fossero i loro metodi di reclutamento, le eventuali connivenze, i collegamenti tra i singoli movimenti terroristici italiani e le centrali straniere e se il personale e gli strumenti posti a disposizione a tali scopi fossero adeguati. E in una notazione critica che accompagnava questo disegno di legge mettevamo in guardia sul fatto che la mancanza di un'analisi più efficiente e di una sufficiente chiarezza in tutto questo non solo nascondeva varie carenze e varie inefficienze, ma anche permetteva di ritenere seriamente che il capitolo non fosse ancora parzialmente chiuso. E nel denunciare i gravi limiti della indagine fino a quel punto svolta e le iniziative prese fino ad allora dal Governo e dagli organismi a sua disposizione dichiaravamo tra l'altro letteralmente: «Il primo vistoso limite dell'indagine fin qui svolta riguarda l'universo ancora in gran parte ignoto del terrorismo nero».

A 14 anni dalla strage di Piazza Fontana ancora non si è fatta piena luce sui mandanti, sugli esecutori materiali e sulle coperture e connivenze che hanno innescato la sanguinosa strategia della tensione. Ancora sono ignoti i responsabili della strage dell'Italicus e dello spaventoso massacro provocato dall'attentato alla stazione di Bologna.

Noi non possiamo negare che, anche autorevolmente, a livello di Governo, sono stati lanciati segnali di allarme sulle possibilità che il terrorismo non solo fosse stato definitivamente battuto, ma potesse avere ancora spazio di sviluppo.

Ma onestamente non ci sembra di poter dire che sia stata portata una sufficiente attenzione proprio su questi aspetti tipici che emergono anche da questo attentato e che ne indicano abbastanza chiaramente una matrice interna tendente alla destabilizzazione secondo precisi obiettivi, anche se essa può essere collegata a centrali internazionali.

Diceva giustamente in una sua intervista il collega senatore Pasquino che l'obiettivo di questa azione terroristica viene determinato paradossalmente proprio dal tipo di interpretazione che se ne dà, ossia l'attacco alle istituzioni è collegato ad un condizionamento in sostanza interno che vuole creare, attraverso certe sue ambiguità e certe sue contraddizioni, una più larga opera di confusione e di destabilizzazione. Però è evidente che certe accentuazioni a suo tempo fatte sul ruolo antistituzionale di movimenti e gruppi non collegati a questo tipo di eversione e al tentativo di creare nel nostro paese una svolta autoritaria si sono dimostrate inutili e pericolose.

E allora ci dobbiamo domandare innanzitutto, al di là di ogni spirito di parte e di ogni asprezza polemica: possiamo finalmente, dopo tante tragedie, tante connivenze e tanti sconfinamenti, fidarci dei servizi segreti? In una mozione presentata dal nostro Gruppo l'11 dicembre 1984 ponevamo una serie di problemi in questo senso.

Era veramente impossibile che i servizi segreti ci fornissero elementi per prevenire quanto è accaduto? Sono essi in grado finalmente di essere un utile strumento di prevenzione e di lotta contro il terrorismo? Abbiamo bisogno di risposte precise in questo senso, di rassicurazioni che vadano al di

là delle parole, perchè non c'è dubbio che il paese si pone queste nostre stesse domande e non sembra, come noi, convinto che le risposte siano positive.

Abbiamo sentito in questi giorni intorno a noi emergere, insieme all'angoscia e al dolore, un diffuso scetticismo di fronte alle capacità che hanno certi organi di Governo e certi apparati dello Stato di combattere in modo definitivo il terrorismo in Italia; come abbiamo sentito venire, da una larga parte del popolo italiano, una critica ancor più dura al passato, su quanto è accaduto, in rapporto al fatto che la giustizia non sia riuscita, dopo tanti anni, a condannare i responsabili di tante stragi che portano il marchio dell'eversione e che sono tutte rimaste impunite. La gente non può credere e non riesce a credere che tutto questo sia occasionale. Difficile è, tra l'altro, convincere che non torneranno gli anni di piombo — cosa della quale sono convinto — soprattutto di fronte alla gente che in questi anni ha dovuto vivere nelle sue carni il piombo, più volte in modo assai drammatico.

Tutti sentiamo una grave responsabilità che pesa non solo sul Governo in relazione a quello che si è voluto e si è saputo fare in questi anni: quella di non essere riusciti a portare a fondo una operazione distruttiva di tutte le basi dell'eversione. Ma sentiamo, pur non volendoci sottrarre alle nostre responsabilità, che i compiti, gli impegni e le eventuali colpe vanno analizzati in modo critico e differenziato. Le forze che per decenni hanno governato il paese non possono non valutare le gravi responsabilità di tanti errori, omissioni e ritardi. Ma al di là di ogni polemica, che oltre un certo limite diventerebbe sterile, penso di dovermi associare a quanto detto con estrema chiarezza oggi in un'intervista dall'onorevole Zangheri: è necessaria davvero una grande riforma delle istituzioni e una grande lotta unitaria per estirpare le radici dell'eversione e per garantire lo sviluppo della democrazia. Ma questa riforma e questa lotta non sono possibili senza il contributo determinante di una grande forza popolare che rappresenta una decisiva parte del popolo italiano. Quanti danni e quanta impotenza hanno provocato certe preclusioni!

Presidenza del presidente COSSIGA

(*Segue* OSSICINI). Dovremo ancora porci l'interrogativo: chi e perchè teme proprio di dover utilizzare questo decisivo contributo? Allora dovremmo dire — e in questo momento ci sembra terribile e inaccettabile — che vi sono forze che, anche di fronte a questi drammi e a queste tragedie, fanno prevalere uno spirito di parte non comprendendo come solo sul piano unitario una lotta così difficile può essere finalmente vinta. Diciamocelo oggi, ricordando il passato, ricordando momenti nei quali solo uniti riuscimmo a vincere durissime battaglie: fenomeni come questo, gravi e destabilizzanti, non possono essere analizzati, compresi e combattuti se non attraverso una larga, concorde, duratura azione unitaria. È questo il dovere che oggi ci troviamo dinanzi e chi non farà fronte a questo dovere se ne assumerà davanti al paese le tragiche responsabilità.

Non posso, visto che ciascuno in questi momenti deve ritrovare se stesso anche attraverso la sua esperienza umana, allontanare dai miei occhi la visione dei corpi dei bambini straziati dall'esplosione. Da tanti anni il mio compito professionale è quello di curare bambini che hanno angosce, paure, ossessioni, fobie, per restituirli alla serenità dei loro sogni. Possiamo intuire che cosa sognavano quei bambini delle carrozze di seconda classe del rapido Napoli-Milano il giorno prima di Natale, quando andavano a fare festa. Penso che chi ha messo la bomba sul treno, l'ignobile sicario che l'ha fatto, non può non aver incontrato lo sguardo di

quei bambini. Non so se questo sguardo riuscirà a perseguitarlo come un'estrema condanna e con un estremo rimorso; sono certo che però sarà sempre presente davanti a tutti noi per impedirci di avere debolezze e di avere pause in questo nostro compito difficilissimo.

Infatti una società che non riesce ad impedire che i sogni dei bambini vengano distrutti dalle bombe e che vede deporre i loro cadaveri vicino ai loro giocattoli, lungo le rotaie di un treno alla vigilia di Natale, ha compiti durissimi da assolvere e ha obblighi morali che nessuno ha il diritto, per nessuna ragione, di non perseguire con tutte le proprie forze in un grande spirito unitario. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

PISANÒ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* PISANÒ. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, mi rivolgo direttamente all'onorevole Craxi perchè è un uomo pratico. Saltando tutti i preamboli e tutte le parole — che si debbono dire e che sono già state dette dal senatore Marchio — di esecrazione sulla strage, voglio parlare di alcuni fatti specifici sui quali sarà bene intenderci per quello che dovrà accadere nelle prossime settimane.

Signor Presidente del Consiglio, dai tempi di Piazza Fontana qui si continua a parlare di stragi che possono avere un colore o un altro e soprattutto che possono avere un certo colore, nero, quando dagli atti processuali che ho letto — perchè da giornalista e da componente del Parlamento ho l'abitudine di leggere gli atti processuali — risulta che non esiste assolutamente niente per poter avvalorare la tesi, sostenuta da anni a piene mani, del terrorismo nero, salvo per un episodio iniziale del quale lei ha parlato. Mi riferisco al caso Nico Azzi, il quale si trovava su un treno che andava a Genova e, chiuso in una *toilette*, cercava di innestare un detonatore in una carica di tritolo: ma come «bombarolo» era tecnicamente così bravo che il detonatore e non la carica di esplosivo, altrimenti sarebbe saltato in aria tutto, gli scoppiò tra le mani. Si tratta dell'unico episodio nel quale è stata identificata la responsabilità di uno pseudoterrorista: e devo dire «pseudo» perchè in effetti non combinò niente. Dopo quell'episodio, onorevole Craxi, non si può riscontrare più niente negli atti processuali che possa portare ad identificare il cosiddetto terrorismo nero.

La faccenda è questa: in tutti questi anni non si è mai riusciti ad andare in fondo a questi episodi perchè si è sempre voluto condurre le indagini a senso unico. Per quanto riguarda Piazza Fontana lei ha detto — ed è vero — che a 15 anni di distanza siamo al secondo processo di appello che si svolge dopo un secondo ricorso in Cassazione: e ne avremo degli altri. Ma, onorevoli colleghi che tante volte parlate qui dentro senza sapere di che cosa parlate, avete letto la sentenza della Cassazione in base alla quale è stato rinviato il processo a Bari? Onorevole Presidente, vorrei fare una proposta: perchè non distribuisce agli onorevoli parlamentari gli estratti delle sentenze e dei documenti processuali? La sentenza della Corte di cassazione ha rinviato tutto a Bari meravigliandosi della assoluzione degli imputati. Ma avete letto gli atti processuali? Vi rendete conto che gli unici elementi sulla strage di Piazza Fontana consistono nella responsabilità di Pietro Valpreda? La Cassazione ha rinviato gli atti a Bari affinchè si processi di nuovo Valpreda in quanto, afferma, gli unici elementi emersi — e non ce ne sono altri — sono quelli che inchiodano Pietro Valpreda, che quindi deve essere riprocessato e con lui ovviamente tutti gli altri imputati coinvolti in questa storia. Questo dice la Cassazione: altro che trama nera!

Ma c'è di peggio: la Cassazione sa benissimo — perchè i documenti processuali parlano chiaro ed io ho passato giornate, settimane intere su di essi — che in base alle perizie tecniche su Piazza Fontana, onorevole Presidente, risulta che le quattro cariche esplosive, di cui tre esplosero e una no, erano state confezionate da tecnici di altissimo livello e scoppiarono tutte, praticamente, alla stessa ora, sia a Roma che a Milano. Andatevele a rivedere queste cose! Dovevano infatti provocare disordini, confusione, terrorismo nelle banche e non la strage. La strage di Piazza Fontana fu un incidente sul lavoro

perchè quei disgraziati che misero insieme le bombe con i *timers* che dovevano scoppiare alla stessa ora non sapevano che in tutta Italia, in quegli anni, c'era un solo sportello che non chiudeva alle 16,30 ma alle 17,30 — lei, onorevole Presidente, che era parlamentare milanese, queste cose le sa — e si trattava della Banca nazionale dell'agricoltura di Piazza Fontana. Chi organizzò quegli attentati non lo sapeva: era invece convinto che la bomba sarebbe esplosa, anche a Milano, a banca chiusa. Esplose invece con la banca ancora aperta e ci fu una strage. Tale strage è nata nell'ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, lì è nata la strage di Piazza Fontana, quando nel 1968-1969 avevano inventato la teoria degli opposti estremismi. Avevano assoldato gli uomini del SID — ecco dove sono le responsabilità dei servizi segreti e del dottor Umbertino D'Amato, della P2 — avevano organizzato gli opposti estremismi sulla carta e armato la mano di disgraziati, di disperati, di avventurieri del calibro di Pietro Valpreda che è responsabile di aver messo la bomba senza sapere, però, che avrebbe provocato una strage. Questa è la vicenda di Piazza Fontana. Andate a guardare gli archivi dell'ex ufficio affari riservati che sono confluiti nell'archivio dell'UCIGOS. L'ho detto anche al ministro Scalfaro, queste cose sono venute fuori durante i lavori della Commissione d'inchiesta sulla P2. È lì che dovete andare a cercare la verità su Piazza Fontana.

Il processo sulla strage di Brescia, signor Presidente, è finito poi in un'assoluzione generale perchè non c'era assolutamente niente, neanche il più labile degli indizi che potesse incastrare quel gruppo di ragazzi di destra messi sotto processo. Hanno inventato le accuse, hanno loro strappato confessioni fasulle. La verità è che uno dei cancri di questo paese è dato da certi magistrati delle sezioni istruttorie che sono degli autentici banditi. Quando poi le documentazioni da essi trasmesse arrivano di fronte alla magistratura giudicante, che deve decidere alla luce del sole, davanti a tutti, le accuse crollano perchè non esistono. Sa che cosa sono arrivati a dire per la strage di Brescia? Andatevi a leggere le sentenze! Arrivarono a dire che l'attentatore, fingendo di bere ad una fontanella, aveva allungato la mano per mettere la carica dentro il cestino della immondizia. Sapete quanti metri ci sono da quella fontanella al cestino? Ci sono 5 metri: l'attentatore aveva un braccio lungo 5 metri. E questo è niente. La strage di Piazza della Loggia nasce dallo scontro di certi gruppi di potere che, nel corso delle indagini, sono stati anche identificati per la presenza di personaggi stranissimi che poi sono spariti dalla circolazione. Adesso a memoria non riesco a ricordarmene i nomi ma li ho pubblicati. Che cosa fanno dopo la strage di Piazza della Loggia? Tentano di imbastire e imbastiscono la trama nera. Quarantotto ore dopo la strage esce in televisione e sui giornali l'*identikit* di un attentatore. Quando io vedo questo ritratto mi sento gelare il sangue: è la fotografia spaccata, infatti, di Giancarlo Esposti, un ragazzo di destra, buttato fuori dalla organizzazione, che era diventato amico di quel Fumagalli del MAR, ex partigiano che aveva messo su una banda di terroristi, perchè poi il terrorismo Fumagalli e compagni lì l'avevano creato, in Valtellina. Vedo dunque la fotografia di Giancarlo Esposti e penso: accidenti, se è lui effettivamente c'è la responsabilità di una certa parte politica. Passano ancora 24 ore e uomini dei servizi segreti — e siamo da capo, lei, signor Presidente, ha la possibilità di andare a fondo di tutte queste storie, basta che incarichi qualcuno di andare a guardare in certi archivi — si recano a Pian del Rascino, che è una località selvaggia del reatino, e lì scoprono un gruppo di terroristi. Veniamo a sapere che c'è un conflitto a fuoco, che invece non c'è stato, e ammazzano Giancarlo Esposti perchè sanno che Giancarlo Esposti è lì e pensano, liquidandolo con una raffica di mitra, di poter dire, l'abbiamo trovato, ecco l'*identikit*, ecco dov'era Giancarlo Esposti, l'abbiamo ucciso. C'è però un piccolo particolare: il Giancarlo Esposti ucciso ha una barba di molti giorni, l'*identikit* dell'uomo che 48 ore prima avrebbe messo la bomba in Piazza della Loggia invece non ce l'ha. Quindi, cade immediatamente e miseramente la tesi della congiura di destra, del terrorismo di destra. Morto Giancarlo Esposti, non hanno più lo strumento per poter portare avanti questa speculazione. Abbiamo così dei

magistrati, veramente delinquenti sotto questo profilo, che imbastiscono una messinscena contro un gruppo di ragazzi di Brescia, tanto che poi quando questa roba arriva dinanzi ai magistrati giudicanti, crolla tutto. Non è una assoluzione data per simpatie politiche, signor Presidente: non esisteva neanche il più labile degli indizi contro tutta questa gente. Insomma, qui ci sono dei fatti, ci sono delle sentenze che parlano.

Per quanto concerne l'Italicus, qui dobbiamo parlarci chiaro. È stato detto che questa strage è identica a quella dell'Italicus. Siamo arrivati al punto che le tesi terroristiche nascono attraverso i cialtroni televisivi tipo Bruno Vespa — che mi domando come faccia ad essere tollerato in una televisione di Stato — il quale per la seconda volta — parleremo poi della strage di Bologna — si ritiene investito non si sa di quali poteri per poter dire che si tratta di una strage fascista e questo la sera, poche ore dopo, alle due di notte. Quattro giorni fa sono stato fino alle due di notte a sentire cosa diceva quel cialtrone di Bruno Vespa: disse che si trattava di una strage fascista perchè era identica a quella dell'Italicus.

Identica a quella dell'Italicus?! Ma vi siete letti le sentenze di rinvio a giudizio sull'attentato dell'Italicus messe insieme da quell'altra specie di bandito con la toga che è il dottor Nunziata, che adesso purtroppo ha nelle mani anche questa inchiesta? Ma sapete che cosa è venuto fuori di allucinante da quella storia? Hanno inventato cose che non esistevano.

Poi si dice che i presunti attentatori dell'Italicus sono stati assolti! Ma qual è quel magistrato che deve giudicare di fronte al pubblico, che a un certo momento possa avere il coraggio di condannare della gente senza valide prove? A parte il fatto che Tuti è un delinquente per conto suo, ha ammazzato dei carabinieri, deve restare in galera tutta la vita e gli sta bene, in questo caso però, signor Presidente, non c'era assolutamente niente. L'unica cosa seria dentro la sentenza istruttoria — è disponibile, l'abbiamo presso la segreteria della Commissione d'inchiesta sulla P2 e ve la potete far dare — è un rapporto dei periti del tribunale di Bologna che dice che la bomba dell'Italicus è stata messa a Roma. Lo dicono i periti del tribunale, non lo diciamo noi.

Ebbene, nella sentenza istruttoria di rinvio a giudizio questo è l'unico fatto che non viene assolutamente preso in considerazione. Allora, dice la sentenza istruttoria, i casi sono due: o la bomba è stata messa tra Roma e Firenze, o è stata messa a Firenze.

Il caso che la bomba sia stata messa tra Roma e Firenze non viene neanche preso in considerazione, perchè, dice la sentenza istruttoria — non ridete, perchè siamo di fronte a dei morti — siccome i terroristi non hanno il biglietto quando viaggiano, non potevano farsi sorprendere dal capotreno. Ma dico, siamo al manicomio?

C'è allora l'ipotesi che sia stata messa a Firenze, ma questo nemmeno è potuto accadere, perchè, quando il treno arrivò, la pensilina era piena di gente che si buttò nel vagone ed è impossibile — lo deve ammettere la stessa sentenza istruttoria — che la bomba sia stata messa alla fermata di Firenze, perchè la bomba venne infilata sotto gli strapuntini e per farlo il terrorista avrebbe dovuto sollevare il sedile, alloggiare la bomba e innescarla. Tutto ciò però non poteva farlo perchè il treno era pieno: lo riconosce la sentenza istruttoria di quel pazzo del dottor Nunziata.

Viene allora trovata un'altra soluzione: l'attentatore ha messo la bomba portandosi un chilometro e mezzo — chissà perchè proprio un chilometro e mezzo — fuori della stazione, dove arrivano i convogli.

Siamo di fronte ad un attentatore che in piena notte — siamo in piena notte — in mezzo ad un intrico di binari dove nessuno può capirci niente — l'ho controllato di persona — con un balzo di due metri e mezzo-tre metri, salta dalla massicciata su un treno che non può sapere quale sia — perchè è buio e non sa che diavolo di treno sia — e mette dentro una bomba. Scende così alla stazione di Firenze, avendo già sistemato la bomba, cosa che tra l'altro è impossibile dal momento che su quel treno c'era già della gente. Nessuno poteva fare un'operazione del genere: volare dalla massicciata sul treno e dire ai viaggiatori di scostarsi perchè doveva mettere un bomba sotto il sedile!

E questi sono i magistrati che conducono

l'inchiesta su fatti di questo genere? Ma stiamo scherzando?

PRESIDENTE. Senatore Pisanò, vengo informato che il magistrato cui lei si riferisce è colui il quale in base alle norme del codice di procedura penale ha, fino a questo momento, l'incarico dell'inchiesta sull'attentato al treno rapido 904.

PISANÒ. Appunto!

PRESIDENTE. Richiamo la sua attenzione e la sua responsabilità sul fatto che, salva la prerogativa dell'insindacabilità di cui lei incontestabilmente gode in questa Aula, il suo intervento può apparire come una pressione e una interferenza di questo ramo del Parlamento nei confronti di un magistrato il cui operato lei potrà essere libero di sindacare anche in questa Aula, ma che in questo momento è l'organo giudiziario incaricato di procedere all'inchiesta. La richiamo alla sua responsabilità, grazie. Può continuare nel suo intervento, senatore Pisanò.

PISANÒ. La ringrazio, però devo dire una cosa: visto che certi magistrati si avvalgono dei poteri che la Costituzione loro concede per fare quello che fanno, io mi avvalgo dei poteri minimi che mi concede la Costituzione per dire queste cose in Aula e le ripeterò fuori. Perciò se il magistrato ha da darmi querela me la dia, così poi ce la vedremo con questi magistrati bolognesi.

Comunque la sentenza dell'Italicus è questa e l'unico elemento serio porta a Roma. L'ipotesi di Roma però non poteva essere accettata perchè c'era l'episodio di quel tale Sgrò di cui parlava prima il senatore Enriques Agnoletti, sul cui discorso non mi pronuncio perchè è assente e poi non ne vale la pena. Sapete cosa è stato fatto per cancellare questa pista? Hanno condannato Sgrò a due anni per calunnia. Egli però aveva detto l'unica cosa logica, dato che aveva già segnalato che aveva saputo che sarebbe stata messa una bomba su un treno ma non sapeva se sul Palatino, sull'Italicus o su altri. La segnalazione era stata fatta 20 giorni prima della strage ed era esatta. La bomba, lo dicono i periti e io lo ripeto — leggete le sentenze — è stata messa a Roma.

Veniamo alla strage di Bologna. Siamo sempre alle prese con i vari Nunaziata, Gentili e Persico. Non sto poi a ricordare l'episodio Ciolini, per carità, perchè c'è da vergognarsi. Sulla strage di Bologna, onorevole Presidente, ho una mia opinione personale, che ho già detto e che riconfermo qui: a mio parere non si è trattato di un attentato. Dite quello che volete ma per me è stato un incidente sul lavoro di questi terroristi che vanno e vengono nel nostro paese, e sappiamo tutti cosa fanno e cosa trasportano e non mi ripeterò in materia. Non mi convince un attentato terroristico datato 2 agosto con le scuole e le fabbriche chiuse. Mi sembra una cosa strana. Una carica di esplosivo di quel genere messa lì per una strage che, a mio parere, non ha scopo. Sulla strage di Bologna comunque noi abbiamo la sarabanda di questi magistrati che non concludono niente.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, qual è la conclusione alla quale dobbiamo arrivare questa sera di fronte ad una terza indagine che viene effettuata a Bologna? Si deve concludere che qui abbiamo dei magistrati che comportandosi così, depistando le indagini, puntando su una direzione unica, diventano complici politici e morali di coloro che effettuano le stragi. Ne diventano complici perchè continuano, in sede di magistratura, l'opera di destabilizzazione che questi delinquenti vogliono attuare nel nostro paese. Questo è un fatto concreto e positivo sul quale non si discute perchè è la realtà. A Bologna non si è fatto niente, a Bologna non si sa ancora qual è stato il tipo di esplosivo usato. Ad un certo momento, a Bologna, non potendo far altro, hanno incaricato delle indagini i servizi segreti, ed eccoci daccapo. Si è avvicinato un certo Calore e a lui è stata fatta fare una pseudoconfessione, che puntualmente si è rimangiata come se l'era già rimangiata Ciolini. Perciò siamo a zero, a zero completo per Bologna.

Veniamo a quest'ultima strage del 904. Qui siamo effettivamente di fronte ad un attentato, ma, anche lei lo ha detto, ad un attentato strano, un attentato che per le troppe rivendicazioni sembra fatto apposta

per seminare confusione. Infatti noi stessi ancora oggi ci chiediamo perchè è stato fatto questo attentato e che scopo ha. Forse vuole destabilizzare le istituzioni? Bene, noi diciamo per primi che queste istituzioni sono salde e reggono e non ci sarà alcuna forza terroristica che riuscirà a scuoterle. Il popolo italiano in questi 40 anni è maturato, al di là delle polemiche, al di là delle divisioni e di quello che ci diciamo qua dentro. Al di là di tutto le istituzioni hanno retto e continueranno a reggere.

Una strage di questo genere è stata fatta per motivi interni? No, comincio a pensare che questa strage abbia veramente motivazioni internazionali, perchè soltanto una motivazione internazionale può giustificare un gesto del genere che altrimenti non sta nè in cielo nè in terra. Terroristi neri, rossi, bianchi, interni hanno fatto questo per ottenere che cosa? Non credo che questo attentato abbia motivazioni interne. Posso credere che vi sia qualcuno di casa nostra che si è prestato a fare questa mascalzonata, questa strage, questo atto criminale che non ha aggettivazioni possibili, al servizio di qualche altra potenza, di una potenza esterna, di giochi internazionali.

Però penso anche un'altra cosa: la dico e la dirò qui e fuori di qui. Onorevole Presidente, bisogna tirare fuori tutte le documentazioni, tutti gli atti processuali. Non parlo di illazioni, ma degli atti processuali di tutte le stragi, da quella di Piazza Fontana in poi. Bisogna farli rileggere da un gruppo o da un comitato di lavoro o non so da chi altro e pubblicarli, perchè bisogna andare a fondo sui retroscena per chiarirci le idee e per evitare di continuare ad inseguire fantasmi che non esistono se vogliamo capire qualcosa.

C'è poi dell'altro. So che il Governo non può interferire nel lavoro della magistratura, ma dico anche che finchè l'indagine su una strage come quest'ultima, quella del treno 904, resterà nelle mani di magistrati del tipo del dottor Nunziata non si arriverà mai al fondo di niente.

Tra qualche mese saremo nuovamente da capo e noi, da parte nostra, ogni settimana bombarderemo il Governo di interrogazioni per sapere che cosa succede a Bologna. Non daremo respiro a pseudomagistrati che o sono complici politici e morali degli attentatori o non sanno fare il loro mestiere. Decida lei. *(Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni).*

POZZO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* POZZO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, il contenuto della mia interrogazione riguarda in particolare il risvolto di possibili responsabilità a livello di organizzazioni e di servizi segreti internazionali ed è, a mio avviso, questo l'aspetto forse più preoccupante della strage verificatasi sul rapido Napoli-Milano l'antivigilia di Natale.

Troppo volte, del tutto inascoltati, abbiamo denunciato in quest'Aula e fuori di questa Aula come il nostro paese sia diventato da tempo il crocevia del terrorismo internazionale e dei grandi traffici di armamenti e di droga.

Qui in Italia si sono incontrate le imprese delle brigate rosse con le attività multiformi delle centrali terroristiche internazionali. Qui noi percepiamo l'interconnessione o, in altri casi, lo scontro tra i servizi segreti stranieri che si dividono il compito di influenzare e di destabilizzare il nostro paese all'insegna di una impunità che consente loro di agire con vere e proprie scorribande poichè non esistono evidentemente servizi di controspionaggio in condizioni di operatività soddisfacente.

Sullo sfondo poi — lo ha detto tra l'altro anche il senatore Malagodi, ed è vero — vi è una presenza massiccia di cittadini stranieri che vengono da tutte le parti del mondo — ed in particolare dal Medio Oriente e dall'Africa — e che assommano a circa un milione di individui, non censiti e sconosciuti a qualsiasi anagrafe di carattere civile o di carattere politico.

Tutto ciò credo che abbia giustificato e giustifichi i ripetuti richiami ai pericoli di una recrudescenza del terrorismo internazionale. A questo proposito va detto una volta per tutte che la politica estera — quale si materializza negli orientamenti in gran parte personali del ministro degli affari esteri

Andreotti — implicitamente è l'ostacolo, a nostro avviso, più grande perchè sia compiuta una opera di bonifica radicale dei centri di eversione internazionale, presenti nel nostro paese sotto la copertura diplomatica di Stati che possono essere interessati alla nostra destabilizzazione interna.

Intendo riferirmi agli Stati dell'area mediterranea, mediorientale e africana che sono sotto l'influenza sovietica e che svolgono — come nel caso della Libia — un'azione permanente di istigazione e di gestione diretta del terrorismo internazionale.

Se è vero quanto diffuso pubblicamente a proposito di un rapporto riservato che sarebbe sui tavoli dei maggiori esperti del nostro antiterrorismo, il Governo americano avrebbe più volte avvertito l'Italia del pericolo proveniente dal terrorismo internazionale. C'è di più. Ambienti della difesa americana hanno proposto la costituzione di una forza multinazionale di intervento antiterrorismo, proposta che, a quanto abbiamo letto sui giornali, il Governo italiano avrebbe respinto e immaginiamo anche le buone motivazioni per le quali avrebbe respinto questa sollecitazione degli ambienti della sicurezza americana.

Nè può essere dimenticato che recentemente il gruppo dei cosiddetti Guerriglieri islamici, vicini alla Jihad islamica, responsabili della strage dei *marines* americani e dei *parà* francesi a Beirut, sarebbe stato l'ideatore del progettato assalto all'ambasciata americana a Roma. È un'osservazione pertinente che la stessa organizzazione abbia rivendicato tra gli altri attentati anche quello da lei stesso citato, onorevole Presidente del Consiglio, del *super* rapido TGV a Marsiglia nella notte di san Silvestro dello scorso anno in Francia, con cinque morti. Noi accenniamo soltanto brevemente, e con questo mi avvio a concludere, a ipotesi che pure hanno una loro significativa carica di fondatezza.

Si tratta, onorevole Presidente del Consiglio, di compiere un enorme sforzo di pulizia e di vero e proprio scandaglio nell'ambito di quel mondo oscuro nel quale convergono le rinascenti centrali di terrorismo nostrano e, nella fattispecie, le brigate rosse ritornate di recente in piena azione, la malavita internazionale organizzata, le centrali di traffico internazionale di armi e di droga. Non è un compito facile, ce ne rendiamo conto, ma ad esempio non è politica prudente mantenere o intensificare i rapporti con Arafat e con l'OLP quando non si sia chiarito il fatto gravissimo — ricordato dal senatore Marchio in quest'Aula e denunciato dalla magistratura italiana — che Arafat è direttamente implicato nell'introduzione clandestina di armi in Italia a favore delle Brigate rosse.

Noi non possiamo che restare fermamente al nostro posto di responsabilità, che è quello di denunziare fatti gravissimi, che pure trovano pubblicazione sulla stampa italiana, e respingere nello stesso tempo tutte le deviazioni, tutte le illazioni, tutte le strumentalizzazioni e tutte le speculazioni. Ecco il perchè della mia reazione di qualche minuto fa, quando ho sentito, mentre si parla di cose così tragiche, rivangare la presenza o meno di una delegazione di non missini al nostro Congresso; quando si arriva a speculazioni di così basso livello ci si consentirà anche una reazione eguale e contraria verso chi ricorre a questi mezzucci. Noi non possiamo, quindi, che restare fermamente al nostro posto e respingere strumentalizzazioni che servono soltanto a plagiare l'opinione pubblica, allontanando l'accertamento della verità e impedendo, ancora una volta, non solo l'accertamento della verità, ma..la giusta punizione dei responsabili di così gravi misfatti. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 22 dicembre 1984, n. 864, recante modificazioni dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi» (1104), presentato il 22 dicembre 1984, come già annunciato, sarà deferito in data 13 gennaio 1985 alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede referente, previ pareri della 5ª e della 10ª Commissione.

La 1ª Commissione permanente, udito il parere della 6ª Commissione, riferirà all'Assemblea nella seduta antimeridiana di giovedì 17 gennaio 1985, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, sulla sussistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ROSSI, *segretario:*

MANCINO, ALIVERTI, CAROLLO, BUTINI, SAPORITO, FONTANA, BEORCHIA, DI LEMBO, FALLUCCHI, JERVOLINO RUSSO, MARTINI, MEZZAPESA, PACINI, SCOPPOLA, TOROS. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per conoscere le modalità di esecuzione ed i presunti autori della strage sul rapido Napoli-Milano, i provvedimenti adottati — anche quelli in favore dei familiari delle vittime — e le precauzioni predisposte nella specifica circostanza, nonchè quali siano le dotazioni del Ministero dei trasporti ed i sistemi moderni di prevenzione e come questi siano stati utilizzati sul treno della morte.

Nel condannare fermamente il criminale attentato in un'area fortemente esposta all'insidia di terroristi senza scrupolo, gli interroganti chiedono che sia fatta luce completa su un episodio di sangue così inquietante, posto ferocemente in essere alla vigilia di una solennità di pace e di amore. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00674)

CHIAROMONTE, BUFALINI, MACALUSO, PECCHIOLI, PIERALLI, MORANDI, STEFANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

la valutazione del Governo sulla strage orrenda causata dall'attentato terroristico sul treno tra Firenze e Bologna e quali ipotesi sia possibile fare in merito ai mandanti ed agli autori della strage ed ai loro obiettivi;

se essi ritengano che siano state adottate tutte le misure necessarie a prevenire ed evitare attentati di questo tipo;

le ragioni per le quali, in questi ultimi anni, non si sia proceduto con la necessaria energia per stroncare il terrorismo di destra e per accertare, in particolare, le responsabilità per l'attentato sull'« Italicus » del 1974, per la strage della stazione di Bologna del 1980 e per tutti gli attentati terroristici di destra, in legame anche con inquinamenti di parti delicatissime degli apparati dello Stato e con poteri occulti;

i motivi per i quali, nelle scorse settimane, non vi sia stata sufficiente consapevolezza, non si sia data sufficiente attenzione e non si sia dato il necessario allarme per le possibilità di ripresa dell'attività del terrorismo di destra. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00675)

GUALTIERI, VENANZETTI, COVI, FERRARA SALUTE, ROSSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per conoscere tutte le informazioni disponibili sul gravissimo attentato avvenuto il giorno 23 dicembre 1984 sul treno Napoli-Milano, i provvedimenti che sono stati presi in favore dei familiari delle vittime, le disposizioni di prevenzione e di sicurezza adottate e qualsiasi altra notizia che consenta di far luce su questa orrenda strage. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00676)

MALAGODI, VALITUTTI, BASTIANINI, FIOCCHI, PALUMBO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le notizie di cui dispongono sull'attentato del 23 dicembre 1984 sulla linea Firenze-Bologna e le misure che il Governo ha preso e intende prendere per evitare la ripetizione di simili orrendi fatti. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00677)

FABBRI, SCEVAROLLI, COVATTA, VASSALLI, DE CATALDO, DELLA BRIOTTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per avere informazioni sull'orrenda strage avvenuta nella galleria di San Benedetto Val di Sambro e per conoscere come si intenda organizzare e guidare una forte risposta dell'Italia democratica alla sfida brutale del terrorismo.

Si chiede, in particolare, di conoscere:

a) come si intendano orientare le ricerche dirette ad individuare gli infami responsabili del delitto ed i loro mandanti;

b) come si intenda operare per garantire la sicurezza sui mezzi di trasporto pubblico.

Si chiede, infine, se e quali misure straordinarie si vogliano adottare per acquisire notizie utili al fine di assicurare alla giustizia i promotori di questa nuova ondata terroristica. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00678)

CROLLALANZA, MARCHIO, POZZO, PISTOLESE, BIGLIA, MITROTTI, RASTRELLI, FRANCO, LA RUSSA, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, GIANGREGORIO, PISANO, FILETTI, SIGNORELLI, FINESTRA, GRADARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Premesso che in ripetute occasioni il Presidente del Consiglio ha pubblicamente denunziato pericolosi sintomi del riformarsi di sacche di terrorismo, come a mettere in guardia l'opinione pubblica contro il possibile verificarsi di drammatici eventi, si chiede da quali fonti il Governo avesse ricevuto tali informazioni e, in ragione di notizie evidentemente circostanziate, quali misure di emergenza e quali provvedimenti intesi a garantire l'incolumità dei cittadini, in particolare durante le festività natalizie, siano stati posti in essere sui percorsi aerei, marittimi, ferroviari e stradali da parte delle autorità preposte all'ordine pubblico. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00679)

ENRIQUES AGNOLETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) i dati precisi relativi all'attentato al treno Napoli-Milano;

2) quali iniziative e provvedimenti sono stati presi per riaprire in modo serio le indagini, particolarmente per l'attentato all'« Italicus », dopo le ritorsioni dei Servizi segreti, le trascuratezze, le insufficienze, la mancanza di coordinamento fra i risultati di quell'istruttoria e le altre istruttorie contro il terrorismo nero e le deviazioni dei Servizi segreti;

3) se le recenti dichiarazioni emerse da più parti politiche e il fatto che rappresentanti di partiti democratici siano andati per la prima volta al congresso del MSI-DN non appaiano oggi ancora di più in contraddizione con la fede antifascista presente in quegli stessi partiti e soprattutto con la necessità di non abbassare mai la guardia morale, politica e psicologica nei confronti della triste eredità ideologica e politica fascista. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00680)

SCHIETROMA, PAGANI Maurizio, FRANZA, RIVA Dino, PARRINO, SCLAVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, dei trasporti e di grazia e giustizia.* — Per avere ogni più ampia notizia possibile sull'orribile strage perpetrata l'antivigilia di Natale sul treno rapido Napoli-Milano — in transito nella galleria di San Benedetto Val di Sambro — e per sapere quali misure sono state adottate al fine di individuare gli esecutori materiali dell'attentato ed i loro mandanti, nonchè i provvedimenti che si intendono prendere allo scopo di evitare il verificarsi di nuove ondate terroristiche che inneschino spirali di odio e di divisione nella nazione, che potrebbero essere alimento per il nuovo terrorismo, garantendo comunque la sicurezza dei cittadini. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00681)

MILANI Eliseo, PASQUINO, CAVAZZUTI, OSSICINI. — *Al Presidente del Consiglio*

dei ministri. — In relazione al tragico attentato al treno rapido Napoli-Milano, compiuto nella giornata del 23 dicembre 1984, si chiede di conoscere se esistono indizi che possano configurare responsabilità precise e, comunque, se in precedenza il Governo fosse in grado di accertare attività terroristiche che potessero lasciar supporre il verificarsi di un tale tragico evento. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00682)

PISANÒ, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, LA RUSSA, GIANGREGORIO, GRADARI, MARCHIO, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che è la terza volta che una strage criminale si verifica nel territorio di giurisdizione della Magistratura bolognese;

che alcuni dei magistrati inquirenti bolognesi sono responsabili, per faziosità preconcetta e per palese incapacità, di avere depistato ed affossato le indagini sulle stragi dell'« Italicus » e della stazione, garantendo così una evidente impunità ai mandanti ed agli esecutori dei due massacri,

gli interroganti chiedono di sapere quali iniziative intenda assumere il Governo per garantire, in questa terza, tragica contingenza, che le indagini vengano condotte da magistrati seri e capaci. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00683)

MAFFIOLETTI, COSSUTTA, DE SABBATA, FLAMIGNI, PERNA, STEFANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, in relazione alla gravità dell'atroce attentato compiuto sul rapido Napoli-Milano, non intendano riferire direttamente alla Commissione interni e affari costituzionali del Senato sull'ulteriore sviluppo delle indagini, sul grado di cooperazione dei vari organi e servizi dello Stato e sull'adozione di particolari e più adeguate misure di prevenzione rivolte a scoraggiare e a stroncare ogni proposito di attacco alla convivenza democratica ed alla sicurezza ed alla vita dei cittadini e dei passeggeri dei convogli ferroviari.

(3 - 00684)

POZZO, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, PISTOLESE, PIROLO, RASTRELLI, SIGNORELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In riferimento alle recenti, reiterate dichiarazioni, congiuntamente al Ministro dell'interno, relative alla potenziale minaccia derivante dalle attività eversive di gruppi esteri operanti in Italia, gli interroganti chiedono a quali organizzazioni in particolare intendessero riferirsi.

Tenuto conto delle perentorie e contraddittorie dichiarazioni del Ministro degli affari esteri, Andreotti, che ha escluso la matrice internazionale della strage sul rapido Napoli-Milano, si chiede:

a) quali misure in concreto il Governo intenda assumere o abbia assunto per prendere in esame la permanenza in Italia di quasi un milione di cittadini stranieri in stato di clandestinità;

b) quali misure intenda porre in atto per approfondire i collegamenti internazionali, in particolare con la Libia di Gheddafi, di gruppi stranieri, quali le colonne operative del Jihad el Islam responsabili del massacro di 300 *marines* a Beirut e recentemente della tentata strage all'Ambasciata americana;

c) se risponde a verità che i Servizi segreti americani avevano allertato i Servizi italiani circa possibili azioni di terroristi facenti capo a Servizi segreti di più Paesi. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00685)

SAPORITO, FALLUCCHI, BOGGIO, FIMOGNARI, FONTANA, DAMAGIO, CAMPUS, CONDORELLI, D'AGOSTINI, D'AMELIO, DI LEMBO, FERRARA Nicola, IANNI, MASCARO, MEZZAPESA, FERRARI-AGGRADI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del tesoro ed al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* — In re-

lazione al problema della perequazione delle pensioni dei dipendenti dello Stato, su cui la pubblica opinione, la stampa e le categorie interessate hanno mostrato e tuttora mostrano tanta diffusa attenzione;

considerato che la competente Commissione di merito della Camera dei deputati ha già approvato, in sede referente, un testo da mesi ormai pronto per essere discusso in Aula;

tenuto conto che la legge finanziaria, definitivamente approvata dal Parlamento, prevede appositi stanziamenti per finanziare il progetto di perequazione delle pensioni;

considerato il valore sociale del provvedimento, che è atteso da anni dai pensionati il cui trattamento di quiescenza varia ingiustificatamente a seconda dell'anno di maturazione del diritto a pensione,

gli interroganti chiedono di sapere se il Governo non ritenga di presentare un decreto-legge in materia per consentire un rapido processo perequativo delle pensioni di tantissimi ex dipendenti statali.

(3 - 00686)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

GIOINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso che il sindaco di Santa Paolina (Avellino) è oggetto di continue pressioni da parte della Prefettura affinchè cancelli dall'anagrafe del suo comune i cittadini terremotati domiciliati in altri comuni ed in attesa di rientro in relazione ai lavori di riattazione delle loro abitazioni;

considerato questo atteggiamento della Prefettura una grave limitazione dei diritti di cittadini già danneggiati dal sisma del 23 novembre 1980,

si chiede di sapere se si intende urgentemente intervenire presso la Prefettura di Avellino perchè receda da interpretazioni della legge e da comportamenti del tutto ingiustificabili rispetto alla realtà dell'Irpinia ed ai suoi gravi problemi.

(4 - 01482)

BERNASSOLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della discriminazione con cui la società Lucafor effettua le assunzioni nel comune di Roccanova (Potenza);

se sia legittimo il subappalto dei lavori di disboscamento alla cooperativa agricola « L'Unione », composta da 30 membri, di cui 12 sono iscritti nella lista speciale dell'ufficio di collocamento di Roccanova per lavori agricoli presso la comunità montana;

se non sia più logico che le assunzioni avvengano solo ed esclusivamente attraverso l'ufficio di collocamento.

(4 - 01483)

BERNASSOLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, in considerazione dei danni arrecati alle olivicolture del senisese dalla mosca olearia, probabilmente a causa dell'eccessiva umidità per la vicinanza della diga di Senise, non ritenga opportuno disporre la sospensione del pagamento dei contributi agricoli unificati, dando le necessarie istruzioni allo SCAU.

(4 - 01484)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 147 del Regolamento, l'interrogazione n. 3-00684, dei senatori Maffioletti ed altri, sull'atroce attentato al treno rapido Napoli-Milano, sull'ulteriore sviluppo delle indagini e sui provvedimenti conseguenti, sarà svolta presso la 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione).

Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 16 gennaio 1985

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica mercoledì 16 gen-

naio 1985, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Interpellanze.

II. Interrogazioni.

III. Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge:

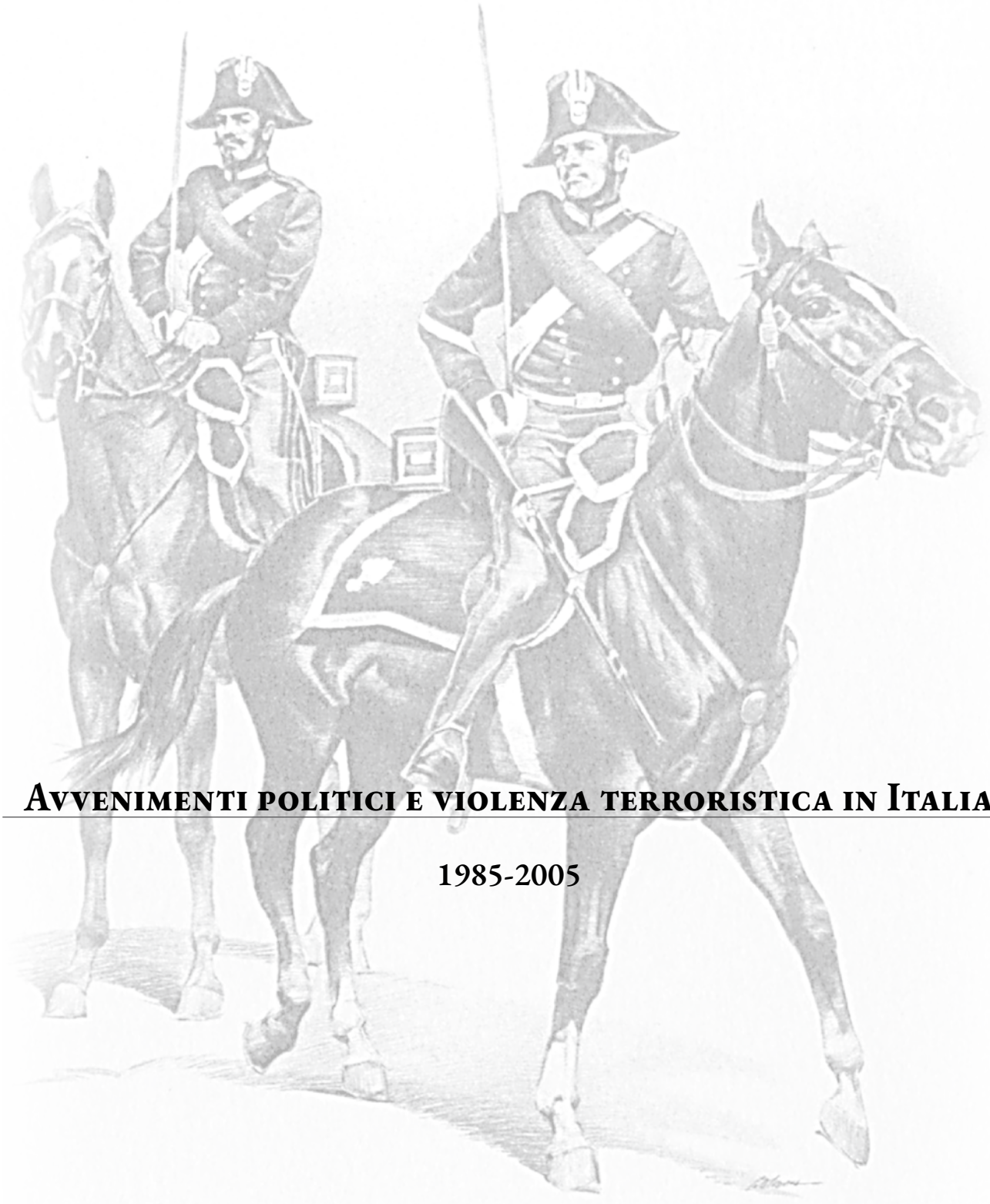
Conversione in legge del decreto-legge 22 dicembre 1984, n. 864, recante modificazioni dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi (1104).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

PACINI ed altri. — Norme per il recepimento della direttiva 79/409/CEE sulla conservazione degli uccelli selvatici (214).

La seduta è tolta (*ore 20,55*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari



Avvenimenti politici e violenza terroristica in Italia

1985-2005

Ottavio Conte (9 gennaio 1985)

Torvajanica. L'Agente di Pubblica Sicurezza Ottavio Conte mentre stava telefonando da una cabina telefonico posizionata sul lungomare, viene dapprima trascinato fuori dalla cabina da due uomini sscesi da una vettura parcheggiata nelle vicinanze e poi ucciso a colpi di pistola. L'azione viene rivendicata all'inizio da "

Brigata Antonio Giustini", dal niome di un brigatista rosso ucciso poche ore prima, poi, le indagini si indirizzano verso l'eversione di destra. Comunque entrambe le piste non portano all'individuazione dei responsabili.

Ottavio Conte
Agente di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Ezio Tarantelli (27 marzo 1985)

Roma. All'università la "Sapienza" di Roma, un commando di terroristi uccide il professore Enzo Tarantelli, "padrino" della scala mobile e consulente della Cisl. L'omicidio viene rivendicato da "Brigate rosse – Partito comunista combattebnte (BR-PCC)".

Ezio Tarantelli
Docente universitario
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Giovanni Di Leonardo (1° maggio 1985)

Tivoli. L'Agente scelto di Pubblica Sicurezza Giovanni Di Leonardo - capo equipaggio – mentre stava transitando suola A-24, notava un'auto ferma sulla corsia di emergenbza e due umini che facevano segnao di fermarsi. Nell'immediatezza l'auto di servizio si ferma e mentre agenti scendono dalla vettura, vengono colpiti dai due uomini e da due loro complici che erano nascosti dietro alcuni cespugli. L'autista fu tramortito, e Di Leonardo viene ferito al polmone da un proiettile. I due agenti vengono poi immobilizzati con le loro stesse manette e gettati in un canale di scolo che correva lateralmente all'autostrada. Gli attentatori fuggirono prendendo la vettura e le armi degli agenti. Di Leonardo dopo essere stato trasportato in ospedale muore poco dopo.

L'azione viene rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

Giovanni Di Leonardo
Agente scelto di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Lando Conti (10 febbraio 1986)

Firenze. L'ex sindaco di Firenze Lando Conti del Partito Repubblicano Italiano, viene assassinato a colpi di arma da fuoco, da un commando di terroristi delle Brigate rosse – Partito comunista combattente.

Rolando Lanari e Giuseppe Scravaglieri (14 febbraio 1987)

Roma. Un commando di terroristi composto da 9 elementi appartenenti alle Brigate rosse – Partito comunista combattente, posizionati su due autovetture, danno l'assalto ad un furgono portavalori nelle adiacenze dell'ufficio postale ubicato in via Prati di Papa.

Depositato il denaro (destinato al pagamento giornaliero) all'ufficio postale, il furgone e la scorta si dirigono verso la fine della via (quasi all'incrocio con Via Borghesano Lucchese): nei pressi di una strettoia, i brigatisti aprirono il fuoco. La pattuglia di polizia, composta da 3 agenti, risponde al fuoco: Rolando Lanari e Giuseppe Scraviglieri muoiono nel conflitto a fuoco, mentre l'altro Agente Pasquale Parente rimane ferito. I brigatisti rubarono 1.000.000.000 e 150.000.000 di lire, sparando anche contro le abitazioni adiacenti per impaurire gli abitanti.

Lando Conti
Amministratore locale
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Rolando Lanari
Assistente di Polizia
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Giuseppe Scravaglieri
Agente della Polizia di Stato
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Licio Giorgieri (20 marzo 1987)

Roma. Viene ucciso in un agguato mentre faceva rientro a casa a bordo dell'auto di servizio, il Generale dell'Aeronautica Militare Licio Giorgieri, mentre il suo autista rimane illeso.

L'assassinio viene rivendicato da "Unione comunisti combattenti", "giustiziato il massimo responsabile della costruzione di armi ed armamenti aeronautici e spaziali".

Licio Gioergieri
Generale, Direttore Generale del Ministero della Difesa
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Roberto Ruffilli (16 aprile 1988)

Forlì. Roberto Ruffilli - docente universitario e Senatore della Repubblica con la DC - viene assassinato per mano di due individui dopo che con una scusa avevano suonato alla sua abitazione per recapitargli un pacco postale. Una volta dentro l'abitazione, i due criminali lo fanno inginocchiare e lo uccidono con alcuni colpi alla testa. L'azione è stata rivendicata da "Brigate rosse per la costruzione del Partito cominista combattente".

Roberto Ruffilli
Professore universitario, Senatore
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Massimo D'Antona (20 maggio 1999)

Il 20 maggio 1999 alle ore 8,25 circa a Roma in via Salaria due sconosciuti a volto scoperto uccidevano Massimo D'Antona esplodendogli contro diversi colpi di pistola. Già la personalità della vittima (un docente universitario stretto collaboratore del Ministro del lavoro e già collaboratore del Ministero della funzione pubblica) e le modalità esteriori dell'agguato richiamavano immediatamente lugubri rituali del passato, come veniva confermato subito, alle ore 14,30 dello stesso giorno, dalle modalità della rivendicazione e dai contenuti della stessa. Una telefonata anonima al quotidiano "Il Messaggero" rivendicava l'omicidio in nome delle Brigate Rosse, indicando un cassonetto per la raccolta dei rifiuti urbani in via Crispi dove i giornalisti rinvenivano l'ormai noto documento rivendicativo.

Trattasi di un documento ideologico e programmatico composto da 28 fogli a stampa verosimilmente realizzato con sistema di videoscrittura o personal computer, sormontato dalla scritta BR contrassegnata da una stella a cinque punte circoscritta da un cerchio che rivendica l'uccisione di Massimo D'Antona a nome delle "Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente" (*Fonte: . Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, XIII, Legislatura, Doc. XXIII n. 33, Relazione sull'omicidio D'Antona, presentata dal presidente della Commissione Sen. Pellegrino, p. 3 e ss.)*

Massimo D'Antona
Docente universitario, consulente del Ministero del lavoro
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

53a SEDUTA
MARTEDI 27 LUGLIO 1999
Presidenza del Presidente PELLEGRINO

Indice degli interventi

PRESIDENTE
BIELLI *(Dem. di Sin.-L'Ulivo), deputato*
DE LUCA Athos *(Verdi-l'Ulivo), senatore*
FRAGALÀ *(AN), deputato*
MANCA *(Forza Italia), senatore*
PARDINI *(Dem. di Sin.-L'Ulivo), senatore*
SARACENI *(Misto-Verdi), deputato*
STANISCIA *(Dem. di Sin.-L'Ulivo), senatore*
TARADASH *(Misto-P.Segni-RLD), deputato*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta. Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 maggio 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato. È approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che l'avvocato Guiso e l'onorevole Sinisi hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni, svoltesi rispettivamente il 16 marzo ed il 25 maggio 1999, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale. Il signor Alberto Franceschini, dal canto suo, ha fatto sapere per iscritto di non aver alcuna correzione da apportare allo stenografico della propria seduta.

Informo che il dottor Libero Mancuso ed il dottor Carlo Nordio hanno fatto pervenire loro elaborati concernenti il susseguirsi di fatti di terrorismo accaduti in Italia dal 1982 fino all'omicidio del professor D'Antona e che il professor Zaslavsky ha consegnato un suo primo elaborato riferito ai rapporti di carattere politico, ideologico e finanziario intercorsi negli anni del dopoguerra fra organismi dell'allora Unione Sovietica e formazioni politiche e culturali della sinistra europea, e di quella italiana in particolare.

Informo infine che l'Ufficio di Presidenza allargato ha deliberato, in data 17 giugno 1999, di rinnovare al dottor Domenico Rosati, per il periodo 1° luglio-30 settembre 1999, l'incarico di studio e di consulenza a tempo determinato.

Inchiesta sull'omicidio del prof. D'Antona, sulle nuove emergenze del fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto. Discussione ed approvazione di un documento predisposto dal presidente della commissione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di un documento sull'omicidio D'Antona, che ho depositato, in adempimento ad un impegno che avevo assunto con l'Ufficio di Presidenza. Il documento è stato ampiamente discusso in via preliminare nell'Ufficio di Presidenza. Quindi oggi è all'esame della Commissione in una edizione riveduta in cui io ho evidenziato tutti i punti in cui la bozza iniziale che avevo predisposto per la Commissione è stata emendata, affinché, soprattutto nelle conclusioni, essa si presentasse come documento aperto, che registrasse cioè su una serie di punti propositivi la pluralità di indirizzi che era emersa all'interno

dell'Ufficio di Presidenza.

I colleghi avranno esaminato il documento. Questo mi consente di essere brevissimo nell'illustrarlo. Reca una premessa che si riallaccia all'audizione del prefetto Ferrigno e che descrive, direi da un punto di vista anche sociologico, le ragioni e la diversità delle ragioni per cui oggi quasi tutte le grandi democrazie sono esposte al rischio di improvvise fiammate terroristiche.

Contiene poi una seconda parte che ha riferimento più specifico all'omicidio dell'avvocato professor D'Antona; contiene anche un'analisi del documento di rivendicazione. E poiché da questa analisi chiaramente emerge un collegamento del gruppo che ha commesso l'omicidio con la fase finale dell'esperienza delle BR, un terzo paragrafo analizza quella fase, avanzando anche l'ipotesi che lo Stato, nel colpire dal 1982 in poi quello che sostanzialmente era un esercito in ritirata, ha potuto trascurare degli sbandati consentendo loro di farsi da parte, sostanzialmente indisturbati.

La terza parte, che è quella su cui di più si è acceso il dibattito in sede di Ufficio di Presidenza, contiene una serie di valutazioni e di proposte. Alcune di queste hanno trovato non concordanza nell'Ufficio. Sul piano della valutazione, la mia proposta di relazione conteneva un giudizio tutto sommato positivo di quella che era stata l'attività dei servizi di informazione e poi della polizia di prevenzione; infatti, da ciò che ci disse il prefetto Ferrigno e da ulteriori documenti che sono pervenuti dai ROS e dall'UCIGOS, sembra che le analisi del fenomeno siano state abbastanza approfondite. Però mi è sembrato giusto registrare nel testo corretto che in sede di Ufficio di Presidenza ci sono state opinioni di dissenso da parte di chi ha ritenuto che, dato il corredo informativo già presente quando Ferrigno fu audito, sarebbe stato lecito attendersi negli anni dal 1996 ad oggi maggiori approfondimenti anche a livello di polizia di prevenzione. E si è collegata questa negatività a recenti misure che il Governo ha adottato, abolendo strutture centrali di investigazione come lo SCICO. Ho dato atto di questa opinione di dissenso all'interno dell'Ufficio di Presidenza, anche se mi è sembrato che la maggior parte dei membri dell'Ufficio di Presidenza fosse orientata a concordare con la mia positiva valutazione.

Un secondo punto del testo originario può ritenersi sostanzialmente superato dai fatti, cioè la proposta - che non era stata solo mia, ma che era stata avanzata in un'intervista anche dal collega Athos De Luca - di creare per il contrasto al terrorismo strutture del tipo della procura nazionale antimafia e delle procure distrettuali antimafia, oppure di estendere le competenze di queste a reati di terrorismo (come l'associazione sovversiva e la banda armata), anche per la possibile contiguità che ci può essere tra ambienti criminali e ambienti terroristici. Anche per un ultimo episodio di Milano, le notizie di oggi confermano la possibilità di tale contiguità. Direi che la proposta è superata, perché abbiamo visto che un coordinamento si sta attivando: nello stesso giorno che noi discutevamo della proposta di relazione nell'Ufficio di Presidenza, presso la Procura di Roma c'è stato un incontro tra le sette procure che indagano su questi episodi di terrorismo; si è deciso di proseguire nelle indagini in maniera collegata, con forte scambio di informazioni, e la Procura di Roma ha assunto il compito di assicurare il coordinamento.

Un'ulteriore mia valutazione ha trovato opinioni di dissenso già nello stesso Ufficio di Presidenza, in particolare da parte della collega Bonfietti. Avevo scritto che, nella nuova emergenza, probabilmente sarebbe spettato all'autorità giudiziaria rivedere alcuni benefici carcerari di cui godono brigatisti così detti irriducibili. La collega Bonfietti, a mio avviso giustamente, ha fatto osservare che in questo modo avremmo dato l'idea di una risposta emergenziale; in contrasto con una valutazione fondativa nella mia relazione; e cioè l'affermazione che una grande democrazia reagisce al terrorismo utilizzando le leggi vigenti, senza bisogno di legislazione di emergenza; ha però diritto di chiedere che le leggi vigenti siano applicate con serietà e con fermezza (con il rispetto delle garanzie, ma con serietà e con fermezza).

Anche di questa diversità di opinioni emersa nell'Ufficio di Presidenza ho ritenuto di dover dare atto nel documento, che è ora al nostro esame. Tuttavia, polemiche giornalistiche hanno continuato a susseguirsi sul punto e mi impongono di chiarire il mio pensiero. Io non ho mai pensato di collegare una revisione dei benefici carcerari al fatto che alcuni noti brigatisti, soprattutto brigatisti che furono protagonisti della vicenda Moro, si siano rifiutati di venire in Commissione; né ho mai pensato di ricattarli per imporre loro di venire in Commissione e di dire ciò che io vorrei che dicessero (è un'accusa che mi è stata rivolta sia da "il Manifesto" sia da Barbara Balzerani, in un'intervista rilasciata a "l'Espresso"). Mi riferivo ad altro, mi riferivo cioè alla possibilità, che emergeva - sia pure come tale, come possibilità - da informazioni che avevamo avuto prima dal prefetto Ferrigno e poi dall'UCIGOS e dai ROS, che alcuni brigatisti irriducibili, che godono di benefici carcerari, utilizzano tali benefici per frequentare ambienti come il CARC e l'ASP, che a mio avviso sono chiaramente non terroristici, ma contigui al terrorismo che va riorganizzandosi. Pensavo che in quel caso il giudice, ovviamente sulla base di informazioni e caso per caso, potesse rivedere il regime dei benefici. Ovviamente,

come avevo chiaramente scritto, nel rispetto dell'autonomia del potere giudiziario: i giudici provvedono caso per caso, non in via generale e astratta. Né proponevo in qualche modo una modificazione della legislazione premiale.

Il testo che avete davanti registra comunque questa non concordanza dell'Ufficio di Presidenza su questa mia iniziale valutazione. Direi però che i fatti che appaiono sulla stampa oggi confermano che il problema comunque c'è; ed attiene ai mezzi con cui eseguire un monitoraggio costante sul modo con cui i benefici carcerari vengono in concreto utilizzati.

Chi ha accesso a svolgere lavoro esterno è obbligato a stare in determinati luoghi e a seguire specifici percorsi, ma può utilizzare il tempo a sua disposizione per frequentazioni diverse e, sostanzialmente, per contravvenire al regime cui sono stati assoggettati i benefici di cui gode. Ritengo che questa sia – a legislazione vigente – una causa di revoca dei benefici. Naturalmente, oggi è molto difficile accertare tutto questo caso per caso.

Il procuratore nazionale antimafia, rilasciando un'intervista, ha riproposto la utilizzazione del braccialetto elettronico che segnala costantemente la posizione sul territorio di chi gode di benefici carcerari. Non ho la competenza per valutare la fattibilità tecnica e la validità di tale proposta che, comunque, a mio avviso, dimostra che il problema esiste ed è quello di monitorare i percorsi quotidiani di coloro che godono di benefici carcerari per poter assicurare che le condizioni in base alle quali quei benefici sono stati concessi vengano rispettate fino in fondo. Questo è un principio valido per la criminalità organizzata e per la microdelinquenza ma, a mio avviso, dovrebbe valere anche per la criminalità politica, come è indubbiamente quella messa in atto dai cittadini italiani, di cui stiamo discutendo.

Ciò posto, mi auguro ovviamente che in una nuova fase molti dei brigatisti che hanno rifiutato il confronto in Commissione rivedano la loro posizione. Non pensiamo affatto, una volta che si presentano in Commissione, di poterli costringere a fare nomi o accusare persone che non intendono accusare; questo non può essere fatto dal giudice e tanto meno possiamo farlo noi. Ricordo che Morucci, durante l'audizione, ha invitato la Commissione a farsi dire da Moretti chi era l'ospite attivo del comitato esecutivo in Firenze e nessuno di noi ha pensato di farsi dire quel nome dallo stesso Morucci, minacciandolo di non farlo uscire libero da quest'Aula.

Noi abbiamo rispettato queste scelte individuali, così come qualsiasi pubblico ministero, scelte che rientrano nell'autonomia dei brigatisti.

Ad ogni modo, rifiutare il confronto anche nei limiti di una ricostruzione di scenari, non voler sentirsi domandare perché sono state scritte determinate frasi in documenti che provenivano dalle Brigate Rosse e perché non sono state scritte parole diverse è indubbiamente un atteggiamento che ho criticato nella proposta di relazione e ritengo che su tale critica l'Ufficio di Presidenza sia stato ampiamente concorde.

In sintesi è chiaro che ho voluto inserire nell'elaborato conclusioni aperte, perché ritengo che il modo migliore con cui il Parlamento possa rispondere all'emergenza in cui ci ha posto l'omicidio D'Antona sia l'approvazione all'unanimità della proposta di documento in esame, proprio perché esso registra le diversità di opinioni interne alla Commissione ed emerse nella riunione dell'Ufficio di Presidenza allargato.

Si apre quindi la discussione.

MANCA. Intendo esporre il mio pensiero quale contributo ai lavori dal momento che il documento, nella sua impostazione generale, si presenta in linea di massima condivisibile ma in esso non si rilevano alcuni aspetti che io ritengo importanti. Reputo inoltre necessario che si forniscano risposte ad alcuni interrogativi che la lettura del documento fa nascere.

Per quanto riguarda i punti mancanti, vorrei osservare che la premessa, la cui impostazione si può condividere, non presenta specifici riferimenti all'allarmante situazione presente ora in Italia e che è connessa al forte tasso di disoccupazione giovanile, così come sono assenti accenni al fatto che una delle ragioni che potrebbero innescare fiammate terroristiche potrebbe essere quella legata ad una possibile reazione politico-terroristica di alcune forze dell'estrema sinistra di fronte ad una presunta – da loro – assenza della lotta al capitalismo, al liberalismo, a concezioni moderate filoccidentali da parte della Sinistra che è ora al Governo.

Inoltre, vorrei evidenziare che, nel documento, dopo la corretta e chiara esposizione del contenuto dell'audizione del prefetto Ferrigno, non compare alcun tentativo di prevenire la nascita di una domanda; infatti, preso atto della situazione allarmante esposta dal responsabile della Direzione centrale della polizia di prevenzione, perché la Commissione stragi – potete chiarirlo, anche perché è possibile che qualcuno risponda che non era compito nostro –, tenendo conto dei suoi compiti "sull'accertamento dei risultati conseguiti – cito testualmente – nell'ambito dello stato attuale della lotta al terrorismo in Italia", non ha adottato iniziative tese ad informare immediatamente il Parlamento e ad accertarsi, soprattutto, della presenza della dovuta sensibilità

degli uffici giudiziari interessati? Infatti, successivamente, emerge con chiarezza, ma indirettamente, che tale carenza degli uffici giudiziari si è comunque riscontrata.

Sempre in ordine ai punti che a mio avviso non sono presenti nel documento e relativamente al riferimento testè espresso sugli uffici giudiziari, si pone l'esigenza, quanto meno, di inserire laddove si parla del vuoto che è seguito agli anni successivi all'audizione del prefetto Ferrigno, alcune frasi che possano sottolineare le aree di incertezza che si intravedono ove si cerchi di spiegare le ragioni per cui non si è avuta la dovuta sensibilità presso gli uffici giudiziari interessati.

A mio avviso, una Commissione parlamentare che non mette a fuoco questo aspetto verrebbe meno rispetto a uno dei suoi principali compiti. Tutto questo è vero e lo si fa anche capire, tant'è che si sta correndo ai ripari con lo svolgimento di riunioni. Infatti, nella relazione si dichiara che una volta, al limite, si potevano anche perdonare certe assenze, certe attività, mentre queste stesse non sono più perdonabili ora che la situazione è cambiata dal punto di vista normativo.

Esprimo, inoltre, un'osservazione che sorge spontanea leggendo quanto scritto a pagina 20. Non credo infatti che siano da ritenere "non attuali le proposte di recente avanzate sia in sede istituzionale che in sede politica di affidare la investigazione giudiziaria su fatti di terrorismo ad una organizzazione del tipo di quella alla quale negli ultimi anni è stato affidato il contrasto alla criminalità organizzata", cioè la Direzione nazionale antimafia. Al limite, a questo proposito, si potrebbe accettare che nella relazione sia scritto: "ciò nonostante, appare non inutile approfondire comunque le proposte". Infatti, rinunciare *a priori*, solo perché siamo venuti a conoscenza che i responsabili degli uffici giudiziari si sono riuniti a Roma mi sembra qualcosa che non fa onore alla volontà di prendere di petto la situazione.

Infine, per quanto attiene i compiti della Commissione al cospetto delle nuove insorgenze, non ritengo ci si possa pronunciare sull'assunzione di nuovi moduli operativi diversi finché questi non saranno quanto meno indicati. Infatti, la relazione fa riferimento a moduli operativi che saranno poi discussi nell'ambito dell'Ufficio di Presidenza. Nella penultima riunione dell'Ufficio di Presidenza, io avevo capito che tali moduli operativi sarebbero stati esplicitati, mentre il documento non ne fa menzione.

Potrei quindi accettare in linea generale la relazione che dovrà poi essere presentata al Parlamento, ma avrei voluto che il Presidente avesse indicato una strada da percorrere operativamente. Infatti, non vorrei che fossimo confusi con l'attività dell'autorità giudiziaria e, ancor peggio, con l'attività di prevenzione. Ritengo necessario chiarire le idee su questo punto.

Signor Presidente, ho voluto esplicitare il mio pensiero a titolo di collaborazione per migliorare la stesura del documento.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, Le chiedo se da parte degli uffici si è adempiuto a quell'impegno che avevamo assunto di formalizzare nuove convocazioni ai brigatisti che in passato avevano declinato il nostro invito per le audizioni. Come lei sa, mi trovo concorde con la necessità che vi sia da parte nostra, anche su questo fronte, la capacità di alzare il tiro rispetto alle indagini, con rigore e con determinazione.

Io sono persuaso del nuovo ruolo che la Commissione deve assumere dopo l'assassinio dell'avvocato e professor D'Antona, pena della perdita di credibilità della Commissione stessa. Non credo che sia questa la sede per decidere le modalità, ma sicuramente una presenza nuova, diversa anche qualitativamente della Commissione e dei suoi membri sul territorio nazionale, con iniziative che marchino la presenza del Parlamento, la determinazione e la volontà politica del Parlamento di fare luce, di sollecitare e coadiuvare nei limiti del possibile l'azione investigativa. Tutto ciò lo ritengo fondamentale. Parto dal presupposto, che mi pare condiviso da molti colleghi ed anche dal Presidente, che se non si può parlare di vera e propria sottovalutazione rispetto allo stillicidio di episodi di terrorismo che si sono registrati negli ultimi anni, però sicuramente si può parlare di una mancanza di efficace intervento investigativo, con relativi rapporti da inviare alla autorità giudiziaria, al Presidente del Consiglio, al Ministro dell'interno per non abbassare la guardia rispetto al terrorismo. Quindi, credo che in questo senso la Commissione debba assumere un ruolo strategico in questa fase, per sollecitare una maggiore attività di prevenzione e di investigazione.

Colgo l'occasione per esprimere una preoccupazione per il fatto che a distanza oramai di molte settimane sul fronte delle indagini rispetto all'omicidio D'Antona non risultano esservi novità (salvo che vi siano novità che io non conosco), tutto ciò ci preoccupa poiché l'assassinio è sembrato – e questo risulta anche dalla relazione qui svolta dal Sottosegretario di Stato per l'interno – essere organizzato in modo imperfetto: non si avvertiva di essere in presenza di una grande organizzazione strategica, ma di un'organizzazione che faceva acqua da diversi punti di vista. A maggior ragione, di fronte a questa preoccupazione, io mi auguro che questo documento possa essere votato, anche recependo altre osservazioni dei colleghi, all'unanimità proprio per dare forza alla

volontà dalla Commissione. Il vertice che si è tenuto presso la Procura della Repubblica di Roma sicuramente è un primo segno di volontà di coordinamento, però non vorrei che esso sia stato sollecitato dalle proteste della famiglia, e costituisca un evento occasionale. Credo che bisognerebbe realizzare qualcosa di più concreto, un coordinamento permanente, e comunque è compito della Commissione far sì che questo si verifichi con puntualità.

Da ultimo volevo proporre una riunione della Commissione ai primi di settembre in cui stabilire come procedere con il nostro lavoro. Si è parlato delle modalità operative della Commissione antimafia: io credo che ogni Commissione abbia la sua peculiarità. Noi non siamo la Commissione antimafia, tuttavia una presenza del Parlamento su questo tema io la trovo importante; la trovo anche una condizione per dare un ruolo ed un senso alla nostra presenza e al nostro lavoro nella Commissione. Credo che per assumere anche rispetto al Parlamento, quindi ai nostri colleghi e all'opinione pubblica, un ruolo è necessario che queste cose si facciano e subito.

Avanzo a questo punto anche la proposta, cioè se sia opportuno che le considerazioni che noi abbiamo fatto e che il Presidente ha raccolto siano oggetto di una comunicazione alle Aule del Parlamento.

PRESIDENTE. Questo è normale. Se noi approviamo il documento, lo dobbiamo mandare al Parlamento; poi dovremo chiedere all'Aula di dibatterlo.

DE LUCA Athos. Quindi io propongo che questo documento, una volta approvato, sia oggetto di una nostra richiesta ai Presidenti di Camera e Senato per coinvolgere l'intero Parlamento nella questione. Si tratta di informare il Parlamento con tempestività, definendo anche i modi per portare avanti questa azione.

Io credo che la presenza di delegazioni di parlamentari della Commissione organizzate e di incontri sul territorio sia un elemento importante di supporto ed anche di conforto politico all'azione degli stessi magistrati che in varie situazioni sono impegnati su questo fronte. Questa nostra presenza e attività potrà sensibilizzare e rimarcare la volontà del Parlamento di non abbassare il tiro rispetto a queste nuove forme di terrorismo. Sono convinto che nella fase delicata che attraversa il nostro paese, ma anche molti altri Stati in questo momento storico, fenomeni terroristici potrebbero avere spazio e quindi l'azione fondamentale da mettere in campo è quella della prevenzione. Quindi, se prevenzione s'ha da fare, è necessario che la nostra Commissione si attivi, essendo i risultati fino ad oggi conseguiti a parer mio insoddisfacenti.

FRAGALÀ. Signor Presidente, ritengo che l'ultima stesura del documento sull'omicidio D'Antona fotografi in modo corretto le opinioni che sono state espresse nel dibattito che si è svolto nell'Ufficio di Presidenza e quindi rispecchi anche le diverse posizioni ed i momenti di critica o di proposta espressi; per tali ragioni ritengo che il documento possa essere senz'altro approvato, magari accogliendo gli ulteriori suggerimenti che saranno formulati da altri colleghi che stasera intendono intervenire.

Essendo il documento la fotografia esatta delle diverse opinioni, a mio avviso rispecchia anche quella che può essere una valutazione utile per una discussione in sede parlamentare: non c'è dubbio, infatti, che il conato di terrorismo che è costato la vita all'avvocato D'Antona deve essere un richiamo ad una maggiore attenzione da parte degli apparati investigativi e giudiziari (che, secondo la legge ancora attuale, dirigono le investigazioni) rispetto ad una inadeguatezza che se non ci fosse stata avrebbe potuto prevenire certamente un atto terroristico così drammatico per l'intera collettività nazionale, ma soprattutto per la famiglia dell'avvocato D'Antona.

Mi permetto di porre il problema – negli stessi termini in cui ne ho parlato in Ufficio di Presidenza – sotto l'aspetto di una critica che a mio parere la Commissione dovrebbe prospettare in sede parlamentare, ove il documento venisse discusso, rispetto ad alcune iniziative del Governo attuale, ma soprattutto di quello precedente, che hanno azzerato le strutture investigative centralizzate (lo SCICO e il ROS) privandoci, a mio avviso, di un'attività di *intelligence* e di prevenzione assolutamente efficace e necessaria nei confronti non soltanto della criminalità organizzata, ma anche dei fenomeni terroristici.

Il Gruppo parlamentare Alleanza Nazionale ed anche il Polo per le libertà, hanno vivacemente criticato alcune iniziative dell'allora ministro dell'interno Napolitano assunte per ubbidire ad esigenze politiche non certo edificanti, come quella di azzerare lo SCICO che aveva dato assai fastidio al senatore Di Pietro o quella di azzerare il ROS che aveva dato assai fastidio ad alcuni segmenti giudiziari palermitani. Ci siamo opposti ed abbiamo successivamente criticato vivacemente questo tipo di intervento normativo che ha distrutto un patrimonio di conoscenze e di coordinamento delle investigazioni che a mio avviso dovrebbe essere indicato – e naturalmente lo sarà – in sede di discussione parlamentare come una delle cause della mancata prevenzione dell'omicidio D'Antona e della riorganizzazione di alcuni gruppi terroristici in campo nazionale.

Non c'è dubbio che se la Commissione stragi intende assumere – e sono d'accordo – un ruolo di stimolo nei confronti del Governo, certe considerazioni rispetto ad errori normativi compiuti con l'emanazione di decreti

ministeriali, che sicuramente hanno privato gli apparati investigativi di sinergie e di strumenti d'investigazione particolarmente efficaci e penetranti, dovranno essere al centro del dibattito. Analogamente, elemento centrale del dibattito dovrà essere – ne hanno già parlato colleghi che mi hanno preceduto – la sottovalutazione che è stata compiuta dell'audizione del prefetto Ferrigno che, come tutti noi sappiamo, proprio dopo l'audizione fu trasferito ad Aosta e fu privato del comando dell'ufficio centrale di prevenzione, nonostante avesse dimostrato in questa Commissione di avere le idee chiarissime sulla riorganizzazione di alcuni segmenti terroristici che certamente sono alla base dell'omicidio D'Antona.

Mi permetto di sottoporre ai colleghi della Commissione anche un altro elemento squisitamente politico, legato alle dichiarazioni che sull'omicidio D'Antona ebbe modo di rilasciare un ex componente della maggioranza di Governo, l'onorevole Bertinotti, quale segretario del partito della Rifondazione Comunista.

PRESIDENTE. Attualmente è un membro dell'opposizione.

FRAGALÀ. Sì, ma faceva parte della maggioranza di Governo non molto tempo fa. L'onorevole Bertinotti ha dichiarato – e per questo è stato al centro di critiche durissime – che oggettivamente una serie di considerazioni espresse nel documento delle Brigate Rosse che rivendicava l'orribile omicidio dell'avvocato D'Antona erano condivisibili. A mio avviso si deve pertanto mettere al centro di una discussione seria anche un problema di carattere politico: esistono nella Sinistra antagonista ed estrema, come esistevano negli anni Settanta ed Ottanta, forze estremiste che vengono tollerate o, addirittura, da alcuni anche sostenute, che ritengono che la Sinistra al Governo sia un tradimento della classe operaia, che si tratti di socialtraditori che, alleati con gli imperialisti e con la NATO, farebbero le cose orribili di cui parla la propaganda di questa Sinistra antagonista.

Ritengo allora che al centro del dibattito parlamentare ci debba essere anche una considerazione di questo tipo: come si può ritenere che certe prese di posizione assunte nei documenti, nei dibattiti e nelle conferenze dei centri sociali siano soltanto folklore o nostalgismo stalinista o leninista di un passato che non ritorna, quando invece questo sottobosco culturale e politico esplodendo nella rivendicazione pedissequa di un assassinio usa lo stesso armamentario ideologico, la stessa semantica e gli stessi concetti di quello che invece, in altre occasioni viene considerato soltanto innocuo folklore? Come si può, in un dibattito politico, ignorare che vi è una certa situazione, una certa acqua in cui nuotano determinati pesci che vivono, evidentemente, in un tipo di *humus* politico, culturale ed ideologico, che viene continuamente nutrito con il veleno dell'odio ideologico e della contrapposizione radicale nei confronti degli avversari politici, che vengono considerati nemici da battere o da uccidere?

Rispetto a tutto questo, a mio avviso, in sede politica si dovrebbe analizzare il fenomeno della Sinistra antagonista, manifestando anche un'attenzione preventiva e di *intelligence* rispetto a questo *humus* dell'estremismo politico.

Un'ultima considerazione su una questione che è stata affrontata anche dal collega senatore De Luca: il problema del coordinamento. La relazione sull'omicidio D'Antona conclude con una dichiarazione d'intenti: che si vada ad un coordinamento degli apparati investigativi e degli apparati giudiziari che si occupano di terrorismo. È un'affermazione di comune buon senso che non può non trovare d'accordo tutti ma, come ha ricordato il senatore Athos De Luca, il vertice di coordinamento dei procuratori della Repubblica d'Italia che si occupano di terrorismo si è tenuto alcuni giorni dopo la forte denuncia della vedova D'Antona secondo la quale il marito era stato dimenticato e di quell'omicidio non se ne curava più nessuno. A quel punto si tenne quella riunione che a molti parve come una giustificazione, una parata, di fronte al lungo lasso di tempo lasciato vuoto rispetto alle esigenze del coordinamento. Credo dunque che, poiché non debbono esserci zone franche, se la Commissione dovesse assumere una qualunque iniziativa volta a fare il punto sui diversi interventi degli apparati investigativi o giudiziari sul territorio rispetto alla prevenzione del terrorismo, sarebbe veramente inutile fare soltanto delle gite parascolastiche o delle passerelle per sentirsi dire da un procuratore della Repubblica che sta facendo il possibile. Il problema deve porsi in senso contrario: analizzare cioè i motivi per cui determinati apparati investigativi o giudiziari hanno tralasciato di fare una serie di iniziative di cui la Commissione deve tenere conto. A me infatti non interessa recarmi dal procuratore di Roma, di Venezia o di Milano per sentirmi dire quello che ha fatto o cosa intende fare: a me interessa sapere perché non sono state assunte una serie di iniziative e credo che, rispetto alle investigazioni sull'omicidio D'Antona, gli apparati investigativi e giudiziari, oltre alla responsabilità politica del Ministro dell'interno in carica questa volta (non il precedente), e soprattutto i titolari della responsabilità dei Servizi debbono rispondere al Parlamento e alla Commissione di gravissimi ritardi, di gravissime inefficienze e inadeguatezze. Infatti si è partiti male, sottovalutando il fenomeno di una sinistra antagonista che covava un odio ideologico incredibile nei confronti dei nemici politici; si è sottovalutato poi il grido d'allarme dell'ufficio di prevenzione diretto dal prefetto Ferrigno; ancora dopo,

quando è avvenuto l'omicidio D'Antona, si sono lasciati passare prima i giorni, poi le settimane, ora i mesi, senza che si giungesse all'identificazione almeno del gruppo politico cui imputare l'omicidio. Ritengo che, in una situazione di questo genere, tali inadeguatezze e inefficienze debbano essere motivo per la Commissione stragi di una seria analisi politica da riferire al Parlamento, ma soprattutto la Commissione stragi deve chiedere conto ai responsabili. Infatti, su questo credo che il Presidente dovrà concordare, non è possibile che di fronte a fenomeni di questo genere, quando le cose non vanno si debba dare non la responsabilità alle inadeguatezze degli apparati giudiziario-investigativi, ma si debba, come è avvenuto negli anni Settanta e Ottanta, ritenere che le Brigate Rosse erano una formazione militare di così geometrica potenza per cui lo Stato era inerme in quanto eccezionalmente forti. Abbiamo appurato che quelli di allora non erano assolutamente forti, ma era lo Stato ad essere debole: non vorrei che ci ritrovassimo in una identica situazione per cui ci sono altri studenti fuori corso che hanno organizzato una situazione del genere e lo hanno potuto fare non perché dotati di chissà quali capacità offensive o potenzialità terroristiche ma soltanto perché vi era l'assoluta inerzia degli apparati investigativi e giudiziari che evidentemente, fin quando non accade un tragico episodio come questo, non hanno interesse ad occuparsene perché il fatto non fa notizia, perché la prevenzione non provoca passerelle, perché la prevenzione non dà risultati di immagine e quindi di carriera.

Dobbiamo pertanto assolutamente sensibilizzare il Parlamento su questo: si devono ricreare quegli apparati investigativi di prevenzione che impediscano lo scatenarsi dei fenomeni e non piangere poi lacrime di coccodrillo quando una vittima innocente cade sotto il piombo brigatista.

PARDINI. Esprimo a mia volta apprezzamento per il lavoro svolto dal Presidente nelle due stesure della relazione. Si tratta di un lavoro che non si annunciava semplice e che mi pare sia stato portato a termine con molto equilibrio. Esprimo apprezzamento, in particolare, per l'analisi che dà conto delle difficoltà affrontate per seguire e monitorare il fenomeno del terrorismo delle Brigate Rosse che, proprio nelle sue caratteristiche di imprevedibilità, ha la sua natura. L'impossibilità di prevedere e quindi di prevenire eventuali obiettivi che una formazione terroristica, come quella che si è annunciata nel documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona può avere, mi pare risulti molto chiaramente dalla relazione. I possibili obiettivi di attentati sono in numero straordinariamente elevato: bene fa la relazione, a mio parere, ad individuare quali sono oggi perlomeno a partire dalle rivendicazioni contenute nel documento.

Mi pare inoltre significativo rendere anche nel documento il senso del rischio endemico che i paesi occidentali oggi, e non solo, hanno rispetto a queste forme di terrorismo magari dettato e voluto da schegge impazzite, se non da organizzazioni come quelle che in passato abbiamo conosciuto.

Mi è sembrato importante che nelle considerazioni generali sia stato messo in evidenza questa importante zona d'ombra che ancora caratterizza lo studio del fenomeno brigatista, soprattutto nella fase conclusiva da Moro compreso in poi. In questo senso la zona d'ombra di questa seconda fase del fenomeno brigatista necessita di ulteriori approfondimenti e bene fa la relazione a metterlo in evidenza.

Vorrei fare un'unica osservazione, relativa a quanto si dice a pagina 15. La frase in questione è la seguente: "due paiono le direttrici strategiche perseguite dalle attuali Brigate Rosse: l'attacco allo Stato e gli attacchi militari". Mi sembra che in realtà dal documento di rivendicazione, le direttrici strategiche siano anche altre (ciò viene detto, per la verità, in un altro punto della relazione), come l'opera di proselitismo interna e di solidarietà internazionale. Credo che questi siano due dati molto significativi, presenti nel documento di rivendicazione dell'omicidio, che ci devono far riflettere, perché da una parte tale documento si rivolge e cerca di coagulare attorno all'organizzazione che ha messo in atto l'omicidio D'Antona, le forze ritenute disponibili sul campo ad essere reclutate, dall'altra si rivolge al mondo del terrorismo internazionale. Non dimentichiamo che in quel periodo era in atto la guerra del Kosovo e che quindi la situazione internazionale era estremamente fibrillante. Ripeto, credo che le direttrici strategiche con le quali si sta muovendo l'organizzazione criminale in questione siano più di due.

Per quanto riguarda le proposte, credo sia stato giusto ricordare la non condivisione da parte della Commissione dell'istituzione di un organismo equivalente alla Direzione nazionale antimafia. Personalmente, e ho avuto modo di parlarne con il Presidente, ho un'altra opinione. Credo che il nostro paese avrebbe bisogno non di una direzione nazionale per il terrorismo, ma dell'equivalente della Direzione investigativa antimafia. Magari all'interno della stessa DIA, potrebbe costituirsi una struttura interforze con la presenza di investigatori che collaborino tra loro. Questo permetterebbe di mettere in circolo ed in comunione le conoscenze delle diverse Forze di polizia del nostro paese e ciò costituirebbe uno strumento operativo estremamente valido per le varie procure. Ripeto, credo che il nostro paese avrebbe bisogno di una sorta di DIT, se così si può chiamare, ossia di una direzione investigativa per il terrorismo, piuttosto che di una direzione nazionale antiterrorismo.

Ricordo che le competenze specifiche e le conoscenze del territorio che le diverse distrettuali antimafia hanno, spesso superano le pur valide competenze di cui dispone la direzione nazionale. Se questa ha una funzione di coordinamento delle indagini, non ha, per suo statuto, alcuna funzione di investigazione. Ciò di cui oggi vi è bisogno è un'implementazione della fase delle indagini e, per quanto attiene a questo tema, della prevenzione. Quindi, a maggior ragione, servirebbe una direzione investigativa antiterrorismo che possa mettere in rete le diverse competenze delle nostre Forze di polizia, tutte a disposizione delle diverse procure.

È di questi giorni nel nostro paese un dibattito, estremamente schizofrenico, in tema di sicurezza per cui da un lato il Parlamento vara leggi, si dice necessitate, ma personalmente non le ritengo tali, per far uscire di galera la maggior parte dei delinquenti, e dall'altra, sull'onda dell'emozione di episodi singoli, si chiedono leggi speciali. Questa è una caratteristica del nostro paese e della classe politica italiana, per cui la mano destra generalmente non sa cosa fa la mano sinistra, oppure se ne dimentica una settimana dopo. Faccio riferimento a molte forze politiche i cui esponenti hanno sostenuto a gran voce anche recenti leggi di implementazione di alcuni istituti premiali previsti dalla Gozzini e che oggi richiedono particolari recrudescenze dei sistemi carcerari. Credo che non vi sia bisogno di leggi speciali, ma solo di applicare quelle già esistenti e di estendere queste ad altre fattispecie di reato. Se non ricordo male, per alcuni reati di mafia o per il sequestro di persona si applica l'articolo 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario. In base a tale articolo, solo chi rientra nella fattispecie dei collaboratori di giustizia, grazie all'applicazione dell'articolo 58-*ter* dell'ordinamento penitenziario, può beneficiare di determinati trattamenti. Non vedo perché non far rientrare, per esempio, la fattispecie dei reati di terrorismo nell'articolo 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario, in base al quale non sarebbe necessario alcuno stravolgimento, ma basterebbe dire che chi non rientra nel 58-*ter*, ossia non è diventato collaboratore di giustizia, non gode di alcun beneficio penitenziario e che, di conseguenza, la pena comminata dovrà essere scontata per intero.

Propongo inoltre che anziché l'estensione al terrorismo di reati, quali quello, per esempio, di concorso esterno, la cui definizione è estremamente difficile, vengano applicati ai terroristi irriducibili regimi carcerari simili a quelli per i mafiosi, tipo 41-*bis*. Credo che l'azione di proselitismo, non a caso nelle rivendicazioni dell'omicidio D'Antona i nuovi brigatisti si rivolgono al mondo carcerario, e le possibilità di comunicazioni esterne ed interne, siano estremamente pericolose. Sappiamo che per la mafia la comunicazione esterna è indispensabile, rappresenta il *pabulum* da cui poi nascono nuovi filoni di criminalità organizzata. Credo che sottoporre i brigatisti, in particolare i cosiddetti irriducibili, ad un regime carcerario tale da impedirne la circolazione delle idee ed i contatti con l'esterno, senza ricorrere a particolari leggi straordinarie, potrebbe essere utile. Ricordo che il sottosegretario Sinisi ci ha descritto un quadro dei terroristi detenuti estremamente preoccupante. Vi sono irriducibili che possono costituire la vecchia-nuova manovalanza di un nuovo-vecchio terrorismo, che usufruiscono di benefici penitenziari e che all'esterno possono tranquillamente compiere opera di proselitismo. Mi domando se non andrebbero sorvegliati più attentamente i terroristi fuori dal carcere, seguendone da vicino i rapporti, monitorando scrupolosamente contatti e frequentazioni. Circa il metodo per attuare tale controllo credo si debba anche prevedere l'utilizzo di nuove tecnologie, come da più parti invocato.

Desidero anche sottolineare come un'Europa che da monetaria vuole diventare politica non può accettare che vi siano terroristi che godano di immunità ed ospitalità da parte di qualche paese. Mi auguro che il Parlamento chieda alla nuova Commissione europea che si insedierà un impegno straordinario perché anche su questo tema si addivenga ad una legislazione comune e ad una regolamentazione condivisa delle estradizioni.

Concludo ribadendo il mio giudizio sulla relazione estremamente positivo e sottolineando che una società civile risponde a eventi come il terrorismo con una legislazione normale e che questa risposta deve essere portata con coerenza fino in fondo.

BIELLI. Signor Presidente, considero positivo il fatto che questa sera ci troviamo a discutere una relazione sull'omicidio D'Antona per due ragioni: prima di tutto, nell'opinione pubblica (ma non solo) c'è stata una richiesta che evidenziava una presa di posizione da parte delle istituzioni per far sì che questa vicenda non finisse nell'oblio e il fatto che oggi noi presentiamo questo documento in qualche modo evidenzia che ci sono delle istituzioni sensibili che non vogliono far cadere nel dimenticatoio una questione così drammatica; la seconda ragione è data dal fatto che diamo seguito a quello che è il compito della Commissione medesima, quindi cerchiamo di ipotizzare o indicare alcuni metodi e alcuni strumenti di intervento che siano in grado di contribuire a bloccare la ripresa del fenomeno terroristico e anche di proporre una nostra "idea" che si può affiancare al lavoro che le Forze dell'ordine e la magistratura stanno cercando di portare avanti.

Passo ora ad una terza questione relativa al metodo con il quale abbiamo affrontato la redazione della relazione sull'omicidio D'Antona. Considero il metodo adottato dalla Commissione molto importante, dal

momento che il Presidente ha evidenziato la necessità di presentare alla Commissione stessa dei canovacci su cui lavorare, delle proposte nelle quali si è tenuto conto – nella stesura finale – del lavoro di tutti i commissari. Si tratta di un metodo da utilizzare anche relativamente ad altre vicende, e noi commissari ci siamo trovati nella situazione di avere un quadro di riferimento al quale ognuno di noi poteva apportare un contributo specifico. Il Presidente, nella relazione che ci ha presentato, ha tenuto conto delle osservazioni di ogni forza politica, di ogni commissario. Un metodo simile non solo è positivo, ma io ritengo che, proprio per il lavoro futuro, dovrà essere portato avanti con la stessa attenzione.

Per quanto concerne il merito delle questioni, vorrei fare alcune osservazioni che provo ad elencare. Prima di tutto, a me pare che in alcuni passaggi della relazione, che considero estremamente positiva, si possano ingenerare alcuni fraintendimenti e ne sottolineo uno fra tutti. A pagina 17 si legge: "Tra il giugno e il settembre 1988 viene smantellata l'intera organizzazione armata denominata BR-PCC" e si arriva a dire che con gli arresti dell'8 settembre 1988 in qualche modo si colpisce tutta la struttura e anche l'area di consenso attorno alla struttura medesima. A mio avviso vi è un elemento di verità, perché il 1988 rappresenta un discrimine, nel senso che si dà il colpo più forte alle Brigate Rosse-Partito comunista combattente, ma arrivare a dire che in quel momento è stato smantellato il sistema mi sembra un po' forte. Ciò anche in relazione alle considerazioni che si fanno successivamente, per cui forse potremmo attutire i toni, ma colgo il significato politico che c'è in tale affermazione.

Dico questo anche in relazione al documento della direzione centrale di polizia di prevenzione, che non usa termini così forti, ma evidenzia giustamente che allora siamo riusciti a dare un colpo che poteva essere letale, ma che non è stato tale. Pertanto, ritengo che l'approfondimento necessario e che in qualche modo abbiamo già avuto modo di avviare anche con le osservazioni al Presidente, e ancor più con l'incontro di questa sera, potrebbe permetterci di definire meglio un passaggio non di poco conto.

Passo ora ad un'altra questione. Essendo io l'ultimo arrivato in questa Commissione e siccome l'audizione del prefetto Ferrigno viene riproposta da tutti gli interventi in ogni occasione, come tutti i neofiti l'ho riletta non una, ma due, tre, quattro volte. Sicuramente nell'audizione di Ferrigno ci sono elementi che dovevano far riflettere per quanto riguarda il prosieguo dell'attività di prevenzione, però io non ho trovato nelle dichiarazioni di Ferrigno tutte quelle "previsioni" di cui si è parlato. È una denuncia fatta da persona seria e meticolosa che ci ha proposto un'analisi molto precisa, ma debbo dire che anche nella cosiddetta parte secretata non siamo di fronte a chissà quali verità. Comunque, credo di cogliere un dato: era giusto partire dall'audizione di Ferrigno per comprendere il fenomeno ma, se parliamo di Ferrigno, a mio avviso si dovrebbe valorizzare anche la situazione attuale. Invito i colleghi a leggere il documento della direzione centrale di polizia di prevenzione, pervenuto in questi giorni alla Commissione, in cui scopriamo che il lavoro di Ferrigno non si è disperso. Sento dire che oggi ci sarebbero, da parte degli organi di prevenzione, chissà quali difficoltà a far bene il proprio lavoro, ma chi legge questo documento scopre che sul territorio nazionale vi è un'attività che prosegue, un'attività significativa ed importante.

Ci si potrebbe chiedere quali sono i risultati; questione drammatica che ci si pone. Sui risultati mi permetto di fare una considerazione che non so definire politica: al fine di combattere il fenomeno terroristico, noi non abbiamo bisogno di individuare un manovale per poter dire che oggi abbiamo ottenuto un risultato; noi stiamo parlando di un fenomeno terroristico che ha caratteristiche diverse rispetto al passato. È un fenomeno terroristico – come evidenziato nella relazione del Presidente e io condivido questo giudizio – composto di poche persone che non agiscono con le tecniche del passato, quindi non c'è più bisogno di covi, di tipografie, di un certo tipo di progetto, possono agire in pochi e cercare di propagandare il fatto per reclutare manodopera. Quindi siamo di fronte a me pare ad un gruppo ristretto, ma non per questo meno pericoloso, che cerca di non disperdere la propria volontà "omicida", che anzi la vuole alimentare. Ma poche persone significa anche che è più difficile individuarli. Se penso alle Brigate Rosse del passato, esse reclutavano la manodopera nella protesta sociale, nel senso che volevano crescere come Partito comunista combattente pensando ad una prospettiva "rivoluzionaria". Ora siamo di fronte al fatto che compiono il gesto per dire che ci sono.

Allora, per quanto riguarda le indagini, il problema che abbiamo di fronte è di riuscire a pervenire a coloro che in qualche modo, rispetto all'episodio in questione, ne sono i mandanti e poi anche gli autori. Quindi, il lavoro che si sta portando avanti è difficile e complesso e semmai dovremmo fare in modo di non ostacolarlo, nel senso che, in tale situazione, la nostra riservatezza è una delle condizioni che permette di ottenere i risultati desiderati. Dico questo perché colgo un elemento di grande verità: dopo due mesi dall'omicidio D'Antona avremmo bisogno di qualche elemento in più; questo è un fatto vero.

Voglio cogliere ora, in senso positivo, un'osservazione del collega Fragalà. Forse non sarebbe male se noi po-

tessimo avere momenti di incontro con coloro che svolgono le indagini, anche attraverso un'attività secretata che va salvaguardata, per cercare di capire quello che avviene.

Se è vero che il nostro compito è anche quello di contribuire a combattere il fenomeno, credo che un incontro non sarebbe male proprio per evitare che si dica che non si fa niente mentre si ignorano le informazioni che consentono di dire: stiamo lavorando e collaborando per un fine comune.

Nella relazione c'è un passaggio del Presidente che all'inizio mi ha fatto sorridere; poi invece l'ho colto come elemento di grande pregnanza politica (ma non solo). Rispetto all'evento usa questi termini: "non prevenibile, ma neppure tanto imprevedibile". Può far sorridere perché sembrano cose in antitesi fra loro. Io credo che sta qui, proprio in questo passaggio, il dato a cui ho fatto riferimento poc'anzi: abbiamo capito alcune cose, la difficoltà consiste nel come andare a fondo del problema e colpire coloro che agiscono in maniera criminale.

Non entro nel merito di questioni tutte politiche su cui avremo anche altre sedi per confrontarci. Solo per sfizio personale ricordo che nella relazione Ferrigno, ad esempio, rispetto ad alcuni fenomeni dai quali si può generare un certo tipo di terrorismo, si fa riferimento a gruppi che si richiamano alla Repubblica Sociale di Salò. Se si seguono alcune tesi del collega Fragalà, ce n'è per tutti! Secondo me dovremmo cercare di lavorare sulla concretezza e sul contributo che come Commissione vogliamo dare ad una verità condivisa.

A proposito delle proposte che ci fa il Presidente - avevo già fatto pervenire alcune osservazioni - voglio svolgere almeno una considerazione sul fenomeno dei cosiddetti benefici carcerari. Nella versione finale il Presidente in qualche modo è andato incontro anche alle mie osservazioni. Tuttavia chiedo agli altri colleghi di esprimersi, perché mi interessa molto. Così come non ero d'accordo con l'impostazione proposta nella prima versione, colgo che sui benefici carcerari c'è un problema su cui dobbiamo riflettere. Il Presidente nell'introdurre la discussione a mio parere ci ha dato l'interpretazione giusta. Credo che dovremmo allegare quella interpretazione che Pellegrino ci ha proposto alla relazione; perché - lo dico con molta nettezza - se è vero che c'è un collegamento fra le Brigate Rosse e gli irriducibili che sono in carcere, il mondo carcerario, dobbiamo riflettere su come interveniamo; non attraverso leggi eccezionali che non fanno parte della mia cultura: mi sembra che tutti le abbiamo considerate l'elemento a cui *non* fare riferimento. Una parte degli irriducibili, che hanno anche ottenuto benefici, ad esempio, svolgono un'attività molto intensa di ordine propagandistico e culturale. Non credo che siano i centri sociali che alimentano il terrorismo, dico che lì ci può essere un terreno più permeabile di altri a certe suggestioni. Insomma l'attività prevalente di alcuni di questi brigatisti è di andare a spiegare il valore del fenomeno brigatista nei centri sociali e nelle università, facendo riferimento al "dato etico"... Non sono convinto che questo ci aiuti a combattere il fenomeno. Alcuni di questi brigatisti ancora continuano ad incontrarsi, e sono quelli che in qualche modo si sono detti irriducibili e non hanno dato alcun contributo per scoprire qualcosa di più rispetto al cosiddetto "caso Moro". Mi pare - mi scuso se sbaglio la citazione - che "l'Espresso" nel 1997 (forse 1998) riportasse di un incontro il 15 agosto tra Moretti e Gallinari. Può darsi che non si siano detti nulla, sicuramente, ma come seguiamo le mosse, le attività cui sono dediti, di coloro che non aiutano minimamente la possibilità di ricostruire la vicenda Moro e i lati oscuri che ci sono, ma anche a capire cosa accade oggi? Senza avere un atteggiamento di tipo emergenziale, che potrebbe apparire chissà contro chi, non mi pare che sarebbe culturalmente arretrato tenere conto di questa situazione; si dovrebbe riflettere sull'opportunità di incontrare e discutere di ciò con l'autorità carceraria. Tener conto delle differenti situazioni e comportamenti è cosa giusta e saggia. Se non facessimo questo, rischieremmo di apparire quelli che in certe occasioni dicono alcune cose e poi di fronte a certi fatti usano un altro metro di misura. Credo che a questo riguardo dovremmo fare chiarezza.

Chiudo dicendo che sono d'accordo con le conclusioni della relazione e anche con l'idea di come potrebbe lavorare la Commissione. Desidero integrare questa chiusura con un'ultima nota. In quest'ultimo periodo - ma la circostanza era presente anche in altri documenti del passato e in attività investigative era stata riscontrata - si coglie come il terrorismo e la criminalità, mafiosa o camorristica, hanno contiguità e colleganza, rappresentano una questione su cui soffermare la nostra attenzione. Se ho letto bene - in fretta - l'ultima nota, questa sera, anche l'attentato dello scorso maggio al portavalori a Milano ha visto presente in qualche modo un *ex* terrorista di Prima Linea. Può essere una cosa priva di valore; però abbiamo colto un altro dato: anche alcuni appartenenti a cosche malavitose hanno avuto rapporti con brigatisti. Nella relazione si afferma che non possiamo pensare di dare tutto in mano alla direzione nazionale antimafia - il Presidente sa bene che non ero d'accordo su questo - però dobbiamo avere la possibilità di riflettere attentamente con la Commissione antimafia e con chi lavora su questi problemi. Ritengo che sia l'altra faccia del lavoro che la nostra Commissione deve portare avanti.

TARADASH. Apprezzo molto lo stile della relazione e il fatto che essa abbia tenuto conto delle osservazio-

ni che alcuni di noi avevano fatto in sede di Ufficio di Presidenza. Vorrei svolgere alcune note sulla relazione e su ciò che secondo me potrebbe essere migliorato, su ciò che forse si dovrebbe aggiungere.

In particolare resta qualche mio dubbio sulla valutazione del lavoro che ha fatto Ferrigno, soprattutto di quello che è stato fatto dopo. Vi è questo richiamo all'audizione del 1996 di Ferrigno e poi vi è quasi un atto di fede sul fatto che i vari organi di polizia e la magistratura abbiano tenuto conto di quella relazione e abbiano lavorato adeguatamente.

Non c'è una prova documentale che questo sia avvenuto. In sede di Ufficio di Presidenza ho già citato il fatto che nelle inaugurazioni degli anni giudiziari non è stato fatto riferimento al rischio terrorismo mentre si parlava di separatismo e di tanti altri fenomeni criminali. Pertanto, non sono convinto di questo, a meno che non si cerchi anche di indirizzare qualche documento sull'attenzione che è stata riservata al fenomeno, magari per sostenere che questo è improvvisamente rifiorito e che non c'era alcun allarme. Però, francamente, rimango perplesso sul fatto che il monitoraggio sia stato effettivamente eseguito; i servizi segreti non hanno parlato, quindi – ripeto – resto alquanto perplesso e vorrei che si procedesse con alcuni approfondimenti in questo senso.

Ho già espresso in sede di Ufficio di Presidenza l'idea oggetto della proposta espressa poco fa dal senatore Pardini, proposta che quindi condivido e con la quale si intende dar vita ad una sorta di direzione investigativa antiterrorismo. Ritengo non si debba richiedere un organo di magistratura speciale ma che sia piuttosto necessario un coordinamento delle informazioni e delle azioni investigative di prevenzione. Mi sembra che questa sia l'esigenza che si avverte, a meno che non si dimostri che gli organi esistenti funzionano in questo senso. Dal momento però che non mi sembra che tutto questo esista, sarebbe utile che la Commissione svolga una riflessione su un organismo di questo tipo. Sono sempre pronto a cambiare idea se mi verrà dimostrata la sua superfluità.

Poiché non mi sembra particolarmente utile, vorrei – se possibile – che fosse espunto dalla relazione ogni riferimento valutativo a ciò che già c'è in materia di antimafia; ad esempio, il giudizio positivo sulla Direzione nazionale antimafia appartiene probabilmente alla maggioranza della Commissione e non alla minoranza ma, ad ogni modo, mi sembra superfluo inserire un dato di questo tipo; non rientra, infatti, nei nostri compiti e pertanto sarebbe utile usare un po' di rasoio valutativo.

Vorrei poi fare riferimento ad una nota curiosa di carattere sociologico contenuta a pagina 10 del documento, nota che io non condivido affatto. A pagina 10, infatti, si dichiara che "regole maggioritarie (...) escludono dalla rappresentanza politica" sacche di emarginazione e di esclusione. Perché compare questo riferimento, per la verità discutibile? In Italia il terrorismo è nato nell'epoca del sistema proporzionale puro e si è sviluppato con la rappresentanza dello 0 per cento in Parlamento. Perché individuare una relazione, che non è provata da nulla, tra il sistema maggioritario e la rinascita del terrorismo? Francamente, non è giustificato; pertanto, signor Presidente, la invito ad emendare la sua relazione eliminando tale riferimento che è del tutto improprio e non ci aiuta nel nostro lavoro.

Per quanto riguarda i benefici carcerari, la relazione affronta il problema dei collaboratori e degli irriducibili. C'è però una terza area in cui si collocano coloro che non sono né irriducibili né collaboratori: sono quelle persone che hanno riletto criticamente il loro passato da cui hanno preso le distanze e si comportano in modo coerente con le loro nuove convinzioni politiche e con nuove riflessioni di vario genere.

Ritengo sia necessario considerare la presenza di questa terza area e che non si debba pensare di fare tutto ai collaboratori e nulla agli irriducibili; infatti, essere collaboratori di giustizia è un atto utile all'ordine pubblico ma non può essere oggetto di richiesta dello Stato nei confronti di nessuno in cambio di benefici giudiziari che possono essere concessi sulla base di altri criteri. Diversa è la questione degli irriducibili, di coloro che sostengono di voler fare ancora i terroristi se ne avessero la possibilità. A mio avviso, queste persone devono stare in galera. Non c'è alcuna ragione in base alla quale, per merito di una buona condotta all'interno del carcere, tali soggetti possano scrivere sui giornali, intervenire in sede di conferenze e fare tutto ciò che vogliono. Mi sembra che sull'eccesso di benevolenza nei confronti degli irriducibili possiamo pensare di aprire una discussione.

Bisogna, inoltre, fare attenzione al riferimento ai centri sociali contenuto nella relazione. L'estremismo è estremismo. Io, come è noto, sono un estremista e il collega Bielli pensa anche che io sia retrivo, un revisionista e quasi un costante attentatore alla personalità dello Stato intesa come Costituzione e resistenza. Oggi il collega Bielli ha scritto proprio questo e probabilmente per me vorrebbe l'ergastolo.

BIELLI. Dove ha letto queste frasi?

TARADASH. Su un'agenzia.

BIELLI. L'ha letta bene?

TARADASH. Io ho letto l'agenzia.

Io non posso non notare che l'estremismo è estremismo ma la violenza è una cosa diversa, così come ancora diverso è il terrorismo.

È chiaro che deve essere svolto un monitoraggio sulle cellule, sugli embrioni terroristici ma senza calcare troppo la mano su aree che certamente devono essere tenute sotto controllo, ma alle quali non va data una patente di preterrorismo, altrimenti si corre il rischio che la profezia, come spesso capita, finisca per avverarsi. Quindi, bisogna fare sicuramente attenzione tenendo però ben chiara la differenza esistente tra determinati comportamenti; infatti, gli estremisti esistono fuori e dentro i centri sociali e, quindi, non è quello il problema di per sé. Il nostro problema, invece, è quello di identificare determinati percorsi e per fare questo è necessario disporre di una strumentazione investigativa e penale adeguata. Ritengo che quest'ultima sia già abbondante e che disponiamo di tutti gli strumenti possibili perché quando non ce ne sono abbastanza la magistratura se li inventa, così come ha fatto per il concorso esterno; infatti, mi auguro che nessun magistrato pensi di applicare il concorso esterno anche ai reati di terrorismo perché allora il confine tra le libertà politiche, anche quelle di estremismo politico, e il reato penale finirebbe per rappresentare una zona grigia in cui difficilmente potremmo riuscire a salvaguardare determinati valori democratici.

Vorrei, infine, che si tentasse un'ultima riflessione sul ruolo della stampa. Dopo l'omicidio D'Antona abbiamo nuovamente assistito al fenomeno della pubblicazione dei documenti delle Brigate Rosse. Lo scopo del terrorismo è la propaganda attraverso l'omicidio e l'esito di un attentato sperato dagli attentatori non è tanto la morte di chi colpiscono, che è sempre un episodio simbolico, ma la propaganda delle loro idee.

La stampa italiana è riuscita a non tenere conto minimamente dei suoi comportamenti precedenti, della riflessione critica che si è sviluppata negli anni passati e, dopo l'assassinio D'Antona, ha dato amplissimo risalto al testo del documento delle Brigate Rosse. Questo mi è sembrato francamente sconcertante e, al tempo stesso, deplorevole, tanto più che si è poi pensato di effettuare un *black out* sulle indagini, atteggiamento che non offre alcun aiuto, in maniera assoluta, ai brigatisti, a meno che non si divulghino notizie sottoposte a segreto. Offrire il massimo risalto al momento dell'attentato terroristico, ai suoi contenuti, al messaggio politico legato all'attentato e pensare poi di salvarsi l'anima non dicendo più nulla sulle indagini è un comportamento contraddittorio. Pertanto, anche su questo punto, la propaganda attraverso i mezzi di comunicazione di massa dovrebbe essere quanto meno evitata e, da parte nostra, dovrebbe essere espressa una sollecitazione a non fare da tramite per chi utilizza questi metodi.

SARACENI. Signor Presidente, colleghi, mi unisco all'apprezzamento venuto da parte di tutti per il metodo e per lo sforzo fatto dal Presidente nel cercare di raccogliere tutte le indicazioni avanzate. Però probabilmente, ed inevitabilmente, forse questo doveroso sforzo del Presidente risente di una provenienza così composita e quindi trovo che forse il senso della relazione è complessivamente un po' diseguale. Tanto che a me pare essa sia caratterizzata da uno sforzo di rendere plausibile il giudizio di prevedibilità relativa, anche se non di prevenibilità. E il corredo dei fatti mi pare francamente inadeguato.

I fatti più importanti che avrebbero giustificato un giudizio di prevedibilità, e dunque anche di responsabilità per chi, avendo il dovere di prevedere non ha previsto e non ha operato, sono genericamente affermati e non puntualmente riferiti. Il sottosegretario Sinisi, ha detto che sono stati puntualmente riferiti all'autorità giudiziaria fatti di rilievo, ma un esempio concreto di questi fatti sarebbe molto utile. Se ci si limita a dire che sono stati puntualmente riferimenti, ciò mi lascia in un certo senso allarmato: una serie di reati di connotato terroristico sono stati commessi e riferiti all'autorità giudiziaria, ma non so quali e dunque un giudizio non me lo posso formare sulla base della generica affermazione! Così pure quando si dice: "troppi benefici agli irriducibili". Anche qui si avrebbe un dovere di indicazione concreta. Come diceva Taradash, anch'io non sarei d'accordo nell'identificare *tout court* l'irriducibile con il non collaboratore, noi sappiamo bene quale parabola ha attraversato questo mondo tragico del terrorismo.

PRESIDENTE. La Balzerani non è Ravalli, su questo sono d'accordo.

SARACENI. Le due figure non mi dicono molto in termini di differenza perché purtroppo non ho una conoscenza adeguata. Peraltro qui si è criticato – e apprezzo i toni molto equilibrati e pacati con cui discutiamo questi problemi – e si è detto che sarebbe opportuna una esclusione dai benefici per certe categorie. Se concretamente esiste chi tuttora rivendica la lotta armata come metodo, è chiaro che va ovviamente neutralizzato e benefici non ne possa avere: è ovvio. Ma io credo che una legislazione adeguata su questo vi sia già. Il famoso articolo 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario impone di non concedere benefici ove non ci sia la prova in positivo del non collegamento e così via. Quindi io credo che non ci sia bisogno di sforzi legislativi, perché poi le rigidità in questa materia non producono mai buoni risultati; un margine di discrezionalità di giudizio bisogna

lasciarlo, proprio per evitare che la rigidità poi produca iniquità.

Tutti noi siamo stati colti di sorpresa: ancora io non ho idee chiarissime se l'omicidio D'Antona sia un'esplosione improvvisa e che rimarrà tale, unica, come ovviamente tutti ci auguriamo, o se veramente ha avuto una incubazione che non abbiamo individuato, che non conosciamo. Quello però che mi preoccupa – e qui prendo un altro versante della questione – è di invitare in qualche modo alla prudenza per evitare di fare una stretta di ordine giuridico, giudiziario, ordinamentale, che magari poi non serve allo scopo. Ad esempio, è proprio compito nostro esprimerci sulla questione del concorso esterno? Taradash invita ad evitare di estenderla anche ai reati di terrorismo. Giustamente il Presidente aveva scritto nella prima stesura della relazione – ma poi è stato eliminato – che il concorso esterno non è che può essere una specialità dell'uno o dell'altro fenomeno associativo. Giustamente il Presidente da giurista faceva questa notazione: il concorso esterno è una categoria che, se è ammissibile, se è fondata, allora è ovvio che va applicata a tutti i tipi di reati associativi. Ma io direi che forse questa è una questione che va lasciata al dibattito giurisprudenziale, anche raffinato per certi aspetti tecnici, e che invece non è opportuno che su di esso si pronunci la Commissione.

Quando a pagina 21 la relazione dice che la categoria dei reati associativi, di cui abbiamo l'esclusiva, pare, ha consentito notevoli successi, è vero, e probabilmente è proprio per la particolarità dei fenomeni del nostro paese. Però è anche vero che reati associativi hanno prodotto molte iniquità e questo ce lo dobbiamo dire con molta franchezza; sono stati uno strumento di giusta lotta giudiziaria, però hanno prodotto molte iniquità. Molte persone – credo – sono state condannate per mero reato associativo quando forse la loro attività e la loro condotta non aveva superato la soglia della rilevanza penale. C'è gente che è stata condannata, ed ovviamente non è il fenomeno che più ci può preoccupare in un momento come questo, ma un ordinamento quanta meno iniquità produce tanto meglio è; quindi attenuerei i toni un po' trionfalistici sulla questione.

Un'ultima notazione. Quell'inadeguatezza a spiegare l'improvvisa tragedia dell'uccisione di D'Antona io la trovo abbastanza visibile nell'appendice. È un metodo un po' giornalistico: quando devi mettere insieme molti fatti fai un elenco, ma in questo elenco tre-quattro voci, ad esempio, sono riferite ad un fallito attentato: la cosa mi pare un po' impressionista.

Chiederei poi l'espunzione di una parte. A pagina 25 si mettono fra i fatti di cui si sono resi responsabili i Nuclei Comunisti Combattenti anche l'arresto di un cittadino indicato con nome e cognome. Ora, vi è qualche altro episodio in cui si tratta anche degli sviluppi: un paio di personaggi che, arrestati, si sono dichiarati prigionieri politici. Quello è un episodio significativo, ma l'arresto di questa persona che sviluppi ha avuto? Se fosse stato un arresto ingiusto, infondato, iniquo non si sarebbe dovuto inserirlo in un elenco di fatti che sono prodromici in qualche modo o che possono essere letti nel quadro dell'omicidio D'Antona. Mi pare che questo non sia un metodo corretto, rispettoso dei diritti delle persone. Cosa è successo a questo signore? È stato arrestato, e poi? Se è stato arrestato ingiustamente bisognava fargli delle scuse. Io non lo so.

Nello stesso modo credo che anche altri episodi siano un po' enfatizzati, forse per delineare un quadro che possa giustificare quell'affermazione di prevedibilità. Purtroppo, se siamo in una società che produce endemicamente pericoli di terrorismo, non lo possiamo esorcizzare: possiamo stare attenti e produrre riflessioni, ma dobbiamo anche essere altrettanto attenti, sull'altro versante, a non farci spingere verso scelte che forse sarebbero sbagliate.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i colleghi che sono intervenuti. Desidero precisare subito una cosa: quello che ha ricevuto un giudizio favorevole largamente convergente, sia pure con diverse riserve, da parte della Commissione – e di ciò ringrazio i colleghi – è chiaramente un documento interlocutorio e preliminare che segna la tappa iniziale di un lavoro; con esso la Commissione assume su di sé questa inchiesta, poi naturalmente dovrà proseguirla. Si tratta di un documento che è stato redatto sulla base di pochissimi atti d'inchiesta e di pochissime acquisizioni documentali, però all'Ufficio di Presidenza è sembrato urgente dare un segnale e molti colleghi che sono intervenuti hanno colto il senso di quello che stiamo facendo.

È chiaro che molti giudizi risentono della provvisorietà delle conclusioni; per esempio non sappiamo quali degli episodi che sono riportati nell'elenco finale, che ho riportato senza modificazioni da documenti che ci sono stati trasmessi sia dai ROS che dalla Polizia di Stato, abbiano portato effettivamente a rapporti all'autorità giudiziaria. Su questo abbiamo soltanto una dichiarazione del sottosegretario Sinisi, secondo cui i rapporti sono stati fatti, ma per quali episodi e a quali autorità ancora non lo sappiamo.

È chiaro che la nostra valutazione è provvisoria, è allo stato degli atti, salvo ulteriori approfondimenti. Ritengo che proprio questo dovrebbe essere il nostro lavoro futuro.

Nella prima bozza di relazione suggerivo di utilizzare moduli operativi tipici della Commissione antimafia, siccome però nell'ambito dell'Ufficio di Presidenza è stata manifestata una perplessità in merito ho eliminato

tale riferimento. La mia idea è di istituire, alla ripresa dei lavori dopo la pausa estiva, delle delegazioni agili di questa Commissione, presiedute da me o dal senatore Manca o dall'onorevole Grimaldi, che vadano a prendere contatto con le varie realtà giudiziarie, si informino su quali rapporti abbiano ricevuto, chiedano qual è lo stato di sviluppo delle indagini. A quel punto, ad esempio, la valutazione che è stata espressa sulle ragioni per cui in sede di discorso di inaugurazione dell'anno giudiziario non si sia fatto alcun riferimento a tali avvenimenti, potrà assumere o meno rilievo in ragione dell'accertamento che avremo compiuto.

Se la Commissione fosse d'accordo, potremmo procedere in questo modo: considerato che siamo alle soglie della pausa estiva non valuto positivamente la possibilità di rinviare l'approvazione del documento alla ripresa dei lavori e pertanto potremmo approvare il documento così com'è; siccome è un documento molto agile potremmo allegare ad esso il testo della discussione svolta questa sera in Commissione, dopo che ognuno di noi avrà potuto rivedere il resoconto stenografico. In tal modo si darebbe conto anche delle osservazioni divergenti che sono state espresse, nella logica del metodo seguito; a tale proposito ringrazio l'onorevole Bielli di quanto ha detto, perché ha colto precisamente i caratteri di tale metodo, così come ringrazio gli onorevoli Fragalà e Taradash di avermi dato atto dello sforzo, considerato che sono stati i colleghi che in Ufficio di Presidenza più marcatamente avevano manifestato il loro dissenso, di dar conto delle diverse opinioni.

Per quanto riguarda i singoli punti, il senatore Athos De Luca ha proposto il problema di riconvocare i brigatisti "renitenti" sul caso Moro: riceverete domani un mio documento che non è una relazione, ma un documento di lavoro, al quale ho allegato una proposta di un piano d'inchiesta che, subito dopo le ferie, l'Ufficio di Presidenza potrà approvare, accogliere anche solo in parte, o modificare. In tale piano propongo tutte le audizioni in un ordine che ha un senso: nel suddetto piano faccio il punto sull'inchiesta del caso Moro, esprimo una valutazione dello stato cui siamo arrivati, propongo una direzione parzialmente diversa dell'inchiesta e sulla base di questa proposta formulo l'ipotesi di una serie di audizioni, che naturalmente non vincola nessuno, ma è solo una proposta del Presidente. Ritengo che questo documento potrebbe essere, dopo la sua discussione, uno strumento utile per muoverci nella vicenda Moro secondo un determinato ordine.

Constaterete che varie audizioni che mi erano state chieste da alcuni di voi, sono state inserite nell'elenco, ma con un loro ordine e le audizioni dei brigatisti sono previste verso la fine perché ritengo più importante risentire, ad esempio, il presidente Scalfaro e l'onorevole Mattarella, chiedere a quest'ultimo perché ha rilasciato certe dichiarazioni, ascoltare successivamente Martini ed alla fine anche i brigatisti, ma solo quando avremo un corredo informativo ulteriore rispetto a quel documento, che dovrebbe essere la base su cui svolgere tutte queste audizioni e con il quale confrontarci. In quell'occasione sarà anche il caso di chiarire alla Balzerani che nessuno pretende che venga in questa Commissione per accusare qualcuno, però se lei accetta un confronto, sia pure sugli scenari, quel documento potrebbe essere il terreno utile per un confronto, nei limiti in cui l'Ufficio di Presidenza lo approverà.

Per quanto riguarda l'audizione del prefetto Ferrigno, vorrei sottolineare che mi è sembrata importante soprattutto tenendo presente la data in cui si svolse: il 1996. Ritengo che per poter attribuire responsabilità bisogna cominciare ad assumersene ed anche noi forse abbiamo trascurato un dato: ho voluto ricordare in una dichiarazione rilasciata alla stampa che il senatore Gualtieri mi aveva suggerito di ritornare sui contenuti dell'audizione del prefetto Ferrigno con degli aggiornamenti, ma noi non l'abbiamo fatto perché l'Ufficio di Presidenza ha ritenuto che fossero altre le urgenze su cui la Commissione doveva impegnarsi.

Preciso all'onorevole Fragalà che il prefetto Ferrigno non venne rimosso perché aveva svolto l'audizione davanti a questa Commissione, ma perché subito dopo fu raggiunto da una comunicazione giudiziaria nell'ambito dell'inchiesta che nasceva dal ritrovamento dei documenti in via Appia e parve opportuno in quella situazione al Ministro allontanarlo dal suo ruolo di responsabilità. È stato sostituito con altro funzionario che sarebbe anche opportuno sentire. Quella vicenda giudiziaria si è favorevolmente conclusa per Ferrigno, ma solo in questi giorni e non mi sembra pertanto che su quella scelta possa essere mosso un rilievo critico al Governo, fermo restando la differenza di opinioni su altre questioni che ho registrato nella mia proposta di relazione.

Vi è un dato delicato: da un lato c'è il problema di asciugare l'acqua in cui i pesci nuotano – come ha segnalato l'onorevole Fragalà – dall'altro c'è il pericolo di criminalizzare l'antagonismo sociale, come hanno sottolineato gli onorevoli Taradash e Saraceni. In quest'ultimo caso faremmo, infatti, il gioco degli omicidi dell'avvocato D'Antona e finiremmo per favorire il proselitismo.

Individuare quali siano gli strumenti per asciugare l'acqua e nello stesso tempo non criminalizzare per intero l'antagonismo sociale e politico è un lavoro estremamente delicato: si manovrano necessariamente spade che tagliano dai due lati e occorre molto buon senso, prudenza e fermezza e coniugarli insieme non è facile.

La mia proposta è pertanto la seguente: se voi siete d'accordo possiamo approvare questa sera la relazione, nell'intesa che verrà trasmessa al Parlamento insieme al testo di tutti i nostri interventi, in maniera da valorizzare quel metodo cui parecchi hanno accennato. Le differenti posizioni – ove siano state tali, perché mi sembra che la convergenza sia largamente prevalente – assumerebbero in questo modo dignità di comunicazione al Parlamento e potrebbero essere la base del dibattito parlamentare, che dovrebbe essere l'esito naturale delle relazioni delle Commissioni d'inchiesta, anche se della Costituzione materiale di questo paese fa parte la circostanza che ciò non avvenga mai. A questo scopo potremmo fare il nostro dovere, sollecitando che si determini un'inversione di tendenza e che un dibattito si svolga.

Tenete presente, però, che questa è in sé una relazione parlamentare e noi non sappiamo cosa ci diranno i procuratori: potranno dirci che non hanno ricevuto denunce o che le hanno ricevute e le hanno ritenute poco importanti e lo stesso vale per la Polizia di Stato, ad esempio per il caso citato dell'arresto di un cittadino, che l'onorevole Saraceni preferirebbe non venisse nominato; se fosse stato innocente, probabilmente non l'avrebbero arrestato, però sarà interessante ottenere qualche informazione ulteriore. Il documento è una base su cui muoversi e pertanto accetto anche l'invito dell'onorevole Saraceni: dovremmo domandare anche che cosa è successo a questo cittadino e svolgere tutti gli approfondimenti necessari.

Penso anche che sia importante – e ringrazio i colleghi che hanno colto questo aspetto della vicenda – che il Parlamento con un organismo specifico dimostri che l'attenzione su questa vicenda è estrema, perché ritengo che una valutazione sia concorde: il gruppo che ha ucciso l'avvocato D'Antona è piccolo e per questo non è facile individuarlo, ma il pericolo che colpisca ancora esiste ed è presente anche mentre parliamo.

Sul ruolo della stampa: anche questo è un problema delicatissimo sul quale è difficile avere certezze. Personalmente ho trovato grave che due organi di stampa come "Il Manifesto" e "L'Espresso" mi abbiano accusato di essere un ricattatore. Rivesto, forse al di là dei miei meriti, una responsabilità istituzionale e, in un momento come questo, una valutazione di quel genere nei confronti di una persona che non gode di alcuna protezione, è grave. Ricordo che sono stato accusato di voler revocare i benefici carcerari a Moretti e alla Balzerani – cosa lontanissima dalla mia mente – perché non vengono in Commissione a dire quanto vorrei dicessero sul caso Moro. In una situazione come questa, un attacco del genere, senza volerlo, al di là delle intenzioni di chi l'ha fatto, finisce oggettivamente per esporre a qualche rischio il suo destinatario.

DE LUCA Athos. Vorrei precisare che la preoccupazione che ho espresso all'inizio è anche legata al fatto che, nella fase politica che vivremo nel prossimo autunno e che potrà portare anche tensioni sociali e politiche, non vorrei che così come – e condivido questa analisi – la congiuntura della guerra abbia indotto certi settori a cogliere quel momento di difficoltà per far esplodere le contraddizioni, quel gesto di violenza e così via, la fase dell'autunno caldo da un punto di vista politico, con le situazioni che si prefigurano su questioni sociali di grande interesse che potrebbero anche mettere in difficoltà il Governo di centro sinistra in alcune decisioni, possa essere una di quelle occasioni prescelte per nuove iniziative di terrorismo.

Per questa ragione ritengo importante partire dall'approvazione di questo documento per far sì che la Commissione stragi rappresenti nel Parlamento e nel paese un momento di forte consapevolezza della gravità e delle preoccupazioni sulla ripresa del terrorismo.

PRESIDENTE. Ciò risulterà dal verbale della seduta ed è una preoccupazione che condivido. Se si tratta di un gruppo piccolo che si muove nella logica del gruppo che uccise Ruffilli, Tarantelli e Conti possiamo aspettarci azioni largamente scadenzate nel tempo. Ciò non toglie che la preoccupazione di tutti noi sul fatto che, allo stato, non ci siano stati avanzamenti nelle indagini è largamente condivisa. Mi auguro che a settembre, quando riprenderemo a lavorare, questi avanzamenti siano avvenuti.

STANISCIA. Signor Presidente, vorrei soltanto precisare che non vedo il motivo per cui una Commissione parlamentare debba fare previsioni simili: è un giudizio del senatore De Luca che l'autunno sarà caldo contro il Governo.

PRESIDENTE. Ci auguriamo tutti che non lo sia.

DE LUCA Athos. Anche io mi auguro che non lo sia.

PRESIDENTE. Poiché non ci sono altri interventi, pongo in votazione il documento sull'omicidio del professor D'Antona e ricordo che domani 28 luglio 1999 si terrà alle ore 19,30 un Ufficio di Presidenza, già convocato.

Il documento è approvato dalla Commissione all'unanimità.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, Relazione sull'omicidio D'Antona, con annessi gli atti del dibattito svoltosi sul documento presentata dal Presidente della Commissione Sen. Pellegrino, Doc. XXIII, n.33.

L'omicidio del professor Massimo D'Antona richiama l'attenzione della Commissione sulla necessità di adempiere in una prospettiva nuova ad uno dei compiti che le sono stati assegnati dalla legge istitutiva: "accertare (riferendone al Parlamento) i risultati conseguiti e lo stato *attuale* nella lotta al terrorismo in Italia".

Tale compito nella XII e in questa XIII legislatura la Commissione ha interpretato come teso prevalentemente a formulare una valutazione – in chiave ormai storico-politica, dato il tempo trascorso – della risposta istituzionale data dallo Stato ai fenomeni terroristici di opposta matrice, che caratterizzarono il difficilissimo periodo della storia nazionale, che va dalla strage di piazza Fontana (1969) e dagli attentati che la precedettero nella primavera-estate dello stesso anno all'omicidio Ruffilli (1988), anche se non mancarono momenti di attenzione all'attualità come ad esempio la specifica inchiesta dedicata ai fatti della "Uno bianca".

Ma l'omicidio D'Antona chiama ora la Commissione ad una attualizzazione del suo compito, a domandarsi, cioè, se nel decennio trascorso vi sia stata in sede istituzionale una sottovalutazione del rischio di una nuova insorgenza terroristica e, quindi, a riflettere criticamente sul complesso delle misure e delle attività di prevenzione e contrasto adottate dalle forze di sicurezza, nonché sulla capacità degli apparati repressivi di operare con la dovuta efficacia e tempestività.

In questa riflessione critica una prima valutazione si impone: l'omicidio D'Antona non era sicuramente un fatto *prevenibile*, non è stato però nella sua tragicità, un evento del tutto *imprevedibile*, come pure a molti è sembrato.

All'opinione pubblica – pure alla più avvertita – esso è apparso, infatti, come il sorprendente e inatteso ritorno di fantasmi di un passato, che fiduciosamente si riteneva oramai archiviato e in qualche modo *passato in giudicato*; sicché il suo risorgere improvviso ha determinato l'angosciante interrogativo sulla possibilità che il Paese ricadesse d'un tratto nella pesante atmosfera degli anni di piombo.

Così ovviamente non è e simili enfatizzazioni non giovano, perché fortunatamente la situazione attuale del Paese non è quella degli anni Settanta. Ma colpevole sarebbe anche una minimizzazione dell'evento, insita nel considerarlo come un episodio eccezionale ed isolato, come tale del tutto inidoneo a porsi come l'anello iniziale di un'altra catena sanguinosa.

Non esistono più nel nostro Paese le situazioni di tensione e di vero e proprio scontro sociale che caratterizzarono gli anni Settanta e che determinarono il conflagrare di estremismi di opposto colore; non esiste più, per ciò che in particolare riguarda l'eversione di sinistra, l'ampiezza di un movimento di contestazione che attingeva ad ampi settori del mondo del lavoro e della fabbrica, coinvolgeva in modo vasto la popolazione studentesca delle scuole e delle università, lambiva, sia pur in ristretti ambiti, la borghesia e l'intellettualità italiana (i cattivi maestri). Ma anche una democrazia salda e una società non attraversata da eccessive tensioni convivono nel tempo presente con il rischio concreto di un periodico riaccendersi di fiammate terroristiche; un rischio questo che, se pure esclude un allarmismo eccessivo, impone comunque un grado elevato di attenzione volto alla prevenzione dei fenomeni e in ogni caso ad una efficiente azione di contrasto

L'audizione del Prefetto Ferrigno

A riflessioni di tal tipo la Commissione fu chiamata già nel dicembre 1996 da una lunga relazione del Direttore centrale della Polizia di prevenzione, prefetto Carlo Ferrigno, audito appunto al fine di un aggiornamento della Commissione sull'azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale. Furono in quella sede esaminati praticamente tutti i profili che potevano determinare in modo diretto e mediato nel nostro Paese una nuova insorgenza del terrorismo, muovendo dal presupposto che l'espressione terrorismo comprende realtà differenti tra loro e spesso eterogenee:

- patologie (isolate, ma sanguinarie) legate a situazioni interne come quella che negli Stati Uniti ha visto, in recente stagione, protagonisti di attentati gruppi di estrema destra;
- l'attivismo di reti internazionali, fra cui quella di matrice islamica, cui sono riferibili gli attentati che alla metà del decennio hanno insanguinato la Francia;
- il terrorismo legato a istanze indipendentistiche (ETA, IRA e questione còrsa);
- l'estremismo religioso di sette, come quella "Aum" responsabile degli attentati alla metropolitana di

Tokyo.

È, quindi, il quadro internazionale a convincere che nessuna democrazia può oggi dirsi immune dal rischio che il terrorismo, nell'una o nell'altra delle sue varie forme, si manifesti con eruzioni improvvise, che non sempre è possibile prevenire, ma che una democrazia salda e sicura deve essere in grado di isolare, contrastare e sconfiggere in tempo breve.

Le ragioni di questo rischio, che potremmo definire *endemico*, non sono di difficile individuazione. La complessità sociale determina – è questo un dato innegabile nel presente – sempre nuove sacche di emarginazione e di esclusione, che regole maggioritarie (pur indispensabili per assicurare il governo democratico della complessità) escludono dalla rappresentanza politica.

Ovviamente queste sacche di emarginazione (dal contesto sociale) e di esclusione (dalla rappresentanza politica) non sono *in sé* terrorismo. Costituiscono però indubbiamente terreni di coltura, in cui il seme del terrorismo, in una delle sue varie forme, può facilmente attecchire. A ciò si aggiunga che la globalizzazione ha reso il mondo in qualche misura più piccolo, escludendo in tal modo che uno Stato possa sentirsi al riparo da tensioni che si generano al di là dei suoi confini; così, ad esempio, le megalopoli di una società multietnica determinano nelle periferie urbane situazioni che agevolano l'operatività di reti internazionali o l'insorgenza di fenomeni di estremismo religioso.

La possibilità concreta di un tal tipo di rischi fu offerta con chiarezza alla riflessione della Commissione dal prefetto Ferrigno, dalla cui audizione, con riferimento al tema specifico della presente relazione, apparve chiaro come al di sotto delle ceneri della disfatta delle BR covassero ancora braci e che quindi fosse reale il pericolo, ove le vicende internazionali ed interne avessero determinato un innalzamento della tensione sociale, di un riaccendersi di nuove fiammate.

Il riferimento fu al riorganizzarsi, già nella prima metà del decennio, di gruppuscoli, che esplicitamente si richiamavano all'esperienza finale dell'*ex* ala militarista delle BR, utilizzando sigle diverse quali i Nuclei Territoriali Antimperialisti (NTA) e i Nuclei Comunisti Combattenti (NCC); una costellazione di embrionali gruppi clandestini, che manifestavano contiguità con altri, quali i Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo (CARC) e l'Associazione Solidarietà Proletaria (ASP), ai quali, pur privi del carattere della clandestinità, perché agenti con iniziative palesi, era riferibile una copiosa produzione documentale caratterizzata da elementi di coincidenza allarmante con i programmi dei gruppi più occulti, che chiaramente si ponevano già alla metà degli anni Novanta in continuità oggettiva con l'esperienza finale delle BR.

Importante fu, inoltre, nell'audizione del prefetto Ferrigno (in un brano che fu segretato) il riferimento ad un documento (che sarebbe stato *acquisito da fonte qualificata*) della Cellula per la costituzione del Partito Comunista Combattente, datato giugno 1996. Un documento destinato ad esclusiva circolazione interna che, muovendo dalle note tesi (sostenute da tutte le fazioni delle BR e, dopo il crollo della organizzazione, dai vari gruppuscoli che alla sua esperienza si richiamavano) sulla presunta crisi irreversibile del modo di produzione capitalistico, proponeva di risolvere la questione avanguardia-masse con il ricorso alla forma partito, per giungere all'unità di tutti i comunisti in una visione internazionale del problema della lotta di classe e della lotta alla "borghesia imperialista".

Non vi è dubbio pertanto che il prefetto Ferrigno offrì alla Commissione un quadro allarmante; chiarì anche che l'innegabile - perché sostanzialmente dichiarata - continuità oggettiva delle nuove insorgenze rispetto alla fase finale delle BR si coniugava anche con una continuità soggettiva, affermando – ovviamente sulla base di informazioni in possesso – che, anche se in numero limitato, protagonisti della stagione eversiva degli anni Settanta e Ottanta stavano rivestendo un ruolo importante nella riorganizzazione dei nuovi gruppuscoli.

Può quindi serenamente concludersi che già nel 1996 il rischio di una ripresa del terrorismo di sinistra non fosse sfuggito ad organi della polizia di prevenzione, che apparivano in possesso di un corredo informativo di notevole spessore.

Ciò malgrado, i dati ulteriori che la Commissione ha acquisito dopo l'omicidio D'Antona rendono certo – e impongono su ciò una riflessione critica – che lo stillicidio di attentati e rivendicazioni è proseguito negli anni seguenti. Allegato alla presente relazione è un quadro sinottico degli attentati rivendicati dal PCC, dai NCC e dai NTA, dotato indubbiamente di indiscutibile ed allarmante eloquenza.

L'omicidio D'Antona e la sua rivendicazione

Il 20 maggio 1999 alle ore 8,25 circa a Roma in via Salaria due sconosciuti a volto scoperto uccidevano Massimo D'Antona esplodendogli contro diversi colpi di pistola. Già la personalità della vittima (un docente

universitario stretto collaboratore del Ministro del lavoro e già collaboratore del Ministero della funzione pubblica) e le modalità esteriori dell'agguato richiamavano immediatamente lugubri rituali del passato, come veniva confermato subito, alle ore 14,30 dello stesso giorno, dalle modalità della rivendicazione e dai contenuti della stessa. Una telefonata anonima al quotidiano "*Il Messaggero*" rivendicava l'omicidio in nome delle Brigate Rosse, indicando un cassonetto per la raccolta dei rifiuti urbani in via Crispi dove i giornalisti rinvenivano l'ormai noto documento rivendicativo.

Trattasi di un documento ideologico e programmatico composto da 28 fogli a stampa verosimilmente realizzato con sistema di videoscrittura o *personal computer*, sormontato dalla scritta BR contrassegnata da una stella a cinque punte circoscritta da un cerchio che rivendica l'uccisione di Massimo D'Antona a nome delle "Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente".

L'analisi del documento rivendicativo operata in Commissione - che in gran parte coincide nei risultati con analoghe analisi acquisite dal Comando ROS dei carabinieri e dalla Direzione centrale della polizia di prevenzione - consente di pervenire a due preliminari conclusioni, che riguardano:

- da un lato la continuità che, almeno nel suo connotato oggettivo, il documento dimostra tra tale contesto eversivo e l'esperienza finale dell'*ex* ala militarista delle BR;
- dall'altro la valutazione che l'omicidio D'Antona non è un episodio isolato, ma viene ad inserirsi nel contesto di una riorganizzazione dell'eversione di sinistra in corso già da diversi anni e di cui costituisce il momento, *per ora*, di maggiore offensività.

Per il primo dei cennati profili colpisce nella rivendicazione la reiterazione di concetti e valutazioni già espressi in occasione di precedenti agguati, ed in particolare del ferimento del professor Gino Giugni, nonché degli omicidi Tarantelli e Ruffilli (1983, 1985, 1988):

- come nei richiamati documenti, vengono analizzate nel dettaglio figure e funzioni della vittima, curando di mostrare conoscenze del personaggio persino minuziose;
- vi sono anche espressioni ("rifunzionalizzazione dello Stato e del sistema politico", pag. 11 della rivendicazione D'Antona), che appaiono mutuate dal documento Ruffilli ("Progetto di rifunzionalizzazione dello Stato e del sistema politico", pag. 1 Doc. Ruffilli);
- vi è un richiamo specifico alle esperienze delle BR-PCC, protagoniste dell'omicidio Ruffilli, con le quali la nuova organizzazione afferma di porsi solo in "continuità oggettiva", assumendo la "responsabilità politica di prenderne la denominazione"

Per ciò che concerne, invece, l'inserirsi dell'omicidio D'Antona nel più ampio contesto di riorganizzazione eversiva innanzi esaminato, rilevante appare nel documento rivendicativo l'adesione alla proposta di ricostruzione delle forze rivoluzionarie, già portata avanti attraverso l'attacco dei NCC alla sede della Confindustria (1992), nonché il richiamo espresso all'attentato del 1994 eseguito sempre dai NCC alla NATO di Roma, con cui si intese riproporre e rilanciare la capacità operativa dell'Organizzazione combattente.

Forti sono dunque le analogie che si rilevano anche tra la rivendicazione dell'omicidio D'Antona e quella diffusa in occasione dell'attentato alla sede NATO del *Defence College* di Roma. In entrambi i documenti si afferma la necessità della costruzione di un "Fronte Combattente Antimperialista", si indica la NATO come obiettivo centrale della lotta armata, si sollecita un'offensiva contro PDS e sindacati confederali, complici della "borghesia imperialista", termine ripetutamente utilizzato nel documento D'Antona. Ciò rende evidente la continuità delle ricostituite BR-PCC rispetto ai NCC, le cui esperienze armate sono espressamente riconosciute e sostanzialmente rivendicate dalle BR-PCC, che si pongono in tal modo in continuità (verosimilmente non soltanto oggettiva) con i NCC.

Nessun richiamo è operato invece alla – pur intensa – attività dei NTA, probabilmente ricompresi nella generica dizione "movimento rivoluzionario". Ciò conferma che le nuove insorgenze non sono interamente riconducibili ad un gruppo unitario e cioè ad un'unica organizzazione, ma all'unitarietà di un contesto caratterizzato da una pluralità di gruppuscoli che, pure all'interno di una comune matrice ideologica, operano opzioni politico-operative non pienamente coincidenti e si pongono quindi in un rapporto reciproco di concorrenzialità, o almeno di dialettica, dove l'azione armata costituisce anche un elemento di propaganda funzionale all'assunzione della *leadership* del movimento.

Inoltre, nella rivendicazione dell'omicidio D'Antona:

- si indica come obiettivo il Presidente del Consiglio, responsabile di ricondurre l'opposizione di classe ad un ambito funzionale all'esercizio del Governo;
- altro obiettivo sono i DS, che imporrebbero "l'ordine sociale del capitale", rendendo governabili le contraddizioni sociali attraverso la concertazione ed il rilancio "neocorporativo del patto sociale", che

comprende Governo, Confindustria e Sindacato;
- nel mirino brigatista entrano anche i DS-CGIL, promotori di un accordo funzionale ad un originale ruolo dell'Italia nelle politiche "imperialiste", come l'Unione Europea, la moneta unica, la partecipazione al conflitto nei Balcani accanto alla NATO;
- centrale è infine la denuncia contro il ruolo egemone degli USA, avallato dall'ONU, e sostenuto con le armi dalla NATO, oramai con le mani libere a seguito dello stravolgimento degli equilibri di Yalta;
- vi è, infine, *il preannuncio di ulteriori azioni armate*.

Oltre ad una evidente impostazione che richiama l'esperienza dell'ala militarista delle BR, va notato come il documento oggetto di analisi riproduca concetti ed espressioni tratti anche da documenti più recentemente prodotti da detenuti brigatisti irriducibili attraverso il CARC. Il che sta a significare la continuità della ideologia brigatista, la volontà di reclutare proseliti e riattivare vecchie militanze nella popolazione carceraria brigatista, tra i principali destinatari della rivendicazione. È un dato, quest'ultimo, che parrebbe contraddire la affermazione di novità della struttura armata, la pretesa discontinuità con le precedenti esperienze terroristiche, la dichiarata continuità solo "oggettiva" della nuova formazione BR-PCC con le vecchie BR.

L'apparente contraddizione può essere, peraltro, agevolmente risolta dalla constatazione che la riorganizzazione eversiva avviene in un contesto mondiale ed interno, che è profondamente mutato rispetto a quello nel quale le BR consumarono la loro esperienza finale. La mutazione del contesto è nel documento rivendicativo oggetto di analisi, e introduce nello schema organizzativo, nella definizione dei programmi, nella individuazione degli obiettivi, indubbi elementi di novità, che pure non contraddicono i rilievi di continuità oggettiva e probabilmente soggettiva tra vecchie esperienze e nuovi fenomeni eversivi. Indicativa in tal senso è, ad esempio, la sostituzione della vecchia categoria del SIM (lo Stato Imperialista delle Multinazionali) con la nuova categoria della BI (Borghesia Imperialista) già apparsa in documenti anteriori, che innanzi sono stati richiamati.

Altri soggetti destinatari della propaganda armata brigatista sono le fasce di emarginazione sociale, il proletariato urbano e l'area del pacifismo.

Analogie in tal senso, specie in ordine alla insistenza con cui si vede nel sottoproletariato urbano il soggetto rivoluzionario, possono cogliersi anche rispetto a più antichi documenti del partito-guerriglia di Senzani, che chiamava a raccolta le fasce della disperazione meridionale e napoletana in particolare (disoccupati, precari, corsisti, eccetera), sollecitando un'alleanza stabile fra queste, le organizzazioni della criminalità comune, i detenuti e gli *ex* detenuti.

In particolare non sembra possibile dubitare che il documento rivendicativo tenda a sollecitare una specifica interlocuzione, con quello che ben può definirsi, come nel passato, il "segmento carcerario" dell'intero movimento. Sul punto le acquisizioni in possesso destano fondate preoccupazioni, atteso che allo stato attuale, come ha riferito a questa Commissione il sottosegretario per l'interno Sinisi, nelle nostre carceri si trovano 150 BR reclusi, 81 dei quali sono irriducibili.

Il dato desta particolare allarme alla luce delle ricorrenti dichiarazioni di adesione espresse da brigatisti detenuti al documento diffuso dal BR-PCC dopo l'omicidio D'Antona (così Francesco Aiosa, Cesare Di Lenardo, Ario Pizzarelli, Fabrizio Minguzzi, Daniele Bencini, Antonino Fosso, Anna Maria Cotone ed altri) i quali, anche attraverso documenti fatti uscire dal carcere, hanno inteso fornire copertura politica al crimine con sospetta tempestività. Inoltre, 48 brigatisti sono tuttora latitanti, e, di questi, 29 si trovano in Francia.

Infine, ben 70 detenuti godono dei benefici della legge penitenziaria e tra questi "non pochi sono gli irriducibili" tra cui, come ha ancora riferito a questa Commissione il sottosegretario Sinisi, pluriomicidi e noti terroristi professionali.

In conclusione, due appaiono le direttrici strategiche perseguite dalle attuali BR: l'attacco allo Stato per "disarticolare i progetti neocorporativi della borghesia e dei revisionisti" e gli attacchi militari alle strutture che "rappresentano il dominio della borghesia imperialista", al fine di "trasformare la guerra imperialista in guerra di classe".

Va da ultimo annotato che l'attenzione verso un ruolo eversivo da assegnare alla diffusa cultura pacifista esistente nel nostro Paese ed alle forme di esasperazione che essa ha assunto, anche se in dimensioni limitate, in occasione delle azioni militari dei paesi NATO nei Balcani, potrebbe anche presupporre (ed insieme essere indicativo di) un tentativo revanscista di vecchi apparati segreti dei Paesi ex comunisti, teso ad indebolire l'Italia agli occhi dei suoi alleati, creare tensioni interne, far circolare veleni favorevoli ai vecchi equilibri di Yalta.

Del resto, infiltrazioni o comunque tentativi di condizionamento delle attività delle formazioni eversive operanti in Italia da parte di servizi segreti stranieri non sarebbero una novità; in tale prospettiva la scelta dei tempi per portare a compimento l'assassinio D'Antona, che ha suscitato perplessità, troverebbe una sua

giustificazione nella fase politica, densa di tensioni anche interne, indotte dal conflitto NATO-Serbia.

Tuttavia sarebbe pericoloso se considerazioni di tal tipo inducessero, nel ripercorrere antichi sentieri, a commettere errori che già in passato furono commessi, se cioè inducessero a ritenere che le BR (anche nella nuova fase riorganizzativa) siano *cosa diversa* da ciò che dicono (e dissero) di essere (e di essere state): una formazione armata che non nascose mai (come oggi non nasconde) il suo credo ideologico e fa (come già in passato fece) del terrorismo lo strumento per la realizzazione di obiettivi intermedi e fini ultimi apertamente dichiarati e annunciati; avanguardia armata di un movimento antagonista di contestazione (con il quale interloquisce e si dialettizza), che fortunatamente oggi, come già avvertito, ha dimensioni notevolmente minori rispetto al passato.

Tutto ciò ovviamente non esclude – come già osservato – che l'esperienza delle BR conosca processi di attraversamento, di congiunzione, di contatti e di contaminazioni che già conobbe nel passato e che oggi ben possono riprodursi, sia pure in forme nuove, in ragione della notevole diversità del contesto internazionale ed interno.

La fase finale dell'esperienza BR

Le considerazioni che precedono inducono pertanto la Commissione a segnalare, anche come *compito proprio*, la necessità di maggiori approfondimenti indagativi, che abbiano ad oggetto la fase finale dell'esperienza storica delle BR, cui più direttamente si riallacciano le nuove insorgenze.

Tale approfondimento indagativo appare opportuno, atteso che la storia delle BR, dalla loro fondazione almeno fino al sequestro Dozier, può dirsi sufficientemente conosciuta, per come ricostruita in sede giudiziaria, anche e soprattutto utilizzando la collaborazione di molti dei suoi protagonisti, ed in seguito arricchita dall'ampia memorialistica, cui alcuni di essi si sono dedicati (anche se ovviamente non mancano zone di opacità e di dubbio, che in particolare si addensano sul sequestro e l'omicidio di Aldo Moro).

Così non è, invece, per la fase successiva, in particolare per quella che seguì la ritirata strategica del 1982. Le tappe della stessa, alla stregua della ricostruzione operata in sede investigativa e giudiziaria, possono essere sinteticamente ricostruite come segue.

Nel corso del 1982 le BR, duramente colpite sia militarmente che politicamente, annunciano la "ritirata strategica". La disfatta è totale tanto che, anche al loro interno, si verifica una frattura:

- *vi è una prima posizione* che si colloca all'interno del filone brigatista e che vede la centralità della lotta armata nel portare avanti il processo rivoluzionario. La strategia è ancora una volta rappresentata dall'attacco al cuore dello Stato e dalla "propaganda armata";
- *la seconda posizione* è più sfumata, tiene conto della dura lezione subita e della necessità di porre riparo agli errori commessi, ponendo cioè una maggiore attenzione ai tempi da dare alla ritirata strategica ed al processo rivoluzionario, che richiedono gradualità e prudenza.

All'interno della prima posizione nascono le BR-PCC, della seconda, le UCC.

Le UCC si rendono responsabili del ferimento del capo dipartimento economico della Presidenza del Consiglio Da Empoli (21 febbraio 1986) e dell'assassinio del generale Licio Giorgieri (20 marzo 1987). Risultano coinvolti nelle indagini relative all'omicidio: Francesco Maietta, Claudia Gioia, Maurizio Locusta, Paolo Cassetta, Daniele Mennella, Claudio Nasti, Fabrizio Melorio e Gerardina Colotti.

Appartengono viceversa alla storia delle BR-PCC i seguenti crimini.

Il 27 marzo 1985, in Roma le BR-PCC commettono e rivendicano l'omicidio del professor Ezio Tarantelli (un intellettuale, la cui figura per settore e modalità di impegno politico-sociale fortemente richiama quella di Massimo D'Antona). Rispondono dei fatti Barbara Balzerani, Giovanni Pelosi ed Antonino Fosso. Quest'ultimo resterà coinvolto anche nell'assassinio di Lando Conti.

Il 10 febbraio 1986 in Firenze viene assassinato Lando Conti. Del crimine vengono accusati Antonino Fosso, già coinvolto nell'omicidio Tarantelli, Fabio Ravalli e Maria Cappello (poi accusati dell'omicidio Ruffilli), Michele Mazzei e Marco Venturini.

Il 14 febbraio 1987 avviene la sanguinosa rapina di via Prati di Papa a Roma, sempre ad opera delle BR-PCC.

Il 16 aprile 1988 viene eseguito l'omicidio di Roberto Ruffilli (ancora una volta un intellettuale – come più tardi D'Antona – fortemente impegnato in un progetto di riammodernamento delle istituzioni del Paese). Seguirà la condanna di Stefano Minguzzi, Franco Grilli, Fabio Ravalli e Maria Cappello, Tiziana Cherubini, Franco Galloni, Rossella Lupo, Antonio De Luca, Vincenza Vaccaro, Marco Venturini. La Giorgieri, al pari di altri correi, è tuttora latitante. Ravalli, Cappello, Venturini e Bencini risultano già coinvolti nell'omicidio di

Lando Conti.

Tra il giugno e il settembre 1988 viene smantellata l'intera organizzazione armata denominata BR-PCC sorta, come si è visto, nel 1984, da una scissione interna alle BR. Cade il covo di Milano (15 giugno 1988) e seguono gli arresti (8 settembre 1988) della struttura e di elementi dell'"area di consenso".

****

Una prima considerazione, quindi, si impone. Nei protagonisti di tale fase finale dell'esperienza brigatista più spessa è l'area della cosiddetta irriducibilità. Sicché fondata è l'ipotesi che la ricostruzione completa del quadro dell'intera fase non sia ancora avvenuta e che pertanto nella stessa permangano zone di *non identificazione,* e quindi di impunità; l'ipotesi concerne, quindi, militanti, anche impegnati in ruoli marginali, che sono riusciti a sfuggire alla cattura e che in seguito non hanno voluto rassegnarsi all'estinzione dell'organizzazione, accettando l'evidenza della disfatta della lotta armata, e si sono quindi resi protagonisti di fenomeni riorganizzativi, non appena nuove condizioni (di disagio sociale interno e di tensione internazionale) hanno reso possibile una nuova attività di proselitismo.

Non può trascurarsi sul punto una valutazione che alla Commissione consta sia stata recentemente operata da parte della polizia di prevenzione.

Il gruppo di terroristi che avevano portato a segno l'attentato a Ruffilli, era tutt'altro che sbandato, potendo contare su un covo a Milano (individuato nel maggio 1988 in via Dogali) ed altri quattro a Roma e provincia (scoperti nel settembre dello stesso anno), nonché su una struttura "Sud", con sede a Napoli, ed una "Estera", operante a Parigi (queste ultime scoperte e disarticolate nel successivo settembre 1989). Certi ne erano anche i collegamenti internazionali, atteso che nei covi vengono trovati documenti non solo di contatti fra le BR-PCC, la RAF (Rote Armee Fraktion) tedesca e quello che restava della francese AD (Action Directe), ma un vero e proprio patto d'azione tra BR e RAF con testo bilingue. Si tratta di un dattiloscritto di due pagine con i simboli e le sigle di entrambe le formazioni terroristiche, che esordisce col ribadire la necessità di superare le diversità ideologiche che dividono "le forze combattenti ed il movimento rivoluzionario in Europa occidentale" per convergere su una comune strategia di attacco all'imperialismo senza per questo pretendere di fondersi in un'unica organizzazione.

Si era in presenza, quindi, non della retroguardia sbandata di un esercito in ritirata, ma di un gruppo fortemente organizzato, dotato di notevole capacità offensiva; un rilievo che rafforza sia pure in termini probabilistici la possibilità che non tutti i suoi componenti siano stati individuati; essendo comunque certo che non tutti sono stati assicurati alla giustizia (così la Giorgieri).

Non può nemmeno escludersi che i positivi risultati che soprattutto dal 1982 (1) in poi l'azione di contrasto dello Stato indubbiamente otteneva, abbiano in qualche modo generato un impegno minore nell'approfondimento indagativo, limitandosi, dinanzi alla ritirata di un esercito in disfatta, a colpire i nuclei di retroguardia, che manifestavano ancora un'apprezzabile capacità offensiva; lasciando invece che sbandati delle forze sconfitte potessero in qualche modo completare senza disturbo la ritirata. Più grave sarebbe ipotizzare – ma della ipotesi non sussistono allo stato riscontri di una qualche consistenza – che *prezzi di impunità* siano stati pagati al fine di ottenere informazioni utili ai successi che si andavano conseguendo. Comunque sia di ciò, alla riflessione della Commissione appare in ogni caso certo che le zone di opacità che caratterizzano la storia delle BR si addensino in particolare nella fase finale della loro esperienza; un rilievo che si accentua con specifico riferimento alle vicende del brigatismo toscano da Moro in poi (2). Un simile *deficit* di conoscenza (così come le inerzie nell'ottenere l'estradizione dei numerosi protagonisti della stagione eversiva, che pur avendo ricevuto definitive condanne, hanno trovato rifugio all'estero e soprattutto in Francia) potrebbe forse ritenersi tollerabile, ove si fosse in presenza di fenomeni definitivamente appartenenti al passato. Ma dinanzi al suo riprodursi, l'impegno per superare il *deficit* appare indubbiamente dovuto, nella certezza che i fantasmi del passato probabilmente ritornano, se con quel passato i conti non si sono fatti davvero fino in fondo.

Conclusioni provvisorie

È sulle basi che precedono che la Commissione ritiene di poter adempiere al compito individuato nella premessa della presente relazione, esprimendo una prima valutazione sull'omicidio D'Antona, sul nuovo contesto eversivo in cui lo stesso è avvenuto, sulla risposta istituzionale che alle nuove insorgenze lo Stato ha dato e sta dando.

Ad avviso della maggioranza della Commissione non sembra riscontrabile nell'attività di prevenzione con-

dotta né una sottovalutazione, né una conoscenza insufficiente dei nuovi fenomeni.

L'audizione del prefetto Ferrigno, le relazioni ottenute dalla Direzione Centrale per la polizia di prevenzione e dal Comando dei ROS dei Carabinieri dimostrano, infatti, come da tali organismi i fenomeni medesimi – attraverso un opportuno interscambio informativo con i servizi di sicurezza – siano stati da anni accuratamente monitorati nella loro evoluzione ed attentamente analizzati.

Solo da parte di alcuni commissari perviene, infatti, il rilievo che le informazioni di cui il prefetto Ferrigno dimostrò di essere in possesso già nel 1996, avrebbero potuto avere negli anni successivi uno sviluppo ulteriore, che sarebbe mancato anche in conseguenza delle modifiche apportate dal Governo a strutture centrali di investigazione quali lo SCICO.

Per quanto riferito alla Commissione dal sottosegretario Sinisi, l'attività di monitoraggio e di analisi è peraltro sfociata, tutte le volte che ha determinato l'individuazione di fatti costituenti reato, in puntuali informative alle autorità giudiziarie competenti per territorio, perché queste svolgessero le attività investigative e giudiziarie di propria competenza. Se in tale fase ulteriore non si è giunti ancora a risultati apprezzabili – come sembra almeno alla stregua dei dati di cui la Commissione è in possesso – ciò è dipeso probabilmente dal fatto che il singolo ufficio giudiziario investito da un numero ridotto di notizie di reato (rientranti nella propria competenza territoriale) – o addirittura di una sola – può averne sottovalutato l'importanza, perché non in grado di considerarle inserite nel quadro di insieme, stante anche la ridotta offensività dei singoli attentati che, prima dell'omicidio D'Antona, avevano riguardato in misura modesta solo le cose e non avevano mai coinvolto la incolumità delle persone.

Ciò ha anche probabilmente ostacolato che, presso il singolo ufficio giudiziario, le indagini giungessero ad un grado di maturazione tale da consentire l'attivazione delle procedure di scambio informativo, di coordinamento e di collegamento attualmente previste dal codice processuale penale.

Pure l'esperienza del passato dimostra che nel contrasto a fenomeni eversivi quali quelli in discorso, che già nella prima fase organizzativa tendono ad interessare più zone del territorio nazionale, il coordinamento delle indagini tra uffici giudiziari diversi costituisce passaggio ineludibile per il raggiungimento di risultati apprezzabili. Fu questa la scelta operativa che consentì, intorno alla metà degli anni '70, a magistrati fortemente impegnati in indagini su fatti di terrorismo (molti dei quali pagarono con la vita il loro impegno coraggioso) di conseguire eccezionali risultati, pure in assenza – allora – di specifiche previsioni normative volte a favorire e disciplinare il coordinamento di indagini in corso presso uffici giudiziari diversi.

È, quindi, auspicabile che nella nuova situazione di allarme determinata dall'omicidio D'Antona le possibilità di scambio informativo, coordinamento e collegamento, ora previste dall'ordinamento, siano utilizzate nel grado massimo di operatività, per consentire che risultati apprezzabili si raggiungano a legislazione processuale invariata.

In tal senso la Commissione prende favorevolmente atto dell'iniziativa, ampiamente riportata dalla stampa, che ha visto riuniti a Roma pubblici ministeri di diverse città interessate al fenomeno del terrorismo recente che hanno concordato sull'opportunità di un coordinamento a livello nazionale e territoriale delle indagini al fine di evitare dispersioni del patrimonio di conoscenze dei singoli uffici giudiziari: il coordinamento dovrebbe avvenire a ritmi quotidiani e alla Procura di Roma sarebbe affidata una funzione di guida.

Ciò consente, almeno allo stato, ad avviso della maggioranza della Commissione, di ritenere non attuali le proposte di recente avanzate sia in sede istituzionale che in sede politica di affidare la investigazione giudiziaria su fatti di terrorismo ad una organizzazione del tipo di quella alla quale negli ultimi anni è stato affidato il contrasto alla criminalità organizzata; un modulo operativo che, pure accolto inizialmente con resistenza e perplessità, ha indubbiamente consentito il conseguimento di notevoli successi; ovvero ancora la possibilità di estendere ai reati tipici del terrorismo le competenze delle attuali direzioni distrettuali antimafia e della procura nazionale antimafia, anche in considerazione del fatto che il confine fra terrorismo e criminalità organizzata non sempre è netto, e non è da escludere l'inverarsi di pericolose zone di commistione.

Largamente prevalente è, infatti, nella Commissione la valutazione della sufficienza della nostra legislazione sostanziale e processuale per una valida azione di contrasto rispetto a nuove insorgenze terroristiche.

È noto infatti come il nostro ordinamento, a differenza di ordinamenti stranieri, conosca una pluralità di figure criminose di tipo associativo, idonee, in se stesse, a criminalizzare l'appartenenza a bande armate o ad associazioni sovversive, i cui partecipanti soggiacciono quindi alla sanzione penale indipendentemente dalla commissione di specifici attentati alle cose e/o alle persone, dei quali i partecipanti si rendano protagonisti e rispetto ai quali il delitto associativo si pone in un rapporto di mezzo a fine.

Ed è altrettanto noto come l'utilizzazione della categoria dei reati associativi abbia consentito in passato no-

tevoli successi nel contrasto al terrorismo di matrice politica ed in atto come forma di contrasto alla criminalità organizzata. A ciò si aggiunga che, per ciò che riguarda le associazioni di tipo mafioso, la prassi giudiziaria – di cui la Commissione non può non prendere atto – tende ad estendere l'ambito di punibilità del reato associativo attraverso il ricorso, pur molto discusso, alla categoria del concorso esterno all'associazione criminosa.

Circa la possibilità di utilizzare la categoria del "concorso esterno" anche nel contrasto con associazioni terroristiche, favorevolmente valutata da alcuni commissari, è stato segnalato da parte della maggioranza dei commissari il pericolo che in tal modo vengano criminalizzate ingiustamente attività rientranti nella libera manifestazione del pensiero o nella espressione di opinioni politiche, con la creazione di un clima emergenziale, che è invece opportuno evitare.

Piano è comunque il rilievo che, in disparte quanto precede, sussistono altre forme (quali il favoreggiamento e l'istigazione) di reato che consentono di incidere, in applicazione della legge e nel rispetto delle garanzie individuali, sugli ambiti di contiguità con i fenomeni terroristici, al fine di "asciugare l'acqua in cui i pesci nuotano"; ovviamente escludendosi, perché incompatibile con un ordinamento democratico, una indiscriminata criminalizzazione di ogni area di "antagonismo sociale".

Non vi è bisogno di leggi eccezionali. Una democrazia contrasta il terrorismo con le leggi vigenti nel rispetto delle garanzie e dei diritti individuali. È opportuno peraltro che le leggi vigenti siano puntualmente applicate, senza indulgenza, utilizzandone appieno l'operatività, con l'impegno dovuto, perché è evidente il pericolo in ogni forma di sottovalutazione.

Non vi è dubbio che il tragico episodio dell'omicidio D'Antona abbia costituito un improvviso balzo in avanti rispetto al tipo di attentati che avevano caratterizzato il contesto eversivo in cui è venuto ad inserirsi: perché è in questo e soltanto in questo che può accettarsi la valutazione di una sua imprevedibilità, nel senso che nella logica di una naturale escalation era logico attendere che si fosse passati da attentati alle cose ad una fase di attentati alle persone (sequestri, ferimenti), di tipo non omicidiario. In realtà il gruppo autore dell'assassinio, nel riassumere il nome di BR-PCC e quindi nel riaccordarsi a tale esperienza, ha inteso ripartire dal livello di offensività già proprio dell'esperienza medesima, nel momento in cui si era interrotta. È quasi come se al nuovo documento rivendicativo fosse premesso un tragico heri dicebamus.

D'altro canto è indubbio che l'omicidio D'Antona abbia suscitato perplessità anche in ambienti da sempre contigui all'eversione, che, pur non avendo mai abiurato l'esperienza del passato, sono rimasti interdetti di fronte alla gravità dell'episodio; ora bollandolo come l'azione sterile di "imbecilli senza tempo", ora soltanto definendola come una pericolosa e prematura "fuga in avanti".

Non è un caso che immediate ed ulteriori rivendicazioni siano venute da irriducibili del settore carcerario e cioè da condizioni umane che nulla hanno da perdere da un salto di qualità della tensione.

Il limite dell'efficacia propagandistica che gli autori dell'omicidio hanno affidato alla sua commissione e alla sua rivendicazione è probabilmente questo; e la pioggia di rivendicazioni adesive postume, che ha fatto seguito ad oltre un mese di distanza dall'evento, costituisce un probabile tentativo dei suoi autori di dimostrare un consenso all'azione sanguinaria più intenso del reale, a fini propagandistici e di ulteriore proselitismo.

Ma tutto ciò non riduce la pericolosità della risorta cellula brigatista, che probabilmente si affida a nuovi moduli organizzativi, basati su compartimentazione e clandestinità ancor più accentuate rispetto al passato e sul concorso di nuovi e selezionatissimi militanti, prevedendo un retroterra logistico ridotto al minimo ed un obbligo di clandestinità limitato soltanto a chi non ne può fare a meno, perché noto o ricercato.

Ma se ciò rende indubbiamente non facile l'individuazione degli autori dell'omicidio al fine di assicurarli alla giustizia, opportunamente, almeno a giudizio della Commissione, l'attività inquirente appare indirizzarsi anche verso un livello diverso, che concerne il più vasto contesto eversivo, in cui l'omicidio D'Antona è venuto ad inserirsi. Perché non vi è dubbio che in tale direzione successi indagativi appaiono di più agevole portata, soprattutto se gli strumenti offerti dalla legge verranno utilizzati nel massimo della loro operatività.

In questa prospettiva, da alcuni commissari è stata ipotizzata, pur nel rispetto dell'autonomia dell'autorità giudiziaria, l'opportunità anche di una revisione dei benefici carcerari di cui, secondo quanto riferito alla Commissione dal sottosegretario Sinisi, godono molti degli irriducibili, poiché nella nuova situazione determinata dalle attuali insorgenze l'irriducibilità potrebbe – almeno in alcuni casi – qualificarsi come idonea di per sé ad individuare un grado elevato di pericolosità sociale.

È proposta che, peraltro, alla maggioranza della Commissione è apparsa non concretamente praticabile e non opportuna, perché idonea ad ingenerare quel clima emergenziale che la situazione attuale non giustifica.

È quindi in una diversa prospettiva che la Commissione rileva come, anche a protagonisti di fasi anteriori della complessiva vicenda BR, benefici carcerari siano stati con larghezza assegnati; pur in presenza di palesi

limiti nel ripensamento critico del proprio passato, chiaramente evidenti nel rifiuto di apporti collaborativi ulteriori, sia con l'autorità giudiziaria inquirente, sia con la stessa Commissione; apporti che pure sarebbero utilissimi oggi nel contrastare le nuove insorgenze e che invece vengono rifiutati da protagonisti di quel fosco passato che, dalle ribalte con troppa generosità loro offerte dai media, assumono inaccettabili atteggiamenti di sufficienza, affermando che null'altro hanno da dire, perché tutto è già noto; quando invece ne è evidente a volte la reticenza, a volte l'attitudine ad una persistente menzogna (3).

Le nuove insorgenze quindi inducono la Commissione a persistere nel suo atteggiamento di ostinata investigazione sui dati del passato (con particolare riferimento al caso Moro) e la inducono, peraltro, ad assumere anche moduli operativi diversi - che spetterà all'Ufficio di presidenza modulare e precisare - al fine di seguire nell'intero territorio nazionale l'evoluzione delle indagini, nella prospettiva di uno scambio fecondo di informazioni e dei risultati di analisi.

Quadro sinottico sulle principali formazioni e sui fatti eversivi di questi ultimi anni

Brigate Rosse – Partito Comunista Combattente (B.R.-P.C.C.)

L'organizzazione Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente si è resa responsabile della seguente azione:

02/09/1993 – AVIANO (PORDENONE) Attentato contro base aerea USAF, con esplosione di colpi di pistola contro il muro di cinta della caserma e lancio di una bomba a mano contro la facciata esterna di edificio ivi destinato agli alloggi dei militari. A seguito di telefonata al quotidiano "*La Repubblica*", veniva rinvenuto un documento di rivendicazione nel quale venivano affrontate questioni di politica interna ed internazionale. Le indagini condotte dalla Polizia di Stato, consentirono di giungere ben presto alla identificazione ed all'arresto di 14 persone, implicate a vario titolo nell'azione. I massimi responsabili del gruppo (4 irriducibili noti per la pregressa militanza nelle BR/PCC) sono tuttora detenuti e si sono associati dal carcere alla rivendicazione dell'omicidio D'Antona.

Nuclei Comunisti Combattenti (N.C.C.)

L'organizzazione dei Nuclei Comunisti Combattenti si è resa responsabile delle seguenti azioni (in ordine cronologico):

18/10/1992 – ROMA Attentato (fallito, ordigno non esploso) presso sede della Confindustria in via dell'Astronomia. Il giorno seguente rivendicazione da parte dei "N.C.C." con un volantino di tre pagine, definito dagli inquirenti "di elevata caratura".

27/10/1992 – ROMA Lancio di volantini a firma "N.C.C." presso fermata "Anagnina" della metropolitana di Roma, rivendicanti il fallito attentato del 18/10/1992. Successivamente, a seguito di telefonata anonima, veniva rinvenuto lungo l'autostrada Roma-Fiumicino uno striscione, di nuovo a firma "N.C.C.".

27/10/1992 – ROMA Su autobus Atac, linea 64, veniva rinvenuto un ulteriore volantino di rivendicazione del fallito attentato del 18/10/1992, sempre da parte dei "N.C.C.".

27/10/1992 - PADOVA A seguito di telefonata dei Nuclei Comunisti Combattenti ad un quotidiano locale, veniva rinvenuto uno striscione appeso ad un cavalcavia ferroviario tra Treviso e Conegliano, sul quale apparivano un simbolo (stella a cinque punte inscritta in un cerchio) ed uno *slogan* a firma "N.C.C.".

25/11/1992 – TREVISO Telefonata dei Nuclei Comunisti Combattenti per la costruzione del P.C.C, recante minacce di morte contro dirigenti delle ditte Zanussi, Castro e Rossignolo.

25/12/1992 – TIVOLI (ROMA) Consegna ai carabinieri da parte del segretario della locale sezione del PSI di due volantini, con intestazione "Nuclei Comunisti Combattenti", rinvenuti circa 10 giorni prima.

10/01/1994 – ROMA Attentato in via Civiltà del lavoro n. 39 contro "*Nato Defence College*", - con danni alle cose ma non a persone - e successive rivendicazioni telefoniche ed anonime, una delle quali consentiva il rinvenimento di un volantino siglato "N.C.C. per la costruzione del P.C.C.", che rivendicava sia l'attentato contro il "*Nato Defence College*", sia "l'azione di Aviano". Il testo (di otto pagine) appariva di natura ideologico-programmatica.

05/04/1994 – ROMA Un arresto da parte della Polizia di Stato nell'ambito delle indagini sul fallito attentato del 18/10/1992 contro la sede della Confindustria.

28/05/1994 – ROMA Sequestro di un foglietto passato dalla brigatista irriducibile detenuta Lupo Rossella a brigatista irriducibile, pure detenuto, Galloni Franco, nel corso di un colloquio nel carcere di Rebibbia. Il

messaggio conteneva considerazioni su posizioni da assumere rispetto ai "Nuclei Comunisti Combattenti " e all'attentato di Aviano del 2 settembre 1993.

13/08/1994 – ROMA Telefonate dei "Nuclei Comunisti Combattenti" ad organi di informazione e successivo rinvenimento di comunicato di smentita di loro responsabilità riguardo ad ordigno collocato il 14 agosto 1994 in via Panzani, angolo via del Giglio, a Firenze.

13/02/1995 – ROMA Arresto (a seguito di controllo stradale operato in via F. Eredia) di Fuccini Luigi e Matteini Fabio. Entrambi, pregiudicati, si dichiaravano prigionieri politici e militanti dei "Nuclei Comunisti Combattenti". Nel corso di successive perquisizioni domiciliari veniva rinvenuta nell'abitazione del Fuccini copia del volantino dei "N.C.C." già diffuso a Roma il 13 agosto 1994. Il mese successivo (24 marzo) veniva rinvenuta in una strada adiacente a quella dell'arresto del Fuccini e del Matteini un'automobile rubata, che si accertava essere stata a disposizione dei predetti, nella quale venivano ritrovate 4 pistole, tra cui una Beretta 92.

23/05/1997 – VENEZIA Telefonata di sedicente appartenente ai "Nuclei Comunisti Combattenti Armati" presso quotidiano locale, e registrazione di relativo comunicato indicante lineamenti di strategia politica e terroristica del predetto Nucleo. Nello stesso giorno altra telefonata presso stesso quotidiano locale, sempre a nome di citata organizzazione.

Nuclei Territoriali Antimperialisti (N.T.A)

L'organizzazione dei Nuclei Territoriali Antimperialisti si è resa responsabile delle seguenti azioni (in ordine cronologico):

09/12/1995 – SACILE (PORDENONE) Pubblicazione di un volantino recante il simbolo della stella a cinque punte inscritta in un cerchio, intitolato "Nuovo Ordine Mondiale, Bosnia, Nucleare e Aviano" ed espressamente definito "Primo documento". Il testo (lasciato presso cabina telefonica) costituiva una sintesi di orientamento marxista con tematiche antimperialiste, anti USA e NATO, e lasciava presumere l'esistenza di un gruppo contiguo al Nucleo friulano delle B.R.-P.C.C., responsabile dell'attentato compiuto il 2 settembre 1993 ad Aviano.

12/12/1995 – MANIAGO (PORDENONE) Consegna a carabinieri di un volantino identico a quello rinvenuto a Sacile, ed asseritamente trovato in Vivaro (PN) presso un cestino per i rifiuti.

13/01/1996 – SPILIMBERGO (PORDENONE) Attentato contro l'automobile di un militare USA in servizio presso la base di Aviano (distruzione della vettura, nessun danno a persone). L'attentato precedeva di poche ore una programmata visita del Presidente USA Clinton alla base aerea. In seguito veniva rinvenuto un volantino di rivendicazione intitolato "*Welcome Clinton*" redatto a mano e recante l'intestazione "Nuclei Territoriali Antimperialisti". Il documento ricalcava gli orientamenti e le tematiche esposte nel volantino rinvenuto nel 1995 a Sacile e denotava una matrice comune anche in base ad elementi di carattere linguistico.

09/03/1996 – TRIESTE Rinvenimento ad opera della DIGOS di un volantino dattiloscritto di 4 pagine (segnalato da telefonata anonima) intestato "N.T.A.". Lo scritto era indicato come "Documento n. 3, estratto della prossima r.s. n. 1", e presentava lineamenti programmatici politico-terroristici; in particolare da segnalare l'esplicito riconoscimento della esperienza maturata dalle B.R.-P.C.C. e la "Costruzione di un Fronte Combattente Antimperialista", e l'appoggio all'attività terroristica delle B.R.-P.C.C. e dei N.C.C..

07/09/1996 – PORDENONE Volantino recapitato ad un quotidiano locale, dal titolo "Antimperialismo fra recessione e strategia della tensione nell'Italia dei primi cento giorni", che riproponeva obiettivi politici e terroristici, e nel quale veniva indirizzata ai servizi segreti l'accusa di avere organizzato i piccoli attentati dinamitardi verificatisi nell'agosto 1996 in località balneari del Triveneto.

23/05/1997 – UDINE Incendio di un'automobile presso locale concessionaria della "Toyota" (con danni ad altre due vetture e ad altri apparecchi). Sul luogo veniva rinvenuto un volantino di rivendicazione con l'intestazione "N.T.A." seguita dalla scritta "Militanti Rivoluzionari per la costruzione del P.C.C.", nel quale venivano esposte le tesi della "lotta antimperialista", con ampi riferimenti anche alla situazione nel Perù.

12/09/1997 – ROMA A seguito di telefonata anonima, la DIGOS rinveniva un documento di 17 pagine a firma "N.T.A." intitolato: "Risoluzione strategica n. 01/B. Direzione strategica, settembre 1997". L'elaborato comprendeva una premessa di strategia politico-terroristica, nonché un elenco di obiettivi da attaccare, tra i quali numerosi nominativi della politica, del giornalismo e dell'imprenditoria (ma non D'Antona, né gli ambienti del Ministero del lavoro). Il testo appariva corrispondere alle anticipazioni preannunciate con il testo rinvenuto a Trieste il 9 marzo 1996. Per quanto riguarda l'analisi della situazione politica italiana, assumeva rilievo un forte interesse per la c.d. questione secessionista.

08/07/1998 – TRIESTE Un documento di 5 pagine a firma "N.T.A." veniva recapitato alla redazione di un quotidiano locale. Il testo presentava, secondo gli inquirenti, "analogie concettuali e assonanze linguistiche" con i precedenti documenti diffusi dalla stessa organizzazione.

12/09/1998 – PORDENONE A seguito di telefonata anonima veniva rinvenuta a Casarsa della Delizia (PN) una busta recante il simbolo della stella cerchiata e la sigla "N.T.A.", e contenente copia del testo diffuso l'8 luglio 1998, nonché un volantino ed una pallottola. Il volantino riportava, sotto al consueto frontespizio dei "nuclei" la sigla "Brigata Sergio Spazzali-Pino" (facente riferimento ad un componente delle Brigate Rosse, rifugiatosi nel 1982 in Francia, ed ivi morto nel 1994). Il presente documento si caratterizzava secondo gli inquirenti per "i toni intimidatori diretti ed immediati e le espressioni insolitamente pesanti".

06/03/1999 – PORDENONE Telefonata anonima presso quotidiano locale, preannunciante nuove azioni degli "N.T.A.", e contenente riferimenti al rinvenimento di materiale avvenuto il 12 settembre 1998.

07/03/1999 – TRIESTE Telefonata anonima, asseritamente da parte "N.T.A.", analoga a quella del 6 marzo precedente a Pordenone.

25/03/1999 – ROMA Messaggio telematico (*e.mail*) e breve documento intitolato "Comunicato di B.R.-P.C.C. e N.T.A. di ripresa della lotta armata", indirizzati a quotidiano "*La Repubblica*". La preannunciata "offensiva rivoluzionaria", secondo gli inquirenti, "sembra scaturire dall'inizio del conflitto nella *ex* Jugoslavia".

03/04/1999 – AVIANO (PORDENONE) Incendio di un'automobile di proprietà di una cittadina USA e successiva rivendicazione per mezzo di un volantino, contenente tematiche antimperialiste ed in linea con i documenti precedenti. Secondo gli inquirenti l'organizzazione pareva "che non disponesse" di capacità e di risorse "tali da poter realizzare vere e proprie azioni di lotta armata, e si circoscrive all'area geografica del Nord-Est (...) e alle province di Pordenone ed Udine".

12/04/1999 – CORDENONS (PORDENONE) Incendio di un'automobile di proprietà di un militare USA in servizio presso la base di Aviano. Nelle vicinanze veniva rinvenuta la copia della rivendicazione dell'altro attentato compiuto il 3 aprile 1999 ad Aviano.

17/04/1999 – VERONA Attentati dinamitardi ed incendiari notturni, rispettivamente contro una sezione dei Democratici di Sinistra e contro la sede del loro comitato cittadino, entrambi provocanti danni alle cose. Tutti e due gli attentati venivano rivendicati telefonicamente, con richiami a rivendicazioni di attentati precedenti ad Aviano e Cordenons, e si preannunciava "un documento politico complessivo di rivendicazione delle azioni di Vicenza, Cordenons e Verona in coincidenza del prossimo attacco della guerriglia urbana rivoluzionaria".

06/05/1999 – FIUME VENETO (PORDENONE) Attentato incendiario contro automobile di proprietà di una militare USA in servizio presso la base aerea di Aviano. La rivendicazione da parte dei "N.T.A." veniva fatta ritrovare con un volantino a Pordenone il giorno dopo.

07/05/1999 – PORDENONE Rinvenimenti presso la stazione ferroviaria di Pordenone di 15 volantini a firma "N.T.A-P.C.C.", nonché di un altro analogo volantino nei pressi di un negozio nei dintorni. L'elaborato, di due pagine, rivendicava due azioni compiute il 17 aprile 1999 a Verona, rispettivamente contro la "Casa del Popolo" (frequentata da aderenti del PDS) e contro una sezione del PDS (incendio di una porta). Gli estensori dichiaravano peraltro cessata la fase di attacchi in corso, preannunciando adeguamenti strategici "nella prospettiva di guerra di lunga durata".

11/05/1999 – ROMA Attentato incendiario notturno contro il portone di ingresso presso la sede DS di via Sprovieri (nessun danno ai locali, né a persone) e relativa rivendicazione telefonica.

12/05/1999 – PORDENONE-TREVISO I "N.T.A." "Cellula Carlo Pulcini" facevano rinvenire il "Comunicato n. 3" con il quale – oltre a riproporre concetti generali già espressi in precedenza – riconoscevano la paternità di diversi attentati e ne smentivano altri a loro attribuiti, ascrivendo questi ultimi "all'azione controrivoluzionaria dei Servizi".

Marco Biagi (19 marzo 2002)

Marco Biagi
Docente universitario, consulente del Ministero del lavoro
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

[...] **Informativa urgente del Governo sull'assassinio del professor Marco Biagi, Resoconto stenografico dell'Assemblea, Seduta n. 119 del 20/3/2002**

PRESIDENTE. Avrà ora luogo lo svolgimento di un'informativa urgente del Governo sull'assassinio del professor Marco Biagi.Dopo l'intervento del ministro dell'interno, onorevole Scajola, potrà intervenire un oratore per ciascun gruppo, per cinque minuti, in ordine decrescente.

È altresì previsto un tempo aggiuntivo per il gruppo misto. È prevista la ripresa televisiva diretta.

Ha facoltà di parlare il ministro dell'interno, onorevole Claudio Scajola.

CLAUDIO SCAJOLA, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il primo pensiero commosso e deferente è rivolto alla famiglia del professor Marco Biagi, colpito a morte ieri sera a Bologna dalla violenza barbara ed aberrante di mani e di menti che, con un lucido disegno criminoso, tentano nuovamente di destabilizzare la democrazia e la società italiana.

Con l'assassinio vile e bestiale di un uomo che coltivava la forza delle idee, con nobiltà e coraggio, al servizio di un migliore futuro, è stato colpito, nei suoi sentimenti più alti, l'intero paese, l'intera comunità nazionale.

Questo atto gravissimo che rivela la persistenza attiva ed insidiosa di un fenomeno terroristico che appare e scompare, in un diabolico gioco di misure e di tempi premeditati, ha ucciso proditoriamente un uomo moderato che, con la sua vivida ed ingegnosa intelligenza, da anni si era, con grande disponibilità al dialogo ed alla mediazione, dedicato alla costruzione di progetti tutti orientati a creare le migliori condizioni per la crescita e la prosperità della vita dei lavoratori.

Ancora una volta un manipolo di assassini, imbevuti di una folle ideologia distruttrice, privi di ogni valore di civiltà, ha seminato terrore e panico fra la gente di una città, già profondamente colpita nel passato da altri ignobili attentati alla vita e alla pacifica convivenza sociale.

Fornisco i primissimi elementi dei fatti accaduti: ieri sera, alle ore 20,10 circa, a Bologna, in via Valdonica n. 14, il professor Marco Biagi, ordinario presso le università di Modena e Reggio Emilia, nonché consulente del ministro del lavoro, è stato ucciso, nei pressi della propria abitazione, da almeno due killer che viaggiavano, pare, a bordo di uno *scooter* e che indossavano caschi.

Gli attentatori hanno esploso almeno tre colpi di arma da fuoco, calibro 9 per 17, due dei quali hanno colpito mortalmente il professor Biagi, che tornava da Modena con il treno e si era diretto verso casa con la propria bicicletta, parcheggiata nei pressi della stazione ferroviaria. È stato colpito mentre si accingeva ad aprire il portone di ingresso dello stabile.

Tra i maggiori esperti di problematiche del lavoro, il professor Biagi figura tra i coordinatori, insieme al professor Sacconi, del gruppo di lavoro che ha redatto il Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia, pubblicato nell'ottobre del 2001. È stato anche, quale rappresentante del comune di Milano, coautore del patto per il lavoro di Milano, ampiamente ed aspramente criticato nel volantino del nucleo proletario rivoluzionario che ha rivendicato il fallito attentato alla sede CISL di Milano, avvenuto il 6 luglio del 2000. Quale consulente del Ministero del lavoro, in epoca più recente, egli si era dedicato all'analisi delle problematiche connesse alla modifica dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori.

L'azione, per il modo in cui è stato condotto l'agguato e per la scelta della vittima, richiama l'omicidio, compiuto il 20 maggio 1999, del professor Massimo D'Antona, contro cui vennero esplosi sei colpi di pistola, calibro 9 per 17, cinque dei quali lo uccisero, e rivendicato con un comunicato delle Brigate rosse-PCC (per la costruzione del partito comunista combattente).

L'omicidio del professor Biagi va, quindi, ad inserirsi, secondo la consolidata prassi di quei gruppi eversivi, in un momento di particolare tensione sociale, legato in modo specifico alle proposte di modifica dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori.

Sottolineo che, nel recente passato, si era già registrata una corposa diffusione documentale, accompagnata anche dal compimento di attentati esplosivi, da parte di quelle sigle terroristiche che, all'indomani dell'omi-

cidio D'Antona, nel solco dell'impianto programmatico delle Brigate rosse-partito comunista combattente, si sono proposte come avanguardie rivoluzionarie per costruire il partito comunista combattente e il fronte combattente antimperialista. Faccio riferimento, nel dettaglio, agli attentati rivendicati dal nucleo di iniziativa proletaria rivoluzionaria il 14 maggio 2000 a Roma, ai danni della commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero dei servizi pubblici; il 10 aprile 2001, ai danni di uno stabile che ospita gli uffici del Consiglio per le relazioni Italia-Usa e dell'Istituto affari internazionali; ma anche agli attentati rivendicati dal nucleo proletario rivoluzionario il 6 luglio 2000 a Milano, ai danni della locale sede della CISL, dai nuclei territoriali antimperialisti, il 15 settembre 2000, ai danni della sede triestina dell'organismo internazionale denominato Iniziativa centro Europa e, quindi, il 9 agosto 2001 ai danni del tribunale di Venezia.

Nella produzione documentale dei citati gruppi, particolare attenzione viene rivolta alle tematiche sociali e del lavoro, con ripetuti attacchi all'asserita politica neocorporativa e di concertazione sviluppatasi nel corso degli anni tra Governo, Confindustria e sindacati, finalizzata a vanificare le conquiste della classe ottenute nel passato.

Su questo crimine sono già in corso attive indagini ed il direttore del servizio antiterrorismo si è subito portato a Bologna, già ieri sera, per coordinare, d'intesa con l'autorità giudiziaria, le prime fasi dell'investigazione. Presso la prefettura si è tenuta una riunione cui hanno partecipato gli organi di polizia e la competente autorità giudiziaria per valutare le prime strategie investigative. Oggi pomeriggio, a Bologna, convocato dal ministro dell'interno, si terrà il comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica. In quella sede, si incontreranno anche i massimi responsabili delle istituzioni regionali e locali, nonché i vertici della magistratura.

Per quanto riguarda la circostanza che il professor Biagi non usufruiva più di un servizio di tutela, non ho difficoltà ad esporre la sequenza dei fatti.

A seguito del rinvenimento, in data 6 luglio 2000, di due ordigni incendiari presso la sede provinciale della CISL di Milano, in sede di riunione di coordinamento delle forze di polizia, i prefetti di Bologna (25 luglio 2000), di Milano (2 settembre 2000), di Roma (7 settembre 2000) e di Modena (11 settembre 2000) disponevano l'attivazione di un servizio di tutela a protezione. A distanza di circa un anno, le stesse autorità, in occasione delle periodiche verifiche della sussistenza di concrete situazioni di esposizione al rischio, riesaminavano la questione e, nelle riunioni dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, si decideva a Roma, il 9 giugno 2001, a Milano, il 19 settembre 2001, a Bologna, il 21 settembre 2001, e a Modena, il 3 ottobre 2001, ritenendo cessate le esigenze di tutela.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la subcultura terroristica ha voluto così eliminare una vita preziosa per il paese e per la sua famiglia, immaginando di troncare per sempre una progettualità, contando di seminare panico ed angoscia per soffocare ogni dibattito pacifico ed ogni confronto di idee, per cancellare il dialogo e la ragione, per creare una profonda frattura nella società italiana.

Chi ha immaginato tutto questo sappia subito che la Repubblica ed i suoi cittadini hanno la forza, i sentimenti, la volontà e

la determinazione di reagire con fermezza, senza lasciarsi intimidire, la forza per dire «no» ad ogni forma di imbarbarimento, ad ogni tentativo di interruzione della vita democratica che è circuito di civiltà e non di terrore, di unione e non di divisione, di cultura della pace e non dell'odio, di arricchimento e non di impoverimento della dinamica sociale.

Il Consiglio dei ministri, nella riunione ancora in corso, ha deciso che i funerali del professor Biagi saranno funerali di Stato.

Il paese ed i cittadini sappiano di poter contare, sino in fondo, sull'impegno senza sosta delle forze di polizia, della magistratura; sappiano che la civiltà e la libertà saranno difese ad ogni costo e tutti uniti *(Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, di Alleanza nazionale, della Margherita, DL-l'Ulivo, dell'UDC (CCD-CDU), della Lega nord Padania, Misto-Verdi-l'Ulivo, Misto-Minoranze linguistiche, Misto-Nuovo PSI - Applausi di deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.

FABRIZIO CICCHITTO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la nostra democrazia, ancora una volta, è davanti ad una difficile prova: come conciliare la libertà del dibattito democratico, che implica anche polemiche, con la necessità di non dare spazio ad un terrorismo che punta ad inserirsi nello scontro politico democratico per realizzare le sue imprese criminali.

D'altra parte, una cosa non può assolutamente passare nella nostra società, al di là del merito dei problemi, ossia la rassegnata convinzione che è impossibile riformare le relazioni industriali, perché chi ci prova è a rischio, in quanto l'azione terroristica scatta automaticamente e, ogni volta, colpisce un bersaglio. Eppure così è stato

per il professor Giugni - che, per caso, ha salvato la vita -, per Tarantelli, per D'Antona e, oggi, per Marco Biagi.

In questa riflessione, volutamente priva di accenti polemici, non possiamo fare a meno, tuttavia, di rilevare che una cosa è totalmente inaccettabile: parlare anche in questo caso - come qualcuno irresponsabilmente ha fatto - di omicidio di Stato. No, non ci troviamo di fronte ad un omicidio di Stato, ma ad un omicidio contro lo Stato, contro le istituzioni democratiche, ad opera del terrorismo estremista.

Noi tutti, dunque, maggioranza ed opposizione, siamo di fronte ad un grande problema, quello di continuare a sviluppare un confronto su questioni che ci vedono su posizioni molto distanti e, nel contempo, di usare un linguaggio che marchi questo dissenso, ma non la demonizzazione di chi si intende contestare. Questo è anche il significato delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che, non a caso, oggi ha invitato le parti sociali a riprendere il confronto, ferme rimanendo le rispettive posizioni.

Tutti dobbiamo sapere che, in presenza di un soggetto terrorista, certamente estraneo ad ogni forza rappresentata in Parlamento, ma pronto ad utilizzare ogni spazio, le parole sono pietre e che esse possano essere trasformate dai terroristi in pallottole per devastare il confronto democratico.

Un ultimo auspicio voglio formulare rivolgendomi al ministro dell'interno. Onorevole ministro, noi ci auguriamo che le indagini si sviluppino senza guardare in faccia a nessuno, che esse riguardino, come hanno osservato anche gli onorevoli Rutelli e Treu, l'area del Ministero del lavoro e, in special modo, che non siano sabotate, com'è avvenuto in occasione delle indagini per l'omicidio del professor D'Antona, da indiscrezioni tanto mirate quanto gravissime.

Tutti - maggioranza ed opposizione - dobbiamo lavorare per liquidare il cancro terrorista, proprio per ridare al dibattito politico la libertà e la civiltà del confronto, della polemica e del dissenso *(Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale, dell'UDC (CCD-CDU), della Lega nord Padania, Misto-Nuovo PSI e di deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo)*!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Violante. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, quest'omicidio colpisce, anzitutto, un uomo e una famiglia e, poi, la nostra democrazia.

Noi esprimiamo la nostra solidarietà alla famiglia e, a questo scopo, il segretario del nostro partito si è recato a Bologna.

Questo è un momento in cui le classi dirigenti dimostrano se hanno nerbo, se hanno forza. Se li hanno, riescono ad unire il paese, a non fare del terrorismo un soggetto politico, ad isolarlo e a batterlo. Questa è una prova per tutti noi!

Non intendiamo fare alcuna polemica, signor ministro; non è tempo. Però, verrà il momento in cui ella spiegherà quali indirizzi politici siano stati assunti dal suo ministero dopo la relazione dei servizi di sicurezza sui rischi che correvano persone che cooperavano con il ministro Maroni. Intendiamo respingere con nettezza, altresì, ogni forma di strumentalizzazione: sono state espresse, in questi giorni ed oggi stesso, posizioni non esemplari, che respingiamo. Occorre prudenza.

Quando arriveranno le rivendicazioni, le leggeremo e le studieremo. Lei ricorderà, signor ministro, che la rivendicazione dell'omicidio D'Antona fu molto articolata, studiata ed approfondita: non era scritta da una penna qualsiasi; ed anche questo elemento serve per capire l'ambiente ed i luoghi da cui parte questo tipo di omicidi. La bomba al Viminale, invece, non è stata ancora rivendicata, credo. Quindi, bisognerà anche capire cosa voglia dire, cosa significhi questo agire senza rivendicare: una novità, per alcuni aspetti, nel nostro paese.

L'impegno è quello di ricostruire l'unità di tutti i cittadini, di tutti i sindacati e di tutte le forze politiche. È difficile, perché il clima attuale non è quello di vent'anni fa, perché vi sono differenze profonde nel mondo politico e nella società italiana e perché esiste una fragilità in Italia. Non nel paese, che ha risposto più volte con forza e con unità e più volte ha risalito la china dopo momenti di difficoltà: io credo che esista una fragilità nel sistema politico italiano. Quando il conflitto appare più aspro, nei momenti in cui si affrontano questioni che toccano il lavoro, che toccano nel profondo la società italiana e si producono lacerazioni, proprio in quei momenti si inserisce l'attentato terroristico (mi riferisco anche agli attentati che colpirono il professor D'Antona, Tarantelli e tanti altri).

Qui si pone una questione che investe la nostra responsabilità di classe dirigente: come restituiamo forza al sistema politico? È difficile, è difficile, colleghi, perché sono tante le cose che ci dividono! Tuttavia, credo in una cosa: dobbiamo compiere uno sforzo per fare in modo che vi siano elementi di congiunzione su alcuni valori di fondo, che non schiacciano il conflitto, sale della democrazia, ma che non permettano che in esso si inseriscano il terrorismo e la violenza, da chiunque manipolati o strumentalizzati.

Credo questa sia la scommessa che abbiamo davanti. Qui si rivelerà la nostra forza di classe dirigente. Noi

ci impegneremo in questa direzione e spero che l'impegno sia comune a tutti. Sarebbe il modo migliore per rispondere agli assassini di ieri e sarebbe anche il modo migliore per essere all'altezza di chi, da varie parti, operando su varie sponde, ha costruito la democrazia in questo paese e, costruendola, ci ha lasciato un messaggio: vi sono momenti in cui il paese deve essere unito, in cui le differenze devono restare, ma devono costituire, come dire, elemento di identità e di capacità democratica, non di scontro e di lacerazione *(Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, di Forza Italia, di Alleanza nazionale, della Margherita, DL-l'Ulivo, dell'UDC (CCD-CDU), della Lega nord Padania, Misto-Comunisti italiani, Misto-Socialisti democratici italiani, Misto-Verdi-l'Ulivo, Misto-Minoranze linguistiche e Misto-Nuovo PSI).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cristaldi. Ne ha facoltà.

NICOLÒ CRISTALDI. Signor Presidente, onorevole Vicepresidente del Consiglio, onorevoli componenti del Governo, onorevoli colleghi, il nostro paese vive un altro momento di dolore, proprio quando si sta cercando tutti insieme, al di là della forte polemica, anche parlamentare, di ampliare ed amplificare il processo di modernizzazione del nostro paese.

Ci sono analogie - è stato scritto ed è stato detto - nella natura dell'omicidio che colpisce Biagi. Tornano alla mente di ognuno di noi le ragioni, le considerazioni che sono state svolte nel momento in cui veniva assassinato D'Antona; e chi legge le cose scritte da Marco Biagi si accorge che ci sono molte cose che erano state scritte da D'Antona. Siamo di fronte ad un processo di modernizzazione che vuole in qualche maniera essere bloccato da corpi esterni alle istituzioni. Nei giorni prossimi si porranno interrogativi per cercare di individuare perché sia stato compiuto questo nuovo omicidio, da cosa nascano e dove proliferino le idee della perversione contro le istituzioni e contro lo Stato. Mille ragioni potranno essere trovate, onorevole Presidente, ma certo non può passare inosservato ciò che lo stesso Biagi scriveva soltanto qualche ora prima di morire. Egli affermava: poiché in Italia abbiamo il peggior mercato del lavoro d'Europa, non vi sono alternative; ignorare le richieste di modernizzazione provenienti da Barcellona sarebbe, in fondo, una scelta egoistica proprio di chi pensa a se stesso e non immagina un futuro migliore per i propri figli. La solidarietà è effettiva se davvero si cerca di costruire una società diversa e più giusta.

È chiaro che queste affermazioni sono condivise dall›intero Parlamento; non può esistere forza politica, singolo deputato, che non possa apporre la propria firma su queste dichiarazioni. Ed allora perché muore Biagi? Perché fuori dalle istituzioni, fuori dal Parlamento, fuori dalla concezione naturale dello Stato, ci sono soggetti che pensano di minare lo stesso Stato, di creare le condizioni perché si interrompa il confronto. Di fronte all›atroce delitto noi dobbiamo continuare, come componenti del Parlamento, come rappresentanti istituzionali, nel duro confronto; e credo che il duro confronto politico sia la migliore risposta che viene data all›azione dei *killer,* che vogliono interrompere questo confronto politico, *killer* che vogliono, in fin dei conti, creare una condizione diversa, molto lontana dalla stessa democrazia. Allora, permettetemi di dire che ha ragione il presidente del gruppo di Alleanza nazionale, Ignazio La Russa, quando, di fronte a questa vicenda, a caldo, dichiara: non bisogna dimenticare che quello che per noi è sano confronto dialettico per altri diventa alibi per l'uso di strumenti che noi rifiutiamo drasticamente *(Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, dell'UDC (CCD-CDU), della Lega nord Padania, Misto-Minoranze linguistiche, Misto-Socialisti democratici italiani e Misto-Nuovo PSI).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Enzo Bianco. Ne ha facoltà.

ENZO BIANCO. Signor Presidente, signor ministro dell'interno, vi è una lucida, crudele coerenza nelle azioni criminali di chi oggi rinnova l'attacco terroristico contro lo Stato e uccide vigliaccamente inermi servitori delle istituzioni. Vengono scelti, come bersaglio, uomini dalla storia personale limpida, uomini che svolgono con riconosciuta competenza funzioni delicate, eppure non vistose, segnati da un'assoluta autonomia di giudizio, animati da un'autentica cultura riformistica. Marco Biagi era un uomo così, schietto, autentico, vero.

I deputati di Democrazia e Libertà, noi, signor Presidente, ci associamo al dolore espresso dal Presidente della Repubblica e al cordoglio che lei, Presidente Casini, ha subito espresso, a nome della Camera dei deputati, alla moglie ed ai figli.

Ci sentiamo anche noi direttamente colpiti. Marco Biagi aveva lavorato con il Presidente del Consiglio Romano Prodi, con il ministro del lavoro Tiziano Treu; Marco Biagi aveva manifestato vivo interesse verso il nostro progetto, aveva collaborato con la CISL e con l'AREL, lavorava oggi, con pari lealtà, con il Governo e con il Ministero del lavoro.

Occorre attendere, naturalmente, probabili rivendicazioni; occorre che magistrati e Forze di polizia facciano il proprio lavoro senza risparmio di energie. Ma l'analogia, in particolare, con il vile attentato al professor Massimo D'Antona è evidente; evidente è l'attenzione verso il mondo del lavoro ritenuto un nodo cruciale,

un'area in cui è possibile innescare strategie eversive; evidente è la considerazione che i primi nemici dei terroristi sono proprio coloro i quali, con rigore scientifico e con coerenza, svolgono la funzione di ponte. Come in una guerra, quando vi sono due parti di una città occupate da truppe avversarie, coloro i quali svolgono una funzione di ponte sono il primo bersaglio da colpire.

Non vi è ancora una rivendicazione ma è chiaro, mi pare, l'obiettivo dei terroristi: creare tensione istituzionale, favorire un clima di emergenza, condizionare la normale dialettica democratica. Per questo, se l'obiettivo è dividere, la nostra risposta, la risposta di tutto il Parlamento, delle forze sociali, non può che essere una sola: unità, unità sulla difesa della democrazia. Noi, come opposizione, siamo pronti a fare, come sempre, oggi come ieri (dall'opposizione, come ieri dal Governo), senza esitazione, la nostra parte.

Signor Presidente, vorrei sommessamente, invitare tutti - Governo, Parlamento, forze politiche ma anche forze sociali ed imprenditoriali - a non partecipare a quella troppo frequente abitudine di tentare macabre speculazioni del drammatico attentato contro Marco Biagi, volte a trarre argomenti per il proprio interesse politico. Qualche sentore di questa tendenza, signor Presidente, l'abbiamo percepito anche in queste ore. Abbiamo tutti rispetto per questo coraggioso servitore dello Stato. Abbiano tutti rispetto per questo coraggioso servitore dello Stato.

La seconda risposta è la fermezza; fermezza contro il terrorismo; quella fermezza che è stata vincente negli anni passati; quella fermezza che consentirà alla magistratura, alle Forze di polizia ed all'*intelligence* di lavorare al meglio, individuando i responsabili degli assassinii, consegnandoli alla giustizia, condannandoli in modo esemplare.

La terza ed ultima risposta, signor Presidente, è: normalità; normalità della vita democratica. Non saremo noi a chiedere al Governo di modificare la sua posizione sull'articolo 18 per questo assassinio, così come non si può e non si deve pensare di costringere l'opposizione e le forze sociali a modificare la loro. L'obiettivo dei terroristi sarebbe raggiunto se essi potessero influenzare la dialettica democratica e non si faccia l'errore clamoroso di attribuire ai toni del confronto politico - che pure auspicabilmente, da tutte le parti, possono essere moderati - la causa scatenante dell'attentato. La forza della nostra risposta dipenderà dalla capacità di coniugare, tutti, con equilibrio e senza speculazioni, unità, fermezza, normalità *(Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, di Forza Italia, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, di Alleanza nazionale, dell'UDC (CCD-CDU), della Lega nord Padania, Misto-Comunisti italiani, Misto-Socialisti democratici italiani, Misto-Verdi-l'Ulivo, Misto-Minoranze linguistiche e Misto-Nuovo PSI)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Follini. Ne ha facoltà.

MARCO FOLLINI. Signor Presidente, di fronte alla violenza, di fronte al ritorno del terrorismo che semina morte e paura nella vita del paese, tutti sentiamo come le parole siano inadeguate, impari ed io non vorrei aggiungere molte altre parole a quelle che lei, questa mattina, ha pronunciato in quest'aula con umanità e senso delle istituzioni.

Biagi era uomo di parte, dalla parte delle sue idee, delle sue convinzioni, ma era anche uomo di frontiera, era una di quelle cuciture fondamentali che tengono insieme il tessuto del dibattito che oppone gli interessi sociali, spesso in conflitto.

Di fronte a questa drammatica vicenda abbiamo un dovere fondamentale, quello di assicurare l'unità della politica intorno alle istituzioni. Sappiamo bene che la

politica è passione, è controversia, è conflitto, che si nutre di differenze aspre, forti, e nessuno di noi immagina di sottrarre alcunché a tale passione ed a tali differenze. Sappiamo però che la politica è anche, e soprattutto, l'organizzazione di una convivenza, la capacità di riportare le differenze di opinione, tutte le differenze, sotto il cielo di una comune visione della civiltà democratica, una visione che accomuni questo Parlamento, coloro che siedono in tutti i banchi di questo Parlamento, tutti i settori di questo Parlamento.

L'onorevole Moro, vittima anni fa di una violenza terrorista altrettanto cieca, pronunciò in Parlamento una frase che voglio ricordare. Nel pieno di una controversia molto dura con l'opposizione, rivolgendosi ai banchi dei suoi oppositori, disse: «per quanto tempo abbiamo passato a dividerci, a disputare, a litigare tra di noi, per tutto il tempo che ci siamo dedicati, qualcosa di noi è rimasto in voi e qualcosa di voi è rimasto dentro di noi». C'è chi può leggere, venti e più anni dopo, questa frase come il retaggio di una stagione consociativa; io preferisco leggerla come un monito, come una profezia e, per quanto ci riguarda, come l'impegno con il quale siamo dentro le istituzioni nella vita della Repubblica italiana *(Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC (CCD-CDU), di Forza Italia, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, di Alleanza nazionale, della Margherita, DL-l'Ulivo, della Lega nord Padania, Misto-Comunisti italiani, Misto-Socialisti democratici italiani, Misto-Verdi-l'Ulivo, Misto-Minoranze linguistiche e Misto-Nuovo PSI).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cè. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO CÈ. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, in questo momento, è già stato detto, le parole sono assolutamente inadeguate. Siamo come attoniti di fronte a tragedie di questo genere e non possiamo che esprimere il cordoglio alla famiglia.

Possiamo svolgere però alcune valutazioni generali: è chiaro che in questo momento è assolutamente necessaria la compostezza, la compattezza e la responsabilità della classe politica; l'obiettivo comune è quello di isolare i terroristi. Ho ascoltato dichiarazioni - apprezzate - da parte di tutte le forze politiche, ed ancor di più ho apprezzato le dichiarazioni dei sindacati in questi giorni. È chiaro che alle parole dovranno poi seguire comportamenti coerenti da parte di tutti.

Se l'obiettivo è questo, e di ciò siamo tutti convinti, per raggiungerlo esiste uno strumento: che il messaggio proveniente dalle istituzioni, da tutte le forze politiche, sia un messaggio chiaro; tutti assieme dobbiamo cioè assumerci l'impegno di dare messaggi assolutamente chiari. Mi riferisco innanzitutto a messaggi positivi: che questo è un paese certamente democratico; che tutti noi crediamo fermamente e difendiamo regole che sono quelle di un paese democratico, da tutti condivise fino in fondo; che chi vince è legittimato a governare; che l'essenza stessa della democrazia è la possibilità di un'alternanza di governo (ed in un paese democratico come il nostro tale alternanza è possibile e consiste nel pieno rispetto della volontà popolare; questo passaggio, lo sottolineo, è possibile, e rappresenta l'essenza stessa della democrazia).

All'interno di tali regole condivise il confronto può anche essere duro, come lo è stato in questi giorni su vari argomenti, anche sull'articolo 18, anzi deve essere duro, perché il sale della democrazia è proprio un confronto aperto, trasparente ed anche aspro tra le forze politiche.

Dobbiamo, però, anche lanciare messaggi che siano lontani mille miglia da quelli che, alcune volte, provengono dalle forze politiche presenti in quest'aula. Talvolta, sono messaggi di delegittimazione dell'avversario, sia in modo diretto sia in modo indiretto. Nel momento in cui qualcuno sostiene che la piazza possa sostituirsi alle istituzioni, lancia un messaggio di delegittimazione indiretto, che fa male al paese e alla democrazia.

Bisogna rifuggire da eccessi di demagogia che alcune volte caratterizzano tutti noi (sto, infatti, facendo un discorso che riguarda tutti); dobbiamo fare attenzione a questi atteggiamenti, perché, altrimenti, le conseguenze sarebbero devastanti. Bisogna evitare sistematicamente la falsificazione dell'informazione. Il nostro confronto democratico, duro, deve avere un punto di riferimento imprescindibile: la veridicità degli argomenti ai quali facciamo riferimento. A tal proposito, la discussione sull'articolo 18 si è discostata molto dalla veridicità dei fattori e dei temi in discussione. Dobbiamo essere lontanissimi da ogni logica che possa sostenere l'odio e difendere il diritto (anche dei nostri più strenui avversari) di esprimere fino in fondo e legittimamente la propria opinione.

In caso contrario, come conseguenza (ciò è stato già detto) si creerà un alibi per coloro che, con la violenza e con il terrorismo, intendono destabilizzare le istituzioni.

Pertanto, credo che, se faremo ciò, questo sarà un momento tragico e triste (l'ennesimo che abbiamo vissuto nella storia della Repubblica), ma sarà anche un momento che rinsalda le istituzioni e rafforza la democrazia *(Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania, di Forza Italia, di Alleanza nazionale e dell'UDC (CCD-CDU)).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertinotti. Ne ha facoltà.

FAUSTO BERTINOTTI. Signor Presidente, signore e signori deputati, credo che tutti sentiamo il peso dell'inadeguatezza delle parole e anche, forse, la terribile banalità delle parole stesse contro il male. Eppure, capisco che, essendo donne e uomini pubblici, dobbiamo ribellarci a questa condizione. Allora, la prima parola deve essere spesa per il valore della vita umana e la solidarietà alla famiglia ed a coloro che sono stati più vicini al professor Marco Biagi. Questa è la prima parola da dire. Il dramma provocato da una barbarie politica è ancora più inaccettabile. Per questo motivo la nostra avversione ad ogni forma di violenza, al terrorismo e alla guerra è così netta.

Il terrorismo è un fenomeno politico autoreferenziale e distruttivo; si può generare in ogni momento e in ogni condizione. Ieri ha ucciso il professor D'Antona e oggi il professor Marco Biagi in contesti diversissimi di quadro politico, di condizioni sociali, di protagonismo delle masse e di livello dello scontro. Il terrorismo è un fenomeno autoreferenziale spaventoso e noi lo sentiamo come avverso alla nostra causa.

La risposta che la comunità politica e istituzionale deve dare - lo dico io che sono comunista - è una risposta liberale, che tenda a non lasciare che le istituzioni vengano inquinate dal veleno del terrorismo e a lasciare che, dunque, vedano esprimersi al loro interno il pieno esercizio del dissenso e del conflitto, contro ogni propensione all'*union sacrée*.

Questa concezione liberale comprende anche il buon funzionamento degli apparati. Non sono un esperto di servizi, ma sento che qui vi è una qualche inefficacia nella risposta dello Stato. Ma vi è anche un problema di cultura politica e dobbiamo bandire ogni rapporto causale tra qualunque fenomeno della società e il terrorismo. Non vi è alcun rapporto causale tra il conflitto sociale e il terrorismo, come non vi è tra lo scontro politico e il terrorismo. È il terrorismo che può strumentalizzare gli uni o gli altri.

Per sconfiggerlo, appunto, bisogna recidere questa pericolosa connessione. Per questo, lo dico rispettosamente, non mi convincono le parole del Presidente del Consiglio e penso che siano sbagliate le parole del presidente della Confindustria che ha connesso al presunto clima di odio l'atto terroristico infame. Le parole possono essere pietre, ma le parole non sono mai pallottole.

Non dirò, signori del Governo, che, se voi andrete avanti nella manomissione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, con ciò alimenterete il terrorismo. Non lo dirò, perché non lo penso. Vorrei che si dicesse che la lotta contro la modifica dell'articolo 18 non alimenta e non può alimentare il terrorismo. Al terrorismo c'è una sola risposta possibile: quella della democrazia. Nella democrazia ognuno deve fare la sua parte. La nostra parte è quella di combattere per i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori *(Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani, Misto-Socialisti democratici italiani, Misto-Verdi-l'Ulivo e di deputati dei gruppi di Forza Italia, dell'UDC (CCD-CDU) e della Lega nord Padania).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Diliberto. Ne ha facoltà.

OLIVIERO DILIBERTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio innanzitutto esprimere il più sincero cordoglio alla famiglia del professor Biagi anche se so perfettamente quanto poco servano le parole in momenti come questi. Niente, nessuna parola può esprimere lo sdegno, l'orrore per l'assassinio a freddo di un uomo disarmato al quale, il ministro dell'interno me lo consentirà, è stata tolta incredibilmente la scorta.

Cordoglio, dolore, condanna ferma, fermissima. Alla vigilia di quella che si preannuncia come la più grande manifestazione dei lavoratori della storia italiana, questo omicidio è un colpo inferto innanzitutto proprio al movimento dei lavoratori, ai sindacati. Noi che abbiamo avuto l'onore di militare nello stesso partito di Guido Rossa, operaio comunista di Genova trucidato dalle Brigate rosse, ben sappiamo che il terrorismo politico è un nemico mortale dei lavoratori e delle loro lotte. Condanna fermissima, dunque: isolare i terroristi. Tuttavia, vorrei evitare che questo nostro dibattito parlamentare si traducesse in un esercizio retorico, magari nobilissimo, ma retorico. Occorre parlare di politica, comprendere quale debba essere la risposta politica a questo omicidio.

Il Presidente Berlusconi ha dichiarato a caldo: fermiamo l'odio. Parole simmetricamente confermate - lo si è già ricordato in quest'aula - dal presidente di Confindustria che ha affermato: avverto un clima di odio. Ciò, come a voler collegare le lotte e lo scontro aspro politico e sociale, ma pacifico e democratico, a questo orrendo omicidio. È un'operazione che va contrastata con ogni mezzo e da parte di tutti in quest'aula.

IGNAZIO LA RUSSA. Con ogni mezzo?

OLIVIERO DILIBERTO. Infatti, se passerà questa equazione tra lo scontro sociale e il terrorismo, avremo un drammatico restringimento degli spazi democratici e di opposizione: avranno vinto proprio i terroristi.

So che la mia potrà apparire una voce fuori dal coro, ma non voglio farmi intimidire dal terrorismo e non voglio, quindi, impormi alcuna autocensura nello svolgere il mio compito di oppositore. Non voglio abbassare i toni contro questo Governo, ma intendo farlo, come è ovvio, pacificamente e democraticamente. Voglio continuare la mia battaglia di opposizione senza che questa sia menomata dal terrorismo.

Lo scontro, quello che sia il Presidente del Consiglio sia il presidente di Confindustria chiamano odio, non è stato scelto dai sindacati, signori del Governo. È stato scelto da voi, è stato scelto da Confindustria *(Commenti di deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale)*! Sono due facce della stessa medaglia.

Voglio dire con molta pacatezza: non c'è alcuna violenza giustificabile, nessuna. Ogni forma di violenza va contrastata con la massima fermezza. Ma allora, qualcuno dovrà spiegare ai membri del Governo che anche un licenziamento indiscriminato è una forma intollerabile di violenza ed io intendo combatterla *(Una voce dai banchi di Alleanza nazionale:* «È inaccettabile!»).

Difendere l'articolo 18 significa difendere proprio la democrazia, la coesistenza sociale e la dignità di tutti, non solo quella dei lavoratori. Più saremo in piazza sabato 23 marzo con i sindacati *(Una voce dai banchi del gruppo di Forza Italia*: «Vergognati!*),* più forti saremo contro il terrorismo *(Commenti di deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale - Alcuni deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale escono dall'aula)*...

GIANANTONIO ARNOLDI. Vergognati!

GIORGIO JANNONE. Vergognati!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, gli italiani ci guardano e, naturalmente, ognuno può dare i giudizi che ritiene opportuni.

ALBERTO DI LUCA. Meno male che lo guardano!

OLIVIERO DILIBERTO. ...signor Presidente, onorevoli colleghi, più forti saremo anche contro il terrorismo. Vorrei ricordare il tributo dato dai sindacati e dai partiti della sinistra alla lotta contro il terrorismo, in momenti molto difficili, più difficili di quelli attuali. Questo contributo non dobbiamo dimenticarcelo mai, anche se oggi governate voi, non dovete dimenticarlo mai perché noi, che veniamo da questa storia, sappiamo il prezzo che abbiamo pagato. Vogliamo continuare a combattere contro il terrorismo per la democrazia e le istituzioni di questo Stato, ma vogliamo farlo insieme e non contro i lavoratori, come qualcuno pensa di fare in quest'aula *(Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Boselli. Ne ha facoltà.

ENRICO BOSELLI. Signor Presidente, signor ministro dell'interno, rendo omaggio a Marco Biagi, professore di diritto del lavoro, un intellettuale di straordinario valore e un uomo impegnato con le sue idee e le sue convinzioni nelle questioni sociali. Era un mio amico personale da oltre trent'anni, un compagno socialista con il quale ho condiviso momenti molto importanti della mia vita, a cominciare da quello che stamattina ho ricordato fra i tanti che mi sono venuti alla mente, cioè che all'età di 16 anni, quando mi iscrissi al Partito socialista italiano, fu proprio lui a firmare la mia domanda di adesione.

Stamattina provo dolore e commozione, quello che si prova quando si perde un amico ed un compagno. Ci sono tanti intellettuali, molti dei quali provengono dal mio mondo, che si sentono più al servizio del paese che non di quella o di questa fazione. Marco Biagi era tra questi intellettuali, di cui ho sempre rispettato - anche se non sempre li ho condivisi - i convincimenti.

Collaborava da qualche mese con il ministro Maroni - così come aveva fatto in questi anni con i ministri Treu e Piazza e con il Presidente Prodi - conservando una sua visione riformista della questione sociale: l'assassinio di Marco Biagi è una fotocopia tragica di quelli di Massimo D'Antona e di Ezio Tarantelli. Ricordo le parole pronunciate da Federico Mancini - Biagi fu uno degli allievi prediletti di questo grande giurista, padre dello statuto dei lavoratori insieme a Gino Giugni, anch'egli intellettuale colpito da questo terrorismo - che, riferendosi all'azione delle Brigate rosse, disse che i terroristi puntano a distruggere i cervelli: tutto ciò è accaduto anche ieri.

In una democrazia liberale come la nostra le idee non vanno soppresse perché costituiscono la principale espressione della libertà. In una democrazia liberale come la nostra non esistono nemici da eliminare ma solo avversari con i quali confrontarsi anche aspramente ma civilmente, non c'è posto per la demonizzazione, per la demolizione morale dell'avversario e per gli scontri di civiltà.

Credo che la morte di Marco Biagi non debba essere l'occasione per reciproci scambi di accuse fra maggioranza ed opposizione. Signor Presidente della Camera, ho apprezzato molto le parole, molto misurate ed autorevoli, che lei ha pronunciato questa mattina e prendo atto anche delle dichiarazioni rese poco fa dal ministro dell'interno. Voi sapete che il mondo del lavoro, le organizzazioni sindacali - importante è dirlo oggi - sono state e sono un baluardo contro la violenza e contro il terrorismo *(Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo).*

La morte di Biagi non deve servire ad oscurare, a sminuire ed a sottovalutare i gravissimi contrasti esistenti tra Governo e opposizione persino su delicate questioni di libertà, ma deve spingerci tutti a trovare insieme valori comuni da difendere.

Noi tutti dobbiamo impegnarci per la nostra democrazia, fondata sull'alternanza, affinché divenga una democrazia normale. Marco Biagi, Massimo D'Antona, Ezio Tarantelli sono la testimonianza di una passione politica e civile che deve restare sempre, per tutti noi e per tutti i cittadini, un forte ammonimento e un nobile insegnamento.

Ritengo sia giusto rivolgere alla moglie Marina e ai due figli il più affettuoso cordoglio. Addio Marco, la Camera dei deputati ti rende omaggio per il tuo sacrificio per la democrazia e per la libertà *(Generali applausi - Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, esponenti del Governo, è evidente che ci troviamo di fronte ad un assassinio gravissimo, a un omicidio che è omicidio terroristico. Ciò è talmente vero che, nella relazione semestrale, i servizi segreti avevano identificato un problema grave che poteva colpire segnatamente dei tecnici in ruoli tecnici e di consulenza.

Francamente, noi Verdi ci aspettavamo, signor ministro, che ci fosse - e spero ci sarà - una attenta valutazione sul perché vi fossero queste segnalazioni dei servizi segreti e sul perché una persona come il professor Biagi, ieri, fosse senza una tutela nella sua Bologna. Ciò non per aprire in questa sede un tema di polemica.

Lei, signor ministro, è stato molto dettagliato spiegandoci i motivi della revoca della tutela ma, oggi, è l'ora di verificare se in altri casi non sia necessario rivedere le procedure delle scorte in situazioni di particolare gravità. Infatti, l'unità che dobbiamo avere nei confronti di tutti i terrorismi, tutte le violenze, di tutte le criminalità e di tutte le guerre deve essere seria, forte ma, allo stesso tempo, occorre garantire la regolarità e la normalità democratica del confronto, del conflitto, della discussione democratica. Questo è il nostro dovere di classe politica.

La vera risposta ferma e seria al terrorismo è durezza contro i criminali, grande attenzione delle forze dell'ordine e delle istituzioni nella difesa dei propri uomini e, nello stesso tempo, grande normalità del confronto democratico. Non va dimenticato, signor ministro, che per oggi tutti i sindacati hanno indetto uno sciopero contro il terrorismo. Anche questo è un segnale forte a dimostrazione che continua la manifestazione pacifica.

Quindi, non solo cordoglio e solidarietà alla famiglia del professor Biagi, ma anche grande unità d'azione del paese contro il terrorismo e contro tutte le violenze *(Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Collè. Ne ha facoltà.

IVO COLLÈ. Signor ministro, onorevoli colleghi, intendo innanzitutto esprimere le condoglianze alla famiglia del professor Marco Biagi, un serio professionista il cui prestigioso profilo è già stato ricordato da coloro che mi hanno preceduto. Tuttavia, voglio ripetere che, proprio in virtù delle sue capacità, si tratta di un uomo che ha collaborato prima con i governi di centrosinistra ed ora con il Governo di centrodestra.

Quanto avvenuto ieri è gravissimo. Poche settimane fa, in quest'aula, durante il dibattito sull'attentato al Viminale, avevo lanciato un appello ad abbassare i toni del dibattito dentro e fuori il Parlamento; ma non può dirsi che ciò sia avvenuto.

Tutti sappiamo a quali progetti stesse lavorando il professor Biagi.

Ritengo di poter dire che il nostro paese deve dare una risposta forte ed unitaria e deve dimostrare di essere, nei fatti, un paese moderno ed europeista. Ritengo si debbano abbassare i toni della polemica quando questa è strumentale; in un paese democratico le parti devono sapersi confrontare senza creare nemici o demonizzare gli avversari.

Lancio un invito, pertanto, rivolto a tutte le parti coinvolte nel dibattito sulle

problematiche del lavoro, ad una profonda riflessione e ad un confronto serio, sereno e leale. Un grande segnale di distensione potrebbe venire dalla sospensione dello sciopero generale, in un momento in cui, più che ogni altra cosa, è utile una pausa di riflessione *(Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo e di deputati del gruppo di Forza Italia)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

BOBO CRAXI. Signor Presidente, signor ministro dell'interno, mentre ci uniamo al cordoglio solenne espresso dal Presidente della Camera e da tutte le forze politiche e parlamentari, ci sentiamo nuovamente chiamati a riflettere ed a rispondere agli interrogativi posti da un delitto che ha una chiara matrice di carattere politico.

È stata ricordata in queste ore la lunga scia di sangue che lungo l›arco di un trentennio ha colpito professionisti del diritto del lavoro uniti nella stessa sorte dalla comune matrice di un limpido e moderno pensiero riformista. E oggi, come allora, questo non può non scuotere nuovamente le nostre coscienze e le nostre responsabilità di uomini. Un «traditore di classe», un «nemico di classe» non può che perire sotto il piombo vigliacco che si nasconde dietro la famigerata stella a cinque punte che rivendica l›obiettivo centrato.

Marco Biagi, come ha ricordato l'amico Boselli, era un compagno socialista. Nasce nella cultura politica cui appartiene una parte dei colleghi di questo Parlamento, oggi contrapposti negli schieramenti ma non, certamente, nei sentimenti e nell'azione politica quotidiana: il socialismo riformista che è la sintesi di un'azione critica e di un'azione pratica, che è pazienza e gradualità, che è metodo ma, al tempo stesso, un sapiente *mix* tra utopia e riforme.

Ci auguriamo che il paese sappia rispondere, dimostrandosi all'altezza della situazione, sconfiggendo il terrorismo di ritorno, ma anche riaprendo un dialogo politico fecondo nel rispetto delle posizioni democratiche e delle differenze. Ci auguriamo che si individui la strada più idonea delle riforme senza riacutizzare uno scontro sociale che ci piegherebbe all'indietro.

Esprimo un forte sentimento di cordoglio alla famiglia di Marco Biagi, interpretando in queste ore il pensiero di tanti socialisti nel nostro paese *(Applausi dei deputati del gruppo Misto-Nuovo PSI e di deputati dei*

gruppi di Forza Italia, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani).

PRESIDENTE. È così esaurita l'informativa urgente del Governo sull'assassinio del professor Marco Biagi.

(Camera dei Deputati- Comunicazioni e informative urgenti del governo. Resoconto stenografico dell'intervento del Ministro Scajola nell'Assemblea seduta n.119 del 20.03.2002.)

Emanuele Petri (2 marzo 2003)

Emanuele Petri
Sovrintendete di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Informativa urgente del Governo sull'assassinio del professor Marco Biagi, Resoconto stenografico dell'Assemblea, Seduta n. 119 del 20/3/2002,

Dall'intervento contenuto nell'informativa urgente del governo del Ministro dell'interno PISANU, alla Camera dei deputati, si evidenzia la drammaticità degli avvenimenti avvenuti in data 2 marzo 2003, dove due terroristi uccidono durante una sparatoria sul treno Roma-Firenze poco prima delle 8,30 un agente della Polizia ferroviaria, Manuele Petri:

[...] Passerò ora alla ricostruzione dei fatti. Alle ore 8,25 della passata domenica, nel quadro dei programmati servizi di prevenzione, una pattuglia della Polizia ferroviaria, composta da tre sovrintendenti, è salita a bordo del diretto Roma-Firenze alla stazione di Terontola, per effettuare un ordinario controllo del convoglio ferroviario sino ad Arezzo.

Nella circostanza, sono stati identificati alcuni passeggeri, tra cui un uomo ed una donna, diretti ad Arezzo, seduti in uno scompartimento di seconda classe.

Mentre la pattuglia era in attesa di ricevere gli esiti dell'interrogazione ai terminali di polizia sui documenti esibiti dalla coppia - documenti successivamente risultati falsi ed appartenenti ad un lotto di carte di identità rubato al comune di Tivoli nel 2000 - l'uomo si è alzato improvvisamente in piedi e ha puntato una pistola calibro 7,65 alla tempia del sovrintendente Emanuele Petri, intimando agli altri di non muoversi. Alla pronta e coraggiosa reazione del poliziotto, che estraeva a sua volta l'arma in dotazione, seguiva un breve e sanguinoso conflitto a fuoco, nel corso del quale entrambi rimanevano gravemente feriti, accasciandosi a terra.

Contemporaneamente, gli altri due sovrintendenti, uno dei quali ferito al fianco sinistro da un proiettile, dopo una concitata colluttazione, riuscivano ad immobilizzare anche la donna che, nella confusione, si era impossessata di un'arma. Venivano altresì sequestrati documenti sia cartacei che telematici, ora al vaglio dei magistrati.

Il personale sanitario, giunto pochi minuti dopo alla stazione di Castiglion Fiorentino, dove il convoglio era stato bloccato, constatava il decesso del sovrintendente Petri, figlio di un appartenente alla Polizia di Stato in pensione, coniugato, con un figlio, Angelo, di 19 anni. Il giovane ha già manifestato la propria aspirazione ad entrare in polizia, segno di un'educazione familiare che ha fatto del senso dello Stato e della legalità una virtù domestica.

Il sovrintendente Bruno Fortunato, trasportato dapprima al nosocomio di Arezzo e successivamente al centro ospedaliero di Siena, veniva sottoposto ad intervento chirurgico per lesione epatica e del diaframma, con una rimozione del proiettile.

L'aggressore, ricoverato in gravi condizioni, è deceduto nella stessa serata. Dagli accertamenti dattiloscopici effettuati dalla Polizia scientifica è stato possibile risalire alla sua effettiva identità. Si tratta del terrorista Mario Galesi, trentaseienne di Macerata, resosi irreperibile dal febbraio del 1998, allorché fu condannato dalla corte d'appello di Roma a quattro anni di reclusione per aver compiuto, insieme ad altre persone, una rapina a mano armata in danno di un ufficio postale.

Durante la latitanza, è stato raggiunto da un nuovo provvedimento restrittivo, emesso dall'autorità giudiziaria di Roma il 31 ottobre dello scorso anno per - cito testualmente - «aver partecipato, con funzioni organizzative, all'associazione sovversiva costituita in banda armata, che opera sotto la denominazione brigate rosse - partito comunista combattente».

"La donna, riconosciuta da un ispettore della sezione antiterrorismo della Digos di Firenze per la terrorista

Nadia Desdemona Lioce, subito dopo la cattura si è dichiarata prigioniera politica, nonché militante delle brigate rosse, e si è rifiutata di rispondere alle domande degli inquirenti.

La Lioce, originaria di Foggia, ha militato in passato nei nuclei comunisti combattenti ed è stata compagna di Luigi Fuccini, appartenente alla medesima formazione eversiva, tratto in arresto nel febbraio del 1995 a Roma insieme al complice Fabio Matteini, mentre si accingevano a compiere una rapina ad un furgone postale.

Nella circostanza la donna venne riconosciuta da alcuni testimoni mentre si trovava alla stazione ferroviaria di Livorno insieme ai due militanti dei nuclei combattenti comunisti. Da quella data, pur in assenza di specifici provvedimenti giudiziari, si era resa irreperibile ed era volontariamente entrata in clandestinità.

Nell'ottobre del 2002, sulla base di puntuali ed approfondite indagini della Digos di Roma, è stata individuata come possibile appartenente alla nuova formazione terroristica delle BR-partito comunista combattente e, grazie ai precisi riferimenti informativi, è stata colpita da un provvedimento di custodia cautelare emesso nel medesimo contesto investigativo che ha determinato, per gli stessi fatti, un analogo provvedimento nei confronti del Galesi.

Nel pomeriggio di lunedì 3 marzo è pervenuta alla redazione genovese dell'ANSA una telefonata, che si potrebbe ritenere attendibile o, comunque, ricondurre ad un'area di consenso al terrorismo, telefonata nel corso della quale l'anonimo interlocutore ha rivendicato a nome delle brigate rosse la paternità morale dello scontro a fuoco e l'uccisione del sovrintendente della Polizia di Stato, rendendo onore al compagno caduto.

Questi i fatti. Ora, ci affidiamo all'opera preziosa degli investigatori. Il materiale che è nelle loro mani può far luce su molte circostanze e darci plausibili verità sul nuovo terrorismo delle BR-partito comunista combattente e, in particolare, sugli omicidi D'Antona e Biagi, che tanto hanno offeso e ferito la coscienza democratica del nostro paese.

Su queste indagini invoco riservatezza e silenzio: le invoco con rammarico e con rabbia. Abbiamo bisogno di tutelare il segreto investigativo in ogni sede e in ogni circostanza, perché anche la più parziale delle violazioni può vanificare il lavoro difficile e oneroso degli investigatori (Applausi) e, peggio ancora, può compromettere gli esiti finali delle indagini.

Per parte sua, il Ministero dell'Interno non tollererà la benché minima, colpevole trasgressione. Anche se è prematuro formulare ipotesi sullo scopo del viaggio dei due terroristi, in ordine al quale sono in corso indagini collegate fra le procure distrettuali competenti, il tragico episodio di domenica testimonia quanto attendibile fosse l'analisi che sottoposi all'attenzione della Camera dei deputati il 27 gennaio scorso e quanto concreta ed attuale sia la minaccia terroristica interna, nel cui ambito è senz'altro centrale il ruolo delle BR-PCC.

Alla Camera ho avuto modo di ricostruire la strategia delle brigate rosse negli anni del silenzio, vale a dire nel periodo che va dall'omicidio del senatore Ruffilli, avvenuto nel 1987, a quello del compianto professor D'Antona, consumato nel maggio 1999.

Nel documento di rivendicazione di quel delitto, viene per la prima volta esplicitato come siano stati proprio i nuclei comunisti combattenti a rilanciare l'iniziativa rivoluzionaria armata, raccogliendo così l'eredità delle vecchie brigate rosse.

Nella successiva rivendicazione dell'omicidio del professor Marco Biagi, l'assenza di riferimenti ai nuclei comunisti combattenti deve, dunque, essere letta come un'indiretta conferma della confluenza dei militanti dei nuclei nelle nuove brigate rosse.

Nella medesima prospettiva debbono essere altresì considerati i segnali che provengono dalle carceri dove sono tuttora detenuti numerosi brigatisti irriducibili, da sempre custodi della più intransigente ortodossia.

Parlo, innanzitutto, delle dichiarazioni lette in aula dibattimentale dalla detenuta Vincenza Vaccaro nel maggio del 2002 e parlo del successivo documento consegnato da un gruppo di sei brigatisti irriducibili (Maria Cappello, Tiziana Cherubini, Franco Grilli, Flavio Lori, Fabio Ravalli e la stessa Vincenza Vaccaro) nel corso dell'ultima udienza del processo per l'omicidio del generale Hunt e per la sanguinosa rapina di via Prati di Papa, risalenti rispettivamente al febbraio 1984 ed al febbraio 1987.

L'analisi dei documenti brigatisti ha consentito, sin dai giorni immediatamente nsuccessivi all'omicidio D'Antona, di indirizzare le indagini verso i personaggi emersi nell'ambito delle inchieste sugli NCC e, in particolare, nei confronti di quei militanti che, rendendosi irreperibili, avevano fatto ipotizzare un loro coinvolgimento nelle azioni rivendicate con la sigla delle brigate rosse.

Analogo interesse investigativo è stato riservato alla ricerca dei latitanti storici, ritenuti l'anello di congiunzione tra le vecchie e le nuove brigate rosse, parallelamente ai detenuti irriducibili. In tale contesto, l'attenzione degli investigatori si è rivolta alla figura di Nadia Desdemona Lioce e di Mario Galesi.

Il loro arresto in circostanze drammatiche è un'evidente conferma dell'impegno profuso dagli inquirenti contro la criminalità eversiva e, soprattutto, dimostra la fondatezza dell'intuizione investigativa sulla quale si sono sviluppate complesse ed articolate indagini che, fin dallo scorso ottobre, mi hanno consentito di affermare che anche per gli omicidi D'Antona e Biagi non brancolavamo più nel buio.

Ad ulteriore conferma di ciò, nella richiamata audizione del 27 gennaio ho potuto testualmente dichiarare: «Tra le operazioni più significative, merita un cenno quella conclusa nello scorso mese di ottobre, nel quadro delle indagini relative all'omicidio del professor D'Antona, nei confronti dei terroristi Michele Mazzei, Francesco Donati, Francesco Galloni e Antonino Fosso - tutti già condannati all'ergastolo per omicidio - che, nel carcere di Trani, secondo quanto finora accertato dalla magistratura, avevano elaborato documenti preparatori della rivendicazione dell'assassinio di via Salaria. Nel medesimo contesto di indagine, sono stati emessi provvedimenti di custodia cautelare in carcere nei confronti degli ex militanti dei nuclei comunisti combattenti, Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi, accusati di appartenenza alle BR-partito comunista combattente». Fin qui la citazione.

D'altra parte, l'impegno degli apparati antiterrorismo aveva già consentito di individuare e catturare elementi di spicco delle BR, PCC, condannati per gravi delitti e latitanti all'estero. Penso, in particolare, a Paolo Persichetti, a Leonardo Bertulazzi ed a Nicola Bortone, il quale, all'atto dell'arresto, si è dichiarato «militante rivoluzionario» e si è chiuso nel silenzio.

Ma non sono solo questi i risultati degni di nota. Complessivamente, dal gennaio del 2000 ad oggi, sono 277 gli arrestati riconducibili alle aree marxista-leninista, anarco-insurrezionalista e dell'antagonismo; 118 gli arrestati appartenenti all'estrema destra e 163 quelli accusati di terrorismo internazionale.

Tuttavia e anche dopo il duro colpo inferto alle BR domenica scorsa, la minaccia terroristica continua ad incombere sul nostro paese. E proprio per fronteggiarla efficacemente abbiamo provveduto, specie nell'ultimo anno, a riorganizzare ed a rafforzare gli uffici Digos. Oltre alle 26 sezioni interprovinciali antiterrorismo, che corrispondono alle nuove funzioni attribuite al pubblico ministero distrettuale, sono stati costituiti gruppi investigativi ad hoc presso le questure di Bologna e Roma e, da ultimo, a Firenze.

In queste sedi, operano qualificati investigatori degli uffici centrali e territoriali, con il compito di sviluppare tutti i filoni d'indagine relativi agli omicidi D'Antona e Biagi, mettendo insieme le migliori professionalità e le più sofisticate tecnologie provenienti anche dalle squadre mobili e dalla polizia delle comunicazioni.

Su indicazione del Comitato nazionale per la sicurezza pubblica da me presieduto, è stato da tempo attivato un gruppo di lavoro tecnico per lo scambio informativo in materia di prevenzione e repressione del terrorismo; Comitato del quale fanno parte qualificati rappresentanti dell'Arma dei carabinieri, della Polizia di Stato, della Guardia di finanza, dei servizi di sicurezza e del dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.

Sono certo che la stretta e feconda collaborazione realizzata tra forze dell'ordine e servizi di sicurezza avrà pieno riscontro nei rapporti tra le procure impegnate nelle indagini.

Particolare impulso è stato dato all'attività di prevenzione, sia attraverso il potenziamento della rete informativa sia attraverso la sistematica riconsiderazione dell'intero patrimonio di conoscenze acquisito negli anni passati, al fine di cogliere nuovi spunti investigativi e alimentare analisi sempre più aggiornate ed attendibili.

In questa ottica ha assunto grande rilevanza il controllo del territorio ed in particolare di quei «territori in movimento» che si identificano con i mezzi di mobilità di massa: treni, navi ed aerei. Per dare un'idea di questi controlli, sottolineo che, solo nel 2002, la Polizia ferroviaria ha identificato circa un milione di persone. Perciò, non sono casuali i controlli dai quali è scaturita la vicenda di domenica scorsa, così come non lo è l'infittirsi della rete dei controlli territoriali che si realizzano sul piano nazionale, secondo una precisa strategia comune a tutte le forze dell'ordine, comprese anche le forze di polizia amministrativa locale.

L'azione di contrasto si è anche avvalsa degli istituti operativi introdotti con le nuove norme antiterrorismo. Di notevole utilità sono risultate le intercettazioni preventive: telefoniche, ambientali e telematiche. Grazie ad esse, per esempio, è stato possibile localizzare e catturare in Svizzera il brigatista Nicola Bortone.

Foriera di risultati positivi è stata anche l'attività di monitoraggio di Internet: l'informatica e i covi telematici costituiscono infatti uno strumento ormai abituale di comunicazione e di incontro virtuale fra terroristi.

Dal complesso delle attività svolte e dall'analisi della documentazione brigatista, compresa quella proveniente dal circuito carcerario, gli inquirenti hanno potuto trarre le direttrici strategiche lungo le quali sembra muoversi l'azione delle brigate rosse.

Sull'argomento mi sia consentito, per brevità di richiamare ancora una volta il mio intervento del 27 gennaio scorso e la vasta documentazione allegata.

In questa sede mi preme osservare che le brigate rosse si definiscono una «forza rivoluzionaria che opera

come un esercito rivoluzionario» ed agisce soprattutto sul piano «nazionale» per la costruzione del partito comunista combattente. Esse affermano che l'iniziativa armata fondata su una prospettiva di «guerra di lunga durata» deve tendere a «disarticolare l'equilibrio politico dominante» e a colpire quelle figure istituzionali che si pongono come elementi di mediazione nei conflitti sociali in atto.

La dimensione nazionale, la questione sociale, con particolare riferimento alla ristrutturazione del mercato del lavoro, sembrano nettamente prevalere sulle consuete opzioni internazionaliste e sulla stessa ambizione ad aggregare, proprio all'insegna dell'antimperialismo, la galassia terrorista di matrice marxista-leninista.

La conferma più chiara viene dalla lettura dei passi cruciali delle due rivendicazioni degli omicidi D'Antona e Biagi. Infatti, mentre la prima rivendicazione accusa il Governo D'Alema di aver avallato un nuovo sistema corporativo di concertazione con la Confindustria ed i sindacati, la seconda accusa il Governo Berlusconi di aver adottato il progetto Biagi per la «ridefinizione delle relazioni neocorporative con la Confindustria e il sindacato confederale».

Insomma, il sistema politico si bipolarizza, cambiano i Governi, cambiano i programmi, ma, nella sostanza come nei toni, non cambiano le accuse delle nuove BR e non cambiano i loro bersagli. E la ragione è evidente: esse vogliono colpire i Governi in quanto tali, in quanto espressioni di una democrazia parlamentare da sovvertire e da abbattere.

Ecco: abbattere la democrazia, questo è l'obiettivo finale delle brigate rosse-partito comunista combattente. Nell'immediato esse mirano, da un lato, a deviare il conflitto politico e sociale dal suo naturale alveo democratico e, dall'altro lato, a suscitare la risposta repressiva dello Stato contro le forze rivoluzionarie. Va da sé che la repressione dello Stato giustificherebbe il ricorso alla «violenza difensiva» delle bande armate, come è tornato a spiegarci uno dei cattivi maestri degli anni di piombo, favorendo lo sviluppo di un movimento nuovo per la trasformazione rivoluzionaria della società. Se così stanno le cose, e così stanno, tocca allo Stato, come stiamo facendo, mantenere saldamente la sicurezza e l'ordine pubblico, senza mai minimamente compromettere i diritti costituzionalmente garantiti e, proprio in questi giorni, primo fra tutti il diritto a manifestare pacificamente e senza armi le proprie opinioni. Ma tocca in egual misura ai singoli cittadini e a tutti i protagonisti del confronto sociale e politico alzare le barriere contro ogni insidia illiberale, contro ogni comportamento illegale, contro ogni tentativo di violenza, come è avvenuto finora, da Genova 2 a Firenze, a Roma e in numerose altre occasioni che hanno visto grandi manifestazioni di protesta tramutarsi in grandi eventi di democrazia.

Proprio per questo il Governo considera tutte le associazioni e i movimenti pacifici - pacifici - una autentica risorsa democratica del nostro paese e si guarda bene dal confonderli con i violenti di ogni grado e risma, e tanto meno con i terroristi.

Ciò chiarito, ho il dovere di ribadire che anche la violenza politica diffusa e le relative forme di illegalità operano, seppure con minore intensità, nella stessa direzione delle brigate rosse: e cioè l'inquinamento e la deviazione del conflitto politico-sociale dal suo naturale alveo democratico. Vanno certamente in questa direzione, per limitare gli esempi all'anno appena trascorso, i 119 attentati incendiari e dinamitardi, le 1.242 minacce rivolte a persone attraverso lettere, scritte murali o a mezzo telefono, i 30 episodi di intolleranza politica e razziale.

Pertanto, consentitemi, onorevoli colleghi, di ripetere che non va in alcun modo sottovalutata la pericolosità di questi comportamenti - diciamo così - a bassa intensità eversiva. Chi infrange le vetrine, chi formula minacce di morte ed esalta gli omicidi dei terroristi, chi arriva ad aggredire fisicamente l'avversario, chi incendia la sede di un partito, di un sindacato o di un'altra libera associazione (Applausi), non solo si pone fuori dal confronto politico e dalla civile convivenza ma può - come il passato ci insegna -, al verificarsi di determinate condizioni, favorire oggettivamente il ricorso alla lotta armata.

Bisogna, dunque, esercitare il massimo di vigilanza.

Senza indulgere a paralleli semplicistici e ove certi fenomeni si accentuassero, non si può escludere in prospettiva - e sottolineo: in prospettiva - una interrelazione tra l'area della illegalità politica e quella terroristico-eversiva, così come avvenne in passato, allorché le frange più estreme dell'autonomia operaia diedero vita al cosiddetto «terrorismo diffuso», che si poneva in posizione dialettica rispetto al «terrorismo selettivo» delle brigate rosse.

E allora coloro che predicano e praticano l'illegalità diffusa, considerandola una forma estrema ma accettabile di protesta democratica, costoro vanno invece fronteggiati e richiamati alla ragione, proprio in nome della legalità democratica.

Inoltre, sempre nel suo intervento, il Ministro Pisanu cercherà di tracciare i possibili scenari che si potrebbero verificare: "È possibile, onorevoli colleghi, che, dopo la sconfitta di domenica scorsa, le brigate rosse

ripieghino su posizioni più strettamente difensive, anche in attesa di capire fin dove potranno arrivare e fin dove potranno colpire le indagini appena avviate. È però probabile che esse reagiscano, per confermare la loro presenza e la loro criminale vitalità.

In ogni caso, sarebbe stolto considerare ridimensionata la minaccia terroristica in Italia. Sul campo restano attivi e pericolosi altri gruppi terroristici. Mi riferisco agli anarco-insurrezionalisti: una vasta banda armata clandestina con forti legami internazionali, la quale, anche in assenza di una direzione strategica e di un'organizzazione verticistica di stampo brigatista, ha tutte le caratteristiche di un'associazione sovversiva. Ritengo, anzi, possibile una ripresa dell'interventismo anarchico, non solo per il l'acutizzarsi della crisi irachena, ma anche per la volontà manifestata da taluni gruppi di innalzare il livello dello scontro con lo Stato, dopo il sostanziale fallimento, da Firenze a Roma, delle istanze estremistiche emarginate dalla stragrande maggioranza pacifica del movimento no global.

Mi riferisco all'estremismo di destra, caratterizzato da personaggi che, a cavallo degli anni settanta e novanta, hanno optato per una scelta rivoluzionaria, di contrapposizione violenta alle istituzioni democratiche. Essi appaiono ancora in grado di catalizzare energie giovani intorno a temi tipici del radicalismo politico-ideologico di matrice fascista o, addirittura, intorno a posizioni nichiliste.

Mi riferisco, ancora, agli altri gruppi di impronta marxista-leninista che vedono le BR-PCC come suprema istanza della strategia della lotta armata. Ricordo, tra gli altri, i nuclei territoriali antimperialisti, attivi nel nord est contro le basi americane e NATO e già da tempo alla ricerca di rapporti con il terrorismo islamico. Ricordo ancora il nucleo proletario rivoluzionario, il nucleo di iniziativa proletaria rivoluzionaria, i nuclei armati per il comunismo, il nucleo proletario combattente, e così via.

Accanto a questi si collocano, altri sodalizi, ma in aperto contrasto con la strategia militarista delle BR i quali privilegiano il lavoro politico nelle masse, un lavoro da svolgersi in ambito intermedio tra attività pubblica e clandestinità: è, per diversi aspetti, il caso dei CARC (comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo), che hanno promosso una campagna volta a creare un nuovo fronte popolare per la ricostruzione del partito comunista.

Ecco, onorevoli colleghi, tratteggiato per grandi linee, il paesaggio del terrorismo italiano odierno.

Il rischio è che, mentre subisce una grave sconfitta, esso possa trovare nuovi stimoli all'azione sia nello spirito di rivalsa delle nuove BR sia nell'inasprimento del conflitto politico-sociale e nel diffondersi della violenza politica minore.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, subito dopo i tragici fatti di domenica scorsa, si sono alzate unanimi, seppure con accenti diversi, le voci dei vertici istituzionali, del Governo, dei partiti politici e della società civile contro la barbarie del terrorismo, in difesa dello Stato e delle sue forze dell'ordine.

L'Italia si è unita nel dolore e nell'indignazione per la morte di Emanuele Petri ed il ferimento di Bruno Fortunato.

Quell'unità non deve venir meno! Deve, anzi, rafforzarsi, innalzandosi al di sopra del contrasto sociale e politico, come elemento decisivo di coesione nazionale.

Per questo, il Governo raccoglie l'esortazione del segretario generale della CISL alla mobilitazione di tutti lavoratori; la raccoglie e la estende a tutti gli italiani - riprendendo le parole del Presidente del Consiglio - perché «spetta ancora una volta al popolo italiano, al Parlamento, alle forze politiche e sociali reagire unitariamente e vigilare affinché i disegni del terrorismo siano sconfitti e le cause che lo alimentano siano definitivamente sradicate [...].

(Camera dei Deputati- Comunicazioni e informative urgenti del governo. Resoconto stenografico dell'intervento del Ministro Pisanu nell'Assemblea seduta n.275 del 05.03.2003).

Pontificia Academia
Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù